Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

IL ROSARIO

MEMORIE DOMENICANE

13
1896

ANNO DECIMOTERZO

ROMA
Via Piè di Marmo, 12

1896

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

LOAN STACK

Digitized by Google

BX803
M4
v.13

Ai nostri Associati
E LETTORI

Protetti dalla materna bontà della Vergine Madre di Dio noi entriamo volenterosi nell' anno decimoterzo. Faccia l'Augusta Signora che ci sia moltiplicato il favore di chi fino ad ora ci ha sostenuto, e che il coraggio nostro nel continuare l'impresa non venga mai meno!

Siamo consacrati al suo servizio, siamo dedicati tutti a procurare il suo onore!

La nostra stampa non è che una povera voce, lo abbiamo detto altre volte; e il suo programma questo: svolgere le arcane bellezze del Rosario in tutte le sue più remote armonie, mostrare come la cara devozione meriti a un tempo e l'omaggio di ogni più nobile intelligenza, e la stima e l'affetto degli umili.

Ma la voce ha bisogno di trovare amici che ne ripetano e prolunghino il suono. Chi vuol bene alla Madonna ci presti aiuto: e il Rosario tornato presso tutti in onore farà conoscere a tutti, in tutte le sue più pratiche applicazioni, e ve ne ha bisogno grande nella odierna società, l'opera redentrice del Verbo Incarnato.

A quelli fra i Rettori de' Seminari, che in più e varie guise ci hanno manifestato il gradimento loro e ci hanno detto una parola d' incoraggiamento, rendiamo grazie vivissime. A tutti diremo: ci è di conforto la speranza che la nostra stampa, letta da tutti i giovani d'Italia che si dispongono al Ministero, getti nei loro cuori quel seme che li dovrà fare zelanti nel propagare in ogni modo possibile gli intendimenti di Leone XIII.

Roma, 5 Gennajo 1896.

Fr. Costanzo M. Becchi
dei Predicatori.

Digitized by Google

CHE COSA È LA MASSONERIA?

Mons. Del Corona, nostro assiduo collaboratore, ci manda una lettera che ha diretta a due popoli della sua diocesi, in mezzo ai quali, con suo grande rammarico, venne aperta una di quelle che si chiamano con vocabolo volgare Loggie Massoniche. È la parola piena di zelo del pastore, che sente il bisogno di far conoscere alle sue care pecorelle quale e quanto inganno si ordisca loro: è la parola che l'amore ha dettato e le lagrime hanno irrigata. Noi siamo certi che non dispiacerà se riproduciamo quasi per intiero il lavoro dell'angelico Vescovo.

Il nemico della Chiesa e di Cristo, ai giorni nostri è la setta: e non sono rari gl'incauti che danno nella ragna di Satana trasfigurato in angiolo di luce. In quella veste troppo facilmente arretica, e spinge sul facile pendio alle rive dell'esterminio: ma S. Paolo grida: Guardatevi bene attorno, non vi debbono ormai essere ignoti i macchinamenti di lui.

Ora è cosa opportuna assai, nei pericoli, nei lacci da cui è circondato l'individuo e la famiglia cristiana, che ogni cristiano sia convinto e persuaso che la setta è un vero male, e che è debito sacrosanto di ogni cristiano e di ogni buon cittadino l'affaticarsi di tutta lena a farlo sparire.

I.

La Loggia Massonica è un luogo di convegno, ove concorrono uomini corrotti e corrompitori e giovani inesperti, i quali neppure sanno il perchè si assembrano. E da prima si dice e ridice loro, che quell'andare di giorno e di notte alla Loggia è uno stringersi insieme a consiglio per avvisare ai mezzi acconci di aiutarsi a vicenda e di fare del bene agli uomini. Filantropia e patria sono le due magiche parole onde si velano i capi per fare gabbo alla gioventù, che mal cauta di leggieri si adesca e allaccia. Poi si muove un passo e si afferma che sarebbe il tempo di spastoiarsi e di spastoiare altrui da vecchie superstizioni; e col nome di superstizioni intendono essi nulla meno che le pratiche e le cose di religione, la cui maestà è veneranda. Poi si va oltre e s'incomincia a far credere che evvi il bisogno di rifare al nuovo la società, e a tale uopo doversi smettere le vecchie

Digitized by Google

idee di proprietà e di autorità, dacchè, dicono essi, dobbiamo essere tutti pari quaggiù. Per siffatta guisa al cuore dei giovani si apprende, come a dire, un lievito d'irreligiosità e di anarchia. Ma qui non è il tutto. Si piglia via via ardimento e si ragiona di un'altra necessità che costoro chiamano solenne e imperiosa, di affrancare cioè il mondo dalla fede di Cristo, di mettere in vitupero la croce, dal che si sdrucciola (e i novizi non avvertono il brusco salto) a mettersi in lega col nemico di Dio, Satana, il quale è adorato dai Massoni come il primo spirito forte che in cielo scosse il giogo di Jeova. Gli si rende culto e si dicono a istigazione di lui parole sacrileghe, si contrafanno le Litanie nostre e si lanciano titoli d'infamia alla Vergine e a Cristo vincitore di Satana. Si motteggia sui misteri adorabili, e si fan cose che i Massoni men selvaggi sdegnano di ridire. Si arriva sino a portare nei notturni assembramenti l'Ostia consacrata per farne beffe e strazio, per insozzarla e trafiggerla col pugnale.

II.

E qui parmi che alcuno m'interrompa e gridi: Ma possibile, queste nefandità e questi orrori? Rispondo che non è quistione di possibili, ma di fatti saputi e risaputi da lunga pezza e venuti dall'ombra impenetrabile alla luce della storia; e oggi stesso una femmina che Dio è ito a strappare a quelle congreghe nere ha detto e dirà al mondo stupito e indegnato, come ella per pudore di coscienza fu sempre abborrente dal pugnalare l'Ostia, benchè allora non ci credesse. Cara anima che ogni cattolico deve amare, vieni a dirci nella lingua di Milton e di Newman tutto l'arcano delle Loggie Massoniche. Adoratrice di Satana, cui reputasti angiolo di luce, vieni e adora l'Ostia con noi. Il tuo nobile disdegno, il tuo simpatico accento strappino lacrime e fremiti a chi ha gentil cuore e mettano a tutti in orrore la fosca setta.

Ma torniamo alla Loggia, in essa si appiatta e impera il padre della menzogna, l'omicida sin dall'inizio, l'immondo spirito. Come padre della menzogna dice: Non date retta a Cristo e a' suoi preti. Tornate al vecchio errore che io sta-

Digitized by Google

bilii nel mondo, errore che blandisce ai sensi, allarga i freni agl'istinti e vi dà il diritto di godere e di stragodere. Come omicida dice: Date di piglio nel sangue, levate via dalla terra questo o quello che vi contende piaceri e gloria, non v'impaurisca il pugnale, adusatevi a maneggiarlo alla svelta e senza ribrezzo. Come immondo spirito grida: Nobilitate la carne, già troppo avvilita dall'Evangelio, abbeveratevi delle gioie de' sensi in onta all' odiato Jeova che le fulmina nel suo Decalogo. Io Satana sono il Dio vostro, non avrete altro Dio avanti a me, bestemmiate a sfogo d'iroso cruccio, profanate le feste, svillaneggiate il padre e la madre, rubate, uccidete, fornicate a vostro agio, dite falsa testimonianza e mentite, se vi arreca utile, desiderate roba o donna d' altri senza rattenti e scrupoli; odiate. Io sono il re dell' odio e confido a voi il ministero arduo di ristorarne il regno nel mondo. Prostrate la gloria del Galileo ch' io detesto, levate via l'ombra di lui dalla terra. La sua croce è uno scandalo e una follia; non vi abbassate dando fede al falegname, ai pescatori idioti, ai pontefici eredi del falegname e del pescatore, non vi spaventino gli oracoli del Vangelo, è una minaccia impotente il suo inferno e una fola il suo paradiso. Fatelo quaggiù il paradiso; argento, oro, donne, balli, teatri, orgie, opulenza e fasto. Sfruttate il mondo della materia che è mio, e che io do a chi mi piace, godete a sazietà, ubriacatevi. Sono finiti i vanti del figliuolo di Jeova, io l'ho vinto e dopo diciannove secoli di lotte e di sangue, di vangelo e di croce, il mondo si prostra a me, mi arde incensi, mi canta inni. Nelle aule Massoniche sono ridivenuto il re e il Dio del mondo.

III.

E qui da capo parmi sentir dire sdegnosamente: Ma dove siamo? Voi sognate, farneticate. Rispondo che non sogno nè farnetico; potrei anzi arrecare documenti di autenticità incontrastata e che ognuno agevolmente può leggere.

E poi che maraviglia? La storia narra delle congreghe de' vecchi eretici, dei quali fu costume adunarsi di notte tempo e dare opera a stravaganze sì empiamente sacrileghe che la

Digitized by Google

penna si rifiuta di tracciare in carta. Da Simon Mago contemporaneo degli apostoli, ai Manichei che sedussero Aurelio Agostino, dagli Gnostici agli Albigesi de' giorni di S. Domenico, dai Valdesi ai Catari e Patareni, onde le città Toscane e Lombarde serbano lugubre impronta, gli annali dell' eresia sono una lunga trama di lordure e di orrori da far sentire l'alito di Satana in terra. Que' vecchi eretici indubitatamente furono padri de' Massoni odierni. Il medesimo spirito li consocia, gli addottrina, gli anima e spinge in falangi ben serrate a guerreggiare la croce. S. Giovanni nell'Apocalisse aveva parlato delle sinagoghe di Satana e delle profondità di Satana. Sinagoghe val quanto dire mandrie di eretici assoldati dal principe delle tenebre. Profondità di Satana son le dottrine segrete che di cheto si annestano a' cuori mal fermi per demolirvi sino al fondamento e annientarvi il Cristo. Di queste sette, conscie de' segreti di Satana, non fu voluta capire mai la nequizia da chi portava la spada. La Chiesa si è aiutata sempre co' suoi anatemi, ma gli uomini temono la spada più che gli anatemi. E così il diavolo è rimasto pacifico reggitore delle sue mandrie, e istigatore di macchinamenti esiziali ai popoli e ai regni.

Le Loggie Massoniche sono dunque piccoli e scuri anditi e vestiboli d'inferno, ove Satana tiene a giogo e in pastura uomini già schiavi de' sensi e li addestra alla guerra contro la Chiesa, che è la sola società vera e santa istituita dal figliuolo di Dio in terra. Chiunque pertanto si aggrega alla società Massonica si sequestra da sè medesimo e scinde dalla società cristiana, e rinunzia addirittura al battesimo.

S. Pietro chiamava il battesimo contratto di buona coscienza o, come porta il Greco esemplare, stipulazione di contratto tra l'uomo e Dio; e allude alle domande del sacerdote e alle risposte del catecumeno che Tertulliano appellò gli sponsali della fede. Chiunque infatti si battezza dice di sua bocca, o altri per lui: Rinunzio al demonio, alle pompe e alle opere sue. E noi abbiamo da' verdi anni imparato che l'essere cristiano vuol dire rompere aperta guerra alla carne e a' suoi pravi istinti, resistere allo spirito maligno e alle ree suggestioni, odiare il mondo e le sue storte massime, che sono la

Digitized by Google

negazione delle verità del Vangelo. Ora il Massone infrange il patto stipulato solennemente con Dio, si arruola sotto il vessillo del nemico di Dio per eseguire quel ch'egli vuole e che è il contrapposto di quello che vuole Cristo. Il cristiano adora il crocifisso e s'inchina alla croce, il Massone l'aborre e la vuole tolta via dalle scuole, dalle case, dalle tombe. Il cristiano venera e ama la Vergine benedetta che è l'incanto della vita, la bellezza rapitrice in estasi di ogni virtù, e il Massone l'ha in uggia e la vitupera, il cristiano adora il Dio esinanito nell'Ostia, miracolo e mistero d'amore, e il Massone ha in orrore la Eucarestia e la fa segno a onte atroci, il cristiano teme il giudizio e l'inferno e si briga di schivarne col pentimento salutare i supplizi e il Massone del giudizio e dell' inferno si ride e sollazzandosi in fatui e osceni trastulli tresca sul cammino della tomba, il cristiano pugna con opere di amore e guarda il paradiso che incorona i forti e il Massone reputa tutto ciò come fola di romanzo e sogno di mente inferma, accumula delitti a delitti e affronta stupidamente la morte e la eternità. Ecco, che cosa è la Massoneria: scuola di empietà sacrilega, ove s'impara un gergo satanico; fucina d' inferno, ove si fabbricano micidiali armi a guerreggiare la Chiesa e Cristo.

IV.

E qui da capo mi si dirà: voi esagerate, voi svisate le cose. La Massoneria è lega di onesti uomini che stringonsi in nome della scienza, della libertà e del progresso. Dove è l'ombra del male? Rispondo che non esagero, nè sono io che sviso le cose, ma i Massoni che le svisano. Sono essi che usurpano parole vuote di senso per pigliarsi giuoco degli incauti, e gli incauti neppur se ne accorgono.

Andiamo un po' addentro. I Massoni cominciano dal dire ai giovani: ma che credete voi che vogliamo sbattezzarvi? Non siamo noi già così austeri e selvaggi, andate pure alla Chiesa e alla Messa, atteggiatevi a religione in famiglia, fate quel che han fatto i vostri vecchi e che la consuetudine ha ormai sancito, purchè prendiate parte alla azione filantropica

Digitized by Google

illuminatrice della setta. Il che è quanto dire: abbiate cortesia e scaltrezza, fingete per non dare negli occhi; per ora basta. Ai novizi da principio si celano molte cose, affinchè non si spaventino, ma poi quando il vizio gli abbia infraciditi nelle ossa, sarà agevole il tirarli anco al furore di sbattezzarsi. Sono alunni del diavolo, il quale adopera l'astuzia delle astuzie che è il celarsi e, se occorre, il farsi anco negare per poter meglio non visto nè sospettato uccidere e sperdere. Ecco il comune andazzo dei capisetta: non potendo nè volendo così tosto e alla recisa spacciarsi per nemici di Dio, e increduli, fanno mostra di pensare come gli altri, lasciano che si pensi come pare e piace, ma alla guisa del serpente insidiano al calcagno e con insensibil puntura annestano il veleno che uccide l'anima.

Essi si sgolano a dire e vogliono far credere che la Massoneria è fautrice della scienza, e che la fede ne è la nemica. Ponete mente al credulo inganno. Vi sono al mondo, come ognun sa, molte scienze, la scienza della logica, la scienza del diritto, la scienza della natura, la scienza de' numeri, la scienza degli astri e via discorrendo, e tutte queste nobili scienze sono in eccellente armonia colla fede, benedette dalla Chiesa, la quale le commenda e le premia ne' suoi ministri, e di siffatte discipline ne sanno più gli uomini di chiesa che i laici. Se non che avvi un' altra scienza recondita ed è la dottrina uscita dallo strano cervello di alcuni falsi saggi, i quali han detto: Non vi è, nè vi è stato mai se non la materia, la quale per intrinseca necessità si disvolge in varie specie di cose, e per abbattimento da prima mandò fuori la pianta, poi l'animale e in fine l'uomo. La materia che giunge ad aver coscienza e sentimento di sè, si è con vocabolo acconcio nomato uomo. Noi uscimmo tutti di là, siam fatalmente inchinati a fare quanto facciamo, non abbiamo arbitrio ma sì l'istinto che ne spinge a cercare e a ghermire quel che può fare beati i sensi, e ne dà il diritto di esterminare, se siamo più forti, i deboli che ci contrastano il godimento, nostro unico retaggio quaggiù. Questa è la legge che governa la umana vita. E dopo queste lotte, più o meno aspre, e dopo

Digitized by Google

queste corse vertiginose nel vuoto la cenere della tomba, e oltre la tomba il nulla.

Ecco la scienza di che si empiono la bocca i Massoni, di questa scienza chiamansi alunni e apostoli e questa vorrebbero insegnare a tutti per aver tutti docili strumenti alle loro voglie e metter in mano all' uopo un pugnale e farlo vibrare senza ribrezzo. Orribile è il simbolo di questa fede nuova, che l'orgoglio e la voluttà hanno disseppellita tra i rottami delle vecchie eresie. « Io credo nella materia madre onnipotente, onde è uscita la terra e il cielo che si stende sereno sul nostro capo; credo che l'uomo è illustre rampollo della materia, istinto e senso schietto, senza colpe da espiare, senza supplizi da paventare; credo nella lotta per la caduca esistenza e pel godimento che non va oltre i sensi; credo che l' avvenire eterno è una fola e che tutto nella tomba finisce ». Che follia e che vitupero!

Noi di rincontro diciamo: Credo in Dio padre onnipotente, creatore del cielo e della terra e in Gesù Cristo figliuolo e Verbo di Dio, concepito nel seno vergine, crocifisso e morto per le nostre colpe, risuscitato a salute nostra, credo nello Spirito Santo che aduna i figli di Dio nella Chiesa, li santifica nell'amore e li apparecchia col pentimento alla risurrezione e alla vita eterna. Che dirne? Il Massone può stare di contro alla massaia e al colono che recitano con serena calma il sublime Simbolo? Da quale parte sta la scienza? Se il Massone vuole la scienza verace batta alla porta della Chiesa: della scienza ce n'è d'avanzo a rischiarar lui e tutt'i saggi del mondo. Se poi amoreggia colla scienza nuova, sappia che essa è una parola vuota di senso o, se qualcosa esprime, è tutto il rovescio di ciò che dice il Vangelo, di ciò che dice il Decalogo, di ciò che dicono la logica e il buon senso di tutto il genere umano.

(Continua) † Fr. Pio Alberto del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

Digitized by Google

LA FEDE

SECONDO S. PAOLO, S. TOMMASO E DANTE.

Nella lettera agli Ebrei al cap. 11° S. Paolo esalta con magnifiche lodi la nostra fede, e non solo ne tesse un panegirico quale non s'era udito giammai da lingua mortale, non solo ad essa riferisce il merito delle opere mirabili degli antichi Padri dal principio del mondo fino a David e ai Profeti, ma ne rivela altresì la vera e propria natura con una definizione posta in capo a tale elogio, celebrata sempre con sommo encomio dai Padri della Chiesa: « La fede è sostanza delle cose da sperarsi e argomento delle cose non apparenti. » Di questa definizione voglio parlare secondo la spiegazione datane da S. Tommaso, riepilogata da Dante in poche terzine del canto 24° del suo Paradiso.

Vi fu chi disse non aver voluto l'Apostolo darci con quelle parole la vera definizione della fede; e tra questi il dotto Erasmo nei commenti alle Epistole si fa a derider gli scolastici che vollero in tali parole trovare una definizione esatta. E così altri fondandosi sul detto del Filosofo, dover la definizione esprimer l'essenza o quiddità della cosa, non riconoscono per esatta questa definizione, ma qual semplice nozione od amplificazione oratoria. S. Tommaso al contrario, benchè conceda apertamente che è oscura, benchè affermi che non ha la forma precisa e materiale della definizione, pure la riconosce completa ed esatta; e con S. Tommaso la riconosce tale Dante Alighieri che interrogato da S. Pietro nell'ottavo cielo del suo Paradiso:

Dimmi, cristiano, fatti manifesto:
Fede che è?

Risponde:

. . . . . Come il verace stilo
Ne scrisse, o Padre, del tuo caro frate
Che mise Roma teco nel buon filo;
Fede è sustanzia di cose sperate
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quidditate.

Digitized by Google

Non sarà inutile il vedere come l'essenza o *quiddità* della fede sia compresa in questa definizione; S. Tommaso ci aiuterà coll'aurea sua dottrina.

Perchè una definizione sia completa deve esattamente esprimer la cosa definita e farcela conoscere senza niente tralasciare di ciò che alla cosa definita appartiene. Or che cosa è la Fede? Che importa la sua natura?

La fede è virtù che risiede nell'intelletto il quale assente alla verità non per evidenza di ragioni umane, ma per impulso della volontà mossa dalla grazia di Dio. Sicchè per l'atto della fede richiedesi innanzi tutto la grazia che muova la volontà, la volontà stessa che muova l'intelletto, e finalmente l'intelletto che produca l'atto di fede, il quale vien perciò ad avere due relazioni od abitudini; una al fine della volontà che è il bene, l'altra all'oggetto dell'intelletto che è il vero. E così l'oggetto della fede sotto diverso riguardo è il vero ed il bene. Ma il vero che è oggetto della fede non è il vero della scienza che è il vero evidente, il buono non è il buono del diletto e del gaudio che è il bene presente e posseduto, ma il vero è oscuro, non evidente, *non apparente*, il bene è assente, è lontano, e *sperato*. Questo vero non apparente, questo bene sperato è il medesimo Iddio secondo le parole dello stesso S. Paolo ai Romani: *Quello che noi non vediamo, lo speriamo* (VIII, 21).

Se nell'atto di fede si considera la prima abitudine, ossia la relazione al fine della volontà che è il bene sperato, può esattamente chiamarsi la fede, *sostanza delle cose sperate*. La fede è detta *sostanza*, parola che, se non si prende nel suo senso rigoroso, ma nel concetto che racchiude, esprime energicamente quel possesso intellettuale della verità, incompleto, sì, e iniziale in questa vita in cui vediamo la verità divina come in ispecchio ed in enigma, ma che sarà completo e perfetto nell'altra, in cui la verità stessa sarà svelata a faccia a faccia; vita di beatitudine, perchè la beatitudine, secondo Boezio, è il pieno e perfetto possesso di vita interminabile. Questo possesso iniziale che nella vita abbiamo del vero sperato, può dirsi bene sostanza, ossia fondamento e sostegno, come potrebbe dirsi sostanza d'una scienza la

Digitized by Google

sola cognizione dei principii in cui virtualmente essa scienza è racchiusa. In questo senso « Fede è sostanza di cose sperate. » E Dante che penetrò a fondo i concetti di S. Tommaso e li espresse, come nessun altro ha mai saputo fare, nella sua divina poesia, si fa interrogare da S. Pietro sul significato della definizione che ha tradotto letteralmente da Paolo:

Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sostanze e poi tra li argomenti.

E Dante per mostrar *che ha bene inteso,* risponde:

. . . . . Le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza
Agli occhi di laggiù son sì nascose
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sopra la qual si fonda nostra speme:
E però di *sostanza* prende intenza.

L'oggetto della beatifica visione palesato per grazia a Dante tratto per virtù di Maria « dall'infima lacuna » fino all'ultima salute, come già per grazia fu palesato a S. Paolo:

. . . . . Vas d'elezïone
Per recarci conforto a quella fede
Ch'è principio alla via di salvazione,

non diversifica dall'oggetto della fede se non in quanto lassù è parvente, chiaro, manifesto; quaggiù invece è nascosto ed oscuro e non ha l'essere che *in sola credenza;* nulla vediamo ma solo adoriamo, cantando con S. Tommaso:

« Adoro te devote, latens Deitas! »

Su questa credenza si fonda, si appoggia, la nostra speranza. Così la nostra credenza, la fede, prende *intenza* (1) di sostanza, acquista la denominazione, il significato, il con-

(1) Non sarà inutile dare spiegazione della parola dantesca *intenza.* Essa è traduzione della parola scolastica *intentio* che può avere anche il significato secondario il *concetto* e *idea.* Per esempio le *intentiones universales* sarebbero i concetti o le idee universali, *intentio veri, boni,* il concetto del vero e del buono. E in questo senso di *concetto* o *idea,* sembrami usata da Dante la parola *intenzione* nei versi del Purg. 18.

Digitized by Google

cetto di sostanza; ed è sostanza delle cose sperate, cioè l'unico sostegno, il vero fondamento delle cose sperate.

Questo primo possesso intellettuale della verità divina è quasi un principio della futura beatitudine che ne sarà il possesso completo, e l'Angelico Dottore ci dice che questa parte della definizione di S. Paolo potrebbe esprimersi così: *La fede è virtù della mente per cui si incomincia in noi la vita eterna.* Il concetto vero della fede inquantochè è *sostanza di cose sperate* non poteva esprimersi con più esattezza e splendore. La vita eterna consiste nella cognizione di Dio vero e di Gesù Cristo, secondo le parole del Vangelo: « Questa è la vita eterna che conoscano te, solo Dio vero, e Gesù Cristo che tu mandasti. » Per la fede si ha quella cognizione del Dio vero e di Gesù Cristo quale è possibile in questa terra, e così la fede è un cominciamento della eterna vita. Perciò il vero credente per la sua fede vive, secondo le parole di S. Paolo: « Il mio giusto vive di fede. » « A quella guisa, dice il Card. Mauri, che vita propria della pianta è vita di vegetazione, del bruto la vita di senso, dell'uomo la vita di ragione, così nel tempo presente vita propria del Cristiano è la vita di fede. » E la vita di fede, soggiunge, « È amore della verità, è ordine dell'amore nell'ordine della verità. » Ogni credente è discepolo di Cristo e la vita del discepolo dev' esser vita di fede. Lo ha detto S. Paolo: « Accedentem ad Deum oportet credere » e S. Paolo sembra che voglia ripetere la verità già confessata dal Filosofo Aristotile: « Oportet addiscentem credere. » Soltanto dopo avere con fiduciosa e riverente attenzione accompagnato il maestro per tutto il corso d'una dimostrazione che guida all'evidenza, può il discepolo vantarsi di posseder la verità. Soltanto allora può dire: Io la posseggo, la verità è mia. Ciò che fa il discepolo per il breve corso d'una dimo-

---

Vostra apprensione da esser verace — Prende intenzione. — Cioè trae i suoi concetti e le sue idee dagli esseri reali e veraci; e non posso intendere come il Buti (e la Crusca lo riporta) spieghi: *Prende intenzione,* cioè *piglia ad intendere,* cioè *movimento.* Il Cavalca nelle Vite dei SS. Padri e nella spiegazione del simbolo usa talvolta il voc. *intenzione* nel senso di significato (Vedi il Diz. della Crusca a questa parola).

Digitized by Google

strazione sotto la disciplina del maestro, deve farlo il cristiano per tutta quanta la vita, e perciò la vita del giusto è vita di fede. Dopo una tal vita non può desiderarsi che la vita dell'eletto, la vita del giusto glorificato che è vita di gloria e consiste nella beatifica visione, nel pieno possesso di Dio. Di qui riluce la grandezza della nostra fede che è prima tra le virtù. La virtù, secondo Sant'Agostino, è ordine d'amore. Molto più sarà ordine d'amore, anzi ordine completo e sintesi di tutti gli amori quella fede viva che Dante chiama:

Questa cara gioia
Sopra la quale ogni virtù si fonda.

Ma deve altresì nella definizione della fede esprimersi l'abitudine dell'intelletto al vero non apparente, essendo le cose non apparenti il vero e proprio oggetto della fede. Onde S. Paolo aggiunge: « Argomento delle cose non apparenti. » La parola *argomento* secondo S. Tommaso, per metonimia, *significa l'effetto* dell'argomento. Ogni argomento induce l'intelletto ad assentire al vero, e così l'effetto dell'argomento è l'assenso al vero, la convinzione del vero. Dando perciò S. Paolo alla fede il nome di argomento delle cose non apparenti, intende definirla « assenso della mente alle cose non apparenti. » Il qual significato forse con maggior esattezza, ma non certo con eguale energia, sarebbe espresso dalla traduzione letterale del testo greco ἔλεγχος, *convictio*, ossia convinzione, convincimento, invece di *argumentum*. Dante Alighieri ci spiega questa nuova denominazione secondo il concetto di S. Tommaso:

E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senz'avere altra vista,
Però intenza d'argomento tiene.

« Senz'avere altra vista! » Il sillogismo del teologo, il ragionamento del credente, non deve avere altra vista che la sua credenza, essa sta per lui in luogo di argomento ed unico argomento. Egli non attinge la sua fede da umana parola, nè da induzioni di umana ragione, e S. Paolo dice ai Corinti che il suo parlare non consiste nelle persuasioni dell'umana

Digitized by Google

sapienza, ma nella manifestazione dello spirito e della virtù. La qual manifestazione solo in cielo è perfetta; in terra ove l'uomo è pellegrino che si affatica verso la patria, essa è nascosta nei veli del mistero.

Nè col dire che questa virtù della fede tien luogo per noi di argomento « senz'avere altra vista » si vengono ad escludere i motivi di credibilità, che nel loro ordine dispongono ed inducono alla fede; ma solo si afferma che essi non possono giammai esser causa sufficiente dell'assenso; e Dante stesso che ha asserito come la sola fede tiene « intenza di argomento, senz'avere altra vista, » e fuor di questo argomento non ammette altro sillogizzare, distingue bene la causa della fede dai motivi di credibilità. Pietro lo interroga sulla causa della fede:

Onde ti venne?....

E Dante:

.... La larga ploja
Dello Spirito Santo ch'è diffusa
In sulle vecchie e sulle nuove cuoja
È sillogismo che la m'ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

Ecco la grazia di Dio che c'induce a credere le verità rivelate nella Sacra Scrittura e ci dà una certezza a confronto della quale sembra « ottusa » la stessa certezza della scienza. « Nessuno si glorii, dice S. Paolo, la grazia di Dio è quella che vi ha salvato per mezzo della fede, essa è dono di Dio (Ad Ephes. II). » Nè ciò esclude i motivi di credibilità che son causa esterna e persuadente alla fede, come i miracoli e le profezie, « opere » dice Dante,

a cui natura
Non scaldò ferro mai nè battè ancude.

E tra questi il sommo, che solo senz'altri basterebbe, è la conversione del mondo al cristianesimo per la parola degli Apostoli e principalmente di Pietro e di Paolo; conversione che, miracolosa in sè stessa, sarebbe, a testimonianza dello stesso S. Agostino, molto più miracolosa se si fosse operata senza miracoli:

Digitized by Google

Se il mondo si rivolse al cristianesmo
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal che gli altri non sono il centesmo.

Dopo la vista di tali segni, il ricusare la fede è perversa volontà, e Dante che confessa candidamente:

.... a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice....

grida sdegnoso in persona di Virgilio:

State contenti, umana gente, al *quia*
Che se potuto aveste veder tutto
Mestier non era partorir Maria.

Che cosa intende di dir Dante con queste parole? L' Emo Cardinale Zigliara di cara e santa memoria, che studiava Dante con intelletto d' amore, lamentavasi che la maggior parte dei commentatori di Dante travisasse il senso della suddetta terzina. Essi infatti confondono gli argomenti *in quia* colle prove *a posteriori* che si hanno dagli effetti. E così Dante verrebbe a dirci: Contentatevi delle prove *a posteriori,* contentatevi di veder gli effetti delle cose, vi basti la cognizione esperimentale. Niente di più falso. Molti argomenti *in quia* possono essere anche *a priori,* dalle cause, benchè non diano sempre evidenza fisica o metafisica, ma solo talvolta certezza morale. E dicendoci Dante: « State contenti al *quia* » intende dirci: Contentatevi della certezza morale nelle cose di fede, non andate a cercarne le prove fisiche e metafisiche, che non vi sono:

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via
Che tiene una sostanza in tre persone.

È il consiglio dell' Ecclesiastico: (III-22) « Altiora te ne quæsieris et fortiora te ne scrutatus fueris. » « Non cercar quello che è sopra di te, nè volere indagare quello che sorpassa le tue forze; » consiglio dato anche da S. Tommaso nell'aurea lettera scritta allo studente Fr. Giovanni. E quando lo stesso Dante nell'acerba rampogna ai cristiani troppo volubili dice:

Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il Pastor della Chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento;

Digitized by Google

non sembra ripeter ciò che dice S. Tommaso che il mezzo unico della fede è la prima verità proposta a noi nelle Scritture secondo la sana intelligenza della Chiesa?

Son queste le riflessioni che sorgono spontanee da un leggiero esame della splendida definizione data da S. Paolo e illustrata da S. Tommaso e da Dante.

All'esattezza della qual definizione concorse altresì la differenza che se ne ricava tra l'atto della fede soprannaturale e gli altri atti dell'intelletto, che sono cinque: l'opinione, il sospetto, il dubbio, la scienza, l'intelligenza e la fede comune ed umana. La nostra fede è sicuro *argomento* e ferma adesione, ed in ciò si distingue dall'opinione, dal dubbio, dal sospetto; è *delle cose apparenti* ed in questo distinguesi dalla scienza e dalla intelligenza, di cui la prima è delle conclusioni evidenti, la seconda dei principii parimente evidenti; è alfine *sostanza delle cose sperate* ed in ciò si distingue dalla fede ordinaria ed umana che non dice alcun ordine alla beatitudine sperata.

Se adunque S. Agostino chiama la fede « Virtù per cui si crede ciò che non si vede, » e il Damasceno « consenso non inquisitivo » ed altri, come riferisce S. Tommaso, « certezza dell'animo intorno alle cose assenti, superiore all'opinione, inferiore alla scienza, » tutte queste nozioni sono incluse in quella parte della definizione di S. Paolo che dice: « Fede è argomento delle cose non apparenti. » E la bellissima di S. Dionigi: « Fondamento perenne dei credenti, che li colloca nella verità e manifesta ad essi la verità » è tutta nelle parole: « sostanza delle cose sperate. » E tutte quante le epiloga S. Tommaso traducendo la definizione di S. Paolo in magnifica forma: « La fede è abito della mente per cui s'incomincia in noi la vita eterna, e fa sì che l'intelletto assenta alle cose non apparenti. » Dopo tutto questo si potrebbe veramente esclamare con Dante:

> .... se quantunque s'acquista
> Giù per dottrina, fosse così inteso,
> Non avria loco ingegno di sofista.

Fr. Lodovico Ferretti dei Pred.

Digitized by Google

I MISTERI DEL ROSARIO

FERVORINI PRIMA DELLA COMUNIONE.[1]

1° Mistero: Annunziazione.

Questa cara e consolatrice, direi quasi paradisiaca divozione del S. Rosario, ci propone a meditare stamani il più grande dei misteri di nostra fede, o sorelle; ed è mistero ineffabile di amore infinito per tutti, ma in modo speciale è mistero di amore per voi donne, perchè ne è gran parte, dirò meglio, attrice grande una Donna. A comprenderne però il meno imperfettamente che a noi sia possibile, il significato è necessario trasportare il nostro pensiero al principio de' tempi, là nel paradiso delle delizie ove due creature ripiene di ogni dono di Dio commettono a suggestione di Satana il più grande atto d'ingratitudine. Oh! voi lo conoscete l'annunzio orgoglioso di Satana ad Eva: se non obbedite sarete simili a Dio; voi sapete in qual cumulo di miserie fosse travolta questa povera umanità dall'aver prestato orecchio alle menzognere blandizie del nemico. L'immagine di Dio riverberata dal suo amore nell'anima nostra, scomparve; l'impero sul creato fu perduto, la libertà de' figliuoli di Dio si convertì nella schiavitù obbrobriosa del principe del male, il regno dell'amore quale doveva essere per noi questa terra si trasmutò in un campo di truci odii e di fiere battaglie, il sorriso di questa terra sconvolto in piagge scoscese ed in pestilenziali pianure, l'azzurro dei cieli velato da nubi procellose, l'inno della gioia mutato in perenne elegia del dolore, l'uscita alla vita divenuta via alla morte. Ma se Dio è somma Giustizia che prostrando punisce, è pure sommo Amore che sollevando perdona: negli abissi impenetrabili della sua sapienza potè permettere che fosse così sconvolta l'opera sua, perchè sapeva di poterla sollevare a più alti destini. Quaranta secoli di avvilimento, di dolori e di lacrime han fatto conoscere all'uomo il ferale

(1) I lettori comprenderanno che la parola è rivolta a sole donne. *N. d. R.*

Digitized by Google

suo errore e l'hanno spinto a chiedere aiuto; si aprano dunque i cieli e scenda dalle nubi il Giusto, si apra la terra e germini il Salvatore.

Per Iddio, o sorelle, non vi ha nè passato nè futuro, tutto è presente al suo sguardo infinito ed eterno. Questo sguardo si era da tutta l'eternità posato con affetto ineffabile sopra la più bella, la più grande, la più santa delle sue creature, che nella pienezza de' tempi doveva sorgere sulla terra, si era posato su Maria e l'aveva ripiena di grazia, allontanando da Lei l'alito di Satana, quell'alito, ahimè che uccide le anime nostre nel seno stesso della nostra madre: infliggendo il meritato castigo ai disobbedienti nostri progenitori, Iddio aveva rivolto al seduttore, maledicendolo, queste tremende parole: la Donna ti schiaccierà la testa. Sublime riguardo di Dio alla vostra dignità, o donne! Satana si era servito di una donna per spingere l'uomo alla ribellione ed alla rovina, e Dio si vuol pure servire della Donna perchè un Uomo-Dio strappi a Satana la vittoria, e ponga fine al suo regno tenebroso e micidiale: un uomo ed una donna servirono di strumento a Satana per la nostra caduta e morte; un Uomo-Dio ed una Donna devono essere strumento a Dio per la nostra risurrezione e vita: armonie e contrasti degni di Lui che può tutto quello che vuole.

E il gran momento è giunto. Un angelo spicca il volo dalle altezze del trono di Dio, e scende ad una Vergine. È ricca, è potente, è temuta costei dinanzi agli occhi del mondo? No, il mondo non si degna posare lo sguardo sopra questa giovane ed umile donna misteriosamente disposata da pochi giorni con verginale anello ad un vergine fabbro; discende sì da antichi e nobilissimi re, ma è una gloria umana su cui han passato i secoli e l'han velata dell'ombra loro: però i giudizi di Dio, ricordatelo sempre, o donne, i giudizii di Dio non sono quelli del mondo; per Lui è nobile e grande ciò che fa tale con la sua grazia; e l'essere di Maria era tutto compenetrato di grazia, perchè doveva accogliere, generare in sè l'autore stesso della grazia. Con verità dunque la saluta il divino messaggiero: *Ave, Maria, gratia plœna;* saluto grande, o sorelle, che nessuna lingua aveva prima pronun-

Digitized by Google

ziato, nessuna creatura aveva sentito farsi. Non è meraviglia dunque se a tali parole si turbò l'umile Nazzarena, perchè questo han di proprio le visioni celestiali, impaurire al principio e fortificare, deliziare in fine; a differenza di quelle di Satana che raggiano gioia sulle prime e poi diventano micidiali al corpo od all'anima e spesso ad ambedue. Ed il timore e la maraviglia di Lei aumentarono ancora alle altre parole: Tu concepirai e partorirai un Figlio, l'Emanuele, Figlio di Dio e Dio con noi. Ma come può esser ciò, Ella domanda, se ho promessa a Dio una eterna verginità? no, a costo di questa non voglio essere nemmeno madre di Dio! Rassicurata però che la sua Verginità nonchè soffrir detrimento verrebbe quasi divinizzata dalla presenza del Verbo, allora sia fatto di me, disse, secondo la tua parola. Era questo l'istante destinato dalla Triade sacrosanta, aspettato dagli angeli, sospirato dal mondo, in una parola era questo l'istante centro di ogni istante nel quale l'eternità ed il tempo si univano in un *istante* solo, l'istante di Dio. In questo istante i cieli si abbassano e la terra s'innalza, lo Spirito Santo, Amore eterno di Dio, investe quella gloriosa figlia di David con l'onnipotente alito suo, l'imbalsama dei suoi eterni carismi ed il Verbo del Padre generato ab eterno, la Sapienza e la Vita essenziale prende nel seno di Lei nuova forma e nuova vita, senza cessar di esser Dio vero, comincia ad essere anche vero uomo, perchè il demonio possa esser vinto dall'uomo.

Non chiediamo spiegazioni di questo abisso di amore che è l'incarnazione del Verbo, o sorelle; nessuna lingua ha vocaboli adatti e solo in Dio ne avremo la chiarezza quando lo vedremo faccia a faccia nella essenza sua infinita: ora ci basti sapere che egli lo poteva fare e che l'ha fatto, chiniamo la fronte umilmente e santamente adorando; non mancheremo del resto di vedere fra non molto qualche raggio degli splendori ascosi in questo mistero di giustizia e di amore: non dubitate, saprà egli questo Dio-Uomo che ora si annienta quasi nel seno di Maria, saprà egli sprigionarli dietro i velami della carne assunta: ora si è oscurato ed abbassato a' nostri occhi, ma nel suo abbassamento è rimasto sempre l'Altissimo, nel suo oscuramento è rimasto sempre la luce essenziale, e

Digitized by Google

questa luce illuminerà il mondo dalla paglia del presepio, dalle valli di Galilea, dai gioghi del Tabor e dalla sommità del Calvario, questa luce involgerà l'umanità universa, e la dirigerà per la via del regno di Dio, ove sarà partecipe de' trionfi di Lui e della sua gloria.

Ma che parlo di cose future? Sorelle mie, quel che ho detto è già avvenuto da venti secoli; la luce vera si è mostrata al mondo e di lei si è rivestito chiunque ha voluto, di lei si può rivestire chiunque voglia. Voi ve ne siete rivestite, io non ne dubito; ma rivestitevene, rivestitevene ancora, non si esaurisce questa luce; rivestitevene per utile vostro e degli altri: e degli altri dico, o mie Sorelle, cioè de' vostri mariti, de' vostri figli, dei vostri padri e dei vostri fratelli. Ahimè! pochi di essi oggi si accostano a questa luce vivificatrice; ebbene, rifrangetela voi nelle vostre famiglie, rinfrangetela con le parole, con gli atti, coi sospiri, col sacrifizio umile e con la calda preghiera: è questo, o donne, il ministero a cui in questi tempi infelici vi ha destinate Iddio; siete poche ma potete far molto, fatelo. Voi dovrete molto lottare e molto soffrire, ma non vi sgomentate; rivestendovi di questa luce voi diventerete partecipi della divina natura: come due goccie si uniscono in una goccia sola, come due fiaccole si uniscono in un lume solo; così voi dovete unirvi a questa luce eterna, a questo Verbo della vita; unitevi quaggiù con amore fervente, e col sacrifizio disinteressato cibandovi di questo Pane divino che è Gesù Cristo stesso, cioè l'Uomo-Dio, accostatevi fiduciose a questa mensa di Paradiso che inchiude in sè quegli eterni profumi onde s'imbalsamano di perenne giovinezza le anime ed i cuori: su, o pellegrine dell'eternità, si desti da tutto l'essere vostro un inno di fede, di speranza e di amore; verrà presto l'alba del giorno eterno e degli eterni trionfi in cui tutto sarà trasformato, cesserà ogni dolore ed ogni lotta lassù nella patria beata, innanzi al trono di Dio.

(Continua) Fr. Reginaldo Zacchi dei pred.

Digitized by Google

IL SANTO ROSARIO NEL SUO SPIRITO.

I.

Chi vuol farsi un' idea esatta di un lavoro intellettuale qualsiasi, non basta che lo consideri solamente in sè stesso, ma conviene che lo giudichi secondo lo spirito del suo autore, cioè in conformità coll'ideale ch'egli ebbe in mente nel dare, per dir così, alla sua opera l'esistenza e la vita. Noi adunque capiremo assai meglio lo spirito del Rosario se cercheremo di spiegarne la pratica quale la concepì il suo istitutore.

Per non esser frantesi, mettiamo in chiaro anzi tutto il significato dell'espressione: *spirito del S. Rosario.* È evidente che non parlasi di uno spirito propriamente detto, come chi dicesse, spirito buono, spirito malvagio, ente incorporeo insomma. Questa locuzione corrisponde piuttosto alle seguenti o simili: spirito di un'epoca, genio d'una lingua; o, per ana*logia*, parlandosi dell' uomo quando si vuole indicare la sua *indole*, quell' arcano impulso, quell'occulta sorgente da cui derivano gli atti esterni per mezzo dei quali egli si fa conoscere a noi: in altri termini l'intima legge della vita donde provengono le varie particolarità che le danno un carattere speciale. Così lo spirito di un'epoca non è che la concatenazione di quelle circostanze che spiegano da per sè stesse gli avvenimenti dell' epoca stessa. Ciò posto, noi diremo che lo spirito del Rosario consiste nell' intima sua essenza, nelle forme con cui esteriormente si manifesta, e nella speciale disposizione che dirige questa pratica ad un determinato fine. Tale caratteristica particolarità risponde al suo concetto fondamentale.

*
* *

Un' idea magnanima, culminante su tutte le altre, anima e predomina i grandi uomini scelti da Dio ad esercitare una salutare influenza sul loro tempo e a sgombrargli le vie; idea che li guida in ogni loro intrapresa, colla quale percepiscono e giudicano ciò che accade nel mondo, e all'attuazione della quale tendono con tutte le forze. Da sì sublime altezza con-

Digitized by Google

templando le umane vicende signoreggiano i loro contemporanei.

Quale idea diresse la prodigiosa attività di S. Domenico? Egli fu

Della fede cristiana il santo atleta (1).

La risposta è contenuta in questo magnifico elogio che di lui fa Dante Alighieri.

Nel secolo decimoterzo, quando i principii e le idee cristiane erano l'anima della società; quando, nulla attribuendo al cieco fato, tutto riferivasi a Dio come a legittimo principio, dai più grandi avvenimenti fino ai più leggeri incidenti, era ben naturale d'imprimersi nella memoria certi fenomeni straordinari dei quali non s'era in grado di rendersi subito ragione, e aspettar luce più tardi dal corso medesimo degli eventi. Tale fu per l'appunto il caso della genitrice di Domenico. Prima di mettere al mondo il bambino, ebbe essa un sogno misterioso. Parevale di portar nel seno un cagnolino che teneva tra le fauci una fiaccola, e con questa incendiava il mondo intero. Tutti sappiamo come si avverasse la visione. Domenico, fido custode del gregge di Gesù Cristo, doveva adunarne le disperse pecorelle, e le erranti ricondurre all'unico ovile, recando la face della vera fede per dissipare le tenebre dalla mente del popolo imbevuto di errori intorno alla religione, e specialmente fra gli eretici sviati dal retto sentiero del cristianesimo. Questa missione apparve chiaramente al Santo allorchè scorse i gravi danni recati dall'eresia alla cattolica Chiesa, e per sollecitarla dal supremo Pastore partì alla volta di Roma. Colà, orando un giorno sulla tomba dei principi degli Apostoli nella basilica vaticana, S. Pietro e S. Paolo gli apparvero porgendogli un libro ed un bastone, e così dicendogli: « Vai e predica, giacchè a questo sei eletto da Dio. » Ingiunzione simile al comando ch' ebbero già gli Apostoli: « Andate, ed insegnate. »

E Domenico, novello apostolo e banditore del Vangelo, onde aumentare in tutti i modi possibili il numero dei credenti e compiere degnamente il suo mandato, forma il disegno di

(1) Parad. XII, 56.

Digitized by Google

un Ordine, differente da quanti fino allora ne esistevano. Lo scopo di quegli antichi istituti monastici era soltanto locale, come il nome stesso, tolto dal luogo in cui sorsero, lo indica: Cluny, Cistercio, Premontrè, Camaldoli, ecc. Esclusivamente occupati a santificare sè stessi nella solitudine delle proprie celle, secondo la prescrizione della rispettiva regola, quei cenobiti non s'occupavano del profitto delle anime se non quando potevano farlo senza lasciare il loro ritiro. S. Domenico, senza trascurare nessuno dei mezzi che offre la vita conventuale per il perfezionamento degli individui, vi fece aggiunte di un genere nuovo. Inserì sul vecchio e robusto tronco un nuovo pollone, volle cioè che i suoi frati facessero parte ad altrui dei frutti della propria santità, o meglio, additassero ad altri quegli stessi mezzi che avevano servito a perfezionare loro medesimi (1). La dimora fissa in un dato luogo impediva di raggiungere questo ideale, dovendo i frati trovarsi sempre pronti ad accorrere là dove li chiamavano *gl'interessi* della fede sia per difenderla, sia per conservarla, *sia* per propagarla. A questo solo titolo, Papa Onorio III approvò l'Ordine « nella speranza (scriveva al fondatore) che i tuoi religiosi saranno i campioni della fede e vera luce del mondo (2). » Quarant'anni non erano ancor trascorsi e Alessandro IV affermava già, in una Bolla di raccomandazione dell'Istituto, diretta a tutti i vescovi e prelati della Chiesa universale, che i frati Predicatori spargevano per tutto il mondo la luce della celeste dottrina *(lumen divinæ doctrinæ ubique per orbem diffundunt)* applicando loro le parole di cui la Chiesa si serve d'ordinario per gli Apostoli « il suono della loro predicazione si è sparso per tutta quanta la terra, e le loro parole sino ai confini del mondo (3). » Per tal guisa il novello ordine apostolico, raggiungendo il fine prescrittogli dal suo gran Patriarca, diventava ad un tempo asilo e ba-

(1) San Tommaso nel suo stile conciso, e colla sua solita precisione, ne definisce il fine così: *Contemplata aliis tradere.* Doveva adunque essere una *doctrina et prædicatio quæ ex plenitudine contemplationis derivatur.* 2, 2, q. 188, a. 6.

(2). « Nos attendentes » d. d. 22 dec. 1216: Bullar. Ord. Præd. 1, 4.

(3) *Cœlestis ille agricola,* d. d. 23 Maj. 1257; *ibid.* 1, 338.

Digitized by Google

luardo della fede cattolica, fido esploratore dei nemici di lei, faro luminoso di verità. Più tardi, Innocenzo VII, quasi a porre in rilievo questo disegno originale, esigeva che anche gli aspiranti al Terz'Ordine fossero non solamente esenti da ogni taccia d'eresia, ma si mostrassero inoltre veri figli di S. Domenico, cioè intrepidi zelatori della cattolica verità tra le persone di loro conoscenza (1).

L'anima grande del loro Padre era tutta posseduta da questo zelo indefesso. La Chiesa riconobbe tale prerogativa nella missione del Santo. Il Papa lo prese per teologo del Palazzo Apostolico *(Magistri Sacri Palatii)*, carica che di secolo in secolo fu continuata ai Domenicani. Ai quali, indi a poco, nell'intendimento di conservare intatta la purità della fede, venne conferito in quasi tutti i paesi il potere di giudicare tutti coloro che professavano dottrine pericolose, o fossero diffamati per sospetti d'eresia. In qualità di giudici, essi citavano al loro tribunale le sopradette dottrine, le sottoponevano all'esame, e decidevano se fossero o no conformi ai veri principii. Dal fatto che l'Ordine Domenicano ha somministrato alla Chiesa ciò che si denomina con maligna ironia: il tribunale dell'eresia, s'è tolto pretesto d'inveire contro di esso (2).

Certamente l'Inquisizione non autorizza quella tolleranza che lascia libero ciascuno di scegliere a capriccio una via comoda per arrivare al Cielo. Chi non apprezza il dono della fede, chi ignora i diritti di Gesù Cristo e della sua Chiesa sulle anime non può rendersi ragione della sollecitudine di questa tenera madre a preservare i suoi figli dalla sciagura di cader nell'eresia, e può trovar perfino delle crudeltà nelle punizioni ch'ella infligge a chi osa seminar la discordia tra

(1) *Constitutiones Ord. FF. Præd.*, p. 675.

(2) Nel cagnolino colla torcia in bocca, simbolo dell'Ordine, i protestanti ravvisano stoltamente l'inquisitore domenicano, tutto intento a drizzar roghi ed avvivar fiamme *(Ersch u Gruber ad voc.* « Inquisition » p. 475) ed eziandio opere erudite, per es. la *Geschichte der Universitad* per (Hautz) Reichlin-Meldegg, (Mannheim 1852, I, 207 nota, e 241 nota) non si peritano di appropriarsi la stessa interpretazione.

Digitized by Google

i fedeli, a chi ha l'audacia di lacerar la veste inconsutile del Nazareno. Ma chi prende la propria credenza sul serio, e sa che giusta la parola dell'Apostolo, senza la fede è impossibile piacere a Dio (Hebr. XI, 6), anzi, che, per sentenza di Gesù Cristo stesso, chi non crede sarà condannato (Marc. XVI, 16) ed è già giudicato (Joh. III, 18), costui intenderà la premurosa sollecitudine della Chiesa per conservare intatta la verità, e riguarderà come la maggior ricompensa e il più ambito onore per un sodalizio religioso, ch' essa gli affidi il più sacro de' suoi interessi, il rintracciar le eresie. Molti inquisitori hanno sacrificato per questa santa causa le loro pene e fatiche, il loro onore, la vita stessa. Citiamo per tutti, i nomi celeberrimi di un S. Pietro Martire e di un S. Pio V.

Questa carica, colle modificazioni e variazioni rese necessarie dai mutati tempi, ha sempre continuato nell' Ordine de' Predicatori. Così pure ai discepoli di S. Domenico è affidata la direzione degli affari concernenti la fede, in entrambi i tribunali ecclesiastici che risiedono presso il Sommo Pontefice (1). Essi si mostrarono sempre all'altezza dell' incarico per la loro fedeltà nel conservare ed inculcare i principii di S. Tommaso d'Aquino « principii assolutamente sicuri ed inconcussi » (Aless. VI), chiamati da S. Pio V regola certissima della verità cristiana; dei quali afferma Innocenzo V che quelli che vi si attennero strettamente non deviarono mai dal retto sentiero, mentre quanti li impugnarono destarono giusti sospetti circa la fede.

Ora, il Domenicano non è libero di scostarsi dalla dottrina dell'Angelico, attesochè si astringe con solenne giuramento a professarla in tutto e per tutto. Grazie a questa disposizione provvidenziale, la famiglia guzmana è destinata a continuare l'idea dominante del Padre suo, a tutelare cioè i diritti della vera fede, sul campo della *doctrina angelica.*

(Continua). Fr. TOMMASO ESSER dei Pred.

(1) All' Inquisizione (o *Sant' Uffizio),* e alla S. Congr. dell'*Indice.*

Digitized by Google

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

GIUSEPPE MORI, Sacerdote romano. — *Il Rosario in Terra Santa. Quadri biblici illustrati.* — Roma, Tipografia Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1896. — Un bel volume in-8° di pag. 704 con 35 zincotipie. Prezzo Lire 8.

Questa opera egregia si potrebbe dire ispirata dalle memorabili Encicliche di Leone XIII sul Rosario. L'autore, nostro abbonato, volle favorircene una delle prime copie, e noi ci accingevamo a farne una rivista, quando ci capitò sott'occhio quella fattane dal Rmo Mons. David Farabulini. Aggiungiamo solo una parola di ringraziamento all'Autore, che ha voluto ripetutamente parlare con lode del nostro periodico, citandolo e raccomandandolo.

« Se fu ognor vivo e singolare ne' tempi andati, è veramente ammirabile a' dì nostri lo studio de' pii e dotti scrittori intorno ai santuari della Palestina. Le opere su questo splendido e fecondo argomento sonosi tanto moltiplicate in Italia e fuori, da potersene fare oggimai una bella biblioteca.... In quest'anno medesimo che sta per cadere, son venuti in luce in Francia e nel Belgio bei libri intorno *Jérusalem et ses principaux sanctuaires,* et in Italia un elegante volume del Beltrame sopra il suo *Viaggio in Palestina,* edito in Firenze co' tipi del Barbera, a cura dell'illustre filosofo e letterato Prof. Augusto Conti. Anch'egli peregrinò divotamente in Terra Santa e ne ha pubblicato in fronte a quel libro belli ed utili ricordi.

« Ma un'altra opera, nobilissima e nuova, quella di cui abbiamo qui sopra recato il titolo, dovuta alla penna del giovane e valente sacerdote romano Giuseppe Mori, Beneficiato Lateranense e Missionario Apostolico, è uscita or ora in Roma dalla tipografia poliglotta di Propaganda.

« L'opera del Mori è nuova, perchè è la prima che ha tolto a considerare, con sublime concetto e vasta dottrina, quella felicissima regione in quanto riguarda il Rosario della gloriosa Vergine; è la prima, che anche lontani recitando quella corona di mistiche rose, ci fa peregrinare in ispirito e co' più dolci e soavi affetti in quella terra benedetta, ove compironsi i grandi misteri della nostra salute. Acconciamente dice l'autore, che quella regione, percorsa e santificata dal Redentore del mondo, per la sua istoria sì antica e per la tanta gloria che la circonda, merita il nome di terra classica per eccellenza. Ogni sua città e contrada, ogni lago, fiume, monte, valle e quasi ogni zolla, ogni sasso ha la sua storia, i suoi ricordi; ond'essa trae a sè tutte le menti e tutti i cuori, ed accende di sacro entusiasmo coloro in particolare, che là spiritualmente si conducono iterando le ordinate preghiere e meditando i misteri del Salvatore e della Divina Madre. Quegli alti misteri, esposti magistralmente e con sì tenero ardore di pietà, come in altrettanti quadri, per entro questo volume ci rapiscono l'animo. Noi non dubiteremmo di somigliarli per poco ai celestiali quadri di quel piissimo artista degli

Digitized by Google

aurei tempi, che per costumi e per ingegno fu appellato Angelico, e fu in vero d'una spiritualità incantevole, e d'una vita illibata e candida, siccome il suo dipingere.

« Ogni spirito gentile, che ragiona e crede e ama, tra questi vaghissimi *Quadri biblici* del nostro scrittore può ben deliziarsi, come in una continua e maravigliosa consonanza di fede e di dottrina. L'autore nel suo elaborato volume, che ha diviso in quattro parti, ed ognuna di esse in molti capitoli, che sono altrettante dissertazioni o storiche o critiche o apologetiche, descrive appieno quei venerandi Luoghi con la potente attrattiva di chi li ha visitati per cagion di studio e per religioso affetto. Egli discute e risolve le più ardue questioni al lume della vera critica storica, ma senza ambizione di far l'erudito o il grande; conferma con invitti argomenti l'autenticità de' Santi Luoghi; e degli impudenti e ciechi sofisti, che contro a quelli armeggiano alla impazzata, e che vorrebbero disfare non pur le tradizioni e la storia, ma i Luoghi medesimi, egli poco si cura; li guarda e passa. A ragione il visconte di Châteaubriand scriveva: Quando si ponessero in dubbio tali memorie, non si potrebbe più credere niuna cosa.

« Il Mori con la sua bella ed animata descrizione di que' Luoghi, che S. Girolamo chiamava « l'eredità di Cristo, » ben ci fa conoscere come essi veramente sieno un vivo e mirabil commento della Bibbia. Il suo *libro, in ogni* parte, edifica e diletta, ed eziandio ne' più gravi ragionamenti scientifici od eruditi egli sa innalzar la mente de' lettori a pensieri di paradiso. La celeste scintilla della pietà cristiana illumina tutte quelle pagine. Insomma, l'opera sua dovrà tornar utile alle anime pie, e ad un tempo trovar grazia presso i dotti.

« Egli in sul fine del libro descrive partitamente la basilica dell'Assunzione, ed il sepolcro della Vergine, ch'è nella valle di Giosafat, e attorno al quale, come diceva il Damasceno, gli angioli non restarono d'iterare i loro concenti finchè vi rimase l'incorrotto e purissimo corpo della Madre di Dio. Chiude ragionando della gloria di Maria e de' Santi, e colle più leggiadre e sublimi sentenze de' libri divini solleva la mente nella contemplazione della Gerusalemme celeste, della grandezza incommensurabile e de' trionfi immortali di quella gran Vergine, che fu esaltata sovra tutti gli angelici Cori: conchiude incitando tutti a coronar Maria ogni giorno con la bella corona delle rose spirituali.

« Come sorgesse nella sua mente il concetto di questo lavoro, egli stesso ce lo fa intendere nella prefazione, ove cita singolarmente due passi, uno dell'Enciclica *Lætitiæ Sanctæ* (8 Sett. 1893) e l'altro di quella *Jucunda semper* (8 Sett. 1894) dove il Pont. Leone XIII ha queste parole che riassumono egregiamente ed elogiano abbastanza l'opera del Mori: « .... Così esposti i misteri del Rosario, *con le circostanze di luogo, di tempo e di persone* producono tanto più vivo ed utile effetto. »

Digitized by Google

NOTIZIE.

Il P. M. Enrico Buonpensiere dei pred., Priore del Convento di S. Maria sopra Minerva a Roma, è stato dal S. Padre nominato Consultore della S. Congregazione di Propaganda.

Alla Minerva il giorno 22 Dicembre dell'anno ora scaduto ebbe luogo la consacrazione di Mons. Duval dei pred. La funzione, diretta dai Cerimonieri Pontificii Mons. Ciocca e D'Amico, fu compiuta dal Cardinal Parocchi Vicario di Sua Santità, con l'assistenza di Mons. Altmayer dei pred. Arcivescovo di Bagdad, e di Mons. Carlo Domenico Denéchau Vescovo di Tulle.

A non parlare della famiglia del consacrato e dell'Ordine di S. Domenico, rappresentato dai Padri Generale e Procurator Generale Provinciale di Francia e Priore di S. Giacomo di Parigi, e da due Padri di Mossul, fra gli assistenti notammo: S. E. Lefebure de Béhaine Ambasciatore di Francia presso la S. Sede e i Sigg. de Navenne consigliere e de Fontarse segretario dell'Ambasciata: Mons. Thomas Lazzarista arcivescovo di Adrianopoli, Mons. Potron Minore Osservante vescovo di Gerico, Mons. Duhamel arcivescovo di Ottawa, Mons. O' Connor vescovo di Peterborough; Mons. d'Armailhacq superiore di S. Luigi de' francesi, Mons. Laperrine d'Hautpoul prelato domestico, il R.mo P. Soullier generale degli Oblati di Maria Immacolata, il R. P. Eschbacq superiore del seminario francese, il P. Herzog procuratore dei Sulpiziani, il Procuratore dei Padri Bianchi ecc. ecc.

Mons. Duval fu ricevuto dal S. Padre in udienza la vigilia di Natale.

— A titolo di cronaca diamo la nota delle rappresentanze intervenute alla funzione del 15 Dicembre 1895 (vedi a pag. 757 dell'anno XII), come fu pubblicata dalla *Vera Roma* nel suo N. 52.

S. Margherita da Cortona — SS. Crocefisso — SS. Nome di Maria — S. Felice da Cantalice — SS. Sacramento delle Cinque Piaghe di N. S. G. C. — Divino Amore — S. Gregorio Magno dei Muratori — S. Giuseppe de' Falegnami — Carmine alle Tre Cannelle — Buon Consiglio — Preziosissimo Sangue di N. S. G. C. — S. Gaetano — Sacconi turchini — Morte — Suffragio in via Giulia — Ristretto S. Francesco Saverio — Ss. Angeli Custodi — S. Anna — S. Eligio de' Ferrari — Madonna del Carmine in Trastevere — SS. Rosario in S. Clemente — SS. Sacramento e di Maria SSma della Neve in S. Carlo — Sacconi turchini dell'Immacolata Concezione — S. Maria in Cosmedin — S. Antonio di Padova — Madonna del Rosario a Monte Mario — Madonna delle Neve al Colosseo — S. Maria in Via — S. Gaetano a S. Andrea della Valle — SS. Stimmate — S. Emidio — Agonizzanti — Gesù Nazzareno — Trinità de' Pellegrini — Gonfalone — Buon Aiuto — di S. Croce in Gerusalemme — Confraternita del Rosario in S. Maria sopra Minerva — S. Ivo de'

Digitized by Google

Curiali: oltre l'Assistenza Cattolica in uniforme, i Paggi di S. Luigi nel loro costume storico, e le rappresentanze dei Circoli e Comitati cattolici.

Il S. Padre al Collegio dei Cardinali per gli auguri del Natale. — Il discorso del Papa in risposta all'indirizzo del Cardinal Decano, col quale nell'antivigilia del Natale gli aveva espresso i voti e le felicitazioni del S. Collegio deve esser conservato anche nelle nostre pagine: poichè parla nobilmente della *preghiera* come di uno de' mezzi precipui ad ottenere la pace e la salvezza del mondo nei presenti momenti.

Quale preghiera più bella, più sublime, più cara, più efficace di quella del Rosario, tante volte raccomandata dal Papa?

« Feconda sempre di soavissimo gaudio ritorna la solennità del Natale, di quell'ineffabile mistero che recò all' umana famiglia pace e salvezza. Pace e salvezza, preziosissimi beni, dei quali ognor più vivo sente l'uomo il bisogno, e che non può veramente raggiungere e godere se non mercè la grazia dell'Uomo Dio. — Onde è che nelle molteplici traversie da cui è provata la Chiesa e agitato il mondo, soprammodo importa che si moltiplichino i voti al trono della misericordia sua divina, largitrice perenne di quei medesimi beni. Ci è quindi cosa ben gradita che Ella, Signor Cardinale, nel presentarci gli auguri del Sacro Collegio, abbia segnalata la sollecitudine che anima i fedeli ad implorare dall'alto sempre nuovi aiuti e conforti per la Chiesa e il suo Capo, nell'opera che compiono appunto di procurare la pace e la salvezza del mondo. Noi stessi cogliemmo ultimamente varie occasioni di raccomandare speciali preghiere. Le raccomandammo per la solennità della Pentecoste, e di nuovo pel mese sacro alla Vergine del Rosario: e già questo sì grave argomento della preghiera fu da Noi trattato più di proposito nella Lettera Apostolica indirizzata all'illustre nazione britannica. — La parola e le esortazioni Nostre, benedette da Dio, furono secondate per ogni dove. Un precipuo effetto Ci pare di dover riconoscerlo in quel risveglio e crescente ardore di sentimenti e di azione cattolica che si viene palesando in parecchie nazioni, giovevole pure ai loro più vitali interessi. E un effetto non meno felice ne attendiamo in favore della causa da Noi caldamente promossa pel ritorno delle cristianità dissidenti alla cattolica unità. Certo che a cotale opera si richiede efficacia singolare d' impulso e concorde fermezza di propositi, mentre sono inveterati i pregiudizii da svellere, non leggere nè poche le difficoltà da espugnare. Ma che non può sui disegni ed eventi umani il ricorso a Dio con perseverante fiducia? Quali frutti eziandio prodigiosi non partorì, negli antichi e nei nuovi tempi, la religiosa preghiera? Purtroppo è amarezza tristissima considerare il secolo orgoglioso e scredente che osa vilipendere e dileggiare quest' ordine sovrumano di cose; e le empie sette tutte intese a soffocare i germi di religione e di pietà nei teneri cuori, cui dicono voler educare a civili e morali virtù. Eppure la dignità dell'uomo non mai si dimostra più nobile che allorquando ei s'inchina riverente a Dio ed effonde l'anima in

Digitized by Google

lui, o per rendergli omaggio di servitù e di gratitudine, o per scongiurarlo di clemenza e di protezione. E fu sempre bello vedere principi e popoli ricercare da Dio pubblicamente supplicato, sì gli auspicii di ogni impresa più splendida come il sovvenimento nelle grandi sventure. Contro la perversione che deploriamo, grida alto non pure l'autorità dei precetti divini, ma il dettame stesso della ragione e la voce del cuore, che fu già fedelmente ascoltata dalle nazioni più culte del gentilesimo. — Ah, buon Dio, quanto non abbisogna delle vostre benedizioni l'età presente!

« Giusto è, adunque, Signor Cardinale, che in questi cari giorni più fervidamente s'invochi la grazia benignissima del Salvatore. Egli, splendore della verità eterna, sole di giustizia, principe della pace, si degni compiere le comuni speranze, a dilatazione del suo regno sulla terra, a prosperità vera delle genti che nell'augusto suo nome si gloriano. »

I Domenicani di Acireale al Noviziato Salesiano di Sicilia. — Dal numero di Dicembre del *Bollettino Salesiano* togliamo la seguente corrispondenza, la quale, per quanto intima, farà piacere a molti lettori.

« Proprio all'incominciare del mese di ottobre, dedicato alla gran Vergine del Rosario, i figli di S. Domenico del gran convento di Acireale, guidati dal loro superiore, il celebre P. Lombardo, il quale, oltre ai suoi meriti oratorii e letterarii, ben può dirsi il ristoratore dei Domenicani in Sicilia, si recavano al nostro noviziato di S. Gregorio. Fu quello un giorno della più sincera gioia per i nostri chierici, ed anche pei loro ospiti, e vennero così sempre più stretti quei vincoli che ci legano al grande Ordine dei Predicatori. Nei giorni antecedenti tutti lavoravano per poter, meglio che fosse possibile, dar loro ospitalità come lo permetteva la nostra povertà, ed a seconda delle usanze ereditate da D. Bosco. Giunti che furono e fatta colazione, verso le dieci assistettero alla rappresentazione del grandioso dramma *Colpa e Perdono* del Sac. Salesiano G. B. Lemoyne: alla qual rappresentazione intervennero pure i Chierici del Seminario Arcivescovile, che villeggiavano non molto lontano. Il dramma religiosissimo, intrammezzato da canti e suoni, entusiasmò tutti, e fece passare allegramente alcune ore. Presa una boccata d'aria e sgranchite un po' le gambe, i Domenicani pranzarono assieme coi nostri Chierici. L'*Inno Salesiano* e vari pezzi scelti eseguiti dai nostri, ed anche il bellissimo *Inno degli Operai* eseguito dai Domenicani (musica su poesia dello stesso P. Lombardo) sollevarono *a più spirabil aere* gli animi di tutti. Non mancarono brindisi ed acclamazioni a S. Domenico e a D. Bosco. Alla sera, accompagnati dai nostri per un bel tratto, i Domenicani fecero ritorno ad Acireale, dopo essersi dato scambievolmente il fraterno saluto. Cosa veramente commovente! Noi ci auguriamo che abbiano a rinnovarsi ogni anno queste manifestazioni di reciproco amore e benevolenza, che lasciano nell'animo segni indelebili. »

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

LA VERGINE MARIA

NELLA

DIVINA COMMEDIA

Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera.....

Par. XXIII, 88.

Strappata la Divina Commedia da mani profane, che ne svisavano il concetto, per opera d'illustri ingegni, duce il Bellarmino, ricomparve, qual' ella è veramente, un bel monumento storico di fede e pietà cattolica. Non è quindi a dubitare che la Vergine santissima non vi debba tenere la sua parte non piccola di gloria e rinvenirvisi il suo culto in tutto quel natio candore e fervida divozione, onde spiegossi nel medio evo, e all'epoca di Dante ispirò grandemente le gentili arti e tramandò sino a noi le tante istituzioni di pietà, le opere del genio, e i canti divotissimi dei suoi poeti.

Sono pur noti i soavi accordi che l'Alighieri trasse dalla sua lira a laude della Vergine, ma sconosciuti in gran parte o inosservati quei grandiosi pensieri, e dolcissimi affetti, e sublimi ispirazioni di una sapiente pietà, con che lasciò cospersi ed ingemmati a meraviglia i canti immortali della maggiore sua opera. E per verità il *nome del bel Fiore* doveva essere degnamente celebrato colla più splendida poesia nel poema sacro,

Al quale ha posto mano e cielo e terra.

Ci parve adunque non senza pro il raccogliere insieme tutti quei moltissimi luoghi, i quali o apertamente, o sotto il velo delle immagini si hanno alcun rapporto alla Madre di Dio, ed esporli in modo da farne rilevare tutte le sue glorie, e quanto il suo culto ha di più dolce e bello ad ogni cuore cattolico. Nello studiare pertanto quei luoghi, passandoci dagli altrui commenti filologici e letterarii, avremo cura sopratutto ad approfondirne il concetto, ed entrare nello scopo e nel vero spirito dell'autore; persuasi che in lui non pure è da vedere il sommo poeta, e nè tanto il politico, ma segnata-

Digitized by Google

mente il pio teologo del medio evo, educato e nutrito nei severi studii scolastici delle sacre discipline, più assai che in questi miseri tempi parrebbe a laico convenire.

In cotal guisa confido che questo lavoro, comecchè rozzo ed imperfetto, nel mentre volge a gloria dolcissima per la gran Vergine, porgerà insieme non lieve argomento a mettere in più chiara luce l'ortodossia del grande Genio italiano.

Avvegnachè il culto della Madre di Dio, sì antico, universale e fervente nella Chiesa cattolica, imprime in questa un carattere tutto suo proprio e distintivo. Il protestantismo, come sempre tutte le sètte, lo avversò fin dal suo nascere, il cancellò affatto dai suoi riti, e più non ebbe un palpito per Maria. Che anzi il protestante lei odia cupamente, e con furore incredibile. Il perchè al segno ormai di tal divozione, al casto odore del bel fiore, sempre ed ovunque vuolsi ravvisare il verace cattolico, il figlio della Chiesa di Gesù Cristo, o a meglio dire, all'amore filiale verso la divina Madre si fa riconoscere *il discepolo prediletto, l'amico di Gesù Cristo* (1).

Quando adunque, a conclusione del nostro studio, si potrà con tutta ragione fregiare l'altissimo Poeta col titolo soave di divoto a Maria, avremo senza più dimostrato la schiettezza ed integrità di sua fede e pietà cattolica; ed in ciò stesso ancora si parrà la stoltezza di chi credesi protetto all'ombra onorata di lui, per declamare empiamente contro *alla superstizione di Roma papale.*

I.

La motrice della visione dantesca.

Celebre agli studiosi della Divina Commedia è quella *Donna gentile,* che appare nel canto II dell'Inferno, e che fu oggetto di molte e spesso contrarie interpretazioni. Ormai sono d'accordo i migliori espositori moderni di vedere in quella la Vergine SS. Madre di Dio. L' Ozanam (2), il Tomaseo (3) e Cesare Balbo (4) per tacere di altri, illustrarono non poco

(1) V. Padre Ventura, *La Madre di Dio madre degli uomini.*
(2) Ozanam, *Dante e la filosofia cattolica.*
(3) Comment.
(4) *Vita di Dante,* C. 2.

Digitized by Google

questa bella ed importante spiegazione; sicchè la reputo certamente collo stesso Balbo per la più ragionevole, anzi per l'unica vera e l'ultima spiegazione della donna gentile (1).

Se non che la importanza di lei in quel luogo, e l'interesse che v'ispira la sua gentile figura non può appieno rilevarsi, se non si vegga qual parte ella tiene nella grande visione dantesca, e come si collega nel suo concetto generale. Cerchiamo ora di conoscerlo, restringendo in breve il molto che potrebbe dirsi.

La Divina Commedia è un poema sacro ed allegorico, tutto cattolico nel suo concetto, pio e morale nel suo scopo. Dante stesso ne fa indubbia fede nella sua epistola a Can grande, ed oltre l'autorità gravissima del suo figlio e dei più antichi commentatori, abbiamo oggidì (dopo le strane ed insulse interpretazioni degli eterodossi) valenti scrittori che misero in bella luce le intenzioni dell' Alighieri, e con molta dottrina spiegarono il concetto e lo scopo della Divina Commedia (2). A *noi* basta il sapere che Dante sotto il velo dell'Allegoria vuol rappresentare, per dirlo in breve, la rigenerazione morale dell'uomo. Quindi il suo misterioso viaggio pei tre regni oltramondiali non è che il mistico cammino dello spirito illuminato dalla grazia, il quale per la considerazione dello inferno riconosce la bruttezza del male, e ne trae un salutare terrore. Passa quindi nel purgatorio a far penitenza dei suoi falli, ed elevarsi a virtù per farsi degno di salire al cielo. Infine s'innalza beato alla contemplazione delle gioie celesti, trasvolando puro e quasi trasumanato di sfera in sfera, e raggiunge la vera felicità temporale ed eterna.

Ora un così vasto e religioso concetto, appena qui accennato, che informa le tre parti del sacro poema, dovea di necessità nel suo sviluppo venir raccogliendo e lumeggiando

---

(1) Non ignoro che taluni dei moderni vollero dipartirsi da questa opinione; e vi fu chi nella *Donna gentile* s'avvisò di vedere Rachele, e chi Sant'Anna. Ma le loro ragioni ci sembrano sì deboli, che non vale la pena a confutarle.

(2) Vedi tra gli altri il P. Berardinelli della C. di G., *Il Concetto della Divina Commedia, Dimostrazione etc.;* e Vincenzo Borghini, *Studii sulla Divina Commedia.*

Digitized by Google

tutte quante le idee che rampollano dalla fede e dalla pietà cristiana, e quella principalmente, tanto nota e cara ad ogni cuore cattolico della Vergine Madre, la grande Cooperatrice all'opera della redenzione e dell'umana salvezza; imperocchè la conversione del peccatore e la sua santificazione, simboleggiata dal Poeta in quel suo viaggio, avea a farsi, secondo il concetto della vera pietà, mercè l'alta sollecitudine ed amorosa mediazione di Maria. Ed è questa appunto la bella idea, che traluce con assai sapienza in quella *Donna gentile,* la quale comparendo in sul primo incominciare del mistico pellegrinaggio, entra come parte principalissima in tutto il piano della Divina Commedia, incarnandosi con esso nei due primi canti che servono d'introduzione. Si prenda invero il filo di questa narrazione allegorica, e tutto apparirà luminoso.

Dante smarrito nella selva oscura delle umane nequizie, sforzasi a rinvenire la diritta via e salire a virtù. Ed *ecco quasi al cominciar dell'erta* sollevarsi terribili contro a lui le tre grandi concupiscenze della vita umana, la lussuria, la superbia e l'avarizia, raffigurate nelle tre fiere: la lonza, il leone e la lupa. Le quali non pure gli contendono l'andare, ma lo ricaccian più nell'ima valle, ond'ei *perde la speranza dell' altezza.* In quello presentasi ai suoi sguardi il poeta Virgilio, il quale confortandolo, il consiglia a campare dalle tre bestie, intraprendere dietro alla sua scorta un viaggio per l'inferno e il purgatorio, e quindi guidato da *un'anima di sè più degna,* salire alle beate sfere del Paradiso.

Ma per qual virtù Virgilio muove a soccorso del poeta smarrito? Chi mai ne lo invia sì pronto in quel frangente? E come ora Dante può fare a fidanza in un sì lungo e difficil cammino con Virgilio, un debol'uomo, una ragione orbata dalla fede? Come i naturali lumi di costui il potran mai scorgere per vie superne?.... È qui il nodo di tutta la grande epopea dantesca, ma il poeta stesso lo solve, elevandosi al supernaturale ed ai misteri della grazia. Viene dunque Virgilio a suo aiuto per virtù di Beatrice, e questa è mossa a tal pietoso ufficio per i prieghi caldissimi di Lucia, e questa per impero amoroso della *Donna gentile,* la quale vide la prima dal cielo l'infelice poeta messo a dure prove con quelle fiere crudelissime, e n'ebbe viva pietà. Salutate qui l'altissima mediatrice, l'amorosa avvocata dei peccatori!

(Continua) Fr. P. G. C. dei Pred.

Digitized by Google

CHE COSA È LA MASSONERIA? [1]

V.

Ma torniamo alla Loggia. Oltre alla parola scienza che è la più vaporosa e sfuggente al volgo, hanno del continuo sul labbro libertà e progresso, due parole più brillanti e più magiche. Noi, dicono i Massoni, difendiamo la libertà umana e la franchiamo da ogni fatta di tirannia e la spingiamo arditamente nelle vie del progresso e apparecchiamo così l'età nuova.... Adagio un po'. La libertà è dote della volontà, la quale al bene proposto dall'intelletto si abbraccia e con amore lo compie. Noi abbiamo la libertà di fare e di non fare, di fare questa o quella cosa, ma sempre in armonia colla legge che di fuori splende imperando, e alla coscienza che detta dentro. I beni scarsi e caduchi possono allettare, ma non tirare noi di necessità a proseguirli. Dio solo che è l'essenza della bontà se a noi si svelasse, di necessità ci trarrebbe a sè nell'incommutabile splendore di sua bellezza. Di che emerge che noi non abbiamo la libertà di pensare, di volere, di fare il male; sarebbe questa la libertà de' lussuriosi, dei ladri, dei ribellanti che si stornano dal vero e dal bene e alla materia si abbracciano con adultero amplesso. La libertà pertanto che i Massoni proclamano è il disfrenamento di tutti gl'istinti ignobili sdegnosi di giogo, che vogliono fare e disfare senza rattenti. Avendo poi essi la coscienza che acutamente li punge e accusa, vorrebbero levar di mano ai governanti la spada, cui odiano egualmente che la stola del prete. La stola e la spada sono emblemi delle due autorità, terrena l'una e l'altra celeste, se si riguarda la diversità dell'obbietto, ma celesti ambedue, se si risguarda la origine, chè ogni potestà, dice Paolo, è da Dio. Or di queste due autorità si adontano fieramente i Massoni, le appellano tirannidi e vorrebbero levarle via dalla terra. Essi poi usurpano la libertà a velame della malizia e sono sempre e in tutto tiranni. Non comportano che altri non pensino

(1) Continuaz. e fine. Vedi a pag. 4.

Digitized by Google

come essi pensano, non soffrono che altri si assembrino a manifestare la propria fede, e, se incontra che alcuno dei caduti nei loro lacci venga a morte, ne assiepano tosto il letto, abbarrano tosto il passo al prete e sforzano la loro vittima a morir senza fede, il che è insidiare alla libertà sul guanciale dell'agonia e lordarsi della più infame tirannide.

Noi siamo fautori del progresso, dicono i Massoni, e in nome del progresso tiriamo a noi la gioventù e le apriamo gli occhi. È la terza menzogna, più sfacciata delle altre due. Che cosa è il progresso de' Massoni? È il ritorno al paganesimo, cioè allo stato lugubre in che il genere umano ignorava il Dio creatore del cielo e della terra, quando il lume della naturale ragione era oscurato e quasi spento, quando il vizio era accreditato nella opinione, consacrato dalla religione, disperato nella sua guarigione, quando cioè i filosofi insegnavano potersi fare impunemente ree e nefande cose, quando si facevano entrare sconcezze e infamie nel culto de' falsi Numi, reputandosi di poter con atti di lussuria onorare divinità lussuriose, quando i delubri erano bordello e i riti di Giove e Venere fomite e incentivo a libidine, quando un'anima naturalmente pudica, caduta che fosse, non sapeva nè dove nè come trovare farmaco, ma o bisognava che languisse in uno strazio ineffabile patendo i rimorsi della coscienza, o s'immergesse nel delitto sino all'ebbrezza per assonnarla e spegnerne il lume. Ecco il progresso di cui sono fautori e araldi i Massoni, progresso cui velano co' fatui vocaboli di scienza e di libertà. Non è mica che e' ne sieno convinti, ma si sentono inabili e disacconci a virtù, disperano di ricuperare nel pentimento la dignità e la gioia dell'anima, e cercano uno schermo all'intimo tormento in un dettame stravolto e della moltitudine de' complici nel delitto si riconfortano. Anche Lutero diceva: Voglio spastoiare gli uomini dalla servitù della Chiesa, dalla paura dei pregiudizi, dal giogo degli scolastici, e in nome della libertà e della scienza gridava: Non vi peritate, gittatevi a freno sciolto nella voluttà della carne, fornicate, uccidete: la fede è poderosa a salvare le anime vostre, anche se mille volte al giorno fornicaste e uccideste. Ma poi, nelle ore di calma usciva in questi accenti: Corpo mio, tu

Digitized by Google

sei il vecchio furfante, tutte tue son le colpe, io non ti posso affrenare, tu mi hai preso la mano. E nelle vigilie notturne ridiceva mesto: Forse che tutti sono immondi e tu solo puro? Forse che tutti errano e tu sei nel vero? In quel monologo che è l'ultimo bagliore della coscienza ferita a morte, fa compassione. Poi a un tratto gli ribolliva il sangue, e eccolo esclamare di nuovo: Io sono la regola, una pagina di santa scrittura contradice a' miei pensamenti e io la straccio; voglio così, e il mio volere è legge. E nel suo farneticare iracondo ruppe un giorno in quel grido d'immenso orgoglio: Il Papa cadrà e i miei dommi staranno, *Dogmata mea stabunt et Papa cadet.* Intanto il Papa sta e i dommi di Lutero sono iti in frantumi, e oggimai i suoi alunni recandosi a vituperio il suo nome amano meglio di appellarsi Evangelici. E dalla Germania e dalla Inghilterra si guarda e si torna al Papato, come a propugnacolo del domma che salva il mondo.

VI.

Dirà qualcuno: I papi, i vescovi, i preti debbono parlare così, non possono dire nè fare contro sè stessi. E noi replichiamo con nobile ardimento che i papi, i vescovi, i preti non parlano di loro capo, ma dicono ciò che il Vangelo dice, e il Vangelo dice ciò che disse Cristo. Non sono se non echi della voce del figliuolo di Dio, il quale disse: *Andate e insegnate.* I Massoni adunque debbono avere lo sfacciato e sacrilego ardimento di dire a Cristo: non ti crediamo, la tua croce è una follìa, il tuo Vangelo una fola e tu un impostore. Debbono parlare così alla recisa, e allora noi secondo il consiglio di Pietro apostolo scendiamo a render conto e ragione della nostra fede e dimostriamo il fondamento di granito che ha la nostra speranza in Cristo.

Cristo ha parlato da Dio, ha operato da Dio, è morto da Dio, il perchè noi non possiamo negar fede a lui, non possiamo non procombere a' suoi piedi, e ci gettiamo in lui con èmpito di speranza e di amore. Vediamolo.

Cristo ha parlato da Dio: Egli ci ha insegnato a chiamar Dio padre nostro, ci ha addottrinati che Dio colla immensità

Digitized by Google

empie tutto, ma in cielo svela il suo volto a' beati, ci ha discorso del governamento divino che si stende dal serafino al filo d'erba e all'atomo, ha detto che è figlio e Verbo di Dio venuto in terra a insegnarci le vie del cielo, che noi abbiamo un padre e una patria lassù, che ai credenti alla parola dell'Evangelio è serbata la vita eterna, a chi non crede il supplizio eterno. Così non parlò mai nessun uomo.

Cristo ha operato da Dio; illuminò ciechi, rimondò lebbrosi, raddrizzò storpi, cacciò i demoni dai corpi, sanò i languori, pasturò le turbe fameliche, abbracciò e benedisse i fanciulli, scancellò i peccati, nelle coscienze piagate versò la pace e la gioia, flagellò i vizi e le ipocrisie, sfidò i nemici a redarguire lui di peccato, si proclamò figliuolo di Dio e intanto ubbidì alle potestà della terra, pagò tributo, pianse in sulla tomba di un amico e sulle rovine della sua patria, passò in sulla terra beneficando; così non operò mai nessun uomo.

Cristo è morto da Dio; perdonò ai carnefici, promise il suo paradiso al ladro pentito, pensò nel suo dolore alla madre e al discepolo, guardò nelle scritture e ne adempì i vaticinii assaporando l'aceto, raccomandò al padre l'anima sua, chinò la testa e con impero chiamò la morte, in pieno meriggio oscurò gli astri, scosse la terra, squarciò il velo del tempio, aperse i sepolcri, conquistò alla sua fede e al suo amore il centurione e i nemici che lo avevano crocifisso. Così non morì mai nessun uomo.

Ecco perchè noi crediamo a Cristo, c'inchiniamo alla sua croce e ascoltiamo a capo scoperto o inginocchiati il Vangelo.

VII.

Qualche massone meno arrabbiato dirà: Ammiro la vostra fede, ma la mia ragione mi vieta di credere come voi. Come! la ragione vi vieta di credere come noi? anzi, dico io, la ragione vi comanda di credere sotto pena di rinunziare alla umana dignità e farvi bruto. Volete vederlo? Cristo disse in suo vivente: Mi flagelleranno, mi scherniranno, mi crocifiggeranno, e al terzo giorno risorgerò. Un'altra volta aveva detto accennando il suo corpo: *Disfate questo tabernacolo e in*

Digitized by Google

tre giorni lo rifabbricherò. E tutto avvenne come Gesù aveva detto. Fu flagellato, schernito, crocifisso, trafitto dalla lancia del soldato, posto giù dalla croce, imbalsamato di aromi, stretto in funebri panni, sepolto, rotolata la pietra alla bocca del monumento, indi guardie Romane, steccato e sigilli, affinchè nessuno venga a furare il corpo e metta in voce ch' ei sia risorto. I discepoli sbandati e accorati, non senza aver patito scandalo della croce. A un tratto il Cristo viene in mezzo a loro, annunzia la pace e ai dubitosi e tremanti di lui come di un fantasma mostra le mani e il fianco e dice: *Vedete e toccate, lo spirito non ha carne nè ossa come vedete ch'io ho.* E Tommaso ficca la mano nell'apertura del fianco e la ritrae gridando: *Dio mio e Signore mio.* Egli apparisce agli undici nel cenacolo, ai due di Emmaus, in riva al lago e in vetta alla montagna di Galilea, per quaranta giorni si rende a quando a quando visibile, parla del regno di Dio che è la Chiesa, poi li adduce sull' Uliveto, li benedice, a vista di loro si leva in alto, entra nella nube, s'invola al loro sguardo, e gli angioli gridano ai discepoli guardanti in alto e rapiti: *Come lo avete veduto salire così verrà*, giudice dei vivi e dei morti. E di lassù il redivivo manda lo Spirito Santo sopra gli apostoli, e pone loro in sul labbro i linguaggi di tutti i popoli e in mano la potestà de' miracoli, e li spedisce idioti della scienza umana e inermi alla conquista delle nazioni. I dodici pescatori fondano la Chiesa e diciannove secoli sono corsi e la pietra sulla quale ella è fondata non crolla nè crollerà. *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

VIII.

Bella e splendida, diranno, è la narrazione evangelica che s'impone alla fantasia di gente semplice. Come s'impone alla fantasia di gente semplice? Ascoltate un poco di grazia.

Per risuscitare un morto ci vuole la onnipotenza di Dio, Gesù adunque a risuscitare sè ebbe in sua mano la onnipotenza di Dio. Ma Dio non dà la sua onnipotenza a un bugiardo, Gesù dunque è veritiero in ogni suo detto. Ora Gesù disse e ridisse: Io sono figliuolo di Dio e Dio, venni per af-

Digitized by Google

francarvi dal servaggio di Satana col sangue della mia croce, chi crede in me avrà la vita eterna, chi nega fede a me sarà gittato nel fuoco che non si estingue. Dunque una delle due, o credere a Gesù e ubbidire a lui, o darsi negl'imbecilli e rinunziare alla umana dignità, alla logica, all'intelletto.

Che rimane loro da opporre? l'ultimo scampo dell'imbecille è questo: Della dignità umana e della logica, dell'intelletto che importa a me? a che torturarsi il cervello con questioni ardue e malagevoli sul destino umano e sulla vita futura? lasciatemi libero pensatore e libero facitore di ciò che ministra piacere ai sensi, mi basta, non aspiro a più alto segno. Il che vorrebbe dire: Della questione più vitale, della faccenda più rilevante che tocca da vicino la mia felicità o infelicità eterna non mi curo niente, e ambisco di andare così a chiusi occhi verso la tomba. Ma se quel Dio crocifisso di cui non vuole ora darsi pensiero e di cui conculca il sangue in peccando, si facesse repentinamente a lui innanzi, e cambiato in giudice terribile gridasse: *Vattene al fuoco eterno preparato al diavolo e agli angioli di lui?*; e se quel Satana, al cui soldo milita e a cui ora rende culto, lo abbrancasse e addentasse per tirarlo giù ne' tormenti e gridasse: Guerreggiasti sotto il mio stendardo, vieni ora a regnar meco, cioè a bestemmiare e odiare Dio che ti creò e ti redense, vieni coi pari tuoi che ti sedussero, vieni a stare nel mio regno non premiato, ma conculcato da me in odio a Dio? Se cotale sorta miseranda toccasse in premio del libero pensiero, non si chiarirebbe, benchè tardi e inutilmente, che furono imbecilli?

IX.

Ricordo le parole che S. Pietro dirizzava ai primi cristiani, cui gli eretici tendevano insidie in nome della libertà e della scienza presso a poco come si costuma oggi. Voi gregge di Cristo, adunato nell'ovile della Chiesa, mirate con gli occhi della fede l'immortale nemico vostro che va sempre in volta, e per la rabbiosa fame che ha del vostro sangue non si dà posa nè requie, fintantochè non abbia ghermito e divorato alcuno di voi. Siate sobrii e temperati: la sobrietà è nutrice della sapienza, della castimonia, della vigilanza cristiana.

Digitized by Google

Non dormite sui pericoli sovrastanti a voi, vegliate e orate. Imbracciate lo scudo di una gagliarda fede, copritevi con esso e difendetevi contro gli assalti del maligno. La vittoria è bellamente attribuita alla fede, perchè la fede ci mostra i beni che dobbiamo sperare e ad acquistarli c'infiamma, per la fede ci viene assegnato onde dobbiamo attendere l' aiuto per vincere e quali argomenti abbiamo di confidar nell'aiuto, cioè la possanza e la veracità di colui, il quale per noi e in noi combatte, e in noi vince. Concludiamo adunque che il farsi Massone è un rinunziare al battesimo, a Cristo, alla Croce, al Vangelo, alla Madonna, a Dio, al paradiso. Concludiamo che il farsi Massone è un entrare in lega col nemico di Dio, mettersi al pericolo di andare nella società eterna de' nemici di Dio, a bestemmiare a odiare Dio nella geenna, dove è il pianto e lo stridore dei denti, dove il verme non muore e il fuoco non si estingue. Concludiamo che l'andare alla Loggia è andare alla Sinagoga di Satana, imbrancarsi cogli Ebrei che crocifissero Cristo, un tirarsi adosso anche in questa vita la maledizione di Dio.

Nel Deuteronomio dice Dio a Israele: Se ti manterrai fedele al patto che stringesti meco sarai difeso da me e fatto più eccelso delle nazioni. Se romperai fede all' alleanza che io feci teco, sarai maledetto in casa, maledetto fuori, maledetto nella moglie, maledetto ne' figli, maledetto nei campi, maledetto ne' traffici, sarai disperso ai quattro venti, obbrobrio delle nazioni. Or se l' Ebreo rompendo fede a Dio creatore incorre tante maledizioni che lo avvilupano quasi vestimento, penetrano nelle ossa di lui come olio e lo rendono contennendo in mezzo ai popoli della terra, che sarà del cristiano, il quale rompe la fede giurata nel battesimo a Dio redentore, reputa profano il sangue del testamento, disconfessa il Vangelo, insulta la croce, fa lega coi maligni spiriti e a Satana principe dei maligni spiriti s'inchina, lo adora, gli canta inni? Chi milita sotto la bandiera del nemico di Dio sarà maledetto in casa e fuori, maledetto nel corpo e nell'anima, maledetto nella moglie e nei figli, maledetto ne' campi e ne' traffici, maledetto in vita e in morte, maledetto nel tempo e nella eternità.

† Fr. Pio Alberto del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

Digitized by Google

FRA RICOLDO DI MONTE-CROCE

Non uscirà senza dubbio dai limiti del nostro compito il presentare ai lettori del *Ros. Mem. Dom.* la figura di un celebre viaggiatore Domenicano del secolo decimoterzo, che fu pellegrino in Terra Santa e missionario in Oriente. Del resto in questi giorni in cui gli sguardi di tutti si volgono in quelle regioni, non sarà privo d'interesse conoscere ciò che ha reso illustre il Domenicano fiorentino.

Fra Ricoldo di Monte-Croce appartiene a quell'emigrazione di monaci mendicanti che nei secoli decimoterzo e decimoquarto se ne andarono, animati da una fede entusiasta ed investigatrice, verso i Paesi d'Oriente. Con S. Luigi era chiusa per sempre l'era delle Crociate. L'Occidente sembrava oramai stanco per i secolari sforzi contro l'Islam. La cavalleria religiosa delle crociate portava ancora le sue gloriose armi sulle coste e nelle isole del Mediterraneo, ma piuttosto per difendere le minacciate frontiere dell'Europa che per iscompigliare l'Asia un'altra volta. Quando la spada delle milizie religiose, e la scossa delle grandi spedizioni militari sembrava che non potessero più aprire i fianchi dell'Oriente, si desta, accanto all'antica, una cavalleria nuova che s'introduce per ogni via attraverso il mondo Saraceno. Incomincia una seconda lotta nella quale e tattica ed armi sono cambiate. Torquato Tasso non vi ritroverebbe più i suoi stupendi paladini, poichè questa nona crociata, se si può chiamar così, è esclusivamente un'opera d'apostolato. Qui le armi son la parola; il campo di battaglia le dottrine; e gli avversarii sono intelligenze. La Provvidenza continua sotto una forma nuova quegli aiuti che suol dare alla Chiesa coll'andar dei secoli. Il Papato, la cui missione è di tener dietro al progredire dei tempi, non s'inganna circa lo stato di cose in cui era ridotta la cristiana società nel secolo decimoterzo. Egli riceve con premura e con riconoscenza le milizie spirituali, che nascono per così dire sotto l'ispirazione de' suoi sguardi e la benedizione delle sue mani; e manda là in Oriente i frati Predicatori e i frati Minori colla stessa riso-

Digitized by Google

luzione con cui pose altra volta per sostegno e difesa dei Luoghi Santi i cavalieri di S. Giovanni e i Templari. Le nuove milizie non delusero punto le aspettative della Chiesa. « Ad onta della profonda scossa che ebbe la potenza cristiana in Palestina, scrive R. Röhricht, il famoso storico di cose d'Oriente, ad onta della sua lacrimevole caduta, questi araldi inviati dalla Chiesa a nome di Cristo penetrarono nel cuore dell'Asia, giunsero fino agli estremi limiti dell'Oriente; fecero udire la loro voce ai cristiani, scismatici ed eretici, ai Mongoli ed ai Mussulmani; studiarono a fondo il Corano; sostennero colla parola e coi libri, polemiche contro i discepoli d'Islam » (1). Questo programma, si può dire senza esagerazione, fra Ricoldo di Monte-Croce lo realizzò tutto da lui solo.

Il religioso di cui ora compendiamo la vita e l'opera, oramai celebri negli annali dell'Oriente latino, è una di quelle esumazioni storiche a cui l'erudizione contemporanea ci fa qualche volta assistere. Ed è una cosa che interessa, il veder questa memoria uscir lentamente dall'ombra e dall'oblio, per entrar in quella piena luce in cui la troviamo oggi.

Gli antichi storiografi Domenicani non sapevano di Ricoldo di Monte-Croce altro che il nome, la patria, e la missione in Oriente. Il suo *Itinerario*, e specialmente l'opera sua contro il Corano eran ciò che doveva in qualche modo liberare la sua memoria dell'oblio, quantunque Demetrio Cydonius, che tradusse in greco con grande ammirazione quest'ultimo trattato verso la metà del secolo decimoquarto, avesse confessato schiettamente di non sapere del suo autore nient'altro che essere un certo Ricard (2). Le prime notizie critiche, quantunque brevi ed inesatte, cominciano coll'Echard (3), l'Oudin (4), ed il Fabricius (5), ma in modo speciale col primo. Era riserbato ad un religioso del convento fiorentino di Santa Maria Novella, donde uscì lo stesso Fra Ricoldo, di rintracciare, per

(1) *Archives de l'Orient latin*, t. II, Paris, 1884, p. 258.
(2) Nell'Échard, *Scriptores Ord. Præd.*, Paris, 1719, t. I, p. 505.
(3) *Loc. cit.*, t. I, 204; t. II, 819.
(4) *Commentarius de Script. eccles. antiq.*, Lipsiæ, 1722, t. III, 571-72.
(5) *Bibliotheca græca*, Hamburgi, 1714, t. VI, 691-92; t. X, 389; — *Bibl. latina*, Hamburgi, 1746, t. VI, 258-260.

Digitized by Google

il primo, una biografia completa e più precisa di questo antenato del secolo decimoterzo. Il P. Vincenzo Fineschi nella sua storia, disgraziatamente incompleta, dei Domenicani di Santa Maria Novella (1), utilizzò con fortuna i vecchi documenti degli archivi conventuali (2), e sopratutto il suo prezioso necrologio. Il P. Sandrini, suo collega e contemporaneo, gli aveva già aperto la via in un'opera importante che rimase manoscritta. Il Fineschi pubblicò, tre anni più tardi, un'antica traduzione in lingua italiana dell'*Itinerarium* di Ricoldo, di cui non conosceva l'originale latino (3). Una versione francese dell'opera stessa fatta nel 1351 fu utilizzata, mentre era ancora in manoscritto, dall'Echard che non conosceva l'edizione già esistente del 1529 (4). Il testo originale dell'*Itinerarium* fu ritrovato da Laurent e pubblicato nel 1864 ne' suoi *Peregrinatores medii ævi quatuor* (5). Finalmente Röhricht scoprì le lettere di Ricoldo scritte a Bagdad in occasione della perdita che i Latini fecero di Tolemaide. Le pubblicò facendo loro precedere uno studio breve ma coscienzioso, certo il miglior lavoro che sia stato fatto fino allora su Ricoldo di Monte-Croce (6).

Questi sono coloro che hanno successivamente contribuito a permetterci oggi di tracciare una biografia del missionario fiorentino. Vi sarà senza dubbio ancora molto che lasci a

---

(1) *Memorie istoriche degli uomini illustri del convento di S. Maria Novella*, Firenze, 1790, 303-340.

(2) Al tempo della spogliazione dei conventi, gli archivii e la biblioteca passarono in varii depositi di Firenze, Archivio di Stato, Biblioteca Nazionale, Laurenziana, ecc., e nei respettivi cataloghi è indicata la provenienza dei manoscritti.

(3) *Itinerario ai paesi orientali di Fra Ricoldo da Monte di Croce, domenicano*, Firenze, 1793.

(4) *L'Histoire merveilleuse, plaisante et recreative du grand Empereur de Tartarie nomé le Grand Can*, Parigi, 1529.

(5) *Prima ediz.*, 1864, Lipsia; *seconda ediz.*, 1873, ibid. — Noi facciamo uso della seconda. Laurent non conobbe i lavori del Fineschi, e ha riepilogato i documenti dell'Échard come introduzione all'*Itinerario*.

(6) *Archives de l'Orient latin*, t. II, 258-296. Il lavoro di Röhricht contiene tuttavia qualche inesattezza che correggeremo nel seguito di quest'articolo.

Digitized by Google

desiderare; ma la parte relativa all'attività di Ricoldo in Asia, cosa che a noi più importa, è stata qui abbastanza ricordata per poter seguire con precisione le varie opere compiute da un missionario del secolo decimoterzo presso i popoli d'Oriente.

I.

Ricoldo Pennini nacque a Firenze verso il 1243, nel quartiere di S. Pier Maggiore. Il P. Fineschi s'immaginò a torto di ricercare il nome di Monte-Croce in qualche borgata o luogo qualsiasi, per dire che venisse di là il nome del celebre missionario. Il Monte-Croce di cui Ricoldo volle nobilitarsi era molto lungi dalle porte di Firenze, non essendo altro che il Monte Calvario. Il cognome di Ricoldo ed il luogo della sua nascita sono incontestabilmente fissati dagli scritti contemporanei del necrologio di Santa Maria Novella (1). L' *Itinerarium* ci fa abbastanza bene intendere dal canto suo che fu appunto in seguito al viaggio in Palestina, ed al pellegrinaggio al Calvario, l'aver aggiunto al nome di Ricoldo quello del Santo Luogo, dove il suo cuore s'era tanto impressionato da rimproverare alla sua pietà di non essere abbastanza ardente per farvelo morire di dolore o di gioia (2). Riguardo a ciò egli seguì l' esempio di uno de' suoi predecessori in Terra Santa, Fra Burcard o (Brocardo), il geografo classico

(1) L'idea *a priori* che Monte-Croce fosse il nome del luogo di nascita di Ricoldo è stata ciò che trasse in inganno il Fineschi (p. 303); imperocchè il necrologio dice apertamente che i fratelli suoi si chiamavano Pennini, e che erano « de populo Sancti Petri Majoris » (vedi le note seguenti). — È vero che la memoria necrologica, che viene dopo quella di tutti i suoi fratelli, non indica il suo luogo di nascita, ma si capisce che l'indicazione già data per i suoi tre fratelli rendeva la cosa superflua. Il Fineschi avendo davanti le notizie storiche degli altri tre Pennini, le interpetrò arbitrariamente, dicendo che il padre loro era stato forse costretto a stabilirsi a Firenze dopo aver lasciato Monte-Croce. Il Fineschi afferma ancora senza nessuna prova che il padre di Ricoldo si chiamava Pennino; e che per conseguenza qualche antenato poteva aver dato il nome alla famiglia. Röhricht ha seguito il Fineschi su questi punti e su molti altri, ma senza esaminarli abbastanza.

(2) Laurent, p. 112. « Si nunc fuissem devotus, ut credebam, dolore vel gaudio mori potui, de contemplatione tanti desiderii ».

Digitized by Google

della Palestina nel secolo decimoterzo, che volle anche lui, per un sentimento ed una preoccupazione analoga, esser chiamato Burcardo di Monte-Sion (1).

Quattro fratelli Pennini vestirono l'abito religioso nel convento di Santa Maria Novella: Domenico, morto a Lucca nel 1285 (2); Bencivenni, fratello Converso, l'unico dei Pennini che non fu sacerdote, entrato nell'Ordine nel 1271, e morto nel 1303 (3); Sinibaldo, già prete secolare quando entrò in religione nel 1282, morto nel 1306 (4). Finalmente Ricoldo, che sopravvisse l'ultimo e precedette nel chiostro almeno due de' suoi fratelli, Bencivenni e Sinibaldo.

Compreso da un ardente amore per la scienza, il giovane Ricoldo, ancora secolare, volle istruirsi nelle grandi scuole di quel tempo, anche a costo di lunghi e difficili viaggi. Vi si formò collo studio delle arti liberali, ma più tardi il pensiero di tante fatiche impiegate nell'acquisto delle scienze umane, l'eccitò ad incominciar qualche cosa di grande per il servizio di Dio (5). Ricoldo studiò a Parigi? siamo indotti a crederlo, poichè non vediamo dove avessero potuto condurlo i lunghi viaggi, intrapresi a scopo di studio, se non alla famosa Uni-

---

(1) Laurent, p. 3; sopra Burchard, *Hist. litt. de la France*, t. XXI, 180-215; 837-39.

(2) Fr. Dominicus dictus Pennini de Porta S. Petri, sacerdos, obiit Lucæ 1285. (Fineschi p. 348; ma tuttavia non fa conoscere Domenico come fratello di Ricoldo, quantunque il cognome ed il luogo d'origine siano identici).

(3) Bencivenni conversus, germanus Fr. Riculdi de pop. S. Petri Majoris, ... vixit in Ord. an. 32, obiit an. D. 1303, 17 kal. Maii, (Fineschi, p. 358).

(4) Fr. Sinibaldus Pennini, germanus Fr. Riculdi de pop. S. Petri Majoris sacerdos .... fuit Plebanus in sæculo .... completis 24 ann. de hac luce migravit ad Christum (Fineschi, p. 360; ma qui deve aver omesso la data della morte, per averla accennata altrove, p. 305).

(5) Quas longas et laboriosas peregrinationes assumpseram adhuc sæcularis existens, ut addiscerem illas sæculares scientias, quas liberales appellant (*Itiner.* p. 105). Queste parole, non bene intesero nella versione francese, fecero credere a torto all'Échard che Ricoldo fosse stato prete secolare prima di esser Domenicano. Anche il P. Touron seguì l'Échard su questo punto (*Hist. des Hom. ill. de Saint-Dom.* I, 759), Fineschi, Röhricht.

Digitized by Google

versità che riassumeva ed assorbiva insieme quasi tutta la vita scolastica del secolo decimoterzo.

All'età, si dice (1), di venticinque anni, ritornando nella sua città natale, Ricoldo picchiò al Convento dei Domenicani di Firenze, e vi chiese l'abito religioso. Eravamo allora nel 1267. Il giovane Pennini vi fece il noviziato e vi pronunziò i voti tra il maggio e il giugno dell'anno seguente (2). Già esperto nella conoscenza delle arti, Ricoldo dovette anzitutto impiegare i suoi sforzi nello studio della teologia. Cinque anni dopo fu giudicato degno del magistero. Ciò accadeva quando Fra Tommaso d'Aquino, dopo aver abbandonato per la seconda volta la sua cattedra nell'Università di Parigi, era ritornato in Italia. La provincia di Toscana, nel capitolo che tenne a Firenze nel 1272 incaricò il santo di organizzare uno *studium generale* di teologia, tanto per la scelta del luogo che delle persone (3). Nel movimento scolastico di quest'anno medesimo fra Ricoldo venne assegnato a Pisa come professore di arti (4). Erano già più di vent'anni che i Domenicani, i quali nel secolo decimoterzo s'eran fatti conoscere come grandi innovatori in materia d'insegnamento, avevano introdotto per i primi nel loro Ordine un insegnamento ufficiale di scienze filosofiche, fino allora essenzialmente considerate come profane e secolari (5). Fin da questo momento Ricoldo fu annoverato tra le assegnazioni dei professori, fatte dai capitoli provinciali, per potersene servire in caso d'insegnamento. Tenne successivamente varie cattedre nei principali conventi della sua provincia. In questo periodo laborioso trovò ancora il tempo e le forze necessarie per annunziare con zelo, ed anche con

---

(1) Il Fineschi nell'indicare questa cifra non dà nessun schiarimento; forse l'avrà presa dal Sandrini. Noi facciamo soltanto notare che abbiamo detto esser Ricoldo nato verso il 1243, in conseguenza appunto di tale indicazione.

(2) Questa data risulta dai documenti del necrologio (Fineschi, p. 325).

(3) H. Denifle, O. P. *Chartularium Universit.* Paris, t. I, p. 505.

(4) Fineschi (p. 305); ma non viene indicata la fonte di queste particolarità.

(5) H. Denifle, Die Universitäten des Mittelalters t. I, p. 719; *Chart. Univ. Paris.* I, p. 90.

Digitized by Google

un certo splendore, la parola di Dio. Era poi un buon religioso; zelante per le osservanze monastiche, tanto per lui che per gli altri (1).

Dopo la morte di S. Tommaso d'Aquino il Vescovo di Parigi e l'Arcivescovo di Cantorbery credettero di poter esaminare in senso obliquo alcuni punti delle dottrine del gran dottore nella loro condanna del 1277 (2). Giovanni Peckham, successore di Roberto Kilwardby nella sede di Cantorbery, con uno zelo animato da spirito di parte, aveva rinnovato le proibizioni del suo predecessore (3). Nel fervore della lotta in Inghilterra, Guglielmo de la Mare aveva fino al colmo esasperato gli animi colla pubblicazione del *Correctorium Fratris Thomæ* (4). Tale presuntuosa provocazione fece nascere nell'Ordine Domenicano un'infinità di polemiche scientifiche, allo scopo di difendere la dottrina del capo della scuola. L'Italia prese parte a questo movimento, e Fra Giovanni da Pistoja scrisse, in collaborazione di Fra Ricoldo Pennini una confutazione del *Correctorium* del Francescano inglese (5). La polemica incominciò nel 1284 (6). Bisogna dunque che la confutazione alla quale pose mano anche Ricoldo sia stata fatta verso il 1285. Sappiamo così che in questo tempo egli era ancora in piena attività scolastica e scienti-

---

(1) Fineschi, p. 305. Fr. Riculdus de Monte Crucis sacerdos, et bene litteratus, lector fuit in pluribus et magnis conventibus. Predicator etiam solemnis et fervens, et in populo gratiam habuit singularem. Religiosus bonus, et observantiæ regularis, tam circa se, quam circa alios proximos emulator. (*Necrol.* nel Fineschi, p. 325).

(2) Denifle, *Chart. Un. Par.*, t. I, 556, 559; Ehrle, *Der Augustinismus und der Aristotelismus in der Scholastick* etc. (Archiv. f. Literat. Kund irchen Gesch. t. V, 603); Douais, *Essai sur l'origine des Etudes dans l'Ordre des Frères Prêch.*, etc., Paris, 1884, p. 91.

(3) Denifle, *Chart. Un. Par.*, I, 624, 626, 634; Ehrle, *John Peskham über den kampf des Augustinismus und Aristotelismus* etc. (Zeit schrift f. katolische theologie, 1882, pag. 172 e seguenti).

(4) Haureau, *Hist. de la Scolastique*, t. II, 231.

(5) Queste particolarità sono del Sandrini, seguito poi da Fineschi (p.305).

(6) Una confutazione indicata dal De Rubeis (*opera S. Thomæ*, edizione papale, t. I, p. CCLXIX) in un Manoscritto di Venezia, venne compiuta il 25 marzo 1285. Per conseguenza, non si può dire che la polemica incominciasse più tardi del 1284.

Digitized by Google

fica (1). Ma si avvicinava oramai il tempo in cui doveva dire addio alle scuole ed alla patria.

Lo stesso fra Ricoldo ci fa sapere il motivo che gli fece prendere la determinazione di partire per l'Oriente: egli si sentiva spinto dall'ardente amore dell'apostolato.

Molti Domenicani visitarono ed evangelizzarono l'Asia nel decimosecondo e decimoterzo secolo. I nomi di un gran numero di essi sono rimasti nell'oscurità. Questi frati pellegrini non hanno scritto la loro storia; essi pensavano che sarebbe stata scritta nel libro della vita; riposavano nella Provvidenza, appunto per quella sollecitudine che non credettero doversi risparmiare in altri tempi. Molti di quelli la cui memoria sopravvisse hanno dovuto questo privilegio alla conservazione di qualche scritto che composero essi stessi per utilità di altri, e nel quale lasciarono qualche volta il solo proprio nome per tutto ricordo della loro vita. Non bisogna peraltro confondere i missionarii del medio evo, con i viaggiatori ed i filologi dei nostri tempi. L'unica preoccupazione che domina nella narrazione dei viaggi e in altri scritti dei monaci mendicanti è quella dell'apostolato. È vero che qualche volta si faranno geografi, etnografi, linguisti, ma coll'unico scopo di far servire tutte queste cose alla necessità delle loro apostoliche imprese. E dipende appunto dalla trascuratezza di questo punto di vita fondamentale che molti tra i moderni giudicano in un modo tutto superficiale e qualche volta meschino le opere letterarie uscite dalla penna di questi missionarii. L'erudizione contemporanea pare che voglia limitare troppo spesso le sue considerazioni sopra una data, un avvenimento, e sopra il nome di un luogo oramai scoperto e registrato. La narrazione di un viaggio fatto da un missionario è unicamente giudicata dal numero delle date storiche più o meno inedite che egli ci procura. Mentre poi sembra che debba passare inosservato lo stato dell'animo di colui che l'ha scritta; la fede e i sentimenti spesso eroici che furon la causa di quei superbi lavori. Lo storico ed il psicologo

(1) Non bisogna dunque dire col Röhricht (p. 259) che fin dal 1272 non abbiamo più memoria di Ricoldo in Occidente.

Digitized by Google

debbono anzitutto fermarsi nella considerazione di questi sforzi prodigiosi e di questi grandi sacrifizii, poichè sono essi che spiegano la potenza d'espansione che il Cristianesimo ebbe nel mondo. Io non parlo qui di quegli autori che, come il Cave, sembra che non abbiano visto altro che il latino barbaro di Ricoldo e del suo secolo (1). Ciò che il laborioso compilatore prendeva per latino dispregevole del secolo decimoterzo, era un elegante traduzione fatta da un umanista del decimosesto; ed il Cave faceva conoscere senza saperlo che in fatto di critica e di letteratura era qualche volta *naris minus emunctæ*, come dicevano allora quelli che sapevano bene il latino. Alla Chiesa recavano un miglior servizio gli apostoli che gli umanisti; non sono questi ultimi che hanno predicato il Vangelo presso i Tartari; che vi hanno ricevuto delle percosse, come Ricoldo; che vi sono morti, come tanti altri, di miseria, di fatiche, o di un sanguinoso martirio. Del resto, il secolo nostro che ha rovistato molte pergamene trova più originalità, più gusto, ed anche più erudizione in questi ragguagli di nessun esteriore apparecchio, scritti in un latino che era la lingua vivente di quel tempo, che nelle varie imitazioni artificiali, più o meno felicemente riprese dall'antico, che si cerca di ricoprire con finzioni puerili oramai senza nessuna utilità od interesse.

(Continua).

Fr. PIETRO MANDONNET dei Pred.
Professore nell'Università di Friburgo.

(1) Muhammedis Alcuranum dum adhuc in Asia versaretur ex lingua arabica latine transtulit, eique commentarium opposuit, stylo quidem impolito, et prout infelix sæculi sors tulit, pene barbaro *(Script. Eccl. Hist Liter.*, Basileæ, 1741-45, t. II, pag. 339).

Digitized by Google

ANCORA POCHE PAROLE INTORNO ALL' ASCRIZIONE DEI DEFUNTI

ALLA CONFRATERNITA DEL SS. ROSARIO.

Alieni dall' intavolare inutili discussioni, ci eravamo decisi a non ritornare più oltre su di una questione che ci sembrava trattata assai diffusamente e sotto qualsiasi aspetto. La squisita cortesia peraltro dimostrataci da diversi periodici, i quali si sono compiaciuti o di riprodurre per intiero o di elogiare la nostra trattazione, pubblicata poi in opuscolo separato, ci obbliga a ritornare per poco sull'argomento; tale cortesia vuole essere da noi contraccambiata, e intendiamo di farlo con i più sinceri e cordiali ringraziamenti. Nessuno poi vorrà accusarci di parzialità, se dirigiamo uno speciale ringraziamento alla Direzione del dotto e stimabilissimo periodico *Il Monitore Ecclesiastico* di Conversano. Questo illustre e tanto benemerito periodico, avendo in diversi articoli messo in dubbio il privilegio di ascrivere i defunti alla Confraternita del Rosario, fu realmente da noi annoverato fra i pochi impugnatori del medesimo antichissimo privilegio. Ricevuta la nostra trattazione, dopo averla elogiata con parole veramente per noi lusinghiere, nel fascicolo 7° dell'anno XX, alla pag. 164, conviene pienamente con noi sulla esistenza del *diritto* di ascrivere i defunti al Rosario. Abbiamo detto del *diritto* e non del *Privilegio,* perchè tale diritto lo ritiene comune a tutte le Confraternite, e quindi non lo riconosce come un privilegio di quella del Rosario.

Siamo sicuri che la direzione dell'illustre periodico, accetterà volontieri alcune poche osservazioni che intendiamo di fare intorno alla *Nota* inserita alla citata pagina.

Prima di tutto osserviamo che mai è stato sostenuto dai Domenicani, che l'ascrizione dei defunti al Rosario, compartisse agli ascritti tutti i diritti dei Confratelli viventi, compreso quello di potere acquistare tutte le indulgenze. Il dire che i defunti possano di per sè stessi acquistare le Indulgenze per il fatto della loro ascrizione al Rosario, costituisce un'asserzione contraria alla sana dottrina teologica; poichè se le

Digitized by Google

anime purganti potessero, di per sè stesse, lucrare le indulgenze, potrebbero anche di per sè stesse meritare ed abbreviare le loro pene, senza aver bisogno dei suffragi dei viventi; il che da nessun cattolico si ammette, nè potrebbe essere ammesso. Nessuno quindi, fra i Domenicani che hanno parlato del privilegio di ascrivere i defunti al Rosario, ha mai sostenuto che i defunti pel fatto della loro ascrizione potessero di per sè stessi acquistare le indulgenze accordate alla Confraternita. Che se il P. Morassi parlando di questa ascrizione, ha detto che si ascrivono i defunti *per renderli partecipi delle indulgenze e suffragi della Compagnia,* sarebbe un far torto al pio e dotto Autore interpretando le citate parole nel senso, che i defunti ascritti possano di per sè stessi lucrare le indulgenze. Si deve dunque intendere che i defunti ascritti sono messi a parte delle Indulgenze che in suffragio delle loro anime sono lucrate dai Confratelli e Consorelle viventi, ed applicate ai defunti.

Nemmeno possiamo convenire che, dopo le risposte date riguardo all'ascrizione dei defunti alle Confraternite, dal S. Offizio e dalla Congregazione delle Indulgenze, possano le Confraternite, le quali non godono il privilegio di quella del Rosario, continuare ad ascrivere i defunti. Concediamo volontieri, conforme alla dottrina di S. Tommaso, che: « Ille qui « Congregationi præest potest opera illa (satisfactoria) aliis « communicare, applicando intentionem illorum qui sunt de « Congregatione sua ad hunc determinate » (In 4 Senten. dist. 20, q. 1, art. 4, solut. 1ª); ma non possiamo convenire, che dopo le accennate risposte, ciò possa farsi con la semplice ascrizione dei defunti, ordinata allo scopo di renderli partecipi di tutti quei diritti e suffragi dei quali entrano a parte dopo la loro morte quei Confratelli e Consorelle che furono ascritti mentre vivevano. Potranno le Confraternite formare come un catalogo dei nomi delle persone defunte, che intendono suffragare; ma non potranno ascriverle nel Registro della Confraternita, destinato unicamente ad accogliere i nomi delle persone viventi. Giova infatti osservare che nel quesito proposto al S. Offizio e risoluto nella Feria IV, 6 Decembris 1876, non si parla affatto di diritti, e molto meno del diritto di lucrare

Digitized by Google

le Indulgenze da conseguirsi dagli ascritti defunti; ma semplicemente, fu domandato: « Possono i fedeli essere ascritti « come soci, all'Arciconfraternita di Nostra Signora del « Sacro Cuore, dopo seguita la loro morte? » e il S. Offizio rispose: *Negative.* L'applicazione poi che fa di detta risposta la Sacra Congregazione delle Indulgenze, rispondendo ad un quesito il 14 Agosto del 1889, rende anche più chiara la risposta del S. Offizio, e toglie ogni dubbio intorno alla interpretazione della medesima. Il quesito era così formulato: « An fideles qui ex hac vita migrarunt, alicui sodalitati ad- « scribi valeant *ad effectum, ut ipsi suffragiis potiantur* (si notino bene queste parole) quibus post obitum gaudent, « ceteri fideles, qui adhuc viventes, alicui sodalitati nomen « dederunt? » Evidentemente non si parla di diritti o d'indulgenze da lucrarsi dai defunti, ma si parla solo di suffragi, si parla di mettere a parte i defunti, con la loro ascrizione, dei beneficii dei quali godono i Confratelli e le Consorelle ascritti *in* vita, seguita che sia la loro morte. Eppure la risposta della S. Congregazione, fu perentoria, cioè: *negative,* iuxta decretum a S. U. I. editum sub die 6 Decembris 1876. Ci sembra pertanto evidente che senza uno speciale privilegio, che rimanga in pieno vigore, perchè mai abrogato, non si possono, dopo i riferiti Decreti, ascrivere i defunti alle Confraternite.

Osserviamo ancora, che sebbene l'ascrizione dei defunti alla Confraternita del Rosario, venisse praticata anche prima della Bolla di Alessandro VI; non si può ritenere che quel Sommo Pontefice, nulla o quasi nulla aggiungesse, con la suprema sua autorità, e si limitasse soltanto a riferire una pratica già esistente, la quale potesse continuare senza la suprema sua sanzione. Non possiamo quindi convenire con lo scrittore dell'illustre Periodico, specialmente allorquando dice nella nota 2ª alla pag. 165: « Non rechi meraviglia quel- « l'*auctoritate Apostolica decernimus;* imperocchè più che « alla facoltà di ascrivere i nomi dei defunti, si riferisce « alla specialissima Indulgenza che si concede e che va con- « tenuta nello stesso periodo. » Considerando il testo della Bolla, non arriviamo proprio a comprendere, come e su quale

Digitized by Google

fondamento ciò possa asserirsi. Sarà bene riferire di nuovo quel testo. « Verum ut Christi fideles Beatæ Virginis Mariæ « confratres et consorores effici concupiscant, *volumus et « auctoritate apostolica decernimus,* quod omnes et singuli « confratres et consorores, animabus suorum parentum, vel « aliorum defunctorum in Purgatorio existentium succurrere « volentes, singulariter nomina suorum parentum, vel aliorum « defunctorum, in purgatorio existentium exarent vel exa- « rare faciant. » Ecco il primo membro del periodo assolutamente completo: dunque l'*auctoritate Apostolica decernimus,* secondo le regole di una retta interpretazione, si riferisce proprio ed esclusivamente all'ascrizione dei defunti. Il Pontefice ha voluto non solo riconoscere e riferire, ma concedere e sanzionare con la sua Autorità Suprema, la facoltà di ascrivere i defunti. Chiuso il primo membro del periodo con un punto e virgola, viene subito il secondo: « si vero « pro singulari anima, interventione devota, manus porre- « xerint adjutrices, justa eorum posse et facultatem, tandem « pœnam, quam in purgatorio pati debuerint, *auctoritate « Dei,* qua utimur in terris... *per modum suffragii,* miseri- « corditer in Domino *relaxamus pariter et dimittimus.* » Non è ammissibile che quell'*auctoritate Apostolica decernimus*, del primo membro del periodo, più che alla facoltà di ascrivere, si riferisca alla specialissima indulgenza che si concede e che va contenuta non già nello stesso membro, sibbene in un secondo, dal primo diverso e distinto. Quando dipiù il Pontefice, concede la facoltà di ascrivere, *auctoritate Apostolica vult et decernit;* quando poi concede la speciale indulgenza plenaria applicabile *per modum suffragii* ad un'anima, *auctoritate omnipotentis Dei relaxat et dimittit.*

La prima è una generale concessione, o privilegio che voglia dirsi, accordato ai confratelli e consorelle del Rosario di fare ascrivere i loro parenti ed altri defunti; è una concessione totalmente graziosa, non vincolata ad alcun onere o condizibne, destinata solo ed unicamente ad accrescere nei fedeli il desiderio di appartenere alla Confraternita del Rosario: *ut Christi fideles, confratres et consorores Beatæ Mariæ effici concupiscant.* La seconda è la concessione di

Digitized by Google

una speciale indulgenza legata alla condizione, all' opera ingiunta del *porrigere manus adjutrices:* ma questa non è piu generale, sibbene speciale *pro singulari anima.*

Si hanno dunque nella Bolla di Alessandro due concessioni ben distinte: la facoltà cioè di ascrivere i defunti, e la indulgenza plenaria accordata a chi avesse data una elemosina o sussidio, *manus adjutrices porrexerit,* e tale indulgenza da lucrarsi non già dalle anime purganti ma da chi avesse data la elemosina o sussidio, applicabile per modo di suffragio ad un' anima purgante in totale soddisfazione della pena del Purgatorio. Indulgenza in tutto simile alle indulgenze plenarie applicabili ai defunti, e segnatamente a quella accordata per la Messa celebrata all'altare privilegiato. Questa Indulgenza fu abrogata da S. Pio V e dal Concilio Tridentino, unitamente a tutte le altre indulgenze per lucrare le quali era d' uopo *porrigere manus auxiliatrices,* solo ed unicamente perchè dipendenti da questa condizione, e non già perchè fosse stata concessa come da lucrarsi dalle anime purganti.

Terminiamo pertanto ringraziando la direzione del Periodico, e siamo certi che la conclusione alla quale deviene nella Nota citata, gioverà moltissimo a propagare sempre più la divozione del S. Rosario, e quello che più monta servirà di salutare incitamento ai fedeli, di ascriversi, qualora non lo fossero, alla Confraternita. Siamo certissimi che queste nostre osservazioni saranno prese in buona parte e confidiamo di avere sempre più chiaramente dimostrato, che la facoltà di ascrivere i defunti è realmente un privilegio che compete solo alla Confraternita del Rosario, e che le altre Confraternite, dopo le risposte e decisioni delle Sacre Congregazioni, non possono ascrivere i defunti, in modo che pel fatto della ascrizione dei loro nomi nei Registri, entrino a parte di tutti i vantaggi spirituali dei quali godono i Confratelli che si ascrissero in vita.

Digitized by Google

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Vie du Bienheureux Innocent V (frère Pierre de Tarentaise) Archevêque de Lyon, Primat des Gaules et Premier Pape de l'Ordre des frères prêcheurs, par un Religieux du même Ordre. — Roma Tipografia Vaticana 1896. — Bel volume in 8° grande di pag. 366.

Nato circa il 1225, Fr. Pietro di Tarantasia entrò giovinetto nel nuovo Ordine dei Predicatori, successe ad Alberto Magno e a Tommaso d'Aquino nella Cattedra teologica di Parigi, e vi rimase dodici anni; scrisse rinomati commenti alle Epistole di S. Paolo e al maestro delle Sentenze; compilò col grande Alberto e con l'Angelico gli statuti circa gli studi dell'Ordine; fu due volte Provinciale di Francia, indi Arcivescovo di Lione e Primate di Francia, poi Cardinal Penitenziere Maggiore e Vescovo di Ostia e Velletri; intervenne al Concilio II di Lione dove tessè l'elogio dell'amico suo S. Bonaventura, e finalmente ad Arezzo, nel primo Conclave, primo tra i domenicani, fu elevato alla Sede di Pietro. Vi sedette appena cinque mesi e due giorni, ma bastarono alla sua attività per consolidare la pace d'Italia, per lavorare alla ricuperazione e alla difesa della Palestina, per procurare l'unione della Chiesa Greca con la Romana. Non ancora cinquantenne fu rapito al bene della cristianità il 22 Giugno del 1276, lasciando non volgare opinione di santità.

Ed è per questo appunto che si spera di vederlo presto sopra gli altari, e la vita che annunziamo è ordinata precisamente a rinfrescare la memoria del primo Papa Domenicano, e a preparare la glorificazione d'uno dei più grandi personaggi che rifulsero sopra il seggio di Pietro.

La vita, condotta assai bene con fina arte critica, segue Innocenzo dalla cuna alla tomba nel modo da noi riassunto, in sei capitoli, e dedica il settimo alla storia del culto di che ha sempre goduto Innocenzo nell'Ordine e anche nella Chiesa. Quattro appendici compiono l'opera, sul luogo di origine, che è disputato, le Bolle del Papa in numero di 51, le opere sue che ascendono a 14, e i ricordi di lui nella città e Diocesi di Arezzo.

Facciamo plauso all'illustre autore, che ha voluto dare all'Ordine questa prova novella della sua operosa e instancabile affezione al medesimo: e ci auguriamo con lui che venga presto il giorno in cui si chiamerà con la infallibile autorità della Chiesa *Beato* Fr. Pietro di Tarantasia.

NOTIZIE.

La prima pietra della basilica di Santo Stefano a Gerusalemme. — Scrivono da Gerusalemme:

« Le ultime acclamazioni son salite testè verso un cielo puro e sereno che in poche ore, ad onta delle minaccie del barometro, ha sgombrato il padiglione di nubi che l'oscurava, ed ha versato torrenti di

Digitized by Google

luce sulla nostra bellissima festa. La prima pietra della nuova basilica di santo Stefano è alfine collocata. L'eco delle parole e dell'armonia ha portato la fausta nuova alla Città Santa, ed ora, traversando il vasto mare, la ripeterà a quanti sono amici delle memorie storiche de' santi luoghi.

« Alle otto precise il Vescovo faceva il solenne ingresso nell'*abitazione di santo Stefano*. Mi servo dell'espressione di Cirillo di Scitopoli per ridestare una delle più gloriose memorie del protomartire a Gerusalemme (1).

« Sotto una tenda che occupava parte della navata della futura basilica, s'ergeva un altare scintillante di luce e splendidamente arricchito delle relique di Stefano, nel luogo stesso ov'era stato scoperto l'altare dell'antica basilica. Il vescovo si prostra: la folla numerosa prega con lui. Far l'enumerazione delle persone accorse a questo convegno della fede e dell'amicizia, sarebbe compito assai difficile. Nominiamo in primo luogo il signor Ledoulx, console generale di Francia in Palestina, con tutta la famiglia, e gl'impiegati al consolato. C'erano presenti tutti i Superiori dei conventi di frati di Gerusalemme e di Bethleem; il R. P. Estrate dei Missionari di Betharram; il R. P. Chaumontel dei Padri di Sion; il R. P. Federlin dei Missionari d'Africa; il R. P. Atanasio degli Agostiniani dell'Assunzione; il R. Mallouk, vicario generale dei Greci uniti; il R. signor Moussa-Sarkis Corepiscopo vicario generale dei Siriaci; il vicario generale dei Maroniti; il R. Malecek, rettore dell'ospizio austriaco, insieme col vice-rettore; il rettore dell'ospizio germanico; il Direttore delle Scuole Cristiane a Gerusalemme, fra Evagro; il Direttore del noviziato delle Scuole Cristiane di Bethleem; il Seminario greco unito di sant'Anna; gli Studenti dei Missionari di Betharram e degli Assunzionisti. Un attestato assai lusinghiero ed altamente da noi apprezzato dell'interesse che prende all'opera nostra, ci diede colla sua presenza il signor Béchara Habib Effendi, segretario del governo imperiale ottomano a Gerusalemme. Il conte de Piellat; il signor Boutand, architetto della chiesa, parecchi altri personaggi francesi, russi, inglesi, tedeschi e italiani; i RR. Superiori dei Monasteri di Gerusalemme, e molti fedeli di differenti riti, s'accalcavano, attratti da simpatia, verso questa pietra angolare, sulla quale il Vescovo invocava le benedizioni di Dio e la generosa carità degli uomini, con questa formola: « Benedite, o Signore, questa pietra, creatura vostra, « e per l'invocazione del vostro santo Nome accordate la salute del « corpo e dell'anima a quanti con purità d'intenzione concorreranno « alla fabbrica di questo tempio (2) ».

« Dopo il Vangelo, il P. Levigoureux, priore di santo Stefano, in un breve ed eloquente discorso ha rammemorato il passato, esposto lu-

(1) *Sabæ vita*, § LVI, εἰς τὸν οἶκον τοῦ ἁγίου πρωτομαρτυρος Στεφάνου: placuit ut omnes die Dominico convenirent in aedem S. Martyris primi Stefani

(2) Pontific. Rom. *De benedic. et impos. pr. lap.*

Digitized by Google

cidamente il presente, e dimostrato la vitalità della Chiesa in ogni tempo. La bella e sapiente Eudossia, sposa a Teodosio II, imperatore d'Oriente, in atto d'erigere, nel 456, una superba basilica sul luogo stesso del martirio di santo Stefano, rappresenta il passato. Le colonne magnifiche, i fini mosaici, gl'ipogei che il P. Matteo Lecomte ha scoperto di sotto a mucchi di rovine secolari, e che ci ha posto sott'occhio quasi a provare, meglio che i ragionamenti, l'autenticità del santuario eudossiano, parlano del presente. Ora la Chiesa, per mezzo dei figli di S. Domenico, e col sussidio delle elemosine dei cristiani, spira il soffio vitale su quegli avanzi.

« Questo ci fa rimembrar la visione d'Ezechiele: « Figliuolo dell'uomo, « pensi tu che queste ossa sieno per riavere la vita? Ed io dissi: Si- « gnore Dio tu lo sai. Ed ei disse a me: profetizza sopra queste ossa, « e dirai loro: ossa aride udite la parola del Signore. Queste cose dice « il Signore Dio a queste ossa: ecco che io infonderò in voi lo spirito, « e avrete vita (1).» Oh sì, vivranno. Lo spirito di carità, sopratutto fra le persone benevoli all'Ordine domenicano, e lo zelo illimitato dei suoi figli le faranno rivivere!

« Piena di questa fiducia ch'è appoggiata stabilmente sull'aiuto di Dio e sull'intercessione del suo Protomartire, al terminare del Santo Sacrificio sopra quelle macerie che dormirono il lungo sonno di epoche secolari, quai vecchi germi che ora incominciano a svolgersi, la turba pia fece risuonare la *casa* del Santo di pie e giulive acclamazioni: « Cristo vince; « Cristo regna; Cristo impera! Gloria e onore al protomartire Stefano « che ha imporporato questo suolo col suo sangue! Cristo ascoltateci. « Alla gloriosa imperatrice Eudossia che gli ha consacrato la prima « chiesa su questo luogo del martirio di lui, pace eterna nella casa del « Signore! Cristo esauditeci. A Leone, Sommo Pontefice, Papa universale « lunga vita e salute eterna! Redentore del mondo venitegli in aiuto! « Cristo ascoltateci!

« A Luigi, patriarca di Gerusalemme, a Pasquale, vescovo, e a tutto « il clero salute e vita eterna! Cristo esauditeci. Cristo vince; Cristo « regna; Cristo impera! »

« In forma più familiare ma non meno simpatica, i voti e le speranze testè espresse e raffermate a piè dell'altare si rinnovarono qualche momento dopo nella gran sala della scuola biblica. Il M. R. P. Priore, consertando con brevi ed attraenti parole i nomi dei M. RR. PP. Ratisbonne e Estrate, operai indefessi della prim'ora, e mettendo in risalto quello del compianto P. Matteo Lecomte, fondatore del Convento, e che prese parte alla fatica dell'impresa, ma, ahimè, non alle gioie del felice successo di sì bel giorno, ha reso omaggio alle simpatie che ci hanno sostenuto sin qui, nè mai verranno meno.

« Ha fatto di più osservare per quali vie mirabili abbia la Divina

(1) Ezech. XXXVII.

Digitized by Google

Provvidenza guidato i Domenicani sino a questo paese di rovine e di sacre memorie, affidando loro la doppia missione di costruire un edificio materiale in onore della Fede col far risorgere dalla polvere la basilica del Protomartire, e di difendere colle armi della scienza moderna (quanto perfezionate altrettanto difficili a maneggiarsi) la Rivelazione scritta, oggidì violentemente assalita. Il Console generale, nella sua risposta, ritorna sopra questo intervento provvidenziale, si rallegra della bella ventura dei Domenicani di Francia, fa per essi voti ardenti, ed apre alla loro attività brillanti prospettive.

« Preziosi auguri son questi. Ma l'augurio più caro ci pervenne in sul tramontare della consolantissima festa, dal Rmo Padre Maestro Generale dell'Ordine nostro, il quale scriveva al P. Priore:

« Molto Reverendo Padre,

« Son lieto delle liete notizie che mi date, e della facilità che vi offre « il terreno, acconcio per la costruzione della basilica.... Chiederò, per « trasmettervela a tempo opportuno, la benedizione del Santo Padre, e « sono certo che l'accorderà con quella speciale benevolenza con cui « parla del Convento e della Scuola di Santo Stefano.

« Fr. ANDREA FRÜHWIRTH
« Maestro Generale. »

« Questa semplice narrazione di cose liete, e proprie a nutrir forti speranze, noi l'affidiamo all'ali del vapore affinchè giunga celermente ai lettori del *Rosario Memorie Domenicane*....

« Gerusalemme, 10 Dicembre 1895.

« Fr. A. R. G. dei pred. »

L'Epifania a Roma. — Mi trovavo a S. Andrea della Valle la mattina del 9 gennaio, quando i Frati Predicatori nel rito loro maestoso celebravano la Messa, e le note del *Lætabundus*, della bella sequenza che è tutta cosa loro, si levavano sotto le volte del tempio a celebrare il *Cedrus alta Libani* che *conformatur hyssopo valle nostra*. E mi parve che in questo anno, dopo ciò che lo zelo del Papa ha fatto recentemente per l'unione delle Chiese, quella manifestazione solenne avesse un carattere speciale da non lasciarsi sfuggire.

L'Epifania del Signore è uno dei misteri più consolanti pel popolo cristiano. Essa ci ricorda il felice nostro passaggio dalle tenebre più folte dell'ignoranza del vero Dio, dalla misera servitù del demonio, alla luce ammirabile della vera fede, al giogo soave della legge di Gesù Cristo. Poichè il Verbo incarnato, col manifestarsi a noi Gentili nella persona dei Magi, ha rovesciato il muro di divisione, onde noi parea dovessimo rimanere estranei alla grazia della redenzione, e si è costituito vera pietra angolare, che lega e riunisce due popoli, il gentile ed il giudeo, di origine e di religione diversi, in un sol popolo, nell'unità della stessa fede e dello stesso amore.

Ora a questa solennità, che rimonta a secoli assai remoti, il Ven. Pallotti Apostolo di Roma, sua terra natale, dette una forma tutta nuova,

Digitized by Google

esprimente un alto ideale religioso, sociale politico. In una pratica pietà popolare egli anticipò quel voto che oggi è nel cuore di ogni cattolico: la riunione delle Chiese separate d'Oriente ed il loro ritorno alla unità cattolica. Egli istituì un Ottavario solenne alla prima Pasqua dell'anno, nel quale Ottavario volle che si celebrasse pubblicamente il divin sacrifizio in tutti i riti di Oriente e di Occidente, e che il Vangelo si promulgasse da un medesimo pergamo in tutte le lingue. Per l'opera di questo umile e santo sacerdote ogni anno nella solennità dell'Epifania i fedeli di Roma sono invitati a pregare per l'unità del popolo cristiano, e ad assistere in Sant'Andrea della Valle a quell'ordine di sacre funzioni che rappresenta in modo così mirabile l'unità della Chiesa Cattolica nella più ampia varietà dei riti e degl'idiomi.

Sull'altare maggiore di Sant'Andrea della Valle, ai piedi del divino Infante, convengono a celebrare il Santo ed Unico Sacrificio della Legge Nuova, i cattolici d'ogni lingua e d'ogni paese, d'Oriente e d'Occidente, secondo i loro varii riti e le loro diverse liturgie.

Nell'idioma e nel rito dei Latini, dei Greci, degli Armeni, dei Siri, degli Slavi, sorge a Dio, da uno stesso altare, una stessa preghiera. E dal pulpito che rappresenta una sola dottrina, un solo magistero, una sola fede, risuona sul popolo fedele la parola di Dio in tutte le lingue delle nazioni civili. Sotto tante varietà di riti e di idiomi è una stessa fede che si proclama, ed uno stesso culto che si compie.

Quando, dinnanzi al Presepio di Sant'Andrea della Valle, udiamo il modulato canto degli Armeni, così pio, così grave, si prega volontieri per quei popoli tribolati, e per quella eroica nazione, che fu tra le prime ad abbracciare il Cristianesimo, e che, non ostante vicende truci e dolorose, mantenne attraverso quindici secoli il lume della fede. Quando Greci e Slavi dispiegano a quello stesso altare, le solenni cerimonie cattoliche nel rito che fu quello di S. Giovanni Grisostomo e di S. Basilio, nella liturgia che fu quella dei Santi Cirillo e Metodio, il pensiero corre ai gloriosi ricordi di quelle antiche chiese d'Oriente che l'eresia avvilì ed il calcagno mussulmano calpestò; il pensiero corre a quella grande stirpe slava che con il suo re San Vladimiro, ricevette la luce dell'Evangelio e la grazia del Battesimo, appunto quando lo scisma di Fozio scuoteva dalle fondamenta la Chiesa bizantina; il pensiero corre pure a quella nazione Russa che sorgeva e costituivasi fra le torri del Kremlino, appunto quando l'Impero d'Oriente precipitava e che Costantinopoli cadeva in mano di Maometto II.

Vedendo i Maroniti della Siria e del Libano celebrare nello stesso tempio, sacro all'Apostolo dell'Oriente S. Andrea, ricordiamo quell'eroico popolo che fra i ripari dei suoi monti seppe difendere l'unità cattolica tanto dalle insidie degli eresiarchi bizantini, quanto dagli assalti dei Saraceni, degli Arabi e dei Turchi, e con forza invitta, con mirabile devozione, mantennesi unito alla Santa Sede. Esempio luminoso a tutte le cristianità dell'Oriente asiatico, poichè in quelle regioni, dire Maronita e dire Cattolico è tutta una cosa.

Digitized by Google

I riti dei Greco-Melchiti, dei Siro-Caldei ed altri dell'Oriente, celebrati durante il detto Sacro Ottavario, ci fanno prevenire con i voti e con le preci il giorno in cui, dispersi gli errori dei Nestoriani, dei Giacobiti e dei Monofisiti, i cristiani dell'Asia e dell'Africa riconosceranno la vera ortodossia nella unità della gran famiglia cattolica.

La parola di Dio annunciata dal pulpito di Sant'Andrea in lingua tedesca ed inglese ci ricorderà che la massima parte dei popoli Anglo-Sassoni, d'Europa e d'America, che la metà circa della stirpe teutonica dell'Austria, della Germania e dell'Elvezia, sono separati dall'unità della Chiesa, e furono trascinati nelle variazioni e nelle divisioni del protestantesimo dalla rivoluzione religiosa del secolo XVI. Anche per questi nostri fratelli sarà spontanea la preghiera, affinchè il desiderio e l'amore dell'unità vinca e distrugga gli ostacoli che li tengono separati e divisi dalla vera Chiesa.

La dottrina cattolica c'insegna che fanno parte dell'*anima* della Chiesa, oltre coloro che ad essa appartengano visibilmente, quanti sono nel mondo spiriti sinceri, amanti della verità, credenti in buona fede, quanti sono inconsci degli errori che li tengono divisi, e vivono desiderosi della gloria e dell'onore del nome Cristiano.

Deh! che la benefica e miracolosa stella la quale apparve ai Magi, apparisca a quanti sono nel mondo uomini di buona volontà, e li conduca nel seno della vera Chiesa. Così la gloria del Regno di Gesù Cristo sarà nuovamente manifestata al cospetto dei popoli e delle nazioni!

X.

Una grazia della Madonna del Rosario. — Pubblichiamo senz'altro, a gloria della cara Signora nostra, la lettera seguente ricevuta da Racconigi. Aggiungiamo per conto nostro come da informazioni prese ci consti che i medici curanti e molti testimoni sarebbero pronti ad apporre la loro firma alla relazione, cui si dà pubblicità a titolo di riconoscenza verso la Madonna del Rosario:

« Racconigi (Piemonte) 10 gennaio 1896.

« M. R. Padre,

« Persuase spettare al *Rosario Mem. Dom.* rendere di pubblica ragione una grazia insigne pel Rosario appunto ottenuta, dalla Madonna, ci si lasci così dire, strettamente Domenicana; ci affrettiamo a soddisfare un obbligo in certo modo contratto colla illustre famiglia Gusmana, pregando la P. V. M. R. di concedere alla presente un cantuccio qualsiasi nel benemerito suo periodico.

« Fa un anno che la nostra diletta genitrice, attaccata da eccessi continui e straordinari e non mai veduti (sono parole del medico) di nervoso, faceva temere l'ultima catastrofe. La trepidazione e il martirio durarono più mesi, non ostanti le cure più affettuose della famiglia e i rimedi tutti consigliati in vari consulti medici. Povera mamma, la si vedeva lentamente languire!

Digitized by Google

« La croce già era pesante, ma nei disegni di Dio non a sufficienza. Ed ecco d'un tratto annerirsi la gamba destra, dare dolori acutissimi e rendere la vita un vero purgatorio. Si chiese un consulto e, dichiarata la cancrena, parlavasi di amputazione. Fu allora che le preghiere non mai interrotte si moltiplicarono, votammo l'inferma a molti santuari, il Paradiso tutto, a mo' di dire, lo percorremmo, ma invano.

« Una sola dimenticanza, par credibile? avevamo fatta: dimenticammo la perseveranza alla Madonna Domenicana, alla Vergine del SS. Rosario, la prima che avevamo invocata. A lei si fe' ritorno, si tolse dalla sua lampana olio con cui ungere la gamba sofferente, e i dolori presero a mitigarsi. Questo primo successo rinvigorì la nostra fiducia che divenne vie più ardente al giungere della Novena del SS. Rosario. L'inferma, colla confidenza d'un bambino colla mamma, disse allora ad un'effigie di Maria: O Vergine del Rosario, lo vedete, ora può bastare: vi pregherò col vostro Rosario durante la Novena, fatemi guarire. Se lo farete, nel caro giorno del Rosario verrò ad ascoltare la santa Messa e a ricevere Gesù nell'amata vostra chiesa Domenicana, che voglio vedere almeno una volta ancora prima di morire. Detto, fatto. L'inferma cominciò subito a migliorare, cessarono i dolori, scese dal letto che per un anno circa aveva custodito, fece con buon esito prove di scendere e salire le scale, e infine nel giorno del Rosario adempì con stupore di tutti la sua promessa e quasi una visione inaspettata comparve nella chiesa di S. Domenico, ove fu fatta segno di ammirazione e commozione profonda. Maria aveva confuso decisamente la scienza umana, e il medico candidamente si diè vinto. E al presente che scriviamo la graziata continua a star bene, come pure e conoscenti e vicini continuano a domandarla nel loro semplice linguaggio *la magna del miracoul*, la zia risanata per miracolo.

« Ecco, o M. R. P., quanto dovevamo dirle in riconoscenza alla Vergine, a sfogo del nostro cuore commosso e a consolazione di molte persone, figlie eziandio di S. Domenico, le quali, pel moltiplicarsi dei Santuari e delle divozioni moderne, potrebbero a torto dubitare che la mano della Madonna Domenicana siasi abbreviata e meno sia venuta l'antica sua possanza. La bontà del suo cuore, lo zelo suo per l'onore della Vergine del Rosario, ci dan fiducia che ella, M. R. P., perdonandoci la baldanza, si degnerà fare presto paghi i nostri voti ardenti.

« Iddio La ricolmi di tutti i beni, e doni al suo illustre periodico una sempre più vasta diffusione. È questa la preghiera che in ricompensa del favore sempre innalzeranno al cielo

« Di V. P. M. R. « Umil.me serve

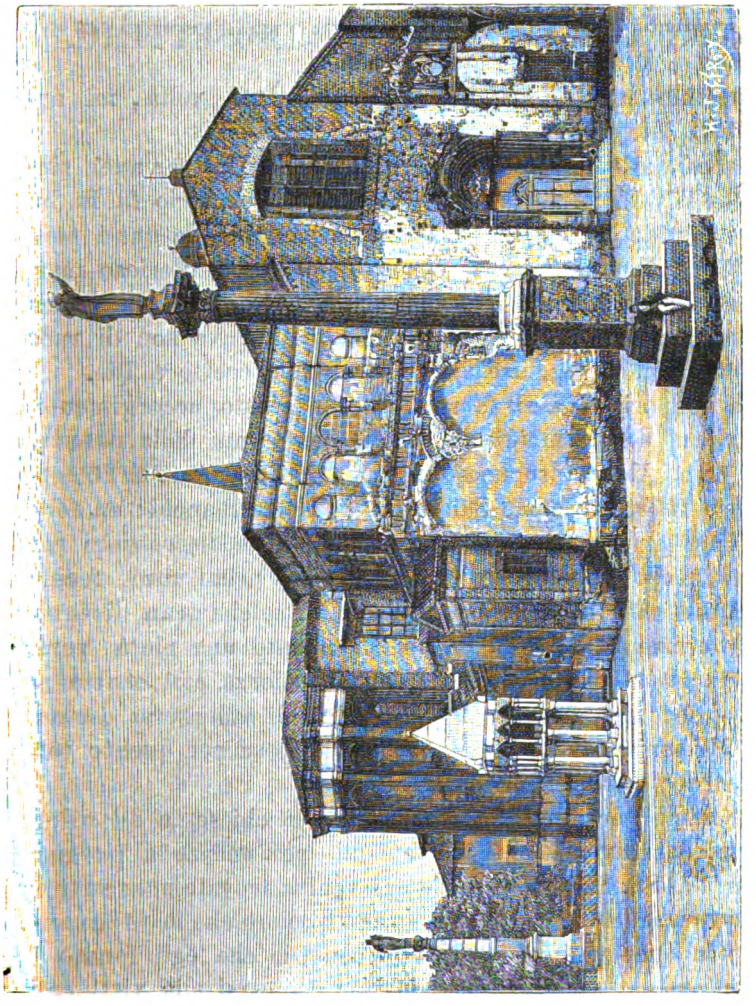
« Sorelle Rolando figlie della graziata. »

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google



La Chiesa di S. Domenico a Bologna.

Digitized by Google

DA LUGO A SCIO

STORIA DEL SECOLO DECIMOSETTIMO.[1]

Singolare assai, quando la lessi la prima volta, mi apparve la vita di Alessandro Baldrati da Lugo.

Nel concetto de' suoi carnefici egli fu martire per aver rinnegato il Corano. La gloriosa corona del martirio fu in lui preceduta da alcune scene, strane anzichè no, le quali però piuttosto che diminuire la venerazione per il glorioso martire di Cristo, fanno anzi ammirare le vie per cui la grazia si esplica molte volte, e mostrano a quali prove non di rado possono andare soggette anche le anime accette a Dio.

La memoria sua si fa rivivere con giusto accorgimento, ora che si sono compiuti da poco trecento anni dalla nascita.

Il Ven. Alessandro nacque a Lugo in Romagna, il 26 settembre 1595, da Cesare Baldrati e da Lucia Bianchi; ed ebbe nel Battesimo il nome di Giacomo. Le belle disposizioni per la virtù che si notarono in lui fino dai primi anni, fecero presagire che Dio lo avesse scelto per qualche gran disegno. Si osservava in lui fino da quel momento una pietà verso Dio, molto al disopra dell'età, un' obbedienza così esatta ad ogni volere dei genitori, fino al punto di affliggersi quando non gli comandavano niente, e non poteva per questo loro dimostrare sommissione e rispetto.

Cominciò per tempo a frequentare le chiese, e ad allontanarsi dai divertimenti de' fanciulli per andare a pregare davanti al SS. Sacramento. Spesso veniva trovato pregante in tanto raccoglimento, che stupiva tutti coloro che lo vedevano.

Fu in questo santo commercio con Dio che egli formò la risoluzione di lasciare il mondo per dedicarsi alla vita reli-

---

(1) Da varie persone, e segnatamente dai componenti la famiglia Baldrati di Lugo, ci è stata fatta preghiera di dir qualche parola del Venerabile Alessandro. Lo facciamo volontieri, dichiarando di uniformarci in tutto ai decreti di Urbano VIII e della S. Congregazione dei Riti.

N. d. D.

Digitized by Google

giosa, e siccome frequentava abitualmente la chiesa di S. Domenico, dov'era stato sempre profondamente edificato dal contegno di quei Padri, vi chiese l'abito e lo ebbe il 15 Gennaio 1612, in età di sedici anni e quattro mesi. Cambiò allora il nome di Giacomo in quello di Alessandro, e fu mandato a fare il noviziato al convento di Faenza, il più osservante della Provincia. Il giovane Religioso durante il tempo della prova si diè con novello ardore all'orazione, alla mortificazione, alla pratica dell'umiltà e dell'abnegazione, e a tutte le osservanze della vita regolare. La Comunità testimone delle sue virtù l'ammise con gioia alla professione solenne, certa che Dio benedirebbe abbondantemente principii così fervorosi.

Pronunziati appena i voti si applicò agli studi, e dopo compiuto il corso di filosofia e ricevuti gli ordini sacri fu mandato a studiare teologia a Napoli nel convento di S. Maria dell'Arco, dov'era lo studio generale della Provincia Abruzzese e nel quale vigeva una perfetta osservanza delle Costituzioni. Terminati con lode gli studi ritornò alla propria Provincia, e fu nominato Lettore nello studio generale dell'illustre convento di Bologna.

Mentre insegnava con successo a Bologna, si sentì fortemente chiamato da Dio a faticare più direttamente alla salute delle anime. Aumentando in lui questo zelo di giorno in giorno, lasciò l'insegnamento per dedicarsi alla predicazione e al ministero della confessione, e tanto nell'una come nell'altra di queste apostoliche fatiche riuscì a meraviglia. Era suo costume distribuire il suo tempo in due parti; la prima consacrarla a Dio colla orazione mentale e la preghiera vocale, recitando ogni giorno il Rosario; impiegava l'altra per la salute del prossimo occupandosi nel predicare, confessare, visitare i malati, consolare gli afflitti e dedicandosi ad altre opere di misericordia con sì grande effusione di carità, che tutti, e religiosi e secolari, l'avevano in singolare venerazione.

Una malattia arrestò per qualche tempo i frutti che il P. Alessandro otteneva in mezzo al popolo. Leone Allacci, illustre scrittore della vita del Venerabile, che ho qui pre-

Digitized by Google

sente (1), ci fa sapere quale strana malattia si fosse mai quella. A' giorni nostri la si chiamerebbe mania di persecuzione. « Nel crescere dell'età variandosi la complessione, egli dice, Alessandro da gioviale e gaio che egli si era, diede in eccesso di malinconia e strana selvatichezza... » E la cosa andò tanto oltre, fomentata forse dagli scherzi de' confratelli che di quel cattivo umore pigliavansi scherno, che il Baldrati non credè in altro modo potersi sottrarre alle immaginarie persecuzioni che con la fuga. Da Bologna a Venezia e da Venezia ne andò a Costantinopoli di nascosto, senza permesso alcuno de' superiori, e quando dal convento di Pera di quest'ultima città si volle mandare a quello di Smirne, ci volle del bello e del buono per persuaderlo che « in quei luoghi gli stranieri non lo avrebbero malmenato ».

A Smirne parve tornare in sè, e il Ven. P. Giacinto Subiani di Arezzo, Domenicano, Arcivescovo di Edessa e coadiutore di Smirne, se ne servì con frutto copioso delle anime in alcune predicazioni nell' Isola di Scio dove lo aveva mandato.

Una circostanza innocua ridestò tutti i timori. Dall'Europa si cercava ogni via per richiamarlo in Italia, ma quei cortesi inviti « accrebbero in Alessandro il sospetto, e meno buono che prima s'immaginò che sotto lusinghe se li macchinasse strazio e che le larghezze del perdono non avessero a servire se non per tanti lacciuoli intorno ai piedi per farlo poi sdrucciolare al meritato castigo ». Di giorno e di notte queste pene lo disturbavano; talvolta rimaneva perfino privo dei sentimenti e pareva in sul morire, tal altra gridando scorreva per la città, « lamentandosi che i suoi gli macchinassero la morte e cercassero di abbruciarlo vivo ».

E fu in una di queste ultime occasioni che il P. Alessandro cadde ne' lacci dei turchi, e si lasciò condurre alla casa di un rinnegato dapprima, Aga Cuzaim, poi a quella del

(1) *Vita e morte del P. F. Alessandro Baldrati da Lugo, fatto morire nella città di Scio da' Turchi per la fede cattolica il 10 Febbraio 1645*, scritte da Leone Allacci Accademico Umorista di Roma, Incognito di Venezia, Apatista di Firenze. Roma, Moneta, 1657.

Parla del nostro Alessandro anche il Bonoli nella *Storia di Lugo* e negli *Uomini illustri di Lugo*.

Digitized by Google

Bey di Scio. Ma la grazia di Dio ne voleva fare un martire della fede, e il trovarsi fra' turchi nonchè far vacillare Alessandro, che vi era stato condotto in uno stato di esaltazione mentale, lo fece rinsavire. *(Continua).*

LA VERGINE MARIA

NELLA

DIVINA COMMEDIA (1)

Udiamo in qual maniera Beatrice *in sua favella* disvela all'istesso Virgilio questa segreta scena d'amore, che forma il piano supernaturale del sacro poema.

Donna è gentil, nel ciel che si compiange
Di quest'impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudizio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nemica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch'uscìo per te dalla volgare schiera?
Non odi tu la pièta del tuo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ov'il mar non ha vanto? (2).

E Beatrice *dopo cotai parole fatte*, senza porre indugio, viene incontanente dal suo beato scanno a Virgilio, fidandosi del suo parlare onesto, e ne lo spedisce a scampo, a consiglio ed a guida del mistico viatore.

Tre donne adunque, *Beatrice*, *Lucia* e la *Donna gentile* fanno qui bella mostra di amore e di zelo speciale per la salvezza del Poeta. Onde Virgilio toglie argomento a rialzare

(1) Vedi a pag. 33.
(2) Inf. II, 94.

Digitized by Google

l'animo suo abbattuto, e a scuoterlo a magnanimi affetti, perorando eloquente:

> Dunque che è? perchè, perchè ristai?
> Perchè tanta viltà nel core allette?
> Perchè ardire e franchezza non hai?
> Poscia che tai tre donne benedette
> Curan di te nella corte del cielo?

A tale annunzio deposto ogni timore, è già *tornato nel primo proposto,* affidandosi franco e sicuro a quella scorta, la quale, avvegnachè terrena, ha dall' alto il mandato e la virtù. Si pare quindi manifesto che *tai tre donne benedette* sieno tre speciali protettrici, che ispirano al nostro Poeta la più dolce fiducia. Due delle quali sono senza contrasto nomi storici, ben noti al cuore di lui. Una cioè Beatrice, la bella figlia di Portinari *cui egli amò tanto:* l'altra Lucia, la Vergine e martire Siracusana, cui ebbe in somma divozione e *fu suo fedele* (1). Or la terza, *Donna gentile,* persona reale al pari delle altre due, è uopo certamente che sia una con specialissimo affetto da lui amata e riverita. E quale può esser mai se non Colei, lo cui nome suonava in tanta riverenza nella bocca della sua Beatrice, e cui egli stesso *invocava ognora e mane e sera* (2)? Ella che come qui appare primeggia sì nobilmente fra le donne benedette e le vince d'amore e pietà, è dessa senza dubbio la *Benedetta fra tutte le donne, la Madre di misericordia.*

Sarebbe stato superfluo a porne il proprio nome, cotanto noto e vulgare nel popolo cristiano; bastava qui solo a descriverla e presentarla nell' aspetto più proprio alla Madre di Dio e più consolante al cuore umano. E così ei fece in quella poetica visione. Il dirla semplicemente Donna che è in cielo, è già abbastanza per indicarti recisamente la Donna per eccellenza e la Regina del cielo. La pietà cristiana l'ap-

---

(1) Abbiamo su questo punto l'autorità di Jacopo di Dante.

(2) La divozione di Beatrice alla B. Vergine fu ben notata dal medesimo Poeta « Lo signore di questa gentilissima, cioè lo Signore della giustizia chiamò questa nobile a gloriare sotto l'insegna di quella Reina benedetta Virgo Maria, lo cui nome fu in grandissima riverenza nelle parole di questa beata Beatrice » Vita Nuova, pag. 53.

Digitized by Google

pella *Madonna*, e Dante stesso nel Paradiso (1) la dice *Nostra Donna*, e in altri luoghi *Donna del cielo*.

Parrà a prima giunta assai poco quel solo qualificativo di *Gentile* applicato a cotal Donna; ma nel linguaggio dei trecentisti e massime del nostro Poeta ha gran valore e dice tutto. Si osservi l'uso frequente ch'egli fa di questo vocabolo in prosa e in verso, e segnatamente quando vuol lodare le singolari prerogative della sua Beatrice che a lui pare *non femmina anzi dei bellissimi angeli del cielo*. Ebbene a costei adorna di ogni virtù si compiace, e nelle sue rime e nella *Vita nuova*, ad applicare le tante volte e in vario modo questa dote prediletta di gentile, dicendola *donna gentile, gentil cosa, alma gentile, gentilissima*.

Predicando poi la gran Vergine come *Donna gentile* ne fa palese principalmente la bontà, la benignità, la tenerezza, ne mostra il cuore amantissimo, facile ad aprirsi ai soavi affetti di amore e di compassione:

Amor che *in cor gentil* ratto s'apprende (2).

Onde il Petrarca nella sua celebre canzone *Vergine bella che di sol vestita* ecc. disse assai leggiadramente alla Vergine stessa

Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede voglio,
Che dovrò far di te *cosa gentile?*

Soggiunge che Ella nel cielo *si compiange di quell'impedimento* che Dante incontrava *quasi al cominciar dell' erta*, cioè nei primi passi della via del bene; e tanto si compiange, tanto vale e può coi suoi gemiti e prieghi pietosi che *duro giudizio lassù frange*, placando la giustizia di Dio, e la sua misericordia piegando a pro di quell' infelice di cui *udì la pietà del pianto, e vide la morte* (del peccato) *che il combattea*, tutta commossa e vinta di forte pietà materna. Tu scorgi qui una verissima dipintura della Madre di Dio e degli uomini, la quale potentissima e in una amorosissima, fa soa-

(1) XXI, 123.
(2) Inf. v.

Digitized by Google

vemente forza sul cuore di quello, e coopera efficacemente al bene di questi.

Difatti, che fa ella la gentil Donna così pietosa per Dante, e possente appo Dio? Non muovesi punto dal suo seggio, ma chiama *in suo dimando* Lucia, e a lei raccomanda il suo fedele, e ciò basta perchè di subito e Lucia e Beatrice e Virgilio si diano in opera, e Dante sia salvo: tutto è degno della Regina del cielo! Laonde, come ognun vede, tutta qui l'azione muove dalla Donna gentile, e da lei apre dapprima la scena Beatrice stessa nella sua mirabile narrazione.

Ove poi si voglia guardare ai simboli che s'incarnano in queste tre donne vere e reali si viene eziandio alla nostra spiegazione e alla stessa conseguenza, che vogliamo sia bene avvertita. È ben Maria la viva immagine della misericordia, assai bene scolpita in quella donna gentile; e sia che per Lucia s'intenda la grazia o la fede, e per Beatrice la teologia o la celeste sapienza; sia che queste due donne benedette pronte e sollecite ai cenni della donna del cielo, simboleggino le grazie, i lumi, i conforti, tutte le vie nascose ed infinite, onde la divina Misericordia soavemente ed insieme fortemente si adopera alla salvezza del cristiano su questa terra, sempre si pare ad evidenza come la gentil Donna sia la prima ed alta cagione, la mercè di cui Dante esce all'oscura selva, rinviene la diritta via, scampa dalle tre bestie, e rinfrancato, *entra per lo cammino alto e silvestro* (1).

Che se l'iniziamento di quest'opera di salvezza tutto si dee all'intercessione della Vergine, da lei e per lei altresì vuol vedersene il seguito e il compimento. Ciò pertanto, a chi ben considera, segue facilmente da quanto abbiam qui discorso. Invero Dante è già in sull'ardua via, o peregrina per l'eterne regioni, in virtù di quel primo impulso efficacissimo che venne da tal donna gentile. Virgilio ne lo mena franco ed ardito attraverso ai perigli e agli ostacoli fortissimi, sendo dal cielo riconfortato (2). Lucia all'uopo ricomparisce, prende tra le sue braccia il Poeta addormentato, e lo porta all'entrata della

(1) Inf. II in fine.

(2) *Dall'alto scende virtù che m'aiuta.* Purg. I, 68.

Digitized by Google

via dolorosa. Beatrice discende in fine del Purgatorio, e lo innalza su per le sfere beate, insin che il lascia in mano a S. Bernardo. Allora, contemplando nella *Candida Rosa* la gloria dei Beati, riconosce là vicina alla Regina del cielo Lucia, quella stessa che *mosse la sua donna quand'ei chinava a ruinar le ciglia* (1), e sotto al seggio di Lucia quella stessa Beatrice, seduta, nell'ordine *che fanno i terzi cieli* (2), con l'antica Rachele. Richiamandoci così a quella prima scena delle tre donne benedette, e qui ora mostrandone lo sviluppamento e la risoluzione finale, non è dubbio che la prima di quelle vi si abbia a rimirare nella più alta e luminosa comparsa. E per verità il Poeta pervenuto a tal punto par che non brami altro che farti vedere ed ammirare la gloria altissima della Regina del cielo, cui tutto il celeste regno è suddito e divoto: in lei riunisce, incentra e culmina la luce, la bellezza, il gaudio, tutto il paradiso. Ciò vedremo a suo luogo.

Finalmente quel Bernardo, mosso da Beatrice a *terminar lo suo desiro*, e *acciocchè egli assommi perfettamente il suo cammino*, è certo la immagine più espressiva dell'ardente e tenero divoto, e quindi come l'ultimo anello che ricongiunge il mistico pellegrino alla celeste Regina ed alta Mediatrice, ond'ei possa raggiungere l'*ultima salute*, l'unione cioè con Dio, scopo supremo e finale di tutto il suo misterioso pellegrinaggio. Per fermo riguardando nella *faccia di Lei che più somiglia a Cristo, può sol disporsi a veder Cristo* in beatifica visione (3). Egli quindi a Lei *che puote aiutarlo* scioglie per bocca di quel suo Divoto (e Beatrice con tutti i beati chiude le mani) quella sublime preghiera, onde si compie e corona l'altissimo canto (4). Tutto adunque ci persuade che quella Gentile la quale si adoperò alla conversione di Dante, ed iniziò la sua salvezza, or in cielo per sè medesima ne consuma la grand'opera; il perchè con ogni ragione possiamo dire con Cesare

(1) Par. xxxii, 137.
(2) Ivi.
(3) Ivi 85.
(4) Ivi 33.

Digitized by Google

Balbo che *Maria Vergine è la motrice di tutta la visione Dantesca.*

In tal modo, tutto si risponde ed armonizza meravigliosamente nella Divina Commedia; e, quel che è più, tutto si spiega conforme alle idee della pietà cristiana ed all'alta mente del poeta Teologo: il che si verrà a chiarire viemmeglio in seguito di questo lavoro. Quindi la divozione della Vergine si è come l'anima del grandioso suo concetto generale, il quale (e ci sembra averlo dimostrato) si svolge e si attua dal principio infino al termine per la potente mediazione della Donna del cielo. È dessa insomma la mistica stella nel cammino del cielo, è dessa che indirizza l'uomo a salute, e che dal cominciar dell'erta il vien sorreggendo, ed elevando insin che il fa poggiare alla sommità inaccessibile della gloria beata. Invisibile sempre a Dante in tutte le sue misteriose peregrinazioni, ne fa sperimentare la virtù superna; gloriosa poi in sul suo trono del cielo si svela al suo sguardo, poichè n'è fatto degno, e ne compie gli ardenti voti, e ne imparadisa l'anima stanca.

Oh! come in tutta questa poetica finzione spira il sentimento dei Padri, e la vera pietà della Chiesa in verso a Maria!

(Continua) Fr. P. G. C. dei Pred.

L'EPISTOLARIO DEL P. MARCHESE

I nostri lettori ricorderanno che il Rev.mo Can. Giardini, Rettore del Seminario di Rieti, fece voti perchè si pubblicasse « l'Epistolario dell'illustre P. Vincenzo Marchese, e che le pagine delle *Memorie Domenicane* se ne arricchissero con utilità e diletto di tutti i cultori delle buone lettere e delle arti belle. » (*R. M. D.* Anno X, pag. 749).

Il voto fu ora in parte raccolto da Mons. Biagio Pisani già segretario ed ora Ausiliare dell'Emo Capecelatro e Vescovo di Famagosta, pubblicando le lettere del Marchese all'illustre uomo che siede sulla cattedra di Capua. Siamo gratissimi al Capecelatro dell'elegante volumetto inviatoci, che si è stampato a Padova dall'Antoniana, e vogliamo dirne due parole.

Digitized by Google

Precede un cenno sulla vita e sulle opere del Marchese scritto dal Pisani stesso, e scritto proprio, dobbiamo dirlo, con amore. Egli conobbe il Marchese a Genova nel 1889, quando si recò nella cella assai modesta dell' antico convento di S. Maria di Castello insieme al Cardinale, che lo conosceva, l'amava, lo stimava da lungo tempo. Lo vide allora la prima volta, e ne acquistò subito riverenza e ammirazione per lui, nel quale la veneranda canizie aveva lasciata immune la nobile e attraente giovialità che lo rendevano caro a tutti. È un cenno breve, ma basta a ritrarre la dolce figura del venerando personaggio « che tanto illustrò col senno e con le opere egregie non solo l'Ordine cui appartenne, ma la Chiesa e la patria nostra, maestra di civiltà vera alle nazioni e alle genti. »

Di amici ed ammiratori il P. Marchese ebbe molti per non dir tutti tra gli uomini illustri contemporanei: e fra questi l' Em.mo Capecelatro, la corrispondenza del quale col povero ma illustre frate comincia coll'11 Luglio 1855 e si chiude col 25 Gennaio 1890.

Le lettere rivelano sempre l'uomo in un modo particolare: quelle del Marchese pongono in bella luce l'animo suo *vivo alla carità e soavissimo*, come disse il Giuliani (*Delizie del parlare toscano*, Firenze 1880. Lettera LVIII, pag. 268, presso il Pisani). Hanno tutte un carattere di affabilità che si manifesta anche dalle più piccole cose, e rivelano la santa amicizia che legò un giorno al Marchese non il Capecelatro soltanto, ma e il Tosti e il Fornari e anche il Troya e Mons. Salzano. Quà e là, in moltissime, sono allusioni ai lavori principali così del Marchese come del Filippino illustre; e sotto questo aspetto sono importanti le prime, nelle quali si parla molto della *Storia di S. Caterina e del suo tempo* che in quegli anni si pubblicò la prima volta. Anzi fu appunto sotto gli auspici della Santa (vedi lettera del 29 agosto 1864) che si formò l'amicizia tra il Marchese e il Capecelatro.

La pubblicazione di queste lettere ci induce a licenziare alla stampa anche quelle poche che abbiamo presso di noi. Non saranno interessati se si riguarda ciò che esse dicono, ma saranno gradite a chi ammirò ed amò il P. Marchese. D' altra parte non ci sembrano del tutto inutili per la storia della cultura le lettere private di chi la cultura illustrò grandemente: e giovano non fosse altro a dar nuova luce alla figura di lui.

Le pubblicheremo nel fascicolo prossimo.

Digitized by Google

I MISTERI DEL ROSARIO

FERVORINI PRIMA DELLA COMUNIONE.[1]

2° Mistero: Visitazione.

Il Verbo, generato dall' eternità nel seno del Padre, ha cominciato nel tempo ad essere Uomo nel seno intemerato di Maria; in due Persone la natura umana non è stata soggetta nemmeno il più impercettibile istante all'impero di Satana, lo scettro del quale sarà presto infranto ai pied della Croce: si allieti dunque, o sorelle, la mente nostra ed esulti il nostro cuore, le tenebre che coprivano l' orizzonte delle intelligenze scomparvero dinanzi al sole di giustizia, il ghiaccio dell'orgoglio e dell'odio che circondava i cuori si è sciolto dinanzi alle fiamme dell' Amore eterno, le lagrime dell'umanità sono state rasciugate dalla sua unione col Dio della gloria, la morte cui andava soggetta questa povera umanità è stata vinta al contatto del Verbo della vita, la Rosa è uscita di mezzo alle spine, il Giglio è spuntato dalla vergine terra, e questa Rosa e questo Giglio stan per diffondere all'intorno il vivificante loro profumo; sorga, sì sorga l'Amica dello Sposo ed affrettisi, perchè l'alito di Dio, investendola, l'ha resa potente e vincitrice.

Maria, o Sorelle, coll'esser prescelta a madre di Gesù Cristo fu associata alla redenzione del genere umano, e dal momento stesso in cui ebbe risposto all'Arcangelo Gabriele: sia fatto di me secondo la tua parola, essa non può più essere estranea a niente di quel che riguarda quella grande opera di amore; se Gesù Cristo è l'autore della grazia, Maria ne deve essere il mezzo di trasmissione: il mistero che meditiamo questa mattina ce ne offre il primo, splendidissimo esempio. Nell'annunziarle la sua elezione a madre di Dio, l'arcangelo le aveva detto: Per farti conoscere che niente è impossibile a Dio, sappi che anco Elisabetta tua vecchia parente, la quale chiamavasi la sterile, ha da sei mesi concepito un figlio.

(1) Vedi a pag. 19.

Digitized by Google

Ora qual relazione esisteva mai tra il concepimento di Maria e quello di Elisabetta? Nessuna innanzi agli occhi del mondo, ma grandissima innanzi agli occhi di Dio, il quale ha posto relazioni ed armonie misteriose persino tra un sottile filo d'erba e un granello di arena. Gli antichi veggenti di Israele avevan predetto che la predicazione del Cristo doveva esser preceduta da quella di un gran Profeta, avean parlato di una voce risuonante nel deserto a preparare le vie del Signore, voce penetrante ne' cuori come punta di spada, e come saetta scoccata dall'arco di Dio; avean predetto che questo Profeta doveva essere santificato nel seno stesso della madre. Ebbene, il figlio che la vecchia e già sterile Elisabetta portava nel seno, doveva essere appunto il precursore del Cristo; e Maria, divenuta l'arca della santificazione perchè vivente albergo del Santo dei Santi, mossa senza dubbio dalla voce di Lui, si alza frettolosa e s'incammina verso i lontani monti di Giudea per visitare Elisabetta.

Niente di più semplice che due donne, unite per di più da stretta parentela, si facciano una visita; ma qui (impariamo noi, o Sorelle, che non crediamo poter far nulla di grande senza grande schiamazzo), ma qui, di mezzo alla più grande semplicità, traluce una grande opera di Dio, ed un grande atto di amore: Maria inizia il suo ministero di corredentrice ed il Verbo incarnato fa la sua prima manifestazione; è la Madre di Dio che sale i monti per visitare la madre di un uomo, è l'Uomo-Dio che, già pazzo di amore, corre da un uomo per istrapparlo, ancor non nato, all'impero di Satana; dietro i velami della carne ove si nasconde, riverbera i suoi divini splendori in Giovanni, e Satana lascia la preda; appena Maria saluta Elisabetta, Giovanni si accorge della presenza del Cristo ed annunzia alla madre, esultando nel suo seno, che ha dinanzi la Madre di Dio. Inaudita forma di parlare, inaudito modo d'intendersi, portenti nuovi di Dio! E come Madre di Dio, Maria è salutata da Elisabetta con quelle parole umili e venerabonde: Donde avviene mai che la Madre di Dio venga a me? Oh tu sii benedetta fra tutte le donne, e sia benedetto il frutto del ventre tuo! E Maria, che per profonda umiltà aveva nascosto a tutti, anche al vergine suo

Digitized by Google

sposo, la grande opera da Dio compiuta in Lei, ora che la vede manifestarsi in un modo così prodigioso, scioglie commossa il cantico della riconoscenza e dell'amore. Sì canta, o gran donna, canta; le tue ispirate parole le ripetono gli angeli in cielo e le ripeteranno tutte le genti sulla terra sino alla fine de' secoli; canta, o gran donna, esalti l'anima tua Iddio tuo Salvatore e tuo Figlio perchè, Egli che è potente, ha fatto in te cose grandi; nella fortezza del braccio suo ha dissipato i superbi co' loro pensieri, ha deposto dal trono i potenti ed esaltato gli umili, da qui innanzi, per mezzo tuo, sarà grande sopra tutte le genti la sua misericordia! Esulta, o Maria, fissa gli occhi sui secoli futuri, o profetessa del nuovo patto, e vedrai che tutte le generazioni ti chiameranno beata. Beata fra tutte le donne, immacolata fra tutte le puerpere, Signora fra tutte le serve, Regina fra tutte le sorelle. Beata ti riconoscono gli Angeli, beata ti cantano tutti i poeti, beata ti proclamano tutte le nazioni, beata perchè eletta da Dio, assunta da Dio, congiunta a Dio, beata perchè Madre di Dio!

Maria si fermò presso di Elisabetta circa tre mesi. Il Figlio di Dio e Figlio suo che portava nel beato seno, voleva comunicare al suo Precursore la sua santità, istruirlo de' suoi misteri, fortificarlo alle future battaglie; e a tutto ciò ebbe a compagno e strumento Maria. Ella era la parete e la gelosia dietro la quale, come cantò Salomone dieci secoli prima, traguardando misteriosamente ed ineffabilmente, trasmise in Giovanni gli splendori della sua scienza, il fuoco della sua santità e la forza della sua potenza. Or ditemi, Sorelle mie, perchè siamo noi qui intorno a Maria, prostrati dinanzi a suo Figlio? Oh io te lo dirò, o Madre nostra, perchè siamo qui; anche noi vogliamo una visita tua, noi vogliamo esser traguardati da tuo Figlio, vogliamo ch' Egli tramandi i suoi splendori nelle anime nostre, vogliamo il suo calore ne' nostri cuori, vogliamo la sua forza, perchè anche noi abbiam da combattere lunghe e perigliose battaglie. Strappala questa luce, questo calore, questa forza dal cuore di tuo Figlio; facendolo tu, Egli sarà contento. Strappala, madre nostra benigna, e trasfondila in noi. O mamma, cara nostra mamma, non ci ne-

Digitized by Google

gare questa grazia; è grande, ma tu ce la puoi fare. Mamma! il Figlio di Dio, il figlio tuo, rivestito della carne che è carne tua, vuol venire in noi; ebbro di amore infinito vuol essere nostro cibo, nostra bevanda, nostro tutto. Mamma! soffia tu col verginale tuo alito sui nostri cuori e disperdine i miasmi gettativi dal tuo e nostro nemico, soffia nelle anime nostre e tramandavi un raggio de' tuoi splendori a sperderne le ombre dell'orgoglio e dell'errore, perchè tuo Figlio non abbia ribrezzo di venire in noi, perchè non v'innalzi il suo trono di giustizia inesorabile, ma v'innalzi invece il trono di amore e di misericordia! Così potremo aspettare con più fiducia la visita che ci farai quando, giunta per noi l'ultima sera, tu ci mostrerai per sempre il frutto benedetto del ventre tuo: allora Egli innalzerà in noi il trono della sua gloria, e saremo con Lui una medesima cosa pei secoli eterni. *Amen.*

Fr. Reginaldo Zacchi dei pred.

S. DOMENICO DI BOLOGNA

La Basilica di S. Domenico, di cui offriamo l'incisione ai nostri lettori nella prima pagina di questo fascicolo, non è la prima chiesa che i Frati Predicatori ufficiarono in Bologna. Dopo di aver fatto breve sosta alla Mascarella, essi chiesero ed ottennero di trasferirsi a S. Nicolò delle Vigne, nel quartiere di S. Procolo e presso ai fossati della città. Fu in questa chiesa di S. Nicolò che per lungo tempo celebrò i divini misteri e predicò la parola di vita eterna il Patriarca e Padre nostro S. Domenico; e fu essa ancora che dopo di essere stata testimone delle sue veglie prolungate appiè degli altari, ne accolse e ne custodì per dodici anni la salma preziosa. Ai giorni nostri sarebbe difficile precisarne l'ubicazione; ma se vogliamo prestar fede al Malvasia (1), si trovava attigua al sito dove più tardi sorsero la Spezieria del Convento e l'Oratorio della S. Croce. Non andò molto

(1) Le Pitture di Bologna ecc. 1686, pag. 220.

Digitized by Google

però che, cresciuto il numero de' Frati ed il concorso dei fedeli, essa divenne troppo ristretta per le esigenze del sacro ministero, e si dovette quindi pensare a edificarne un'altra.

Secondo il Borselli i lavori per la nuova fabbrica incominciarono nel 1221 (1); ma, fosse mancanza di mezzi od altro, non procedettero con molta speditezza, mentre io ritrovo in documenti autentici del tempo che ai 12 Settembre del 1228 il Card. Goffredo, Legato della S. Sede, « *assolve i fedeli dal debito della restituzione a persone incognite, purchè corrispondano l'equivalente per la fabbrica della Chiesa e Chiostro del B. Nicolò; e concede 40 giorni d'indulgenza a chi darà limosina per le suddette fabbriche.* » Assai probabilmente la parte principale dell'edifizio dovette esser compiuta nel 1231, poichè in un atto di compra e vendita, in data degli 8 Agosto dello stesso anno, stipulato tra i Frati e l'avola della B. Diana Andalò, donna Otta *quondam Petri Lovelli,* si parla della chiesa come già « *constructa;* » e senza dubbio alcuno tutto fu in ordine circa due anni dopo. Di fatti la storia ci dice che ai 24 Maggio 1233 essa potè accogliere fra le sue mura un popolo immenso di devoti con a capo l'Arcivescovo di Ravenna, cui facevan corona altri Vescovi e più di trecento Frati, accorsi tutti per la solenne ricognizione e traslazione del corpo del S. P. Domenico (2). Innocenzo IV poi, reduce dal Concilio di Lione, ne faceva la Consacrazione ai 17 di ottobre del 1251.

I documenti antichi nulla ci dicono dell'architetto che ne diede il disegno. Secondo una tradizione, di cui non si ha alcuna traccia negli scrittori anteriori al Vasari, converrebbe attribuirlo a Nicolò Pisano; ma ciò è da escludersi *a priori* posto che sia vero, che Nicolò non venne a Bologna prima del 1265-1267, tempo preciso in cui scolpì l'Arca che racchiude il Corpo del S. P. Domenico.

Quale si fosse la struttura e la forma della chiesa che

---

(1) Annali di Bologna.

(2) Chi bramasse conoscere le circostanze di questa traslazione, legga la lettera che il B. Giordano indirizzò a tutto l'Ordine Domenicano, il 24 maggio 1233. — Ediz. Berthier, 1891.

Digitized by Google

ebbe principio nel 1221 e che, dopo la Canonizzazione del S. Patriarca, oltre il nome di S. Nicolò, prese ancora quello di S. Domenico, noi possiamo pienamente argomentarlo da quanto ce ne ha lasciato scritto il chiariss. nostro P. Leandro Alberti di Bologna, dal quale possiamo ancora sapere tutte le aggiunte e modificazioni che vi furono fatte sino al 1541. Difatti questo mecenate delle arti belle, tanto benemerito del nostro Convento Patriarcale, dove ricevette l'abito e passò gran tempo della sua vita, nella sua *Storia di Bologna*, al libro IX della Deca I, sotto l'anno 1221, ha quanto segue *(ridotto per la comune intelligenza all'odierna ortografia)*:

« Fu principiata la chiesa de' Frati Predicatori che ora si « vede, cominciando dalle due colonne grosse di mattoni, ove « finiscono le vôlte, conciossiachè quivi era il frontispizio della « detta chiesa con la porta di quella, e trascorrendo insino « alla metà della cappella maggiore, che ora si vede. Questa « è la sua lunghezza e la larghezza dalla sagrestia alla Cap- « pella di S. Michele, che pareano dalli lati siccome le braccia « di una croce. Vero è che il corpo della chiesa non era « tanto largo, ma solamente era tanto quanto si ritrovava « da una parete all'altra, le quali sostentavano le basse « vôlte da li lati, essendo poi sostenuta la vôlta di mezzo « da sette colonne quadre di mattoni. Furono fatte le dette « volte con grand'artificio, conciossiachè per maggior parte « si appresentavano agli occhi di chiunque entrava nella « chiesa, nel primo prospetto. Nel capo di ciascuna delle navi « dei lati eranvi due picciole cappelle con gli altari che mi- « ravano all'oriente, siccome il maggior altare. Altre cappelle « nè altri altari si vedevano in detta chiesa. Ed essendo fatte « con tanto artificio le sopradette vôlte, non però vi si ve- « deva alcun sostegno di ferro o di legno per contenerle « insieme. Così era tale edificio formato in quelli tempi.

« Vero è che poi di mano in mano vi furono aggiunte « molte altre parti, siccome il corpo che comincia da quelle « due colonne grosse insino alla porta maggiore. La qual « parte anch'ella a tre navi fatta si vede, tutte coperte di « quadroni di legno dorati e dipinti con varie e curiose fi- « gure. Nel cui frontespizio una gran finestra ritonda appare

Digitized by Google

« con grand'artificio di marmo lavorata, nel cui mezzo un « occhio grande, ove è affigurato in vetro con gran magi- « stero Dio Padre, dal quale dodici raggi intorno procedono « con le figure de' dodici Profeti. Invero ella è questa finestra « ritonda una delle belle e sontuose che ora si possano ri- « trovare in tutta Italia.

« Furono anche accresciute amendue le braccia della prima « chiesa, uno dal signore Taddeo Pepoli fabbricandovi la cap- « pella di S. Michele (1) e di S. Tommaso d' Aquino (2), e « l'altra da Messer Lodovico Bolognini per commissione e « spesa di Messer Niccolò Ludovisi *(1493)*, edificandovi una « sontuosa cappella per conservare onoratamente il Capo del « glorioso Patriarca S. Domenico (3). Ed anche vi fece due « picciole cappelle, cioè una per ciascun lato. Vi fu anche « aggiunto alla fabbrica antica circa il fine di essa, in luogo « alto, l'ornatissima cappella ove si vede quel tanto mara- « viglioso sepolcro di marmo, nel quale con tanta riverenza « riposano le sacre ossa di S. Domenico.

« Alla parte sinistra di detta chiesa questi anni passati « vedeansi quattro picciole cappelle, che miravano al setten- « trione, fabbricate dal Signor Taddeo Pepoli, che furono a « terra gettate nell'anno 1540 per edificarne una molto su- « perba e magnifica (4). Seguitando pur lungo questa parete « ritrovasi poi la gran cappella di S. Giovanni ove fu accet- « tato nel consorzio de' canonici di San Giovanni Laterano « Carlo V Imperatore, essendo coronato della corona dell'im- « perio da Clemente VII Papa, e quivi creò oltre duecento « cavalieri aurati (5). Più oltre appare la solenne cappella

(1) Esiste tuttora nel suo stile ogivale.

(2) Ora delle Reliquie, essa pure nella sua forma antica, ma solo all'esterno.

(3) Nel luogo di essa è al presente quella di S. Tommaso d'Aquino.

(4) È ora la cappella dedicata al SS. Crocefisso, manomessa nell'abside un quaranta anni fa.

(5) Su questa Cappella, ora sotto il titolo della Madonna del Rosario, il P. Prelormo ci fornisce delle notizie interessanti; ecco le sue parole:

« *Capella S. Johannis evang. que est in sinistra parte ecclesie ab aquilone edificari cepta est per Joannem de Guidottis de numero 16 regentium civitatem. Hec capella antiquitus fuit fundata et erecta supra*

Digitized by Google

« di S. Antonio *(1459)* (1), e al fine della chiesa la superba « cappella di Ludovico Ghisilardi *(1525-1535)*. Anche nel « mezzo di essa chiesa fu fabbricato un vago pontile *(a so-* « *stenere il Coro, allora dinanzi all'altar maggiore)* sotto il « quale sono alquanti altari. Fu anche accresciuta la maggior « cappella (ch'ella è un molto artificioso edificio di mattoni) « da Fra Federico Borgognoni da Lucca Vescovo di Cervia, « ove egli riposa. Invero ella è tanto bella e tanto ben or- « nata questa, che facilmente annoverare si può fra le or- « nate e belle chiese d'Italia. »

Tale era dunque la chiesa di S. Domenico dal 1221 al 1541, anno in cui il P. Alberti diede alle stampe la sua *Storia di Bologna.*

In seguito ella ebbe a subire altre trasformazioni. Rammenterò le principali.

Nel 1597, per iniziativa e cura del Rev.mo P. Ippolito Beccaria, Maestro Generale di tutto l'Ordine Domenicano, già figlio del Convento di Bologna, s'incominciò a fabbricare

---

terram per unam perticam et plus..... erat tamen aliqua fama quod fuerat incepta ab illis de Pepulis; nulla tamen scriptura inveniebatur..... Inventum et judicatum est p. R. d. legatum Apostolicum quod penitus nihil juris habebant illi de Pepulis. Imo potius inventum est quod illa capella fuit incepta antiquitus ad ponendum archam scti P. Dominici; tamen cum isti comites essent juvenes et haberent magnum favorem apud d. Johanem de Bentivolis qui tunc erat maximus in civitate, ea que per diem edificabantur de nocte destruebant. Vedendo questo i Padri del Convento furono costretti che li Pepoli mettessero le sue arme in quello muro vecchio, così si contentarono ambe le parti; et così si lavorava gagliardamente in dicta capella la quale aveva un muro postizzo nel sacrato che la circondava tutta. Essendo fornita el figliuolo di Misser Giovanni Guidotto tolse per donna una figliuola naturale di Misser Joanne Bentivoglio qui erat plusquam dominus civitatis, et audacter venit manu armata ad eclesiam S. Dominici et il frixo che li Pepoli havevano fatto circumcirca dicta capella pieno tutto de arme de pepoli costui lo rase tutto e guastò e arme e frixo. » Cronaca pag. 84.

Dal libro dei Consigli si ricava che i Religiosi dettero a compiere la cappella alla famiglia Guidotti, il 17 Dicembre 1459; e per evitare ogni questione permisero ai Pepoli di apporre le loro armi gentilizie sulla parte che si diceva da loro fabbricata, il 23 maggio 1460.

(1) Ora di S. Giuseppe.

Digitized by Google

la cappella, dove tuttora si venera il Sepolcro o l'*Arca* del S. P. Domenico. È da rimpiangere che la costruzione di questa nuova cappella abbia dato luogo alla distruzione dell' altra, edificata tra il 1370 ed il 1411, e che al dire dei contemporanei era un gioiello di stile ogivale. — Verso la fine del secolo XVI si dovette pur metter mano ai lavori per la fabbrica del Coro, i quali però non ebbero compimento che nel 1625. In quest'epoqua ancora fu internamente trasformata la cappella del Rosario (1).

Ma il lavoro di maggior rilievo che sia stato fatto nella chiesa di S. Domenico fu quello compiuto nel secolo scorso. Il tempo che tutto distrugge, a lungo andare avea così indeboliti i muri e le volte della parte più antica di questo tempio, che era ormai più impossibile tenerli in piedi. Fu quindi deciso dai Religiosi di venire ad un restauro radicale. La cosa però non era così facile come a prima giunta poteva sembrare. « Imperocchè, dice il P. Bonora (2), si trattava di « risarcire un tempio condotto per due terzi della sua lun- « ghezza a volte ogivali e per l'altro terzo a tasselli; con « un accozzamento di cappelle d'ogni dimensione e d'ogni « stile, tanto poco rispondenti fra loro, che mentre alla destra « di chi entrava, dalla porta maggiore alla crociera, se ne « noveravano ben dodici, dal lato opposto non se ne trova- « vano più di sei (3); senza che fosse concesso di allargare « od accorciare, come forse sarebbe stato d'uopo, l'edificio « pur d'una linea, giacchè nè il Coro, nè le due grandi cap- « pelle di S. Domenico e della B. V. del Rosario, quali ora « si veggono, si potevano toccare. »

L'architetto a ciò prescelto, Carlo Francesco Dotti, ne fu

---

(1) La pittura della Cappella fu affidata ai celebri artisti Colonna e Mitelli *(12 Giugno 1654)* pel prezzo di lire 9750.

(2) Il M. R. P. Tommaso Bonora del Convento di Bologna pubblicò tre opuscoletti, due dei quali sulla cappella, e l'altro sulla chiesa di S. Domenico. Il Convento Patriarcale rimpiange ancora la perdita di questo dotto e pio religioso, dal quale si riprometteva ogni maniera di aiuti, particolarmente riguardo alla propria storia. È dall'opuscolo sulla chiesa che riportiamo le seguenti parole.

(3) Malvasia, loco cit.

Digitized by Google

così sbigottito che, anzichè ad un restauro, pensava ad una nuova fabbrica. Ma per questa occorreva la spesa enorme di trecentomila scudi, ossia un milione e cinquecentomila lire, di troppo superiore alle forze dei Religiosi. Finalmente, dopo lunghi e laboriosi studii e scandagli, il Dotti accettò l'impegno e nel 1727 si mise all'opera del restauro che, secondo il suo preventivo, non doveva oltrepassare i ventimila scudi, ossia centomila lire.

Dapprima egli si accinse a portare ad una stessa altezza le diverse parti del corpo della Chiesa, il che potè ottenere innalzandone i muri di maniera che tutte le vôlte fossero al livello di quella del Presbitero. Poi, affinchè non apparisse troppo la grande sproporzione fra l'altezza, la lunghezza e la larghezza dell'edificio, fece rialzare il piano di tutte e tre le navate di venti once, ossia di cinquanta centimetri incirca. Con questa operazione l'interno della chiesa cominciava già ad acquistare un po' di uniformità; ma ciò nondimeno restava ancora un arduo problema da sciogliere, per via della grande sproporzione fra la lunghezza e la larghezza, ch'era impossibile togliere del tutto. Escluso lo stile ogivale che allora era caduto in basso, e che tuttavia avrebbe potuto dare un risultato soddisfacente, occorreva studiare il modo di rompere la continuità delle linee che sopra dimensioni così sproporzionate avrebbe prodotto un pessimo effetto (1).

Il Dotti, attenendosi ad uno stile che ha del barocco, riuscì benissimo alternando archi a tutto sesto e tramezzi ad architrave in guisa da impedire la fuga delle arcate e delle colonne, che sarebbe stata troppo accentuata in una larghezza relativamente così piccola.

I grandi archi delle Cappelle di S. Domenico e della Madonna del S. Rosario colla cupola interposta rompono la continuità delle linee superiori e della vôlta stessa: i tramezzi spezzano quelle delle inferiori, e in tal modo l'occhio, benchè

(1) La lunghezza totale della Chiesa è di metri 119 e qualche centimetro, cioè metri 78 incirca nelle navate, 17 nel presbitero e 24 nel coro. La larghezza invece non è che di metri 21 e pochi centimetri.

Digitized by Google

colpito subito dalla sproporzione delle dimensioni, abbraccia tuttavia con bastante armonica prospettiva tutto l'insieme.

Sappiamo che il lavoro dell'egregio architetto bolognese suscitò l'invidia degli emuli, fra i quali uno ve n'ebbe che colle sue insinuazioni riuscì sino a stancare la generosità del S. P. Benedetto XIII (1). Anche ai tempi nostri il restauro del Dotti è stato criticato acerbamente, avendogli taluno inflitto l'accusa di *misfatto* (2); ma in compenso di tanta severità v'ha ancora più d'un'artista di bella fama che ne ha portato un giudizio tutt'altro che severo.

Una cosa forse non si potrà mai perdonare al Dotti, e si è quella di aver osato sostituire la sua finestraccia, che ora tanto deturpa la facciata, a quel bel rosone che, al dir del P. Alberti, era uno dei più belli e sontuosi d'Italia, ed i cui vetri colorati erano fattura del nostro impareggiabile artista, B. Giacomo d'Ulma. Fu quello un vero misfatto, cui è assolutamente necessario riparare, vuoi per il decoro del sacro tempio, vuoi per l'onore stesso della città (3). Ed è già da

---

(1) L'illustre Pontefice avea in animo di provvedere a tutte le spese del restauro, tanto era l'affetto ch'egli nutriva per il Convento e la Chiesa di Bologna, dov'egli avea menato buona parte della sua vita religiosa; di fatto però non erogò che la somma di 45,500 lire: al restante pensarono i Religiosi, vendendo anche alcune loro possessioni. Ecco la lapide posta sulla porta maggiore *ad perpetuam rei memoriam: — Templum hoc - Ab Innocentio IV P. M. - In honorem SS. Nicolai magni et - S. Dominici Guzmanii - Bononiæ Civis atque Patroni consecratum - Ne qua rimosa premebatur vetustate corrueret - Fratres Prædicatores Conventus - Benedicto XIII Pont. Max. - Catholicam Ecclesiam moderante - Sub una elegantiorique forma instaurant. - A. C. Æ. - MDCCXXX.* — Il Pontefice non volle si facesse alcun cenno dei suoi sussidi.

(2) Vedi l'opuscolo del N. U. Conte Giov. Gozzadini « *Della facciata da rifarsi alla chiesa di S. Domenico* » che fu prima pubblicato nella *Gazzetta dell'Emilia*, NN. 342 e 343 del 1882. — A questo opuscolo tenne dietro quello del P. Bonora, già pubblicato nell'*Unione del Lunedì*, 12 febbraio 1883, sotto il titolo « *Sulla Chiesa di S. Domenico e la sua Facciata. Appunti storici* » in cui vengono rettificate alcune idee espresse dal nobil uomo.

(3) Lo sconcio è addivenuto intollerabile dopo che nel 1874 fu atterrato il portico ch'era addossato alla facciata. Un'arcata di questo portico insieme colla porta maggiore rimontava al tempo in cui fu eretta

Digitized by Google

qualche tempo che tanto gli amanti delle belle arti che i devoti del S. Patriarca fanno rimostranze alle pubbliche amministrazioni, perchè facciano cessare una buona volta questo sconcio. Vi fu un momento (1882-1883) in cui sembrava che esse volessero dar ascolto alle comuni lagnanze, approfittando della solenne Decennale nella Parrocchia di S. Procolo, sotto di cui si trova S. Domenico, per compiere il desiderato restauro: ma furono dolci illusioni. Fino al giorno d'oggi nessuna definitiva determinazione è stata presa, sebbene il Consiglio Comunale abbia avuto diverse volte l'occasione di occuparsene, particolarmente nelle sedute del 21 Dicembre 1894 e del 23 Dicembre dell'anno corrente 1895.

Sul fianco esterno, volto a settentrione, la Chiesa di S. Domenico mostra ancora quasi intatta la forma che i secoli le hanno impresso. Sono degne di essere ben osservate le due Cappelle che risaltano nell'incisione. La prima che fa angolo colla facciata fu costruita nel 1525-1535, cioè nel periodo in cui lo stile del rinascimento raggiunse la più pura e perfetta sua eleganza. Un egregio architetto forestiero (1), scrittore lodato di cose architettoniche de' secoli XV e XVI, ne encomiava altamente gli avanzi e non era alieno di attribuirne il disegno a Baldassare Peruzzi. L'altra di forma ottangolare è un vero gioiello di stile archiacuto del secolo XV, di cui non sarà facile trovar l'eguale.

S. Domenico di Bologna, 27 Gen. 1896.

P. Giacinto Leca dei pred.

---

la facciata. La porta a cordonate fu fatta nel 1492 per cura del Padre M. Vincenzo da Castelnuovo, Priore del Convento.

(1) Sig. Enrico de Geymüller.

Digitized by Google

UNA QUESTIONE DI MORALE

Circa il significato delle parole *Condimenti di grasso* nei giorni di magro. — La S. Congregazione del S. Uffizio permette dietro domanda di un Vescovo che si possano usare i *condimenti di grasso* fra l'anno nei giorni dalla legge ecclesiastica vietati, salvo poche eccezioni. Essendosi però sollevato il dubbio, se sotto la denominazione di *condimenti di grasso* s' intendano solo i condimenti di lardo e di strutto puramente porcino, oppure *grasso* di qualunque animale, Mons. Vescovo di Alessandria ha domandato all'autorità competente la soluzione di questo dubbio, ed ha avuto la seguente risposta:

« *Illmo e Rmo Monsignore.* — In risposta alla pregiata sua « del 12 corrente diretta a Monsignor Commissario generale di « questa Suprema, partecipo a Vostra Signoria che nella feria IV, « 1° maggio 1889, propostosi il quesito se l'espressione *condimenti* « *di grasso* usata negli indulti per la Quaresima e dei condimenti « fra l'anno, dovesse intendersi del grasso di *qualunque animale,* « gli Eminentissimi Signori Cardinali Inquisitori generali miei Col- « leghi, risposero: *Affirmative.* Le auguro dal Signore ogni bene. « Affmo nel Signore R. Card. Monaco. »

Prima di tutto dichiariamo, che fatte le opportune ricerche, la soprascritta risposta è autentica: e perciò rimane di niun valore, al presente, quella data dalla S. Penitenzieria, con la quale si asseriva che i condimenti, quando sono concessi da usarsi nei giorni vietati, dovere essere di carne porcina. Di fatti alla domanda: « Quando si concedono i condimenti detti di grasso, s'intende concessa la facoltà di servirsi del grasso di qualunque animale? Rispose: Devesi adoperare soltanto il condimento di grasso di maiale. *Utendum tantum condimento suino.* »

In conformità di questa risposta lo Scavini, il Del Vecchio, il Costantini e gli altri moderni Teologi concordemente hanno insegnato che questi condimenti, quando vengono concessi, non possono essere che di grasso porcino liquefatto, ossia di lardo e strutto (1). Appositamente abbiamo detto: *moderni Teologi,* poichè gli antichi,

(1) Nomine *Laridi* Romæ intelligitur tota illa caro suina alba, quæ potest liquefieri aut dissolvi. At non liceret uti larido pro obsonio; aliud enim est obsonium, aliud condimentum: primum inservit ad panem manducandum *(companatico)* aliud ad jusculum condiendum (minestra). — (Scavini, comp. da Del Vecchio. *De 2° Præc. Eccles*).

Digitized by Google

compresi anche quelli del passato secolo, come S. Alfonso, il Cunigliati ecc., punto fanno menzione di questa dispensa, e molto meno se ne trova vestigio nelle lettere di Papa Benedetto XIV e di Clemente XIII sul digiuno, e nelle risposte autentiche di quell'epoca. Il digiuno ecclesiastico e l'astinenza si osservavano allora con assai più di rigore d'adesso; e neppure le dispense per mangiar carne o latticinii si concedevano con tanta facilità come al presente. Rammentiamo pur bene, che a' tempi di nostra giovinezza raramente si dava questa licenza di condire di grasso: ma solo quando le autorità municipali esponevano al Vescovo esservi in quell'annata deficienza di olio (come il Vescovo stesso lo dichiarava nella lettera circolare di accompagno): e rammentiamo ancora, oltre i soliti giorni riservati nella concessione pontificia; il Vescovo, (poichè al suo arbitrio e coscienza era rimesso dalla Santa Sede il potere di dispensare) proibiva l'uso di questi condimenti anche in un venerdì di Marzo. Al presente però, mercè della benigna condiscendenza della Santa Sede, siavi o no abbondanza di olio, che si degna concedere dispensa ogni anno, se le venga domandata; non è da credere che veniamo licenziati a fare il comodo nostro, manomettendo sempre più quella, chiamiamola così, larva di rigore dell'astinenza (1). E di fatti è da por mente alla risposta data dalla S. Penitenzieria al quesito: Nei venerdì e sabati, quando vi è l'indulto del condimento detto di grasso (ossia di lardo e strutto) può uno servirsi del brodo di carne? « Nelle parole *condimento di grasso* non venire compreso il brodo di carne cotta. » Neppure è compreso il burro, abbenchè sia meno nutriente del lardo, come rispose la medesima S. Penitenzieria il 10 Marzo 1882 al Vescovo di Policastro; domanda e risposta che può rileggersi nel Periodico nostro, anno 1893, p. 128. Per non esorbitare adunque ma sapersi contenere nei giusti limiti, non deve perdersi d'occhio lo scopo della concessione, più o meno ampla poco importa, dei condimenti di grasso nei giorni che per legge sarebbero vietati.

(1) Non intendiamo qui di parlare di quelle regioni dove è in uso la Bolla della *Crociata* e l'altra chiamata di *Carne*. In proposito della Bolla della *Crociata*, Benedetto XIV rispondendo al Vescovo di Compostella dice: *Nihil in preannuntiatis Nostris literis Apostolicis statutum esse quod respiciat gratiosum Cruciatæ diploma. Quare, qui eo gaudent, illius tenorem stricte et considerate perpendant, et ex ejus sententia se gerant.* E nemmeno diciamo alcunchè di quelle regioni, specialmente nordiche, dove per speciale indulto della S. Sede, o per inveterata consuetudine, a motivo della stabile deficienza dell'olio e del maggior bisogno di nutrimento sostanzioso, fanno uso di questi condimenti.

Digitized by Google

Questi condimenti sono concessi principalmente per supplire alla mancanza o alla difficoltà di potere avere olio e di buona qualità. Noi non lo diciamo di nostro capo, ma è la stessa S. Penitenzieria che lo asserì il 16 gennaio 1824 d'ordine di Leone P. XII. « *Illa condimenta olei locum tenent.* » Abbenchè adesso si potrebbe aggiungere che la facilità nel concedere siffatta dispensa e con più ampiezza del passato sia anche *ad majora mala vitanda*, pel poco spirito di mortificazione che generalmente vi è.

In una parola: la grazia di potere condire di grasso nei giorni per legge vietati, altro non permette che di servirsi delle materie grasse animali che debbono sostituire l'olio; in modo tale che liquefatte al calore del fuoco si riducano allo stato di olio. Questo è il concetto che noi ci siamo fatto nell'esaminare il valore delle parole « condimenti di grasso. » Da questa grazia rimane sempre escluso il brodo e qualunque siasi estratto di carne, nel quale entri non solo il grasso (perchè servirsi di esso solo è permesso), ma anche la carne propriamente detta.

Qualche eccessivo devoto di S. Biagio però, ripensando che il grasso di bue, di castrato, ecc., non sono la cosa più buona del mondo, cercherà di fornirsi di quello più gustoso di cappone, di gallina, di gallinaccio, ecc. Sarà in regola costui con la legge dell'astinenza? Stando alla lettera « grasso di qualunque animale » pare che sia in regola. Forse si troverà in discordanza collo spirito della cristiana mortificazione!

Fr. CESLAO M. CARONES, dei pred.

NOTIZIE.

La XXXVI ristampa del ROSARIO MEDITATO. — Con la data del primo gennaio 1896 è stata fatta (e i nostri lettori già lo sanno) un'altra edizione, che è la 36ª, del LIBRICCINO BENEDETTO, noto da assai tempo in ogni angolo d'Italia. Non occorrerebbe dire altro di quest'umile libricciuolo, che si presenta ai fedeli con sempre nuove benedizioni del Santo Padre Leone XIII, se nella ristampa che per la seconda volta annunziamo non fossero state fatte modificazioni in meglio, ed aggiunte.

Dell'une e dell'altre è necessario dare pieno conto.

Anzitutto nella prima pagina della copertina si è messo un brano dell'ultima Enciclica di Sua Santità sul Rosario; dove è luminosamente dichiarato come venga alimentata la fede dalla pratica della preclara devozione.

Le prime quattro pagine del libretto danno la solita *Prefazione*, che l'autore reputa sempre opportuna per inculcare la recita dell'intero

Digitized by Google

Rosario. Segue l'orazione a S. Giuseppe, composta dal S. P. Leone XIII, e poi il modo di cominciare il S. Rosario, le incisioni dei misteri, gli affetti, i frutti, ecc., e quant'altro si ha nelle precedenti edizioni, sino al catechismo.

Il *Breve Catechismo sul Rosario* è stato aumentato e anche in qualche cosa corretto. Vi è ora il *Pater Noster* e l'*Ave Maria* in latino e in italiano, cosa desiderata con ragione da molti; perchè il caro libriccino è diventato il *Ricordo delle Missioni*, per tanti e tanti che appena sanno o non hanno modo di trovare altrove quelle due preghiere essenziali al Rosario.

Spetta ora agli amici nostri il rendere sempre più familiare al popolo il *Rosario Meditato*, acciò si risponda da molti al paterno comando di Leone XIII nel Breve *Salutaris ille*: « Noi esortiamo e scongiuriamo « tutti, che devotamente e costantemente persistano nella quotidiana « recita del Rosario. »

Un santo prete di Brescia. — Uno dei sacerdoti che maggiormente si sono adoperati in Italia, in questi ultimi anni, a propagare nella propria diocesi, la Confraternita del SS. Rosario, è stato senza dubbio Monsignor Giuseppe Melli, pro-Cancelliere vescovile di Brescia, del quale annunziamo con vivo dolore la morte.

Quando l'Ecc. Rma di Mons. Arciv. Sallua si rivolse agli Ordinari d'Italia per esortarli ad instaurare la Confraternita del Rosario, il buon Melli, avutone incarico dall'egregio suo Vescovo, si mise a tutt'uomo all'impresa, proponendosi di fondare nuove Confraternite o farle rivivere in tutte le parrocchie di quella vasta diocesi. E non perdonando a fatiche e sostenendo noje senza fine, riuscì tanto bene nell'intento che adesso quella Confraternita è in onore da pertutto. Venuto al termine della santa sua vita, ritornò colla mente all'operosità degli anni impiegati per il Rosario, e con delicatezza da vero giusto prese la penna e ci scrisse così:

« R. P.

« Io mi trovo ammalato ed aggravatissimo, e per *tranquillizzare la* « *mia coscienza* ricorro a Lei per una grazia.

« Com'Ella sa io ho mandato più di lire 2300 per diplomi; ma temo « di averne omessi alcuni. Orbene, in vista di tale somma *spedita ecc.* « dimando una benigna condonazione di quello di cui forse fossi debi- « tore. Mi ottenga *davvero* questa grazia.

« Con tutta riconoscenza mi raffermo

« Brescia 3-1896.

« di lei devotissimo
« Can. Giuseppe Melli
« Pro-Cancell. Vesc.

Mons. Melli non aveva affatto bisogno di condonazioni da parte nostra! Egli stesso, e non una sola volta, ci aveva scritto quanto fosse malagevole cosa raccogliere quanto occorreva per le spese; e noi rite-

Digitized by Google

nemmo sempre che il pareggio fosse dovuto alla sua generosità. Non pertanto rispondemmo subito che stesse tranquillo e pensasse a guarire e a pregare per noi. La lettera nostra non lo trovò più sulla terra. Era andato al premio della santa sua vita la mattina del 7 gennaio, cioè quattro giorni dopo averci scritto. La dolorosa nuova ci fu data dal Rmo Cancelliere della Curia di Brescia nel modo seguente:

« Illmo e Rmo Signore,

« Con un suo viglietto del 6 corr. diceva scrivendo a Mons. Melli: « Stia pienamente tranquillo e cerchi di guarire.... preghi per me, ecc. « Rmo Signore, Mons. Melli è pienamente tranquillo, ed ora pregherà « anche per Lei. Egli non è più: moriva martedì p. p. alle ore 6 ant. « e presentemente che Le scrivo Gli si fanno i funebri in questa catte- « drale; funebri resi tanto più solenni dalla pietà di molti e molti che « intervennero per l'ultima volta a salutare la salma del carissimo e « piissimo Estinto.

« Qual bell'anima era Mons. Melli! e quanto non fece per la gloria « di Dio, pel bene delle anime, pel trionfo della causa cattolica. È per « questo che il Signore e la Madonna, l'han voluto meritare.

« Per me, che l'aveva qui in ufficio quale Pro-Cancelliere, era e lo « venerava qual Padre, ed a Lui debbo se ho potuto un po' istradarmi « nell'impegno di Cancelliere. Ben però molte cose erano deputate a Lui « esclusivamente: da qui ora per me l'imbroglio di perpetuare le sue « occupazioni. So che anche con V. S. Illma e Rma aveva relazione per « la Confraternita del SS. Rosario, ecc., ecc.

« Spiacente di parteciparLe il lutto per una persona sì cara, mi sollevo nell'animo pensando che questa pregherà per chi l'ebbe ad amare.

« Le rendo anticipati ringraziamenti e mi abbia per

« Suo D.mo Obb.mo Servo

« Sac. PIETRO VECCHIA, *Cancelliere*.

Sia pace all'anima di Mons. Melli, e il suo zelo nella propagazione del Rosario sia in perpetuo esempio ed abbia molti imitatori.

Particolari intimi della conversione di Ausonio Franchi. — La *Civiltà Cattolica* pubblicava nel primo fascicolo di Dicembre alcune lettere intime, scritte da Ausonio Franchi (Sac. Prof. Cristoforo Bonavino) a Mons. Magnasco Arcivescovo di Genova, dal Giugno 1887 al Dicembre 1889, quando appunto si maturava e compievasi la fausta riconciliazione di quel campione prima dell'errore e poi della verità, morto nella seconda metà del 95. Ne vogliamo recare qualche cosa ai lettori, sicuri che ne saranno contenti: e precisamente vogliamo far rilevare come due cose ebbero tanta parte nel ritorno del Bonavino alla fede e alla Chiesa: il culto della Madonna e lo studio di S. Tommaso d'Aquino.

Del primo ecco ciò che si legge nella lettera X (pag. 535 del quad. 1091): « Ora poi, Monsignore, mi permetta di dirle una cosa, come farei in

Digitized by Google

confessione; giacchè son certo che tornerà cara al suo cuore. In una lettera dell'anno scorso V. S. accennava alla divozione, che in Seminario io aveva per la Madonna. Ed è vero, e fu quello uno dei più puri e santi affetti della mia giovinezza. Ma sappia pure che a questa stessa divozione io devo anche il principio e il compimento del mio ritorno a Dio e alla Chiesa. La prima volta che ritornai a piè degli altari per pregare, fu tre anni fa, e sa dove? A Sestri Ponente, al piccolo santuario di *Virgo Potens* o Madonna della Misericordia, ove tante volte mi avean condotto fanciullo i miei parenti, e dove ero stato ancora nell'autunno del 44 per visitare (e fu l'ultima visita) V. E. che n'era custode. Là, dopo tanti anni, sono tornato ad inginocchiarmi ed a piangere dinanzi alla Madonna, a chiedere la grazia e la forza di ravvedermi, là cominciò a ridestarsi in me quella tenerezza filiale che avevo già per la Madre nostra; e d'allora in poi venne sempre crescendo; e posso dirle che essa è ormai, come era in Seminario, la vita della mia vita. »

Quanto allo studio e all'ammirazione per l'Angelico Maestro, giova notare che esso fu precoce assai nell'illustre Ausonio: risaliva fino ai primi albori della sua giovinezza, ed era fondato « meno sulle altrui commendazioni (pag. 521) che sulla perspicacia straordinaria del suo ingegno. Perocchè, studiando egli, come raccontava, nel Seminario, venutagli alle mani la Somma di S. Tommaso, incontanente ne fu così preso, che la sera, dormendo gli altri, egli, acceso chetamente il lume, si abbandonava a quella lettura con insaziabile avidità e indicibile diletto. E occorse una fiata che, leggendo non sappiamo quale articolo, ne fu inondato da sì gran gioia, che non potendosi rattenere che non esclamasse e non ridesse per puro contento, si ritrasse col capo sotto le lenzuola per non essere sentito. »

Ora ecco quanto è scritto nella lettera prima, del 22 Giugno 87: « Quanto poi allo studio di S. Tommaso, se l'ho trascurato, pur troppo, nei pochi anni che menai fra le agitazioni della politica; dal 60 in qua, datomi tutto per obbligo d'officio alla storia della filosofia, mi occorse di ripigliarlo con nuovo ardore ogni volta che nelle mie lezioni avevo a discorrere del medio evo; ed ogni volta lo ripigliai con soddisfazione ed ammirazione sempre maggiore; talchè a poco a poco son venuto a finire colà dove aveva incominciato, ritornando al mio primo amore, innamorato nella mia vecchiezza, più e meglio che nella mia adolescenza, di quel maestro veramente Angelico che è l'Aquinate. Vale a dire che dopo i 27 anni da me passati quasi unicamente tra i filosofi e le filosofie di ogni tempo e di ogni luogo; dopo un'infinità di confronti tra sistemi antichi e moderni, d'ogni genere e d'ogni specie, il mio ultimo punto di arrivo fu insomma il mio primo punto di partenza, cioè, la filosofia che meglio appaga la ragione teoretica e pratica, e soddisfa meglio alle condizioni del Vero per la scienza razionale, e del Bene per la vita morale, essere quella di S. Tommaso. »

Digitized by Google

I Domenicani di Barra e il Cardinale di Napoli. — Ci scrivono dalla Barra: « Il giorno 27 dicembre i Domenicani di questa nuova Comunità ebbero il piacere di potere ossequiare per la prima volta l'Em. Card. Sanfelice, il quale ci ricevette con segni di singolare benevolenza. Alle ore dieci antimeridiane fummo introdotti da monsignor Maggiordomo nel suo studio privato, e il P. Lettore Antonino Ricagno in nome di tutti lesse il seguente indirizzo:

« *Eminentissimo Principe,*

L'altissimo onore che l'Eminenza Vostra volle benignamente accordare alla nascente Comunità Domenicana di Barra, ci porge propizia l'occasione di soddisfare al vivissimo desiderio di protestare la nostra filiale divozione ed insieme manifestare i sentimenti di attaccamento e di ossequio ad un Pastore sì buono e sì pio.

Eminenza, i dolci e soavi vincoli di santa amicizia che in antico strinsero l'Ordine Gusmano al Benedettino del quale vi salutiamo astro fulgidissimo, per mezzo vostro oggi si rinnovellano, e noi qui presenti siamo lieti di ricordarli con grato animo. Dai figli di Benedetto ebbero i nostri Padri la prima ospitalità ove ora sorge maestoso il nostro maggior tempio di S. Domenico, per opera vostra scampato all'ultima rovina e riavuto dalle vostre mani sovrane. I figli di Benedetto nell'immortale abbazia cassinese educarono alla scienza ed alla virtù Tommaso d'Aquino, il nostro sommo Maestro, la sapienza del quale, che vastissima attingeste alle pure sorgenti della sua luce quasi faro luminoso la transfondete nei popoli. Tutto che è in voi ci è caro, perchè ci appartiene ed il titolo cardinalizio di cui voleste essere insignito quando il Vicario di Cristo vi chiamò a sedere in grado Eminentissimo fra i Principi di santa Chiesa è pure una prova di predilezione e di stima pei figli di Domenico. Oggi stesso il vostro nobile sorriso ci allieta e ci ravviva e l'orizzonte dell'avvenire abbellito da sì care e preziose rimembranze ci apparisce sereno e men burrascoso.

Eminenza, i figli di Domenico forti della vostra altissima protezione risorgeranno, gloriosi quali furono in passato, e Voi li avrete sempre pronti ai vostri fianchi a combattere per la verità e per la giustizia. Dio, ottimo, massimo accolga i nostri voti, conforti vostra Eminenza Reverendissima nelle ardue fatiche dell'apostolico ministero, e nella speranza che vedrà giorni di trionfo per la Chiesa e per la Religione vi auguriamo mille anni felici. *Ad multos annos!* »

L'E.mo Cardinale colla sua solita affabilità rispose con parole calde di sentito affetto; si disse felice di vedere rifiorire nella sua Archidiocesi le più belle speranze dell'Ordine Gusmano: accennò commosso ai bei ricordi, alle dolci relazioni fra i due Ordini illustri; mostrò la sua piena soddisfazione nel vedere corrisposte le tante cure adoperate per ritornare S. Domenico Maggiore all'antico e tradizionale suo lustro. Ma quando accennò al titolo cardinalizio dell'insigne Basilica di S. Clemente espresse tutta la sua predilezione per l'Ordine Domenicano, a cui da fanciullo

Digitized by Google

si disse attirato a vestirne le candide lane. Promise larga la sua protezione ai figli di S. Domenico, e dopo tre quarti d'ora di familiare e cordialissima conversazione si congedò, lasciando in tutti vivo il desiderio e ferma la speranza di venire fra breve onorati di una sua visita a questo ristabilito e quasi rinnovato Convento di Barra. »

Il B. Realino e il Rosario. — Il Rosario è la devozione prediletta dei Santi. Del B. Bernardino Realino della Compagnia di Gesù, elevato all'onor degli altari ultimamente dal Sommo Pontefice, ecco quanto troviamo a questo proposito nella vita.

« La madre, che è l'educatrice dei figli assegnata dalla Provvidenza divina; lo fu in modo tutto particolare per lui. Essa seppe fin dall'età tenerella istillargli al cuore sentimenti di profonda pietà cristiana, e innanzi tutto tenerezza di affetto alla B. V. M. Fin da' più teneri anni gli accese in petto un amor ferventissimo verso la Regina degli Angeli, e lo avvezzò a recitare frequentemente il Rosario... » (Cap. III, pag. 12).

D'ora innanzi, tutte le volte che la Madonna gli fu larga di qualche visione, e fu spesso, perchè, secondo la sua risposta *la vedeva non sempre ma quasi sempre* (LXIV, 322); lo troviamo con la corona fra le mani, segno evidente che la pratica del Rosario gli fu frequentissima. Citiamo solo, per non esser lunghi, quei fatti che decisero della sua vocazione.

« Era il settembre del 1564 e Bernardino se ne stava un giorno tutto solo recitando con somma devozione il Rosario; quando in un subito si vide balenare agli occhi una vivissima luce, e in mezzo a questa luce la Regina del cielo col pargoletto Gesù in braccio. Essa guardò fisso un istante Bernardino con aria di ineffabile piacevolezza, e gli ordinò di entrare quanto prima nella Compagnia del suo divino Figliuolo; e disparve. » (XV, 63).

E ubbidito che egli ebbe a questo materno invito « un giorno che tuttora novizio se ne stava recitando la corona in una congregazione del Collegio gli si fece vedere un'altra volta. »

La preghiera di un Seminarista a Gesù Bambino. — Un Seminarista nostro terziario e buon figliuolo ci ha mandato una preghiera scritta da lui: e noi la vogliamo pubblicare per tutti quei Seminaristi che se ne vorranno approfittare.

O Gesù Bambino, Verbo eterno di Dio fatto uomo, nato per noi in una stalla e vissuto poveramente in una bottega, io vi riconosco e adoro come mio Creatore e Redentore amabilissimo. Vi ringrazio che vi siete degnato di togliermi ai pericoli del mondo, e ricoverarmi in questo santo luogo. Deh! pei meriti della vostra vergine madre Maria, e del vostro padre putativo S. Giuseppe, concedetemi di corrispondere a tanto beneficio coll'essere fedele imitatore delle vostre virtù. Fate che io sia umile e mansueto di cuore, soggetto a' miei superiori, puro di mente e di corpo, assiduo nella preghiera e nell'adempimento de' miei doveri; onde cresca

Digitized by Google

a vostra imitazione in sapienza e grazia presso Dio e gli uomini. Benedite, o Gesù Bambino, a tutti i Seminari, trasformateli in giardino delle più elette virtù; sicchè formino le vostre delizie, e dieno in gran numero sacerdoti fatti secondo il vostro Cuore, e ardenti di zelo per la gloria divina e la salute delle anime, tanto a Voi care. Così sia.

Un *Pater, Ave, Gloria* per tutti i Seminari.

A Voi dono il mio cuore,
Caro Bambin Gesù, fonte d'amore.

Risposte. — S. S. Firenze. A pag. 191, Anno 1889 del Periodico vi è una decisione della S. C. delle Indulgenze la quale dice: 1.° Che i fedeli i quali recitano l'Uffizio piccolo della B. V. tradotto in volgare non lucrano le Indulgenze concesse dai Romani Pontefici. 2.° Non essere espediente domandare alla S. Sede le Indulgenze sopradette per coloro che recitano il medesimo Uffizio tradotto in lingua volgare. Noi pensiamo che recitando l'Uffizio in volgare non si soddisfi neppure.

— P. G. T. Pietraperzia. Ecco, secondo ciò che possiamo ricordarci, l'elenco dei *Rosari,* o meglio delle *corone* approvate dalla S. Sede.

Il nostro, al quale *soltanto* è dovuto l'appellativo di *Rosario;* poi vengono le così dette corone di S. Brigida, la Corona Francescana, dell'Addolorata, dei Crocigeri, delle 5 piaghe, dei Camaldolesi, dell'Immacolata, della Cintola, la Corona del Signore, e quella *pro agonizantibus* propria della Congregazione B. M. V. *Salus Infirmorum* (Crociferi).

Il P. Giovanni M. Calendoli dei pred. — Da Parigi giunge notizia della morte del P. Calendoli, l'inventore della macchina tipografica denominata simultanea, che apporterà, se attuata, rivoluzione completa nell'arte della stampa.

I principali giornali inglesi, francesi e americani si occuparono di tale invenzione; e Wanderbilt, proprietario del *New York Herald* era già in trattative con P. Calendoli per averne ceduta la proprietà.

Della nuova macchina parlò tempo addietro, diffusamente, dando pure il ritratto dell'autore, il giornale francese illustrato l'*Illustration.*

Il P. Calendoli è morto in seguito ad attacco di apoplessia cardiaca alle ore 16 del 17 Gennaio. Nacque a Palazzolo, Comune della Provincia di Siracusa, nel 1840, e professò nell'Ordine di S. Domenico il 19 di Agosto 1861, dimostrando sempre grande attitudine per le scienze in generale e in particolare per la meccanica. Si veda il nostro periodico, anno XII (1895), pagg. 60-61.

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M R. M. Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano

Digitized by Google

LA CELLA DEL SAVONAROLA E UN CELEBRE CENTENARIO [1]

Grand'uomo, cattolico zelatore a riformare l'umano, mantenitore costante del divino.
AUGUSTO CONTI (2).

Diamo a pag. 103 l'incisione della Cella di Fr. Girolamo Savonarola come vedesi al presente nel Convento di S. Marco ridotto a pubblico Museo (3).

---

(1) Siamo lieti di annunziare che quanto prima sarà pubblicata nel nostro periodico la traduzione italiana del recente opuscolo del P. Procter Provinciale dei Domenicani in Inghilterra intitolato: *Il Savonarola e la Riforma*, per licenza ottenutane dalla *Catholich Truth Society* di Londra.

(2) Giornale *La famiglia e la scuola*, Vol. IV pag. 81.

(3) La prima delle tre celle del Savonarola era il suo oratorio, o piuttosto l'Oratorio del *Giovanato*, e nel luogo occupato al presente dal Monumento scolpito da Giovanni Duprè stava prima l'altare. Un'iscrizione latina nella parete esterna a sinistra rammenta che Leone X entrando in quest'Oratorio il giorno dell'Epifania dell'anno 1516, concesse ai religiosi che lo visitassero l'indulgenza di 10 anni e 10 quarantene. Le pitture di Fr. Bartolommeo rappresentanti la Vergine vi furono trasportate recentemente dall'Ospizio della Maddalena di Pian di Mugnone. Qui pure fu trasportato il bellissimo affresco dello stesso Fr. Bartolommeo che era prima sulla porta dell'ospizio dei Secolari e rappresenta Gesù ricevuto dai discepoli Cleofas e Luca. In questi due discepoli il pittore ritrasse il P. Niccolo Scomberg alemanno già priore di S. Marco, poi Arcivescovo di Capua e Cardinale, e l'illustre Padre Santi Pagnini lucchese a cui si deve se Fr. Bartolommeo della Porta, dopo la tragica fine del Savonarola, si determinò a riprendere i pennelli.

Il monumento eretto nel 1873 e scolpito dal Duprè ha nella faccia anteriore un bellissimo bassorilievo che rappresenta il Savonarola dinanzi alla Signoria di Firenze. In uno dei fianchi rappresenta Fr. Girolamo giovane meditabondo, nell'altro il medesimo che s'incammina al supplizio. In alto è il busto del Savonarola eseguito in bronzo e nel basamento leggesi la seguente iscrizione dettata dal Tommaseo:

A FRATE GIROLAMO SAVONAROLA
CONTEMPLANTE CITTADINO ORATORE OPEROSO FORTE AL PATIRE
MOLTI ITALIANI UNANIMI
QUATTRO SECOLI DOPO LA MORTE SUA
P.
MD.CCCLXXIII

Digitized by Google

Rammentiamo insieme ai lettori delle *Memorie Domenicane* che il giorno 17 Febbraio di quest'anno ricorda il centenario di un fatto che nella vita del Savonarola è di somma importanza; e che ben conosciuto dai contemporanei fu poi trascurato da parecchi storici, ed ora messo in luce dai nuovi documenti.

Con questo monumento Firenze intese di protestare contro l'ingiuria fatta al Savonarola mettendone la figura a Worms nel monumento di Lutero « e quanto a proposito (dice il Duprè) ognuno lo vede, fuori di quei buoni Tedeschi che conoscono il Savonarola quanto io l'Imperatore del Missisipì. »

Sono lavori moderni i busti di Girolamo Benivieni e del Savonarola fatti da Giovanni Bastianini nato nel 1830 a S. Domenico di Fiesole.

La seconda cella rappresentata dalla nostra incisione è lo studio del Savonarola e sopra la porta si legge la seguente iscrizione:

HAS CELLULAS
VEN. P. F. HIERONYMUS SAVONAROLA
VIR APOSTOLICUS INHABITAVIT.

Alla parete destra vedesi un banco dentro al quale sotto cristallo sono contenuti tre volumi; il primo è un manoscritto del Savonarola che contiene diversi appunti e operette, gli altri due sono antiche bibbie manoscritte da lui postillate.

Sopra il banco descritto sta il magnifico ritratto in profilo del Savonarola fatto da Fr. Bartolommeo della Porta colla seguente iscrizione:

HIERONYMI FERRARIENSIS A DEO MISSI PROPHETÆ EFFIGIES.

Il piccolo Crocifisso che sta sul banco apparteneva al Savonarola, come indica la memoria a tergo della base.

Nella parete sinistra in apposita vetrina si conserva il suo rosario, parte dell'abito domenicano che indossava quando fu condotto al supplizio, due dei suoi cilizi e un frammento del palo ove fu appiccato ed arso. L'antica sedia che si conserva parimenti in questa cella è tradizione che fosse quella stessa di cui si serviva Fra Girolamo.

La terza cella era la camera da letto assai angusta. Qui conservansi due quadri. Il primo nella parete di faccia alla finestra è un Crocifisso di figura un quarto del vero dipinto sopra un tessuto di seta dal Beato Giovanni Angelico. È tradizione che esso sia uno stendardo usato dal Savonarola nelle processioni. Porta scritto

NOS PRÆDICAMUS XPM CRUCIFIXUM
VIVAT $\overline{\text{XTS}}$ ET ECCLESIA ROMANA.

L'altro quadro d'ignoto fiorentino del secolo XVI rappresenta l'antica veduta della piazza della Signoria in Firenze, col supplizio del Savonarola e dei suoi compagni.

Digitized by Google

Il giudizio che possiamo dare di questo fatto, ci affrettiamo a dirlo, è del tutto in favore di fra Girolamo.

Se intorno ad altri fatti della sua vita dal 17 Febbraio 1496 fino al 23 Maggio 1498, giorno della sua tragica morte, potrà da taluno proferirsi men favorevole giudizio, di questo che nella vita del Savonarola è capitale e quasi il punto decisivo possiamo asserire ciò che il Cardinale Capecelatro nella sua terza edizione asserì, grazie agli studii del compianto Padre Bayonne e degli illustri scrittori Guasti e Gherardi: « Che risalendo il pergamo di Santa Maria del Fiore il 17 Febbraio 1496, il Savonarola non disubbidì (1). »

Il Savonarola, come ognuno sa, predicando in Firenze, tornata per la cacciata dei Medici al governo popolare, era validissimo sostegno della Repubblica. Fu sventura per l'Italia e più per le sorti di Firenze che il Pontefice Alessandro VI favorisse la famosa lega dei principi italiani, lega di cui era capo quel Lodovico il Moro, chiamato dal Balbo « il gran traditore d'Italia » e che a fianco del pontefice fosse il fratello del Moro, Cardinale Ascanio Sforza. Uno tra gl'intenti della lega era di rimettere in Firenze Piero de' Medici come assoluto Signore e così distruggere la Repubblica; e non farà meraviglia il sapere che la Repubblica si oppenesse ad entrare nella lega. Di qui le ostilità verso Fra Girolamo, le quali, come ognuno vede, ebbero nel loro principio un carattere esclusivamente politico. Per allontanare da Firenze il valido sostegno della Repubblica, Alessandro scrisse un breve dove lo lodava a cielo e chiamavalo « uno dei più zelanti lavoratori nella Vigna del Signore, (2) » e invitavalo a Roma per vederlo ed udirlo. Era in quei giorni il Savonarola ridotto in stato sì miserando di salute per una malattia viscerale che lo aveva tormentato fino a quel tempo, che temevasi perfino, a giudizio dei medici, della sua morte, se non avesse temperato le sue fatiche. Oltre a questo, doveva egli talmente guardarsi dal veleno e dal ferro dei suoi nemici, che eragli impossibile camminare neppure in Città senza una

(1) Vedi Capecelatro *Vita di S. Filippo Neri*, 3ª ediz. Vol. I, cap. V.
(2) Breve del 21 Luglio 1495.

Digitized by Google

scorta armata. Queste principali ragioni egli espose umilmente al Pontefice, chiedendo un indugio e assicurando che egli « niente più desiderava che ubbidire » quando gli fosse stato possibile (1). E il Papa « accettò la escusazione molto bene (2). »

Un altro breve fu mandato il dì 8 settembre dello stesso anno ai francescani di Santa Croce che parlava di un certo *(quemdam)* Girolamo Savonarola seminatore di false dottrine, a cui veniva intimato di nuovo d'andare a Roma. Questo breve era terribile, e non si spiega come potesse il Pontefice aver così facilmente mutato stile. Ma il breve non era diretto al Savonarola, ed egli perciò non si mosse; chè se a lui fosse stato diretto quell'ordine, si sa bene che cosa avrebbe fatto, perchè in quel medesimo tempo egli scriveva ad un suo confratello di Roma: « Conosco la radice di tutte queste insidie, e so che procedono dai perversi cittadini, i quali vogliono ristabilire la tirannide in Firenze, e vanno d'accordo con alcuni potentati d'Italia... Nondimeno se non potrò altrimenti salvare la mia coscienza, *sono deciso ad obbedire per non peccare neppure venialmente* (3). » E al tempo stesso scriveva al Pontefice una dignitosa lettera di difesa, dov'egli si diceva insieme apparecchiato, quando avesse errato, non solo a correggersi, ma a dichiararlo ancora e farne ammenda a tutto il popolo (4). A tal difesa risponde il Pontefice rallegrandosi delle sue buone disposizioni e insieme comandandogli d'astenersi da qualunque predicazione (5). E il Savonarola tacque risoluto di non risalire il pergamo senza ottener dal Pontefice la debita licenza (6). Era suo costume allora di predicare ogni festa innanzi l'avvento, e altro ottimo costume era di raccogliere nel carnevale i Fiorentini ad ascoltare la parola di Dio e ritirarli dai pericolosi sollazzi. Ebbene, nel rimanente

---

(1) Vedi nel Villari. *Vita di Fr. Gir. Savonarola.* Ed. 1887. Vol. I.° Docum. XXIV.

(2) Cf. ivi Libro III, c. II, p. 401.

(3) Cf. Villari Ed. cit., p. 404. Gherardi, edizione del 1887, p. 390, nota.

(4) Cf. ivi p. 406.

(5) Breve del 16 Ottobre 1495. V. Gherardi, op. cit., p. 390.

(6) Vedi la lettera del 2 Febbraio 1495 (stile comune 1896) al Padre Antonio da Olanda. Villari, Vol. I, Doc. XXVIII.

Digitized by Google

dell'anno 1495 e nei principii del 96 il Savonarola non predicò nè in pubblico nè in privato, e solo il dì delle Ceneri, 17 Febbraio 1496, risalì il pergamo di Santa Maria del Fiore. Le parole con cui riprese questa sua predicazione ci spiegano per sè stesse che cosa era avvenuto. Egli spiegò il salmo XXVIII. *Dixi: Custodiam vias meas ut non delinquam in lingua mea.... Obmutui et humiliatus sum, etc.* (1).

Nella vita di S. Filippo Neri del Card. Capecelatro può ognuno trovare il racconto di quanto era intervenuto tra il Papa e la Repubblica di Firenze in quei quattro mesi, e chi desideri i documenti può trovarli pubblicati nella preziosa raccolta del Gherardi. Il fatto accertato si è che per mezzo del Cardinale Oliviero Carafa di Napoli, protettore dell' Ordine Domenicano, la Signoria aveva fatto calorose pratiche presso il Pontefice ed aveva ottenuto al Savonarola il permesso di ripredicare, comunicato al Cardinale suddetto *vivæ vocis oraculo*. Queste pratiche della Signoria per ottener tal licenza o per Breve od a voce, il Savonarola ben le conosceva ed infatti, scrivendo al P. Antonio d'Olanda, priore del Convento di Prato, gli diceva: « Se sarà per me impetrata la licenza di ripredicare dal Sommo Pontefice, potrò mandarvi come predicatore, il Padre Domenico da Pescia. » E insieme lo esorta a far pregare i religiosi per questa causa sicuro di poterla ottenere pel fervore delle loro preghiere (2). E se questo permesso aveva tardato fino al febbrajo, è perchè, come disse lo stesso Alessandro VI all'Oratore della Repubblica Messer Ricciardo Becchi: « La lega non voleva concedessi a Fr. Jeronimo potessi predicare. » La Signoria, comunicatole tal permesso sia per la relazione del Cardinale, sia per la testimonianza del suddetto oratore, con deliberazione degli 11 Febbrajo 1496 ordinava al Savonarola di predicare la Quaresima (3). E a conferma di tutto questo aggiungiamo le parole della Consulta del 10 marzo dello stesso anno. « Del caso di Fra Gi-

(1) Vedi le Prediche sopra Amos e Zaccaria. Predica del 17 Febbraio.

(2) Vedi la lettera citata sopra.

(3) Vedi Guasti: *Filippo Neri* Arch. storico italiano, Tomo XIV della 4ª serie, pag. 235. Cf. Gherardi, docum. pag. 133.

Digitized by Google

rolamo, se egli ha predicato è per la gran fede che ha nella Santità Sua, et maxime per le lettere del Cardinale Neapolitano et per il grande fructo che ha fatto et fa, ha preso di predicare, et non s'è fatto questo per volere venire contro la volontà di Sua Santità (1). « Questa dichiarazione è firmata dal famoso Pier Capponi. Sappiamo altresì che il Pontefice parlando col suddetto oratore Becchi, dopo il 16 aprile dello stesso anno: « Restò assai bene soddisfatto circa alle cose di Fra Girolamo, benchè molti cercavano guastar tutto (2). »

E questi molti erano i nemici personali di Fra Girolamo e i nemici della Repubblica, tra i quali resterà sempre infame il nome di Lodovico il Moro, autore principale della rovina del Savonarola. « Disgraziatamente, scrive il P. Bayonne, gl'interessi politici e temporali rimanevano in giuoco » (3). E il Pontefice stesso che, cedendo alle esigenze dei collegati, spediva e faceva pubblicare le censure, doveva poi dire al Cardinal di Perugia. « Che tale pubblicazione *hoc tempore facta* li dispiaceva *et erat omnino præter mentem suam* (4). »

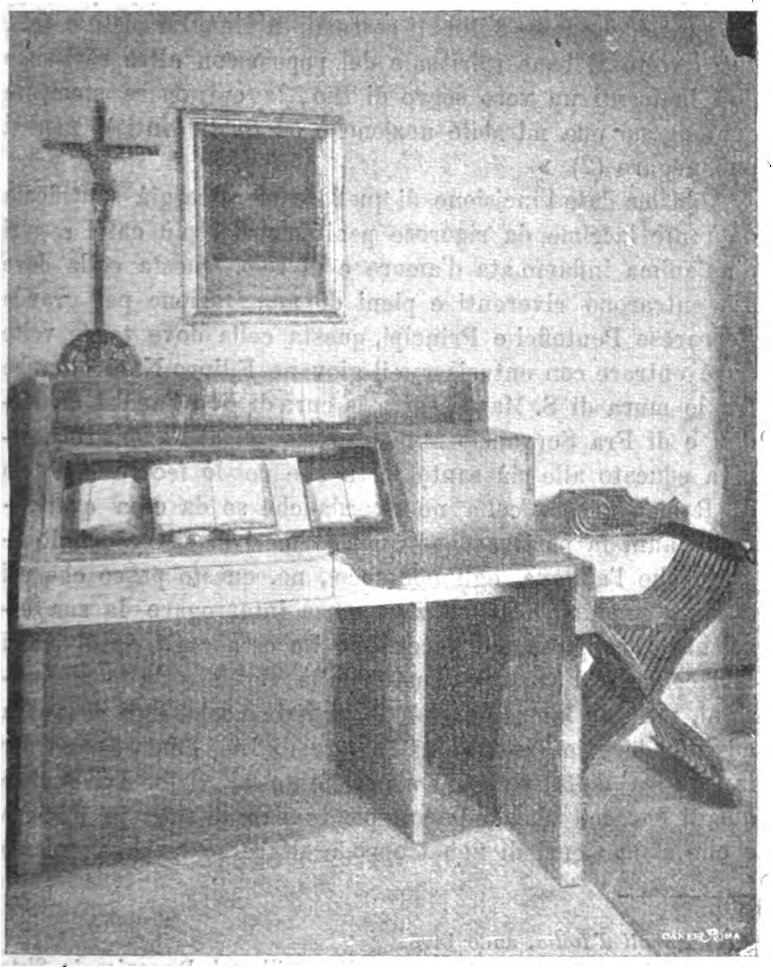
Avremo forse occasione di ritornare su questa stessa questione; ma per ora ci basta l'asserire come intorno a questo fatto del 17 febbrajo di cui ricorre in questi medesimi giorni il centenario non possa con tanta sicurezza ripetersi che « la disobbedienza del Savonarola fu la maggior macchia e macchia indelebile che contaminasse la sua memoria (5). »

Il nostro periodico che s'intitola *Memorie Domenicane* deve cooperare a far sì che intorno al Savonarola si faccia luce nelle menti di tanti illusi. Egli è una gloria della Chiesa, un vanto dell'Ordine suo; è una delle più belle e care memorie Domenicane.

E a sua medesima gloria ridonda se rimase involta in tante dispute la fama di lui, imperocchè da queste dispute, come

(1) Cf. Gherardi pag. 136.
(2) Vedi Guast. Op. cit. pag. 236.
(3) *Études sur Jérome Savonarola*, pag. 14.
(4) Cf. Guasti, Op. cit. pag. 238.
(5) *Civ. Catt*, Serie XIV, vol. IX, pag 286.

Digitized by Google



La cella di Fr. Girolamo Savonarola nel Convento di S. Marco a Firenze.

Digitized by Google

dice il Muratori, potè conoscersi « che tutti i buoni lo riguardaron qual Santo e Martire del Signore, ed all'incontro tutti i cattivi per uomo ambizioso e seduttore (1). » E soggiunge: « che fosse d'illibati costumi, di singolar pietà e zelo, tutto volto al bene spirituale del popolo con altre rarissime doti indicanti un vero servo di Dio, le cui opere stampate contengono una mirabile unzione e odore di santità, non si può negare (2). »

Abbiamo dato l'incisione di quella cameretta già santificata da tante lacrime, da rigorose penitenze dai più caldi sospiri d'un'anima infiammata d'amore e di zelo. Questa cella dove già entrarono riverenti e pieni di ammirazione pel grande Ferrarese Pontefici e Principi, questa cella dove tante volte dovè entrare con entusiasmo il giovane Filippo Neri allorchè fra le mura di S. Marco sotto la cura di Fra Zanobi de' Medici e di Fra Servanzio Mini, devotissimi al Savonarola, veniva educato alle più sante virtù che poi lo fecero Apostolo di Roma, questa cella ne ricorda che se da essa quattrocento anni fa partiva dopo quattro mesi di silenzio il Religioso che l'abitava, egli non fece, no, questo passo che poi doveva condurlo al supplizio, senza interrogare la sua coscienza di religioso e di sacerdote. Da essa cogli occhi umidi di lacrime, col volto estenuato dalle vigilie e dalle macerazioni, ma pur lampeggiante di vivissimo zelo, egli si recava ad infondere in tanti cuori l'amore di Dio, l'entusiasmo per la pratica della virtù, l'aborrimento al vizio. Ivi scrisse quegli opuscoli che andavano per le mani di tutti in Firenze e che siam sicuri di non troppo esaltare se li paragoniamo

---

(1) *Annali d'Italia,* anno 1498.

(2) Aggiungiamo le testimonianze di tre illustri Domenicani: Sisto Senese (Bibliotheca Sancta lib. 4) « *Sanctitatis opinione omnibus admirandus.* » Natale Alessandro: (Hist. Eccl. T. IX) « *Concionator ferventissimus, sanctitate vitæ, doctrina, prophetiæ dono, miraculis insignis... Vir sanctimonia et doctrina illustris, opere et sermone potens.* » P. Echard: « *Beatus Martyr Hieronymus Savonarola..... homo gravis, semper sui compos, et ad ultimum usque halitum nonnisi solida pia Dei et Christi amorem spirantia scribens aut dicens* » (anno 1498). E della sua vita: « *Vita inculpate et integerrime ad ultimum usque spiritum acta.* »

Digitized by Google

ai più fervidi scritti dei Santi (1), quelle rime calde d'affetto che ricordano i versi amorosi di S. Francesco d'Assisi, tutte quelle opere che la Chiesa giudicò immuni da errore, mentre Filippo Neri nel coro della Minerva estatico gridava: Vittoria, vittoria, e che tanto cooperarono a ridestare il sentimento religioso in un popolo divenuto quasi scettico e nei costumi più che pagano e convertirlo a Dio.

Studiamo la vita intima di questo grand'uomo. Oggi specialmente, grazie alle scoperte dei più rari codici e alla perizia singolare nell' interpretarli, noi possiamo esaminare tutto intero il carattere di quest' illustre Domenicano così calunniato perchè sì poco conosciuto (2) e che forse più di qualunque altro uomo nella storia dell' umanità ha avuto la sventura d'esser considerato da un lato solo. Sì, il carattere del Savonarola è stato malinteso; si vuole ad ogni modo farne un uomo terribile, e basta. Di lui si può dire ciò che il Balbo dice di Dante: « Molti ne intesero le ire, pochi gl'ineffabili amori. »

E tra questi amori uno dei più vivi fu l'amor della Chiesa, di quella Chiesa che per la voce dei suoi Santi invocava l'opera salutare compiuta poi nel Concilio di Trento. Di questo amore e di questo zelo egli fu vittima gloriosa, ed ogni cattolico è in dovere di riconoscerlo.

Il prossimo centenario della sua morte darà certo ai nemici della Chiesa una buona occasione a festeggiamenti che noi detestiamo: ebbene, noi siamo in dovere di dichiarare che essi tornerebbero altresì ad onta del nostro Savonarola. Essi odiano la Chiesa, egli l' amò d' uno sviscerato amore; essi denigrano il Pontefice, egli lo chiama « Vero ed unico successore di Pietro, Vicario di Cristo, pastore infallibile della

---

(1) Ecco il giudizio che dà il celebre Sisto Senese delle sue meditazioni; egli le chiama: « *Vivis verbis, animatis sententiis et spiritus fervore flagrantissimas* » (Bibliotheca Sancta Lib. IV).

(2) Avremo in seguito occasione di notare gli errori che intorno al Savonarola si leggono nelle più usate storie ecclesiastiche come quelle del Rohrbacher, del Darras, del Bercastel, ecc.

Digitized by Google

Chiesa (1). » Sì, il Savonarola è nostro. Il moderno liberalismo ritengasi pure Arnaldo da Brescia e Giordano Bruno, ma il Savonarola lodato dai Pontefici e tenuto santo dai Santi, il Savonarola che Raffaello da Urbino dipingeva per comando di Giulio II nella loggia Vaticana tra i dottori della Chiesa, il Savonarola di cui lo stesso Pontefice diceva ai Domenicani di Viterbo: « Io lo canonizzerei, » il Savonarola è nostro; e noi ad imitazione dei Santi, possiamo congiungere nel nostro cuore insieme coll'amore e la riverenza alla Chiesa l'amore e la riverenza verso il Savonarola. Quegli eccessi momentanei di zelo che non possiamo fare a meno di riconoscere nella sua vita anche noi, ma che devono essere giudicati secondo i principii e il carattere del tempo suo, non son ragione sufficiente a permetterci di lasciarlo nelle mani di chi vorrebbe farne un demagogo del secolo XIX invece che un Frate cattolico del secolo XV.

Nel secolo nostro tre illustri Cardinali hanno parlato del Savonarola, levandolo a cielo: l'Alimonda (2) il Capecelatro (3) ed il Newman (4). Questo solo fatto è pegno securo della bontà della causa. Certamente il Savonarola ha avuto ancor dei nemici, ma di lui potrebbe ripetersi ciò che il Card. Torrecremata disse di Bartolommeo Las Casas: « Ha avuto dei nemici potenti, perchè ha detto delle potenti verità ».

Figli dell'Ordine che ha per motto *Veritas*, la verità, i Domenicani rivendichino l'onore di questo lor confratello. La verità sopra tutto. Era figlio del nostro ordine quel celebre maestro del sacro Palazzo Paolo d'Arezzo di cui parla il Capecelatro, che a proposito del Savonarola, difendendone la dottrina e la vita, sembrò a taluno, dar contro alla Sede Apostolica di cui era difensore, e rispose: « L'uffizio mio è di

---

(1) Lib. IV *De veritate fidei*. Cf. Bianchi O. P. *De Constitutione monarchica ecclesiæ* ecc. Roma 1870.

(2) Vedi *Lutero e gl'Italiani*, prefazione.

(3) *Vita di S. Filippo Neri*, Lib. II, cap. v.

(4) *Della Missione di S. Filippo*. Le belle parole del Card. Newman che si riferiscono al Savonarola, saranno riportate nella traduzione dell'Opuscolo del P. Procter, che pubblicheremo.

Digitized by Google

difendere la verità contro ad ognuno, perchè mi reputerei a vergogna che da questo Palazzo dove tutti chiedono aiuto per la verità, uscisse alcuna cosa contro la verità (1). » Era figlio del nostro Ordine il Card. Alessandrino, Fr. Michele Ghisleri, che fu poi S. Pio V, che a proposito del Savonarola diceva a Paolo IV quelle memorande parole: « Padre Santo, noi faremo il debito nostro: » che era lo stesso che dire: Difenderemo la verità senz'altri riguardi.

L'illustre padre Monsabrè, che fu uno dei revisori degli studii del Padre Bayonne sul Savonarola, riconobbe necessario vendicarne la memoria « dai denigramenti immeritati e dalle oltraggiose apologie; » e il Padre Lacordaire già aveva consacrato alla memoria del Savonarola un elogio immortale: « Girolamo Savonarola indarno bruciato vivo in mezzo a un popolo ingrato, perchè la gloria e la virtù di lui si levarono più alte che le fiamme del rogo (2) ».

Terminiamo colle parole del P. Bayonne: « Quando i fatti saranno meglio conosciuti e meglio esposti, quando le passioni religiose o rivoluzionarie avranno cessato di agitarsi intorno alla sua memoria, (e già ormai sembrano assai calmate) la sua riabilitazione incominciata si compirà pienamente; e forse verrà un tempo in cui accadrà di lui nella Chiesa quello che oggi avviene in Francia di Giovanna d'Arco alla quale ci piace paragonarlo (3) ».

Voglia Iddio avverare il felice presagio!

Fr. Lodovico Ferretti dei pred.

---

(1) Capecelatro *Vita di S. Filippo Neri*, Lib. II, cap. v.
(2) Lacordaire *Memoriale*.
(3) *Études* ecc. pag. 405.

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE
DEL
PICCOLO UFFICIO DELLA MADONNA (1)

TERZA.

La terza *Ora* s'incomincia col soave ritmo angelico che S. Efrem chiama medicina e tutela dell'umana gente. C'inebria l'anima il dire e ridire a Maria che è benedetto il frutto del suo seno Gesù. In lei, ameno e intellettuale paradiso di Dio, come l'appellò S. Germano, noi cerchiamo il legno vivifico, del quale chi gusta, d'immortalità si riveste. Anche l'*Ora* terza ci porta la fragranza del virginale parto e ci risveglia la memoria dello Spirito Santo, il quale all'ora terza discese sopra gli Apostoli ed anche sopra Maria. Il virgineo parto e lo Spirito Santo bellamente s'intrecciano come l'artefice e l'opera, perchè la Vergine di Spirito Santo e per estasi concepì e virgineamente spose il suo portato divino.

Alle parole onde s'invoca il celeste aiuto siegue la laude all'adorabile Trinità che ebbe il suo triclinio in Maria, e quindi l'*Inno*.

Nella prima strofa si ricorda all'autore della salute ch'ei prese un giorno dalla vergine illibata la forma del nostro corpo. Nella seconda si chiede aiuto a quella vergine, madre della grazia e madre della clemenza, che ci fiancheggi dall'immortale nemico e ci sia scudo in morte. Nella terza si rende laude alle tre divine persone, dalle quali fu operato il portento di amore nel talamo di Maria.

All'*Inno* tengono dietro tre *Salmi*, in che l'anima viatrice medita e piange sulle amarezze e i pericoli dell'esilio ed effonde le sue mestizie.

Il primo di questi *Salmi* è il quarto tra i cantici dei Gradi, ed esprime l'esilio terreno cui lo scherno degli increduli e de' superbi rendono più doloroso. Il primo versetto è uno slancio di confidente amore e una protesta di viva fede: A te ho levato lo sguardo, a te che alberghi ne' cieli. I cieli

(1) Vedi a pagina 744 dell'anno XII.

Digitized by Google

sono gli angioli e i santi, ne' quali come in tempio vivo alberga l'Eterno. È dentro e fuori di loro, con la sua gloriosa essenza gl' investe e ne fa suo trono. L'anima pellegrina a quelle beate menti radiose della essenza di Dio e a Dio che le imparadisa, si eleva amando, e ne ambisce e chiede il consorzio eterno.

Nel 2° il profeta protesta che vuol tenere lo sguardo fisso alle mani di Dio, come il servo ha l'occhio alle mani del padrone, e l'ancella alle mani della padrona, da cui attende il cenno. Il popolo cristiano a Dio serve e la Chiesa è ancella che diventerà in breve sposa. Ora è fidanzata e tiene l'innamorato sguardo allo Sposo e non torce l'occhio, fintanto che il Verbo non la chiami al suo bacio e alle nozze eterne.

Nel 3° il profeta manda dal petto il sospiro e l'accento del dolore: Abbi misericordia di noi, perchè siam saturati di obbrobrio. La Chiesa, cioè la società delle anime fidanzate al Verbo, è pasciuta di scherni dagli empi che negano le speranze celesti.

Quando Adamo peccò, dice S. Agostino, Iddio comandò che fosse battuto e le battiture durano anc'oggi ed è Adamo battuto in noi.

La sapienza di Dio che è padrone e sovrano nostro, ci vergheggia nell' esilio e tutta la mortale vita è una piaga. Ma i più sono siffattamente indurati che il senso del dolore è in loro spento. I figli sanno donde il colpo viene e guardano con amore e colmano di laude la mano che li percuote. I felici del mondo che ridono sono battuti e tanto più, quanto meno sentono il dolore e meno scorgono la mano del flagellante. Felici quelli che gridano gemebondi a Dio: Miserere. Il pianto li fa beati.

Nel 4° si svela la cagione e la fonte degli obbrobrii che addolorano il giusto. L'anima nostra è diventata obbrobrio agli opulenti e sprezzo ai superbi. I felici del secolo e gli empi gridano al giusto: Chi ti assicura dei beni eterni? a che ti maceri e vai logorando per quel che non vedi? perchè rinunziare alle gioie presenti per un bene che è sì lontano? Noi godiamo ora, e crediamo a quel che c'inebria. Ecco l'incredulo che tenta e sconforta il giusto, e gli vuol far credere

Digitized by Google

che nulla è da sperare oltre tomba. Il giusto ad imitazione del profeta dee levar l'occhio a Dio e gemendo gridare a Lui. L'orazione ispirata dalla fede e generatrice della speranza rimane al giusto quasi balsamo e spada.

Nel 5° si esprime la soverchianza dello scherno. Grandemente è colma di obbrobrio e di sprezzo l'anima nostra. I fortunati del mondo irridono il giusto che pone sue speranze nell'avvenire e lo scherno trafigge i buoni. Questa è legge indeclinabile. Il mistero del male porta che l'errore ostenti facili trionfi e l'orgoglio usurpi un facile impero. Ora, lo scherno è l'orgoglio nel suo trionfo. Conviene prender lena al pensiero che coloro, i quali oggi c'irridono, proclameranno un giorno la nostra felicità. Diranno: Noi riputavamo un'insania la loro vita e il loro fine senza onore. Ecco, ora son posti nel novero dei figliuoli di Dio e la loro sorte è tra i santi. È da levare lo sguardo al capo dei predestinati che portò corona di spine e fu fatto segno alle onte. Egli giudicherà il mondo che lo insultò, e noi lo giudicheremo con lui. Gloria al Dio uno e trino che al fiacco dà robustezza e agli spregiati che gli stanno in fede tramuta l'obbrobrio in gloria, l'affanno in gaudio.

Il secondo *Salmo* (123) alla lettera va inteso di David fuggiasco dalla faccia di Saul ed errabondo con seicento uomini, pel cui scampo esulta ed inneggia a Dio. Il popolo francato dalla captività babilonese cantava questo *Salmo*, l'Israele scampato dal servaggio di Satana lo deve cantare sempre.

Nel primo versetto si proclama lo scampo come cosa di Dio. Israele qui vale colui che contempla per fede l'invisibile e lottando sta in fede a Dio. E veramente divina opera è il mantenersi dell'anima nell'amore dei celesti beni in mezzo alle blandizie dei sensi e ai furori di Satana.

Nel 2° si proclama un'altra volta e in modo solenne che lo scampo è da Dio, quasi a reprimere l'insolenza del cuore, che talora obliando le sue fiacchezze native si gonfia e vanta. Facendo impeto in noi gli uomini, dice David, noi saremmo periti, se Dio non ci avesse fatto scudo di sua possanza. Il miracolo della potenza divina è di conservare Gerusalemme nel cuore di Babilonia.

Digitized by Google

Nel 3° è detto che Satana ci avrebbe inghiottiti, cioè avrebbe uccisa l'anima. La morte dei vivi, dice S. Ilario, è il vivere agli agi e al delitto. E Satana con l'esca della voluttà fa cadere nella morte, cioè nel delitto che nell'anima spegne il soffio divino.

Nel 4° si fa cenno ai furori di Satana col paragone di una fiumana. Si notino le due parole di *iracondia* e di *assorbimento*. Le acque sono i popoli, dice l'Apocalisse. Vi ha delle acque che sono sopra de' cieli, delle acque che fuggono, delle acque che lodano. Ecco i popoli spirituali o terreni, tenebrosi o luminosi, lodatori o spregiatori di Dio. Sotto la somiglianza di acque assorbenti si adombrano animi concitati ad ira e infiammati da furore diabolico. L'impeto di questo furore nuoce a chi è vuoto di Dio e lo inghiotte; non nuoce ai piedi di Dio. Per questi il torrente impetuoso mano mano s'inaridisce ed offre il facile guado. L'anima nostra ha valicato il torrente, forse avrebbe dovuto valicare acqua insuperabile. Torrente torbo e furibondo è il ribollimento della concupiscenza. Chi lo varcherebbe, se Dio in noi e per noi non pugnasse? Dio ci prende, a così dire, in collo e ne fa guadare acqua soverchiante le nostre forze.

Nel 5° il profeta erompe nell'accento dell'umile e amorosa riconoscenza a Dio, perchè non ci ha fatti preda dei loro denti. Il trapasso dalle acque ai denti è notevole. Ben si vede che le acque sono i popoli, cui Satana infiamma. La cupidità, la lascivia, l'ira, l'avarizia sono denti e tenaci. Con questi Satana trafigge e dilacera le anime, non le carni. Chi è che non sia stato morso da questi denti? che non porti la traccia di questo trafiggimento? E se ora non ci addenta, non ci dilania e non ci aggioga al suo scettro non è se non perchè Dio albergante in noi è più forte di colui che ci tenta.

Nel 6° si fa motto dei lacci. Ecco un altro paragone con che la stessa possanza nefasta viene adombrata. Satana irretisce con astuzie sottili, avviluppa e spinge al delitto. I lacci, dice S. Ilario, si tendono nelle valli, si cuoprono d'erba, vi si pone l'esca, si fanno del colore delle nubi e del cielo, e ciò per gli uccelli. Alle anime sono tesi lacci nell'oro, nell'ozio, nel fasto, nella voluttà, nell'orgoglio. Questi sono i

Digitized by Google

blandimenti che tentano l'anima stuzzicando in essa il regale istinto della felicità. Le anime errabonde ne' campi e nella valle della materiale creazione s'imbattono in reti e in lacci ad ogni piè sospinto. Le astuzie dell' angiolo delle tenebre, gl' istinti del corpo, le illusioni della fantasia, i pregiudizi dello spirito sono a noi agguati e lacci. Dio solo può francarci da tante insidie mercè il vivifico lume della salvatrice grazia. La morte spezzerà il laccio.

Nel 7° è proclamata la vittoria dell' anima in quel casto e trionfale grido: Il laccio è stato spezzato, e noi siam liberi. L' anima è qui paragonata alla passera, uccel domestico e ospite delle nostre case. Essa non cangia stanza a seconda delle stagioni, e anche nell' inverno rigido alberga con noi, contenta di pochi grani raccolti di tra le nevi, laddove gli altri uccelli sono iti via mutando aere e paese. Per simil guisa noi redenti alberghiamo nella magione di Dio che è la Chiesa, e al caldo della fede mettiamo, come dice S. Agostino, le penne e anche tra le nevi e i geli della vita terrena ci nutriamo dei grani che sono le parole di vita e il Verbo sostanziale velato nel sacramento. Dio romperà i lacci un giorno e ci affrancherà dal servaggio. Chi non crede nè ama trova lacci nella bellezza e nell' oro, trascina il cuore nel fango, s' imbestia, e in morte trabocca nell'abisso, ove la giustizia eterna propina a' suoi disertori un calice di fuoco e di zolfo e versa nell'anima tanto di lutto quanto ella attinse di godimento nella materia.

Nell' 8° si proclama e celebra il principio sovrano della nostra vittoria, cioè il vigile amore di Dio onnipotente. Il nome di Jeova è una realità gloriosa; non è ombra, ma possanza creatrice e operatrice di maraviglie. Si allude al nome che è sopra ogni nome, al quale ogni ginocchio in cielo, in terra e negli abissi s'incurva.

Sia gloria al Padre che ci arma di possanza, al Verbo che ci empie di sapienza, allo Spirito Santo che ci veste di carità e ne rende tetragoni ai colpi di Satana adombrato nelle acque, ne' denti, ne' lacci: solenni grazie alla Trinità che sostiene i combattenti e i vincitori incorona. *(Continua.)*

† Fr. Pio Alberto del Corona dei pred.
Vescovo di Drasо.

Digitized by Google

L'EPISTOLARIO DEL P. MARCHESE[1]

I. M. R. P. Lettore,

Il P. Maestro Strafforelli, che dopo avere con lode e con frutto dato compimento alla sua predicazione in Genova fa ritorno in Perugia, mi offre una assai bella occasione di rispondere alla pregiatissima sua del 16 febbraio, e di ringraziarla affettuosamente del dono che le è piaciuto di farmi. La sua biografia del P. Sebastiano Buontempi perugino, mi è parsa bene ordinata, bene scritta e piena di importanti notizie, e tale da aversi come una sicura promessa ed un bel saggio di que' maggiori suoi lavori che Ella, a quanto intesi, vuol darci intorno la storia domenicana della Provincia di Roma; storia di gran rilevanza ma resa oltremodo difficile dalla penuria delle memorie e dei documenti relativi. Anche questo P. Vigna prepara una illustrazione storico-artistica della Chiesa nostra di S. Maria di Castello, e sta raccogliendo notizie bibliografiche per tirare innanzi l'opera dell'Echard. Io auguro di cuore all'uno e all'altro un esito felicissimo ai belli ed utili loro studi; e mi ristoro e mi riconforto nella mia infermità degli occhi che mi toglie di seguitarli in questa nobile impresa, pensando che l'amore delle glorie domestiche non è estinto nell'Ordine nostro e che avranno in breve due degni interpreti e narratori delle medesime nei Padri Masetti e Vigna.

Se a nulla valgo mi comandi, e mi creda con vera stima e profondo rispetto

Della P. S. M. R.

Genova, S. Maria di Castello, 20 Marzo 1856.

Dev.mo servo ed aff.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Al M. R. P. L. Pio Tommaso Masetti
S. Domenico, Perugia.

II. M. R. P. Lettore,

Sono a pregarla di un favore. In cotesta Sacrestia di S. Domenico, sulla porta maggiore sono più tavole dell'Angelico, cioè una con storie di S. Nicolò, un Angelo e una Vergine Annunziata, e ben *dodici* altre piccole tavolette oblunghe, in ognuna delle quali è dipinto un Santo. Quando io scrissi di tutti questi dipinti, dimenticai indicare con precisione il nome dei santi effigiati nelle *12* tavolette. Dovendo al presente preparare la 3ª edizione delle mie *Memorie degli Artisti Domenicani*, vorrei riempiere quella lacuna, e noverare tutti i santi, ivi dipinti. Prego pertanto la molta sua bontà a considerarli attentamente e inviarmi il nome di

(1) Vedi a pag. 74. Diamo questa volta le lettere del Marchese ai Padri Masetti, Zigliara, Pavoni e Granello.

Digitized by Google

tutti, di che me Le professerò tenutissimo. Mi saluterà poi distintamente il P. Maestro Strafforelli, al quale dirà che ho ricevuta la sua del 5 corrente, e che al presente mi è impossibile occuparmi della sua commissione dovendo preparare la ristampa di tutti i miei scritti, che si farà in quattro volumi; occupazione che mi riesce molto grave attesa la condizione sempre infelice de' miei poveri occhi. I miei ossequi al P. Rmo Rinaldi.

Mi voglia bene e mi creda

Genova, Castello, 21 Novembre 1856.

Il suo aff.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Al M. R. P. L. Pio Tommaso Masetti
S. Domenico, Perugia.

III. M. R. P. Lettore,

Il P. L. Quaglia mi recò la pregiata sua del 10 corr. e il saggio intorno i Provinciali Romani dell'Ordine nostro. Io mi affretto a renderle le dovute grazie del dono, che ho avuto carissimo, e per rispetto all'autore che venero e stimo, e per la importanza dell'argomento ivi appena accennato, ma che fa vivamente desiderare e sperare l'opera maggiore che ci promette. Così feci io pure, che cominciai da brevi cenni e da piccole biografie, sperando dare col tempo all'Ordine nostro una Storia civile, letteraria e religiosa, della quale manchiamo tuttavia; se non che i miei disegni furono rotti dalle frequenti e gravissime infermità. Ella al contrario è giovine, spero sano, con ottime disposizioni e buoni studi; si faccia animo adunque, e non si lasci scorare dalle contraddizioni, le quali non saranno mai tante quanto quelle colle quali dovetti lottare in Firenze. Il tempo rende giustizia a tutti. Il nostro P. Vigna sta apparecchiando dei grandi lavori intorno la storia dell'Ordine, e spero che tra non molto manderà in luce una illustrazione storica di questa chiesa e convento di S. Maria di Castello, ricca di preziose notizie e di molti e importanti documenti inediti.

La prego dei miei ossequi ai PP. Rinaldi, Strafforelli, Gambaro ecc. Mi voglia bene, e mi creda grato e riverente

Della P. S. M. R.

Genova, 28 Maggio 1857.

Dev.mo e aff.mo Servo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Al M. R. P. L. Pio Tommaso Masetti
S. Domenico, Perugia.

IV. Egregio P. Maestro,

Prezioso e caro dono fu il primo volume della *Somma Filosofica* ch'Ella si è degnata d'inviarmi, e perciò mi affretto a porgerle i miei più vivi ringraziamenti. Già da buona pezza io la teneva in conto di uno de' più

Digitized by Google

belli ornamenti dell'Ordine nostro, così per le sue virtù come pei saggi lodati che ci ha pôrti de' suoi nobili studj. Ora alla venerazione e alla stima debbo pure aggiungere la gratitudine. Con questo Suo nuovo lavoro Ella ha reso un importante servizio ai giovani alunni del nostro Istituto, i quali difettavano di un manuale di Filosofia che, senza punto dipartirsi dalla dottrina venerata dell'Angelico, li conducesse quasi per mano alla cognizione delle nuove teorie e de' nuovi sistemi. Ciò è quanto io penso Ella siasi proposto di fare. Lo stato infelice de' miei poveri occhi e il difetto d'un lettore versato in queste materie, non mi hanno ancora permesso di gustare questa prima parte della sua Somma Filosofica, ma spero farlo tra breve. Ella però troverà così nell'Ordine come fuori giudici competenti e autorevoli delle sue filosofiche speculazioni. E mi è dolce poterle affermare che da alcuni di questi ho intese lodi ben meritate dell'ultima sua opera *Della luce intellettuale*. Opera di polso, non da un giovane com'Ella è veramente, ma da un vecchio Professore.

Spero ch' Ella avrà ricevuto due miei ultimi opuscoli delle *Benemerenze di S. Tommaso* e sul *Camposanto*, ma s'Ella ne desiderasse qualche esemplare, come pure di quel mio meschino *Saggio di Conferenze Religiose*, non ha che a darmene un cenno, chè mi farò un dovere di prontamente servirla. Caro Padre, io sono vecchio, infermo e assai presso al termine del mio esiglio, e perciò mi raccomando caldamente alle sue sante orazioni, delle quali ho grande necessità. Io Le renderò il cambio nel Santo Sacrifizio della Messa. Gradisca le assicurazioni della stima e dell'animo riconoscente del

Genova, S. Maria di Castello, 27 Marzo 1876.

Suo aff.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Al M. R. P. M. Fr. Tommaso Zigliara
dei predicatori
Minerva, Roma.

V. Egregio P. Maestro,

Ho ricevuto il secondo volume della Somma Filosofica ch'Ella gentilmente mi ha favorito, e le rinnovo perciò i miei più vivi ringraziamenti per un dono che tengo carissimo. Avendolo fatto vedere ad un mio amico cultore di questi studi, mostrò desiderio di acquistarlo, e perciò la prego, ove non abbia occasione particolare, mandarmi i due volumi per la posta, indicandomi il costo dei medesimi, che io con un vaglia postale farò di rimetterle. Mi raccomandi al Signore e mi creda con affetto riverente

Genova, S. Maria di Castello, 2 Giugno 1876.

Suo dev.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Al M. R. P. M. Fr. Tommaso Zigliara
dei predicatori
Minerva, Roma

Digitized by Google

VI. M. R. P. Maestro,

Ho ricevuto le tre belle fotografie della Chiesa nostra di Cracovia ch'Ella si è degnata favorirmi. Questo dono mi è riuscito carissimo, così per la significazione della sua benevolenza verso di me, come per il pregio e la bellezza delle sue fotografie. Il genere di architettura che Ella ha preso a trattare mi riesce alquanto nuovo e suppongo che sia proprio della Polonia, perchè sebbene appartenga al così detto *gotico* pure ha una fisonomia tutta sua speciale. La facciata della chiesa ricca insieme e severa mi è molto piaciuta, e potrebbe stare anche senza i due campanili i quali mi paiono forse un po' troppo esili e non bene armonizzanti colla stessa (1). Ciò che poi mi è sovra ogni altra cosa piaciuto è il disegno dell'altar maggiore, nuovo nel concetto, insieme ricco e devoto. Io me ne congratulo pertanto colla P. S. M. R. che ci ha porto questo bel saggio della sacra architettura; e mi gode l'animo nel vedere come di mezzo ai suoi gravissimi studi Ella sappia coltivare con lode le arti del disegno che l'Ordine nostro fino dai suoi esordi coltivò sempre con amore, producendo capolavori molti e pregevolissimi, segnatamente in fatto di architettura religiosa. Faccio voti perchè questi suoi bei disegni o in tutto o in parte possano essere mandati ad effetto, innalzando così un monumento che attesterà ai posteri l'ingegno e la pietà della P. S. M. R. La prego presentare i miei più distinti ossequi al suo degno superiore, che abbiamo avuto la sorte di conoscere ed apprezzare qui in Genova. Mi raccomandi al glorioso S. Giacinto e mi creda con parziale stima e reverente affetto

Genova, S. Maria di Castello, 20 Agosto 1877.

Suo dev.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Al M. R. P. M. Mariano Pavoni
Domenicano, Cracovia.

VII. Egregio P. Maestro,

Il nuovo volume ch'Ella ha avuto la bontà d'inviarmi *(De mente concilii Viennensis etc.)* mi ha ricolmo di gratitudine e di confusione. Dico di confusione perchè avendomi Ella già favorito con le sue meritamente applaudite lezioni di filosofia, io non le avevo ancora dato un segno della mia riconoscenza. E la ragione era stata del non poter disporre di alcun esemplare delle mie operette già tutte esaurite. Rimanevano non pertanto le piccole conferenze ad uso dei giovani, le quali per essere cosa troppo umile non osavo offerirle alla P. S., avvezzo alle sublimi speculazioni della filosofia e della teologia. Ad ogni modo però gliele mando e vi unisco i due ultimi opuscoli ch' Ella già conosce. Stampandosi al presente per la 4ª volta in Bologna le *Memorie degli artisti domenicani,*

(1) Chi bramasse conoscere i motivi che indussero il P. Pavoni a fare il disegno della facciata suddetta li troverà esposti nel nostro Periodico anno II, pag. 456. — In questi ultim anni l' Autore ha fatto un nuovo disegno per la detta facciata sopprimendo affatto i due campanili, come consigliava il P. Marchese. Speriamo venga realizzato. *N. d. R.*

Digitized by Google

R. P. Berthier. — *Le Tombeau de Saint Dominique a Bologne.* — Grosso ed elegante volume in foglio di pag. 175, con 37 foto-incisioni. — À la Librairie Saint-Paul, 6, rue Cassette, Paris; ovvero aux Bureaux de l'*Année Dominicaine,* 94, rue du Bac, Paris; o all'Imprimerie Catholique de Fribourg, Suisse.

Riparleremo di questo superbo lavoro del P. Berthier; questa volta ci contentiamo di riportare, tradotte nella nostra lingua, le parole indirizzate all'autore dal Reverendo Padre Maestro Generale dell'Ordine Domenicano:

« Molto Revdo e caro Padre,

« E stata un'idea molto felice quella che vi ha ispirato di far cono-« scere, come lo merita, agli amici dell'arte e dell'Ordine nostro, la ce-« lebre tomba che custodisce le reliquie del nostro B. Padre S. Domenico.

« Voi avete posto ormai sotto gli occhi di tutti, in condizioni che ne « fanno risaltare tutto il pregio, questo tesoro della nostra religiosa fa-« miglia. La cappella, la tomba con i suoi particolari, i basso-rilievi e « le statue, nulla vi manca, e tutto ciò non solo con ricchezza abbon-« dante, ma con perfezione assai rara.

« Accanto alla parte dell'arte, così bella e compiuta, voi avete messo « la parte della storia e la descrizione ancora della tomba stessa, in « guisa da formare un tutto completo che d'ora innanzi sarà un degno « monumento in onore del nostro Beato Padre.

« Io non dubito punto che le case del nostro Ordine, i nostri terziari « benestanti e gli amici della grande arte religiosa non si facciano un « dovere, o meglio non si procurino la dolce soddisfazione di possedere « questa bell'opera, la quale coi nuovi processi riproduce tanto bene « quel monumento che la pietà filiale ha impiegato sei secoli a edificare.

« In quanto a me, mio Revdo Padre, non posso che rallegrarmi con « voi della vostra felice impresa e del vostro successo, ed offrirvi come « premio la mia paterna benedizione. »

Il prezzo è di L. 40 per ogni copia presa separatamente. L'acquisto di dieci copie su carta imperiale cinese e numerate da 1 a 10 si può fare con 150 lire.

Memorie storiche sopra la vita e le virtù del Servo di Dio Gabriele dell'Addolorata, Chierico studente Passionista. — Terza edizione. Milano, Bertarelli, 1896.

Annunziamo volontieri la terza edizione della Vita del caro giovane Passionista che Dio glorifica ora con tanti prodigi. L'annunziamo tanto più volontieri, in quanto egli è fratello di un nostro Religioso che lo condusse tra i Passionisti e che avrà, lo speriamo, la consolazione di vederlo glorificato. Miglior rivista non potremmo fare alle *Memorie,* che riportando una delle ultime lettere scritte a noi dal P. Luigi Possenti:

« Della mia gita in Isola (è il luogo dove sta il corpo del Ven. Ga-

Digitized by Google

briele) cosa potrò dirle? Il Signore nel suo fedelissimo servo seguita ad operare meraviglie, ed una di queste è l'affluenza di fedeli che tuttogiorno accorrono a visitare la Tomba del Servo di Dio per implorare il suo patrocinio. È una vera consolazione il vedere tanta gente che senza curare i disagi del viaggio si partono per la maggior parte a piedi dai loro paesi, e dopo aver camminato i più vicini dieci o dodici ore, ed i lontani perfino a diciotto o venti ore, arrivano allegri al Santuario cantando le lodi di Maria Santissima, e senza riposarsi nemmeno un istante si prostrano e pregano per lungo tempo per ottenere le grazie delle quali abbisognano. È cosa commovente il vedere la maggior parte dei fedeli porsi in ginocchio al principio della piazza e, così inginocchiati, portarsi fino alla Tomba del Servo di Dio. Taluni vi vanno strisciando la lingua in terra. Quasi tutti che vengono ad implorare grazie dal Servo di Dio chiedono di fare le devozioni, e sei sacerdoti che continuamente assistono al confessionario non sono bastanti per ascoltarne le confessioni. Il 21 e 22 settembre scorso vi furono per lo meno cinquemila persone, ed almeno un mille si accostarono ai Sacramenti. Otto sacerdoti dal sabato alle 3 pom. fino alle 7, e la mattina della domenica dalle 3 fino al mezzogiorno non bastarono a contentar tutti, e molti dispiacenti dovettero ritornarsene senza essersi confessati. Da questo piccolo cenno che è di molto sotto al vero, potrà conoscere la S. V. cosa accade a quel Santuario. E se il Signore permetterà che il suo Servo abbia gli onori degli altari cosa vorrà accadere?.... »

MR. AMÉDÉE CURÉ. — *L'Oraison Dominicale.* Instructions sur le *Pater,* prêchées dans la Chapelle royale de Frohsdorf. Tom. Premier, Bar-le-Duc, 1895, pag. 462.

Veramente bella per profondità di dottrina, per sodezza di pietà e per eleganza di forma è quest'opera che ci ha voluto favorire il *Curé,* già noto per altre pubblicazioni.

La divisione delle varie parti del *Pater,* a cui corrispondono altrettante appendici, di spiegazione ed applicazione intorno alle principali virtù, è corredata di note e documenti, ed ha una impronta caratteristica di singolare attrattiva. Di guisa che fin da questo primo volume l'opera venne meritamente accolta con gran favore dal pubblico in Francia ed altrove.

CAN. STEFANO MARESCOTTI. — *Un pellegrinaggio in Terra Santa e una visita a Beyrut, Smirne, Costantinopoli, Atene e Napoli.* — Alessandria, 1895. Prezzo L. 2. Pag. 468.

Calendario del Santuario di Pompei per l'anno 1896, a vantaggio delle orfanelle e dei figli dei carcerati. — Valle di Pompei, Scuola tipografica editrice Bartolo Longo, 1895, in 16°.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Il Santuario di N. S. di Lourdes nel 1895. — Mentre la Chiesa celebra in questo mese la Commemorazione solenne dell'Apparizione di Maria nella Grotta di Massabielle sulle rive del Gavo, giova tener conto di questi particolari, riguardanti un Santuario che ha relazioni così intime col Rosario. Come l'ignobile assalto, dato l'anno 1894 dalla massoneria al celebre Santuario di N. S. di Lourdes, per opera del romanziere Zola, tornò tutto in gloria de' suoi prodigii, così nell'anno ora spirato, ne ha cresciuto lo splendore, per la fede ed il fervore da cui è stato più del consueto onoratissimo.

La stagione dei pellegrinaggi corre ivi per solito dall'Aprile all'Ottobre. In questi sei mesi del 1895 (20 Aprile-24 Ottobre) i pellegrinaggi collettivi, che senza interruzione si sono seguiti ed incontrati ai piedi della taumaturga Vergine de' Pirenei, sono sommati a 156, composti di persone di ogni età, sesso e condizione, in numero complessivamente di 158.314. Questi sono stati condotti ed accompagnati da 3 Cardinali e da 64 Arcivescovi, Vescovi e Prelati di vario grado. Il più solenne è stato il francese, detto nazionale, formato da circa 30,000 pellegrini, che avevano seco più di 1000 malati. Tutti questi pellegrinaggi poi, oltrechè dalle diverse regioni della Francia, sono arrivati dal Belgio, dall'Olanda, dall'Irlanda, dalla Svizzera, dall'Italia, dall'Austria, dall'Ungheria, da Malta, dagli Stati Uniti d'America, dal Canadà. Però le moltitudini accorse collettivamente in forma di pellegrinaggio sono state poca cosa, di ricontro alle migliaia e migliaia di altri visitatori, provenienti da ogni parte del mondo, andativi a gruppi di famiglie, od alla spicciolata per conto proprio, anche trascorso l'Ottobre.

Nei due mesi di Agosto e di Settembre 200 medici di varie nazioni ed accademie, non esclusi gli eterodossi, sono passati per l'ufficio di verificazione, diretto dall'illustre dottore Boissarie, il quale certifica essersi riconosciuti, in tal tempo, dal predetto ufficio, non meno di 150 risanamenti o miglioramenti e parecchi istantanei e mirabili fra i circa 3000 infermi, che si sono recati in Lourdes, forniti di attestati autentici de' morbi ond'erano affetti. Di questi, che la Vergine ha più favoriti, il dottore osserva esser degni di particolare menzione due, mandati a loro spese, l'uno da miss Diana Vaughan, la famosa convertita dal palladismo massonico, di cui era sovrana maestra; e l'altro da un protestante. Ed è notabile che la meravigliosissima guarigione della beneficata da miss Vaughan avvenne il giorno e l'ora, in cui questa neofita, altrove, compiutesi le cerimonie del suo battesimo, riceveva per la prima volta la Santa Comunione. Del resto non tutti i graziati colà dalla Madre di Dio, in questi mesi, si sono fatti vedere all'ufficio dei medici. Sarebbe mancato il tempo. Nei soli giorni del pellegrinaggio nazionale francese le relazioni affermano essere stati 250 gli infermi guariti o migliorati.

I doni di arredi sacri, di gioie, di ori, di corone nuziali e di cuori votivi sono stati copiosissimi e preziosi. Le offerte per l'altar maggiore e il grande organo, da collocarsi nella basilica del Rosario, eretta a

Digitized by Google

fianco della Grotta, in otto mesi, hanno raggiunta la cifra di 115,000 franchi, così che, per la festa dell'Immacolata di quest'anno, termine prefisso alla colletta, si sarà raccolta la intera somma, richiesta pel doppio collocamento. Ed è da avvertire, che la colletta fu ideata e proposta come dimostrazione di pietà, riparatrice dell'empietà provocata dalle bestemmie dello Zola contro la Vergine Immacolata rivelatasi là, nella Grotta di Massabielle. Ed ecco in qual modo, da ben 38 anni, il prodigio di Lourdes, non solamente dura costante, ma, nella sua manifestazione, *crescit eundo*. Fatto senza esempio nel cristianesimo, che dovrebbe dar da pensare ai miscredenti, siccome a ragione conforta le speranze di tutti i fedeli.

Il prete estraneo deve sempre celebrare conforme all'Officio della Chiesa. — Pensiamo di fare cosa gratissima al clero se riportiamo anche noi la parte più importante del Decreto, ormai noto della S. Congr. dei Riti, 9 Dicembre 1895.

« Omnes et singuli Sacerdotes, tam Sæculares quam Regulares, ad Ecclesiam confluentes, vel ad Oratorium publicum, Missas quum Sanctorum tum Beatorum, etsi Regularium proprias, *omnino celebrent Officio eiusdem Ecclesiæ vel Oratorii conformes, sive illæ in Romano, sive in Regularium Missali contineantur;* exclusis tamen peculiaribus ritibus Ordinum propriis.

Si vero in dicta Ecclesia, vel Oratorio, Officium ritus duplici inferioris agatur, unicuique ex Celebrantibus liberum sit Missam de requie peragere, vel votivam, vel etiam de occurrenti feria; iis tamen exceptis diebus, in quibus præfatas Missas Rubricæ Missalis Romani, vel S. R. C. Decreta prohibent. »

Questa regola della S. Congregazione è precettiva: *omnino celebrent (Missas) officio eiusdem Ecclesiæ vel Oratorii conformes*, eccettuato il caso in cui questa chiesa celebrasse un Officio di rito inferiore al doppio, nel qual caso si lascia al sacerdote la libertà di dire le messe votive o di *Requiem*.

In forza di questo decreto, tutte le tavole che contengono i Messali riguardanti l' *Ordo de Missa in aliena Ecclesia celebranda* divengono inutili e sono surrogate dalla regola semplicissima sopra descritta. Il sacerdote ha il vantagggio, quando si reca a celebrare in altra Chiesa, di potersi servire del Missale proprio di quella Chiesa, eccezione fatta però dai riti peculiari degli Ordini, come ad esempio il rito Domenicano, il rito Ambrosiano ecc. Potrà dunque celebrare queste messe proprie che prima gli erano vietate e vi troverà un novello alimento nella sua pietà. I fedeli potranno più facilmente seguire gli Offici della Chiesa, e non avranno più a preoccuparsi della qualità del celebrante e vedranno che a tutti gli altari si celebra la stessa messa.

Infine questo decreto dispensa da ogni consultazione della regola, tutte le volte che uno doveva celebrare in altra Chiesa, la qual cosa metteva in non piccolo imbarazzo teorico i sacerdoti e pratico i sagrestani.

Nihil obstat: Fr H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M R. M.
Impr. Fr. R. PIEROTTI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

S. TOMMASO D'AQUINO

(dal libro *Religione ed Arte* di A. Conti).

« S. Tommaso è gloria comune d'Italia e della Cristianità; e noi non vogliamo far credere che la riputiamo soltanto propria degli Ecclesiastici, anzichè di tutta la nazione, o appartenente solo a chi professa studi teologici, piuttostochè all'universalità di chiunque ami ogni nobile dottrina di Filosofia, di Lettere, d'Arti, di Civiltà.

« Con grande riverenza d'animo, non per ostentazione finta, noi pure celebriamo la memoria d'un uomo che fu santo e dottissimo e di forte volontà, libero poi quant'altri mai ove trattò gli ordinamenti politici. Anche i più dotti protestanti, cominciando dal Leibnitz, l'ebbero in onore; anche i greci più illustri che, presa Costantinopoli da' turchi, cercarono rifugio in Italia.

« Non possiamo non ammirare che questo discendente dai conti di Somma e, per parte di madre, dai Principi Normanni, e nipote a Federigo I, fra tante grandezze di famiglia e corruttele de' tempi e fiere opposizioni de' suoi, vestisse povere lane; discepolo ad Alberto Magno in Colonia, là poi maestro degli Studenti, baccelliere e dottore all'Università di Parigi, indi alle Università di Napoli, di Bologna, di Pisa; sempre operoso, sempre umile ed alto; e che morto a 48 anni, come scrivono Tolomeo da Lucca, Jacopo da Viterbo e Bartolomeo da Capua, tutti e tre contemporanei e amici di lui, pur lasciò tante voluminose Opere immortali, studiate anche oggi tra noi e fuori, come le studiava Dante cinque secoli fa.

« È una grande memoria quest'uomo, sereno ne' suoi libri, come nella sua vita, senza mai parole amare verso coloro che egli confuta, e di cui quasi sempre tace il nome: dimentica il sonno e il vitto per gli studi; è chiamato il *bue muto* fra' novizii; passeggia nell'orto e nei chiostri meditabondo, legge, predica, detta, non ricusa un condiscepolo a ripetitore; con le parole soavi e col volto affettuoso si rende amabile a tutti; è assorto in lunghe contemplazioni, in lunghe preghiere, ha grande efficacia sulla civiltà de' suoi tempi, ma

Digitized by Google

occulta; richiesto da S. Luigi re sopra i giusti e liberi ordinamenti del regno, il gran frate consiglia, ma niente poi ne sappiamo: avverso senza scalpori, ma efficacemente, all'impero voluttuoso e prepotente di Federigo II, non ostante il vincolo di parentela; e più alle burbanze di Carlo d'Angiò, che per questo dicono (ma non è provato) lo facesse avvelenare.

« Riconosciamo gratamente che senza Tommaso non sarebbe stato l'Alighieri. E questi lo pose nel *Sole*, in compagnia di Alberto Magno, di Bonaventura da Bagnorea, e d'altri dottori, a celebrare con *discreto latino*, cioè *diserto*, la vita di S. Francesco poverello (*Parad.*, c. x e xi). Lo stile di lui ha infatti una graziosa e nobile semplicità, lontanissimo dai modi rozzi, oscuri, artificiosi di qualche Scolastico; maggiore semplicità e più lucentezza che in Alberto suo maestro; e a tradurlo *tal quale*, rende nei vocaboli e nei modi la schietta prosa del Trecento.

« Ecco, per esempio, alcune parole del Prologo alla *Somma Teologica:* « Considerammo che i novizi di questa dottrina, nelle cose che da diversi furono scritte, moltissimo sono attraversati; parte invero per *la moltiplicazione delle inutili questioni, articoli e argomenti;* parte ancora perchè le cose, necessarie a sapersi, non sono date *secondo l'ordine della disciplina*, ma secondo che richiedeva l'esposizione de' libri, o secondo che si offriva l'occasione del disputare; parte poi perchè delle medesime cose la *frequente ripetizione* generava fastidio e confusione all'animo degli uditori. Le quali difficoltà e altre studiandoci d'evitare, tentammo, con la fiducia del divino aiuto, le cose che appartengono alla sacra dottrina proseguire brevemente e lucidamente, secondochè la materia lo richiede. » Parole che mostrano la qualità del suo stile non solo, ma quella pure della sua filosofia e teologia; dov'egli sempre intende al predetto fine d'evitare la *moltiplicità e prolissità delle questioni vane* (difetti della Scolastica), di dare *ordine chiaro e intrinseco* alla scienza, e di fare tutto ciò con *brevità evidente.*

« Se qualche Straniero perciò, narrando la Storia della filosofia, invece di andare scrutando nei libri di Alberto Magno

Digitized by Google

pressochè tutte le principali dottrine, che si ritrovano in S. Tommaso, avesse considerato che l'*ordine di una scienza è parte sostanziale di scienza,* come i lineamenti del volto umano lo fanno essere quel volto, egli non avrebbe concluso che dunque il frate italiano non fece niente di suo; quasichè sia un far nulla ordinare il disordinato, e quasi speculazione da povere menti, o senza inventiva, scorgere gl'interiori congiungimenti d'una materia sì vasta e sì scolasticamente arruffata, per tirarne fuori una dottrina sì architettonicamente unita e distinta, come quella che si raccoglie nella *Somma Teologica,* e nell'altra *Contra Gentiles.* In tal modo, neppure gli ordinatori d'una nazione si può dire che operino nulla di grande, dacch' essi trovano le parti di quella e le tradizioni e i materiali dell'ordinamento.

« Ci sarebbe da notare altresì grande novità di *ragionamenti,* maggiore *osservazione* de' fatti nella coscienza, segnatamente trattando della virtù e del vizio, degli affetti e delle passioni; e come sia novità massima il *distrigare* una prova e un argomento qualunque dal viluppo di cose, o accidentali, o non precise, o soverchie, come fa il buon disegnatore.

« Nè vogliamo già dire che la filosofia *non abbia fatto e non possa fare altri progressi, o che non debba prendere altri modi,* secondo l'opportunità de' tempi e la natura delle controversie; chè ci opporremmo a S. Tommaso stesso, il quale afferma il graduato perfezionamento, sì della *pratica,* sì della *scienza;* ma diciamo, ne' libri di S. Tommaso d'Aquino racchiudersi un tesoro di sapienza, che, adoperato bene, può rendere a usura; e che, leggendo un *articolo* di lui, chi n'abbia l'uso, sente invigorire il proprio raziocinio, piucchè a meditare un teorema di geometria. E, inoltre, ci paiono dimostrate le *benemerenze di S. Tommaso d'Aquino verso le arti belle;* e infine, abbiamo nel Dottore scolastico insegnamenti di Gius naturale, civile, politico, penale, opportuni ad ogni libero paese....

« Ecco le ragioni del nostro sincero e vivo consentimento nel rendere omaggio ad un Nome, che ci ricorda un gran Santo, un gran Filosofo, un libero Cittadino, un illustre Italiano.

Digitized by Google

« Della filosofia di S. Tommaso, paragonato con Dante, parlai nella *Storia della Filosofia* in cinque lezioni, dalla VII all'XI. Certo, peccherebbe di zelo eccessivo per la gloria di questo grand'uomo chi dicesse che dopo lui nulla s'è fatto, non solo nelle *Scienze Naturali*, errore troppo enorme, sì nella filosofia stessa; e Leone XIII, in quella Lettera solenne a' Vescovi, nella quale proponeva per testo alle discipline filosofiche i libri di S. Tommaso e di Chi fedelmente lo seguisse, notava poi, che non intendeva raccomandato da Lui quanto fosse ormai dimostrato non conforme alla scienza progredita, nè volere impugnare i perfezionamenti del sapere. Oltre a ciò, con S. Tommaso encomiava i Padri e Dottori, segnatamente S. Bonaventura. Ma senza dubbio può dirsi, che tuttavia, massime per la scienza filosofica, in Lui troviamo con mirabile lucidezza i principii di questa e le dottrine principali; onde, con perenne progresso, la filosofia può svolgersi. Ancora, mutato il modo di combattere in conformità del nuovo aspetto d'errori antichi, scopriamo in Esso stringenti confutazioni con brevità insuperabile....

« La bella statua del Santo in atto d'insegnare, scolpita per ordine di Leone XIII dall'egregio scultore Cesare Aureli e posta in Vaticano, rende molto efficacemente con l'espressione del volto e del gesto l'insigne magistero del Dottore, teologo e filosofo. Nell'ospitale Badia di Monte Cassino, lessi l'autografo d'una lettera che S. Tommaso scrisse all'Abate, rispondendo a una questione. Si scusa di non poter salire lassù dal castello d'Aquino, soffermatosi là nel viaggio per il Concilio di Lione, a cui la morte gli tolse di giungere; spiega l'impossibilità per la salute malferma, e pel digiuno quaresimale. Il suo Nome nel suo manoscritto; in documenti dell'Archivio prezioso altri nomi eccelsi; come ti percuoton l'anima di stupore! Dalle terrazze della Badia, donde gli Abruzzi e la Campania s'affacciano agli sguardi maravigliati per cotanto e sì vario spettacolo di monti, di valli, di pianure, l'occhio cerca i ruderi d'Aquino. E andai, quasi pellegrino devoto, alla città rovinata dagli svevi; mi aggirai fra le mura diroccate del castello, quasi interrogandole del grande lor signore antico, figliuolo dei Conti d'Aquino; vidi

Digitized by Google

la sua Chiesa, che dovrebbe alfine restaurarsi; mi fermai alla fonte donde scaturiscono acque limpidamente copiose; ascoltai la dolce loquela, pressochè toscana, delle donne che vi tergevano i panni; guardai alla *Rocca Secca* or derelitta, sul monte opposto, sede di tentazioni al Santo e di vittoria; eppure fra tante rovine l'anima mia vedeva, direi, entro sè medesima, una vastità incomparabilmente più luminosa e più lontana che non dall'alture di Monte Cassino, e respirava da ogni parte la vita immortale della Santità e della Sapienza. »

AUGUSTO CONTI.

IL TRIONFO DELL' AQUINATE

S. Tommaso d' Aquino, e sarebbe facile ma fuor di luogo il dimostrarlo, fu benemerito assai delle arti belle, e le Arti del Bello attestarono in modo degno di loro e dell' uomo grande che aveva dato loro questa vita novella, la gratitudine verso l' Angelico Dottore. Ci basti dire della pittura italiana, la quale invitò tutti i suoi più valenti artefici ad illustrare la memoria di Lui che l'aveva fecondata e recata a sì meravigliosa grandezza. Quindi vediamo Giotto, l'Orcagna, l'Angelico, Fr. Bartolomeo Della Porta, il divino Raffaello e cento altri, dedicare i loro pennelli alla gloria dell'Aquinate.

Senonchè tutti costoro ci ritrassero il santo Dottore che medita, prega, disputa ed è inteso ad innalzare il monumento della propria grandezza. Ma era serbato ad un alunno della poetica scuola di Giotto, il mostrarci l'Aquinate nel suo massimo splendore, quando cioè, compiuta l'opera faticosa e lodata, si presenta alla posterità cinto dell'aureola dei Santi e dei Dottori a diffondere per l'universo i raggi della sua celeste sapienza. Questo pittore è Taddeo Gaddi, fiorentino. Dante avea consacrati quattro canti del *Paradiso* a celebrare la virtù e l'ingegno di S. Tommaso: il Gaddi gli dedicò un intiero poema. L'incisione che diamo a pag. 135 rappresenta appunto quest' opera insigne, di cui vogliamo dire qualche parola.

Digitized by Google

Buonamico di Lapo Guidalotti, mercatante fiorentino, intorno la metà del secolo XIV, avea voluto con grave dispendio decorare l'antico capitolo dei Domenicani di S. Maria Novella in Firenze, volgarmente appellato il *cappellone degli Spagnuoli*. A tal uopo avea invitati due dei più valenti pittori di quell' età, Simone Memmi senese e Taddeo Gaddi. Questi due pittori, che molto si amavano e si stimavano a vicenda, si ripartirono tutto il lavoro, togliendo per sè il Memmi la parte destra, e Taddeo Gaddi la sinistra. Compositore e ordinatore delle storie vuolsi fosse il celebre Jacopo Passavanti, che allora dimorava in quel convento. Al Memmi fu dato a dipingere la Chiesa militante, argomento storico, e come oggi direbbesi di *attualità*, perchè vi doveano figurare gli uomini più illustri di quel tempo. Al Gaddi si volle affidata la glorificazione di S. Tommaso, argomento scientifico, e per ciò più difficile come quello che richiedeva molte cognizioni, dovendo ivi essere simboleggiate tutte le scienze, comprese allora nel *Trivio* e nel *Quadrivio*, non che tutte le scienze sacre e le virtù principali, delle quali andò adorno il santo Dottore. Lo dipinse pertanto seduto in cattedra con grande maestà, e assorto in altissima contemplazione, tenente tra le mani un volume aperto ove si leggono queste parole del capo settimo del libro della Sapienza: *optavi et datus est mihi sensus; et invocavi et venit in me spiritus sapientiæ*. Gli pose ai piedi come vinti e domati Sabellio, Ario ed Averroe. Ai lati, bella e onorevole compagnia, stanno dieci personaggi dell' antico e nuovo Testamento; chè alla sua sinistra sono S. Matteo, S. Luca, Mosè, Isaia e Salomone: e alla destra S. Giovanni Evangelista, S. Marco, S. Paolo, il re David e Giobbe.

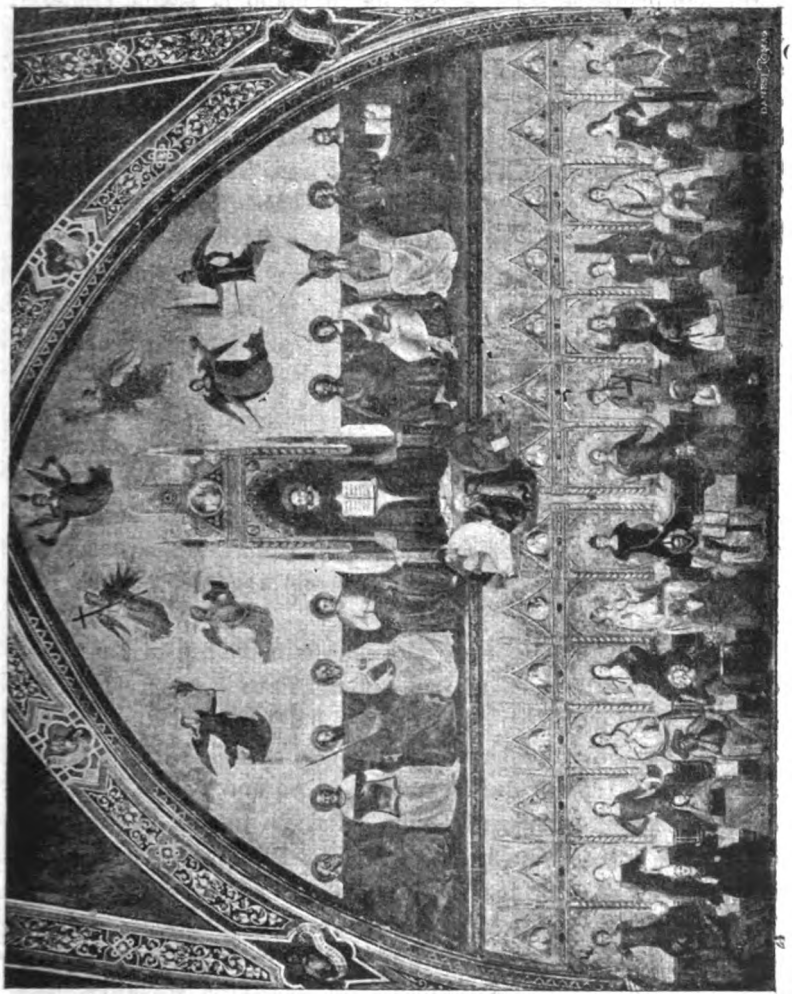
Di sopra coi loro diversi attributi, e in aria volanti, sono le quattro virtù cardinali, come più su nel sommo del quadro le Teologali.

Sotto agli eretici depressi ha figurato Taddeo sette scienze profane alla sinistra, e sette sacre alla destra; ed ogni scienza, espressa co' suoi attributi, ne ha di sotto dipinto il maggior suo rappresentante.

Così, cominciando alla manca di S. Tommaso, la gramma-

Digitized by Google

tica ha Prisciano, la rettorica o eloquenza Cicerone, la dialettica Zenone Eleate, la musica Tubalcain, l'astronomia To-



Il Trionfo di S. Tommaso d'Aquino.

lomeo (se pur non è Zoroastro), la geometria Euclide, e l'aritmetica Pitagora.

Venendo alla spiegazione delle sette scienze sacre che sono alla destra del Santo (e quindi alla sinistra dello spettatore),

Digitized by Google

non senza qualche studio e ricerca, parmi che si debbano intendere nel modo seguente.

La prima del quadro è la giustizia civile, da cui dipende ogni ben ordinata società, che ha in mano la spada, simbolo a un tempo dell'autorità e della forza; e sotto vedesi Giustiniano, che riunì le leggi sparse compilandone un codice; la seconda rappresenta il diritto canonico, ed ha sotto figurato Papa Clemente V, autore delle così dette Clementine.

Seguitano la teologia pratica, con Pietro Lombardo, maestro delle sentenze; la speculativa con S. Dionisio areopagita; indi la dimostrativa che ha il triangolo, e Severino Boezio; la contemplativa con S. Giovanni Damasceno; e infine la scolastica (or si direbbe polemica), che ha in mano l'arco; e sant'Agostino (che tanto quell'arco adoprò contro gli eretici) vedesi assiso sotto di lei.

Il Vasari, il Lanzi, il Rosini e il Rio tutti si uniscono ad appellare questo dipinto uno dei più perfetti di Taddeo Gaddi; e se alla gaiezza del colore sembra cedere a quello del Memmi che gli sta di fronte, l'uguaglia e forse lo supera nella correzione del disegno, nella ricca e bene ordinata composizione, e nella grandiosità della maniera con la quale sembra già preludere a Masaccio.

Il lettore richiami adesso alla mente il trionfo di Beatrice, o vogliam dire della sacra teologia nel Paradiso terrestre con sì nobili versi descritto dall'Alighieri nel XXX del Purgatorio, e vedrà se non si debba affermare che in esso il Poeta volle adombrato il trionfo di S. Tommaso d'Aquino, e che i pittori contemporanei, interpreti fedeli della sua mente, lo avevano dichiarato ed espresso nei loro dipinti. Perciocchè, non pure in questo del Gaddi, ma in uno alquanto simile di Francesco Traini, pure di quel tempo, ci è rappresentato l'Angelo della scuola che riceve l'omaggio di tutte le scienze sacre e profane, che egli, scorto e illuminato dalla divina sapienza, unì e compose in mirabile accordo, a gloria e difesa della religione e ad incremento della civiltà. Quivi infatti, come nel trionfo di Beatrice, fanno nobile corteggio al Santo d'Aquino i patriarchi, i profeti, gli apostoli e gli evangelisti. Come Beatrice siede tra S. Paolo e S. Luca, quivi l'Aquinate siede

Digitized by Google

tra S. Giovanni e S. Matteo, e come intorno al carro di Beatrice danzano le virtù teologali e le cardinali, così le stesse si uniscono a far nobile corona al santo Dottore.

Ora ci si consenta di esprimere un nostro desiderio. A questa glorificazione così splendida dell'Aquinate noi vorremmo pure aggiungere due figure che le darebbero il suo compimento. La poesia, cioè, e la pittura; quella rappresentata da Dante, questa dal beato Angelico, i due ingegni privilegiati che sovra ogni altro seppero comprendere ed esprimere la dottrina del Bello di S. Tommaso: Dante in atto di offerirgli la *Divina Commedia;* l'Angelico in atto di presentargli la tavolozza e i pennelli, giacchè è da quel poema e dai dipinti del Beato da Fiesole che ci venne meglio chiarito quel sublime principio, che è base e fondamento di tutta l'estetica del santo Dottore: *La bellezza è lo splendore del Verbo divino che si riflette sulle creature.*

Fr. V. F. M. dei pred.

S. TOMMASO E DANTE[1]

TERZINE.

Del tempio ancor sotto le volte sacre
L'inno echeggiava all'Esaltato Legno (2),
Quando disciolto dalle membra macre
Lasciate al suolo d'un esilio indegno,
L'affaticato spirto al ciel salia
Del Divino Cantor del trino regno.
Come il nocchier, che della lunga via
Giunto al confine, il desiato porto
Già scorge, e i colli e i tetti ove fu pria,
E a lido giunto, tal prende conforto
Il piè che scende, sì ch'ogni cammino
Più ratto, al paragon sarebbe corto;

(1) Il bravo nostro collaboratore lesse questo lavoro nella solenne Accademia tenutasi a S. Domenico di Fiesole il 7 marzo 1894, e ne fu lodatissimo. Si veda il nostro periodico anno X, pag. 211 e seg. *N. d. R.*

(2) Dante Alighieri morì il giorno dell'Esaltazione della Santa Croce, 14 Settembre 1321.

Digitized by Google

Tal quello spirto d'un vigor divino
Sentì forti le luci, ch'ambo fisse
Tenea verso del ciel già a lui vicino.
E pria che il canto dell'empiro udisse,
Di vedere e d'udir desio lo punse
Ciò che l'alto suo stile in terra scrisse.
E ancor salia; ma tosto lo raggiunse
Donna celeste che vèr lui veniva,
E che di scorta sua l'ufficio assunse.
Com'ei la vide e nella fiamma viva
Fissò lo sguardo, si sentì rapito
Dell'alma luce che di lei usciva.
Avea di rosa il capo redimito,
E il velo ond'eran le sue membra cinte
Qual raggio rifulgea dal sol partito.
Dal celeste fulgor non eran vinte
Del poeta le luci, e via più fiso
La riguardava; e poichè in lei dipinte
Conte fattezze discoperse in viso,
Lieto esclamò: Tu sei, tu sei Beatrice,
Teco alfin mi congiunsi in paradiso!
Ed Ella a Lui: Ben son, ben son Beatrice;
Ed uno stuolo d'angioletti a gara
Cinsero di splendor Dante e Beatrice.
E Dante allora: O dolce guida e cara
Che fosti in terra stella al viver mio,
Che mi campasti dalla selva amara,
Fammi or tu degno di salire a Dio;
Tu che beata sei, fammi, chè il puoi,
Veder quel Ben che queta ogni desio.
E intanto in su volgendo gli occhi suoi,
Dante sclamò: Che è, dimmi, quel lume
Che riflette i suoi raggi sì vèr noi?
Ed ella a lui: Se a scrivere il volume
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Spingesti a voli arditi alte le piume,
Sì che dolente omai dell'aspra guerra,
Fiorenza tua di te già vanto mena
E nel suo tempio un soglio a te disserra (1),

(1) Non molto dopo la morte di Dante la sua immagine fu dipinta nel Duomo

Digitized by Google

Ben tu sapesti del tuo dir la vena
Scaldare al divin raggio di quel Sole
Che di sua luce in te versò la piena.
E se fra gli altri com'aquila vole,
Ti valse il lungo studio e il grande amore
Che ti fece cercar le sue parole.
Questi fu il tuo Maestro e il tuo Autore (1),
Per lui nel cielo a uscir tu fosti eletto
Dalla schiera volgar con sommo onore.
Chè se pronto il tuo stile, allor che in petto
Spirava amor, notò, gli alti suoi veri
A poetar ti davano intelletto.
Sì disse e d'altro dir non fu mestieri,
Perchè a quel Sol che non mirava occaso
Volti il poeta il guardo ed i pensieri,
Era in beata visïon rimaso.
Bëatrice che scorse il suo desio,
La gloriosa vita di Tommaso
Sì a narrar cominciò: « Là dove un rio
Tra balze e rupi al Gariglian discende
Da' verdi colli donde prima uscio,
Sorge un castel che a dritta si difende
Del monte a cui Cassino è nella costa;
Ampia vallata a manca si distende.
Chi il dice Aquino al vero non s'accosta;
Oriente il dica, chè di tanto raggio
Ancor la luce al mondo era nascosta,
Che sugli estremi del mortal viaggio
Dal ciel ne udì d'Assisi il Poverello
Degli angioli nel canto un dolce saggio (2).

---

di Firenze presso la porta dell'Annunziata in un bellissimo affresco che rappresenta il poeta col suo volume in mano e la visione dei tre regni.

(1) Interpretando le parole di Francesca da Rimini a Dante:

. . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sà *il tuo Dottore.*

disputano i commentatori chi sia il *Dottore* di Dante. Invece di Brunetto Latini, di Boezio e di Virgilio, perchè il Dottore di Dante non è piuttosto S. Tommaso? Nella Somma Teologica p. I, II, Qu. 32, a. 4 ad 2 dice: « *Memoria delectabilium, ex eo quod sunt amissa, potest causare tristitiam.* »

(2) S. Francesco d'Assisi morendo udì cantare gli angeli: « È nato in Aquino Tommaso ».

Digitized by Google

E allor che apparve, nell'ardor novello
D'una precoce fe', fu visto, invece
Di trastullo infantil, di Gabriello
Stringere in mano il santo Ave, nè prece
Valse nè sforzo della pia nutrice,
Chè forte il tenne e cibo suo ne fece.
Appena un lustro avea, ch'a la pendice
Del patrio eremo corse, e col desio
Più in su volando, solo in Dio felice
Sentendo il core, con accento pio
De' suoi verd'anni al buon maestro: O caro
Padre, dimmi, dicea, dimmi, chi è Dio?
Oh ignota ricchezza! oh quanto amaro
È della terra il bene a chi il verace
Lume contempla onde l'empiro è chiaro!
Chè per tal ben, sfuggito alla rapace
Furia de' suoi, da tal desio sospinto
Corre del chiostro alla beata pace,
Seco recando quel virgineo cinto
Onde il suo corpo dopo l'aspra guerra
Per angelica mano ebbe ricinto.
E per tal bene giovinetto in terra
Non sua correndo, il Reno varca, e vola,
Vola a Colonia, là dove disserra
A tutta Europa una feconda scuola
Il Magno Alberto, ed al saper la guida
Coll'alta possa della sua parola.
Tacito e umil della sua scorta fida
Seguì il passo sicuro, e tal si tenne
Qual pargoletto a lei cui si confida.
E in picciol tempo gran Dottor divenne,
Sì ch'or la fama di colui oscura
Che all'alto volo gli vestì le penne.
La divina, l'angelica natura,
La terrena, e l'amore onde Iddio pose
Sue delizie infinite in sua fattura,
Tutto ei scrutò, nè parte a lui s'ascose
Dell'alma verità: sì a lui fu dato
Penetrar dentro alle segrete cose;
E se l'aspetto d'ogni uman reato

Digitized by Google

Sua mente disvelò, ben restò il core,
Dopo tanto vedere, immacolato;
Anzi vieppiù si raccendea l'ardore,
E più lucente sulla faccia lieta
Splendea la fiamma dell'interno amore;
Amor che sol nel suo Fattor si queta,
Amor che solo al suo Fattor lo mena,
E il mistero d'Amor lo fa poeta.
Ma allor che di narrar tutta la piena
Del celeste gioir volea suo stile,
All'alta fantasia qui mancò lena;
Chè quando in suono uman tentò il sottile
Suo sillogismo la sublime idea,
Troppo si vide al paragone umile.
E il labbro tacque; sì, ma non tacea
L'occhio, dell'alma interprete eloquente
Che in visibil parlar tutto dicea.
E al suo Gesù, dalla Croce pendente
Per solo amor, d'amor volse il desio;
E il divin labbro si dischiuse ardente,
E a lui parlò: Di me, Tommaso mio,
Bene scrivesti; or del tuo cuore intera
Qual è la brama? Ed Ei: Tu solo, o Dio!
E l'alma al ciel se ne volò leggiera;
O giudizio di Dio che al mondo tolse
Un tanto sol pria che giungesse a sera!
Ma dietro a lui securo il passo volse
La bella scola che di tanto Sole
Sotto il triplice raggio si raccolse:
Raggio del ver che alle vostre parole
Fede suole acquistar, raggio del bene
Onde l'alma ad amore aprirsi suole,
Raggio del bello, allor che si conviene
Col vero il buono, onde sovente puote
Vincer natura e sdegnar le terrene
Cose lo stile, e con divine note
Seguir sapienza con fraterna gara,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote.
In quel volume d'onde il mondo impara
Ben trecent'anni scorreranno, e accanto
All'Evangelo un dì posto sull'ara

Digitized by Google

Sarà dai Padri (1), e ancor trecento; tanto
Tempo si volgerà, finchè a la sede
Romana e all'ombra del papale ammanto
Tale s'assida che sapiente erede
Dell'amor di sei secoli, difenda
Duce Tommaso, qual Leon la fede (2). »
Così Beatrice, e nell'aurata benda
Raggiò il suo volto qual candida rosa
Nata colà dove più il sol risplenda.
Lieve intanto salìa coll'amorosa
Sua guida, e di quel Sol nello splendore
Lo sguardo del poeta alfin si posa.
E di spirti uno stuol di santo amore
Accesi si cantava in voce lieta:
« Onorate l'Angelico Dottore. »
E quando alfin la voce lor fu queta,
Un altro stuol rispondere s'udia:
« Onorate l'Altissimo Poeta. »
E intanto giù per la celeste via
Scendea lieto Tommaso, ed al suo cenno
Il buon Gregorio seco lui venia;
E gli altri grandi incontro gli si fenno,
Crisostomo ed Ambrogio ed Agostino:
Dante fu il sesto tra cotanto senno.
Questi fur nuova guida al suo cammino,
Infino al ben che il sommo gaudio piove
E investe l'alma di fulgor divino
La gloria di Colui che tutto muove.

Fr. Lodovico Ferretti dei pred.

---

(1) La Somma di S. Tommaso fu tenuta dai Padri del Concilio di Trento sull'altare insieme colla Bibbia durante le Sessioni.

(2) Leone XIII nell'Enciclica *Æterni Patris*, Roma 1879, supera gli elogi di tutti i suoi predecessori fatti alla Dottrina di S. Tommaso, da Lui stesso dichiarato Patrono di tutte le Scuole cattoliche.

Digitized by Google

LO SPIRITO DELL'AZIONE CATTOLICA

Mentre dall'alto al basso si va diffondendo un movimento che è frutto dei nuovi tempi, mentre da un capo all'altro d'Italia s'è accesa una favilla di risveglio, e dappertutto si gareggia in questo lavoro di ricostruzione cristiana, potremmo restarcene muti o indifferenti soltanto noi del *Rosario, Memorie Domenicane?*...

D'altronde ci pare di aver diritto a parlare.

L'azione cattolica esteriore, ricordiamolo bene, deve essere vivificata, retta, benedetta dallo spirito interiore di fede e di pietà. Soltanto questo spirito potrà renderla energica, ordinata, efficace.... Ora qual mezzo a riaccendere, a mantenere, a far crescere questa fede e questa pietà più efficace del Rosario della cara Signora nostra, che è la preghiera della fede, il segnacolo della pietà per eccellenza? È precisamente da questo lato, come ci pare di aver notato altre volte, che le Encicliche sul Rosario del Sommo Pontefice hanno anche un'importanza sociale, arcana, sconosciuta forse, ma vivificatrice e potente....

Cominciamo dal riportare alcune pagine profonde, scritte da un Cardinale domenicano, pagine che i lettori nostri han sempre accolto con quel gradimento che esse si meritano. Il Card. Bausa parla come un uomo *che ne ha diritto per la lunga esperienza*, e si potrebbe aggiungere, parla « come può parlare chi ha passato degli anni a fianco del Pontefice, quasi nell'intimità di una vita comune, e perciò rispecchia a noi l'alta serenità della mente di Leone XIII. » Egli ricorda i primi tempi della Chiesa, pensa che anche allora vi fu bisogno di un'azione cattolica, perchè la società nuova di Cristo acquistasse il suo impero, quell'impero che acquistò,... e conchiude che se la società nuova si dissolve per mancanza di spiriti vitali, la vecchia società, la società cristiana riviverà nuovamente, ringiovanita, forte e coraggiosa con Dio, quando si sarà lasciata guidare e vivificare dallo spirito istesso che animò i primi tempi.

Digitized by Google

***

Sembra che il secolo attuale metta ogni cura per farci ritornare ai tempi apostolici, poichè riproduce nei costumi, nelle dottrine e nel culto della materia la società pagana. Combatte la fede come gli antichi sofisti: ha un gusto raffinato per sedurre ed eccitare le sensuali passioni: e, se non adopra la spada contro i credenti, con la lingua più micidiale del ferro, li schernisce, li fa arrossire della loro fede, e con lo scherno li vince.

Li vince, io ripeto la parola. Iddio si può bestemmiare a voce alta in aria di trionfo: manca la protesta, e manca il coraggio della professione di fede, ridotta per molti a un puro nome. Per la nostra codardia la bestemmia è divenuta un linguaggio famigliare: si bestemmia per dare una espressione vigorosa ai racconti; si bestemmia nella collera per intimorire l'avversario e imporgli silenzio: la bestemmia viene spontanea sulle labbra senza che il bestemmiatore se ne accorga, tanto è divenuto abituale in quel putrido verme insultare Colui che lo ha creato.

Del riposo festivo da ogni cura mondana per conversare con Dio e dargli un culto, il quale ridonda a nostro vantaggio, è ormai per molti dimenticato il precetto con le minaccie tremende pei trasgressori: tanta è la tranquillità di una moltitudine che attende al traffico e al lavoro.

La prima tavola del Decalogo è spezzata: come un re detronizzato, Iddio non ha più dalla società civile i supremi onori; come volete che ella ricorra al Redentore per avere un aiuto se neanche riconosce il Creatore?

Con simili arti, cioè coi pagani costumi, con gli scherni, provocando le trasgressioni della legge divina, e facendo appello a tutti i nemici della Chiesa per un'azione comune, si lusingava Giuliano di estinguere nei cristiani la fede, per poi vantarsi di aver vinto il Cristo: ma, vinto egli stesso in una battaglia, con un insulto blasfemo che fu l'ultimo, confessò che invincibile è Gesù Cristo: e a Gesù Cristo andò l'anima per essere giudicata.

Invincibile è Gesù Cristo: lo confessino i suoi nemici condannati ad una morte sociale in pena della lotta contro di Lui, che è la Vita. Spezzata la tavola della legge che impone un tributo di sudditanza a Dio Creatore, anche l'altra tavola della legge, che impone il rispetto ai diritti umani, è naturalmente rotta. Chi non teme Iddio neanche dell'uomo ha timore: è ormai divenuto impossibile governare i popoli senza una forza vigorosa: il blando e soave regime della libertà diventa un sogno. Le insidie alla vita delle per-

Digitized by Google

sone, alla roba, alla onestà dei costumi, all'onore sono spaventosamente aumentate. Si perde il giusto criterio della virtù e del vizio: se l'uomo diventa una belva sitibonda di sangue con l'abitudine dei delitti vi sarà chi lo difenda, o cerchi una attenuante della pena per la irresistibile forza che lo costringe a malfare.

In due modi si preparò la venuta del Redentore: con la rivelazione ai Patriarchi e al popolo d'Israello, e con l'esperimento della umana fiacchezza, e delle imperfette virtù pagane. I saggi di quel tempo compresero che per governare gli uomini, e imporre ad essi una legge ci vuole Iddio.

Siate almeno ragionevoli, o nemici della fede; per l'esperimento della vostra impotenza, abbassate l'orgoglio umano, e invece di voler essere indipendenti da Dio, fategli omaggio di sudditanza. Con la virtù di Cristo, emancipati dalla schiavitù delle passioni, riacquisterete la libertà dei figli di Dio.

E i fedeli, in mezzo a tanti pericoli, mentre una propaganda infernale con attività febbrile combatte la fede, corrompe i costumi, insidia la gioventù, e cerca di infiltrare il veleno in tutte le vene del corpo sociale, veglino, secondo il monito dell'Apostolo, e siano pronti a resistere con una robusta fede al leone della empietà, il quale rugge e fiuta la preda.

Gerusalemme dia l'esempio, quel popolo di Eroi salutati dagli apostoli col titolo di santi: si attinga come esso ai suoi fonti la santità. È il popolo della fervorosa preghiera, e dell'assidua frequenza ai sermoni degli apostoli: assiste ai santi misteri e si nutrisce dell'eucaristico pane. È il popolo di una mente sola e di un solo cuore, una società di fratelli. Avendo una mente sola e un solo cuore, è il popolo della energica professione di fede. Ferocemente perseguitato dai giudei nemici di Gesù Cristo, resiste e ottiene, in premio della sua resistenza, che Saulo persecutore diventi un apostolo per trasmettere ai posteri pura la fede, inviolata la legge, morendo per la difesa dei doveri e dei diritti cristiani.

Ritornino i fedeli agli apostolici tempi, e come gli antichi fedeli si ammaestrino nella legge divina che debb'essere norma di tutte le azioni. Quelli che pongono ogni studio per diventare sommi nelle scienze, nelle arti e in tutto ciò che riguarda la condizione civile, si vergognino di essere balbuzienti nelle verità religiose, e vadano alla scuola di Lui che è la Sapienza incarnata: quelli che vantano nobiltà di natali, mettano ogni cura per non essere nei costumi ignobile volgo.

Ritornino i fedeli ai tempi apostolici: col digiuno e con l'ora-

Digitized by Google

zione secondo il precetto di Gesù Cristo, mettendo un freno alle passioni le quali snervano l'uomo, e rinnovino i tempi della santità dei costumi e della energia divina. Strana cosa: per gli atti religiosi l'uomo è un tenero fanciullo incapace di fatica; e per lo sfogo delle sue passioni è un Ercole domatore dei mostri: la legge del digiuno sembra abolita. La Chiesa non fa nessuna vittima con questa legge, poichè ella è benigna nella sua applicazione: ma le morti accelerate dai vizi sono forse in numero maggiore di quelle deplorate nelle più spaventose epidemie.

Ritornino i fedeli ai tempi apostolici, e si nutriscano spesso di quel pane misterioso che dà la vita. Se è gustato di rado, e con la nausea dello spirito, non mi fa meraviglia che sieno fiacchi nella virtù: simili agli infermi ai quali infonde il medico una respirazione artificiale per prolungare in essi una affannosa agonia. La Chiesa comanda la confessione e la comunione almeno una volta all'anno: ma vi è un precetto che le impone più frequenti: il diritto naturale suggerisce che la vita spirituale si deve riacquistare quando essa è perduta. Se l'anima di un defunto avesse come quella di Gesù Cristo la potenza di far risorgere il corpo dalla tomba, non aspetterebbe neanche il terzo giorno; la vita dell'anima è qualche cosa di meglio.

Ritornino adunque i fedeli ai tempi apostolici, e riconquistino palmo a palmo il terreno invaso dalle sette nemiche della religione e della civiltà. A chi ha inalberato la bandiera del nemico infernale e ne vanta i trionfi, e lo vuole nuovamente signore del mondo, come nella Era pagana, rispondano con un grido unanime: siamo figli di Dio: siamo cristiani, e cristiane vogliamo le persone, le famiglie, le arti, le scienze, i costumi e la società, perchè ella abbia il diritto di appellarsi e sia veramente società civile.

Il patrimonio di tanti secoli è sacrosanto, inviolabile: noi dobbiamo trasmettere anche ai più tardi nipoti la pergamena gloriosa della nostra famiglia, il titolo di nobiltà: siamo i figli di Dio.

Coraggio nella lotta per la religione e per la civiltà; la guida non manca; Io non vi lascio orfanelli, ha detto Gesù Cristo, e vi continuo la tutela. Affidando agli apostoli una missione superiore alle forze umane, Egli prometteva perenni i doni dello Spirito Santo: la storia della Chiesa conferma le parole di Gesù Cristo. Predicare il regno di Dio per tutta la terra, gettare le fondamenta della Chiesa, tanto profonde che essa duri per tutti i secoli, e acquistare una influenza mondiale, è opera senza altro esempio negli atti umani: è l'opera di Dio.

Digitized by Google

Con l'autorità di chi parla in nome di Dio, è dagli apostoli intimata alla ragione umana la fede nei dommi rivelati, e proclamata la legge dell'insegnamento religioso obbligatorio per tutti: con la sanzione del premio e della pena espressa con queste parole: « chi crederà sarà salvo, e chi non crederà sarà condannato ».

Resistendo alle umane potestà che impongono il silenzio, affermano gli Apostoli il sacrosanto diritto della coscienza cristiana, e l'obbligo di obbedire a Dio quando il precetto umano è in contradizione con la legge divina.

In nome del Signore del cielo e della terra, con una salutare invasione vanno a prendere possesso di tutto il mondo, e invitano le nazioni alla fraternità, per formare con una sola mente e un solo cuore il popolo di Dio.

Di questo popolo assumono il governo, e pronunciano le prime sentenze in un tribunale che giudica la moralità degli atti umani senza distinzione di persone, affermando, in nome di Dio, la vera uguaglianza di tutti in faccia alla legge.

Nè queste sono sterili dottrine, ma fatti, e vera influenza sociale. Obbedisce al precetto dato agli Apostoli da Gesù Cristo, di fare osservare ciò ch'Egli avea prescritto, il grande apostolo Paolo, e dà principio alla influenza della Chiesa nella famiglia con le sapienti leggi sul matrimonio. In brevi, ma divine sentenze, ordina allo sposo di rispettare la sua compagna, e amarla come Gesù Cristo ha amato la Chiesa: alla sposa prescrive una docile sommissione, e ad ambidue la educazione della prole con giustizia e con amore.

Da questo fedele interprete della dottrina di Gesù Cristo abbiamo i precetti di convivenza sociale, i doveri dei sudditi e di chi governa, il rispetto delle persone, e i salutari consigli di un amore del prossimo che sacrifica l'egoismo, generoso perdona, soffre con gl'infelici, e, come Gesù Cristo, è pronto a morire per dare agli altri la vita. Dunque, ritornando ai tempi apostolici rivendicheremo con la massima energia i diritti della Chiesa ereditati dagli Apostoli, e convalidati dall' uso di tanti secoli: il diritto di ammaestrare il popolo, di santificare la famiglia, di vegliare sui costumi, e di condannare errori e vizi. Rivendicheremo il diritto di comandare in nome di Dio l' osservanza della legge divina, e col ministero sacerdotale dare agli uomini la forza per obbedire. Rivendicheremo il diritto di fare appello ai cuori degli uomini per dare alla società in cento modi, quanti sono i bisogni, con la carità cristiana l'aiuto del sacrifizio quando la giustizia umana è impotente, e troppo sterile è la beneficenza comune.

Digitized by Google

È proprio il tempo di malignare sulla influenza della Chiesa, ora che le persone di retto sentire confessano che a tanti mali sociali può dare il rimedio solamente Iddio! Per invocare Iddio con diritto di essere ascoltato non bisogna disprezzare i ministri suoi ai quali ha detto: « chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me. » Molti infatti invocano Iddio, ma della Chiesa non ne vogliono sapere: simili a quella plebe che insorge contro i prefetti delle provincie, gridando « viva il Re. »

O Sacerdoti, aumentate i vostri conati, e penetrate ovunque con la vostra influenza: penetrate anche nel cuore dei nemici della Chiesa, i quali non odiano i vizi, ma le virtù. Se odiassero il vizio, non sarebbero amici dei sacerdoti indegni: se amassero la virtù, l'uomo, il quale vuole essere indipendente per compiere il suo dovere di religione, in tanto avvilimento di caratteri, sarebbe per essi un oggetto di ammirazione.

Fr. Agostino Card. Bausa dei pred.
Arciv. di Firenze.

ILLUSTRAZIONE
DEL
PICCOLO UFFICIO DELLA MADONNA [1]

Segue il terzo Salmo (124), il quale ha per materia la sicurtà del giusto che fida in Dio. Conviene agli Ebrei reduci dalla captività e vessati da Sanaballat Samaritano, come Esdra e Neemia ci raccontano. Misticamente ha più alto senso. Dopo lo scherno dei superbi e i furori di Satana vengono le lotte della coscienza, onde i buoni son travagliati nelle ombre dell'esilio terreno. Si esorta il giusto a non prevaricare di scoramento.

Nel primo versetto si annunzia che la poderosa arme nei certami della virtù è la salda fidanza in Dio. Come il Sion sovrastando protegge Gerusalemme, e come i monti le fanno siepe e schermo, così Dio è rocca e muro al giusto che fida in Lui. Sion vuol dire specola ed è figura di Cristo. In lui

(1) Vedi a pagina 108

Digitized by Google

che è monte per sublime altezza e fermezza immobile noi speculiamo e contempliamo quel che è da sperare, cioè la gloria del nostro corpo. Cristo è appellato anche pietra tolta e staccata dal monte senza mano di uomo, cioè nato di vergine, la quale è chiamata monte eccelso per la giustizia dell'Eden, per la virginità feconda, per la divina maternità. La pietra spiccata da questo monte spezzò il colosso dai piedi di argilla, cioè il paganesimo greco-romano, l'idolatria. Chi abita in Gerusalemme non sarà smosso in eterno. Gerusalemme vuol dire visione, eredità di pace. Non si fa motto qui della Gerusalemme terrena che è caduta, ma sì della spirituale che è la Chiesa pellegrinante in terra e della Gerusalemme di lassù che è libera ed è madre nostra. La Gerusalemme che era in terra fu l'ombra della celeste. I monti sono il Cristo, la vergine, gli angioli, i patriarchi, i profeti. Dalla vetta di questi monti che sono come una cerchia di fuoco vengono raggi e fiamme alle anime che pellegrinano amando. È adombrata qui dalla corona dei monti la custodia dei santi angioli. Essi vedono l'essenza di Dio, hanno imperio sulla materia e sui demoni, sono amanti di noi, affidati alla loro tutela e magisterio, e destinati al loro consorzio eterno. Sono, dice S. Anselmo, rose piantate lungo il Siloe che fluisce in silenzio, gigli dell'orto di Dio: portano le nostre preghiere a Dio e le chiarezze di Dio a noi: ci educano ai virginali affetti e alle speranze immortali. Il Signore cinge il popolo suo ora e per sempre. Sono tanti i pericoli, tanto ardui i certami, così aspri i furori del mondo e di Satana che Dio vuole da sè farsi scudo all'anima afflitta. Dio stringe l'anima con amore che non si muta: il bacio che Dio le dà, se ella non si torce dalla bocca adorata, è un bacio eterno.

Nel 3° si esprimono le pietose industrie di Dio, il quale batte coloro che ama. Il Signore non lascerà che lo scettro dei peccatori signoreggi sopra l'eredità dei giusti, non forse i giusti stendano le mani alla iniquità. Il flagello è richiesto a purgare i giusti dall'orgoglio e dalla ignavia, ma non dura sempre, altrimenti i giusti patirebbero scandalo del governo di Dio, rammaricandosi che a nulla approda l'innocenza del vivere, e si lascerebbero forse andare al delitto. Verga dei

Digitized by Google

peccatori è il mal volere dei potenti, che vorrebbero recare in servaggio la nostra fede. Dio non farà stare in ozio la verga, ma non la farà durare in eterno. Fornito che abbia l'uffizio di battere sarà spezzata da Dio, cioè l'empio che fu in mano a Dio strumento per riforbire sarà fiaccato e annientato. Breve è quel che patiremo dai nemici e avrà premio di gran vittoria, poniamo che non abbia la fatica di lungo combattimento.

Nel 4° il profeta si volge a Dio e chiede ch'ei faccia del bene ai buoni e ai diritti di cuore, cioè supplica che Dio mantenga la generazione dei buoni, i quali battuti non si piegano al mal fare nè all'odio, ma serbano il coraggio della fede, e la dirittura. La volontà è fonte di amore e in quel penetrale Iddio crea la bontà e la bellezza col suo sorriso. Quando la fiamma della bontà verace è allumata, non vi ha pericolo di scoramento e di apostasia. E questo implora il profeta, il quale teme la fiacchezza e pravità istintiva del cuore umano.

Nel 5° si annunzia la retribuzione serbata ai non giusti e ai giusti. Ai timidi, ai fiacchi è minacciato castigo orrendo; quelli poi i quali volgonsi a storti sentieri, Dio li mette in uno con gli artigiani d'iniquità. Chi si volge a storti sentieri è peccatore, ma non è ancora empio. Empio è colui che rotto ai vizii odia le cose di Dio e le torce a scherno e in beffa. Ma di leggieri dal peccato nell'empietà si trabocca. E Dio adduce coloro che si volgono a sentieri storti con gli operatori d'iniquità. Fa di entrambi fascio e li danna a supplizi eterni. Ai giusti poi, ai veracemente buoni è serbata l'eredità della pace. Chi lotta per isvilupparsi dai nodi tenaci della materia, chi soffre e piange per custodire intemerato il pudore, chi tra le onte degli uomini e i furori di Satana, tra le blandizie dei sensi e le desolazioni dell'anima, non si scora, è forte a petto a Dio, merita di essere appellato *Israele*. La pace come un padiglione cuopre l'Israele di Dio. *Pax super Israel*. Non leghiamo la libertà dell'anima nostra coi lacci de' pensieri e degli affetti terreni, siamo vestiti della fede che genera la speranza, siamo Israele e abbracciamo la pace. Colui che è pace nostra, il Verbo di Dio fatto carne

Digitized by Google

vi sarà scudo nel certame della coscienza e ne' dolori unzione. La pace nostra germinerà dalla guerra e ci sarà più soave. Nel veder poi l'essenza di Dio noi berremo al fonte della pace e la pace come fiumana c'inonderà.

Ai tre *Salmi* siegue un' *Antifona*, nella quale si dà lode alla vergine di essere stata distruggitrice delle eresie in tutto il mondo. E in vero, la verginità di Maria che ha per principio lo Spirito Santo e per frutto il Verbo incarnato profliga e sperde tutti gli errori, perchè se la vergine partorisce, il suo parto è Dio, essendo che il partorire virgineamente sia cosa che trascende tutte le forze e tutte le leggi della natura. Se il nato dalla vergine è Dio, la passione di lui è la passione di un Dio, dunque espia i delitti, vince Satana, apre il cielo e ai redenti chiude l'inferno. Tutti i misteri posano sulla virginale maternità di Maria, ed è giustizia che a Lei s'inneggi come distruggitrice delle eresie.

Il *Capitolo* è preso dal Libro dell' Ecclesiastico, il quale esalta e loda la origine eterna e la bellezza della sapienza. Dio Verbo che è la sapienza increata, annunzia come si elesse un popolo, il popolo dei Semiti, appellato sua eredità, sceverando Abramo e la gente di lui dalle nazioni idolatre. Afferma che il Padre gli fece prendere stanza e requie in Sionne, sul monte, ove fu da prima il tabernacolo e poscia il tempio, e dice che in Gerusalemme fu la sua reggia. Là dentro Iddio rendeva i suoi oracoli dal Propiziatorio dell'Arca che era una gran lamina d'oro. L'Arca figurava la vergine, il Propiziatorio adombrava il Cristo, la verace lamina d'oro intessuta dallo Spirito Santo in Maria. Il tabernacolo e il tempio sul Sion furono ombra e figura della Chiesa acquistata dal Figliuolo di Dio col sangue. Tutta la Chiesa nel suo capo germinò al caldo dello Spirito Santo nel talamo di Maria. Questo concetto che sfolgora di bellezza arcana ritorna sempre, soave materia di inesauribile canto.

Ne' *Versetti* che sieguono si allude alla sublime prerogativa di essere stata madre a Gesù, cui il Padre unse di virtù e di Spirito Santo in seno alla vergine, tabernacolo vivo e arca del riposo di Dio. Il perchè noi la supplichiamo che essendo stata aiutatrice del Figliuolo di Dio in redimerci c'im-

Digitized by Google

petri il frutto della redenzione e la salvatrice grazia dello Spirito Santo, di cui fu la sposa.

Nell' *Orazione* che varia secondo i tempi; noi chiediamo a Maria che ci faccia scudo del suo amore e ci avvii sul sentiero della eterna felicità, della quale portò in sè il fonte, e di noi parli a Dio, appo il quale Ella vive. E qui s'intracciano un grido di umile preghiera e un inno di benedizione amorosa per le inestimabili dovizie largite al mondo. La musica dolce di questo inno termina col saluto angelico, quasi per dire: O piena di grazia, il Verbo fatto carne dal tuo virgineo seno fiorì; la tua preghiera ci sia scudo in guerra e scala all'eterna pace.

† Fr. Pio Alberto del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

CONGRESSO EUCARISTICO DI ORVIETO.

Siamo lieti di annunziare ai nostri lettori che nella prima quindicina di Settembre del corrente anno, si terrà in Orvieto un solenne Congresso Eucaristico, XV delle serie, sotto l'alta presidenza di S. Emza Rma il Cardinal Parocchi, Vicario Generale di Sua Santità.

Il Santo Padre, cui stanno tanto a cuore tali solenni dimostrazioni di fede verso l'Augustissimo Sacramento dell'Amore, non solo ha benedetto con effusione di giubilo la divisata opera, ma si è degnato altresì di accordare alla Città di Orvieto uno straordinario Giubileo di tre mesi, che avrà principio col giorno 15 di Agosto, sacro all'Assunzione di Maria al Cielo.

Sappiamo che già in parecchie Città d'Italia, dietro invito dell'Eminentissimo Presidente, si stanno formando Comitati sotto la direzione degli Eccellentissimi Vescovi, così per raccogliere oggetti artistici antichi, relativi al culto della Eucaristia, da poter figurare nella Mostra che si terrà per la fausta circostanza nello storico Pontificio Palazzo Soliano di Orvieto, come anche per organizzare pellegrinaggi che, durante il periodo giubilare eucaristico, si porteranno colà a fare omaggio a Gesù, del cui Sangue preziosissimo è imporporato il Santissimo Corporale, gloria e vanto del popolo Orvietano.

Senza dubbio, il futuro Congresso Eucaristico di Orvieto riuscirà,

Digitized by Google

come gli altri tenutisi fin quì in Italia, solenne e importante; apporterà, ne siam certi, nelle anime cristiane novello risveglio di fede in Gesù Sacramentato, e raddoppierà nei petti, di fronte alla baldanza dei nemici della Chiesa e della società, il coraggio dell'*azione cattolica.*

Un plauso di cuore si abbiano pertanto da parte nostra gli Eccellentissimi Vescovi dell' Umbria, con a capo quello degnissimo di Orvieto, ai quali si deve l' iniziativa del Congresso; nonchè tutti quei rispettabili Signori del Comitato che con zelo veramente ammirevole attendono alla preparazione del faustissimo avvenimento.

Ci siamo affrettati a dare la lieta notizia e a presentare il plauso nostro, perchè ci pare che l' Ordine Domenicano, per un certo suo diritto, debba partecipare con giubilo alla solenne dimostrazione cattolica di Orvieto. Il Santissimo Corporale che si custodisce in quella monumentale Basilica, ci richiama alla memoria *S. Tommaso di Aquino*, il quale, nei giorni del prodigio Bolsenese, dimorava nel nostro Convento Orvietano e vi leggeva pubblicamente Teologia. Il S. Dottore, con S. Bonaventura di Bagnorea, circondava allora del suo splendore il Trono papale di Urbano IV, allora sedente in Orvieto, e fu uno degli incaricati a procedere alla ricognizione del *miracolo.* In questa circostanza appunto lo stesso Pontefice, emanando la celebre Bolla *Transiturus,* colla quale ordinava alla Chiesa universale di celebrare con solenne rito la Festa del *Corpus Domini*, commetteva a S. Tommaso il nobile mandato di comporne l' Officio e la Messa. Nella nostra Chiesa di Orvieto si conserva tuttora, e si venera sotto l'appellativo di *Santissimo Crocifisso di S. Tommaso,* una effigie miracolosa dalla quale, secondo la pia e costante tradizione del popolo, l' angelico Dottore ebbe divina approvazione al suo lavoro Eucaristico, con le parole: *Bene, Thoma, de hoc meo Sacramento scripsisti.* Di questo fatto è irrefragabile documento una pittura nella volta della Cappella del Corporale in Duomo, condotta dal magistrale pennello di Ugolino di Prete Ilario nel 1357, trentaquattro anni circa dalla canonizzazione del Santo.

In Orvieto lo stesso S. Tommaso, per consiglio del Papa, diè alla luce il primo volume della sua stupenda *Catena aurea* sugli Evangeli. E Orvieto gloriasi altresì di possedere in S. Domenico la Cattedra, il Breviario, parte del Berretto dottorale appartenuti all' Angelico, e il corpo incorrotto e flessibile della B. Vanna del Terz' Ordine Domenicano, che fu in vita l'innamorata di Gesù in Sacramento.

Digitized by Google

Bene a ragione dunque abbiamo detto che l'Ordine Domenicano deve avere una parte speciale nella comune gioia del Congresso Eucaristico di Orvieto, e ci auguriamo di vederlo in quella Città largamente rappresentato. Esso ripete in Orvieto molte sue glorie, e son glorie che si connettono intimamente col primo vanto di quel cattolico popolo, che è il Santissimo Corporale. Ed è perciò che facciamo voti affinchè il nobilissimo stuolo di illustri laici, di dottissimi ecclesiastici, di Vescovi e Porporati che s'aduneranno in Orvieto nel venturo Settembre a glorificare colle loro deliberazioni l'Amore increato velato dalle specie Sacramentali, e sopratutto la straordinaria grazia del Giubileo accordato dal Pontefice Leone XIII, producano frutti ubertosissimi di fede e di pietà nel popolo cristiano (1).

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Sac. Vincenzo Raciti Romeo. — *Il P. Mariano Leonardi dei pred. e i suoi Manoscritti (Nota Bibliografica).* — Acireale 1895. In 8.°

Il nome del P. Leonardi è un nome forse ignoto anche a molti dei nostri, eppure è stato detto di lui: « che per l'acume ed ampiezza della « sua mente trasse in ammirazione di sè tutta la Sicilia, e per la in« terpretazione dei canoni e pel dissertare fu detto, ad onore, *il piccolo* « *S. Tommaso* (2). »

Mariano Leonardi nacque in Acireale l'11 Settembre 1707 e morì, *tra le lagrime de' suoi e il gemito dei cittadini,* come dice il De Cosmi (3).

(1) Rendiamo noto altresì che, a cura di uno speciale Comitato, si stampa in Orvieto un *Bollettino mensile,* organo ufficiale del Congresso, corredato di belle fototipie, recante articoli istruttivi sulla Santissima Eucaristia, sul miracolo di Bolsena, di arte, di storia e di quanto può avere attinenza col Congresso medesimo. Ecco il Sommario del primo fascicolo: 1. Lettera di Monsignor Vescovo di Orvieto al Comitato del Bollettino. — 2. Ai lettori la Redazione. — 3. Lettera dell'E.mo Card. Rampolla Segretario di Stato di Sua Santità a Mons. Vescovo di Orvieto — 4. Lettera al medesimo dell'E.mo Cardinale Vicario, Presidente del Congresso. — 5. Il XV Congresso Eucaristico in Orvieto. — 6. Il SS. Corporale e il XV Congresso Eucaristico (A. Pacetti). — 7. Il Duomo di Orvieto (L. Fumi). — 8. I nostri letterati e l'Eucaristia. *1. Dante Alighieri* (M. Ottonello). — 9. I Congressi Cattolici dell'anno 1895. — 10. Notizie — 11. Bibliografia Eucaristica. (D. C. Villani). — 12. Cronaca religiosa.

Si spedisce prontamente a tutti coloro che manderanno un'offerta non minore di L. 2.50 al M. R. Sac. Prof. D. Cesare Cerretti, priore della insigne Collegiata di S. Andrea, in Orvieto.

(2) Scinà. Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII Pag. 85 dell'Ed. 1859.

(3) Oraz. funebre, pag. 207.

Digitized by Google

il 26 Ottobre 1745, a soli 38 anni di età, de' quali 22 aveva passati nell'Ordine di S. Domenico.

Lasciò sette volumi di Manoscritti, e di questi ha dato, nella nota bibliografica che annunziamo, l'elenco particolareggiato il Sac. Vincenzo Raciti Romeo, bibliotecario di Acireale, valente critico, storico molto erudito, e grande amico dell'Ordine nostro.

Ecco come egli riassume tutta la vita letteraria del P. Leonardi: « Compose alcuni libri di ascetica, che diede alle stampe senza il suo nome; pubblicò l'opera del Castrone *Sulle fortificazioni militari*, da lui tradotta sotto l'anagrammatico di Leandro Majorani, edita in Palermo nel 1733. Nella fervida lotta de' *tuzioristi* e *probabilisti*, dei *tomisti* e *molinisti* seppe mantenersi nel giusto mezzo; e sebbene da canonista profondo, inclinasse più in favore della legge che della libertà, pure fu esente dalle intemperanze e dalle pedanterie della scuola. In diritto canonico non fu gregario ad alcun autore, si attenne al testo della legge: in teologia, abbracciò la pura dottrina dell'Aquinate, riconosciuto come l'astro maggiore tra i dottori della Chiesa. »

Il Sac. Raciti Romeo s'abbia ringraziamenti per aver messo in bella luce uno de' nostri, ed elogi per averlo fatto con accuratezza e valentia.

FRANCESCO HETTINGER. — *Tommaso d'Aquino e la Civiltà Europea.* — Versione dal tedesco di Luigi Manzoni. Napoli, Tip. degli Accattoncelli, in 8° grande di pag. 46, L. 1,50.

Non è una pubblicazione recentissima, ma il traduttore ce l'ha favorita ora, e gliene siamo grati. Basti ai nostri lettori il nome dell'autore a dire le lodi dell'opuscolo. Francesco Hettinger è noto per altre pubblicazioni: ma a non uscire dall'argomento, egli espose già luminosamente i rapporti intimi che corrono fra la *Divina Commedia* e le *due Somme* dell'Angelico Dottore, nel pregevolissimo libro *Die Göttliche Homödie* (Friburgo 1880).

In questo opuscolo poi discorre da par suo in sette paragrafi sulle attinenze nel nostro Santo con la civiltà, in quanto la civiltà è come un insieme non di vera coltura soltanto, ma di retta filosofia, di sana morale, di arte vera, e di ben stabilite relazioni fra natura e grazia, fede e ragione, Stato e Chiesa.

Tre Quesiti Politici. — Sampierdarena, Libreria Salesiana, 8° di pag. 96.

Ecco i tre quesiti con la loro risposta, dedotta da stringente dimostrazione dall'Autore, che si nasconde sotto la frase *linea recta brevissima*, e che è già noto per precedenti lavori: « 1° Monarchia o repubblica? Monarchia ereditaria temperata. 2° Unità o federazione? Federazione di stati italiani fra loro, concedendo piena soddisfazione alle ragioni del Romano Pontificato. 3° Stato neutro o cristiano? Stato cristiano, colle dovute relazioni con la Chiesa Cattolica Apostolica Romana. »

Son tre problemi d'importanza somma per l'Italia.

Digitized by Google

ROMA

Feste centenarie di Maria Santissima a Roma. — Dal 9 Luglio del 1796 al 17 Gennaio 1797 in Roma molte immagini del SS. Crocifisso e della Madonna furono oggetto di fatti straordinari, ebbero cioè un miracoloso movimento di occhi. L'autorità Ecclesiastica se ne occupò con processi canonici dei più rigorosi con i quali si constatò la verità del prodigio; e a memoria del medesimo venne istituita la festa nel Calendario Romano è chiamata *prodigiorum B. M. V.* e nel Domenicano *Commemoratio B. M. V. ob motum oculorum.*

Una di queste immagini si venera anche nella nostra chiesa della Minerva, sotto il titolo di *Consolatrice degli afflitti;* e noi vogliamo sperare che l'iniziativa presa dal *Circolo dell'Immacolata* si ricorderà anche di questa nell'imminente centenario.

Le stragi nell'Armenia. — I lettori sono già informati dai giornali degli orribili fatti che si svolgono da alcuni mesi nell'Armenia: ma sarà loro gradito leggere alcune lettere del nostro Mons. Altmayer, la cui giurisdizione episcopale si estende nell'Armenia inferiore. Le prime due le troviamo nelle *Missioni Cattoliche,* la terza è diretta all'*Année Dominicaine* di Parigi.

Roma, 15 dicembre 1895.

« La prima notizia, che dopo quaranta giorni di angoscia ricevo de' miei Missionari sparsi nella parte armena della mia diocesi e della mia delegazione è il seguente telegramma:

« *Missionari salvi, miseria estrema, imploriamo pronti soccorsi!*

« Ieri andai a gettarmi ai piedi del Santo Padre, che già inviò al patriarca degli armeni cattolici una generosa elemosina. Oggi mando al cuore compassionevole dei vostri caritatevoli lettori il grido di quei Missionari che trovansi in gravissimo bisogno!....

« Cinque città della mia delegazione, dove i Padri Cappuccini della provincia di Lione hanno le loro case, furono funestate dalla ferocia dei fanatici.

« Diarbekir, donde fu spedito il telegramma riferito qui sopra, fu in preda per tre giorni alle stragi, al saccheggio ed all'incendio.

« Da Mezeré e da Carputh non ricevetti nessuna notizia dei nostri Missionari, e nemmeno ne trovai nei dispacci dei giornali. I vasti istituti delle missioni americane furono incendiati, e si parlò di Missionari protestanti trucidati. Se i nostri sono sani e salvi, che avvenne delle loro residenze e delle chiese? È facile immaginarlo.

« A Malatia i Padri furono salvati da un turco, che li accolse nella sua casa; ma, a quel che ne dicono i dispacci pubblicati, chiesa, convento e scuole furono distrutte.

Digitized by Google

« Orfa, dove abbiamo una parrocchia e delle Suore Francescane, fu molto maltrattata.

« Ma noi ora non piangiamo su queste rovine materiali. Versiamo lacrime sulla sorte di tanti innocenti crudelmente trucidati per odio del nome cristiano. Oggi il nostro cuore si commuove sulla miseria grande, in cui si trovano i superstiti. Come vivranno in principio di questo rigido inverno e nei lunghi mesi che dovranno passare prima che possano lavorare? Quanti anni ci vorranno per poter rimediare a tanti mali?.... »

Roma, 8 gennaio 1896.

« .... Non è solamente, mi scrivono, al macello di migliaia e migliaia di cristiani d'ogni età e d'ogni rito, al rapimento di centinaia e centinaia di giovani donne e di fanciulle destinate all'oltraggio e vendute a vil prezzo, che noi assistiamo col cuore angosciato, ma all'intera distruzione della popolazione cristiana per mezzo della rovina, della disperazione, del freddo e della fame! Nella città non più ricchezze, commercio, mestieri, lavoro, perchè le case e le botteghe nella massima parte furono saccheggiate e distrutte dal fuoco. Nelle campagne peggio ancora; centinaia di villaggi popolosi e fiorenti sono distrutti, gli abitanti fuggono e nonostante il terrore che vi regna si rifugiano nelle città per mendicare un ricovero, un brandello di vestimento, un pezzo di pane.

« Il numero di questi rifugiati secondo i giornali è tale che si stenta a prestarvi fede; l'imaginazione difficilmente si rappresenta realtà tanto lamentevoli; eppure le lettere che giungono dai quattro angoli dell'Asia Minore ripetono tutte le stessissime cose. Si può dire che in tutta la provincia di Diarbekir non esiste più il nome cristiano, perchè quelli che scamparono alla morte o che non poterono fuggire, furono vittima dei tormenti in una maniera ancor più triste abbracciando l'islamismo!..

« Proprio nel momento che le aspirazioni di quei popoli e l'ammirabile sollecitudine di Leone XIII davano molto a sperare nell'avvenire dell'Oriente cristiano, le furie infernali sono venute a mettere in grande pericolo l'esistenza medesima del cristianesimo in quelle disgraziate contrade, oggetto di tante premure e di tanto zelo da parte della Chiesa romana!

« Qual rimedio potrà guarire tanti mali e impedirne la propagazione nei paesi ancora risparmiati? Dio solo lo sa! Oggi il nostro primo dovere è di aver pietà di quegli infelici, d'implorare per essi la misericordia di Dio onnipotente, di stendere la mano alla carità cattolica in favore di quei disgraziati che l'aspettano con angoscia e che i loro pastori implorano con gemiti!

« *Dio sa cavare il bene dal male,* ha scritto il Prefetto di quei degni Padri Cappuccini della Mesopotamia.

« Questo bene è la consolazione che hanno avuto quei buoni Missionari di salvare la vita a parecchie migliaia d'uomini, di donne e di fan-

Digitized by Google

ciulli rifugiati nelle loro chiese e conventi, di assisterli in quella quotidiana preparazione alla morte fra le più fervorose preghiere, di ricevere l'abiura di molti cristiani separati dalla Chiesa e di vedere la gratitudine di tutti per la protezione del Cielo che ha fatto rispettare le case benedette dei Missionari.

« A Diarbekir più di tremila persone stettero per dodici giorni rifugiate nel convento dei Padri Cappuccini, e la divina Provvidenza e la carità dei Figli e delle Figlie di S. Francesco le sfamarono.

« A Karputh e a Mezeré quasi altrettante. A Orfa dal 28 ottobre al 15 novembre più di trecento cristiani non uscirono dal Convento. Solamente la necessità ne li cacciò fuori, non essendosi degnato il governatore di rispondere alla supplica del Padre, le cui provvigioni erano finite! Ed ora nuove stragi avvennero in quella stessa città ed i dispacci s'accordano nel far salire il numero delle vittime a duemila! Anche questa volta i Missionari, se pure rimasero salvi, avranno dovuto esercitare largamente la loro carità....

« I Missionari attribuiscono ad un vero miracolo il rispetto dei carnefici per le loro residenze riboccanti di cristiani. Si può credere che il timore delle potenze europee abbia ispirato a chi di dovere una saggia prudenza; ma è giusto anche di aggiungere ciò di cui abbiamo le prove palpabili, cioè che la stima guadagnatasi da quei religiosi pel loro zelo e per il loro rispetto verso l'autorità civile, ebbe molta parte nell'incredibile protezione dimostrata verso i loro istituti.

« Da Van i nostri due Missionari Domenicani confinati in quell'estremità dell'Armenia, ci scrivono che il loro maggior dolore è di trovarsi le mani vuote di fronte a tante miserie, mentre i Missionari protestanti distribuiscono copiosi soccorsi....

« La diocesi caldea di Seert ha molto sofferto, mi scrive il Missionario Domenicano che si trova solo in quella città. Il vescovo cattolico ed i suoi fedeli hanno potuto salvarsi nella stessa città; ma gli armeni e i giacobiti furono decimati sia dentro che fuori e con essi interi villaggi caldei.

« Gl'infelici affluiscono da tutte le parti in uno stato di penuria e di « spavento indescrivibile. Il vescovo che ha speso fin l'ultimo centesimo « per la fabbrica della sua chiesa ancora incompiuta, piange di dolore e « di angoscia. E cosa sono queste miserie e queste disgrazie a petto di « quelli che l'avvenire ci riserva?.... »

Roma, 20 gennaio 1896.

« Quand'io, per rispondere allo straziante appello dei nostri eccellenti confratelli, i padri Cappuccini dell'Alta Mesopotamia e dell'Armenia Inferiore, implorai la compassione del Santo Padre, non pensava di dover dividere l'elemosina che la sua paterna mano depose nella mia, attesochè non ero peranco informato degli avvenimenti del Kurdistan. Un subito presentimento mi determinò ad assegnarne ai nostri Padri di Van, di

Digitized by Google

Seert e di Djéziré, quella piccola parte che mi fu permesso dall'estensione delle grandi sventure che altrove chiedevan soccorso.

« I ringraziamenti di molti cuori intenerîti e commossi, mi fecero certo che fu ottima ispirazione la mia, avvegnachè a levante non meno che a settentrione e a ponente della mia Delegazione apostolica le miserie da sollevare sono immense, direi quasi trascendenti ogni umano soccorso.

« La stampa non esagerò punto la narrazione delle stragi, e le statistiche; si opina anzi che i governi paventino non si venisse a sapere tutta la verità! Convien leggere il racconto di quelle sanguinose giornate, e la descrizione delle calamità che devastano quelle contrade, nelle lettere dei testimoni oculari, le quali peraltro non contengono tutto. Più di centomila cristiani furono fatti morire sgozzati; pur nondimeno considerando le centinaia di migliaia di fuggiaschi, sottrattisi al ferro e al fuoco, erranti fra le montagne ed i boschi, o ammontichiati nelle città saccheggiate, senza tetto, senza pane, senza vesti, senz'altra speranza per il presente e l'avvenire (se pure sopravvivono) che l'altrui carità, si è tentato d'esclamare *Beati mortui!* Quale angoscia mirar quella moltitudine di donne, di ragazze, di fanciulli, rapiti a migliaia e venduti a vile prezzo; quegli innumerevoli orfanelli esposti ad ogni sorta di pericoli spirituali e corporali, e intanto pensare che molte altre migliaia di cristiani vinti dal terrore dei supplizi, hanno rinnegato la fede ricevuta nel battesimo!

« Ecco ciò che scrivono i nostri missionari, domenicani e cappuccini, con eguale accento di costernazione vicina allo scorraggiamento: imperocchè, dove trovare i mezzi di provvedere a sì urgenti necessità, e a mali siffatti?

« L'ultima lettera ch'io ricevetti da quell'amatissimo e compianto P. Delamette (1) (forse l'ultima ch'egli scrisse), non è altro che un'appello alla mia sollecitudine a pro degli sventurati cristiani della nostra missione:

« Pressochè tutti i villaggi compresi nel circuito delle nostre resi-
« denze di Van, Seert e Djéziré (Djebel-Taur), sono saccheggiati. La
« miseria è indescrivibile, i cristiani sfuggiti al macello, si riversano
« nelle città, mezzo nudi e somiglianti a cadaveri; i poveri padri Cap-
« puccini ebbero una sorte più dura della nostra; tuttavia non vi scordate
« di noi, ve ne supplico. Oh quanti fanciulli trafugati da riscattare,
« quante giovani da mettere al sicuro, quante vedove, quanti orfani da
« provvedere! »

« Il R. P. Defrance scrive da Van: « Grazie a Dio, e mercè l'energia
« del Governatore, ogni tentativo di sommossa in città, andò a vuoto,
« cosa tanto più malagevole quanto che ogni dì vengono di fuori notizie

(1) Il P. Enrico Delamette, che era succeduto a Mons. Duval come Vicario Apostolico della Missione di Mossoul, moriva il 12 Gennaio quasi improvvisamente a quarant'anni di età.
N. d. R.

Digitized by Google

« di stragi e di sangue, le quali producono una pericolosa effervescenza « in coloro che solo aspettano il segnale del massacro. Gl'infelici cam- « pagnuoli salvati dalla morte si ricoverano qui a migliaia. Ma nè le « elemosine della gente del luogo, nè le abbondanti distribuzioni fatte « dai protestanti sono ancora sufficienti.

« Quanto a noi, spettatori di tanti disastri, non possiamo nè intendere « nè spiegare la nostra situazione, puramente passiva. Cattolici e nesto- « riani sono venuti da noi; ma nonostante il loro squallore e la loro « nudità, non fu possibile di riceverli! Porgendoci voi soccorso, si salverà « l'onore della Missione! »

« Il M. R. P. Dumini, Vicario di Seert, perora dal canto suo in modo non meno commovente, la causa dei cristiani della sua giurisdizione del suo distretto, e quella del loro angustiatissimo Vescovo.

« Se parlano così coloro che non assistettero sul luogo a questi formi- dabili eventi, che dovrebbero mai dire i missionari testimonii oculari di tanto scempio e desolazione, a Diarbekir, a Orfa, a Karpout, a Malatre? In questa città la chiesa e tutti i beni immobili, tutto fu ridotto in cenere, e i Padri furono salvi per miracolo; a Karpout e Diarbekir, circa tremila persone poterono evitare la morte col rifugiarsi dai missionarii, dai quali furono alimentate e difese per quindici giorni.

« A Orfa, i massacri del mese di ottobre si rinnovarono in decembre: si contano tremila vittime, e s'ignora la sorte toccata ai nostri Padri e alle nostre Suore francescane!

« Il superiore di Diarbekir mi scrive: « Si può dire che non v'è più « traccia di nome cristiano: tutti furono uccisi, o fuggiaschi, o rin- « negati. »

« Ecco adunque l'opera consumata in tre mesi, e che lascia irreparabili rovine, sì materiali che morali!

« L'avvenire delle nostre dilette missioni, e delle Chiese Orientali, appare perciò assai tenebroso ed incerto. Aspettando che l'anno 1896 disveli i suoi secreti, il primo e più urgente nostro dovere come uomini e come cattolici, si è quello d'intraprendere generosamente a lenire questi mali, che tanto nocumento arrecano all'opera nostra!.... »

« Deh! voglia Iddio benedirci, proteggerci, e provvederci in tanta distretta! Si offra da tutti a tale scopo, colla elemosina materiale, quella spirituale della preghiera, non meno preziosa; e l'una e l'altra saranno da noi accolte con quel trasporto di riconoscenza ch'è più facile a com- prendere che non a spiegare.

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

LA VERGINE MARIA
NELLA
DIVINA COMMEDIA [1]

II.

Il culto della Vergine.

Fu già osservato non aver mai il Poeta usato apertamente nell'inferno il nome augusto di Gesù Cristo; e avendo a ricordar di Lui, il fa intendere con certe circonlocuzioni, che velatamente tel mettono innanzi. Così nel canto IV, 53. *Un Possente in segno di vittoria incoronato.* Nel canto XII, 38. *Colui che la gran preda levò a Dite,* e nel canto XXXIV, 115. *L'uomo che nacque e visse senza pecca.* E come pel divin Figliolo, così per la Vergine Madre. Solo una volta Ella, quasi velata Immagine, vi appare in quella *Donna gentile;* ma non mai per tutte le paurose bolge dell'Inferno ti è dato di udire risuonare il soavissimo nome di Maria. Fu riverenza forse del Poeta ai due nomi santissimi; ovvero consiglio profondo, non dovendo giammai quei nomi d'amore e di speranza venir sulle labbra di chi vive eternamente dannato all'odio e alla disperazione.

Or dovendo rivolgere i nostri studii alle due ultime cantiche, il Purgatorio e il Paradiso, ci piace qui di notare con il Borghini di non dimenticare nel viaggio di Dante il senso allegorico, e sebbene ei parli, secondo la lettera, realmente dei tre regni dell'altra vita, *la principal sua intenzione è di trattare dell' inferno, purgatorio e paradiso morali che sono in questa vita;* cioè (a dir breve) dei peccatori ostinati, dei penitenti che van purgandosi d'ogni fallo, e infine dei perfetti, giunti a godere la pace, e la gioia del cielo.

Ma nel Purgatorio Dantesco, che ritrae sì al vivo le pratiche di pietà e i sacri riti, è da vedere a nostro avviso una espressione e viva figura della Chiesa cattolica. Ond'è che

(1) Vedi a pag. 69.

Digitized by Google

in esso principalmente si pare quanto il poeta avesse in pregio e in amore il culto di Maria, il quale, essendo come il fiore naturale della verace pietà cattolica, estrinseca e fa palese, nelle proprie e svariate sue forme, tutto l'amor figliale che vive ardentissimo in seno alla Chiesa di Gesù Cristo inverso la divina sua Madre.

Rimettendoci dunque sulle orme del nostro Poeta su per la montagna del Purgatorio, che *salendo altrui dismala,* bello è sentire dalla bocca di Buonconte di Montefeltro il racconto della sua morte. Sta costui tra coloro *per forza morti, e peccatori fino all'ultim'ora.* Combattè contro ai Guelfi nella battaglia di Campaldino, e, morto, mai non si seppe sua sepoltura. Or il poeta finge, che *forato nella gola, fuggendo a piedi, e sanguinando il piano,* giungesse privo di forze là dove l'Archiano mette foce nell'Arno.

Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finii, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola
. . . . . .
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: o tu dal ciel perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie (1).

Si sa che il nostro Poeta ebbe parte, allora guelfo, in questa memorabile battaglia, la sua finzione qui ci rivela il sentimento religioso e l'indole schietta de' suoi tempi. Oh sì! in quei petti tanto ardenti e fieri di sdegno ghibellino, avea pur luogo la dolce divozione della Chiesa, e speravano di morire quando che sia con sulle labbra il Nome di Maria caro all'Angel di Dio e terribile a quel d'averno! Dopo questo racconto di sì tenera pietà, procedendo avanti, odi in sul far della sera il dolce canto della Salve Regina, e sono le anime degli uomini illustri, raccolti entro valle fiorita che lo mandano in cielo a Maria.

Salve Regina in sul verde e in su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi
Che per la valle non parean di fuori (2).

(1) Purg. v. 100.
(2) Purg. VII, 82.

Digitized by Google

Rammenta qui l'antico uso della Chiesa di cantare la Salve all'ora di compieta, e ti fa quasi vedere sensibilmente quel *gementes et flentes in hac lacrymarum valle.* Quaggiù è il canto dell'esule che sospira a Maria, lassù in cielo sul labbro del Beato inno sol d'amore e di gioia eternale.

Regina Cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto (1).

Il culto pertanto qual si conviene alle anime benedette, che purgano ed affinano lor virtù nel fuoco dei tormenti, ove Dio le fa passare, vuol partirsi principalmente in culto d'invocazione e d'imitazione, ed è Maria dopo Gesù Cristo il più alto oggetto di questo doppio culto; la quale e colle sue grazie sovviene a chi l'invoca, e collo splendore delle sue virtù si fa esempio a salute. Or l'uno e l'altro ci vien mostrando bellamente il Poeta su per gli sbalzi della mistica montagna. Quindi s'innalzano le supplichevoli grida di continuo da quell'anime pietose, e desolate:

Udì gridar: Maria ôra per noi (2).
E per ventura udì: dolce Maria:
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto
Come fa donna che in partorir sia (3).

E qui mira come l'Alighieri amasse e riverisse le pie usanze popolari. Con quale affetto ricorda la pietà delle parturienti in chieder aita alla Madre di Dio; nè qui solo, ma si piace a farne di nuovo memoria, e tramandarla a noi dal labbro del suo trisavolo Cacciaguida, il quale narrandogli i semplici costumi di Firenze in cui era nato, dice (4);

. . . . . a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida.

Nè dal culto di preghiera va disgiunto mai quello d'imitazione. Perciocchè con ottimo accorgimento egli immagina che la Vergine sia alle anime purganti proposta a modello di

(1) Par. XXIII, 128.
(2) Purg. XIII, 50.
(3) Ivi. XX, 19.
(4) Par. XV, 132.

Digitized by Google

virtù, contraria al vizio che vi si abbia ad espiare, ed il suo esempio vada sempre innanzi ad ogni altro che degno sia di ricordanza; avvegnachè Ella, *la piena di grazia*, sopraccede in santità tutte le creature in cielo e in terra, ed è per dirlo col nostro Poeta:

. . . . . la viva Stella
Che lassù vince come quaggiù vinse (1).

Quindi salendo al balzo ove si *doma la cervice superba* ecco, *fra le immagini di tante umilitadi*, in primo luogo l'umile *Ancella del Signore*, scolpita mirabilmente nel mistero dell'Annunziazione:

L'angel che venne in terra col decreto
Della, molt'anni lagrimata, pace,
Ch'aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicess'*Ave*;
Poichè quivi era immaginata Quella
Che ad aprir l'alto Amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella (2).

Alla vista di sì cara immagine d'altissima umiltà, che t'incarna ed avviva la Verginella di Nazaret, umile in tanta gloria, si doma ogni cervice superba, e si può ire in alto all'acquisto di altre virtù, dietro sempre agli esempi di questa eccelsa Regina dei Santi. Passando quindi al *cinghio che sferza la colpa dell'invidia* senti spiriti volare e parlare *alla mensa d'amor cortesi inviti*, e per primo odi quelle pietose parole di generosa carità, colle quali Maria nelle nozze di Cana, come narra il Vangelo, chiese al figlio il primo miracolo per sovvenire all'indigenza degli Sposi.

La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando (3).

(1) Par. XXIII, 92.
(2) Purg. X, 34.
3) Ivi XIII, 28.

Digitized by Google

E poi all'altro girone degli impazienti, che *d'iracondia van solvendo il nodo,* il Poeta rapito gli par di vedere come in visione nel tempio di Gerusalemme la Vergine Madre, che fra i dottori rinviene il divin Figliolo, per tre dì smarrito e ricercato, e nel dolce di lei rimprovero (1) ti mette sott'occhio un bell'esempio di rassegnazione e pazienza.

Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in sull'entrar, con atto
Dolce di madre dicer: Figliuol mio
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti Io tuo padre ed io
Ti cercavamo . . . . . (2).

Ascende al quarto balzo, e vi trova gli accidiosi condannati a correre, rammentando ed esaltando esempii di pronta e sollecita carità, e primo fra tutti quello della Vergine, la quale salì frettolosa la montagna per correre al bisogno di santa Elisabetta:

. . . . . correndo
Si movea tutta quella turba magna,
E due dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna (3).

Similmente nell'altro girone che punisce la colpa di avarizia, ode chiamar nel pianto, *come fa donna che in partorir sia,* la divina Madre, e rammentarla poverella fra i tanti disagi dell'umile abituro di Betlem, ove espose al mondo il re del Cielo.

. . . . . Dolce Maria,
. . . . . povera fosti, tanto
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo (4).

E risalendo là ove si purgano *in fame ed in sete* quei

(1) *Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quærebamus te.* Luc. 2.
(2) Purg. XV, 85
(3) *Exurgens . . . . . abiit in montana cum festinatione.* Luc. 1. — Purg. XVIII, 97.
(4) Purg. XX, 18.

Digitized by Google

che seguitarono la *gola oltremisura* sa pur trovare l'esempio di temperanza e di mortificazione dal fatto stesso delle nozze di Cana, e farlo per primo annunziare da una incognita voce che uscia dall'albero misterioso ivi piantato:

Ed una voce per entro le fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Che alla sua bocca, ch'or per voi risponde (1).

Caro il concetto di quest'ultimo verso! Quella bocca che nel convito a Cana solo si aprì a sollievo dei poveri, ora in cielo per voi risponde « opponendo il merito delle sue virtù ai vostri eccessi ed implorandovene perdono. Maria è riguardata dalla Chiesa come avvocata dei peccatori (2) ». Così a Lei è dovuto culto di intercessione e insieme d'imitazione.

Ma già siam giunti col Poeta *all'ultima tortura* ove il fuoco che *abbrucia ed affina,* purgano le anime lor macchie impure. E quivi con assai verità immagina intonarsi da quelle l'inno *Summæ Deus clementiæ,* e dopo aver con questo implorato da Dio grazia e perdono, ricordar subito con più alte grida (quasi per riprendere loro stesse) quelle alte parole che la gran Vergine rispose all'Angelo, quando annunziavala Madre di Dio, colle quali ella diè a divedere il voto ond'erasi a Dio sacrata, e l'incomparabile suo amore alla virginale illibatezza.

Summæ Deus clementiæ, nel seno
Del grand'ardore allora udì cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
. . . . . .
Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
Gridavan alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l'inno bassi (3).

Or dunque dallo studio che abbiam qui fatto si raccoglie un bel saggio di quel culto che la Chiesa pratica ed insegna. Dante, tutto al contrario dei moderni novatori, se ne mostra

(1) Purg. XXII, 140.
(2) Commento del Costa.
(3) Purg. XXV, 121.

Digitized by Google

ammiratore profondo, ne sente e squisitamente ne rivela la dolcezza, l'efficacia, l'utilità. Maria nel suo concetto è amore,

Il sepolcro del B. Giovanni Angelico alla Minerva.

speme, virtù, conforto e vita. Le anime sotto l'ombra sua materna, al conforto delle sue grazie, e allo splendore dei suoi esempii rinfrancano nei mali della vita, si appurano, elevansi a virtù, e *diventan degne di salire al cielo.* Quivi

Digitized by Google

poi, seguitando il nostro Poeta, si vedono esse *gloriare sotto l'insegna della Reina benedetta Virgo Maria;* e quel loro amore, reso perfetto e beato all'ineffabile bellezza di Lei fa in eterno risuonare quell'*Ave*, che portato in terra da un Angelo fu il primo e più degno culto della Regina del cielo.

Ma tralasciamo di parlare per ora dell'amore dei Beati alla Donna del cielo, non possiamo passarci di quel dolcissimo canto che odesi risuonare sulla sommità del purgatorio quasi eco delle sfere celesti, che ricorda la nota laude della Chiesa *Benedicta tu in mulieribus,* ben degna di chiudere quest'articolo. Si appresenta nel 29° all'alta fantasia del Poeta una mirabile pompa solenne, una misteriosa processione, che noi non intendiamo di esporre e commentare. Traggono innanzi *a due a due ventiquattro Seniori,* raffiguranti i ventiquattro libri dell'antico testamento, i quali si riferiscono al venturo Messia, e prenunciano la Incarnazione del Verbo nel seno purissimo della Vergine; quindi come infiammati allo splendore di sua gloria futura, tutti si accordano ad innalzarne l'alto cantico dell'eterne benedizioni.

Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue (1).

Fr. P. G. C. dei pred.

(1) Purg. XXIX, 83.

Digitized by Google

L'arte alla tomba di S. Domenico [1]

Nel nostro N° del 1° agosto dell'anno scorso, parlando della divozione de' Bolognesi a S. Domenico, promettevamo di scrivere qualcosa intorno a quel prodigio d'arte, che è l'Arca, ove son racchiusi gli avanzi mortali del grande Cherubino di Calaroga.

Noi allora non pensavamo di aspettar parecchi mesi per adempiere alla promessa; ma cagione dell' attendere si fu il ritardo frapposto alla pubblicazione di un' opera degna del dotto Domenicano, che la intraprese, del tesoro d' arte, che illustra; opera, la quale riempie una lacuna, che molti devoti del S. Patriarca, e molti cultori dell'arte aveano fin qui lamentato.

Intendiamo parlare dello stupendo Album, che in 37 tavole in eliotipia riproduce con sorprendente fedeltà e raffinatezza l'insieme della Cappella e dell'Arca di S. Domenico, e poscia tutti i particolari in siffatta guisa che anche coloro, i quali non ebbero mai la fortuna di ammirare l'insigne monumento, possono gustarne tutta la grandiosità e leggiadria; e coloro, che, sia per la devozione al S. Patriarca, sia per amore dell'arte, poterono contemplare stupefatti quell'insieme, che è da solo un poema della religione e della virtù e una storia dell' arte, potranno qui rivedere con più accuratezza tanti particolari, che spesso nella visita fatta all' Arca sfuggono allo sguardo, troppo preoccupato da tante bellezze riunite e dall'armonia dell'insieme.

Precedono 174 pagine di testo in foglio, nelle quali il dotto Religioso, con quella facondia e perizia, che gli è propria, descrive prima l'insieme, e poi le parti tutte del monumento insigne, premettendo le notizie storiche necessarie all'intelligenza del tutto, e facendo seguire molti documenti a corroborare le sue asserzioni.

I lettori del *Rosario, Memorie Domenicane* conoscono già per altri lavori il P. Berthier, ma specialmente per il magistrale suo Commento sopra la Divina Commedia, onde si adornano le pagine del periodico. Ebbene: nel prologo all'illustrazione dell'Album, egli, valendosi appunto della rara perizia acquistata intorno al divino Poema, intrecciando mirabilmente e quasi commentando i versi del Sommo Fiorentino, fa una breve storia del Santo di Calaroga, e si

(1) R. P. Berthier. *Le Tombeau de S. Dominique.* Vedi a pag. 125 fasc. 4. L'opera fu presentata dal P. Generale al Papa, e il S. Padre espresse la sua alta soddisfazione.

Digitized by Google

spiana così bellamente la via per cominciar a parlare delle tre tombe, che successivamente accolsero le Reliquie di Colui, del quale ebbe a dire il Sommo Pontefice Gregorio IX, ch'egli tanto dubitava della santità di lui, quanto di quella de' SS. Apostoli Pietro e Paolo.

Brevemente parla della prima sepoltura. La cassa di legno fu accuratamente chiusa con chiodi di ferro e deposta in una fossa, scavata, a quanto pare, dietro l'altare maggiore; fu circondata di robusto muro in mattoni, con sovrapposta una gran pietra fermata con cemento.

Parlando della seconda tomba il P. Berthier ha occasione di accennare alle pratiche fatte presso il Papa e al processo di canonizzazione, di cui noi già parlammo nell' articolo suaccennato. La seconda tomba era di marmo, senza istorie scolpite, coperta da una semplice lastra di marmo bianco.

La divozione verso il Taumaturgo andava sempre crescendo: l'amore incitava i suoi figli a procurargli maggior onore, e veniva deciso di fare una tomba degna di accogliere le sante e veneratissime Reliquie.

E qui comincia la parte storica, che per ben 34 pagine in foglio ci vien narrando tutto il seguito delle decisioni, dei lavori, degli artisti, dei benefattori, che presero parte a comporre questo insigne monumento di pietà filiale e di arte cristiana.

Le 77 pagine, che seguono, danno un' accurata descrizione di ogni cosa.

Noi, servendoci del lavoro dell' erudito Confratello, non faremo che accennar di volo a tante bellezze, affinchè i lettori del nostro periodico abbiano almeno una pallida idea di questo monumento, unico nel suo genere, e insieme dell' opera del chiarissimo Padre.

***

Siamo nella seconda metà del secolo XIII. L' Ordine avea raggiunto il suo apogeo. Dopo le glorie del grande enciclopedico Vincenzo Bellovacense e del sommo canonista Raimondo da Pennafort, venivano immediatamente gli splendori celesti di Alberto Magno, e del colosso delle scienze filosofiche e teologiche Tommaso d'Aquino. Le Università, che prima si erano spopolate per accrescere dei loro migliori maestri e discepoli le file dei *frati di Maria*, poscia li accoglievano con entusiasmo quali dottori; in modo da suscitare profonde gelosie, che rompevano contro gli Ordini mendicanti in guerra aperta, ma inutile; chè Tommaso d'Aquino stritolava colla sua logica poderosa gli argomenti degli avversarii, e la Chiesa de-

Digitized by Google

cretava che alla povertà eletta per amore di Cristo non doveansi chiudere le aule della sapienza, che deve a Cristo condurre.

Reggeva l'Ordine glorioso quell'Umberto de' Romanis, che era una vera potenza. I santi e i dotti pullulavano per ogni dove nei chiostri domenicani, e la intensa vitalità di quelle anime calde di amore versava in mille guise fra i popoli la luce e il fuoco di quello zelo celeste, onde il Padre santissimo avea lasciato erede lo stuolo avventurato.

Non è a dubitare pertanto che Umberto, così sublime nel suo pensare da provvedere fin d'allora alla libertà d'Italia (1), così zelante nel suo amore pel S. Patriarca, fosse o il proponente, o almeno il promotore caldissimo del progetto d'una più degna tomba al Padre adorato. Egli si dimetteva, è vero, nel 1263, e il lavoro del nuovo sepolcro non fu cominciato che nel 1265; ma ognuno sa che tali opere non si concepiscono e non si pongono in esecuzione d'un tratto. Il suo successore, il Ven. Giovanni da Vercelli, ebbe la fortuna di condurlo a compimento.

Decretata la costruzione di una nuova e più ricca tomba non si stette in forse: quegli uomini, i quali, secondo il mondo, aveano perduto ogni gusto del bello, perchè vestivano un rozzo saio e fa-

(1) Nel 1272, Gregorio XX convocava per l'anno seguente a Lione un Concilio ecumenico per trattare gli interessi generali del mondo cristiano. A questo Concilio doveano intervenire S. Tommaso, S. Bonaventura, Pietro da Tarantasia e venti altri personaggi illustri per virtù e genio.

Il Papa incaricò un vecchio religioso, di circa 70 anni, d'indicare le più urgenti questioni da trattarsi, il metodo da seguire nelle discussioni, e le soluzioni possibili.

Questo religioso era un domenicano, Fr. Umberto de' Romanis, celebre per la pietà e l'ammirabile buon senso, col quale aveva governato il suo Ordine durante dieci anni (1254-1264). Affievolito dall'età e dalle fatiche, aveva dato spontaneamente la sua dimissione, e si era ritirato nel Convento di Lione, per terminarvi i suoi giorni nella preghiera, nel lavoro e nella pace.

Il desiderio del Capo della Chiesa era per lui un ordine, e vi rispose con un lungo memoriale, diviso in tre parti. Desso è la più grave pagina di storia che esista sul secolo XIII. In questo memoriale Umberto discute colla serenità di un vecchio e la sagacità di un profondo politico i più difficili quesiti che preoccupavano allora la Chiesa e l'impero; niente sfuggì alle sue investigazioni. Trattò persino la questione dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. Il Papa libero e padrone negli stati, di cui era sovrano, e l'Italia eziandio libera e padrona di sè stessa con un re o due sotto l'alto patronato del Papa; ecco il rimedio che nel 1272 proponeva Umberto de' Romanis per mettere un termine ai mali, alle invasioni, che desolavano la penisola. (Vedi *Année Dominicaine*, fascicolo di febbraio 1895, *L'influenza dei Domenicani nel medio evo*), e il *Ros. Mem. Dom.*, fasc. 2° di agosto, 1895.

Digitized by Google

cevano getto d'ogni terreno piacere, quegli uomini sentivano invece alto lo splendore del bello, che è un'irradiazione di quel Vero, che appariva alle loro menti estasiate, e che studiavano del continuo nelle severe, ma tanto armoniche discipline; e chiamaron pertanto ad eseguire il pio disegno il migliore fra quanti artisti allora vantasse l'Italia.

Per poco che alcuno conosca la storia delle Arti deve saper qualche cosa di Nicola Pisano, l'artista che seppe pel primo innalzarsi a nuovi orizzonti e dare all'arte quell'impulso potente che la dovea levare a tanta gloria. Le opere che di lui esistono a Pisa e la Chiesa della SS. Trinità a Firenze, ci dicono abbastanza qual fosse la sua valentia e come architetto e come scultore.

Giunto a Bologna nei primi mesi del 1265, accompagnato dai migliori suoi discepoli, fra i quali un Guglielmo da Pisa figlio per religione del Patriarca Gusmano, egli così attivamente lavorava al commessogli incarico da partirne prima del settembre 1266.

L'opera del Pisano era semplice e grandiosa insieme, come tutte le concezioni dei genii. Una urna rettangolare lunga metri 2,31, larga 0,97, alta 0,90, sostenuta da otto o dodici colonne, accompagnate da dodici Angeli. L' urna era intorno scolpita in alto rilievo e i soggetti erano tolti dalla vita stessa del S. Patriarca. Vi erano effigiati:

Il miracolo della risurrezione di Napoleone Orsini.

Il miracolo del libro rimasto illeso in mezzo alle fiamme.

Il miracolo del pane servito dagli Angeli.

La vocazione, la malattia, la guarigione e la visione del B. Reginaldo.

La visione d'Innocenzo III, S. Domenico che sostiene il Laterano e l'approvazione dell'Ordine.

L'apparizione dei SS. Pietro e Paolo.

Vi sono in tutto ottanta figure.

Il P. Berthier nella seconda parte della sua stupenda illustrazione descrive e commenta ad una ad una queste varie scene, nelle quali con tanta maestria sono resi i diversi atteggiamenti o di dolore, o di gioia, o di trionfo, o di delusione e amarezza, di ammirazione, di ringraziamento, che a prima vista, chiunque abbia appena un cenno dei fatti, riconosce l'idea semplice insieme e magistrale dello scultore, nel sapere in così poco spazio indicar di ciascuno le fasi principali. Quanto al tutto della composizione si distingue per sobrietà, chiarezza, unità. Se poi si esamina davvicino ogni parte si rimane attoniti in vedere come a quell'epoca l'artista

Digitized by Google

abbia saputo compire un'opera tale che appena ha potuto venir superata in seguito quanto all'esecuzione, e che ben poche altre hanno uguagliata per l'armonia delle parti. È da notarsi ancora che lo scultore, per far meglio risaltare le figure, ha dipinto il fondo a mosaico rosso e oro.

Dopo lo studio accurato di tutte e sei le composizioni, il P. Berthier conchiude: « Tale è l'opera di Nicolò Pisano nell'Arca di « S. Domenico. Tutti convengono che se il grande artista ha com- « piuto dappertutto opere superbe, per le quali merita giustamente « il titolo di restauratore della scultura, e in modo indiretto ma « logico, della pittura, che le tiene ognor dietro, egli ha impresso « in questi bassirilievi più che in ogni altro lavoro, l'impronta « del suo genio possente. In una parola: il principale rappresentante « del rinascimento al secolo XIII ha creato il suo capolavoro alla « gloria di S. Domenico » (P. Berthier. *La Tomba di S. Domenico*, pag. 87).

*
* *

Ma se il monumento poteva appagare gli artisti, non era paga la pietà dei figli del grande Patriarca, nè la divozione del popolo. Laonde fatta costruire una cappella apposita, e quivi trasportata l'Arca preziosa, si venne in pensiero di arricchirla d'altri ornamenti.

Era l'anno 1469, e in seguito all'entusiasmo suscitato dai sermoni di un predicatore domenicano Fr. Simone da Firenze, lo stesso Senato o Consiglio dei sedici decretava di porre in esecuzione il devoto pensiero.

Trovavasi in Bologna uno scultore insigne, maestro Nicolò da Bari, addimandato eziandio lo *Schiavone* per esser nato in Dalmazia: a lui fu commesso il lavoro, e i frati gli diedero alloggio nel convento.

L'opera da lui ideata era veramente splendida. Una cimasa piramidale dovea posar sulla tomba con due cornici ineguali, separate da un fregio. Al sommo della piramide dovea torreggiare il Padre Eterno, e sotto di lui due Angeli, che distribuivano i frutti della sua benedizione. « Sulla cornice meno stretta i quattro Evangelisti, « poi al centro sulla faccia anteriore il Cristo ritto nella sua tomba, « fra due Angeli. Sulla posteriore il Cristo risuscitato; sul gran « fregio otto statue; i quattro Protettori di Bologna S. Petronio, « S. Domenico, S. Francesco d'Assisi, S. Floriano sulla faccia an- « teriore; poi S. Vitale, S. Agricola, S. Tommaso d'Aquino e S. Vin- « cenzo sulla posteriore; infine due Angeli con candelieri sul gra-

Digitized by Google

« dino o piedestallo, che deve innalzare ancora la tomba e la « cimasa » (Op. cit., pag. 34).

Nicolò di Bari non compiè tutta l'opera assunta, chè moriva il 2 Marzo 1494 mentre ancora restavano da scolpire 4 statue, ossia il Cristo risuscitato, S. Vincenzo, S. Tommaso ed uno degli Angioli; inoltre S. Petronio era appena abbozzato.

La parte compiuta rivela in lui un artista provetto ed un genio singolare e possente. L'opera riuscì degna del suo scalpello, e i posteri lo comprovarono denominando lo scultore appunto da questa, fra le migliori sue produzioni, Nicolò dell' Arca.

Sembrava che questo Monumento dovesse essere la palestra dei maestri della scultura nei varî secoli; ed ecco porvi la mano quel meraviglioso genio dello scalpello, che ha popolato dei suoi capolavori Firenze e Roma, Michelangelo Buonarotti.

Trovandosi a Bologna gli veniva proposto di compier l'opera di Nicolò, e ben volentieri accettava; ma il progetto veniva modificato. Si rinunziava al Cristo glorioso nella faccia posteriore; si sospendeva il lavoro del gradino che doveva innalzare la tomba e e si mutavano S. Vincenzo e S. Tommaso nei SS. Giovanni Battista e Procolo. Così Michelangelo lavorò S. Petronio, S. Procolo e l'Angelo, che sta attualmente a *Cornu Epistolæ*. S. Giovanni Battista, non si sa perchè, venne scolpito da un buon Artista Bolognese, Girolamo Cortellini, verso il 1537.

Ecco l'opera di Nicolò dell'Arca:

Al disopra della cornice, che corona la tomba scolpita da Nicolò Pisano, elevò un tronco di piramide rettangolare cogli angoli leggermente ondulati, coperto di foglie simmetricamente ordinate; come i tegoli di un tetto, o meglio come le squame di un pesce. Dalla sommità della piramide partono otto fascie, che giunte al limite della cornice si ripiegano e formano otto rotoli eleganti, sui quali posano le statue sopra accennate. Al disopra del tronco di piramide si eleva un fregio ornato da dieci bellissime teste di angeli. Sulla cornice al mezzo sta il Cristo, e agli angoli sopra eleganti volute i quattro Evangelisti. Sul centro infine della parte superiore s'innalza una colonna tutta ornata, sulla cui sommità sta il Padre eterno; e dai cui lati scendono due festoni di frutti e fiori, tenuti distanti dalla colonna da due angeli. Su ciascuno spigolo delle volute son due delfini.

Se poi vuolsi indagare il concetto dell'artista, eccolo quale lo indica il chmo P. Berthier:

« Alla sommità Iddio benedice il mondo, e da questa benedizione

Digitized by Google

« procedono i beni di natura: quelli della terra rappresentati dai « frutti: quelli del mare dai delfini; e i beni soprannaturali, prima « di tutto dal Dio-Uomo, cui fanno corona gli Evangelisti, poi « dai Santi; particolarmente dai Protettori di Bologna. Su questi « ultimi è caduta la scelta, perchè la città ha contribuito genero- « samente nelle spese (op. cit. pag. 90). »

Il monumento tuttavia restava ancora incompiuto; doveasi costruire lo zoccolo o gradino fra l'altare e la tomba, in modo da innalzare questa di quel tanto, e portarla così a quelle proporzioni eleganti, che ora vengono da tutti ammirate. L'opera venne affidata a quell'Alfonso Lombardi, ferrarese, che Michelangelo chiamava il *Dio della terra,* e che volle seco a modellare la statua di Giulio II.

Correva il 1532 ed il Lombardi contava 45 anni; era nella pienezza dell'età e del genio. E fu davvero necessaria la sua perizia e il suo genio per riuscire in simile impresa. Egli aveva a sua disposizione una superficie lunga m. 2.24 e larga m. 0.26, e seppe trovar luogo per rappresentarvi a sinistra tre episodi della vita del santo Fondatore, a destra la sua entrata in cielo, e nel mezzo l'adorazione dei Magi. In tutto sono più di 80 personaggi rappresentati, e più di 10 animali. Le persone non hanno se non da 16 a 18 centimetri d'altezza.

Si direbbe che il marmo resosi plastico sotto le dita dell'artista fosse modellato come la cera; e ottimamente dice il chiarissimo Cicognara, riferito dal Daria, che questi lavori mostrano « quanta « bravura avesse questo artefice nelle minute opere di scalpello, « che di piccolo non conservano altro fuori delle dimensioni, es- « sendovi in tutto il resto grandiosità di stile e d'invenzione, quanta « mai esser potrebbe in opera di gran mole, (op. cit., pag. 136, nota).

Il carattere d'un articolo non permette d'entrare in minuti particolari, e la bellezza dei singoli quadri vorrebbe descrizioni, che non possono trovar luogo in un breve scritto; laonde ci limitiamo a riferire i giudizi dati dal March. Daria. Riguardo alla parte, che rappresenta la nascita del santo, egli dice: « Mirabile si è per « ogni rapporto questo elegantissimo concetto,..... regna quivi per « tutto una nobile semplicità, bellezze ideali, eleganza e giustezza « di contorni, scelte e gentili estremità, pieghe sciolte, ben ricer- « cate, senza affettati ravvolgimenti » (op. cit., pag. 127, nota). E circa l'adorazione dei magi, opera stupenda, che in una lunghezza di cent. 85 sopra 26 d'altezza racchiude circa 30 personaggi e una quindicina di figure d'animali, egli scrive: « Questa composizione

Digitized by Google

« così ben concepita, così bella, è superiore ad ogni lode..... L'ar-
« tista ha saputo riunirvi tutta l'eleganza di Raffaello col fare
« grandioso di Michelangelo (op. cit., pag. 132).

Il Lombardi sentì d'aver compiuta un'opera degna di sè, ed appose il suo nome ben visibile al centro dello zoccolo, sul quale è assisa la Vergine Madre.

A completare queste brevi notizie occorre ancora di accennare al paliotto, che gli allievi di Boudard hanno eseguito sopra modello di Carlo Bianconi per l'altare costruito da Pietro Fancelli. Nel paliotto è rappresentato il seppellimento del santo.

Di questa scultura, come della parte ornamentale eseguita da Alessandro Salvolini nel 1768, il P. Berthier reca, approvandolo, il giudizio tanto competente del P. Marchese: « I quali lavori,
« comechè fatti in tempi per l'arte non felici, non pertanto hanno
« molto merito » (Memor. Lib. I, c. VII).

Tale è il gioiello d'arte che possiede la Basilica di S. Domenico di Bologna, e che rispecchia nel suo candore e nella mirabile sua armonia la purezza di colui, le cui Reliquie vi riposano.

V'ha ben dunque ragione a dire, che questo monumento è insieme un trionfo della cattolica fede, un testimonio dell'amor di Bologna e dei figli di S. Domenico al grande Patriarca Gusmano, ed una storia dell'arte, che ne abbraccia i periodi più belli, e ne manifesta i più famosi artisti.

* * *

Chiunque contempla tal monumento resta meravigliato dell'unità ed armonia, che vi regna, cosa ammirabile, vista la diversità degli artisti e delle epoche, in cui fu compito: sembra fatto di un sol getto: direbbesi quasi che il genio possente di Tommaso d'Aquino abbia quì trasfuso e incarnato quelle luminose idee sul bello e sull'armonia, ch'egli così mirabilmente insegna nelle sue opere.

La verità è luce e bellezza eterna, e dalle pagine immortali dell'Aquinate i figli di S. Domenico non hanno saputo soltanto ritrarre le *vuote formole metafisiche* e le *aride questioni teologiche*, come, con istrazio della stessa verità, vanno blaterando certi sedicenti filosofi, ma un intimo senso del bello, il fuoco sacro dell'arte, che ha perpetuato i suoi prodigi in mezzo ai chiostri Domenicani, che ha dato all'Europa parecchie fra le più belle sue chiese; all'Italia il più celebre fra i suoi pittori, il principe degli intarsiatori, il sommo fra i dipintori su vetro, e che attraverso ai secoli ha sempre mantenuto vivo questo culto soave: testimone quel frate

Digitized by Google

Savonarola, che, mentre tuonava con austera parola contro i vizii e le ipocrisie, esercitava tanto fascino sopra gli artisti da trarli in folla dietro a sè, e da vestirne di molti delle bianche lane.

Era giusto che la tomba del Padre esprimesse come in sintesi sublime le virtù, la sapienza e la maestria dei figli, e che l'estetica cristiana vi presiedesse meravigliosa e portasse in ogni secolo il suo omaggio a formare l'*Arca* di colui, che tanto potentemente ha contribuito a diffonderla colla predicazione della eterna Verità.

Non fu pertanto enfatica la parola del celebre figlio di S. Domenico, il P. Lacordaire, che parlando di queste sculture ebbe a dire: « Io le ho vedute due volte, e due volte ho sentito nella « soavità di questo sepolcro, che una mano divina avea condotto « quella dell'artista, e forzata la pietra ad esprimere sensibilmente « l'incomparabile bontà del cuore, di cui essa chiude la polvere » (op. cit., pag. 58).

Non fu enfatica la parola di Pio IX, il quale visitando il glorioso santuario, manifestò insieme a quelli che l'attorniavano la più viva ammirazione, e dichiarò che nemmeno a Roma può trovarsi cosa più bella (op. cit., ibid.).

Chiuderemo il breve sunto colle parole del celebre Leandro Alberti, colle quali il P. Berthier termina la sua descrizione: « Io « non dirò che una cosa sola, e spero mi verrà perdonata. Io ho « veduto molte ricche tombe, e d'argento, e di pietre preziose, e « di bronzo, non solo in Italia, che ho intieramente percorsa: ma « eziandio in Alemagna e in Francia; e non soltanto non ne ho « veduta una più bella di questa, ma nemmeno una che le stia a « pari ». — E il P. Lubat aggiunge: « I periti dicono che nulla « vi ha di più corretto e di più compiuto: e che la più dotta an- « tichità si onorerebbe di un simil lavoro » (op. cit., pag. 137).

Da queste brevi notizie, che abbiam raccolto qua e là nell'opera magistrale del dotto confratello, ognuno può vedere com'egli sia da aggiungere alla numerosa schiera di quelli tra i figli di S. Domenico, che hanno ben meritato delle arti belle. La sua illustrazione è insieme un monumento di erudizione e di critica. La poesia s'intreccia mirabilmente alla storia, e mentre egli ti descrive l'arte, che regna in ogni più piccolo pezzo, ti pone dinanzi la vita del santo, che è rappresentato, o la vita dell'artista, che lo ebbe scolpito. In tal guisa l'illustrazione riesce gaia, spigliata, dilettevole, istruttiva, ed ornata ad ogni passo di retti giudizi, non mancante a suo tempo di sali divertenti.

La parte artistica, sia per la parte tipografica, sia per le ripro-

Digitized by Google

duzioni eliotipiche è superiore ad ogni elogio; le più minute particolarità sono rese con una chiarezza stupenda; e con questo grande vantaggio che molte cose, che niuno può osservare da vicino nel monumento, vengono qui poste sotto gli occhi con tutta fedeltà.

È a desiderarsi pertanto che l'opera si diffonda, per far conoscere le bellezze dell'arte scultoria, la tanto strombazzata *rusticità dei frati*, le virtù del S. Fondatore e dei suoi figli; tanto più che il prezzo relativamente assai mite la mette a portata di quanti hanno in amore il s. Patriarca e l'Arte.

Fr. Egidio M. Guinassi dei pred.

IL SEPOLCRO DEL B. GIO. ANGELICO ALLA MINERVA

Non è alcuno, scrive il P. Marchese, mezzanamente versato nella storia politica, religiosa e letteraria dell'Italia, che al primo porre il piede nel tempio della Minerva a Roma, non senta affacciarsi al pensiero una moltitudine di idee or liete, or triste; e quasi non si vegga schierato innanzi il trionfale ingresso del secolo XVI, e il suo infame e sanguinoso tramonto. Leone X, il Bembo, Paolo Manuzio, che riposano sotto queste vôlte, gli rammentano i bei giorni delle nostre glorie letterarie ed artistiche, i giorni di Raffaello, di Michelangiolo, ecc. Alla vista dei monumenti di Clemente VII e di Paolo IV tornano al pensiero il sacco di Roma, la riforma, e tutte le dure prove, cui il Pontificato romano ebbe a sottostare per la malvagità dei tempi e degli uomini. Dalle quali considerazioni l'animo grandemente commosso o indignato cerca tosto riconfortarsi sul sepolcro del beato Angelico da Fiesole, e di quella cara Verginella senese, la cui eloquenza, più possente ancora di quella di Francesco Petrarca, riconduceva in Roma l'errante e sbattuta sedia del Pescatore.

L'incisione che noi diamo a pag. 167 rappresenta appunto il sepolcro del B. Angelico da Fiesole, così come è stato possibile ricavarlo da un marmo danneggiato dallo scalpic-

Digitized by Google

ciamento, essendo esso per l'addietro sul pavimento della chiesa, nell'ingresso laterale della medesima.

Era ormai l'Angelico pervenuto all'anno sessantesimottavo dell'età sua; aveva di meravigliose opere abbellita non pure Firenze e Roma, ma Perugia, Cortona e Fiesole; il nome suo era caro e venerato ai popoli, ai Medici e a due romani Pontefici. Aveva veduta cadere l'antica e religiosa scuola di Giotto, della quale egli era l'ultimo fiore: sorgerne una nuova, piena di vita, di grazia, studiosa del vero, avida di fare all'arte acquisto di nuova e bellissima gloria; ed egli, in luogo di accuorarsene, come aveva fatto il vecchio Margaritone per la caduta della scuola greca, si era in matura età inchinato all'altezza di Masaccio, non ricusando farsi discepolo a cui per ragione degli anni poteva facilmente esser maestro. Ma nella rara perfezione che egli vedeva aggiungersi a tutte le parti del disegno, di questo solo era consapevole a sè stesso, che niuna teoria e niuno sperimento avrebbe condotti i nuovi artefici a rendere con tanta nobiltà e con tanta grazia le sante gioie dei celesti, siccome egli aveva fatto, non per i trovati dell'Arte, ma per una fede ardente, ed una accesissima carità. Nè altri giammai, credo, potrà raggiungerlo in questo vanto, se Dio stesso non gli rivela, siccome a lui, parte di quella gloria e di quella beatitudine. Aveva pertanto fedelmente compiuta la sua carriera; fatta splendere l'arte cristiana di nuova e stupenda luce; ed al suo secolo ed ai venturi portò, co' suoi dipinti e colle sue virtù, grandi ammaestramenti di morale religiosa. Il giorno 18 di marzo dell'anno 1455 andava egli a contemplare nel cielo i veri esemplari di quelle care e sante immagini che avea sì bene colorate qui in terra.

Nicolò V, di tanta perdita dolentissimo, fecegli erigere un monumento marmoreo nella sua chiesa della Minerva, sul quale fosse scolpita l'effigie dell'artista, ed una iscrizione, che alcuni giudicarono dettata dallo stesso Pontefice, la quale attestasse ai popoli il valore e la bontà del pittore, nei termini seguenti:

Digitized by Google

HIC IACET VEN. PICTOR
FR. JO. DE FLOR. ORD. P.
M
CCCC
L
V

NON MIHI SIT LAUDI, QUOD ERAM VELUT ALTER APELLES,
SED QUOD LUCRA TUIS (1) OMNIA, CHRISTE, DABAM:
ALTERA NAM TERRIS OPERA EXTANT, ALTERA COELO;
URBS ME JOANNEM FLOS TULIT ETRURIAE (2).

Opina il P. Marchese nelle sue *Memorie degli Artisti Domenicani* (3), che l'effigie espressa da questo marmo possa dirsi la prima per somiglianza, potendosi credere cavata con forma di gesso sul morto. Il marmo è danneggiato assai, ma rende tuttavia a sufficienza i lineamenti.

---

(1) Intendi, *pauperibus*.

(2) Parci degno di considerazione il titolo di *Venerabile* dato all'Angelico tosto morto. Leandro Alberti è il primo, ch'io sappia che gli dia quello di *beato*. « Joannes Fesulanus, Hetruscus, vir sanctitate conspicuus, « et pingendi arte peritissimus, anno Domini MCCCCLV, XII kal. martii, « Romæ vita functus est, et in basilica S. Mariæ ad Minervam in se- « pulcro lapideo tanto viro digno tumulatus, quod Nicolaus V Pont. Max. « duobus epitaphiis graphice exornari curavit. Fuit hic venerandus vir « tantæ observantiæ institutionum suarum, ut in palatio Pontif. Max. « consistens, minimam earum partem haud quaquam omiserit. Nam cum « Nicolaus Pontifex ei sacellum in palatio, quod adhuc cernitur, picturis « exornandum tradidisset, et eum aliquando viseret, ac diceret: hodie, « Joannes, volo ut carnibus vescaris, nimis enim laboribus indulsisti, re- « spondisse ferunt: Pater sancte, hoc mihi præfectus cœnobii non in- « dulsit. Et Pontifex: Ipse, qui omnibus præsum, tibi hoc indulgeo. Ex « hoc enim coniici potest quanta fuerit cum isto sancto viro patrum « nostrorum observantia institutionum, qui sibi non indultum a cœnobii « sui præsidente hoc pontifici obiecerit. Apprime Nicolaus tantum virum « coluit, ac veneratus est, ob eius vitæ integritatem ac morum excel- « lentiam. »

(De viris illustr. Ord. Prædicatorum, libri sex in unum congesti, « auctore Leandro Alberti Bononiensi. — Un vol. in fol., Bononiæ 1517).

(3) Edizione di Bologna 1878-79, vol. I, pag. 389.

Digitized by Google

Il Castello di Roccasecca [1]

S'erge la rocca bruna, l'occiduo
Raggio il severo Cassino illumina,
Sull'onde fuggenti l'infido
Pontecorvo, il mar s'apre da lunge.

Di Roccasecca le mura valide
E dopo il lungo fluir dei secoli
Rammentano il sordo nitrito
Degli ignudi normanni destrieri

E gli imperiali pennoni all'aere
Fiero ondeggianti, disfida ai candidi
Vessilli che a Napoli bella,
L'Angioino recava coll'asta.

Ma sull'avare aquile nordiche,
Ma sovra l'aste di Francia cupide
Il sol tramontava; d'un giorno
È la piccola gloria dell'uomo.

E al fratricida brillar di lancie
Alle nemiche unghie d'estranei
Cavalli, l'Eterno invocando
Maledisse con fremito Italia.

Dai baluardi tuoi millenarii
Tu Roccasecca a noi di gloria
Più bella, più nostra favella
Ancor fulgida in limpido cielo.

Nel Cielo dove fra le ineffabili
Rote vedeva della cherubica
Accolta risplender soavi
Dante i raggi del Sole d'Aquino.

D'Aquino!... Oh date i fiori e i cantici!
Dell'erma torre fra i sotterranei
Meati, com'onda, una luce
Contro le arcate vacue si frange.

(1) S. Tommaso d'Aquino rinchiuso nel castelllo di Roccasecca dai parenti contrarii alla sua vocazione religiosa, vi sostenne vittoriosamente le seduzioni di una cortigiana appositamente introdotta. In premio di ciò fu ricinto da due angeli di un cingolo miracoloso.

Digitized by Google

L'onda di luce non defettibile
Circonda il capo d'un angel candido,...
All'Angelo candido il ponte,
O ghibellino castello, abbassa!

Ritorte il braccio nobile gravano,
Ma tra le fumide mura coll'estasi
D'amore nel Dio degli oppressi
L'alma s'inebria immacolata.

Fendono l'aere con l'ali candide
Due messaggieri divini, giungono;
Tu, orante celeste, t'eleva!
Suo cavaliero ti cinge Iddio!

Dio vide l'ora della difficile
Tenzone, o forte; Dio, della carcere,
Col premio e la palma sublime
Le melanconiche ore t'affretta.

Diffusa in volto la casta gioia
Della vittoria, in alto tremoli
Gli sguardi... non rise sì bella
Mai visione a rapito poeta.

Di mille ardenti faci rifulgono
Le sale gotiche, d'oro scintillano
Fra i canti e i superbi trofei
Le donne splendide e i cavalieri.

Ma non beata te nei fuggevoli
Ozi dei conti tuoi nominarono
O rocca, i nepoti, te sacra
Gloria celeste ai cuori nostri.

Mentre i tripudi notturni fremono,
In altra parte, la festa angelica
Inalza fra le algide mura
L'inno di lode, l'inno di grazia.

E poi sull'ali bianche scompaiono
I serafini; ma i casti aneliti
Le lacrime supplici a Dio
Nella turgida coppa uno reca.

Digitized by Google

L'altro, visione candida, appressasi
Di Teodora all'orbo talamo
E note divine favella
Nella quïete della pia notte:

« Male in racchiuse tenebre occultasi
Quei che al suo nume Iddio ripetere
Saprà: dell'Eterno le vie
Non son le vostre nè i suoi pensieri.

« Tommaso santo non cinto d'orrido
Ferro la destra brutterà d'empia
Vittoria sui mesti fratelli
La destra bianca sacrata a Dio.

« Già di cruenta strage fumarono
Già troppo i vostri campi, di gemiti
Quest'aere ripieno e le rosse
Correnti increbbero già troppo al Cielo.

« Ei dalla croce torrà l'altissima
Luce che in giro fulgerà ai popoli
Dal petto divino qual sole
D'ogni sapienza, d'ogni virtute.

« Al caldo raggio ecco dileguasi
La mala nube, ecco d'Ellenia
Il pallio cader dalle braccia
Dell'Islam sorta dall'oasi patrie.

« Già il sapïente Reno e la torbida
Senna impazienti il lungo indugio
All'invide mura del bruno
Maniero chiedono il lor Dottore.

« Poi fra le genti ricco d'aureola
Andrà quel nome sull'ala ai secoli
Andrà fino a quando sui colli
Della Campania risplenda il sole.

Fr. Pio Ciuti.

Digitized by Google

L'EPISTOLARIO DEL P. MARCHESE [1]

Incoraggiati dalla benevolenza con la quale sono state accolte le lettere del P. Marchese, che altri chiamò *modello di perfetto stile epistolare* (*Voce della Verità,* 18 Febbraio 1896), che il *Cittadino* di Genova (18 Febbraio, N. 49), riguarda come un lustro nuovo che si aggiunge agli altri molti recati dal Marchese a quella città, e il *Mugello Cattolico* (N. 6) dice del più alto interesse, proseguiamo nella pubblicazione, ringraziando tutti coloro che ce le hanno favorite.

Lett. XII. Stimatissimo P. Lettore,

Il silenzio del P. Professore Tommaso Corsetto mi mette in apprensione per la di Lui salute, la quale pel consueto nella stagione invernale non è buona; prego pertanto la di Lei gentilezza e bontà a darmi nuove del medesimo. Io gli ho scritto nei primi del gennaio e il 25 dello stesso mese, e ne attendevo la risposta con molta impazienza. Desidero pertanto sapere se il P. Corsetto ha offerta in dono in mio nome una copia del terzo volume de' miei *Scritti varii* a Lei, al Guasti e al Vieusseux, e se ne ha inviate a Roma una copia al P. Vicario gen. Jandel ed una al P. L. Antonino Laccetti. Gli avevo ugualmente scritto di comperarne 10 copie dal libraio Le Monnier con quel ribasso che egli è solito fare ai librai suoi corrispondenti, e detratte le cinque sopra indicate, inviarne le altre cinque a me in Genova il più presto possibile. Or sento che il P. Giacinto Corsetto viene a predicare la quaresima tra noi a S. Sisto; il perchè, quando queste cinque copie non fossero già spedite, può mandarle a Livorno al suddetto P. Giacinto Corsetto perchè me le porti in Genova. Pregava ugualmente il P. Tommaso Corsetto a volersi adoperare presso Le Monnier perchè questi mi mantenga i patti stabiliti fra noi per la pubblicazione del terzo volume; avendomi il tipografo prima promessi *cinquanta* francesconi, e poi volerli ridurre a soli *venticinque*. Su tutti questi quesiti attendo risposta o dalla P. S. o dal P. Corsetto. La mia salute, grazie al cielo, è soddisfacente. Attendo le sue care nuove, e con verace stima ho il bene di dirmi

Genova, Castello, 3 febbraio 1855.

Suo aff.mo amico
Fr. Vincenzo F. Marchese dei pred.

Al M. R. P. L. Raimondo Cioletti
S. Marco, Firenze

(1) Vedi a pag. 113.

Digitized by Google

Lett. XIII. Molto Rdo Padre,

Ho ricevuto i cinque esemplari della sua versione dell'Opuscolo che ha per titolo *Delle Benemerenze di S. Tommaso*, ecc. unitamente alla pregiata sua de' 18 giugno con l'unitavi del P. M. Lepidi del 19 dello stesso mese: e non ho risposto subitamente pel desiderio di conoscere e di apprezzare la sua traduzione. Ora son lieto poterle dire che questa, presa complessivamente, è riuscita assai bene e me ne congratulo con lei. In questo genere di lavori, considerata l'indole e la natura diversissima delle due lingue, non si deve essere troppo esigenti, e contentarsi che il pensiero dell'autore non sia frainteso e notabilmente alterato, il che non mi è accaduto di riscontrare nel suo lavoro. La difficoltà maggiore che si presentava in questa versione era quella del recare in francese i versi di Dante così frequenti nel mio opuscolo e sui quali era in qualche modo basata tutta l'orditura del mio scritto; ma Ella si è cavata assai bene d'impaccio, servendosi della traduzione di Ratisbonne, sul quale pesa tutta la responsabilità dell'avere o no inteso a dovere quel sommo poeta. Da questo primo saggio de' suoi studj prendo lieto augurio dell'avvenire, e spero ch'Ella ci darà in seguito frutti proprii e lodati del suo nobile ingegno. Che dirò poi delle parole amorevoli con le quali Le piacque accompagnare questa dimostrazione di benevolenza e di stima ch' Ella ha voluto porgere ad un suo confratello infermo e lontano? Io ne fui commosso e consolato, e gliene porgo perciò i miei più vivi ringraziamenti. La prego altresì ossequiarmi distintamente il P. M. Lepidi al quale non iscrivo per non moltiplicare lettere, ma che ringrazio egualmente per i consigli che avrà dati nel condurre il suo lavoro; congratulandomi seco lui per la sua dotta e applaudita opera sull'Ontologismo, pubblicata negli scorsi mesi. Intorno alla quale mi prendo la libertà di unire alla presente il parere che di quell'opera mi fu inviato negli scorsi giorni da uno dei più dotti alunni dell'Istituto Rosminiano, certo di farli cosa grata. Perchè poi Ella conservi qualche memoria di uno de' miei lavori che forse ancora non le è pervenuto, mi fo' un pregio di inviarle il *Saggio delle mie Conferenze ad uso dei giovani*, pubblicato nel 1864, ove troverà, tra gli altri scritti, tre dialoghi che mi paiono tra le migliori cose che io abbia date alle stampe. Gradisca il dono e si ricordi nelle sue sante orazioni dell'Autore che si pregia essere

Genova, S. Maria di Castello, 4 Luglio 1874.

Suo affez.mo confratello
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei Pred.

Al R. P. Raimondo Biolley, Domenicano
Louvain, Belgio.

Digitized by Google

Lett. XIV. Caro e venerato Padre,

Le rendo molte grazie delle affettuose espressioni della sua del 12 corr. la quale mi procurò il piacere di ripigliare la nostra corrispondenza interrotta dal 1874. Dai suoi confratelli stati poche ore qui in Genova ebbi le sue care nuove come Ella avrà avuto dagli stessi i miei saluti. Io non ricordo bene se loro manifestassi il desiderio ch' Ella si facesse traduttore delle mie *Memorie degli artisti domenicani*, ma se ciò fu convien dire che in quel momento non mi soccorresse alla memoria l'impegno già contratto per questa stessa versione con il R. P. Antonino Danzas, Superiore del nostro convento di Lione, il quale me ne richiese la facoltà sin dal gennaio dello scorso anno, non per sè ma per una religiosa del Nostro Ordine che voleva assumere questa fatica. Ignoro poi se la stessa religiosa abbia posto mano al lavoro, ma credo con molta probabilità che ne abbia deposto il pensiero. Diverse volte fu tentata in Francia la traduzione del mio libro, e sempre con esito infelice. Ultima vi si accinse la contessa di Chateaubourg, la quale venne espressamente in Genova ove voltò in lingua francese tutta l'opera, ma poi fatto ritorno in Francia non seppi più nulla nè della contessa nè della sua traduzione. Questi infelici tentativi credo che tutti sieno provenuti da una intrinseca difficoltà dell' opera stessa, cioè per la terminologia artistica così frequente nel mio libro e che non può essere tradotta a dovere se non da chi abbia molta conoscenza dell'arte, e credo non andare errato se penso che la religiosa domenicana che voleva farne la prova si sia anch'essa spaurita della difficoltà. Dopo tutto ciò Ella prenderà quel partito che stimerà meglio. Certamente che a me farebbe molto piacere di vedere il mio libro voltato nella sua bella lingua, ma sarei nel tempo stesso dolente ch'Ella imprendesse questa non lieve fatica senza frutto.

Le *Memorie degli Artisti Domenicani* hanno avute già tre edizioni, e la terza fatta qui in Genova fu accresciuta e migliorata per modo di sembrare quasi un'opera nuova. Io inviai un esemplare di quest'ultima edizione al loro convento di Gand, ma non ebbi alcun segno di ricevimento nè di gradimento. Probabilmente entro quest' anno imprenderò in Bologna una quarta edizione, e mi farò un piacere d'inviargliene un esemplare.

Consegnai ai due religiosi belgi due esemplari di un mio opuscolo intitolato il *Camposanto* de' quali uno era indirizzato alla P. S. M. R. L'ha Ella ricevuto?

Scrivendo all' egregio P. M. Lepidi, la prego porgergli i miei saluti. Mi voglia bene, mi raccomandi al Signore, e mi creda sempre

Genova, S. Maria di Castello, 23 Giugno 1877.

Suo affez.mo confratello
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei Pred.

Al R. P. Raimondo Bioley, Domenicano,
Tirlemont, Belgio.

Digitized by Google

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Fr. Gerardi de Fracheto O. P. — *Vitæ fratrum O. P.*, nec non *Cronica Ordinis* ab anno MCCIII usque ad MCCLIV ad fidem codic. manusc. accurate recognovit et notis brev. illustrav. Fr. Benedictus M. Reichert O. P. Vol. unic. cum præf. R. P. Fr. T. Berthier et specim. cod. Gaud. in tabula fototipica. — Lovanio 1896. In 8° grande pp. XXI, 362. — L. 8, presso l'Ospizio Generalizio.

La leggenda è l'aureola della storia. Quando un personaggio o una istituzione sono capaci di dar luogo alla leggenda mostrano di esser grandi, perchè ciò che è mediocre soltanto non colpisce nè scuote l'immaginazione.

I due Ordini gemelli di S. Francesco e di S. Domenico ebbero le origini loro infiorate di quell'aureola; ciò che sono per il primo i *Fioretti*, mirabile libro per vigore e schiettezza di affetto religioso, per il secondo sono le *Vitæ fratrum*. Chi ha letto la Vita di S. Domenico della Drane ha veduto quanta soavità e bellezza venga da quel sapore antico, che è stato attinto dal libro che annunziamo, quando è misto alla più severa critica moderna.

Il giovane P. Reichert ha incominciato adunque assai bene la sua carriera, dandoci questa nuova edizione critica, lungamente desiderata, delle *Vitæ fratrum*. I manoscritti collazionati sono a piè di pagina notati con le varianti, e non manca o degli accenni cronologici e biografici a compimento e intelligenza del lavoro.

La parte che vi potrà essere non strettamente istorica ha sempre un fondo di vero che serve all'intera ricostruzione della storia; e la parte storica è appena un'idea di ciò che si potrebbe dire dei primi tempi dell'Ordine.

Tutti, ma i Domenicani specialmente, si approfittino, ad edificazione, del lavoro del P. Reichert, al quale porgiamo congratulazioni ed incoraggiamento.

Lettere Pastorali che ci sono state gentilmente inviate.

Sull'azione cattolica nel suo spirito. Lettera pastorale di Sua Em. il Card. Bausa al clero e al popolo dell'Arcidiocesi Fiorentina per la Quaresima 1896.

Sulla divina parola. Lettera pastorale di Sua Em. il Card. Mauri al clero e al popolo dell'Arcidiocesi di Ferrara.

Sopra la pia Associazione per l'Adorazione quotidiana universale del SS. Sacramento. Lettera pastorale di Sua Ecc. Mons. Pampirio all'Arcidiocesi di Vercelli. Vi sono uniti i due discorsi recitati dallo stesso all'inaugurazione e alla chiusura del Congr. Eucaristico di Torino (1894).

La incontinenza è madre della incredulità. Lettera pastorale di Sua Ecc. Mons. Del Corona per la Diocesi di S. Miniato.

Del Catechismo e dell'istruzione religiosa. Lettera pastorale di S. Em. il Card. Capecelatro per l'Arcidiocesi di Capua.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Raccomandiamo alle preghiere dei nostri lettori l'anima dell'Emo **Cardinale Mauri**, Arcivescovo di Ferrara, morto il 12 corrente.

Ne parleremo nel prossimo fascicolo, essendo questo già pronto per la stampa.

Il Rmo P. Cicognani e il nuovo Procurator Generale dell'Ordine. — Con lettera del giorno 7 Marzo il P. Generale rende noto che, avendo accettata la rinunzia del P. Cicognani da Procurator Generale, è stato destinato a quell'ufficio il M. R. P. M. Fr. Giacinto M. Cormier, già Provinciale di Terra Santa e Compagno.

Il Rev.mo P. Marcolino Cicognani è stato nominato da Sua Santità membro della Commissione permanente per la riunione delle Chiese dissidenti.

Al nuovo P. Procuratore porgiamo auguri sinceri, e al P. Cicognani l'omaggio della nostra riconoscenza.

Una dichiarazione. — Siamo certi che i lettori nostri avranno ben compreso quale sia lo scopo che ci siamo prefissi, nell'aprire le nostre pagine ad articoli riguardanti il Savonarola. Ciò non ostante, per evitare equivoci o malintesi, vogliamo dichiararlo esplicitamente.

Le nostre rivendicazioni sono dirette a far sempre meglio conoscere l'ingiuria gravissima che fanno al nome e alla memoria del Ferrarese, non solo quelli che pretesero fare di lui un turbolento o falso riformatore, antesignano di Lutero o compagno del Giordano Bruno; ma anche quelli che hanno ardito, in tempi diversi, di insorgere nel nome del Savonarola contro le legittime autorità della Chiesa e dello Stato, pur pretendendo di rimanere cattolici, anzi forse qualificandosi come i soli veri e zelanti cattolici.

LA DIREZIONE.

Il prof. Augusto Conti a S. Domenico di Fiesole e i nostri articoli sul Savonarola. — Il dì 16 dello scorso febbrajo la comunità di S. Domenico di Fiesole fu onorata di una visita dell'illustre Prof. Augusto Conti. Il P. Ambrogio Luddi, Vicario Generale della Congregazione di S. Marco che si tiene onorato dell'amicizia del grande filosofo e fervente cattolico, lo condusse a passare una giornata eu questa amena collina, in mezzo ai figli di S. Domenico. Si trattenne molto coi giovani e volle visitare tutto lo storico convento, e specialmente si compiacque nell'ammirare il magnifico affresco del Beato Angelico, scoperto alcuni anni sono nell'antico Capitolo. Assistè alla mensa nel comune refettorio e mostrò vivo gradi-

Digitized by Google

mento nel trovarsi in mezzo a quella bianca famiglia, ricordando il piacere provato due anni sono, quando assistè all'Accademia in onore di S. Tommaso; chiamò quel giorno *uno dei più cari ricordi della sua vita*, e ripetè gli elogi di cui fu allora tanto cortese.

Essendo caduto il discorso sul nostro Savonarola, egli non solo si manifestò favorevole al grande Ferrarese, ma dimostrò di ritenerlo qual *Santo ed uomo veramente provvidenziale* in quei tristissimi tempi, e molto insistè sulla venerazione che per lui ebbero S. Caterina de' Ricci, S. Filippo Neri e S. Francesco di Paola *che era tanto severo; e i Santi*, disse, *dei Santi se ne intendono*. Parlando della prova del fuoco, dal qual fatto, così male interpretato, se bene si esamina non si deduce nulla contro l'innocenza del Savonarola, ed anzi si conferma, disse, che dopo quel fatto « *il Savonarola, poveretto, non si potè difendere, perchè fu preso e condannato, e i processi furon falsificati. Se avesse potuto, si sarebbe difeso da sè. Tocca a voialtri Domenicani il difenderlo, non avendolo potuto fare da sè stesso.* » E confortò specialmente a quest'opera il P. Lodovico Ferretti al quale disse: *Seguiti e stampi tutto quello che ha, perchè è tanto una bella cosa difendere un innocente.*

Tornato poi a Firenze sentì il bisogno di manifestare la sua contentezza, scrivendo al Padre Priore Antonino Luldi la seguente lettera che, con licenza dell'illustre Professore, siamo lieti di pubblicare:

« Firenze 16 Febbrajo 1896. Carissimo e molto Rev. P. Priore. Non « potrò mai dimenticare quella schiera candida di Padri e di Novizi che « m'ispiravano una dolcezza nuova nel cuore, somigliante alla bianca « luce che si rifletteva dalle vesti di lana immacolata. Quella pace, quella « cordialità, quel sorriso, quelle umili cellette, la memoria del grande « Savonarola, del Beato Angelico e di Fra Bartolommeo della Porta, mi « facevano esclamare, e mi fanno esclamare mentre Le scrivo: Beato « chi dimora in un asilo così benedetto da Dio; e sollevo al cielo la « più fervida preghiera perchè Dio conserva ed accresca sempre più una « Comunità promettente una raccolta di messi copiosissima, secondo i « desideri del Signore. Ringrazio Lei e i suoi confratelli, ringrazierò in « particolar modo il Padre Vicario d'avermi fatto sedere alla mensa di « S. Domenico e di avermi degnato di sì amorevoli accoglienze. Accetti, « prego, cinque copie della mia Orazione accademica per il III centenario « dalla morte di Torquato Tasso, una per Lei, una per il dotto e buon « Padre Lottini, altra per il fervente rivendicatore del gran Savonarola « Padre Ferretti Lodovico, la quarta e la quinta le darà, prego, a chi « Le sembri possa gradirle. Con affetto riverente sono suo A. Conti.

« PS. Non mi dimentichino nelle loro preghiere. »

E nel giorno stesso, per ringraziare il P. Vicario recavasi a S. Marco, ove gli furono presentati i tre fascicoli delle *Memorie Domenicane* che contengono gli articoli sul Savonarola: *Giustizia alla verità* (anno 1894 p. 329) *Fra Girolamo Savonarola* (anno 1894, p. 481) e *La cella del Savonarola e un celebre centenario* (anno presente p. 97). E al Padre

Digitized by Google

Lodovico Ferretti, autore dei due ultimi articoli, l'illustre Professore scriveva:

« Firenze 20 Febbrajo 96. Riveritissimo Padre Ferretti. Dopo quanto « parlammo del Savonarola nelle beate ore che passai a S. Domenico di « Fiesole, e dopo le informazioni così vivaci, e a me piacevolissime, sulla « eminente santità del nostro Savonarola, non credeva di poter trovare « altro diletto in questa materia, leggendo gli opuscoli che Ella mi ha « donati. Ma invece, fattimeli leggere subito, ne ho sentito piacere « grande, perchè la verità e lo zelo della giustizia vi risplendono al « vivo. Mi resta da desiderare che la rivendicazione del Savonarola non « sia punto abbandonata da chi l'ha intrapresa così felicemente. Saluti, « La prego, il suo fratello, il P. Priore, il P. Lottini e tutta l'avven- « turata famiglia domenicana, che si degnò di accogliermi con tanta « benevolenza. Mandino a Dio un sospiro per me.

« Dev.mo e aff.mo A. Conti. »

Il P. Marchese e Savonarola. — Profittiamo dell'occasione per far conoscere ai lettori, sopra l'argomento stesso, anche una lettera del P. Marchese che troviamo fra quelle scritte al Card. Capecelatro (1). Il Marchese aveva scritto da giovane bellissime pagine sul Ferrarese: se l'età si era avanzata in lui il cuore non era invecchiato. Egli scriveva il 16 gennaio 1880:

« Sospendo la lettura del vostro S. Filippo per congratularmi con voi, e ringraziarvi delle belle pagine che avete voluto consecrare alla memoria di Fr. Girolamo Savonarola. Io ne sono rimasto molto consolato perchè ho veduto che nel complesso il vostro modo di giudicare quel grande e, come voi dite, *terribile* frate, risponde a quanto ne scrissi io nella mia storia di S. Marco; salvochè voi avete potuto instituire un paragone tra S. Filippo e il Savonarola, il che non ho potuto far io non giungendo il mio libro che ai primi del secolo XVI. Quando nel 1850 cominciai a pubblicare i miei studii su Fr. Girolamo e poi la storia del mio Convento, mi si levò contro uno sciame di fanatici e di ignoranti, dai quali patii molestie gravissime. Poi si pubblicarono le opere del Perreus, del Villari, del Guasti e del Bayonne, le quali sparsero nuova luce sull'argomento e modificarono alquanto la pubblica opinione, ed ebbi la consolazione di vedere che la stessa *Unità Cattolica* temperò non poco i suoi troppo severi giudizi. Voi al presente contribuite non poco a far trionfare la memoria di Fr. Girolamo che fu indubitatamente una delle anime più nobili e generose del secolo XV. E chi vorrebbe ormai più maledire un uomo che potè esser venerato e amato così teneramente da un gran santo qual fu S. Filippo Neri, per tacere di S. Francesco di Paola e di S. Caterina de' Ricci e di altri Santi?

(1) Vedi l'annunzio nella copertina di questo fascicolo.

Digitized by Google

« Nel fatto poi dell'estasi di S. Filippo non abbiamo soltanto una dimostrazione di affetto verso il Savonarola, ma un intervento manifesto di Dio a comprovare la santità del Frate. Non spero tuttavia che cessi la discrepanza delle opinioni, ma la causa di Fra Girolamo ha progredito mirabilmente ecc. ecc. »

Alcuni importanti avvisi della Sacra Congregazione dei Riti (1). — I. In un certo giornale francese si legge: Potere un Sacerdote per sua privata devozione aprire il sacro Tabernacolo affin di adorare il SS. Sacramento, pregare quanto vuole e poi richiuderlo. Tuttociò, dice, ricavarsi da certi Decreti della S. C. dei Riti. — Nel nome e con l'autorità del S. Tribunale dei Riti facciamo sapere a chi ci legge, essere *del tutto* falso quanto ha divulgato il giornale francese, e l'illazione illegittima. L'Esposizione privata differisce dalla solenne, poichè quella si fa con la Pisside, questa con l'Ostensorio: ma sì l'una che l'altra è stata istituita a bene pubblico e non mai di privata persona.

II. In un altro giornale si legge: Non potersi senza gravissima causa dare la Comunione ai fedeli immediatamente prima o immediatamente dopo la Messa: e si ripete in proposito un certo recente Decreto della S. C. dei Riti. — Nel medesimo nome e con la medesima autorità dichiariamo, essere *del tutto* falso quanto si asserisce, e qualora esista, essere apocrifo quel decreto, che si cita in genere, ma non si riporta. Valga per conferma la seguente dichiarazione da noi data il 28 novembre 1895: « Non vi è decreto alcuno della S. C. dei Riti che proibisca « la Comunione dei fedeli avanti o dopo la Messa; e tanto il Direttore « delle *Effemeridi Liturgiche*, quanto il Direttore dell'*Analecta Eccle-* « *siastica* procurino che siffatta risoluzione sia nota ai lettori — *Filippo* « *Di Fava Sostituto della S. C. dei Riti.* » — La Comunione dei fedeli si permette immediatamente dopo la Messa dalla Rubrica del Rituale, come i Sacerdoti sanno: dice il Rituale per *motivo ragionevole;* ma questo, tenuto conto della condizione dei nostri tempi, facilmente vi è, e generalmente sempre deve supporsi, quando si domanda la Comunione. E ancora indubitato potersi distribuire la Comunione immediatamente avanti la Messa, essendovi il medesimo motivo detto di sopra, inteso come ora abbiamo detto, abbenchè su ciò taccia il Rituale. Così porta il comune e lodevole uso di Roma; questo è il sentire della Chiesa; questo deve seguirsi ed in egual guisa diportarsi.

III. Finalmente nel nome e con l'autorità della medesima S. C. dei Riti, richiamiamo alla memoria di tutti, non potersi portare nelle pubbliche processioni le Reliquie ed i Corpi dei Beati, come si possono portare le Reliquie ed i Corpi dei Santi.

Questa proibizione è grave, ed a niuno è lecito di violare una legge

(1) Partecipati dalla Segreteria di quella S. Congregazione ai Periodici cattolici.

Digitized by Google

le tante volte dai decreti tanto particolari, che generali e dai Sommi Pontefici confermata.

Sentenze morali di S. Tommaso d'Aquino raccolte dal P. Cornelio A Lapide (1).

La povertà accoppiata all'impazienza è una spesa senza guadagno.

Un religioso senza orazione è un soldato privo di spada e del tutto inerme.

Non so intendere come un religioso possa pensare ad altro che a Dio, poichè a lui consacrato, deve dispreggiare tutte le cose fuori di Dio.

Non so comprendere come chi sta in peccato mortale possa ridere e rallegrarsi.

La passione di Cristo è come il raggio del sole, il quale benchè sia stato fatto per tutti, pure a tutti non giova.

Richiesto perchè tanto fuggisse le donne, mentre era nato di donna; rispose: perciò le fuggo tutte, perchè sono nato da una.

Richiesto da quali segni si potesse raccogliere, se uno avesse profittato nella via dello spirito, e se fosse perfetto, rispose: Da due segni; primieramente se si astenga dalle parole giocose ed oziose; secondariamente se sopporta pazientemente, anzi goda essere strapazzato: poichè se si duole di essere vilipeso e disprezzato, sappi ch'ei non è perfetto, benchè operatore di miracoli, perchè è privo del fondamento della virtù e santità ch'è l'umiltà.

Richiesto in morte, se bisognasse di cosa alcuna, disse: di nessuna; poichè tra poco avrò il tutto, e possederò il sommo e universale bene.

Domandato dalla sorella, 1.° Come potrebbe salvarsi; rispose: se vorrai, poichè la tua volontà t'indurrà a mettere in opera tutti i mezzi. 2.° Che cosa bramasse sommamente in vita; rispose: di ben morire. 3.° Che cosa fosse il Paradiso; rispose: non si può conoscere, se non da chi l'avrà conseguito con la fatica e con i meriti delle buone opere, e avrà gustato i beni che in esso si trovano.

Richiesto da' suoi confratelli, come potesse trascorrersi questa vita senza mancamenti e senza cadute, rispose: Se uno si diporti in guisa da rendere ragione del suo operare, per tal maniera ei non verrà spinto ad agire nè per cupidiggia, nè per ira, nè per altro turpe motivo.

Domandato, perchè avendo per tre anni udito Alberto Magno avesse taciuto, rispose: Perchè ancora non aveva imparato a parlare bene al cospetto di Alberto.

L'ozio, diceva, è l'amo del diavolo.

Se vuoi diventare dotto, leggi un solo libro.

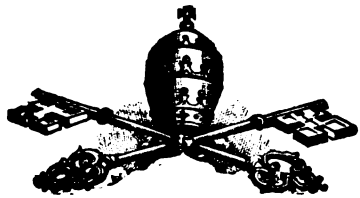
(1) Stampate per cura del P. Antonio Angelini S. J. nel 1875 con i tipi di Propaganda Fide.

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano

Digitized by Google



UDIENZA PONTIFICIA

Il Direttore del *Rosario Mem. Dom.* ha avuto il 20 Marzo l'altissimo onore di una privata udienza Pontificia, per implorare la benedizione del Vicario di Gesù Cristo sopra l'opera sua, e dei collaboratori.

La penna non è capace a ridire ciò che si prova nel rimanere genuflessi davanti a quella bianca figura, quasi trasparente, di un vegliardo di ottantasei anni, nel quale la fede fa vedere quell' universale pastoratico, espresso nelle parole di Cristo: *Ti darò le chiavi del cielo, pasci i miei agnelli.* Anche se si volesse esprimere qual vigore di spirito la Provvidenza conserva in Leone XIII, e quanta giovanile larghezza di vedute Egli abbia, le parole non corrisponderebbero alla realtà.

Una sola cosa non dobbiamo tacere, per quanto ci manchi il modo di manifestare adequatamente anche questa: la devozione ardente, la fiducia costante che il Papa ripone nella Vergine Immacolata e nel suo Rosario.

Tutto ciò che ha ordine a promuovere il Rosario nel popolo fedele è accetto al Papa: e il nostro Periodico anch'esso sta a cuore a Lui, Padre universale della Chiesa. L' opera cui ci siam dedicati l'abbiamo da continuare volenterosi, affidati alle benedizioni del cielo di che la sua Apostolica benedizione ci è pegno sicuro.

Il Rosario è mezzo sempre antico e sempre nuovo di *azione cattolica;* con esso S. Domenico sbaragliò gli Albigesi, per esso Pio V vinse a Lepanto i Turchi, in esso attinsero i figli del gran Patriarca in ogni tempo la forza, la fecon-

Digitized by Google

dità e la benedizione del loro multiforme apostolato. È la *preghiera* più bella, ci fa meditare il *sacrificio* più amoroso, ci mostra *l'azione* più efficace, che ogni vigore attinge dall'opera della Redenzione.

Lo sappiano ancora una volta i nostri lettori, lo sappiano specialmente i giovani leviti: il Papa vuol che torni in onore presso di tutti la cara preghiera, il Papa aspetta tutto dalla Madonna, col Rosario invocata.

Oh! come erano accese le sue parole!

O Pastore della Chiesa che fosti così buono con l'umile frate, che ti degnasti confortarci così amorevolmente a continuare l'impresa, ti sia propizia lunghi anni la santa Madre di Dio, implorata incessantemente con l'accettissimo suo Rosario.

E tu, Regina e Signora Nostra, affretta il compimento dei voti del Vicario del Figliuol tuo, tanto ardente nel promuovere la tua corona, così fiducioso a riporre nella efficacia di essa le speranze della Chiesa.

Fiat! Fiat!.....

LA PAROLA DI DIO

I lavori del Cardinale Mauri furono uno dei più belli ornamenti della nostra umile stampa: e il Cardinale fu così generoso con noi che solo il fiero morbo che poi doveva aprigli la tomba gli fece rallentare la sua attività. Pochi mesi or sono Egli ci aveva fatto sperare ancora l'opera sua, ma ora che egli è volato al premio delle sue fatiche, non sappiamo resistere al desiderio di onorare le pagine nostre dell'ultimo dei suoi lavori.

Par di sentire l'ultimo vale di un Vescovo ai suoi figli diletti, e davvero un figlio di quell'Ordine che ha per sua insegna la verità non poteva meglio chiudere la sua mortale carriera, che discorrendo delle armonie e delle bellezze di quella *parola divina*, che è la parola della verità. Nel leggere queste pagine ci son tornate in mente le parole di

Digitized by Google

un altissimo personaggio che ci disse del Mauri: *il S. Collegio ha perduto la sua penna.*

All'argomento avevano dato occasione le S. Missioni, che lo zelante Pastore aveva preparate nella sua Cattedrale dalla quarta Domenica di Quaresima a quella delle Palme.

I.

Secondo l'infallibile oracolo di Gesù Cristo l'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che procede dalla bocca di Dio (1). Ciò vuol dire che la parola divina ci è necessaria per la vita dell'anima, come il pane per la vita del corpo, e che siccome senza l'alimento terreno il nostro corpo muore, così muore il nostro spirito senza quel celeste alimento. E la ragione si è che, fatta ad immagine di Dio e redenta dal Verbo incarnato, l'anima nostra vive di verità, e la verità, quella verità che genera e nudre le cristiane virtù, che illumina l'infedele, converte il peccatore, santifica e fa perseverare il giusto, di *legge ordinaria* non si riceve dall'alto, se non mediante il ministero della divina parola.

Quindi nei secoli di fede il santo ardore di ascoltarla, e di ascoltarla degnamente. Nel corso segnatamente della Quaresima, in cui la Chiesa nostra madre la fa risonare da tutti i pergami, qual era lo spettacolo che ci offrivano i popoli cristiani? Affollandosi intorno al banditore evangelico, senza badare alle personali qualità di lui, pendevano con rispetto, con raccoglimento, con amorosa docilità dal suo labbro, sapendo che la parola che salva non è la parola dell'uomo, bensì la parola di Gesù Cristo che per bocca degli uomini suoi ministri si degna parlarci. A questo spettacolo ne seguiva un altro. All'avvicinarsi della santa Pasqua quei popoli santamente rinnovati e divenuti di mente, di cuore, di vita cristiani, accostavansi a gara alla mensa eucaristica per compiere con la comunione pasquale l'opera della loro santificazione.

Oggi per disgrazia non è così. La parola divina è più o

(1) Matth. v, 4.

Digitized by Google

meno disprezzata, e tale disprezzo si manifesta in due modi: o con l'assenza volontaria e abituale dal tempio quando vi si predica, o con una presenza meramente materiale, non preceduta nè accompagnata, nè seguita dalle debite disposizioni. Di un popolo di molte e molte migliaia di anime, quante son quelle che di ordinario fan corona al predicatore? Un numero proporzionatamente sì scarso che fa pietà, e attesta un fatto ben doloroso, cioè che tutti gli altri riguardano la parola divina come cosa di semplice consiglio, anzi, dirò meglio, come cosa che non ha che far nulla con l'eterna salute, e di cui impunemente, senza peccato, senza il minimo pregiudizio spirituale si può fare a meno. Questo è un guaio grande: ma un guaio non meno grande si è, che delle anime stesse che frequentano l'evangelica predicazione pochissime corrispondono ai disegni di Dio, e che tante e tante col poco o nessun frutto che ne ricavano a riforma della propria vita fan vedere che ascoltano, è vero, la parola del Signore, ma non l'ascoltano come dev'essere ascoltata.

Fratelli e Figli carissimi, che consolazione per me se la mia parola riuscisse a chiamare su questo doppio disordine l'attenzione vostra! Che benedizione per voi se, riconoscendo i due supremi doveri che la divina parola vi impone, il dovere di udirla, e il dovere di udirla debitamente, ne diveniste d'ora innanzi uditori assidui e discepoli degni di sì alto magistero!

II.

Il primo nostro dovere verso la divina parola è, come ho detto, quello di udirla. Ma vi è proprio questo dovere? Sì: chi vuol salvarsi è obbligato e strettamente obbligato di ascoltare, potendo, dal labbro del cattolico sacerdozio la parola divina. E perchè? Perchè, dice S. Paolo, così è piaciuto a Dio: *placuit Deo* (1).

Osservate difatti che quando trattasi di mezzi di salute, che val quanto dire di mezzi soprannaturali e affatto gratuiti, non possiamo noi governarci coi dettami della nostra ragione,

(1) I Cor. I, 21.

Digitized by Google

e molto meno coi sogni della nostra fantasia o con le pretensioni del nostro orgoglio: bisogna consultare la volontà di Dio, e a quella attenerci. Ecco un bambino venuto or ora a pellegrinar sulla terra. La madre, che vuole purificarlo dalla colpa di origine e rigenerarlo alla vita della grazia, che dee fare? Farlo battezzare. Se la donna dicesse: Iddio è quello che santifica le anime; ed io lo pregherò tanto che direttamente e immediatamente mi santificherà la mia creatura: ella potrebbe pregare e ripregare un' eternità, e il suo bambino rimarrebbe sempre con la macchia originale nell'anima. Alle volte sentiamo dei peccatori che, invitati a confessarsi dei loro peccati, dicono: i nostri peccati noi li confessiamo a Dio. E veramente chi rimette i peccati, chi può rimetterli, è Dio, e Dio solo. Ma poichè a Dio piacque di stabilire, che per ottenere il suo perdono la confessione debba farsi al sacerdote, che ne siegue? Ne siegue che, senza questa (purchè, già s'intende, sia possibile), il confessarsi a Dio riesce inutile, assolutamente inutile. Insomma Salvatore unico delle anime nostre è Gesù Cristo, ed i mezzi di salute egli poteva eleggerli a suo piacere. Ma fatta la divina elezione, per noi non vi è più libertà di scelta. Se usiamo i mezzi da lui voluti, arriviamo al fine; se no, no; checchè si faccia per supplirvi.

Ora che senza la voce dell' uomo potesse il Figliuolo di Dio illuminare, convertire, santificare il mondo, nessuno ne dubita. Ma il fatto si è che a lui è piaciuto il contrario. A lui è piaciuto di salvare i credenti non per la via dei miracoli, come pretendevano i Giudei, non per quella delle ricerche filosofiche e dei sottili ragionamenti, come sarebbe piaciuto ai Greci; bensì col mezzo della predicazione, di quella predicazione appunto che, secondo l'energica espressione dell'Apostolo, agli occhi della superba sapienza del secolo fu e sarà sempre follia: « *Placuit Deo per stultitiam prædicationis salvos facere credentes* (1). » Posto ciò, che valgono le nostre illusioni? Iddio ha voluto così, e così, non altrimenti dev'essere.

(1) Loc. cit.

Digitized by Google

Così dev'essere, e di questa gran legge, che per divina volontà governa l'ordine del nostro riscatto, ci rende solenne testimonianza il cattolico apostolato. Che altro è infatti l'apostolato cattolico se non il ministero della parola redentrice affidato ad umane creature? Ministero divino, perchè istituito da Cristo (1), avvalorato dallo spirito di lui, autenticato dalla sua celeste missione (2). Ministero pubblico, perchè gli eletti ad esercitarlo debbono della parola evangelica esser veramente banditori: nulla ne hanno a lasciar nascosto, nulla segreto, ridicendo alla luce del sole ciò che fu detto all'oscuro, e predicando sui tetti quello che udirono all'orecchio (3). Ministero universale, che non si restringe a questo o quel popolo, a questo o quel ceto di uomini, ma si estende senza limiti o riserva a tutti i popoli della terra, all'intera umanità (4). Ministero perenne, destinato ad illuminare i secoli tutti sino alla fine del mondo (5). Ministero così autorevole, che esige non pur ossequio, ma fede; tanto che il solo non credere alle verità da esso debitamente proposte basti ad incorrere nell'eterna dannazione (6). Ministero in fine (si noti bene) non libero, ma necessario, non di semplice onore, ma di stretto dovere. « *Andate ed insegnate,* » ecco il comando di Cristo (7). Quindi la fiera risposta di Pietro e Giovanni al Sinedrio che pretendeva impor loro silenzio: « Noi non possiamo tacere, non possiamo non parlare (8). » Quindi il grido di Paolo: Guai a me se avrò mancato di predicare, se non avrò col debito zelo annunziato il vangelo (9)!

Sì, o dilettissimi, guai all'apostolo che tace! Ma guai altresì a chi non lo riceve, a chi non lo ascolta! Nel dì del giudizio sorte men dura sarà di Sodoma e Gomorra che di costoro (10). E perchè? Perchè chiunque voi siate, o banditori del vangelo, chi disprezza voi disprezza Gesù Cristo, e chi disprezza Gesù Cristo disprezza il suo Padre celeste che lo ha mandato (11).

---

(1) Luc. VI, 11, 16.
(2) Ioann. XX, 21, 22.
(3) Matth. X, 26, 27.
(4) Matth. XXVIII, 19.
(5) Ibid. 20.
(6) Marc. XVI, 16.
(7) Matth. XXVIII, 19.
(8) Act. IV, 19, 20.
(9) 1 Cor. IX, 16.
(10) Matth. X, 14, 15. (11) Luc. X, 16.

Digitized by Google

Questa conclusione, anche senza l'oracolo espresso del divin Redentore, scaturisce dalla semplice istituzione dell'apostolato. Imperocchè se il ministero apostolico non era nei divini consigli uno dei mezzi necessarii a salute, se poteva da noi impunemente trascurarsi, a che istituirlo? A che istituirlo con tanto apparecchio di preghiere, con tanta solennità di forme, con tanta pienezza di poteri, con prerogative sì apertamente divine? E a che, aggiungo, valersi di esso per recare via via ad effetto l'opera dell'umana salute?

Il cristianesimo alla morte di Cristo non aveva che un pugno di timidi ed inerti seguaci. Come si propagò, come si stabilì nel mondo? Con la parola apostolica; e lo spettacolo n'è davvero ammirando. « I ministri di questa parola nessun ostacolo, nessuna forza creata ha potuto arrestarli. Conquistatori pacifici ma santamente animosi, ogni parte della terra li ha veduti; l'oriente come l'occidente, il settentrione come il mezzodì. La perfidia giudaica disse loro: fermatevi; ed essi, dopo aver del nome di Gesù crocifisso riempita Gerusalemme e tutta la Palestina, scossero la polvere dei loro piedi e seguitarono la loro via. La terribile maestà dell'Impero romano disse loro: fermatevi; ed essi, non paghi di sfidar la possanza dei Cesari nelle provincie a quelli soggette, fecero di Roma stessa la reggia e l'oracolo della religione novella. I barbari, calati come rovinosi torrenti dal settentrione, intimarono loro di arrestarsi; e quei magnanimi, guadagnate a Cristo quelle orde barbariche, si spinsero di là dal Danubio e dal Reno, e trofeo di loro pacifiche conquiste piantarono per tutto la croce. Vasco Gama scuopre le Indie, e la parola evangelica lo segue. Colombo scuopre l'America, e la parola evangelica lo segue. Arditi esploratori scuoprono nei nuovi mari isole senza numero, nell'antico e nel nuovo mondo continenti vastissimi; e l'apostolica parola tien dietro a loro, va più lungi di loro. Ad ogni nuova scoperta risponde una nuova effusione del verbo evangelico. Vinti dalle fatiche, rifiniti dagli stenti, sbranati dalle fiere, avvelenati dal clima, martoriati dai selvaggi, i primi apostoli muoiono? Sottentrano a quelli altri apostoli, e poi altri, e poi altri, senza fine; come in vergine foresta

Digitized by Google

alle piante cadute per vecchiaia o abbattute dal vento succedono con rigoglio inesausto piante novelle.

In questa guisa, miei cari, si formarono a poco a poco le nazioni cristiane; in questa guisa la parola rigeneratrice predicata da Cristo, passando di labbro in labbro, giunse all'orecchio dei padri nostri, all'orecchio di tanti nostri fratelli. Senza il cattolico apostolato noi sederemmo nelle tenebre e nelle ombre di morte, e Gesù Cristo avrebbe indarno parlato, operato, patito, offerto alla divina giustizia la sua vita, il suo sangue per noi (1).

In un fatto di questa sorte, in un fatto che domina lo spazio ed il tempo e che da quasi duemil'anni si ripete sempre e per tutto con immutabile uniformità, come non vedere una legge? Come non riconoscervi l'effetto di quell'evangelico comando: « Andate ed ammaestrate tutte le genti: ecco io sono con voi sino alla consumazione dei secoli? (2) » E poichè in ogni ordine di cose la conservazione altro non è che una creazione continuata, possiamo noi lusingarci di poter mantenere la fede e la vita cristiana, sottraendoci alla divina parola che n'è il principio generatore?

Si ha un bel dire che per apprendere e tener vive nell'animo le verità che ci vengono dai pergami annunziate ed inculcate, vi sono altre vie; che molti libri ne parlano meglio dei predicatori; che noi da noi stessi possiamo con un buon catechismo in mano riandarle, meditarle, acquistarne piena e luminosa intelligenza. Lasciando stare che i dispregiatori della parola sacerdotale pensano a tutt'altro che a nudrirsi con buoni libri e sante meditazioni delle verità cristiane, qui si dimentica una cosa importantissima. Quale? Questa, che da una parte per capire le verità di salute, e molto più per gustarle e praticarle ci è necessaria la grazia divina, senza la quale non è possibile formare un buon pensiero, concepire un buon desiderio, fare una minima azione buona; e che dall'altra parte, la sua divina grazia Iddio la dà nel modo e coi mezzi che vuole. Uno di questi mezzi, anzi il

(1) Mia Pastorale sull'Apostolato Cattolico.
(2) Matth. XXVIII, 19.

Digitized by Google

mezzo ordinario stabilito a tal fine da Dio è, come vedemmo, la predicazione. Tu, uomo superbo, la disprezzi? Tutti gli altri aiuti esterni, che con questa ti avrebbero giovato, senza questa non ti gioveranno. Tu sarai uno di quegl'infelici che, secondo la formidabile sentenza di Cristo, « vedendo non veggono, udendo non ascoltano (1). »

III.

E chi si meravigliasse di ciò, mostrerebbe di non aver nulla compreso nel disegno di Dio rispetto al mondo con cui l'opera dell'umana redenzione, compiuta sul Golgota, si ha da svolgere ed effettuare nel tempo. Ponete mente che, Gesù Cristo essendo l'unico Redentore del genere umano, l'azione sua redentrice si estende a tutti i luoghi, a tutti i tempi, a tutti gli uomini, a tutti i bisogni spirituali dell'umanità: sicchè possiam dire che egli, non solo come persona, ma proprio come Redentore e Redentore in attuale esercizio, è oggi, era ieri, e sarà fino all'esito dei secoli (2). Da lui in fuori non vi è creatura che per virtù propria sia capace di operare poco o molto a salute di un figlio di Adamo, d'infondergli un alito, un solo alito di vita cristiana. Tutto ciò che di questa vita noi riceviamo, lo riceviamo da lui. Di quante grazie, abituali o attuali, scorrono sulla terra, egli e non altri è la sorgente. Egli ci rigenera nel battesimo, ci corrobora nella cresima, ci giustifica nella penitenza, ci alimenta nell'Eucaristia, ci conforta nell'estrema unzione. Egli è il maestro che c'insegna, il pastore che ci governa, la guida che ci dirige, la forza che ci sostiene, la misericordia che ci perdona, il principio vitale che ci vivifica e ci rende santamente fecondi. Come redenti, noi viviamo, ci moviamo, siamo in lui (3); e se avremo la sorte di entrare un giorno in paradiso, noi pure con tutti gli altri santi dovremo dirgli: O Gesù, o Redentore delle anime, tutti i

(1) Matth. XIII, 13.
(2) Hebr., XIII, 8.
(3) Act. XVII, 28.

Digitized by Google

nostri meriti sono vostri doni, tutte le nostre buone opere sono opera vostra: *omnia opera nostra operatus es in nobis, Domine* (1).

Questo è domma di fede; ma un altro domma non va dimenticato ed è l'esistenza della Chiesa che per esercitare appunto l'ufficio di Redentore universale e perenne, Gesù Cristo si è formata col suo sangue, ed ha incorporata a sè stesso. Che cosa è infatti la Chiesa? È, se crediamo a S. Paolo, il corpo di Cristo, ed il compimento della sua persona: *corpus ipsius et plenitudo eius* (2). E che sono i varii poteri e ministeri, dei quali per divina istituzione va ricca la Chiesa? Sono l'organismo di questo mistico corpo, organismo di cui si vale Gesù Cristo per continuare visibilmente dal cielo l'opera sua, e compiere nella vastità dello spazio e nella successione dei tempi a nostra salute le funzioni tutte del suo eterno sacerdozio.

Udiamo san Tommaso che con mirabile paragone chiarisce il mistero. « Se ci si dimandi, dice l'angelico Dottore, perchè il corpo umano abbia tanta varietà di membri, come piedi, mani, occhi, orecchi, bocca, e simili, si risponde che ciò avviene in servizio dell'anima, la quale in quei membri diversi ha un aiuto per le sue diverse operazioni. Per questo rispetto può dirsi che il corpo è il compimento dell'anima, non potendo questa senza quello spiegare l'intera sua attività, non vedere senza l'occhio, non udire senza l'orecchio, non parlare senza la bocca, e così del resto. Ora ecco una viva immagine di quanto, salvo le debite proporzioni, si verifica tra Cristo e la Chiesa » (3). I servigi che per natura presta all'anima il corpo, li presta per una gratuita disposizione della divina Provvidenza la Chiesa a Gesù Cristo. Come *corpo di lui*, lo rende, benchè da diciannove secoli salito al cielo, visibile e presente alla terra: *come suo compimento*, raccoglie in sè, per l'intima unione col divino suo Capo, tutte le forze redentrici e ne dispone a nostro riscatto. In questa

(1) Isai. xxvi, 12.
(2) Ephes. i, 25.
(3) S. Thom., in c. i ad Ephes., lect. viii.

Digitized by Google

opera di salute Gesù Cristo fa tutto, ma di legge ordinaria egli non fa nulla senza il ministero della Chiesa. Togliete questo ministero e il cielo si chiude sopra di noi: l'insegnamento divino tace, il culto divino cessa, i sacramenti, scaturigini della divina grazia, spariscono, il gran sacrifizio dell'altare si dilegua, tra il Redentore e i redenti il vincolo è rotto, la redenzione è annientata. *(Continua).*

LA STAMPA E IL ROSARIO

Quando ho saputo che il S. Padre ha voluto ricevere e incoraggiare il nostro Direttore ho pianto; e il pensiero che s'invita me, povero vecchio, a scrivere qualche cosa in proposito, mi farebbe piangere ancora, se Iddio non avesse fatto della speranza una virtù, anzi un dovere.

Ah! dove sono i giovani figli d'Israele, i generosi che vegliavano un tempo alle porte di Giuda, assicurando agli inermi vegliardi quella calma sublime in cui s'adagia l'uomo sul finir della vita, e alle meste cure della tomba soavemente lo adusa? Dove sono i giovani sacerdoti che, un giorno, crescevano sì intrepidi intorno all'altare da intimorirne i tiranni, sempre cupidi di nascondere tra il fumo dell'incenso il vizio e l'infamia?

Decimati dall'insano furore delle rivoluzioni, traditi da quei medesimi che cingevano la spada in nome di Dio, oppressi da ingiuste leggi più non sanno come resistere contro i nemici della Chiesa, i quali, sotto l'usbergo d'una tolleranza ch'io chiamo delitto, corrompono il popolo, insultano e bestemmiano colla stampa quanto avvi di sacro quaggiù, compresa la patria, se patria ebbero mai i carnefici dell'umanità. Nè a caso ho detto carnefici, perchè questi miserabili vivono, siccome il boia, della morte altrui e, quantunque imbrattati di sangue, dormono tranquilli i lor sonni in mezzo alle moltitudini. Così triste spettacolo mi commuove, mi fa fremere...

Oh! quanto è vero ciò che diceva il P. Lacordaire in una sua conferenza, che dall'apostolato della stampa ebbe ad av-

Digitized by Google

vantaggiarsi assai più la diffusione del male che la propagazione del bene! Perchè l'apostolato della stampa esige assai meno di virtù e di abnegazione che l'apostolato della parola. Agli apostoli di Gesù convenne, per diffondere le loro idee, portarle personalmente in giro pel mondo, affrontare pericoli, non curare persecuzioni, sostenere aspre fatiche. Laddove agli apostoli del male, trovata la stampa, tutto questo lavoro di cui non sarebbero stati capaci, o certo molto poco, non fu più necessario.

Deh! che la gioventù nostra, scossa dall'evidenza dei fatti e dal pericolo che a lei sovrasta, ascolti la parola di chi scrisse vicino alla croce e con un piè nella fossa.

La stampa può dar vita a una nazione, e può ucciderla; un buon giornale può essere la salvezza d'un cuore, e uno cattivo può esserne la rovina; laonde ben giustamente, attesa l'efficacia subitanea e sicura di cotesto meraviglioso trovato, il più gran Vescovo della Germania moderna Mons. Ketteler di Magonza, diceva: che se San Paolo avesse dovuto evangelizzare nel nostro secolo, per raggiungere meglio il suo scopo ei si sarebbe fatto giornalista. Eppure, oggidì, sembra che la folla de' nostri scrittori abbia dimenticata questa importantissima verità, dalla quale dipende l'avvenire del paese; sembra che i legislatori non curino punto l'oltraggio che impunemente si reca alla libertà religiosa d'un popolo che alle avite credenze deve tutte le sue glorie; e i cattolici stessi impauriti dal sogghigno beffardo dell'empio, quasi più non leggessero la sentenza terribile dell'Apostolo: *digni sunt morte non solum qui peccata faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus,* somministrano il loro obolo ai seguaci di satana che, resi baldi dalle continue vittorie, vorrebbero altresì imporre silenzio a noi, a noi ministri di Dio, i quali quand'anche dallo Statuto del regno si cancellasse che la religione dello stato è la Cattolica, avremmo nondimeno il diritto di manifestare al mondo la verità, perchè di Cristo sono le anime, perchè di Cristo sono gli imperi. Ah no! la sacra fiamma della carità cristiana non si spegne al soffiar dell'aquilone, ma si ravviva; tra gli eculei non venne meno la fede, ma fiorirono i martiri; i nostri padri parlarono al-

Digitized by Google

lorchè le belve incoronate del Palatino imposero silenzio, e sovente il loro capo rotolando sul patibolo scrisse a caratteri di sangue il *Credo* vietato: così faremo noi, e affinchè possiate persuadervi fin d'ora che l'audacia e il numero dei nemici non ci spaventa, io, vecchio cadente, grido alto che voi siete gli omicidi del genere umano, decisi di renderlo un automa senza fede e senza speranze.

Giovani, è impossibile negarlo, il giornalismo moderno tutto contamina, tutto distrugge e basta ricordare che egli colla falce spietata del dubbio taglia, da un trentennio in qua, le arterie del vero progresso morale, per suscitare in noi, cristiani e cittadini, fremiti d'angoscia e d'ira. Libero da ogni persecuzione, mercè un titolo filantropico ch'ei porta scritto in fronte, penetra fra le domestiche mura, delude la vigilanza materna, e agli innocenti figliuoli presenta oscene figure, rivela vergognosi misteri, nè desiste dal diabolico lavorio se non quando la vita è diventata per essi un trastullo, una ridda abbominevole verso il cammino della tomba. In sembianza d'un cuore appassionato entra nel tugurio dell'infelice operaio, e dalla miseria che vi trova prende argomento di negare la provvidenza, di persuadergli che la fede è un sogno, le speranze d'una vita futura un delirio, e l'incoraggia a correre le vie del delitto le quali spesso fanno capo alla ricchezza o al trono. In nome della libertà vuole si cacci dalle scuole Gesù perchè insegna la stoltezza della croce: conduce a profani spettacoli, a lascivi trattenimenti, nobili e plebei, vergini e spose che nei vortici voluttuosi delle danze perdono e calpestano senza vergogna il giglio del pudore, mentre il mendico muore di fame sul vestibolo del teatro. Nascosto dietro le spalle del *gerente responsabile* si fa docile strumento della menzogna; calunnia e deride coloro che non si schierano dalla sua parte, e, sicuro di trovare con qualche centinaio di lire chi andrà in carcere per lui, vibra per mezzo delle più degradanti caricature, colpi mortali alla Chiesa, al papa, al sacerdozio, ai monarchi e a quanti difendono la virtù. Esagero forse? Le seguenti parole d'un moderno e notissimo letterato riguardo alle immagini ridicole, mi dispenseranno dall'addurre ulteriori conferme:

Digitized by Google

« Le caricature, scrive egli, sono un altro fomite di corruzione che si spande con fini sinistri nel giornalismo nostrano. Non v'è arme più micidiale che la canzonatura o il ridicolo, per annientare principii e riputazioni. E agli screzi o alle offese di quest'arme non è stato risparmiato neppur una delle nostre istituzioni più sacre, delle persone più inviolabili. Gli argomenti negatori d'ogni principio di moralità si personificano ogni giorno in figure oscenamente ridicole. Il santuario delle famiglie, delle coscienze, e perfino il tempio si viola con riso beffardo in queste pitture che fanno perdere alla gioventù ed al popolo ogni senso di gentilezza e di generosità. »

Di qui appare manifesta la necessità di favorire la stampa cattolica, e l'obbligo stretto che ha chiunque ami la patria, di concorrere all'incremento e alla diffusione. Anche troppo abbiamo tardato, anche troppo abbiamo taciuto: all'opera dunque, nè siavi un discepolo solo del Nazzareno che, potendo, non impugni la penna in difesa della verità. Nell'ora dello sconforto, in mezzo alle difficoltà, penseremo al Vicario di Gesù Cristo, alle sue pene, e basterà un lampo del suo mesto sorriso per animarci a proseguire impavidi la via incominciata. Che se ciò non fosse sufficiente, andremo ad attingere il necessario coraggio dove riposano gli atleti della fede, e l'ombra veneranda dell'immortale Lacordaire ravvisando in ciascuno di noi un altro Federico Ozanam, in procinto di gittare scoraggiato la penna, non mancherà ripeterci animata di sovrumana eloquenza: Guardateyi dall'abbandonare la penna; la stampa è diventata troppo potente perchè voi possiate disertarvi il posto senza onta di codardia. Scrivete non per la gloria, bensì per Gesù Cristo. *Crocifiggetevi alla vostra penna,* se occorre. Che importa se nessuno più tardi vi leggerà? La goccia d'acqua che si perde nel mare non ha però meno contribuito a formare il fiume, e il fiume non muore. Colui che è stato del suo tempo, giusta la frase di Schiller, è stato di tutti i tempi; ha compiuta l'opera sua, ha avuto la sua parte nella creazione delle cose che durano eterne.

Animo pertanto, o giovani figli della Chiesa, il frizzo de'

Digitized by Google

critici, *fieri nei fatti altrui, poltri nei proprii,* invece di diminuire accresca in voi lena e costanza; lasciate che i pusillanimi ciancino a lor posta, fu sempre vezzo dei forti cacciarsi nel folto della mischia senza degnarli d'uno sguardo!

Ma poichè il minimo indugio potrebbe riuscirci fatale sarà bene innanzi tutto apprestare sollecite cure alle ferite del popolo, vilipeso nella sua miseria, privato di fede e di speranze. E per riuscire a buon fine, credo non siavi farmaco migliore a piaghe sì profonde che il santo Rosario, onde i sublimi misteri rinfrancano il corpo e ridonano allo spirito le gemme più belle della sua corona. Ah! sì, inculcate la recita del divino salterio di Maria, profumate delle sue rose i vostri libri, i periodici, le gazzette, e presto vedremo l'operaio morir martire del lavoro guardando il cielo. Si raccomandi ogni giorno al ricco questa benedetta preghiera, e l'oro che dovea consumarsi in laute cene, solleverà in appresso le vedove ed i pupilli. Mostriamo animosi la Corona della Vergine ai re, che dimentichi di Dio non conoscono la fralezza di quei troni su cui seggono, e s'inchineranno alla croce, nè lascieranno invendicate le lacrime del giusto. Quando nelle città, nelle campagne e sulle più alte cime dell'Appennino l'uomo amerà e pregherà la Regina delle Vittorie, ricordando i doveri che lo stringono al proprio fratello, e le gioie eterne in che si tramuteranno le pene di quaggiù, allora cesseranno le rivolte, le guerre fratricide, gli odii feroci; gli italiani scioglieranno concordi il cantico della pace; la gioventù trarrà ad ispirarsi o a fecondare la scintilla del genio ai piedi di Maria, e la vecchiaia all'ombra del tetto natio, intesserà, commossa, ghirlande di mistiche rose ai prodi, che versarono oggi il loro sangue, semenzaio perenne, secondo Tertulliano, di martiri e di eroi.

Volesse Iddio che il sole di domani allietasse di sua luce simile spettacolo, e fosse a noi, poveri vegliardi, apportatore di quel che fu chiesto indarno a una gioventù spensierata.

Fr. V... dei pred.

Digitized by Google

IN MORTE
DEL
CARD. EGIDIO MAURI

Sopra la tomba appena chiusa dell'Eminentissimo Card. Egidio Mauri, deponiamo un mesto fiore, che vorrebbe essere la espressione di una gratitudine immensa.

Il *Rosario Mem. Dom.* non piange soltanto in lui una delle più belle luci dell'Ordine di S. Domenico, non uno dei più nobili vanti del Sacro Collegio, non solo un Pastore zelante e pieno di carità: noi lamentiamo la perdita di chi mostrò sempre una benevolenza preziosa per l'umile stampa nostra.

Quando l'Enciclica *Supremi Apostolatus* ne fece sorgere l'idea, una delle prime parole di incoraggiamento ci venne da lui.

Il primo documento del Card. Mauri riguardante quel *Rosario, Mem. Dom.* che avrebbe avuto l'onore di adornarsi de' suoi più bei lavori, è una lettera della fine del 1883 in risposta alla prima idea del periodico a lui manifestata dal padre Granello. Ci si saprà grado di pubblicarla in memoria di chi la scrisse:

« Rieti, 14 Dicembre 1883.

« Mio caro Padre,

« La fondazione d'un modesto Periodico, che in sè « riunisca i due fini dell'*Année Dominicaine* e della « *Revue du Rosaire* che si stampano in Francia, è « un pensiero che mi piace assai. Oltre a promuo- « vere il Rosario, il Terz'Ordine ed altre cose nostre,

Digitized by Google

« esso gioverebbe a raccogliere e preparare mate-
« riali per una storia, di cui forse noi soli fra tanti
« Religiosi Istituti manchiamo. Prego dunque Iddio
« che benedica il vostro disegno, e vi dia la conso-
« lazione di vederlo attuato con buon successo. Per
« corrispondere in qualche modo al vostro desiderio,
« nella prossima mia Lettera Pastorale, di cui voi
« potrete servirvi a vostro piacere, tratterò del Ro-
« sario. Intanto vi auguro da Gesù Bambino ogni
« bene.

Aff.mo Fratello in G. C.

« † Fr. Egidio, Vescovo ».

Da quel giorno non ci mancò mai la generosità dell'animo suo, con la parola, col consiglio, con la collaborazione.

Per verità fu appunto questa generosità di animo, che era il riflesso della sua mente illuminata e del suo nobile cuore, quella che gli creò attorno simpatie profonde e meritatissime presso tutti quelli che lo hanno avvicinato, e che ora fa sentire tutta l'acerbità della sua perdita.

E noi non crediamo per questo di poter meglio soddisfare al dovere di gratitudine, che attenendoci ai fatti senza andarne in lungo colle parole. Quel plebiscito vero, bisogna chiamarlo così, di dolore e di amore, con che è stata proseguita la sua memoria, è la prova più splendida delle sue virtù: è una vittoria che solo un cuore acceso della carità di Cristo può riportare. Ferrara non poteva deplorare con più sincere lagrime e con più splendore di forme la morte del suo pastore.

Digitized by Google

Cenni Biografici.

Il Cardinal Mauri nacque a Montefiascone, nello stato pontificio, l'anno 1828, il 10 Decembre, sacro alla memoria della Traslazione della S. Casa di Loreto, e fu battezzato nello stesso giorno. Fece i suoi primi studi sino a tutto il corso filosofico nel patrio Seminario, e fin d'allora pel candore dell'animo, per l'acume dell'intelletto e per una cotale pieghevolezza d'ingegno, si presagiva quale sarebbe addivenuto col crescere degli anni. Era sua intenzione di passare a Roma per l'avvocatura, ma, per i moti del 1848 chiusa l'Università Romana, fu costretto a rimanere in patria, dove la morte inaspettata di un suo fratello Sacerdote lo fece decidere sulla scelta dello stato.

Il giovane Mauri, dopo maturo consiglio, risoluto di abbracciare lo stato religioso, prescelse l'Ordine de' Predicatori. Ricevuto nel Convento del Santuario della Quercia presso Viterbo, indossò l'abito di S. Domenico e cambiò il nome di Giovanni in quello di Fr. Egidio; e quivi fece il suo noviziato. Trasferito nel Convento di S. Sabina sull'Aventino, vi studiò tre anni Teologia, il cui corso compì alla Quercia sotto i PP. MM. Pellegrinetti, Quaglia e Salini; e, quantunque ancora giovane, fu eletto Maestro de' novizi e Lettore di S. Scrittura. Nel 1858 fu mandato Priore a Noto, in Sicilia, nel qual Convento introdusse la stretta osservanza. Nel 1860 fu nominato Priore di S. Sabina, dove insegnò anche Teologia. Dopo alcuni anni tornò alla Quercia come Lettore di Teologia e maestro degli studi. Presa la laurea di Maestro in S. Teologia fu mandato in qualità di Priore a Düsseldorf nella Prussia Renana, donde poi fu chiamato in Firenze, e gli fu dato l'importante e a un tempo onorifico ufficio di *Vicario Generale della Congregazione di S. Marco.*

Il Santo Padre Pio IX che conosceva i meriti del Mauri, volle elevarlo alla dignità episcopale, e nel Concistoro del 22 Dicembre 1871 lo preconizzò Vescovo di Rieti. Il 14 gennaio 1872 ricevette la episcopale consacrazione nella chiesa del convento della Quercia per le mani del Cardinal Guidi dei pred. — Rieti non dimenticherà così facilmente lo zelo, la carità, le virtù dell'amato suo Vescovo. Impossibile in brevi cenni registrare il bene da lui operato. Di lui si può ripetere che *fuit potens in opere et sermone.* Si distinse dapprima *colla parola,* predicando l'intera Quaresima nel primo anno del suo Vescovado, senza dire delle Omelie, esercizi spirituali, istruzioni, tanto nella Cattedrale quanto nelle altre Chiese di città e di campagna, sempre con soda dottrina e unzione soavissima. *Coll'opera,* migliorando le condizioni economiche del Seminario, provvedendo alla disciplina e alla coltura scientifica del medesimo, promovendo lo zelo nel Clero, soccorrendo ai bisogni spirituali e temporali del popolo. E aggiungeremo *coll'esempio,* infondendo in tutti quello spirito di carità, col quale sapeva tirare a sè i cuori anche più ribelli, del che sono prove (a tacere di altre) due ecclesiastici, uno secolare, regolare l'altro, i quali, apostati dalla Chiesa, seppe far ritornare umiliati e pentiti; un giovane assai colto ma scettico, che illuminò e con-

Digitized by Google

dusse sul retto sentiero; e persino un framassone, che giunto agli estremi di vita, al vedere Monsignore al suo letto esclamò: *benedictus qui venit in nomine Domini*, e si convertì.

Dopo 17 anni Monsignor Mauri fu trasferito alle sedi unite di Osimo e Cingoli dal regnante Sommo Pontefice Leone XIII nel Concistoro del 1° giugno 1888. — Quel medesimo zelo che spiegò a Rieti, mantenne nelle suddette due Diocesi; soltanto aggiungeremo che, sorta grave questione in pregiudizio del Seminario Vescovile, ne vendicò i diritti; e che nella Cattedrale di Osimo volle lasciare una memoria imperitura di sua generosità, ridonando all'antiche forme quel monumento d'arte, e decorandolo di pregiati dipinti. Nè va dimenticato l'insigne tempio testè edificato per opera di lui nel luogo detto Campocavallo, là dove l'immagine in tela della Vergine Addolorata ripetutamente da molti spettatori fu veduta muovere gli occhi.

La Santità di N. S. volle coronare i meriti dell'illustre vescovo decorandolo non solo del pallio arcivescovile, ma anche della Sacra Porpora; nel 12 Giugno 1893 lo promosse alla sede di Ferrara e il 18 Maggio dell'anno seguente lo creò Cardinale di S. Chiesa, del titolo di S. Bartolomeo all'Isola (Cf. *R. M. D.* p. 321 e seg. dell'anno XI, 1894).

I Ferraresi con giubilo sentirono l'elezione del Cardinale Mauri a loro Arcivescovo, e quando rimosso ogni ostacolo, lo poterono accogliere in Diocesi manifestarono la loro gioia con dimostrazioni che furono imponenti, il 29 Settembre 1894. (Cf. *R. M D.* pag. 609 e 626 dell'anno XI).

Sapevano essi che un terribile male ne minacciava la vita preziosa, ma speravano che l'ora funesta fosse molto lontana. Ma Dio dispose il contrario. L'influenza ridestò l'antica malattia e l'inasprì. Però fino alle ore 2 del 12 Marzo le condizioni di salute dell'infermo non erano tali da far presagire imminente la fine, anzi si nutriva la speranza che egli potesse superare la crisi. Alle ore 15 ricevè il SS. Viatico. Col volto illuminato da luce nuova, si alzò alquanto ed inchinò davanti al SS. Sacramento: con voce debole e stentata recitò il *Confiteor*: diede a quanti erano attorno al suo letto la benedizione, e poi con tranquilla rassegnazione ricevè l'estrema Unzione.

Non appena sparsa la voce che il Cardinale era aggravatissimo, cittadini di ogni condizione si recarono all'Arcivescovado per avere notizie, ed il pellegrinaggio terminò quando si seppe che egli aveva esalato l'ultimo sospiro ed i portoni del palazzo venivano chiusi.

L'agonia durò tre ore.

A poco a poco, lentamente, come la lampada cui manca il nutrimento, si spense, ritenendo sul volto quella ilare tranquillità, quell'aria di bontà che lo faceva caro ed amato.

Il Cardinale era assistito dal suo confessore, il P. Pasqualigo dei pred., dal fratello cav. Secondiano, Sindaco di Montefiascone (Roma), dal Vescovo Ausiliare Grazioli; dal suo segretario particolare Mons. Polidori; da Mons. Camanzi, da altri prelati e dal medico Dott. Riva.

Digitized by Google

Le opere del Card. Mauri.

Il Cardinale Mauri fu sempre riconosciuto quale insigne scrittore per dottrina profonda, eleganza, semplicità e chiarezza; e salì con assai lode, nel ministero della predicazione, i primi pulpiti dell'Italia.

Notiamo qui le opere date alle stampe.

Lettere Pastorali ed altri scritti. Un vol. in-8° gr. di pagine XII-650.

Il Rosario, ossia la preghiera che loda, invoca, conforta, insegna, trionfa. Un vol. in-12° di pag. 252.

Scritti varii. Due volumi in-12° di pagine complessive 560.

Il Restauro cristiano. Opuscolo in-8° gr. di pagine 64, ristampato nel 2° volume degli *Scritti varii.*

I lavori pubblicati nel *Rosario Mem. Dom.* furono raccolti, almeno i principali, in questi volumi. Il primo dei quali *(Lettere Pastorali ed altri scritti)* fu accolto con plauso vero ed unanime, come il fiore primo, lungamente desiderato, dell'ingegno suo luminoso, col quale sapeva svolgere dottrine profonde con fortissimo stile e meravigliosa purezza di lingua. Quel titolo modesto copriva una raccolta splendida e preziosa, che meritò al Mauri, allora Vescovo di Rieti, l'onore di un Breve Pontificio (8 Dicembre 1886), che a Mons. Mauri pervenne proprio quando stava predicando nella sua Cattedrale un corso di Esercizi Spirituali, dove la sua parola sempre nuova, sempre vigorosa, sempre forbita era ascoltata con venerazione ed amore (Cf. *Ros. Mem. Dom.*, pag. 20-21 dell'anno IV, 1887).

Preparava ora un'opera: *La questione sociale e il Catechismo,* della quale ci auguriamo che almeno i frammenti vedano la luce.

La stampa ed il Card. Mauri.

La *Gazzetta Ferrarese* (12 Marzo, N. 60) così annunziava la morte dell'Arcivescovo:

« Egidio Mauri, Cardinale Arcivescovo di Ferrara, si è spento, stamane alle 0,02, nell'età di 67 anni, schiantato dal male che da gran tempo lo logorava, come un albero corroso dal nemico interno che lo divora.

« La perdita dell'Eminentissimo Porporato priva la Città nostra del suo principe spirituale, la Diocesi del suo sapiente Pastore, il popolo del suo Padre benevolo, la Chiesa di uno de' suoi più illuminati campioni.

« Breve troppo permise Iddio che fosse la sua dimora fra noi. Si fermò come un ospite e si partì come un pellegrino, lasciando molta amarezza di rimpianti e molta soavità di ricordi in quanti ammiravano in Lui gli splendori del limpido ingegno, l'affetto dell'anima buona, e i modi affabili onde appariva l'umiltà del frate nell'autorità benevola del superiore.

« Rimarrà il suo nome onorato alla filosofia cattolica, la sua grata

Digitized by Google

memoria con noi e l'anima sua in eterno con Quegli ch'egli amava e cercava con tanto ardore di fede, tanto lume di sapienza e tanta bontà di opere.

« Il Cardinale Mauri arrivava preceduto dalla fama di caritatevole, illuminato, austero presule; a taluno parve perfino di ravvisare nel nuovo Arcivescovo di Ferrara le doti stesse onde la storia narra fosse adorno il cardinale Borromeo.

« Fatto è, che per lo zelo dell'illustre defunto, la fede, dianzi assopita, ridestavasi in ogni angolo della Diocesi da lui governata, ed anche dentro le mura della città abbiamo assistito ad un generale risveglio delle intime credenze, e dovunque, così nel maggior Tempio, come nella più umile delle chiese, vedemmo un succedersi costante, dallo scorcio del 1894 a questa parte, di feste e commemorazioni religiose.

« Il Card. Mauri si era proposto, sopra ogni altra cosa, di ravvivare tra il popolo della sua Diocesi il sentimento della religione, allorchè la morte inesorabile interrompeva l'opera salutare del sapiente porporato. »

La *Rivista* (13 Marzo N. 31) portava questo articolo:

« Abbiamo il dolore di dover parlare della morte del nostro Arcivescovo Cardinale Mauri, avvenuta quasi improvvisamente ier l'altro per effetto del malore che da lungo tempo lo travagliava. Il nostro rammarico è accresciuto dalla sorpresa, perchè ricordiamo d'averlo trovato nei ricevimenti di capo d'anno sorridente, gioviale, svelto, contento dello stato di sua salute. In quella occasione ci diceva appunto che si sentiva bene, che faceva volontieri delle passeggiate fuori di città e che l'aria di Ferrara gli era propizia. Povera vita umana che cosa è mai! Eppure noi uomini siamo superbi...

« Il Cardinale Mauri era una persona simpaticissima, della più squisita affabilità, e d'una piacevole e attraente conversazione. Con lui, che pure valeva molto più di tanti omenoni, non si stava mai a disagio. Era buono e cortese; la sua indole non presentava alcuna asprezza; di umore sempre eguale e tranquillo, spesso lieto, egli ispirava riverenza ed affetto per le sue maniere e per le sue qualità morali, non meno che per la dottrina.

« Il posto eminente che occupava nella gerarchia della Chiesa, lo aveva meritato con la pietà, la illibatezza, gli studi. Il Sacerdote era in lui, per così dire, integrato dallo scrittore. La forma pura e lo stile copioso e caldo dei suoi scritti potevano essere apprezzati anche da chi non accettava le sue idee.

« Ferrara e il Sacro Collegio hanno fatto una perdita di cui devono dolersi. Il defunto porporato non era neanche molto vecchio, perchè nato a Montefiascone il 9 dicembre 1828. Era stato creato cardinale il 2 maggio 1894. »

Il *Lavoro* del 15 Marzo scriveva:

« Ucciso da *diabete*, che gli travagliava la salute da molti anni, complicatosi con un grave attacco d'influenza — la malattia predominante a Ferrara — si è spento nelle prime ore di Giovedì 12 corr., il cardi-

Digitized by Google

nale Egidio Mauri, Arcivescovo di Ferrara. La sua malattia è stata brevissima; anzi Egli l'aveva quasi superata. Si è aggravato nel pomeriggio di Mercoledì, e dopo poche ore, è spirato.

« Il cardinale Mauri era uomo dottissimo, mite di costumi, rigoroso ed assiduo curatore degli interessi religiosi a lui affidati.

« Venne a Ferrara il 29 Settembre 1894, da Osimo e Cingoli, dove era Vescovo. Fu, adunque, tra noi, troppo breve tempo, per lasciare traccie non obliabili del suo governo nella Chiesa ferrarese.

« Tuttavia, l'impulso da lui dato a rinvigorire il sentimento cattolico è degno di nota. Conferenze, congressi, partecipazione sua a cerimonie o radunanze importanti, attestano le sue spiccate tendenze e la forte fibra dell'animo, in aperto contrasto con la fibra materiale, purtroppo assai affievolita, più che dagli anni, dagli acciacchi.

« Praticò la carità senza fasto: fu affabile di maniere; così che non ebbe odi, ma deferente simpatia dai più, affetto da molti.

« Il Mauri, appunto per le sue doti singolari di mente, per la finezza ed acutezza del suo spirito, per la dignità scrupolosa della vita era in voce di *papabile* (sic). »

Il *Resto del Carlino* di Bologna, il *Corriere della sera* e il *Secolo* di Milano e altri giornali, a non parlare dell'*Unità Cattolica*, del *Cittadino* di Genova, dell' *Unione* di Bologna e degli altri fogli cattolici ebbero parole di grande elogio per il defunto Cardinale.

La Cappella ardente.

Nelle ore pomeridiane di sabato 14 marzo la salma del compianto Cardinale per mezzo dei Maestri delle Cerimonie in cotta, fu vestita degli abiti pontificali, e deposta in triplice cassa venne collocata nel mezzo della Cappella maggiore dell'Episcopio, sopra nero drappo portante le insegne dell'Ordine Domenicano.

Sulla cassa il Cappello Cardinalizio, la Cappa e la Berretta: le pareti e le panche coperte di panno nero guarnito d'oro. Quattro grandi stendardi cogli stemmi dell'Emo Porporato pendevano ai lati. Ceri accesi circondavano la bara. Semplice ma decorosa, conciliava il raccoglimento e la devozione. I PP. Domenicani pei primi vegliarono salmeggiando la notte. Alle 6 il Segretario dell'Emo, Mons. Federico Polidori, celebrò la prima messa. Alle 7 Mons. Lucci Rettore del Seminario co' suoi alunni che fecero la SS. Comunione. Alle ore 8 Mons. Vescovo Grazioli, presenti le Terziarie Domenicane, ed esse pure si comunicarono; e così di seguito. Istituti, Associazioni, e specialmente le Corporazioni Religiose dei Domenicani, Minori Osservanti, Carmelitani e Cappuccini, e da ultimo il Clero della Metropolitana, Canonici, Mansionarii e Beneficiati. I giovani del Circolo Cattolico e della Sezione Giovani per turno ordinavano la distribuzione delle veglie e facevano il servizio d'onore; due servi in alta livrea stavano ai lati del feretro, e le Guardie di Questura sorvegliavano alle porte. L'accorrere del popolo tanto nella Domenica, quanto nel Lunedì

Digitized by Google

Il Card. Mauri sul letto funebre.

Digitized by Google

fu continuo, con devozione e con ordine, poichè si entrava per la porta maggiore e si usciva per quella laterale. All'ora di notte del Lunedì la bara fu trasportata nella Metropolitana dai giovani del Circolo Cattolico e Sezione Giovani coll'assistenza del Rev. Curato, di altri Sacerdoti, e di quattro domestici con torcie, mentre le campane del Duomo, delle Parrocchie e di altre Chiese suonavano a morto.

I funerali nella Metropolitana.

Semplice del pari, ma grave e maestoso l'addobbo della Metropolitana. All'esterno sulla porta maggiore un'epigrafe che invitava i fedeli al funebre rito. Nell'interno, a metà del coro, un ricco padiglione su fondo bianco con rovesci neri, e una croce nera nel mezzo; sull'Altare il Crocifisso con sei cerei. Nella navata maggiore una splendida corona principesca, dalla quale pendevano quattro veli fermati ai pilastri e ai congiungevano ai quattro stemmi del Cardinale colle relative iscrizioni. Nel piano, sopra funereo tappeto, la bara colle insegne cardinalizie, e cento cerei accesi la circondavano. Ai lati quattro domestici in livrea con torcia. Sul far del giorno (martedì 17) cominciarono le Messe lette celebrate da Sacerdoti della città, del forese e delle diocesi limitrofe. Alle 7,30 Mons. Pampirio de' Predicatori Arcivescovo di Vercelli celebrava all'altare della B. V. delle Grazie, e prima di Lui il Revmo P. M. Procuratore Generale de' Predicatori.

Alle 9 il clero Metropolitano recitò l'ufficio de' morti. Alle 10 arriva il Card. Galeati Arcivescovo di Ravenna accompagnato da Mons. Peppi Prelato domestico di S. Santità, entrando per Via Canonica, incontrato dal Reverendissimo Capitolo, e dalle LL. EE. Mons. Pampirio Arcivescovo di Vercelli, Mons. Federico Foschi Vescovo di Cervia, Mons. Zoccoli Vescovo Ausiliare di Bologna, Mons Rinaldi Vescovo di Montefiascone, Mons. Grazioli Amministratore Apostolico di Ferrara, i quali entrati nel Tempio presero posto distinto nel vasto presbiterio, mentre il Cardinale Galeati sul Trono indossava gli abiti pontificali per celebrare la Messa solenne.

La musica a piena orchestra, composta e diretta dal Maestro Antonio Guidoboni fu grave e toccante, specie l'*Introito* e il *Dies iræ* ben interpretato sia nel canto sia nella istrumentazione.

Dopo la Messa Mons. Can. Prof. Adriano Camanzi lesse dal pulpito l'Orazione funebre. Il dotto Oratore visibilmente commosso seppe riassumere in breve la vita del compianto Cardinale, lumeggiando con acconcie riflessioni i tratti più salienti, come Religioso, come Letterato e Teologo, e come Vescovo. La profonda attenzione con cui venne ascoltato fu segno della universale approvazione.

Si procedette poscia alle solenni assoluzioni impartite, giusta il Cerimoniale, dall'Arcivescovo Mons. Pampirio, dai Vescovi Mons. Foschi, Mons. Zoccoli, Mons. Rinaldi e la quinta dall'Emo Galeati. — I Responsori delle assoluzioni furono cantati in musica. Assistevano con torcia: il

Digitized by Google

Rev.mo Capitolo, i Mansionari, i Beneficiati, il Collegio dei Parroci e il Seminario.

Assistevano pure in bell'ordine, tutte le rappresentanze Ecclesiastiche, Civili e Militari che enumereremo nel descrivere il corteo: qui faremo menzione delle Rappresentanze femminili che presero parte soltanto alla funzione del mattino. Esse furono: Dame della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù, Dame Patronesse della Croce Rossa, Signore Ispettrici degli Asili, Signore del Comitato di Patronato delle fanciulle povere, Signore della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, Terziarie Domenicane, Francescane e Carmelitane, Figlie di Maria, Suore di Carità della Casa Provinciale, dell'Arcispedale, dell'Istituto Esposti e Maternità, dei Conservatorii di S. Apollinare, della Provvidenza, di S. Giovanni Battista, di S. Barbara, Suore Stimatine e Figlie di S. Anna.

I Reali Carabinieri e le Guardie di Questura in alta tenuta prestavano servizio.

Il trasporto della salma.

La sera di quel medesimo giorno (17 Marzo) ebbe luogo il trasporto della salma dalla Cattedrale alla Certosa.

Sino dalle ore 16 una folla immensa si accalcava nella piazze: *Erbe e Commercio,* e nelle vie: *Giovecca e Palestro,* desiosa di assistere ai funebri, che si prevedevano imponenti.

Quasi tutti i negozi delle strade per dove il corteo doveva passare, erano stati chiusi, e sui portoni dei medesimi stava la scritta « *Lutto Cittadino.* »

Il corteo, davvero ordinatissimo, splendido, solenne, era disposto, secondo il cerimoniale stabilito per simili occasioni, nel modo seguente:

Tre plotoni di Fanteria; Stendardo di S. Carlo.

Confraternite: SS. Stimmate con la gran Croce, Suffragio con la gran Croce, Carmine, S. Giovanni Battista, S. Nicola da Tolentino, S. Stefano, Santa Maria del Vado, SS. Annunziata, Buona Morte con Gonfalone, e S. Carlo.

Clero Regolare: Cappuccini, Signori della Missione, Ministri degli Infermi, Agostiniani, Carmelitani, Minori Osservanti, Conventuali e Domenicani.

Banda cittadina.

Clero Secolare: Seminario Arcivescovile, Clero, Parroci della Archidiocesi, Arcipreti e Vicarii Foranei, Collegio dei Parroci Urbani, Beneficiati, Mansionarii, Revmo Capitolo Metropolitano, Eccll.mi Vescovi di Sebaste, di Monteflascone, e di Samosata Amministratore Apostolico di Ferrara, Eccellmo Arcivescovo di Vercelli.

Carro di prima classe a sei cavalli con pennacchio rosso in testa, e palafrenieri; sulla cassa la cappa e il berretto Cardinalizio dell' Emo Porporato: al di fuori sopra un cuscino di velluto nero il Cappello Cardinalizio.

Digitized by Google

Reggevano i cordoni del carro il Revmo Mons. Cani Arciprete, ed il Revmo Mons. Can. Tesoriere del Capitolo; il Revmo P. Procuratore Generale dei Domenicani ed il P. Priore del Convento della Minerva a Roma.

Ai lati del Carro i Membri della Nobile Famiglia Pontificia Marchesi Rangoni-Santacroce, March. Zacchia-Rondinini, Comm. Grosoli, Cavaliere Donnini, Cav. Tibertelli.

Il carro era fiancheggiato da due plotoni d'artiglieria.

Dietro il carro: la Corte dell' Emo Cardinale, la Curia Arcivescovile e due domestici in alta livrea portanti gli stemmi.

Seguivano tutte le rappresentanze: il Prefetto, il Deputato Martinelli, anche come Rettore dell'Università, il Presidente del Consiglio Provinciale, il Colonnello comandante il Presidio, il Pro-Sindaco e la Giunta Municipale di Ferrara, la Giunta Municipale di Monteflascone, i Rappresentanti del Vescovo di Osimo e Cingoli, del Capitolo Cattedrale di Osimo, del Vescovo di Adria e Rovigo, della Giunta Prov. Amministrativa, Consiglieri Provinciali e Comunali, Presidenti della Congregazione di Carità, Cassa di Risparmio, Arcispedale di S. Anna, Intendente di Finanza, Procuratore del Re, Presidente del Consiglio dell' Ordine degli Avvocati, Presidente del Tribunale, Provveditore agli Studi, Tenenti Colonnelli del Distretto e milizia territoriale, Ufficiali del Presidio, Ufficiali in congedo, Sostituto Procuratore del Re, Professori dell'Università, Vice-Console di Svezia e Norvegia, Consiglio dell'Ordine degli avvocati, Presidente del Consiglio Notarile, Preside del Liceo, Professori dell'Istituto Tecnico e del Ginnasio, Rappresentanze della Amministrazione Orfanotrofi e Conservatorii, Monte di Pietà, Asili Infantili, Croce Rossa, Deputazione di Storia Patria, Comitato Generale dell'Opera dei Congressi Cattolici, Comitato Regionale dell'Opera dei Congressi, Comitati Diocesani di Ferrara, Bologna, Faenza ed Osimo, Sezione Giovani di Ferrara e Bologna, Comitati Parrocchiali della Città ed Archidiocesi di Ferrara, Società pel Giornale Cattolico Regionale della Romagna, Circoli della Gioventù Cattolica di Ferrara, Bologna, e Faenza, Società di S. Vincenzo de' Paoli, Comitato Salesiano, Accademia Scientifico-Religiosa, Società Pedagogica, Società Operaia Cattolica di Mutua Carità; Rappresentanze Studenti dell'Università, Liceo, Istituto Tecnico, Ginnasio, Scuole Tecniche, Istituto Umberto I, Circolo S. Luigi, Catechismo di Perseveranza, Collegio Convitto S. Carlo, Orfanotrofio maschile di S. Giustina, sette associazioni con bandiere, quattro ordinanze del Comune in alta tenuta, uno stuolo numerosissimo di valletti in livrea con torcia, ecc. ecc.

Chiudeva il corteo un plotone di fanteria, seguito dalla carrozza dell'Estinto Porporato, e da quella di Mons. Vescovo Grazioli. Altre carrozze di Case Patrizie erano state messe a disposizione dei Revmi Vescovi e tenevano dietre alle prime.

Giunto il corteo alla Certosa e deposta la salma nell'ampio tempio di essa, fra la commozione generale, dopo finite le esequie, l'Ecc.mo Arcivescovo di Vercelli improvvisò un ultimo saluto così ricco di affetto e

Digitized by Google

di santa verità che strappò a tutti le lacrime, prendendo motivo dall'Antifona allora cantata: *Exultabunt Domino ossa humiliata,* e dal Responsorio: *In Paradisum deducant Te Angeli.*

Terminato il discorso vi fu una gara fra i presenti di tutte le condizioni sociali, per prendere sulle proprie spalle la cara salma e portarla nella cella del Capitolo Metropolitano ove doveva essere tumulata, e furon veduti carichi del venerato peso alcuni commendatori e membri dell'aristocrazia uniti a' miseri del popolo, che in quest'ultimo ossequio univano le proprie lacrime sulla tomba di colui che fu padre a tutti.

Nel giorno seguente alle ore 14 1[2 la salma fu tumulata, presenti Mons. Camerlengo del Capitolo Metropolitano, il Rev.mo P. Procuratore Generale dell'Ordine Domenicano, il P. Luigi Vallara dei Predicatori, il Curato della Metropolitana, il Conte Camerini, il Comm. Grosoli, il Cav. Tibertelli, l'Avv. Testa, l'Ing. Scabbia ed altri.

La cittadinanza tutta dette prove indescrivibili di affetto e di compianto al venerato Pastore e tutta Ferrara prese parte alla solenne dimostrazione. Oh! Ferrara, non dimenticherà mai l'amabile e dolce figura di questo Domenicano dallo sguardo dolce e penetrante, dal modo soave e dignitoso che in così poco tempo aveva saputo far tanto bene all'Archidiocesi, aveva saputo scuotere tante fibre indurite...

Appunti storici.

Notificazione Ecclesiastica. — Mons. Enrico Grazioli Vescovo di Samosata, già Vicario Generale e Vescovo Ausiliare dell'Em.mo Mauri, ora Deputato Capitolare così annunziò al Popolo la morte dell'Arcivescovo.

« Una gravissima sciagura ha colpito la nostra Archidiocesi piombandola improvvisamente nel lutto, con un colpo tanto più fiero quanto più inaspettato.

« L'Eminentissimo Signor Cardinale Egidio Mauri dei Predicatori nostro amatissimo Arcivescovo, è spirato nel bacio del Signore questa matti a alle ore 0,02.

« Confortato coi Sacramenti della nostra Religione, colle preghiere rituali, colla speciale benedizione di Sua Santità, ha chiusa santamente la sua vita.

« La virtù, la sapienza, la carità, lo zelo e la prudenza che lo adornavano hanno ricevuto e riceveranno tributo di lode e di onoranze nel compianto universale del suo popolo e di ogni ordine di cittadini.

« Nel compiere il triste ufficio di annunziare la dolorosa notizia, Noi esortiamo i fedeli a pregare Iddio affinchè si degni di concedere subito l'eterno riposo all'anima benedetta del nostro Pastore.

« Ferrara, dalla Residenza Capitolare, 12 Marzo 1893.

† ENRICO, *Vescovo di Samosata*
Deputato Capitolare.

Digitized by Google

Cortesia del Sindaco. — L'egregio Prosindaco Eugenio Righini, recavasi nel Palazzo Arcivescovile a presentare al cav. Secondiano Mauri, fratello del defunto Presule, le sue condoglianze in nome della Cittadinanza per il luttuoso avvenimento.

La carità in occasione della morte del Card. Arcivescovo. — L'Amministrazione del Monte di Pietà pubblicò il seguente Avviso.

« La famiglia dell'Eminentissimo e Reverendissimo Arcivescovo della nostra Diocesi, Cardinale Egidio Mauri, nella luttuosa circostanza della Sua morte, con slancio di generosa carità, ha disposto per lo svincolo gratuito di tutti i pegni di lana e biancheria da lire una, eseguiti dal 1° Novembre 1895, all'11 Marzo 1896, ancora esistenti nel nostro Istituto.

« L'amministrazione del Monte di Pietà, con sentimento di profonda gratitudine per un atto di sì illuminata beneficenza, rende noto agli interessati che la restituzione verrà eseguita nei giorni di Martedì 17, Mercoledì 18, Venerdì 20 Marzo dalle ore 12 alle ore 15, e che verrà poi continuata secondo l'orario d'ufficio per i giorni successivi. »

Oltre alla gratuita restituzione dei pegni suindicati, sappiamo che la famiglia dell'Em.mo Cardinale Arcivescovo distribuì ai diversi Istituti di carità di Ferrara la somma di L. 800.

NELLE SOLENNI ESEQUIE
DI SUA EM. IL CARD. EGIDIO MAURI
ARCIVESCOVO DI FERRARA
CELEBRATE IL XVII MARZO MDCCCXCVI
DOLOROSO TRIBUTO
DEL METROPOLITANO CAPITOLO.

Sonetto.

Vale, o Padre e Pastor! Già lievi al cielo
Dispiegò i vanni la tua candid'alma
Ove di tante pene e tanto zelo
La degna ebbesi alfin corona e palma.
Ed or la tua Ferrara in negro velo
Presso il feretro della fredda salma
Par che all'ambascia dello spir o anelo
Cerchi nel pianto refrigerio e calma.
Ma invan! Non più coll'alto senno accorto,
Col santo esempio, coll'eloquio pio
Ne sei lume alla mente e al cuor conforto!...
Soli restiamo in torbida procella,
Sotto la provocata ira di Dio,
Che questa Italia misera flagella!

PIETRO Can. MERIGHI
Arciprete della Metropolitana.

Digitized by Google

L'Ordine di S. Francesco e il Card. Mauri.

Ci par degna di rimanere tra queste memorie anche la circolare con la quale il degnissimo P. Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Minori ha annunziata ai suoi figli, la morte del Mauri.

Fr. ALOYSIUS DE PARMA - ordinis minorum regularis observantiæ - SANCTI PATRIS NOSTRI FRANCISCI - lector jubilatus in Sacra Theologia - jam minister obs. prov. bononiensis - totius ordinis fratrum minorum - Generalis Minister - humilisque in Domino servus.

Rev. Pater in Christo dilectissime,

Infaustus nuntius ad Nos perventus, animum Nostrum, ac Venerabilium Patrum Generalis Nostri Definitorii et Curiæ summopere angit. Indomabili enim pulmonitide correptus Emus ÆGIDIUS MAURI inclyti Ordinis Prædicatorum, S. R. E. Presbyter Cardinalis et Archiepiscopus Ferrariensis, sexaginta septem annos natus, heri, omnibus Ecclesiæ Sacramentis expiatus, cessit e vita. Dignitate Ipse eminens, sed magis pietate, virtutibus, doctrina et meritis, ad Eum certe migravit Quem in terris tota devotione dilexit, fideliter servivit, Cujusque gloriam semper quæsivit in omnibus et per omnia, præmium æternum pro tot tantisque laboribus exantlatis recepturus.

Nos autem erga pientissimum Virum gratitudinis et justitiæ sensibus tenemur. *Gratitudinis* quidem, cum universo Ordini notum sit, Ipsum nomine et auctoritate Summi Pontificis præfuisse Nostris Generalibus Comitiis ad S. Mariam Angelorum prope Assisium a die 16 Maji ad 4 Junii anni præteriti habitis; et ibi in tanto munere obeundo præfulsisse summa dexteritate, comitate eximia et charitate, atque prudentia incredibili et patientia pari, ita ut omnium Vocalium corda sibi devinxerit. *Justitiæ* quoque, quia Comitiorum Patres, ut in Eum pietatem et observantiam Seraphici Ordinis probarent, in Sessione VI et ultima Comitiali unanimi consensu statuerunt, quod Ejus animæ e vivis abitæ parentarent singuli Conventus unius Sacri celebratione (1).

Quapropter præsentibus Nostris litteris, Tibi, Reverende in Christo Pater, præcipimus et mandamus, ut cures executionem prefati Statuti in omnibus et singulis istius Provinciæ tuæ sollicitudini commissæ Cœnobiis, et celebrari facias pro anima preclarissimi defuncti unum Sacrum; una simul commendantes Religiosis omnibus ut pias pro Eo effundant preces, ut dignetur Misericors Deus quam citius Eum, si adhuc aliquod luendum restat, ad beatificam in cœlo visionem admittere.

Seraphicam benedictionem Tibi, omnibusque tuæ curæ concreditis, peramanter impertimus, et permanemus

L. † S.

Addictissimus in Christo
Fr. ALOYSIUS DE PARMA, Min. Glis.

(1) Act. Congr. Gen. pag. 67 et 94.

Digitized by Google

A Montefiascone ed a Roma.

La morte del Cardinal Mauri, fu intesa con gran cordoglio nella città, che si darà sempre vanto di essergli stata patria e di avergli prestato nel suo Seminario il primo nutrimento di quella dottrina e pietà, che lo fece progredire per via splendida fino ad altissima meta. Della comune perdita si dolse specialmente il Capitolo, verso cui l'insigne Prelato mostrò sempre fraterna benevolenza, tanto che volle partecipare con somma cospicua alle spese per la decorazione della Chiesa Cattedrale. Ed in essa il Capitolo ha suffragato all'anima del venerato defunto con solenne funerale. Alla Messa celebrata da Monsignor Alessandro Basili, Canonico Sagrista, assistè Mons. Luciano Gentilucci, nostro Vescovo Amministratore, che diede l'assoluzione al tumulo.

Oltre al Seminario ed ai Padri Cappuccini, intervennero i Consiglieri Municipali con la Giunta, e la scolaresca maschile e femminile delle classi elementari. La musica sacra, diretta dal maestro Baratta, eseguita da scelti cantori, chiamati anche da Viterbo, e le meste armonie della civica banda accrebbero la devota commozione del numerosissimo popolo accorso alla funebre cerimonia.

Sull'ingresso del tempio era questa iscrizione:

O cittadini — Venite a rendere il tributo — Della prece funebre — All'anima eletta — Del Cardinale Egidio Mauri — Arcivescovo dotto ed esemplare — Concittadino benemerito od illustre.

Altra iscrizione posta nella parte anteriore del catafalco diceva:

Ægidio Mauri — Domo Faliscoduno — Ex familia Dominiciana — Archiepiscopo Ferrariensi — Doctrina suavitate morum munificentia — Omnibus accepto — De patria — Ob adlatum in eam ab eo primum — Sacræ purpuræ decus — Optime merito — Contra omnium votum — Et magno sui apud omnes desiderio relicto — IV Idus Mart. MDCCCLXXXVI *— Inopina morte abrepto — Maximo civium luctu — Ordo Canonicorum — Civi amantissimo et clarissimo — Mœrens — Justa funebria — Instaurat.*

Anche nella nostra chiesa di S. Maria sopra Minerva a Roma, del titolo della quale il Mauri avrebbe preso possesso tra breve, fu celebrato un solenne funerale, il giorno 21 di Marzo. Intervenne col Revmo Padre Generale una rappresentanza di tutte le Case Domenicane di Roma.

Digitized by Google

IL TEMPIO DEL ROSARIO A NEPI

Nella città di Nepi (Roma), che ha una sede vescovile illustrata da S. Pio V il quale la tenne dall'anno 1555 all'anno 1560, vi è un convento di domenicani la cui chiesa dedicata a S. Tolomeo, ma dal popolo detta *il Rosario,* racchiude tesori di memorie sacre. Fra l'altro vi si conservano i corpi di S. Tolomeo vescovo e martire, e di 38 altri martiri che risalgono al primo secolo dell'era cristiana, e assai probabilmente sono i protomartiri di Occidente. Ma, ciò che ha più stretta relazione coll'ordine di S. Domenico, vi siede regina delle vittorie un'antica e taumaturga statua della B. V. del SS. Rosario la quale è fama essere stata a bordo di una delle navi che distrussero la flotta mussulmana a Lepanto. Certo l'ebbe in grande venerazione lo stesso S. Pio V, come ne fa testimonianza il dono da lui fatto di uno degli stendardi tolti ai turchi in quella memoranda giornata.

Questo Tempio fu costruito nel 1542 dal Duca Pier Luigi Farnese per ordine di Paolo III, quando circondando di mura il Castello e la Rocca fece abbattere l'antico Convento che sorgeva sulle cristiane Catacombe. Si vuole anzi che esso sia, almeno in parte, opera del celebre Barozzi, detto comunemente il Vignola.

Il convento rinnovato dal maestro generale Quinones, ampio e di bell'architettura, conta tra i religiosi che vi abitarono una serie di uomini dottissimi, molti dei quali occuparono le prime cattedre nel collegio di S. Tommaso in Roma, e alte cariche nell'Ordine. Basta ricordare per tutti l'egregio P. Embriaco provinciale attuale dei Domenicani di Roma, illustre per l'orologio idraulico e per altre invenzioni premiate con medaglie d'oro e di argento nelle Esposizioni di Milano, di Torino e di Roma. Anzi fu appunto in quel convento ch'egli, professore di filosofia e di scienze naturali nel seminario diocesano, inventò l'orologio idraulico. Oggi ne è Priore il P. Vincenzo Pistelli, e ci piace di dire subito che egli continua nel suo Ordine le tradizioni gloriose dell'arte.

La chiesa pericolava e le autorità l'avevano già da parecchi anni fatta chiudere al culto. Intanto il P. Pistelli disegnava, disegnava continuamente, cosicchè la sua camera era divenuta un vero studio d'architettura: finchè non venne il giorno che quei disegni dovevano uscire dalla cella del povero frate e tradursi nella realtà di un magnifico tempio. Il P. Pistelli, senz'altro aiuto che di pochi mastri del luogo, comincia a rafforzare le fondamenta della sua chiesa

Digitized by Google

prediletta: solidissimi piloni e grandi archi sono gettati quà e là nei sotterranei, dove il bisogno lo richiedeva. Quindi si pone mano al restauro della parte superiore: restauro che si può chiamare piuttosto un totale rinnovamento. La chiesa del Rosario in Nepi non era più che una vastissima capanna, e il P. Pistelli di questa capanna ne ha fatto una vera opera d'arte. Egli ha ridotto a forma d'abside il coro quadrangolare; ha fatto girare attorno attorno sotto alle vôlte un bel cornicione sostenuto da 24 mezze colonne, che servono anche a dividere una dall'altra le 6 cappelle minori: tra il coro e il corpo principale dell'edifizio, nello spazio rilevato dove sono due capelle più grandi e l'altare maggiore, ha piantato otto robusti pilastri sovrapponendovi quattro vasti archi, e sopra questi archi ha voltato una cupola elegantissima illuminata da otto fenestroni, che nel suo piccolo ritrae benissimo quella di S. Pietro.

Quanti architetti, pittori, ingegneri capitano a Nepi, e ve ne capitano spesso per visitarne le antichità, restono ammirati di questo lavoro, e più ammirati ancora, quando chiesto dell'architetto direttore, si veggono venire innanzi l'umile frate della tonaca bianca chiazzata di macchie di calce, e con le mani impolverate. Perchè è da sapere ch'egli nel desiderio di veder presto compiuta l'opera sua, non disdegna d'accomunarsi nel lavoro co' suoi operai.

Ma dove ha egli trovati i mezzi per fare quel che ha fatto? Tranne qualche sussidio avuto dall'amministrazione del fondo pel culto e del comune della città, finora ha provveduto da sè. Però si capisce che la borsa di un frate non può essere una fontana perenne: e infatti quella del P. Pistelli consumava l'ultimo soldo sulla punta dei parafulmini, ch'egli ha posto a sicurezza dell'ossatura del fabbricato ora interamente compiuta.

Resta a fare la parte ornamentale: il frate-architetto ne ha già preparati i disegni, belli e originali, e sta aspettando con viva fiducia che la sua cara Madonna delle Vittorie gli dia modo di mandarli ad effetto.

Piaccia alla divina Madre di farlo presto e appieno contento, ispirando a tutti i devoti del SS. Rosario di cooperare al sollecito compimento di quest'opera grandiosa, che sarà di certo tra le più notevoli dedicate in questo scorcio di secolo al culto delle mistiche rose.

Nihil obstat: Fr H Agnesi O P. S T M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M R. M.
Impr. Fr R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

LA PAROLA DI DIO [1]

Ed a ciò vorrei che riflettessero coloro che, non curandosi di praticamente comunicare colla Chiesa, credono di rimanere cristiani, e buoni cristiani. La legge del cristianesimo è per essenza legge di mediazione: della mediazione di Cristo verso Dio, della mediazione della Chiesa verso Cristo. Chi non si rassegna a questa legge, chi rifiuta la mediazione della Chiesa, torna, volere o non volere, alle tremende separazioni pagane, sta nel mondo senza Dio, senza Gesù Cristo, senza promesse, senza speranze, diviso dal divino consorzio, straniero alla cittadinanza dei santi (2). Su lui pesa un anatema, che è quasi un'anticipata riprovazione.

L'applicazione di questo generale principio all'argomento che abbiamo tra mani è facile e chiara. Se alla separazione nostra dalla Chiesa risponde in estensione ed intensità la nostra separazione da Cristo, un cristiano che per orgoglio od accidia, per disprezzo o noncuranza non vuol sapere di predicazione evangelica, che fa? Rifiuta con questo medesimo il magistero di Cristo. Rifiuto oltre ogni credere funestissimo. Per ciò che risguarda la scienza della salute, scienza a tutti necessaria, assolutamente necessaria, chi è Gesù Cristo? È l'unico maestro. Ce lo ha detto egli stesso in termini formali, vietandoci di prendere il titolo di maestro,

---

(1) Vedi pag. 194. Continuazione e fine dell'ultima pastorale dell'Emo Card. Mauri dei pred. — Filippo Crispolti, parlando dei lavori del Mauri, ha scritto parole che ci piace di riportare perchè attestano in quale estimazione fosse come scrittore l'illustre figlio di S. Domenico: « Teologo profondo e insieme scrittore di rara eleganza, le sue pastorali e le sue omelie erano, a quanto mi affermava un Prelato che conosce tutti i Vescovi italiani, un avvenimento per l'Episcopato. La pastorale sulla *Mortificazione cristiana* è citata come modello di letteratura episcopale. E quale connubio tra il pensiero e la forma! Un altro personaggio ecclesiastico che è meritamente tenuto fra i primissimi scrittori d'Italia, mi diceva: Nessun Vescovo scrive bene l'italiano come lo scrive Mauri. »

N. d. R.

(2) Ephes., II, 12.

Digitized by Google

perchè maestro unico è lui: *unus est enim magister vester* (1).

« Se intendiamo questa parola, noi ci persuaderemo, dice sant' Agostino, che niuno ci può insegnare se non Dio: nè gli uomini nè gli angeli ne sono capaci; possono ben essi parlarci della verità, possono per dir così mostrarcela a dito; ma insegnarcela non può che un Dio solo, perchè egli solo c'illumina per farcela discernere. Nel suo lume dunque noi scopriamo il vero. Egli ci dà un certo senso che chiamasi il *senso di Gesù Cristo* (2), per cui gustiamo quel che è di Dio. Egli ci apre il cuore, e ci dice internamente: questa che tu senti, questa che tu leggi, è la verità. Il che fa dire a S. Agostino: Ecco fratelli, miei, un gran segreto, *magnum sacramentum, fratres* (3): il suono della nostra parola percuote gli orecchi, il maestro è dentro: *sonus verborum nostrorum aures percutit Magister intus est* (4). E la ragione, ripeto, si è che non vi ha che un maestro, Gesù Cristo; egli solo insegna agli uomini, egli solo può dar loro la scienza della salute » (5).

Guai dunque a chi divide ciò che Dio ha congiunto! Guai a chi ricusando di udir la parola della Chiesa, viene per necessaria conseguenza a separarsi dal divin Maestro, a far tacere nelle profondità della sua anima la parola di lui! La luce, che ne poteva, che ne doveva illuminare la mente, dileguasi! Che altro può aspettare questo infelice se non il più tremendo dei gastighi contenuti nei tesori della collera divina, voglio dire l'accecamento spirituale? Accecamento colpevole, perchè volontario, direttamente o indirettamente voluto nel disprezzo del ministero apostolico. Accecamento esiziale, perchè « esclude la prima di tutte le grazie che è il lume divino, e con l'esclusione di questa prima grazia ci mette nell'impossibilità di conseguirne delle altre (6). » Accecamento

(1) Matth., XXIII, 8.
(2) I Cor., II, 16.
(3) In Epist. Joan. tract. IV.
(4) Ibid.
(5) Bossuet, Sermone per la seconda Domenica di Quaresima.
(6) Bourdal., Quaresima, Predica dell'accecamento spirituale.

Digitized by Google

oltremodo ingiurioso a Dio, perchè « gli chiude in certo modo la porta del nostro cuore, e lo riduce come all'impotenza di salvarci, se già non ricorra alla sovranità del suo impero e non faccia un ultimo sforzo di sua misericordia (1). » Accecamento perciò contrarissimo alla salute, perchè « secondo tutti i principii della teologia, la prima grazia che vi concorre è il lume che ci scuopre la via del Signore e ci fa conoscere gli obblighi nostri: lume assolutamente necessario, giacchè, nell'ordine della grazia come in quello della natura, per operare liberamente bisogna conoscere, e per ben conoscere bisogna essere illuminato da Dio (2). »

E di questo accecamento, che a solo pensarvi fa tremare un'anima pia, non vediamo noi ai nostri dì in tanti dispregiatori dell'evangelica parola sventuratamente gli effetti? Come spiegare senza questa lacrimevole cecità quell'oblio profondo in cui vivono degli eterni loro destini; quell'adorare con un'anima immortale beni di un giorno, con un'anima capace e bisognosa dell'infinito beni frivoli e da nulla, con un'anima tutta celeste beni vili ed impuri; quel tener di proposito gli occhi confitti in terra, non pensare mai alla vita avvenire, non temere l'inferno, non sospirare al paradiso; quel dire con l'eloquente linguaggio dei fatti: mangiamo e beviamo, che dimani morremo? Come capire quel loro letargo nelle cose morali, quell'adagiarsi tranquillamente nel peccato, quel farne mostra con pubblici scandali, quell'applaudire all'iniquità fortunata, quel cooperare a inique imprese, a vergognosi trionfi; quel mettere il proprio onore nel corrompere altrui e esserne corrotti? E tanti loro stravolti giudizi intorno alla Chiesa, alla sua autorità, alla sua gerarchia, al suo culto, alle sue leggi, al suo patrimonio, alla sua libertà, ai suoi diritti, a' suoi benefizi, come altrimenti spiegarli? Come spiegare quel credersi e chiamarsi cattolici, mentre alla loro fede religiosa non vi è quasi tra le idee così dette moderne veruna che si opponga: non l'assoluta libertà di pensiero, di parola, di coscienza, di

(1) Ibid.
(2) Ibid.

Digitized by Google

culto; non la separazione della Chiesa dallo Stato, della religione dalla civiltà, del cielo dalla terra; non l'ateismo dei governi, delle leggi, delle scuole; non la confusione della verità con l'opinione prevalente, della giustizia con la legalità, del dovere con l'interesse, del diritto con la forza; non l'ostracismo degl' istituti religiosi, non il matrimonio meramente civile, non le più audaci ingerenze del potere politico su ciò che v'ha di più sacro e divinamente inviolabile? Che più? Quello spirito di errore, quella portentosa credulità alla menzogna e ad ogni menzogna di cui parla l'apostolo (1), non li vediamo noi trafusi nelle vene delle generazioni moderne, dei moderni scienziati? Purchè sia disonorata la Chiesa, purchè la dottrina della Chiesa sia combattuta, da tante anime si crede tutto, si approva tutto. Dite loro che l'umano pensiero è scintilla di luce fosforica, e vi credono: che l'uomo è una scimmia trasformata, che l'astro, la pianta, il bruto, ogni cosa è Dio, che l'universo con le sue maraviglie è svolgimento di una materia eterna, che la verità è nome vano, che la vita nostra è perpetuo sogno; ed essi vi credono; sì, vi credono, fratelli e figli miei, e vi credono a nome della ragione, della scienza, del progresso, delle sorti patrie, dell'umana dignità.

Non son questi segni evidenti dell'accecamento di cui vi parlo? Ed in qual modo seguì tale accecamento? In un modo semplicissimo, ma che deve colmarci di salutare spavento, e farci finalmente comprendere la necessità di non disprezzare la grazia dell' evangelica predicazione. In questa due maestri parlano, l'uno di fuori, l'altro di dentro, l'uno visibile, l'altro invisibile. E bene da tanti cristiani non si volle più udire il maestro visibile, e l'invisibile maestro tacque: ed ecco le tenebre. Tenebre tanto più giuste, che il mezzo di evitarle era più gratuito, più potente, più alla mano per noi che, nati e cresciuti nel cuore del cristianesimo, siamo come assediati dalla parola evangelica, e dall' apostolato divino. Le grazie celesti non sono solamente un dono, ma un peso: accettate ed usate bene vi salvano, ripudiate o

(1) II Cor. IV, 4.

Digitized by Google

abusate vi dannano, portando seco la loro sanzione, una sanzione di misericordia o di giustizia.

IV.

Ho detto che le grazie celesti riescono a nostra dannazione non solo quando le rigettiamo, ma eziandio quando, accettandole, non ne facciamo buon uso. E importa assai che questa grande verità sia ben impressa nella mente e nel cuore di coloro che dalla predicazione evangelica non rifuggono, anzi la frequentano più o meno con amore. Non sarebbe il colmo della sventura che per colpa nostra ci divenissero ostacoli di salute quegli aiuti medesimi, che per un tratto singolare di misericordia ci porge Iddio a fin di salvarci? Perciò, figli diletti, io vi prego e scongiuro che, non paghi di udire la divina parola, procuriate di udirla con quelle sante disposizioni che la rendono fruttuosa. Non vi dispiacerà che, a compimento di questa mia umile istruzione, ve ne accenni le principali.

Prima e principalissima è la fede, cioè quel raggio di luce divina che, trascendendo i lumi di natura, vi faccia discernere dalla parola dell'uomo, per dotta ed eloquente che sia, la parola di Dio. Questo requisito è così fondamentale che, ad assicurare i frutti della predicazione, è necessario che la preceda, l'accompagni e la segua. Parlandovi della santa comunione che vi diciamo noi? Principalmente una cosa, che ravviviate la vostra fede, che non badiate a quello che vi dicono i sensi nè a quello che vi dice la ragione, che lasciandovi illuminare e totalmente dominar dalla fede vi ricordiate che sotto le umili apparenze del pane eucaristico vi è Gesù Cristo, il vostro Creatore, il vostro Redentore, il vostro Dio. Rispetto alla divina parola vi diciamo lo stesso, e ve lo diciamo con precisione rigorosa di linguaggio, senza la minima esagerazione.

Donde viene la parola che vi predichiamo? Viene da Dio; noi l'abbiamo ricevuta da Lui. Come Gesù Cristo, noi possiam dire che « la nostra dottrina non è nostra, bensì di

Digitized by Google

colui che ci ha mandati (1). » San Paolo assicurava i Corinti di aver loro annunziato il vangelo: quale vangelo? non il suo, non quello di qualsiasi intelligenza creata, ma il vangelo di Dio: *evangelium Dei evangelizavi vobis* (2). Su questa divina origine dell'evangelica parola si fondava l'Apostolo allorchè diceva ai fedeli di Galazia: « se un angelo vi evangelizzi altrimenti da quello che vi abbiamo detto noi sia anatema (3). » E su questa fondasi altresì l'immutabilità del cattolico apostolato. Il mondo vorrebbe da noi cose nuove ma noi non ne abbiamo. Noi siamo una voce, una semplice voce che ripete il Verbo Divino, che annunzia sempre e per tutto quella parola di cui sta scritto: « Cielo e terra passeranno, la mia parola non passerà (4). »

A nome di chi vi annunziamo la parola evangelica? A nome di Dio. Egli ce ne ha dato la missione. Dopo diciannove secoli di cristianesimo il predicatore cattolico sente la voce di Gesù Cristo che per mezzo dei sacri Pastori gli dice: « Come il mio Padre ha mandato me, così io mando voi: andate ed insegnate (5). » Andate e insegnate, non solo oggi, non solo dimani, ma sino alla consumazione dei secoli (6). Andate; sono io che vi mando: insegnate; sono io che ve lo impongo: andate e insegnate non in nome vostro, ma nel mio; non gloriandovi in voi stessi, ma unicamente in me, di cui, anche dopo aver fedelmente adempiuto il vostro ministero, altro non siete che servi, ed inutili servi (7): *sicut misit me Pater, ita ego mitto vos.*

E ciò che alla divinità della parola che vi predichiamo mette il suggello, si è che, originata da Dio, predicata a nome di Dio, Iddio stesso è quello che la predica a voi col nostro labbro. Aggiungendo alla missione affidataci la promessa della presenza ed assistenza sua, di una presenza ed assistenza continua e perpetua (8), venne a dirci: andate, che io parlerò in voi e per voi. Io sarò la parola che insegna, voi la voce che l'esprime; io il rivelatore della verità,

(1) Ioann. VII, 16.
(2) II Cor. XI, 4.
(3) Gal. I, 18.
(4) Matth. XXIV, 35.
(5) Ioann. XX, 21.
(6) Matth. XXVIII, 20.
(7) Luc. XVII, 10.
(8) Matth. loc. cit.

Digitized by Google

voi i testimonii; io la legge, voi i banditori. Quindi il comando fattoci sul Taborre dal divin Padre di ascoltare Gesù Cristo, di non ascoltare che lui, lui che è il suo Figlio benamato, l'oggetto delle sue eterne ed infinite compiacenze (1).

E qui ammiriamo i profondi consigli della divina sapienza, la quale con soavità pari alla forza giunge infallibilmente ai suoi fini. Quale era il fine della venuta di Gesù Cristo? Salvare gli uomini; gli uomini, dico, non di un luogo, non di un tempo, ma di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Ora a ciò bastava forse che egli apparisse in Palestina, per pochi anni, nella verità della sua carne? No; bisognava che senza limiti di tempo e di spazio apparisse altresì nella verità della sua parola. Bisognava, secondo la bella avvertenza di S. Bernardo, che il Verbo eterno ci fosse dato da Maria e dalla Chiesa; da Maria che lo rivestì di una carne simile alla nostra per farcelo vedere, e dalla Chiesa che per mezzo dei suoi ministri lo riveste di una voce sensibile per farcelo intendere. Per questa, direi quasi, seconda incarnazione il magistero di Gesù Cristo non cessa mai: i vostri padri l'udirono, i vostri posteri l'udiranno, e voi, miei cari figli, voi in questa parte così prediletti dal cielo, potete udirlo a vostro piacere.

Potete udirlo; ma l'udirlo non vi gioverà se illuminati dalla fede non sarete intimamente persuasi che nel predicatore vi parla Dio, che la parola del predicatore, per l'origine, per l'autorità, per l'intrinseca sua natura, è realmente parola di Dio. Imperocchè, notatelo bene, la parola di Dio non opera in noi se non secondo che è da noi ricevuta. La ricevete voi come parola divina? Essendo parola creatrice, essa fa prodigi, e nulla resiste all'azione onnipotente di lei. E non fu una vera creazione la conversione del mondo per mezzo di dodici pescatori di Galilea? Ma se per somma sventura voi la ricevete come parola dell'uomo, non accade illudervi: quella parola sarà per voi una parola umana, non altro che una parola umana; che val quanto dire una parola debolissima e affatto inutile alla vostra eterna salute. Il nessun frutto di certe predicazioni strepitose dei nostri dì attesta

(1) Matt. XXII, 5.

Digitized by Google

con dolorosa esperienza la verità di ciò che io dico. Si è voluto nel predicatore onorare l'uomo, la dottrina e l'eloquenza dell'uomo, e l'uomo ha percosso gli orecchi, non ha illuminato le menti, non ha santificato i cuori. Senza fede, ha detto S. Paolo, è impossibile piacere a Dio. Applicando alla divina parola questa massima generale dell'apostolo, dalle cose discorse possiamo concludere che la predicazione evangelica senza fede che la preceda, l'accompagni e la segua; senza fede che ci faccia in essa discernere la parola di Dio dalla parola dell'uomo, e riconoscere con profonda e pratica persuasione quella in questa, è impossibile che ci ottenga la benedizione del Signore, e riesca alle anime nostre divinamente salutare.

V.

Presupposta la fede, che nell'uditore della divina parola è condizione precedente, concomitante e susseguente di assoluta necessità, qual disposizione speciale dobbiamo aver noi prima di recarci in chiesa, di accostarci al pergamo, di udire il banditore evangelico che sta per aprire a nostra istruzione la sua bocca sacerdotale? Nell'Ecclesiastico si legge: « Prima di metterti a fare orazione prepara l'anima tua: *ante orationem præpara animam tuam* (1). » E perchè? perchè « facendo altrimenti, soggiunge il sacro scrittore, tu verresti a tentare Dio, presumendo che con un miracolo della sua grazia egli supplisca all'apparecchio che tu volontariamente hai tralasciato: *et noli esse ut homo, qui tentat Deum* (2). »

Questo importantissimo avviso dello Spirito Santo non è meno applicabile a chi vuole udire la divina parola che a chi vuole pregare. In ambedue i casi trattasi di entrare in comunicazione con Dio: nell'uno per parlare a lui, nell'altro per sentirlo parlare; in quello per esporgli i nostri bisogni e chiedergli le sue grazie, in questo per riceverne lumi ed ispirazioni ed apprendere dal suo labbro la scienza della salute. Tra l'una e l'altra cosa vi è sì stretta analogia, che

(1) XVIII, 25.
(2) Ibid.

Digitized by Google

l'apparecchio da premettersi è quasi il medesimo. Che fate voi per degnamente prepararvi alla preghiera? Dopo aver con un atto di viva fede ben compreso ciò che state per fare, la maestà di Dio a cui volete presentarvi, la grazia singolare di essere ammesso alla sua divina presenza e ai suoi divini colloquii; voi sentite il bisogno di riconoscere la vostra indegnità, di umiliare il vostro orgoglio, di purificare la vostra coscienza, di raccogliere il vostro spirito affrancandovi da ogni impressione, da ogni attacco, da ogni pensiero di mondo, di rinunziare ai lumi della vostra ragione per essere illuminati dall' alto, d' invocare a vostro aiuto lo spirito del Signore, insomma di porvi moralmente in tale stato da poter dire: « Il mio cuore, o mio Dio, è preparato, il mio cuore è preparato: *paratum cor meum, Deus, paratum cor meum* (1). » Per degnamente apparecchiarvi ad ascoltar la divina parola dovete fare lo stesso: qui pure dovete lasciarvi guidare dalla fede, umiliarvi, compungervi, raccogliervi, spogliarvi delle vostre idee, rendervi degni, o almeno non affatto indegni che lo Spirito Santo v' illumini, che Dio vi parli.

La necessità di questa preparazione ci fu con linguaggio sensibile ed efficacissimo inculcata da Gesù Cristo sotto la bella parabola della semente. « Un seminatore, dice egli, uscì a seminare il suo seme. Una parte di questo cadde lungo la via, e fu calpestato, e gli uccelli dell' aria lo mangiarono. Altro cadde sopra dei sassi, e nato appena seccò per non avere umore. Altro cadde in mezzo alle spine, e le spine, germogliando insieme, lo soffocarono. Quello soltanto che cadde in buon terreno, quello portò frutto copioso, dette il cento per uno (2). » Facciamo dunque, o dilettissimi, che l'anima nostra prima di ricevere il seme della divina parola sia questa terra buona, di cui parla il vangelo. Dopo aver narrato la detta parabola Gesù Cristo esclamava: « Chi ha orecchi da udire, oda (3). » Oh sì, chi ha orecchi da udire, oda, perchè troppo importa capire e mettere in pratica sì rilevante verità.

(1) Ps. LVI, 8. (2) Luc., VIII, 5, 8. (3) Ibid. 8.

Digitized by Google

Ma eccoci in Chiesa, ecco che il predicatore ci annunzia la divina parola. Con quali disposizioni dobbiamo udirla? Prima di rispondere a tale domanda, lasciate che io vi interroghi con sant'Agostino. « Ditemi, fratelli, quale di queste due cose vi pare di maggior dignità, la parola di Dio o il corpo di Gesù Cristo! Se volete dire il vero dovete certamente dir questo che la parola di Gesù Cristo non è agli occhi della vostra fede punto meno pregevole e degna di stima del corpo suo (1). » Or se è così come è di fatto, se cosa non meno grande, non meno salutare, non meno divina del corpo di Cristo è la parola di lui, è facile il capire che da noi va udita con attenzione, con rispetto, con gusto, con gratitudine amorosa.

Va udita con attenzione, in maniera che, al dire del citato Dottore, « la diligenza che usiamo quando ci vien dispensato il corpo di Cristo, affinchè niente di esso cada in terra, dobbiamo usarla verso la divina parola, badando bene che, mentre pensiamo ad altro o parliamo di altro, alcun che di essa non si perda e cada dal nostro cuore (2). » Nè questo è un vano scrupolo: « perchè (conchiude il santo con termini che fanno tremare), perchè non è men reo chi ascolta negligentemente la parola di Dio di chi lascia negligentemente cadere in terra una minima particella del corpo di Cristo (3). »

Va udita con rispetto. E però bando alle vane curiosità, allo spirito di critica, alle eccessive delicatezze; non pretensioni di cose nuove, di concetti sublimi, di frasi elette, di stile eloquente; non risentimenti perchè le nostre idee vi sono contradette, le nostre passioni mortificate, biasimata la nostra condotta; non attenzione a chi parla e al modo con cui parla, ma unicamente alle cose che dice, unicamente alla verità, alla pura verità. Va udita infine con gusto e gratitudine, con quel gusto e con quella gratitudine con cui ci accostiamo alla mensa eucaristica e mangiamo le carni e beviamo il sangue del nostro divin Redentore; giacchè la

(1) Append. Serm III. (2) Ibid. (3) Ibid.

Digitized by Google

divina parola non è un alimento men sostanziale, un beneficio men segnalato di quello.

A compiere l'azione redentrice della parola divina resta che si accenni quello che si ha da fare dopo averla ascoltata. Quale è lo scopo della divina parola? È renderci cristiani buoni, cristiani di mente, di cuore, di vita. Deve renderci cristiani di mente? Dunque dobbiamo meditarla. Udir la parola di Dio, e poi non pensarci più è, secondo S. Giacomo, come guardare il proprio volto nello specchio, e poi passar oltre e perderne ogni impressione. Ricordiamoci che, mentre il senso coglie rapidamente e al primo istante l'oggetto suo, la forza dell'intelletto nostro, potenza essenzialmente discorsiva, sta nella riflessione. Se questa manchi, la verità udita o ci sfugge e dileguasi, o perduta in un angolo dello spirito ci riman lontana, così lontana dal pensiero, che ci accorgiamo appena della sua presenza, e noi seguitiamo a pensar come prima, ad essere di mente mondani come prima.

Deve renderci cristiani di cuore, cristiani di vita? Dunque primieramente va trasformata in affetto. Finchè la verità è intesa, ma non amata, questa non è la lezione di Dio. Iddio, avverte il Bossuet, ci ha fin allora insegnato in parte, non in tutto; ci ha insegnato secondo la legge, non secondo la grazia, secondo la lettera che uccide, non secondo lo spirito che vivifica. Il modo, onde insegna Dio, è più alto e più profondo; non consiste solo nel rivelarci la verità, ma nell'infonderci la carità. Passata dalla mente al cuore, la verità deve finalmente diventare azione e vita. Il segno che la parola divina ha portato in noi il suo frutto, sono le opere; perchè se la fede senza carità è morta, la carità senza le opere non è carità. Iddio, quando parla, ci fa conoscere ciò che dobbiam fare, ma nel tempo medesimo ci fa fare quel che conosciamo. La parola udita e non praticata sarà un giorno (non dimentichiamo questa terribile sentenza di Gesù Cristo) il nostro giudice e la nostra condanna: *sermo quem locutus sum, ille iudicabit eum in novissimo die* (1).

(1) Joan., XII, 48.

Digitized by Google

DA LUGO A SCIO

STORIA DEL SECOLO DECIMOSETTIMO.[1]

Quale sia, e fino a che eccessi possa giungere il fanatismo de' seguaci dell'Alcorano, recentissimi fatti l'hanno provato. Quei fatti ricordano a meraviglia il martirio che noi siamo per narrare.

Aga Cuzaim volle sparger la voce che il Domenicano Alessandro di Lugo aveva abbracciato la fede di Maometto, ma la cosa, che partiva da un apostata disgraziato, non fu creduta che dal Governatore. Essendosi fatto condurre il preteso proselita lo accolse sul primo con onore, lodò il suo cambiamento; e cominciava a fargli le più splendide promesse, se si fosse mostrato ormai buono e fedele maomettano. Ma il discepolo di Gesù Cristo pieno d'un santo sdegno: « Oh! accusa falsa! oh! quale impostura! Sappiate che sono « cristiano, che mi glorio di essere religioso, sacerdote, « predicatore del Vangelo, che sono pronto a dare la vita « e a spargere il mio sangue, piuttosto che rinunziare alla « fede di Gesù. »

Ma il Governatore dice che non gli è più permesso di chiamarsi cristiano, dappoichè è divenuto discepolo del gran Profeta, nè di far professione del Vangelo dopo di aver riconosciuta la santità del Corano. Queste affermazioni menzognere accendono sempre più lo zelo del servo di Dio; ascoltandolo, come altra volta il gran sacerdote degli ebrei col sinedrio, il Governatore e l'assemblea dei turchi esclamano: *Quest'uomo ha bestemmiato, merita la morte.*

Nessuno si prese la pena di chiedere al miserabile Aga Cuzaim la prova delle sue accuse; e al P. Alessandro si lascia la scelta o di morire fra i tormenti o di ritrattare quelle che si chiamavano bestemmie contro il Profeta.

Ma si parlava ad un uomo che era felice di aver occasione di predicare altamente davanti agl'infedeli la divinità di Gesù

(1) Vedi a pag. 66.

Digitized by Google

Cristo, e la necessità di credere in lui per essere salvi. Insensibile a tutto, non si degnava di ascoltare nè le loro promesse nè le loro minaccie. Peraltro il giudice rimandò l'affare al giorno dopo, e volle che si tenesse prigione il P. Alessandro; il quale passò tutta la notte in preghiere per prepararsi al martirio.

L'indomani, che era un mercoledì, si conduce al Cadì, il capo della giustizia; e si comincia di nuovo con l'accusa di avere abbandonato la religione di Maometto, di avere oltraggiato il Profeta con le sue bestemmie, di aver parlato della sua legge col più profondo disprezzo; di nuovo esortazioni, e minacce e promesse, ma il generoso confessore ricomincia con la stessa fermezza le sue proteste: egli spera di mostrare a tutti, fino all'ultimo, di quale costanza il Dio dei cristiani sa armare i suoi predicatori. E l'inferno pone in opera tutte le sue arti contro Alessandro; si fecero gli ultimi sforzi per sorprenderlo ed abbatterne la costanza, come se da questo trionfo dipendesse tutta la gloria dei Turchi e l'onore del Corano; ma fu inutile. Gli furono dati tre giorni onde rispondere definitivamente; e il P. Alessandro: « Non occorrono « tre giorni, vi dichiaro che niente sarà capace di farmi « rinunziare alla fede di Gesù Cristo; fino all'ultimo gli « sarò fedele, e questa fedeltà, che io attendo soltanto dalla « sua grazia, sarà la mia felicità e assicurerà la mia salute. « Non vi può essere salvezza che in Cristo; il vostro Profeta « è un profeta di menzogna. »

Il giudice vedendo l'assemblea fremente di rabbia a queste parole: « Vendicate il nostro Profeta, disse, e fate sentire « a questo cristiano che bestemmia, quello che sanno fare « i credenti zelanti ». E si scarica sul confessore di Cristo una grandine di colpi, con tanto accanimento che ne sarebbe morto, se il Signore non lo avesse riservato a nuove prove. Coperto di sangue e di piaghe, è trascinato alla prigione e in quella, cui si scendeva per una scala, letteralmente precipitato. Ma non un lamento dalla sua bocca; la gioia di soffrire per il Nome di Gesù gli fa dimenticare e gli orrori di quel carcere tenebroso e il dolore che gli cagionano le sue ferite.

Digitized by Google

Intanto corse voce in città che il Divano aveva risoluto la morte di tutti i religiosi del convento di S. Sebastiano. Ma i figli di S. Domenico, lungi dal lasciarsi intimorire in vista del pericolo che sembrava minacciarli, si mostrarono fermi e tranquilli, e l'arcivescovo di Smirne prescrisse anche delle pubbliche preghiere in tutte le chiese; voleva che si chiedesse a Dio la perseveranza per il P. Alessandro, che sarebbe esposto a soffrire nuovi tormenti per la causa della fede e per il Nome di Gesù Cristo.

Il rigore col quale si custodiva il Baldrati nella sua segreta non permetteva ad alcun religioso di avvicinarlo. Nondimeno un cattolico conosciuto da alcuni Turchi trovò modo di penetrarvi; il confessore di Cristo era in orazione prostrato con la faccia per terra. Così anche il custode testificò di averlo sempre trovato a pregare, non lamentandosi mai di alcuno, non prendendo mai cibo, non cessando di gemere e di versar lacrime. E si racconta ancora di un Ebreo prigioniero nello stesso luogo, che mosso da compassione gli aveva rappresentato esser follia tanto affliggersi e voler tanto soffrire, quando con una sola parola poteva liberarsi da tutti i mali. Fu ridotto al silenzio dalla parola piena di zelo del Padre.

Il terzo giorno si volle tentare un ultimo sforzo. Fu incaricato un uomo insinuante ed astuto, perchè, avvicinando il prigioniero di Gesù Cristo vedesse di guadagnarlo. Quest'infedele affettò di sentir per lui molta stima, poi continuò con promesse le più seducenti, e finalmente venne a discorrere della religione cristiana, provandosi a dimostrare ch'essa altro non era che un'assurdità. Conchiuse facendo ad Alessandro, stato già vittima di tante crudeltà, un'immagine spaventosa dei tormenti che gli rimanevano ancora, se avesse continuato a preferire il Vangelo all'Alcorano. Ma Alessandro era così deciso a tutto soffrire, quanto potevano esserlo i suoi giudici a moltiplicarne le sofferenze; non tardarono a farne la prova a loro confusione.

Si ricondusse il confessore della fede davanti al Consiglio, carico di catene e circondato di satelliti. La sua serenità rivelava la pace intima che ne riempiva l'anima. Gli si chiede

Digitized by Google

IL V. P. ALESSANDRO BALDRATI DA LUGO

MARTIRE DEI PRED.

(dalla fotografia di un quadro contemporaneo conservato dalla famiglia).

Digitized by Google

se è sempre così ostinato, ed egli risponde, con intrepida fermezza, che è sempre cristiano. Allora il Cadì lo condanna ad essere bruciato vivo, e in attesa che il rogo sia preparato, a ricevere la bastonata. Il V. Padre ascoltando la sentenza che lo colpisce, si rivolge al giudice e gli dice: « Vi sono « grato della grazia che oggi mi procurate; voi ridurrete « il mio corpo in cenere, ma l'anima mia se ne volerà al « cielo per godervi la gloria, che la morte del Salvatore « Gesù ci ha meritata. »

Il rogo fu rizzato sulla piazza più grande della città di Scio. Una folla sterminata di Turchi e di cristiani, anche scismatici, era presente; quelli trasportati da una gioia fanatica, questi eccitati dalla speranza che il trionfo del martire sarebbe il trionfo del cristianesimo nell'isola. E quando il P. Alessandro comparve sul luogo, i sentimenti degli uni e degli altri si manifestarono ognora più. Vi fu un Greco, il quale ebbe il coraggio di farsi strada in mezzo alla folla, di gettarsi ai piedi del servo di Dio, di raccomandarsi alle sue preghiere.

Al momento di precipitarlo sul fuoco, un ministro dei Turchi gli assicura che può ancora salvarsi, se vuole; ma Alessandro esclama con forza: « *Sancta Trinitas una Deitas,* » e sale intrepido e raggiante di gioia sul rogo, continuando la sua professione di fede e ripetendo incessantemente: « *In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.*

Si assicura che in quell'ora solenne Dio rinnovò il miracolo dei tre israeliti nella fornace. Le fiamme parevano rispettare il martire di Gesù Cristo, e mentre i cristiani alzavano le mani al cielo per benedire le misericordie del Signore, i Maomettani furibondi gettavano accanitamente sul rogo nuove materie combustibili. Vedendo che tutti gli sforzi non riuscivano che a meglio far risaltare l'evidenza del miracolo, un Turco colpì il santo alla testa con un colpo di forca, un altro con la lancia nel petto, un terzo infine gettò nelle fiamme della polvere da cannone; il fumo e il ferro fecero quello che il fuoco non aveva potuto fare. E così alla presenza di più che quarantamila spettatori, il P. Alessandro Baldrati di Lugo consumò il suo glorioso martirio, il 10 feb-

Digitized by Google

braio 1645. Mons. Subiani aggiunge, e poteva renderne testimonianza perchè presente, che tutti i cattolici furono ripieni di una gioia santa e tutta celeste, e che a questo spettacolo molti Greci si unirono ai Latini per esclamare: « *Viva la Fede Romana, per la quale si muore così generosamente.* »

Se vi fu qualche Turco che restò commosso, il più gran numero non si mostrò che vie più indurito. Ritirato che essi ebbero il corpo del santo dal fuoco che non lo aveva consumato, lo fecero in pezzi; e fu sazio così non l'odio soltanto, ma l'avarizia ancora dei Turchi, che venderono a caro prezzo le reliquie del Martire.

Leone Allacci (1) continua il suo racconto narrando i segni con i quali Dio volle illustrata la morte del suo servo, ed i favori che per la invocazione di Alessandro o il contatto delle reliquie si ottennero dai fedeli, non a Scio solamente dove patì, o in Lugo sua patria, ma in altre parti ancora. A noi basti ricordare il Capitolo Generale de' Predicatori tenutosi a Valenza nel 1647, due anni dopo la morte, il quale rese solenne testimonianza della sua virtù, del suo martirio e dei segni verificatisi (2).

---

(1) Op. cit. pag. 100 e segg.

(2) Acta Capituli Generalis Valentiæ a. 1647 celebr. (Impr. Valentiæ, per Bernardum Noguès, 1647, fol. 51 a. l). Fratres et Sorores qui gloriose obierunt. — In Provincia utriusque Lombardiæ: « R. P. *Alexander de Lugo (Baldrati)*. Lector, vir simplex, sed devotus, et regularium, institutorum amantissimus, divino, ut creditur, ductus spiritu, ad insulam Chiensem accessit, in qua per aliquod tempus exemplariter commoratus, vitam religiosam in conventu nostro ducens, atræ bilis instinctu, cuius passione aliquando affligebatur, a fide apostatavit, sed post sex horas, quasi a somno expergefactus, unquam fidem christianam abnegasse libere protestatus est, et se inter Turcas absque ordinis habitu videns, rem insolitam et novam admirans, ad B. Virginis solitum præsidium alta et flebili voce confugit. Comminati sunt Turcæ mortem atrocissimam, blanditi sunt verbis, ille vero intrepidus, nec præmia vellé, nec mortem timere dixit, dummodo in fide christiana decederet; fustibus cæso oculum eruerunt, et post alia tormenta vivus exustus constantissime cum Turcarum rabie, et Christianorum ædificatione Iesum Christum semper confessus est, cuius mortem gratiis, et miraculis voluit Deus illustrare ut ex fide dignorum relatione, et ex actis iuridice a Curia episcopali receptis apparet. »

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE
DEL
PICCOLO UFFICIO DELLA MADONNA[1]

SESTA.

La *Sesta Ora* corrisponde al meriggio, che dal mistero della passione fu consecrato. Al meriggio del sesto giorno il figliuolo di Dio redense il genere umano dalla sua croce che fu patibolo trionfale. La *Sesta Ora* adunque porta nel suo seno la fragranza del virginale parto e del vivifico sangue, cioè ricorda i due misteri che hanno recato a noi la salute. Al cominciamento s'indirizza l'angelico saluto a Maria e si chiede il superno lume per contemplare i miracoli di amore compiuti in lei, e al Dio uno e trino che è fontale principio di tanta benedizione si rende laude.

Al soave esordio s'intreccia il breve e glorioso *Inno* alla Vergine. Nella 1ª strofa si canta il congiungimento della forma umana con la divina fatta all'ombra dello Spirito Santo nel talamo di Maria.

Nella 2ª si celebra la misericordia di Dio che fece di Maria la debellatrice dell'antico serpente e pietosa corredentrice, supplicando Iddio a farci cogliere il frutto di cotanta misericordia, massime nell'ora di morte.

Nella 3ª s'inneggia alle tre divine persone che compirono in Maria il grande sacramento della pietà restaurativo del mondo e il tesoro di ogni grazia salutare posero in lei.

All'*Inno* si consertano bellamente tre *Salmi*, ne' quali la redenzione futura si adombra in modo aperto e solenne.

Il Salmo 125 accenna letteralmente la captività del popolo Ebreo, misticamente il servaggio della umana gente sotto il giogo di Satana e l'affrancamento per Gesù Cristo.

Nel versetto 1° si fa motto della letizia del popolo al vedere cessata l'onta della servitù miseranda. *Quando il Signore ricondusse i captivi al Sion,* si allude a Ciro e al famoso editto, la cui notizia fece esultare gli esuli Ebrei. Il decreto di condanna lacerato e attaccato alla croce di Gesù, dice Ilario, letificò il genere umano sbandito da quella Sion che è negli angioli eterna.

---

(1) Vedi a pagina 148.

Digitized by Google

Nel 2° si dice che la bocca dei liberati si empirà di gaudio e la lingua di giubilo, il che designa i portenti della salvatrice grazia ne' cuori umani. In questi cuori Cristo effonderà per lo Spirito Santo l'amore fonte d'inenarrabile gioia. Il giubbilo è gaudio festivo sgorgante dalla fede che dà il senso di arcane cose. Le anime tramicchite de' doni dello Spirito Santo furono, dice S. Agostino, irrigate e inondate di una *sobria ebbrezza*. Per le lingue degli apostoli fu spento il fuoco celeste e nacque in terra il bisogno della lode e del canto.

Nel 3° si esprime la commozione che ne' popoli si destò ai portenti del Vangelo e del Crocifisso. Allora si dirà: *Cose grandi fece il Signore per essi.* I pagani a mirare i costumi subito cangiati e i nuovi amori stupivano ed esaltavano nel mirabile cangiamento la onnipotenza di Dio. Incarnarsi, vivere, morire, risorgere, e infondere nelle anime l'increato amore, quale arra di eterna vita, ecco le cose mirifiche operate dal Verbo e che hanno fatto stupire il mondo.

Nel 4° si prenunzia la confessione dei convertiti, i quali fanno eco ai gentili e affermano la verità dei portenti operati da Dio per loro, *la gioia ci sovrempie il cuore.* Il sentirsi netti da colpa e imbalsamati dall' alito del bacio di Dio che accende amori ineffabili, sono cose preclare e grandi. Il sentimento che emana dalla fede di cotali misteri apre la ressa del gaudio e dal gaudio dell'animo fiorisce nelle parole la lode e il grido festante.

Nel 5° si esprime il doloroso pensiero che ancora la captività non è sciolta in tutto. Vi hanno tuttavia nell'universo assai schiavi, e sono gl'infedeli, seduti all' ombra di morte. Si fa viva e forte preghiera che queste turme di schiavi corrano alla Chiesa coll'empito di un torrente ingrossato dalle nevi che si disigillano al vento del mezzodì. Lo Spirito Santo è vento caldo che disgela, infiamma e feconda.

Nel 6° si allega una difficoltà o dubbio che può affannare i volgari ingegni. Nella Chiesa, ove è il fonte della letizia, perchè non sono sempre lieti i credenti? perchè gli alunni della fede sono oppressati? Come accordare la letizia del trionfante col gemito dell'oppresso? Il responso è solenne; i giusti sono mesti di una mestizia che nasce dal sentire al vivo l'esilio della mente e del cuore. È una mestizia che spunta dalla scienza verace e trae seco una segreta allettatrice dolcezza. Le lacrime stesse spremute dal sentimento arcano dell'esilio sono soavi. È portato e frutto della fede questa arcana e dolce malinconia.

Digitized by Google

Nel 7° si afferma il nobile destino dei giusti nella vita presente: *camminarono e andarono piangendo a spargere la loro semenza.* Ecco; i giusti son tristi e piangono, ma non si ristanno però dal fare opere degne. Il giusto gitta il seme delle buone opere nei solchi del tempo. Passato l'inverno della vita terrena che è sementa con duolo viene la eternità che è mietitura con giubbilo. Nel dolore si aspira la carità e splende e l'anima patendo e amando si abbella. E in vero, portando noi un corpo corruttibile che aggrava l'anima, contristandoci gli stimoli della voluttà e dell'orgoglio, è singolare misericordia di Dio che ne tenga del continuo afflitti quaggiù; il dolore inaridisce il germe del male in noi, ci disinganna delle follie della vita, e così ne disciplina alla vera felicità.

Nell'8° si annunzia il cangiamento finale dei giusti che furono oppressati e piansero: *al ritorno verranno in festa portando i loro manipoli.* Le buone opere, dice Ilario, sono una messe lavorata da noi, e a queste opere è dovuto il premio che Paolo chiama corona della giustizia. Chi ha faticato seminando e sudato mietendo è in festa e trionfa quando può recarsi a mano i grossi manipoli. Ecco la sorte dei giusti. L'ultima giornata del mondo sarà di trionfo e di sconfitta: di sconfitta agli empî che avendo seminato nella ingiustizia mieteranno l'eterno lutto; di trionfo ai giusti, i quali vedranno la tristezza cangiata in gaudio e insulteranno ai loro schernitori e alla morte. Allora si griderà: *Ove è, o morte, la tua vittoria e il tuo pungolo?* Il ripensamento del finale trionfo serbato ai corti certami della virtù, ci dee rendere nella pugna strenui, nelle aspre cose pazienti, anche nel pianto felici. Col *gloria* si domanda alla Trinità luce e lena per fornire il terreno viaggio e arrivare alla Sionne celeste, ove gli esuli rimpatriati cantano il cantico eterno.

*
* *

Il Salmo 126 è l'annunzio fatidico e l'encomio della verace Chiesa di Cristo. David da Salomone suo figlio corre col pensiero innamorato al Salomone divino e al tempio vero di Dio che il Cristo fonderà quando che sia sulla terra.

Nel versetto 1° si proclama la verità generale che ogni affaticamento dei mortali è indarno, se non lo benedice Iddio, cagione prima e somma, da cui tutto pende. Gli stessi apostoli non avrebbero fabbricato nulla di saldo, se Gesù non li avesse rivestiti di una virtù dall'alto. Vestiti della possanza di Dio edificarono la

Digitized by Google

Chiesa che si appella casa per eccellenza, perchè in essa non in ombra, ma in sostanza Dio stesso alberga.

Nel 2° si afferma l'assoluta necessità del superno aiuto a conservare quello che fu edificato. Indarno si veglia a guardia della città se Dio non la custodisce. La Chiesa è la città di Dio, il suo regno in terra. Da sè medesimo ne fa governo sapiente; ne è scudo e sole.

Nel 3° si accenna la inutilità di coloro che travagliano senza avere la mira a Dio. Chi si leva avanti giorno e pon fidanza nelle sue forze e tutto attende dalla umana industria lavora indarno. Miglior consiglio è scemare l'affannamento della fatica e accrescere la fidanza nel provvedere superno. Misticamente si vituperano tutti i fabbricatori di religiose dottrine e di culti alieni dal vero Dio. Il pane del dolore è il pane degl'idoli, come emerge dal testo Ebraico e dal commento di S. Girolamo. Si allude a coloro che alzavansi di gran mattino per fare sacrifizio agl'idoli col pane a lor consacrato. Esercitavano assurdi riti, immolavano ostie, ma tutto indarno. David vedeva nel tempio che sorgerebbe sotto Salomone una figura della vera Chiesa, magione e città di Dio della quale il Cristo suo figlio, sarebbe artefice, pietra angolare, fondamento, custode e re. In contemplando questa fabbrica non fatta da mano di uomo e unica per addurre a salute, rimpiange gl'inani sforzi delle società profane che sono edifizi senza fondamento e destinati a perire.

Nel 4° David predice al giusto adoratore del vero Dio la prosperità temporale, ma da questa trapassa con accento fatidico alla Chiesa che è l'unica famiglia di Dio quaggiù e ne annunzia la pace in terra e i trionfi in cielo. Ora la Chiesa, dice S. Agostino, è come Rebecca, la quale porta in seno due popoli che lottano. Nella risurrezione metterà fuori il suo parto e allora appariranno i suoi figli. Quando l'Eterno *avrà dato ai suoi eletti il sonno di morte*, li farà tutti insieme rivivere ammantati d'incorruzione e tutto questo mercè il frutto del virginale seno, Cristo Gesù.

Nel 5° si fa motto dei propagatori della Chiesa nell'universo. Sono appellati *figli della gioventù* cioè procreate in giovane età e sono assomigliati a freccie vibrate dalla mano di un prode. Come la freccia, quanto più gagliarda è la mano che la vibra, tanto va più rapida e più lontana, così gli apostoli lanciati, a così dire, dalla mano di Cristo, anderanno ai confini della terra. Feriranno i cuori e li feriranno a vita, susciteranno la generazione degli amici di Cristo, la nazione dei santi.

Digitized by Google

Nel 6° si proclama la beatitudine del Messia, il quale avrà il *turcasso pieno di freccie* e ne gitterà in tutto il mondo. Egli medesimo sarà freccia eletta del turcasso di Dio, ferirà le anime e farà larghe conquiste. Il Cristo, quando *parlerà a' suoi nemici alla porta,* cioè nell' ultima giornata del mondo non sarà svergognato, trionferà disvelando le armonie sublimi del suo governo, si vestirà de' suoi eletti come di una porpora sfavillante.

Si rende laude alla gloriosa Trinità e si domanda di rimanere uniti di mente e di cuore all'unica Chiesa, acciocchè non lavoriamo indarno nè siamo svergognati cogli empi nel dì supremo e condannati col mondo.

***

Il Salmo 127 letteralmente s'intende di chi alberga nella magione di Jeova, misticamente di chi vive della vita di Cristo.

Nel versetto 1° si canta la beatitudine di chi cammina ne' sentieri di Dio. Le vie di Dio sono i profeti e gli evangelisti, i sentieri sono i consigli della evangelica perfezione. Il giusto che vive dell'amore di Dio sino al dispregio di sè è beato per la speranza. Ora liba a sorsi il gaudio che è inseparabile dall' amore, poi si disseterà al torrente delle delizie.

Nel 2° si annunzia la ubertà soave dei frutti nascenti dalla contemplazione e dagli atti egregi del giusto. La mano è lo strumento degli strumenti e designa le buone opere, delle quali glorioso è il frutto. La contemplazione dà al giusto fiori di affetti santi e frutti d'onore di che s'ingenera stupenda letizia.

Nel 3° si allude al mistico connubio del giusto con la sapienza, la quale ai tementi Dio va incontro come vergine sposa. La sapienza è paragonata alla vite che fiorisce e si carica di grappoli adombrando la casa. Per simil guisa la sapienza illuminando e scaldando arricchisce l'anima di preclari frutti. Bisogna amare la bellezza della sapienza e ambire i suoi abbracciamenti.

Nel 4° si accenna la fecondità della sapienza che ai giusti ispira la vita e nello studio di ben fare gli rende strenui e infaticabili. *I figli tuoi come novelle piante di ulivo.* Come i polloni si levano su dalla vegeta ceppa, così i frutti di mitezza e di castimonia dall'anima del giusto.

Nel 5° si predice la beatitudine dei tementi il Signore. *Chi teme Dio è da lui benedetto.* Il bacio della sapienza infonde nell'anima splendori di scienza e ardori di carità, indi la fame e la sete della giustizia. Ecco il frutto del timore casto.

Digitized by Google

Nel 6° si augura al giusto la benedizione dal Sion e il conquisto de' beni di Gerusalemme per tutti i giorni della sua vita. La benedizione dal Sion è la benedizione di Cristo che sul Sion pose la cuna della sua Chiesa e nel Cenacolo del Sion effuse ne' suoi alunni fiamme e carismi divini. La benedizione dal Sion è la infusione della grazia, deiforme splendore, energia divina, diritto ai beni della terrena, Gerusalemme. Ora noi vediamo *come in ispecchio e per enimma*, cioè tra le ombre della fede, ecco il Sion che vuol dire *speculazione*. In breve ci allieteremo dei fulgori dell'immortale patria, ecco la Gerusalemme che s'interpreta *eredità, visione di pace*. La sapienza, dice S. Ilario, è madre della innocenza e la innocenza partorisce gloriosi frutti. Il che si compirà in noi, quando spuntato il dardo di morte e scosso al tutto il giogo di satana troveremo la requie opulenta in cielo.

Nel 7° si canta la immortalità della generazione dei giusti e il trionfo dell'Israele di Dio: *che tu vegga i figliuoli de' tuoi figliuoli; e la pace sia sopra Israele.* Il giusto semina e pianta e le sue piantagioni restano; i figli di Dio generano figli a Dio, eredi della speranza che non inganna. Per questo modo si propaga l'Israele di Dio, cioè il popolo santo che contempla per fede Iddio e attende il premio degli incontaminati combattimenti. Si rende gloria alla Trinità e si porge supplica che ne infonda luce e lena nella tenzone e ci adduca all'eternale gaudio dei santi.

***

Finiti i *Salmi* si erompe nel grido amorosamente festivo: Godete e rallegratevi, o madre del Signore, che foste nel parto vergine. È come un dire a Maria, per voi l'apparizione dell'invisibile Iddio, per voi la giustizia della fede, per voi il ritorno della esulante famiglia di Eva alla patria. Tutto questo è fiorito dal vostro virginale parto; a voi, o benedetta, il principato della letizia.

Nel *Capitolo*, che è tolto dall'Ecclesiastico, s'introduce la sapienza esprimente di sè che da Dio fu mandata a gittar sue radici nel popolo onorato, cioè nel popolo Ebreo, e a far dimora nella eredità del Signore e nella piena assemblea dei santi, cioè dei fedeli a Dio consacrati. Il Verbo di Dio che adombrò di sua maestà il tabernacolo e poscia il tempio venne in fine a incarnarsi in una vergine del popolo di Giacobbe. Fiore del popolo glorioso è Maria, fiore della Semitica stirpe è Gesù. Dopo il gran rifiuto noi gentili diventammo conquista e siamo ormai la eredità di Gesù. Dalle mani dei Semiti lo abbiamo preso e lo teniamo stretto, conciosiachè

Digitized by Google

il nostro fiore, dice S. Girolamo, è il distruggimento della morte e la sua fragranza è fragranza di eterna vita.

Qui mandiamo il gemito della nostra miseria a Dio e secondo le diverse solennità rammentando i diversi misteri, ai quali ebbe parte la benedetta la supplichiamo a farci della divina incarnazione largamente godere il frutto. Il finale è un grido di festosa benedizione a Dio e il dolce saluto alla sempre vergine: *Ave Maria.*

I MISTERI DEL ROSARIO

FERVORINI PRIMA DELLA COMUNIONE.[1]

3° Mistero: Nascita del Cristo.

Se dinanzi a qualunque mistero la mente umana è impotente a trovare un'idea che lo significhi, e nessuna lingua ha una parola che lo esprima, mai come in quello che meditiamo stamani ho sentito il mio nulla. — Una Vergine che partorisce un Dio-Uomo in una stalla, e lo pone a giacere in una mangiatoia, fra due animali. — Queste parole così semplici, e che a prima vista sembran narrare un fatto solo, compendiano tante e così grandi opere di Dio, ed involgono un sì gran numero di misteri che la mente stordisce, il cuore trattiene i suoi palpiti, e non resta se non chinare la fronte e adorare in silenzio il Dio della gloria che, per nostro amore, s' inabissa nella più grande abiezione, il Dio della potenza infinita che per nostro amore si rende impotente, il Creatore dell'universo che manca di tutto, Colui che con un *fiat* distese l'immenso padiglione dei cieli e vi lanciò innumerabili mondi, il quale non trova neppure una miserabile casipola ove albergare la Madre sua, nè un letticciolo ove Ella possa adagiar lui che si è fatto per nostro amore povero fantolino. Oh sì, se qui non avesse da fare che la mente io non parlerei; ma più della mente qui deve intendere il cuore, e perciò a voi, ricche di cuore, brevemente sì, ma ardisco parlare.

Vi ricordate voi, o Sorelle, che quando Dio volle creare l'uomo, questo essere che compendia in sè tutti gli esseri creati, e che perciò fu detto piccolo mondo, ne formò prima con la creta il corpo e quindi, con un respiro ne creò e v'infuse l'anima? Ora che

(1) Vedi a pag. 76.

Digitized by Google

cosa mai significa questo respiro creatore di Dio? Significa che Egli ci trasse proprio dal suo cuore, come il respiro si trae dal cuore di colui che respira; significa che noi usciti da Lui per un respiro di amore dobbiamo tornare a Lui per amore. Il peccato distrusse questo grandioso ordinamento di Dio, e rivolse l'amore dell'uomo alla terra; l'uomo che pretese orgogliosamente innalzarsi all'infuori e al disopra di Dio, si condannò a strisciare ignominiosamente e dolorosamente nel fango, servo, anzi schiavo del fango. Ecco perchè Gesù Cristo il quale doveva restaurare tutto in sè, e pacificare col Padre suo ogni cosa che avvi in terra, ed ogni cosa che sta sopra la terra, esce alla vita del mondo trascurando tutto ciò che piace al mondo, e che è la rovina del mondo. Poteva nascere nelle sale trionfali del Compidoglio, e sceglie invece una grotta, ingrato albergo persino alle bestie, poteva avvolgersi ne' più splendidi ammanti, e giacersi ne' letti ricchi di oro e di gemme; invece si copre di laceri lini, e reclina il capo divino in una mangiatoia, fra poca paglia, avanzo del bue e dell'asino. Oh quella grotta, quella mangiatoia, quella paglia sono la più alta condanna dell'amore disordinato alle cose della terra, quella umile abiezione di cui si circonda è la più giusta riprovazione della superbia fastosa dell'uomo ribelle.

Ma osservate: mentre Betlem, la città di David, l'antica culla e dominio de' suoi progenitori secondo la carne, non ha una stanza per il nascituro Redentore del mondo, ed in quelle ore supreme costringe la Madre di un Dio a rifugiarsi in luogo sì vile; ecco fra tanta umiliazione della quale si circonda come uomo, i lampeggiamenti de' suoi divini splendori. Come la luce creata passa attraverso un terso cristallo senza frangerne una minima particella, così Egli, luce increata del Padre, esce dal seno della Vergine madre, lei giubilante, senza frangerne i verginali segnacoli, e mentre Ella rimane assorta, indiata in una estasi di adorazione e di amore, gli Angeli cantano nell'alto e d'intorno: Gloria a Dio nei Cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. Oh sì, gloria a Dio nell'alto dei cieli perchè solamente lassù si può conoscere ed apprezzare la meravigliosa opera dell'infinito suo amore, e pace in terra agli uomini di buona volontà, perchè è ormai quaggiù nato il principe della pace e della giustizia; la parete che divideva il cielo dalla terra è caduta, e cielo e terra son diventati una cosa sola nel Cristo vero Dio, ecco il cielo; e vero Uomo, ecco la terra. O unione sopra ogni unione, o amore sopra ogni amore!

E se Maria partecipa all'umiliazione e povertà del presepio, par-

Digitized by Google

tecipa al tempo stesso alla grandezza che più chiara si manifesta di mezzo a tale umiliazione, perchè assisa quasi in trono di maestosa regina, ella rivolgeva, dice un antico scrittore, nelle sue mani il Verbo della vita, Ella scaldava col suo fiato Colui che scalda e spira ogni cosa, portava sulle sue ginocchia Colui che porta l'universo intiero con maggiore facilità che noi un granellino di arena, allattava colui che versava il latte sul verginale suo seno ed alimenta tutte le creature co' suoi doni; al collo di lei si appoggiava Colui che muove tutti gli esseri con la sua infinita virtù, avvolgeva con le sue braccia e stringeva al suo cuore di madre Colui che è il riposo di tutte le anime sante.

Come nella creazione Dio procedette per gradi nello svolgimento dell'opera sua, così nella manifestazione e svolgimento della sua redenzione procede con gradi per far meglio conoscere che Egli fa quel che vuole, come e quando lo vuole; ha un disegno prestabilito e nessuno nè in cielo, nè in terra, nè in inferno potrà impedirglielo. Nella visitazione si manifestò a tre sole persone; ora i pastori dei dintorni, uomini semplici e di buona volontà, sono avvisati dagli angeli, che menano nell'aria canti e carole di letizia ineffabile, del grande portento: e vanno, e guardano e credono e adorano il nato Messia aspettato, sospirato dalla loro nazione: fra pochi giorni arriveranno dalle lontane regioni dell'incenso e della mirra persone sapienti, ricche, potenti, vedranno anch'esse Gesù con Maria, crederanno, si prostreranno e adoreranno quel fantolino che se ancora non parla a' loro orecchi, parla però un linguaggio potentemente armonioso alle loro anime ed a' loro cuori, ed essi, come a loro re, offriranno a lui i loro doni; profetici doni, che conosceremo sul Calvario! La Sinagoga e la gentilità, il popolo eletto e i popoli sedenti nelle ombre di morte han conosciuto il Cristo di Dio, gli angeli han cessati i loro canti, la stella è scomparsa dall'orizzonte, ed il gran fatto rimane ancora un gran mistero alla grande maggioranza del genere umano: Gesù Cristo e Maria devon dare ben altri esempi di sacrifizio e di umiltà, e si nascondono di nuovo nel silenzio ed all'ombra di Dio.

Sacrifizio e umiltà! ecco due parole e due cose così ingrate al mondo ed ahimè! così ingrate anche a noi, o Sorelle; eppure senza di esse non vi ha salute. Pensate voi che se Gesù Cristo avesse giudicato un bene per noi l'esentarcene, così buono, così amorevole con noi non l'avrebbe fatto? Invece perchè meglio ne apprendessimo la necessità, volle darcene in sè stesso il più grande esempio; ed infatti quando mai Iddio ha richiesto tanto da noi suoi offensori,

Digitized by Google

quanto volle dall'unigenito Figlio suo? Ah la stalla di Betlem, quella mangiatoia, quella paglia non dovrebbero mai uscire dal nostro pensiero, ed i palpiti del nostro cuore, e le parole delle nostre labbra dovrebbero essere una eco fedele di tanto eroismo di amore e di sacrifizio per noi. Gesù Cristo, santità essenziale, prese una veste di carne, si pose dinanzi a' nostri occhi di carne quale esempio di virtù ineffabile; Egli Verbo Eterno, prese voce umana per parlare al nostro orecchio, e facendo vedere Dio povero e debole come noi nella carne, ci fa atti a diventare simili a Lui nello spirito, restaurare così, anzi farè più splendida quell'immagine di sè stampata in noi nella creazione, ma cancellata poi dalla colpa. Sta tutto quì il fine dell'Incarnazione e degli esempi che, sin dall'uscire alla vita terrena, Gesù Cristo ci ha dati; vorremo noi dimenticarcene?

No, o mie Sorelle, nè ci paia troppo arduo il seguire il nostro divino Maestro. Vedete? quella mangiatoia, scandalo ai Giudei e pazzia ai pagani di tutti i luoghi e di tutti i tempi (ahimè anche de' tempi e dei luoghi nostri) quella mangiatoia è una grande opera di sapienza e di amore agli occhi di Dio, e fu ancora una gran profezia. Il peccato rese gli uomini simili agli animali che non hanno intelletto; cacciamo dalle anime nostre le ombre del peccato, cacciamo dai nostri cuori gli ignobili affetti della terra, e con gli occhi della fede ficchiamo lo sguardo nei segreti di Dio, ed intenderemo che cosa significa quella profetica mangiatoia. Perocchè è proprio di Dio parlare a noi più con le cose e coi fatti che con le parole, o Sorelle, e noi dobbiamo imparare questo linguaggio delle cose e de' fatti nella vita di Gesù.

Quella mangiatoia era una profezia di questa Mensa, ove l'Uomo Dio si fa nostro cibo, e nostra forza contro tutti gli ostacoli; e la Vergine che vi si assideva col pargolo divino sulle ginocchia, dimostra che il vero e vivente ostensorio del Verbo è lei, e che solo per mezzo di lei Egli si mostra a noi. Così la nascita del Cristo ha per riscontro l'ultima cena e le nozze che Egli celebra con le anime nostre ogni volta che noi ci accostiamo degnamente alla sua mensa di amore, come queste nozze, questa unione del tempo avrà per riscontro le nozze dell'eternità.

Donne! pensate che Gesù vuol nascere nelle anime nostre e nei cuori, e che queste anime e questi cuori si abbelliscon quaggiù con la paglia delle tribolazioni e con l'umiltà del presepio: donne! chinate la fronte e, adorando contrite e supplici invocate Gesù perchè pronunzi alle anime vostre ed ai vostri cuori quella parola ch'Egli solo può dire, e riverberi in voi quei misteriosi splendori

Digitized by Google

che si paleseranno appieno nella gloria di Dio; sacrifizio, umiltà ed amore, ecco la voce che dal presepio echeggia sull' universo; sacrifizio, umiltà ed amore ecco le pietre onde s'innalza l'arco del trionfo finale!

Fr. REGINALDO ZACCHI dei pred.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

La Palestina d'oggi studiata e descritta nei suoi santuarii e nelle sue località bibliche e storiche dal P. Domenico Zanecchia dei pred. ex professore di Teologia nella scuola di studii biblici a Gerusalemme. Roma, Tip. del Genio Civile 1896. Due volumi in 16° di pag. complessive 926, due piante di Gerusalemme e le carte della Giudea, della Samaria e della Galilea. — Prezzo L. 8.

Sul luogo istesso del martirio del primo Diacono S. Stefano i Padri Domenicani hanno già da tempo, come i lettori sanno, aperta una Scuola di studii biblici (1). Il P. Zanecchia vi fu professore di Dommatica due anni: e si approfittò di questo soggiorno nella Santa Città per studiare la Palestina intiera, percorrendola accuratamente. La bella opera che ora con piacere annunziamo è il frutto di questi studi, e di questi viaggi. La prefazione dice in breve quale sarà lo spirito col quale l'autore scriverà: « Se la tradizione in Palestina si fosse mantenuta sempre costante a sè stessa, come lo fu fino al secolo XII dell'era cristiana, tutti l'avrebbero seguita, e non vi sarebbero divergenze d' opinioni nel riconoscere il passato sulle presenti rovine. Ma a quel primo periodo ne sopraggiunse un altro di sì gravi perturbazioni nella tradizione, che la fede illuminata non trova più in essa un solido fondamento. In questo secondo periodo bastava che un individuo, tenuto dal popolo in conto di sapiente, avesse emesso il suo parere sopra alcune località, in modo speciale su quelle da lui acquistate, perchè subito cominciassero nuove tradizioni contrarie a quelle che esistevano già da secoli, non più nel popolo, che per differenza di religione o per altro motivo non aveva alcun interesse a conservarle, ma nelle relazioni di antichi scrittori, le cui opere preziose giacevano sotto la polvere delle biblioteche.

« Di queste nuove tradizioni, basate soltanto sulla fantasia di persone più o meno interessate a ritenerle per vere, se ne sono propagate tante dal secolo XII a noi, che la maggior parte delle narrazioni bibliche e storiche, lette sulle località che da queste tradizioni vengono indicate come teatri degli avvenimenti, riescono del tutto inintelligibili. »

(1) Quum Hierosolymis cœnobium et Ecclesia Fratrum Ord. Præd extet in loco ubi martyrium subiit inclytus protomartyr sanctus Stephanus etc. *Così recentemente un decreto della S. Congr. dei Riti.*

Digitized by Google

Dunque il lavoro del P. Zanecchia sarà un lavoro critico, e come tale non solo potrà servire di eccellente guida per i pellegrinaggi degli Italiani in Terra Santa, ma tornerà anche utilissima a tutti gli studiosi della S. Scrittura.

Diciamo subito che il lavoro del nostro confratello ci pare da questo lato assai ben riuscito. Quanto egli è franco nel rigettare le tradizioni che non reggono alla critica, altrettanto è rispettoso verso le persone, segnatamente verso i Padri di S. Francesco ai quali dovrà la cristianità gratitudine eterna per la costanza con la quale sono rimasti alla custodia dei Luoghi Santi, non ostante le persecuzioni cui sono andati soggetti a più riprese. Nello sceverare poi il vero dal falso e dal probabile l'egregio Padre dà prova di larga erudizione storica e di ampie cognizioni non bibliche soltanto, ma teologiche ancora: e non abbiamo trovato che egli abbia receduto dalla comune opinione se non quando le prove condotte fin quasi all'evidenza, non potevano volere il contrario.

L'opera è divisa in due volumi: « Il primo di questi, oltre ad un cenno storico e alle notizie generali della Palestina e di quanto occorre per farvi un viaggio, contiene la descrizione delle località bibliche e storiche situate lungo la ferrovia da Giaffa a Gerusalemme, un sunto storico di quest'ultima città, e la descrizione di essa e dei suoi immediati dintorni. Il secondo volume poi contiene la descrizione di tutto il resto della Giudea, della Samaria e della Galilea, non che un'indicazione delle località bibliche scoperte nelle vicinanze del Giordano e del mar Morto, all'est di essi. »

Siamo certi che l'opera sarà accolta favorevolmente, perchè lo merita assai: Chi non è stato mai in Terra Santa troverà in queste pagine una lettura che unisce all'istruzione il diletto, e potrà far tesoro di molte e molte cognizioni. Il giudizio che ne fa la *Civiltà Cattolica* nel suo fascicolo 1099, a non parlare di quelli dell' *Osservatore Romano* (14-15 Marzo), della *Voce* (12 Marzo) e di altri giornali ci dispensa dal dirne di più. Basti aggiungere la necessità che si sentiva di un lavoro simile. Finora si doveva ricorrere agli scrittori esteri o alle traduzioni delle opere loro, ordinariamente incomplete e spesso inesatte, per formarsi una idea della Palestina, per procurarsi una guida di quella terra eminentemente storica, e per averne una carta. Il P. Zanecchia ha soddisfatto ampiamente e scientificamente il desiderio di molti, tanto eruditi come devoti.

GAUDIANO LEONARDO. — *Contro l'abuso del differire notevolmente il Battesimo.* Capua. Stab. Tip. Campano, 1895, 8° di pag. 136, L. 1.

L'abuso del differire ai fanciulli notevolmente il Battesimo, cominciato ad introdursi in Capua, e segnalato ai Parroci dal Card. Arcivescovo il 23 marzo 1895 diede occasione all'opuscolo favoritoci dal ch. nostro abbonato. Con isvariate e solide ragioni è provata la necessità assoluta del Sacramento, e perciò l'obbligo dei genitori di farlo amministrare subito

Digitized by Google

ai proprii figli, dacchè una dilazione notevole è cosa contraria alla legge naturale, alla divina e all'ecclesiastica.

Davvero che bisognerebbe diffondere questo lavoro in tutti quei luoghi, e sono forse più che non credansi, nei quali è invalso il detto abuso!

Nel *Bollettino senese di storia patria* (anno II, fasc. 3-4) troviamo un articolo di I. Del Lungo: *Il Savonarola e i Senesi*. Fra Girolamo nella sua grande riforma del costume che ebbe per sede di apostolato Firenze, cercò di estendere l'opera sua in altre città della regione toscana, per mezzo de' suoi confratelli. Già Cesare Guasti ha mostrato quanto operasse in Prato e nella campagna adiacente. In Siena la Signoria aveva sollecitata la riforma, e Fr. Gioacchino Turriani, generale dei Predicatori, annunzia che per promuoverla sarebbe venuto in Siena il Savonarola.

La *Revista de educaçao e ensino* di Lisbona riferisce integralmente il discorso che il P. Hickey, già priore del Collegio domenicano irlandese a Roma, tenne nel Congresso cattolico dell'anno scorso nella Capitale del Portogallo: La soluzione della questione sociale va cercata ne' principii cristiani, che con la carità e non con la durezza del diritto risolvono il problema.

La XXXVI ristampa del ROSARIO MEDITATO. — Vicini come siamo al mese di maggio, non crediamo superfluo raccomandare di nuovo la diffusione del LIBRICCINO BENEDETTO, noto da assai tempo in ogni angolo d'Italia. Giova pure ripetere le modificazioni ed aggiunte fatte.

Anzitutto nella prima pagina della copertina si è messo un brano dell'ultima Enciclica di Sua Santità sul Rosario; dove è luminosamente dichiarato come venga alimentata la fede dalla pratica della preclara devozione.

Le prime quattro pagine del libretto danno la solita *Prefazione*, che l'autore reputa sempre opportuna per inculcare la recita dell'intero Rosario. Segue l'orazione a S. Giuseppe, composta dal S. P. Leone XIII, e poi il modo di cominciare il S. Rosario, le incisioni dei misteri, gli affetti, i frutti, ecc., e quant'altro si ha nelle precedenti edizioni, sino al catechismo.

Il *Breve Catechismo sul Rosario* è stato aumentato e anche in qualche cosa corretto. Vi è ora il *Pater Noster* e l'*Ave Maria* in latino e in italiano, cosa desiderata con ragione da molti; perchè il caro libriccino è diventato il *Ricordo delle Missioni*, per tanti e tanti che appena sanno o non hanno modo di trovare altrove quelle due preghiere essenziali al Rosario.

Digitized by Google

ROMA.

Per il Congresso Eucaristico di Orvieto. — Il R.mo Padre Generale dell'Ordine, non contento di aderire pienamente al Congresso di Orvieto, ha voluto indirizzare « ai molti reverendi Padri Provinciali, Vicari Provinciali, Maestri, Priori, Presidenti e a tutti i religiosi delle Provincie domenicane italiane, ed alle nostre Suore » una lettera circolare perchè tutti concorrano del loro meglio a rendere sempre più solenne e grandiosa questa manifestazione verso Gesù Sacramentato, che ad Orvieto ha particolari ragioni di essere *Domenicana*.

La riproduciamo quasi per intiero:

Dilettissimi Fratelli, Figli e Figlie,

Dovendosi nei giorni V, VI, VII, VIII del mese di Settembre p. v. celebrare in Orvieto il XV Congresso Eucaristico, il Reverendissimo Vescovo di quella città con apposita lettera Ci ha caldamente invitato a presentare anche il nostro concorso per un'opera così santa, la quale non potra riuscire perfetta se non coll'aiuto spontaneo di un gran numero di fedeli...,

Essendo l'opera, per la quale si domanda il nostro aiuto, destinata a glorificare vieppiù il nostro Signore Sacramentato; l'Ordine, che fra i suoi titoli più preziosi annovera pur quello di essere per eccellenza l'Ordine Eucaristico; l'Ordine, che ha generato alla Chiesa l'Angelico cantore dell'Eucaristia, ed all'Italia una delle sue glorie le più pure e le più grandi nella persona di S. Tommaso d'Aquino; quell'Ordine nostro Domenicano non può mostrarsi indifferente per un Congresso Eucaristico, che si celebra in Italia, nella città del SS. Corporale, e sotto il protettorato del nostro insigne ed affezionatissimo confratello Terziario sua Eminenza Reverendissima, il Signor Cardinale Parocchi, Vicario di Sua Santità Leone PP. XIII, e deve perciò parteciparvi nel miglior modo a lui possibile.

Per tali ragioni adunque ed altre ancora dalla pietà individuale e comune dettate, Noi vi preghiamo, dilettissimi nostri Fratelli, Figli e Figlie in S. Domenico, di fare degli sforzi generosi, per corrispondere all'invito del Rev.mo Vescovo di Orvieto, e cioè raccomandare la diffusione del *Bollettino Eucaristico* che si pubblica in detta città per servire di preparazione al Congresso; consigliare qualche offerta, grande o piccola che sia, per il medesimo, alle persone pie, più o meno facoltose; promuovere l'organizzazione di Pellegrinaggi alla Cappella del SS. Corporale, bagnato del Sangue miracoloso; fornire per l'Esposizione Eucaristica, che si aprirà contemporaneamente al Congresso, delle oreficerie e dei drappi antichi

Digitized by Google

appartenenti al culto dei sacri Altari. Questi sono i diversi modi accennati nella lettera dell'illustrissimo e zelantissimo Pastore di Orvieto, per concorrere al successo di un'impresa sì santa, non escludendosi però nessun altro che l'arte, la scienza e la pietà possano ispirare. E così Ci piacerebbe assai, se alcuni dei nostri giovani Professi e Novizi volessero riprodurre in soavi rime italiane i canti sublimi, che dal nostro Angelico Dottore furono composti nella severa lingua latina per il culto dell'augustissimo e soavissimo Sacramento....

Benediciamo ancora tutti gli altri sforzi e sagrifizi che si faranno a pro del Congresso e per il culto di Gesù Eucaristico, e rimaniamo intimamente persuasi, che Egli ci renderà al centuplo, in questa vita e nell'altra, tutto quello che per Lui avremo fatto....

Con effusione di cuore benediciamo tutti e singoli i nostri amati confratelli e sorelle in S. Domenico, raccomandandoci coi nostri compagni alle loro ferventi preghiere.

Dato dalla nostra residenza di Roma (Via S. Sebastiano 10) nella Domenica *Lætare,* 15 Marzo 1896.

Fr. Alberto M. Lepidi — Provinciale di Dacia, Maestro e Socio. »

Fr. Andrea Frühwirth — Maestro Generale.

Il Comm. Grosoli Conte Romano. — Con Breve del 26 marzo p. p. la Santità di Nostro Signore di *motu proprio* conferiva l'alta dignità di *Conte Romano* al Sig. Comm. Giovanni Grosoli, suo Cameriere di Cappa e Spada, per ricompensare il suo zelo per la causa cattolica e il suo attaccamento all'augusta Persona del Romano Pontefice.

Il Breve Pontificio fu spedito a S. E. Rma Mons. Grazioli, Amministratore Apostolico della Diocesi di Ferrara, il quale insieme ad alquanti Colleghi delle Associazioni Cattoliche glielo presentò personalmente nel Palazzo del Commendatore.

Il Santo Padre già da molti anni aveva dato aperte manifestazioni di peculiare attaccamento al Comm. Grosoli, il quale si fa tutto a tutti con indicibili sacrificii per la buona causa.

Accolga l'egregio gentiluomo anche gli omaggi nostri, dacchè noi sappiamo quanto affetto egli nutra per l'Ordine dl S. Domenico, cui appartiene come terziario, fervoroso terziario e osservantissimo della regola.

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

IL TERZ'ORDINE DI S. DOMENICO.

Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme:
. . . . . .
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga
Sì che i suoi arboscelli stan più vivi.
(DANTE, *Parad.*, Cant. XII).

Si è appunto di uno di questi rivi che intendiamo parlare, e per avventura, sebbene ultimo in ordine gerarchico, non meno glorioso degli altri, e non meno fecondo di beni alla Chiesa ed alla società.

Domenico cui spronava, come l'Apostolo delle genti, carità di Cristo, con zelo ammirabile studiavasi di provvedere alla salute eterna delle anime e alla gloria della Chiesa di Dio, sia direttamente coll'apostolato instancabile, e coll'assidua preghiera, onde sorsero i due rami precipui del suo Ordine, i Frati e le Suore, sia indirettamente coll'impedire che la pervicacia degli eretici, i quali armata mano invadevano e derubavano i beni della Chiesa, potesse privare i chierici del sostentamento necessario, epperciò la Chiesa stessa dei suoi operai, e i poveri dell'assistenza materna, onde li circonda la cristiana carità. Egli si era avvisato pertanto con sapiente consiglio, di radunare sotto il vessillo della Croce tutti i volonterosi, i quali vivendo nel secolo fossero animati di amore per le cose sante, affinchè in quegli estremi opponessero un argine alle guerre e ruberie dei sacrileghi invasori; e li stringeva con promessa di adoperarsi e colla buona vita e, quando fosse d'uopo, coll'armi a combattere i nemici di Cristo; e perchè le donne non avessero a distoglierli dal pietoso disegno, lor faceva promettere di non porre impedimenti, anzi di giovare secondo lor potere alla santa impresa. Principale fra questi generosi fu allora quel Simone conte di Monfort, il quale, novello Giuda Maccabeo, con un pugno di eroi tanto strenuamente difese la causa della fede e della civiltà.

Iddio ben presto e precipuamente per le apostoliche fa-

Digitized by Google

tiche dei due Ordini novelli dei Predicatori e dei Minori, concedeva pace alla Chiesa ed estingueva quasi totalmente il furore dell' eresia, ma se non vi erano più eserciti da combattere colle armi, restavano tuttavia nemici, coi quali è continua la pugna in questa vita. E la generosa schiera, che dal suo fine principale avea preso nome di *Milizia di Gesù Cristo,* volgevasi a proseguire l'altra gloriosa battaglia per mezzo dell'osservanza esatta delle cristiane virtù e la pratica della mortificazione in mezzo al mondo, laonde i suoi membri venner designati con il titolo *di Fratelli e Sorelle della Penitenza.*

*
* *

Incorporata al grande esercito dell'Ordine dei Predicatori, questa schiera generosa ne attinse lo zelo indefesso, l'amore profondo per la Chiesa, lo spirito di penitenza e di orazione, e con mirabile incremento ebbe dilatate in mezzo alla società, nel seno delle famiglie, tra le faccende della vita pubblica, quelle virtù sublimi, che parean quasi proprie soltanto dei cenobiti. Tutta ripiena dello spirito sublime, eroico e insieme largo e soave del Patriarca Domenico, apparve una delle glorie sue più belle e ne illuminò la santa figura di splendori ognor più ammirandi.

Per il Terz'Ordine infatti si parve in tutta la sua potenza qual fosse il cuore del glorioso Santo, e quanto egli per mezzo dello zelo illuminato, ond' era ripieno, avesse fatto in pro della Chiesa, delle anime e della società. Gli è invero il Terz' Ordine quasi un' irradiazion naturale dello spirito di Domenico, il quale come ben dice l'Alighieri, pari a torrente impetuoso investiva negli sterpi eretici, e simile a placido rigagnolo inaffiava coll' orazione, la dottrina e la penitenza il giardino della Chiesa, e mentre abbatteva i mostri dell' eresia coll'impeto della sua eloquenza, rialzava i caduti e consolava ogni cuore col balsamo soave della sua carità. In lui un misto di forza e di tenerezza, di dottrina e d'amore, di zelo e di mansuetudine, che rapiva chiunque avea la ventura di avvicinarlo; e sopra tutto quell' illimitata bramosia di donar Cristo alle anime, di trarre le anime a Dio, onde

Digitized by Google

non avea riposo il giorno dalle fatiche apostoliche, la notte dalle penitenze e dalle preghiere. Il farsi tutto a tutti era per lui nonchè un consiglio, un vero e prepotente bisogno.

Ed ecco questo spirito stesso animare il Terz'Ordine della Penitenza. Se si considera soltanto il nome parrebbe non ad altro destinato che a raccogliere sotto una disciplina più salda le anime bramose di vivere vita migliore in mezzo al mondo. Se si guarda al suo nascere sembrerebbe aver i limiti di una modesta associazione di fedeli innestata sopra il saldo edifizio dell'Ordine Religioso, da cui riceve abbondante copia di spirituali soccorsi. Ma lo Spirito del Padre è passato in tutti i suoi figli, e tutti quanti partecipano quell'esuberanza di vita, onde hanno salute le anime, e onore la Chiesa.

Noi vediamo il Terz'Ordine in breve tempo estendersi rapidamente, penetrare le città e le borgate, farsi propagatore in ogni luogo di santi costumi e di elette virtù, e raccogliere tra le sue file gloriose quanto di più augusto per santità, per coraggio, per dottrina havvi sulla terra. La mirabile sua fecondità abbraccia tutti i tempi e a poco a poco risponde a tutti i bisogni delle persone, che non possono chiudersi in un Convento di vita austera, e che pur bramano arruolarsi sotto una regolar disciplina. Imbevuto dallo spirito di fede e di sacrificio, che ereditava dal Santo Fondatore, ben presto parve cercasse di tornare a ricongiungersi in certo modo con nodi più stretti alla religiosa Famiglia, cui era unito, e uno stuolo di anime generose educate alle sue regole, sentirono mai sempre il bisogno di unione per esser più forti nell'osservanza e nella pratica del bene: ed ecco il Terz'Ordine regolare, il quale ha dilatato così le sue tende e moltiplicate le sue opere da recar meraviglia, e da esser di per sè una prova evidentissima della vitalità celeste, che anima questa Fratellanza Domenicana.

Nè men nobile, bella e proficua è la parte, che, estesa nella società, continua nel bel mezzo delle famiglie, delle scuole, delle officine, nell'avvicendarsi dei commerci e dei tempi, l'opera del Patriarca Gusmano.

Io ti saluto, o schiera veramente ammiranda! A fianco del

Digitized by Google

Missionario, che scorre città e borgate per recarvi il nome di Gesù Cristo; del Cenobita, che tra le veglie e le mortificazioni e le preghiere si studia di placare il Cielo e di consolar le anime; della Suora, che offre sè stessa vittima di penitenza per gli altrui peccati, e che travagliasi dì e notte al bene del prossimo, io volentieri pongo l'uomo che vive in mezzo al mondo e che santamente fiero del suo spirito Domenicano, mostra imperturbato agli increduli in sè stesso i bagliori celesti della stella di Gusman, e agli infelici fa provare la benignità del cuore del suo Patriarca: io vi pongo di buon grado la madre di famiglia, che animata dallo zelo di Domenico cerca di formare i figli e quanti l'avvicinano sul divino Modello, e mostra in sè stessa l'esemplare delle più forti virtù; della vergine che, sotto lo scudo potente del santo Abito, si sente balda a sprezzare le ognor crescenti insidie, e ad irradiare d'intorno a sè quella luce di santa purezza, ond'era splendido il Padre, e che attira le anime alla via del bene.

Ti saluto, o schiera ammiranda, che fra i lenocini del mondo, le battaglie dei nemici, le asperità della vita, le irrisioni dei maligni, i sorrisi beffardi degli increduli, fisso lo sguardo nel santo Condottiero, animata dai suoi esempi e dalle sue dottrine, corri intrepida la tua via verso i padiglioni eternali, lasciando dietro a te come un profumo di purezza, una luce di santità, un caldo d'amore, che innamora le anime e le trae a Cristo!

Ella è ben questa l'opera di Domenico nel Terz'Ordine suo.

*
* *

E si parve che Iddio appunto volesse solennemente approvare con un prodigio ammirabile quest'opera santa: che di tal dovizia d'anime virtuose e sante ha impreziosito il Terz'Ordine da non lasciarlo, son per dire, secondo agli altri due. Quanti gigli di verginale purezza non ha generato! quante rose di santo amore! quanti non sono gli eroi, che appartennero al Terz'Ordine ed ora son venerati sugli Altari!... Ma ancor più fece Iddio: volle quasi che il Terz'Ordine, come a provare che intero possedeva lo spirito del santo

Digitized by Google

Patriarca, ne riproducesse in un'anima santa, l'anima innamorata.

Parlo di Caterina da Siena, gloriosissimo frutto del Terz' Ordine, gemma preziosissima della Domenicana Famiglia. Chi non ha inteso parlarne? Chi non sa che i Pontefici Sommi, ne disser le lodi, che i Principi l'ebbero in venerazione, che i Magistrati pendevano dalla sua bocca, che i popoli la predicavano santa? Quanti ne scrissero, quanti ne cantarono! Ell'era una semplice verginella, schiva del mondo, ignara di lettere e di secolareschi negozi. Non copia di ricchezze, non nobiltà di casato, non altezza di parentadi la

S. CATERINA DA SIENA
Ritratto di Andrea Vanni suo contemporaneo e discepolo.

rendono celebre; e di per sè studiavasi di celarsi a tutto e a tutti, financo a sè stessa. Ma in lei, che il mondo superbo avrebbe sprezzata, si posava lo spirito del S. Patriarca, e ne facea un'eroina. Non sapresti pertanto se più ammirare in lei la verginale purezza e la esimia santità, o lo zelo infocato per la gloria della Chiesa e la salvezza delle anime, o la celeste dottrina, onde irrigava a salute il mondo, o la materna tenerezza con cui abbracciava quanti a lei per qualsiasi bisogno si rivolgessero. Chi si attenterebbe di narrare in brevi pagine l'opera sua? Col suo sguardo di aquila fissava il lume increato e dettava pagine tali da emulare il

Digitized by Google

suo gloriosissimo Confratello Tommaso.... Guardava alla terra e pari a Mosè scendente dal monte, investiva i popoli di quella luce divina e li richiamava alla via del bene: correva sollecita ovunque la carità la chiamasse, sia per sollevare l'indigente e per consolare l'infermo, sia per farsi consigliera di pace ai magistrati e al popolo: fatta santamente ardita, rivolgevasi nel nome di Cristo alle repubbliche e ai Principi e loro parlava con quella generosa libertà, che solo sa infondere uno smisurato e santo amore.... Abbracciando gli spazii e i tempi, spingeva lo sguardo al Sepolcro del suo Salvatore e tentava di sbramare in quella santa impresa la cupidità di avventure e di rivolgimenti, ond' erano agitati i popoli e che costituiva un gran pericolo per la Società e la Religione.... E questo è poco. Iddio scherza nell'opera sua e per far conoscere la potenza del suo braccio sceglie ad istrumenti de' suoi prodigi le creature, che sembrano meno atte. Ed ecco Caterina compiere un'impresa, a cui nessun potere, nessun consiglio era bastato per settant'anni.

Caterina, la cui mente è illuminata dai supremi fulgori, vede il danno che alla Chiesa e alla società ridonda per la diuturna permanenza del Papa in Avignone e con petto virile e coraggio qual mai sarebbesi in donna creduto, vuol ricondurlo a Roma. Non teme ostacoli, non paventa difficoltà: gli uni e le altre erano tali da far cadere d'animo i più assennati consiglieri e i più scaltri politici, ma Caterina ha un solo consiglio e una politica sola: Cristo e la Chiesa: e come il suo Padre Domenico per l'uno e per l'altra è pronta a dar la vita.... La sua carità è irresistibile, combatte e trionfa: e per lei all'Ordine Gusmano vien la gloria d'aver spianato la via di Roma a Colui che colà siede nel nome del Signore.

*
* *

Da tanto frutto ognuno può giudicare della divina vitalità del ramo; e coloro che già indossano le candide lane debbono prenderne argomento a seguir ognor più fervidi lo spirito del santo Patriarca: e coloro cui punge bramosia santa di vita migliore ed operosa, possono trovare nel Terz'Ordine di S. Domenico il mezzo per assorgere di virtù in virtù e

Digitized by Google

per lavorare indefessi al bene dei fratelli, della società e della Chiesa. I tempi richiedono che lo spirito di Domenico aleggi potente in questa società stanca dal dubbio, corrosa dal mal costume,... Sorga pertanto più balda questa schiera ammiranda e sugli esempi del Padre e dietro le orme di Caterina combatta e vinca, e ridoni Cristo a questi popoli che per averlo abbandonato vanno in ruina.

Fr. Egidio M. Guinassi dei pred.

LA VERGINE MARIA

NELLA

DIVINA COMMEDIA (1)

III.

Maria e il serpente.

Da che il serpe infernale trionfò dell'umanità nascente, fu in quello stesso promessa dall'Eterno una Donna misteriosa e invitta a farne vendetta, ed a schiacciarne il capo superbo. In quella sempre la Chiesa salutò Maria, la Vergine immacolata, la Madre del divin Riparatore; la quale, vincitrice di quel serpe fin dal suo concepimento, è pegno sicuro al pio fedele di vittoria, sempre che quell'invido viene a rinnovellar l'antica guerra.

Accennate queste idee, che in seguito ci dovranno servire, entriamo nell'esame di una assai peregrina visione, che trovasi dipinta nel canto VIII del Purgatorio, la quale, interpretata secondo che a noi sembra, ha pel nostro studio una speciale e dolce importanza.

Si apre questo canto colla ben nota e soavissima descrizione dell'ora vespertina che *ai naviganti intenerisce il cuore,*

> E che lo novo peregrin d'amore
> Punge, se ode squilla di lontano,
> Che paia il giorno pianger che si muore (2).

(1) Vedi a pag. 161.

(2) Purg. VIII, 4.

Digitized by Google

Non pare che si possa dubitare, accennarsi qui alla sacra squilla dell'*Ave Maria*. La quale pia usanza, come rilevasi dal Baronio, istituita da Gregorio IX nel 1239, non poteva sfuggire all'attenzione del nostro Poeta. Era perciò naturale che egli, studioso raccoglitore nel suo poema delle pie pratiche dei suoi tempi, facesse anche di questa menzione, e nel luogo suddetto richiamasse al pensiero col suono dell'*Ave Maria* la pietà dei fedeli alla Vergine in quell'ora di soave mestizia. Così questa descrizione è un bel preludio a quanto dovrà qui rappresentarsi.

Allora dunque il Poeta rimira le grandi anime, dimoranti entro la fiorita valle (quelle stesse che poco innanzi al tramontare del sole aveano cantato la *Salve Regina*, nel canto VII), le quali avendo fissi gli occhi alle superne note, sciolgono dolcemente e divote l'inno *Te lucis ante*, che usa la Chiesa nell'ufficio di compieta, e nel quale chiedesi a Dio che infreni e abbatta l'ardire del comune nemico *hostemque nostrum comprime*. Indi poichè ci ebbe mostrato queste anime in tal fervore di preghiera, esce tosto in quell'avvertenza:

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che il trapassar dentro è leggiero (1).

Ei così ne fa accorti che nella poetica finzione, che va a narrare, ascondasi un qualche vero, e tale, che l'ora della sera, il suono della sacra squilla, e la preghiera di quelle anime divote, il fanno di leggieri scoprire, facendolo già trasparire dal *velo sottile* dell'allegoria. Non voglio prevenirne il lettore, solo dico che il Poeta, ispirato dal sacro ufficio della sera, vuole ora rendere sensibili le idee che in quello si esprimono.

Seguitando dunque il racconto, ei vede poi tutto quell'*esercito gentile* di anime illustri, appresso l'inno intiero, *tacito* (e pur pregando col cuore) *riguardare in sue*,

Quasi aspettando pallido ed umile (2);

col quale verso ci mostra queste anime agitate e sgomentate

(1) Ivi 19.
(2) Ivi 24.

Digitized by Google

al pensiero di forte insidia notturna, e tremanti, ma pur confidenti, aspettarne dal cielo scampo e difesa.

Ed ecco:

..... uscir dall'alto e scender giue
Due angioli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in vesti, che da verdi penne,
Percosse traèn dietro e ventilate.
L'un poco sopra a noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda
Sì che la gente in mezzo si contenne (1).

Or si ponga ben mente donde vengano ed a qual fine cotesti due angeli bellissimi, dalla *testa bionda* e dalla *faccia* sfolgoreggiante sì che l'*occhio ne smarrisce*. Sordello cel dichiara:

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle
Per lo serpente che verrà via via (2).

Dante spaventa a questo annunzio, e non sapendo donde venisse la terribil bestia, tutto si stringe alle *sfidate spalle* di Virgilio. Poi discende nella valle infra le *grand'ombre* e parla loro — *Tempo era già che l'aer s'annerava* — e in quello che egli stava assorto in gravi pensieri ascoltando certe spiegazioni del Maestro, Sordello a sè il trasse

Dicendo: Vedi là il nostro avversaro;
E drizzò 'l dito perchè in là guatasse (3).

Volgiamoci a vedere ancor noi in qual guisa là si venia quel *nostro avversaro*:

Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa e il dosso,
Leccando come bestia che si liscia (4).

(1) Ivi 25.
(2) Ivi 37.
(3) Ivi 95.
(4) Ivi 98.

Digitized by Google

Furono pronti a muoversi i due *Astor celestiali*, e quel serpe, in vista sì terribile e pauroso, al solo tintinnio di loro verd' ali, fuggissi tosto.

..... E gli angioli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali (1).

Qui ha termine la cara visione, e noi passandoci dall'ammirare nelle tante sue immagini la vivezza e leggiadria dei colori, e la condotta semplice insieme ed artistico, ci fermiamo al suo concetto principale, che ormai ci par di vedere tralucere dal *velo sottile*, quale lo accennammo fin dal bel principio. Non perdasi di mente che il Poeta teologo impronta sempre il domma e la morale del cristianesimo nelle sue poetiche fantasie (per lo più ispirazioni bibliche) e mira a pratico scopo. Or si consideri la dipinta scena, non separatamente in questa e in quella parte, in uno o in altro concetto, ma nel suo tutto insieme, le cui parti dal principio fino al suo sviluppamento vanno collegate mirabilmente; e due grandi idee vi si veggono spiccare, quasi le due principali figure di tutto il quadro dantesco: Maria e il serpente, che ricordano e rappresentano la prima pagina della Bibbia, la caduta cioè e il rialzamento dell'umanità, il peccato e la grazia, la sconfitta e la speranza.

In altro modo, rappresentasi in quella visione la Chiesa nella sua propria condizione su questa terra, cioè militante, sempre alle prove coll' antico serpente, e tuttavia sempre orante, e fiduciosa nel celeste ausilio per la mediazione della gran Donna profetata. Questa nostra spiegazione, non solo seguita naturalmente da quel che già dicemmo, essere il purgatorio dantesco vera figura della Chiesa, ma ci farà intendere tutta l'esposta finzione senza contraddizioni, e secondo verosimiglianza, togliendosi di mezzo quella difficoltà pur mossa da qualche espositore sullo stato delle anime trapassate, le quali non sono più soggette a tentazioni, nè sono per loro stesse in istato di bisogno di pregare. Si scorge così quel vero, cui il Poeta ci raccomandò di avvisare, e che or

(1) Ivi 107.

Digitized by Google

noi cercheremo di svolgere con più chiarezza da quelle immagini.

Si rifletta in prima alla mirabile dipintura di quel serpente. Esso è recisamente indicato colla espressione caratteristica delle Scritture: *il nostro avversario.* Comparisce là in forma di una biscia, forse (dice il Poeta) quella stessa, o altrimenti, in quell'aspetto che apparve, e porse ad Eva il cibo, pei tristi effetti amarissimo; e come allora nel bel giardino di tutte delizie, qui pur si *viene tra l'erbe e i fiori* a insidia delle grand'anime. Strisciando la mala biscia *volge ad or ad or la testa* e il *dosso, leccando* amorevolmente e sè stessa *lisciando:* e con tali colori ne fa palese il fino accorgimento e tutta l'astuzia infernale; e come disse il Tommaseo « esprime la dolcezza delle lusinghe che fa il malvagio al malvagio, e il malvagio a sè stesso. » Insomma è qui ad evidenza ritratto quel *serpens..... callidior ex omnibus animantibus* di cui parla il Genesi, che valse ad ingannare la primitiva donna, e trarla alle sue reti. Era facile quindi associarsi nel pensiero del Poeta quel sublime vaticinio d'un'altra donna, vincitrice di quell'invido serpe insidiatore, e riparatrice del guasto della prima in virtù del divin Figlio Redentore.

Lascio allo studio dei commentatori il dire quel che simboleggino i due angeli qui apparsi *verdi in veste e in penne, e con spade affocate, tronche e private dalle punte* (1). Di certo essi sono messi celesti nunzii di speranza, di conforto e vittoria. Chiamati da quelle anime, preganti dopo il suono dell'*Ave Maria,* e rivolte al cielo *pallide ed umili,* come chi aspetta nell'ansia e nel timore: ambo vengono dal grembo di Maria a custodire la valle dalle insidie del serpente che viene ad ora ad ora.

Raccolte ora insieme tutte le idee qui espresse, pare manifesto come il Poeta siasi ispirato all'uffizio di compieta. L'apparire del rio serpente in quell'ora, ti rende sensibile l'idea, che esprimesi nel principio, di quel terribile avversario nostro che *tamquam leo rugiens circuit etc.* La venuta di

(1) Anche qui si può vedere un'allusione a quel Cherubino dalla spada di fuoco, posto da Dio all'ingresso del paradiso terrestre. Gen. cap. III, 24.

Digitized by Google

quegli angioli a guardia della valle, gli fu suggerita dall'orazione che seguita appresso l'inno *te lucis ante: visita quæsumus Domine,* nella quale richiedesi a Dio che allontani le insidie dell'inimico, e mandi i suoi angeli a custodia, *et angeli tui sancti nos in pace custodiant.* Immaginando in ultimo che scendono dal grembo di Maria, egli non espresse che la pietà della Chiesa verso la Vergine e le idee della *Salve Regina,* colla quale sempre chiudesi questo uffizio, e che ai tempi suoi era uso cantarsi da tutti sulla sera.

Sono varie le interpretazioni che si dànno a quell'espressione dal *grembo di Maria.* Altri intende dal mezzo della Candida Rosa, in cui splende la gloria della regina del cielo, ovvero da quel cerchio supremo ove ella ha suo seggio. Altri dal *grembo di Maria,* donde vengono gli angeli, vuole intendere Gesù Cristo, frutto delle sue caste viscere, perchè dai meriti infiniti di lui abbiamo gli aiuti per superare le tentazioni dell'inferno. Ma naturalissima ne pare la spiegazione, accennata pure dal Buti, antico interprete della Divina Commedia, che cioè gli angeli vengono a soccorso delle anime per la mediazione della Vergine, avvocata in cielo per noi. E così Dante volle con quell'espressione dir molto in poco, che Maria ed ha potere sopra l'inferno, ed è Regina degli Angeli, ed è amorosissima pei suoi divoti; e tutto ciò, in virtù del divin Verbo che ella portò nel suo grembo; il quale perciò appunto (secondo il bel pensiero di S. Bernardo) (1) restò come profumato ed olezzante del Dio di bontà e misericordia. Onde il *grembo di Maria* accenna al suo amore materno e tenerissimo, pel quale discendono a noi gli aiuti del cielo.

Infine amando di cogliere ogni recondito senso e tutta la morale istruzione che egli si piacque di velare in quelle poetiche immagini, facciam riflettere che dentro a una *valle* stanno le anime insidiate dal serpente, e da questa innalzano con gli occhi la preghiera al cielo. Ora valle di lagrime coll'eloquente linguaggio della Bibbia s'appella questo mortale esilio della vita umana, e la Chiesa supplica alla Regina del

(1) S. Bern. Serm. I, in Dom. II, *post Epiph.*

Digitized by Google

cielo che rivolga i suoi occhi misericordiosi a noi, figli d'Eva gementi *in hac lacrimarum valle*. La mala biscia entra da quella parte, *ove non ha riparo la picciola vallea*, e vuole insegnare che essa va sempre ad insidiar l'uomo dal lato suo debole, là ove è men forte, ovvero (colle parole d'un commentatore non certo molto mistico (1) « la tentazione coglie l'uomo, là dov'egli è disarmato. » Notando il suo venir tra l'erba e i fiori, avverte a non adagiarsi sicuro tra gli agi e le delizie della vita: chè tra i fiori si asconde il serpe: star quindi sull'avviso, alzare gli occhi al cielo, ed aspettare dal grembo di Maria gli aiuti celesti, pronti ed efficaci certo per ogni agguato ed assalto infernale. A un cenno suo gli angeli verranno a guardia di questa lagrimevol valle: e al sol vederli verdi in veste e coll'affocata spada, spaventato si darà in fuga il rio serpente, perchè li riconosce per gli angeli di Maria.

Fr. P. G. C. dei pred.

S. CATERINA DA SIENA E LA MADONNA (2)

La provvidenza eleggeva la Verginella di Fontebranda ad una missione straordinarissima, specialmente in una donna: era dunque necessario, che sopra questa figlia del popolo piovesse una rugiada non comune di benedizioni e di grazie; e siccome Maria è il canale, per cui Dio comunica alle creature i suoi tesori, noi intendiamo subito, il perchè fossero tanto intime le relazioni della Madre di Dio colla Benincasa. Fin dall'alba della sua vita Maria le ferì il cuore coi dardi della sua carità. Ecco perchè troviamo, che Caterina nell'età di cinque anni ripone le sue delizie nel ripetere frequentemente l'angelica Salutazione; e per ispirazione divina nel salire e scendere le scale principia a inginocchiarsi ad ogni gradino, e pronunziare con riverenza e gaudio la detta Salutazione. S'inaugurava in tal modo quella corrispondenza d'affetto che non si sarebbe rotta giammai, e che mentre sarebbe stata così gloriosa per la beatissima Vergine, avrebbe ricolmato la Santa di Siena d'innumerevoli e sopra ogni dire preziosi vantaggi.

(1) Tommaseo.

(2) Dal Periodico di Siena *La Vergine*.

Digitized by Google

Quando venne il tempo delle visioni, non si può dire quante volte Maria comparisse a questa sua prediletta figliuola. Nelle frequentissime visite che Gesù Cristo le fece, talora era accompagnato da Maria. Nel giorno ultimo di Carnevale del 1370, quando Gesù compì il suo spirituale connubio con questa Vergine, apparvero insieme con lui Maria Santissima, S. Giovanni Evangelista, S. Paolo, S. Domenico, e David col suo saltero musicale; e mentre il santo Re soavemente suonava, la Madonna presa la mano di Caterina, ne stese le dita verso il suo Figliuolo, domandandogli che si degnasse sposarla nella fede. — Maria era insieme con Gesù in un'altra circostanza, quando Egli le domandò: *Che vuoi tu? Vuoi tu me o te stessa?* E Caterina rispose umilmente: *Signore, tu sai quello che io voglio: lo sai perchè non ho altra volontà che la tua, nè altro cuore che il tuo.* — Il B. Raimondo, direttore avventurato e sapiente dello spirito di S. Caterina, ha queste parole nella vita che scrisse di lei: *La gloriosa Madre saziavala, come pareva, col latte del suo sacratissimo seno e d'ineffabile dolcezza riempivala.*

Le buone madri adoperano nell'educazione dei figli la soavità e il rigore secondo il bisogno. Maria è il modello delle madri, e perciò, quando è l'ora, sa essere severa e fare le sue riprensioni. Ecco quello che in proposito di ciò avvenne a S. Caterina: Un giorno se ne stava in S. Domenico a parlare di alcune sue rivelazioni, di cui era in quel momento favorita, col P. Bartolomeo, compagno del suo confessore. Passandole vicino il suo fratello, che pure Bartolomeo si chiamava, mosse un po' il capo e gli occhi verso di lui, tanto che appena conobbe essere il suo fratello. Commessa che ebbe questa piccolissima mancanza, diede subito in un dirotto e lungo pianto, finito il quale esclamò: *O me infelice e misera, e chi farà vendetta delle mie iniquità? Chi punirà un peccato sì grande?* Il Domenicano domandò di che peccato si trattasse e Caterina: *E non vedeste voi questa iniquissima femmina, che mentre il Signore attualmente mostravale le sue grandezze, voltò il capo e gli occhi, e pose mente a chi passava?* E il religioso: *Tu neppure per un momento volgesti altrove gli occhi, in guisa che non me ne accorsi nemmeno.* Ed ella soggiunse: *Se voi sapeste qual riprensione mi ha fatto adesso per questo la SS. Vergine, ancor voi piangereste questo peccato.*

Poco prima che Caterina vestisse l'abito di S. Domenico, un giorno il diavolo l'andò a trovare sotto l'aspetto d'un ricco signore, carico di preziose vesti, tessute di finissima seta. Gliele offerse in regalo, dicendole che gli stava a cuore, che non fosse inferiore alle pari sue. E siccome Caterina non le prendeva, quel figuro, si sforzò

Digitized by Google

di mettergliele addosso. Ma non vi riuscì, perchè la santa verginella avendolo conosciuto lo scacciò da sè. Però le rimase una terribile tentazione di vanità, onde è che supplicò Gesù Cristo non a rimanerne libera, ma ad avere l'aiuto e la forza per superarla. Terminata la sua preghiera, le apparve la Madonna, la quale le mostrò una veste di ricchezza e vaghezza inestimabile, ritrovata da lei (disse) come dentro uno scrigno ricolmo d'ogni bene, cioè nel costato aperto del crocifisso suo Figliuolo, la qual veste ricamava la gran Signora colle sue pure ed ingegnose mani, e onde comparisse più nobile, l'adornava con frange dorate e gemme pellegrine. Questa veste pose la Vergine indosso a Caterina dicendole: *Devi sapere, o figliuola, che le vesti cavate fuora, ed intessute dentro il Costato del mio tenerissimo Figliuolo, superano con eccesso da non potersi spiegare in bellezza e in valore qualunque moda o preziosità di vesti comprate in altri fondachi e lavorate da altre mani che dalle mie.*

Si potrebbero nella vita di Caterina spigolare episodi assai di questo genere, ma basta ciò che si è detto per conoscere le preziosissime relazioni di amore, che passavano tra S. Caterina e la B. Vergine, relazioni che nella Benincasa, producevano i più bei frutti di salute e di vita. Infatti per mezzo di questa corrispondenza d'affetti lo spirito di Maria si comunicava alla figlia di Lapa, per modo, che il cuore di lei bruciava dello stesso amore del Cuor della Vergine, ed ecco perchè in questa meraviglia senese abbiamo una vittima tutta sacrificata per la gloria di Dio e per il bene della Chiesa e del Papato. Non avrebbe avuto lo spirito della Vergine, se non avesse ricopiato in tal modo l'esempio di lei. Oh! quanto vi sarebbe oggi bisogno di mettersi sulle orme di questa serafina! Dio è offeso in una maniera orribile: la chiesa è pugnalata dai grandi e dai piccoli: il Papato è bersaglio dei colpi infami della massoneria è del liberalismo. Destiamoci una volta dal sonno che così fatalmente ci opprime, e specchiamoci nella Verginella senese, onde Iddio, la Chiesa e il Papato abbiano a chiamarsi contenti di noi.

Termino con alcune parole di Caterina, desunte da una sua lunga ed ammirabile preghiera fatta da lei in Roma nel dì dell'Annunziata della dolcissima Vergine Maria; parole che in tanta nequizia di tempi sarebbe tanto bene ripetessero davanti alla Madre di Dio quelli che l'amano:

« A te ricorro, Maria, e a te offero la petitione mia per la dolce Sposa di Cristo dolcissimo tuo Figliuolo, e per lo Vicario suo in terra, che li sia dato lume, sì che con una discritione tenga

Digitized by Google

il modo debito, atto per la esaltatione della santa Chiesa. Uniscasi ancora il popolo insieme, e conformisi il cuore del popolo col suo: sì che mai non si levi contra il Capo suo. Pare a me, che tu, Dio eterno, abbi fatto di lui un'ancudine, che ognuno il percuote con la lingua e con le opere quanto può. Anco ti prego per quelli, che tu ài messi nel desiderio mio, con singulare amore, che tu ardi i cuori loro, sì che sieno carboni non spenti, ma accesi et affuocati nella carità tua e del Prossimo, sì che nel tempo del bisogno, essi abbiano la navicella loro ben fornita per loro e per altrui. »

IL XV CONGRESSO EUCARISTICO E LA VERGINE DEL ROSARIO

Chiunque appartenga in qualche modo alla bianca schiera dell'Ordine Gusmano ha una ragione di più per allietarsi della prossima manifestazione eucaristica. Il Congresso di Orvieto è stato posto sotto gli auspici della Vergine nostra Signora, la Regina del Rosario.

Sua Eccellenza Mons. Vescovo con suo venerato decreto del 2 aprile ha ordinato quanto appresso:

DOMENICO BUCCHI ACCICA

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA S. SEDE APOSTOLICA
VESCOVO DI ORVIETO.

Per implorare la protezione di Maria SS.ma, madre di tutte le grazie, sul Congresso Eucaristico, che sarà celebrato in Orvieto nei giorni 5, 6, 7, 8 settembre prossimo, e per ottenere copiosi frutti da un'impresa sì santa ordiniamo che in tutte le Chiese Parrocchiali della Diocesi, in ogni giorno di festa precettiva, a cominciare dal mese di Maggio a tutto il mese di Ottobre, si reciti, durante la Messa e dopo la spiegazione del Vangelo, il S. Rosario; e quindi, esposto il Venerabile, si legga apposita preghiera da noi redatta alla Vergine SS.ma, e si chiuda la sacra funzione con cinque Pater, Ave *e* Gloria, *il* Tantum Ergo, *e la Benedizione.*

Digitized by Google

*Nella Chiesa poi, detta degli Scalzi, di questa nostra città, in tutti i giorni e nel tempo sopraindicato, al suono dell'*Ave Maria, *a maggior comodità dei fedeli, sarà recitato il S. Rosario e s'impartirà la Benedizione con il Venerabile.*

Orvieto, dal Palazzo Vescovile 2 aprile 1896.

† Domenico, *Vescovo di Orvieto.*

Giovanni *Can.* Fancella
Cancelliere Vescovile.

La *Redazione* del *Bollettino Eucaristico* fa seguire la pubblicazione del decreto dalle seguenti parole:

« Il santo Pontefice Urbano IV, illustre nella Chiesa per dottrina e per pietà, così caro a noi Orvietani per avere qui trasferito la Sede Apostolica; Urbano IV, che ebbe la sorte di constatare coi suoi propri occhi il miracolo Eucaristico di Bolsena; che eresse nel vecchio Duomo di Orvieto il primo oratorio al SS.mo Corporale; che istituì la solennità, l'uffizio e la processione del *Corpus Domini,* devotissimo com'egli era della Vergine e del Rosario Suo, scriveva che *per mezzo del Rosario provengono ogni giorno molti vantaggi al popolo cristiano* (Urb. IV, *in Bull. Apost.).*

« Sarebbe temerità accingersi a riferire tutte le esortazioni dei Sommi Pontefici suoi successori: basterebbero per tutte le ripetute encicliche di Sua Santità Leone XIII, che può dirsi veramente il Pontefice del Rosario. Senza dubbio, proponendo tale omaggio alla Regina de' Vergini si apre l'antica e abbondevole vena di grazie che nella Chiesa di Gesù Cristo è stato ed è sempre il Rosario.

« Ma non pure i Pontefici lo inculcano per ottenere ogni grazia; la Vergine stessa c'invita e ci dà la prova dell'efficacia di questa che è la bellissima fra le devozioni cristiane. I prodigi di Lourdes e di Pompei al passaggio del SS. Sacramento fanno vedere chiaro che tutto noi possiamo conseguire da Gesù Cristo presente negli altari, per la mediazione della SS. Vergine invocata col Suo Rosario.

« Volgiamoci dunque a Lei fidenti, e seguiamo l'invito del nostro Pastore, impetrando col santo Rosario in mano la Sua protezione sul Congresso Eucaristico, perchè esso si aduni al

Digitized by Google

sorriso della sua grazia e proceda sicuro sotto lo scudo del Suo patrocinio, con quell'ordine, con quell'ardore, con quella efficacia spirituale che sono necessari a risvegliare la fede, ad accendere la carità, ad infervorare l'azione sociale del popolo cristiano, che è lo scopo per cui è stato indetto in Orvieto il Congresso Eucaristico.

« Orvieto è pure la città della Vergine. Alla Vergine è dedicato il suo massimo tempio. Votivo alla Vergine è il giorno di sabato per decreto del Magistrato orvietano. E nella cattedrale consacrata a Maria SS. Assunta in cielo, il 5 settembre, in dì di sabato vi si inaugurerà il XV Congresso Eucaristico, auspicato colla messa votiva del sabato in quella smagliante cappella, dove il Divin Redentore di Benozzo, dove gli Angeli del Beato Angelico, dove i Santi del Signorelli glorificano incessantemente, come in cielo, la Regina del creato, nel suo trono di gloria.

« Inoltre il XV Congresso Eucaristico svolgerà i suoi lavori nei giorni del triduo in preparazione alla festività di Maria Santissima. Nel giorno della Sua Natività avrà compimento; e quel giorno è riserbato alla rinascenza del popolo cristiano, al risveglio dei santi entusiasmi, all'immenso trionfo di Gesù Cristo in mezzo a noi!

« Quel giorno N. S. in Sacramento nel fulgore della sua gloria scenderà nelle vie e nelle piazze gremite della città, e al suono concitato di tutte le campane passerà sotto le nostre abitazioni ornate di drappi e di arazzi, fra una doppia ala di denso popolo commosso e prosteso riverente al suolo.

« Quel giorno non parrà di essere in Orvieto, sulle sponde del Paglia, presso al lago di Bolsena; ma piuttosto nella Giudea, sulle rive del Giordano, vicino al lago di Tiberiade. Parranno ritornati i tempi di Gesù Cristo, quando acclamato dalla folla, benedetto dalle madri, baciato dai fanciulli, onorato, festeggiato attraversava le vie *benefaciendo et sanando omnes!* Oh giorno, oh letizia, oh gaudio che trascende ogni gaudio! È il giorno che ci serba la Vergine, la Madre nostra, la Patrona, l'Avvocata della città, del popolo e del comune, per cui Orvieto ha figli gloriosi in cielo e infiniti altri per il cielo prepara! Deh! venga il giorno desiderato di questo

Digitized by Google

grande, solenne, immenso trionfo di Gesù Cristo! Venga Gesù Cristo e regni nei nostri cuori, domini le nostre menti, imperi alle nostre volontà, *e di quest' umile Italia fia salute, per cui morirono* tanti martiri della fede! Ci tolga Egli fuori dal fascino della superbia, dalla avidità degli immorali traffici, dall'ebbrezza delle passioni, dal folle delirio delle idee e delle dottrine, dal lezzo degli idoli falsi e bugiardi delle sètte, e a sè ci tragga colla fragranza soave che esce dai penetrali del tabernacolo di amore, dove è la sorgente di tutte le grazie per Maria, e dove è la continuazione degli esempi e della dottrina che ci apprese il Suo divin Figliuolo mentre fu in terra! »

La nostra più viva gratitudine a Mons. Vescovo di Orvieto per la felice idea, e i più fervidi voti alla Vergine del Rosario, perchè il Congresso di Orvieto sia ferace di frutti vitali per la causa cattolica nella nostra Italia!

S. DOMENICO DI SIENA

Il Convento e la Chiesa di S. Domenico furono celebri in Siena.

Nel Convento oltre assaissimi uomini di provata virtù e sapere, abitarono alcun tempo S. Tommaso d'Aquino, S. Antonino e il beato Ambrogio Sansedoni. La Chiesa ha titolo particolare di gloria per la presenza di S. Caterina che era solita a raccorsi ad orazione parecchie ore del dì, nella cappella delle Volte, in estasi beatissima, sfolgoreggiante per una luce di paradiso o in un sembiante sopra tutte le cose umane bellissimo, oppure in arcano consorzio con gli angelici spiriti.

Dando la incisione che fa vedere l'insieme della Chiesa ci piace di ricordare, fra tante altre la celebre visione, che fu come il punto di partenza della mirabile vocazione sua:

Era Caterina nei sei anni, e stava con suo fratello Stefano, nella contrada nominata Valle piatta, quando levato il capo verso la Chiesa di S. Domenico che le è dicontro, vide ap-

Digitized by Google

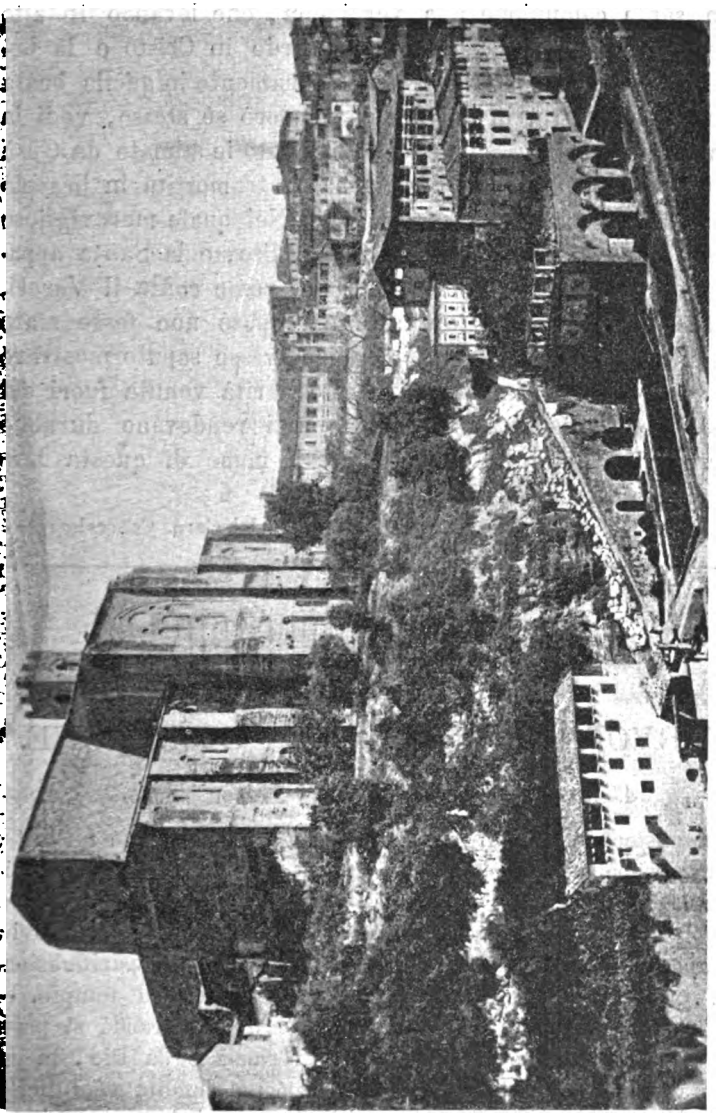
parire Cristo esaltato in sedia d'imperio tra regali e splendidissimi ornamenti. Avea pontificali vesti, il capo tutto sfolgorante di una luce di paradiso; e quindi e quinci Pietro, Paolo e Giovanni Evangelista. A così fatta visione quale fosse l'animo di Caterina non è possibile dire con parole. Mentre ella con amorosi e castissimi sguardi contemplava le misteriose cose che le si affacciavano alla mente, una celeste voluttà sentiva scendere dentro al cuore e tanta, che appena avea forza a portarla. Cristo levata la mano, la benedisse; ed in questo, riscossa a viva forza dal fratello, e tratta da quel beato stare: Oh se tu vedessi, prese a dire lamentevolmente, se tu vedessi quelle bellissime cose che io vidi, non mi faresti così; e tosto entrò in un dirotto pianto pel bene improvvisamente mancatole.

* * *

Ed ora la Chiesa di S. Domenico di Siena, oltre a serbare moltissime memorie di Caterina, ben si può dire che celebri pel magistero delle arti quasi tutta la vita di lei. Oltre una statua e parecchie immagini della Benincasa, tra cui la famosa del Vanni suo discepolo, un altro Vanni colorì l'apparizione della Vergine Sanese a frate Raimondo, ed il Casolani le sante sponsalizie di lei. Taccio dei varii dipinti del Gambarelli, e di quelli due altresì che ci mostrano Caterina mentre recita l'Uffizio col Redentore, e Caterina morente; ma solo ricordo le famose pitture del Sodoma, che sono bellissimo ornamento della cappella dedicata alla Vergine di Siena. Giovanni Antonio da Vezzelli detto il Sodoma, pittore quanto altro mai celebratissimo e contemporaneo dell'Urbinate, dipinse nella facciata a destra della cappella una storia della Santa; la quale, sebbene condotta con minor perfezione di altri suoi lavori, pure non è senza gran magistero di arte. Ivi espresse il fatto di certo iniquo, che dannato nel capo e non potuto convertire da alcuno, fu così mutato per virtù di una preghiera da Caterina, che l'anima sua vedesi volare in cielo.

Ma le due storie, che sono ai lati del Tabernacolo, ove è il capo della nostra Santa, vincono di gran lunga quella del

Digitized by Google



SIENA. — Veduta di S. Domenico e di Fontebranda.

Digitized by Google

peccatore convertito. In una vedi un Angelo che dà l'ostia della santa comunione alla verginella, che levando in alto il capo, ed incontrandosi con lo sguardo in Cristo e la benedetta sua Madre, si affissa devotissimamente in quella beata visione. Nell'altra, in cui Sodoma superò sè stesso, vedi la innamorata fanciulla, che avendo ricevuto le stimate da Gesù Cristo, posto in aria nel quadro, si sta tramortita in braccio a due delle suore che la sostengono. Nel quale meraviglioso dipinto è una così soave aria di paradiso, e la Santa apparisce tanto celeste e bellissima, che, come conta il Vasari, Baldassare Peruzzi, pittore sanese, reputò non fosse stato mai altri, il quale meglio del Sodoma avesse saputo mostrare una persona, per impeto di celeste carità venuta fuori dei sensi. Per così fatta maniera le arti rendevano durabile presso gli Italiani la memoria ed il nome di questa loro singolarissima benefattrice.

(Dalla *Vita di S. Caterina* del Card. Capecelatro).

I MISTERI DEL ROSARIO

FERVORINI PRIMA DELLA COMUNIONE.[1]

4° Mistero: Purificazione - Presentazione.

Col mistero che meditiamo questa mattina si svolge un altro splendido anello di quella meravigliosa catena con la quale Dio volle attrarre a sè, per mezzo di Gesù Cristo unigenito Figlio suo, il cuore disviato del genere umano, e proietta sulle anime nuovi e più abbondanti fasci di luce. — Nel giorno della sua purificazione la Vergine Maria presentò il divino suo Figliuolo al tempio. — Queste semplici parole significano ciò che di più grande si possa mai immaginare, sono parole dettate veramente da Dio, la cui infinita grandezza consiste appunto nella sua infinita semplicità. Così collo stesso modo di esprimersi il Vangelo ci fa penetrare ne' segreti di Dio e ci ammaestra a virtù sovrumane; ma i fatti che si raccontano con quelle semplici parole soggiogano la mente e

(1) Vedi a pag. 248.

Digitized by Google

penetrano nel cuore come lama di acciaio, lo fanno palpitare d'insoliti palpiti e lo sollevano in alto. Sforziamoci d'intendere il linguaggio di questi fatti, perchè sono accaduti a nostra utilità e salute.

E che va mai a fare Maria al tempio di Gerusalemme, Lei tempio animato del Dio vivente, arca del Santo dei santi, ed a che questo Santo dei Santi vuole esserci presentato? a che il Sacerdote sommo secondo l'Ordine di Melchisedec vuol essere posto nelle mani del sacerdote Ebreo? Il peccato, o Sorelle, aveva avvelenato le sorgenti stesse della nostra vita, e cosparso di umiliazioni e di lutto persino l'opera più indispensabile alla conservazione del genere umano sulla terra, ed a quella umiliazione e a quel lutto Dio, dando sul Sinai la sua legge al popolo Ebreo, aveva voluto, in parte, riparare ordinando alla donna che dava alla luce un figlio di astenersi, come impura, da ogni cosa santa per un tempo determinato, e quindi presentarsi al tempio per esser purificata con alcune cerimonie; comandò inoltre che il Figlio primogenito fosse offerto a lui come in mistico olocausto e poscia riscattato a prezzo.

Maria aveva partorito il suo Figliuolo primogenito ed ora si appresta all'osservanza di questa legge. O abisso di umiliazione e di sacrifizio! Come! Maria concepita senza ombra di peccato originale, salutata dall'angelo quale piena di grazia, da Elisabetta quale benedetta fra tutte le donne, Maria madre per opera dello Spirito Santo, e Madre della purezza e santità essenziale, deve assoggettarsi alla legge comune delle donne peccatrici, deve in faccia al mondo nascondersi e quasi rinunziare alle sue eccelse prerogative, deve quasi disconoscere dinanzi al sacerdote sommo del suo popolo, la divinità di suo Figlio facendolo passare come figlio di un uomo, deve quasi smentire i tanti prodigi e gli innumerevoli oracoli che lo han già proclamato Figlio di Dio? Sì, o mie Sorelle, perchè Maria è dopo Gesù Cristo, la prima cattedra innalzata da Dio sulla terra, e da questa cattedra devono partire i più grandi ammaestramenti di verità e di vita; onde se la superbia fu la morte dell'umanità, questa doveva essere richiamata a vita dall'umiltà non solo del Redentore, ma anche della corredentrice: e se, dinanzi all'Angelo, Maria avrebbe rinunziato ad essere madre di Dio per non perdere la sua verginità, ora, dinanzi agli occhi degli uomini, per servire ai disegni di Dio, vuole apparire priva della duplice prerogativa di Vergine e di Madre di Dio, come il Figlio di Dio e Figlio suo che porta sulle sue braccia si umilia sino ad essere creduto figlio di un fabbro!

Digitized by Google

Oh! Sorelle mie, dinanzi a tali bassezze, dinanzi a tali altezze dei disegni misteriosi di Dio, che vi posso io dire? Meditiamo, impariamo, adoriamo e imitiamo!

Però nel tempio Maria non è solamente una cattedra di dottrina sublime e di virtù incomparabile, perchè diventa anco un altare, anzi più che altare, diventa sacerdote che offre la Vittima per l'imminente e presente sacrifizio, ed insieme alla vittima principale, il suo Figlio divino, aggiunge un'altra vittima, sè stessa. Sì, nel tempio Maria vede il Calvario, e a' desideri del Figlio unisce i suoi desideri e sospiri per affrettarlo. Nessuna oblazione, nessuna vittima della terra poteva soddisfare la giustizia divina offesa da Adamo e in lui e per lui da tutta la nostra natura, il perchè la Scrittura fa dire dal Cristo venturo all'eterno Padre: Tu non volesti nè ostie, nè sacrifizi, ma mi preparasti un corpo, *corpus aptasti mihi,* ed io allora dissi: Ecco che vengo: *tunc dixi: ecce venio.*

Ecco la vittima gradita, ecco la vittima proporzionata alla offesa ed all'offeso. Questa vittima che sarà sacrificata sul Calvario, viene offerta ora all'eterno, e viene offerta da Maria mentre presenta nel tempio suo Figlio e lo pone nelle mani del Sacerdote rappresentante di Dio. Certamente, Gesù come è la vittima che viene offerta, così è il Sacerdote che l'offre, ma col servirsi del ministero di lei le partecipa il sacerdozio suo. E non vi ha dubbio che Maria merita eminentemente una tal dignità ed un tal titolo, perchè se principale offizio del sacerdozio è il riconciliare gli uomini con Dio, Maria non solo riconcilia con Dio i peccatori ma, come la canta la Chiesa, ne è il più grande e più sicuro rifugio. Col dare il suo assenso all'Incarnazione in sè del Verbo Ella accettò questo sacerdozio, col presentarlo al tempio, cioè offerendo il Figlio suo e Figlio di Dio al Padre Eterno, lo inizia; ora redime la vittima per sacrificarla a tempo opportuno sul Calvario ove si compierà la salute del mondo che crede ed ama, e la condanna del mondo che non crede ed odia.

Ho detto sopra, che il Verbo e Maria nel tempio si nascondono a maggior sacrifizio ed a maggiore manifestazione di amore e umiltà, ma non si nascondono a tutti. Dio ha sempre dei momenti in cui non può, non deve nascondersi. Il sommo sacerdote prende nelle mani quel divino fanciullo, ma non sa chi sia; la turba frequentatrice del tempio vede quella madre e quel bambino, assiste a quella purificazione ed a quella offerta ma non comprende, non intravede la loro grandezza. Si avanza lentamente un venerando vecchio ed

Digitized by Google

in quelle forme infantili vede il lungamente sospirato Salvatore del mondo, vede Colui che lo Spirito Santo gli aveva promesso avrebbe contemplato avanti la sua dipartita dalla terra; ed in quella umile e dimessa donna scorge un non so che di divino, scorge la madre di Dio: allora innalza il suo cantico, adora e confessa il Liberatore d'Israello e la luce di coloro che seggono nell'ombra di morte, adora e confessa e grida: ora lascia che io tuo servo parta di quaggiù, o Signore, *Nunc dimittis servum tuum, Domine.* E, data un'altra occhiata adoratrice al Fantolino, si rivolge alla Madre e dice: Costui è posto in segno di tutte le contradizioni dell'inferno e del mondo, e sarà la risurrezione e la rovina di molti, ed anche l'anima tua, o Donna, anche l'anima tua di madre sarà trapassata da una spada tagliente, affinchè rimangano disvelati i pensieri di molti.

Fermiamoci un momento a considerare le parole rivolte da Simeone a Maria, esse sono una profezia che cominciò a svolgersi sin dall'infanzia del Salvatore, si svolge sotto i nostri medesimi occhi e si svolgerà in tutta la sua estensione al compimento de' secoli, là nella valle di Giosafat quando le due schiere degli eletti e dei reprobi, ora combattentesi senza tregua, saran disgiunte per sempre. Gesù Cristo non venne sulla terra per la rovina di alcuno, ma per la salute di tutti; venne perchè guardando a Lui e seguendone la dottrina e gli esempi ciascuno potesse sorgere a vita vera; or come mai Simeone dice che Egli è posto a rovina e a salute di molti? È proprio così, o Sorelle. A salute di molti Dio l'ha mandato, a rovina di molti è posto, perchè molti vogliono rovinarsi. Egli è la luce che si manifestò e si manifesta al mondo, ma gli uomini amarono ed amano più le tenebre che la luce; Egli è la verità, ma gli uomini amarono ed amano l'errore, Egli è la vita vera, ma gli uomini amarono ed amano la morte. Non vi è salute, non vi è verità, non vi è vita se non per mezzo di Gesù Cristo e con Gesù Cristo; chi non è con me è contro di me, Egli disse, e solo Egli poteva dirlo perchè solamente egli è il centro di tutti: lo seguiamo? eccolo nostra salute; non vogliamo seguirlo? eccolo nostra rovina. Voglia, o non voglia il mondo Egli è il segno a cui tutto si volge, si volgono i buoni per amarlo ed adorarlo, si volgono i malvagi per odiarlo e bestemmiarlo.

Dietro a Lui va la vittoria e la sconfitta, egli incorona ed egli condanna. Oh! gettate un occhio, o mie Sorelle, gettate un occhio nel mondo, e guardate come folleggia. È sull'orlo dell'abisso e ride, è vicina la sua sconfitta e condanna, ed esulta come trionfatore.

Digitized by Google

Scaccia il Cristo dalla reggia e dall' assemblee delle nazioni, lo scaccia dalle scuole e dalle case e vorrebbe scacciarlo dalle nostre chiese e da' nostri cuori. Glielo permetteremo noi, o Sorelle? No; stringiamoci a Gesù, stringiamolo al nostro cuore, alberghiamolo nel nostro cuore e trionferemo con Lui; trionferemo anche su questa terra supposto pure che dovessimo essere martiri, perchè il Cristiano trionfa morendo, ma trionferemo certamente nel cielo.

La venuta che Egli fa ora nelle anime nostre e nei nostri cuori ci sarà arra e preludio della gloria e dei trionfi del cielo; sappiamo aspettare, e di lassù condanneremo il mondo che quaggiù ci ha condannato e condanna. O Maria, se quella spada che trafisse il tuo cuore deve trafiggere anche il nostro, tu Regina dei forti e regina dei Martiri, impetraci forza e costanza sino al martirio, impetraci vittoria e corona.

Fr. REGINALDO ZACCHI dei pred.

L'EPISTOLARIO DEL P. MARCHESE [1]

Le due lettere che seguono furono scritte al P. Francesco Cilento, allora Bibliotecario del Convento della Minerva a Roma, e mostrano quale affetto portasse sempre il P. Marchese alla Provincia cui apparteneva per Religione, ed al Convento nel quale vestì il santo abito.

Lett. XV. M. R. P. Maestro,

Dalla pregiata sua del primo di Ottobre rilevo con molto piacere le sollecitudini che Ella si prende di ricostruire la Biblioteca di cotesto convento della Minerva al quale sebbene ne sia lontano porto sempre affezione. Sarei perciò lieto se potessi anch'io concorrere a quell' opera di riparazione; ma son dolente doverle dire che la molta mia povertà m'impedisce di mostrarle il mio buon volere. In Genova viviamo in vita comune, e non posso disporre della più piccola somma e non potendo più nè leggere nè scrivere, la mia modesta libreria è passata da gran tempo a ingrossare quella di S. Maria di Castello. Per l'addietro tutte le volte che ho pubblicato con le stampe qualche mia operetta mi sono sempre fatto un pregio d'inviare non pochi esemplari in Roma; sia all'Ospizio del Generale, sia al Convento e alla Casanatense. Le ultime due mie pubblicazioni, vuo' dire l'ultima edizione delle *Memorie degli Artisti*

(1) Vedi a pag. 184.

Digitized by Google

Domenicani fatta in Bologna, e il libretto delle *Virtù*, mandai al Rmo P. Raimondo Bianchi di venerata memoria, e dopo la sua morte saran certamente passate nella Biblioteca del Convento. Degli altri opuscoli è omai esaurita l'edizione. Non posso perciò offerirle che il solo volume delle *Conferenze religiose*, che forse già possederanno. Ad ogni modo lo tengo a sua disposizione.

Compatisca pertanto, Egregio Padre, la presente mia condizione, e gradisca nel tempo stesso l'assicurazione della stima e del rispetto di chi si pregia essere

Genova, S. Maria di Castello, li 3 Ottobre 1886.

Suo dev.mo e aff.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Lett. XVI. M. R. P. Maestro,

Le spedisco per pacco postale un esemplare delle cento copie delle mie *Memorie*, fatte imprimere qui in Genova a proprie spese da quello splendido signore che è il Cav. Federico Mylius inglese e protestante. Questo stesso esemplare mi era stato richiesto per una insigne Biblioteca, ma ho pensato che sia meglio inviarlo alla nostra Biblioteca della Minerva, sperando che i miei Confratelli alla mia morte siano per dirmi un De profundis. Vi unisco un esemplare delle mie *Conferenze* e il libretto delle *Virtù*. Altro non posso mandarle, perchè gli *Scritti vari* sono di proprietà dei successori di Le Monnier in Firenze; e come già le scrissi degli opuscoli delle *Benemerenze di S. Tommaso* e del *Camposanto* sono esaurite le edizioni.

La prego per mia tranquillità darmi avviso della ricevuta. Mi saluti tutti cotesti Padri, segnatamente il P. Masetti e il P. Embriaco, che sono i soli che io conosco. Preghi il Signore per me e mi creda con vera stima e profondo rispetto.

Genova, S. Maria di Castello, li 16 Ottobre 1886.

Suo dev.mo ed aff.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Nel primo volume delle *Memorie degli Artisti Domenicani*, di cui è menzione in quest'ultima lettera, il P. Marchese scrisse: *Alla Biblioteca del Ven. Conv. di S. Maria sopra Minerva, ove l'Autore nel 21 giugno 1826 vestiva le sacre divise Domenicane, per segno di animo riconoscente offre le presenti Memorie.*

Digitized by Google

NOTIZIE

Il trigesimo per il Card. Mauri a Ferrara. — Le cattoliche Associazioni di Ferrara sentivano il dovere di dare un'ultima manifestazione di affetto al compianto Arcivescovo l'Eminentissimo Card. Egidio Mauri. E poichè i RR. Padri di S. Domenico avevano divisato di celebrare solenne ufizio di *requie* nel trigesimo giorno dalla *deposizione* della salma di Lui, esse si unirono ai Padri, e nel giorno 18 di aprile venne celebrata con devota pompa la funebre cerimonia.

S. E. Rma Monsignor Enrico Grazioli, assistito dai RR. Canonici della Metropolitana celebrò la Messa Pontificale, accompagnata da scelta musica del maestro Guidoboni. Assistevano una Deputazione del Rmo Capitolo Metropolitano, l'intero Collegio dei Parrochi, gli ufficiali della R. Curia, i Professori e gli Alunni del Seminario, una rappresentanza dei PP. Domenicani del Convento di Bologna, quelle degli Ordini Religiosi dell'uno e dell'altro sesso di Ferrara, e tutti i rappresentanti delle Associazioni cattoliche. Eranvi pure rispettabili Ecclesiastici anche di altre Diocesi; nonchè molti Signori e Signore in apposito steccato.

Dopo la Messa il Rmo Monsignor Giacinto Rossi dei Predicatori, vescovo di Sarzana, lesse l'orazione funebre, sul pregio della quale ci riportiamo a quanto gentilmente ci fu comunicato:

* * *

« *Charitas Christi urget nos* (S. Paolo). — Fu questo il testo che lo scorso sabato, 18 corr., nel Tempio di S. Domenico, S. Ecc. Rma Monsignor Giacinto Rossi, dell'Ordine dei Predicatori, Vescovo di Sarzana, prese a svolgere elogiando il defunto Cardinale Arcivescovo Egidio Mauri, di carissima ed onoranda ricordanza.

« Con quanta e quale eloquenza, copia di argomenti, elevatezza di concetti, eleganza e spigliatezza di stile, e con quali manifestazioni di sentito fraterno affetto, e di meritata estimazione sincera verso il rimpianto *Confratello* estinto, abbia il dotto Prelato svolte le sintetiche inspirate parole del grande Apostolo, applicandole con verità vera e con prove irrefragabili all'illustre Porporato da Lui degnamente commemorato, lo sanno tutti coloro (e furono moltissimi) che accorsi ad onorare anche una volta la memoria ed a suffragare l'anima del loro amatissimo Padre e Pastore, per oltre un'ora hanno ascoltato quella splendida orazione funebre, non sapremmo ben dire se con maggiore interessamento ed ammirazione, o con maggiore soddisfazione e diletto.

« Pietà evangelica, vita cenobitica esemplare, ingegno pronto e versatile, studi profondi, dottrine elevate, insegnamento proficuo, governo episcopale sagace e zelante, beneficenza cristiana, eloquio fluido, locuzione elegante, operosità non comune, cortesia di modi, dolcezza di carattere: questa la fotografia ritraente al vero l'originale dell'illustre Defunto, che il Sommo regnante Pontefice, con benevolenza di sovrano

Digitized by Google

consiglio aveva mandato a reggere questa Archidiocesi, e che Ferrara sventuratamente perdeva, trascorsi appena diciotto mesi del suo alto e sapiente ministero spirituale. »

* * *

Dopo l'orazione funebre Mons. Grazioli fece l'assoluzione sul tumulo decorato delle insegne Cardinalizie e circondato da cerei ardenti.

I fedeli presero parte in buon numero non solamente alla messa solenne, ma altresì a quelle lette dai Sacerdoti che gratuitamente celebrarono, e numerosa fu pure la Comunione generale fatta dal sullodato Mons. Rossi.

Nel pomeriggio, giusta l'invito, ebbe luogo la *Via Crucis*, si recitò il Santo Rosario, e cantato il *Miserere* si compartì la Benedizione col SS. Sacramento.

* * *

In tale occasione fu distribuito come ricordo un elegante cartoncino portante il ritratto e una iscrizione che ha le date principali della vita dell'amato Pastore da un lato, e dall'altro l'epigrafe seguente che è del Comm. Grosoli: *XVIII Aprile MDCCCXCVI. — I frati predicatori — le Associazioni Cattoliche di Ferrara — porgono affettuoso tributo di lacrime e suffragi — Al Padre, al Pastore — il quale mercè uno zelo Apostolico — una dottrina profonda — e un amore illimitato alla Sede di Pietro — Accrebbe lustro alla gloriosa Famiglia di Domenico di Guzman, di Tommaso d'Aquino, di Caterina da Siena — Tutto a tutti — con dolcezza ineffabile — con cristiana sapienza — con umiltà dignitosa — con fermezza da eroe — governò le Chiese a lui affidate — Nell'Archidiocesi Ferrarese rinnovò in soli XVII mesi il fecondo Apostolato del Beato Vescovo Tavelli — datogli in esempio dal grande Leone XIII — che meritamente l'onorava della Porpora Cardinalizia — la quale ahi! troppo presto depose — di nuovo splendore arricchita. Oh! Padre — tu offristi a Dio la vita per le anime dei figli — il Sacrificio fu accolto — tutti formino un dì tua corona in cielo* (1).

Missioni Domenicane. — Togliamo da una lettera del P. Giovanni Villaverde dei pred. al Provinciale delle Filippine il brano seguente, che prova quale fervore possa essere anche nelle anime che trovansi fra gli infedeli:

« Malgrado gli ostacoli ed anche i grandi scandali dei nostri tempi, son lieto di farle sapere che la fede e la pietà si vanno ogni dì più profondamente radicando in questo distretto di Quiangan (Filippine) dove sono assegnato. Attribuisco il felice successo alle profusioni della misericordia di Dio su alcune anime elette, zelatrici fedeli, umili, indefesse

(1) Questa relazione, come anche la maggior parte delle notizie che pubblicammo nel fascicolo 7° sulla morte del Card. Mauri, è presa dal giornaletto locale *La Domenica dell'Operaio*, gentilmente favoritoci da Ferrara.

Digitized by Google

della gloria del santo suo nome. Chi l'avrebbe detto, che fra questa povera gente intorno alla quale l'esagerazione congiunta colla più deplorevole confusione d'idee, ha sparso un concetto sì basso, Dio si eleggesse alcune serve fervorose, tutte accese di amore per Lui? Sia egli benedetto in eterno perchè si compiace di far brillare la sua bontà e magnificenza negli umili, mentre da sè respinge i grandi, quei che sono gonfi d'orgoglio.

« Qui ci fu dato trovare di queste anime fedeli che cercano Dio nella sincerità del loro cuore, temendo sopra ogni altro male di offenderlo, cercando con ogni diligenza di servirlo come si deve. Tutti i giorni ascoltano la S. Messa ed ogni mese s'accostano divotamente alla sacra Mensa, non senza il fervido desiderio di comunicarsi più spesso. Da vere divote, unite a Dio con tutto l'affetto del cuore praticano spessissimo la comunione spirituale. Nulla dico della tenera divozione di costoro verso la SS. Vergine e il suo santo Rosario, attirando così dolcemente alle pratiche religiose i membri della loro famiglia e gli altri neofiti del vicinato. Per tal modo s'aumenta nel distretto la frequenza ai Sacramenti.

« Due di queste eccellenti cristiane si distinguono dalle altre nel fervore. Durante il mio primo soggiorno a Quiangan, ebbi occasione di ammirarle per lo slancio con cui ricevettero la fede nel santo Battesimo. Vissero dipoi nella totale consacrazione dell'anima loro al servizio del vero Dio che riconobbero per supremo Signore. Non si creda che ciò avvenisse senza gravi ostacoli dei parenti, insorti specialmente contro una di esse. Venne relegata in una casa lontana affinchè smettesse il disegno d'abbracciare il cristianesimo. Ma indarno. In quella specie di esiglio, passava il tempo nel raccomandarsi al Dio del Cristiani, nel farsi il segno della croce e nel meditare il supremo fine dell'uomo, Era stata dai genitori (i quali appartenevano ad una delle famiglie più cospicue) promessa ad un giovane in matrimonio. Costui vive tuttora ed è di mia conoscenza. La giovane catecumena nell'accettarlo, pose per condizione che si facesse cristiano, il che non volendo egli aderire, ricusò le nozze di lui. Più tardi si unì ad un eccellente cristiano, col quale vive felice, di quella felicità che nasce dall'esatto adempimento dei doveri religiosi e dall'assidua assistenza alle pratiche spirituali. Al mio arrivo feci di tutto per insegnare a lei, alle sue compagne, e agli altri fanciulli, il catechismo; ma la mia partenza per Ibung e Diadi non lasciò loro tempo sufficiente per imparare a leggere. Poverini! rimasero delusi nel loro più caro desiderio, d'avere cioè un Padre spirituale che li assistesse nei loro bisogni. A rigore, avrebbero potuto seguirmi a Ibung; se non che alcune circostanze sfavorevoli impedirono ch'essi venissero ad abitare colà, rimanendo così in una posizione violenta, e conservando sempre l'acceso desiderio di avere sul loro territorio un Missionario, voto che fu appagato col mio ritorno a Quiangan.... Ed ora posso aggiungere un encomio speciale allo zelo per la salute dei loro paesani. Ciascuno le tiene in istima e venerazione, e porge docile orecchio alle loro ammonizioni; laonde cresce sempre più l'amore verso la nostra santa Religione. Il vantaggio di saper leggere, la fede incrollabile nella verità divina contenuta nei libri, le fa

Digitized by Google

ardite; hanno una grandissima delicatezza di coscienza, e, per dir tutto in brevi parole, vivono continuamente alla presenza di Dio mettendo la loro compiacenza nel meditare i santi misteri, Dio le conservi lungamente e accordi loro nuovi aumenti di grazie!... »

Preghiera per regolare sapientemente la vita, composta da S. Tommaso d'Aquino (1).

Concedimi, misericordioso Dio, che a laude e gloria del nome tuo, desideri con ardore, indaghi con prudenza, conosco secondo verità, e adempia perfettamente ciò che piace a te. Disponi, o mio Dio, del tenore di mia vita, e dammi che sappia quello che tu vuoi io faccia, e l'eseguisca come si deve, e come all'anima mia si conviene (2). — Dammi, o Signore mio Dio, di non mancare tra le prospere cose e le avverse; affinchè non insuperbisca in quelle, e non mi perda d'animo in queste. Non goda nè mi dolga se non di quanto a te conduce, o da te separa. A nessuno brami piacere o tema dispiacere, se non a te. — Mi sieno a vile, o Signore, tutti i beni transitori, e cari soltanto gli eterni. M'annoi ogni gaudio che è senza di te, nè alcuna cosa brami all'infuori di te. Mi diletti, o Signore, la fatica che è per te, e mi sia tedioso ogni riposo che è senza di te. — Dammi, o mio Dio, che a te rivolga il mio cuore, e che ne' mancamenti miei mi dolga incessantemente con proposito di emenda. — Fa, Signore mio Dio, che sia obbediente senza contradizione, povero senza abbattimento, casto senza corruzione, paziente senza brontolio, umile senza finzione. ilare senza dissipamento, prudente senza lentezza, agile senza leggerezza, timorato di te senza disperazione, veritiero senza doppiezza; operi il bene senza presunzione, corregga il prossimo senza boria, e lo edifichi con la parola e con l'esempio senza simulazione. — Dammi, Signore Dio, un cuore assai vigile, che nessun curioso pensamento distolga da te; dammelo nobile che nessun indegno affetto tragga in basso: dammelo retto, che nessuna sinistra intenzione disvii: dammelo stabile, che nessuna tribolazione abbatta: dammelo libero, che da nessuna violenta passione sia tiranneggiato. — Dammi, Signore mio Dio, un intelletto che ti conosca, uno studio che ti cerchi, una sapienza che ti ritrovi, una conversazione che ti piaccia, una perseveranza che ti aspetti fiduciosamente, e una fiducia che in fine ti stringa in amplesso. Concedi che dalla tua sferza sia qui punito a penitenza, che approfitti nel pellegrinaggio, mercè la grazia de' benefizii tuoi, e nella patria partecipi per gloria a' tuoi gaudii, tu che vivi e regni Dio per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

(1) Nel tradurre questa preghiera e la seguente, cagione le tante varianti che si leggono nei libri che le riportano, ci siamo serviti del testo adottato dal Ch. P. Antonio Angelini della Comp. di Gesù, nel suo opuscoletto intitolato — *S. Thomæ Doctoris Angelici Preces* — stampato alla Tipografia di *Propaganda Fide*, Roma 1875.

(2) Leone XIII concesse 300 giorni d'Indulgenza a tutti coloro, che prima dello studio o della lezione reciteranno, con cuore contrito, il sopradetto paragrafo. 21 giugno 1879.

Digitized by Google

Preghiera del medesimo S. Tommaso avanti lo studio.

Creatore ineffabile, che dai tesori della sapienza tua scegliesti tre gerarchie di Angeli e le collocasti con ordine mirabile sopra il cielo empireo, e disponesti le parti dell'universo con leggiadria squisitissima: deh! tu che sei il vero fonte del lume della sapienza, e il supremo principio; degnati infondere sopra le tenebre del mio intelletto un raggio del tuo splendore, allontanando da me le duplici tenebre in cui sono nato, il peccato, cioè, e l'ignoranza. Tu che rendi feconde le lingue dei pargoli, ammaestra la lingua mia, e la grazia della benedizione tua versa sulle mie labbra. — Dammi acume per intendere, capacità per ritenere, norma e facilità per imparare, sottigliezza per interpretare, grazia abbondante per ragionare: disponi il principio, dirigi il progresso, corona la fine: tu che col Padre e lo Spirito Santo vivi e regni vero Dio e uomo, laudabile e glorioso e benedetto per gl'infiniti secoli dei secoli. Così sia.

UN SUFFRAGIO

per l'anima del R. P. Lettore e Maestro dei novizi Fr. Giuseppe Maria Alaimo, morto nel convento di S. Rocco ad Acireale (Sicilia) il giorno 16 Aprile, in età di anni 62.

per l'anima del R. P. Vincenzo De Riso, morto nel convento di S. Domenico Maggiore a Napoli il giorno 16 Marzo, in età di anni 81 e di professione 61.

per l'anima del R. Don Giuseppe Sartorelli, Milanese, Coadiutore onorario della Basilica di S. Marco e Terziario affezionato dell'Ordine di S. Domenico — Era Missionario Apostolico, di parola facile ed efficace, e fu colpito da improvviso malore la mattina del 29 Marzo, mentre annunziava la divina parola nella Chiesa di S. Satiro. Costretto a discendere dal pulpito e condotto alla propria abitazione, rendeva la bell'anima a Dio il 31, munito dei conforti religiosi e consolato dalla benedizione dell'Em. Arciv. Ferrari, che si degnò visitarlo, e dall'assistenza di un figlio di S. Domenico, il P. Forzoni, predicatore quaresimale di S. Marco. Avea 52 anni.

per l'anima del M. R. Don Fortunato Bellomi, Arciprete di Porto-Legnago (Verona), morto il 17 Aprile in età di anni 84. — Nella partecipazione della morte è detto: « Uomo intelligente, studioso e buono; Sacerdote pio, zelante, esemplare; Parroco amatissimo, affettuoso, caritatevole; visse da giusto, morì da santo. » — Era da un ventennio Priore dei Terziari Domenicani, ed amava fino all'entusiasmo l'Ordine nostro.

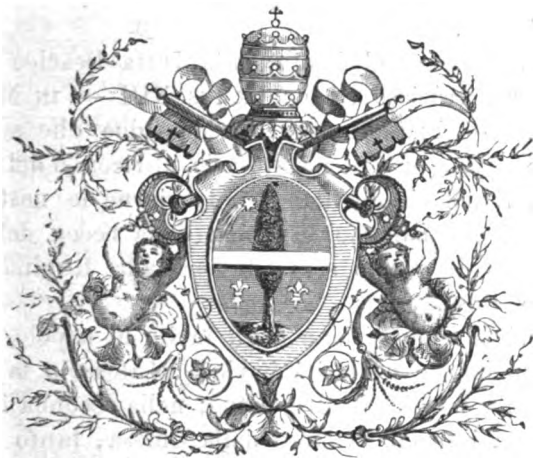
Il P. Direttore prega della carità di un suffragio anche per l'anima di una sua sorella, andata a Dio il giorno 16 Aprile in età di anni 25.

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M R M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9. — Milano.

Digitized by Google



ALLA

REGINA DEL S. ROSARIO

LEONE PAPA XIII

Digitized by Google

Viva il Rosario di Maria! Viva Leone XIII!

Il Pontefice del Rosario ha voluto dare, nel mese consacrato a Maria, un pegno nuovo della pietà grande, della fiducia profonda che Egli ripone nella pratica santa della Corona.

Tra le poesie pubblicate dalla Ditta Desclée e Lefebvre, col grazioso titolo: LEONIS XIII — IN MARIAM VIRGINEM — FLOSCULI, ne troviamo due che sono un inno di soave speranza nel Rosario, al ricordo dei trionfi passati. E noi ci affrettiamo di fregiarne le nostre pagine, noi che udimmo lietissimi dalla bocca del Papa l'annunzio di questo serto di fiori alla Regina delle mistiche Rose.

La prima composizione è un invito al popolo fedele, perchè nelle sue necessità implori col Rosario la protezione della Vergine Madre di Dio; nella seconda il Papa rammenta i trionfi ottenuti dalla Chiesa, tanto contro gli Albigesi in Francia ai tempi del S. P. Domenico, quanto contro i Turchi, a Lepanto, colla recita della Corona; e saluta l'erezione del Tempio del Rosario a Patrasso, in memoria del trionfo della flotta Cattolica contro l'Islamismo.

Præsidium Divinæ Matris

ACCEPTISSIMA ROSARII PRECE EXORANDUM

PARAPHRASES.

I

Hac prece, magna Parens, flore hoc beneolente rosarum
Te populi unanimes in sua vota vocant.
At tu læta libens vota audis, provida comples:
Divinasque manu divite fundis opes.

Digitized by Google

II

Sistimus ante aras: placido nos respice vultu,
Accepta et nostri pignora amoris habe.
Gemmâ auroque alii cumulent altaria: florum
Hæc tenui in calatho nos tibi serta damus.
Sunt humiles violæ, tibi sunt gratissima, Virgo,
Candida purpureis lilia mixta rosis.

III

Dum roseas manibus tractamus rite corollas,
Quam dulce est nomen, Virgo, iterare tuum!
Præsens o faveas: tu dux fidissima vitæ,
Tu certa extremo sis in agone salus.

IV

Quam bene Gusmanus, tua sollers iussa facessens,
Texere nos docuit serta revincta rosis.
Gratum opus in terris sanctumque; at gratius olim,
Si superum sedes scandere contigerit,
Serta tibi laudum nova texere; gratius ore
Lætari æternum, Virgo beata, tuo.

V

Sumite quæ vobis tradit pia serta rosarum,
Assiduaque manu nectite; Virgo iubet.
Mandata exequimur; sed qua mercede? rogamus
Filioli, o Matri fidite munificæ!
Fidite; namque suis cælo Ipsa insignia servat
Præmia; pro roseis aurea serta dabit.

Digitized by Google

Adiutrici Christianorum.

ELEGIA.

At nunc, Virgo potens, victrices te auspice palmas
Maiori plectro concinuisse iuvat. —
Per te namque almæ victoria nuncia pacis
Plus semel ad veteres risit amica patres.
Gallia, tu testis: metuendas arte maligna
Vis inferna tibi struxerat insidias.
Tuque, olim virtute, fide splendescere visa,
Heu priscum misere iam decus exueras!
Immunda late errorum vitiique scatebas
Illuvie, gentes depopulante tuas.
Adfuit at Virgo: meritis, pietate verendum
Finibus hispanis advocat ipsa Virum;
Cui roseas blando cum traderet ore coronas
Hæc, ait, hæc Gallis arma salutis erunt.
Hisce armis pugnæ occurrit Gusmanius heros,
Hac arte enisus clara tropæa tulit.
Occubuere hostes; rursumque effulsit avita
Pulcrior in Gallis candidiorque fides. —
Testor et Ioniis quas cernis *Echinadas* undis:
Vivida adhuc facti fama per ora volat.
Stant ex adverso instructæ longo ordine puppes,
In sæva ardescunt prælia iam ruere.
Utraque fert acies signum; hæc cæleste MARIÆ,
Lunæ triste minax illa bicornis habet.
Ut raucæ sonuere tubæ, concurritur; ingens
Continuo ad cæli tollitur astra fragor.
Aera tonant, reboat litus, micat ignibus æquor;
Impavidi hac illac dant fera iussa duces.

Digitized by Google

Confracto latere et remis non una dehiscit
Navis, et immensi gurgitis ima petit.
Iactata horrisono merguntur corpora ponto,
Humano spumans unda cruore rubet.
Anceps stat fortuna: pari virtute peracta,
Hinc inde eventu pugna iterata pari.
Iamque iterum tentanda acies, cum percita fato
Nescio quo classis Turcica, sollicito
Pulsa repente metu, refugit producere pugnam,
Et quamvis multo milite prævalida,
Cedere visa loco, et sese, mirabile dictu!
Ultro Christiadum dedere in arbitrium.
Ingeminat tunc victor io, nomenque MARIÆ
Conclamat resonis undique litoribus:
Conclamant populi portentum, Virginis almæ
Patratum dia bellipotentis ope;
Romulidæ imprimis, queis mirum ex hoste triumphum
Fatidico edixit præscius ore PIUS.
Inde quies et pax Europæ adserta ruenti,
Inde stetit patriæ Relligionis honos.
Seraque posteritas (quid adhuc ignava moratur?)
Eia eventu dignum aggrediatur opus.
Sublime attollat pario de marmore templum
Ad litus, memori gesta ubi pugna loco (1).
Hic Virgo templum teneat Regina, tumenti
Hic præcincta rosis imperet ipsa mari.

(1) Christianorum pietas templum Virgini *a Rosario* condere et dedicare parat in litore patrensi.

Digitized by Google

FRA RICOLDO DI MONTE-CROCE[1]

II.

Il pellegrinaggio e le impressioni di Terra Santa.

La continua meditazione dell'amore di Dio verso il mondo, amore immenso ed incomprensibile, determinò fra Ricoldo ad intraprendere la vita del missionario. Ce lo racconta lui stesso fin dal principio del suo *Itinerarium*, e vi aggiunge con una commovente ed ingenua semplicità: « Tanti benefizii ricevuti e conosciuti soltanto da Colui che mi ha chiamato, separato dal mondo ed aggregato ad un sì grande Ordine religioso, mi hanno convinto che sarebbe una vergogna per me se non divenissi suo predicatore, e non gli rendessi la mia testimonianza. Ho pensato che sarebbe vergogna restarmene seduto e disoccupato, e ho voluto sopportare le fatiche e le privazioni di un pellegrinaggio lungo. Vi ho aspirato innanzi tutto, dietro il pensiero dei lunghi e penosi viaggi che avevo intrapreso, stando ancora nel secolo, per imparare quelle scienze profane che si chiamano arti liberali. Ho preso dunque l'obbedienza del Papa, per mezzo del Maestro dell'Ordine, e mi son messo in viaggio. Ho passato il mare per vedere co' miei occhi i luoghi visitati corporalmente da Cristo, e quello sopra ogni altro dove si degnò morire per la salute del genere umano. La memoria della sua passione si imprimerà così più profondamente nell'animo mio, ed il suo sangue redentore sarà la mia forza ed il mio sostegno per predicare e morire per lui » (2).

Il pellegrinaggio di Terra Santa intrapreso subito da Ricoldo aveva dunque per fine di soddisfare alla sua pietà, dando così una consacrazione alla vita apostolica che egli cominciava. Si osservi ancora l'attrattiva che esercita sull'anima sua la prospettiva di una visita al Calvario, *il monte di Croce*, come diceva nella sua lingua materna, e si capirà una volta di più l'origine del nome che egli adottò.

---

(1) Vedi a pag. 44.

(2) *Itinerarium*, p. 105.

Digitized by Google

Insieme a queste sante preoccupazioni Ricoldo poneva ancora quella dello studio e della scienza. Voleva conoscere quella potenza formidabile, contro la quale combatteva da molti secoli la società cristiana. Voleva scrutare la sua vita sociale, studiarne la lingua, i costumi, la religione; non però, e l'abbiamo già osservato, come semplice investigatore o teorico, ma come uomo preoccupato da uno dei più grandi problemi religiosi del suo tempo. Vedere, studiare, intendere l'islamismo per combatterlo, ecco la preoccupazione che si sviluppa in ciascuna linea degli scritti apologetici che ci ha lasciati.

Senza parlare di quella larga frontiera di missioni che l'Ordine domenicano si era aperta dalle coste della Groenlandia a quelle dell'Africa, avanzandosi ancora fino al centro dell'Asia, l'evangelizzazione del mondo arabo aveva destato da molto tempo l'attenzione e la sollecitudine dei Frati Predicatori. Nella penisola iberica, l'Ordine aveva intrapreso una lotta generale ed intensa. Si era abbandonato alla predicazione, alla controversia ed allo studio delle lingue. A Jativa, a Murcia, a Tunisi erano state fondate scuole di ebraico e d'arabo. Uomini generosi, come Raimondo di Peñafort e Umberto di Romans avevano fatto reclute generali di missionari, potendo così render testimonianza all'Ordine dei successi strepitosi che ottennero i frati presso i Saraceni. Tommaso d'Aquino aveva scritto la sua *Somma contro i Gentili* per domanda espressa di Raimondo di Peñafort, in vista particolarmente degli arabi di Spagna. Finalmente Raimondo Martini segnava, in questo medesimo tempo, il culmine della crociata, colle sue opere polemiche contro il Talmud ed il Corano.

L'attività di Ricoldo si sviluppa in questo movimento generale dell'Ordine dei Predicatori contro l'Islam; non per l'azione che si accentrava nella Spagna e nel nord dell'Africa, ma per quella che si era aperta sulle coste e nel centro dell'Asia. Fino dalla fondazione delle provincie di Grecia e di Terra Santa nel 1228, l'Ordine aveva mandato in Oriente molti missionarii, alcuni dei quali nativi degli stessi paesi conquistati dai Latini; gli altri venuti per la maggior parte,

Digitized by Google

quasi reclute volontarie, dalle varie parti dell'Occidente. Si può dire che non vi sia necrologio antico di conventi Domenicani del secolo decimoterzo, dove non sieno ricordati religiosi che partirono per queste lontane spedizioni, dietro l'invito del Capo supremo d'Ordine, o del Sommo Pontefice. E per non citare che quello di Santa Maria Novella, il convento di cui Ricoldo era figlio, noi vediamo molti religiosi fiorentini che lo precedettero o l'accompagnarono nel suo apostolato. Così Fra Manetto dei Calcagni, nipote del celebre inquisitore Ruggiero, era morto nel convento di S. Giovanni d'Acri (1). Fra Buoninsegna, dell'antica e nobile famiglia dei Cicciaporci, sostenne il martirio con altri religiosi del convento d'Antiochia, quando questa città fu presa dai Saraceni (1268) (2). Circa nel medesimo tempo un frate converso, Fra Forense, moriva anche lui oltre mare (3). Sembra finalmente che per la partenza di Ricoldo nascesse in S. Maria Novella tutto un movimento in favore di quelle missioni; troviamo infatti i nomi di quattro religiosi di questo convento collegati alla data tristamente celebre del 1281, al disastro cioè di Tolemaide. Ricoldo era in questo tempo a Bagdad in mezzo alle sue fatiche apostoliche, e scriveva le sue eloquenti lamentazioni sulla perdita di Accon. Un frate converso, Lapo di Cascia, casca sul campo di battaglia, ai piedi delle mura della città conquistata, dopo essersi arruolato nel corpo dei crociati, in un movimento generoso di fede e di patriottismo cristiano (4). Un altro converso, fra Matteo, potè scampare dal saccheggio del convento domenicano e dal massacro dei religiosi, e venne a finire i suoi giorni a Firenze, affranto dalle fatiche e dalle malattie che aveva contratte nella sua

(1) Manettus de Calcagnis nepos supradicti, sacerdos: obiit ultra mare in Accon. (Fineschi, p. 36).

(2) F. Buoninsegna, Lector; hic fuit interfectus a Saracenis cum pluribus aliis Fratribus in Antiochia (*Ibid.*, p. 38).

(3) F. Forense, conversus: obiit ultra mare (*Ibid.*, p. 38).

(4) F. Lapus de Cascia, Conversus, cum ob devotionem sussidii Terre Sancte ultra mare ivisset in excidio Accon in campestri bello Spiritum reddens Regi Regum, ut fortis atleta in patria militavit, triumphavit autem anno Domini 1291.

Digitized by Google

fuga (1). Finalmente fra Giacomo Siminetti, che era partito per evangelizzare gli infedeli, si fermò a Cipro per la notizia che ricevette della caduta finale della potenza latina in Asia, e se ne ritornò poi al suo paese (2).

E fu appunto questa lotta corpo a corpo, incominciata dall'Ordine domenicano contro i seguaci di Maometto, che spinse Ricoldo Pennini presso i Saraceni. Il suo scopo non fu incerto. Ei prese di mira il cuore dell'Islam, Bagdad, centro famoso dove si era stabilita cogli Abbasidi l'attività religiosa, scientifica e mercantile della società mussulmana in Asia.

Ma, come dicemmo, prima di oltrepassare le distanze che lo separavano dal centro della civilizzazione araba, Ricoldo volle santificare i suoi piedi di missionario col pellegrinaggio di Terra Santa.

Sbarcò ad Acri, o, come si diceva allora, ad Accon, l'antica Tolemaide. Era l'ultimo baluardo che rimanesse in Asia nelle mani dei cristiani. È molto verosimile che Ricoldo vi giungesse dentro l'anno 1288. Infatti noi sappiamo che a Sebaste di Turchia venne a sua cognizione la presa di Tripoli fatta dai Saraceni (12 aprile 1283) (3).

Ora il 6 di gennaio egli era sulle rive del Giordano, incamminato verso la Giudea (4), poichè aveva già visitato la Galilea in un primo rapido pellegrinaggio. D'altronde non

---

(1) F. Matteus, Conversus, de Pp. S. Laurent. bonus et devotus utilis operator, et fratribus gratiosus, fuit pluribus annis cum Fratre Aldobrandino Episc. Urbevetano laudabiliter et gloriose; tandem ultra mare tanto devotionis accedens, et de Accon exidio evadens multa pericula substinens Florentiam pervenit infirmus, ubi vitam suam devote finiens migravit ad Dominum 1292, in crastino S. Bartolomei. (*Necrolog.*, nel Fineschi, p. 350).

(2) Fr. Jacobus Fil. Siminetti de Pp. S. Benedicti Sacerdos. bonus Clericus, et Predicator disponens ire ad Terram Sanctam, et forte ad Saracenos a magistro Ordinis cum magna instantia licentia impetrata ivit Ciprum, sed audito quod Saraceni violenter cepissent Accon, et Christianos interficerent, et Civitatem destruerent. coactus est redire Florent, vixit in ord. ann. 27 ob. 1296, 9 m. septemb. (*Ibid.*, p. 352).

(3) Rohricht, *Arch. de l'Orient latin*, II, p. 262.

(4) Laurent, *Itinerarium*, p. 109.

Digitized by Google

sembra che il nostro missionario abbia posto un intervallo notevole tra la sua visita dei Luoghi Santi e la sua partenza per la Tartaria; cosa che ci obbliga a riferire allo stesso anno il viaggio della Giudea e il principio della missione. Così siamo indotti a credere che Ricoldo sbarcò ad Accon nella seconda metà del 1288, fece il pellegrinaggio in Galilea nel novembre-dicembre, visitò la Giudea negli ultimi giorni del 1288 e nel gennaio del 1289; quindi si mise in viaggio verso il centro dell'Asia circa il mese di marzo dello stesso anno.

Ricoldo partì da Accon per il suo doppio pellegrinaggio in Palestina. Il convento fiorente che l'Ordine possedeva in questa città l'avrà certamente ricevuto tra le sue mura, dandogli le prime istruzioni perchè potesse mettere in esecuzione i suoi disegni.

In un primo viaggio Ricoldo visitò la Galilea. Partì da Accon insieme ad una numerosa compagnia di cristiani, e in una sola giornata, fatte circa venti miglia, giunse a toccar quella terra. La situazione di Tolemaide pone a breve distanza la parte del nord di Terra Santa dal luogo in cui avviene lo sbarco dei pellegrini. La carovana si diresse a Cana. Le si fa innanzi prima di tutto il luogo delle nozze, ove Gesù fece il suo primo miracolo, ed alcuni fac-simili delle antiche anfore. Vien cantato il Vangelo dove si racconta il predetto convito, e uno dei pellegrini fa una predica sul medesimo soggetto (1). Non sappiamo con precisione quanti sacerdoti, all'infuori di Ricoldo, si trovassero in quella riunione, imperocchè non ci vien detto in modo preciso qual parte prendesse egli stesso in questi pii esercizii. Ma ben conoscendo qual fosse il suo zelo e la sua eloquenza, non è improbabile che gli venisse affidato in gran parte l'ufficio di predicatore in tutte quelle soste che il drappello faceva nei luoghi santificati dalla presenza del Salvatore.

In tutto questo pellegrinaggio, la giornata di Ricoldo nota invariabilmente il canto del Vangelo e la predicazione; l'uno e l'altra relativi sempre ai fatti accaduti nei luoghi di visita.

(1) *Itinerarium*, p. 105.

Digitized by Google

Più assai che la parola, il narratore traduce il sentimento che si eccitava nell'anima sua da questi ricordi e dalla veduta di ciò che lo circondava. Così, dopo aver parlato della sosta che fecero a Cana, egli aggiunge: « Là pregai Cristo, il quale aveva cambiato l'acqua in vino, affinchè convertisse l'acqua della mia tiepidezza e della mia devozione in un vino squisito di tenerezza spirituale. »

I pellegrini lasciano Cana e si dirigono verso il nord del lago di Genesareth. Discendono a Betsaida, dove la memoria di Pietro e d'Andrea incita Ricoldo a domandare a Cristo di chiamarlo a sua volta e di farlo pescatore di uomini. I nostri viaggiatori si fermano nei luoghi resi celebri dai miracoli di Gesù sul versante occidentale del Lago. Si avanzano poi a nord fino a Cafarnao, e rifacendo di nuovo la strada già percorsa visitano Magdala, dove trovano una bellissima chiesa trasformata dai Mussulmani per uso di stalla; quindi continuano il loro viaggio, sempre sulla riva, fino a Tiberiade.

Di quì i pellegrini intraprendono il viaggio per il Tabor, passando vicino a Betulia, la piccola città di Giuditta. Quì si fermano presso la fontana dove gli Ebrei, assediati da Oloferne, andavano ad attinger l' acqua. Traversano quindi Betulia, e s'avviano verso il monte Tabor (1).

Qualcuno si meraviglierà nell'udire che Ricoldo pone Betulia a dieci miglia da Tiberiade e cinque dal Tabor. Infatti molti geografi moderni danno come patria di Giuditta o Sanoûr o Tell Kabor due luoghi poco distanti l'uno dall'altro al nord di Naplusa. Ma il medio evo accusò quasi sempre di falsità questa specie di assimilazione, e fu sempre propenso all'opinione che mette Betulia in Galilea (2).

---

(1) *Itinerarium*, p. 106.

(2) Burcardo di Monte Sion, il geografo classico della Palestina nel secolo decimoterzo, pone Betulia, come molti palestinografi moderni, al Nord-Est dei monti di Gelboe. Siamo indotti a credere che Ricoldo partecipi la stessa opinione, quantunque ci sia un'oscurità in questo passo. Bisogna interpretare il testo così: collo scopo di andare al Tabor giungono da Tiberiade sopra un'alta montagna dove trovasi Betulia (distanza 10 miglia); discendono fino alla sorgente che trovasi ai piedi della città (distanza d'un miglio); vanno al di là del Tabor (distanza di 5 miglia).

Digitized by Google

Ricoldo e i suoi compagni giungono al monte Tabor. « Vi predicano tra lo stupore e le lacrime nel trovarsi davanti a tanta distruzione. Ammirano insieme i vasti orizzonti. Da lontano l'Arabia, le sorgenti del Giordano, i monti di Gelboe, ed ai loro piedi la vasta pianura dell'Esdrelon (1). Attraversano Naim e arrivano a Nazaret. La vasta chiesa era quasi distrutta. Solamente la casa, dove la Vergine ebbe l'Annunziazione, rimane ancora. Vi si vedono due altari; uno dedicato a Maria Santissima, l' altro a S. Michele; quest' ultimo era posto proprio in quel luogo dove era apparso l' Arcangelo Gabriele. I Sacerdoti del pellegrinaggio dicono la messa all' uno e all' altro, e quindi vien fatta una predica. Il pio drappello visita Nazaret, ma in modo particolare i luoghi santificati da Gesù e da Maria. Si reca alla fontana che si trova proprio alla porta della città, e dove Gesù e la madre sua andavano ad attinger l'acqua. Finalmente vanno alla Sinagoga dove Gesù spiegava Isaia.

I pellegrini uscirono quindi dalla Galilea. Durante il corso del loro viaggio avevano trovato dappertutto stabilita la dominazione saracena, quantunque pacifica e tranquilla. Rientrarono poi in Accon, la città cristiana (2).

Di qui i pellegrini, senza far mai sosta, si misero in viaggio per la seconda parte del loro viaggio, « la visita » come dice Ricoldo, « della Giudea e della terra promessa. » Gerusalemme era per essi il gran punto di attrazione. Vi si diressero rapidamente passando il Cysson visitando Haifa (Cayfan), il Monte Carmelo, Athlit, che allora era il Castrum Peregrini dei Latini e dove i Templari esercitavano la loro potenza. Attraversarono Kakum (Cacho), Benopoli, che il Laurent pensa di poter assimilare a Beit Nuba, la Bettenubla delle Crociate; passarono Ramata nelle montagne d' Efraim, e si trovarono alle porte di Gerusalemme.

La città Santa sembrò a Ricoldo una città di distruzione

Questa interpretazione è d' altronde l' unica che corrisponda realmente alle distanze.

(1) *Itinerarium*, p. 107.

(2) *Itinerarium, ibid.*

Digitized by Google

e di rovine ; i pellegrini corrono alla chiesa del Santo Sepolcro; ma i Saraceni ne impediscono loro l'ingresso. Si consolano allora visitando gli altri luoghi santi; si arrampicano sul monte Sion dove trovasi co' suoi grandi blocchi quadrangolari la torre di David. Vedono successivamente il luogo del supplizio di S. Giacomo Maggiore, il Cenacolo, la colonna della flagellazione vicino alla casa d'Anna, ed il luogo dove Pietro rinnegò il suo maestro. Tra il Tempio di Salomone ed il Santo Sepolcro, Ricoldo trovò il luogo dove sorgeva l'antico convento dei Domenicani di cui esiste ancora il giardino (1). Nel tempio vien mostrato ai pellegrini il precipizio dove morì S. Giacomo, fratello del Signore. Uscirono quindi dalla città Santa, andarono al campo di Aceldama, e traversando la valle di Giosafat si misero in viaggio alla volta di Gerico.

La città delle rose sembrava deserta. I pellegrini camminarono sopra il Giordano dove Giovanni Battista predicava la penitenza. Un monumento degno di osservazione rimane in quei luoghi in memoria del Santo Precursore. I nostri pellegrini vi si trovarono per la festa dell'Epifania in mezzo ad un concorso di più che diecimila persone di tutte le nazioni, venute apposta per ricevervi il battesimo. Ricoldo ed i suoi compagni rizzano un altare, celebrano il Santo Sacrifizio, predicano e battezzano versando lacrime di gioia. Tutta la popolazione canta il *Kyrie eleison* con tale trasporto da credere che gli angioli del cielo avessero unite le loro voci a quelle dei nuovi battezzati (2).

---

(1) Pare che i Domenicani si siano stabiliti a Gerusalemme in tre luoghi differenti, nei secoli decimoterzo e decimoquarto. Una volta, verisimilmente la prima, al loro arrivo si stabilirono nelle grotte ai piedi del monte degli olivi, vicino alla tomba di S. Filippo. (Felice Fabbri, *Evagatorium* in Terræ Sanctæ, Arabiæ et Egypti peregrinationem, ediz. D. Hassler, Stuttgardiæ, 1843-49, 3 vol. t. I, pag. 412). Poi nel luogo dove Ricoldo ne vide le rovine, nell'interno di Gerusalemme, tra il tempio di Salomone e la chiesa del Santo Sepolcro, cioè nel pieno centro della città attuale. *(Itiner.* p. 108). Finalmente nel 1350, al campo di Aceldama dove non poterono trattenersi molto tempo per causa delle escursioni dei Turchi e degli Arabi. (Fabbri, t. I, 424, etc.; t. II, 320, etc.).

(2) *Itinerarium* p. 108-9.

Digitized by Google

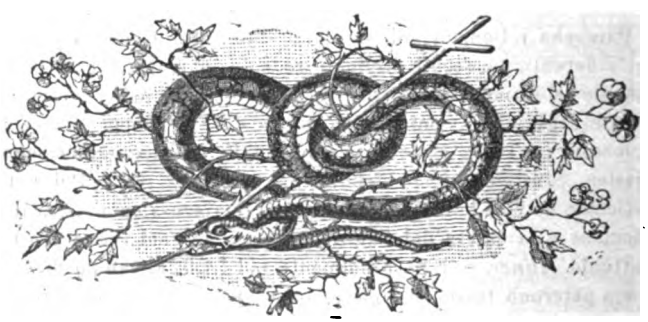
La carovana sale il monte della Quarantena, e arriva fino alla sommità, dove Gesù fu tentato dal demonio. Un gran numero di cristiani vi accorre insieme ad alcuni eremiti che abitano le adiacenze. Vien celebrata la santa Messa, e nello stesso tempo non si lascia di predicare, trovandosi in questo luogo una chiesa ed una abitazione. « La montagna, dice Ricoldo, domina la valle del Giordano e il piano di Gerico, dove sono ruscelli, fontane, e grandi giardini, un vero paradiso ricoperto da estesi campi di canne, di cui si fa lo zucchero, di palme e di rose »; poi, come per contrasto a questo quadro ammirevole, soggiunge: « più lontano è il luogo dove furono Sodoma, Gomorra, e le altre città perdute; quindi il Mare Morto, chiamato anche mare Riprovato. »

I nostri viaggiatori s'incamminano di nuovo alla volta di Gerusalemme, e cercano di rifare il cammino che fece Cristo all'avvicinarsi della sua Passione. Visitano Betania, la casa e la sepoltura di Lazzaro, Betfage ed il luogo dove già fu disseccato il fico: salgono la cima del monte degli Olivi dove il Signore fece la sua ascensione e si fermano là dove Gesù pianse su Gerusalemme. I sacerdoti prendono dei rami d'olivo, e li benedicono distribuendoli ai pellegrini, ed entrano nella città santa dalla porta dorata, ai piedi del Tempio (1).

(Continua).

Fr. Pietro Mandonnet dei Pred.
Professore nell'Università di Friburgo.

(1) *Itinerarium* p. 109-10.



Digitized by Google

PER LA CAUSA DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA

FATTI E TESTIMONIANZE.[1]

BARTOLOMMEO SCALA (2). « Fra Girolamo Savonarola predicatore insigne, il cui nome è già presso di noi in tanta venerazione che niente noi stimiamo di poter fare con rettitudine, se egli non ce lo abbia in nome di Dio persuaso, mostrato, predetto. È in lui religione ammiranda, vita immacolata, eccellente dottrina, e, quello che più monta e che è più raro, e tutti oramai confessiamo, parla in lui un certo divino spirito. »

VILLARI *Docum.* Vol. I *Append.* pag. L.

LA SIGNORIA DI FIRENZE. « Uomo per santità di costumi e vera religione ammirando e nelle sacre lettere del tutto insigne. »

GUASTI. *Il Savanarola e i Lucchesi* p. 4.

LORENZO VIOLI. « Venerabile, dottissimo e santo frate Geronimo da Ferrara, la cui pudica, immacolata et vera dottrina come uno sole nuovamente dal cielo disceso sparge i sacri raggi suoi per illuminare le tenebre di tutta Italia, anzi di tutto il mondo. »

Prologo alle Prediche sopra l'Esodo. Venezia 1540.

FILIPPO DE COMMINES (3). « Uomo di santissima vita chiamato Frate Girolamo che ha detto molte cose avanti che fossero avvenute.... La sua vita era la più buona che possa vedersi al mondo, ha predicato contro i vizii e ridotte molte genti in Firenze al buon vivere. »

Mémoires. Liv. VIII Chap. XXVI.

---

(1) Nel dar questo saggio di testimonianze in favore del Savonarola avvertiamo non esser nostra intenzione accettare altri giudizi di alcuni degli scrittori da noi citati (di cui taluni appartengono anche alla Riforma Protestante) ma solo far notare il consenso quasi unanime degli scrittori in certi punti della vita di questo vero servo di Dio.

(2) Celebre letterato ed erudito; 1° Segretario della Rep. Fior. morto il 1495.

(3) Signore d'Argenton; uno dei più grandi osservatori e diplomatici del secolo XV.

Digitized by Google

Pandolfo Collenuccio. « Io me ho goduto a questi dì e ancor godo, Fra Hieronymo da Ferrara nostro, huomo veramente divino, majore anchora in presentia che per scriptura. »

Cappelli. *Fr. Girolamo Savonarola.* Docum. CLXIII.

Manfredo de' Manfredi (1). « Questo nostro frate conduce omni pratica che 'l vole senza contradictione, e questo è per el credito mirabile et inaudito che esso ha in questa città. Tutt'homo concorre a lui a consultare li casi privati et publici. »

Cappelli. *Fr. Girolamo Savonarola.* Docum. LXXXVI.

Ugolino Verino. « Teologo degnissimo insigne, dell'ordine dei Predicatori » Si dice « pronto ad increpar coloro che detraggono alla santità di lui. » Però dopo si mutò.

Gherardi. *Nuovi Documenti* p. 290, 303.

Domenico Benivieni. « Tutti li credono et lo hanno in veneratione di grande santità. »

Trattato in defensione della vita etc.

San Francesco di Paola. « Un padre Predicatore ardentissimo di carità con Dio e con il prossimo.... Ha nome fra Girolamo da Ferrara.... Questo Padre santo è molto zeloso della fede cattolica e dello stato della Santa Religione.... Sarà invidiato, odiato, accusato a torto al Sommo Pontefice per falsi testimonii e falso processo, sarà condannato a morte, sarà appicato in mezzo di due suoi compagni... e poi abbruceranno il suo corpo e per dubbio che le sue reliquie non si adorino da' popoli, la sua cenere sarà gettata nel fiume Arno acciò non sia raccolta per devozione. Alcuni suoi devoti ne averanno e quella farà miracoli. »

Lettera a Simone Limena. 13 Marzo 1487 (2).

I suoi carnefici. « Avemmo a far con un uomo di pazientissimo corpo! »

Marchese. *Documenti.* Doc. XXXIV.

---

(1) Oratore estense in Firenze.

(2) L'autografo di questa preziosa lettera fu donato con altre reliquie alla chiesa di S. Cecilia in Roma, dal Card. Paolo Sfondrato, nepote di Gregorio XIV.

Digitized by Google

I TRE CONFESSORI BENEDETTINI che assisterono i condannati proclamarono che erano « tre santi religiosi. »

BURLAMACCHI. *Vita.*

FRANCESCO ROMOLINO (1). « Non trovo in quest'uomo alcun motivo per condannarlo a morte. »

NERI TOMMASO. *Apologia.* p. 197.

SER CECCONE NOTAIO (2). « Il Savonarola era un santo di Dio, gli furono apposti dei peccati ed è stato d'uopo finger molte cose per farlo morire. »

Parole dette a Lucrezia de' Medici. BARTOLI, *Apologia* pag. 389.

MASSIMO GRECO (3). « Un vero monaco, Girolamo di nascita e di dottrina latino, ma ripieno d'ogni sapienza dello spirito della Scrittura Santa e di ogni dottrina esterna, vale a dire filosofia, uomo santo, acceso d'uno zelo divino.... Sarei pronto con tutta la gioia del cuore assimilare quei tre monaci (Girolamo, Domenico e Silvestro) agli antichi difensori della fede cristiana, se non fossero latini. Io vidi in questi tre santi monaci, come negli antichi, uguale zelo per la gloria del Nostro Signor Gesù Cristo e per la salvezza e correzione dei fedeli; nè ciò ho sentito da altri, ma l'ho veduto co' miei propri occhi, essendo stato più volte presente a' loro insegnamenti. E non solo riconobbi in loro lo stesso zelo che negli antichi, per la vita che menavano secondo la fede, ma anche la stessa sapienza, lo stesso spirito, uguale arte nell'indagare il senso delle scritture Sante, uguale ampiezza di ogni dottrina esterna, principalmente in Girolamo. »

MS. slavo del sec. XVI posseduto dal Sig. SCEVIREF *Prof. nell'università di Mosca.*

MICHELANGELO BUONARROTI. « Il serafico fra Girolamo. »
(Lettera del 14 Marzo 1498 al suo fratello domenicano Fra Leonardo).

Fu costante uditore delle prediche del frate e le leggeva continuamente nella sua vecchiaja.

---

(1) Commissario d'Alessandro VI.

(2) Falsificatore del processo.

(3) Monaco celeberrimo del Monte Athos nato in Arto d'Albania. Fece i suoi studii in Parigi presso l'ellenista Lascaris, poi in Padova, Firenze e Venezia. Conobbe in Firenze il Savonarola. Morì martire e fu canonizzato dalla Chiesa greca.

Digitized by Google

Francesco Guicciardini (1). « Le opere fatte da lui circa l'osservanza dei buoni costumi furono santissime e mirabili, nè mai in Firenze fu tanta bontà quanta a tempo suo. »

Opere inedite. Vol. III pag. 179.

Niccolò Macchiavelli. « D'un tant'uomo se ne debbe parlare con riverenza. » — « Gli scritti mostrano la dottrina, la prudenza, la virtù dell'animo suo. »

Discorsi sulle Deche di T. Livio. L. I cap. XI e cap. XLV.

Donato Giannotti. « Ornato di dottrina, di prudenza, e di sapienza. »

Tratt. della Repubblica Lib. III.

Jacopo Nardi. « Uomo di santa vita, molto dotto e grande predicatore. »

Discorso fatto in Venezia. Villari Vol. I Docum. XVIII.

Padre Pacifico Burlamacchi Domenicano (2). « Fu osservantissimo circa li tre voti. In quanto alla povertà era nel mangiare parchissimo e sempre si rallegrava d'avere i panni rozzi, grossi e rattoppati..... Della castità del suo purissimo corpo non occorre dubitare, perciocchè non fu mai uomo alcuno che pure ne sospettasse.... Dilettossi sempre non solo d'ubbidire ai superiori, ma anco agl'inferiori.... »

Vita del Beato Girolamo Savonarola. Cap. VI, VII e VIII.

Marcantonio Flamminio. « Dum fera flamma tuos, Hieronyme, pascitur artus — Relligio sancta dilacerata comas, — Flevit et, oh, dixit, crudeles parcite flammæ, — Parcite sunt isto viscera nostra rogo. »

Benedetto Varchi. Traduzione del suddetto epigramma: « Mentre le membra tue fiamma empia e fera — Girolamo pasceva sagrate e sante, — Piangea la fede e trista in veste nera — Dicea piangendo al mesto rogo avante: — Fiamme crudei, crudei fiamme, restate — Chè lui no, ma me cenere fate. »

(Continua) Fr. Lodovico Ferretti dei Pred.

---

(1) Non farà meraviglia se nelle opere stampate dall'autore, che scriveva in servizio dei dominanti d'allora, si trovano più severi giudizi.

(2) Conobbe personalmente il Savonarola e morì a Lucca il 13 Febbraio 1519, *Sanctus communi acclamatione dictus.* P. Fontana. De Rom. prov. 114.

Digitized by Google

ORVIETO, S. TOMMASO D'AQUINO E L'EUCARISTIA

La scelta di Orvieto a sede del Congresso Eucaristico è opportuna e sapiente. Al primo udirne l'annunzio ci brillarono in mente Orvieto, S. Tommaso d'Aquino, l'Eucaristia. Son tre nomi che si consertano e intrecciano in dolce e santa alleanza, e di questa alleanza che dimostra la sapiente opportunità della scelta vogliamo dire qualcosa, assecondando il cortese invito, onde fummo onorati.

Orvieto porta nel suo stesso nome un che di romano e di venerando. Se interroghiamo la storia ci è risposto che la Roma di Pietro si versò un tempo, a dir così, con la sua maestà tutta intera in Orvieto. Il Papa, i Cardinali, la Corte papale furono lì. Da Orvieto un pontefice minacciò e spaventò Manfredi, l'erede degli infingimenti e delle improntitudini di Federigo II. Da Orvieto si proseguì la gloriosa lotta del Papato contro la trapotenza teutonica. Da Orvieto uscì la voce austera che additò ai reggitori del vacillante impero greco e agli alunni di Fozio la cattedra eterna dell'unità. Era la voce di Urbano IV, il famoso Pantaleone che aveva diffuso la luce dell'Evangelica civiltà in Pomerania e data la prima carta costituzionale alla Prussia, benemerenze alte e troppo ingiustamente obliate. A Orvieto Gregorio X accolse i due monarchi Edoardo d'Inghilterra e Carlo di Sicilia; da Orvieto mandò gli editti per l'adunamento del gran Concilio di Lione, al quale furono invitati il re di Armenia e fino i Tartari. Da Orvieto il santo Papa si tramutò con la sua corte a Firenze, donde corse a bandire nella grande assemblea la crociata di Terra Santa. A quei giorni, il cuore della Chiesa, può dirsi, che palpitava in Orvieto; e tanto basta a renderla cara a noi e venerata.

Se interroghiamo l'arte, ci risponde essa pure mostrandoci in Orvieto una delle sue meraviglie, la Cattedrale. Nella sola facciata di questo tempio, quanto ha di magnificenza la industria de' mosaici cristiani in un quasi poema di oltre umana bellezza ti si dispiega allo sguardo. Se ti addentri, la pittura offre nuova esca alla tua ammirazione, la quale

Digitized by Google

diviene culto davanti al sacro lino che a Bolsena s'invermigliò del sangue vivifico a rinfrancare il dubitoso prete alemanno. Nel reliquiario poi a niello e smalto del corporale santissimo traluce un nome, la cui gloria empie il mondo; è il nome di S. Tommaso d'Aquino.

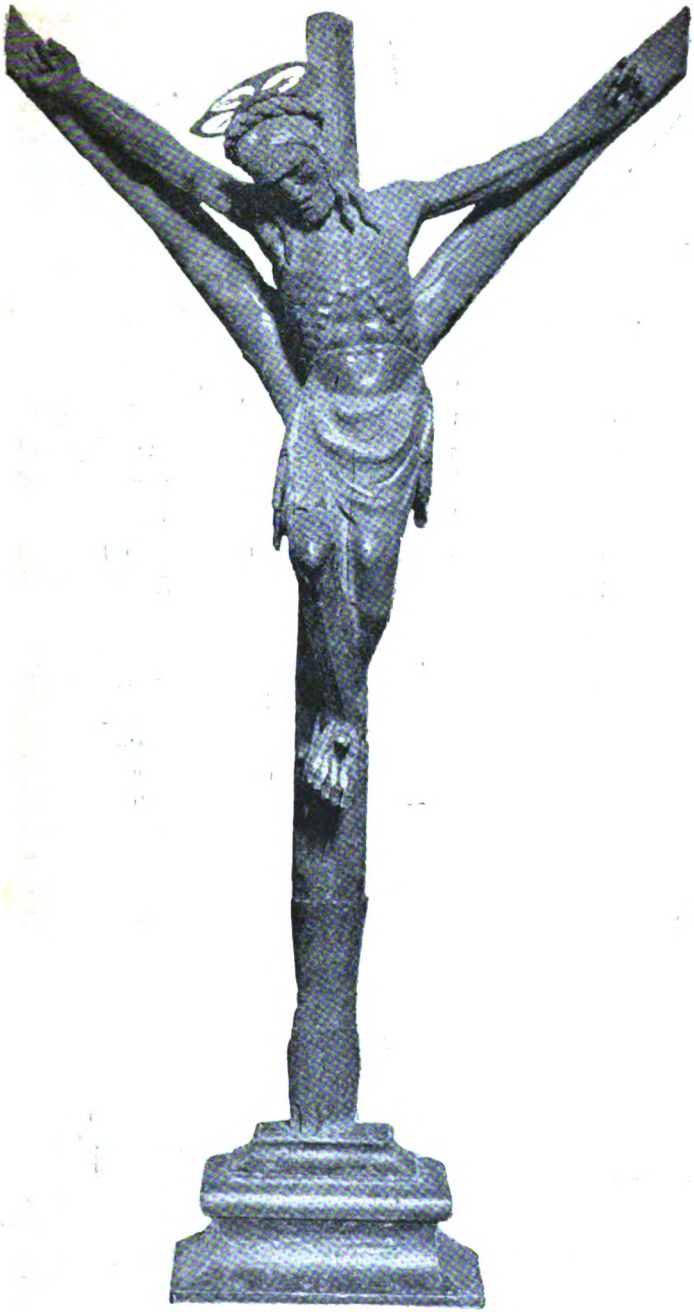
L'Aquinate, così le cronache Gusmane, nel 1263 insegnava teologia nel suo convento di Orvieto. Colà egli pel primo arringò in concistoro, affinchè s'istituisse la solennità del Corpo di Cristo in tutta la Chiesa. Urbano IV aveva a Liegi raccolte le voci e i voti della dolce ospitaliera di Cornillon, la beata Giuliana, ma l'ultimo e poderoso impulso a decretare la magna festa lo ebbe da Tommaso d'Aquino. Allato a Tommaso insegnava in Orvieto anche l'amico di lui Bonaventura da Bagnorea. Erano i due cherubini che Dio aveva preparato all'Arca della sua Chiesa. Entrambi a invito di Urbano scrissero, ma l'eletto supernamente ad essere il cantore dell'Eucaristia fu Tommaso. L'angiolo della verginità domandò agli angioli concetti e ritmi che gli uomini non avevano, e nell'anima cherubica e serafica di lui si aperse una vena di canti nuovi. Finita che ebbe il santo la dettatura, scese nella cappella e in lacrime che sfavillavano levò in alto il volume verso la effigie del Crocifisso. Ed ecco la voce miracolosa: *Tu hai bene scritto di me.* Per ben tre volte il figliuolo di Dio parlò a Tommaso dal suo patibolo trionfale. La prima volta a Parigi, la seconda in Orvieto, la terza a Napoli; ma in Orvieto la portentosa voce lo consacrò angiolo della Eucaristia (1).

---

(1) La tradizione Orvietana non nega i fatti di Parigi e di Napoli, ma questo solo asserisce, che in Orvieto la voce celeste riguardasse particolarmente l'Ufficio del *Corpus Domini.* Non è credibile che in mezzo a tanti altri fasti Eucaristici, dipinti nella Cappella del SS. Corporale, questo solo fosse lasciato *alla licenza* del pittore, dal Pontefice che la fece così adornare dall'arte. Allora, appena 34 anni dalla Canonizzazione di S. Tommaso, *documenta publica extabant et traditio* ri*gebat,* come dice il P. Mareddu dei pred. parlando di questo fatto.

Da quel momento la tradizione non si è affievolita mai. Citiamo alcune prove soltanto. — L'esattissimo P. Serafino Razzi, nelle *Vite dei Santi e Beati dell'Ordine dei pred.* (Vita di S. Tommaso pag. 127, nell'Ediz.

Digitized by Google



SS. Crocifisso di S. Tommaso

(Chiesa dei Domenicani in Orvieto)

Digitized by Google

Indubitatamente l'Angelico ha col sacramento d'amore attinenze sì peculiari che in questo nessun dei santi lo agguaglia. A Reginaldo compagno suo disse un giorno, la scienza che gli uomini ammiravano in lui non essergli venuta da studio, benchè sempre studiasse, ma da infuso lume. Era la Eucaristia che gli accendeva in petto fervori trasluminosi. Di lì attinse le formule severe e scienziali canonizzate poi dalla Chiesa. Quelle formule inesauribilmente feconde sono, come a dire, la metafisica dell'amore. Tommaso adunque sperimentò in sè tutta la forza illuminatrice della Eucaristia, ne dettò gl'inni e i ritmi immortali. La Chiesa Romana ha sul labbro le canzoni che l'Aquinate dettò per lei e corre i secoli annunziando il mistero della morte del Signore fino a tanto che Egli venga. Ora è una regina che incede a fianco del re nella pompa del suo trionfo, *Lauda Sion Sal-*

---

di Firenze 1588), dopo di aver parlato del fatto di Napoli, soggiunge: « Ho sentito io narrare che un altra volta gli furono in Orvieto dal « Crocifisso dette le stesse parole quando ebbe composto in detta città « l'offizio del *Corpus Domini* di commessione di P. Urbano IV, e si mostra « anco nella Chiesa nostra il prefato Crocifisso, tenuto in molta vene- « razione da tutta quella città. E non ha molti anni, che essendo io « priore in detto luogo, e facendo restaurare la Cappella del sopranо- « minato Crocifisso, ricercai con diligenza la verità di questo fatto, « nè altro potei trovare se non la continova e successiva relazione e « tradizione di età in età onde da tutti quanti, grandi e piccoli, è no- « minato il *Crocifisso di S. Tommaso,* e per tale riverito ».

E il P. Touron, storico diligentissimo, nella sua *Vie de S. Thomas d'Aquin* (Chap. XIV, Paris 1737) scrive: « Secondo la fede dell'istoria « e della più costante tradizione di cinque secoli, gli scritti di S. Tom- « maso d'Aquino sono stati approvati dalla bocca di G. C. in differenti « occasioni: primo in Parigi allorchè esaminava la questione degli ac- « cidenti Eucaristici: secondo in Orvieto in Italia, in occasione dell'uf- « ficio del Sacramento: terzo in Napoli quando trattava dei misteri del « Salvatore nella terza parte della Somma. » Se ne ha poi, a non parlare di altri autori, documento officiale in una deliberazione del Consiglio Comunale di Orvieto del 6 febbraio 1637 (Arch. Com. Rif. ad an. c. 13).

E noi siamo lieti di presentare ai lettori la incisione del *Crocifisso*, che è tesoro inestimabile della Chiesa di S. Domenico in Orvieto, e che riscuote per questo fatto venerazione massima anche ai giorni nostri.

N. d. D.

Digitized by Google

vatorem; ora è una sposa che inebriata di amore canta, *Pange lingua gloriosi corporis mysterium:* ora è una pellegrina che piange l'esilio e odora il festino della patria, *O sacrum convivium.* Alla fidanzata del Verbo per ogni ora lieta o mesta del suo viaggio terreno, Tommaso compose ritmi di casta bellezza, che suoneranno quaggiù sino all'occaso dei tempi. Or questi ritmi Tommaso li pensò e dettò sulle gloriose alture di Orvieto.

Oltre a ciò, in Orvieto è la cattedra, dalla quale il massimo alunno di Alberto il grande filosofava della divinità. A Orvieto il breviario adoperato da quel portento di monaco ne' diurni e notturni salmeggiamenti. A Orvieto è la dottorale berretta del principe dei teologi. In Orvieto tutto parla di lui; i dipinti, le tarsie, i bronzi, il reliquiario del SS. Corporale. Orvieto ogni anno inneggia all'Aquinate, come a singolare patrono, e all'ombra di lui fiorisce d'ineclissata gloria.

Noi attendiamo il mese della Natività di Maria, la scaturigine viva del prezioso sangue che a Bolsena imporporò il Corporale, e aspettiamo di sentire nell'anima le armonie del *Lauda Sion* e del *Pange lingua,* armonie che furono per la prima volta udite lassù. Da Orvieto partì la prima scintilla Eucaristica che accese il mondo cristiano, e di là esca un soffio di vita nuova alle avvilite generazioni. Intanto noi alla nobile città, al venerando Vescovo, all'illustre clero, ai gentili Signori del Comitato mandiamo, antivenendo la gioia del solenne festeggiamento, il saluto pieno di amore.

† Fr. Pio Alberto Del Corona, dei pred.
Vescovo di Draso

Digitized by Google

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

S. Domenico e l'Inquisizione al Tribunale della Ragione e della Storia, per l'Avvocato Comm. Bartolo Longo. — Terza edizione — Valle di Pompei, 1896. — Bel volume in 8° di pagg. 396.

Il gran Patriarca S. Domenico è studiato profondamente in quest'opera, ne' suoi rapporti cogli Albigesi, coll'Inquisizione e col Rosario. È la terza edizione di quel lavoro onde Bartolo Longo, in occasione del Giubileo Sacerdotale di Leone XIII (1888) difese il *mitissimo tra gli uomini* fatto bersaglio a spudorate calunnie, anche oggi ripetute incessantemente. E per verità sono respinte con aspetto nuovo e con forma accessibile a tutti e dilettevole, le invenzioni accumulate contro il Fondatore dei Predicatori.

Questa edizione, la quale come lavoro tipografico torna ad onore della scuola di Valle di Pompei, è stata arricchita di due bellissime fototipie, delle quali una rappresenta lo stupendo Quadro del Loverini che si ammira nella Cappella di S. Domenico nel Santuario di Pompei, cioè la *Risurrezione del nipote del Cardinale di Fossanova per opera del Taumaturgo di Gusman;* e l'altra riproduce il ritratto del S. Patriarca dipinto dal Beato Angelico.

Si sono fatte tre edizioni. Quella di lusso L. 5; con le spese di spedizione L. 5,60. La corrente L. 2,50; con le spese di spedizione L. 2,70. L'economica L. 1,50; con le spese di spedizione L. 1,70.

Biografia de Fr. Luis de Granada, con unos articolos literarios donde se demuestra che el V. P. es el verdadero Autor del *libro de la oracion* por el P. Justo Cuervo O. P. Rector del Colegio de San Juan de Corias, Doctor en Filosofia y letras. — Madrid 1896 — 1 vol. in 8°, pp. 280.

Chi non conosce Luigi di Granata, il celebre Domenicano Spagnolo del secolo decimosesto? Chi non sa dell'apostolico ministero di lui, durato cinquant'anni, con sommo frutto e con moltissime conversioni, disimpegnato con le prediche e con gli scritti, continuato con gli esempi di una santa vita e con la saviezza di una ben intesa direzione, fecondato dalle veglie, dalle meditazioni, dalle preghiere?

Il P. Cuervo pubblica per la terza volta questa *Biografia* accurata, corretta, ampliata, accresciuta delle dissertazioni con le quali si stabilisce che il Granata è l'autore vero del libro sulla Orazione. Il quale, delle molteplici opere sue, è la più eccellente, quella che i predicatori ed i confessori dovrebbero leggere e raccomandare a preferenza, dacchè su quel genere crediamo che non ve ne possano essere delle superiori. Ricordiamoci che S. Francesco di Sales *(Lett. spirit., Lib. I, lett. 34)* scrisse ad un vescovo suo amico: *Abbiate il Granata tutto intiero, e che egli sia il vostro secondo Breviario.*

Digitized by Google

Ci auguriamo di veder presto alla luce la *Vita* del P. Luigi di Granata alla quale il P. Cuervo lavora da più anni, e di cui queste pubblicazioni non sono che saggi.

Il S. Rosario della Madonna. — Roma, Tip. degli Artigianelli 1896, opuscolo di pag. 48.

Il fine che ha mosso Fr. Leone delle Scuole Cristiane a pubblicare questo libretto, è stato quello di fornire ai devoti qualche pensiero sempre intorno a Maria, da meditare durante la recita di ogni decina.

È stato distribuito gratis per opera di Mons. Cassetta Vicegerente di Roma alle famiglie delle Scuole Cattoliche, e la Tip. degli Artigianelli (Via S. Prisca, 8) ne ha fatta una ristampa che dà a L. 6 al cento.

Chi è devoto di Maria procuri la diffusione del libretto nelle famiglie, perchè si renda ognora più popolare la devozione del Rosario.

Pubblicazioni inviate al Rosario Memorie Domenicane:

Mons. Bonaventura Gargiulo dei Minori Cappuccini Vescovo di Sansevero. — *Un Ricordo Tomistico Sorrentino.* Discorso letto all'Accademia Tomistica di Sorrento nella Tornata Generale del 7 Marzo 1896. Napoli, Festa 1896, p. 12.

— *Prima Pastorale al clero e al popolo della Città e Diocesi di Sansevero.* Napoli, Festa 1896, pp. 32.

Alla memoria del Cav. Paolo Nicola Giampaolo. Siena, S. Bernardino 1896, pp. 274.

Brevi memorie della Contessa Giuseppina Acquaderni Rossi, scritte dal P. Pizzicaria d. c. d. G. — Bologna, Tip. Arciv. 1896, 16° di pp. 64.

Almanak de Nossa Senhora do Rosario etc. — Lisbona, Tip. Cattolica 1896, pp. 76.

La Fattucchiera e Una nobile Gara. Dispensa I^a^ dell'anno XXXIX delle *Letture amene ed oneste* di Modena.

NOTIZIE.

Il Pellegrinaggio Toscano a Roma merita una parola anche da noi, perchè è stato un frutto della devozione alla Madonna. Il primo Congresso Nazionale Mariano di Livorno corrispose in misura sovrabbondante al fine di chi lo promosse: non fu soltanto la celebrazione solenne delle lodi e delle glorie di Maria, fu come un focolare di vita e di azione cattolica.

Dall'Agosto ad oggi il cammino fatto dalla Toscana, ieri creduta da molti dormiente, da qualcheduno morta, sembra quasi incredibile; ma non lo è per chi riflette che la Toscana ha inneggiato alla Vergine con

Digitized by Google

una gloria nuova, con un trionfo a cui nessuna età pensò mai, e doveva ricevere dalla benignissima Signora larga copia di benedizioni materne.

E per la Toscana si sentì il grido: A Roma! A Roma!

Il giorno 6 del mese sacro a Maria la Toscana era ai piedi del Papa. Un figlio di S. Domenico, il Card. Agostino Bausa Arcivescovo di Firenze che fu il Presidente Onorario del Congresso Mariano, ebbe la consolazione di presentare quelle primizie al Padre comune dei fedeli; e lo fece leggendo con voce vibrata e robusta, con accento vivace e insieme commosso l'indirizzo seguente:

« Beatissimo Padre,

« I Pellegrini Toscani vi fanno omaggio, e anche pei molti fratelli assenti, imploriamo la Vostra benedizione. Invocato da Voi ci conceda il Pontefice Eterno la grazia di conservare illibata la nostra fede, e manifestarla nelle opere con tutta l'energia della cristiana vita. Siamo vostri figli; ammaestrate, ammonite, correggete: saremo sempre obbedienti alla vostra voce. Ogni anno ci raccomandate la devozione a Maria: veneriamola tutti insieme con la maggiore solennità, sclamò l'anno scorso il venerando Prelato di Livorno: gli risposero esultanti i figli, e all'eco di quelle voci, senza gare municipali, da tutta la Toscana si avviarono a Livorno i pellegrini per venerare l'immagine di Maria.

« Dalle alture di Montenero, al cospetto del mare, invocammo il patrocinio di Lei per il Pilota della mistica nave: e nella fiducia di essere esauditi ci parve che i popoli dell'Oriente rispondessero al vostro appello, con la bramosia di unirsi presto a noi per formare un popolo solo con un solo Pastore.

« Voi siete il Successore di Pietro, il Vicario di Gesù Cristo che agli apostoli comunicava la missione avuta dal Padre, e potete con autorità dire a tutte le nazioni: datemi i vostri figli; e, affacciandovi sull'abisso, dire all'Inferno: contro di Me tu non potrai prevalere.

« Il mondo ammira la sapienza dei Vostri consigli, e la fermezza dei propositi, e la stupenda armonia della giustizia con l'amore: acceleri il Signore il compimento dei Vostri voti, le nazioni si abbraccino sorelle, e regni in tutto il mondo la pace.

« Beatissimo Padre,

« Abbia Livorno una laude e la vostra benedizione per la coraggiosa manifestazione di fede. Benedite i Toscani tutti, ed approvate l'invito ad un Congresso Mariano in Firenze nell'anno venturo.

« La Basilica dell'Annunziata sia la meta dei pellegrini: In S. Maria del Fiore s'intoni solennemente la laude. L'arte sublime di quel vastissimo tempio sia vinta dalla pietà; e chi disprezza la pietà, sia convinto dagli effetti di quel Congresso, che le grandi virtù sociali sono il frutto delle virtù religiose. »

A questo indirizzo il Santo Padre rispondeva col seguente discorso, letto da Mons. Luigi Misciatelli, Cameriere Segreto Partecipante:

Digitized by Google

« Diletti Figli,

« Ci è caro il vostro omaggio, ma molto più quella fede schietta e fervente, della quale esso reca visibilmente l'impronta. Le parole veraci e gravi, che abbiamo or ora ascoltate, oltre di essere la significazione del retto vostro sentire, additano pure, a chi ben le intenda, due radici principalissime della vita morale del mondo. Quante aberrazioni, quante sciagure di meno, se la devozione all'apostolico seggio fosse universalmente compresa e sentita nel modo che la sentite e comprendete voi. Quanti beni di più, se fosse la gran Vergine invocata e onorata concordemente da tutti con quell'amore filiale, onde mostrate d'invocarla e onorarla voi. Certo, Iddio è tutto: egli è redenzione, misericordia, salvezza, beatitudine: ma dopo di lui, la Vergine madre sua, e San Pietro suo vicario, ecco i due astri maggiori del firmamento della Chiesa, i due poli del mondo cristiano. Quindi amare caramente Maria, perchè fonte sovrana di speranza, e madre di grazia: amare il Vicario di Dio, perchè maestro di verità e guida suprema delle coscienze. Questi due amori son fatti per andar compagni nelle anime redente, conforme vanno, per grazia di Dio, nel cuore vostro. Vero è che troppo sovente il secolo li disconosce o li avversa entrambi: ma ei non sa con quanto suo danno. Ben lo saprà non appena il soffio di Dio misericordioso avrà dissipato la nebbia dei pregiudizi e lo scetticismo delle passioni. E venga presto quel giorno.

« Quanto a voi, diletti figli, come oggi vi accogliamo e salutiamo amorosamente in questo luogo, e in voi salutiamo altresì i vostri fratelli assenti, similmente seguimmo l'anno scorso con soave compiacenza quel movimento spontaneo di pietà, che trasse tanto parte della gentile Toscana al Santuario di Montenero. Non resterà senza mercede la carità che colà Ci usaste delle vostre preghiere. Dal canto Nostro, da quel risveglio di fede lieti presagi traemmo in ordine alla prosperità morale e materiale di Toscana tutta: dipende in gran parte da voi lo avverarli mediante la perseveranza. Fate di tutto per tenervi strettamente uniti a questa Sede del sommo Pontificato: serbate gelosamente a Maria, dopo Iddio, il maggiore e più saldo de' vostri affetti; e se, partendo da Roma, vi venisse fatto di recarne con voi una favilla di più; questo sarebbe forse il più bel frutto del vostro pellegrinaggio. Concorrerà a quest'uopo medesimo il congresso Mariano, che avete divisato di raccogliere l'anno venturo in Firenze. Noi ne precorriamo col desiderio e colla speranza il buon successo: e se la benedizione Nostra può esser conforto e buon auspicio, fate conto che essa è già discesa su quanti vi prenderanno parte. E discenda ora del pari sopra di voi qui presenti, sopra le vostre famiglie, sopra i consanguinei ed amici vostri, e vi custodisca tutti nello spirito del Signore per la vita presente e per la futura. »

Questo pellegrinare alla città Santa, disse benissimo il ch. prof. G. Toniolo, dei figli delle Toscane Repubbliche, ci dà diritto a ripetere: ricalchino spesso questi eredi della guelfa democrazia la via di Roma e

Digitized by Google

la scala del Vaticano, e la Toscana in breve ritornerà l'ancella fedele, lo stromento prescelto, il braccio invitto del Pontificato nelle lotte per la civiltà cattolica ed italiana.

Lo stendardo bellissimo, tutto bianco, che fu portato fino a Pompei perchè vi restasse come ricordo dell'omaggio dei Toscani alla Vergine del Rosario, rammenterà quale gagliarda virtù sa infondere l'amore a Maria.

La benedizione del Santo Vegliardo infonda nuovo coraggio per le battaglie di Dio, e la Vergine benedetta avvalori per questa nuova via l'azione che si è cominciata sotto i suoi auspici materni!

L'inaugurazione della cameretta di S. Caterina in Siena. — Ci scrivono da Siena i nostri Religiosi:

« In Siena, nell'antico rione di Fontebranda, dove nel 1317 vide la luce la Serafica Caterina Benincasa, nel decorso Aprile ebbero luogo solenni e straordinarii festeggiamenti a onore della soave Vergine Domenicana. Auspice la munificenza del Sac. Dott. Gaspero Olmi Senese, il 26 del decorso mese, presenti le autorità civili, militari e chiesastiche, veniva splendidamente inaugurata la cameretta ove la figlia di Iacopo e di Lapa trasse la prima giovinezza. Quella cameretta fino al 1891 era rimasta priva di ogni adornamento artistico, e il Professore Alessandro Franchi, coadiuvato dall'esimio Prof. Gaetano Marinelli, con squisitissimo magistero coloriva in sette mirabili affreschi alcuni fra i più vaghi episodî della vita giovanile della Santa.

« Quell'inaugurazione allegrata da un forbito discorso del nobile Sig. Francesco Bandini-Piccolomini, e da brevi e accese parole pronunziate dall'Olmi, riuscì una festa sovrammodo simpatica. Tributiamo di cuore una lode a D. Gaspero Olmi per le molte benemerenze verso la città sua nativa, e al Franchi e al Marinelli, egregi cultori di quell'Arte, la quale « d'Amor si pasce e, cielo e terra innamorando, crea. »

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori il mettere loro sotto gli occhi la descrizione del nuovo Oratorio di S. Caterina.

*
* *

Questo Oratorio ha forma rettangolare. Nella parete di fondo si erge l'altare di stucco con dorature nello stile del 400, e un quadretto di quell'epoca rappresentante le Stimmate di S. Caterina: ai lati dell'altare si aprono le due finestre ad arco tondo con un prezioso spartito di vetri bianchi. La parete opposta ha nel centro la porta con il cancello antico pel quale si accede alla *cella*, propriamente detta, della Santa. Il soffitto è a volta a cassettoni o lacunari con rosoni, con alcune parti colorite ed altre dorate di grande effetto.

L'impiantito è di marmo. In giro alle pareti un rivestimento di noce che da terra giunge fin dove cominciano le pitture; nelle due pareti lunghe sono dei cassapanchi di noce intagliato.

Digitized by Google

Gli affreschi riproducono alcuni fatti della vita della Santa avvenuti in questa casa. Sono sette storie divise l'una dall'altra da pilastrini pure dipinti a fresco, a chiaroscuro con ornati su fondo turchino; e sotto ogni storia si legge una iscrizione che ne indica il soggetto. Queste iscrizioni furono dettate da S. E. Revma Mons. Alessandro Toti, Vescovo di Colle in Val d'Elsa.

Le pitture cominciano nella parete a destra di chi guarda l'altare, e si svolgono nell'ordine seguente:

Parete 1.ª (in faccia all'ingresso) I. *Come Lapa, madre di Caterina, guarda stupefatta la pargoletta, quasi visibilmente portata per aria, salir le scale di questa casa.* — Il fondo rappresenta il cortile della casa della Santa; a destra, da vicino, è il pozzo; a sinistra, in fondo, l'uscio di casa di cui uno dei battenti aperto lascia vedere la strada dove tre fanciulletti stanno giocando; nel centro del quadro, un po' indietro, è la scala al di sopra della quale S. Caterina, bambina di pochi anni, che sembra fuggire la compagnia di quei ragazzetti, è sospesa in aria colle manine giunte, e lo sguardo in alto. Lapa, in piedi presso il pozzo, è voltata verso la bambina in atteggiamento di grande sorpresa.

II. *Come Caterina, quasi avesse inteso da Dio il consiglio d'un frate domenicano, toglie le forbici, e giuliva radesi i capelli bellissimi, per non arrendersi ai suoi che volevan farla sposa ad un mortale.* — Santa Caterina, giovinetta di 14 anni, è nel mezzo di una stanza da lavoro; sta in piedi, tiene il volto modestamente abbassato, e, con una mano reggendosi i lunghi capelli, con l'altra li recide con le forbici. — Alla sua destra un frate domenicano, seduto su di un cassapanco, la osserva con meraviglia. Nel fondo del quadro vedesi un tavolino con panni, matasse ed altri oggetti da lavoro; al di sopra, nel muro, un tabernacoletto con una pia immagine, dinanzi a cui è un vaso con dei fiori. A destra si apre una scala che discende; a sinistra, al disopra del frate, due piccole finestre.

III. *Come Caterina fu sorpresa da Iacopo suo padre a orare in un angolo della camera del suo fratello Stefano con una colomba, bianca come neve, sul capo.* — La scena ci mostra la camera di Stefano con in fondo il letto, di cui la parte inferiore è nascosta da una tenda; dall'uscio che resta sulla sinistra, presso ad un lavabo, entra il padre della Santa che ivi si ferma attonito contemplando la figliuola, la quale, inginocchiata all' estrema destra del quadro, tiene le mani giunte e gli occhi levati al Cielo, mentre sul capo si libra una bianca colomba: ha la testa avvolta in un panno che portava sempre dopo che si recise i capelli.

Parete 2.ª (in faccia all'altare) IV. *Come Caterina donò alcune vesti a Gesù in sembiante di povero pellegrino.* — S. Caterina, già terziaria domenicana, è sulle scale della sua casa, e, ad occhi bassi, sta porgendo delle vesti a Gesù che le si presenta dinanzi, più in basso e a destra di chi vede, scalzo, con una sola veste senza maniche, avuta già dalla

Digitized by Google

Santa nella chiesa di S. Domenico, e con il cappello sulle spalle ed il bordone da pellegrino.

V. *Come offrendo Gesù a Caterina una corona gemmata ed una di spine, ella s' elesse le spine.* — La Santa è nella sua celletta; il suo letto di semplici tavole di legno, a destra sovra uno sgabello, il suo mantello nero da monaca. Essa, con un ginocchio a terra e l'altro alzato, tende le braccia con ardente slancio verso una corona di spine che Gesù, apparsole sulle nubi in uno splendore, le presenta colla sinistra, mentre le offre colla destra una corona d'oro e di gemme.

Parete 3.ª (dell' ingresso) VI. *Come Caterina, cercando in questo suo nascondiglio con orazioni e digiuni il volto dell' eterno Sposo, fu inanellata in ispirito a sè da Gesù con gemma preziosa.* — La parte superiore del quadro è tutta occupata dall'apparizione descritta dal B. Raimondo quando narra dello sposalizio della Santa. Nel centro di un vivo splendore, seduti sulle nubi, Gesù e la Madonna; da un lato S. Giovanni Evangelista e il Re David che suona l' arpa; dall' altro S. Domenico e S. Paolo. S. Caterina, in ginocchio nel centro del quadro, posa la sinistra sul petto e stende la destra, che la S. Vergine prende nella sua, verso Gesù il quale le porge l' anello. La Madonna tiene l' altra mano dietro le spalle di Caterina, e guarda supplichevolmente il Figliuolo cui domanda di sposare la verginella. — Si vede a sinistra una panchetta ov' è posato un libro aperto e il mantello della Santa, in fondo si travede una scala.

VII. *Come nella notte di Natale Caterina ebbe in questo recesso dalla SS. Vergine Maria sulle sue braccia il Pargoletto divino.* — La scena è di notte; nel fondo, un po' buio, si scorge, veduta da un altro lato, quella stessa scala del quadro precedente, essendo la medesima stanza, cioè la cella della Santa. Sopra una rozza cassa sta un lume a mano, acceso; a sinistra il letto di tavole con sopra un cilizio e una disciplina, e in terra un libro. Santa Caterina è inginocchiata, il mantello le è sdrucciolato dalle spalle; tiene sulle braccia, guardandolo con tenerezza e beatitudine, il Pargoletto Gesù, dal quale emana uno splendore che tutta la illumina; mentre la Vergine Maria che le ha dato il Divin Bambino, seduta sulle nubi e colle braccia distese in grembo, sembra attendere che la Santa le renda il Figliuolo.

Tale il lavoro del Franchi. Contemporaneamente è stato colorito e indorato il soffitto a volta e cassettoni con rosoni tutti bianchi per opera del bravo indoratore Corsi e per la generosità specialmente di Mons. Arcivescovo di Siena e di Mons. Vescovo di Colle.

Per la inaugurazione di queste pitture fu offerta in dono alla Santa una ricca stola rossa ricamata in oro, dall'Eminentissimo Card. Parocchi; poichè una visita da Lui a Siena nell'Ottobre del 1891 fece nascere l'idea di queste pitture.

A perpetua memoria delle quali, e per gratitudine al generoso Sacerdote D. Gaspero Olmi è stata posta nell' Oratorio stesso la seguente scrizione, dettata da Mons. lader Bertini:

Digitized by Google

XXIX Aprile MDCCCXCVI.

Le dipinture a fresco opera di Alessandro Franchi aiutato da Gaetano Marinelli e le altre artistiche decorazioni di questa cameretta che fu della Serafica Caterina Benincasa le fece fare col proprio denaro il Sacerdote Gaspero Olmi Senese benemerito della religione e del luogo natio.

* * *

Dal 23 Aprile al 3 Maggio durarono le feste religiose in onore di S. Caterina. Per cinque sere consecutive il P. Enrico Colombatti dei Pred., a numeroso uditorio narrò con amore e zelo le glorie della Santa, vagheggiandola ora nella sua vita interiore che meglio si canterebbe in Cielo, ed ora nelle sue luminose attinenze coll' Italia e col Romano Pontificato. Alla predica seguiva ogni sera il canto d'un bellissimo Inno, musicato con pietosa maestria dal Sac. Senese Maestro Giuseppe Bernini.

Com'è noto, Siena celebra la memoria di S. Caterina il 29 Aprile. Il 29 Aprile 1896, Fontebranda appariva bellissima nel caro fremito popolare che il nome e il ricordo della Benincasa vi suscitava. Le vie erano infiorate e pavesate a festa. I tre Santuari della Santa, gioielli ammirabili dell'Arte Senese, parèvano un vestibolo del Paradiso; erano tutto un sorriso di lumi, di fiori e di cantici. La Domenica, 3 Maggio, ricorrendo la festa della Contrada dell'Oca che ha a titolare la Serafica Benincasa, con singolare pompa terminarono le feste di cui abbiamo fatto cenno. A motivo della trista stagione si dovè differire al giorno 7 l'illuminazione dell'intiero rione. La sera del 7 la via Benincasa era un vero sfolgorio di fiaccole e di lampioncini a varii colori. Noi che eravamo confusi fra quell'ondata di popolo gaio e festante, nel riflesso di quelle mille e mille facelle, udendo le scelte sinfonie musicali maestrevolmente eseguite dalla Banda Filarmonica Cittadina, facevano plauso alla Verginella Senese, che vive e vivrà sempre nel cuore de' suoi concittadini.

Il « Circolo Giovanile S. Domenico » a Livorno. — Tra i frutti delle feste Mariane dell'anno scorso a Livorno è da collocarsi la istituzione del *Circolo giovanile S. Domenico* nella nostra chiesa di S. Caterina. Ad esso, la sera del 30 aprile, tenne una Conferenza il P. Antonino Luddi dei pred. Priore a S. Domenico di Fiesole, e noi siamo lieti di riportarne il riassunto gentilmente favoritoci:

« Ben volentieri aderì a parlare al Circolo di S. Domenico, egli ama la gioventù da cui ha bisogno la Chiesa e la patria per il risorgimento dei più santi ideali.

« Il modesto drappello che diverrà una falange forte e potente, fece bene a scegliere a patrono S. Domenico che i nemici della Fede falsando le storie osarono dipingere come un fanatico sanguinario che non ebbe pietà dei traviati; è cosa consolante vedere addestrarsi all'azione religiosa la gioventù qua nel tempio di S. Caterina da Siena, la eroina tanto benemerita della causa del Papato e vera gloria d'Italia.

Digitized by Google

« La gioventù è minacciata dall'insidie dell'errore che si vale a danno di essa di una triplice influenza: intellettuale, morale e sociale. Come resisterà la gioventù a questi pericoli? Nel vessillo che unisce queste care speranze della Religione e della Patria si leggono tre parole che compendiano il più grave e glorioso programma: Preghiera, Azione e Sacrifizio. La falsa scienza tenta offuscar le giovani menti negando l'esistenza di Dio, divinizzando la natura o l'energia di tutti gli esseri; la fede nella vita futura è derisa come una fola dei tempi andati, e si va dicendo che il libero pensiero ha emancipata l'umanità dalle antiche catene. Si corrompono i cuori giustificando le più ree passioni e rendendo l'uomo inferiore anche al bruto. Si accusa l'azione cattolica come opera dell'oscurantismo; si disprezzano e si perseguitano i cattolici come nemici della patria; per strappare la gioventù da Dio, si tocca una corda che fa fremere santi palpiti, quella dell'affetto patrio. La bestemmia profana la bella lingua di Dante, si vilipendono le istituzioni più sante e più venerande.

« Dopo di aver illustrate le tre parole del programma dell'azione cattolica della gioventù, confortò i giovani a proseguire nell'opera iniziata colle parole che Mons. Vescovo giustamente ripeteva in quel tempio all'inaugurazione del Comitato Diocesano « se Dio è con noi chi potrà contro di noi? »

Rassomigliò quel drappello ai forti soldati di Gedeone pugnanti contro la schiera di Madiani; custodiscono essi il vaso che spezzandosi farà vedere la luce che illumina le tenebre e guida alla vittoria.

Devono i giovani essere pronti al sacrifizio collo slancio generoso che è proprio di quella età.

Scegliendo a patrono S. Domenico essi possono considerarsi come quei cavalieri che sostennero con fortezza e coraggio quel Patriarca nella lotta contro gli Albigesi e deponevano le spade ai piedi dell'altare: Essi hanno a confratelli S. Tommaso d'Aquino Sole di scienza e di Santità, gloria d'Italia, e l'invitto confessore domenicano che ferito a morte dai nemici della fede scriveva sulla polvere col sangue, come ultima affermazione di fede, la parola *Credo*. Divengono confratelli altresì della gloriosa eroina Senese che ridonò all'Italia la sede del Pontificato, che tanta gloria recò alla nostra patria.

All'azione cattolica della gioventù è affidato in gran parte il risorgimento religioso e morale della civile società, poichè nei loro cuori sono due fiamme che insieme si uniscono: amor alla Religione ed alla Patria.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M R. M

Impr. Fr. R. PIEROTTI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile*.

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

LA VERGINE MARIA

NELLA

DIVINA COMMEDIA[1]

IV.

L'Angelo dell'Annunziazione.

Quella sublime scena del Vangelo che rappresenta l'Arcangelo Gabriello, spedito da Dio in Nazareth per rivelare e compire il gran mistero della divina incarnazione, fu oggetto sempre, non pure di gravi meditazioni ai Santi Padri, ma di care e belle ispirazioni ai poeti ed ai più grandi genii della pittura italiana. Nondimeno m'avviso, che a niuno di questi ceda mai il nostro Poeta, il quale, come già vedemmo, ci dipinse con tanta vivezza e nobiltà quell'angelo messaggero, *che venne in terra col decreto della molt'anni lagrimata pace,* riverente in atto ed in favella dinanzi alla gran Vergine di Nazaret:

Giurato si saria ch'ei dicesse'Ave (2).

Ed è a lui principalmente quella predilezione che notò il Balbo nell'Alighieri per gli angeli, dalla cui credenza trasse nel poema quelle sì variate e dolcissime ispirazioni. Invero tutto preso ed invaghito di quest'Angelo di Maria, pare che di continuo l'abbia presente all'alta fantasia, quando risale su per le sfere del Paradiso. E quell'Ave che sul labbro di lui risuonò la prima volta, egli ne fa sentire cantato fin dalla più bassa sfera della luna (3). E la soavità della voce in quel suo saluto risovviene al parlare dell'alto spirito di Salomone:

Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'angelo a Maria (4).

---

(1) Vedi a pag. 263.
(2) Purg. x, 40.
(3) Par. III, 121.
(4) Ivi, Par. XIV, 34.

Digitized by Google

E nel cielo di Marte volendo determinare l'anno in cui era nato il suo parente Cacciaguida, rimonta

.... da quel dì che fu detto Ave (1).

E quest'Angelo ancora, con quell'Ave sul labbro, forma uno dei più cari oggetti al suo fervido immaginare, giugnendo a vagheggiarlo in faccia alla celeste Regina. Tutto allora sublimasi e sfavilla il suo genio, e chiaro mostra l'ispirazione della fede e pietà cristiana.

Ad intelligenza delle paradisiache visioni dantesche, si noti come sempre sia uso il poeta adombrare e rappresentare la bellezza e la gloria degli spiriti celesti nelle immagini della luce, nei lucidi candori, nei fulgidissimi lumi, negli ardenti soli, e veder loro discorrere per lo cielo *quasi velocissime faville.* Or seguitando cotali immagini, appena ei può *avvisarlo maggior Fuoco,* cioè Maria che scende in trionfo con Gesù Cristo, e là scorge tosto quel suo prediletto Gabriello, il quale apparendo in forma di facella, il vede come tripudiante di celestiale letizia, irradiare roteando intorno alla Regina del cielo.

Per entro il cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona
E cinsela, e girossi intorno ad Ella (2).

E questo beatissimo fulgore, onde *s'incoronava il bel zeffiro del quale il ciel più chiaro s'inzaffira,* teneva tale una soavissima melodia, che qualunque altra quaggiù più *dolce suona, e a sè l'anima tira,*

Parrebbe nube che squarciata suona
Comparata al suonar di quella lira.

Sciogliendo quindi la sua voce, disvela altamente l'affetto ardentissimo che lo rapisce verso quel seno sacratissimo, ancor spirante l'alta letizia di quel Verbo incarnato, desiderio delle angeliche menti *(desiderium collium æternorum)* (3) dicendo alla sua Regina com'ei non cesserà mai da quel suo tripudio,

(1) Ivi XVI, 34.
(2) Ivi XXIII, 94 e seg.
(3) Gen. XLIX, 29.

Digitized by Google

ritornando Ella col suo Figlio al cielo empireo, e facendo col suo splendore più divina quella sfera superna:

Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema perchè gli entre (1).

Così egli cantava nell'estasi d'amore; e al cessar di questa *circolata melodia*

..... tutti gli altri lumi
Facean suonar lo nome di *Maria*.

Ma volgiamoci un momento col nostro Poeta a vedere quant'è la dilezione in cielo a Maria. Già la *coronata Fiamma* (Maria Vergine) muove in alto *appresso sua semenza* (Gesù Cristo) che fa ritorno all' alto cielo. E quì oh! quanto è magnifico il mirare quegli innumerevoli candori di beati, tutti in uno, per islancio di loro affetto, ergersi in su, distendersi desiosi ed aneli verso la lor Madre e Regina, e quindi disfogarsi, cantando nell'esultanza dell'amore *Regina cœli lætare alleluja etc.!* Or vediamo come il nostro poeta seppe render sensibile cotesta ineffabile espressione di altissimo affetto celestiale:

E come fantolin che ver la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese
Per l'animo che insin di fuor s'infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì che l'alto affetto
Ch'egli avieno a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto (2).

Se non che tutta l'altissima visione, quì descritta, non è, a dir vero, che un'ombra o un riverbero luminoso di un'altra ancor più splendida e sublime, contenuta nel XXXII del Paradiso, dal quale abbiamo ora a raccogliere più vivi e leg-

(1) Par. XXIII, 103.
(2) Ivi 121.

Digitized by Google

giadri colori, per completare la magnifica figura di quel celeste Messaggero, a comprendere gli accenti dell' angelico amore, in lui incarnato ed avvivato.

Poichè dunque elevasi il Poeta a contemplare nella *Candida rosa* la gloria della celesta Regina, e là, fra i tanti beati splendori che la circondano, ed angioletti che la festeggiano, rimira *quell'amor che prima li discese,* il quale

> Cantando *Ave Maria, gratia plena,*
> Dinanzi a Lei le sue ali distese (1);

e tosto al canto dell'angelica salutazione rispondere l'immenso coro delle sfere celesti:

> Rispose alla divina cantilena
> Da tutte parti la beata corte
> Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.

Quale peregrina sublimità di pensieri e d'affetto! L'arcangelo che intuona l'Ave Maria e tutti i beati della corte celeste ad una voce ricantare Ave Maria, sicchè di cielo in cielo echeggiando il dolce suono dell'angelico saluto, brilla di nuova luce il paradiso ed ogni fronte s'abbella e rasserena! Fu allora che Piccarda, nella sfera più lontana, dileguossi all'istante dalla vista di Dante,

> . . . . . *Ave*
> *Maria,* cantando; e cantando vanio
> Come per acqua cupa cosa grave (2).

E anch'essa, la Chiesa, questa terrena Gerusalemme immagine della celeste, risponde *alla divota cantilena* del celeste Messaggero, facendo e mane e sera risuonare da tutte parti l'Ave Maria, siccome un'eco soavissima delle sfere superne! Se pure non voglionsi ascrivere all' Alighieri quelle tante parafrasi dell' Angelica salutazione che vanno sotto il suo nome, ci bastano queste dolci e splendide fantasie a vedere il suo effetto a quell' Ave, che è tutto insieme elogio, preghiera, inno di laude.

Ma non perdiamo di vista Gabriello, cui il nostro Poeta

(1) Ivi xxxii, 95.
(2) Ivi iii, 121.

Digitized by Google

non è ancor pago a riguardare e dipingere. E torna a lui, e il ritrova che nel suo purissimo ardore

. . . . . con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco (1).

Baldanza e leggiadria, quanta esser puote in angelo e in alma glorificata, tutta risiede in lui: e così vogliono e godono ch'ei sia tutti i beati Comprensori, unificati in quell'ardente dilezione verso la loro Regina; e ne hanno ben donde: giacchè ebbe il gran vanto di recare a Lei la palma, simbolo di pace e di vittoria pel grande annunzio di eterno giubilo al cielo ed alla terra.

Perchè egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma (2).

Baldo perciò ed ebbro di letizia per cotanta sublime missione, non sa dipartirsi punto dalla sua Regina, quasi nunzio ancora di lei; la segue, la canta, l'incorona dei suoi raggi estasiando all'ineffabile fulgore dei begli occhi santissimi, tutto acceso e sfavillante dell'alto amore che lo bea; e distintissimo per vaghezza e splendore sovrasta a tutti i cori nella corte beata, e amore angelico, muove, regola e governa l'alta letizia che spira dal ventre che fu albergo all'eterno Amore.

Tutto è nobile, divino, tutto degno dell'Arcangelo messaggero in tali fantasie: verità e bellezza vanno meravigliosamente d'accordo in tutto questo quadro dantesco, il quale sarà sempre tipo inarrivabile, a cui verrà ad ispirarsi il divoto genio di frate Angelico per ritrarre e colorire in sempre nuove e peregrine immagini la grande e bella scena dell'Annunziazione (3). Ma ciò che più monta a notare, si è la fede

(1) Par. XXXII, 104.
(2) Ivi 112.
(3) « Lo studio e la imitazione di Dante tal fiata nell'Angelico si riscontra persino nelle più piccole particolarità: così a cagion di esempio, se l'Alighieri scrive dell'Angelo Gabriele, che *egli è quegli che portò la palma giuso a Maria,* il pittore del Mugello nella tavola dell'Annunziata in S. Alessandro di Brescia in luogo del giglio, com'è costume, pone veramente in mano la palma. » P. Vincenzo Marchese Dom. *Scritti varii.*

Digitized by Google

profonda, e la viva pietà del nostro Poeta nel mistero della divina Maternità, principio e fondamento della sovrumana grandezza di Maria, e oggetto degnissimo al culto del cielo e della terra. Onde non cessa di far risuonare in eterno nelle armonie dei celesti, come sulle labbra dei mortali, l'*Ave* dell'universal salute, in dolcissimo suono di gioia, d'amore e di trionfo! Fr. P. G. C. dei pred.

I MISTERI DEL ROSARIO

FERVORINI PRIMA DELLA COMUNIONE.[1]

5° Mistero: Ritrovamento di Gesù nel tempio.

Quante volte, angustiati dalle lotte della vita, sorge dal cuore il lamento, e le labbra si aprono a parole di sconforto! una mestizia angosciosa s'impadronisce di tutto l'essere nostro, ci diventa noiosa la terra e guardiamo con orrore e disprezzo tutto ciò che è in lei. Dal cielo, che ne sembra chiuso, non scende un raggio di luce perchè non sappiamo o non ci curiamo d'invocarlo, e, non rievocando il passato, anche nostro, non giungiamo a discernere le vie misteriose per le quali Iddio ci conduce al supremo nostro destino, che è il conoscimento e il godimento della sua gloria.

Immemori dei mille pericoli dai quali Egli tante volte ci ha liberati, e della luce che ha fatto risplendere così spesso di mezzo alle nostre tenebre arriviamo quasi a dubitare, certo a lamentarci della sua provvidenza piena di amore. Per cessare di esser carnali d'intendimento e di cuore noi dobbiamo entrare sempre più e sempre meglio nello spirito della legge di Dio, legge e spirito che ci vien solamente manifestato dalle parole e dai fatti di Gesù Cristo. Dal mistero, anzi dai misteri che meditiamo stamani, non dirò che parta un raggio solo; siamo dinanzi ad un foco che manda splendori e calori verso tutte le direzioni della vita, verso il passato e l'avvenire delle anime e dei cuori. La Sacra Famiglia che ci si presenta intiera, è l'esemplare sul quale Dio vuol plasmare ogni famiglia ed ogni individuo; Sorelle, osserviamola e conserviamo nella mente le immagini stupende, divine, di quella triade gloriosa della terra,

(1) Vedi pag 278.

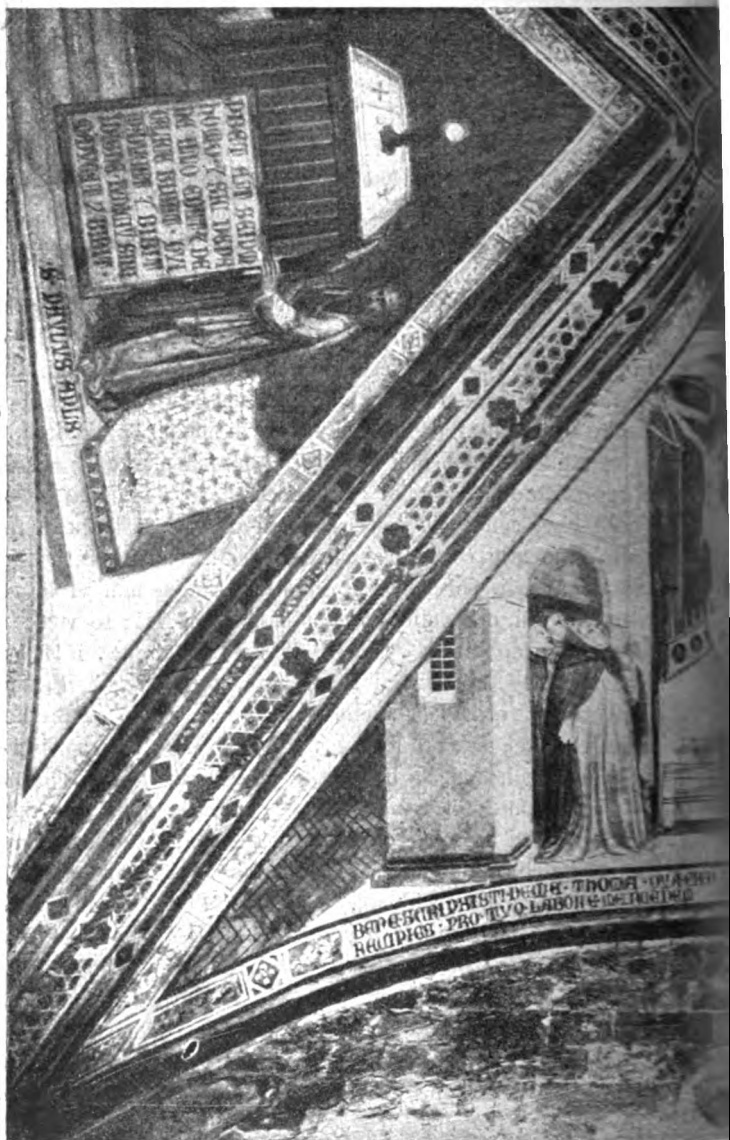
Digitized by Google

sublime riverbero della triade celeste; e coltiviamo amorosamente nel cuore i sentimenti che una tal vista ci farà germogliare.

Due sole persone nel tempio di Gerusalemme penetrano i velami dietro i quali si nascondeva il Verbo, un vegliardo ed una vegliarda. Mirabile questo assiduo incontrarsi delle due parti del genere umano nelle operazioni e manifestazioni della Redenzione, o Sorelle! ed io vi prego a ben meditarci per meglio intendere l'amore e la cortesia per noi del Padre celeste. Ma Simeone ed Anna la profetessa non annunziano ad alcuno la grande notizia, perchè ciò non era nei disegni divini, i quali s' appuntavano sopratutto sul Calvario. E perchè e come dunque intorno a quel Fantolino, appena uscito dal tempio, sorge una romba d' inferno, lampeggiano i brandi feroci di un re fellone, s'innalzano i gemiti di migliaia di fanciulli e i pianti inconsolabili delle donne di Giuda? Nella strage di Betlem Satana ed il mondo cominciano a tingere di sangue la veste del Cristo, il martirio di quei pargoli preludia il martirio del Calvario, cui terran dietro i martirii del colosseo e quelli che, con assidua vece, saran sofferti su tutta la faccia della terra sino alla consumazione dei secoli. Tanti pianti, tanto sangue, tanti martirii, perchè? Perchè senza sangue non vi ha remissione; ed anche noi, o Sorelle, non dobbiamo illuderci; se vogliamo questa remissione dobbiamo spargere il nostro sangue, il nostro sangue almeno delle tribolazioni rassegnate, dei coraggiosi sacrifici e dei pentimenti veraci: sì anche a noi, se vogliamo entrar nella patria celeste, dovrà esser detto: ecco coloro che giunsero qua dimezzo a grande tribolazione: *hii sunt qui venerunt de tribulatione magna.*

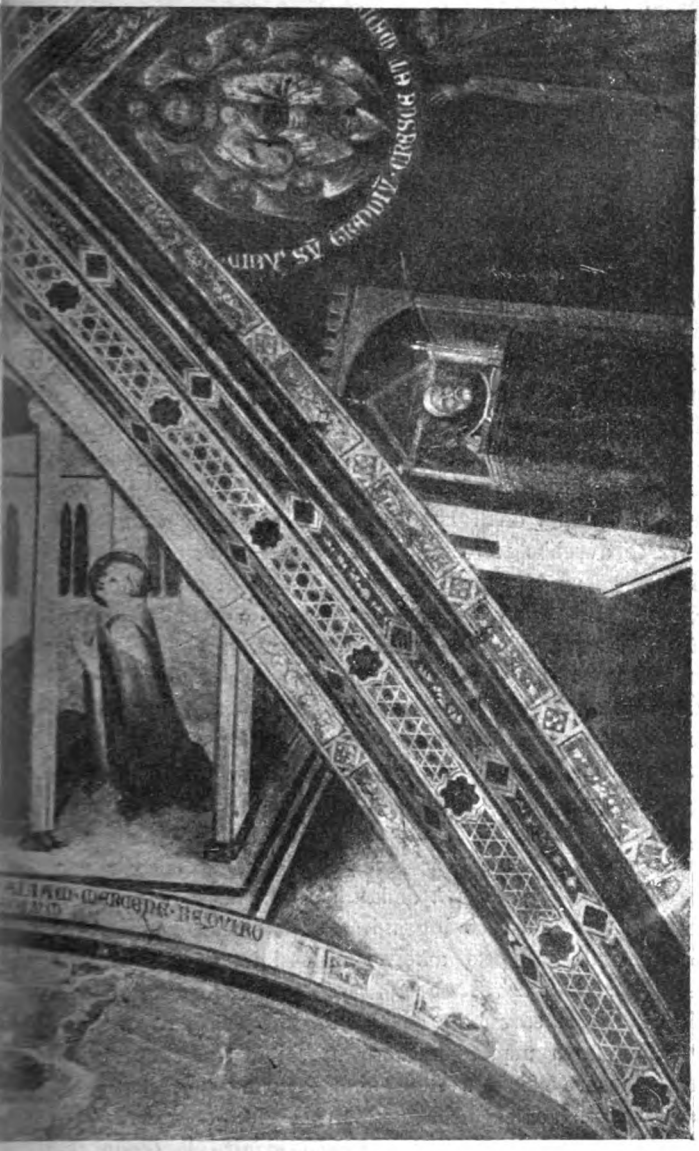
L'ambizione stolta e la feroce cupidigia di Erode poteron dare al Cristo dei martiri, cari martiri che non sanno parlare ma che sanno soffrire, ma non poterono impedire la sua divina missione. Mentre le spade recidono, come la falce i fiorellini del campo, le graziose testoline ai pargoli di Betlem, il Cristo bambino fa sentire la sua possanza in Egitto ove i suoi, dietro il comando di un angiolo, l' hanno condotto; gli idoli di quella superstiziosa regione non sostengono la sua presenza e cadono infranti al suolo; e da quella spiaggia lontana quel fanciullo ancora in fasce alza il dito Divino e manda in pezzi il trono di quello stesso Erode la cui ferocia, fuggendo, pareva avesse temuto; Erode divorato dai vermi e dal fuoco dell'ira di Dio, muore maledetto da coloro stessi che aveva con la sua crudeltà voluto favorire, e Giuseppe riconduce alla patria la madre di Dio ed il Figlio di Dio, che si fa chiamare figlio del povero falegname. Qui, o Sorelle, siamo in mezzo

Digitized by Google



Cattedrale di Orvieto; Cappella del SS. Corporale. — S. Tomm

Digitized by Google



di del Crocifisso, dopo scritto l'Ufficio del *Corpus Domini*.

Digitized by Google

a tali contrasti e a tali armonie che la mia mente stupisce, e mi è giuocoforza lasciarli all'amoroso sentimento del vostro cuore.

Nessuno allora avvertì questi gloriosi trionfi del Verbo, ma il mondo tutto non tardò a conoscerli, e noi pure li conosciamo. Ah perchè l'oscurità del ritiro di Nazaret ci nasconde l'infanzia di Gesù, perchè non possiamo assistere allo svolgimento ineffabile di quella vita umana nella divina persona del Verbo che sta sommesso a Maria ed a Giuseppe? Ma ecco che il Vangelo ci tramanda un fatto, un'apparizione che irraggia quell'infanzia divina e ci fa intravedere la grandezza e lo scopo di quel suo nascondimento. Quando Iddio trasse il popolo Ebreo dalla schiavitù dell'Egitto, ordinò che se ne perpetuasse la memoria con una grande solennità chiamata Pasqua. Il pane non fermentato, preparato sotto la cenere, ed un agnello ne costituivano l'essenza; essi erano ombra e figura dell'Agnello che avrebbe tolto i peccati del mondo, e del pane vivo disceso dal cielo. L'ombra e la figura stavano per disparire dinanzi alla realtà del figurato, dinanzi a Gesù Cristo; eppure a questa Pasqua degli Ebrei Maria e Giuseppe conducono Colui che presto avrebbe tolto dalla schiavitù non un popolo solo, ma tutto il genere umano, e non dalla schiavitù di un uomo, ma di Satana; colui che, dopo esser stato preparato sotto la cenere dell'umiltà di Nazaret ed il fuoco del Calvario, sarebbe stato la Pasqua vera di tutto l'universo nel tempo e nell'eternità.

Celebrata la loro pasqua, terminata la solennità, i parenti di Gesù s'incamminano per il ritorno all'umile casetta di Nazaret: Maria si unisce alla schiera delle donne, Giuseppe a quella degli uomini. E Gesù a quale delle due? Nè all'una, nè all'altra. Quando, come si è allontanato da Maria e da Giuseppe? È impossibile il saperlo perchè nessuno se ne è accorto; Maria crede che sia con Giuseppe e questi pensa che sarà andato con Maria. Nè vi date a credere che ciò fosse una loro ingenuità, o trascuratezza, chè sarebbe un insulto all'immenso amore che essi hanno per il loro Gesù. Non potevano, non dovevano supporre che quel loro sottomesso ed umilissimo figlio si sarebbe separato da loro senza avvertirli, non l'aveva mai fatto nemmeno nei dintorni di Nazaret, tanto più dovevano pensare non l'avrebbe mai fatto in una città così popolosa e pericolosa come Gerusalemme. Ma giunge la sera, ciascuna famiglia si aduna intorno al suo capo, si alza la tenda per passarvi la notte, ed anche Maria e Giuseppe s'incontrano, si salutano e si domandano scambievolmente: Non era con te? Un silenzio pieno di stupore fu l'unica risposta che si diedero quei san-

Digitized by Google

tissimi e vergini coniugi; un'ansia indefinita s'impadronisce dei loro cuori, lo cercano presso i parenti, gli amici, i conoscenti, ma nessuno ha veduto in tutto quel giorno il piccino Gesù. Voi sole, o madri, potete giudicare un poco quel che dovè accadere nel cuore di Maria nello smarrimento del figlio suo e del figlio di Dio affidato alle sue cure; un poco, dico, perchè chi potrà misurare il dolore di quel cuore partecipante quasi dell'infinito, di quell'anima di Madre che conosce tutta la grandezza del divino suo Figlio? Lo cercano invano per tre giorni e verso la fine del terzo giorno, affranti dalla stanchezza, corsero al tempio come a supremo rifugio di una suprema speranza; ed oh meraviglia! vedono che Egli è là, seduto in mezzo ai dottori che da maestro interroga e risponde intorno alle cose del Padre suo.

Che cosa avean veduto quei sapienti del mondo in quel dodicenne fanciullo da ammetterlo contro ogni usanza, nel loro consesso cui non usavano accedere nemmeno i re? Certo non videro in lui il Figlio di Dio fatto uomo, perchè essi erano superbi, ed il Figlio di Dio non si manifesta ai superbi, ma agli umili di cuore; ma che che si fosse, Egli dovè certo mandare lampi di luce a quelle menti offuscate dall'appetito delle cose materiali, lampi di luce ch'eran l'ultimo vale di un prossimo e perpetuo abbandono.

Anche Maria e Giuseppe rimasero meravigliati di vedere Gesù in mezzo ai dottori. Che forse non supponevano tanta sapienza in lui? No, essi sapevano lui essere la sapienza stessa di Dio vestitasi di carne ad istruzione e salute del mondo; bensì Maria, conscia dei disegni divini, dovè meravigliarsi che si fosse manifestato sapiente a quella età ed a quel modo, e perciò con parole che han l'aria di rimprovero ma che significano un affetto sovrumano ed una sovrumana adorazione, gli dice: Figlio, perchè ci hai fatto questo? tuo padre ed io ti cercavamo. E Gesù: perchè mi cercavate? non sapete che io devo esser là ove si tratta delle cose del Padre mio? Santo e divino colloquio, domande e risposte di altissimo magistero per ogni sposa, per ogni madre, per ogni figlio, per ogni cristiano. *Per ogni sposa*, perchè Maria era la madre di un figlio il cui Padre è nel cielo, eppure ha tanta deferenza per il vergine suo sposo da anteporlo a sè: tuo padre ed io. *Per ogni madre:* quali dolci parole, qual domanda di calma sovrumana dopo angoscie ineffabili di tre giorni! perchè ci hai fatto questo? *Per ogni figlio.* Gesù era sì Figlio di Maria, ma era anche dall'eternità Figlio di Dio e Dio egli stesso; pure ad una domanda che ei poteva considerare quasi come importuna, risponde sommessamente, amorevolmente:

Digitized by Google

Perchè mi cercate? Solamente il Padre suo celeste e la sua divina missione egli antepone alla madre; in tutto il resto sta, direi quasi, ai piedi di lei. E finalmente *per ogni cristiano*. Con quanta premura, con quante pene Maria e Giuseppe cercano il loro Dio e loro Figlio; sì figlio di Maria per natura, figlio di Giuseppe per nutrimento, per custodia e per adozione. Impariamo, o Sorelle, questi grandi ammaestramenti e sopratutto impariamo quello datoci in questa occasione da Gesù, di cercare avanti ogni altra cosa la gloria ed il servizio di Dio, per quanto grande ed amabile possa essere quella cosa, come grande ed amabile era per Gesù la madre sua.

Dopo così grande ed inaspettata manifestazione di sapienza a dodici anni, Gesù si nasconde di nuovo nell'oscurità di Nazaret, ubbidisce a Maria e lavora con Giuseppe! Passeranno ancora 19 anni senza che il mondo sappia più nulla di lui: la sua vita terrena sarà appena di 33 anni ed egli ne passa 30 a fare il falegname. Qual mistero, e quale scuola! Si direbbe che si fosse dimenticato che si era fatto uomo per redimere il mondo. Dimenticato? no, o mie Sorelle, il Cristo non dimentica niente, non si è mai dimenticato di niente, non si dimenticherà mai di niente. Egli è Dio ed è Uomo: come Dio è padrone del tempo ed opera senza bisogno del tempo, opera dall'eternità, e come Uomo egli aspetta il suo momento, quello del Calvario.

Il suo miraggio supremo è là, tutto il resto per lui è una preparazione ed una aspettazione. Da Nazaret ammaestrava con l'esempio della vita sua tutte le generazioni che avrebbero creduto in lui. Insomma, nel nascondimento di 30 anni, questo falegname divino preparava la bara al paganesimo ed al suo Dio Satana. Perocchè, che cosa era, che cosa è il paganesimo? Orgoglio e ribellione, paura del dolore, e desiderio insaziabile di godimenti terreni, odio e rapina, vagabondaggio ed ebbrezza, allontanamento da Dio sino all'adorazione della materia. Guardando alla vita condotta da Gesù Cristo a Nazaret noi sappiamo come fare a vincere in noi il paganesimo e scacciare Satana dal suo trono, nel che consiste la Redenzione. Cristo l'ha vinto, ma vuole che anche noi lo vinciamo, o sorelle, Iddio che ci creò senza di noi, non ci vuol salvare senza di noi. Per il Cristo discende in noi la virtù, la sapienza e la forza di Dio per riportare la vittoria. La volete voi questa vittoria? Avanti la venuta di Cristo voi eravate le schiave non solo di Satana ma anche dell'umanità schiava di lui; ora voi siete chiamate donne, cioè *padrone*. Siate veramente padrone delle anime vostre, del vostro cuore, delle vostre idee, dei vostri sentimenti, dei vostri

Digitized by Google

gusti, e delle vostre inclinazioni; date la vostra padronanza di voi stesse a Cristo imitandolo; e diventerete veramente padrone di voi stesse e di tutte le cose che stanno intorno a voi e che sono più piccole e da meno di voi. Rinunziando alle inezie della vita, delle quali fa tanto conto il mondo, nascondetevi nel silenzio dell'umiltà e nel sacrifizio onde grandeggiano le anime; vestitevi, compenetratevi di quell' amore santo e di quella santa speranza onde si fortificano i cuori, e diventerete partecipe della divinità, cioè assolute padrone. Il Re dei re ed il Signore dei dominanti venendo ora ad innalzare il suo trono in voi, vi darà, se gliela chiederete, una spinta misteriosa, forte ed amabile che non vi farà fermare se non dinanzi al trono dell' unico monarca degno di voi, dinanzi al trono di Dio, ove non più sotto le umile parvenze di adesso, ma in tutto lo splendore della sua possanza e sapienza troverete anche voi Gesù Cristo nel tempio della sua gloria e dell' imperituro suo regno.

Fr. Reginaldo Zacchi dei pred.

PER LA CAUSA DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA

FATTI E TESTIMONIANZE.[1]

Papa Alessandro VI (2). « Uno dei più zelanti lavoratori nella vigna del Signore degli eserciti. » Se poi mandò il breve di scomunica per male suggestioni dei nemici del Savonarola, disse tosto che « li dispiaceva, *et erat omnino præter mentem suam* ». Ed egli stesso ritenne che il breve era invalido, perchè senza esigere dal Savonarola alcuna ritrattazione e senza alcuna assoluzione, gli concesse l'Indulgenza plenaria e la benedizione apostolica. Ebbe poi una

(1) Vedi pag. 303.

(2) « Io so per relazione d'una terza persona degna di fede, perchè era persona timorata di Dio e dottissima, sotto la cui disciplina sono stato qualche anno, che ragionando Maestro Vincenzo Bandello, il qual fu fatto generale del nostro ordine l'anno 1501, in quei primi giorni del suo generalato col Papa ed entrando sua Santità nei casi di Fra Girolamo, mostrò con un gran sospiro e con qualche sua paroletta che egli era stato male informato. » P. Tommaso Neri. *Apologia* p. 120.

Digitized by Google

volta a dire in concistoro che volentieri l'avrebbe posto nel catalogo dei Santi.

Breve del 21 Luglio 1495. — V. Guasti: *Filippo Neri.* — Villari. V. II, pag. 30. — Bottonio, *Addizioni al Burlamacchi* pag. 195.

Luigi XII Re di Francia appena seppe della prigionia e del processo del Savonarola, temendo per la vita di lui, mosse calde istanze al magistrato della Repubblica perchè sospendesse l'esecuzione, ma le istanze non vennero in tempo.

Marchese. *Docum.* XL.

Giovanni Pico Conte della Mirandola. « Fra Girolamo profeta e martire. » — « Collo stesso Girolamo ebbi amicizia non volgare per sei anni innanzi che egli cessasse di dimorare tra i mortali.... Insegnò prima con l'opera che con la parola.... fu ai suoi superiori obbedientissimo. La santa verginità insino all'ultimo conservò illibata e molto amava chi di tale gioia era adorno.... Tra tutti i vizi dai quali si riguardava, il principale era il cercare gloria mondana. »

Vita. *V. Prologo* e cap. 12.

Beato Sebastiano Maggi de' Pred. « Più di cento volte avendo confessato il Savonarola riferiva non aver trovato in lui pur un peccato mortale et la vita sua con infinite laudi soleva esaltare. »

Burlamacchi. *Vita.*

Fra Benedetto Fiorentino Domenicano. « Arno gentil! da poi che fusti adorno — Delle sante reliquie de' Profeti, — De' tiepidi perversi fusti scorno.... — Benedetto sie tu che ricevesti — Quel che sprezzorno gli uomini indiscreti. »

Cedrus Libani. Capitolo XI.

Beata Caterina da Racconigi Domenicana. Scriveva spesso a Giov. Pico della Mirandola parlando dell'innocenza e della santità del Savonarola e gli attestò di averlo visto più d'una volta in visione raggiante di gloria e cinto di tre corone.

Ioan. Franc. Pico. *Vita* cap. 27.

Beata Colomba da Rieti Domenicana. Nel momento della morte dei tre religiosi vedeva le loro anime raggianti di gloria salire al cielo.

Bottonio. *Addiz. al Burlamacchi* cap. LXXXV.

Fra Bartolommeo della Porta Domenicano ebbe per il

Digitized by Google

Savonarola suo maestro tanta affezione che dopo la morte di lui rimase tanto colpito che per quattro anni non volle riprendere i pennelli. Dipinse il Savonarola coll'iscrizione di « Profeta e Martire mandato da Dio. »

Fra Luca Bettini Domenicano. « Questa celebre dottrina.... la quale ha predicata il nostro padre frate Hieronymo.... ha ridotto huomini innumerabili alla buona vita, alla cognitione et allo amore di Dio, alla vera Religione di Cristo Giesù et fatto trovare il vero Spirito, immenso gaudio, la perfetta quiete. »

Oracolo della rinnovatione etc. proemio, fol. 2 retro.

Cronaca Simone architetto e pittore. — Fu seguace del Savonarola e per suo suggerimento edificò la sala del Gran Consiglio. In una pittura della morte del Savonarola scrisse « Ecco come muore il giusto e i santi sono tolti dalla terra. »

Della Robbia. Tutti i Della Robbia furon devoti al Savonarola e due di essi vestiron l'abito Domenicano per le sue mani.

Lorenzo di Credi pittore. « Fu partigiano del Savonarola e gli era entrata in capo tanta frenesia delle cose del Savonarola, che d'altro che di quelle non voleva ragionare. »

Vasari nella vita.

Sandro Botticelli pittore illustrò con incisioni bellissime gli scritti del Savonarola.

Papa Giulio II disse ai Domenicani della Quercia presso Viterbo, presente il P. Bottonio che lo attesta: « Io lo canonizzerei » e ne fece dipingere il ritratto nella Disputa del Sacramento nella loggia Vaticana, fra i Dottori della Chiesa.

Bollandisti. Noverano il Savonarola fra i *Sancti prætermissi et in alios dies rejecti* e confermano il titolo di Beato a lui attribuito da varii scrittori e Santi.

Acta Sanctorum. Tomo V di Maggio.

Fra Abramo Bzovio Domenicano. « Un domenicano chiamato Girolamo, uomo di vita purissima ed esemplarissima che era oggetto d'ammirazione pei Fiorentini. »

Ad ann. 1495. Tom. XVIII pag. 419.

Raffaello Sanzio da Urbino dipinse nelle Logge Vaticane il Savonarola fra i Dottori della Chiesa per ordine di Papa Giulio II.

Digitized by Google

Papa Paolo III. Induceva Cosimo I colle minaccie a richiamare in San Marco di Firenze e in San Domenico di Fiesole i religiosi cacciati in odio al Savonarola. Avrebbe considerato come sospetto d'eresia chiunque osasse accusarne il Savonarola.

Bzovio. Tomo XVIII pag. 520.

Lorenzo Ridolfi domandò che si facesse sparire dal Palazzo il processo dal Savonarola come infamante, dicendo che quello che il popolo fiorentino aveva fatto contro di lui, lo aveva similmente fatto contro Dio.

Varchi. *Storie Fiorentine* Vol. II, pag. 256, Ed. Lemonnier 1858.

Baccio di Montelupo racconta d'essere stato guarito miracolosamente dal Savonarola.

Giovanni delle Corniole scrisse sotto due magnifici camei « Girolamo Savonarola Profeta e Dottore. »

Papa Giulio III. « Se fin le donne scrivono a discolpa del Savonarola, che faranno i dotti! (1). »

Bzovio. Tomo XVIII pag. 520.

Papa Paolo IV. « Il mio zio (Card. Oliviero Carafa) si affaticò molto in aiutare e difendere quel *Sant'uomo,* ma era troppo grande e troppo potente la malizia degli altri, onde ei non potette ottenere di salvarlo. » Dopo lungo esame assolveva dalla censura di eretiche le opere del Savonarola.

Vedi Apologia scritta da F. Tommaso Neri, pag. 196.

Fra Bernardo da Castiglione Domenicano morì santamente il 1581 chiamandosi: « Religioso penitente e Piagnone impenitente (2). »

Bayonne. *Étude* p. 318.

Cardinale di Trani. « Sappiate che Fra Girolamo è santo e che la sua dottrina è buona e salutifera. »

Discorso di F. Paolino Bernardino nelle Addizioni del Quétif.

Mons. Lippomanno Vescovo di Verona. « Parvi egli, Monsignori, che questo frate ebbe male parlato? Ma egli ci ha detto il vero! »

Discorso di Fr. Paolino, ivi.

---

(1) Questo disse a proposito di Lucrezia Deti madre del Card. Aldobrandini, (poi Clemente VIII) che prese a confutare il Caterino contrario al Savonarola.

(2) Fu esiliato dal Convento di S. Marco per opera d'Ales. dei Medici, perchè difendeva il Savonarola.

Digitized by Google

Fra Paolino Bernardini Domenicano (1). « Fra Girolamo l'anima del quale piamente deve credersi che sia in gloria. »
Quétif. Addizioni pag. 610.

(Continua) Fr. Lodovico Ferretti dei Pred.

FRA RICOLDO DI MONTE-CROCE (2)

I pellegrini toccarono solamente di passaggio la città santa, poichè non vedevano l'ora di fare un'escursione fino a Betlem. Durante questo tragitto si fermarono in quei luoghi che richiamavano alla mente le diverse memorie del vecchio e del nuovo testamento. Finalmente giunsero a Betlem « la piccola città dove volle nascer piccolo Colui che era grande. » Vi trovammo, dice Ricoldo, una bellissima chiesa di Nostra Donna, e nella chiesa una stanza, luogo di passaggio assai angusto, che aveva da una parte la mangiatoia dove fu adagiato il Signore, e dall'altra una specie di cripta o d'antro per i poveri. Il luogo dove Nostra Signora partorì è ora ridotto ad altare. Predicammo e cantammo la messa, e fu poscia distribuita al popolo la santa comunione. Visitando poi la mangiatoia, vi trovammo un bambino, figlio di un povero cristiano che abitava vicino alla chiesa. Riconoscemmo in lui un esemplare del Cristo neonato, e, dietro l'esempio dei magi, gli facemmo dei regali e lo rendemmo a sua madre. »

Ricoldo e i suoi compagni andarono quindi a visitare i dintorni della città, per vedere il campo dove i pastori vegliavano; poi rientrarono in Betlem. Vicino alla chiesa trovarono la casa dove S. Girolamo tradusse i Libri Santi e dove morì Santa Paola. Di qui si incamminarono di nuovo verso Gerusalemme, passando però dalla casa di Zaccaria e d'Elisa-

(1) Chiamato dal Card. Baronio: *Nostrum temporum spectatissimæ sanctitatis vir.* Fondò in Lucca la Congregazione dei Chierici regolari della Madre di Dio di cui fu primo figlio il Beato Giovanni Leonardi lucchese. Fu grande amico di S. Filippo Neri.

(2) Vedi a pag. 294.

Digitized by Google

betta, e dal luogo in cui Filippo battezzò l'Eunuco della regina di Candace.

La visita di Gerusalemme doveva esser la parte più bramata e commovente nell'itinerario dei nostri pellegrini. Essi non avevano visto di Gerusalemme altro che poche parti, e bramavano sopra ogni altra cosa di inginocchiarsi davanti al santo Sepolcro. Vi si recarono accompagnando in ispirito Gesù Cristo medesimo, nelle diverse fasi della sua Passione. Partirono dal Cenacolo, e scendendo fino alle acque del Siloe traversarono il Cedron e giunsero all'orto dove Gesù pregò e fu arrestato. Oggi, fa notare Ricoldo, è chiamato il campo dei fiori. Di lì scesero nella valle di Giosafat.

« Appena giunti, scrive il pio Domenicano fiorentino, pensammo che questo luogo, posto tra il monte degli Olivi ed il Calvario, sarebbe stato il luogo del giudizio, e ci mettemmo a sedere tremanti e piangenti nell' aspettazione di questo giorno. Poi conferimmo insieme per sapere dove sarebbe apparso il giustissimo giudice, e in qual parte sarebbe stata la destra e la sinistra. Allora scegliemmo un posto a destra e ognun di noi vi pose come segnale una pietra. Anch' io ne presi una e ve la posi come per far testimonianza. Scelsi un posto a destra per me e per tutti coloro che avevano inteso della mia bocca la parola di Dio, e che avrebbero perseverato nella fede e nella verità del Vangelo (1). E scegliendo questa pietra volli prender come testimonio la moltitudine di coloro che si trovavano presenti e si scioglievano in lacrime » (2).

Commossa da queste considerazioni, la devota carovana si reca alla tomba della Vergine. I Saraceni vi mantengono continuamente un gran numero di lumi accesi, e vegliano accanto al monumento con un gran rispetto. I pellegrini rientrano a Gerusalemme dalla porta Sabbatica, e vedono subito davanti a loro la chiesa di Sant'Anna, la sua tomba e la probatica piscina.

Di qui salgono alla casa d'Erode ed a quella di Pilato che

(1) Il testo indica qui con chiarezza i pellegrini ai quali Ricoldo aveva predicato durante il pellegrinaggio.

(2) *Itinerarium*, pag. 110-11.

Digitized by Google

ne è vicina. Hanno così sotto i loro occhi tutto il quadro dove si svolsero le scene più commoventi della passione. Entrano nella via dolorosa, dove scorgono tante memorie evangeliche e tradizionali. Finalmente volge il termine più santo del loro pellegrinaggio; ma noi lasciamo qui ben volentieri la parola allo stesso Ricoldo.

« Arrivammo finalmente alla chiesa del Santo Sepolcro. Questa chiesa è vastissima e cuopre il monte Calvario. Nel luogo in cui fu crocifisso nostro Signore trovammo il vuoto della grotta, in cui fu piantato l'albero della Croce. Lì vicino vi ha un'immagine del Crocifisso in mosaico, colla faccia rivolta all'occidente, come era appunto nostro Signore quando stava in croce. Ai piedi della grotta si vede il luogo dove stava la beata Vergine Maria e S. Giovanni Evangelista, rivolti entrambi verso l'occidente e collo sguardo fisso al volto di Cristo. Questo luogo ispira tanta devozione che colui il quale non piangesse di compassione per il Figlio spirante sulla croce, dovrebbe almeno sciogliersi in lacrime di tenerezza nel vedere la Madre che fissa il proprio figlio agonizzante per la salute nostra. O anima mia, anima di un uomo peccatore, come hai tu potuto, dopo un tale spettacolo, continuare ad accarezzar questo corpo pieno di corruzioni e di contraddizioni? Perchè non ho io provato in tale compassione un dolore mortale? Ah! se fossi stato veramente devoto, come credevo, avrei potuto morir di dolore o di gioia sotto l'incubo di una tale emozione. Siccome poi ricercavo intorno a me se avessi potuto vedere il mio Signore cogli occhi del corpo, il mio sguardo si fermò sul luogo della crocifissione, in cui la grotta è divisa dall'alto in basso, e su quella parte della colonna della flagellazione che resta al disotto. La colonna sostiene la pietra dell'altare, vicino al luogo in cui piangeva la Vergine Maria. Un po' più indietro si vede la pietra dove fu deposto il corpo di Gesù per essere avvolto nel sudario ed imbalsamato con aromi prima di esser sepolto.

« Di qui volemmo recarci vicino al Sepolcro per cercare il Signore che non potemmo trovare sul Calvario. Era già stato sepolto; ed io miserabile, ultimo venuto, dissi: Andiamo a cercarlo nel monumento dove è stato rinchiuso; e

Digitized by Google

riunendo più di un centinaio di cristiani che si trovavano presenti, organizzai una processione, la quale si mosse dalla colonna che dicesi essere il centro del mondo. Percorremmo quel tratto di strada dove passarono le Marie quando recavano i profumi. Cammin facendo ci chiedevamo a vicenda colle loro stesse parole: Chi ci toglierà la pietra? e siccome eravamo già vicini cantammo il *Victimæ paschali laudes.* Uno di noi diceva un versetto e tutti rispondevano. Giunti al Sepolcro lo girammo intorno come per cercare attentamente il Signore; ma non trovandolo si udì una voce potente che cantò:

Surrexit Christus spes mea;
Præcedet vos in Galilea.

« Il grido fu così veemente che ne seguì fuori del tempio un gran rumore ed un vero tumulto tra i Saraceni. Entrammo nel Sepolcro e vedemmo che la gran pietra era stata rovesciata vicino alla porta del monumento. Quindi riuscimmo, ma siccome non avevamo trovato il Signore, ci fu mostrato l'orto dov'egli apparve subito dopo a Maddalena, e, fuori del recinto, il cammino dove si fece vedere alle altre Marie che gli si gettarono ai piedi.

« Nella stessa chiesa vi è una cripta che fece scavare Elena nel luogo dove trovò la croce. Vi scendemmo dopo aver fatto più di venti scalini. Questa seconda chiesa è del tutto scavata nel masso. In quanto alla chiesa del Santo Sepolcro potemmo predicarvi e dirvi la messa più volte, dando la comunione al popolo e trattenendoci ivi giorno e notte » (1).

I pellegrini lasciaron finalmente Gerusalemme. Ritornarono ad Accon passando per Rama, Cesarea di Filippo e per la riviera del mare (2).

Questo, in succinto, è l'itinerario che seguì Ricoldo Pennini nel suo viaggio di Terra Santa. In questo racconto avremmo potuto certamente moltiplicare le considerazioni nostre dal punto di vista specialmente della topografia di Palestina. Ma tali osservazioni critiche sarebbero meglio im-

(1) *Itinerarium*, p. 112-13.
(2) *Itinerarium*, p. 112-13.

Digitized by Google

piegate in uno studio particolare sull'opera di Burcardo di Monte Sion che ha trattato a fondo, relativamente al suo tempo, la questione geografica di Terra Santa. Raccogliendo intorno ai lavori di questo vecchio palestinografo quelli dei viaggiatori contemporanei, si avrebbe una carta preziosissima della Palestina nell'età di mezzo, che seguirebbe le idee o per meglio dire la scienza geografica del secolo decimoterzo.

Prima di finire questo racconto sul pellegrinaggio di Ricoldo, mi si permetta un'osservazione. Leggendo l'*Itinerarium* si riceve ad ogni pagina la medesima impressione: la costante preoccupazione del pellegrino di ricercare tutti quei luoghi, ai quali è collegato un ricordo biblico. E questa considerazione non è da riferirsi solamente a Ricoldo; essa è comune a tutti i pellegrini di Terra Santa nel medio evo. Nel secolo decimoterzo tutte le tradizioni locali erano determinate, verisimilmente, fino alle più piccole particolarità. Ora è facile capire che l'ardente fede dei cristiani, dopo l'occupazione dell'Oriente fatta dai conquistatori latini, volle ritrovare fino ai più piccoli avanzi tutti quei luoghi consacrati dai racconti del Vangelo. Ma però oltre alle date importanti e sicure che poteva somministrare la geografia, è da ritenersi che vi sia stato un calcolo più che altro approssimativo, ordinato di natura sua a soddisfare tante pie curiosità, ed è per conseguenza inevitabile che in questo lavoro più o meno coscienzioso ci sia stato un certo numero di problemi che abbia ricevuto delle soluzioni che la scienza non saprebbe approvare. Per la stessa ragione, pur credendo di non dover troppo facilmente rigettare certe date tradizionali, specialmente quando si tratta di passi importanti come sono in generale tutte le indicazioni di luoghi abitati, sono intimamente persuaso di non andare lungi dal vero mettendo in dubbio certe opinioni che corrono oggi, quando esse sono apertamente smentite da argomenti serii dedotti dalla filologia o dall'archeologia.

Ma Ricoldo, noi già lo sappiamo, non aveva in mente di scrivere il suo giornale di viaggio, come resultato di una missione scientifica. Egli voleva anzitutto imprimere nella sua memoria i nomi ed i ricordi del paese che aveva visitato,

Digitized by Google

per consolarsi nella sua lontana missione. Aveva nel cuore quelle stesse religiose emozioni che avevano entusiasmato l'anima sua sul cammino della Galilea e della Giudea. E fu questa la causa che lo spinse, abbandonando la Terra Santa, a prendere il nome del luogo più santo del suo pellegrinaggio; e si chiamò d'allora in poi non più Ricoldo Pennini, ma Ricoldo di Monte Croce.

(Continua).

Fr. Pietro Mandonnet dei Pred.
Professore nell'Università di Friburgo.

ILLUSTRAZIONE
DEL
PICCOLO UFFICIO DELLA MADONNA[1]

L' *ORA NONA.*

Al cominciamento dell' *Ora Nona* si dice il saluto angelico. È l'ora solenne in che il figlio di Maria pendeva dall' albero della croce a salute di tutto il mondo. In quell' ora per colpa di Eva che colse il frutto vietato si chiuse l'Eden e in quella stessa ora pel frutto adorabile della virginità di Maria fu ai mortali dischiuso il cielo. E qui brillano all' anima le due Eve, i due frutti, i due Eden. A penetrare sì stupende armonie si chiede luce e lena al Dio uno e trino.

Nell'*Inno* si rammenta che il Verbo prese carne in Maria per essere sacerdote e ostia del divino suo sacerdozio. Si supplica la benedetta madre di Dio che avendo debellato Satana nel parto virgineo e sotto la croce, lo debellò anche in noi, massime nell'ora di morte. Alla Trinità, la cui gloria sfavillò nel mistero di Dio incarnato e morto, domandiamo con umile riverenza di cogliere i frutti della salute.

All'*Inno* seguono tre *Salmi,* di cui il primo è il 128 della Volgata.

Nel *versetto* 1° Israele è invitato a dire come esso fin dai verdi anni e sovente fu combattuto. Israele patì sin dall'Egitto, il qual tempo è chiamato gioventù del popolo di Dio. La Chiesa cominciò a patire dalla sua infanzia e, a dir così, dalla cuna. Si fa motto delle impugnazioni, e degl'impugnatori si tace il nome a significare

(1) Vedi a pag. 242.

Digitized by Google

che di uno è l'opera e di un altro è l'istinto. In ogni contumelia da noi patita l'istinto è di Satana, la esecuzione dell'uomo. Le pugne, dice Ilario, provano la fede, attestano la pazienza, meritano a noi la corona. La beatitudine è corona non di un certame, ma di molti, anzi di tutti i certami.

Nel 2° si afferma la perennità degli assalimenti, ma si aggiunge la impotenza degli assalitori, ed è come dire: m'impugnarono del continuo, ma non bastarono a trarmi a consentimento di peccato. Sono immortali le pugne, perchè immortale è l'odio dei maligni spiriti, contro i quali lottiamo. Se non che sotto lo scudo di Dio si scampa non solo, ma si trionfa.

Nel 3° si esprime al vivo l'acerbezza dei tormenti che gli empi fanno patire ai giusti ed agli amici di Dio. Fabbricano sopra di me i peccatori, mi arano, mi solcano il tergo. I solchi della empietà sul dorso dei giusti, ecco l'enimma sacro e adorabile del dolore. La empietà solcò il tergo a Cristo e ai martiri che ebbero la eredità del Calvario. I malvagi si perpetuano e trasmettono il lugubre retaggio dell'odio contro di Dio e del suo Cristo. A noi la lotta atroce par lunga, e la natura della moltitudine e acerbezza delle onte e dei dolori si cruccia e freme.

Nel 4° si prenunzia la vendetta terribile che Dio farà dei giusti oppressati, fiaccando il capo ai superbi: si fa motto della cervice a dinotare che sono in odio a Dio i riottosi, i quali calcando i santi si applaudono quasi di un trionfo eterno. Avranno vergognosa sconfitta gli odiatori di Sion, cioè i nemici della Chiesa che ebbe cuna sul Sion.

Nel 5° si designa e dipinge la celerità del castigo. Presto saranno i tristi recati al niente. Passeranno come l'erba dei tetti, che strema di umore e di terra alle prime vampe del sole secca e scade, prima che altri la svelga.

Nel 6° si prosiegue a descrivere la sorte degli empi, fiaccati subitamente dalla collera di Dio. L'erba dei tetti non sarà raccolta dai mietitori del fieno, nè si empirà di essa il seno chi raccoglie i manipoli. Mietitori sono gli angioli, i quali all'occaso del secolo faran la cerna degli iniqui dai giusti. I giusti in grandi manipoli si adunano nel granaio di Dio, gli empi quasi paglia e fieno gittansi nel fuoco inestinguibile.

Nel 7° si accenna all'anatema che sarà lanciato agli iniqui nel giorno estremo. Chi vede in passando un campo vestito del suo frutto benedice il campo e chi lo ha coltivato. Chi vede omeri curvi di gente che miete il grano o sega l'erba dei prati, chiama

Digitized by Google

la benedizione celeste sui faticanti. Sugli empi odiatori di Dio e della Chiesa cascherà nel dì supremo la maledizione di tutti i giusti, plaudenti alla sentenza di Cristo: *Andate maledetti nel fuoco eterno.* Si glorifica la Trinità, scaturigine di ogni giustizia affinchè non ci condanni col mondo, ci faccia scudo di sua possanza amorosa, ci serbi al gaudio immortale.

*
* *

Nel *versetto* 1° del salmo secondo di *Nona* che è il 129 si designa la condizione della vita mortale che ha profondezze e agitazioni di pelago fortunoso. Chi comprende le armonie segrete del governamento di Dio? La ragione non osi di scrutare, chè verrebbe meno, e il cuore attutisca ogni fremito disdegnoso.

Nel 2' si fornisce il rimedio da prendere nelle amaritudini e negli smarrimenti del dubbio, cioè il grido e il gemito a Dio. La volontà in noi dee costringere l'intelletto a riverire l'arcano dei giudizi di Dio e, affrenato che abbia l'intendimento, slanciarsi amando e adorando in seno alla divinità, i cui pensamenti sono incomprensibili all'uomo.

Nel 3° si dinunzia la giustizia di Dio tremenda, a fine di cessare il pericolo di prevaricazione del cuore umano. Se Dio guarda alle iniquità, chi si terrà saldo dinanzi a lui? Ogni colpevole è prevaricatore di una legge da Dio scolpita ne' cuori. Arcana è la sua giustizia: il solo ricordo de' giudizi che Dio terribilmente fa de' superbi, deve annientare ogni orgoglio. Non cada in mente a nessuno che Dio non sia vivo e desto, a punire le umane colpe.

Nel 4° si celebra la misericordia di Dio per ritrarre l'uomo dal disperare. Dio punisce quasi tratto a forza; di suo è clemente e volentieri perdona. La misericordia alberga con lui, il perchè anche nel profondo dei delitti l'uomo non dee disperarsi. Il Signore ne' casi acerbi e disperati è a noi più propinquo.

Nel 5° s'insegna all'anima quel che dee fare nell'ora della distretta: affidarsi alla parola di Dio e gli sparti e affannosi pensieri adunare e versare in Dio.

Nel 6° si esorta alla longanimità della speranza. Dalla vigilia matutina alla notte l'anima speri, nè già in una cosa sola e oggi solo, ma in tutto e sempre. Israele è l'anima che medita e pugna. Lotti sino all'alba come Giacobbe, fintantochè schiarisca il giorno della visione di Dio. Speri Israele in Dio Signore che è il Cristo.

Nel 7° si annunzia il fondamento della speranza con le solenni parole: *Appo Dio è la misericordia e copiosa la redenzione.* Re-

Digitized by Google

denzione è affrancamento dai mali di colpa e di pena. Ora il Verbo di Dio incarnato si fece redenzione nostra e diede sè in prezzo. E il prezzo è soverchiante.

Nell' 8° si esalta la efficacia dalla redenzione di Cristo. Il Verbo rimasto in seno a Dio e pur vestito di carne in seno alla vergine, effuse in croce il sangue innocente e scancellò ogni delitto. Uopo è che i mortali credano al mistero di Dio incarnato e nel sangue della croce si rimondino da ogni traccia d'iniquità. Per godere di questo sangue vivifico bisogna stare nella salvatrice Arca della Chiesa, che nel profondo pelago del secolo veleggia alle rive eterne. Si rende gloria alle tre divine persone e s'invoca il loro possente aiuto per non fare naufragio nel mondo e arrivare al porto e alla patria.

***

Segue il Salmo 130. Nel *versetto* 1° il profeta afferma che non gli è montato in superbia il cuore nè si sono levati altezzosamente i suoi occhi. L'empio ha cupo animo, torvo e altiero lo sguardo. Il giusto concepisce per fede casto timore di riverenza e ogni fremito di ribellione rintuzza e spegne.

Nel 2° aggiunge: Non fui uso a incedere con fasto, nè aspirai a ingrandimenti. Il mondano patisce le smanie e le follie dell'orgoglio che lo fanno andare fastoso accattando sguardi ed applausi. Il giusto temente Iddio schiva il fasto, non agogna onoranze, non è vinto ai bagliori fatui di terrena grandezza. Pavido sempre di scadere dalla divina grazia sente basso di sè, ha modesto l'andamento, sereno lo sguardo, pudico il cuore.

Nel 3° manifesta il perpetuo studio del giusto a far tacere ogni orgoglio in sè. Bisogna volere con forte animo il bene, rilevarsi tosto dal cadimento, nè mai porre giù la fidanza di arrivare amando a sublime altezza. Quando l'anima vorrebbe rompere a sdegni bisogna farla tacere. Non sono da scrutare i *perchè* del dolore.

Nel 4° parla del pargolo divezzato. Il pargolo è vacuo dai morbi dell'anima, di pecunia e di bellezze non si briga punto, estima tutto dall'amore, battuto dalla madre a lei torna, lei a tutti antipone, riposa in lei. Così l'anima del giusto è vacua da livori, da infingimenti, spregia quel che è caduco, estima solo l'amore, sotto i colpi di Dio non freme sdegnosa, ma a lui corre, si versa in lui.

Nel 5° proclama vaticinando la condizione sublime dell'Israele nuovo, l'assoluta ed eterna speranza in Dio. Nel principio della vita, nel mezzo e in fine l'anima redenta getterà l'áncora della speranza nell'oceano della misericordia eterna di Dio, il quale non

Digitized by Google

dispregia la fattura delle sue mani e solleva i miseri al regno. Quasi voglia dire il profeta: Nelle viscere della misericordia del Dio che s'incarnò per sentire i nostri dolori, speri la Chiesa che è l'Israele di Dio, e il Dio incarnato sarà suo scudo nel tempo, e nella eternità sua corona. — Si rende gloria a Dio uno e trino, affinchè ci conservi nella grazia che è lunga infanzia di amore e ci sia faro e porto nel mareggiare della vita.

*
* *

Terminati i *Salmi* l'anima erompe in un saluto alla beata madre, alla intatta vergine, alla gloriosa regina. La divina maternità, la virginità perpetua danno a Maria il glorioso impero sull'universo della materia, sugli uomini e sugli Angioli. Il perchè noi la supplichiamo a intercedere per noi presso colui che è Signore per eccellenza, Cristo Gesù, il Verbo in lei fatto carne, pel quale tutto fu ristorato.

Nel *Capitolo* che è preso dall' Ecclesiastico (XXIV) la sapienza paragona sè al cedro del Libano, al cipresso di Sion, alla palma di Cades, alla piantagione di rose in Gerico. La soavità e immortalità son designate nel cedro, la incorruzione nel cipresso, la trionfatrice forza dell'amore nella palma, la bellezza e la fragranza delle virtù nella rosa. Questi gentili simboli s'intendono della sapienza increata e incarnata che è fontale bellezza. La stessa Vergine in che la sapienza increata s'incarnò e prese albergo, fu soave, incorrotta, alta, fragrante più che il cedro e il cipresso, più che la palma e la rosa. Nel *Capitolo* adunque si esalta la sapienza fontale, il Verbo e la Vergine, cui il Verbo rese partecipe de' suoi gloriosi attributi. Si rendono grazie a Dio onnipotente, il quale ha sublimato così la benedetta Maria.

Nei *versetti* si celebra la eterna scelta che Dio fece della virginità di Maria per dare il Verbo alla terra. Dio l' amò e scelse ad essere talamo delle sue nozze con la umana natura. La sorti all'onore della maternità divina e della perpetua virginità. Da queste due prerogative fiorisce, a dir così, la possanza ineffabile di Maria. In questa noi ci fidiamo, questa invochiamo.

Qui si manda il grido supplichevole della nostra miseria a Dio, affinchè s'inchini a udire ed esaudire la voce del nostro pianto.

Nella *Orazione* noi confessiamo di non poter co' nostri atti piacere a Dio, tanto siamo vestiti di miseria e pronti al peccato. Il perchè lo supplichiamo che ci guardi attraverso allo splendore della divina Maria, la quale sempre a lui piacque, e per lei ci perdoni.

Digitized by Google

Qui si gitta un altro grido supplichevole a Dio, si benedice di averci dato un potente aiuto in Maria, e per placare la collera si ridice il glorioso inno dell'arcangelo che riempì di gaudio la eternità quando il Verbo ne' purissimi fianchi di lei s'incarnò, « *Ave Maria.* »

† Fr. Pio Alberto del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

NOTIZIE.

Del movimento cattolico in Toscana e della devozione alla Madonna. I Domenicani del Sasso alla Madonna del Conforto. — La Toscana è entrata anch'essa con grande alacrità nel movimento cattolico pubblico che si spande in tutta l'Italia mercè la devozione alla Madonna. Questo, in sostanza, scrivemmo nel fascicolo passato, parlando del pellegrinaggio Toscano a Roma; questo abbiamo a ripetere ora, nel pubblicare una lettera che ci è stata scritta dai Padri Domenicani del Sasso. Livorno un anno fa chiamava a Montenero, al Santuario di Maria, la Toscana intera, la quale vi mandò in pochi mesi più di 100,000 de' suoi figli; oggi è la Madonna del *Conforto* in Arezzo, per il primo centenario dalla sua manifestazione prodigiosa, che ha scossa tutta la Toscana meridionale, e la fa accorrere in pellegrinaggi che si succedono con una frequenza e uno splendore sempre crescenti. E un frutto pratico si è veduto anche in Arezzo, dove sugli ultimi di Aprile fu tenuto il Congresso Interdiocesano, cui parteciparono 1500 persone della più scelta classe sociale e dove si discusse *della santificazione delle feste, dell'aiuto alle classi lavoratrici, dell'azione cattolica, della stampa*, così praticamente che se ne sperano durevoli effetti.

***

Ecco adunque quanto ci scrivono da Bibbiena:

« ... Tutto si agita d'intorno a noi... possiamo starcene in disparte, tenerci lontani da una manifestazione di amore alla Madonna, che ha da essere un mezzo per infervorare la fede, per accentuare il movimento cattolico?... Sono persone d'ogni età, d'ogni condizione, sono in gran parte abitatori del monte che senza curare disagi o distanze sorgono come un sol uomo perchè hanno sentito pronunziare il nome della Vergine cui si volge da un secolo il cuore degli Aretini, è l'intiero Casentino che si appresta a pellegrinare alla sua *Madonna del Conforto*, e vogliamo anche noi dar segno del nostro affetto alla cara protettrice di questa Diocesi....

« Vi andammo tutti: i giovanetti del Collegio di S. Filippo Neri che aspirano a vestire il nostro santo abito, i novizi semplici e professi, i Sacerdoti: eravamo quarantadue. Il convegno era alle 9.30 nella chiesa di S. Agostino; ma la penna non è capace a ridire ciò che provammo

Digitized by Google

nel percorso fino alla Cattedrale. I pellegrini, in numero di quasi settemila, sfilarono per le vie pavesate, in mezzo a una folla compatta di popolo che acclama fragorosamente, che esulta, che piange, che getta fiori!

« Il giornale aretino *Il Risveglio* aveva sul pellegrinaggio casentinese lo schizzo seguente, che noi trascriviamo volentieri perchè si abbia una languida idea di ciò che è capace di fare la Vergine. — E dire che quello che avvenne la Domenica 17 Maggio si è ripetuto ormai tante volte in Arezzo, nel corso di questi ultimi mesi!

« ... Apre il corteggio la banda cittadina; segue un grandioso stendardo di seta bianca traversato da croce rossa. È primo il plebanato « di Pratovecchio-Romena che reca un bel labaro e lungo stuolo di pel- « legrini. È davvero un pensiero delicato la sorpresa di undici bambine « bianco-velate che portano altrettante corone di fiori freschi, dove è « posto uno scudo che reca il nome delle singole parrocchie. Altre quattro « fanciulle recano un bellissimo mazzo di fiori freschi dal quale emerge « un bambino in costume di angiolo; un'altra bambina reca altro mazzo « esso pure di fiori freschi.

« Segue la banda musicale di Poppi, e poi il labaro dei Vicariati. « Esso è di seta bianca e celeste, e reca nel mezzo il monogramma della « Madonna. Le parrocchie del Vicariato procedono con ordine; prima « quelle di minore e poi quelle di maggiore importanza. Non tutte hanno « labaro proprio; peraltro quasi tutte hanno uno speciale distintivo. Al- « cune un nome di Maria di fiori secchi che reca nel centro un bel « cuore d'argento, altre semplicemente un cuore montato su ricca cornice.

« Incontra le simpatie generali un gruppo di bambine con velo e fiori « in capo che recano ciascuna una bandierietta di seta di vari colori, « ove sono scritte le litanie lauretane. Una vera pioggia di fiori cade dai « balconi e dalle finestre sopra di loro. Il labaro di Bibbiena desta la « generale ammirazione; è forse il più ricco di quanti sono stati recati « fin qui. Segue la Banda di Rassina L'istituto S. Giuseppe di Bibbiena « procede dietro un bel labaro, ai lati del quale due giovani recano due « ceri grossissimi.

« Segue il Terz'Ordine francescano, e dietro ai PP. Osservanti di « Bibbiena, vengono il Collegio e i PP. Domenicani di S. Maria del « Sasso. È uno spettacolo graditissimo, vedere i figli di S. Domenico e « di S. Francesco, i due grandi santi innamorati di Maria, uniti ai pel- « legrini per dire alla Vergine la parola del loro amore.

« Frattanto un applauso fragoroso, insistente, unanime, commovente « saluta un gruppo di sei bambini che poggiano sopra un grandioso mazzo « di fiori freschi. Da tutte le finestre piovono fiori, le lacrime sono in « tutte le ciglia. Bella, indovinata, gentile questa sorpresa.

« Il mazzo è recato a spalla da dieci uomini e sorge sopra una specie « di balcone circondato da una ringhieretta tutta coperta di festoni e « ghirlande. Nella parte superiore è una colonna che sostiene un ma-

Digitized by Google

« gnifico nome di Maria tutto di fiori, con intorno un largo nastro di « seta ove è scritto *Fides*. Ai due lati della colonnetta stanno due cari « bimbi, che rappresentano Bibbiena e Poppi uniti come in amplesso di « fraterna carità. La fanfara di Bibbiena chiude il corteggio.

« In Cappella ha luogo la consueta funzione: ma il vasto tempio è « insufficiente a contenere il numero dei pellegrini. Dice il discorso di « circostanza il M. R. D. Francesco Brami, che parla di Maria con filiale « pietà; più che l'amore è l'estasi dell'amore che gli suggerisce le parole. »

« Alle tre pomeridiane, quando ebbe termine la funzione, noi ci riunimmo a S. Domenico.... là, dopo un secolo, per un giorno solo, fu ricostituita una Comunità di frati Predicatori!

« Faccia la Vergine che le impressioni di questo giorno rimangano vive nel cuore dei giovani nostri, che devono essere, sotto la bandiera di S. Domenico, gli apostoli del popolo.

« *Confortetur cor nostrum; ecce Mater nostra!* »

* * *

Oh! il cuore ci dice che quando la causa cattolica è posta nelle mani di Maria ha da fare progressi inauditi Maria verserà sopra i devoti suoi un copioso tesoro di infaticabile zelo, nella preghiera, nell'azione, nel sacrificio, che sono i tre cardini della vita veracemente cattolica.

Il cuore ce lo dice; e i fatti cominciano a provarlo.

Non sappiamo trattenerci dal dire, a gloria della cara Madre nostra celeste, che più di un giornale assicurò, raramente essersi veduta manifestazione cattolica più imponente di quella che fu data dal Pellegrinaggio Toscano a Roma. Basti per tutti l'*Univers* di Parigi, il corrispondente del quale scrisse « che l'entusiasmo con cui il Papa venne accolto dai pellegrini toscani fu veramente eccezionale, superiore ad ogni immaginazione: *Et là, unissant leurs prières aux siennes et donnant libre essor à leur filial enthousiasme, pour l'acclamer avec un élan que rien ne saurait décrire.* E queste acclamazioni incessanti, prolungate, entusiastiche echeggiavano come la *grande voix de l'Italie catholique.* Il Papa era commosso, raggiante di consolazione per tanta fede e per tanto affetto, sopratutto quando nel momento in cui sfilavano dinanzi a lui i soli rappresentanti delle varie diocesi, i pellegrini che non potevano avere questa fortuna, e che naturalmente formavano l'immensa maggioranza, intonarono una tenerissima laude a Maria. Fu un momento di commozione universale ». (Num. del 9 Maggio).

É un trionfo della Madonna!

Se la Toscana ora si risolleva a nuova vita lo è per Maria, tanto venerata, tanto amata....: ma a questo pensiero che commuove, si rialzano le speranze cristiane, si sente vicino il trionfo della Chiesa per opera della Madonna, perchè la Madonna è amata dovunque!

Si riconforti il nostro cuore; ecco la Madre nostra!

Digitized by Google

La Santa Lega Eucaristica. — Profittiamo volentieri della solennità del *Corpus Domini* per segnalare ai nostri lettori la istituzione a Milano, nella nuova Chiesa dei Padri Carmelitani Scalzi, di una *Santa Lega Eucaristica*. Il Congresso Eucaristico di Torino diede gagliardo impulso all'Associazione dell'Adorazione Universale, quel di Milano avrà così effetto anche più pratico perchè più accessibile a tutti.

La prossima ricorrenza del 75° anniversario della prima comunione del Papa potrebbe essere un'occasione propizia per promuovere l'ascrizione a questa *Lega*, lo scopo della quale noi non crediamo di poter meglio riassumere, che riportando le parole con le quali la scrittrice Maddalena Albini-Crosta, divenuta zelatrice dell'opera, caldeggiò la Istituzione nei giornali di Milano.

« ... Nel 1895 noi vedemmo in questa nostra Milano, adunarsi un Congresso Eucaristico che, compiendo l'opera iniziata nel Congresso tenutosi un anno prima a Torino, doveva aggiungere nuovo olio alla lampada portentosa, che arderà fino alla fine dei secoli davanti al Sacramento dell'Altare....

« Tutte le parrocchie hanno una compagnia del SS. Sacramento, e sta bene. Tuttavia mancava ancora una compagnia universale che accomunasse tutti quanti gli uomini e desse un'idea concreta del consolantissimo dogma della Comunione dei Santi.

« Ecco adunque dal *Corpus Domini* degli Scalzi di Milano partire l'invito ad una Lega Eucaristica, la quale è proprio una spirituale catena di buone intenzioni, di preghiere, di opere buone che, quasi circuito elettrico non mai interrotto, comunica a chiunque le appartiene un fluido rigeneratore.

« Per appartenere alla S. Lega Eucaristica, si richiede assai poco; basta dare il proprio nome e cognome coll'intenzione di partecipare a tutto il bene che si fa dai collegati, a capo dei quali stanno i Carmelitani stessi, e le orazioni solite a recitarsi da ogni credente ponno bastare alla partecipazione dei meriti. Non è forse vero che un peso anche gravissimo, riesce leggero purchè sia diviso da molti?

« O Gesù, prigioniero d'amore, getta Tu faville ardenti nei cuori dei cattolici, e fa sorgere in tutte le città, in tutti i paesi, centri importanti della S. Lega Eucaristica!

« Il Santo Padre Leone XIII, in meno di due mesi, ha benedetto per ben tre volte la S. Lega Eucaristica: il nostro amatissimo Cardinale Arcivescovo, come il Sommo Gerarca, l'ha onorata d'un prezioso rescritto: Cardinali, Arcivescovi e Vescovi si tengono onorati d'appartenervi, d'incoraggiarla, di diffonderla; e noi?

« Oh! noi corriamo volenterosi a dare il nostro nome alla Santa Lega, e ne avremo benedizioni in noi stessi e nelle nostre famiglie.

« Per ascriversi alla S. Lega Eucaristica, od ascrivervi i propri cari e specialmente i fanciulli che per la prima volta s'accostano alla S. Comunione, basta dirigersi, anche per lettera, ai RR. Padri Carmelitani

Digitized by Google

Scalzi del Corpus Domini in Milano, e col proprio nome inviare una lira — almeno — una volta tanto; — si riceverà la scheda d'ascrizione in una splendida cromolitografia da potersi mettere in cornice, e si sarà annoverati tra i *Cooperatori* della S. Lega.

« Ma i poveri, i poveri tanto prediletti da Gesù, pei quali una sola lira è un peso troppo gravoso, non dovevano essere esclusi da questa mistica catena. I poveri possono essere *ascritti* alla S. Lega colla tenue offerta di 25 centesimi e riceveranno essi pure una cromolitografia più piccola dell'altra, ma ugualmente bella.... »

Consacrazione del tempio del Sole a Cuzco (Perù) alla B. V. del Rosario. — Ci viene comunicata una lettera dal Perù, nella quale leggiamo quanto appresso:

« Mons. Falcon, vescovo di Cuzco (1), dopo una grande missione di quindici giorni nella sua città episcopale, procedette alla grandiosa cerimonia della consacrazione dell'antico tempio del Sole (2), accompagnato dai suoi Canonici, dai Domenicani, dai Francescani, e dai Padri della Mercede. Si diede principio alla funzione nel pomeriggio, colla solenne processione delle reliquie, dalla chiesa di S. Domenico a quella di S. Caterina, monastero delle Suore Domenicane, che occupano oggi il posto delle *Vestali peruviane*. Durante l'intera notte susseguente, varie comunità si succedettero nel salmeggiare dinanzi alle sacre Reliquie. Queste si trasferirono l'indomani mattina processionalmente nel tempio da consacrare, da Mons. Vescovo, collo stesso accompagnamento del giorno innanzi, aggiuntevi le Confraternite della città, e specialmente quella del SS. Rosario. Dopo ciò il Prelato compì solennemente le cerimonie della dedicazione, come le prescrive il Pontificale.

« Le venerabili Reliquie racchiuse negli altari erano quelle dei santi martiri romani Valentino, Vincenzo e Celestina. Chi avrebbe mai osato dire, duemila anni addietro, ai superbi senatori dell'antica Roma, che quei cristiani riputati sì abietti, ignoti all'imperatore ed all'aristocrazia, sarebbero un dì portati in trionfo per le vie della capitale dell'impero degl'Incas, di cui non conoscevano nemmeno il nome? Ma noi ammirammo questa grande vittoria della fede a Cuzco, il 28 agosto del 1895.

« Però siffatto trionfo appartiene in modo speciale all'augusta Regina del Rosario, nostra cara Madre. Sotto l'invocazione ed il patrocinio di lei infatti fu consacrato nell'antica capitale dell'America del Sud questo tempio del Sole splendido di ori. Tal memorabile avvenimento si deve allo zelo dell'egregio P. Giuseppe Veneziano, domenicano italiano e precisamente della Provincia Romana, il quale ha ristaurato questa chiesa, che oggidì è incontestabilmente la più bella della città. Fece da padrino

(1) Cuzco, città del Perù, antica capitale degl'Incas, edificata sovra un altipiano delle Ande, a circa 3,500 m. d'altezza. Ha 18,000 abitanti, ed è sede vescovile.

(2) Gli Incas, indigeni del Perù, tributavano già in questo tempio un culto idolatrico al Sole, come a loro Dio.

Digitized by Google

nella consacrazione il dottor Martinez, prefetto del dipartimento, ottimo cattolico.

« Vi prego di partecipare la notizia ai nostri periodici, affinchè sia pubblicata a gloria dell'amatissima nostra Regina ».

La nostra incisione. — Il Duomo di Orvieto, splendida creazione dell'arte cristiana nei secoli XIII e XIV, va superbo, fra tante opere classiche, dei lavori di scultura del domenicano F. Guglielmo da Pisa e dalle pitture del B. Angelico nella Cappella della Madonna. La pittura di cui rechiamo l'incisione a pag. 328 329, rappresenta l'angelico Dottore S. Tommaso a piedi del Crocifisso, in un affresco nel lunettone della vôlta nella Cappella del SS. Corporale, e fu colorita nel 1357 da Ugolino di Ilario. Vi si vede il Santo che, prima di recarsi dal Papa con l'ufficio del *Corpus Domini*, sceso nella chiesa di S. Domenico dove era quella Imagine vetusta del Redentore, ne invoca un segno di approvazione celeste. Sull'altare davanti ad un calice è il manoscritto aperto, e da un lato un gruppo di frati che assistono al prodigio, mentre il Santo è assorto in soave visione.

Anche a Bolsena l'approvazione celeste del Crocifisso per l'ufficio del *Corpus Domini* aveva il suo monumento. Dei tre affreschi dipinti sulla fronte di facciata della chiesa di S. Cristina, dove accadde il miracolo, uno rappresentava S. Tommaso che compone l'officio del *Corpus Domini*, e un altro il Crocifisso che parla al S. Dottore e gli dice: *Bene scripsisti de me, Thoma.* Di ciò dà testimonianza il De Udino, che vide le pitture con gli occhi suoi, nella predica, da lui detta in Orvieto intorno al 1435 per la festa del *Corpus Domini*, e con lui il Diestemio (Istoria dell'Istituzione del *Corpus Domini*, ed. 1496), e il Tritemio (vedi Cristiano Lupi, tom. II, c. 3, pag. 340). Cotali pitture esistevano ancora sulla prima metà del secolo XVII, ma venendo a perire per cagione dell'umidità, i Bolsenesi le fecero riprodurre su tavole di marmo nero, siccome racconta il testimone oculare P. Giacinto Ravvicini dell'Ordine dei Predicatori. Oggi però anche queste sono sparite. È cenno negli atti della Confraternita del SS. Sacramento di Bolsena, all'anno 1716, che fossero da lei donate al Card. Ottoboni.

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M R M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

IL ROSARIO E L'AZIONE CATTOLICA

Correva l'anno 1830, quando la Francia, come naufrago perduto su di uno scoglio, mirava muta e senza lacrime le rovine dell'ultima tempesta, onde lo spaventevole fragore avea atterrito l'Europa e tenuto sospeso il mondo; di quella rivoluzione, vo' dire, che d'un tratto aveva rovesciato l'altare, il trono, la società. Indarno, dalla boscaglie della Bretagna, l'infelice Lamennais *cantava con voce alquanto selvaggia* l'inno d'una libertà, la quale rifacevasi con troppo ardire delle patite ingiurie; invano il fior fiore della gioventù francese prendeva parte attivissima nelle quotidiane battaglie e nelle focose polemiche del giornale l'*Avenir;* indarno la penna del giovane Lacordaire e gli ammirabili scritti di Montalembert tentavano ridonare alla patria l'antico splendore, cingendone le tempia d'una corona intrecciata di lauro e d'ulivo, chè, spesso, nel furor della pugna, inconsiderati e fieri accenti colpivano le potestà regnanti, i ministri, i magistrati, i cattolici tiepidi, o dappoco; dividevano gli animi, creavano fazioni, guastando al presente ciò che lusingavansi conseguire in futuro. Anzi i sospetti e le diffidenze degli spiriti irresoluti, paurosi sempre che tanto fremito di libertà potesse di leggeri trasmodare e convertirsi in licenza, e che simili provocazioni, quantunque leali, fossero per aizzare di nuovo le passioni d'un popolo, nato e cresciuto nel sangue, affievolirono in sul più bello questi primi sforzi, e a colmo di sciagura, mentre Roma fulminava giustamente le dottrine dell'*Avenir,* l'abate Lamennais cadeva vittima del suo orgoglio, e i principali discepoli del bretone scrittore si ritiravano stanchi e disillusi dalla scena politica del mondo.

O giovani, non è questa una pagina dove la storia si addimostra davvero maestra della vita? Una pagina, donde i monarchi possono apprendere a che riescano i soli conati dell'umano ingegno, rispetto alle gloria e prosperità degli imperii?

Ma consoliamoci; e il pensiero che Iddio si serve delle

Digitized by Google

grandi calamità per sanare le nazioni ed abbellire di gemme novelle il manto regale della sua Chiesa, ne innamori di conoscere in qual modo Ei riconducesse al suo seno i figli d'un secolo, i quali, stante la colluvie dei mali in cui versavano, avrebbero abbisognato di un'altro S. Domenico. E perchè no, se i sofismi dell'incredulità pareggiavano le bestemmie degli Albigesi, se guerra atroce veniva mossa al sacerdozio e il serpe della voluttà soffocava tra le sue spire nobili e plebei? Perchè no, se la Francia fu precipuo teatro ai trionfi del Cherubino di Calaroga, il suolo avventurato dove egli ebbe in dono dalla Vergine Madre la corona del Rosario, accoppiato da quel giorno colla sua forza irresistibile a tutti i destini del genere umano? Ah! io lo spero, e nel pollone che spunta rigoglioso dal vecchio tronco piantato da S. Domenico sull'Aventino ne veggo omai un profetico segno. Sia lode al Signore: ai fervidi voti corrispose l'evento! Infatti, trascorsi due lustri, *un pellegrino movea alla volta della patria sua e vi giungeva con in capo un'aureola adorna delle più pure glorie: parola di fuoco, fronte illuminata dal genio, servigi resi, errori riparati e quindi più splendidi delle sue virtù, culto quasi esagerato della sua patria e della sua età, anima di santo in un cuor d'uomo straordinario; e, quel ch'è più, v'appariva ricoperto di un abito che la Francia non avea più veduto da cinquant'anni.* A spettacolo sì nuovo e sì ardito, indescrivibile fu la meraviglia; ma avanti che i nemici degli Ordini religiosi e quanti reggevano le sorti dello stato potessero riaversi dallo stupore, già ne udivano in Nostra-Donna la voce animata da sovrumana eloquenza; già ei teneva sospesa la città di Bordeaux al prestigio di sua parola: già affascinava Nancy, Grenoble, Lione, ovunque rinnovando intorno ai pergami le affollate udienze dei Bossuet e dei Bourdaloue!

Salve, o fiore eletto del Gusmano giardino, P. Domenico Lacordaire, Salve! A te si deve se oggi liberi percorrono le franche contrade i miei confratelli: a te si deve se anche ora il sodalizio Domenicano a niuno è secondo nell'apostolico ministero; a te la schiera dei valorosi moderni oratori che onorano la Sposa Nazzarena; alle tue opere il risveglio della

Digitized by Google

pietà nella gioventù, i voli poetici della mia giovinezza, i vasti orizzonti e i fermi propositi della virilità, gli estremi ardimenti della mia canizie. Sì, salve, o Padre, e voglia il cielo che il tuo spirito immortale possa suscitare altresì nel cuore degl'Italiani l'ardore di quella fede, che stende amica la mano alla verace rinomanza, la quale fiorisce infallibilmente nell'immolazione volontaria di sè. Padre, i tempi sono maturi: deh! impetraci almeno un'anima sola che ti comprenda e ti imiti.... *exoriare aliquis ex ossibus.*

*
* *

S. Domenico adunque, nella persona del P. Lacordaire, ci era ricomparso, e il popolo, spasimante coll' ulcera in seno, aspettavasi da lui balsamo salutare alla profonda ferita apertagli dalle continue rivolte, e inasprita dal vizio. Ma come riuscire nella difficile impresa permettendosi appena, in nome della filosofia e della libertà, che Gesù Cristo diradasse colla luce del suo Vangelo le tenebre di un paganesimo redivivo; nè più intrepidi Monfort sguainavano il brando della giustizia, il quale riposava, da sette secoli, nel fodero senza filo e senza punta? Oh non ci confondiamo! Maria, *che mai non manca ai trionfi della famiglia domenicana,* saprà certo condurre a buon fine l'opera incominciata ritornando appunto in onore la divina fionda del Rosario, negletto soltanto dalle generazioni che vantano bensì la forza materiale di Golia ma non la virtù di David.

Quando i frati Predicatori contavano in Francia numerosi conventi e il P. Lacordaire, dopo un fecondo apostolato, consacrava gli ultimi slanci del suo ingegno all' incanto soave dell' amicizia perpetuandone nel libro di *S. Maria Maddalena* i celestiali profumi, allora la Vergine Madre comparve solennemente in mezzo ai figli suoi: la pudica pastorella Bernardetta Soubirous la vide, e a lei andiamo debitori di una descrizione che nella sua semplicità rapisce, e dispensa chiunque dal mendicare altrove poetiche immagini. Leggiamola insieme, e vi persuaderete che l'acuto Vito Fornari colse proprio nel segno scrivendo per tal modo della beltà

Digitized by Google

di Maria: « L'evangelo non dice della bellezza di Maria, ma la fa pensare: come fa Omero di Elena: se non è troppo profano questo ricordo. Forse la bellezza di Maria è tale che la può profanare anche l'intelletto a pensarne, e solamente saremo degni di contemplarla in paradiso. »

Nel Febbraio del 1858 la cara Bernardina era sul punto di scalzarsi e guadare il Gavo, allorchè l'aria, quasi agitata da gagliardissimo vento, si commosse d'improvviso intorno a lei, onde ella ne impaurì più che allo scoppio d' un temporale. Mirando per altro gli alberi sulle rive del fiume immoti, temè d'inganno e si accinse da capo a scalzarsi pel guado, e il turbine spirò di nuovo, di che la giovinetta leva lo sguardo ed abbagliata, e atterrita cade in ginocchio: dentro la nicchia rustica, formata dalla grotta di Massabielle, una donna di comune statura e che dalle altre non si disguagliava se non per la sua aureola e per la divina bellezza, le stava ritta dinanzi. Le grazie della prima età, o meglio, di tutte le stagioni della vita ridevano nel dolce sembiante; la sua veste vincea in candore la neve immacolata de' Pirenei e il giglio delle convalli; una fascia azzurra annodata a mezzo il corpo le scendea sul davanti in doppia lista sino ai lembi del bianco vestimento. Di dietro un candido velo avvolgendo nella sua ampiezza gli omeri e l' alto delle braccia si stendeva fino ai piedi che toccavano la roccia e leggermente i rami del *Rosario* selvatico; sopra ciascun piede poi d'una nudità verginale sbocciava, per così dire, un'aurea rosa e nelle mani teneva una corona di cui, immota le labbra, scorrea colle virginee dita gli eburnei grani, uniti da una catena gialla come l' oro delle messi. (Lasserre, *Notre Dame de Lourdes).*

O madre, sii la ben venuta: da lunga pezza i figli ti attendevano e ove tu non fossi corsa sollecita ad animarli del tuo sorriso sarebbero caduti, impotenti di ridonare coll' eloquenza, avvegnachè sublime, del tempo, le speranze dell'eternità ai traditi fratelli! La tua presenza soltanto, o Regina degli Angeli, poteva scuotere una generazione, che disdegnando le oscurità della fede ridevasi del tuo Rosario nè voleva udirne le giuste lodi.

Il subito rifiorir della fede ne' popoli, manifestatosi nono-

Digitized by Google

stante le difficoltà dell'impresa dopo la comparsa della Creatura bella, conferma le nostre parole, e la confusione dei nemici di Cristo ci anima a profetare che le Encicliche mariane di Leone XIII saranno ai posteri ricordo perenne del quarto trionfo che la Chiesa riporterà, tra breve, mercè la benedetta preghiera del Rosario.

Giovani, ne dubitereste voi forse? Voglio credere che no; nondimeno, mentre io mi accingo a provare che il Rosario è la spada sterminatrice della tirannide, dell'incredulità e del mal costume, affinchè le anime fiacche e codarde non abbiano per anco a ritenere infondate le nostre speranze e farsi beffe di noi, interrogate, ve ne prego, il vostro cuore, ed esso vi dirà se affrettaste co' generosi entusiasmi, oppure attendeste nell'ignavia, la desiata vittoria.

*
* *

Morto Gesù Cristo, la pargoletta Sposa Nazzarena discese piangendo dal Calvario, e, confermati nella fede i credenti di Gerusalemme, volse frettolosa il passo verso l'eterna città, destinata ad erigerle il più fulgido dei troni. Il suo apparire dentro le mura di Roma fu del pari rapido che inosservato; ma tosto che i Cesari videro cotesta vergine incatenare i lor sudditi all'infame patibolo della croce, innamorarli d'una virtù che i retori appellavano follia, e minacciar di rovina il dispotismo imperiale, arsero di sdegno e furon su lei, su lei che fidente in promessa immortale li aspettava col sorriso sulle labbra. Qui comincia la storia delle persecuzioni, quella storia onde i padri nostri rigarono le prime pagine col sangue di milioni di martiri nel silenzio sacro delle Catacombe; quella storia che ogni secolo arricchì d'un foglio; quella storia, infine, nella quale troviamo scritti a caratteri d'oro il nome di Maria e del suo Rosario.

Che armi adoperasse la Chiesa per propagare, in sul principio, il regno di Dio e vincere i tiranni, tutto lo sanno; ed io asserisco francamente che il *martirio* non passò nel braccio sinistro della Chiesa se non quando la Corredentrice dell'universo venne a porle nella destra il suo *Rosario,* con

Digitized by Google

cui ella fu vista a trionfare non più sotto la scure dei carnefici, negli anfiteatri, o nelle carceri, sibbene fiaccando e sui campi di battaglia e sui mari l'audacia di quei che attentavano alla libertà de' suoi figliuoli. Per convincersene basta rammentare le pianure di Muret, Lepanto, Vienna; basta ricordare che Marc'Antonio Colonna e Giovanni Sobieski redensero l'Europa dalla scimitarra e dal giogo dell'Islamismo colla medesima spada di Simone di Monfort, e che S. Pio V fece del Rosario lo scudo del Pontificato.

Ma se il passato ci sta garante del presente, di quest'ora terribile per la Sede di Pietro e pel cattolicismo, il presente eziandio si prepara a far da mallevadore all'avvenire, poichè non v'ha dubbio, che quando il Capo della cristianità, stanco di servitù, tocca le corde dell'Arpa di Maria; e il mondo scosso dai misteriosi concenti assedia, giusta la frase di Tertulliano, a schiere serrate il soglio della Vergine, facendole quella dolce violenza che piace al suo cuore, è certo, dico, che il giorno della vendetta è vicino. O voi pertanto che tenete in pugno i destini delle nazioni e v'argomentate nel delirio di vostra superbia di dare alla potenza del Papa e alle avite credenze l'ultimo crollo deh! rinsavite.... *quiescite agere perverse.* Lasciate, una buona volta, che il popolo cresca tra le fragranze della Religione; che Gesù insegni nelle scuole le verità eterne; che gli eredi del Santuario sollevino dal fango la plebe; che liberamente, insomma, si professi una fede la quale rese grande la patria e celebri i nostri antenati... *quiescite agere perverse.* Pietà vi prenda di voi stessi, voi che governate la terra, e che spoglia la maestà regale del divino diadema rendeste al pugnale dell'assassino più facile l'accesso nella vostra persona... *quiescite agere perverse!* Non sorridete a questi lamenti, non volgete verso di me uno sguardo d'infinito disprezzo, non mi additate i vostri giganteschi navigli e le formidabili vostre armate? A voi il confidare negli eserciti e nelle flotte, a noi il metter fidanza nel Rosario, alla posterità il deporre riconoscente ghirlande di fiori sulla tomba dei prodi che l'avranno salva della morte. Sappiate però che S. Domenico, la Vergine e il Vicario di Cristo hanno bandita omai contro di voi la Santa crociata,

Digitized by Google

e che una balda gioventù munita del Rosario, mena strage nelle file di Satana, mentre voi perdete in estranei lidi, o nelle guerre fratricide, l'armi, l'onore, i capitani.

Chi sarà il novello Simone di Monfort, il duce che inciderà sulla spada di Maria, la data del quarto trionfo, io l'ignoro e non l'ignoro: chè tu sai, o cara Madre Maria, che anime ardenti non mancano, pronte ad un tuo cenno, ad esporsi prime all'urto dei nemici...

(Continua). Fr. V... dei Pred.

IL BEATO ANDREA FRANCHI DA PISTOIA

Non vi può essere alcuno che abbia viaggiato seriamente in Italia, il quale non siasi fermato a Pistoia per ammirarvi i superbi bassorilievi (1) in terra cotta, che abbelliscono la facciata del suo ospedale, rappresentanti le sette opere di misericordia corporali.

Questi bassorilievi sono una delle più grandi creazioni dei Della Robbia, uno dei più sublimi capolavori dell'arte cristiana. E riescono anche più interessanti se si sono lette le opere speciali che ne hanno scritto Giuseppe Tigri, Pietro Contrucci, e Giuseppe Pellegrini.

Il Personaggio che si prodiga per soccorrere gli sventurati è un figlio di S. Domenico, il B. Andrea Franchi, Vescovo di Pistoia.

Nel richiamare questa memoria, abbiamo l'intenzione d'illustrare i bassorilievi, sembrandoci che la storia sia ancor più bella quando s'incarna nei capolavori artistici.

Il beato Andrea era della nobile famiglia dei Franchi e venne al mondo nel 1335 a Pistoia, ai piedi dell'Appennino.

(1) Prendiamo qui la parola « bassorilievo » nel suo significato più generale, e non nel significato tecnico. Ci basta di osservare, riguardo quest'ultimo punto di vista, che mentre Niccolò Pisano preferì l'altorilievo, Donatello il bassorilievo, Ghiberti il mezzorilievo, i Della Robbia non ne preferirono alcuno, ma l'impiegarono tutti secondo le circostanze.

Digitized by Google

Tutta la sua gioventù fece presagire quel che sarebbe un giorno. Dopo la terribile pestilenza del 1348, che portò via all'Europa i tre quinti della sua popolazione e alla Repubblica Fiorentina centomila cittadini, entrò nell' Ordine dei Frati Predicatori, nel quale si distinse ben presto per la scienza, la pietà e la carità. Imitava in ciò San Domenico il quale, dopo di avere istruito le moltitudini con la predicazione, amava di curare gl'infelici negli ospedali (1). Allorquando la peste rinnovò le stragi, nel 1361 e nel 1373, Andrea Franchi si moltiplicò per incoraggiare e soccorrere gli sventurati e riuscì a trasformare completamente la sua città nativa. Fu allora che il clero e il popolo si unirono per sollecitare da Urbano VI la sua nomina al vescovato di Pistoia. Il beato aveva quarantatrè anni. Il suo zelo non fece che aumentare; per la sua eloquenza e per l'inesaurbile sua carità fu specialmente l'appoggio e la risorsa di tutti gl'infelici, sopratutto durante quelle invasioni della peste, che ogni nove o dieci anni veniva con spaventosa regolarità a decimare la popolazione.

Ristabilì la pace continuamente minacciata dalle ambizioni e dagli odii; e fu causa che Pistoia rimanesse fedele ad Urbano durante il grande scisma: e dopo tre anni di episcopato, morì pieno di gloria davanti a Dio e davanti agli uomini, il 26 di Maggio del 1400.

Nel 1401 gli s'innalzò una magnifica tomba nella chiesa di S. Domenico. La sua statua in marmo bianco, di figura meravigliosamente espressiva, lo rappresenta morto e adagiato sul feretrò in fondo ad una nicchia abbellita di ornamenti in iscultura, di fogliami gotici e dello stemma del defunto. In cima, in un medaglione, il busto del Cristo, il quale tiene con la mano sinistra un libro e con la destra benedice; al basso, sul davanti del cenotafio, il busto della Madre di Dio con quello di S. Paolo alla destra e quello di S. Domenico alla sinistra.

---

(1) Si conserva in particolare nello spedale di S. Paolo, la memoria delle visite che vi faceva S. Domenico. Furono i suoi discepoli che organizzarono definitivamente il servizio degli ospedali di San Paolo e di Santa Maria Nuova a Firenze. Abbiamo provato ciò nella nostra *Beatrice Portinari.*

Digitized by Google

La tomba del B. Andrea Franchi
NELLA CHIESA DI S. DOMENICO A PISTOJA.

Digitized by Google

Vi si legge questa iscrizione, in sei versi, scritta in tre linee con dei caratteri gotici:

† Antistes plebem qui rexit Pistoriensem
Andreas iste, cunctis exemplar, honestus
Et pius et mitis, divino dogmate clarus,
Hac sub mole jacet: sed mens super astra volavit.
Annus millenus quadringentenus in orbe
Tunc maii bis sena dies et sexta fluebant (1).

Dopo la sua morte se ne chiese immediatamente la canonizzazione. Le istanze furono rinnovate nel 1613, quando si fece la traslazione delle sue reliquie, le quali rivestite degli abiti pontificali, sono ora sopra un altare della Chiesa di S. Domenico, ed hanno culto a Pistoia. L'antico sepolcro è rimasto in quella Chiesa medesima, e noi ne diamo l'incisione a pag. 361. Benedetto XIII gli fece erigere una statua col titolo di Beato, nella cappella di S. Domenico alla Minerva; e noi gli diamo qui nello stesso significato il medesimo titolo.

Tale è l'eroe del poema dei Della Robbia, che illustreremo in un prossimo fascicolo. Fr. G. BERTHIER dei pred.

I MISTERI DEL ROSARIO

FERVORINI PRIMA DELLA COMUNIONE. (2)

6° MISTERO: Orazione e sudore di sangue nell'orto.

Gesù Cristo se ne stava ancora nell'oscurità di Nazaret quando già sulle rive del Giordano una voce di persona uscita dal deserto predicava alla turbe accorrenti la prossima comparsa di lui in mezzo agli uomini. Era il vecchio Israele che, avanti di scomparire davanti al nuovo, lo salutava, e rendeva testimonianza della sua divina missione; era il figlio di Elisabetta che salutava il figlio di Maria.

(1) « Un vescovo che governò il popolo di Pistoia, Andrea, esempio perfetto per tutti; onesto, pio, caritatevole, illustre nella scienza sacra, riposa sotto questa pietra, ma l'anima sua se n'è volata al cielo l'anno 1400 il 26 di Maggio. »

(2) Vedi pag 326.

Digitized by Google

E Gesù, venuta l'ora sua, discende dai monti di Galilea, fa la sua prima entrata nel mondo santificando nelle nozze di Cana le sorgenti della vita, e mostrando la sua padronanza su tutte le creature col convertire l'acqua in vino. Senonchè al tempo stesso che fa travedere così la sua grandezza, non dimentica che è venuto quaggiù per umiliarsi; corre dunque a Giovanni per essere da lui battezzato. Figlio di Dio, vuole essere lavato dai peccati che non ha dal figlio di un uomo; ma, mentre entra nelle acque del fiume il cielo si apre, la voce del Padre, forte come tuono e amabile come Dio, grida che Egli è il suo figlio e che si è grandemente compiaciuto di lui, lo Spirito Santo discende sopra il suo capo, e Giovanni, estasiato, annunzia alle turbe che la gloria di Dio è già in mezzo a loro. Diamo uno sguardo di fede e di amore a questa gloria di Dio velata della nostra umanità, diamo uno sguardo alle umiliazioni ed alle grandezze della vita pubblica di Gesù; intenderemo meglio il mistero di questa mattina.

Mentre le bestie della foresta hanno la loro tana e gli uccelli dell'aria il loro nido, Gesù non ha ove reclinare il suo capo divino: ma le sue labbra pronunciano parole rigeneratrici del mondo, alla sua voce si raddirizzano gli storpi e gli zoppi camminano, al tocco delle sue dita si aprono, anzi si formano gli occhi dei ciechi; al suo passare la stessa ombra di lui sana ogni languore, al suo cenno si calmano le tempeste, al suo appressarsi fuggono impauriti i demoni. Il suo occhio penetra nei cuori e vi legge i pensieri nascosti; calmo della calma di Dio, agli insulti risponde con benefizii, all'odio con l'amore. Se con mesta fortezza rimprovera il vizio potente ed orgoglioso, persin con le lagrime conforta la virtù addolorata e depressa. Attesta che Ei non condanna nessuno, ma che chi non vuol credere in lui, figlio unigenito di Dio, mandato dal Padre, è già giudicato e condannato; ed ai farisei, razza di vipere, grida: se non volete credere in me per quel che io vi dico, credeteci almeno per quello che faccio alla vostra presenza. Osservate: i ciechi vedono, i sordi odono, i morti sorgono dalla bara e lasciano il quatriduano sepolcro. Ma essi non vogliono credere, ed Egli piange sulla rovina imminente di Gerusalemme che uccide i profeti, e non lascia che aduni intorno a sè i suoi connazionali, come la gallina aduna sotto le sue ali i teneri suoi pulcini.

Seguito dalle turbe, saziate da lui a migliaia con pochi pani, cerca, ma con poco frutto, d'innalzare quei cuori carnali al pensiero delle cose celesti; odiato a morte dai capi della sua nazione, diffonde la sua celeste dottrina, il suo amore, la sua vita, la sua

Digitized by Google

potenza sui pochi individui tratti dalla rete e dal banco, e per mezzo dei quali, quando sarà posto sulla croce, trarrà a sé tutte le cose. Intanto, perchè non prendano scandalo delle scene di obbrobrio e di sangue alle quali va incontro, sale sul Tabor, e chiamando in Enoc, Mosè ed Elia, tutte le passate età del mondo a rendergli testimonianza quale a Cristo di Dio, si mostra ad alcuni di loro in tutto lo splendore della sua possanza e della sua gloria.

La prima pasqua della nuova età, che durerà sino alla consumazione dei secoli, è stata ormai celebrata; al vecchio agnello è subentrato l'Agnello che toglie i peccati del mondo, al vecchio pane azimo è subentrato il vero pane disceso dal cielo; le basi del ponte tra il cielo e la terra sono già innalzate, la preghiera dell'amore è già stata udita dal Padre, ora l'artefice della liberazione, il Pontefice del nuovo patto entri pure nell'orto e cominci il sacrifizio del trionfo.

In un orto, o Sorelle, al principio dei tempi cadde per l'orgoglio e la disobbedienza di Adamo nella schiavitù del demonio il genere umano, in un orto comincia ora la sua liberazione per l'umiltà e l'obbedienza di Gesù Cristo. Nell'Eden il vile piacere del frutto proibito infranse sulla nostra fronte la duplice corona di natura e di grazia onde ci aveva adornati Iddio, e ci diede in pasto al dolore ed a duplice morte: nel Getsemani il dolore di Cristo comincia a restituirci nella libertà dei figliuoli di Dio ed a riconquistarci l'eredità della gloria.

Oh guardate quella vittima divina, prostrata, distesa al suolo sotto l'immane peso dell'iniquità della terra; la divinità che l'ha sin quì accompagnata, raggiando spesso i suoi splendori su quella fronte in cui desiderano guardare gli angeli, sembra esserne fuggita. L'imminente cumulo d'umiliazioni e d'insulti della casa di Anna, Caifa e Pilato, la crudele flagellazione, il ludibrio dello scettro di canna, della corona di spine e dello straccio di porpora, la tragedia ferale del Calvario, l'ingratitudine che, ciò nonostante, avrebbegli continuato a mostrare gran parte del mondo, gli passano dinanzi alla fantasia; un sudore freddo si spande per quelle membra divine, un fremito doloroso gli corre per tutte le ossa, le vene si gonfiano e versano sangue; un'angoscia suprema l'assale e grida: O Padre, padre mio, se è possibile allontana da me questo calice! Memore però della volontà del Padre, accettata da lui sin dall'eternità e che è venuto a compire sulla terra, tosto soggiunge: ma no, ma no, sia fatta la vostra volontà, non la mia; lo spirito è pronto, ma la carne è inferma. Come Dio egli vuol patire e be-

Digitized by Google

vere sino all' ultimo sgocciolo l' amarissima feccia di quel calice doloroso: come Uomo, la parte sua razionale, il suo intelletto, la sua volontà si uniscono in tutta la loro possanza, alla sua volontà divina; ma la sua carne, i suoi sensi sentono quanto possono sentire in Dio tutta la ripugnanza al dolore ed alla morte.

Sta qui tutta la grandezza del sacrifizio di Gesù Cristo; grandezza infinita perchè infinita è la persona che lo soffre. Ah perchè la profondità di questo patimento ci rende muti ed impotenti a compassionarlo? Angeli di Dio, scendete voi dai vostri troni gloriosi, scendete a raccogliere quelle goccie che cadono dalla mestissima fronte del vostro Re, ed offritele alla divina giustizia per noi: sono goccie di sangue versate dal divino amore, l'accetterete!

Non è espressione troppo forte, o Sorelle, il dire che, nel Getsemani, siamo innanzi all'agonia di un Dio, a quell'agonia che l'energia infinita di questo Dio-Uomo non vorrà mostrare sulla croce, ove se maggiore sarà il dolore, sarà però superato dalla sua forza: qui, invece, sembra non possa sostenere il peso perchè si agita, trema, geme, e prega. Pontefice della umanità, Gesù Cristo porta sopra di sè tutti i peccati di lei, ed avanti di salire al colle del sacrificio e della morte offre al Padre preghiere e supplicazioni e lagrime con forti grida: *cum clamore valido:* perchè lo sottragga da morte, risuscitandolo, ed in lui possano così tutti risuscitare. E quella preghiera fu subito esaudita dal Padre suo *per la riverenza* che egli, sin dall'eternità, nutre per il suo Unigenito.

Dopo la lunga preghiera e la violenta commozione di tutte le sue potenze sensitive, Gesù Cristo si alza, forte della forza di Dio, e va incontro ai manigoldi condotti dall'apostolo traditore. Giuda aveva veduto tutti i portenti di Gesù, aveva ascoltato le parole di vita eterna che fluivano dalle sue labbra divine, era stato da lui sollevato all'altissima dignità di apostolo, eppure lo rinnega e lo tradisce per trenta denari! Qualche ora prima di questo terribile incontro, nell'istituzione dell'Eucaristia, egli si era cibato delle carni del suo divino Maestro, aveva sentito l' ultimo dolcissimo invito del suo amore a tornare in sè, ma egli non si era smosso; ora Gesù ne sopporta il bacio sacrilego e gli dirige nuovo e supremo rimprovero di misericordia: con un bacio, o Giuda, tradisci il figlio dell'uomo? eppure il fellone non si scuote. Aveva detto ai masnadieri suoi compagni: Gesù è quegli che io bacerò, circuitelo subito, e legatelo forte. Insensato! l' aveva veduto pochi giorni prima uscire, calmo e maestoso, di mezzo a coloro che volevano lapidarlo senza che essi potessero torcergli neppure un ca-

Digitized by Google

pello; non potrebbe fare ora lo stesso? non potrebbe fare un cenno alle angeliche schiere che, non viste, gli stanno intorno adoranti, per allontanare quei vigliacchi col solo sguardo? Certo: ma non lo farà perchè è venuto il momento del grande duello tra lui e la potenza delle tenebre; mostrerà di perdere, ma riporterà il trionfo dei trionfi. Pure, in quella fronte poco prima madida di sudore sanguineo, traluce qualche cosa di divino, perchè gli sgherri non osano appressarsi.

Lasciato Giuda nella sua spaventevole cecità, Gesù si rivolge ad essi e domanda: Chi cercate voi? Gesù Nazareno, rispondono. Ed Egli: Sono io. A questa confessione, propria di Dio, perchè egli solo è, cadono tutti al suolo, e Gesù, in piedi tra loro, tremendo, imperioso: Se cercate di me, lasciate che i miei discepoli se ne vadano. I discepoli partono ed egli si dà nelle loro mani. Cecità incomprensibile! Quei manigoldi che al solo suono della sua voce eran caduti fulminati al suolo, nè eransi rialzati che al suo cenno, quei manigoldi legano questo Re dei re, questo Signore dell'universo, questo Dio della gloria, nè satana, che gl'ispira ed incita, s'accorge che lo conducono a dargli, sebbene legato, l'ultima e decisiva sconfitta sulla cima del Calvario.

Tali, in compendio, sono le cose che il mistero odierno offre alla nostra contemplazione, o Sorelle. Io lascio a voi dedurre gli ammirabili ammaestramenti che partono dal divino soffrente. I pericoli ne circondano da ogni parte, il dolore è il nostro retaggio terreno, la morte ci viene incontro a passi di gigante insaziata e insaziabile. Non vi sgomentate, Gesù Cristo ha vinto per noi; del dolore ne ha fatto un altare, della morte la vita. Soffrite, combattete, pregate: sopratutto pregate, l'umile preghiera vostra trapasserà oltre le nubi, si presenterà al trono di Dio, e ritornerà a voi convertita nella forza e nella grazia di lui.

Effondete i gemiti del vostro cuore contrito innanzi a questa vittima di amore che sta quì per voi, adorate con umile fede la maestà di questo Dio ancora nascosto e vi apparirà un giorno disvelato nella sua gloria, ove comprenderete appieno quanto poco le pene di quaggiù siano paragonabili con quella eterna felicità che vi sarete guadagnata coll'averle pazientemente sofferte per amore di Gesù Cristo, come egli, in grado infinitamente maggiore volle soffrirle per amor nostro. Non ci ha via di mezzo: o il tradimento di Giuda e l'ingratitudine sacrilega degli Ebrei con la relativa condanna di eterna morte, o seguire pazientemente, amorevolmente Gesù Cristo quaggiù, per seguirlo poi nei suoi trionfi

Digitized by Google

eterni. La scelta sta a voi, e forse non avete che questo momento: Scegliete. O Gesù, o vita eterna, cruciami quì, tormentami qui, non mi perdonare quì, perche tu mi perdoni nell'eternità, ed in essa io ti possegga e ti ami. Fr. Reginaldo Zacchi dei pred.

PER LA CAUSA DI Fra GIROLAMO SAVONAROLA

FATTI E TESTIMONIANZE.[1]

S. Pio V Papa. Testimonianza di Fr. Paolino Bernardini: « Monsignore Illustrissimo Alessandrino che fu poi Papa Pio V, frate allora della nostra religione.... sembrò in palese dar contro a Fr. Girolamo... Ma penso che il suo principale intento tendesse, che segretamente mosso da Dio favorisse la cosa di Fra Girolamo. »

Discorso di Fra Paolino ivi. Pag. 585.

S. Filippo Neri. « Teneva l'immagine del Savonarola coi raggi sul capo nella cappellina della sua camera... Leggeva spesso le opere del Savonarola massimamente quella del Trionfo della Croce e di esse pasceva i suoi figli spirituali. » Faceva cantare per Roma nei pellegrinaggi le laudi spirituali scritte dal Savonarola (2). Ebbe in animo di farne stampare la vita (3). Andò in estasi davanti al SS. Sacramento nell'istante in cui fu decisa dinanzi a Papa Paolo IV la causa del Savonarola e gridò: « Vittoria, vittoria, o cari, il Signore ha esaudito la nostra orazione, vittoria, vittoria. Ho veduto visibilmente Gesù Cristo nell'ostia sacrosanta il quale con la sua santissima mano benediceva tutti noi che eravamo lì presenti ed ebbi allora interiore certezza che la causa di Fra Girolamo è vinta e favorevolmente decisa. Siamo stati dunque esauditi, la vittoria è nostra, il Signore ha fatto conoscere l'innocente e ringraziamo tutti il Signore. »

Card. Capecelatro. *Vita di S. Filippo* Lib. II cap. V.

(1) Vedi a pag. 333.

(2) Il Card. Capecelatro ne cita una che comincia: Gesù sommo conforto ecc., che fu musicata dal Palestrina.

(3) C. Guasti. Opere Vol. III pag. 123.

Digitized by Google

Beato Giovanni Fischer Card. Vescovo di Rochester, Martire. « Dai libri composti da Girolamo Savonarola si conosce abbastanza che niente insegnò contro la fede e niuno mai condannò le cose che Lutero afferma, più di Fra Girolamo. »

Contro Lutero, in risposta all'art. 33 *p. V.*

Ambrogio Caterino Domenicano fu visto dal P. Serafino Razzi piangere e singhiozzare per avere scritto contro il Padre Girolamo suo confratello.

Échard. *Scriptores Ord. Præd.* Vol. II. pag. 151.

Sisto Senese Domenicano. « Girolamo Savonarola Ferrarese dell'Ordine dei Predicatori, uomo di eccellente ingegno, dotato di abbondante cognizione di molte scienze, ammirabile presso tutti per opinione di santità. »

Bibliotheca Sancta, Lib. IV p. 381.

Fra Paolo da Fucecchio dei Frati Minori. « Egregio huomo et religioso, Padre Hieronymo da Ferrara huomo cristianissimo... Vero exemplo della fede Christiana, imitatore egregio di Christo in tutte le cose: nel ministerio del quale mai s' è trovato errore alcuno; castigatore acerrimo delli vitii, laudatore gravissimo delle virtù, facile allo insegnare, in giudicare intero, in nello scrivere grave, in predire le cose future divino. »

Quètif. *Addizioni,* Vol. II p. 54 e 68.

Padre Serafino Razzi Domenicano. « Uomo di Dio che come piamente crediamo, gode al presente l'eterna gloria. »

Lettera al S. P. Clemente VIII. Guasti. *L'Officio* p. 55.

Padre Giovanni Battista Bracceschi Domenicano (1). « Beato Girolamo Savonarola Ferrarese, profeta, potente nell'opera e nella parola, operatore di cose mirabili. »

Officio Proprio. Lex. I. Guasti 1863.

Papa Clemente VIII desiderò di canonizzare Fra Girolamo Savonarola, e lasciò che in Roma se ne vendessero le immagini coll'aureola e coi titoli di Beato, di Vergine, di Dottore e di Martire.

V. Guasti. *Officio proprio* p. 52 e 56.

(1) Morto in odore di santità nel Convento di San Marco nel 1613. Scrisse l'*Ufficio proprio* per Fra Girolamo Savonarola e i suoi compagni pubblicato dal Guasti.

Digitized by Google

Beata Osanna di Mantova Domenicana faceva sue delizie della lettura delle opere del Savonarola e specialmente del *Trionfo della Croce.*

Vita Scritta dal P. Francesco Silvestri Ferrarese, cf. Bayonne Étude p. 232.

Ven. Suor Domenica del Paradiso Domenicana: « I malvagi fiorentini hanno disprezzato i santi consigli del Religioso per cui Dio aveva loro preparato la misericordia e la salute. »

Vita, P. Souèges. *Année Dominicaine. Août,* Vol. I pag. 552.

S. Caterina de' Ricci Domenicana. « Vittoriosissimi martiri Beato Geronimo, beato Domenico, beato Silvestro. » Ottenne per le preghiere rivolte al Savonarola una miracolosa guarigione e scrisse una Lauda che termina « Laus Deo, beatæ Mariæ et Beatis Martyribus. »

Guasti. *Le Lettere Spirituali ecc.* pag. 472.

Padre Tommaso Neri Domenicano (1). « Fra Girolamo Savonarola da Ferrara il quale dimorò e per molti anni predicò in Firenze a tempo de' Padri e degli avoli nostri, uomo, come chiaramente mostrano l'opere sue, dottissimo et secondo la testimonianza di quei che lo conobbero e strettamente il praticarono, tenuto santo. »

Apologia — Dedica.

Beata Maria Bartolomea Bagnesi Domenicana. Venerò il Savonarola e ne ottenne miracoli pel contatto delle sue reliquie.

Bollandisti. Acta Sanct. Vol. IV p. 135.

Santi di Tito pittore. Dipinse l'immagine del Savonarola nel chiostro grande di Santa Maria Novella, all' undicesima lunetta entrando.

Bernardino Poccetti pittore. Dipinse il Savonarola nel Chiostro di San Marco tra la lunetta 38ª e la porta, coll'iscrizione sul capo « *Super æthera notus.* »

Papa Benedetto XIV. « Per prova della santità del Savonarola basta sapere che S. Filippo Neri proclamò nella

(1) Chiamato dal Razzi uomo raro e famoso per santità di vita. Fu religioso di San Domenico di Fiesole.

Digitized by Google

chiesa della Minerva la vittoria riportata dalla sua dottrina in Vaticano e l'aver Egli tenuto nella sua camera l'immagine di lui circondata di raggi. » *(Parole tratte da un antico manoscritto del Noviziato di S. Marco in Firenze e citate dal Padre Barsanti, vita* pag. 177). — Accettò con testimonianze particolari di gioia e di venerazione una medaglia incisa in onore del Savonarola offertagli dal P. Giuseppe M. Garuffo Vic. Generale della Congregazione di San Marco. — (Bartoli, *Apologia* p. 183). — Pone il Savonarola fra gli uomini venerabili e illustri per santità.

Cf. Bayonne. *Étude,* p. 352.

Antonio Magliabecchi (1). « P. Girolamo Savonarola.... Esso fu un dottissimo e santissimo Religioso, nè questo può in niuna maniera negarsi da chi sia ben informato, e non abbia passione.... Non mi è nascosto che da diversi ne è stato scritto male assai, ma questi si possono distinguere in tre classi, cioè o di gente scellerata, o di gente appassionata, o di gente male informata.... So che tra coloro che hanno scritto male del Savonarola ci sono stati de' buoni e non appassionati, ma questi sono de' terzi che ho sopra nominati, cioè de' male informati. »

Lettere manoscritte. Cod. Riccardiano, N. 2780, p. 328.

Natale Alessandro Domenicano. « Predicatore ferventissimo, insigne per la santità della vita, per la dottrina, per il dono della profezia e pei miracoli.... Uomo illlustre per santità e dottrina; potente nell'opera e nella parola. »

Hist. Ecclesiastica Tom. IX.

Lodovico Antonio Muratori. « Frate Girolamo Savonarola Ferrarese dell' ordine di S. Domenico, uomo per l'austerità della vita, pel suo raro sapere, e per la forza e lo zelo nel predicare la parola di Dio ammirato da tutti e degno di miglior fortuna.... Tutti i buoni lo riguardaron qual santo e martire

(1) Celebre erudito fiorentino chiamato dai contemporanei *biblioteca ambulante.* Sul suo nome *Antonius Magliabechius* fu formato il mirabile anagramma: *Is unus bibliotheca magna.* Regalò alla città di Firenze la sua biblioteca di 30,000 volumi con capitale annuo per mantenerla. Visse dal 1633 al 1714.

Digitized by Google

del Signore, e all'incontro tutti i cattivi per uomo ambizioso e seduttore.... Che fosse d'illibati costumi, di singolar pietà e zelo, tutto volto al bene spirituale del popolo con altre rarissime doti indicanti un vero servo di Dio, le cui opere stampate contengono una mirabile unzione e odore di santità, non si può negare. »

Annali d'Italia, anno 1498.

Padre Guglielmo Bartoli Domenicano. « Il Savonarola muore sotto le mani del carnefice, ma non s'estingue colla sua morte l'idea, che moltissimi avean conceputa della di lui santità, anzi da quell'eccidio si prende nuovo argumento di accrescere alle altre sue doti quella del martirio. Erano ancor caldi gli avanzi delle sue ceneri e si vedono uscire dei pubblici scritti, delle significanti pitture, delle medaglie che lo van decorando dei titoli più gloriosi. »

Apologia, pag. 176.

Padre Giacomo Quétif Domenicano. « È evidentemente falso che Girolamo sia stato mai contrario alla cattolica Fede, alla Chiesa Romana od alla sede Apostolica, o che siasi mai allontanato anche in minima parte, o con detti, o con fatti dalla riverenza di Lei. »

Prefazione alla Vita di Giov. Pico della Mirandola.

Padre Giacomo Échard Domenicano. « Girolamo Savonarola di beata memoria.... Questo titolo meritamente gli acquistarono sia la vita integerrima e incolpata che condusse fino all'ultimo anelito, sia lo zelo di cui arse per la casa di Dio, e per cui si studiò d'istillare con ferventissime prediche la pietà cristiana negli uditori e accenderli dell'amore di Dio e condurli alla pratica di tutte le virtù. »

Scriptores Ord. Prædic. anno 1498.

Padre Stefano Tommaso Souèges Domenicano. « Predicatore e profeta apostolico, restauratore dell' osservanza regolare, martire per la santità della Chiesa. La verità delle sue predizioni e la moltitudine dei suoi miracoli hanno giustificato dappertutto la sua innocenza e fatto risplendere la sua santità. »

Année Dominicaine T. 2 de Maj. Amiens, 1687.

Padre Antonio Touron Domenicano. « Era un uomo di gran

Digitized by Google

penitenza e d'orazione come S. Domenico e S. Vincenzo Ferreri, e le sue prediche ordinariamente le scriveva ai piedi del Crocifisso. »

Hommes illustres de l'Ordre de Saint Dominique, Tom. III liv. 23.

Carlo Luigi Sismondi. « Il Savonarola, volendo riformare la chiesa, non s'allontanò dalle dottrine cattoliche.... Non s'arrogò il diritto di un libero esame nelle materie dommatiche.... Ogni suo sforzo tendeva a questo: di restaurare la disciplina, correggere i costumi del clero, ricondurre preti e laici ad una più perfetta osservanza dei precetti del vangelo. »

Histoire du renouvellement. etc. Chap. XIII.

Conte di Montalembert. « Il cattolicismo del Savonarola era così puro, come saggia e lontana dalla demagogia che le viene imputata, la sua politica. »

Du vandalisme et Catholicisme dans l'art, pag. 114.

Francesco Rio. « Intento del Savonarola è ristabilire il regno di Cristo nel cuore, nella mente dei popoli ed allargare e distendere il beneficio della redenzione a tutte le umane facoltà, come a tutte le loro operazioni. Il nemico che egli combatte con tutta l'energia dell'animo e tutta la potenza della parola è il paganesimo; del quale egli ha per ogni dove rinvenute le impronte, nelle arti ugualmente che nei costumi, nelle idee, come nelle operazioni, nei chiostri, come nelle scuole del suo secolo. »

Poésie Chrétienne. Chap. VIII.

Padre Enrico Domenico Lacordaire Domenicano. « Savonarola indarno bruciato vivo in mezzo d'un popolo ingrato perchè la gloria e le virtù di lui si levarono più alte che le fiamme ed il rogo. »

Mem. per il ristabilimento in Francia dei PP. Predicatori.

Mons. Giovacchino Limberti Arcivescovo di Firenze. « Vi sono ancora dei Piagnoni in Firenze, e ancor io sono del numero. »

Parole dette al P. Bayonne. V. Étude p. 381.

(Continua) Fr. Lodovico Ferretti dei pred.

Digitized by Google

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

La Bienheureuse Imelda, Vierge de l'Ordre de S. Dominique, par une Religieuse du même Ordre. Tours, Impr. P. Bousrez, 1896. — Si vende al Monastero di Prouille (Aude) Francia, a profitto di un'opera pia.

La Confraternita della *Prima Comunione e della perseveranza,* istituita nel Monastero Domenicano di Pruglia (Cf. *R. M. D.* Anno XII, pag. 417 e 514) ha in questo volumetto una bella pittura della sua celeste patrona, offerta come ricordo del *giorno più bello della vita.*

Tutti potranno trarre edificazione dalla *Vita della B. Imelda,* ma i fanciulli specialmente, che nella Beata avranno l'esempio da imitare per prepararsi alla prima Comunione. Le maraviglie che lo Spirito del Signore operò nella piccola Domenicana di Bologna faranno loro apprezzare la grandezza della grazia, che vien fatta loro il giorno nel quale si accostano la prima volta alla Mensa Eucaristica, e la necessità di disporsi al grande atto con accesi desideri, con tenera pietà, con vita innocente.

Ci auguriamo che anche in Italia si diffonda la devozione per la Beata; sarà una devozione che avrà la virtù di propagare come un incendio misterioso l'amore verso Gesù in Sacramento.

Mons. Giacinto Rossi dei pred. Vescovo di Luni-Sarzana e Brugnato. — Elogio funebre del Card. Egidio Mauri Arcivescovo di Ferrara, letto nella Chiesa dei Domenicani di quella città il 18 Aprile 1896. — Sarzana, Tip. Tallarini, 1896.

Memoria perenne delle grandiose onoranze funebri che Ferrara rese all'indimenticabile Card. Mauri, rimarrà l'elogio che fu letto nella trigesima dal suo Confratello in religione e in episcopato, Mons. Rossi. Dietro la scorta delle parole di S. Paolo: *la carità di Cristo ci stimola,* vi è tratteggiata la vita del Mauri; « vita umile e modesta, ma piena di opere egregie, tutte ispirate, dirette, informate dalla carità, che fu principio, il mezzo, il fine di ogni suo operare. »

Si vende a L. 1, a benefizio della Casa di Misericordia alla Spezia.

XVIII Maggio. (Numero unico). — Firenze, 7 Giugno 1896, Tipografia Ciardi, in foglio grande con illustrazioni.

La prima Domenica di Giugno i Fiorentini hanno appeso all'altare della Vergine Annunziata una lampada votiva, attestato di gratitudine, ed espressione di preghiera alla loro celeste Patrona suggerito dal terremoto del 18 Maggio 1895. In questa occasione si è pubblicato dal Comitato un *Numero unico,* che ha per titolo appunto quella data memorabile. Lo troviamo assai ben fatto, e ne sono garanti i nomi del venerando Augusto Conti, del Prof. Alfieri, del Sac. Minocchi, della Luisa Anzoletti, che noi citiamo fra gli altri.

Digitized by Google

Bella nella sua brevità la iscrizione del P. Mauro Ricci Generale delle Scuole Pie; classiche le parole del Cardinale Arcivescovo: « Offriremo insieme col popolo, alla Vergine Madre la lampada votiva, ma vogliamo che simboleggi lo splendore della Fede e l'ardore della carità... »

ZARA Comm. MASSIMILIANO Cam. di S. S. — *I Quindici Sabati del Santo Rosario.* — Roma, 1896, pag. 106.

Il volumetto dell'egregio ed instancabile Comm. Zara è proprio quello che ci voleva, perchè la pratica due volte secolare dei *Quindici Sabati* divenisse sempre più cara al popolo; quelli dell'avv. Longo per la prolissità un poco eccessiva e per il prezzo non erano da tutti.

Si è premesso con felice pensiero una breve storia del Rosario, la devozione popolare per eccellenza, e dei suoi trionfi, con un cenno delle principali indulgenze per chi lo recita; e poi si parla molto praticamente della bella consuetudine di consacrare quindici Sabati continui alla Vergine, in onore dei quindici misteri del suo Rosario. Per ognuno dei Sabati vi ha una breve meditazione con il *frutto* e gli *affetti*, sulla traccia di quelli del nostro libriccino benedetto, *il Rosario meditato*, e in fine varie altre pratiche che hanno relazione al Rosario.

Poichè noi bramiamo con tutte le nostre forze di rendere sempre più diffuso e pratico l'amore al Rosario, da cui tanti frutti di vita può ritrarre il popolo fedele, raccomandiamo vivamente la pratica di cui parliamo e desideriamo che l'elegante manualino dello Zara abbia per questo scopo una larghissima diffusione. *(Vedi la 3ª pagina copertina).*

Pubblicazioni pervenute al *Rosario Mem. Dom.:*

R. P. CORNELII A LAPIDE. — *Commentaria in Quatuor Evangelia* recognovit, emendavit et ad presentem sacræ scientiæ statum adduxit Sac. A. Padovani. Torino, Marietti 1896, Vol. I.

Ab. MOIGNO. — *Gli Splendori della Fede; accordo perfetto della Rivelazione e della Scienza, della Fede e della Ragione.* — Volume III, Parte I e II. *La Fede e la Ragione.* — Torino, Marietti, 1896.

P. PIO CIUTI dei pred. — *Pellegrinaggio Toscano.* In occasione del Pellegrinaggio Toscano a Roma nel Maggio 1896. — Livorno, Tip. Fabbreschi, 1896.

P. V. VANNUTELLI. — *La S. Colonna che si venera in Roma a S. Prassede.* Conferenza Archeologica tenuta in Arcadia la Domenica 16 febbraio 1896. — Roma, Tip. Ed. Romana, 1896.

Dott. S. MINOCCHI. — *L'ingegno e le opere di Luisa Anzoletti* — Lettura fatta il 13 aprile 1896 al Circolo Filologico di Firenze — Milano. Tip. L. F. Cogliati, Via Pantano, 26, 1896.

Digitized by Google

Cenno necrologico del P. Guglielmo Manfredi dei pred. — Roma, Tipografia Artig. 1896. — Estratto dal Periodico *La Figlia di Maria.*

Il P. Manfredi nacque in Montecchio d'Emilia il 3 maggio 1838 e si rese domenicano essendo già sacerdote. Fatto parroco di S. Domenico a Faenza vi esercitò il ministero per quasi venti anni, e morì il 1° aprile del corrente anno. Tra le altre opere di zelo promosse con molto impegno la *Pia Unione delle figlie di Maria,* di cui fu direttore, e il Cenno Necrologico di cui parliamo è tributo di gratitudine della vice-direttrice Sig. Lucia Spada a nome della Pia Unione.

La Chiesa del Corpus Domini dei Carmelitani Scalzi in Milano. (Cenni scritti da un affezionato all'Ordine Carmelitano) — Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, 1895, in 8.°

La Lega Eucaristica - fondata nella Chiesa suddetta in Milano. — Foglietti e cromolitografie relative. — Milano, Officina Tipolitografica Bertarelli, 1896.

NOTIZIE.

Missioni Domenicane. — *Cina.* Il P. Torres, procuratore di Hong-Kong, dà buone notizie della nostra missione di Fo-Kien.

« Le conversioni si moltiplicano, e il curioso si è che in molta parte siam debitori ai protestanti di tali progressi consolanti. Essi dispongono di risorse considerevoli, e son riusciti a raccogliersi d'intorno molti infedeli e a mostrar loro la vanità del culto degli idoli. Ma quando si tratta si sostituire a questo culto qualche cosa di positivo, allora non hanno da offrire ai loro neofiti che la lettura della Bibbia; e questa non corrisponde ai loro bisogni religiosi. Si son rivolti allora spontanei al cattolicismo, e nel culto, nelle cerimonie, nella gerarchia, negli insegnamenti dogmatici e morali della nostra santa religione, hanno trovato la quiete delle loro aspirazioni. I protestanti avevano preparato la via, il cattolicismo ha colto i frutti dei loro sforzi. »

* * *

Africa Australe. — La R. M. Giuseppa, Domenicana della Congregazione di Augsbourg scrive dal suo convento di Oxkford, che una nuova missione è stata fondata nello *Zoulouland.* Tre Suore sono state mandate colà e appena giunte hanno aperto una scuola, dove fin dai primi giorni si son vedute circondate da una trentina di fanciulli. All'opera nascente non mancheranno certo difficoltà, ma il coraggio e la buona volontà delle Suore trionferanno delle prove e delle tribolazioni che le aspettano.

La Missione appartiene agli Oblati di Maria Immacolata, ma le Domenicane tedesche sono numerose nell'Africa australe, e ogni loro casa si può chiamare un centro di evangelizzazione.

Digitized by Google

* * *

Porto di Spagna (Antille inglesi). — Il R. P. Reginaldo Sarthou dei pred. scrive da Scarborough (Tobago):

« Il fatto seguente, avvenuto testè a Goodwood, villaggio distante dodici miglia dalla città di Scarborough, mostra che con Dio non si scherza impunemente.

« Nel febbraio del 1895, due persone erano state deputate dagli abitanti di Goodwood presso Mons. Flood, arcivescovo di Porto di Spagna, per supplicare Sua Eccellenza a dare al villaggio una scuola e una chiesa cattoliche.

« — Noi siamo wesleyani, dissero, ma vogliamo farci tutti cattolici.

« Alle loro formali promesse Sua Eccellenza accondiscese alla loro domanda e m'incaricò di aprire una scuola a Goodwood.

« Non potete immaginarvi la rabbia dei ministri protestanti. Non passava settimana che il capo wesleyano o un suo ministro inferiore non venissero a blaterare le più atroci abominazioni contro la Chiesa cattolica. Molti, che avevano la volontà di farsi cattolici, cambiarono parere per quelle declamazioni.

« Fra costoro trovavasi uno dei due che erano andati a sollecitare da Mons. Flood lo stabilimento della Chiesa cattolica a Goodwood. Si chiamava Enrico Devignes. Il ministro gli aveva offerto il posto di sagrestano: « Fui obbligato ad accettare, » diceva egli.

« Ora, in una delle mie ultime visite, il primo che incontrai fu appunto costui.

« — Che? gli gridai indignato; vi siete inginocchiato davanti a Monsignor Arcivescovo, l'avete supplicato a nome vostro e a nome del villaggio di darvi una chiesa cattolica... Allora comprendevate la vanità vostra sètta wesleyana, ma ora, perchè v'han dato un posto di sagrestano che vi renderà tre o quattro franchi il mese, siete ritornato alla vostra sètta, e avete trascinato molti altri dietro di voi!... Sappiate che la vendetta di Dio vi sta sopra... »

« Egli volle scusarsi; io mi ritirai.

« Due settimane fa andai per caso a Goodwood, e seppi ancora per caso che Enrico era moribondo; aveva il tetano. Egli non m'aveva fatto chiamare. Andai a trovarlo. Appena mi vide, mi riconobbe e mi domandò perdono della grave colpa che aveva commessa. Gli amministrai gli ultimi Sacramenti, l'Estrema Unzione, e gli diedi lo scapolare. Due giorni dopo seppi che era morto. Questo castigo ha fatto impressione; e spero che produrrà frutti salutari per queste anime molto ignoranti e traviate dalla malizia e dall'ipocrisia dei ministri.

« Ho cominciato a fabbricare una cappella-scuola che ho messa sotto la protezione di S. Domenico. Ha quarantadue piedi di lunghezza e venti di larghezza, è di calcestruzzo. Gli abitanti m' hanno aiutato lavorando con molta attività. Tutto insieme, materiali, lavoro manuale, altare, banchi, arredi, mi costerà tremila franchi. Ne ho pagato metà; vi prego

Digitized by Google

a invitare i nostri buoni cattolici ad aiutarmi a pagare l'altra metà. I benefattori della povera missione di Tobago non sono dimenticati nelle nostre orazioni; la prima domenica d'ogni mese canto la Messa secondo la loro intenzione. »

Nel settantaquattresimo anniversario della fondazione dell'Opera della Propagazione della fede tenne il discorso nella Primaziale di Lione il P. Ollivier. Siamo lieti di leggere nelle *Missioni Cattoliche:*

« L'illustre Domenicano corrispose magnificamente all'aspettazione dell'uditorio, e l'elogio più bello che noi possiamo fare del suo discorso, prescindendo pure dai sublimi voli d'eloquenza che spesso provocavano fremiti d'ammirazione, è che la traccia fu tessuta interamente sugli elementi caratteristici che costituiscono l'Opera nostra e le dànno la sua forma originale.

« Eccone un pallido sunto:

« Dopo aver reso omaggio all'eccellenza dell'Opera eminentemente lionese della Propagazione della Fede, della quale dichiarò di voler narrare solamente la storia perchè s'infastidisce mai un popolo ricordandogli le sue memorie più gloriose, il P. Ollivier si rivolse a Mon signor Couillié, che è stato messo da Dio sotto gli auspici de' due più bei sentimenti dell'anima umana, l'amore di Gesù Cristo e l'amore della Patria:

« A Orléans, Monsignore, ella era il vescovo di Giovanna d'Arco, e « dalle sue mani si veniva a prendere la bandiera della patria. Qui ella « è il vescovo dell'amor di Gesù Cristo, e a lei si viene a chiedere la « bandiera che apre le vie del Vangelo. »

« Nella prima parte l'oratore comentò, applicandola all'Opera, la sentenza della Scrittura: Il grano di senape diventò un grande albero.

« Incominciando dalle umili origini dell'Opera, dai tentativi generosi, ma separati, d'un'associazione di carità che rispondesse alle domande di soccorso di alcuni Vescovi dei paesi selvaggi, mostrò dei magnifici progressi ottenuti mercè una saggia e intelligente direzione; alle nere previsioni e ai lamenti dei pessimisti oppose la Francia del secolo XIX, la quale ogni giorno vede a crescere con la sua carità il numero de' suoi Missionari che le assicurano il dilatarsi della sua potenza, mentre fanno dono alla Chiesa di quel grand'albero, all'ombra del quale si riparano e gli apostoli e i popoli conquistati a Gesù Cristo.

« Nella seconda parte l'oratore dimostrò come la Francia, facendo conoscere Gesù Cristo ai popoli immersi nelle tenebre, ricevette da quei popoli una vitalità novella; come la Propagazione della Fede, sussidiando tutti i Missionari, ha fatto un'opera di restaurazione sociale. Poichè ha mostrato (ciò che i buoni troppo spesso dimenticano) la potenza dell'associazione; associazione di preghiere, associazione d'elemosine, associazione di propaganda.

« Per virtù di questo zelo apostolico la Francia, associata all'opera di Dio quaggiù, non può morire; essa non morrà. »

Digitized by Google

La divozione del Rosario in Oceania. — *La Couronne de Marie* di Lione riceve questa lettera dal Vicario Apostolico dell'Oceania centrale, Mons. Lamaze della Società di Maria, Vescovo titolare di Olimpo:

« .... Eccoci in pieno mese del Rosario. Qui nelle nostre isole, alla benedizione della sera e alla messa del mattino, si nota quell'accorrere assiduo dei divoti, ch'è sì conforme al desiderio di S. S. Leone XIII.

« Di ritorno da una visita a Wallis e a Futuna, giunsi a Maofaga la vigilia del Rosario. L'indomani, per rifarmi d'una traversata di dodici giorni con vento contrario, celebrammo una messa solenne con diacono e suddiacono, alla quale assistette il Vescovo. Circa duecento persone si accostarono alla S. Comunione. La musica del P. Olier ha suonato i migliori pezzi del suo repertorio. Egli aveva preparato una messa in canto figurato; il resto si eseguì in canto fermo. Ai cantici nazionali sui *Misteri del Rosario* prende parte tutto il popolo; vi figurarono assai i due monocordi delle nostre suore di N...

« Dai primi Vespri sino al tramonto del sole della festa, le visite alla chiesa per l'acquisto dell'indulgenza *toties quoties* non cessarono mai. I nostri giovani del collegio si sono distinti specialmente in tale divozione. Alle quattro pom. ebbe luogo pei sentieri del villaggio, e lungo le rive, la processione, cantandosi i Misteri all'ombra degli aranci, dei leandri, dei pini, degli alberi di cocco, e delle altre piante tropicali. La statua della Madonna del Rosario era circondata, preceduta e seguita da tutti i nostri stendardi. Ah reverendo Padre! Se foste stato qui fra noi in quel bel giorno, certo avreste unito la vostra voce agli armoniosi concerti dei nostri valorosi neofiti!

« Questi maliziosetti hanno procurato di far passare la processione dinanzi alle due chiesette protestanti del villaggio.... Quando la Vergine del Rosario, trionfatrice dell'antica eresia albigese, avrà schiacciato il capo alle due sette che allignano in questo luogo, oh! allora intuoneremo *cum vociferatione*, l'antifona *Gaude Maria Virgo:* Vanne lieta o, Vergine Maria, tu sola hai sterminato le eresie tutte nell'universo mondo. »

La Madonna e la conversione dell'Ingegnere S. A. Zola. — Il giorno 18 Aprile nelle mani di Mons. Sallua dei pred. Commissario del S. Uffizio abiurava la Massoneria e tornava alla fede il Sig. Solutore Zola; e la gloria di questa conversione va data, anche questa volta, alla Madonna.

Chi è Zola?

Nacque a Mombello Torinese l'anno 1840. Studiò ingegneria a Torino, ma infervorato dalle idee rivoluzionarie nel 1860 s'arruolò colla seconda spedizione Medici e combattè con Garibaldi come ufficiale d'artiglieria nelle campagne di Sicilia, di Calabria e di Capua. Agitatore politico più che soldato (ha in mano dei documenti compromettentissimi per gli eroi d'allora) dopo Aspromonte dovette mettersi in salvo fuori d'Italia, e vestito da prete (Don Ardissone) passò a Malta, di là nell'Egitto, dove

Digitized by Google

il Vicerè Said Pascià lo nominò subito istruttore della sua Cavalleria. Morto questo principe, l'anno 1863 si portò in Polonia a fomentare la ribellione contro i Russi. Tornato in Egitto fu incaricato dell'arruolamento dei volontari nel 1866 che volevano venire alla liberazione di Venezia e lo seppe far con tant'ordine e destrezza che il nuovo Pascià ne restò preso e gli accordò la sua amicizia. Nello stesso anno fu iniziato alla Massoneria nella Loggia *Le Piramidi*, dipendente dai Massoni di Francia, non essendosi ancora stabilita in Egitto una potenza massonica nazionale. Venuto due anni dopo in Italia il governo l'onorò per quel che aveva fatto in favor di Venezia, e fu ricevuto come uno dei grandi uomini fattori dell'indipendenza. Gli vennero conferiti tutti i gradi massonici, la direzione delle Poste Egiziane, la direzione dei lavori pubblici per l'abbellimento di Alessandria, fu consigliere segreto del Vicerè, Ispettore Generale 33.·. e Grande Maestro del Santuario dei Patriarchi e non so di quante altre diavolerie. Nel 1873 fondò lui stesso in Egitto il Supremo Consiglio dei 33.·. del quale fu eletto primo Sovrano Gran Commendatore, stabilì una potenza massonica e la Loggia Simbolica Nazionale d'Egitto e ascrisse gran numero di poveri traviati siccome lui. Ci vorrebbe una pagina intera per riferire tutti i titoli d'onore dei quali i massoni lo onorarono! Era amicissimo del Luciferiano Alberto Pike, si aiutarono a vicenda e tiene ancora lettere di lui importantissime per far conoscere che cosa è la Massoneria.

Come mai dunque si convertì?

Come Taxil, e Miss Diana, lo Zola s'era accorto della malvagità, dell'immoralità e della bugia in cui va avanti la setta; ne era stufo, ma non pensava ad uscirne. A Roma, tornato dall'Egitto, s'era comprato una Villa presso Castel di Leva. Vicino alla sua Villa v'è il Santuario della *Madonna del Divino Amore*. Eran cinque anni che vi abitava, e spesso ebbe occasione di metter piede entro quel Santuario, così per ispasso.

Per qualche tempo nel vedere la gente pregare se ne rise; finchè come l'Innominato di Alessandro Manzoni cominciò ad invidiarli.

La sua moglie, una buona signora greca, ve lo conduceva, e pregava per lui. La sua antipatia per quella chiesa appoco appoco spariva.

Nell'inverno passato il povero incredulo cadde a terra e si spezzò un piede in tre punti. Portato a letto svenuto ebbe una lunga convalescenza. Una mattina chiama la sua signora e le dice: Ho visto la tua Madonna! — Hai sognato? — Non lo so, mi pareva d'essere nel Santuario, la Chiesa era deserta, una maestosa Signora con in braccio il Bambino mi si è avvicinata e mi ha detto: Anche tu in Chiesa? Via, posa il piede in terra e cammina!

La buona moglie gli fa animo, gli fa recitare qualche preghiera, lo esorta a provare a posare davvero il piede in terra... Il piede lo reggeva benissimo! Che cosa era stato?

Il Massone restò commosso!.... Avvicinò il P. Girard dei Mercedarii,

Digitized by Google

uno dei Componenti l'unione Antimassonica in Roma, si fece istruire, si fece prestar libri ed ha finito col ritornare, dopo 30 anni di vita Massonica attivissima, alla fede Cattolica.

Erano 40 anni che non si era accostato ai Sacramenti!

È stato anche questo un miracolo della Madonna, e a Lei dovremo render grazie infinite!

Un discorso di Sua Em. il Card. Bausa dei pred. — Siamo certi di far piacere ai lettori se conserviamo nelle nostre *Memorie* il breve discorso pronunziato dal Card. Arcivescovo di Firenze il 31 maggio 1896 nel benedire la prima pietra per l'Oratorio del nuovo Camposanto dell'Arciconfraternita della Misericordia di quella città.

« Benedicendo la prima pietra di una Cappella per questo campo, che diventerà col volgere degli anni una città di morti, abbiamo fatto un grande atto di fede in Gesù Cristo resurrezione e vita. Ma un pensiero mi rattrista: mi sembra che l'Apostolo Paolo ripeta in questo momento il suo monito severo: « Noi tutti risorgeremo, ma non tutti saremo trasformati meglio. » Risorgeremo tutti per la virtù di Gesù Cristo, il quale morendo vinse la morte; ma le belle qualità dei corpi glorificati saranno il premio di quelle anime che avranno un riflesso di Lui, tipo sublime di perfezione.

« I fratelli deporranno in questo campo le salme dei fratelli, e la mesta preghiera esprimerà la speranza che le anime di loro siano salve. Il Sacerdote supplicherà il Signore che le introduca presto nell'eterna requie, con la misericordia temperando il rigore della giustizia: la pia cerimonia pei defunti conforterà i viventi. Conforto è questo, misto al timore che l'Angelo nel giorno estremo dica ai risorgenti: non tutti alla destra, non tutti, fratelli, poichè non tutti foste in vita veri figli di Dio.

« A bene sperare, il sodalizio nostro ha un gran fondamento: la vita eterna, vita di amore, è il premio degli amanti, e noi fra gli amanti abbiamo un loco distinto: amiamo gl' infelici che furono i prediletti di Gesù Cristo. Per il nostro Sodalizio è anticipatamente pronunciata la sentenza dal Giudice divino: beati i misericordiosi: il nostro seggio è nel cielo, se il nostro amore ha le qualità che Gesù Cristo vuole.

« Per un premio divino l'amore naturale non basta, ma è necessaria quella energia divina che Gesù Cristo ci dà con la grazia, e carità si appella. Bisogna essere in buone relazioni con Dio: il vero amante osserva la legge.

« Nè per essere elevati a quel sublime consorzio con la divinità basta un amor naturale per gl' infelici: anche i selvaggi hanno un cuore, e non sempre feroce. Noi siamo i figli di Dio, e con gli uomini tutti redenti da Gesù Cristo siamo chiamati a formare coi vincoli dell'amore una famiglia sola, che è la famiglia cristiana.

« Il nostro amor naturale si innesta alla religione: è un apostolato sublime, e fu esercitato in modo meraviglioso dagli antenati nostri. Per

Digitized by Google

tutta l'Italia se ne diffuse la fama, e si eccitò in molti lo zelo per imitarlo; ma le copie non raggiunsero finora l'originale, e l'Arciconfraternita della Misericordia di Firenze come regina sovrasta alle altre. Vi è qualche titolo che aggiunge decoro alle supreme dignità della terra, allo scettro, alla porpora, e fra questi titoli io reputo decoroso anche per un regnante dirsi confratello del Sodalizio nostro.

« Iddio non vi permetta mai di dare a questo Sodalizio un'altra fisonomia, mutandone lo Statuto: religioso nacque, per la religione prosperò, e dalla religione attende il suo premio: la beneficenza esercitata per la virtù di Gesù Cristo, e in nome di Lui, si appella carità, e la carità non si muta. Seguite il progresso del secolo, adottando i sistemi reputati migliori per l'esercizio delle opere vostre: ma non soffocate la scintilla divina della carità che avete nel cuore: la tenga viva la pratica religiosa. Quando la vostra salma sarà sepolta in questo campo, l'anima piena di speranza le dica: addio per pochi giorni, saremo insieme per tutta l'eternità. Beati i misericordiosi.

« Iddio ci protegga e benedica il fausto augurio: assistendo a questa cerimonia, ci consideriamo tutti fratelli, fratelli risorgeremo, e, invocando Iddio Padre nostro, ci ameremo di fraterno amore in quel fonte divino di santi affetti, sempiterna vita. »

Il P. Lombardo e l'inaugurazione della « Villa Filippina » ad Acireale. — Leggiamo con molto piacere nella *Patria* di Acireale: « Le straordinarie feste, celebrate dai PP. del nostro Oratorio, sono state quasi un'eco delle centenarie occorse l'anno passato. E queste feste hanno avuto ancora un'appendice, l'inaugurazione della *Villa Filippina*, per i ragazzi del popolo.

« Dietro la chiesa S. Martino s'innalza un gran fabbricato: i PP. Filippini acquistarono quel terreno e innalzarono ben presto quel grandioso edificio, che consta d'un gran salone e d'altre camerette. Nel salone, il buon gusto e la munificenza dei PP. d. O. ci han dato un teatrino molto bello e grande decorato dal nostro valente artista, il pittore La Spina; più un grazioso altare con stucchi per servizio dei giovanetti che frequentano la Villa.

« Il 26 Maggio s'inaugurava solennemente il locale. Il salone, con ben modesto apparato, alle 9 1|2 di quel giorno, si trovava fin da principio pieno della gente accorsa.... Quel numeroso concorso dei cittadini e di forestieri non pochi venuti a posta era stato in gran parte chiamato dal desiderio d'ognuno di sentire il discorso del Rev.mo P. Maestro Lombardo dei Predicatori.

« E l'aspettazione non fu delusa, che l'illustre oratore ci diede il bene d'un discorso, che superò l'aspettativa. Facciamo l'augurio che la solerzia de' PP. d. O. ci farà avere e non tardi quelle pagine belle, dando alle stampe quel discorso.

« Noi non abbiamo il coraggio di tracciarne il sunto, temendo di

Digitized by Google

profanare, dicendo male cose belle e dette bene; a chi avrebbe questo desiderio, facciamo l'augurio che abbiamo fatto a noi stessi di vedercelo in elegante libretto presto tra mano. Ed in lode del gran oratore (chè la nostra sarebbe superflua) citiamo solo le parole del nostro Reverendissimo Mons. Vescovo, che Dio ci conservi sempre, il quale nelle sentite e nobili parole di conclusione alla tornata accademica, diceva d'avere poco da aggiungere dopo le parole del Sig. Card. Capecelatro e *la smagliante parola dell'illustre Figlio di S. Domenico.* »

Pellegrinaggio internazionale in onore di S. Caterina da Siena. — Sotto la presidenza di onore dell'Arcivescovo Mons. Tommasi e quella effettiva del Priore dei Benedettini custodi della Chiesa di S. Domenico, Don Guido Barbieri, si è costituito a Siena un comitato per promuovere un pellegrinaggio internazionale alla Vergine, gloria Domenicana e Italiana, Caterina.

L'idea del pellegrinaggio è ispirata dall'alta missione sociale esercitata dalla santa a' suoi tempi. « Venite, è detto nella circolare a stampa in data del 29 Aprile dell'anno corrente, venite tutti, la causa di tutti si tratta nella nostra preghiera, che per le mani della Verginella di Siena ascenderà gradita fino al trono di Dio.

« Noi preghiamo per il bene di tutti. A' regnanti e governanti cristiani preghiamo Dio che si degni concedere la pace e la concordia vera: *Ut regibus et principibus Christianis pacem et veram concordiam donare digneris.* Che al popolo cristiano tutto quanto si degni elargire la pace e l'unità, ravvivando gli antichi vincoli di carità e di fratellanza, cessati gli scismi, scomparse le eresie: *Ut cuncto populo Christiano pacem et unitatem largiri digneris.* E non chiediamo, è vero, quella pace effimera e menzognera che si sostiene sulla punta delle baionette innumerabili, sulle bocche fulminanti dei cannoni, sulle flotte mostruose che corrono i mari, infine sulla forza che mare e terra seminano di morte e di dolori; no, non chiediamo cotesta pace, ma la pace di Dio, quella della quale Egli solo è autore e datore.

« Siamo sicuri che S. Caterina, gloria di Siena, sarà ancora una volta la pacificatrice del mondo. »

Il presidente del Comitato ha ricevuto dal Card. Segretario di Stato la seguente lettera di incoraggiamento:

Rev. Padre

Mi diedi la grata premura di esporre al S. Padre l'idea, dalla P. V. manifestatami nella sua lettera del 2 corrente mese, di promuovere un pellegrinaggio internazionale alla gloriosa Vergine S. Caterina in Siena, ove conservasi la sacra testa; e son lieto di significarle che la Santità Sua accolse con piacere la proposta e la benedice con tutta l'effusione del cuore, facendo voti che il Signore Iddio si degni esaudire le preghiere e realizzare lo scopo del progettato pellegrinaggio.

Digitized by Google

Nel rendere di ciò consapevole la P. V. mi è grato di cogliere questa occasione per attestarle i sensi di ben distinta stima con cui sono

Di V. P.

Roma, 6 Dicembre 1895.

Aff.mo nel Signore
M. Card. RAMPOLLA.

Il XXV anniversario dei martiri Domenicani di Arcueil (26 Maggio 1871-1896). — Apprendiamo con piacere che il venticinquesimo anniversario della morte gloriosa dei cinque Domenicani che furono trucidati a Parigi i giorni della Comune, è stato segnalato da una circostanza particolare, consolantissima. Il P. Generale, annuendo ai desideri espressi dal Provinciale di Parigi, dal Vicario Generale del Terz'Ordine Insegnante e dal Priore di Arcueil, si è degnato di istituire Postulatore della causa il R. P. Faucher, dandogli con questo facoltà di sollecitare la istituzione di un tribunale diocesano per la inchiesta canonica che deve precedere l'apertura del processo davanti alle Congregazioni di Roma.

Questa prima fase ha per oggetto di stabilire il martirio e le sue cause, di esaminare gli scritti, le virtù, la vita delle vittime, di far ricerche se vi siano state delle grazie concesse per loro intercessione, in una parola di raccogliere gli elementi che dovranno esser la materia del giudizio della Chiesa verso i servi di Dio, massacrati nel *corso d'Italia* il 25 Maggio 1871, e che dai primi giorni dopo la morte furono chiamati col nome di martiri.

Il XV Pellegrinaggio di penitenza a Patrasso. — I Padri Agostiniani dell'Assunzione hanno promosso e diretto il decimoquinto pellegrinaggio popolare di penitenza a Gerusalemme, del quale facevano parte 130 Sacerdoti e gran numero di laici di dieci nazioni diverse.

Al ritorno e precisamente il sabato 6 corrente il pellegrinaggio fece sosta a Lepanto, ed in mezzo ad immenso concorso di ortodossi e di cattolici, fu celebrata una messa solenne sul luogo dove sorgerà la chiesa del Rosario per la costruzione della quale il Santo Padre si degna di prendere tanto interesse.

Durante la Sacra funzione, parlarono il P. Bailly degli Agostiniani ed il curato, ab. Giuseppe Martres, descrivendo con parole piene di entusiasmo, le glorie della Vergine del Rosario, e rammentando in particolare al numeroso uditorio, l'insigne battaglia di Lepanto, vinta, ad intercessione della Madonna del Rosario, sopra l'armata turca. — Cento pellegrini ricevettero il pane Angelico, con tanta devozione, che moltissimi del popolo ne piansero di tenerezza.

La banda parocchiale, composta di artisti italiani, rese più splendida questa sacra funzione suonando negli intermezzi. Finita la solenne Messa cantata, il padre Bailly invitò i pellegrini ed il popolo ad acclamare il gran Pontefice del Rosario. A quell'invito si ripeterono dall'immenso

Digitized by Google

popolo giulive grida di *Viva Leone XIII! Viva il Gran Pontefice del Rosario! Viva l'unione delle Chiese!?* e la banda cattolica suonò l'inno pontificio.

Libri proibiti. — La Sacra Congregazione dell'Indice con decreto del 19 aprile ha condannati e posti all'Indice le seguenti opere:

Ferri Enrico — *La Scuola Criminale positiva* — Conferenza. — Napoli, Enrico Detken Libraio Editore, piazza del Plebiscito, 1885.

Sociologia Criminale — Terza Edizione completamente rifatta dei nuovi orizzonti del diritto e della Procedura penale. — Fratelli Bocca Librai, Torino, via Carlo Alberto, 3, 1892.

L'omicidio-suicidio — Responsabilità giuridica. Quarta Edizione ampliata con nuove aggiunte polemiche, e due tavole grafiche. Torino, Fratelli Bocca Editori, 1895.

La teoria dell' imputabilità e la negazione del libero arbitrio. — Firenze, 1878.

L'omicidio nell'antropologia criminale (omicida nato, omicida pazzo) con atlante antropologico-statistico. — Torino, Fratelli Bocca Edit., 1895. — *Proib. Decr. 6 Decembre 1895.*

Los Jesuitas de puertas adentro — O un barrido hacia afuera en la Compania de Jesus. — Barcellona, Tipografia de Louis Tasso, 1896.

Culte privé des Mains Divines de Notre Sauveur. — Decr. S Off. Fer. IV, 6 Febr. 1896. — Quo prohibentur quoque omnia scripta sive typis edita, sive non; in quibus speciales formulæ novæ devotionis, etiam sub prætextu quod sint privatæ, erga SS. Manus D. N. I. C. quomodolibet proponantur et propagentur.

UN SUFFRAGIO

per l'anima del R. P. L. Fr. Angelo Ferroni, morto a Brescia il giorno 20 Maggio, in età di anni 48 e 25 di professione.

per l'anima della R. M. Suor Angela Giuseppa Mazzarini, Maestra delle novizie nel Monastero di S. Fruttuoso a Genova, morta il 28 Maggio in età di anni 69.

per l'anima della Rev. Suor Cecilia Franchi, morta nel Monastero di S. Vincenzo in Prato il giorno 3 Giugno in età di anni 38 e di professione 10.

per l'anima della Rev. Suor Maddalena Teresa Della Fonte, morta nello stesso monastero il giorno 7 Giugno, in età di anni 59 e di professione 28.

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

IL CENTENARIO
DEI PRODIGI DI MARIA SANTISSIMA.
1796-1896.

Tamquam prodigium multis (Salmo 70).

Roma, col giorno 9 di luglio, si accinge a celebrare il primo centenario di una manifestazione prodigiosa e solenne della Madre di Dio.

Il grido dell'incredulità, negante fede all'ordine soprannaturale, era acutissimo ancora, e la rivoluzione francese, che era scoppiata a quel grido, travolgeva nel sangue, come un uragano da lunga mano addensato, gli antichi ordinamenti delle nazioni. L'Europa si empiva di rovine, l'Italia ormai tremava al fragore della grande catastrofe, e l'Eterna Città, sul cui capo corsero le procelle di tanti secoli, sentiva che le sovrastavano nuovamente tristissimi giorni.

Era il 9 luglio 1796, e s'inaugurava al cospetto del popolo romano una serie di commoventi prodigi. Cinquanta e più sacre immagini, quasi tutte della Vergine, parte venerate nelle chiese, parte anche nelle pubbliche vie, mostrarono miracolosi e manifesti movimenti negli occhi, empiendo di ammirazione e di tenerezza gli innumerevoli riguardanti.

Non rida l'incredulo: è ragionevole il nostro ossequio, quando per ben *ventisei* di quelle imagini l'autorità ecclesiastica, tanto scrupolosa, tanto lenta nei procedimenti di simil genere, stese processo canonico. Di tutte fu impossibile il farlo, perchè i prodigi si moltiplicarono, si ripeterono per sette continui mesi.

Così per Maria il miracolo, che si voleva relegare tra le assurdità, tra le contraddizioni dall'invadente positivismo, rifulse nella più chiara evidenza, nella più splendida realtà. Maria, che era stata in sè medesima un prodigio, lavoro eterno dell'onnipotenza di Dio, Maria, che dalle mani del Figlio ebbe la virtù operatrice de' portenti, *ab omnipotenti Filio omnipotens Mater*, Maria si servì di questa virtù a confusione dell'errore, e a sostegno della fede nelle dure prove che cominciavano: *tamquam prodigium multis, et tu adjutor fortis!*

Digitized by Google

Le cronache dei tempi descrivono l'immenso commovimento destato dal fatto nella città, e l'eco che ebbe al di fuori; la fede del popolo si ridestò, la pietà fu riaccesa, e i costumi si riformarono, che è grande suggello di verità. Roma fu raggiunta anche essa dall'invasione francese, ma era stata preparata alla prova con quei prodigi.

L'autorità ecclesiastica ne istituì poi una ricorrenza annua, cui si dette precisamente questo titolo: Dei prodigi di Maria Vergine, *prodigiorum Beatæ Mariæ Virginis.*

*
* *

Tale è l'avvenimento che si ama di ricordare al popolo con particolari solennità.

Quello sguardo pietoso e materno di Maria che si apriva sopra i suoi figli, scese al cuore di Roma; e Lourdes, e Pompei e le altre manifestazioni solenni della Vergine Madre di Dio non le hanno fatto dimenticare i prodigi del 1796, che così da vicino riguardarono le sue sorti.

Il significato poi morale, pratico, da darsi alla centenaria ricordanza, ci pare che possa essere quello stesso che dovè essere il primo frutto di allora: un'affermazione solenne del soprannaturale.

Per quanto decrepita la sfida tra la ragione e la fede, tra l'uomo e Dio, per quanto piena di illusioni la negazione del soprannaturale non si vuol dare per vinta; ma se il nostro popolo, nell'ambiente scettico in che è costretto a vivere, si ridesterà alla luce soprannaturale che si sprigiona dai fatti contemporanei e che nessun artificio di romanzieri potrà oscurare, allora sarà anche facile, per la legge dei contrari, volgersi un' altra volta verso Dio con aspirazione potente. Per tal modo, a dispetto del pensiero razionalista, ormai invecchiato, l'idea cristiana si dilaterà un'altra volta, come forza incoercibile, e ritornerà signora delle età avvenire. E quando si dice idea cristiana, si dice vita nuova, intellettuale, morale, sociale, alla luce sfolgorante della verità.

Questa speranza è tanto più dolce, quando si pensa che questo movimento di ritorno si fa nel nome e sotto la pro-

Digitized by Google

tezione di MARIA, che è il più splendido raggio della luce soprannaturale nel creato.

Per verità, è singolare come negli ultimi anni di questo secolo, che delirò fin dalla culla perchè bevve avidamente alla tazza della empietà, il pensiero si volga a MARIA. Parve un istante che Satana marciasse trionfalmente, si vollero contare gli allori suoi, e pur troppo, all'ombra del suo vessillo, oh! quante vittime! Ma in mezzo alla lotta vi ha ora una Donna che trascina, che entusiasma.... Ha cominciato anch'essa la sua corsa trionfale. Si può dire benissimo che la Vergine voglia rimanere la Signora del secolo morente, che l'ha invocata, Speranza tra tante angoscie, Vita tra tanti pericoli, Resurrezione del secolo avvenire.

Signora la Madonna... E perchè no? Il suo nome è acclamato, il suo culto è cresciuto, le sue glorie, ne' monumenti, nelle care immagini, nei fasti delle cento città d'Italia, non si contano più. Ella passa gloriosa sopra il carro di Satana, e i suoi *Prodigi* non sono già visioni di fanatici o allucinazioni dell'isterismo, ma sono la voce della misericordia divina, che richiama per mezzo suo l'umanità al riscatto e agli splendori della croce: *Tamquam prodigium multis!*

Ed è dato sperare che si avveri il voto del Card. Parocchi, il quale approvando l'iniziativa del Comitato scriveva che *dalla esecuzione di essa si riprometteva sempre maggiori dimostrazioni di materna bontà dalla SS. Vergine* (5 aprile 1896).

Oh! sì, onoriamo la Madonna, seguiamola nella sua corsa trionfale, preghiamola che ci voglia guidare Lei alla rivendicazione dei diritti del suo Gesù; salutiamola Padrona dei secoli, Regina dei Prodigi!

Maria è il simbolo della vittoria sullo spirito dell'errore e del vizio, *tamquam prodigium facta es multis, et tu adjutor fortis!*

*
* *

Riportiamo dal diario di Roma del 1796 la notizia dei fatti prodigiosi di cui si celebra il centenario.

Diario ordinario n. 2244 in data dei 2 Luglio 1796.

« In alcuni giorni della scorsa settimana si era eccitato in Roma dell'allarme, cagionato principalmente dalla varietà delle notizie,

Digitized by Google

e dalle voci sparse in parte a capriccio, o dalla malizia di chi sotto le apparenze di zelo, con questi, ed altri simili mezzi vuol facilitarsi la strada ai suoi pravi disegni; ma Sua Santità avendo inteso con sommo rincrescimento i vari ammutinamenti nel Popolo destinati ad usare atti di violenza, e di animosità, fece pubblicare per mezzo dell' Emo Sig. Cardinal de Zelada Segretario di Stato una notificazione dell'Emza sua sottoscritta in data del 24 del caduto Giugno, con la quale rammentando al suo diletto Popolo di Roma i doveri di buon cattolico, lo esortava ad astenersi da qualunque atto di animosità ecc. minacciando ancora le pene vigenti contro quelli che procurano di eccitare il popolo a rumore.

« Ancora l'Emo Sig. Card. della Somaglia Vicario di Sua Santità, uniformandosl a detta Notificazione sottoscritta dall'Emo Sig. Card. de Zelada, fece pubblicare un Avviso diretto ai RR. Parroci e Predicatori, col quale gli ordinava di esortare il Popolo alla loro cura commesso tanto nei loro discorsi, quanto in ogn'altra occasione, con persuadere il buon Cattolico a ricorrere coll' orazione a Dio, e all' intercessione di Maria Vergine, ed ai SS. Apostoli Pietro e Paolo ecc. »

Diario ordinario n. 2248 in data dei 16 Luglio 1796.

« Mentre Roma invidiava la bella sorte dei Popoli di Ancona, e di altre città della Marca per essere stati degni di ammirare i grandi prodigi operati da Dio per mezzo delle sacre Immagini della Sua SSma Madre con aprire, serrare e volgere gli occhi; ancora questa Capitale del Mondo Cattolico ottenne un simile favore nella mattina di sabato 9 del corrente Luglio, giorno appunto dedicato alle glorie di Maria, quando circa le ore 11 diversi Divoti fra i quali anche qualche religioso, essendosi fermati ad orare alla Madonna dell'Archetto, si accorsero che quella miracolosa Immagine, girava ed alzava gli occhi. A tale prodigio non mancò di concorrere il Popolo in tanta folla, che convenne da' superiori di far porre una guardia di soldati acciò mantenessero il buon ordine.

« La Vergine non si limitò ad operar simile prodigio solo in questa sua Sacra Immagine, ma poco dopo in altre delle numerose che son collocate nelle pubbliche strade. Indi nei giorni della Domenica, e Lunedì si accrebbe il numero di Prodigi con altre Immagini, che si venerano in alcune Chiese, come in particolare di S. Maria del Popolo, di S. Maria in Vallicella, di S. Marcello, degli Agonizzanti, de' Bonfratelli ecc. dove i Fedeli hanno ricevute molte grazie.

« Si è inoltre ammirato, che due rami di giglio secchi, che uno

Digitized by Google

da un anno e più, e l'altro da più mesi erano attaccati al muro dove è fissata l'Immagine della Madonna detta dell'Arco de' Pantani nel Sabato spuntarono quattro verdeggianti bottoni, che a vista di occhio van crescendo.

IMMAGINE DI MARIA VERGINE

DAL TITOLO

« CONSOLATRIX AFFLICTORUM »

che si venera nella Chiesa della Minerva a Roma.

« La Santità di Nostro Signore nell'occasione di queste grandi meraviglie, per vieppiù indurre il suo diletto Popolo a penitenza, ed infervorarlo ad una sincera riconciliazione con Dio; per mezzo dell'Emo Sig. Card. della Somaglia suo Vicario fece subito pubblicare

Digitized by Google

un Invito Sacro per le Missioni, che ebbero principio la Domenica 10 alle ore 21 e mezza, e terminarono alle ore 23 e mezza colla benedizione del SS. Crocifisso, in sei Piazze destinate: e sono in Piazza Navona il Sig. Benedetto Fenaja Prete della Missione. Piazza Barberini, R. D. Giovanni Marchetti. Piazza Colonna, R. P. Vincenzo da S. Paolo Passionista. Piazza di S. Maria in Trastevere, R. D. Giuseppe Marconi. Piazza di S. Maria de' Monti, R. D. Giuseppe Natali dal Pino. Piazza di S. Giacomo in Borgo, R. D. Giuseppe della Casa Parroco. Queste Missioni termineranno Mercoledì della ventura settimana, 20 del corrente.

« Il numerosissimo Popolo concorso a queste Sante Missioni acceso sempre più da un santo fervore non solo si portò in folla da un'Immagine di Maria all'altra a recitar Rosari e Litanie, ma nella sera, e fino a notte avanzata si viddero numerose Processioni di Penitenza, e uomini, e donne, fanciulli, persone d'ogni qualità, e condizione, e perfino i storpi andar visitando le Immagini di Maria cantando Litanie e Laudi alla gran Vergine, ad onore della quale da Fedeli per varie sere si è veduta la Città tutta illuminata a giorno, in maniera, che tutto insieme eccita la più tenera e divota compiacenza. »

*
* *

Il Cardinale Giulio della Sonaglia Vicario di S. Santità volle procedere ad un' inchiesta canonica, la quale, decretata nell' Ottobre 1796 fu chiusa col 28 Febbrajo dell' anno seguente. I processi furono largamente riassunti dal R. D. Giovanni Battista Marchetti in un opera che egli pubblicò nello stesso anno 1797 in Roma con i tipi dello Zempel, e con questo titolo « Dei Prodigi avvenuti in molte Sacre Immagini, specialmente di Maria SS., secondo gli autentici processi compilati in Roma ecc. »

Noi riportiamo l'incisione di una Immagine di Maria SS. sotto il titolo di *Consolatrice degli afflitti*, che si venera nella Chiesa nostra di S. Maria sopra Minerva. Quantunque non sia compresa tra le ventisei di cui si fece il processo canonico, pure è tradizione che fosse una delle altre numerosissime nelle quali si verificarono simili prodigi (Cf. *Diario Romano*, al giorno 9 Luglio). Come tale riscuote un culto particolare, e se ne celebra ogni anno la festa la seconda Domenica di Luglio, con privilegio della Messa votiva, concesso da Gregorio XVI in data 2 Settembre 1836.

Digitized by Google

IL ROSARIO

OSSIA

LA PREGHIERA DELLA FEDE [1]

III.

Maria è la mediatrice della divina Incarnazione: quì sta il sublime della sua dignità. Accettando l'altissimo ufficio, ella fece, come s'è veduto, un atto eroico di fede. Ed eccoci al primo mistero del Rosario. L'angelo le ha rivolto le parole della salutazione, adempiendo così il proprio mandato. Essa le ha udite: ma il compimento di ciò che esprimono sembrandole impossibile a motivo della sua verginità consacrata al Signore, risponde all'angelo: « In qual modo avverrà questo mentre io non conosco uomo? » E l'angelo a lei: « Ciò avverrà per l'onnipotenza dell'Altissimo e per la virtù dello Spirito Santo, che scenderà sopra di te. » Indi soggiunse: « Ecco che Elisabetta tua parente ha concepito anch' essa un figlio nella sua vecchiezza. » —

Per siffatte parole Gabriele si fa conoscere per mandato dal Signore, il quale solo potea metterlo a parte del gran segreto da comunicarsi a Maria, se si voglia sopratutto por mente alla concatenazione di molte circostanze di mirabile affinità. Dopo ciò Maria non trova la menoma difficoltà a prestargli fede. Se nel corso ordinario della natura è impossibile divenir madre senza cessar d'esser vergine, nulla però è impossibile a Dio, e la Vergine crede senza punto esitare che è divenuta Madre di Dio, subito proferite le parole: « Si faccia in me secondo la tua parola. » Non fece così Zaccaria. Allorchè lo stesso Angelo gli recò la fausta novella che Elisabetta darebbe alla luce Giovanni Battista, il Precursore del Messia, ei tenne la cosa per impossibile. Aveva unite le sue preghiere a quelle della consorte onde implorare dal Signore la benedizione della fecondità; ma adesso che la sua domanda è esaudita, come

(1) Vedi a pag. 119.

Digitized by Google

glielo rivela il celeste messaggero, confermando con questa medesima rivelazione la divina sua missione (chi altri fuorchè Dio poteva svelare a Gabriele i voti di Zaccaria?), adesso egli dubita: « Io son vecchio, dice; la mia compagna è avanzata negli anni, come comprenderò io tal cosa? *Unde hoc sciam!* Come accertarmene? Come saperla? » Zaccaria non è pago di accettar per vero il messaggio, ma vuol ragionarci sopra, *unde hoc sciam!* Ecco il carattere dell'incredulità. Alla quale tien dietro immediatamente il castigo. « Io sono Gabriele, rispose l'Angelo, che sto nel cospetto di Dio, e sono stato mandato a parlarti, e recarti questa buona nuova. Ed ecco che sarai mutolo, e non potrai far parola fino al giorno che questo succeda, perchè non hai creduto alle mie parole, le quali si adempiranno a suo tempo (Luc. I, 11-20) ». Ben diversa fu la condotta di Maria. Essa credette all'angelico annunzio, e fu perciò veramente beata come la proclamò a ragione Elisabetta con quell'esclamazione: « Beata te, che hai creduto; perchè si adempiranno le cose dette a te dal Signore. Avrai un figlio che sarà insieme Dio ed uomo, e che sarà veramente Gesù, cioè Salvatore del mondo. »

In ciò consiste la fede, nel rispondere semplicemente *credo* a qualunque articolo che sappiamo venire da Dio; credo fermamente, sebbene ciò oltrepassi la capacità del mio intelletto, sebbene possa apparire cosa impossibile secondo la legge ordinaria delle cose. Io non ho altra ragione per credere se non le divine parole.

Ma non bisogna prestar fede così facilmente ad ognuno che ci si presenta come apostolo di verità. Si correrebbe rischio di cadere nella superstizione, o almeno di credere troppo superficialmente. V'hanno falsi profeti che in sembianze d'agnelli (affettando innocenza e santità) son lupi rapaci. È necessario perciò indagar l'origine del loro mandato, esiger garanzia sulla legittimità del loro apostolato, accertarsi insomma se è veramente Dio che li manda a noi. Nel suo colloquio coll'inviato dal Cielo, Maria ce ne porge l'esempio, e lo conferma S. Paolo scrivendo ai Galati (I, 8): Quand'anche un angelo del cielo evangelizzasse a voi diversamente da quello che abbiamo a voi evangelizzato, sia anatema!

Digitized by Google

Per noi cristiani, eco fedele, organo immediato della parola di Dio, è quella della Chiesa, e del suo capo visibile, rappresentante di Dio in terra. A loro disse il Redentore nella persona degli Apostoli: « Chi ascolta voi, ascolta me, » a loro perciò, quando ci parlano in nome di Dio, dobbiamo l'omaggio d'illimitata fede: *Credo.*

*
* *

Molti altri insegnamenti intorno a questa virtù fondamentale ci somministra nel Rosario l'esempio di Maria. — L'eterno decreto annunziato alla Vergine è già eseguito; ella è divenuta madre di Dio. Qui il Rosario ci trasporta col pensiero nella spelonca di Betlem, dove troviamo Maria, e il frutto benedetto del suo seno, Gesù, l'Emmanuele, ch'ella ha partorito ed adorato fin dal primo istante dell'ingresso di lui nel mondo. All'esteriore, il neonato è simile agli altri bimbi, anzi è più povero di tutti; è coricato sovra un pugno di strame e riscaldato dal fiato delle bestie. Pure attraverso il velo della carne Maria scorge l'inabitante divinità, perchè ricorda le parole dell'Arcangelo: « Quello che nascerà di te Santo, sarà chiamato figliuolo di Dio, » cioè, sarà figliuolo di Dio; il nome qui significando ciò che è in sè stesso colui che lo porta. Ella non esige più chiare dimostrazioni per piegare il suo intelletto in omaggio a tal verità. I sensi non le rendono testimonianza, è vero; ma ella riconosce per fede divina che il suo bambino è Dio, e come tale l'adora. Ed ecco che i prodigi vengono a confermare una fede così perfetta. Alla nascita del Redentore Maria ascolta i cori angelici che intuonano quel sublime *Gloria a Dio nel più alto dei cieli;* vede giungere i pastori che prostrati adorano l'Infante divino, e a lei narrano l'apparizione d'un angelo, cinto di luce, recante la lieta novella esser quel bambinello coricato nel presepio, il Salvatore universale, il Signore Gesù. Mira con giubilo i Magi, venuti dall'Oriente a Betlemme dietro la scorta di un astro prodigioso, umiliare le loro regali corone ai piedi del nuovo Re dei Giudei, e offrirgli i mistici doni, l'oro come a re, l'incenso come a Dio, la mirra come a uomo, doni il cui significato le è ben noto. Siffatti portenti valsero più che

Digitized by Google

la vista istessa a fortificare la fede di Maria nella divinità del suo pargoletto.

Anche la nostra fede fu corroborata e suggellata da prodigi senza numero, operati sia dal Salvatore stesso, sia dai suoi apostoli e dai loro successori nella predicazione del Vangelo: prodigi di coraggio nei martiri, prodigi d'innocenza nelle vergini, prodigi di santità nei confessori, prodigi insomma sì luminosi da far brillare la verità in tutto il suo splendore, solo che si voglia aprire gli occhi, e da rendere inescusabili coloro che dinanzi a tanta luce ostinatamente vogliono esser ciechi. Tali prove esteriori e ineluttabili sono per la nostra intelligenza come sprazzi di luce che escono dalle nubi dei misteri. Il Rosario ci rammenta tutto ciò allorchè ci pone sott'occhio la stupenda scena della notte di Betlemme, rappresentante la Madre ed il Figliuol divino, e c'inizia per tal modo alla scuola della verità, più sapientemente di ogni più dotto volume.

* * *

Nè mancarono le prove a far manifesta la fermezza della fede della Vergine Madre. Nei trent'anni che visse in compagnia dell'Uomo-Dio nella pace domestica, lo vide cibarsi, faticare, dormire, pregare, in tutto simile all'uomo all'infuori del peccato; e ad ogni istante emetteva atti di fede nella divinità della persona di lui. Mentre l'occhio corporeo s'affissava nel figlio delle sue viscere, l'occhio della fede contemplava il suo Creatore e Signore, il Figliuolo eterno e consustanziale al Divin Padre, Dio come il Padre. Ed è già tempo ch'egli faccia a lui ritorno nella gloria beata, dopo aver trascorsi tre anni a predicare ed annunziare il regno dei cieli.

Ciò non basta però alla Redenzione. Oltre la conoscenza di Dio è indispensabile all'uomo la riconciliazione con essolui; una vittima è perciò necessaria. Questa vittima noi la vediamo sul calvario, dove Gesù è stato per noi crocifisso. Ecco là su quel monte il Figlio di Dio e della Vergine, come un reo pendente da un infame patibolo, fra due malfattori compagni del suo supplizio, straziato, vilipeso come un verme della terra, grondante sangue da capo a piedi, sfigurato a guisa

Digitized by Google

di un lebbroso che conserva appena l'aspetto di uomo. Lunghi chiodi gli trafiggono le mani ed i piedi, un orribile intreccio di spine gli cinge la testa a foggia di regale diadema impostogli per ischerno. Spettacolo d'immensa desolazione! Coloro che lo circondano scuotono il capo deridendo la follia e la stravaganza che l'han ridotto a quell'estremo, ovvero lo insultano nella sua agonia. Non per brevi istanti ma per tre lunghe ore sta in croce confitto fra orriblli torture di corpo e di spirito, abbandonato dal Padre e dagli amici, deriso e dilaniato dai nemici. Finalmente Egli è giunto al termine de' suoi dolori. La grande impresa è compiuta, « Tutto è consumato » grida con voce così potente da scuoter il cielo e la terra, e, chinato il capo rende lo spirito. Ecco distrutta la sua potenza, convinte di falsità le sue parole! così esclamarono nel lor trionfo insultante i nemici del Crocifisso. Li ode Maria, immobile a pie' della croce. Dubiterà almeno a quest' ora decisiva della divinità di Gesù Cristo? dove sono adunque le celesti promesse recate dall' Angelo: « Questi « sarà grande, e sarà chiamato figliuolo dell'Altissimo: e a « lui darà il Signore Dio la sede di David suo padre: e re- « gnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno. » Dov'è il suo regno? dove lo scettro e la corona? Quel giustiziato pendente esanime dal suo patibolo, è forse Colui che ha in sè stesso la vita e dà vita a tutto ciò che esiste? Ah! non temete. La fede di Maria, qual torre che non crolla, diviene eroica nel colmo delle umiliazioni dell' Uomo-Dio, e, malgrado ciò che vede e che ode intorno a sè, la fede la sostiene, e le comunica quella fortezza oltreumana che la sorregge a piè del legno. I portenti del Golgota strappano allo stesso Centurione un atto di fede: « Veramente costui era figlio di Dio. » E la ricompensa non è tarda a venire.

Maria trionfa alla vista di Gesù risorto da morte, nel cui corpo trasfigurato brillano come segni di gloria le cicatrici delle piaghe. In compagnia degli Apostoli lo mira ascendere al cielo, dove prenderà possesso del suo trono, si assiderà alla destra del Padre, e donde verrà a giudicare i vivi ed i morti. Ella vede ciò che ha creduto, e perciò è veramente « beata ». Alla misteriosa notte del Golgota è succeduta la

Digitized by Google

splendida aurora di Pasqua, ed ecco tutta la scena cambiata.

Soltanto in Cielo però, allorchè fu trasformata nella gloria ebbe Maria la piena e perfetta nozione dell'oggetto della sua fede. Assorta nella contemplazione della divinità del suo Figlio, ella trova in questa contemplazione una sorgente inenarrabile di gioie e delizie ineffabili. Ecco pertanto il termine e il guiderdone della fede: la chiara visione di Dio.

Ora, qual mezzo più efficace di penetrare più addentro nella conoscenza di essa fede, della meditazione di quei misteri che il Rosario ci rende cotanto famigliari?

(Continua), Fr. Tommaso Esser dei pred.

LA VERGINE MARIA

NELLA

DIVINA COMMEDIA[1]

V.

La Candida Rosa.

Il punto più sublime e culminante della terza cantica, anzi di tutto il poema, è senza dubbio quello dove il mistico Viatore, dopo avere trasvolato di cielo in cielo, giunge a mirare

La forma general di paradiso (2);

e con peregrino concetto, immagina che tutti i Santi Comprensori presentino nel loro insieme e nell'ordine dei loro seggi la sembianza d'una *Candida Rosa* (3). La quale, per quanto è dato a mente umana, ci farà comprendere tutta la luce, la bellezza, la gloria e la beatitudine della Madre di Dio.

Vedi dunque intorno a Lei rifulgere i Beati, sedenti in gradi circolari l'un sopra l'altro *siccome foglie del bel fiore*, e partiti in due grandi schiere, del vecchio e del nuovo te-

(1) Vedi a pag. 321.
(2) Par. xxxi, 52.
(3) Ivi 1.

Digitized by Google

stamento. Da *quella parte onde il fiore è maturo di tutte le sue foglie* vedi

Quei che credettero a Cristo venturo (1);

e dall'altra, *onde sono intercisi di vôto i semicircoli* si stanno

Quei che a Cristo venuto ebber li visi (2).

Quindi il *glorioso scanno della Donna del cielo* sorge in mezzo a tanti beati splendori dell'antico e nuovo patto, e d'ambedue in sè raccoglie e incentra la gloria e l'onore. E qui assai caro si è il mirare i due gloriosi padri dell'umanità creata e rigenerata, Adamo e San Pietro, *quasi due radici di questa Rosa, lassù più felici,*

Per essere propinquissimi ad Augusta (3).

E ai piedi di quest'Augusta veder *tutta bella* l'antica Eva, la quale *aperse e punse la piaga, che Maria rinchiuse ed unse.* E d'altro lato Anna, la felicissima Madre della gran Vergine

Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna (4),

Ora per elevarci all'altezza della Madre di Dio e comprendere lo splendore di sua gloria singolarissima, è mestieri *riguardare i cerchi fino al più rimoto,*

Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e divoto (5).

Si scorge così rifulgere nella sua faccia una luce vivissima e coruscante, la quale si espande egualmente all'una e all'altra parte, e illumina i sottoposti seggi con luce che viene digradando e languendo come più se ne allontana. Sublime concetto, e magnificamente espresso dal Poeta con belle ed acconce similitudini:

Io levai gli occhi, e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il sol declina;

(1) Ivi XXXII, 24.
(2) Ivi XXXII, 27.
(3) Ivi 119.
(4) Ivi 134.
(5) Ivi XXXI, 116.

Digitized by Google

Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica orifiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte

(ov'era il seggio della Regina)

Vidi più di mille angeli festanti
Ciascun distinto di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi (1).

La quale bellezza, riflesso luminoso della faccia di Maria, che ride negli occhi a tutti i Beati, è tale e tanta che il gran Poeta si arresta nell'alto suo volo come smagato e vinto:

E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta in immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia (2).

E pur tuttavia ritornando coll'estatico sguardo a quella *faccia che più a Dio s'assomiglia,* vide in Lei riconcentrarsi tutto il gaudio divino, piovuto dagli angioli, che trasvolavano tra il *gran fiore* e Dio, da cui *porgean della pace e dell'ardore:*

Io vidi sovra Lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quell'altezza,
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante (3).

E ciò vuol dire che nulla di quanto ha finora contemplato potea mettersi in paragone alla beata vista di Maria, nè vi ha in tutto il Paradiso cosa alcuna tanto a Dio somigliante.

Io non saprei se alcun poeta mai potesse immaginare e

(1) Ivi 118.
(2) Ivi XXXI, 136.
(3) Ivi X, 17.

Digitized by Google

rappresentare la ineffabile gloria di Maria in cielo, meglio di quel che fece Dante nella stupenda visione qui descritta. E come poteasi esprimere con più magnificenza d'immagini e di concetti quel che la Chiesa canta di Lei, che fu esaltata sopra i cori degli Angeli nei regni celesti, qual si conviene alla Madre del figliuolo di Dio? Ora ci studieremo ad approfondire tutta questa visione, che ci par nascondere alti e reconditi sensi, gloriosissimi alla Vergine.

In mezzo alla Candida Rosa di paradiso Ella dunque tiene il primo e il più alto grado, vi fiammeggia di mirabile fulgore, e vivamente imporpora la parte superiore di essa, irradiando la gloriosa famiglia dei santi, che quanto più si avvicina a Lei, tanto più s'avviva e abbella della sua luce.

Così quella pacifica Orifiamma (1)
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

Ai canti poi ed alle feste, che faceano gli Angeli alla loro Regina, rispondea negli occhi dei santi tutto un cotal riso di Bellezza, ed era il gaudio della gloria della loro signora (2). Quindi la milizia santa unita e quasi unificata nella Madre di Dio, partecipa e fruisce della sua gloria e della sua beatitudine.

Se ben si guarda, in tali fantasie pare che il Poeta abbia avuto in mente quel dell'Apocalissi: *Mulier amicta sole et luna sub pedibus ejus,* e quello ancora del Salmista: *Astitit Regina a dextris suis in vestito deaurato, circumdata varietate.* Perciocchè in tutta la Candida Rosa, irradiata dalla luce di Maria, sembra tralucere il pensiero di quei due testi, secondo che allegoricamente vengono dalla Chiesa applicati a Lei. Gesù Cristo è giustamente il *Sol degli Angeli,* e il *bel*

(1) Questa voce ha dato luogo a doppia spiegazione. O s'intende per quella parte del cielo risplendente tra l'oro e la fiamma, ove era il seggio della Vergine, ovvero per Lei medesima che bene può dirsi l'Orifiamma di pace. L'uno e l'altro significato può qui stare; ed invero guardata la voce *Orifiamma* nella sua origine storica, ci pare che assai vagamente, in senso allegorico, possa dirsi della Vergine con quell'aggiunto di *pacifica.*

(2) Ivi XXXI, 133, spiegazione del P. Cesari.

Digitized by Google

giardino del cielo sotto i raggi di Cristo s'infiora. La donna che più a lui assimiglia, e ne ritrae il maggiore splendore, appare come rivestita del sole divino, ed ha tutto il celeste regno suddito e divoto. Intorno a questa gloriosissima Regina è la Chiesa trionfante, la quale disposta ed ordinata in gradi circolari come foglie del bel fiore, lumeggiata gradatamente di sua luce candidissima, discende maestosa dai suoi piedi, e ne forma quasi l'aurato ammanto, dipinto a varii colori, e splendidamente ornato. Sicchè Maria, che è veramente la mistica Rosa, vive e splende e trionfa in tutta la milizia santa,

Che nel suo sangue Cristo fece sposa (1).

E qui appare sempre più il Poeta teologo: la grazia santificante *a Dio rimarita* (2); e la milizia santa cui Cristo disposò col suo sangue, è ben la Chiesa in cielo trionfante, la *bella sposa che s'acquistò con la lancia e co' clavi* (3). Onde vi riluce il concetto dell'Apostolo (*ad Eph.* Cap. v) il quale parlando dello sposalizio che fe' l'Uomo-Dio colla Chiesa, dice che a far questa degna degli occhi suoi, la purificò nel lavacro di vita eterna, la santificò, affinchè apparisse in cielo gloriosa, non avente macchia alcuna, nè ruga, ma tutta bella, santa e immacolata. Or tipo eterno di cotal Chiesa, e vivissima immagine, è ben Maria, Vergine immacolata, e Madre, e figlia e Sposa, tutta bella e senza ombra di colpa. Dante, studioso dei Padri, in ispecie della Somma di S. Tommaso (3 P., q. 29, art. 1) ispirato a sì sublime concetto, ha in certo modo identificata la gloria e il trionfo della Madre di Dio con la Chiesa in cielo trionfante, raffigurata in quella Candida Rosa di mirabile forma e d'infinita vaghezza.

A vie meglio chiarire queste idee, e interpretar Dante con sè medesimo è mestieri rifarci un passo indietro nel cammino dantesco, ritornando al canto XXIII. Qui dunque Beatrice sollevando il cuore del suo amante a più nobile ed alto obbietto, sì gli parla:

---

(1) Ivi XXXI, 2.
(2) Purg. XXIII, 81.
(3) Par. XXXII, 125.

Digitized by Google

Perchè la faccia mia sì t'innamora
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto ai raggi di Cristo s'infiora (1)?

E qual primo fiore di tal giardino gli mostra la Madre di Dio

Quivi è la Rosa, in che il Verbo divino
Carne si fece; quivi son li gigli...

Il nome del bel fiore da lui si spesso invocato, trasse incontanente tutto l'animo suo ad avvisar la Vergine nel maggior fuoco, ne contemplò e la bellezza e la grandezza, onde nel suo estatico riguardare con tutta chiarezza *in ambo le sue luci si dipinse*,

Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse (2).

Compreso così la mente e il cuore da tanta e sì vaga luce in uno a quel caro nome del bel fiore sollevasi in alto, e nell'Empireo cielo al subito svelarsi di tutto il paradiso, egli canta, quasi seguitando:

In forma dunque di candida rosa,
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

E passa quindi a mostrare la pacifica orifiamma, e ritrarre l'altissima gloria della Regina del cielo in quei leggiadrissimi versi, dianzi trascritti, i quali, a chi ben mira, sono in più grandiose e spiccate immagini, una più ampla descrizione e compiuta pittura di quelle stesse cose antecedentemente vedute — il *maggior Fuoco* — la *Rosa* che è la Regina nel bel giardino celeste — la *viva stella che lassù vince* in chiarezza, e il *quale e il quanto* del suo splendore. Pare dunque che il Poeta nella sua fantasia abbia impresso la forma e il nome del bel fiore nella milizia santa, che Cristo disposò nel suo sangue, e in quella trionfante e gloriosa in cielo vagheggiasse Colei che n'è parte prima e nobilissima, la vera Sposa dello Spirito Santo, la Madre dei santi, la Regina della gloria celeste, la *Rosa in che il Verbo divino*

(1) Ivi XXIII, 70.
(2) Id. 91.

Digitized by Google

carne si fece. Del resto qualunque sia stata l'intenzione del Poeta, a noi è pur dolce il vagheggiar la gran Donna del cielo in quella *Candida Rosa,* nel *bel fiore,* nel *fior venusto,* improntato di suo virgineo candore, e ridente di sua beltà; Lei Madre del Verbo e dei redenti contemplare in quel *gran fiore che s'adorna di tante foglie,* amore e delizia degli angioli trasvolanti di continuo intorno a lui, *come schiera d'api che s'infiora;* Lei infine in quella *rosa sempiterna,*

Che si dilata, rigrada e redole
Odor di lode al Sol che sempre verna.

Fr. P. G. C. dei pred.

I MISTERI DEL ROSARIO

FERVORINI PRIMA DELLA COMUNIONE.[1]

7° Mistero: Flagellazione.

Dio, o Sorelle, eternamente Beato in sè per le sue perfezioni infinite, volle diffondere, con un atto di amore, anche fuori di sè la sua bontà e felicità traendo dal nulla innumerevoli esseri; e dando a ciascuno di essi, con la diversa natura, diverse perfezioni, diverse tendenze, diverso modo di narrarne e parteciparne la gloria, ne fece risultare questa macchina grandiosa, stupenda che si chiama universo. Fra tutte le creature una delle più privilegiate, anzi la più privilegiata, fu l'uomo, perchè in esso impresse non solo, come nelle altre, una lontana similitudine di sè, ma quel che è più nobile ed alto, la sua immagine. Dotato d'intelletto per conoscerlo e di volontà per amarlo, l'uomo non solo fu fatto esecutore della sua legge, ma chiamato liberamente a cooperarvi. Sollevato a destini oltre mondiali ed eterni, eletto a partecipare nella sua realtà alla vita del suo creatore, spirito e materia in una sola natura, con quello doveva fissare, umilmente ardito, lo sguardo nei penetrali dell'Altissimo, con questa signoreggiare le inferiori nature e chiamarle in perpetuo al suo servizio. Di tutte le idee due sole dovevano essergli sconosciute, quelle del *dolore* e della *morte:* di

(1) Vedi a pag. 362.

Digitized by Google

tutte le parole due sole non dovevano esser mai pronunziate dalle sue labbra, le parole del *dolore* e della *morte*.

Ah voi sapete come e perchè quelle due idee lugubri e tenebrose ingombrassero la nostra mente, e come e perchè quelle due parole ricorressero e ricorrano incessanti alle nostre labbra, a sconvolgere ed opprimere tutto l'essere nostro. Pure la felicità rimase e rimane il perenne sospiro delle anime nostre, e quella provata nell'Eden passò attraverso i secoli, come eco di angoscioso rimpianto dal cuore dei nostri progenitori nel nostro cuore, e la ripugnanza al dolore regna sovrana in tutte le nostre potenze e forma il nostro tormento inevitabile, continuo.

Ma se forma il nostro tormento può formare ancora la nostra gloria, perchè se accanto al grido ribelle di Satana *non servirò,* ripetuto da Adamo nell' Eden, Dio scrisse *dolore,* non fu solo ad ammenda di offesa giustizia, ma anche, ed assai più, a manifestazione di amore, a medicina purificatrice ed a celeste educazione. Il peccato avrebbe avuto la forza di distruggere gli altissimi destini a' quali Dio ci avea sollevati, se la sua misericordia infinita non vi avesse posto immediato riparo; ma se non li distrusse, inclinò però il nostro cuore alla terra e lo rese impotente ad assorgere per sè stesso dal fango nel quale si era miseramente precipitato, onde è che fu posto nei nostri sensi lo svegliarino del dolore, quale ammaestramento che la felicità non è da cercarsi nelle cose della terra, e quale mezzo di riacquistarla altrove.

Senonchè i dolori nostri, le lagrime di tutta l'umanità non potevano espiare, non potevano lavare la colpa di Adamo e le colpe nostre non potevano riaprire la via dalla terra al cielo, e sgombrare le tenebre, che c'impedivano di vederlo. Il perchè Dio aprì e versò sopra di noi tutto l'amore del suo cuore infinito, e nel dolore dell'Unigenito suo fatto carne trovò il riparo e l'espiazione richiesta dalla sua infinita giustizia. Ecco perchè dopo aver contemplato fin quì le innumerevoli umiliazioni di Gesù Cristo, il mistero di questa mattina ci fa assistere al più grande ed umiliante spettacolo di dolore e di sangue cui abbia assistito e provato l'umanità, allo spettacolo della flagellazione dell' Uomo-Dio nella casa di Pilato.

Non appena Gesù si fu dato nelle mani dei feroci satelliti della Sinagoga sacrilega, fra insulti inenarrabili, fu condotto alla presenza di Caifa ed Anna pontefici, presso i quali eransi radunati gli scribi ed i seniori del popolo. Infinita Giustizia vestitasi di carne per amor degli uomini, il Cristo è condotto peggio di un

Digitized by Google

reo ad essere giudicato da persone che contro ogni giustizia, già l'avean condannato nell'empio lor cuore, e non aspettavano se non il momento di sfogare in lui il loro odio satanico: Pontefice concesso, per infinito atto di amore, all'umanità dall'eterno suo Padre, sta innanzi al tribunale di sacerdoti traditori del loro ministero, i quali cercano falsi testimoni tra il volgo più ignorante ed infame, per dare almeno un simulacro di legalità alla esecrabile loro sentenza, ma invano; perchè nonostante sotterfugi e sforzi diabolici, non trovano alcuna ragione per condannarlo. Che fare? si condanni perchè ha detto la verità, si condanni perchè ha detto di essere Figliuolo di Dio.

Ah l'odio li ha orribilmente accecati! E non l'aveva forse provato col sanare i più tremendi malori, col dar la vista ai ciechi nati e la vita ai morti quatriduani? Non importa, si giudichi reo di morte colui che è la Vita e la Santità infinita, si giudichi reo di morte il Dio-Uomo! E come reo di morte in mezzo agli sputi ed agli schiaffi che da ogni parte scendono a insudiciare e illividire quel volto divino, vien tratto innanzi a Pilato perchè dia la sanzione alla loro sentenza. Anche questo preside infingardo non trova alcuna ragione di condanna, pure se la lascia strappare dagli urli e schiamazzi della plebaglia che lo minaccia di accusarlo come traditore dinanzi al più infame degli imperatori; ma prima, pur sapendolo innocentissimo, lo fa crudelmente flagellare, quasi per muovere a pietà verso di lui quei cuori inferociti: vile, ingiusto e inane ripiego! Non vi aspettate che io vi descriva quell'orribile martirio cui fu sottoposto in quell'ora tenebrosa il più bello e delicato degli uomini. Il profeta Isaia che lo vide in ispirito sei secoli prima, lo dice, in quello stato, ultimo e più spregevole degli uomini, lo paragona ad un lebbroso sformato nel volto e lacero in tutte le membra; espressioni forti, ma insufficienti a rappresentarcelo. Tuttociò che un odio feroce e una malizia diabolica poteva inventare, tutto fu posto in opera. Abbandonato dai discepoli, lontano dalla amatissima Madre, nel cui cuore sapeva si sarebbero ripercosse atrocemente tutte le battiture che piombavano sulle sue membra divine, legato ad una colonna, bassa perchè non gli potesse dare nè appoggio nè riparo alcuno, e per maggior insulto al suo pudore divino nudato di tutte le sue vesti, con intorno una sbirraglia che, con emulazione feroce, scambievolmente s'incita a più forte e direttamente colpire, sitibonda di sangue e di strazio, come grandine vertiginosa scendono le battiture su quella vittima di amore, e non lasciano intatto alcun punto di quel sacratissimo corpo.

Digitized by Google

Tremano su tutte le loro giunture le ossa, le carni si squarciano ed il sangue scorre a rivi sul pavimento: quei ribaldi ne rimangono bagnati, ma non si stancano.... Chi ci darà fonti di lagrime per unirci al dolore di Gesù, chi ci darà fonti di lagrime per piangere i nostri peccati che ne furon la causa?

Ma lasciamo che i giudei, ministri di Satana, compiano il mistero d'iniquità; questa è l'ora della podestà delle tenebre: vedranno un giorno questa vittima dell'odio loro scendere dalle nubi con lo stendardo della vittoria, e in tutto l'apparato della sua maestà e gloria di Giudice infallibile, inesorabile, sentiranno allora il peso del sangue di lui che hanno imprecato sopra di sè e sopra dei loro figliuoli. E noi domandiamo piuttosto come mai Iddio che poteva rimediare con un sol atto della sua volontà onnipotente a tutte le conseguenze del peccato, volle invece assoggettare l'Unigenito suo a così grandi dolori? È una spiegazione che dobbiamo dare a noi stessi, o Sorelle, se vogliamo trarre profitto dalla passione di Gesù, e questa spiegazione noi non possiamo trovarla che nell'infinita cortesia, e direi quasi deferenza di Dio per noi.

Egli odia, detesta con tutta la sua onnipotenza il peccato, eppure da questo peccato stesso, prese occasione a nobilitare infinitamente più che nella creazione la nostra natura, perchè in Gesù Cristo la fece vivere della vita stessa di Dio, e del dolore di lui come uomo, fece il riparo al dolore eterno cui la colpa di Adamo ci aveva assoggettati; sicchè il peccato dell'uomo volle che fosse tolto dall'uomo, e dall'uomo dovevano esser tolte tutte le conseguenze del peccato. Per questo incomprensibile mistero di amore e di onnipotenza, il peccato diventò dunque per noi mezzo di vita divina, ed il dolore incamminamento alla gloria.

Ora essendo così, avremo noi paura del dolore, o Sorelle, e tanta paura da pretendere di sfuggirlo con offesa di Dio? Gesù Cristo è lo specchio dove dobbiamo guardarci, è l'immagine che noi dobbiamo ricopiare in noi stessi.

Creature ragionevoli, Dio non poteva, nè volle trattarci da schiavi; volle che noi cooperassimo alla passione, all'opera di Gesù Cristo, costituito nostro Fratello primogenito. Ecco il mistero del dolore su questa vita terrena: vorremo noi disconoscerlo con piagnistei inutili, e quel che è peggio eternamente dannosi? S. Agostino disse una grande sentenza che non dovrebbe mai uscirci dalla mente e dal cuore: Dio castiga coi flagelli tutti coloro che ama, e chi è eccettuato dai flagelli sarà eccettuato dalla gloria.

Non temete dunque il dolore momentaneo di quaggiù, se volete

Digitized by Google

la gloria eterna del cielo, ma sforzatevi invece di amarlo perchè più grande sia la vostra gloria, come l'amò Gesù Cristo per guadagnarcela e per meritarci che noi stessi ce la guadagnassimo. Così fecero i martiri, così fecero i santi. Oh chi farà risorgere sulla terra nuove Caterine da Siena, nuove Terese di Gesù, nuove Maddalene dei Pazzi? Tanti nobili esempi di amatrici del dolore ha dato il vostro sesso o donne, e voi non vorrete imitarle? Pensate quanti gemiti riempiono ora il mondo che si convertiranno in un gemito eterno, mentre potevano convertirsi nel cantico dell'eterno Alleluia!

O Gesù, vieni nelle anime nostre e nei nostri cuori, vieni, o vittima di amore, e fa sì che i gemiti nostri si uniscano in un gemito solo con quelli della tua passione quaggiù, perchè poi si cangino nel cantico unanime, trionfale, della tua gloria.

8° Mistero: **Coronazione di Spine.**

Non è a sfoggio di vana erudizione, o Sorelle, se ogni volta che ho cominciato a parlarvi, il mio pensiero è volato ai primordi del genere umano e di là si è fermato al centro dei tempi per gettar lo sguardo della Fede, dell'amore e della speranza sull'avvenire eterno della vita nostra. Volendovi dare un'idea qualsiasi dei *misteri* che meditiamo, non è possibile fare diversamente, perocchè è proprio del Cristo assommare in sè tutti i tempi, è proprio della nostra cara devozione al Rosario, che ha per fine il conoscimento del Cristo, della sua opera e della sua dottrina, fare oggetto della sua contemplazione tutte le verità della nostra religione per poi rettamente praticarle, affin di conseguire quella salute, per guadagnarci la quale il nostro divino maestro si vestì della nostra mortalità, della nostra debolezza e delle nostre miserie.

A questo fine la Madre SS. della sapienza incarnata pensò il Rosario sulle altezze della gloria celeste, e poi lo comunicò al mio gran Padre Domenico; impariamo dunque queste verità, meditiamole giorno e notte su questo mesto pellegrinaggio della terra; verrà il tempo in cui cesseremo di chiamarle misteri perchè diventeranno beatificanti visioni. Intanto permettete che anche questa mattina io vi conduca a dare un fugace sguardo sull' Eden, ove, in brevissimo spazio di tempo, si tirarono le linee maestre di tutta la storia dell'uomo e di Dio, nel tempo e nell'eternità. Impareremo sempre qualche cosa, e se avremo da piangere, dal pianto stesso uscirà il cantico della gioia; se vedremo il cominciamento di una guerra che ancora non è finita, sentiremo però gli echi lontani

Digitized by Google

di una pace interminabile; se vedremo la scena dolorosa del nostro scoronamento terreno, ci lampeggieranno pure dinanzi gli splendori immensamente più fulgidi della corona imperitura della gloria.

Quando Adamo uscì dalle mani di Dio baldo di giovinezza e di vita, pieno di sapienza e di felicità inestimabile, ricevè la corona e lo scettro di re del creato. Contemperato in tutte le sue perfezioni, un'armonia ineffabile regnava in tutto l'essere suo, tutte le sue potenze interiori ed esteriori obbedivano spontanee alla sua ragione sovrana, tutte le cose animate, e inanimate dovevano cedere dinanzi a lui, il quale per superiore non doveva riconoscere che Dio da cui pendeva la sua grandezza e felicità; e quella dipendenza stessa non doveva essere che dipendenza soave, beata di mutuo, ineffabile amore.

Ma, come molti Angeli in regioni più alte, l'uomo non resse a tanta grandezza, s'inorgoglì, ed incitato dal nemico di Dio e suo, pretese qualche cosa di più, pretese un'assoluta indipendenza, pretese un'eguaglianza con Dio; allora la corona, gratuitamente conferitagli, s'infranse sulla sua fronte, lo scettro gli cadde di mano, e colui che doveva imperare all'universo, ebbe la vergogna e il dolore di provare la ribellione persino in sè stesso; la parte inferiore si ribellò alla superiore, l'appettito alla ragione, la carne allo spirito e principiò in lui una guerra luttuosa di ogni giorno, di ogni ora, di ogni istante, aggravata dalla guerra non meno micidiale degli elementi, degli animali, che da servi spontanei, affettuosi si cambiarono in competitori, forti, tenaci, intrattabili; e quella terra stessa che doveva somministrargli, senza alcuna fatica, tuttociò che avesse potuto desiderare, maledetta da Dio, non ebbe che triboli e spine da offrirgli; e se volle di che vivere dovè faticosamente solcarla con quelle mani che non dovevano innalzarsi che per dar cenni di comando; quella fronte, in cui riflettevansi gli splendori della sovranità divina, dovè versare fiumi di sudore affannoso, e quell'anima che doveva pregustare quaggiù le delizie del cielo, accasciata dal rimorso, piegata alla terra fu assoggettata ad una morte infinitamente peggiore di quella del corpo.

Senonchè Dio, a differenza di quel che fece con gli altri ribelli, sprofondati subito negli eterni tormenti, ebbe pietà dell'uomo, e quelle stesse miserie cui lo condannò furono, per merito di Gesù Cristo, più una grazia della sua misericordia che un castigo della sua giustizia. Osserviamo dunque il seguito dell'opera restauratrice del nostro amabile Redentore.

Nei nostri orecchi rimane ancora il terribile eco delle battiture che imperversarono sul divino suo corpo, ed appena quei feroci

Digitized by Google

soldati cessarono di percuoterlo, inventarono un nuovo mezzo di crudeltà e ludibrio, imperocchè gli gettarono indosso un sudicio straccio di porpora, gli posero in mano, in luogo di scettro, una canna, gli calcarono sulla fronte una corona di acutissime spine e sogghignando diabolicamente, salve, gridavano, salve, o re dei giudei. Gesù Cristo era veramente re non solo dei giudei ma dell' intero universo; re della vita, della morte, dei secoli passati e dei secoli futuri, perchè il Padre gli aveva messo nelle mani ogni potestà ed ogni principato terreno e celeste, umano ed angelico, e quando Pilato, mosso dalle grida dei farisei che l'accusavano di voler prendere la dignità di re, gli domandò se di fatto fosse re, gli rispose: tu l' hai detto, sì io sono un re; ma perchè non s' insospettisse e non pensasse che Ei fosse un re come gli altri, soggiunse subito: però il mio regno non è di questo mondo. E che doveva mai farsi questo figlio di Dio di una corona come quella dei re della terra, della corona degli Alessandri e dei Cesari, della corona di un momento che egli largisce anche agli empi in pena dei popoli felloni, e poi, raggiunto lo scopo della sua provvidenza, infrange a suo beneplacito? Il suo regno ebbe principio nel seno del Padre suo che lo generò nell'eternità, e non avrà mai fine: la sua corona è quella della santità e della giustizia, il suo scettro è quello della pace e della gloria celeste.

Eppure ora lo vediamo incoronato di spine, coperto di uno straccio di porpora, con uno scettro di canna ed esposto al ludibrio di una soldatesca feroce! Perchè ciò, o Sorelle? Perchè si è spogliato della sua maestà e dei suoi divini splendori, perchè non si aggirano a lui d'intorno le angeliche milizie, e comparisce come un re da burla, legato, lacero, sanguinante, sfigurato, coperto di obbrobrio, satollato d'insulti? La risposta ce la dà Pilato che l'ha fatto flagellare, insultare, incoronare di spine; non sentite che, presentandolo al popolo dalla terrazza del pretorio, grida: *ecce homo?* Ecco l'uomo. Sì, ecco che cosa è diventata l'umanità che ha creduto al demonio, ecco il regno che le ha conferito, ecco la corona di cui l'ha adornata, ecco la felicità che le ha fatto godere, ecco la gloria di cui l'ha rivestita, ecco il saluto che il maligno fa sogghignando a questa povera umanità da lui così atrocemente ingannata, così resa schiava, così lacerata; ecco l' amore che le ha portato e le porta! È questa la ragione per la quale Gesù Cristo ci si presenta in così miseranda condizione.

Vestitosi della nostra carne per toglierci dalla schiavitù del peccato e di Satana, e restituirci la perduta eredità della gloria, Egli si è assimilato in tutto a noi, fuorchè nel peccato, del quale

Digitized by Google

volle però prendere tutte le apparenze, talmente che S. Paolo non si peritò di dire che Egli *si fece peccato.*

Rappresentante nostro, avvocato nostro, mallevadore nostro presso la divina Giustizia, Egli doveva prendere in sè tutte le nostre miserie per tutte distruggerle; Santità infinita, Egli volle comparire peccatore per lavare tutti i peccati; Re dell'eternità, volle comparire da schiavo incoronato di spine, per cessare la nostra schiavitù e restituirci la corona perduta nell'Eden; Vita e Bellezza essenziale, volle comparire lacero e sfigurato per restituirci alla vita celeste negli splendori della bellezza eterna.

Ed oltre di ciò un grande ammaestramento ci viene dalla coronazione di spine di Gesù. Nell'ultima cena, dopo aver lavato i piedi a' suoi discepoli, riassumendo in poche parole lo scopo di tutta la sua vita terrena, disse loro: Io vi ho dato l'esempio perchè anche voi facciate quel che ho fatto io. Sorelle mie, dovrò io ripetere quel che ho già detto altre volte? Gesù Cristo con le sue umiliazioni, co' suoi dolori ci ha guadagnato la gloria, ha riconquistato la nostra corona: senza di lui sarebbe stato inutile il pianto, inutili i dolori, impossibile aspirare a quella gloria e corona; per lui utile è il pianto, utile il dolore, perchè ciò che per colpa nostra doveva essere solamente una pena, Egli l'ha convertito in mezzo di santificazione, di regno e di gloria. Volete voi questa santificazione, questo regno, questa gloria, questa corona? Guardate, vi brilla dinanzi agli occhi, vi ondeggia sul capo; ma non vi sarà conferita se prima rassegnatamente, amorosamente, desiderosamente non ne avrete portato un'altra, quella che abbiamo veduta calcare sul capo di Gesù, da' soldati di Pilato, la corona di spine. Oh di spine abbonda la terra, di spine è circondata, impigliata la nostra vita, le spine trafiggono le anime nostre ed i nostri cuori; sù, che fate, o future regine dell'eternità? prendete queste spine, incoronatevene, rivolgetele contro satana e fatelo fuggire dinanzi a voi.

Quante volte, infelici! gli avete dato ascolto, e non avete guadagnato che dolori e lacrime inutili; ora basta. Alzate quest'arme di Cristo, branditela all'intorno perchè colui che va sempre in giro per divorarvi si rintani nell'inferno. Voi abitate sotto il medesimo lembo di cielo, respirate la medesima aria, passeggiate per le medesime vie, frequentate le medesime chiese di Caterina da Siena, non avrete il coraggio di fare quel che ella fece? (1).

---

(1) Queste parole furono dette a donne Senesi.

Digitized by Google

Aveva compito atti della più eroica carità e, come usa spesso nel mondo, ne ebbe in premio atroci calunnie riguardo a ciò che dopo Dio, aveva di più caro e prezioso, riguardo alla sua verginità, ondechè afflitta, angosciata non potè trattenersi dal querelarsene amorosamente con lo sposo immortale dell'anima sua: ma Gesù Cristo, sceso a lei, le presentò due corone, una di rose d'oro, l'altra di spine e le disse: Caterina, scegli. Intese la mesta Vergine l'ammonimento, e scelse premurosamente la corona di spine, aspettando di ricevere l'altra dove non avrebbe mai corso pericolo di perderla. Ebbene, anche a voi, o Sorelle, stamani Gesù Cristo offre, per mezzo mio, due corone, una d'oro, l'altra di spine, scegliete: anche se non scegliete la corona di spine, voi non potreste sfuggirla e non ne avreste nè merito, nè speranza.

Prendetela dunque, calcatevela sul capo, spargetevi il vostro sangue, fatevi simili a Gesù su questo pellegrinaggio terreno, e sarete simili a lui nella patria celeste.

Non temete le spine; pungono, ma risanano, cagionano momentaneo dolore, ma fruttano una gioia eterna. Sì, gridiamo con tutta l'anima anche noi con altro tono, con altro spirito; Salve, o Gesù Cristo, nostro re; con le tue spine hai debellato le forze dell'inferno, ribenedetta la terra, ed aperte le porte della gloria, salve! Venendo ora nelle anime nostre e nei nostri cuori, recaci, o trionfatore divino, la tua forza, il tuo amore, perchè possiamo portare degnamente quaggiù la tua corona di spine, per vederla cambiare un giorno nella corona del trionfo eterno, dell'eterna pace e della eterna gloria.

Fr. REGINALDO ZACCHI dei pred.

NOTIZIE

I gradi accademici nel Collegio di S. Tommaso d'Aquino a Roma. — Il giorno 23 Giugno nella Basilica di S. Maria sopra Minerva ebbe luogo una bella festa scolastica. Il M. R. P. M. Alberto Lepidi dei Pred., conferiva la laurea e i gradi accademici agli alunni del Collegio di S. Tommaso che hanno felicemente superato gli esami.

Notiamo un vero progresso negli studii. Mentre infatti l'anno precedente vi furono soltanto 20 Dottori nella facoltà teologica e 10 nella facoltà filosofica, nell'anno presente furono 32 nella prima e 13 nella seconda.

Lo stesso dicasi proporzionatamente dei gradi accademici che raggiunsero il numero di 110.

S. Tommaso benedica i giovani nostrani e stranieri che hanno giurato

Digitized by Google

al suo altare di difender la sua dottrina, e di comunicarla pura e sincera come s'insegna nel Collegio domenicano che s'intitola dal S. Dottore.

La consacrazione della nuova Basilica di Fourvière (Lione). — *Il discorso del P. Monsabré dei pred.* — Chi non ha inteso ricordare il celebre Santuario di Maria che s'eleva quasi a guardia della città di Lione in Francia?.... Il martedì 16 Giugno la nuova e splendida Basilica, capolavoro di un grande artista cristiano, Pietro Bossan, è stata consacrata dall'Arcivescovo di Lione, circondato da una grande eletta di Vescovi, di Clero, di popolo.

La sera tre oratori intrattenevano contemporaneamente la folla delle glorie di Maria. Due di questi erano figli di S. Domenico; il P. Monsabrè nell'interno della Basilica, e al di fuori, al popolo immenso che non era potuto entrare nel tempio, parlava il P. Veron del Convento di Lione.

Noi siamo lieti di porre sotto gli occhi dei lettori le linee principali del discorso del P. Monsabré, riassunto magistralmente nell'*Univers* di Parigi da Francesco Veuillot che fu uno degli uditori.

« Di nuovo, egli scrive, il pomeriggio di questo gran giorno ha trovato sotto un cielo quasi rasserenato, la Basilica invasa, le sue porte di bronzo assediate, il colle inondato dalla folla. Una moltitudine di 20,000 persone s'accalcava, avida d'ascoltare la voce possente del più grande Oratore della Francia, l'illustre P. Monsabré, d'udire quegli accenti pieni di fede, di luce, d'armonia, che infiammano ii cuore, penetrano fino al fondo dell'anima, sublimano l'intelletto.

« E noi abbiam potuto gustarla davvero codesta eloquenza pura e vigorosa, che ravvolge nel suo morbido e splendido manto l'acutezza delle vedute e la profondità della scienza; perchè il gran Predicatore di Notre-Dame ha messo certo la parte migliore di sè stesso nel suo Discorso di Fourvière, ammirabile canto di amore e di gloria, in onor di Maria: cantico superbo in cui a vicenda i cantici celesti, la voce della Chiesa e le grandi memorie della Francia, son state mirabilmente armonizzate dall'oratore per celebrare la Regina dei Cieli. E fra quelli che l'ascoltavano, commossi e rapiti, abbiamo notato con intima gioia numerosi rappresentanti delle pubbliche autorità, dell'Esercito, dell'Armata francese!

« *Tu gloria Jerusalem, tu lætitia Israel, tu honorificentia populi nostri:* tale è il testo del discorso, tale la divisione.

« Nelle sue tre parti, il P. Monsabrè ci mostra successivamente Maria, gloria di Gerusalemme, la Gerusalemme celeste, ove la celebrano in perpetuo gli eletti: Maria, gioia costante, sorgente inesausta di soavità per la Chiesa di Dio, il nostro Israele: Maria, onore del nostro popolo francese, dalla culla della patria fino agli oscuri giorni del presente, illuminati a intervallo da giorni di fede e d'amore come quelli che Lione ha ora goduto.

Digitized by Google

« Prendendo il suo soggetto proprio nel vivo, e il suo uditorio proprio nel cuore, il P. Monsabrè getta così i primi slanci della sua parola: « Monsignori! Fratelli! perchè questa illustre assemblea? perchè questa « folla che invade oggi il santo colle di Fourvière? perchè questa gioia, « quest'entusiasmo, questi cantici? perchè? Perchè la pia città di Lione « è felice d'offrire alla sua Madre celeste un tempio degno della sua ri- « conoscenza, per tutti i benefici che ha ricevuti dalla sua misericor- « diosa protezione. O tempio magnifico, umido ancora delle aspersioni « e delle unzioni che t'hanno santificato, i tuoi splendori canteranno per « secoli la gloria di Colei che fu il tempio più perfetto della Divinità: « tutto m'invita in questo istante a giustificare colle mie lodi, la pia « munificenza del popolo che t'ha fatto sì bello... »

« Maria è la gloria del cielo, e il P. Monsabrè ci espone difatti, in pochi tratti larghi e possenti, risalendo fino all'origine dei tempi e traversando i secoli d'attesa e gli anni della vita mortale di Maria, il trionfo immortale della Madre unito al trionfo del Figlio Divino. Indirizzandosi poi con un superbo movimento d'eloquenza agli Angeli del cielo, ai Patriarchi dell'antica alleanza, ai Profeti del Signore, agli Apostoli della nuova Legge, ai Martiri testimoni di Cristo, agli incrollabili Confessori della fede, alle Vergini pure, a tutti i Santi del Paradiso, l'oratore li stringe ciascheduno a cantare in perpetuo le lodi di Maria, *Gloria Jerusalem!*

∴

« Maria è la letizia, la gioia della Chiesa: *lætitia Israel*... e il grande oratore ce la mostra onorata di un culto fervente, fin dai primi giorni del cristianesimo, nel fondo delle Catacombe. Più tardi, quando la fede si leva vittoriosa, in piena luce di sole, la devozione a Maria sorge dai santuarî sotterranei con un meraviglioso splendore. La Vergine ha i suoi Dottori: le arti si destano sotto il suo dolce sguardo. « La fede in « Maria e l'amore che essa ha ispirato, esclama l'eloquente Domenicano, « ecco la fonte di quasi tutti i capolavori religiosi che son l'ammira- « zione del mondo. Tutti quei templi della Vergine sovra tutto che ger- « mogliarono per secoli dalla terra, e che sì belli sotto la polvere delle « età, testimoniano il continuo accrescersi dell'entusiasmo dei popoli « cristiani. Le loro torri misteriose simboleggiano la potente protezione « della Vergine forte contro tutti i nemici: le loro guglie slanciate par « che vogliano riportare al cielo la riverente salutazione che ne discese « per bocca dell'Angelo: i vasti porticati s'aprono come il seno mise- « ricordioso della Madre del genere umano. Qui dei demoni si dibattono « sotto i piedi vittoriosi della Donna promessa: là degli Angeli e dei « Santi cantano alla loro Regina inni senza fine: da ogni lato finestre, « vetriate dipinte, ove fiammeggiano i simboli, i misteri, i miracoli, le « leggende di cui Maria è la gloriosa eroina.

« O monumenti sacri, quando vi visito, io m'appresso riverente ad

Digitized by Google

« ognuna delle vostre vecchie pietre, quasi per sorprendervi il palpito « del cuore della Vergine e della Madre che io venero, che io amo: « e mi pare che se io fossi incredulo ed insensibile, la fede e l'amore « scaturirebbero da codeste pietre per ravvivare l'anima mia.

« E dalle sante allegrezze della fede e dell'amore che sono uscite anche « quelle incantevoli pitture della vergine immacolata, della vergine madre, « della vergine addolorata, della vergine trionfante di cui le grazie mo- « deste, i casti sorrisi, le lagrime rassegnate, gli estatici sguardi ci « infiammano all'adorazione e alla preghiera. Capolavori parlanti che « hanno immortalato i nomi ed il genio di tanti artisti, fra i quali io « non vi rammenterò che il mio illustre, celeste Fratello, il Beato « Angelico da Fiesole.

« A lato degli omaggi resi a Maria della scienza amante e sacra dei Dottori e dal genio possente e grazioso degli artisti cristiani, il P. Monsabrè ci mostra altresì l'omaggio immenso, incessante che porta alla Regina del Cielo la preghiera universale, l'ammirabile e profonda preghiera liturgica, ispirata dal Signore alla sua Chiesa, la preghiera associata di innumerevoli Confraternite, e sopratutto il S. Rosario. E per terminare questo secondo punto del suo discorso, egli rammenta in poche parole vibranti d'emozione, l'entusiasmo pieno di gioia che pochi anni or sono trasportò il popolo cristiano, quando fu solennemente proclamata come articolo di fede l'Immacolata Concezione della Vergine Maria, di colei che a buon diritto è chiamata « *Letizia d'Israele.* »

*
* *

« Infine, la Vergine Madre *è l'onore del popolo nostro!* « Maria ha « ricevuto in retaggio tutte le nazioni della terra, ma ve n'ha una a » cui ha prodigato tutte le carezze dell'amor suo e che le ha corrisposto, « non con quella precipitazione puerile e quella famigliarità turbolenta « che si notano in certi popoli, ma con quella convinzione profonda, « con quel cuore religioso e devoto, onde procede un culto grave, mae- « stoso e durevole. Questa nazione siete voi, o fratelli miei, siamo noi, « è la cristianissima e religiosissima nazione francese.

« Eravamo ancora avvolti nelle bende immonde del paganesimo, quando « l'Oriente ci preparava degli Apostoli. Uno di essi, secondo un'antica « e pia leggenda, S. Dionigi Areopagita, prima di cingersi i fianchi e « d'afferrare il bastone del pellegrino, andò a prostrarsi ai piedi di « Maria e le chiese di benedire nella sua persona il popolo che egli « doveva evangelizzare. Maria stese le sue mani materne sul capo del- « l'illustre Ateniese, che aveva mutato gli onori dell'Areopago colle « umiliazioni e le pene dell'Apostolato, e colla sua voce dolcissima gli « promisè che il popolo suo, sarebbe il popolo di Maria, per sempre. « Con uno sguardo profetico ella aveva intravveduto nelle ombre del « l'avvenire un figlio generoso e devoto.

« Maria ha dessa mentito alla sua promessa?

Digitized by Google

« La Francia ha dessa mancato alla sua vocazione?

« A queste due domande tutta la nostra storia dà una gloriosa risposta.»

« E questa risposta il P. Monsabré la riassume in termini degni di epopea: l'incancellabile parola scritta all'aurora delle nostre grandezze, *Regnum Galliæ, Regnum Mariæ*. Gli albigesi che minacciavano il nostro suolo della più terribile delle invasioni, l'invasione eretica, annientati col Rosario; e Giovanna d'Arco, la devota di Maria, che getta gli inglesi fuori della Francia; e il voto di Luigi XIII; e dopo gli orrori della Rivoluzione, la mirabile fioritura del culto mariano, che ha salvato il nostro secolo. Tutto questo mirabile quadro, passa, in iscene smaglianti, davanti a noi. Infine il grande oratore giunge alla grandiosa testimonianza che la nuova Basilica di Fourvières, offre agli occhi del mondo moderno, dei sempre nuovi benefici di Maria; e dopo aver richiamato il voto dei Lionesi esaudito dalla Vergine, dopo aver celebrato il magico splendore di questo monumento della loro riconoscenza, così conclude:

« O Regina! o Madre! Quanto è bello il vostro nuovo tempio, e come « vi troverete bene in esso! Prendetene adunque possesso, ricevetevi i « nostri omaggi e siatevi per noi la *Nostra Signora del Buon Con-* « *siglio* in questi giorni in cui tanti errori cospirano contro la fede dei « vostri figli, in cui la via della salute e della perfezione è divenuta « sì difficile e sì ardua: siateci la *Nostra Signora della Guardia* contro « le insidie e gli attacchi dell'inferno: *Nostra Signora del Buon Soc-* « *corso* contro le rivolte delle nostre passioni: *Nostra Signora della* « *Consolazione* in presenza delle viltà e delle defezioni che col loro « triste spettacolo ci scoraggiano e ci riempiono d'amarezza: *Nostra* « *Signora della liberazione* in tutti i mali che ci visitano, in tutti gli « eventi che ci rattristano; in tutte le imprese sleali e sacrileghe degli « uomini nei fasti che tendono alla distruzione della Religione, della « coscienza, dei costumi, della società: veri nemici dell'ordine pubblico, « del bene pubblico, della Repubblica: siate *Nostra Signora della Vit-* « *toria* se le alleanze armate che ci spiano, attentassero alla nostra vita « nazionale! *Nostra Signora della Pace* nella prosperità e nella santità « dei giorni migliori che noi speriamo dalla vostra bontà. Oh! siate « infine, in perpetuo, l'onore della vostra città benedetta e del vostro bel « Popolo di Francia! *Tu honoreficentia populi nostri.* »

« Gli uditori erano ancora entusiasmati e quasi storditi dell'immensa impressione prodotta da questo discorso veramente magnifico, quando il *Te Deum* cantato da venti mila voci rimbombò solenne sotto le volte dorate della Basilica.... »

I Domenicani giudicati da Emilio Zola. — « ... Quando si vide sul Corso, poi in via dei Condotti e finalmente in Piazza di Spagna, risolvettè di andare anche dal P. D..., il Convento dei Domenicani essendo là, sotto alla Trinità de' Monti.

Digitized by Google

« Ah! quei Domenicani: egli non aveva mai pensato a loro senza una riverenza commista ad un po' di sgomento.

« Che baldi sostegni della idea teocratica ed autoritaria erano stati per lunghi secoli!

« Da essi la Chiesa aveva derivata la sua autorità più salda: essi erano i gloriosi soldati della vittoria.

« Mentre S. Francesco conquistava per Roma le anime degli umili, S. Domenico sottometteva le anime degli intelligenti e dei forti, tutte le anime superiori.

« E questo con uno slancio, un fervore mirabile di fede e di energia, mercè tutti i mezzi d'azione possibili, le prediche, i libri, la pressione correzionale e giudiziaria *(sic)*.

« Se non creò l'Inquisizione, S. Domenico se ne valse, ed il suo cuore mite e paterno combattè lo scisma col sangue e col fuoco (?).

« Egli ed i suoi frati, vivendo nella povertà, nella castità, nell'obbedienza, le più alte virtù di quei tempi tanto oltracotanti e licenziosi, se ne andavano per le città, sforzandosi di far ascoltare la loro parola agli empi e di ricondurli alla Chiesa, e deferendoli al tribunale religioso quando i loro ammonimenti non bastavano.

« S. Domenico ricercò anche la scienza, la volle sua, fece il sogno di difendere Dio anche con le armi della Ragione e della Sapienza umana, avolo dell'Angelico S. Tommaso luce del Medioevo, che ha compendiato ogni dottrina, psicologia e logica, politica e morale, nella *Somma*.

« E fu così che i Domenicani fecero echeggiare il mondo del loro nome, diffondendo le dottrine di Roma dai pulpiti celebri di tutti i popoli, ponendosi in lotta quasi dovunque collo spirito liberale delle Università, vigili custodi del dogma, artefici instancabili della fortuna dei Papi, i più potenti tra quegli artisti, scienziati e letterati, che hanno costruito l'immenso edificio del Cattolicismo, ancora così potente.... »

(Dal *Roma* di E. Zola).

*
* *

Sarebbe far troppo onore allo Zola aggiungere dei commenti.

E neppure è il caso di spendere una parola per quell'allusione all'Inquisizione, quando la Romana Inquisizione, a sentir lo Zola stesso, *non è più quella della leggenda*.... Certo che no, non lo è, e non lo è stata mai, appunto perchè l'Inquisizione descritta da certe penne settarie è precisamente *leggendaria*....

E a proposito di Inquisizione, diremo anche che è maligno e menzognero il giudizio che lo Zola dà del Santo Pontefice del Rosario, il Domenicano Pio V, *la reazione bieca e vendicatrice, la fiamma dei roghi che castiga la terra;* mentre la storia vera ed imparziale, anche redatta da scrittori non cattolici, rende testimonianza alla vita intemerata, alla carità inesauribile, al santo ardire di quel Pontefice, che fiaccò l'insolente ed invereconda barbarie dei Turchi, col Rosario e poi con le armi.

Digitized by Google

Sull'azione cattolica. — *Un discorso del P. Antonino Luddi.* — Ci scrivono dal Borgo S. Lorenzo, grossa terra dell'Arcidiocesi fiorentina:

« Il P. Antonino Luddi, dei predicatori, colla sua splendida conferenza *sui veri italiani*, tenuta giovedì 18 giugno al Comitato Parrocchiale ed al popolo nella Pieve, confermò la fama che l'aveva preceduto fra noi. L'uditorio, composto di tutte le classi sociali, che s'accalcava nelle tre navate, dovette esser più volte ritenuto dagli applausi in cui avrebbe voluto prorompere; applausi che scoppiarono più entusiastici alla fine del discorso.

« Dimostrò stupendamente quanto siano stolte le accuse che si muovono ai veri cattolici di non esser veri italiani, e come al contrario non possa esser buon italiano altro che il sincero cattolico, che non rinnega tutte le glorie storiche, letterarie, artistiche che la Chiesa in tanti secoli ha dato all'Italia. Rammentò con eloquente rapidità le più spiccate di queste glorie e flagellò quei falsi patrioti che voglion toglierne all'Italia la fonte perenne, mentre non hanno saputo darle in cambio che errori, decadenza, disastri. Contro a coloro che pretendono opporre alla Chiesa il famoso motto: *Dio e popolo!* ripetè le vibrate parole di Giuseppe Giusti: « Due nomi vi siete usurpati per motto, *Dio* e il *popolo*. « Due nomi che abbracciano il mondo delle intelligenze increate e quello « delle menti create; due nomi che dicono: luce, ordine, dovere, armonie « fra il cielo e la terra: *Dio* e il *popolo*, e siete settarii; *Dio* e il *popolo*, « e seminate discordie; *Dio* e il *popolo*, e tutto distruggete, e niente « edificate; *Dio* e il *popolo*, e falsate ogni legge umana e divina; in- « somma, *Dio* e il *popolo*, e siete *atei* e siete *tiranni*. Fate a modo mio, « cambiate insegna, prendete un panno nero, scriveteci sopra a caratteri « di fuoco: *tenebre* e *distruzione*. Io non so che cosa pensare di voi, se « siete iniqui, o se siete imbecilli. »

« Applicò all'Italia moderna, ove essa non torni alla Chiesa, la terribile profezia di Donoso Cortes al secolo XIX: « I tuoi oratori non ti « salveranno, le tue arti non ti saranno di alcun aiuto, le tue armate « affretteranno la tua perdita, il dispotismo medesimo tradirà le tue « speranze, poichè non troverai neanche un despota, striscerai come un « rettile, tu perirai sotto i piedi e sotto il coltello delle moltitudini, tu « soffrirai tutto questo se non t'inchinerai alla Croce. »

« Concluse incoraggiando all'azione cattolica e alla lotta legale senza rispetti umani. « Per noi cattolici la lotta è un dovere; ringraziamo « Iddio che ci ha dato il combattimento; » e additando in Leone XIII *il più grande degli italiani*, il padre e il consolatore d'Italia, che la soccorre e la conforta in quelle presenti sventure in cui l'insipienza di altri l'ha precipitata.

« Rinnoviamo il nostro plauso e i nostri ringraziamenti all'illustre Figlio di S. Domenico, che molto soddisfatto e ammirato del nostro buon popolo e del nostro Comitato, ci ha promesso di tornare in breve fra noi. »

Nihil obstat: Fr H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M. R M.
Impr. Fr. R. PIEROTTI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

L'ORDINE DI S. DOMENICO
E S. IGNAZIO DI LOYOLA

Il 31 Luglio 1556 moriva a Roma l'illustre Fondatore della Compagnia di Gesù.

Le relazioni di S. Ignazio con l'Ordine Domenicano sono state troppo intime perchè noi possiamo tralasciare di ricordarle una volta almeno in questo periodico. Nella storia degli ultimi tre secoli troppo spesso si incontrano i figli d'Ignazio e quelli di S. Domenico andare quasi stretti per mano alla conquista delle anime, penetrare sotto i medesimi cieli, spiegare il medesimo stendardo, mescolare il proprio sangue per la difesa della medesima causa (1). Ebbene queste intimità hanno una sorgente sublime: quella che fu tra il Padre dei Gesuiti e i figli di S. Domenico.

Cominceremo dal riportare la profezia di S. Vincenzo Ferreri, contenuta nell'ultimo capitolo del *Trattato della vita spirituale* sotto forma di consigli al suo discepolo.

« Considerate in terzo luogo, scrive il Santo, quel che saranno nell'avvenire i predicatori del Vangelo. Voi dovete meditarlo notte e giorno lo stato di questi uomini poverissimi, semplici, mansueti, vili ai propri occhi, animati da una carità ardente, che non sapranno pensare, parlare e gustare altro che Gesù Cristo, e Gesù Cristo Crocifisso (I. Cor. 2, 2); senza nessuno attacco alle cose di questo mondo, dimentichi di sè medesimi, preoccupati unicamente della gloria celeste, aspiranti ad essa con tutto il loro essere, sospirando verso di essa dal fondo del cuore, aspettando la morte con impazienza ognor crescente, ed esclamando come S. Paolo: « Ah! quanto bramo di morire per essere con Cristo (ai Filip. I, 23)...

« Questa contemplazione abituale vi darà più di quel che

(1) S. Francesco Saverio, arrivato nelle Indie, ebbe per qualche tempo come compagno e confessore il P. Dionisio della Croce, Domenicano cinese, religioso professo della Congregazione delle Indie Orientali, e probabilmente uno dei convertiti da Gaspare della Croce, il Domenicano che fu il primo apostolo della Cina nel sedicesimo secolo. *(Hist. Philip.)*.

Digitized by Google

non si crederebbe, il desiderio di veder giungere quei tempi felici, condurrà a poco a poco l'anima vostra ad uno splendore meraviglioso, senz'ombra di dubbio, senza nube d'ignoranza, e vi farà discernere i difetti dei nostri tempi disgraziati... »

Diversi Ordini religiosi, ma più particolarmente i Padri Gesuiti, hanno rivendicato in loro favore queste parole memorabili.

Il P. Simone Rodriguez, citato dal P. Bartoli, nel secondo libro della sua *Vita di S. Ignazio,* afferma come fosse comune il sentimento, che S. Vincenzo Ferreri avesse *con tratti di tanto sublime idea delineata la Compagnia.*

« In quei tempi, dice quest'autore, molte persone non cessavano di chiederci se eravamo noi quelli, di cui per divina rivelazione parlava S. Vincenzo Ferreri, quando annunziava che era per comparire nel mondo una santissima Compagnia d'uomini evangelici, pieni di zelo per la santa Fede, e quasi tendenti ad essere perfetti in tutte le virtù. Noi non sapevamo cosa rispondere, perchè i Padri erano *non alta sapientes sed humilibus consentientes.*

« Ma qualche anno dopo io mi trovavo in Portogallo, e il Vescovo di Coimbra, D. Giovanni Suarez, dell'Ordine di S. Agostino, mi fece leggere il testo di S. Vincenzo Ferreri, e mi disse che egli teneva per certo che quelle cose fossero scritte della nostra Compagnia. »

Il P. Orlandino della Compagnia di Gesù, dopo aver considerato tutte le opere e le virtù dei primi Gesuiti, dice che molti uomini di spirito e prudenti, vedendo la profezia di S. Vincenzo Ferreri realizzarsi nei Padri, inclinavano a pensare che davvero avesse per oggetto la Compagnia di Gesù (1).

Secondo una tradizione rispettabilissima, appoggiata sulla parola stessa di S. Ignazio, è a S. Domenico, dopo Dio, che il gran Fondatore deve la sua conversione. Ecco in qual modo il R. P. Cros, della Compagnia di Gesù, si esprimeva a questo proposito in un magnifico panegirico di S. Domenico, recitato nella nostra chiesa di Lione il 4 Agosto 1878. Com-

(1) *Hist. Societatis Jesu,* Lib. II, num. 56. — Citato nella *Histoire de S. Vincent Ferrier,* del P. Fages, des Frères-Prêcheurs, 4ª Partie, Ch. XII.

Digitized by Google

mentando le parole dell'orazione della festa: *et spiritualibus proficiat incrementis,* l'eloquente oratore diceva: « Non fu forse un accrescimento spirituale per la Chiesa Ignazio di Loyola con la sua Compagnia? Ma io vedo Ignazio, nella sua infanzia spirituale, a Manresa, a Salamanca, sotto la direzione dei figli di S. Domenico;.... a Parigi sui banchi della Scuola Domenicana, discepolo di S. Tommaso, la cui dottrina è rimasta sempre viva. Ma questo è poco ancora; io vedo Domenico di Guzman presso la culla stessa d'Ignazio, nel Castello di Loyola. Era infatti la culla spirituale del Fondatore della Compagnia di Gesù quel letto, dove il ferito di Pamplona attendeva con tanta impazienza la guarigione, ed ingannava la noia dell'aspettativa coi sogni di battaglia e di principesche alleanze. Ad un tratto un libro, *La fleur des Saints,* gli vien dato invece del romanzo da lui chiesto, ed è la vita di S. Domenico che subito gli colpisce lo sguardo e gli cattiva il cuore. Ascoltiamo egli stesso dirci le proprie impressioni: « La misericordia divina era là, che in seguito a questa lettura mi inviava in luogo dei vani pensieri di una volta, altri pensieri come questo: *Perchè non farò quel che ha fatto Domenico?... come me egli era gentiluomo; era spagnolo come son io. S. Domenico ha potuto far questo, ed io pure lo farò* (1).

« E donde venivano questi nobili pensieri?.... Domenico, messaggero della misericordia di Dio e di Maria, Domenico era là, più presente del libro; e le riflessioni d'Ignazio non erano che l'eco delle sante ispirazioni del grande Patriarca. Da quell'istante Ignazio diveniva figlio spirituale di Domenico di Guzman. »

Seguiamo infatti il Santo a Manresa (2).

Quando Ignazio di Loyola, lasciando il santuario di Nostra Signora di Monserrato, con lo spirito pieno degli insegnamenti che più tardi doveva tracciare nei suoi *Esercizi,* arrivò a

---

(1) Parole di S. Ignazio al P. Luigi Gonzales di Camara. *Acta antiquissima,* Cap. I, n. 7. — Cf. Boll. Tom. VII Iulii, p. 647.

(2) Ciò che diciamo riguardo a Manresa è tolto dalla *Histoire de S. Vincent Ferrier* par le R. P. Fages, 2e Partie, Ch. XV. È un lavoro di gran lena in due volumi in-8 (pag. 506 e 555).

Digitized by Google

Manresa, sentì il bisogno di quella guida necessaria ad ogni anima che vuol seguire una via sicura. Davanti alla porta del nostro convento, dedicato a S. Pietro martire, si arrestò esitante, quando una statua della Santa Vergine, collocata sopra la porta esterna, gli disse ad alta voce: « Entra! »

Per circa un anno, in un luogo che ricorda quello nel quale S. Alessio quì a Roma condusse una esistenza cotanto meravigliosa, Ignazio, sotto la direzione del Priore dei Domenicani, studiò i disegni di Dio sopra di sè.

La notte, sotto il porticato dei grandi chiostri, si poteva vedere un'ombra errante, col corpo piegato, ma con l'anima felice, sotto il carico di una croce pesante. Eredità invidiata, questa croce è tuttora in possesso dei Domenicani; legame comune fra i due Ordini, che sotto Regole ed abiti differenti servono la medesima causa, che è la causa della Croce.

Dopo parecchi mesi passati nel convento dei Frati Predicatori, il Priore gli permise di ritirarsi in una grotta, la *Cueva*, allora umida e tetra oggi adorna riccamente, e glielo permise a condizione di venire ogni settimana a prendere i suoi consigli e a mostrargli i suoi scritti (1).

Nella nostra chiesa di Manresa si ammira un quadro antichissimo composto di tre scene: S. Ignazio ricevuto dal Priore dei Domenicani, una tentazione di scoraggiamento, e la presentazione degli *Esercizi* al suo Direttore. Il ritratto in piedi del Fondatore della Compagnia di Gesù rischiara e domina tutta questa pittura, che è veramente un incanto.

La rinomanza di S. Vincenzo Ferreri era troppo viva nella Spagna, perchè Ignazio non implorasse anche la sua potentissima intercessione. La preghiera rivolta al grande taumaturgo dovette avere i caratteri di un fervore straordinario, poichè fu al suo altare che ebbe luogo la visione della SS. Trinità, la più celebre di ogni altra nella vita d'Ignazio. Uno dei medaglioni di marmo, che alla *Santa-Cueva* rappresentano i principali fatti della vita di lui, riproduce questa scena.

---

(1) *Descripcion de la grandeza y antigüedad de la ciudad de Manreza*, codice inedito escrito por el Consiliario manresano Magin Canyellas, en 1667.

Digitized by Google

Le cronache del nostro convento erano piene di fatti relativi a S. Ignazio. La cella che vi aveva occupato, sopra a quello del Priore, è stata cappella fino al 1835, anno della espulsione dei religiosi. È oggi luogo profano, come il chiostro dov'egli soleva aggirarsi con la croce sulle spalle; ma la tradizione si conserva, e i Gesuiti vanno tuttora a celebrare la messa agli altari dove S. Ignazio ebbe le visioni.

I figli del gran Santo non hanno del resto disconosciuto questa genesi del loro istituto.

Il P. Fita, gesuita, ha pubblicato nel 1872 la storia della *Santa-Cueva,* nella quale S. Ignazio compose i suoi *Esercizi.* Egli racconta come il Santo non trovò la pace interiore che grazie all'energica direzione del priore, Fra Guglielmo de Pellaros. Si conserva religiosamente, aggiunge, la pesante croce di legno che egli portò sulle spalle facendo la *Via Crucis* nel chiostro del convento, e il viaggiatore può inginocchiarsi sia davanti alla statua di pietra che gli parlò, sia dinanzi agli altari, dove vide la santa Umanità del nostro Redentore e il mistero dell'augusta Trinità.

La croce porta incisa questa iscrizione in caratteri del secolo XVI: *Ignazio di Loyola ha portato questa croce* (1522) (1).

Non seguiremo il Fondatore della Compagnia di Gesù in tutte le prove che lo aspettavano all'uscire di Manresa. Ma è fatto accertato che, principalmente a Parigi ed a Roma, il Santo non trovò appoggio che presso i figli di S. Domenico.

Verso il 1535, il grande Inquisitore di Francia, Fra Matteo Ory, prese la difesa d'Ignazio, che era vittima della malevolenza e della calunnia; egli stesso esaminò da un capo all'altro il libro degli *Esercizi,* e non contento di approvarlo pubblicamente, volle averne subito una copia per suo profitto spirituale.

(1) Il P. Enrich, domenicano, ha scritto una piccola monografia sopra la statua in pietra della Vergine, che si conserva ancora e si chiama *Nostra Signora delle Grazie.* Ha quattro palmi e mezzo di altezza. Questo religioso è uno dei superstiti alla espulsione del 1835 e gode a Manresa di grande considerazione. L'autorità diocesana lo incaricò nel 1872 di esaminare il libro del P. Fita.

Digitized by Google

Più tardi lo stesso libro degli *Esercizi,* sottomesso per ordine del Papa Paolo III all'esame di Fra Giovanni Alvarez di Toledo, Cardinale di Burgos, o del P. Egidio Foscarari, Maestro del Sacro Palazzo, ricevè da questi dotti Domenicani un'approvazione piena di elogi.

Lo stesso fu della raccolta delle *Costituzioni,* seriamente esaminata e altamente approvata da una commissione di quattro Cardinali, di cui faceva parte il nostro Card. Alessandrino che fu poi S. Pio V.

Da parte sua, Ignazio conservò fino alla morte un affetto riconoscente all'Ordine di S. Domenico, e una profonda stima per le sue tradizioni domestiche di studio e di pietà.

L'attaccamento del Santo alla dottrina dell'Angelo delle Scuole è fuori di ogni dubbio. Sappiamo da uno storico della sua vita che, « dopo avere ottenuta all'Università di Parigi « la laurea filosofica, Ignazio studiò la sacra teologia nel Col- « legio dei Domenicani con grande assiduità e perseveranza. « Malgrado il rigore dell'inverno ogni mattina avanti giorno « si recava alle scuole che si tenevano su quell'ora. Col soc- « corso dell'Altissimo, profittò di questo studio in modo da « poter rendere ragione della sua fede e della sua scienza, « secondo i decreti e l'autorità dei Padri, senza dare sospetto « alcuno di novità » (1).

Così penetrato della dottrina di S. Tommaso, il Fondatore della Compagnia di Gesù si sforzò d'ispirarne l'amore a' suoi primi discepoli. E quando ebbe a determinare la scelta dell'insegnamento teologico, volendo da una parte che il suo Ordine abbracciasse in ogni ramo di scienza la dottrina più sicura e più approvata, e dall'altra che esistesse fra i suoi uniformità perfetta, nella lezione orale e nell'insegnamento scritto, Ignazio fece un punto di Costituzione così concepito: « In teologia s'insegnerà con l'Antico e il Nuovo Testamento « *la dottrina scolastica di S. Tommaso* » (2).

Così, pochi anni dopo, per entrare pienamente nel pensiero del loro Padre e accentuare ognora più le sue intenzioni, i

(1) *Maffei, Lib. I,* Ch. XIX. — Cf. Boll. Tom. VII, Iul. p. 454.
(2) *Const.* P. IV, C. XIV, § I.

Digitized by Google

Superiori della Compagnia dichiararono all'unanimità in una Congregazione Generale, che prescrivendo le loro Costituzioni di scegliere la dottrina di un solo autore, si seguirebbe, per la teologia scolastica, la dottrina di S. Tommaso, come la più solida, la più sicura, la più autorizzata e la più conforme alle Costituzioni, e concludevano con queste parole: « Che « i nostri Religiosi tengano assolutamente S. Tommaso per « loro proprio Dottore. »

Ricorderemo sul terminare, la devozione d'Ignazio di Loyola per il SS. Rosario.

Assiduo nel recitarlo « aveva inoltre, dice il Bartoli, l'abi- « tudine di tenere, la notte, essendo coricato, la sua *Corona* « *di preghiere alla Vergine*, affine di occuparsi piamente « durante l'insonnia » (1).

Così ancora prescrisse ai suoi fratelli coadiutori, sopratutto a quelli che non saprebbero leggere, di consacrare l'ora di orazione della mattina alla recita del Rosario, raccomandando con insistenza che s'insegnasse loro la maniera di meditare sui *Misteri* per poter recitare con più attenzione questo esercizio e ritrarne un frutto maggiore (2).

Aggiungeremo ancora, che essendosi nel 1540 fondata la prima Confraternita del SS. Sacramento nella nostra Chiesa della Minerva, S. Ignazio fu dei primi ad ascriversi, e ad osservarne gli statuti fu esattissimo (3).

Questa pagina di storia ci è sembrata degna di essere qui compendiata. I lettori del *Rosario Mem. Dom.* vi troveranno materia di edificazione, e i Padri Gesuiti una testimonianza della venerazione sincera, di cui l'Ordine di S. Domenico circonda la memoria del loro illustre e santo Fondatore.

---

(1) *Libro IV n. 27.* — Cf. Boll. Tom. VII Iul p. 543.
(2) *Const. P. IV, C. IV, § 4.* Cf. Boll. ibidem.
(3) Fontana, *Monumenta Dominicana*, Part. IV, C. V.

Digitized by Google

LA VERGINE MARIA
NELLA
DIVINA COMMEDIA[1]

VI.

La preghiera.

Arrivato il mistico Viatore già presso al termine del suo altissimo cammino, prima *di drizzar gli occhi al primo Amore,* pieno com'è la mente e il cuore della gloria di Maria, discioglie a Lei il suo cantico, che è tutto insieme inno di gioia e d'amore, ringraziamento e preghiera; simile a quello che canta il pellegrino vicino a rivedere la patria sospirata, nel tumulto indistinto di mille affetti, e di carissime rimembranze! E qui richiami al pensiero il lettore quel che già dicemmo della *Donna gentile*, e miri ancor più con quale perfetta armonia al principio risponda il termine di tutto il misterioso pellegrinaggio del nostro Poeta.

Il santo vecchio, mosso da Beatrice a compire il suo desio, confortandolo a volare con gli occhi per lo celeste giardino, diceagli:

> E la Regina del cielo, ond'i'ardo
> Tutto d'amor, ne farà ogni grazia
> Però ch'io sono il suo fedel Bernardo (2).

Affidato Dante dunque a questa dolcissima guida potè vagheggiar la Rosa di paradiso, elevarsi alla gloria della Regina del cielo, ed ora per questa amorosa Mediatrice s'impromette salire alla beata visione di Gesù Cristo: avendo a mente quel di Bernardo medesimo: *Opus est mediatore ad mediatorem ipsum: nec aliter nobis utilius quam Maria.* Altamente poi confessa il teologo poeta, che nella via del cielo *arretra chi crede inoltrarsi muovendo l'ali sue* (colle sue forze naturali), ma v'è bisogno della grazia divina, la quale orando convien che a noi discenda da Quella che in cielo è potentissima.

---

(1) Vedi a pag. 396.
(2) Par. xxxi, 100.

Digitized by Google

Orando, grazia convien che s'impetri,
Grazia da quella che puote aiutarti (1).

Riconosciuta così la necessità e l'efficacia della preghiera, Bernardo *incomincia questa santa orazione.* Mentre però esso parla alla Vergine, e intercede per Dante, questi *lo segue con affezione sicchè dal dicer suo lo cor non parte* (2). Quindi possiamo immaginare il nostro Poeta chino e riverente dinanzi alla Donna del cielo *con gli occhi suoi*

Nel caldo suo calor fissi ed attenti (3)

seguitando col cuore e con l'affetto il suo intercessore, il quale *con tanto affetto rivolge a Lei gli occhi suoi, che quelli di lui a rimirare fa più ardenti,* mentre dall'alto dei loro seggi tutti i santi in giro con Beatrice chiudono le mani in atto di umile preghiera. Oh qual caro spettacolo è qui di tenera e ferventissima pietà! Dante dunque, l'ardente Ghibellino, il grande italiano, l'incomparabile Poeta, prega umile e divoto, prega a Maria colla lingua d'un santo Dottore, e impegna ancora tutti i santi del cielo ad interceder per lui! Quand'anche mancasse ogni altro argomento, questo tratto basterebbe a mostrare la purità di sua fede, e quanta fosse la sua riverenza alle pratiche più combattute della Chiesa Cattolica. Si dirà forse: è tutto una sua fantasia; sì, ma fantasia però squisitamente ispirata dalla fede e dalla pietà, e con sapienza eseguita.

Facciamoci ora ad ascoltare l'orazione di S. Bernardo, la quale è senza dubbio l'ultimo più bel tratto di poesia del sacro poema, che indi in poi si precipita verso la fine. Lasciamo di commentarla a parte a parte avendo occasione di ritornare in appresso sui suoi concetti: solo verremo dicendo qualche cosa a fin principalmente di far vedere l'ordine logico e bello ond'essa procede nelle sue idee, dal principio insino alla fine. Avvegnachè riguardata sotto questo aspetto, è tutta formolata e sapientemente ordinata sulle orme del *Pater noster* e dell'*Ave Maria,* secondo l'esposizioni che scrissero

(1) Par. xxxii, 147.
(2) Ivi, 149.
(3) Ivi xxxi, 140.

Digitized by Google

i sacri Dottori su quelle due preghiere, le prime e più alte che sieno nella Chiesa.

Con uno slancio di vivissimo affetto comincia quel divoto Oratore ad esaltar Colei che vuol rendere propizia ai suoi prieghi, intonando una laude tanto magnifica e sublime, quanto giusta e propria di Lei. Spiega nella prima terzina l'eterna predestinazione di Lei all'altissima dignità di Madre di Dio, da cui come da principio fontale ne deriva grazie e grandezze incomparabili: mostrandola principalmente come oggetto prefisso negli eterni consigli dell'Incarnazione, e nell' economia dell'umana salvezza.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio (1),

Tu se' Colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
Di caritate, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace (2).

A mostrare poi che veramente Ella è la speranza perenne dei mortali, le ricorda magnificamente quanto è mai grande e la sua potenza, e la sua misericordia: i due punti, onde si fonda la nostra fiducia, e si mostra l'efficacia di sua alta protezione:

Donna se' tanto grande e tanto vali
Che qual vol grazia e a te non ricorre (3),
Sua disianza vuol volar senz'ali.

---

(1) Questa prima terzina ha certa rassomiglianza nel concetto e nello slancio poetico con quella onde egli medesimo parafrasava l'angelica salutazione:

Ave, tempio di Dio sacrato e santo,
Vergine altera immacolata e pura,
Camera degna di Spirito Santo.

(2) Par. XXXIII, 1 e tutto il seguito della preghiera sino al v. 45.

(3) Sant'Antonino bene espresse il pensiero di questa terzina, dicendo: *Qui petit sine ipsa duce, sine pennis, sine alis tentat volare.* 3. p. t. 15. C. 22, § 9.

Digitized by Google

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Dopo d'aver così reso propizia la sua potente ed amorosa Avvocata, scende il piissimo oratore ad esporre le sue domande, ed in prima quella che il mistico viatore affidato a lui, venga sublimato alla visione divina; grazia veramente singolarissima e non mai concessa ad uomo mortale, ma che Dante la richiede e l'attende da Colei *che può ciò che vuole!* Prosegue dunque, e additandole ora quell'umile e divoto pellegrino venuto a Lei dopo la sì lunga via, raddoppia, per la grazia, la forza dell'affetto e dell'eloquenza:

Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo insin quì ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi,
Più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.

Ma il Poeta restava tuttavia nel mondo, e aveva a temere di ricadere nella selva oscura degli umani vizii. Segue perciò a pregare che Ella, la quale avea iniziata e omai compiuta l'opera di sua salvezza, ora ne lo confermi, e il suo sguardo materno lo vegli dagli allettamenti della inferma umana natura.

Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti Beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Digitized by Google

Qui ha fine la santa orazione, in cui non so qual più ammirare se l'altezza della mente o la pietà del cuore. Semplice insieme e sublime, tenera e sapientissima, perfusa tutta di soave e sentita divozione, è veramente degna del mellifluo Dottore di Chiaravalle!

Ma Dante vuol ancora farci conoscere l'efficacia della preghiera, ed ispirarci la più dolce e filiale fiducia verso la Madre di Dio, onde ci fa in ultimo vedere gli occhi di lei, rivolti benigni ed amorosi sopra colui che l'invoca:

> Gli occhi da Dio diletti e venerati,
> Fissi nell'orator, ne dimostraro
> Quanto i devoti prieghi le son grati (1).

Oh! gli occhi di Maria! Le mille fiate ei si deliziò a descrivere gli occhi di Beatrice: erano *lucenti,* erano *occhi belli, smeraldi, pieni di faville d'amor, di letizia pieni.* Ma questi che ora mira della Donna del cielo sono *occhi da Dio diletti e venerati:* cioè diletti dal Padre, e venerati dal Figlio! E questi oh! pur si rivolgono maternamente a quei che la invocano, e sono perenni sorgenti di celesti benedizioni, mostrando a prova

> Quanto i devoti prieghi le son grati.

E quindi ritornano quei santissimi occhi di Maria al loro Amore, per porgere a Dio i divoti prieghi:

> Indi all'eterno lume si drizzaro,
> Nel qual non si de' creder che s'invii
> Per creatura l'occhio tanto chiaro.

Ultima pennellata di mano maestra, che ci riempie di stupore, di riverenza e d'affetto, e ci lascia tutti estatici collo sguardo fisso verso quell'altissima e dolcissima Creatura!

Fr. P. G. C. dei pred.

---

(1) Par. xxxiii, 40.

Digitized by Google

PER LA CAUSA DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA

FATTI E TESTIMONIANZE.[1]

GINO CAPPONI. « La potenza del Frate in Firenze non aveva chi la pareggiasse.... Era del popolo come uomo, come frate e come Santo.... In mezzo a tutti apparve temperato nei consigli, conoscitore degli uomini e degli ordini civili.... Nel *Trionfo* della Croce che è la maggiore delle sue opere affermava con parole amplissime l'unità della Chiesa e la supremazia del Pontefice Romano.... Era cattolico, era frate; e grande anima con forte ingegno. »

Storia della Rep. Fior. L. VI cap. II.

CESARE GUASTI. « Sono contento. Perchè il Savonarola, se cattolico vero, se frate buono, se grande anima, se forte ingegno, non può essere stato altro che un santo. — So che la mia devozione a questo gran Frate è stata pubblicamente ripresa e messami poco men che a peccato, ma è un bel peccare con uomini santissimi come un Francesco da Paola, una Colomba da Rieti, un Filippo Neri, una Caterina de' Ricci; i quali non crederò mai che ci vedessero meno di un giornalista del secolo decimonono. — I documenti che illustrano ed onorano la memoria di Fra Girolamo sono usciti ed escono in gran copia; non più il fanatismo, ma la forza dei fatti esalta le sue grandi virtù, mostra la sua vita illibata ed attesta la sua morte preziosa nel cospetto del Signore. I Santi che lo tennero per santo non sbagliarono. »

Il Savonarola giudicato da Gino Capponi. — Poesie tratte dall'autografo. — Memoriale di una nuova e compiuta edizione ecc. (inedito).

NICCOLÒ TOMMASEO. « Frate Girolamo Savonarola, contemplante cittadino, oratore operoso, forte al patire. »

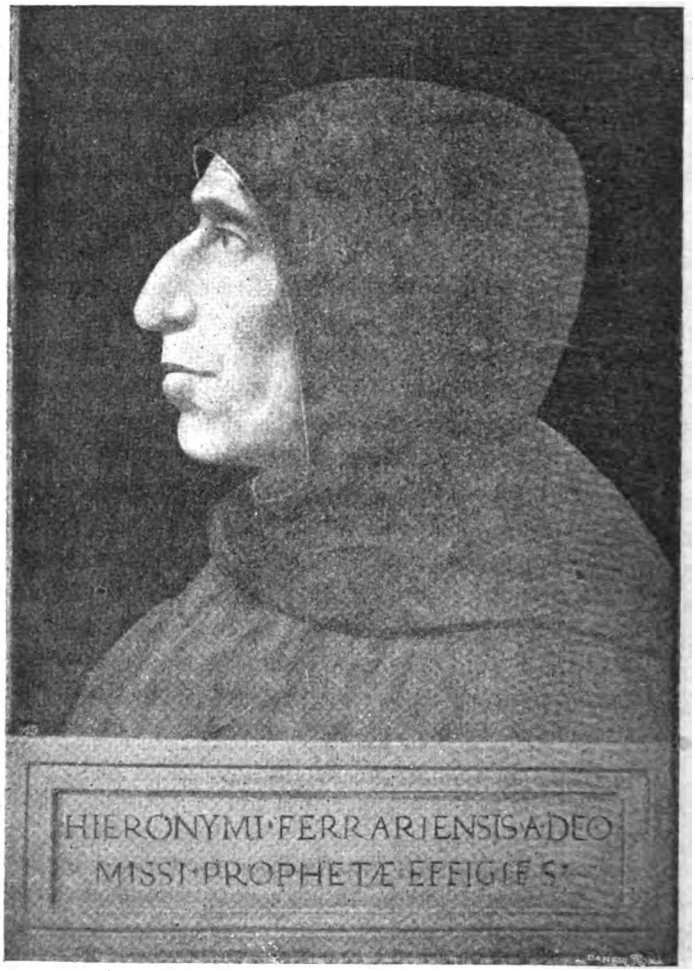
Iscrizione nel monumento di San Marco.

F. T. PERRENS. « Fra Girolamo predicava coll'esempio... Primo a osservare i precetti che imponeva agli altri a norma di vita, non si sa che una volta sola cercasse dalla sua dignità privilegio. »

Vie de Fr. Iérome Savonarola.

(1) Vedi a pag. 367.

Digitized by Google



FRA GIROLAMO SAVONAROLA

DIPINTO

da Fra Bartolommeo Della Porta.

Digitized by Google

P. Rouard de Card Domenicano. « La prima parola pronunziata nella sua culla fu l'ultima parola uscita dalle sue labbra: Credo nella Santa Chiesa Cattolica. Credo in Sanctam Ecclesiam Catholicam. »

Gerol. Sav. e la statua di Lutero in Worms. IV.

Dupin. « Le opere del Savonarola sono piene d'unzione e di massime devote. Vi parla liberamente contro i vizi e v'insegna la più pura e alta morale. »

Autori del secolo XV. P. I.

Giovanni Duprè scultore. « Girolamo Savonarola ha scritto opere tutte cattoliche, è vissuto castissimo, è morto accettando dal Papa la benedizione *in articulo etc.* e ha ricevuto venerazione da uomini santi e da Sommi Pontefici.... È una cosa fuor di dubbio che chi dà il proprio nome e il proprio danaro per questo monumento (del Savonarola) impedisce un'ingiuria meno al Savonarola che alla Chiesa Romana. »

Lettera 102.

Padre Ceslao Bayonne Domenicano. « Anima grande! Se tu potessi ritornare fra noi, tu fulmineresti colla tua maschia eloquenza tutti quelli che oltraggiano il Papato come incompatibile colla civiltà e il benessere dell'Italia! »

Ètude, p. 378.

Padre Giacinto Bayonne Domenicano. « Il Savonarola a cui la sventura non tolse la gloria del più bel trionfo dell'eloquenza cristiana, che è d'aver santificato il mondo e rifiorito il deserto, reso Firenze a similitudine d'un chiostro, e fatto dei Chiostri un Paradiso. »

Vita di S. Caterina de' Ricci. Dedica.

Cardinale Alimonda. « Fraticello umilissimo, venusto di candore e d'ardore, asceta, poeta, quasi un solitario dello stampo orientale.... Fisso sotto agli sguardi del suo Gesù, è di una bellezza angelica; e noi comprendiamo come egli ascendendo il pergamo desti nel popolo quell'entusiasmo che ancor dura dopo tre secoli... Predica la croce col fuoco d'un apostolo, ai pubblici consultori minaccia guai col tuono d'un profeta... »

Lutero e l'Italia. Introduzione.

Digitized by Google

Cesare Cantù. « Non era la sua un' eloquenza studiata, ma dal cuore, e con effusione di lacrime e cogl'impeti delle anime forti in complessioni delicate.... Il popolo lo credeva in corrispondenza diretta colla divinità e che provasse estasi, e conoscesse il futuro; certo conosceva il cuore dell'uomo e che primo stromento di tirannia è la corruzione dei sudditi, laonde per via della morale industriavasi di reintegrare la libertà, e col far entrar nei costumi del popolo e nelle leggi la santità evangelica.... Per sette anni continuava l'entusiasmo pubblico pel Frate senza che egli se ne gloriasse, e mentre Roma minacciava scomuniche e rogo, Savonarola diceva: Entrai nel chiostro per imparare a patire, e quando i patimenti vennero a visitarmi, gli ho studiati, ed essi m'insegnarono ad amare sempre a sempre perdonare. »

Storia universale. Vol. V Cap. II.

Antonio Cappelli. « Fra Girolamo Savonarola.... profeta terribile dell'ira del Signore contro chi voleva gettare a terra il ben vivere.... La sua dottrina mai non si parte da quella della Chiesa Romana.... Il *Trionfo della Croce* è monumento incontestabile della verità della sua dottrina.... puramente cattolica professata con sincerità di animo fino agli ultimi istanti.... Il Savonarola nell' esser tratto a morte confermò luminosamente le sue convinzioni cattoliche e meritò d'avere nel numero di quelli che prestarongli culto un San Filippo Neri e una Santa Caterina de' Ricci. »

Fr. Girolamo Savonarola, negli Atti e mem. delle RR. Deputazioni di storia patria modenesi e parmensi. Vol. IV. Modena, 1868.

Padre Vincenzo Marchese Domenicano. « Chi vorrebbe omai più maledire un uomo che potè essere venerato ed amato così teneramente da un gran santo qual fu S. Filippo Neri, per tacere di S. Francesco da Paola e di S. Caterina de' Ricci e di altri santi? » (Lettera al Card. Capecelatro, 16 Gennaio 1880). « Il suo nome, superata l'invidia splende tuttora riverito e caro a quanti sono amici non timidi del vero.... L'uomo grandissimo che egli è, non ha mestieri dell'adulazione e della menzogna per mantenersi nella stima e nella gratitudine del genere umano. »

Scritti Varii. Il Convento di S. Marco, Libro II.

Digitized by Google

Mons. Giacinto Rossi Domenicano. « Se il Protestantesimo, per dare a sè stesso un'origine meno vergognosa, si sforza d'impadronirsi del nome di Fr. Girolamo Savonarola, il Marchese si fa innanzi e si presenta agli scrittori protestanti con una mano sulla spalla al terribile frate Ferrarese, e porgendo coll'altra la sua storia del Convento di San Marco, li obbliga ad abbassare la fronte e li costringe al silenzio. »

Elogio funebre del P. Vincenzo Marchese, Sarzana 1891.

Cardinale Newman. « Fra Girolamo Savonarola vero figlio di San Domenico per energia, per severità di vita, per il disprezzo della scienza puramente umana, precursore di S. Pio Quinto nell'ardire, nella risolutezza e nello zelo per onorare la casa di Dio e per il restauro della santa disciplina.... La verità della causa, l'ardore delle sue convinzioni, la sincerità dei suoi fini, l'imparzialità delle sue censure, l'intrepidezza delle sue minaccie costituirono il segreto del suo successo.... »

Discorso sulla missione di San Filippo.

Cardinale Capecelatro. « È chiaro come la luce del mezzogiorno che (il Savonarola) nella fede fu irreprensibile sempre.... Frate Girolamo parla del primato del Papa come avrebbero potuto fare S. Girolamo e S. Pier Damiano che sono i due santi ai quali più si rassomiglia.... Il celebre Domenicano è pienamente ortodosso... Quanto alla vita è certo che il Savonarola fu molto pio e purissimo e che si spese tutto nel promuovere la riforma dei costumi.... Il Savonarola unì insieme le due riforme (la religiosa e la politica) ma egli non ebbe alcuna colpa, neanche menoma di questa unione.... È una vera gloria della cristianità. Il Savonarola e S. Filippo si rassomigliarono molto nel principale scopo della loro vita che fu di combattere il nuovo paganesimo e riformare i guasti costumi dei popoli cristiani stabilendo il regno di Cristo nel loro cuore, nella loro mente e in tutta la vita loro. *L'autorità ingiustamente lo punì.* »

Vita di S. Filippo Neri, Lib. II, cap. 5.

Padre Giuseppe Manni d. s. p. « ... Nell'affollata Cattedrale — Folgora l'immortal Domenicano — Peccati e peccator sotto l'arcano — Vento del suo flagel dimetton l'ale.... »

Rime, p. 283.

Digitized by Google

Pasquale Villari. « Savonarola, sempre uguale a sè stesso, essenzialmente cattolico... Pieno d'un coraggio e d'una indipendenza morale che pochi ebbero prima e dopo di lui.... A chi se ne rende familiari gli scritti e la vita esso apparisce, com'è veramente, un' anima assetata dell'ideale cristiano, la quale annunzia ai suoi contemporanei che senza virtù, senza morale grandezza, l'uomo e la società vanno in rovina.... Figura eroica, illuminata dall' aureola del martirio... Fino a quando gli uomini avranno fede nella virtù, dovranno sentire ammirazione per lui. »

Storia di Fr. Girolamo Savonarola. Prefazione e Vol. I libro III cap. III.

Teodoro Paul. « La vita e le opere del Savonarola meditate con spirito cristiano ci rivelano in lui quel gran principio che dirige tutti i figliuoli di Dio, la ricerca della gloria del Padre Celeste. »

I. Savonarole. Introduction. p. XXII.

Eugenio Müntz. « Savonarola era certo un gran Santo.... L' ascendente che egli conquistò sopra un popolo così ingegnoso come il Fiorentino ha del miracoloso. »

L'età aurea dell'arte italiana. Milano 1895, pag. 22.

Augusto Conti. « Grand'uomo, cattolico, zelatore a riformare l'umano, mantenitore costante del Divino. » (Dal giornale *La Famiglia e la Scuola* Vol. IV p. 81). « La ringrazio d'aver pubblicato ciò che io dall'intimo della mia coscienza dettava intorno al Savonarola prendendone incoraggiamento dall'alta stima in che la santità di lui tenevano S. Francesco di Paola, S. Filippo Neri, Santa Caterina de' Ricci e altri tanti, nè lasciandomi scoraggire dall'opposto giudizio d'un celebre scrittore contemporaneo (1) e forestiero preoccupato forse dall'autorità usurpata di vecchie dicerie. Ma i Santi s'intendono dei Santi. »

Lettera al Direttore del Mugello Cattolico. Anno I n. 14.

---

(1) Allude al giudizio dato sul Savonarola dell'illustre Dott. Lodovico Pastor nella Storia dei Papi Vol. III.

Digitized by Google

Mons. Pio del Corona. « Ogni studio a rimuovere le ombre da quella santa e grande figura mi pare cosa solenne e mi riconforta. »

Lettera al P. L. Ferretti 15 Marzo 1896.

Alessandro Gherardi. « Cessò nell'anno 1703 o certamente ai primi di quel secolo la pia e gentil cerimonia (di sparger di fiori il luogo del supplizio del Savonarola) ma non cessaron di battere i cuori di molti alla memoria della grande virtù e della indegna morte del celebre Domenicano; non cessò, dico, la fede nel Profeta, la venerazione al Santo ed al Martire. »

Nuovi Documenti 2ª edizione p. 367.

P. G. Monsabrè Domenicano. « Girolamo Savonarola che si trascinava dietro la voluttuosa Firenze e le faceva bruciare ciò che aveva adorato. » (Prefaz. all'Introd. del Dogma Cattolico). « Crediamo utile quest'opera (lo *studio* del P. Bayonne) per vendicare la memoria di Girolamo Savonarola dai denigramenti immeritati e dalle oltraggiose apologie. »

Approvazione all'Étude del P. Bayonne.

Padre Giovanni Procter Domenicano. « Fra Girolamo Savonarola, Cattolico leale, sacerdote zelante, fervoroso Domenicano, Domenicano modello, Domenicano zelante, santo figlio del Santo Padre Domenico. »

Il Savonarola e la Riforma. Londra 1895.

Civiltà Cattolica (1). « Non è dunque lecito insultare alle ceneri, nè lacerar la memoria del Savonarola come d'uno scellerato e ribaldo. »

Nè d'un *caparbio* (dico io) nè d'un *disubbidiente.*

Fr. Lodovico Ferretti dei pred.

---

(1) Serie II v. X pag. 331.

Digitized by Google

I MISTERI DEL ROSARIO

FERVORINI PRIMA DELLA COMUNIONE.[1]

9.° Mistero: Viaggio doloroso di Gesù al Calvario.

Ricevuta la condanna, maledetta la terra, messi fuori del giardino delle delizie, guardato da un angelo con un brando tremendamente fiammeggiante all'intorno, perchè nessuno potesse più ardire di mettervi il piede, cominciò per noi il cammino faticoso e doloroso alla morte, e la nostra vita fu ridotta a non essere altro, in sostanza e per la maggior parte, che un cumulo di rimorsi riguardo al passato, e di paure ed angoscie riguardo all' avvenire. L'umanità, perduta l'esatta notizia della sua origine, della sua natura e dei suoi destini, volendo sfuggire il dolore cui fu condannata, si dette, non dirò a strisciare, ma ad avvoltolarsi nel fango, ad inebriarsi di voluttà senza nome e scese al disotto delle bestie che non hanno intelletto. Il raggio misericordioso dello sguardo di Dio, pur seguendola in tutti i suoi abiettissimi smarrimenti, non era da lei avvertito, la voce del divino amore parlante in mille modi, non veniva ascoltata. Invano Dio allagò di acqua la terra e, ad eccezione del giusto Noè e della sua famiglia, tutta annegò l'umana stirpe, invano, tuonando e folgoreggiando dal Sinai, rinnovò la sua legge, invano mandò i suoi profeti.... Oh! lasciate che il mio sguardo atterrito trasvoli sulle immani scelleraggini, delle quali fu ognora deturpata la terra, lasciatemi trasvolare sulle fiumane di sangue versato, attraverso i secoli, dalla ferocia umana e fermiamoci invece a considerare pieni di pentimento, di compassione e d'amore il viaggio doloroso dal Redentore intrapreso verso il monte Calvario affine di consolare di sante speranze il doloroso e trepido cammino nostro sulla terra e farlo terminare non già con la morte eterna nell'inferno, ma con l'ingresso nel regno della vita e della gloria.

La flagellazione, la corona di spine, lo scettro di canna, lo straccio di porpora, gli sputi e gli insulti, di cui fu oppresso Gesù, non commossero affatto, come si dava a credere Pilato, le turbe insensate, le quali gli risposero anzi sempre più inferocite col diabolico grido: Crocifiggilo, crocifiggilo! Ed il vile preside fa imporre su

(1) Vedi a pag. 402.

Digitized by Google

quelle spalle solcate da mille ferite il pesante legno della croce, mette la divina vittima in mezzo a facinorosi rei di mille delitti e lo fa condurre fuori della città, al luogo del supplizio. Ecco il corteggio che noi abbiamo messo con le nostre colpe intorno al Re dell'universo, o Sorelle, ecco la gloria di cui l'abbiamo circondato! Spossato dagli immensi dolori, dalla perdita di tanto sangue, dagli insulti, dalle infinite amarezze, delle quali è ricolmo il suo cuore, si avanza lento, anelante, in mezzo agli schiamazzi ed agli scherni sempre rinnovantesi da ogni parte, si avanza calmo, senza un lamento, come agnello dinanzi al tosatore, come vittima dinanzi all'altare.

Oh! come orribile deve essere la sua pena al vedere quelle turbe frementi contro di lui, quelle turbe per amor delle quali è sceso dal cielo e per le quali porta la croce per togliere ad esse tutte le croci e guadagnarle a Dio! Oh! Egli ama la croce, egli la porta con desiderio infinito, egli vuol distendersi sopra di lei, egli vuole esservi innalzato, perchè vi vuole affiggere il chirografo della nostra morte e trarre a sè tutte le cose, ma, gran Dio! sembra che non possa arrivarvi, perchè cade più volte sotto il gran peso, diciamo meglio, sotto l'affannoso pensiero che, nonostante il grande amore per noi e il grande dolore cui va incontro, così gran parte degli uomini gli sarebbe stata ingrata, avrebbe rigettato il suo amore ed il suo dolore per seguire il suo atroce nemico, per seguire Satana. A quelle cadute si fan più alti i clamori delle turbe, si fan più atroci i sarcasmi degli Scribi e de' Farisei e non lo rialzano, nè gli tolgono la croce dalle spalle per metterla su quelle del Cireneo se non perchè temono di non poter dare l'ultimo sfogo al loro odio con la suprema tragedia, col supremo dolore. Nessuno in quell'ignominioso viaggio ha un palpito affettuoso per questo martire dell'umanità, per questo Figlio di Dio che va alla morte per distruggere la morte; s'incontra sì in alcune donne piangenti, esse lo amano, ma ahimè! esse non lo conoscono, non sanno qual sia il dolore di Lui, e per chi e perchè lo soffra, perciò, maravigliate sentono che la Vittima dice loro: Non piangete sopra di me, ma sopra di voi e sopra i vostri figliuoli, perocchè verrà tempo in cui si dirà: Beate coloro che non avran generato, beate le sterili che non avranno allattato; e si griderà alle montagne: cadete sopra di noi, ed alle colline: ricopriteci.

Tremenda profezia che non tarderà ad avverarsi sopra la città che ora compie l'orribile deicidio, come si avvererà per tutti i reprobi nel giudizio finale. Maria sola sa chi sia Gesù, Maria sola

Digitized by Google

conosce e prova in sè, compassionandolo, l'abisso de' dolori di lui, ma Ella non è con le altre donne, Ella aspetta la vittima altrove, l'aspetta immobile sul monte del sacrifizio, perchè anch'Essa deve essere con Lui e vittima ed altare.

Ora che abbiamo dato una rapida occhiata al viaggio doloroso di Gesù, procuriamo, o Sorelle, d'intenderne il significato. Egli ci è andato innanzi, egli ha dato di sè così ferale spettacolo, perchè anche noi sappiamo come viaggiare sulla terra dietro di lui, affinchè gli possiamo tener dietro anche nell'ingresso alla gloria. Non invano fu chiamato il Cireneo a portare la croce di Gesù, direi quasi ad aiutarlo, perchè potesse su di essa compiere il nostro riscatto.

Chi era questo Cireneo? era un uomo che veniva dal gentilesimo; chi rappresentava? tutta la gentilità chiamata a partecipare il frutto del grande sacrifizio, rappresentava appunto noi, discendenti dei gentili. Avanti che cominciassero le dolorose scene della sua passione Gesù aveva detto: Se alcuno vuol venire dietro a me rinneghi sè stesso, prenda la sua croce e mi segua. In queste parole egli compendiò tutta la scienza che dal cielo portò sulla terra a salute di tutti, questo è il patto dell'alleanza che Egli ha fissato con noi: lo vogliamo noi questo patto, o Sorelle? la vogliamo noi la salute che Gesù Cristo ci ha offerto?

Rinunziamo alle nostre cattive inclinazioni, ai nostri lussi, ai nostri comodi, a' nostri piaceri, alla nostra volontà ribelle, al nostro orgoglio, per vestirci dell' umiltà di Gesù Cristo, della sua obbedienza, del suo amore; sopportiamo le tribolazioni della vita, combattiamo il nemico nostro, Satana, che servendosi della nostra carne e del mondo ci muove le più atroci battaglie per farci e tenerci suoi schiavi eterni: così avremo rinnegato noi stessi e presa la nostra croce, così andremo dietro a Gesù in questa vita terrena che dura un momento e conquisteremo con Lui quella vita vera che non avrà mai fine. Ma state bene in guardia, o Sorelle, tenete bene impresse nell'anima e nel cuore la dottrina e la vita di Gesù, per non rimanere allucinate dalle promesse dorate di Satana e del mondo che non cesseranno di tendervi insidie, finchè non vi sarete adagiate sul sepolcro. La vostra battaglia deve durare sin là, nè avanti dovete cercare il riposo. Non occorre che io ve lo ripeta: due schiere contrarie campeggian quaggiù, la schiera di Cristo e la schiera di Satana, e la lotta non finirà se non col finire dei secoli; due cattedre sono innalzate, la cattedra di Cristo e la cattedra di Satana, l'una e l'altra c'insegnano la loro via e noi dobbiamo sceglierne una; via di mezzo non vi è stata, non vi è, e non

Digitized by Google

vi sarà mai. Quale abbiamo scelta sin qui? per quale abbiamo camminato? quale intendiamo ora di scegliere per camminarvi sino alla fine?

È una determinazione che dobbiamo fare ora, in questo momento, qui dinanzi a Gesù, avanti che lo accogliamo nel nostro petto, dove con tanto amore, con tanto desiderio egli vuol venire; domani chi sa? non vi sarebbe più tempo! Chi ci assicura di questo domani che Satana ci sussurra sempre all'orecchio? Oh! vieni, vieni, o Gesù, Re nostro e nostro Duce, vieni, o maestro divino, vieni, o trionfatore di Satana e del mondo, vieni e fiacca in noi le volontà ribelli, vieni e spengi in noi il fuoco de' desideri terreni, vieni e fa sì che noi portiamo allegramente, coraggiosamente la nostra croce, perchè, sparso anche noi il nostro sangue, salito il nostro Calvario, ci addormentiamo nel riposo del nostro sepolcro per isvegliarci nella tua gloria. Fr. Reginaldo Zacchi del pred.

L'EPISTOLARIO DEL P. MARCHESE (1)

Le lettere che seguiranno, in questo ed in altri fascicoli, sono tutte indirizzate al P. M. Fr. Tommaso Bonora. Mentre porgiamo azioni di grazie al P. Giacinto Leca, che ce le ha gentilmente favorite da Bologna, crediamo far cosa gradita ai nostri lettori dando alcune brevi notizie di quell' ottimo religioso, con cui il venerato P. Marchese mantenne ognora affettuosa corrispondenza, e nel quale avea posta tanta fiducia da affidare, come si vedrà, interamente alle sue cure l'edizione bolognese degli *Artisti Domenicani*.

*
* *

Il P. Bonora nasceva l'anno 1828 in Bologna, città illustre per tanta nobiltà di studi e d' ingegno attraverso i secoli. Fin dalla puerizia ebbe volto l'animo alla pietà ed allo studio, e per assiduità e per virtù era proposto a modello de' condiscepoli. Nell'anno diciannovesimo dell'età sua, seguendo la voce divina, abbandonava il secolo, e vestite in patria le

(1) Vedi a pag. 282.

Digitized by Google

candide lane all' Arca venerata del S. Patriarca Domenico, emetteva poi a Faenza i voti religiosi.

Applicato allo studio vi fece rapidi progressi e sia a Modena, sia a Bologna, dove ricevette la sacerdotale Ordinazione, diede splendide prove del suo ingegno e del suo amore alla scienza. L'uno e l'altro viemmaggiormente addimostrò nella carriera dell'insegnamento a Forlì, a Modena, a Bologna; in guisa che per amor di sapere rinunziò alla dignità di Priore di Faenza e di Vicario del S. Officio nella region Bolognese, e continuò la scuola or a Macerata, or a Bologna, percorrendo a poco a poco tutti i gradi dell'insegnamento, finchè, superato con gran laude il prescritto esame, nel 1869 ottenne la laurea di Maestro in S. Teologia.

Allora datosi alla predicazione, per più di tre lustri direttore della Confraternita del SS. Rosario di Bologna, fu assiduo laudatore della Vergine Maria, di cui in modo speciale promosse il culto e l'amore, con dire profondo insieme e semplice, e cosparso di una pietosa unzione. Era eziandio assiduo al tribunale di Penitenza, dove colla sua pietà e saggezza era di conforto e di guida a buon numero d'anime.

Eletto due volte Priore a Bologna, la fama di sua virtù e del suo sapere gli avvinse uomini grandi sia nel laicato, sia nel clero; tra i quali, a cagion d'onore, rammentiamo soltanto l'Emo Card. Parocchi, che il volle esaminatore prosinodale, e l'Emo Battaglini, che lo ascrisse al Collegio dei Teologi di S. Tommaso.

Nè vogliamo passare sotto silenzio l'amicizia profonda che l'ebbe legato mai sempre con quel valente predicatore che fu il P. Gaudenzi, suo confratello di Religione, del quale scrisse poscia con rara eleganza tanto la necrologia latina che accompagnava l'annunzio della sua morte ai Conventi della Provincia, quanto i cenni biografici in italiano, che sono in fronte al volume dei Panegirici dell'esimio oratore.

Nè le sue virtù e i suoi meriti restarono sconosciuti fra i suoi Confratelli, i quali due volte di seguito lo elessero al difficile incarico di reggere la Provincia (nel 1884 e 1888). Nel quale ufficio addimostrò somma prudenza, bontà e amore stragrande all'Ordine e desiderio di veder rifiorire l'amata

Digitized by Google

Provincia: per cui non risparmiò fatiche e sollecitudini, delle quali appena gli fu concesso di vedere i primi frutti.

Frattanto però non avea mai desistito dai prediletti studi letterari e storici, e con infinito amore andava raccogliendo materiali per una storia della diletta Provincia, della quale morte immatura ci ebbe defraudati. Del suo valore come letterato restano quali testimoni alcuni opuscoli e le molte note ed aggiunte apposte all'edizione degli *Artisti Domenicani* del P. Marchese fatta a Bologna. Quanto poi fosse egli stimato basta a dimostrarlo la corrispondenza ch' egli ebbe coi PP. Guglielmotti, Masetti, Bonnet e Bayonne, ai quali tutti fu ognora largo di giudiziose indicazioni. Basta eziandio la piena fiducia posta in lui dal P. Marchese, la quale verrà posta in piena luce dalle stesse sue lettere.

Finalmente non vecchio, tuttavia maturo pel Cielo, passava all'altra vita il 19 Dicembre 1891, lasciando dietro a sè gratissima memoria, desiderio vivissimo, cordiale rimpianto, e copia stragrande di santi e imperituri affetti.

*
* *

Lett. XVII. Mio caro e venerato Padre,

Per la via di Siena mi giunse la pregiata sua del 29 Luglio con le notizie che le è piaciuto inviarmi. Pochi giorni che ancora tardassero sarebbero riuscite inutili sendo ormai impresso anche il 2° volume. Ho così potuto allogarle nel *Supplemento* che darò appiedi dell'opera, ove sono raccolte quelle notizie che mi furono comunicate dagli amici nel tempo che questa si andava stampando. Furono così usufruttuate tutte con accrescimento notevole dei volumi; ma con istraordinaria fatica dei miei poveri occhi. L'edizione è riuscita assai bella e corretta, e la prima copia della quale potrò disporre Le sarà inviata con la più sicura occasione, non volendo spedirla per la posta per tema che non sia sciupata o insudiciata. Non ho mancato al debito mio verso di Lei ricordandola con gratitudine, come era di dovere. Io depongo omai la penna e sciolgo il voto che aveva fatto al Patriarca S. Domenico nel 1831, quando sfidato dai medici promisi guarendo di scrivere la Storia dell'Ordine, giusta le poche mie forze. Ella prosiegua l'opera che io ho cominciata, e ci dia la Storia Letteraria a compimento dell'Artistica e sarà servizio di gran lunga maggiore. Se Ella verrà a Genova, come spero e desidero ardentemente, le darò alcuni pochi appunti da me presi intorno gli Scrittori dell'Ordine appartenenti alla Congregazione di S. Marco in Toscana. Il P. Vigna ha raccolti pure quelli della Liguria. Molti anni addietro un nostro religioso Spagnuolo fece ricerca di quelli della sua nazione, e al

Digitized by Google

presente un giovine francese fa lo stesso per darci quelli della Francia. Salviamo dalla generale distruzione, che si sta facendo sotto i nostri occhi, quel poco che possiamo, come coloro che in un incendio si affrettano a mettere in salvo gli oggetti più preziosi e più cari.

I miei poveri occhi domandano riposo. Si rammenti di me quando visita la tomba del nostro amatissimo S. Domenico, e mi creda pieno di stima e di riconoscenza

Genova, S. Maria di Castello, li 22 Agosto 1869.

Suo aff.mo

Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

PS. Tanti saluti ai suoi Confratelli.

NOTIZIE.

« **Festeggiamo S. Domenico!** » — Questo grido che l'anno passato ci uscì spontaneo dal labbro, noi ripetiamo oggi a tutti i nostri amici, a tutti i devoti del Rosario.

Il Santo glorioso, l'illustre fondatore dei Predicatori, quegli che fu *uno splendore di cherubica luce per la sapienza,* ha troppi titoli per essere celebrato nella Chiesa di Dio. Dal momento nel quale, con l'ufficio apostolico e la povertà mansueta, percorse la Provenza desolata, predicando con dottrina e valore contro gli Albigesi ed i Catari propugnanti col ferro un rinnovato manicheismo, nemico ai principî essenziali della civiltà non meno che al cristianesimo, da quel momento i trionfi di S. Domenico non sono cessati più nella Chiesa, nè il bene operato da lui per mezzo dei suoi figli.

Ma il Santo ha una ragione più bella per non cadere, anzi per crescere nella memoria del popolo fedele: per lui noi abbiamo il *Rosario,* la cara devozione che è ad un tempo il compendio della cattolica dottrina e un eccitamento grande a virtù, un tesoro di esempi divini e la più sublime preghiera.

La storia, dice la Scrittura, si ripete sempre. Col Rosario Domenico trionfò dell'opera settaria dei tempi suoi, e anche noi per la virtù del Rosario otterremo il ritorno della Società a Dio, il ristabilimento del regno di Cristo sulla terra.

Ma all'*azione cattolica,* che tende a questo, va associato il nome e il culto di S. DOMENICO, il genio ordinato dalla Provvidenza a dare al mondo la prodigiosa *corona delle mistiche rose.*

L'Enciclica sopra « l'unità della Chiesa, » annunziata da S. S. Leone XIII nel Concistoro secreto del 22 giugno, è uscita alla luce nella solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo.

Digitized by Google

In essa il S. Padre, quanto mai desideroso di adempiere l'ufficio di buon Pastore e memore dell'ammonimento di Cristo che le smarrite pecorelle vuol cerche e ricondotte all'Ovile, ricorda anzitutto come una gran parte delle sue sollecitudini apostoliche sieno state rivolte appunto a quel massimo bene, che è chiamare ed eccitare gli erranti di ogni terra e nazione a ritornare al centro dell'unità cattolica, stabilito da Dio nella Chiesa di Roma.

Or gli sembra che a questo fine nulla possa meglio giovare, quanto il proporre quasi in un quadro la vera effigie della Chiesa, specie sotto il rispetto di quella mirabile *unità* che il suo divino Fondatore le impresse. E di fatto, S. S. crede giustamente che questa sola bellezza, se sia riguardata com'è dovere, basti a togliere i pregiudizii ed a sanare le false opinioni che dall'entrare nella vera Chiesa di Cristo distolgono gli uomini, sopratutto se ciò non avvenga per colpa loro propria, si per ignoranza o per altra umana infermità. Chiesta adunque dal Padre dei lumi la grazia di poter persuadere con la sua parola, entra tosto nella splendida sua dimostrazione.

Questo atto solennissimo è un trattato teologico dell'unità della Chiesa la quale non fa difetto quell'abbondanza di scienza filosofica per la quale le nozioni soprannaturali si fanno strada anche scientificamente, negli animi non pregiudicati e disposti a non contrastare alla luce della verità.

La sua lunghezza ci impedisce di mettere innanzi ai lettori gli argomenti onde Leone XIII offre agli occhi di tutti il mirabile ordine provvidenziale, con che Gesù Cristo fondò la Chiesa, procacciando a tutto l'uomo il mezzo necessario e infallibile di provvedere ai bisogni dello spirito per mezzo anche dei sensi esterni, e quanta sia l'urgenza dell'*unità* nelle credenze e nella morale, affinchè si manifesti la natura stessa onnisciente ed immutabile di Dio.

L'Enciclica si chiude con un caldo e paterno appello, non solo a coloro i quali facendo parte del Suo Ovile ascoltano la sua voce, ma altresì e massimamente a coloro i quali, quantunque fuori di quell'Ovile, pure Egli ama chiamare col Buon Pastore, di cui è Vicario sulla terra, *sue* pecorelle. Anche queste fa duopo ch'egli raguni: e che ascoltino la sua voce, e così si formi un solo Ovile sotto la guida di un solo Pastore.

Atti della S. Sede per la Confraternita del Rosario. — Il Rev.mo P. Generale ci comunica un Decreto della S. Congr. delle Indulgenze in data 20 Maggio, col quale vengono stabilite le norme seguenti per la erezione della Confraternita del Rosario:

1. Si richiede il consenso dell'Ordinario, *espresso per lettera testimoniale;* — 2. Non però la ricognizione del medesimo al Catalogo delle Indulgenze; — 3. *Due paesi di uno stesso Comune,* purchè abbiano distinta parrocchia, possono avere la respettiva Confraternita; — 4. Di più il S. Padre deroga benignamente alla celebre Costituz. di Clemente VIII, e concede ai Vescovi la facoltà di permettere, nelle città grandi, la ere-

Digitized by Google

zione di più che una Confraternita del Rosario; — 5. Il diploma del Maestro Generale del pred. che avesse il suo sigillo e la sua firma, ma in bianco il nome del luogo dove la Confraternita deve erigersi o del Sacerdote deputato all'erezione, è *invalido;* — 6. Finalmente sono sanate, per Apostolica autorità, tutte le Confraternite per qualsivoglia vizio invalide, fino al presente.

La Confraternita della Prima Comunione, fondata nel Monastero Domenicano di Pruglia (Aude, Francia), con un Breve del 7 Maggio 1896 è stata dal Sommo Pontefice dichiarata *Arciconfraternita,* con facoltà, per conseguenza, di aggregarne altre a sè, e di renderle partecipi delle Indulgenze di cui è arricchita.

È un nuovo pegno di bontà da parte del S. Padre, e un mezzo nuovo per agevolare in Italia il culto della B. Imelda tra coloro specialmente che fanno la prima Comunione. (Cf. *Ros. M. D.,* Anno XII, pag. 417 e 514).

Missioni Domenicane. Ancora le stragi d'Armenia. — « ..... Non è soltanto opera di carità, scrive al Provinciale di Parigi il Superiore della nostra Missione al Mossul, ma di apostolato venire in soccorso alle miserie di che sono stati causa i recenti massacri. Noi dobbiamo pensare, e ne ho dato incarico speciale al P. Dumini, a riscattare gli orfanelli dei parenti uccisi dai Curdi, perchè diversamente saranno educati nell'islamismo.

« Per darvi un'idea dell'entità del disastro, non parlerò che della piccola città di Seert, dove abbiamo una residenza. Il numero dei cattolici non superava la cinquantina; ebbene, di una famiglia il capo fu ucciso, d'altre tre sono stati feriti così gravemente da rimanere invalidi, di un'altra fu costretto ad abbandonare il paese per i cattivi trattamenti e poi par che sia stato assassinato per la via; sei case sono state completamente saccheggiate fino a portar via le porte e le imposte delle finestre, quattro botteghe svaligiate, le altre famiglie, più o meno, sono state vittima di soprusi, e sette od otto persone son passate ufficialmente all'islamismo, spinte dalla miseria e dalla disperazione. Tutto questo, ripeto, a Seert, dove il gruppo cattolico era piccolo e composto di gente povera, perciò inoffensiva.

« E anche ora in città e nei dintorni la sicurezza non è ristabilita; i cristiani appena compariscono son fatti segno ad ingiurie grossolane, e da provocazioni violente: si vuole avvilire il nome cristiano riducendo alla miseria chi lo segue, perchè così sia costretto o a morire di fame od a farsi maomettano... »

Brasile. Il S. Rosario tra gli emigrati italiani. — Dalla nostra Missione al Brasile, e precisamente da *Uberaba,* in data 30 Aprile, scrive il P. Giacinto Lecomme dei pred.

« Permettete che vi metta a parte di una delle prime gioie della mia vita da Missionario.

Digitized by Google

« Nella penultima settimana di Quaresima sono andato con un confratello ad esercitare il ministero tra alcune famiglie di emigrati italiani, i quali sono addetti alla coltivazione del caffè, presso quei grandi proprietari, che qui son conosciuti col nome di *Fazendeiros*. Immaginate come una sola famiglia di 28 persone, in una medesima casa, col medesimo spirito e i medesimi sentimenti, perfino con i beni temporali in comune: con 26 piccoli fanciulli che circondano di venerazione e di affetto filiale i capi di questa famiglia veramente patriarcale. Ecco l'incontro felice e proprio consolante che ho fatto.

« Orbene, volete sapere qual'è la causa di questa unione ammirevole, di questa freschezza di sentimenti cristiani, di cui, francamente, sono rimasto incantato, e che non dimenticherò mai più? La non si può cercare nell'assistenza ai divini misteri o nella frequenza dei Sacramenti, perchè il Sacerdote non va che una o due volte all'anno in queste valli solitarie; e neppure nell'esempio vicendevole di altre famiglie cristiane, unite e ferventi, le quali sono, pur troppo, così rare! La causa vera delle benedizioni divine, visibilmente discese su questa famiglia interessante, è precisamente *il Santo Rosario.*

« Tutti i giorni, dopo le lunghe ore del lavoro manuale se ne recita in comune una terza parte; le Domeniche e le feste si recita intiero e qualche volta si canta. Io ricordo ancora con piacere la commozione che provai quando, trovandomi in mezzo a loro, sentii le voci argentine dei fanciulli mescolarsi ai gravi accenti degli uomini fatti, quando vidi il fervore con cui lodavano la Immacolata Regina del Rosario.

« Il giorno di S. Giuseppe si amministrò qualche battesimo, i coloni venuti da tutti i luoghi vicini soddisfecero al Precetto pasquale, e noi cantammo la Messa ed i Vespri in una povera capanna. Poi si riprese il cammino della nostra residenza; ma l'animo era comprese delle cose vedute. Avevamo toccato con mano come la Vergine benedica quelli che l'onorano nel suo Rosario! »

Leggendo questa lettera ci son venute le lacrime agli occhi.

Che il Rosario sia in onore presso tutte le famiglie dai nostri emigrati, e ne riceveranno grazia nello spirito e prosperità nel temporale!

Curaçao. Cenno storico delle Missioni. — Il Vicariato Apostolico di Curaçao, affidato ai Domenicani della Provincia d'Olanda, comprende tutte le possessioni olandesi nel mare delle Antille, cioè le sei isole di Curaçao con 30,000 abitanti; di Buen-Ayre, con 4,033 abitanti; di Arube, con 6,579 abitanti isola ricca di miniere di fosfato e d'oro, quasi tutte in mano delle compagnie inglesi); di Sabe, con 2,458 abitanti; di Sant'Eustachio, con 2,312 abitanti; e di San Martino (parte olandese), con 4,526 abitanti.

L'isola di Curaçao, la più vasta di tutte, sede del governo civile e del vicariato apostolico, ha una superficie di sole cinquanta leghe. Il clima è tropicale: ma però il gran calore è temperato ordinariamente da un

Digitized by Google

vento di Nord-Est che rinfresca l'atmosfera. L'isola non ha corsi d'acqua e rare vi sono le pioggie, perciò il terreno è di una desolante aridità. Prima dell'abolizione della schiavitù, si rinvenivano in alcune vallate piantagioni magnifiche, ora quasi totalmente scomparse. La mancanza di commercio e d'industria rende estrema la povertà degli abitanti, che vivono di contrabbando e dei frutti del magro terreno che il governo olandese concesse ad ogni schiavo, al tempo dell'emancipazione.

Curaçao non ha storia. S'ignora perfino l'epoca della scoperta dell'arcipelago, come pure il nome degli esploratori. Gli spagnuoli ne furono possessori per centocinquant'anni. Indi se ne impadronirono gli olandesi, e conservarono la loro conquista ad onta dei vani sforzi di Luigi XIV dapprima, e degl'inglesi più tardi, per conquistare l'isola.

La razza indiana, che popolava l'arcipelago, è quasi estinta. Vi si propagò a poco a poco la stirpe nera, e questa forma la massima parte della popolazione. La lingua politica è l'olandese; però il dialetto popolare è un singolarissimo amalgama di parole francesi, olandesi, spagnuole e indiane. Quasi tutti sono cattolici. L'isola, sotto il dominio spagnuolo, fu evangelizzata da Missionari appartenenti a diversi Ordini e paesi. Fra questi apostoli noi troviamo due Domenicani francesi, il P. Michele de Rieu (1712) e il P. Guglielmo (1755) Ma la gerarchia cattolica a Curaçao non fu costituita definitivamente che verso la metà del nostro secolo. Il primo Vicario Apostolico fu un missionario che da circa vent'anni s'affaticava nel paese con zelo indefesso, Mons. Martino Giovanni Niewindt Gli succedette Mons. Kistemacher.

Nel 1868, con decreto della S. Congregazione di Propaganda, la Missione di Curaçao fu affidata alla Provincia Domenicana d'Olanda, e il P. Van Ewyk, già missionario al Capo di Buona Speranza, ricevette, agli ultimi di Maggio del 1869, l'avviso della sua promozione alla carica di Vicario Apostolico di Curaçao, col titolo di Vescovo di Comaco.

L'11 luglio 1870, Mons. Van Ewyk giungeva a Curaçao, accompagnato da due Padri e da un converso del suo Ordine. Le prove non tardarono a venire. Sei mesi dopo la partenza per la Missione, il nuovo Vicario Apostolico perdette il più giovane dei suoi compagni, il P. Bergmans. Questa morte immatura non scoraggiò nè Mons. Van Ewyk, nè la Provincia d'Olanda. L'anno appresso giunsero due altri missionari, e nel 1873, partiva un terzo Domenicano per Curaçao.

Una delle prime opere di Mons. Van Ewyk fu un giornale destinato a combattere le calunnie d'ogni sorta che la stampa locale (quasi totalmente in mano di framassoni e di ebrei) non cessava di vomitare contro la fede cattolica. Là come altrove agiscono di comune accordo, mediante l'odio e le menzogne, framassoni ed ebrei. Questi ultimi sono la più grande calamità di Curaçao. Hanno il monopolio del commercio e del cambio del denaro il cui prezzo s'alza e s'abbassa secondo che essi vogliono. Trattano gl'isolani come gente soggetta a taglia e a servitù a loro capriccio, e gli olandesi come gente di niun conto.

Solo nel 1875 ebbe la Missione il suo perfetto sviluppo, mediante l'in-

Digitized by Google

troduzione della vita regolare. Un piccolo convento si fondò a Pietermaai, ove i Padri, per quanto consentiva il loro numero, ripresero la vita comune, la recita corale dell'Officio, e l'osservanza delle regole. Per tal modo Pietermaai, divenne, specialmente dopo la trasformazione dell'umile abitazione dei Missionari in convento regolare (1885), il capoluogo delle stazioni affidate alla cura dei Padri, una sorgente di vita domenicana, e un centro d'unione per tutti i missionari sparsi sui vari punti del Vicariato. Una chiesa, la casa del Signore, era sorta prima del convento, che è la casa dei servi di Dio. Fu consacrata alla SS. Vergine del Rosario (1882) ed era incontestabilmente uno dei principali edifizi religiosi delle Antille.

L'anno dopo, Mons. Van Ewyk si spense placidamente tra i suoi confratelli, lasciando l'opera sua stabilita su basi solide, acciò essi la continuassero, e grandi esempi di virtù acciò li seguissero. Anzi tutto, egli era stato uomo apostolico, d'energica attività e d'illimitata abnegazione; niuno lo vide mai indietreggiare dinanzi alla fatica. Oltre le chiese di Pietermaai, aveva edificato quella di S. Giuseppe a Barder, quella di Sant'Anna ad Aruba, un'altra a Sabe, e ricostruita quella di San Villibrordo. Sotto la sua amministrazione venne fondato un orfanotrofio pei giovani negri, furono istituite nuove scuole, e migliorate e riformate le antiche.

Successore di Mons. Van Ewyk fu il R. P. Reynen, Vicario Provinciale della Missione e amministratore interinale della Diocesi. Egli fu consacrato a Curaçao il 12 decembre 1886, da Monsignor Vescovo di Caracas. La Missione contava allora sedici religiosi, compresi il Vicario Apostolico e due fratelli conversi.

Il primo atto del novello Vescovo prendendo possesso del suo vicariato, fu l'attuazione dell'ultima idea vagheggiata dal suo predecessore, la fondazione cioè di un collegio pei giovani, ch'egli affidò alla Congregazione olandese di Tilburgo. E questa si può dire anche l'ultima opera che il tempo gli permise di condurre a termine: la morte colpì Mons. Reynen il 10 maggio 1888 dopo breve malattia.

Il ritratto del Savonarola dipinto da Fra Bartolomeo della Porta. — Dell'amicizia di Fra Bartolomeo della Porta verso Fra Girolamo Savonarola scrisse belle pagine il Padre Marchese nelle sue *Vite dei Pittori, Scrittori e Architetti Domenicani*, e ci fece conoscere che « l'anima ardente del dipintore e la sdegnosa anima del frate si erano intese fra loro con mutuo ed eloquente linguaggio. » E questo fu mentre Bartolomeo detto *Baccio* era ancora al secolo, e l'amicizia col frate di S. Marco per causa di una separazione momentanea dall'amico suo Mariotto Albertinelli, che teneva dalla parte contraria. Ma il più bel monumento di questa amicizia del giovane Baccio col Servo di Dio è quel ritratto di cui diamo l'incisione a pag. 430, eseguito dal pittore mentre ancora viveva il suo maestro, di cui poi doveva seguire le orme abbracciando il medesimo istituto.

Digitized by Google

Esso ci offre l'immagine del Savonarola in profilo « bravissimamente modellata e colorita » dice il P. Marchese il quale non dubita di asserire « non potersi vedere un ritratto che meglio di questo rappresenti i varii effetti onde l'animo è compreso nello svolgere un grande concetto. » Il Vasari parla di questo ritratto che chiama « bellissimo, » e ci fa sapere che fu allora portato a Ferrara e poi tornò a Firenze e l'ebbe Filippo di Averardo di Alamanno Salviati.

Se si pensa che tra Patrizi Fiorentini sì devoti al Savonarola, ebbe i suoi più celebri discepoli S. Caterina de' Ricci, che venerava il Savonarola qual Santo e Martire, non penseremo molto a capire come potesse questo ritratto passare dalla casa dei Salviati a ornare la cella di Caterina. Quella cella fu presto per opera dei discepoli della Vergine di Prato un Santuario Savonaroliano. Là fu portata l'unica reliquia del corpo del Savonarola, cioè un dito che ancora vi si conserva in antico reliquario; il collare di ferro col quale Fra Girolamo era stato appiccato al rogo più tardi vi fu portato anche il bastone da viaggio e infine dalla galleria dei Salviati passò alla povera cella di Caterina anche lo stupendo ritratto e vi rimase fino all'invasione francese del 1810. Sopresso allora il monastero, il Sig. Ermolao Rubieri fu il fortunato possessore di questo ritratto doppiamente prezioso, per essere stato dipinto dal celebre artista e discepolo del Servo di Dio, e per essere stato venerato dalla Santa discepola di lui Caterina de' Ricci.

Quando nell'ultima soppressione del Convento di S. Marco a Firenze, la dimora di Sant'Antonino, dell'Angelico e del Savonarola fu ridotta a pubblico museo, il Sig. Rubieri depositò il prezioso ritratto nella cella del Savonarola, donde posteriormente fu tratto dagli eredi del Rubieri e surrogata con un'esattissima copia.

Sotto il ritratto si legge: *Hieronimi Ferrariensis a Deo missi prophetæ effigies. — Effigie di Girolamo da Ferrara Profeta mandato da Dio.*

Una scoperta del P. Scheil domenicano. — Leggiamo nel *Journal des Debats:* « Il P. Scheil, che presentemente dirige degli scavi a Babilonia, ha fatto un'importante scoperta. Si esplorava il bastione di Mujelibeh, parte essenziale del muro di cinta dell'antica città. Il P. Scheil s'aspettava di fare in quel punto delle preziose scoperte e non fu deluso; trovò una lunga iscrizione di Nabonide, ultimo re di Babilonia (555-538 avanti Gesù Cristo). Sono undici colonne di scrittura che contengono molte preziose notizie sulla storia del paese. Racconta la guerra di rivincita intrapresa dai Babilonesi e dai loro alleati contro gli Assiri, prima della distruzione della città fatta da Sennacherib (698). Vi si trova anche il racconto dell'elezione e dell'incoronazione di Nabonide nel 555 e del sogno maraviglioso in cui gli apparve Nebuchadnezar. Finalmente quell'iscrizione dà conto del ristauro del tempio della Luna, e in questo luogo si trova un passo che ci permette di fissare la data dell'invasione degli Sciti: un'altra parte ci dà esatte informazioni sull'assassinio di Sennacherib compiuto da suo figlio nel 681. »

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

« .... L'agricola che Cristo
« Elesse all'orto suo per aiutarlo. »

S. Domenico di Guzman fu uomo, anche a non considerarlo sotto l'aspetto religioso, di così arditi spiriti e di sì tenero cuore, che altro simile non vi fu mai. Le quali due facoltà, che non si stanno quasi mai unite in bella eguaglianza in lui furono congiunte in mirabile armonia. Per l'una Domenico potè esercitare un' attività prodigiosa nella vita esteriore, per l'altra nella vita interiore.

.... Brevi, ma copiosi monumenti ci ha lasciato il suo secolo intorno a lui. Io gli ho letti con ammirazione per la sublime semplicità onde van segnalati, e con istupore per il carattere che attribuiscono al loro eroe.

.... Chi sorgerà tant' alto quanto la virtù di quest'uomo? A noi è conceduto di ammirarlo, e dall'esempio suo raccogliere quanta sia l'inerzia del nostro tempo; ma fare quel che egli fece si appartiene a chi sia di grazia singolare privilegiato al pari di lui, se pure Dio la conceda un'altra volta ad un uomo simile grazia.... Come tutti gli uomini e le opere del Medio Evo doveva patire anche Domenico l'ingratitudine di un' ingannata posterità; ma io penso con compiacenza come la storia di molti fra i contemporanei di lui abbia rialzato le abbattute statue, e dico: anche quella del Guzmano eroe tornerà sul suo piedistallo.

LACORDAIRE.

Digitized by Google

L'APOSTOLATO DI S. DOMENICO NEL SUO TERZ'ORDINE

L'imminente solennità del Patriarca Domenico c'invita a dare un altro sguardo al Terz'Ordine che da lui prende il nome, e che ne deve propagare le virtù e lo spirito in mezzo alla società.

Nel fascicolo primo di Maggio accennammo alla sua origine e precipuamente a quel frutto ammirando, onde andrà ognora celebre, S. Caterina da Siena. Ora ci è mestieri, sotto la guida dell'Altissimo Condottiero, esaminare più da vicino lo spirito di questa milizia di santificazione, e porre dinanzi al Terziario Domenicano i motivi che lo devono eccitare a correr generoso la via segnata da tante anime sante, che l'hanno preceduto nel santo agone.

Domenico di Gusman, per natia elevatezza di mente e nobiltà di cuore, e molto più per conforto speciale di grazia divina, levavasi come aquila generosa al disopra delle tempeste del suo secolo, e quasi abbracciando d'uno sguardo il passato, e divinando l'avvenire, avvisavasi di dare alla Chiesa nell'Ordine suo nascente un poderoso esercito, sempre agguerrito per le grandi battaglie, onde sarebbe stata combattuta, e sempre olezzante in mezzo ai popoli, per le virtù sublimi che ognor resero bella e ammirata ne' secoli la Sposa del Nazareno.

Singolare e ardito pensiero, cui solo una mente elettissima, e quasi direi vaticinando può concepire; riunire come in un fascio quanto di perfetto trovavasi nelle antiche monastiche instituzioni, quanto di attività santa si spiegherà negli Ordini che sorgeranno di poi; non lasciare i nuovi asceti nel soave silenzio della cella, ma spanderli in mezzo ai popoli, ma slanciarli tra gli infedeli, e nelle altezze sublimi della contemplazione crearli apostoli!

Egli non intendeva adunque soltanto alla santificazione individuale: il suo pensiero innamorato correva più in là e, sulle orme degli Apostoli e dietro le vestigia stesse di Cristo,

Digitized by Google

egli voleva che questa luce di santità attinta fra i silenzi del chiostro nei suoi figli fosse tanta, ch' essi scendessero come Mosè dal monte, il capo circonfuso degli splendori eterni, a irradiarne a salute i popoli interi.

Con ciò la santificazione individuale era nell'istesso tempo e fine e mezzo, e veniva aperto a ciascuno al di là della propria perfezione un vasto campo, sul quale dovea ognora adoperarsi per continuare in mezzo alle genti l'opera salvifica di Gesù Cristo.

Da questo grandioso concetto scendevano come conseguenze naturali le monastiche osservanze, i rigorosi sistemi, l'esercizio della penitenza, l'applicazione indefessa all'acquisto del sapere; e non è meraviglia se Domenico, al contrario di quanto fin'allora erasi praticato, invece di cercare pei suoi figli la solitudine dei campi, o il raccoglimento mistico delle silenziose pendici e delle valli romite, li slanciasse in mezzo al rumore cittadino, e proprio scegliesse quei luoghi ove più intenso era l'alto commercio della sapienza.

Questo carattere speciale, questo spirito che informa l'opera del Santo di Gusman, deve pertanto ritrovarsi non solo nella parte principale di quest' opera ammiranda, ma eziandio in quella parte che ne forma direi la ramificazione in mezzo al mondo. Se le mutate condizioni della società fecero cambiare quasi dal bel principio il nome di *Milizia di Gesù Cristo* in quello di *Fratelli e Sorelle della Penitenza,* questa schiera di generosi non deve però meno serbare lo spirito eroico a cui il primitivo nome la chiamava; anzi direi che la Provvidenza parve con questa mutazione voler chiaramente indicare ai membri di questa famiglia come e dove debbono ritrovare le armi per continuare con frutto quella battaglia, a cui li ha chiamati il Padre santissimo.

Viventi in mezzo al mondo, aventi necessariamente continuo commercio fra le vanità, esposti alle più fiere tentazioni, essi devono ciò nondimeno menare una vita santa, tendente ognora alla perfezione propria di ciascuno secondo il suo stato. Egli è vero che i Terziari non si assumono l' obbligo stretto di camminare sempre innanzi nella perfezione come i Religiosi, ma è pur vero che, in forza della loro pro-

Digitized by Google

fessione nel Terz' Ordine, essi contraggono una certa obbligazione di porre in pratica il detto di S. Paolo: *Aspirate ai doni migliori,* con maggiore alacrità che non gli altri cristiani; poichè se a tutti i suoi fedeli Gesù Cristo rivolge quella sublime parola: *Siate perfetti come il Padre vostro celeste è perfetto;* se questa parola deve tradursi in pratica per ogni istante da quelle anime privilegiate, cui Dio chiama a salire il monte santo di Sion per isplendere come candelieri nel suo Tempio santo, egli è certo che deve eziandio osservarsi con non comune fedeltà da quelli, che in certo modo, per la loro professione, si son posti in mezzo, tra i semplici cristiani e i religiosi, quasi, direi, altrettanti specchi, che riflettano in mezzo alla società la luce di perfezione, onde splendono i veri Religiosi. Da ciò ognun vede che il Terziario Domenicano, dovendo imitare i suoi fratelli del primo Ordine, deve condurre una vita mortificata, penitente, aliena dalle vanità, staccata dall' amore del mondo, impiegata tutta allo studio della propria perfezione; ma nell' istesso tempo, dopo di aver pensato a santificare sè stesso, deve, secondo la sua condizione e le sue forze, costituirsi centro d'irradiazione in mezzo alla società di questa luce divina, di questa energia sovrumana, che innalza le anime a Dio. Il Terziario che non sente questo impulso, e che potendo non si adopra a dilatare il regno di Cristo, non isperi di avere lo spirito del santo Padre Domenico.

Il Terz' Ordine di S. Domenico, com' ebbi già a dire, non è un aggiunto quasi estraneo, appoggiato al grand' albero Gusmano unicamente per fruirne i vantaggi: no, è un ramo e nobile di quest'albero, che deve vivere la vita dell'albero istesso, e che deve mostrarla, come la mostrò pel passato, nella ricchezza e beltà dei fiori e dei frutti: chi tenta staccarlo da quel tronco vitale ne attenta all'esistenza.

Anzi aggiungerò che il Terz' Ordine è in certo modo il complemento dell' opera del S. Patriarca. Il Primo Ordine infatti è dato specialmente allo studio, alla difesa, alla propagazione della verità, di questo patrimonio celeste, che Gesù Cristo venne a portare sulla terra, che la Chiesa custodisce, e che è il maggior tesoro dell'uomo. Il Secondo Ordine tutto

Digitized by Google

si dedica alla contemplazione, alla penitenza, alla preghiera: per ottenere con un' immolazione pura, volontaria, continua ai fratelli del Primo Ordine le grazie necessarie, onde esercitare con frutto il santo apostolato. Tuttavia la carità, lo zelo di Domenico non poteano fermarsi qui; egli che, ancor giovinetto studente vendeva i suoi libri, allora cose preziosi, per aver di che soccorrere i poveri, egli che fece tanti miracoli a conforto dei miserabili, egli che eziandio operava prodigi solo per onesto ricreamento delle sue figlie in Gesù Cristo, egli certo abbracciava nella smisurata sua carità in una cogli interessi spirituali, eziandio i materiali, ed una fra le ragioni che lo mossero, come vedemmo, ad istituire la milizia di Gesù Cristo, si fu appunto questa di conservare alla Chiesa quei patrimonii, onde aveano larghi soccorsi ogni sorta d'infelici.

Ed ecco pertanto che il Terz' Ordine viene a completare l' opera sua meravigliosa; che in tal guisa abbraccia con ineffabile amore tutto quanto l'uomo e in tutte le sue condizioni. Difficilmente ad un religioso è dato di poter esercitare la carità inverso i suoi fratelli riguardo alle innumerevoli necessità della vita corporea, e spesso si troverebbe affatto impotente al soccorso degli infelici: oltre a ciò questo pensiero e questo esercizio lo distoglierebbe da un esercizio di maggior importanza: la difesa e la propagazione della verità. Inoltre sonvi molte e molte circostanze nelle quali è impossibile affatto che il Religioso possa portare l'opera sua: quando invece un secolare trova spianata facilmente la via. Ebbene: a fianco della schiera dei Religiosi, che prega, geme e combatte per la verità, che si travaglia a conservare, ad accrescere la vita divina nelle anime, ponete la falange dei secolari, che animata dallo stesso spirito, si adopera a diffondere per ogni dove i carismi della carità di Cristo; e voi avete completa l'opera di S. Domenico. Togliete al Terz'Ordine questa parte altissima di sua missione, voi non solo renderete sterile questo ramo nobilissimo dell'albero Gusmano, ma romperete il disegno della sapienza e dell'amore del S. Patriarca.

Nè alle opere soltanto di carità corporale va ristretta l'opera del Terz'Ordine: imperciocchè troppe sono le circostanze della

Digitized by Google

vita, nelle quali difficilmente l'azione del Religioso può di per sè adoperarsi, mentre lo zelo del Terziario può giungervi e recarvi i frutti dell'amore divino.

Che se per poco ci facciamo a considerare le condizioni e lo spirito della moderna società, noi troveremo che non solo non è fuor di luogo la istituzione ammiranda del Cherubino di Calaroga, ma invece, come opera di un genio veramente Cattolico, risponde con ammirabile giustezza ai bisogni dei tempi presenti.

Egli è fuori d'ogni dubbio che ai nostri giorni tutti quanti hanno in amore la Chiesa e il benessere dei popoli, debbono con santo ardire adoperarsi per il trionfo della verità e dell'amore cristiano. Non v' ha più luogo alla incertezza, alla pusillanimità, al sonno: un fremito corre attraverso la società, che tutta quanta la scuote: i nemici di Cristo e del popolo hanno messo in isconvolgimento le passioni, ed hanno gittato il mal seme in mezzo al campo cristiano: le scolte d'Israello han dato l'allarme, e già vediamo un salutare movimento operarsi per ogni dove contro l'opera d'abisso: dalla rocca stessa del Vaticano la voce infallibile del Vicario di Cristo ha chiamato i volenterosi a questa battaglia generosa contro l'iniquità, fatta ardita pel lungo sonecchiare dei buoni: a fianco dell'esercito agguerrito dei sacerdoti e dei religiosi, la Chiesa chiama le falangi dei suoi figli, che vivono in mezzo al secolo, affinchè sotto la guida dei ministri di Dio pugnino da prodi per la verità e la giustizia.

Chi intende la generosa chiamata, chi considera gli immensi bisogni di questa guerra santa, chi penetra lo spirito del Terz' Ordine di S. Domenico, deve ben capire come e quanto sia opportuno il propagarne le fila in mezzo alla società; il richiamarne gli ascritti non soltanto a quello spirito di mortificazione e d'individual santità, a cui li sprona il loro nome di *Fratello della penitenza,* ma eziandio a quello zelo ammirando, ond' eglino sono eredi del Santissimo Padre, e che li può far degni di portare a fronte alta il nome, di cui li decorava nell' ardore della sua carità, *Milizia di Gesù Cristo.*

E qui brevemente mi è mestieri accennare a due errori,

Digitized by Google

in cui cadono non di rado coloro che del Terz' Ordine non hanno un' adequata idea. Taluni lo ritengono una semplice associazione o confraternita, il cui solo fine sia di recitare alcune preghiere e fruire alcuni spirituali vantaggi: e a far coraggio ai timidi van loro dicendo: oh! nel Terz'Ordine di S. Domenico v'è poco o nulla da fare. Altri ne vorrebbero costituire un'opera attiva, battagliera sì, ma con oggetto determinato, farne come una specie di istituzione, il cui scopo prefisso fosse il tale o tale esercizio di carità in mezzo ai popoli.

I primi isteriliscono l'impulso generoso, onde è animata ogni opera del S. Patriarca Domenico; gli altri ne restringono senza ragione il campo, che di per sè è immenso come la stessa carità: tutti hanno il difetto di svisarne il concetto grandioso, universale, di impicciolirne la maestosa energia.

No! il terz'Ordine Domenicano non è una semplice confraternita, come non è di per sè destinato ad una data opera: dovunque può estendersi l'attività divina dell'amore ivi è il campo del figlio di S. Domenico. Egli non ha di per sè, in forza della sua professione, un'opera determinata da compiere in mezzo alla società: perciò può applicarsi a quella che è più conforme al suo genio e alla sua condizione; ma dovunque egli porta l'illuminata energia attinta alla scuola del Padre Santissimo, la fede inconcussa, l'amore a Cristo, alla Chiesa e alle anime, ed opera i prodigi della carità. E come nel concetto del S. Patriarca il secondo Ordine deve completare il primo destinato alla diffusione della verità e dell'amore, così nel terzo Ordine, che pur vivendo la vita del primo costituisce corpo da sè, coloro i quali non possono darsi a vita attiva non devono rimanere inerti in questo arringo della fede e della carità; ma colle mortificazioni e le preghiere devono implorare le benedizioni di Dio sulle opere dei fratelli, che lavorano alla rigenerazione della società.

Chi mai oserà adesso ripetere che il Terz'Ordine Domenicano non è più adatto allo spirito dei tempi? Se invece in lui risiede appunto questo spirito di attività santa, che in oggi ogni cristiano degno di tal nome deve portare in tutte le opere sue? Fate che lo spirito di Domenico rianimi i petti

Digitized by Google

dei figli suoi in mezzo al mondo, che questi figli informati del suo zelo si moltiplichino; e voi vedrete le opere di carità, le associazioni cattoliche prendere sempre maggior incremento: vedrete accrescersi il numero dei generosi, che si dedicano al bene spirituale e temporale dei fratelli: vedrete infervorati i petti alla confessione esplicita della fede, resi più saldi i vincoli del laicato cattolico col clero e col Pontefice: e tutti portare, sia nelle private sia nelle pubbliche faccende, quello spirito largo, attivo, luminoso, direi profetico, che fu la prerogativa del Patriarca Gusmano e dei santi suoi figli. La Chiesa e la società hanno bisogno di tempre di acciaio, di anime generose, di cuori pronti al sacrifizio: è necessario che il laicato cattolico si stringa in falange serrata attorno al Santuario: ebbene, educhiamo i figli di S. Domenico al vero spirito del Santo loro Padre, e avremo gli zelanti illuminati, gli eroi dell'amore, e se occorre eziandio i martiri.

Coloro che fanno parte di questa santa famiglia pensino se hanno questo spirito, questo zelo, quest'amore: e se per avventura ne fosser mancanti rinnovino il proprio cuore nella carità di Domenico, affinchè Egli possa riconoscerli per figli suoi; non si restringano in sè stessi, non siano neghittosi, in mezzo a tanto furor di battaglia; sotto tanto Duce è colpa il rimanersi inerti. Cerchino di accrescere la schiera santa: e di animarsi a vicenda a forti imprese. Quelli poi, che sentono in sè stessi desiderio di perfezione e brama di adoperarsi al bene dei fratelli e della società, vedano quanto di aiuto e di celeste impulso avranno nell'annumerarsi infra gli *Agni della santa greggia, che Domenico mena per cammino;* e che, Agnelli per soavità e candore di costumi nell'imitazione del S. Patriarca, avranno come lui la fortezza del leone per combattere, ognuno secondo il suo potere, i lupi rapaci che tentano devastare l'ovile di Cristo, e menar strage in mezzo alla società.

Fr. Egidio M. Guinassi dei pred.

Digitized by Google

S. Domenico e Firenze

Dirò cosa a molti nota; ma da questi colli fiesolani donde ebbe la città regina dell'Arno i suoi primi abitatori, da questo chiostro a cui saliva un giorno un giovinetto fiorentino per discender più tardi alla sua patria Apostolo e Vescovo, tra questo splendidissimo sorriso di cielo e di terra mi è caro ripeterla: *Il mio Santo Patriarca Domenico amò Firenze d'un particolarissimo amore.*

Sì, quella Firenze che doveva dare a lui tanti illustri figliuoli, tra cui una falange di artisti e un ricco stuolo di santi, Firenze che ai figli di lui doveva aprire le porte di due illustri cenobii che sarebbero stati dei più celebri d'Italia e dell'Ordine. Firenze, sebbene ancor ristretta nell'angusta cerchia delle sue antiche mura e più simile a villaggio che a città, fin d'allora fu amata da San Domenico che di lei ebbe premura come di grande metropoli.

Chi avesse veduto la piccola città in quegli anni stessi in cui il pensiero di Domenico volgevasi a lei, mentre, appena liberatasi dal governo feudale, reggevasi a stento a comune, prima divisa in sè stessa in due ostili fazioni che potente a prender parte, sia pur secondaria, ad alcuna delle celebri leghe contro il Barbarossa, non avrebbe neppur supposto che il Patriarca, il quale erasi sopratutto studiato di popolare dei religiosi suoi le capitali d'Europa, i grandi centri, le città dalle celebri università, si sarebbe rivolto a cittadella poco men che oscura e quasi nascente. Ma nelle opere e nei disegni dei Santi noi dobbiamo scorgere la mano di Dio che tutto prepara e dispone secondo la sua sapienza e bontà; e se pensiamo alla grandezza a cui Firenze doveva salire, e che all'incremento di lei i figli di San Domenico dovevano mirabilmente operare, ci è forza riconoscere che la stessa divina Provvidenza spingeva Domenico ad amare questo futuro centro di vita domenicana. Sì, Domenico amò Firenze fin da quando nella ristretta cerchia delle sue mura non

Digitized by Google

aveva che speranze, sole speranze; ma egli bene sapeva che a quelle speranze era congiunta una fortissima fede, che avrebbe resi i suoi cittadini in meno di mezzo secolo grandi e gloriosi.

Gli storici conservano la memoria delle varie volte in cui Domenico visitò Firenze, operandovi mirabili conversioni, tra le quali dev'essere nominata quella della celebre Benedetta, peccatrice e posseduta dal demonio. Tal conversione accadde, stando al Padre Mamachi, nell'anno 1219; e verso il medesimo tempo un ricchissimo mercante, Diodato figlio di Bonaguida, che per usura aveva accumulato molto oro, convertitosi a miglior vita per le predicazioni del Santo, impiegò quel denaro nella costruzione d'un edifizio in pian di Ripoli (1).

Terminata tal costruzione, quest'illustre Fiorentino si recava tosto a Bologna, dove erasi allora terminato il primo capitolo generale dell' Ordine. La fama dei nuovi religiosi erasi dappertutto diffusa, e colpiti di ammirazione verso i Domenicani molti ne facevan richiesta al Santo Fondatore. Allo stesso modo Diodato si presentò a Domenico e con vive istanze gli chiese alcuni dei suoi figliuoli, offrendo loro l'ospizio già preparato.

Non posso trattenermi dal riferire le parole che Domenico rivolse ai suoi figli all'udir quella notizia, conservateci dagli storici:

« Fratelli carissimi, disse loro, noi dobbiamo rendere somme « grazie a Dio ottimo massimo, che contro la nostra aspet- « tazione ci ha preparato un luogo in una celebre città « d'Italia, in Firenze. Egli stesso da Firenze ha condotto a « Bologna il nobile cittadino Diodato, che porta nel suo nome « il buon augurio, e viene ad offrirci abitazione e sussidii. « Egli chiede che vengano presto mandati a Firenze i frati « predicatori, e aggiunge che saranno carissimi alla città. « E quand'anche fosse altrimenti, dovremmo tuttavia farci « animo ed esporci ancora ai pericoli per la salute di tal « città e per il bene comune. Nondimeno, per gravissimi « motivi, io son persuaso che, qualora i prescelti ad andare

(1) Mamachi, *Annales Ord. Præd.* T. I, p. 604.

Digitized by Google

« in tal città sieno integri di corpo e di animo e anelino di « tutto cuore alla vera lode, che è quella della virtù, non « solo ogni cosa accadrà loro prosperamente, ma procureranno « a sè stessi e ai successori loro perpetui vantaggi e sem- « piterna felicità. Imperocchè Firenze è per la sua nobiltà « la città principale dell'Etruria tutta, ed abbonda di uomini « eccellentissimi, sia per gentilezza che per coltura e dot- « trina. Stabilito l'Ordine in Firenze, sarà agevole propagarlo « in tutta quella provincia e nelle vicine. Ma siccome in « quella città sono grandi discordie, onde sovente togliesi « pretesto a guerre civili, e ivi abbondano uomini che, non « solamente coll'astuzia e colla frode, ma eziandio colle armi « tenterebbero di sterminare i difensori della religione, di « molta prudenza e consiglio fa d'uopo. Ma costoro confidano « nelle forze umane, che mai son tanto valide da non poter « esser superate e vinte coll'aiuto divino. Quelli perciò che « saranno eletti a tale missione si dispongano al viaggio e « alla pugna contro sì acerbi nemici, e non si lascino at- « terrire dalle loro minacce. Imperocchè nessuno, credete « a me, nessuno può esser capace di indurre gli altri alla « pietà ed al bene, se prima non offre sè stesso agli altri « ad esempio di virtù. Chi non sa raffrenare sè stesso, come « sarà capace di raffrenare gli altri? » (1).

Queste parole erano sì l'espressione della gioja di cui abbondava il cuore dolcissimo del Santo Padre, ma erano altresì un grido di guerra. Quello zelatore della fede che ad essa, come canta l'Alighieri, erasi disposato sul sacro fonte, prevedeva bene che Firenze sarebbe stata pe' suoi figli un campo di battaglia, sebbene per allora non se ne vedesse che pochi segni; e il buon padre ad essi non lo nascondeva. Ma i figli eran degni del padre, la battaglia non li intimoriva. È bello il leggere negli storici come all'udire il nome di Firenze si suscitasse in quei religiosi un santo entusiasmo; sicchè tutti quanti erano presenti si offrirono con gran desiderio, e dal primo fino all'ultimo tutti facevano vivissime istanze per esser mandati a Firenze.

(1) Cf. Mamachi l. c. p. 604.

Digitized by Google

Domenico ne scelse dodici; e capo ad essi quel Giovanni da Salerno, che accolto giovanissimo nell'Ordine dallo stesso Santo Padre, si era studiato di farsi in tutto suo degno imitatore.

Non possiamo nei ristretti limiti di un articolo tener dietro a questi nuovi apostoli, che a Firenze avrebbero dato nel corso dei secoli tanto onore e tanta gloria. Basti il dire che in pochi giorni la città parve mutata. Il solo vedere questi dodici fraticelli, che dal lontano ospizio di Ripoli ogni giorno si recavano alla città per predicare la parola di carità e di pace, era un grato spettacolo; alla lor voce le ire inveterate si deponevano, cessavano gli odii ereditarii, e il fratello riabbracciava il fratello. Nè farà meraviglia se si pensa all'ardore con cui questi santi religiosi si erano accinti a quest'opera, dietro l'impulso del Padre. Era questa infatti una parte precipua della loro missione; sicchè il primo storico dei tempi nostri ebbe a scrivere dei due ordini di S. Domenico e di S. Francesco, che « singolare opera diedero ad « attutire gli sdegni, framettendosi alle ire giornaliere, a « persuadere e portar la pace da signore a signore, dall'una « all'altra città; e cuori feroci cui vigor di legge o possanza « di magistrati non avrebbero smosso, schiudevansi alla pietà; « e gli stocchi tornavano alla vagina, e fondendosi in lacrime « il nemico correva ad abbracciare il nemico » (1).

Firenze grata ai suoi apostoli offriva loro dentro le sue mura un più comodo asilo. Venne prima affidato ai Domenicani l'ospedale di S. Pancrazio, poi la chiesa e il collegio dei canonici di S. Paolo. E trattandosi appunto di questa cessione, venne a Firenze per agevolarla lo stesso S. Domenico, che, secondo la testimonianza di varii storici, s'incontrò col suo amico e collega S. Francesco d'Assisi appunto sotto la loggia di S. Paolo, dove Andrea della Robbia volle perpetuata la memoria del fatidico amplesso rinnovatosi tra i due Padri in un magnifico bassorilievo in terra cotta che ancora si vede (2).

---

(1) Cantù, *Storia Universale* Lib. XII, cap. I.

(2) Stefano Rosselli, presso Dom. M. Manni, citato dal Mamachi l. c. p. 272.

Digitized by Google

La missione dei Domenicani in Firenze era ormai con prosperi augurii incominciata. Il Santo Patriarca volava a Dio il 6 Agosto del 1221; ma due mesi soltanto dopo la sua beata morte i Domenicani di Firenze ottenevano dal Vescovo e dal capitolo della cattedrale la chiesa parrocchiale di Santa Maria Novella, detta *delle Vigne,* che poi doveva sorgere in magnifico tempio. Mandato da Innocenzo IV veniva in quei giorni stessi a Firenze S. Pietro di Verona; ed essendo anguste le chiese e le piazze medesime per la folla che accorreva ad udirlo, egli stesso chiedeva alla Repubblica che fosse ampliata la vecchia piazza di Santa Maria Novella; e i rettori della città condiscendevano alle sue istanze e facevan demolire quante case bastassero all'uopo (1).

E come per opera dei figli di S. Domenico, e principalmente del Martire illustre che fu ai cattolici fiorentini guida e sostegno, venivano da Firenze estirpati i primi germi dell'eresia, così per mezzo loro inauguravasi la sua artistica gloria. Testimone ne è quella chiesa stessa di Santa Maria Novella, che Michelangelo avrebbe poi chiamato *sua sposa;* miracolo di prospettiva e di solidità di contrasto, innalzata per le mani dei frati stessi senza intervento di alcun artefice secolare. La repubblica, fin d'allora protettrice munifica delle arti belle, vedeva di buon grado quest'alacre schiera di bianchi fraticelli innalzare una chiesa che sarebbe riuscita la prima di Firenze, il proteggeva amorosa e li invitava a costruire le volte del palazzo dei priori ed a gettare un magnifico ponte sull'Arno.

In breve fu terminata la magnifica chiesa, di cui il Padre Marchese scrisse queste belle parole:

« O ella si consideri allorchè ammantata di seta, sfolgo-
« rante d'oro e di lumi, splende in tutta la pompa dei giorni
« solenni, o meglio ancora se si contempli nella sua severa
« semplicità, quando al tramontare del sole le grandi ombre
« delle volte e dei piloni s' incrociano e ripercuotono nelle
« opposte pareti, e la luce del giorno che muore, tinta dalla

(1) Cf. Marchese, *Memorie de' più insigni* ecc. V. I, p. 64, n. 1, ove vien citato il decreto della Repubblica.

Digitized by Google

« vaga iride dei vetri colorati, dipinge tutti gli oggetti di « mille colori, sempre solleva mirabilmente lo spirito e il « cuore a celestiali pensieri » (1).

E così Firenze ebbe dall'arte Domenicana il primo tra i suoi grandiosi monumenti che potessero dirsi degni dell'altezza a cui doveva salire il suo nome: perchè solamente 14 anni dopo, Arnolfo gettava le fondamenta di Santa Croce, e altri 4 anni dopo quelle di Santa Maria del Fiore e del Palazzo Vecchio.

Quel medesimo chiostro di Santa Maria Novella era fin d'allora palestra di sapienza ai Domenicani non solo, ma ai giovani stessi di Firenze e della Toscana tutta che correvano là a dissetarsi alle fonti del sapere (2); e le dottrine dei Padri e le verità della fede daí figli di S. Domenico erano rivestite delle forme più belle della lingua italiana nascente, prima ancora che Dante Alighieri la nobilitasse col suo divino poema. Infatti il 7 giugno 1303 Fra Giordano da Rivalto faceva la sua prima predica in Firenze sull' augustissimo mistero del Corpo di Cristo, e il 7 marzo del 1304 in Santa Maria Novella cominciava le sue prediche quaresimali, innanzi all'ultima delle quali l'amanuense del codice Laurenziano scriveva: *Predica di Fra Giordano utile e bella,* dimostrando così come fin d'allora che i figli di S. Domenico, per rendere più proficua la loro missione, si studiassero di unire *utile dulci.* E nel medesimo tempo Fra Jacopo Passavanti, Fra Bartolommeo da S. Concordio, e Fra Jacopo Cavalca nei loro scritti preziosi facevan servire la lingua del secolo d'oro ad una pacifica missione di verità, prima che il Boccaccio la facesse strumento di corruttela.

In tal modo tra le mura di Firenze manifestavasi nelle sue forme più belle lo spirito domenicano che Dante Alighieri avrebbe così bene ritratto nell'insuperabile suo inno al Cherubino di Calaroga:

---

(1) Marchese, l. c p. 74.

(2) Ciò avvenne particolarmente allorchè in S. Maria Novella fu maestro il Beato Guido da Raggiolo, di cui tutti ammiravano il sapere e la virtù. Cf. Marchese, l. c. p. 66, n. 1.

Digitized by Google

.... con dottrina e con volere insieme
Con l'ufficio apostolico si mosse
Come torrente che alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico s'irriga,
Sicchè li suoi arboscelli stan più vivi (1).

E vivo e fecondo doveva conservarsi tale spirito fino al secolo seguente, quando un altro figlio di Domenico, Giovanni Dominici, dovea sul colle di Fiesole recarne una scintilla che sarebbe poi cresciuta in gran fiamma.

Là donde erano scesi i primi fondatori della città sorse per opera di lui un augusto cenobio, per educare a Firenze una novella generazione di apostoli, che avrebbero finalmente fatto sorgere in lei un altro chiostro famoso, il quale sarebbe stato asilo di santità e di scienza, e santuario e palladio di libertà. Quel candido stuolo di fraticelli bianchi, tra cui vedevasi Antonino Pierozzi e i due fratelli Mugellesi Giovanni Angelico e Benedetto miniatore, sarebbe ben presto divenuto un esercito, che al rinascente paganesimo avrebbe posto un argine salutare, consolidando le basi della scienza e innalzando l'arte a voli sublimi, duce e ispiratore Girolamo Savonarola, che fino alla morte avrebbe lottato per conservare a Firenze il ben vivere e la fede di Cristo.

E così la profezia del Padre si veniva a compiere: « Quelli « che saranno destinati a tale missione si dispongano al viaggio « e alla pugna; e non si lascino atterrire dalle minacce. » E se l'acclamato profeta gloriosamente cadeva, non si spengeva però con lui lo spirito che l'animava, che era lo stesso spirito del suo santo Patriarca; ma si conservava inalterato, specialmente per tutto quel secolo XVI che fu per la Chiesa così glorioso. Al chiostro di S. Marco correva anelante il giovanetto Filippo Neri, domenicano d'affetto, e vi si sentiva beato; e dalla viva parola dei figli di S. Domenico e di Sant'Antonino e dei discepoli del Savonarola attingeva quello

(1) Parad. Canto XII.

Digitized by Google

spirito che lo avrebbe reso dipoi Apostolo di Roma, e gli avrebbe fatto operare nel cuore stesso della cristianità contro lo spirito dell'eresia luterana quei miracoli d'amore che Domenico tre secoli innanzi aveva operato contro lo spirito dell'eresia albigese.

Tra le stesse mura di S. Marco nuovi eredi dello spirito dei loro padri dovevano prepararsi a combattere le novelle pugne, dovevano educarsi zelanti missionarii alle straniere regioni, dovean coltivarsi con indefesso ardore le bibliche ed orientali discipline, aiutandoli il Padre visibilmente dal cielo, come l'aquila che va assuefacendo al volo i suoi nati.

Di tanta grandezza e di tanta gloria non rimangono oggi che pochi avanzi. Pure lo spirito del Patriarca non si è estinto del tutto; e come nel secolo XV sembrò trasfuso nel santo Arcivescovo Antonino, così anche oggi i Fiorentini lo vedono rivivere nel sapiente e venerato figlio di S. Domenico, Agostino Bausa che fregia del pallio di Antonino la porpora romana ed è alla città dei fiori Padre e Pastore.

Voglia Iddio che questo spirito si conservi e si accresca; e attorno alle urne dove Firenze riverente venera i suoi apostoli Giovanni di Salerno e Antonino Pierozzi possano le crescenti schiere domenicane mostrare ai Fiorentini che, se il Santo Padre Domenico amò Firenze di un particolarissimo amore, e tanto zelò per conservarle il sacro tesoro della fede, questo zelo e questo amore nel cuore dei figli non è scemato.

Fr. Lodovico Ferretti dei pred.

Digitized by Google

CHI FU SAN DOMENICO? (1)

Calde ancora erano le ceneri di S. Bernardo, e già l'opera di quel grande veniva manomessa dalla malvagità dei tempi e degli uomini; e tante fatiche dei romani pontefici per rialzare l'ecclesiastica disciplina erano in gran parte perdute. Ad Arnaldo da Brescia era succeduto Pietro Valdo; nomi infami ambedue, ma più del primo il secondo. Quel Dio non pertanto che a restaurare l'opera di Gregorio VII aveva suscitato Innocenzo III, a proseguire quella dell'abate di Chiaravalle provvide in S. Domenico chi ne ereditasse lo zelo infaticabile, la potenza della parola, e la divozione a Maria. E come il rio seme lasciato da Arnaldo si era meglio radicato nell'Italia, e quel di Valdo nella Francia; diede alla prima il glorioso patriarca dei frati minori, alla seconda quello dei predicatori; del quale dovendo scrivere brevemente le geste, come sentiamo non bastarci l'ingegno a tanta altezza di argomento, ci terremo perciò paghi ad una semplice e rapida narrazione.

In Calaroga, villaggio della diocesi di Osma nelle Spagne, nacque S. Domenico l'anno 1170. Dai genitori trasse splendor di natali, copia di ricchezze e, ciò che più monta, esempî bellissimi di virtù. Imperciocchè il padre suo Felice Guzman fu piissimo cavaliere, la madre Giovanna di Aza per la santità della vita ottenne l'onor degli altari, e la prole che di lor nacque fu tutta di rara bontà; onde altri di essa ottenne il culto dai popoli, altri lo meritò (2). Il cielo per molti segni annunziò Domenico prima ancor che nascesse, ed in quella stessa guisa che leggesi di S. Bernardo, parve

(1) Questa breve pittura della vita e delle opere del Fondatore dei Frati Predicatori il P. Marchese, non mai lodato abbastanza, scrisse per un *Leggendario* di Vite dei Santi, che vide la luce nel 1847. Fu perciò uno de' suoi primi lavori. Noi siamo venuti nella determinazione di riprodurla, perchè non vada dimenticata o smarrita. *N. d. R.*

(2) *Vitæ fratrum Ord. Prædic. apud Echard. Scriptor. ejusd. Ord.* vol. 1 pag. 37, § 1. « Non solum parentes habuit honestos et pios, sed et duos germanos fratres viros valde perfectos, quorum unus presbyter operibus misericordiæ in quodam ospitali se totum exponens in obsequium pauperum, fertur in vita et post miraculis claruisse: alter vero Manes dictus vir contemplativus et sanctus, Deo diu in ordine serviens, bono fine quievit. Duo etiam nepotes eorum in Ordine sancte et laudabiliter vixerunt. »

Digitized by Google

alla madre in sogno di dare alla luce un piccolo cagnolino, il quale avendo tra le fauci una fiaccola ardente, con quella illuminasse tutta quanta la terra. Onde dell'uno e dell'altro santo si avverò che accendessero veramente ne' petti dei fedeli il santo amore di Dio, e vigilassero con zelo grandissimo alla conservazione della fede cattolica. Nato che fu il santo, la grazia prese a coltivarlo con peculiare sollecitudine, e gli formò il cuor buono e l'indole soave, e lo scaldò con l'amore santo di Dio prima ancora di quella età in cui per l'uso di ragione apprendiamo a conoscerlo. E come lo avea destinato a molto patire ed a molto operare per la salute delle anime, gli ebbe tosto insegnato rigore e asperità di vita non ancora quinquenne. Del sonno e del cibo prender quanto a campare la vita: i sollazzi dell'età temperare o fuggire; raro usar con gli uomini, con Dio di frequente. Poscia quando per l'età ebbe l'ingegno atto alle umane e celesti discipline, in queste prima per otto anni addestrato dallo zio in Gumiel d'Izan, recossi all'università di Palenza. Quivi per l'assiduità dello studio e l'ingegno pronto e svegliato ebbi fatte tosto rapidi avanzamenti; ma come temeva che gli esempi de' condiscepoli e le insidie del mondo non lo traessero nelle vie dell'iniquità, durante il fervore degli studi si astenne sempre dal vino, e dormì sul nudo terreno (1). Il quale aspro regime di vita, poche volte eccettuate, proseguì fin che visse. Domata così per tempo la carnale concupiscenza, cresceva in quel santo petto la fiamma celeste della carità: e ne diede tosto un bel saggio. Conciossiachè in quegli anni la fame travagliando crudelmente i poverelli, Domenico, dopo dato quanto si aveva, vendè in ultimo i libri della scuola, abbenchè scritti e postillati di sua mano (2). Ad una madre desolatissima, la quale piangeva l'unico figlio tratto dai Mori in servitù, offerissi pronto a prenderne le catene in sua vece per ridonarlo a tanto amore. Tratto sublime di carità, che egli non ebbe appreso da' filosofi, ma solo da colui che pose la sua vita per la salvezza degli uomini. Venuto negli anni ventiquattro dell'età sua, rinunziato quanto offerivagli la nascita,

(1) V. Echard, *Chronolog. actor. S. Domin. et B. Jordan. in vita ejusd.* n. 4. « Cogitavit a vino tunc abstrahere carnem suam, unde et vinum per decennium non bibebat. »

(2) Beatus Jordanus, *Vita sancti Dominici*, § 5. « Vendens itaque libros, quos oppido necessarios possidebat, cum omni suppellectili sua, eleemosynam quamdam instituens dispersit, dedit pauperibus. Cujus pietatis exemplo suo sic aliorum theologorum ac magistrorum animos provocavit, ut ex juvenis liberalitate suam parcam segnitiem æstimantes, eleemosynis ex tunc largioribus abundarent. »

Digitized by Google

l'età, l'ingegno, abbracciò in Osma l'istituto de' canonici regolari. Nel qual genere di vita, che durò fino a che non ebbe instituito l'ordine dei frati predicatori, dicono gli storici di quell'età, essere state in lui mirabili l'orazione, le lagrime, la solitudine (1). Per siffatta guisa preparavasi all'ardua missione che lo attendeva, ignaro ancora qual fosse, ma pronto a riceverla, pronto a compierla animosamente.

In questo mentre salito alla sede vescovile di Osma Diego di Azebes, conosciuta la virtù di Domenico prese ad amarlo di fortissimo affetto; e lo volle seco nella Danimarca ove per affari gravissimi inviavalo Alfonso VIII re di Castiglia, e quindi in Roma a venerare il sepolcro degli Apostoli, e porger tributo di riverenza ad uno dei più grandi pontefici di cui si onori la Chiesa. Era questi Innocenzo III, nella cui persona sembra riepilogarsi tutta la storia del Medio Evo. Diego pregò allora istantemente il pontefice gli consentisse di rinunziare l'episcopato per dedicarsi alla conversione degli infedeli nel settentrione, ove lo avrebbe senza meno seguitato S. Domenico, dappoichè fin che visse ebbe ognor sete del martirio e sperava per quella via conseguirlo. Ma Innocenzo costantemente si rifiutò, perchè credeva ambedue necessari ai molti e gravi bisogni della lor patria. Nel ritorno, deviando per largo cammino, presero la via della Borgogna bramosi di visitare il celebre monastero di Cistercio, trattivi dalla memoria e dall'affetto di san Bernardo. Qui Diego prese l'abito de' cisterciensi, e Domenico meditò lungamente sulla natura del monachismo, e sulle di lui grandi vicende. Venuti nella Linguadoca, ebbe il santo aperta e rivelata tutta la sua missione, e tale che non un solo, ma molti apostoli sembrava richiedere.

Difficile è a dirsi lo stato infelicissimo di quella provincia della Francia meridionale. L'eresia dei manichei, i quali meglio colà si appellavano ora *valdesi*, ora *albigesi*, vi si era come in propria sede sparsa e radicata. Scosse dalle lor fondamenta le credenze cattoliche, la potestà del romano pontefice disconosciuta, profanati i sacri templi, violate le vergini del Signore, calpestata ogni legge divina: e ciò che forse peggio era, il clero stesso tradiva la santa causa della fede col guasto costume e coll'ignoranza. A formarsi un adequato concetto dei mali cagionati alla Linguadoca nel secolo XIII

(1) Beatus Jordanus, *loc. cit.*, § 6. « Die nocteque tenebat ecclesiam, orationi sine intermissione vacabat, et redimens sibi contemplationis otia, vix extra septa monasterii comparebat. Flendi pro peccatoribus, pro miseris, pro afflictis singularem gratiam tribuerat ei Deus. »

Digitized by Google

dagli *albigesi*, niuna immagine, niun paragone credo meglio a farsi al proposito, che ricordare quei certamente grandissimi, patiti dalla stessa provincia e da gran parte della Francia nel secolo XVI per opera dell'infame setta degli *ugonotti*. Giacchè ambedue pretessevano melate parole a coprire infernali disegni; ambedue costarono lagrime, sangue, sterminio a quei popoli, i quali incauti li ricettarono; essendo l'errore in fatto di religione il più grande castigo che Dio nella sua collera versi sopra i popoli riprovati: e la storia narra troppe cose ai banditori della tolleranza religiosa, se veramente loro importasse il benessere del genere umano. Ben considerata la natura dei tempi, sembra che gli errori combattuti con tanta eloquenza e con tanto zelo da S. Bernardo, nuovamente ripullulassero sotto forma più positiva. Non erano già le astruserie di Pietro Abelardo e de' seguaci, erano quistioni vitali che toccavano le basi stesse della società; e lasciati i clamori della scuola, passavano ad infettare le infime classi del popolo. Conciossiachè gli *albigesi* abborrivano dallo studio, bramosi solo di orgie nefande, le quali è ben tacere per la dignità della specie umana; mentre chi imprendesse a narrare quelle degli *stadinghi* della Germania, tralcio il più putrido del manicheismo, direbbe l'uomo troppo peggiore dei bruti. Nè solamente la Francia, ma la Spagna ancora e l'Italia sarebbero allora state perdute per la fede e la civile coltura, se non fosse stata bandita la croce addosso a tale impura sentina di dottrine pagane ed orientali (1). De' costumi e degli errori dei manichei parci aver detto a sufficienza nella vita di S. Pietro martire a' 29 di aprile (2).

Giunto pertanto S. Domenico in Montpellier trovò negli eretici la potenza unita all'audacia; nei cattolici l'abbandono e lo scoramento. Vide gli uni tacere per connivenza, altri più vili per tema; il danaro largamente sparso dagli eretici guadagnar le coscienze; l'ignoranza far velo alla verità; i legati spediti dal pontefice, stipati di fanti e di cavalli, più simili a condottieri di armata che a banditori evangelici, scandalizzare col fasto, irritare col comando, e veduti i tentativi tornare infruttuosi, già far segno di abbandonare quell'impresa (3). Allora il vescovo Diego e S. Domenico loro

(1) Montalembert, *Introdux. alla storia di santa Elisabetta d'Ungheria.*

(2) L'autore accenna manifestamente alla *biografia* di S. Pietro da Verona, che noi, appoggiati ad un manoscritto originale rinvenuto in S. Marco di Firenze, pubblicammo nel 1894 come inedita, e che invece troviamo riprodotta, con questa di S. Domenico, nel ricordato *leggendario*. *N. d. R.*

(3) B. Jordan, *loc. cit.*, n. 12.

Digitized by Google

mostrarono quanto errato avessero nei mezzi sino allora adoperati; affermando che in ogni tempo gli eretici furono guadagnati alla chiesa più con la santità degli esempi che con la forza della ragione, o dell'autorità umana. Li persuasero adunque di rimandare quell'inutile pompa di servi e cavalli, e in Dio solo fidati imprendere quella missione, della quale niuna era più difficile, niuna più santa, offerendosi ambedue pronti a seguitarli. Quindi, approvato il consiglio, presero ad evangelizzare gran parte di paese con non poco profitto. Ma Iddio aveva riserbato quella missione al solo Domenico; ei doveva portarne la fatica, ei coglierne il frutto. E in fatti tra breve Diego tornò al vescovado, i legati cistercensi alla loro abbazia, ed il santo si trovò solo, in paese straniero, circondato da eretici e da malvagi cattolici, pieno bensì di un grandissimo desiderio di spendervi non pure tutte le forze, ma ove abbisognasse la vita.

Or diremo brevemente del modo tenuto da lui in quei dieci anni di apostolato. Cominciò adunque dal crescere l'orazione e le austerità. L'uso preso da fanciulletto di dormire sul nudo terreno e l'astinenza dal vino serbò costantemente. Si cinse i lombi con una catena di ferro, e con quella tre volte ogni notte faceva strazio delle sue carni fino a scorrere rivi di sangue. Con questo volontario martirio si avvisò di placare l'ira di Dio, e renderselo propizio in quella missione: e come dopo Dio aveva posto in Maria la sua fiducia, lei chiese di aiuto, lei di consiglio, che sua era la causa, e sua doveva essere la gloria del vincere; perciocchè i manichei a lei negavano il pregio altissimo della verginità, non che il culto e la venerazione. Quindi il più delle volte a pie' nudi, col libro degli Evangeli o le epistole di S. Paolo, scorreva le città ed i villaggi, ai cattolici predicando nelle chiese, agli eretici nelle domestiche abitazioni; provandosi di mettere in quelle menti ed in quei cuori ostinati quel vero, che essi o per ignoranza o per malvagità rifiutavano. E avendolo Dio donato di una eloquenza facile e spontanea, congiunta alla dolcezza soavissima de' suoi modi, moltissimi di quei traviati ogni giorno ritraeva dalle vie dell'errore. Che se l'audacia degli *albigesi* provocavalo ad un miracolo, il Signore non lo negava mai al suo servo fedele. Così gli avvenne in Fanieaux, così in Monreale, ove chiestasi dagli eretici la prova del fuoco, sperimento sì frequente nel Medio Evo, e che appellavasi *il giudizio di Dio,* il santo ne uscì ognor vincitore. Conciossiachè avendo essi e S. Domenico posto fra le fiamme, quelli il codice dell'errore, e questi quello della verità, arse tosto il primo e rimase illeso il

Digitized by Google

secondo con istupore e meraviglia di tutti e colla conversione di molti. Ma più che i prodigi valeva a guadagnarli l'umiltà sua profondissima, la carità, la pazienza. Provarono a colmarlo d'ingiurie, a insidiargli la vita, a stancarne la costanza, ma e' non valeva: solito anzi di condursi con più frequenza in quei luoghi ove maggiori riceveva gli oltraggi. Onde richiesto per qual cagione preferisse Fanieaux a Carcassona, rispose, perchè la prima eragli prodiga d'ingiurie e di contumelie, e la seconda di plausi e di onori. Un cotal giorno dovendo viaggiare per ignoto sentiero, pregò persona che gli additasse la via; era un eretico ed ei nol conobbe. Come S. Domenico viaggiava a piè nudi, il tristo forviando lo menò appositamente in un luogo pieno di bronchi e di spine. Al santo ne sanguinavano i piedi e le gambe, pur nondimeno sì grande fu la gioia del patire per Cristo, che cominciò a intuonare inni di lode al Signore. L'eretico ammirata tanta virtù, prostratoglisi ai piedi, e chiestogli umilmente perdono, si rese cattolico (1). Altra volta gli *albigesi* si consigliarono di torgli la vita, e avendolo di ciò minacciato, rispose: « La gloria del martirio non è da me, il « quale siffatta morte non mi sono ancor meritata. » Avendogli chiesto che avrebbe egli fatto se fosse caduto nelle loro mani: « Vi avrei pregato, soggiunse, di non uccidermi con un sol colpo, « ma di tagliarmi le membra prima l'uno poi l'altro, e di pormi « questi brani davanti, e quindi cavarmi gli occhi, lasciandomi « semivivo nel sangue mio, o facendo il piacer vostro degli ultimi « avanzi della mia vita. »

Tra i primi e più splendidi frutti di quella missione, debbesi annoverare la fondazione del monastero di Prulliano. Gli *albigesi* con astuto consiglio avevano preso a educare gratuitamente le fanciulle dei cattolici. Rimprovero solenne in quei dì alla venalità dei genitori, ed alla noncuranza del clero. Tratte quelle infelici con facilità nell'errore, facevansi a pervertire le private famiglie. Divenute madri, crescevano seguaci e fautori alla sètta. S. Domenico vide tosto l'indegnità del fatto ed i mali che vi eran per seguitare, e pensò a porvi riparo. Raccolse elemosine dal vescovo, dagli amici, e da quanti serbavano amore alla fede dei loro padri; eresse e dotò un monastero in Prulliano, villaggio tra Franieaux e Monreale. Quivi offerironsi spontanee all'ufficio di educatrici alcune dame francesi, alle quali se ne aggiunsero nove convertite dall'eresia per gli esempi e la predicazione del santo. Diede loro certe

(1) Teodorico di Apolda, *Vita di S. Domenico*, cap. II, num. 35.

Digitized by Google

leggi di vita claustrale, e loro affidò la cura di civilmente e santamente educare le cattoliche giovinette. Per siffatta guisa surse l'ordine delle religiose domenicane. Nate fra il tumulto della società, invocate come un bisogno del loro secolo, opposte alle seduzioni dell'eresia, ben meritarono della Chiesa di Gesù Cristo (1).

In questo mentre, ucciso a tradimento dagli *albigesi* Pietro di Castelnuovo, legato del pontefice, scoppiava una guerra terribile. I vescovi della Francia stanchi delle violenze di costoro e della perfidia del conte di Tolosa, chiesero ed ottennero da Innocenzo III l'autorità di bandire la crociata contro gli *albigesi*. Tutte le quistioni sociali nei bassi tempi si risolvevano con le armi; nè ve n'era di sì poco momento, per la quale non fossero pronti a porvi la vita. Ma quando era minacciata la religione non vi era cuore cattolico che non offrisse tutto il suo sangue per causa sì bella. Narrare le vicende di quella guerra faustissima ne' suoi principii, infelicissima nel suo fine, a noi non è dato. Molto fu il sangue che si versò, molte le atrocità che si commisero dall' una e dall'altra parte, senza che la religione avvantaggiasse, o l' eresia venisse a mancare. S. Domenico ne ebbe travagli grandissimi. E come l'anima ardente di lui non tollerava riposo, veduto per quella guerra impedito il ministero apostolico, si diede a quel solo mezzo che gli restava, l'orazione, ed instituì per lume divino la divozione del Santo Rosario. Così con le armi pugnavano i crocesegnati, Domenico con le preci: e quando non più gli eretici ma gli Ottomani nel secolo XVI minacciavano catene a tutta l'Europa, un figlio di S. Domenico, S. Pio V, nella gran giornata di Lepanto, invocata la Regina del Santo Rosario, ponevali in piena sconfitta.

(La fine nel prossimo fascicolo).

---

(1) V. Humbertus de Romanis, *Vita B. Dominici*, cap. 12. « Erant in illis locis nobiles quidam, qui egestate compulsi filias suas tradebant hæreticis nutriendas et erudiendas, imo revera erroribus pestiferis eludendas, quarum perniciosum miseratus opprobrium Dei servus Didacus (P. Jordanus habet Dominicus) monasterium quoddam ad earum susceptionem instituit in loco qui dicitur Prullianum, ubi ancillæ Christi sub clausura perpetua, sub observantiis mirabilibus, sub arcto silentio, manibus laborantes in puritate conscientiarum Creatori suo iucundum exhibent famulatum. »

Digitized by Google

A S. DOMENICO
IL GIORNO DELLA SUA FESTA

O santissimo patriarca Domenico, se noi ci ricordiamo delle vostre virtù austere e soavi insieme, lo stupore ci prende, se tentiamo di levarci coll' animo, alla sublime altezza dei vostri meriti, lo splendore ci abbaglia e ne restiamo oppressi. Ma oggi, che è il giorno trionfale per voi, noi dobbiamo e vogliamo dire le vostre lodi e versare ai benedetti piedi i nostri cuori di figli. Noi adunque con tutta la Gusmana famiglia esultante vi salutiamo lume della Chiesa, dottore di verità, rosa di pazienza, gemma di castimonia, predicatore della divina grazia, di cui foste tutto. Una madre santa vide in sogno i gloriosi vostri destini, udì il vaticinio della vostra grandezza, vide il raggio celestiale che lo Spirito Santo v' impresse in fronte al battesimo. Quel soave fulgore più non si spense e fu segnale dell'anima immacolata. All'ombra del santuario cresceste in comunione arcana colla incommutabile verità; fratello degli angioli conversaste con loro in cielo e contemplando ne imparaste i segreti; cherubica la mente, fu serafico il cuore, spirante virginali fragranze il corpo. Gli occhi vostri non si arrestarono mai a caduche e terrene forme, versarono larga onda di pianto in celebrando i misteri santi e in ripensando alle colpe e alle sciagure degli uomini. La vostra bocca non parlò mai se non con Dio e di Dio e appena discorse di cose umane. Perpetuo fu il vostro digiuno, corto e disagiato il riposo, perchè la fiamma di amore, creandovi beati struggimenti nell'anima, vi destava. Il Dio nascoso vi tirò a sè, infocò il vostro pianto, vi tenne schiavo delle sue tenerezze. Una catena di ferro ogni notte flagellò il nudo corpo sino ad uscirne rivi di sangue. Di nessuna cosa tanto vi rallegraste quanto dell' essere dispregiato dal mondo, faceste lunghi tragitti per luoghi aspri con lieto volto e cantando inni. Entrando nelle città v'inginocchiaste supplicando in lacrime Iddio a non percuoterle e subissarle a cagione de' molti vostri peccati, chè in tanta luce di santità vi reputaste gran peccatore. Sitibondo della salute delle anime, cupido del martirio sette anni spendeste a combattere con l'Albigese eresia e migliaia di eretici e di peccatori riamicaste al Dio redentore. Le vostre mani stillavano balsami di conforti divini, le vostre parole e gli sguardi mettevano la pace e la gioia ne' cuori mesti La benedetta Maria fece ombra

Digitized by Google

al vostro giglio, vi fu larga di carezze oltreumane, vi affidò le sue rose, visitò i vostri figli, i Frati predicatori, porse loro il bianco abito, li chiamò suoi fratelli, ve li mostrò in visione accolti sotto il suo manto. Lo Spirito di Dio fu sopra di voi, vi largì il dono delle lingue, il sermone della scienza, la penetrazione dei cuori, la potestà sanatrice, l'impero sulla morte. Il demonio paventò dei vostri occhi sempre in Dio fissi, ubbidì ai vostri comandi, abbandonò le sue prede e alla dottrina vostra rese forzata, ma gloriosa testimonianza.

O ammirabile santo, il cielo vi avvisò del giorno in che sareste uscito dalle ombre dell'esiglio e un giovane d'immortale bellezza v'invitò al gaudio eterno. Allora letificato dalla speranza ambiste di ribattezzarvi nelle vostre lacrime e nel sangue del dolce Agnello Gesù, voleste confessarvi di tutti i vostri peccati e in confessandovi rivelaste che la verginità per singolare dono di Dio vi era rimasta illibata, e questa amabile virtù col tesoro della evangelica povertà lasciaste in retaggio ai vostri figliuoli. Sulle vostre labbra corse allora un sorriso e l'anima vergine volò al bacio di Dio.

Con ragione adunque la Chiesa vi chiama uomo di spirito e di petto apostolico, colonna della fede, tromba dell'Evangelio, occhio del mondo, lucerna di Cristo, secondo precursore e grande economo delle anime, atleta ed eroe, cui tante e tante corone adornano in cielo.

E ora, Padre dolcissimo, che diremo noi vostri divoti e vostri figli? Ben ci ricorda che sul letto dell'agonia ai fortunati che asciugavano il vostro sudore santo e piangevano, voi faceste cara e solenne promessa: Mi ricorderò di voi dopo morte. Questa maravigliosa speranza ci riconforta. Adempite, o Padre, quel che diceste; fateci scudo del vostro amore. O voi che sanaste tanti infermi di corpo, sanate i nostri infermi costumi, implorandoci la possente grazia di Cristo. Adempite, o santissimo Padre, quel che diceste: aiutateci colle vostre preghiere.

† Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

Digitized by Google

IL RELIQUIARIO DEL S. P. DOMENICO A BOLOGNA.

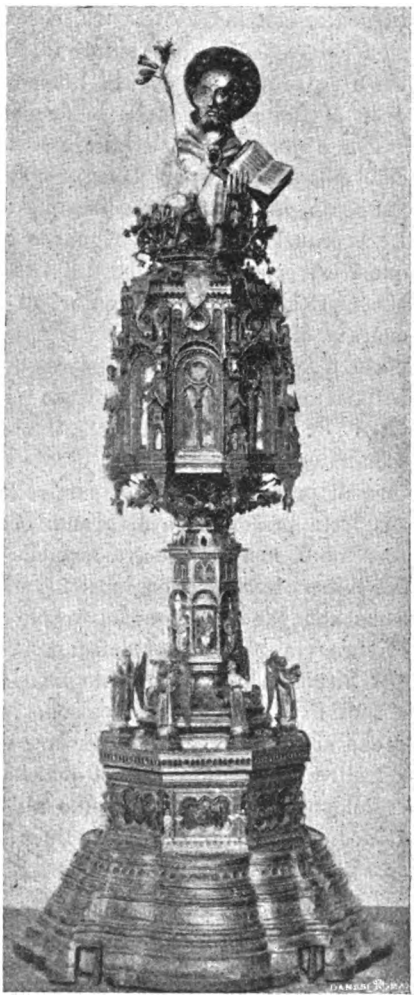
Fra le tante memorie che il devoto di S. Domenico riporta dalla città di Bologna, non è certo la meno cara nè la meno soave quella che gli lascia la vista del Reliquiario dov'è racchiuso il Capo del S. Patriarca. È questo veramente un favore riserbato a pochi, perchè pochi sono coloro che, fuori della Festa del Santo, possono penetrare nèl santuario dove esso è custodito, dietro una robusta ferriata, e sotto due chiavi di cui una è in mano dei Religiosi che ufficiano la sua Basilica, e l'altra presso il Sindaco della città. Alla vista di quella sacra Testa, nella quale si maturarono tanti pensieri e tante risoluzioni per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime, e sulla quale si posarono gli sguardi affettuosi di tanti figli, devoti ed ammiratori, non si può non sentirsi profondamente commossi, al punto di cadere in ginocchio in atto di venerazione. Tenendo allora fissi gli occhi su quel prezioso tesoro, e rievocando alla mente la descrizione che del Santo ci hanno lasciato i suoi più antichi biografi, non è difficile formarsi una idea di ciò che dovea essere quel Capo quand'era ancora animato dallo spirito di vita, e rivestito di carne in tutta la sua maestà e bellezza. Sì, in quei momenti fortunati ti pare proprio di vedere il grande apostolo del secolo XIII che ti guarda con amore, e ti riempie il cuore di gaudio ineffabile. Egli ti apparisce com'era « *di statura media, di personale snello, col volto bello e la carnagione di un bel colorito; di capelli e barba di un biondo vivace e con bellissimi occhi. Sulla fronte e nello sguardo gli splende una luce viva che concilia amore e rispetto. È sempre ilare e lieto, eccettuato quando lo muovono a compassione le afflizioni del prossimo. Ha le mani lunghe e belle, e la voce chiara, nobile, armoniosa. Non è calvo e conserva la sua corona religiosa tutta intiera, sparsa di rari capelli bianchi* (1) ». — « *La sua fronte è alta e maestosa, gli occhi singolarmente belli ed espressivi, che hanno il potere di attrarre il cuore di coloro ch'ei guarda con bontà, mentre sanno incutere timore, se con essi fulmina i malvaggi. Il capo tiene abitualmente alquanto inclinato in attitudine umile e pensosa* (2) ». — « *Rassomiglia al Divin Reden-*

(1) B. Cecilia, che conobbe di persona S. Domenico.
(2) P. Rechac.

Digitized by Google

tore. Come lui ha il volto ovale, maestoso e dolce, e dello stesso colore i capelli e la barba (1) ». È impossibile di esprimere i diversi sentimenti che desta nell'anima il Capo del S. Patriarca, guardato alla luce di questi pensieri!

A conservare un avanzo così insigne del suo frale terreno non ci voleva meno di un reliquiario ricco e nobile come quello dove tuttora si vede. Infatti nulla è più bello e leggiadro di questo reliquiario, in cui non sai qual cosa più ammirare se la preziosità della materia, o l'eleganza della forma (2). Tutto in esso è condotto con un'arte ed un gusto squisito. Intorno alla sua base scorrono otto piccoli quadri in smalto, ognun dei quali rappresenta un fatto della vita del Santo, e sono un vero gioiello. Sul piano della base stessa stanno ritte in diversi atteggiamenti otto statuette con in mano strumenti musicali: rappresentano la corte celeste che canta le glorie del grande Eroe. Più sopra, lungo il tronco della torre ed attorno all'urna che racchiude il sacro Capo, sono disposte si-



RELIQUIARIO IN CUI È CUSTODITA LA TESTA DI S. DOMENICO IN BOLOGNA.

(1) S. Caterina da Siena.

(2) Il Reliquiario di S. Domenico è tutto in argento dorato, tranne il piccolo piedestallo sul quale riposa. È alto 1 metro e 38 cent., e pesa 41 chilogr. e 1|2 incirca. Fu fatto da Jacobo Rosseto bolognese con generose elargioni del Papa Benedetto XI, del Card. Orsini ambidue domenicani, del Comune di Bologna, e del Convento Patriarcale.

Digitized by Google

metricamente alcune nicchie dove si vedono altre piccole statue, in alcune delle quali si ravvisano i migliori ornamenti del S. Patriarca, cioè i suoi figli più illustri. La forma stessa di torre ottagonale, con larghe finestre, coronata dal busto del Santo, dimostra chiaramente che l'autore in questo suo lavoro ha voluto esprimere la protezione che S. Domenico ha sempre esercitato sulla città di Bologna, nonchè la fermezza incrollabile delle sue virtù.

Non è quindi a maravigliare se i Religiosi del Convento patriarcale e lo stesso popolo bolognese si sono sempre addimostrati sommamente gelosi nel custodire questo tesoro di religione e di arte. Le precauzioni a questo riguardo sono sempre state grandi, direi quasi estreme. Già fin dal 1493 la nobile famiglia Bolognini, così benemerita dei PP. Predicatori di Bologna, si reputava altamente onorata di poter erigere a sue spese l'attuale cappella di S. Tommaso d'Aquino, col patto espresso che nella sua parte posteriore bellamente adornata si dovesse riporre il Reliquiario del santo Capo (1). Più tardi, nel 1699, il Papa Innocenzo XII fulminava la scomunica contro chiunque osasse prendere, o anche solo permettere di prendere, qualsiasi particella di detta Reliquia. Fuori della sua festa principale e di grandi occasioni, come di pestilenza o di terremoto, non si pensava neanche ad estrarlo dalla sua cappella. Nè minori erano le precauzioni adoperate nel farlo vedere. Ecco come andavano le cose nel secolo scorso, come ce ne fa fede il celebre viaggiatore domenicano, P. Labat (2).

« Siccome la città di Bologna riconosce in S. Domenico uno dei « suoi Protettori, non si possono immaginare le misure e cautele « che si prendono per conservare questa preziosa reliquia, ed im- « pedire che se ne estragga qualsiasi particella. Questi Signori (di « Bologna) sono diffidenti fino all'eccesso, dopo che il Card. De- « Medici, fratello del Gran Duca, essendo stato introdotto nella

(1) Presentemente si trova nella cappella delle Reliquie. A ricordare però l'antica sede ecco la lapide che tuttora si legge nella parte posteriore della cappella di S. Tommaso, sotto una bella e *germana* imagine di S. Domenico: *Sacrum D. Dominici Caput - Quod ad tria fere sæcula - In majori ex tribus sacellis mobilium - De Bologninis - Ob grati animi tesseram - Erga Ludovicum Fundatorem - Et maximum benefactorem - Hujus Cenobii Patres - Indulserant considere - Apost. Auct. hinc alio translatum fuit - Annuentibus ultro inclytæ Gentis pronepotibus - Qui ut traditum per Avos - In Præd. Ord. benemerentiæ censum - Pio fenere ditarent - Eisdem ad usum novæ fabricæ construendæ - Alterum ex sacellis cum pauca concameratione - Liberaliter concesserunt - Anno Domini MDCCXVII.*

(2) Voyages en Espagne et en Italie. Tom. II, Paris, 1730.

Digitized by Google

« cappella, ed ottenuto che si aprisse il Reliquiario, presentò agli « officiali un breve del Papa che gli permetteva di torne un dente, « come fece, nonostante le opposizioni degli officiali, del Legato, « dell'Arcivescovo e dei Religiosi. Si dice ch'egli uscisse tosto di « città, e fece assai bene, perchè il popolo, avendo saputo la cosa, « si radunò, diè di mano alle armi, e l'avrebbe obbligato a resti- « tuire ciò che avea preso.

« Quantunque non ci fosse nulla a temere da parte de' Religiosi « dell' Ordine, venuti per il Capitolo Generale, ci volle però del « bello e del buono ad ottenere di poter vedere la Testa del nostro « Padre. Alla fine ci fu permesso. Il Vice-Legato però mandò ses- « santa svizzeri i quali, impadronitisi delle chiavi del Convento e « della Chiesa, non lasciarono entrare che gli Ufficiali delle Po- « tenze e gli operai di cui v'era bisogno. Aperta dunque la porta « della Cappella fu redatto il processo verbale sullo stato in cui « si trovarono le serrature. Si estrasse quindi il Reliquiario e, ri- « conosciuti i sigilli apposti sulle viti che chiudono l'urna, venne « fatto di aprirlo. Dopo che fu terminato il processo di ricogni- « zione, gli svizzeri formarono due ali dalla porta della cappella « sino ad un altare dov'erano radunati tutti i Religiosi. Un ufficiale « ci introdusse gli uni dopo gli altri nella cappella, facendoci poi « uscire appena avevamo appagato la nostra curiosità e devozione. « Nella cappella non c'era che il nostro Padre Generale, il Vice- « Legato, un Vicario Generale dell'Arcivescovo, tre Senatori de- « putati, tre notai, quattro ufficiali colla spada in mano di fianco « al Reliquiario, ed il P. Priore del Convento con due Religiosi « in abiti sacri, che sostenevano il Reliquiario stesso. »

Dall' ultima soppressione ai giorni nostri il Capo del S. Padre non è più uscito di Chiesa, come soleasi fare nel giorno della festa, per benedire il popolo dalla gradinata di S. Petronio; ma vien portato solo per l'interno della sua Basilica donde s' imparte la benedizione all' intera città. Speriamo che presto tornino tempi migliori, in cui sia permesso di riprendere l'antica consolantissima usanza.

P. Giacinto Leca dei pred.

Digitized by Google

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Frate Francesco Pipino da Bologna de' PP. Predicatori, Geografo, Storico e Viaggiatore.

È questo il titolo d'un articolo assai giudizioso che il chiarissimo Signor Conte Luigi Manzoni di Perugia pubblicava il Giugno scorso negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna* (1) e che farà poi parte di una sua opera sui geografi d'Italia nei secoli di mezzo. In esso il dotto autore mette bene in luce una delle tante figure che illustrarono l'Ordine Domenicano nei secoli XIII e XIV, aggiungendo notizie assai interessanti a quelle che ci aveano lasciati l'Echard (2) e il Fantuzzi (3), e correggendo quà e là alcuni giudizi che questi scrittori avevano portato sul nostro frate. Il Periodico che prende nome dal *Rosario* non solo, ma ancora dalle *Memorie Domenicane*, accoglierà certamente qualche appunto che serva a dimostrare quanto giustamente l'egregio Sig. Conte abbia appellato il nostro Padre Francesco. o Franceschino, *geografo, storico e viaggiatore.*

Il P. Francesco nacque a Bologna dalla illustre famiglia dei Pipini o Senzanome, verso l'anno 1245. Fattosi domenicano nella stessa sua patria addivenne successivamente Archivista e Sottopriore del Convento, come apparisce da certi Atti scritti di sua mano, che ora si conservano all'Archivio di Stato di Bologna (4). Egli fu studiosissimo della geografia e della storia, desideroso com'era di conoscere le costumanze di popoli lontani, in mezzo ai quali sognava numerose conquiste per la Croce di Cristo. Argomento fortissimo del suo amore a questo genere di studi sono per noi le traduzioni ch'egli ci ha lasciato e della Storia di Terra Santa di Bernardo Tesoriore (5) e dei Viaggi di Marco Polo.

Senonchè egli non si contentò soltanto di leggere o di tradurre dal francese in latino opere di geografia; volle a sua volta mettersi in viaggio e lasciarci la descrizione dei luoghi da lui visitati. Sotto questo rapporto è degno di essere letto il suo *Itinerario in Terra Santa*, che il Signor Manzoni pubblica per intero. In esso si trovano notizie di luoghi e di fatti sfuggite ai compilatori di simili lavori, come Giovanni da Monte Cervino, il Sanuto, il B. Oderico da Pordenone, e Fra Ricoldo da Monte Croce.

Ma l'opera di maggior importanza del P. Francesco è il *Chronicon*. È questo come una storia universale del mondo civile, che incomincia coll'anno 754 e va fino al 1314 e contiene i fatti più rilevanti di Francia, di Germania, di Inghilterra e dell'Italia, nonchè gli avvenimenti più

(1) Terza Serie, Vol. XIII, Fasc. IV-VI (Luglio-Dicembre 1895). Bologna, presso la Deputazione di Storia Patria.

(2) De Script. Ord. Præd. Vol. I, pag. 540.

(3) Notizie degli Scrittori Bolognesi, vol. VII e IX.

(4) Sezione demaniali, Domenicani, Busta 236-7570.

(5) Muratori, Rev. Ital. Vol. VII, pag. 383.

Digitized by Google

più importanti delle nazioni e dei popoli conosciuti dagli europei. È forte a maravigliare come il Muratori sopra 31 libri, e 1108 capitoli in cui essa si divide, non ne abbia stampato che 210 Capitoli, presi quà e là senza troppo discernimento, nella sua raccolta *Rerum Italicarum* (tom. VII e IX). A far meglio conoscere i meriti del P. Pipino, in materia di Storia, il Manzoni riporta per ora l'elenco dei diversi capitoli, proponendosi di darci in seguito l'Opera intiera, ch' egli stesso ha rinvenuta nella Biblioteca Estense di Modena.

Siamo grati all'illustre Conte del servizio reso alla Storia Domenicana con questa sua pubblicazione, e facciamo voti che egual successo egli abbia ad ottenere in altri lavori che sta preparando su due altri figli di S. Domenico. P. Giacinto Leca dei pred.

L'Abandon à la Volonté de Dieu. Corso di esercizi per dieci giorni del P. Piny. Nuova edizione per il P. Charmoy, dei Pred. In 18 di pagine 360. Lethielleux, éditeur, 10, rue Cassette, Parigi.

Plans et notes pour trois retraites progressives composés de méditations, d'entretiens et d'examens, à l' usage des ecclésiastiques, des religieux et des fidèles, per un religioso domenicano. Tre volumi in 8°, di più che 300 pagine ciascuno. Desclèe 1896.

Ci piace di unire in questa recensione le due opere di ascetica domenicana che hanno veduto la luce di questi giorni, per quanto scritte in lingua che non è la nostra.

La prima è una ristampa d'un lavoro antico, a lode del quale basterebbe dire che l'autore suo, il P. Alessandro Piny, religioso Domenicano provenzale del secolo decimosettimo, morì in odore di santità, lasciando gran numero di opere di spirito, nelle quali aveva trasfuso quel senso della vita spirituale di che era pieno, e quella pratica nella direzione delle anime che aveva acquistato nella assiduità al confessionale, fino a passare in quello la mattinata del giorno istesso della sua morte.

Nell'opera che ora rivede la luce l'autore tende a provare che di tutte le vie interiori quella che contribuisce maggiormente alla gloria di Dio e alla santificazione dell'anima è *l'abbandono* a Dio annientando sè stesso; e il Natale Alessandro scrisse nell'approvazione, quando comparve la prima volta (Parigi 1684), di averlo letto con *edificazione* e *consolazione* grandissima.

Autore della seconda è un illustre Domenicano vivente, che ha voluto questa volta, quasi a dispetto della cresciuta dignità, mantenere l'incognito, ma che è conosciuto anche fra noi per più di uno dei suoi scritti che sono stati voltati in italiano. Crediamo di non errare se affermiamo che i tre *corsi* di ritiro, chiamati a giusta ragione *progressivi* perchè si completano a vicenda, offrono un pascolo molto solido a quelli che cercano negli esercizi non solamente la pace di un più profondo raccoglimento, ma anche il segreto di una conoscenza più completa di sè e di una radicale trasformazione per stabilire il regno di Dio nell'anima.

Digitized by Google

P. V. VANNUTELLI O. P. — *Conferenze sull'Oriente, tenute in Arcadia ogni settimana dal Novembre 1895 all'Aprile 1896.* — Roma, Tipografia della *Vera Roma.*

Il P. Vannutelli e la sua passione per le cose di Oriente son note abbastanza: Son là a dimostrarlo i suoi *Sguardi* che toccano ormai il numero di trenta. Il volumetto stampato dal Filiziani contiene i riassunti delle Conferenze di quest'anno, perchè il lettore possa averne come un quadro sintetico e comprenderne l'importanza. Notiamo con piacere che il Vannutelli ha voluto dedicare ben quattro delle sue dissertazioni alla Battaglia di *Lepanto,* l'epopea gloriosissima nella storia del Rosario di Maria, divenuta leggendaria nelle tradizioni popolari e illustrata tanto bene dalla penna del Guglielmotti.

I figli e gli amici di Cesare Guasti stanno pubblicando le Opere di lui (Prato, Succ. Vestri Tip. Ed.), e già tre volumi hanno veduto la luce; il I *Scritti storici,* il II *Biografie,* e il III *Rapporti ed Elogi Accademici.*

Ci auguriamo che questa bella raccolta di veramente utili e nobili scritture trovi anche presso gli amici dell'Ordine l'onorata accoglienza che merita. L'amicizia col P. Marchese, col P. Corsetto e con altri illustri figliuoli di S. Domenico, gli scritti sopra S. Caterina de' Ricci e sul Savonarola provano abbastanza quale affetto nutrisse Cesare Guasti per l'Ordine dei predicatori; e sono un motivo di più perchè i suoi scritti abbiano onore in mezzo a noi.

Le opere conteranno di sette volumi, e si dànno ai sottoscrittori per un prezzo assai più mite di quello al quale saranno messe in vendita.

Pubblicazioni mandate al *Rosario Memorie Domenicane:*

LÉMANN Abb. JOSEPH, Ch. honor. de la Primat. de Lyon. — *La récitation du Rosaire facilitée et embellie par le Symbolisme chrétien.* Pagine 36 in 16°. Delhomme Edit. Lyon-Paris. È un opuscolo elegantissimo, omaggio a Nostra Signora di Fourviére nella sua nuova Basilica, nel quale la devozione domenicana e cattolica del Rosario vi è illustrata con i più bei simboli presi dalla natura e dalla Bibbia. Notiamo con piacere che ha l'approvazione del ch. P. Belon dei pred.

Sac. ANGIOLO BANELLI. — *Compendio della Vita del Santo Precursore Giovanni Battista,* scritto per le famiglie cristiane, nel 1° Centenario della R. Società di S. Giovanni Battista in Firenze, e dedicato al Cardinale Bausa Arc. di quella città. — Milano, Casa Tipografica. Libraria, Editrice Arciv. Ditta Giacomo Agnelli, Via S. Margherita, 2. Volume di pagine 125 in 16°.

Sac. GIUSTINIANO SCRINZI. *Bozzetti orientali.* Venezia, Tipografia già Cordella, 1896. Volume in 16°.

Nihil obstat. Fr H AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M R. M.
Impr. Fr. R. PIEROTTI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

LA VERGINE MARIA
NELLA
DIVINA COMMEDIA[1]

VII.

Il Poeta devoto di Maria - Conclusione.

Le cose sinora discorse ci porgono non dubbio argomento a ritenere che l'Alighieri avea profondamente studiato la pietà della Chiesa per la Vergine nei volumi dei Padri e dei Dottori, nelle pratiche e pie usanze dei suoi tempi, e come egli stesso la sentiva altamente per accendersi a tante laudi per la Vergine, e lasciarci nel poema tanta e sì bella copia di pensieri e d'affetti, che sarei indotto a credere che talvolta la pietà in lui trasmodi ed ecceda. Potrei quindi senza più ascrivere il nostro Poeta fra i più teneri divoti di Maria. Nondimeno ci è caro trattenerci sul dolce argomento: tanto più che la brevità richiesta ci vietò più fiate di poter dire tutto quello che avremmo voluto. Riandando ora dunque sui principali concetti di Dante intorno alla Vergine, ne formeremo, connettendoli insieme, una bella corona in cui rifulgono tutte le glorie di Lei; quindi potremo sempre più vedere come in lui n'era grande la scienza e ardente la pietà.

Facendo capo dal mistero della divina Maternità, onde la Vergine sollevasi a tanta altezza, che, secondo il pensiero dell'Angelico san Tommaso, tocca i confini della divinità, questo incomparabile pregio, fonte donde scaturiscono a Lei gli altri privilegi singolari, trovasi con tutta proprietà e chiarezza espresso nel sacro poema, come là dove dicesi che in virtù divina *fu fatta la Vergine pregna,* onde l'umanità del figlio di Dio ebbe *tutta la perfezione* (2), che Ella *l'unica sposa dello Spirito Santo* (3), è la *Rosa in che il Verbo divino carne si fece,* e il Verbo fatto carne è *l'alto Figlio*

(1) Vedi a pag. 424.
(2) Par. XIII, 84.
(3) Purg. XX, 97.

Digitized by Google

di Dio e di Maria (1), nel mentre Ella è la *Vergine Madre, figlia del suo Figlio, termine fisso* nell'eterno consiglio dell'Incarnazione: *ab æterno ordinata sum, Dominus possedit me in initio viarum suarum.*

Può da qui raccogliersi l'altro singolarissimo privilegio dell'Immacolata Concezione, cui il Poeta ti fa non oscuramente tralucere in quello che Maria *nobilitò sì l'umana natura che il suo Fattore non disdegnò di assumerla e farsi sua fattura,* e in quell'altro che *Maria richiuse ed unse la piaga* del peccato originale che nell'umanità *Eva aperse e punse* (2): *Ista percussit, illa sanavit* (3). Nè dimentica la di Lei Assunzione al cielo, che è come un corollario dei suesposti privilegi, notando che in cielo il divin Figlio e la Madre sono le *due luci sole,* rifulgenti nella stessa umanità onde vi son saliti (4), e conseguentemente Lei ti mostra lassù nel *maggior fuoco,* nella *pacifica oriafiamma,* nel *bel zaffiro, del quale in ciel più chiaro s'inzaffira, Colei che fa più dia la sfera suprema* (5), *coronata fiamma, Augusta, Donna del cielo, Regina cui questo regno è suddito e devoto,* e in tutte quelle celestiali e a lei gloriosissime visioni che vedemmo.

Or mentre così la sublima alla più alta gloria che in cielo possa concepirsi, dopo quella del Figliuolo di Dio, ne svela ed esalta l'altezza dei meriti, e lo splendore di santità. Perciocchè è dessa la *viva stella che lassù vince* tutti i beati nella gloria *come quaggiù vinse* i santi tutti nella grazia. *Umile ed alta più che creatura: Quella che ad aprir l'alto amor volse le chiavi; virginitate placuit, humilitate concepit* (6). In Lei *s'aduna quantunque in creatura è di bontade: In beata Virgine* (scrisse l'Angelico) *debet apparere omne id quod est perfectionis;* onde in Lei lo splendor più vivo di grazia e virtù: l'immagine più espressiva del divino esemplare Gesù Cristo; e quindi quell'ardita e profonda sentenza

(1) Par. XXIII, 136.
(2) Ivi XXXII, 4.
(3) S. Agostino.
(4) Par. XXV, 128.
(5) Ivi XXIII, 107.
(6) S. Bernardo.

Digitized by Google

Riguarda omai nella faccia che a Cristo
Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo (1).

E sì! La Vergine Madre ne mostra in sè stessa il Dio-Uomo, e il sorriso del suo amore materno e della sua bellezza celestiale può sol disporre alla fede ed all'amore di Gesù Cristo in terra, ed alla sua beatifica visione in cielo.

Potremmo quindi derivarne la necessità di tutto il suo culto, e in quel quadro dantesco, che ritraemmo al paragrafo secondo, veder quanto è in esso di bello, di dolce e pro alle anime, ed attingerne amore e fiducia filiale, che Dante c'ispira in tanti luoghi, segnatamente nell'ultima sua preghiera. Basta il dire con linguaggio quanto poetico altrettanto patristico, che la benignità di questa divina Madre molte fiate

Liberamente al dimandar precorre;

e che chiunque vuol grazia e a lei non ricorre

Sua desianza vuol volar senz'ali.

Infine raccogliendo in breve sentenza quel che Maria è in cielo ai Beati, e quel ch'è a noi sulla terra, possiamo ben dirle: tu sei in cielo

. . . . . meridiana face
Di caritade, e giuso intra i mortali
Sei di speranza fontana vivace.

Or non ti pare che il poema sacro sia un bel monumento di gloria e d'onore alla Madre di Dio? Non vi è degnamente celebrato il nome del bel fiore? Certo in quei canti immortali in cui spesso, come notò in qualche luogo il Padre Cesari, l'*eleganza fa a gara colla pietà,* trovi espresso ed insegnato quanto la Chiesa crede e pratica ad onore della Vergine. Le fantasie, i simboli, le immagini vestite delle più squisite forme poetiche, ti rappresentano il culto di Lei colla semplicità della leggenda e pietà popolare, una alla scienza del teologo; e ti mostrano gli alti suoi pregi ed ineffabili bellezze in modo da accenderti al suo amore ed alla sua laude. Laonde parmi potersi l'Alighieri locare nella nobilissima

(1) Par. xxxii, 85.

Digitized by Google

schiera dei grandi cultori della Madre di Dio, i quali colla scienza accoppiano un'ardente pietà nel cuore.

Nè poteva essere altrimenti. Oh! *non vi deste a credere che senza pietà* vera *nel cuore si potesse così scrivere di Maria come un Dante!* (1). Non è poesia ove manca il sentimento, gli accenti dell'eloquenza sgorgano dal cuore; il genio langue, ove amore non lo scalda ed avviva. E Dante era uomo che sentiva altamente l'ispirazione dell'amore, ne notava attento gli interni moti, e questi fedelmente seguiva negli ardenti voli del suo genio (2). Era insomma sincero cattolico quanto ingenuo scrittore, e l'anima sua, eminentemente poetica, nudrita dalle sacre scienze, educata alla semplice pietà dei suoi tempi, prelibava più che altri mai, le caste delizie di quel Fiore elettissimo, ed ispiravasi al bello sovrumano che in lui rifulge. Invero è caro sentire dal labbro stesso dell'altissimo Poeta confessare che invocava Maria ognora, e alla squilla del mattino e a quella della sera Lei salutava, e che il solo sentirla nominare bastasse, perchè tutte le potenze del suo spirito si radunassero a contemplare il suo splendore (3).

Ed oh! quante volte è a pensare che ei si chinasse riverente ai suoi miti altari, nè disdegnasse confondersi tra il popolo fedele per cantare a Lei, ed onorarla! Quante volte travagliato dalle umane vicende, stanco dal cozzare delle bollenti fazioni, traendo i suoi giorni in mesto esilio, ramingo e sospiroso della patria, trovasse in Maria pace e conforto, e all'ombra sua materna venisse solitario a dare sfogo alla piena dei grandi affetti, e rinfrancasse l'animo suo esagitato! Nè questa parrà ora una vana immaginazione, dacchè lo studio fatto ci fa certi della tenera e dolce pietà che nutriva egli nel suo cuore, e più volte ne facemmo notare lo slancio d'un affetto ferventissimo. Intorno a che peraltro, non sarà inutile aggiungere alcune osservazioni.

---

(1) *Della pietà dei letterati verso Maria*, di V. A.

(2) . . . . . l' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando. (Purg. XXIV, 52).

(3) Par. XXIII, 88.

Digitized by Google

Io torno ancora una volta a quel bellissimo personaggio che pure ha tanta parte nel poema per lo scioglimento dell'azione. Egli è S. Bernardo che succede a Beatrice: la contemplazione alla speculazione, l'amore alla scienza. Questi dunque tutto *arde d'amore* per *la Regina del cielo* ed è *il suo fedele, Contemplante affetto al suo piacere* (1) cioè fisso in Lei che l'innamora e lo bea, *Colui che abbelliva di Maria* nei suoi scritti,

Come del Sol la stella mattutina.

Carissimo a Dante sì che non gli è grave l'abbandono di Beatrice, gli appare dolcissimo

. . . . . Sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene (2).

E mentre questi parla, il Poeta è tutto fuor di sè

. . . . . mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando gustò di quella pace (3).

Seco lui ei poteva tener suo sguardo fisso e intento a quella celeste Regina, e gli veniva da lui tanto fuoco d'amore, che i suoi occhi si facevan più ardenti a rimirare. Quant'affetto adunque e riverenza verso questo Santo, immagine e maestro per lui della tenera ed ardente divozione a Maria! e sì che Dante ne dovea sentire ben la dolcezza e l'alto pregio!

Fu notato quel suo spesso parlar di Maria nel Poema e nomarla sì di frequente; trentotto luoghi, dice Balbo, si contano, e non son tutti; sempre con riverenza ed affetto, spesso con una pietà vivissima, e tal fiata par che si diletti ad infiorare i suoi versi del dolce Nome, e a trarne immagini e similitudini, quasi a sollazzo e aggiungo ancora senza bisogno e vera convenienza: come colui che ha di continuo presente al pensiero un oggetto amato, e ne trova l'immagine in ogni

(1) Par. xxxii, 1.
(2) Ivi xxxi, 59.
(3) Ivi 109.

Digitized by Google

occasione che incontri. Così, a recar di ciò esempii, volendo egli dire che se l'uomo avesse potuto saper tutto colle naturali sue forze, non avrebbe luogo l'incarnazione del Verbo, dice:

Mestier non era partorir Maria (1).

Per esprimere il cambiarsi del volto di Beatrice per interno cordoglio, in ascoltando le disavventure della Chiesa, dice:

E Beatrice sospirosa e pia
Quella ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria (2).

Volendo altrove mostrare il grande amore di Cristo alla povertà, la quale lo accompagnò fin sulla croce, dice:

Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse sulla croce (3).

E quell'esclamazione, ond'egli esalta, (non senza orgoglio), sè stesso, facendosi dire da Virgilio:

. . . . . Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse

è una reminiscenza di quella donna evangelica, che nel divin Figlio benediceva ed esaltava la Madre: *beatus venter qui te portavit, et ubera quæ saxisti.* Questi dunque ed altri simili luoghi fanno ancor vedere com'ei avesse presente ognora la memoria della Vergine, e caro il suo nome.

E potremmo di molto ribadire il nostro argomento, colle sue opere minori. Potremmo far parola delle tante sue rime tutte dolci e devotissime, delle parafrasi dell'*Ave Maria*, e di quella preghiera, che, come dice l'Ozanam, lasciò per ultimo testamento alla Vergine, cui offriva le lagrime del cuore, come a redenzione dei giorni mal vissuti (4),

O Madre di virtute luce eterna;

---

(1) Purg. III, 39.

(2) Ivi XXXIII, 4.

(3) Par. XI, 71. — Con Maria a piè della Croce ricorda anche quel Giovanni che fu *di su la croce al grande ufficio eletto*, per essere cioè il primo e il modello dei figli di Maria. Par. XXV, 113.

(4) Opera citata Par. I, Cap. IV.

Digitized by Google

e quindi usciva in questa tenerissima espansione del cuore:

Tu sai ch'in te fu sempre la mia speme,
Tu sai ch'in te fu sempre il mio diporto,
Or mi soccorri, o infinito bene.

. . . . . .

Che se tali poesie, le quali vanno sotto il nome dell'Alighieri, non vogliansi ascrivere a lui, (e veramente vi ha in ciò di gravi dubbii) resterebbero ancora le sue opere in prosa a darci altre prove della sua divozione; e potremmo recare dei luoghi nel *Convito* in cui parla delle glorie della Vergine con verità e riverenza, e della *Vita nuova,* in cui piacesi a notare come il primo incontro ch'egli ebbe colla sua Beatrice *fu in parte ove s' udiano parole della Regina del cielo,* e consolavasi pensare dopo la morte di lei che, divotissima in vita, stava a *gloriare sotto l'insegna della Regina benedetta Virgo Maria;* e cantava *la gentil Donna che per suo valore*

Fu posta dall'Altissimo Signore
Nel ciel dell'umiltà ov'è Maria.

Ma noi poste in non cale tutte le sue opere minori, volgemmo tutto il nostro studio alla Divina Commedia, come quella che prestò sovente speciosi argomenti agli avversarii della Chiesa, e meglio che ogni altra, rivela l'indole dei tempi, e i veraci sentimenti del sacro Cantore (1). Ed or son lieto a poter dire con ogni dritto che tutta in essa splende la vera filiale pietà del cattolicismo alla Madre di Dio, la quale pietà, come vedemmo, informa tutto il concetto generale del poema, rischiara mirabilmente molte sue parti, infiora spesso i suoi canti, ricrea e imparadisa l'animo del mistico pellegrino. Non è più dubbio adunque che Dante era devoto a Maria.

Nè questo titolo sarà men glorioso al nostro sommo Poeta dei tanti altri che a lui donarono i suoi ammiratori: giacchè in questo si assomma e rifulge la sua fede, e pietà cattolica, e, come dicemmo nell'esordire di questo scritto, vi si mostra

(1) « La Commedia di Dante è immedesimata nella patria, nella religione, nella filosofia, nelle passioni e nell'indole dell'Autore. » Foscolo, *Del carattere della poesia di Dante.*

Digitized by Google

senza dubbio vero figlio di quella Chiesa che ha per vanto distintivo, la divozione della Vergine Madre. Resti dunque questo altissimo Genio, questo rappresentante dell' italiana letteratura, esempio e modello della dolce pietà della Chiesa, accenda i giovani petti per la Madre della bella dilezione, ne ispiri le gentili arti d'Italia, che pur tanto s'abbellano di Lei, e mostri al nostro secolo come la gloriosissima Donna del cielo sia l'altrice dei nobili affetti, la ispiratrice degli itali ingegni, la celestial fiamma del genio cristiano.

Fr. P. G. C. dei pred.

CHI FU SAN DOMENICO? (1)

Posate alcun tempo le armi, Domenico vide in gran parte perduto il frutto di decenni fatiche. Negli eretici represso non spento l' odio; nel conte Raimondo all' aperta persecuzione succeduta la frode, mutate le parole non l'animo. Pur nondimeno il santo non abbandonò quella terra ingrata, bagnata da' suoi sudori, dalle sue lagrime, dal suo sangue. Allora Dio gli pose in cuore di instituire un ordine di missionari apostolici, i quali si obbligassero con giuramento a consacrare la propria vita alla conversione degli eretici, degli infedeli, dei peccatori; e rispondessero ai molti e svariati bisogni di quella età infelicissima. Per tal guisa, quale stanziale milizia sendo presti ad ogni bisogno della Linguadoca, rendessero certo l'esito della missione ivi, e ovunque si distendesse il contagio delle perverse dottrine. Trovati alquanti fervorosi cattolici, e rivelato loro il suo divisamento, gli ebbe tosto guadagnati a quella impresa. Folco vescovo di Tolosa ve lo incuorò, e lo sovvenne di mezzi. Venuti quindi ambedue in Roma al Concilio Ecumenico di Laterano, il santo aperse il suo concetto al pontefice. Narrò dapprima i mali della Francia meridionale per cagione dell'eresia, disse le durate fatiche, la insufficienza dei mezzi, i sovrastanti pericoli, in ultimo parlò del divisato instituto pregandolo

(1) Breve biografia del P. Vincenzo Fortunato Marchese dei pred. — Continuazione e fine, vedi a pag. 465.

Digitized by Google

della sua approvazione. Ma ad Innocenzo parve inopportuno il consiglio. Rispose, bastare gli ordini già instituiti, soverchi di numero e scaduti dall' antico fervore; ostare le recenti leggi del concilio ecumenico che vietavano di moltiplicarli; ostare i diritti de' vescovi, ai quali per legge divina era affidato il ministero della parola e la vigilanza sul gregge cattolico; in breve si rifiutava. Domenico per quella ripulsa non ismarrì avendo in Dio solo posta tutta la sua fiducia. Ed ecco una notte, dormente il pontefice, apparirgli un sogno misterioso, nel quale sembravagli vedere rovinosa e cadente la basilica di S. Giovanni in Laterano, e S. Domenico in atto di sorreggerla. Per la qual cosa svegliatosi, riconobbe in ciò manifesta la volontà dell'Altissimo, il quale con quella visione davagli chiaramente a conoscere i servigi grandissimi che egli ed il suo ordine avrebbero resi alla chiesa. Fatto a sè chiamare il santo, gli ebbe a voce approvato il novello instituto, solo ingiungendogli di scegliere una regola delle approvate per non violare le leggi del concilio.

Di già S. Domenico accingevasi a partire da Roma, quando ebbe dal cielo una ineffabile consolazione: perciocchè stando una notte secondo suo costume ad orare in una chiesa, « di subito fu rapito « in estasi, e vide Gesù Cristo nell'aria, in quella forma che verrà « a giudicare il mondo, con tre lancie in mano, le quali guizzando « e dirizzando sopra la terra faceva sembiante di voler ferire la « gente, e disfare il mondo a cagione di tre vizi, cioè superbia, « avarizia e lussuria. Se non che in quell'atto istesso le si mostra « la Santissima Vergine appiè del Figliuolo, supplicante pietosa« mente per la salvezza dei peccatori, la quale implorando a pro « di loro la divina misericordia prometteagli l' emendazione per « l'opera e le virtù dei fedeli suoi servi Domenico e Francesco; » ed in questo appunto incontratosi Domenico, il dì seguente, corse a gittarglisi fra le braccia prorompendo in queste parole: « Voi « siete il mio compagno, e camminerete con me; stiamoci uniti e « niuno contro di noi prevarrà. » Il bacio di S. Domenico e di S. Francesco passò di generazione in generazione, sulle labbra della loro posterità; ed una santa amicizia unisce anche al dì d'oggi i frati predicatori ed i frati minori. Su tutti i punti della terra si sono essi incontrati, i medesimi uffici esercitando: nei medesimi luoghi hanno i loro conventi fabbricato, e alle medesime porte mendicato: il sangue loro sparso per Gesù Cristo, mille volte si è mescolato in un medesimo sacrifizio e alla medesima gloria. Ai principi e principesse hanno dessi poste le loro divise sopra le

Digitized by Google

spalle: con bella emulazione hanno popolato il cielo di Santi: di virtù, di potenza, di fama, di bisogne hanno avuto congiungimenti sempre e per tutto. E mai non fu che un soffio di gelosia appannasse il puro cristallo di questa loro amicizia sei volte secolare (1).

Condottosi S. Domenico in Prulliano, adunati i compagni, esposto il volere del Sommo Pontefice, invocato lo Spirito Santo, tutti ad una voce elessero la regola di S. Agostino, che il fondatore già professava come canonico regolare. Breve ma aurea legge, ove l'amore è il principio ed il fine, ed ove, come dai *soliloqui,* dalle *confessioni,* si rivela l'anima grande ed innamorata di Agostino. Vi aggiunse il Santo una serie di costituzioni tratte in gran parte da altri ordini; onde il suo instituto ebbe alcuna cosa comune con gli ordini monastici e con tutti i canonici regolari; il tutto contemperato all'uso ed ai bisogni della vita apostolica, alla quale erano destinati dal nome stesso di frati predicatori, che assunsero alcun tempo dopo. Ardito concetto, del quale il simile giammai non era venuto in mente ad alcuno. Ei primo pose il germe di quel fecondo principio che poi svilupparono più estesamente S. Ignazio di Loiola, S. Vincenzo de' Paoli, S. Giuseppe Calasanzio, S. Camillo de Lellis, ecc. Conciossiachè la prima e suprema legge dell'Ordine di S. Domenico è di rendersi utili in pro delle anime in tutti i modi possibili. A questa legge tutte le altre sono subordinate; e nella sua natura indefinita comprende missioni, pubblico insegnamento, amministrazione de' Sacramenti, opere di beneficenza, in breve, tutto quanto abbraccia un'ardente carità. Gli institutori, che avevano preceduto S. Domenico, si erano studiati di nascondere i loro seguaci nella solitudine; egli all'opposto, armati i suoi figli dello scudo dell'orazione e della parola di Dio, gli spinse nel gran tumulto della società, gli espose a tutti i pericoli, gli cimentò a tutti i conflitti. Nato così l'Ordine dei frati predicatori nel più gran movimento sociale, la loro vita in que' primi secoli fu piena di fatiche, di travagli e di patimenti inauditi.

L'adunanza di Prulliano si era tenuta nell'estate dell'anno 1216, dopo la quale il Santo prese per la terza volta la via delle Alpi. Giunto in Roma trovò morto Innocenzo III, ed in sua vece seduto sul trono pontificio Onorio III, dal quale ottenne l'approvazione dell'Ordine con due bolle del 22 dicembre 1216. E come il nuovo Pontefice conosceva lo zelo grandissimo del Santo fondatore e l'un-

(1) *Vita di S. Domenico* nuovamente scritta dal P. Enrico Domenico Lacordaire, dell'Ordine de' Predicatori. Tradotta da C. S. Firenze, 1843, vedi cap. VII, pag. 124.

Digitized by Google

zione mirabile della sua parola, nella Quaresima del 1217 gli conferì l'ufficio di predicatore della corte pontificia; ed egli con sano consiglio in tutto quel tempo prese a spiegare la Santa Scrittura. Così ebbe origine l'ufficio del Maestro del sacro palazzo, che anche al presente conservano in Roma i suoi figli. Dopo la Pasqua recossi nuovamente in Francia presso la sua nascente famiglia, la quale non sommava che a sedici religiosi: un inglese, otto francesi, e sette spagnuoli, tra' quali il beato Mannes, fratello di S. Domenico. L'Italia, che più tardi venne al suo nuziale banchetto, compensò la dilazione con più largo frutto, offerendogli forse più che tutte le altre nazioni una lunga successione di figli per dottrina e santità illustri. Adunati pertanto intorno a sè i nuovi seguaci, venne loro annunziando, come fosse omai tempo che si accingessero a compiere le loro promesse e l'ufficio al quale si erano spontaneamente consecrati; i bisogni gravissimi della chiesa, la volontà dell'Altissimo richiedevano che si portassero a diffondere la parola evangelica per tutta quanta l'Europa. Inviarli, ei diceva, soli, sprovveduti di ogni umano soccorso, in remote contrade, a lunghe e grandi fatiche; ma Iddio sarebbe stato loro guida, loro difesa, loro premio. Si ponessero innanzi agli occhi gli esempi degli Apostoli, si studiassero seguitare le loro vestigia, ricordassero le promesse di Gesù Cristo, e fossero pur certi che avrebbero vinto il demonio ed il mondo. Ei gli precederebbe in ogni tempo ai patimenti; ed in ciò si mostrerebbero veramente suoi figli, quanto più dolori, obbrobri e fatiche sostenessero in pro della religione, quante più anime a Dio guadagnassero. Un giorno godrebbero in cielo dei riportati trionfi. Queste parole scossero profondamente quella povera famigliuola, la quale cosiffatta risoluzione non si attendeva. Ma l'esempio del loro padre che da tanti anni conduceva vita così faticosa, e che si accingeva ancora a nuovi e maggiori travagli, gli ebbe subito guadagnati e tratti ad ubbidirgli. Lasciati pertanto due alla custodia del monistero di Prulliano, invionne due in Tolosa, quattro nella Spagna, sette in Parigi, ed uno menò seco alla volta d'Italia. Giunto S. Domenico a Roma gli si aggiunsero tosto altri seguaci; tra' quali due che poi furono luminari di santità e banditori infaticabili della divina parola, S. Giacinto ed il beato Ceslao suo fratello, di chiara stirpe polacca, ai quali unitisi due giovani alemanni, inviogli il Santo ad evangelizzare il settentrione. Così l'Europa tutta era il campo aperto ai nuovi predicatori; i quali in breve trovati troppo angusti quei confini passarono nelle più remote parti dell'Asia.

Digitized by Google

Intanto Dio misericordioso benediceva l'opera del santo fondatore con una copia di doni segnalatissimi; imperciocchè tutti i carismi della grazia in questi ultimi anni della sua vita rifulsero in lui mirabilmente, lo spirito di profezia, l'impero sugli elementi, e sopra tutto il dono dei miracoli, conciossiachè in Roma tre morti risuscitò, guarì ogni maniera d'infermità, e vide più volte gli angioli del cielo presti ad ogni suo bisogno e dei frati. In sì grande e sì rara copia di doni era nondimeno di tanta profonda umiltà, che, sempre giungesse presso alcun paese, città, o castello, tosto prostratosi a terra pregava il Signore non volesse per i suoi peccati inabissarli. Ma meglio che le povere nostre parole varranno a farlo conoscere quelle di chi a lungo lo conobbe, e potè più fiate scaldarsi alla fiamma celeste della sua carità: « Il beato Dome« nico ardentemente desiderava la salute delle anime, e con uno « zelo senza confini si adoperava a loro vantaggio. Tanto era fer« vido a predicare, che di giorno, di notte, nelle chiese, nei campi, « per le vie non si stancava di annunziare la divina parola, rac« comandando a' suoi frati che facessero lo stesso, e che parlassero « sempre di Dio. Fu l'avversario degli eretici, a' quali con la pre« dicazione, con la controversia, e in tutto che gli fosse possibile « si opponeva. Amò la povertà così innanzi, che rinunziò per lei « i possedimenti, gli affitti, i castelli e le entrate, onde in più « luoghi era stato arricchito il suo ordine. Di frugalità così au« stera che un pane e una zuppa bastavano al suo nutrimento, « tranne le rare volte che dovesse cedere ad un riguardo dovuto « ai frati ed alle altre persone che fossero a tavola: ma voleva « che gli altri tutto si avessero in abbondanza, secondo che più « si potesse. Era fama costante ch'ei fosse vergine. Ricusò il ve« scovado di Conserans, e non volle governar questa chiesa quan« tunque fosse legittimamente eletto a pastore e a prelato. Non « vidi mai uomo tanto umile, nè che più di lui disprezzasse la « gloria del mondo e tutto che la risguardi. Ingiurie, maledizioni, « obbrobri, e' li prendeva con pazienza e con gioia, come se fos« sero doni di un gran valore. Le persecuzioni non lo turbavano: « spesso camminava fra i pericoli con intrepida sicurezza, nè av« venne mai che per paura dalla via presa si dipartisse. Anzi « quando fosse vinto dal sonno, stendevasi vicino o lunghesso la « strada e dormiva. Di quanti uomini io m' abbia mai conosciuti, « niuno io mi credo che di religione gli si agguagliasse. Teneva « sè in un profondo disprezzo come uomo che valesse nulla. I frati « ammalati con una tenera bontà consolava, comportando le infer-

Digitized by Google

« mità loro in una forma ammirabile. Sapeva che alcuno di essi « gemesse sotto il peso delle tribolazioni? ed egli alla pazienza lo « confortava, e gli dava animo come meglio potesse. Amava la « regola, e paternamente riprendeva coloro che cadevano in qualche « mancanza. Nelle parole, nei gesti, nel nutrimento, nel vestire, « nei buoni costumi, in tutte le cose era l'esempio ai suoi frati. « Non conobbi uomo in cui la preghiera fosse così abituale, o che « di penitenti lagrime avesse più felice abbondanza. Quando sta- « vasi orando, e' metteva gridi che si udiano da lungi, e diceva « a Dio in quelle grida: *Signore abbiate pietà del popolo: e che « sarà egli de' peccatori?* Così passava senza sonno le notti, pian- « gendo e gemendo per i peccati degli altri. Era generoso e ospi- « tale ai poveri, checchè si avesse volentieri egli dava. Amava « ed onorava i religiosi, e tutti che alla religione fossero amici. « Non so, nè ho mai udito dire, che altro letto egli avesse se « non la chiesa, dove una chiesa al suo desiderio fosse aperta; e « quando gli mancasse, coricavasi sopra un banco o per terra: o « se un letto gli fosse stato preparato, ei vi toglieva e materasso « e lenzuoli, e sulle corde si distendeva. Sempre lo vidi con una « sola tonaca e rappezzata; imperocchè portava sempre abiti più « vili di quelli degli altri frati. Delle cose spettanti alla fede e « della pace fu amatore grandissimo, e quanto potè fedelissimo « promotore così dell'una come dell'altra (1). »

In Roma ottenne facilmente il Santo dal romano Pontefice una abitazione per i suoi figli, e la chiesa di S. Sisto lungo la via Appia; ove in soli tre o quattro mesi, egli che era venuto in Italia con un solo compagno, si vide circondato da ben cento religiosi, i quali si offerivano a tutte le fatiche dell'apostolato sotto la scorta di lui. Ma la sollecitudine di questi, e quella della predicazione non erano le sole fatiche di S. Domenico. Il Pontefice gli diede tosto a compiere un affare di molto rilievo. Vivevano in Roma, fuori de' loro chiostri, molte religiose di ordini diversi, le quali immemori delle promesse giurate all'Altissimo, incaute si espone- vano nuovamente ai pericoli ed alle seduzioni del mondo. Grave era il male, antico, difficile a vincersi; perciocchè provatisi altri per l'addietro di ricondurle ne' sacri recessi a perpetua clausura, da gravissime opposizioni impediti, avean dovuto abbandonar quella impresa. Onorio III ne diede il carico a S. Domenico, al quale as-

(1) *Acta Canonizat. sancti Dominici, n. XVI v.* Lacordaire, loc cit. p. 102 e seg.

Digitized by Google

sociaronsi tre cardinali, e tra per la fama della sua santità e per i molti prodigi che videro da Dio operarsi per suo mezzo in quell'incontro, si arresero tutte alla volontà del Pontefice. Per la qual cosa tolti i domenicani dal convento di S. Sisto, dato loro la chiesa e convento di S. Sabina, furono tutte rinchiuse nel primo in numero di sopra cento, sotto le leggi e l'abito domenicano. Compiuta felicemente quest'opera, un grave pensiero venne ad agitare il santo fondatore. I suoi figli che egli aveva dispersi per tutta l'Europa, qual sorte avevano mai incontrata? Dio aveva benedetto le loro fatiche? Avevano guadagnate anime al cielo, diffuso e propagato l'Ordine? Ovvero, obbliate le loro promesse, avevano vilmente abbandonato il loro posto, fallite le sue e le comuni speranze? Risolvette chiarirsene per sè medesimo, e andare in cerca delle sue pecorelle. Nell'autunno pertanto del 1218 prese nuovamente la via delle Alpi, scorse la Francia e la Spagna, e dopo quindici anni salutò nuovamente la sua terra natale, ove ritornava apostolo, taumaturgo, fondatore di un Ordine, e flagello dell'eresia. Ma qual fu la sua gioia, allorchè trovò tutti i suoi figli, fedeli ai loro giuramenti, aver cresciuti seguaci alla croce di Gesù Cristo, e propagato mirabilmente il novello instituto, per modo che già sorgevano in gran numero le case dell'Ordine nell'uno e nell'altro regno? Abbracciatili allora nella effusione del suo cuore, benedettili, incuoratili a nuove fatiche, edificatili con esempi luminosissimi di santità, prese per la quinta ed ultima volta la via della Italia. I quali lunghi e sì frequenti viaggi, sempre che potesse, faceva a piè nudi.

Nel cammino gli si accrebbero i seguaci, e gli si offerirono spontanee donazioni di chiese e di conventi. Ed il movimento religioso impresso da questo santo e da san Francesco al loro secolo, non si rivela meglio che dall'entusiasmo, col quale i popoli gareggiavano in schierarsi sotto le loro divise, ed in aprire asili alla povertà volontaria ed alla parola evangelica.

Giunto san Domenico nella Lombardia trovò le cose della fede cattolica grandemente turbate dalla malvagità degli eretici, i quali venutivi dalla Francia per cagione di traffichi, o dalla Germania con le truppe di Federico imperatore, insultavano con audacia grandissima alla religione dei Lombardi; nè di ciò paghi, poste violentemente le mani nelle sostanze e non di rado nella vita loro, segnatamente del clero, destavano il terrore e l'indignazione di tutti. Lo zelo ardentissimo del santo non si tenne pago a sole parole. Adunati alcuni fervorosi cattolici, instituì un ordine mili-

Digitized by Google

tare, che egli appellò della *milizia di Gesù Cristo,* il quale aveva per iscopo di difendere gli ecclesiastici, e generalmente i deboli e gli inermi dalle violenze dei *paterini,* specie di crociata permanente, sì usitata in quel secolo, sì necessaria, perciocchè le leggi civili non guarentivano nè la proprietà nè la vita dei cittadini, ma il tutto era abbandonato alla violenza ed all'arbitrio degli oppressori. Con ciò ebbe origine il *Terz'Ordine,* il quale dopo la morte del santo fondatore, mutato scopo e nome, fu detto della *penitenza,* perchè in luogo delle armi combattè con l'orazione e le volontarie mortificazioni i nemici spirituali della chiesa e della società. Per siffatta guisa con la istituzione dei frati predicatori san Domenico avea tratto fuori del deserto le falangi monastiche, ed armatele della spada dell'apostolato: con quella del second'ordine, o vogliam dire delle monache, aprì alle giovinette cattoliche un asilo contro le seduzioni dell'eresia: con quella del terz'ordine introdusse la vita religiosa fra i domestici focolari; e con ciò era pienamente compiuta la sua missione. Solo restavagli che ponesse l'ultima perfezione alla forma ed alle leggi del suo instituto, il che fece con i due capitoli generali che ei tenne in Bologna nei due anni consecutivi 1220 e 1221.

Tanto amore, tanti dolori, tante fatiche tollerate dal santo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, mossero la divina bontà a guiderdonarlo della meritata corona. Sebbene non avesse oltrepassata ancora la maturità degli anni, egli aveva in breve tempo prostrata nella Francia l'eresia degli *albigesi,* e compiuta l'opera, forse più malagevole e la più grande che Dio possa affidare all'uomo, la formazione di una società basata unicamente sul principio e sulla forza religiosa. Specie di teocrazia che non può vivere che per le benedizioni del cielo. Supernalmente illustrato, conobbe san Domenico il giorno della sua dipartita da questa terra. Trovavasi allora in Venezia presso del cardinale Ugolino, e sollecitato il ritorno in Bologna, vi giunse sul finire di luglio. Era egli grandemente estenuato dai calori estivi, dalla fatica del viaggio, e dai germi del male, i quali lentamente si andavano sviluppando. Giunto in san Nicolò delle Vigne, convento dell'ordine suo, il male crebbe tosto oltre misura. Adagiato su povero letticciuolo, chiamati a sè d'intorno tutti i suoi figli, esortolli efficacemente all'amore della purità, al distacco dai beni terreni, allo zelo della salute delle anime; e come essi vinti dal dolore non potevano frenare le lagrime, promise che in cielo, più che non avea fatto sopra la terra, sarebbe loro stato di aiuto e

Digitized by Google

difesa: e alzando quindi gli occhi e le mani, proruppe in queste parole: « Padre santo, io ho adempiuta la vostra volontà: quelli « che mi avete dato, io gli ho guardati e conservati. Ora gli « raccomando a voi; guardateli e conservateli ». Benedettili quindi affettuosamente, più vinto dalla forza del divino amore che da quella del male, il giorno 6 agosto 1221 l'anima santissima volò ai gaudi della patria celeste, non ancora compiuto l'anno cinquantunesimo di sua vita.

Onorarono il funere di san Domenico il cardinal Ugolino giunto allora di Venezia, e il patriarca di Aquileia; ma assai più le lagrime e le benedizione de' suoi frati e della immensa ed inconsolabile moltitudine del popolo. Lo stesso cardinal Ugolino, già suo amico carissimo, salito al trono pontificio col nome di Gregorio IX, ponevalo nel novero dei santi l'anno 1234.

Così visse e morì il glorioso patriarca san Domenico, il cui nome e la cui gloria tutta riempie la storia del secolo XIII, e per le cui fatiche l'Europa fu salva dalla più infame generazione di eretici che mai turbasse la chiesa e la società.

UNA PREZIOSA LETTERA DI SANT'ANTONINO
E UN GIUDIZIO DEL PERRENS

Chi si reca a visitare il convento di San Marco in Firenze, tra quelle cellette la cui povertà è tanto arricchita pei dipinti dall'Angelico da Fiesole, ne ritrova una che Cosimo de' Medici fece murare a suo uso per potersi trattenere familiarmente con Antonino Pierozzi. Entrando in quella cella, fermandosi innanzi al dipinto dell'*Adorazione dei Magi*, al mirar quelle sedie del quattrocento, ci sembra tornar quattro secoli indietro e di rivedere là seduti, l'acclamato *Padre della Patria* e il mite *Antonino dei Consigli*.

Dell'amicizia che correva tra Cosimo e Antonino son molte le testimonianze, e basta sapere che per l'alta stima che aveva Cosimo de' Medici verso Antonino, aveva quegli prestato il suo valido aiuto affinchè i Domenicani di Fiesole che avevano un povero ospizio in S. Giorgio oltr'Arno potessero entrare in possesso dell'antica chiesa de' Silvestrini dedicata a San Marco. Quelle mura cadenti, per opera di Cosimo vennero atterrate e presto ricostruite su disegno di Michelozzo Michelozzi; e se Antonino amante della religiosa povertà

Digitized by Google

non avesse richiesto che un povero e disadorno edifizio, avrebbe Cosimo mostrato più splendidamente la sua munificenza.

Ben è vero che Antonino non fu soddisfatto che in parte nel suo desiderio, e nel cenobio di S. Marco presso le cellette disadorne e povere si osserva qualche cosa che ricorda la grandezza d'un principe, specialmente la grandiosa biblioteca; tuttavia questo tra gli edifizi medicei rimane unico che offra un simile spettacolo inesplicabile a chi per la storia non conosca che nell'edificarlo la mano d'un santo temperava gli ardimenti di quella d'un magnate. Lo stemma glorioso de' Medici che doveva far pompa di sè in tante splendide facciate di sontuosissimi palazzi e chiese e di grandiose badíe, ricorre soltanto qui ad ornamento di nude muraglie in cui son praticate feritoje piuttosto che finestre per dare scarsa luce a umilissime celle, e la memoria del Santo povero e padre di poveri a chi percorra quegli anditi si affaccia alla mente, amabile visione molto più spesso che quella di Cosimo, viva solo in quegli stemmi, che tuttavia unita a quella di Antonino, resta, per così dire, spogliata di quanto ha di sinistro. Poichè soltanto l'aver desiderato la compagnia d'un tal santo, l'aver qui cercato quella pace che la fortuna non dà, ma solo la virtù benedetta dalla religione, è per Cosimo grandissimo onore. « In quella solitudine, ripetiamo col P. Marchese (1), Antonino Pierozzi colla libertà d'un amico e coll'autorità d'una vita santissima faceva sentire all'ambizioso vecchio quelle verità che l'adulazione tace sempre ai potenti; e certamente si debbe riconoscere dal Santo, se Cosimo de' Medici non fu un volgare tiranno. »

Di questi due uomini, i più grandi del tempo loro in Firenze, chi meglio meriterebbe il titolo di *Padre della Patria?* Gli storici lo hanno dato a Cosimo dietro l'impulso di chi soffocava le libere grida di quelli che glielo negavano; e di quanto giovava ad esaltar lui e i suoi successori nulla hanno taciuto; su quel che gettava qualche ombra su quella famiglia, molti hanno serbato silenzio e vittima gloriosa di questa perfidia è stato un altro grande Domenicano che in San Marco e in tutta Firenze continuò ed ampliò l'opera magnanima di Antonino; ma la storia vera scritta nel cuore dei popoli rivendica soltanto ad Antonino quel nome. Cosimo tornato dall'esilio aveva con bandi e confische funestato la letizia del suo ritorno, ma non era questo che il principio di mali maggiori. L'aver favorito la fazione contraria, l'aver amato la libertà della

(1) Scritti varii. *Il convento di San Marco.* Vol. I, p. 47.

Digitized by Google

patria di Dante, l'aver detto parole di biasimo a chi vendeva la patria al primo compratore, era dai Medici giudicato troppo grave delitto; e si videro centinaia di famiglie illustri gettate nel fango, mentre venivano in luogo di esse innalzate altre famiglie che non avevano altro merito che d'aver inneggiato al vincitore. E mentre Cosimo per addormentare e corrompere il popolo versava tesori che meglio sarebbero stati impiegati a pro' dei miseri, Antonino ancor semplice religioso che fa? Fonda la sua celebre *Compagnia de' Buonomini,* li sceglie in numero di dodici dal partito avverso a Cosimo; è loro ufficio soccorrere i poveri vergognosi, porre un rimedio alle inopinate miserie, sanare insomma nella città di Firenze le piaghe prodotte dall' ambizione e dalla mal celata crudeltà di Cosimo.

A chi dareste più volentieri il nome di Padre della Patria?

Accanto a quella di Cosimo quanto è grande questa bella figura di Antonino Pierozzi, quanto splendore si accresce a quel nobile carattere!

Uno storico moderno, il Perrens, ha avuto l' ardire di dubitare di tutto questo. Costui, per altri riguardi meritevole di elogio, non si vergognò dalla sua Francia gettare il fango addosso ai fiorentini. Dopo avere falsato il carattere di Fra Gerolamo Savonarola con asserzioni strane e contradditorie e prestato materia per falsarlo a storici posteriori, non si contentò; ma rifacendosi fino dai principii del secolo XV non trova nei fiorentini che interesse e calcolo, e se s'imbatte in qualche esempio di virtù è per lui un caso inesplicabile. Gli accade di parlare di Sant'Antonino, e il magnanimo Arcivescovo è per lui un *corteggiatore dei Medici!* (1).

Oh povero ingenuo di Vespasiano da Bisticci (2) quanto andaste lungi dal vero quando raccontasti che a Cosimo de' Medici presentatosi all'arcivescovato per raccomandare una causa Antonino rispondeva *che non bisognava, perchè se egli avessse ragione, gli sarebbe fatta, e che tanto poteva il minore uomo di Firenze quanto lui, se aveva ragione!* Tu non avresti certo sospettato che uno storico del secolo XIX ti avrebbe vergognosamente smentito!

Perdonino i lettori questo sfogo e consentano con me che poche, molto poche sono ai nostri giorni le storie ben fatte.

E per venire a una prova più evidente mettiamo sotto gli occhi

(1) *Histoire de Florence après la domination des Medicis jusqu'à la chûte de la République.* Vol. I, p. 201.

(2) Vita di S. Antonino premessa alle *Lettere.* Firenze, Barbèra, 1859, p. 11.

Digitized by Google

dei lettori delle *Memorie Domenicane* un prezioso documento che è splendida conferma di quanto abbiam detto fin qui. È una lettera di Sant'Antonino a Giovanni di Cosimo de' Medici che gli raccomandava un tale reo di certe ruberie ad una pieve dell'arcivescovato e fu pubblicata nel Tomo IV della Serie V dell'Archivio Storico Italiano, anno 1889 (1), dall'eruditissimo Prof. F. C. Pellegrini. Rendiamo vive grazie all'illustre uomo che così vittoriosamente ha preso le difese del nostro grande confratello. Questa lettera pubblicata in nota da pochissimi certamente, è stata letta e crediamo far buona cosa ristampandola qui. Dalle parole dell'integerrimo Arcivescovo veda il lettore se debba più credersi al Perrens od alla Chiesa che di Antonino ripete: « Con petto costante, per la legge di Dio si oppose al volere degli empi qual valido muro » (2).

« Nobili viro Joanni Cosmæ de Medicis amico nostro dilecto.
« Carissime in Cristo, post salutationem.

« La scusa che fai per le lettere tue de l'amico dello excesso « suo, non tolgono sufficientemente la cagion giusta e ragionevole « della sua cattura, perocchè *qui occasionem damni dat, damnum « quoque dedisse videtur*. Lui è stato il principale per cui aiuto « e favore è stata rubata la pieve; e però quando bene lui non « avesse avuto niente, è tenuto al tutto insino che alla Chiesa sia « satisfatto. Ignoranza non può pretendere di tal mancamento, es- « sendo stato ammonito, comandatogli, escommunicato lui co' suoi « seguaci per tale impresa; ma è stata in esso ignoranza affettata, « la quale non sminuisce ma aggrava il peccato; per la quale « *impius cum in profundum malorum venerit, contemnit*. E per- « tanto indarno t'affaticheresti a venire qua per questa faccenda. « E avvegnadiochè Bernardo Gherardi e Agnolo della Stufa m'ab- « bino pregato per la sua liberazione, e non meno tu, *in judiciis « personarum acceptio non est habenda*. Tutti siete potenti citta- « dini e grandi, ella Chiesa tiene il luogo del pupillo piccolo e « debole; *et parvum ut magnum audietis*, dice Iddio. E come il « profeta a lui dice: *Pupillo tu eris adjutor*, così i prelati che « tengono il luogo suo, le cause d'esso debbono aiutare e favoreg- « giare. Maturamente adunque intendo di governare questa causa, « e non in fretta, e altri mallevadori e sicurtà pigliare che Ber-

(1) Nella rivista al libro citato del Perrens: *Histoire de Florence* ecc, in nota. Tratta dalle *Carte medicee private*, filza VI, 211.

(2) *In officio juxta ritum FF. Prædicatorum. Ant. ad Laudes.*

Digitized by Google

« nardo o Agnolo; ma tali, i quali possi costringere, quando fusse « di bisogno.

« Vale feliciter.

« Florentiæ, 8 decembris 1456.

« Fr. Ant. *Arch.* Flor. etsi non manu propria. »

Un uomo che scriveva così al figliuolo di Cosimo de' Medici non merita certo il titolo di *corteggiatore!*

Fr. Lodovico Ferretti dei pred.

UNA PAGINA DI ARTE CRISTIANA [1]

Pistoia era lacerata dalle guerre civili, quando Carlo VIII impegnò i Fiorentini a introdurvi la pace invece di favorirvi gli odi domestici come avevano fatto fino a quel momento, sotto il pretesto « che non si poteva reggere Pistoia altro che con la discordia. » I Fiorentini allora riorganizzarono l'ospedale *Del Ceppo,* e lo fecero abbellire.

La fondazione rimontava all'anno 1277. Si raccontava che un certo Antimo e la sua moglie Bandinella avevano sognato di costruire un ospedale, in un luogo dove avevano trovato un tronco secco *(ceppo)* con foglie verdi. L'indomani essi incontrarono davvero questo tronco sulle rive della Brana e vi fabbricarono il loro ospedale.

Questa leggenda è stata creata coll'andare del tempo per spiegare l'origine dell'espressione: *Ospedale del Ceppo.* È più probabile che questo nome sia venuto dal fatto che anticamente si raccoglievano le elemosine in un tronco scavato, e che siasi finito per nominare l'effetto dalla causa (2). Le foglie verdi sul tronco secco simboleggiano graziosamente le offerte.

I principii furono umilissimi. Nel 1345 s'ingrandì, grazie

(1) Vedi a pagina 359.

(2) Ducange cita in questo senso il testo seguente: « Et dicti denarii ponantur in cippo, in quo ponuntur denarii trium soldorum. » Gloss., voc. *Cippus,* 2, edit. Niort.

Digitized by Google

a considerevoli munificenze, e d'allora fu retto da una compagnia fino al 1500. Allora fu che Firenze dovè incaricarsi della direzione dell'ospedale.

La *loggia*, d'ordine composito, fu eretta nel 1514, quando il fiorentino Leonardo Bonafè era *Spedalingo*. Si è deturpata in seguito coll'aggiungervi un piano, che ne ha distrutta o singolarmente diminuita l'eleganza. Nel 1525, data che ci si trova scritta, questi magnifici bassorilievi figuravano già nella facciata; uno solo mancava, quello nel quale è rappresentata l'opera di carità del dar da bere agli assetati.

Non si sa a quale dei Della Robbia appartenga la più gran parte di quest'opera magnifica. Si attribuisce generalmente ad Andrea, nipote del vecchio Luca Della Robbia, il quale già nel 1505 aveva terminato importantissimi lavori per il Duomo di Pistoia. Questa opinione è tanto più verosimile se si suppone in pari tempo che essendo già ottuagenario fosse aiutato dal figlio Giovanni. Si trova infatti nell'archivio dell'ospedale una nota comprovante che nel 1525, anno certo della costruzione del fregio, una somma fu donata a « Giovanni di Andrea della Robbia. » Di più nell'albero genealogico dei Della Robbia si vede menzionato come artista in plastica, oltre a questo Giovanni, anche Fra Ambrogio, suo fratello. Fra Ambrogio era domenicano; e si deve credere ch'egli lavorasse a questa grand'opera, tanto più che si trattava di celebrare uno dei suoi confratelli (1).

Si sa che i Della Robbia avevano ridata tutta la sua gloria ad un'arte famosa nell'antichità, specialmente presso gli Etruschi, all'arte cioè della plastica. Luca avea inventato anzi un processo per la vetrificazione della vernice delle terre cotte. Il segreto fu perduto nel 1568, quando morì l'ultimo depositario, Santi Buglioni, che lo conosceva per mezzo di sua moglie, una Della Robbia.

Essi avevano creato anche un'altra tradizione, quella di non

(1) Fra Ambrogio fu uno dei dieci celebri artisti che si fecero domenicani alla voce del Savonarola. Vestì l'abito religioso nel 1495. Fra le sue opere si ammirano le statue del Presepio nella nostra chiesa di Santo Spirito in Siena.

Digitized by Google

mai dipartirsi da un gran pensiero, quando compivano qualche opera artistica. Si trovava in loro e nella loro scuola la potente visione del realismo, tal quale come si trovava in Donatello; tutto il gusto, tutto l'idealismo che sapeva produrre agli occhi il Ghiberti.

Quando Andrea fu chiamato a Pistoia, era già pervenuto allo splendore della gloria. La facciata che egli doveva abbellire era più semplice di quel che non sia oggi, non essendovi ancora il piano sopra la *loggia*. Con uno spirito altrettanto vasto che sintetico, ebbe presto scelto e coordinato il soggetto. Risolvè di rappresentarvi il più illustre cittadino di Pistoia, nell'atto di compiere le sette opere di misericordia corporali. Nessun' altra scelta poteva essere più adatta, nè entrare più addentro nell' intimità del pensiero locale. Egli, ricordando una grande dottrina, avrebbe *illustrato* (1) la vita di un figlio di Pistoia. E diè a questo pensiero un'espressione degna del suo genio.

Ma perchè un tal numero di quadri?

Non s'ignora che le opere di misericordia sono di due specie; vi sono le opere di misericordia spirituali, e le opere di misericordia corporali. Le prime, per parlare propriamente, non si posson esercitare in uno spedale; e l'artista si fermò alle seconde.

Esse sono come le prime in numero di sette. Il Dottore Angelico ce ne ha dato la semplice e grande ragione. Noi possiamo, dice egli, soccorrere il prossimo nel suo corpo durante la vita e dopo la morte.

Nel corso della vita possiamo venirgli in aiuto o nelle miserie che sono comuni a tutti gli uomini o in quelle che sono speciali a qualcuno. Fra le miserie comuni due sono interiori; la fame e la sete; due altre sono esteriori; la privazione delle vesti e la privazione del tetto. Le miserie speciali sono due e procedono una da una causa interna, la malattia, l'altra da una causa esterna, la prigione. — Finalmente dopo la

(1) I Della Robbia amavano d' *illustrare* in tal modo una vita o un pensiero. Molti conoscono le famose *Cantorie* del Duomo di Firenze, che sono un'illustrazione incomparabile del Salmo 150.

Digitized by Google

morte un'ultima miseria può essere sollevata per la misericordia, col seppellimento dei trapassati.

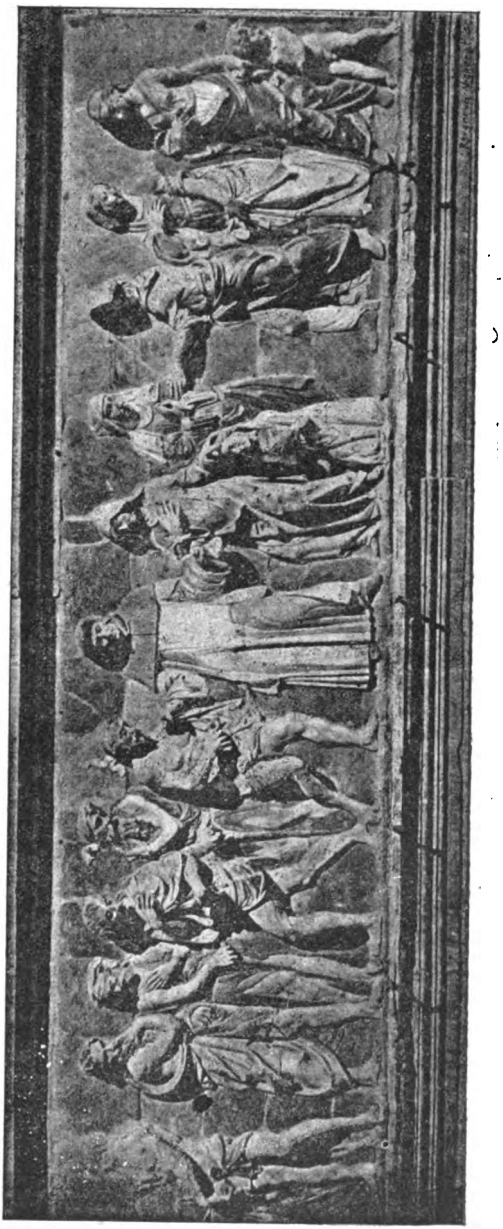
Tali sono le sette indigenze che l'uomo può sollevare nel suo simile; tali sono i sette canti del meraviglioso poema che noi studiamo.

Cercheremo d'interpretarlo in breve, lasciando da parte gli altri ornamenti che abbelliscono la medesima facciata, ma che non hanno la stessa importanza e non entrano nel nostro soggetto (1).

PRIMO BASSORILIEVO.

Prima opera di misericordia: *Vestire gl'ignudi.*

Questa prima misericordia è una di quelle che Gesù Cristo ha raccomandato esplicitamente: « Io era ignudo e voi mi



Primo bassorilievo
Vestire gli ignudi.

(1) Questi bassorilievi rappresentano la Vergine, le virtù teologali, la Giustizia e la Prudenza.

Digitized by Google

avete vestito » (1). Nessuno meglio di Dante ha descritto gli effetti del freddo:

« Livide insin là dove appar vergogna
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo.
. . . . . .
Gli occhi lor ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e il gelo strinse
Le lacrime tra essi e riserrolli » (2).

Tale è la miseria che il beato solleva in questo primo bassorilievo.

L'artista ci mostra gruppi differenti di uomini e di donne, armoniosamente disposti, e in mezzo è il beato Andrea; in tutto quattordici figure. Gli uomini sono alla sua destra, le donne alla sinistra. La sua figura forte e dolce riflette i santi pensieri e l'ardore dell'anima. Porta l'abito bianco di religioso Domenicano; il *roccetto* soltanto ne indica la dignità episcopale.

Il beato con la mano destra porge un vestito turchino a un povero. L'attitudine di quest'ultimo è degna di essere osservata. Sembra che pieghi instintivamente ambo i ginocchi in segno di gratitudine. È la natura presa in uno dei suoi momenti buoni. Il vecchio che comparisce al secondo piano, con la destra appoggiata ad un rozzo bastone e porta sulle membra irrigidite una specie di tunica verde, sembra guardare se il suo compagno d'infortunio riceve più di lui. Vien dopo un giovane di alta statura, in atto di andarsene prestamente stringendo con la mano destra la tunica intorno alle spalle; si direbbe che ha vergogna della sua miseria, come accade più facilmente ai giovani che si sentono, malgrado il loro coraggio, schiacciati dall'infortunio. Un povero al secondo piano, con una corta tunica olivastra, si appoggia con la destra sul bastone e porta la sinistra sul cuore, come se sentisse soffocarsi; e un altro personaggio che gli è vicino al primo piano e che rappresenta senza dubbio una di quelle sventu-

(1) Matt., xxv.
(2) *Inf.* xxxii.

Digitized by Google

rate vittime delle rivoluzioni costanti, nelle quali cadeva a un tratto nella miseria l'opulenza del giorno prima, sono da osservarsi accuratamente. L'ultimo sopratutto è caratteristico. La posa del corpo è nobile non meno che la maniera di avvolgersi nel mantello. Ha il mento appoggiato alla mano destra, ed è come in preda a tristi riflessioni.

Ma il più degno di ammirazione è forse l'ultimo personaggio collocato all'estremità dall'artista all'oggetto che l'immaginazione dello spettatore possa ingrandire il quadro. La potenza dell'anatomia, la ricchezza del drappeggiamento non saprebbero essere meglio comprese. Insomma tutto questo gruppo è veramente meraviglioso e dà l'idea la più perfetta di un grande artista.

A sinistra del vescovo viene il gruppo delle donne. Il caritatevole prelato non dà loro vesti, ma una borsa piena per poterne comprare: e questa è una delicatezza dell'artista. Di più, il vescovo è aiutato nel suo ministero di carità da due religiose che si vedono fra lui e il gruppo delle donne. Il loro abito richiama alla mente quello delle religiose di S. Maria Nuova a Firenze. Una di esse, la più giovane, presenta al beato una giovinetta, orfana senza dubbio, che rimane inginocchiata con le mani incrociate sul petto, in atto della più viva riconoscenza. È vestita di bianco ed ha i capelli biondi; è un'espressione squisita dell'innocenza, della bellezza e della vita.

L'altra religiosa, grave ed austera, nella maturità degli anni, colle mani giunte, ascolta le suppliche che le rivolgono altre donne: due giovanette, ammirabili l'una e l'altra per la grazia e il pudore, e una madre che conduce per mano il proprio figlio. Questa ha i capelli in disordine, il volto pensoso e stanco, par che abbia sofferto più degli altri. Suo figlio guarda altrove. Questo fanciullo è uno di quei piccoli capolavori come i Della Robbia ne hanno modellato così frequentemente: Donatello solo è stato loro degno emulo nel rappresentare i fanciulli.

Fr. G. BERTHIER dei pred.

Digitized by Google

I MISTERI DEL ROSARIO

FERVORINI PRIMA DELLA COMUNIONE.[1]

10.° Misterd: Crocifissione di Gesù Cristo.

Mistero più profondo di amore da parte di Dio, eccesso di malizia più orrendo da parte di Satana e del mondo di quello che meditiamo stamani, nessuno potrà mai immaginare, o sorelle, e solo la mano di Dio potrebbe descriverlo. Il momento vaticinato dai Profeti nel quale l'Eterno avrebbe messo in moto il cielo e la terra, l'innocenza e la colpa, gli angeli ed i demoni per salvare il genere umano, il momento in cui la giustizia divina ed il divino amore si sarebbero manifestati in tutta la loro estensione è ormai giunto, ed il velo ove si nasconde il Santo dei Santi sta per iscindersi. La vittima che deve col suo sangue rivestire di nuova verginità la terra è preparata, il coltello che deve svenarla è alzato, l'altare è pronto. Gran Dio! qual vittima, qual coltello, quale altare! *Crucifixio Domini nostri Jesu Christi:* Un Dio che patisce dolori infiniti e muore sopra una croce per i suoi crocifissori, ecco il semplice ma sublime, ma tremendo significato di queste parole: basta pronunziarle perchè la mente si riempia del più grande stupore e la parola muoia sulle labbra convulse. Non vi aspettate dunque ch'io vi faccia piangere: per far piangere gli altri bisogna prima piangere noi stessi, ed io non posso piangere. Vedo Maria stare immota ai piedi della croce; ella è figlia, ella è sposa, ella è madre, eppure non piange! Gesù gronda sangue da tutte le vene, eppure non piange! Ho dinanzi un Dio che muore ed io non posso.... no! non voglio piangere! Il pianto impiccolisce l'amore ed attenua il dolore, io voglio un dolore grande ed un amore più grande ancora. Il pianto mi velerebbe gli occhi e li ripiegherebbe sopra di me; io voglio guardare in alto; sino dinanzi a Dio, a Dio che muore per me, io devo sparire a me stesso e guardare a lui solo. Però, s'io non piango, adoro e mi prostro con tutta la venerazione e riconoscenza dell'anima mia e del mio cuore.

Trasportato un giorno ad ascoltare gli arcani colloqui delle divine persone, il coronato profeta udì il Verbo che diceva al Padre: *Al principio del libro sta scritto che io faccia la tua volontà.*

---

(1) Vedi a pag. 436.

Digitized by Google

Qual'è mai, o sorelle, questo libro, qual'è mai questa volontà che deve eseguire il Figlio di Dio fatto uomo? Tu morrai di morte, *morte morieris*. Queste parole di colore oscuro, questa minaccia denunziata al vecchio Adamo; avanti persino che ne potesse comprendere l'intimo significato, era diretta più che a lui, ad un personaggio altissimo, misterioso. Dio aveva letto nel libro de' suoi segreti la rovina luttuosa in cui si sarebbe precipitata l'umanità uscita testè dalle sue mani, e ci aveva scritto la morte. Morte! castigo ed espiazione, vendetta e benefizio, termine e principio di vita, mezzo di giustizia, e segnacolo di amore; la morte, appena l'uomo ebbe mangiato il frutto dell'albero proibito, era diventata signora dell'umanità e stendeva il suo terribile impero sulla duplice sostanza che compone la nostra natura, anima e corpo. Come castigo della offesa giustizia divina questa duplice morte dell'uomo poteva forse bastare, ma alla riparazione voluta da Dio, che non vuole che l'uomo muoia, ma che si converta e viva, si richiedeva infinitamente di più; ad offesa infinita occorreva infinita riparazione; ed ecco il mistero rinchiuso dall'amore divino in quelle parole: tu morrai di morte; mistero che ora ci viene svelato in tutta la sua ampiezza. Non bastando la morte nostra a restituire l'armonia fra l'uomo e Dio, qual altro rimedio poteva immaginarsi? Buon per noi, o sorelle, che Dio non è solamente infinita giustizia ma è anche infinito amore: muoia dunque, sì muoia Iddio e muoia d'amore!

Ecco dunque che cosa era scritto al principio del libro eterno, la morte di Dio: questa era la volontà del Padre che il Verbo doveva eseguire, il quale, non potendo morire nella sua divina natura, era venuto su questa terra a prendere anche la nostra per morire in lei: *Allora dissi: ecco che vengo.* Questa è l'ora stabilita da Dio, l'ora cui l'eternità rivolse il suo pensiero con ineffabile amore, l'ora misteriosa delle tenebre in cui s'innalza albero contro albero, legno contro legno, perchè colui che vinceva col legno fosse vinto col legno. Il frutto del legno, al principio dei tempi, fu la rovina e la morte dell'uomo; il frutto del legno sia ora, nella pienezza dei tempi, la restaurazione e la vita dell'uomo.

S'innalzi dunque l'albero del riscatto di fronte all'albero della schiavitù, s'innalzi l'albero ove sventoli il vessillo del Vincitore e produca il suo frutto di vita.

In mezzo agli urli, alle bestemmie e alle risa delle turbe, la Vittima divina è già salita sul monte. I farisei e gli scribi la circondano frementi ed esultano perchè ora possano sfogare il loro

Digitized by Google

odio. Spogliato delle sue vesti, che vengono divise tra i carnefici, Gesù vien disteso sopra la croce ove si configgono con crudele dilaceramento le sue mani e i suoi piedi, quindi con grande sbattimento e fracasso di tutte le membra viene innalzato in mezzo a due ladri. La fiumana dei dolori si addensa sempre più turgida e tremenda sopra di lui, e chi potrà mai comprenderne la violenza e l'estensione?

Ci sono state molte anime contemplatrici e pie che han contate le piaghe di Gesù, le goccie di sangue da lui versate, le battiture che scesero a lacerare le sue delicatissime carni, le cadute sotto il legno pesante; han parlato dell'amarezza del fiele, della acutezza e lunghezza dei chiodi, della lancia, delle spine; ma, gran Dio! che è tuttociò per manifestare il dolore che abbiamo dinanzi sul calvario? Quelle numerazioni costituiscono, dirò così, il dolore *materiale* di Gesù, ma la parte *morale* di quel dolore consistente nella ripugnanza alla morte sovranamente sentita da Gesù, vita essenziale, nel ribrezzo infinito al peccato di cui la morte era il carattere di maledizione, ribrezzo infinito perchè Gesù è santità infinita, nella conoscenza della ingratitudine che nonostante le sue pene, così gran parte del genere umano avrebbe continuato a mostrargli, oh questa parte morale del dolore di Gesù chi potrà misurarla? Io non mi curo di numerazioni: contemplando Gesù in Croce so che siamo dinanzi al dolore di un Dio-Uomo, di un Dio che nella natura umana assunta vuol soffrire a nostra salute tutto ciò di cui, questa natura vivente in Lui, è capace. Chi potrà mai dirci, o sorelle, quanta potenza di dolore il Verbo onnipotente abbia comunicata alla sua natura umana? Ecco l'abisso misterioso, incomprensibile del dolore di Gesù. Io posso intendere un dolore umano, non posso pensare un dolore divino. No, non basta dire che tutte le tristezze, che tutti i dolori, che tutte le morti provate e da provarsi dal genere umano sino alla consumazione dei secoli, gravano sull'anima e sul cuore di Gesù; la mente nostra rimane annichilita dinanzi a questo pensiero, eppure non ci dà che una pallida, lontanissima idea di quel che soffre Gesù sulla croce. Lasciamo dunque che il Profeta gli metta sulle labbra il supremo ed ineffabile lamento: « O voi tutti che passate di quà, fermatevi: ed osservate se vi ha dolore simile al mio dolore; » e noi rispondiamogli pure santamente compassionandolo: No, o mio Gesù, no: non avvi dolore simile al tuo, perchè nessuno come te è Uomo-Dio.

E questo dolore, Gesù lo soffre dinanzi a Maria, che con angoscia indicibile sta immota a' piedi della croce; la direste una statua in

Digitized by Google

cui sia caduta la folgore senza aver avuta la forza di mandarla in frantumi. Come mai questo Figlio, che ama d'infinito amore la madre sua, ha permesso, anzi ha voluto che tutto il dolore che grava su lui, graviti pure su di lei?

Perchè come senza di lei non volle venire alla vita terrena, così senza di lei non vuol dipartirsene; perchè come co' suoi dolori ci vuole dare un padre, il Padre suo; così coi dolori di Maria ci vuol dare anche una madre, la Madre sua. O amore ineffabile che trova la sua infinita espressione nell' infinito dolore! Sul calvario vediamo dunque innalzati due altari e due vittime; l'anima di Gesù e l'anima di Maria. Dall'uno all'altro di questi altari si rifrangono le ondate di dolore senza conforto, senza ritegno, senza sfogo. I loro cuori sono come due strumenti che formano uno strumento solo che mandi un suono solo, il suono del dolore; queste due anime soffrono tanto quanto si conoscono, e questi due cuori soffrono tanto quanto si amano. Intendetela, se vi riesce, questa grandezza, o sorelle, ma sopratutto adoratela, meditatela se volete parteciparne il frutto infinito.

Gesù pende dunque dalla croce e vi soffre dolori infiniti dinanzi a Maria che tutti li esperimenta in sè per partorirci alla grazia. Ma l'aceto ed il fiele, le spine ed i chiodi, le bestemmie e gli insulti della plebaglia, i sarcasmi sacrileghi degli scribi e dei farisei, i lamenti delle pie donne, la costernazione dei discepoli, il martirio della Madre, non son capaci di dargli la morte: Gesù non può morire che di amore, e sol quando ci ha veduto accettare per figli dal Padre suo e dalla Madre sua, grida che tutto ha compito: *consummatum est.* L'obbedienza è fatta, l'inferno è vinto, l'umanità è redenta, *consummatum est,* ed esala lo spirito, muore vincendo la morte ed incatenandola alla sua croce.

Il protervo giudeo scende bestemmiando dal monte e sebben pieno di terrore presume, insensato! di cantare vittoria, ma il romano riconosce che quel crocifisso era veramente figlio di Dio: la terra trema sulle sue fondamenta, il sole si oscura e la natura piange la morte del suo Fattore, come la morte riconosce la sua sconfitta lasciando che i sepolcri si aprano ed i sepolti corrano per la città deicida.

Dio è morto per nostro amore: ecco la voce che parte dal calvario e di là risuona sino all'estremità della terra e dello spazio: risuona entro i palagi dei re e sotto le capanne del povero. A questa voce il mondo si trasforma, cadono infranti sui loro piedestalli gli idoli, le catene degli schiavi si rompono, tutte le nazioni

Digitized by Google

si mettono in moto per adorare questo Dio morto sul monte, da cui si diffonde una luce più splendida di quella della creazione. La croce di Gesù viene inalberata su tutti i monti, su tutti i pinnacoli dei templi, su tutti i sentieri solitari; adorna le corone dei re e fortifica il petto del soldato e del povero, infonde speranze consolatrici sul nostro pellegrinaggio terreno e si posa sulle nostre tombe come pegno di risurrezione: segnacolo di vendetta e di amore apparirà al finire dei secoli nell'alto dei cieli; sparirà dalla terra l'uman genere per cui vi fu innalzata, ed essa fiammeggiante, luminosa, gloriosa vi rimarrà, testimonianza eterna della sua vittoria e dell'imperituro suo regno.

O Gesù, che su questo altare rinnovi con tanto amore il sacrificio del tuo calvario, o Gesù! vieni pure a rinnovarlo sul nostro cuore per darci la tua vittoria, la tua vita e il tuo trionfo!

Fr. Reginaldo Zacchi dei pred.

NOTIZIE.

Il Rmo P. M. Giacinto Cormier, Procuratore Generale dell'Ordine di S. Domenico, è stato nominato dal S. Padre, con biglietto della Segreteria di Stato, Consultore della S. Congregazione della S. R. ed U. Inquisizione.

Per la causa di beatificazione di Raimondo da Capua, confessore di S. Caterina da Siena, e XXIII Generale dell'Ordine, il Card. Parocchi, Vicario di Sua Santità, ha pronunciato il 22 Luglio scorso la sentenza: *constare de cultu immemorabili.* Così il Processo ordinario si è chiuso felicemente, e non rimane che aspettare la conferma della sentenza, da parte della S. Congregazione dei Riti.

Alla memoria del P. Martinez, compagno del Padre Generale e Visitatore Generale nell'America centrale e meridionale, vogliamo consacrate alcune parole. Ne annunziammo la morte quando il telegrafo ci portò la triste notizia, e il fascicolo di Luglio del nostro periodico di Spagna ci giunse con una relazione raccapricciante dei suoi ultimi momenti. Colpito dalla febbre gialla su di un miserabile bastimento che non aveva a bordo neppure i mezzi che l'arte sa mettere in opera per tentare la guarigione, quando giunto al Callao, il porto di Lima, sentì dirsi che gli era proibito di scendere a terra. Così le speranze di una energica cura presso dei nostri Padri svanirono, e il Visitatore rimasto altri due giorni senza alcun soccorso medico su quel disgraziato « *Mapocho* » fu poi mandato a curarsi a quello che pretendeva di essere il Lazzaretto del porto, ma che in realtà non era se non un miserabile e desolatissimo luogo, sprov.

Digitized by Google

visto di tutto, dove non rimase che aspettare la morte senza neppure il conforto del SS. Viatico. Soltanto l'affetto devoto del suo compagno, il P. Menéndez, potè in quei supremi momenti lenire le angoscie del P. Martinez: egli ricevette l'ultima confessione, ne chiuse gli occhi il 7 di Aprile, seconda festa di Pasqua, e ne curò la sepoltura, nel luogo destinato ai morti per malattia infettiva.

Il P. Martinez, lo ricordano volontieri quanti lo hanno conosciuto anche in Italia, fu anima grande, generosa, amante fino al sacrificio dell' Ordine che aveva professato da 33 anni: e il Signore lo chiamava al premio sulla breccia, dall'esercizio di un ministero scabrosissimo, che la fiducia del Capo supremo della famiglia Domenicana gli aveva affidato.

Anche in Spagna, la patria sua, aveva tanto faticato nel tempo del suo Provincialato (1884-1888) per la prosperità della ristorata Provincia di cui era uno dei primi religiosi e dei figli più affezionati.

Pace eterna all'anima sua!

Missioni Domenicane. Curaçao Stato presente. — Il R. P. Alfonso Joosten, allora Priore del Convento di Nimega, si trovò chiaramente designato alla successione. Il soggiorno di nove anni a Curaçao in qualità di Vicario Provinciale gli aveva fatto acquistare una grande esperienza degli uomini e delle cose. Di più, le belle doti che aveva spiegate nella fondazione del Convento di Pietermaai, determinarono i superiori dell' Ordine a proporlo alla Santa Sede pel governo del Vicariato. Dal Sommo Pontefice fu nominato difatti Vicario Apostolico di Curaçao, col titolo di Vescovo di Marciana, e consacrato a Utrecht dall' Arcivescovo di questa città, l'8 decembre 1887. Qualche settimana dopo partiva per la sua Missione, dove già da otto anni esercita con grande zelo il suo pastoral ministero. La Missione, così umile nei suoi primordi, ebbe grande incremento sotto il governo di Mons. Joosten. Oggi gli fanno corona ventidue religiosi domenicani, dei quali venti sono sacerdoti, suoi fedeli cooperatori a tutela del gregge alle sue cure affidato.

Sotto il nuovo impulso dato al progresso religioso della colonia dopo l'arrivo dei Domenicani, i fedeli di Curaçao hanno veduto moltiplicarsi il numero delle chiese e fondarsi nuove parrocchie. Non v' è una sola isola in tutto il Vicariato che non sia provvista di chiese e di scuole.

La chiesa matrice, a così chiamarla per essere la più antica di Curaçao, è quella di Sant'Anna, situata nel sobborgo d'Otrobanda. Era per molto tempo l'unico tempio cattolico, non solo di Curaçao, ma di tutto il Vicariato, e fino all'anno 1894 vi officiarono i preti. La residenza vescovile è situata presso a questa chiesa.

Nel 1829 si costrusse, a sei leghe dalla capitale, una seconda chiesa dedicata a S. Giuseppe, che divenne centro di una parrocchia di circa duemila cinquecento cattolici. Dieci anni dopo, nel 1839, ne sorse una terza, dedicata a Santa Rosa da Lima, a due leghe dalla capitale dalla parte di Levante. Questa chiesa è officiata da due dei nostri Padri, ed è centro d'una parrocchia di cinquemila cattolici. Nel 1848 venne eretta la quarta chiesa sotto l'invocazione di Maria Ausiliatrice, a ponente della capitale. È officiata questa pure da due Domenicani. La parrocchia ha tremila cattolici.

Altre due parrocchie vennero poscia fondate, aventi ciascuna la propria chiesa: San Villibrordo e San Pietro di West-Punt. Le cinque altre isole del vicariato: Aruba, Buen-Ayre, Sabe, Sant'Eustachio e S. Martino

Digitized by Google

contengono cinque chiese cattoliche, officiate da nove missionari. Nella sola isola di Aruba ve n'ha quattro, con tre religiosi. Oltre i venti Domenicani sopra menzionati, il Vicariato di Curaçao conta al presente tre sacerdoti secolari e un frate carmelitano. L'istruzione della gioventù vi ha fatto grandi progressi in questi ultimi tempi. La Congregazione dei Fratelli di Tilburgo possiede due stabilimenti nella città di Curaçao, una scuola esterna e un collegio convitto, frequentati dai fanciulli delle principali famiglie della colonia. Oltre a queste vi sono altre due scuole per la gioventù cattolica.

Tre sono le Congregazioni di Religiose stabilite nel Vicariato: La Congregazione insegnante delle Francescane di Rosendaal (Olanda), introdotte da Mons. Niewindt a Curaçao nel 1842, ha reso servigi incalcolabili alla colonia fino dal suo stabilimento. Ora ha tredici scuole per le giovanette povere, due per quelle del ceto medio, ed un collegio per quelle di alta condizione. Tutte queste case d'educazione, l'ultima specialmente, sono assai fiorenti e contribuiscono potentemente al mantenimento della Religione, tanto a Curaçao che nei dintorni. Vi si formano accuratamente spose e madri cristiane, atte a difendere la fede e a propagare la virtù nelle famiglie. Settanta religiose, un terzo delle quali sono oriunde spagnuole o indigene, lavorano in questi educatorii.

La Congregazione ospitaliera delle Francescane di Bréda (Olanda) possiede nella colonia tre case: un'ospedale generale, uno pei lebbrosi e un manicomio; trenta religiose vi sono addette alle cure dei malati.

Nel 1890 Mons. Joosten ha introdotto nel suo Vicariato le Suore Domenicane del Terz'Ordine di Woorschoten (Olanda), le quali nel maggio dello stesso anno aprirono nell'isola di San Martino la prima Casa, oggi frequentata da oltre centocinquanta ragazze; una cinquantina delle quali sono protestanti. Nel giugno del 1892, fondarono nell'isola di Curaçao un'altro educandato per le giovinette, con un orfanotrofio. Vi sono dieci Suore venute dall'Olanda, alle quali è affidato pure l'orfanotrofio delle negre.

Da tutto ciò si scorge che la Missione di Curaçao prospera grandemente. La vita soprannaturale si svolge ogni dì più. Le Comunioni pasquali ed i matrimonii cristiani vanno sempre aumentando. Il Rosario, sacro retaggio dei figli di San Domenico, è tenuto in grande onore. Non è forse questa la preghiera dei poveri e dei semplici, tanto amati da Nostro Signore? Molti negri, specialmente nelle campagne, lo recitano quotidianamente. La festa del SS. Rosario è la loro festa per eccellenza, come il mese del Rosario è il loro mese prediletto. Per una felice combinazione, questo mese apre la stagione delle pioggie. Il dì del Rosario le chiese non sono deserte un solo momento, tanto sta a cuore al popolo l'indulgenza *toties quoties!* Durante l'ottobre, l'immagine della Vergine, esposta in ogni famiglia, è ornata di fiori e di ceri accesi, e la sera tutti si riuniscono a piedi della Madonna per recitare ad alta voce il Rosario, alternato con cantici in suo onore.

Possano queste particolarità interessare i nostri lettori, ed eccitarli a pregare per questa missione, quanto povera altrettanto importante, come pure pel suo venerabile capo, venuto in Europa ad implorare a Lourdes la guarigione da una malattia che lo tiene troppo a lungo separato dall'amatissimo suo gregge.

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M. Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

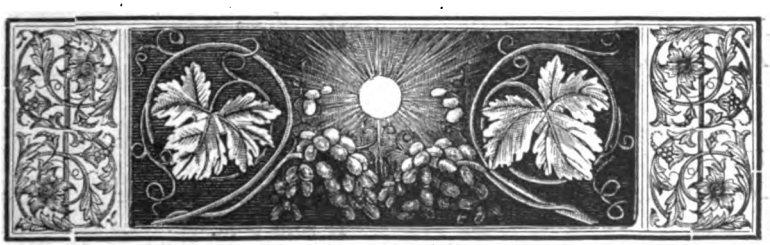
Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

estante la Direzione del *Rosario, Memorie Domenicane* manda un plauso al XV Congresso Eucaristico, che si apre il giorno 5 settembre in Orvieto, sotto gli auspici della Regina del Rosario.

In Orvieto la storia e l'arte gareggiano a glorificare l'Eucaristia; e per noi, figli di S. Domenico, quel nome risuscita spontanee idee luminose di glorie domestiche. Ecco Tommaso di Aquino, approvare, dopo diligente esame, il prodigio del sangue dall'Ostia sacra sgorgato a Bolsena; eccolo dare opera presso il Pontefice perchè fosse promulgata a tutto l'orbe la festa solenne del *Corpus Domini;* ecco la nobile gara dell' Angelico e del Serafico nell' onorare di canti immortali le grandezze del Sacramento; ecco la voce del Crocifisso approvare le pagine composte dall'Aquinate, all'ombra del Convento di S. Domenico, in lode dell'alto mistero; ecco discendere da quel monte e propagarsi per tutta la terra quella Sequenza, fra tutte mirabilissima, che invita Sionne a lodare negli inni e cantici il Salvatore Sacramentato.

Il mistero della vera, reale, sostanziale presenza di Cristo, Dio e uomo, sotto le specie eucaristiche, illustrato nuovamente dai lavori del Congresso, diffonda sulla Chiesa e sulla società un fiume di grazie, un fiume che salga a salute nel tempo e nell'eternità.



Digitized by Google

IL *LAUDA SION*

Lauda, Sion, Salvatorem,
Lauda ducem et pastorem
In hymnis et canticis.

Quantum potes, tantum aude,
Quia major omni laude,
Nec laudare sufficis.

Laudis thema specialis,
Panis vivus et vitalis
Hodie proponitur.

Quem in sacræ mensa cœnæ,
Turbæ fratrum duodenæ
Datum non ambigitur.

Sit laus plena, sit sonora,
Sit jucunda, sit decora
Mentis jubilatio.

Dies enim solemnis agitur,
In qua mensæ prima recolitur
Hujus institutio.

In hac mensa novi Regis,
Novum Pascha novæ legis,
Phase vetus terminat.

Vetustatem novitas,
Umbram fugat veritas,
Noctem lux eliminat.

Inneggia, o Solima,
Al Salvator,
Di prenci e popoli
Duce e pastor.

Spandi ne' cantici
Quant' hai virtù:
L' eccelse supera
Laudi Gesù.

Tempri novissime
Note la man:
Vita è degli uomini
Di vita il pan:

Quel pan che a' Dodici
Cristo largì
Quando dall' ultima
Cena partì.

Canti di giubilo
Mandi ogni cor:
Söavi, splendidi
Canti d' amor.

Oggi 'l faustissimo
Giorno tornò
Che in cibo agli uomini
Dio si donò.

Pasqua novissima,
Mensa del Re,
Al patto pristino
Termine diè.

De' vecchi simboli
Chiusa è l' età:
L'ombre spariscono;
Il sole è là.

Digitized by Google

Quod in cœna Christus gessit,
Faciendum hoc expressit
In sui memoriam.

Docti sacris institutis,
Panem, vinum in salutis
Consecramus hostiam.

Dogma datur Christianis,
Quod in carnem transit panis,
Et vinum in sanguinem.

Quod non capis, quod non
Animosa firmat fides, [*vides,*
Præter rerum ordinem.

Sub diversis speciebus,
Signis tantum et non rebus,
Latent res eximiæ.

Caro cibus, sanguis potus:
Manet tamen Christus totus
Sub utraque specie.

A sumente, non concisus,
Non confractus, non divisus,
Integer accipitur.

Sumit unus, sumunt mille:
Quantum isti, tantum ille:
Nec sumptus consumitur.

Sumunt boni, sumunt mali,
Sorte tamen inæquali,
Vitæ, vel interitus.

Mors est malis, vita bonis:
Vide paris sumptionis
Quam sit dispar exitus.

L' opra che l' ultima
Cena finì,
Di Dio memoria
Riede ogni dì.

A noi l' altissimo
Verbo divin
Rende olocausto
Il pane e il vin.

È domma: mutasi
Il vino e il pan
In carne e sanguine
Al cristïan.

La Fede a' popoli
L' arcan recò
Che l'occhio o il genio
Veder non può.

Cose mirabili
Scese dal ciel
Copre di varie
Sembianze il vel.

Sangue è nel calice;
È carne il pan:
Sotto due specie
Cristo riman.

Che 'l possa rompere
Forza non v' ha:
Intero agli uomini
Sempre si dà.

Se Cristo mangiano
Mille o sol un,
Intatto il prendono
Tutti e ciascun.

Il giusto e l' empio
Prendon Gesù;
Ma sorte han varia
Colpa e virtù.

Del giusto all' anima
Vita è d' amor;
Al vile ipocrita
Di morte orror.

Digitized by Google

Fracto demum Sacramento,
Ne vacilles, sed memento,
Tantum esse sub fragmento,
Quantum toto tegitur.

Nulla rei fit scissura:
Signi tantum fit fractura,
Qua nec status, nec statura
Signati minuitur.

Ecce panis Angelorum,
Factus cibus viatorum:
Vere panis filiorum,
Non mittendus canibus.

In figuris præsignatur:
Cum Isaac immolatur,
Agnus Paschæ deputatur,
Datur manna patribus.

Bone pastor, panis vere,
Jesu, nostri miserere:
Tu nos pasce, nos tuere;
Tu nos bona fac videre
In terra viventium.

Tu, qui cuncta scis et vales,
Qui nos pascis hic mortales:
Tuos ibi commensales,
Cohæredes et sodales
Fac sanctorum civium. Amen.

Se frangi gli azzimi
Nulla temer:
Vive in ogni atomo
L'Agnello intier.

I veli scindere
Puote la man,
Ma intatto ed integro
Gesù riman.

Pan è degli angeli
Cristo all'altar:
I soli vengano
Figli a mangiar.

Isacco vittima,
Il sacro Agnel,
La manna è simbolo
Ad Israël.

Gesù dolcissimo,
Cibo e pastor,
Abbi pe' miseri
Di padre il cor:

Ci mena a' pascoli,
Ci togli al mal,
Ci guida al patrio
Regno immortal.

Potente, onniscio
Signor, che quì
Nutri i tuo' popoli,
Guidali un dì

Al beatissimo
Desco immortal:
A quella gloria
Che non ha egual.

Fr. V. G. LOMBARDO
de' Predicatori.

Digitized by Google

IL ROSARIO E LA FESTA DEL NOME DI MARIA

Se l'istituzione della festa del Rosario non è che la splendida prova del potere vittorioso del Rosario contro i peggiori nemici del cristianesimo, la istituzione di quella festa che noi celebriamo la prima Domenica di Settembre, sacra al nome dolcissimo della Madre di Dio, si deve a nuovi successi delle armi cristiane su questi stessi nemici, mediante lo stesso mezzo. Per mare e per terra, sempre, la formidabile flotta non meno che l'esercito turchesco, vennero ad infrangersi contro questa preghiera cara alla Vergine. Ciò che fu Lepanto per quella, Vienna lo fu un secolo dopo per questo.

Passiamo sotto silenzio i continui combattimenti dei turchi contro l'Ungheria, l'Austria e Venezia, che occuparono tutto quel secolo. Allorchè in Ungheria i turchi sostennero il ribelle Tököly contro l'imperatore, questi dovè concludere contro di loro un trattato colla Polonia, ma i turchi vennero nel 1683 in numero di 250,000 ad assediare Vienna. La capitale non aveva che 24,000 uomini da opporre, compresi i cittadini sotto le armi. Desolata da ogni sorta di malattie era in procinto di soccombere, malgrado l'eroica difesa del conte Rudiger di Stahremberg. Già si disponevano a combattere passo a passo per le vie della città contro il nemico che stava per invaderle; quando un repentino raggio di speranza e di gioia rianimò ogni cuore. Dalla cima del Kahlemberg furono lanciate le racchette: risposta al segnale d'allarme, che s'era dato col mandare dalla torre di S. Stefano razzi volanti. L'esercito liberatore di Vienna s'avvicinava. Giovanni Sobieski era giunto con 25,000 polacchi per riunirsi agli imperiali comandati da Carlo di Lorena; trovavansi con loro Giorgio III, elettore di Sassonia, il principe di Waldeck e Massimiliano Emmanuelo, elettore di Baviera, in tutto 84,000 combattenti. Il re di Polonia era destinato al comando, e l'imperatore gl'inviò un magnifico bastone di maresciallo. Nella notte dell'11 Settembre gli affranti viennesi osservarono i fuochi della guardia sulle colline al settentrione della

Digitized by Google

città; un insolito coraggio li ravvivò: l'indomani la loro sorte era decisa.

Era la domenica fra l'ottava della Natività di Maria Vergine: allo spuntar del giorno il cappuccino Marco d'Aviano, confessore e confidente dell'imperatore Leopoldo, celebrò la santa Messa, Sobieski la servì. Insieme col brillante corteo di principi che lo circondava (erano trentatre), egli ricevette dalle mani del santo religioso la santa Comunione e la benedizione del Papa. « In nome del Santo Padre, disse Marco d'Aviano ai capi dell'esercito, vi dichiaro che la vittoria è vostra, se v'affidate a Dio, » e fece loro ripetere più volte le invocazioni: « Gesù, Maria! » Sobieski diede allora l'ordine d'incominciare a combattere, esclamando: « Dio è il nostro aiuto. » La pugna fu dura e sanguinosa, ma la vittoria decisiva. Al cadere del giorno i turchi si dispersero confusamente, fuggendo e lasciando un immenso bottino ai vincitori. Quel giorno, 12 settembre 1683, fissò i destini di tutta l'Europa. Al prode Giovanni Sobieski furono in tale circostanza applicate le parole che, alludendo a don Giovanni d'Austria, aveva detto S. Pio V: « Vi fu un uomo inviato da Dio, che aveva nome Giovanni. » Il giorno dopo Sobieski fece la sua entrata in città, e intuonò a S. Agostino (Chiesa della Corte) il *Te Deum*. Questo cantico si ripetè ancora più lietamente e solennemente il dì appresso, quando l'imperatore entrò solennemente nella vasta cattedrale di S. Stefano. Una triplice salva di cannonate echeggiò dalle mura di Vienna in tutti i paesi circonvicini, mista al suono solenne e giocondo di tutte le campane della città, che nel loro trionfante linguaggio a Dio solo riferivano la gloria del successo. La protezione divina era stata palpabile. « Siamo liberi, scriveva il marchese Spinola in una relazione sull'assedio, siamo liberi per la misericordia divina e per l'intercessione della SS. Vergine (1). »

Difatti non s'era tralasciato di pregare. Il santo Pontefice Innocenzo XI non trascurò alcun mezzo per scongiurare l'immenso pericolo. Impiegò il suo potere morale a stabilire

(1) Sauer, *Rom. u. Wien im Jahr 1683*. Wien, 1883, p. 67.

Digitized by Google

l'unione tra i principi cristiani e a provvederli di sussidi materiali, ma molto più ardentemente diede opera a mettere in azione le potenti leve spirituali, solo capaci di comunicare all'umana industria le forze necessarie per ottenere un buon fine. Proclamò un giubileo, prescrisse supplicazioni, condusse una processione dalla Chiesa domenicana di *Santa Maria sopra Minerva*, alla Chiesa nazionale austriaca di *Santa Maria dell'Anima* (1), e durante il cimento pregò giorno e notte con tanto ardore, che il luogo dove stava genuflesso si trovò bagnato dalle sue lagrime. Ottenuta la sospirata vittoria fece esporre il SS. Sacramento in tutte le Chiese dell'eterna città per render le debite grazie a Dio, e circondato dagli Eminentissimi Cardinali intuonò l'inno di ringraziamento; il cannone di Castel Sant'Angelo e il generale scampanio sparsero la gioia tanto nella città che nei vicini paesi (2). Ma affinchè la memoria di tanta vittoria e l'azione di grazia si perpetuassero nella Chiesa, istituì la festa del Santo Nome di Maria, che doveva celebrarsi solennemente ogni anno, in tutta la Chiesa, il dì stesso della battaglia, cioè la domenica fra l'ottava della Natività. Già in molti luoghi si celebrava tal festa il 17 settembre (3). Dopo la vittoria di Vienna, la regina di Polonia, Maria Casimira, fu la prima a chiedere al Papa, il 1° d'Ottobre, che volesse estendere la festa a tutto il regno di Polonia e alle vicine

(1) Sauer, *Rom. u. Wien*, p. 35 (si confronti p. 42), 55.

(2) Vedi *Onno Klopp*, Das Jahr, 1683, u. der folgende grosse Türkenkrieg, Graz, 1882, p. 329.

(3) Benedetto XIV (*De festis*, p. II, c. 10, n. 6), dice il 22 settembre « juxta eorum opinionem qui putant apud Judæos nonnisi quindecim ab ortu elapsis diebus infanti nomen imponi consuevisse; » ma è un errore, giacchè nelle Bolle di Clemente X del 26 gennaio 1617 e del 7 ottobre dello stesso anno, ove si permette la festa del Nome di Maria, e vi si accordano indulgenze, il 17 settembre è tre volte menzionato come il dì della conceduta festa (*Bull. Rom*, edit. Luxemburg, VI, 367), ed anche in un Decreto della S. C. dei Riti del 17 giugno 1684, nel quale essa dilucidò i dubbi che le furono proposti riguardo alla celebrazione di detta festa nel giorno fissato dapprima in certi luoghi, si cita due volte il 17 settembre come giorno assegnato. Vedi questo Decreto, ibid., V, VII, p. 57.

Digitized by Google

provincie (1). Per far valere vieppiù la supplica s'indirizzò al Card. Barberini, pregandolo d'occuparsene. Egli rispose fino dal 20 novembre, che l'affare dipendeva dalla Sacra Congregazione dei Riti, e gliene prometteva un esito felice. E felicemente infatti fu approvata la festa dalla Sacra Congregazione il 20 novembre, e dal Papa il 25, non solamente per la Polonia ma per tutta la Chiesa (2). L'imperatore Leopoldo esprimendo la sua gioia al Santo Padre, gli chiese per nuovo favore che la detta festa fosse per l'Impero e gli Stati ereditari innalzata a rito maggiore (3), affinchè non potesse essere impedita da altre feste occorrenti lo stesso giorno; favore che venne concesso per l'Austria. D'allora in poi a Vienna si fa ogni anno una solenne processione che ha annessa l'indulgenza plenaria, e il popolo vi accorre in gran folla.

*
* *

Ma con quale preghiera s'invocò l'aiuto della Vergine in quella circostanza? Prima di partire pel campo di battaglia, Sobieski aveva fatto un pellegrinaggio al celebre santuario di Szenstochau, per implorare la protezione di Maria (4), e durante l'azione decisiva di così grandi interessi, il Rosario gli fu sempre fedele compagno. Quando nella ricorrenza del secondo centenario della liberazione di Vienna, si fece nel nuovo palazzo municipale un'esposizione di oggetti storici appartenenti all'assedio, si trovò tra questi la corona di Giovanni Sobieski, un rosario di undici grani di diaspro, ornati da due piccole striscie d'oro ciascuno, e attaccati ad un

(1) Sauer, *Rom. u. Wien*, p. 83.

(2) Vedi *Mühlbaner*, Decreta authentica Congreg. Sacr. Rit. Monachii, 1863, I, 574 e Suppl. II, 635. Il 5 febbraio 1684 la S. C. accordò officio e messa propria per questa festa.

(3) Sauer, *Rom. u. Wien*, p. 118. — Per tutta la Chiesa era di rito doppio maggiore; l'imperatore desiderava che fosse innalzata a doppio di seconda classe.

(4) Vedi la lettera del suo segretario Talenti al Card. Barberini, in Sauer, *Rom. u Wien*, 424. Il celebre pittore polacco Giovanni Matejko espose nel 1859 un magnifico quadro rappresentante « Sobieski al Santuario di Szenstochau. »

Digitized by Google

anello di diaspro, che terminavano con un fiocco tessuto di oro e di seta e abbellito di perle e di granate (1).

Carlo di Lorena, andando dal Tirolo a Vienna, dove l'aveva chiamato l'imperatore nella primavera del 1653, passò per Altötting e vi ricevette i Sacramenti, raccomandando a Maria l'imminente campagna.

Dal canto suo il pio imperatore, Leopoldo I, non contento di recitare ogni giorno il rosario e di mostrare a tutti senza rispetti umani la sua corona (2), introdusse nella Chiesa di Corte (dedicata a S. Agostino) un pio esercizio in onore del Rosario per le tre ultime domeniche di Quaresima, esercizio che venne praticato solennemente e per il quale fece stampare alcuni appositi libretti (3). Di più, era membro della confraternita del Rosario, avendo scritto di propria mano il suo nome nel catalogo del Convento domenicano di Vienna.

A Roma i Teresiani di Nostra Signora della Vittoria, ammoniti da una persona vivente in concetto di santità, avevano recitato nello spazio di quindici giorni mille rosari per la liberazione di Vienna, e quando l'evento verificò l'annunzio dato da quella santa persona, attribuirono a buon dritto il

---

(1) Un'antica pergamena ne attesta la provenienza: *Rosarium Joannis tertii regis Poloniæ, dum esset Viennæ Austriæ depulso turko anno 1683.* Questo rosario appartiene adesso al principe Nicola Esterhazy, a Eisenstadt, ed è conservato nel castello di Forchtenstein. — Vedi il catalogo dell'esposizione storica di Vienna, 1883, p. 63.

(2) Wagner, *Historia Leopoldi Magni,* August. Windel, 1731, l. 18, (II. 794).

(3) Quindecim mysteria Rosarii B. M. V. gaudiosa, dolorosa et gloriosa brevi paraphrasi proposita, salutaribus documentis explicata et piis affectibus inflammata; quod christianæ virtutis exercitium Deo Christo Jesu Virginique gratissimum, in Ecclesia Aulæ Cæsareæ magna S. Augustini Discalc. tribus ultimis Quadragesimæ Sabathinis diebus ab Augustiss. Imp. Leopoldo gloriosiss. mem. institutum, e a Sacra Cæs. et Cath. Majest. Carolo VI continuatum, magnis sumptibus proponitur et ad inflammandam populi pietatem solemniter celebratur. Viennæ, Ex Typ. Cæs. Imp. Aulic. penes Joann. Bapt. Schœnwetter S. C. et Cath. maj. Aulæ Bibliopolam s. a. (134 pag. in 8°). Dopo la meditazione vi è su ciascun mistero una poesia latina e un sonetto italiano.

Digitized by Google

successo a questa preghiera (1). In altri luoghi ancora si recitava assiduamente, allo stesso scopo, il Rosario. Si conservano alcuni sermoni, del 1683, epoca della guerra dei turchi, contenenti esortazioni al popolo cristiano, prima alla penitenza e alla preghiera, e poi alla lode ed al ringraziamento (2). Tali prediche si facevano ad Augsburgo, in quei giorni così terribili per Vienna. Fin dalla seconda, vi si parla del rosario: « I superiori, sì spirituali che temporali, avevano ordinato di comune accordo, che gli scolari fossero condotti ogni mattina a S. Michele per recitarvi il rosario dinanzi al SS. Sacramento, e ottenere così l'aiuto celeste su Vienna. Tocca a noi, diceva il predicatore, a fare ciò che vorrebbero, ma non possono fare probabilmente i viennesi. Bramerebbero essi condurre i loro figliuoli in qualche chiesa, ma è impossibile fra tanta perturbazione e tanto disordine.... Noi al contrario, la Dio mercè, siamo fuori dei pericoli, e possiam passeggiare liberamente per le nostre contrade: tutti adunque, senza eccezione, vengano al luogo destinato per le ingiunte preci, le loro corone diventino altrettante armi per mettere in fuga i mussulmani. Gli adulti pure sono istantemente invitati d'unire la loro voce a quella dei piccoli innocenti nella recita del rosario, per ottenere la liberazione della città di Vienna sottoposta a prova sì dura. » Dopo brevissimo spazio di tempo il predicatore annunziava già dal pulpito la desiata grazia. « Il motivo speciale della nostra gioia in questa occasione si è, diceva, il vedere e quasi direi toccar con mano, che le nostre misere e deboli preci non furono da voi rigettate, o misericordioso Signore, appunto

(1) Biagio della Purificazione. Narrazioni sacre, p. 411 e seg.

(2) Di Baldassarre Knellinger, stampati a Monaco nel 1687 e ristampati in Augusta nel 1745. Ecco il titolo esatto di questi sermoni i quali, benchè stampati a Monaco, sembrano, come si vede, predicati ad Augusta: *Prédigen zu zeit des Türkenkriegs*, anno 1683, *in welchen das Cristen. Volk zur Buss, und Andacht, dan auch zu Lub-und Danksprechung auff gemahnt worden von P. Balthasar Knellinger der Yesellschaft Jesu Priestem, und Thum-Predigern in Augspurx. München in Verlegung Johann Hermann von Golda gedrukt bey Sebastian Rauch*, 1687, in 4°, 3 volumi, p. 169, 277, 184, senza la prefazione e gl' indici.

Digitized by Google

perchè noi le abbiamo unite a quelle della SS. Vergine, alla quale il suo divin Figliuolo Bambino non può ricusar nulla. Migliaia e migliaia di rosari s'innalzarono quali suppliche al suo trono, e dalle chiese e da fuori, ed ella unì la sua voce alle nostre per ottenerci l'opportuno soccorso. Ecco il segreto dell'efficacia della nostra preghiera: Maria ha supplicato con noi e fummo esauditi oltre le nostre speranze, oltre l'estensione delle nostre suppliche. Chiedevamo che si levasse l'assedio, e ottenemmo una splendida vittoria e un ricco bottino. »

Queste cose abbiamo voluto ricordare ai devoti del Rosario nella solennità del Nome di Maria, che cade in quest'anno il 13 settembre. Fr. TOMMASO ESSER, dei pred.

ILLUSTRAZIONE

DEL

PICCOLO UFFICIO DELLA MADONNA[1]

Il *Vespro* è la preghiera che si fa sul tramonto, quando il giorno si spegne e si avvicina la notte col suo manto di stelle. L'astro che è primo a risplendere si chiama *Espero* o *Vespero;* di qui il nome « crepuscolo vespertino. » La parola *Vespro* ci trae col pensiero alle parole del Genesi: *E della sera e della mattina si compiè il primo giorno.* Sono qui tracciati i due confini del giorno, a significare che a noi mortali la luce è data a misura. Noi non possiamo averla tutta insieme e di seguito, abbiamo mestieri di vederla spuntare e crescere, indi attenuarsi e spegnersi al tutto. La Chiesa consacra alla preghiera i due *crepuscoli,* solenni ore che hanno una parola eloquente e portano nel loro grembo inenarrabili gioie, come quelle che parlano della mattina e della sera del mondo, della generazione del Verbo e della sua ultima venuta al giudizio.

Il *Vespro* esordisce come le altre *Ore* dal saluto angelico che dolcemente ci suona all'anima, dacchè il *Vespro* ci reca a mente la stella della sera e del mattino, caro simbolo di Maria. Detto il saluto cui S. Efrem chiamò *soavissima delle melodie,* s'invoca il

(1) Vedi a pag 342.

Digitized by Google

celeste aiuto e si canta la gloria a Dio Uno e Trino, i cui giorni non hanno sera.

Sieguono cinque *Salmi*, in che si celebra ne' suoi principali tratti la stupenda epopea cristiana, dalla incarnazione sino alla festa della eternità, alla quale coi vespertini canti aspiriamo.

Il primo dei cinque *Salmi* è il 109, e s'intende a lettera del divino Messia. David udì nell'estasi profetale il colloquio arcano che scrisse poscia nel *Salmo*. Il primo verso è solenne esordio e dice così: *Oracolo di Jeova al mio sire: Siedi alla mia destra, fintantochè io abbia posti i nemici sgabello a' tuoi piedi*, e si vuol dire che il Cristo è pari al Padre nella gloria e nel trono, e che i nemici suoi conculcherà eternamente. Questi nemici sono gli angioli che disdegnarono di adorare il Cristo Uomo-Dio, e in secondo luogo tutti gl'increduli, alla cui ribellione sovrasta supplizio eterno.

Nel secondo si annunzia il cominciamento della signoria regale di Cristo in terra; Jeova manderà fuori dal Sion, ove ebbe cuna la Chiesa, lo scettro della possanza di lui che è la croce. Con la croce il Messia divino fiaccherà Satana, lo spoglierà del principato del mondo.

Nel terzo si proclama la gloria della eterna generazione di Cristo. *Dall'utero avanti la stella del mattino io ti ho generato.* Si esprime la eternità, la consustanzialità del Verbo e la inenarrabile purezza della generazione, la quale è un intellettuale, necessario, incomprensibile atto che non comincia e non finisce giammai. Il raggio emana, emana sempre, necessariamente e incorruttibilmente emana dal sole, così il Verbo dal Padre. È come dicesse il Padre al Verbo: Non sei fatto, ma generato, non da una parte, ma da tutta intera la gloriosa sostanza mia, prima che gli astri e gli angioli fossero creati da me.

Nel quarto si proclama il sacerdozio eterno di Cristo. *Il Signore ha giurato e non si pentirà: Tu sei sacerdote in eterno secondo il rito di Melchisedech*, sacerdote, unto della unzione sostanziale che è la unione ipostatica. Da cotale unione fluisce la plenitudine della grazia, che le Scritture appellano *olio dell'allegrezza*. Il sacerdozio di Gesù trascende il sacerdozio di Aronne. Si fa motto del rito come cenno al pane e al vino che appartengono al sacerdozio nuovo. La unione della umana con la divina natura fu compiuta in seno alla Vergine, affinchè il Verbo per la carne assunta e immolata fosse ostia e vittima del suo sacerdozio. Si dice sacerdote in eterno o *per la eternità*, a dinotare che Gesù eserciterà sol di passaggio il suo pontificato in terra offrendosi una volta in

Digitized by Google

croce a scancellamento dei peccati di molti, ma in cielo ministrerà eternalmente sopra l'altare di Dio.

Nel sesto si allude al giorno del furore che è il giorno del finale giudizio, quando si parrà la possanza della croce e del crocifisso. Il giudice dei vivi e dei morti fulminerà i maledetti che l'hanno odiato e disdegnato il suo sangue. In Cristo è l'eterna divinità. Dio Padre è al fianco di lui e ne farà conoscere la terribile possanza nel giorno dell' ira sua.

Nel settimo è vaticinato il finale trionfo di Gesù Cristo nel giudizio ch'Ei farà tremendo di tutte le nazioni passate sopra la terra. Svergognerà ogni errore, fulminerà ogni vizio, abbasserà ogni altezza che si levò contro la scienza di Dio. Ogni superbo come vaso d'argilla sarà spezzato nel giorno delle vendette.

Nell'ottavo si proclama la cagione del supremo innalzamento di Cristo. Egli berrà al torrente e per questo leverà la sua testa. Il trionfo avrà principio al risorgimento di lui. Dal sigillato sepolcro uscirà raggiante d' immortal giovinezza; all' occaso poi dei secoli dannerà a supplizi eterni i suoi odiatori e si ammanterà dello splendore dei Santi che gli saranno diadema e porpora. Si glorifica infine la Trinità che è tutta nel Figlio, e si chiede di rimanere nella ubbidienza di amore all'eterno re e sacerdote Cristo per levare con lui il capo nel giorno estremo.

Nel primo verso del secondo Salmo, che è il 112, s' invitano i fanciulli o servi del Signore a dire le lodi del glorioso nome di lui. Il nome di Dio ci tiene luogo della essenza creatrice che al presente è per noi impenetrabile. Dio è nascoso e splende. È nascoso nella essenza, splende negli attributi. Dalla contemplazione di questi scaturisce l'ammirazione. Dall'anima contemplante e ammirante la lode sgorga.

Nel secondo si esortano le anime alla perennità della lode, *Sia benedetto il nome del Signore da ora e in eterno.* Benedire è dir bene, cioè significare in parole di encomio la bontà e la bellezza increata, di cui brillano vividi raggi nel poema della natura e nel dramma terribile e stupendo delle nazioni. Perenne è l' irraggiamento di Dio nel visibile universo e nel genere umano pellegrinante quaggiù, e perenne debbe essere l'ammirazione e la lode in coloro che nella chiesa ad una giuliva servitù di amore si votano.

Nel terzo si proclama la universalità della lode, dall'Oriente all'Occidente vuole essere esaltato in gloriose laudi quel Nome che a noi vela la essenza eterna. La gloria di Jeova dall' orto all' occaso splende e dall' orto all' occaso suoni la lode. Alle mille voci

Digitized by Google

della natura si mescano le voci dei mortali spartite nell' orbe, e facciano un immenso carme, un festivo inno di amore.

Nel quarto si accenna l' obbietto precipuo di questa universale e perpetua laude, cioè la maestà sovrana di Jeova. Per maestà si intende natura di perfetta eccellenza con assoluto imperio. Jeova è l'essere intellettuale purissimo, potentissimo, che ha nel suo seno infinitamente fecondo lo splendore di ogni bellezza. La bellezza del suo essere eterno splende dentro di lui nel Verbo e nello Spirito Santo che esauriscono la sua vita. Fuori brillano i raggi d' intellettuale bellezza negli angioli e negli uomini, e un'orma di lui Uno e Trino traluce in tutte le cose. A dir corto, la bellezza di lui interna e la bellezza irradiata al di fuori coll' atto creativo sono materia di laude.

Nel quinto si designa un altro obbietto di laude, ed è la degnazione di Dio somma nell'abbassarsi a risguardare le umili cose in cielo ed in terra. Perfetto infinitamente e felice in sè, come maestà sovrana e assoluta, non disdegna di abbassare lo sguardo alle creature più piccole e da lui più lontane. L'uomo è fattura di Dio, caduco come fiore e ombra, e nondimeno Dio non lo spregia. Ha cura del filo d'erba come dell'astro, ma più dell' uomo.

Nel sesto si esprime il portento della bontà celeste che debbe essere obbietto di eterna lode, cioè il sollevamento del povero e del mendico dalla polvere al trono. Questo mendicante era il genere umano, il popolo delle nazioni, nella povertà di ogni vero e di ogni bene, errabondo in terra. Le nazioni senza Dio giacevano nella voluttà imbestiate, e Dio si abbassò a riguardarle, le sollevò e trasse al Cristo e alla croce. Alla sublime altezza di Dio è gloria lo abbassarsi a noi, così vili. La gloriosa misericordia di lui sul fondo di una sconfinata miseria meglio risplende.

Nel settimo si celebra lo innalzamento delle nazioni a regale altezza e nobiltà divina per Gesù Cristo. L'affrancamento dal giogo dei sensi e di Satana per la verità e per la grazia adegua gli uomini agli angioli, che sono i grandi del popolo e i principi della magione di Dio. La grazia redentrice dà all' anima splendori di nobiltà celeste, è una divina infanzia che cresce a regali onori.

Nell' ottavo si magnifica la fecondità della Chiesa rizzata sulle rovine dell'antico Israele, e della Sinagoga colpita di sterilezza. La nazione dei pagani, già sterile e senza Dio in questo mondo, è diventata madre feconda e lieta d' innumerevole figliuolanza. Erano le nazioni un deserto, Dio sorrise e la solitudine tripudiò, fiorì come giglio. Si rende gloria alla eterna Trinità, supplicandola

Digitized by Google

che ci guardi con amore dall'alto, ci mantenga all'altezza della nobiltà celestiale e faccia fiorire in noi suoi servi perpetuo l'amore e dall'amore la lode.

Nel terzo *Salmo* che è il 121, s'inneggia alla magnificenza della terrena Gerusalemme, ombra e figura della spirituale che è la Chiesa di Dio.

Nel primo verso si annunzia che la letizia sarà retaggio dei figli della verace Chiesa, e l'annunzio è fondato sulla parola di Dio che ai credenti promette pace. La fede ci dice che avremo parte al festino eterno se staremo nella Chiesa, la quale è la città e il regno di Dio in terra.

Nel secondo si esprime quel che è da fare per mantenersi nella comunione della verace Chiesa, cioè con la mente e il cuore stare saldi alla fede che è sostanza delle cose sperate. La Chiesa della terra è il vestibolo della immortale patria, il portico della eterna Gerusalemme. Fa d'uopo stare fermi in questo atrio o vestibolo coi piedi dell'anima che sono gli affetti, dacchè depravandosi gli affetti, la fede si ecclissa e spegne. « Noi, dice S. Paolo, noi stessi siamo la casa di Dio, se pur terremo saldo sino al fine il fondamento della speranza. »

Nel terzo si assegna un altro carattere degli appartenenti alla verace Chiesa, cioè la concordia. Una è la Chiesa, perchè uno è il capo che la governa, cioè il Pontefice, a cui furono affidate tutte le pecore e gli agni dell'ovile di Dio. Bisogna tenersi stretti alla cattedra eterna dell'unità che è la sede di Pietro, al quale fu detto: *Tu sei pietra e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa.* Chi fa scisma dall'unità e si allontana dalla pietra sopra la quale sorge l'altezza dell'edifizio immortale precipita alle rive dell'esterminio.

Nel quarto si proclama la felicità delle tribù del Signore, di cui è proprio il pellegrinaggio ascensivo verso la patria celeste. Le tribù della fede sono molte e ascendenti a render testimonianza contro Israele. Popoli interi credono al Vangelo, sperano i beni celesti, la fede gli rischiara, la speranza gl'innalza alla Gerusalemme di sopra, ove l'Agnello è andato alle nozze. Si appellano tribù del Signore, perchè sceverate nella eterna predestinazione e date al Cristo che è loro Signore, maestro, legislatore. È detto che ascendono a testimonianza contro Israele, perchè svergognano Israele, negatore del Cristo, e al glorioso nome di Gesù che è virtù e sapienza di Dio, rendono laude amorosa.

Nel quarto si proclama la divina autorità della Chiesa. In questa città o casa di Dio sono i troni per giudicare. Vi è la potestà delle

Digitized by Google

chiavi, cioè la potestà suprema del sacerdozio, che da Cristo fu trasfusa agli Apostoli e dagli Apostoli ai Vescovi. L'Agnello che ha la chiave di David in virtù del sangue del Calvario, apre il cielo; apre e niuno chiude, chiude e niuno apre.

Nel quinto si felicitano le anime alberganti in seno alla Chiesa e si esortano a pregare per la incolumità di lei. È come un dire: O anime asterse nel sangue dell'Agnello, ricche delle dovizie gloriose del Redentore, fate suppliche e voti, affinchè la Chiesa, al cui seno v'inebriate, abbia pace sulla terra, sì che le porte della fede sieno del continovo dischiuse a chi vuole entrare, ed ella partorisca sempre nuovi figli a Gesù, nel quale è la vita. La preghiera dei giusti dà incremento alla Chiesa, fa correre il Verbo della salute.

Nel sesto si esortano peculiarmente a pregare per la perseveranza dei giusti e dei principi della Chiesa che ne sono quasi torri e propugnacoli, sì che il vento delle persecuzioni e tentazioni non li faccia crollare mai. I pastori che sono i campioni della Chiesa di Cristo, restino immoti nella fede e nel fervore del ministero, combattano le battaglie di Dio, veglino alla incolumità della greggia che Cristo acquistò col sangue e a cui Satana co' suoi angioli insidia.

Nel settimo il Profeta dice di aver parlato di pace pei fratelli e quanti sono stretti seco di parentado. La Chiesa è la grande fratellanza in Dio per Gesù Cristo. Siamo tutti tra noi propinqui e un solo corpo in Gesù. Dall'altezza dei secoli il Profeta saluta la gran famiglia di Dio che è la immagine della unità divina in terra, e le manda lieto e dolce augurio di pace. Egli si sente a tutti propinquo, chiama fratelli suoi tutti i consorti di Cristo.

Nell'ottavo protesta di nuovo che ha cercato e chiesto i beni per la famiglia o casa di Dio. Saluta il Dio fondatore di questa casa, cioè il Verbo incarnato, diventato fratello nostro. I beni che ha cercati e chiesti sono i beni di grazia, le veraci ricchezze che fanno l'anima bella di santo splendore dinnanzi a Dio. Di queste dovizie di grazia la preghiera è la chiave. Fa di mestieri che gli amici di Dio volgendo e rivolgendo questa chiave, impetrino a sè e ad altrui la copia dei superni ed eterni beni.

Qui si manda il grido supplichevole e si benedice e ringrazia Iddio, la cui gloria nel riso di Maria sfavillò agli occhi nostri, e si domanda per lei che le ombre della fede vadano declinando e il mattino della visione eterna a noi splenda.

✝ Fr. Pio Alberto del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

Digitized by Google

I MISTERI DEL ROSARIO

FERVORINI PRIMA DELLA COMUNIONE. (1)

11.° Mistero: **Risurrezione.**

Non appena ebbero abbandonato il ferale spettacolo del Calvario, gli scribi ed i farisei si ricordarono quel *seduttore* aver detto che dopo tre giorni sarebbe risuscitato. Il perchè, con paura affannosa, posero guardie al sepolcro ove mani pietose avean calata la grande lor vittima, sigillarono accuratamente la pietra perchè non si avesse a dare il caso che i discepoli suoi ne trafugassero il corpo e poi andassero cianciando che era risorto. Tanto sgomento recava loro anche da morto quel povero crocifisso! Era forse la coscienza agitata dell'empio che non si pente della sua empietà, ma che anzi tanto più vi si ostina quanto più sente di non potervi stare tranquillo? Checchè si fosse, furon certo vane le loro precauzioni ed inutili i loro consigli contro Colui che aveva detto: disperderò la sapienza dei sapienti e mi riderò di coloro che si gloriano della loro fortezza. Il Cristo si era dato nelle loro mani facendosi ludibrio della loro iniquità, ed essi, pur potendolo, non vollero riconoscere la divinità che trapelava da ogni moto, da ogni atto e parola, e dalla indicibile umiliazione stessa di lui; e Dio li confuse.

Se da quel corpo lacerato ed esangue era uscita l'anima santissima per recare l'annunzio della sua vittoria sul demonio e sulla morte agli abitatori desiosi del seno di Abramo, la divinità non l'aveva abbandonato un istante; e, al terzo giorno, la terra tremò, una luce più splendida del baleno irradiò dalla pietra sepolcrale ed il Martire divino ne uscì incoronato di vittoria, lasciando la pietra al suo posto ed i sigilli intatti, come nel presepio aveva lasciati intatti i sigilli verginali di Maria. Le guardie, esterrefatte dal grande portento, corsero ad annunziarlo ai loro padroni: come fare ad impedire che una notizia sì tremenda per loro si diffonda per la città, come imporre silenzio a questi involontari testimoni del mirabile e decisivo trionfo dell'esecrato Galileo? Tenete questo oro, e dite che, mentre eravate profondamente addormentati, vennero i discepoli di lui e lo trafugarono.

L'odio pertinace e diabolico li rende sempre più stolti! come!

(1) Vedi a pag. 506.

Digitized by Google

si servono di testimoni dormienti? Tant'è, o sorelle, ed è l'unica testimonianza degna di loro.

Ma se non l'annunzieranno essi, ben altri testimoni, ben altre bocche la diffonderanno al gemino emisfero! Andiamo al sepolcro, interroghiamo quell'angelo che ne ha rovesciata la pietra e, splendido come il sole, vi siede maestosamente sopra, interroghiamolo ed egli ci risponderà: È risorto, non è più qui. *Surrexit, non est hic.*

Il corpo santissimo di Gesù Cristo non poteva, non doveva rimanere nel sepolcro, o sorelle. Egli aveva lasciato, anzi aveva voluto che la morte stendesse la mano sopra di Lui, ma non per esser soggetto alla morte, sibbene per distruggerla. Era sceso nel sepolcro quando tutti potevano attestare la sua morte, vi rimase quanto era necessario perchè tutti potessero credere alla sua risurrezione. I timori e le cautele de' suoi nemici, le guardie ed i sigilli non dovevano servire che a convincere del fatto anche le menti più scettiche; la ragione umana non doveva avere alcun motivo per negarlo e doveva averli tutti per ammetterlo. La risurrezione di Gesù ha così stretta e necessaria relazione con la sua passione che, immaginar questa senza di quella è l'assurdo degli assurdi; epperò come tutte le divine scritture risuonano della sua futura passione, così ne annunziano la risurrezione gloriosa; e Gesù, che era venuto sulla terra a mantenere tutte le divine promesse, come doveva soffrire, così doveva risuscitare. Con la sua passione distrusse la morte dell'anima, pagando alla divina giustizia la pena del peccato, con la risurrezione distrusse la morte del corpo, effetto secondario del peccato stesso; con la sua passione si rese manifesta la giustizia di Dio che punisce tremendamente il peccato, con la sua risurrezione si palesò la medesima giustizia come rimuneratrice del merito. Laonde come la disobbedienza di Adamo ebbe a pena la duplice morte dell'uomo, così la obbedienza di Gesù Cristo ebbe a premio la duplice sua risurrezione, e Dio come volle la morte di Gesù Cristo per la salute del genere umano, così volle la sua risurrezione nella quale tutto fu pacificato, tutto fu restaurato, anzi, fu restituita infinitamente più grande e più bella l'armonia tra Dio e l'uomo, tra il creato e il Creatore, armonia ormai indistruttibile, eterna. Dal riconoscere che Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo dipende la nostra salute, o sorelle: ora se con la sua passione egli apparisce in tutto uomo, fuorchè nel peccato, come avremmo potuto crederlo Dio se non fosse risorto? Un Dio che per redimerla prende in sè stesso la

Digitized by Google

nostra natura, vi soffre dolori infiniti e vi muore di una morte di croce, per poi lasciarne sparire una parte nella corruzione del sepolcro, è un Dio impossibile; ed io non gli crederei. Di qui il grido di S. Paolo: Se Cristo non fosse risorto sarebbe vana la nostra fede. Sì, io credo con tutte le forze dell'anima mia e del mio cuore che Gesù Cristo è Dio perchè è risorto dopo tre giorni! Ed è risorto non come il figlio della vedova di Naim, nè come Lazzaro quatriduano, soggetti di nuovo a morire, ma è risorto per non morire mai più, è risorto in una carne impassibile della impassibilità divina, gloriosa della gloria di Dio, sottile più della luce del sole, agile più del pensiero di un angelo; ed è risorto non all'imperio di una qualche parola taumaturga, ma è risorto da sè come da sè volle soggettarsi alla morte. Passi dunque a porte chiuse nella stanza ove stanno ascosi i trepidi discepoli, sia veduto se e quando vuole, possa mangiare e non mangiare, esser palpato ed impalpabile come più gli piace. S'impauriscono i discepoli perchè, sebbene abbia la figura dell'amato Maestro e risplendano nelle sue mani e ne' suoi piedi le piaghe dei chiodi come nel costato l'apertura della lancia, pur lo credono uno spettro, un'ombra? Ed Egli: toccate qua, palpate; le ombre non hanno carne, nè ossa.... Tommaso, metti la tua mano nella piaga del mio petto, e non volere essere incredulo, ma fedele.... Avete qual cosa da mangiare? e mangia quel che gli mettono innanzi.... Vuol lasciarli? State in pace; e svanisce a' loro occhi. Se un miracolo continuato, avanti che spirasse sulla croce, aveva impedito che l'anima santissima sua tramandasse alle membra gli splendori gloriosi che piovevano in lei dalla incessantemente contemplata faccia di Dio, e solo sul Tabor folgoreggiarono per un istante, ora è sparita quella volontaria umiliazione, perchè Egli ha vinto e deve perciò trionfare in tutta quanta la sua umanità; ed oh se potessimo figger lo sguardo su quella profonda consistenza in cui l'umanità e la divinità con tutto lo splendore, con tutta la potenza, con tutta la gloria propria di Dio s'incentrano in un punto solo, oh, mie sorelle, noi non vivremmo un solo istante alla vita di quaggiù, ma ci inabisseremmo in quell'oceano infinito di luce, di vita e di gloria.

La risurrezione di Gesù Cristo è il fatto più alto nella storia dell'umanità, o sorelle, ed è al tempo stesso la più ineffabile profezia che Dio ci abbia fatta. Questa profezia che, mentre ci suona così amabile, ingrandisce all'infinito ed eterno la nostra vita, si compendia tutta in queste parole di S. Paolo: Se Cristo è risorto, anche noi risorgeremo. Egli, figlio naturale di Dio e costituito

Digitized by Google

fratello primogenito di noi figli per adozione meritataci da lui, ci è andato innanzi perchè noi tutti possiamo tenergli dietro per diventare simili a lui.

Fu questo il profondo consiglio di Dio nel permettere la caduta di Adamo. Se in esso tanto nobile, per brevissimo tempo però, risplendette la nostra natura, a perfezione e gloria immensamente più alta e doveva assorgere per opera di Gesù Cristo, e non per poco tempo, ma per tutto il corso dei secoli eterni. Ma per arrivare a ciò non dobbiamo mai dimenticarci che due vite si riscontrano nel nostro divin Redentore; la *terrena* che comincia dalla stalla di Betlem e termina sulla croce, la *celeste* che comincia dall'alba della risurrezione ed entra nell'eternità interminabile; per esser simili a Gesù in questa seconda vita è assolutamente necessario esser simili a lui nella prima.

Dio mio! fa spavento il vedere come nel mondo si conosce così poco il destino di questa vita terrena, poichè non passa momento in cui non si oda in mezzo al dolore il lamento disperato e la bestemmia. Chi mai considera che il dolore è un prezioso fiore in germoglio, che la felicità è una speranza da compirsi altrove, che il feretro è una culla di nuova vita? Eppure se diamo anche un solo sguardo intorno a noi tutto ci ammaestra di questa profonda verità. Non vedete che tutta la natura si rinnovella senza posa e che niente si distrugge? Sparisce il giorno nelle tenebre della notte, ma presto risorge col nuovo sole, l'albero si spoglia delle sue frondi, ma presto torna a rivestirsene, il seme gettato sotterra si corrompe e muore, ma quella morte nasconde la vita che presto risorge. E non dovrà essere altrettanto di questo capolavoro della creazione che è l'uomo, l'uomo che deve rendere conto a Dio delle operazioni da lui fatte, sia con l'anima, sia col corpo? Ma più che per queste analogie, noi siamo sicuri della nostra risurrezione per la promessa di Gesù Cristo che ce l'ha guadagnata, e risorgeremo infallibilmente nel momento stabilito da Dio.

Risorgeremo tutti, ma ricordatelo bene, o sorelle, e tremate; risorgeremo tutti, ma non tutti saremo trasformati nella chiarezza di Gesù Cristo. Rivestiti di gloria risorgeranno solamente coloro che su questa vita terrena avranno imitato Gesù Cristo. Non che spaventarcene dobbiamo dunque esser grati a Gesù del non averci liberati quaggiù dalle umiliazioni, dai dolori e dalla morte: dobbiamo essergli grati che lasci ora scendere il nostro corpo nella corruzione del sepolcro, perchè vi scende animale e ne uscirà spirituale.

Digitized by Google

Ora ci è di peso talvolta importabile, laggiù si prepara ad uscirne più agile di nube dorata dinanzi ai raggi del sole e più veloce del nostro pensiero; ora è soggetto alle tenebre ed alla mestizia, quando uscirà di laggiù sarà lucente e giulivo come gli angeli di Dio, senza un bisogno, senza una pena, senza un ostacolo. Ancora un poco, e la morte svanirà dietro la vittoria di Cristo; ancora un poco, ed appariranno i cieli nuovi e la terra nuova; ancora un poco, ed il nostro cuore esulterà di gioia infinita nel regno di Dio.

O Gesù, con la mistica tua venuta in noi ritempra le anime nostre e i nostri cuori, e lasciaci quegli unguenti eterni del tuo amore che ci sian seme e preludio della tua giovinezza eterna e de' tuoi eterni splendori: scenderemo così calmi e sereni nelle ombre del nostro sepolcro perchè saremo sicuri di venirti incontro quando scenderai a prenderci per introdurci nella tua gloria.

Fr. Reginaldo Zacchi dei pred.

UNA PAGINA DI ARTE CRISTIANA [1]

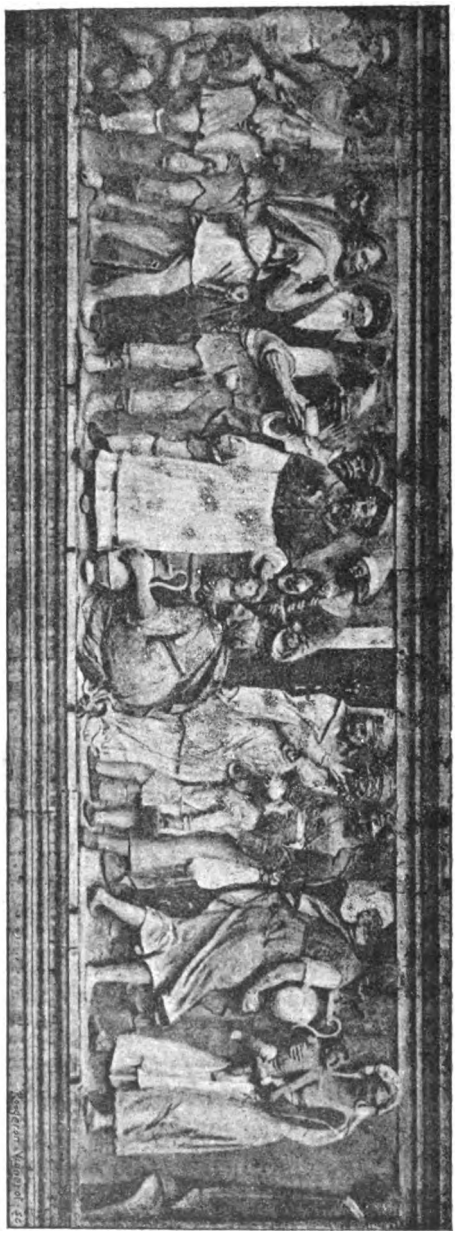
Secondo bassorilievo.

Seconda opera di misericordia: *Dar da bere agli assetati.*

Questo bassorilievo, come abbiamo già detto, fu eseguito l'ultimo, nel 1584, da Filippo Paladini pittore di Pistoia. Non eravi più nessuno dei Della Robbia allora, essendo morto in Francia nel 1553 Girolamo, ultimo rappresentante di questo nome illustre. Le arti erano già in decadenza: alla franca intelligenza ed all'interpretazione della natura era succeduto il manierato ed il convenzionale. Nondimeno il Paladini ha eseguito un'opera delle più pregevoli. Il suo bassorilievo comprende diciannove figure. Nel centro si vede il protagonista in atto di stendere le braccia a tutte le persone che lo circondano e gli si stringono intorno. L'artista gli ha dato la barba affine di renderlo più venerabile, e allo stesso scopo ha dato più ampiezza ai vestimenti. L'attitudine come il volto attesta la commozione e la bontà.

(1) Vedi a pag. 500.

Digitized by Google



Secondo bassorilievo

Dar da bere agli assetati.

Gli uomini sono a destra, le donne a sinistra del santo pontefice, salvo un vecchio che è fra queste e vicino al beato. Un certo disordine nella composizione sembra significare, nel pensiero dell'artista, l'intensità del dolore.

La fisonomia del vecchio, nel gruppo delle donne, esprime con la massima verità l'orrore del supplizio della sete. I tratti sono irrigiditi, e lo sguardo prega con la più ardente pietà. Mancano oggi le mani a questa figura, ma senza dubbio compivano la eloquenza dei tratti del volto. Il supplizio della sete è il più terribile che si possa immaginare. Torquato Tasso non ha fatto altro che dipingere la realtà, allorquando ci mostra lo spettacolospaventevole che offriva il campo dei Crociati afflitto dalla siccità (1). Si racconta che quelli i quali sono

(1) *Gerusal liber.*, c. XIII.

Digitized by Google

stati sepolti vivi o che hanno vissuto lungamente in una prigione senz' acqua, niente altro hanno più a cuore che il sollecitare un poco d'acqua.

Vicinissimo a lui è raggruppata una giovane madre che tiene il figlio col braccio destro e un' anfora con la mano sinistra. I capelli biondi sono graziosamente accomodati intorno alla testa e un leggiero mantello verde scherza sulle sue spalle. Essa alza lo sguardo pieno di gratitudine infinita verso il suo benefattore. Niente di più grazioso di questa donna in quest'attitudine; la si direbbe un'opera greca.

Le altre figure di donne, vecche e giovani, sono egualmente bellissime. Bisogna osservare sopratutto le due che si trovano alle estremità vedute l' una di dietro che regge un' anfora, l'altra di faccia col figlio affatto nudo sulle braccia. Niente di più vero, di più semplice, di più grazioso di queste due figure.

Dalla parte degli uomini ci sarebbe egualmente molto da ammirare; indicheremo sopratutto quell' infelice collocato al primo piano immediatamente subito dopo il Vescovo. Gli stracci che indossa non ricoprono tutte le sue membra scarne. Si comprende senza fatica ch'egli ha orribilmente sofferto, e non si prova stupore alcuno nel vederlo piegarsi con tanta avidità su quella tazza che stringe con ambo le mani. L' attitudine è perfetta come espressione di un desiderio a lungo contenuto, ma che infine è dato soddisfare.

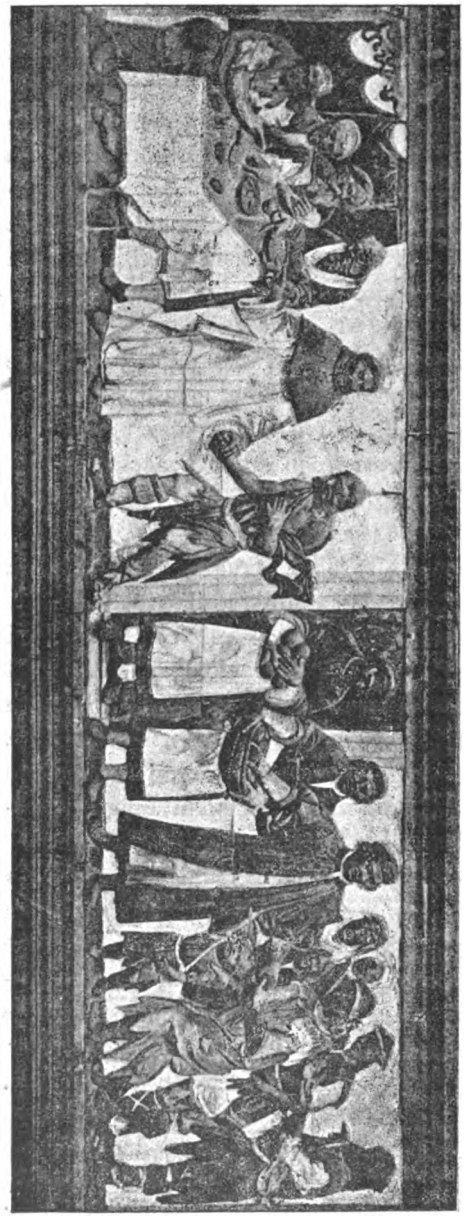
In una parola questo bassorilievo non è indegno di figurare vicino agli altri, benchè vi si noti già un po' rettorica. Non sarebbe possibile di staccare in questo quadro, come in certe pitture di Raffaello, ogni personaggio separatamente, lasciandogli tutta la sua fisonomia, poichè vi ha una composizione nel concetto con la composizione del gruppo. È poi uno dei più ricchi nella nostra serie per il numero dei personaggi.

Terzo bassorilievo.

Terza opera di misericordia: *Dar da mangiare agli affamati.*

La fame è uno dei mali che affliggono il più dolorosamente la povera umanità. Tanti infelici ne soffrono: e per coloro

Digitized by Google



Terzo bassorilievo

Dar da mangiare agli affamati.

che essa stringe fra le sue branche è un male tanto più orribile, in quanto che li priva di un bene il più indispensabile. Essa consuma e dissecca, e Dante ci mostra gl'infelici affamati, che avidi a vôto usano i denti (1). Così Gesù Cristo ha dichiarato esser questa un'opera di misericordia che ricompenserà più e meglio delle altre (2). Andrea Della Robbia si è inspirato alla più pura dottrina cristiana nella composizione del bassorilievo che ricorda quest'opera di carità.

La scena si svolge in una vasta sala. L'insieme si compone di sedici personaggi, di cui una dozzina d' infelici d'ambo i sessi, di tutte le età. Vi sono due gruppi principali.

Da un lato, a sinistra, davanti ad una tenda verde, gli affamati sono albergati e serviti a tavola; dall'altra si fa distribuzione di pani.

(1) *Purg.*, XXIV.
(2) Matth. XXV.

Digitized by Google

Il primo gruppo si compone di tre poveri assisi a tavola, rappresentati col corpo a mezzo rilievo, e la testa in alto rilievo. A questi tre il beato Andrea Franchi sta per aggiungerne un quarto che introduce tenendolo per la mano. Un servitore con una gran barba porta le pietanze ai convivati.

Sulla figura del protagonista, la verità e la bontà si diffondono in quel non so che di raggio divino, il quale proviene da un'intima unione con Dio. Si potrebbe stabilire un parallelo eloquente fra il crudele Ruggeri, arcivescovo di Pisa, il quale fa morire di fame Ugolino Della Gherardesca e i suoi figli (1), e il beato Franchi, vescovo di Pistoia, che solleva così teneramente gli affamati, e si avrebbe un motivo di più per formulare con Dante l'imprecazione famosa:

« Ahi! Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese!..... »

I poveri seduti a tavola, sono riusciti stupendamente e più di tutti il terzo in fondo. È proprio una di quelle nobili figure del povero, che qualche volta s' incontrano, e che le superfluità del lusso non hanno nè raffinato, nè inebetito. Bisogna osservare anche quello che è al primo piano con abito verde e strappato; è veramente l'espressione soddisfatta di chi ha cessato di soffrire la fame. Ma il personaggio più da ammirarsi è senza dubbio quell'infelice scarno ed in cenci, che il Prelato introduce tenendolo per la mano. Guarda a terra e sembra alquanto vergognoso; soltanto la mano sinistra serrata contro il petto indica ancora la confidenza e la gratitudine per la dolce carità che l'accoglie. Uno dei poveri già assisi a tavola è colpito dallo spettacolo, e si volta mostrandolo con la mano, come una cosa che desti meraviglia. Ed ha ragione.

L'altro gruppo non è meno degno di esser notato. Il protagonista qui non è il vescovo, ma il suo fratello, il canonico Bartolomeo Franchi, fedele imitatore delle virtù di lui. È seguito da due servi, dei quali uno porta una cesta, l'altro una bracciata di pane e fa egli stesso la distribuzione, prima che agli altri ad una giovane madre in cenci, la quale con i

(1) Dante, *Inf.*, XXXII.

Digitized by Google

Quarto bassorilievo

Alloggiare i pellegrini.

suoi due figli è venuta a cercare la limosina. Altri poveri sono indietro ad aspettare la lor volta.

La semplicità e l'attitudine grave del prete sono una lezione; i suoi abiti lunghi e severi compiono l'espressione. Anche la giovane donna rende tanto bene la sollecitudine e la riconoscenza!.... Come pure l'infelice che è all'estremità, e tende le mani vuote.... È la carità presa sul fatto.

QUARTO BASSORILIEVO.

Quarta opera di misericordia: *Dare alloggio ai pellegrini.*

Questo quadro è anche un'opera perfettamente originale, poichè la scena è vera. All'atto della carità è d'altronde unito il miracolo. Il viaggiatore anche nel medio evo aveva i suoi dolori e le sue angoscie. Anche qui l'Alighieri è maestro e pittore. Ei ci mostra il pellegrino che pensa alla sua via, cammina col cuore allorquando il corpo si

Digitized by Google

ferma; la sera gli richiama l'ora, nella quale disse « ai dolci amici addio; » il suono della campana lontana lo attrista; giunge presso persone sconosciute, e deve andarsene (1).

A certe epoche, si sarebbe considerato come una povertà d'invenzione nel nostro bassorilievo questa « semplicità aurea » del processo.

Il bassorilievo non conta che undici personaggi, e la scena comprende due atti.

A sinistra si vedono arrivare cinque pellegrini nel loro costume tradizionale, salvo il primo che si distingue dagli altri. Hanno la tunica corta, il cappello ornato di conchiglie; e l'uno o l'altro porta l'indispensabile zucca, tutti hanno in mano il grosso bastone da viaggio. Il quinto pellegrino è vestito con una gran tunica e un mantello, ed ha il cappello dietro le spalle. A prima vista si direbbe il tipo tradizionale del Cristo; si tratta invece di S. Giacomo, patrono di Pistoia. L'artista ha voluto ricordare senza dubbio che si esercitava una tale carità verso i pellegrini anche per amore di questo patrono dei pellegrini.

Nella seconda scena si vede il beato Franchi inginocchiato in terra, in atto di lavare i piedi a un viaggiatore assiso davanti a lui. Quest'ultimo è veramente l'immagine del Salvatore che un giorno, si dice, apparve al suo servo sotto i tratti di un pellegrino. Indossa una nobile tunica ricoperta di pelle d'agnello. La testa è perfettamente bella, con la lunga capigliatura bionda ricadente a onde sopra le spalle.

Un giovane servo versa l'acqua sui piedi del viaggiatore, mentre che un altro tiene un panno per asciugarlo. Più lontano si vede preparato il letto, dove il pellegrino dovrà riposare. Anche il medico è là per i bisogni degli ospiti spossati. È la carità che pensa a tutto, prevede e prepara tutto per il bene del prossimo. Si direbbe il quadro ammirabile che ne ha tracciato S. Paolo, in una delle sue Epistole ai Corinti (2).

Fr. G. Berthier dei pred.

(1) *Purg.*, II, VIII, XXIII.
(2) I Cor., XIII.

Digitized by Google

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

P. Tommaso Campo-Antico dei pred. — *La R.ma Madre Suor Maria Antonina Guiraud, Priora Generale della Congregazione Italiana delle Terziarie Domenicane.* Necrologio storico. — Genova, Tipografia della Gioventù. 1896.

Il giorno 15 di Giugno dell'anno scorso, alla vigilia della elezione di chi doveva succedere alla compianta Madre Antonina Guiraud (Cf. il fascicolo 1° di giugno del *Rosario Mem. Dom.* dell'anno scorso) nel Priorato Generale della Congregazione di S. Caterina da Siena, il P. Campo-Antico teneva in Roma dinanzi alle Suore Capitolari l'elogio funebre della defunta. Dobbiamo ora esser grati all'egregio Priore di Genova perchè si è deciso a pubblicare, ampliato e arricchito pregevolmente, quel necrologio, dedicandola alla nuova Madre Generale, Suor Beatrice Musso, e fregiandolo delle venerate sembianze della trapassata. E il necrologio è tanto più pregevole in quanto può dirsi una storia documentata della nascente Congregazione, che aveva nella veneranda Madre Guiraud la seconda Superiora Generale.

Dal Monastero di Alby in Provenza uscì quel drappello di magnanime Suore che scese in Italia; fu essa la casa onde partirono le radici e il succo di quello che ormai è in Italia il grande albero della Congregazione delle Suore Terziarie Domenicane, intitolate dall'assistenza degli infermi, sotto la protezione di S. Caterina da Siena. E la Guiraud fu accolta giovanissima ad Alby, vi fu informata agli esempi della Serafica Maestra, e poi ne fu mandata alla casa di Genova, che l'ebbe Madre benemerentissima dall'Aprile 1874 al Maggio 1888, quando con unanimità di voti, con specialità di onore ed esultanza di plauso, fu inalzata al Priorato Generale.

Il P. Campo-Antico lumeggia con intelletto d'amore le virtù dell'umile Suora sempre obbediente ed operosa, e le doti della Madre zelante, sempre tenera, sempre dolce perchè mansuetissima; e poichè l'elogio di lei non poteva andar disgiunto dalla storia della Congregazione in cui si accentrò la sua vita, le sue fatiche, le sue speranze, le sue gioie senza risparmio di affanni e di dolori, così il Padre va intessendo man mano con amore di fratello, quella storia, che poi nell'*Appendice* riceve una illustrazione preziosa da ben tredici documenti, e dall'*Elenco* sinottico delle case attualmente componenti la Congregazione, ventiquattro in tutto, con la indicazione delle opere varie di vita attiva, che nelle medesime sono disimpegnate

E noi mandiamo un saluto alla defunta che il Signore, lo speriamo, ha chiamato per le sue virtù al possesso di sè; e alla Congregazione un augurio fraterno di prosperità e di vita veramente domenicana.

Dello studio della S. Scrittura secondo Girolamo Savonarola e Leone XIII con riguardi a' Padri e a' Dottori della Chiesa — Libri tre di Paolo Luotto, Prof. nel R. Liceo di Faenza. Torino, Tip. S. Giuseppe, 1896. L. 2,50.

Dall'esimio Prof. Paolo Luotto del R. Liceo di Faenza abbiamo ricevuto questo suo primo volume d'una serie di studi, su Fra Girolamo Savonarola e la Bibbia.

Dapprima avversissimo al Savonarola, dallo studio lungo e spassionato della vita e delle opere di lui fu condotto a consacrargli un culto, culto d'intelletto e di cuore, fecondo d'opere nobilissime.

Riservando al prossimo fascicolo una recensione accurata di questo pregevolissimo studio, abbiamo voluto darne sollecita notizia ai lettori.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Libri proibiti. — La Sacra Congregazione dell'Indice con Decreto del 21 agosto ha proscritto e condannato le seguenti opere:

I. Michelet, Le Prêtre. *Les Jésuites.* Edition définitive, revue et corrigée. — Paris. Ernest Flammarion, éditeur.

Jules Bois. *Le Satanisme et la Magie.* — Paris, Léon Chailley, éditeur, 1896.

Mythes cultes et Religion par A. Lang, *traduit par* Léon Marillier, *maitre de conférences à l'Ecole des Hautes Etudes, avec la collaboration de* A. Dirr, *élève de l'Ecole des Hautes-Etudes, précédé d'une Introduction par* Léon Marillier. — Paris, Ancienne Librairie Germer Baillière et C.ie Felix Alcan éditeur; 108, boulevard Saint Germain, 1896; vol. in 8° g. pag 683.

Emile Zola. *Rome.* — Edition complète en un volume. — Paris 1896. G. Charpentier et E. Fasquelle, éditeur.

Auctor operis: *Los Jésuitas de puertas adentro; o una barrida hacia afuera en la Campania de Jesus.* Prohib. Decr. 17 Aprilis 1896 — laudabiliter se subiecit et opus reprobavit.

La basilica domenicana di S. Maria di Castello a Genova. Origini storiche e privilegi. — Crediamo nostro dovere, per le *Memorie Domenicane* contemporanee, riprodurre (senza entrare per il momento nel merito della questione) un articolo di cronaca dell'egregio *Cittadino* di Genova, dettato dal ch. L. A. Cervetto valente cultore di storia patria, a proposito della Chiesa domenicana di quella città, che è la prima dedicata in Genova all'Assunta.

« La festa d'oggi (l'articolo comparve nel numero del 15 Agosto) ci riconduce colla mente sul poggio di Castello, là sull'altura dominante il mare, dove aveva posato altera in atto di difesa l'aquila romana, quando il vasto impero di Cesare Augusto s'estendeva a gran parte del mondo conosciuto, là dove col procedere del tempo, s'era annidato il grido trionfatore sull'aquila germanica e sulla volpe pisana, elevando alto il canto dicente gloria e libertà.

« Tre torri massiccie, formate di bozze diligentemente squadrate secondo il costume romano, ed una delle quali ci resta ancora recando il nome vittorioso degli Embriaci, si erano lassù elevate ardite, segnacolo di fortezza a chi le guardava da terra, di terrore a chi con animo nemico le osservava dal mare, e tra le ardite e forte torri, una valida cerchia di mura, e al di là e all'intorno della valida cerchia, abitazioni pittorescamente affastellate.... ecco l'aspetto di *Castello* intorno al mille.

« Ma le maschie torri, le bigie case ornate di bianco marmo, e le modeste abitazioni, dovevano avere una corona comune, la basilica dove Vescovo, magnati e popolo in comune pregavano Iddio, dove in comune deliberavano intorno alle difese, al governo, alle sorti della patria. E la corona dovea pure avere la sua gemma, e il popolo avea scelto Maria, poichè quel tempo era appunto dedicato all'Assunzione di Lei, lasciando così alla basilica il bellissimo vanto, d'essere il primo e più vetusto tempio di Genova sacro alla gloriosa Madre di Dio, vanto registrato da tutti i nostri illustratori nella storia ecclesiastica, dallo Schiaffino, al Giscardi, all'Accinelli, al Borzino, al Perasso, al Vigna, al Muzio.

« I primi documenti che intorno a S. Maria di Castello si hanno, accennano a questo titolo e lo conferma poi l'atto solenne della splendida consecrazione fatta l'anno 1237 *ad honorem Dei et beatæ Virginis Mariæ, vocabulo eiusdem Virginis Gloriosæ.*

Digitized by Google

« Come a Chiesa veneranda per antichità e dedicata alla Madonna reggitori del Comune genovese, usavano alla Basilica di Castello speciale considerazione.

« I Consoli e gli Anziani gareggiavano di zelo con i privati cittadini, e col ceto ecclesiastico a chi desse maggiori segni di riverenza e devozione Nel 1143 i consoli creati dalla Repubblica giuravano di recarsi alla basilica di S. M. di Castello per amministrare la giustizia *(Statuta Consulatus Januensis)*. Quivi i capi del governo, ordinavano ai fabbricatori della moneta di fare dall'alto del pulpito avvertito il popolo del grave pericolo che minacciava il suo commercio, qualora la falsa moneta vi si fosse proditoriamente disseminata; qui nel 1190 per ordine del Magistrato dei brevi, s'adunavano i Consoli delle cause forensi ad esercitare il loro uffizio. Qui salivano i nostri reduci da vittoriose lotte, e debellata Pisa, per ordine pubblico venivano posti quattro anelli della catena del porto pisano sull'architrave della porta maggiore quale trofeo di vittoria.

« I Prevosti di Castello erano consultati sovente nei momenti solenni; e concorrevano col loro voto all'elezione dell'Arcivescovo (Serra, *Storia di Genova*, volume I, pag. 440).

« E ai privilegi dei Consoli s'univano quelli dei Pontefici. Così Innocenzo II prescriveva al Capitolo della Metropolitana di S. Lorenzo di recarsi, giusta l'antico rito, processionalmente alla chiesa di Castello la vigilia di Pentecoste affine di benedire il sacro fonte battesimale, e la costumanza prosegue tuttavia, tolta la processione, poichè attesi recenti divieti, i Canonici si recano da S. Lorenzo a Castello in forma privata.

« Lo stesso Innocenzo II ordinava che in omaggio alla chiesa di Castello non si ergessero altari in onore della Vergine nelle chiese poste alla stessa vicine; cioè in quelle dei santi Nazaro e Celso e dei santi Cosma e Damiano. La stessa prescrizione rinnovava Alessandro III.

« Tante prerogative, tanti privilegi, acquistavano a Castello una specie di supremazia sulle altre chiese cittadine per cui ben a ragione il Muzio scriveva che essa, dopo la Metropolitana, era la chiesa che in Genova vantasse maggiore considerazione.

« Da qui i diritti di precedenza, che il suo Prevosto godeva sulle altre chiese ctttadine sin dal secolo XIII, come quello che tra i Parroci era considerato il più anziano. E i documenti non mancano e sono ben numerosi. Così in un consesso tenuto il 5 settembre 1222 nel quale intervenne tutto il clero della città e diocesi, sottosegnandosi ciascuno per ordine di dignità alla presa deliberazione, dopo il Prevosto, l'Arcidiacono della Metropolitana e gli Abbati, primo fra i Prevosti si sottoscrive quello di S. M. di Castello, poi S. Donato, ecc. Eguale metodo viene tenuto in riunioni o sinodi diocesani posteriori, e quando manca il Prevosto, per prevostura vacante o per altre cagioni, gli subentrano nel diritto i Canonici della stessa chiesa, che assumono diritto di precedenza sul Prevosto di S. Donato.

« Eguale diritto Castello conserva nelle processioni, sia di penitenza come le rogazioni, sia in quelle solenni, come si ha dai documenti tratti dal Poch, e da altri dell'Archivio Capitolare di S. Lorenzo.

« Soppressa nella metà del 1400 la Collegiata, che officiava da tempo immemorabile la basilica di Castello, e succeduti a quella i benemeriti Padri Domenicani, le cose non mutarono punto a riguardo dei diritti acquisiti. Il Parroco di S. Maria di Castello ritenne sempre, e ritiene tuttavia, il titolo di Prevosto, come fecero molti altri Parroci delle chiese di Genova, quelli di S. Siro, della Maddalena, ad esempio.

« Nel secolo decorso però non mancarono di sorgere opposizioni da parte dei Prevosti di S. Nazario e di S. Donato. Si accese lunga controversia, a por fine alla quale mercè lo zelo del P. Giulio Gentile dei

Digitized by Google

Predicatori, Prevosto di S. Maria di Castello, il Collegio dei Parroci di Genova s'adunò in assemblea per decidere della questione.

« Venne prima data lettura della dichiarazione del R. Pier Francesco Fabiano, Parroco di S. Donato, nella quale dopo aver riconosciuta la supremazia della chiesa di Castello, affermava: « Io sottoscritto mi « dichiaro contento di concedere la dovuta precedenza al M. R. Padre « Parroco di S. M. di Castello; non intendo però che tal concessione « possa pregiudicare a me la pretensione che ho di precedere come « sempre hanno preceduto li miei antecessori, a tutte le altre chiese « anche collegiate di questa città, escluse solamente la Metropolitana « di S. Lorenzo e la suddetta chiesa di S. M. di Castello. »

« Alla dichiarazione del Prevosto di S Donato seguiva quella più laconica del Prevosto di S. Nazzaro, B. Dagnino. Egli diceva: « Io infra- « scritto Preposito della chiesa parrocchiale dei santi Nazzaro e Celso « di Genova, mi contento concedere la precedenza al M. R. Sig. Parroco « della chiesa di Castello, pure di Genova. »

« Il Collegio dei Parroci approvava le dichiarazioni, e quindi nel 1720 in data 12 gennaio il Cardinale Lorenzo Fieschi, Arcivescovo di Genova, con apposito decreto stabiliva che il Parroco di Castello avesse il posto più degno sopra tutti i suoi colleghi e nominatamente su quel di S. Donato, nelle processioni o in qualsivoglia funzione o radunanza ecclesiastica.

« A questo modo fu sciolta la questione, e la basilica di Castello, ad onta di qualche protesta sorta nel presente secolo (1804-1838), continuò a godere la prerogativa dell'anzianità sovra le altre chiese di Genova.

« Il sigillo parrocchiale della basilica di Castello reca d'azzurro tre torri d'argento, e sopra quelle campeggia la Vergine gloriosa. E un bello emblema che dinota la tutela della Madonna sulla città che la proclamò sua Signora, e Regina.

« Questo sia ricordato dal popolo e dal clero della città e della diocesi, e se per avventura avessero a sorgere nuovi dissidii intorno al diritto d'anzianità, si elevi unanime la voce che dica: È sentenza della storia e fu prerogativa riconosciuta attraverso i secoli dalla Chiesa, che il primo tempio sorto nella capitale dei liguri in onore della Vergine Assunta, abbia avuto sempre nel suo rappresentante il diritto di precedenza. »

***

E poichè non mancò persona interessata che volle opporre ai diritti che nascono da questa antichità, una Bolla di Eugenio IV, il Cervetto continuava nel numero del 23 Agosto: « ..... La verità vuole che si dica che la Bolla di Eugenio IV, della quale mi si muove osservazione di non aver tenuto conto, punto tolse col passaggio della proprietà della abolita Collegiata ai religiosi Domenicani, a riguardo delle prerogative precedentemente accordate alla basilica.

« Sentiamo a proposito che cosa scrive il chiarissimo P. Vigna nella sua pregevole *Illustrazione storica di S. M. di Castello:*

« Due cose pertanto, assai tra loro diverse, devonsi qui considerare « a chiara intelligenza del fatto. Una è l'essere formale costitutivo di « chiesa, e l'altra è la qualità accessoria e sovraggiunta di Collegiata. « Che dopo la soppressione dei Canonici la chiesa di Castello non possa « nè debba intitolarsi Collegiata, e sia rimasta priva delle onoranze che « vanno annesse ad un collegio di Canonici, nè io nè altri che sia dotato « di ragione penserà a dubitarne. Per conseguente è fuor di contesa che « il tempio di S. Donato dall'epoca dell'abolizione della Collegiata di « Castello, cioè dal 1441 in poi, vuol essere tenuto per la più antica « Collegiata, oggidì esistente in Genova.

Digitized by Google

« Ma non è certamente lo stesso delle modalità inerenti al formale « della chiesa come lo sono la precedenza, le esenzioni, le consuetudini, le « quali non cessano davvero per l'avvenuto cambio del personale addetto « al suo servizio. A restarne convinti basta riflettere che di tale *spoglia-* « *mento non è cenno di sorta nella Bolla Eugeniana,* da cui all'op- « posto, se alcuna cosa rilevasi di spettante agli onori della nostra Ba- « silica, questo è che la medesima riacquisti per quella pontificia dispo- « sizione l'antico suo lustro e conservi in *tutta l'interezza i diritti e* « *i privilegi* dianzi goduti dai Canonici suoi primi possessori. I privilegi « poi come tutti sanno, altri sono reali, altri personali. Questi riguar- « dano le persone e vengono meno con gli uomini che ne sono investiti; « quelli concedonsi ad una chiesa o corpo morale qualsiasi e perdurano « sino alla totale sua estinzione. » Ciò è uso costante nella Chiesa Romana, come apparisce da moltissimi esempi che si riscontrano nella storia ecclesiastica.

« E che la Basilica di Castello, col possesso dei PP. Predicatori ac- quistasse nella cittadinanza crescente favore, se ne hanno indiscutibili prove, per cui non si può negare che l'Alizeri non abbia ragione quando scrive nella sua *Guida Artistica:* « Possiamo asserire francamente che « da quest'epoca incominci il maggior lustro della chiesa di Castello. » Ivi le primarie famiglie cittadine proseguono a scegliere le tombe pei loro morti; ivi il popolo continua a congregarsi in solenni momenti come nel 1506, quando sotto le sacre sue vôlte si eleggono gli 8 tri- buni della plebe preposti al governo della città, ivi si depongono le reliquie pervenute dalla colonia genovese di Pera; ivi Ettore Vernazza fonda quell'opera di carità a favore delle famiglie di civile condizione cadute in bassa fortuna, ed appellata la Compagnia del *mandilletto*... Ho detto nell'articolo precedente che nelle processioni delle Rogazioni, dopo S. Lorenzo, matrice di Genova, la chiesa di Castello godeva anche l'onore del primato sulle restanti chiese della città. Il fatto è provato da un vecchio codice dell'Archivio metropolitano dove appunto è descritto l'ordine di precedenza da tenersi. Eccolo:

« *Isti sunt qui cantant Rogationem:*

« *S. Laurentius — S. Maria de Castello cum S. Donato — S. Maria* « *de Vineis* ecc. »

« Ciò che si eseguiva per le Rogazioni o Processioni di penitenza, effettuavasi per quelle solenni ossia generali. Nel maggio del 1433 avendo l'Arcivescovo Pileo De Marini emanato un decreto per regolare l'ordine e la precedenza del clero genovese nelle processioni generali, al Prevosto di S. Donato assegnò il posto dopo quello di Castello, il quale ottenne il più degno seguendo immediatamente il Capitolo della Cattedrale. Tanto rilevasi da un codice dell'Arcivescovato, come afferma lo Schiaffino nei suoi Annali ecclesiastici della Liguria.

« E l'ordine dell'Arcivescovo De Marini venne proseguito per l'avve- nire; ne abbiamo molteplici esempi nelle relazioni delle processioni so- lenni, relazioni che trovansi manoscritte nei Cerimoniali conservati nel- l'Archivio di Stato, e nelle prescrizioni che si riscontrano in più filze degli Atti dei PP. del Comune conservate nell'Archivio Municipale. »

Nihil obstat. Fr H Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

S. TOMMASO D'AQUINO

E

L'UFFIZIO DEL SS. SACRAMENTO

Discorso letto ad Orvieto da Mons. Pio Alberto Del-Corona dei pred.

Urbano IV disse a' Tommaso d'Aquino: Scrivi e inneggia al Dio dell'amore; e Tommaso scrisse, inneggiò, ed ecco l'Uffizio del Sacramento. Era cantico caduto di cielo alla Chiesa per eternarsi sulle labbra di lei pellegrina in terra sino al giorno del suo rimpatriare nell'immutabile. Era poema sacro, al quale può dirsi con verità han posto mano e cielo e terra. Fu detto che la verità per bocca di Tommaso aveva definito sè stessa; ora mi sia lecito il dire che Gesù Cristo per bocca dell'Aquinate celebrò e cantò il mistero della sua carità. Se tu guardi quel poema alla leggiera e in passando, ti apparisce una orditura di ritmi senza legge di ordine; ma se figgi bene addentro ti brilla una mirifica unità in tre alte e feconde idee che possono, parmi, enunziarsi così: Al popolo ebreo sostituito il popolo de' Gentili, alle molte ostie del vecchio patto l'unica ostia di amore, a Gerusalemme e alla lingua di Mosè l'antica lingua del Lazio e Roma. Ecco quello che io chiamo con un vocabolo solo la *Romanità* di Cristo. Di questa ragionerò per rispondere all'invito e al tema che mi porgeste.

***

Lo stupendo poema si apre così: Sacerdote per la eternità Cristo Signore secondo il rito di Melchisedech pane e vino offerse. Al magnifico esordio s'intrecciano cinque Salmi che sono invito alla lode, e poi si rammenta l'ultima cena che fu celebrata da Gesù nella città di Melchisedech.

Il che val quanto dire: Cristo è pontefice e re, pontefice non secondo il rito d'Aronne, re non qualunque, ma re dei Gentili. Lo dice S. Tommaso nel *Pange lingua*. Canta, o lingua, il mistero del glorioso corpo e del prezioso sangue cui effuse il re delle genti, frutto di un seno regale. A lui dice il Padre nell'eternità: oggi io ti ho generato; Maria, la vergine Davidica, lo concepisce per estasi e di Spirito Santo, e del suo sangue intesse a lui la regia porpora e l'ammanto sacerdotale. In Palestina sparse il seme della parola e con mirabile tenore chiude la mortale carriera. Il Verbo fatto carne fa carne il pane e sangue il vino; se il senso vien meno basta la fede. Il ginocchio si pieghi e lo spirito adori; l'antico rito ceda al rito nuovo di amore, Dio ha parlato, la umana ragione taccia. Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, che è nesso di loro eterna unione volino gl'inni di gloria.

Digitized by Google

La benedetta che diede alla terra questo pane di cielo, avente in se ogni soavità di sapore, nell'estasi della umiltà glorificata canta: *Magnificat anima mea, Dominum.*

A Maria fanno eco le generazioni che ebbre di lieto stupore esclamano: O quanto è soave, o Signore, il tuo spirito, il quale a dimostramento di tua tenerezza ti fai pane celeste ai poveri che hanno fame e i fastidiosi ricchi lasci nel vuoto e ripulsi.

La nazione cristiana conosce bene il tesoro di che Dio l'ha tratichita e adora il mirabile sacramento che è perennità d'incarnazione, perennità di redenzione, crepuscolo e arra della vita di gloria.

Ecco, o Signori, il sunto dei Primi Vespri che sono, come a dire il cominciamento del gran Poema.

***

Il Matutino esordisce con pari solennità. Si parla di Cristo re, e re dei Gentili: *Christum regem adoremus dominantem gentibus.* Segue il Salmo 97 che narra i quarant'anni di ribellione nel popolo dei Semiti e finisce col tremendo giuro di Jeova: Non entreranno nel mio riposo.

A questo Salmo delle ribellioni l'Aquinate intreccia a modo di ritornello *Christum regem adoremus dominantem gentibus.* Sono i due popoli, l'uno è declinato come astro logoro, l'altro è surto e cammina alla conquista dell'universo. Il Messia dice a Israele: Tu mi hai rifiutato, io ti ripudio e chiamo il non popolo, popolo mio e a lui serbo il Sabato eterno.

Tutto ciò emerge dall'inno *Sacris solemniis.* In questo meraviglioso canto si celebra il mistero di amore che ha rinnovato la terra; la lode esce dall'imo petto, il vetusto si sgombri via, tutto si rinnovelli, voci, opere, cuori.

Nella cena che era il commiato dell'ultima dipartenza dopo il tipico agnello il Signore tiene sè nelle sue mani e si dà in cibo ai dodici.

Ai fragili il corpo, ai mesti propina il vino nel calice e dice: A questa coppa bevete tutti.

Così il sacrifizio nuovo s'istituisce, la parola del sacerdote quasi spada dividerà il suo corpo dal sangue, la sua mano lo porgerà.

Il Verbo incarnato è pane, nutre gli angioli in cielo, nutre gli uomini in terra, dà termine alle figure, i poveri, i servi, i vili della terra lo mangiano.

Gloria alla Trinità che nella Eucaristia tempera l'abbagliante suo lume, ci visita e pel sentiero suo ci mena alla eternità in che alberga.

Nel 1.° Salmo si fa motto di un innesto e di un ripudio. Il popolo dei Gentili è innestato a Cristo, albero di perpetua verdezza di cui foglia non casca; il popolo dei Semiti è ormai pula cui il vento sperde.

Nel 2.° Salmo il Messia divino inneggia al Padre suo che ai giorni della distretta ne raccolse il grido doloroso e amoroso, lo custodì nel

Digitized by Google

sepolcro, lo destò dal sonno, lo fece capo e duce di un nuovo popolo, alunno della speranza che non confonde.

Nel 3.° Salmo il divino redivivo si volge al Padre, principio fontale di tutti i beni e ponendo sè in luogo delle ostie antiche, dice agli Ebrei: Sdegno le vostre assemblee di sangue. Gesù, pontefice e ostia, dice al Padre suo: Ti ho guardato sempre, tu mi sei stato al fianco ed io non fui smosso, la mia carne riposò a speranza di rifiorire dalla tomba, non desti al santo tuo di sentire la corruzione, non lasciasti l'anima mia in inferno, facesti conte a me le vie della vita, la letizia del tuo volto raggia sopra di me, le dilettazioni nella destra tua in sempiterno.

Nelle tre Antifone è detto: Il Signore ai tempi della morte sua porse il frutto salutifero a noi; dal frumento e dal vino moltiplicati i fedeli riposano nella pace di Cristo; mercè la Comunione del calice, in che Dio si prende, non col sangue de' vitelli il Signore ci congregò,

Ecco, o Signori, una progenie e nazione nuova. Il nodo che li stringe non è più la religione del Sina che immola i vitelli e i capri; è la religione del Calvario che offre la carne di Cristo Dio e ne dà il sangue a bere.

A questa nazione del Calvario Dio ha dato il pane del cielo, il pane degli angioli. La manna formata nelle nubi per ministero di angioli fu appellata pane celeste, ma del pane celeste era l'ombra. Manna vera è Gesù, venuto di cielo per la natura divina e da Maria per la umana. La piena di grazia fu mediatrice della terra e del Cielo, abbassò gli angioli agli uomini, e degli uomini e degli angioli fece una mensa e una scuola.

E qui le tre Lezioni desunte dall'Esodo e dal Libro dei Re. Il glorioso Jeova in Egitto parla a Mosè e ad Aronne e fa l'editto solenne; Israele alla quartadecima luna a Vespro immoli l'agnello e col sangue della vittima tinga le soglie delle case Ebree e allontani la spada dell'esterminio. Si mangi con gli azzimi e con l'erbe amare. È il Fase, cioè il transito del Signore.

Nella 2.ª lezione Dio si querela de' mormorii d'Israele, la manna cade sopra gli accampamenti. La moltitudine rompe nel grido di stupore che dà nome al cibo. Mosè dice al popolo: Questo è il pane che Jeova dà a voi nel deserto.

Nella 3.ª lezione s'induce Elia fuggiasco nel deserto di Bersabee. Il profeta chiede a Dio di morire e all'ombra del ginepro si assonna. L'Angiolo lo desta, gli mostra il pane e il vaso di acqua e gli grida: Levati e mangia, ti rimane ancora lungo tragitto da fare. Il profeta si leva, mangia, s'invigorisce e cammina quaranta giorni sino alla cima dell'Oreb. Alle tre lezioni siegue come un grido di trionfale ardimento: Via gli azzimi, via le ombre, il Fase vero è Cristo; egli è passato dalla tomba alla gloria. Non è il pane che nutrì gli Ebrei nel deserto, non è il pane che afforzò Elia a conquistare l'altezza. È il Verbo

Digitized by Google

fatto carne che dà se in cibo all'uomo. Gli Ebrei mangiarono il pane e morirono, chi mangia di questo pane vive in eterno.

***

Nel 2.° Notturno si favella del sacrifizio nuovo, chiamato olocausto pingue. Dalla montagna di Sion, Dio Padre volge l'occhio e l'orecchio al figlio, esinanito nella carne e nella croce, accoglie il sacrifizio di lui, lo fa re delle genti. Questo re povero e abbeverato di onte lascia l'indumento della povertà nel sepolcro, si leva raggiante d'immortale giovinezza. È un re nel trionfo.

Nel 2.° Salmo il David divino esclama al Padre suo: Mi hai addotto tra le ombre di morte, non ho temuto, tu eri meco nella notte del mio dolore, una mensa hai posta dinanzi a me contro coloro che mi odiano, mi hai di olio impinguato il capo, preclaro è il calice mio e inebriante, la misericordia tutti i dì sgorga, nella magione tua il popolo mio albergherà in sempiterno.

Nel 3° Salmo un pio Levita della stirpe di Core, ramingando presso il Giordano e l'Ermon col figlio d'Isai fuggiasco, manda lo sguardo e il cuore mesto a Sionne, al tabernacolo, all'Arca; gli par di ascoltare la voce dei festeggianti nel tabernacolo e piange. La tempesta irrompe, il flotto passa e scerpa, le ossa di lui si fiaccano e allo scherno dei malvagi « dove è il tuo Dio? », gli freme l'anima in petto. Ecco il Salmo, per eccellenza, Eucaristico. L'anima anela a Dio come cervo alla fontana di acque, si strugge nelle ansie di un amore accorato, effonde melanconici sensi, sente lo scherno dei goditori impuniti, è a lei diurno e notturno pane il pianto. Ma vicino al tabernacolo e al Dio nascoso si piange bene. Il bacio di una madre acqueta il pianto del pargolo, e qui l'anima sente l'alito del bacio di Dio.

Nelle tre Antifone S. Tommaso ridice tre versetti de' Salmi: L'olocausto tuo sia pingue, ne sia memore Iddio, una mensa è imbandita a noi contro coloro che ne aspreggiano, si ascolta come un grido di festeggianti al banchetto del Signore. La Eucaristia è ricordo d'infinito dolore e allevia tutti i dolori. È la mensa apparecchiata ai prodighi della terra. Da questa mensa si esce spiranti fiamme e renduti terribili alle potenze di abisso. Qui mensa e imbandigione è Cristo; i fedeli fanno intorno a lui ressa, piangono e cantano: è una festa di amore.

Il Signore ne ciba del fiore di frumento e fa dalla pietra sgorgare il miele. La pietra onde scaturisce l'acqua è Cristo, pietra viva percossa dalla verga della giustizia infinita. Dalle piaghe adorate il miele stilla, cioè la dolcezza di eterna vita. E qui l'Aquinate smette il fare poetico e da maestro sommo assorge filosofando.

Nelle tre lezioni discorre della dignità inestimabile della nazione cristiana, la quale ha Dio a sè propinquo. Il Verbo di Dio umanato india gli uomini. Tutto ciò che di nostro assunse tutto ci rende nel Sacra-

Digitized by Google

mento a salute, il corpo immolato in croce, il sangue effuso in prezzo e lavacro. Mercè il sangue vivifico è rimondato l'uomo da occulta labe e il giogo del servaggio scosso e spezzato.

Il miracolo nella Eucaristia si perenna. Gesù sotto le specie di pane e di vino lascia a noi tutto sè, ci è imbandita non la carne degli animali, come già nella Legge, ma ci è dato Cristo vero Dio e vero uomo. Il pane e il vino si transustanziano e sotto parva specie di naturali sostanze è tutto Cristo nella integrità gloriosa della sua doppia natura, convito salutifero, prezioso, soave, in che la vita di amore si beve al fonte. Si mangia ma non si lacera, e diviso sotto ciascuna porzioncella rimane integro. Le specie sussistono senza sostegno proprio, il visibile invisibilmente si prende occultato da specie aliena, affinchè la fede abbia luogo e sieno francati da errore i sensi che delle qualità parventi si appagano. L'Eucaristia è ostia delle ostie, purgamento dei vivi e dei morti, compimento delle figure, miracolo dei miracoli, Sacramento de' Sacramenti e della lontananza di Gesù alle anime pellegrine in terra, singolare sollazzo: stupenda e divina filosofia! Il Verbo Creatore dice alla sostanza del pane e del vino: Ritirati, Io voglio sotto le fragili specie rimanere coll'uomo, vicino a lui per raccogliere il suo gemito ed infocare il suo pianto. Qui si allega l'affermazione della eterna verità: Il pane che darò è la mia carne che dà vita al mondo; si allega il mormorio de' Cafarnaiti: Come potrà costui darci la sua carne a mangiare? Si fa motto del superbo fastidio dei vecchi Ebrei disdegnanti la manna. La verità parla, la umana ragione taccia. Ai Cafarnaiti di ogni età il mareggiare nel dubbio, noi crediamo all'amore. Agli Ebrei di ogni secolo la nausea e il pispiglio contumelioso, a noi l'inno sul labbro e le brame infocate in cuore.

Dalle parole della promessa Tommaso corre alle parole della istituzione e dice: Gesù, cenando essi, prese il pane e disse: « Questo è il mio corpo, prendete e mangiate, » e qui evoca la memoria e il detto de' famigliari di Giob: Chi ci darà che possiamo saturarci delle sue carni? È l'ultimo grido dell'amore materno che al pargolo dice nella ebbrezza: ti mangerei, ma l'amore umano è impotente; il solo amore di Dio può farlo e lo fece. Noi mangiamo Gesù, ma Gesù in verità mangia noi, chè qui non il cibo in colui che lo mangia, ma chi lo mangia si tramuta nel cibo.

Qui si ravvicinano stupendamente Mosè e Cristo. Mosè alle falde del Sina dice: Questo è il sangue del Testamento che Dio fece con voi e ne asperge il popolo. Gesù dice sul Sion tenendo il calice in mano: Questo è il calice del Testamento nel sangue mio. Gesù nel sangue della croce ci generò e del suo sangue ci nutre. È la maternità soave del Verbo.

***

Nel 3° Notturno si solenneggia il trionfo del Crocifisso. Nel 1° Salmo Gesù ricorda al Padre la giornata del Golgota.

Digitized by Google

Gente iniqua assiepò la sua croce, insultò al suo dolore, egli giacque nella ignominia, ora esulta, dalla chiostra inferna ascese al monte della eredità, e nella rivestita carne splende di luce, è lampo della eterna gioventù di Dio; la umanità glorificata è cetera, su questa cetera canta la gloria di Dio, s' inchina adorando e tutta la creazione s' inchina e adora con lui. Dalla chiarità del suo volto sfavilla, emana la gioia.

Nel 2° che è l'80 della Volgata, si rammenta l'antica Pasqua, l'Egitto dove Giuseppe fu schiavo, la manna, le quaglie, le mormorazioni alle acque del Meribo e a Sin. Tutto questo fu ombra dell'avvenire, grida Paolo e con lui l'Aquinate. Non più avidità di carni e di quaglie, ma un popolo famelico dell'infinito a cui dice Iddio: Allarga la bocca ed io la empirò, popolo che ode Gesù parlante dal cielo, popolo che non mentisce, popolo la cui vita è lunga infanzia d'amore, popolo che il Verbo alleva da sè col miele delle eterne delizie.

Nel 3° Salmo che è l'83 si proclama la beatitudine del popolo nuovo. È un pio cantore della scuola Corita che si strugge di caste brame, lungi dal tabernacolo santo invidia al passere solitario che ha il nido e alla tortore gemebonda. Quanta tenerezza in quel discorso tronco: Gli altari tuoi, o Dio, della virtù! quanta mestizia di amore in quel: Meglio un giorno nell'atrio della magione di Dio che mille fuori, meglio l' abbiettezza nella casa di Jeova che il fasto opulento sotto le tende dei peccatori!

L' Eterno ama la verità e la misericordia nell' uomo, non priva di beni chi cammina nella innocenza. Il finale è stupendo: O Dio delle virtù, beato l'uomo che spera in Te.

Anche questo Salmo è per eccellenza Eucaristico: Davanti alla Eucaristia possiamo dire: O Dio di Giacobbe abbassati, guarda nella faccia del Cristo tuo. Nel tabernacolo è il Dio nascoso che adora. Dio l' adorante, Dio l' adorato. Nel tabernacolo è il compagno del nostro esilio. Dinanzi a lui tacito, esinanito, adorante, le ombre e le amarezze della terra si obliano. Quando il re discende nel carcere e visita il prigioniero dal cuore mesto e dal capo curvo sulle catene, l'infelice non vede più lo squallore, non sente più le catene, trova la patria e le gioie nel sorriso del re.

Nelle tre Antifone si ridicono tre versi de' Salmi di uno splendore immortale.

Entrerò all'altare di Dio che rallegrò la mia gioventù. Cibò noi dell'adipe del frumento e fece scaturire dalla pietra il miele. Dall'altare tuo, o Signore, prendiamo Cristo, nel quale il cuore nostro e la carne nostra esultano.

Il Sansone dalla fortissima chioma, il Nazareo divino, il giovane di eterna bellezza che al mattino della risurrezione porse ai mesti amici il favo di miele, all' altare lo porge a noi. È l' unzione dell' eterno amore che inebria la mente e fa casto il corpo.

Il versetto dice: tu hai tratto dalla terra il pane che afforza e il

Digitized by Google

vino letificante il cuore dell'uomo, alleluia. La terra è la vergine, terra di edennica freschezza, il pane è Gesù, il Verbo fatto carne in lei, il vino è il sangue effuso nel sacrifizio d'infinito dolore. Potenza arcana di Dio!

Il medesimo raggio di sole matura il grano e il vino che nutre il corpo e fornisce insieme materia al Sacramento di amore. Anche la carne nelle gioie della Eucaristia rifiorisce. Vi sono ormai colori e gioie eucaristiche, prima ignote alla terra.

E qui l'Aquinate fa parlare S. Agostino, il genio della scienza cristiana. Si arrecano le parole di Cristo: « La mia carne è veramente cibo, il mio sangue è veramente bevanda. » Il grande Vescovo si eleva filosofando sul cibo che si corrompe e sul cibo che fa incorruttibili, parla de' simboli adombranti la unità dell'amore. I molti grani fanno il pane, dai molti acini fluisce il vino, così mercè della fede e dell'amore i cristiani son fatti uno in Cristo.

I figli di Dio vivono sparti nell'universo, ma nel pane santo si adunano e abbracciano; lo Spirito Santo per la umanità deificata li penetra, li fa consorzio e famiglia, dove è pace e unità piena e perfetta. La Eucaristia è mensa, focolare e patria delle anime. Non vi ha nazione che abbia i suoi Dii propinqui a sè, come è a noi presente il Dio nostro.

Nella 2ª Lezione il santo dottore parla del mangiare corporalmente e spiritualmente il Cristo. Altro è premere co' denti il visibile Sacramento, altro è incorporarsi al Dio vivo. Chi lo preme corporalmente e non ha casto il cuore fa sacrilegio, chi è netto e ferve di amore sente in sè una fiumana di vita che dalla eternità scaturisce. Chi è reo non presuma con immondo labbro toccare il Cristo. La bianca e parva ostia è Dio con in mano la vita o la morte eterna.

Nella 3ª Lezione Agostino ragiona alte cose della vita e del modo come essa rampolla in noi. La vita è come fonte nel Padre, intelletto infinitamente fecondo, dal Padre scorre nel Verbo e dal Verbo nella umanità, da Gesù albergante nell'ostia trabocca in noi. Egli è mediatore e la divinità e la umanità, il finito e l'infinito avvicina e lega in sè e i carismi di Dio a noi e i doni e i gemiti di noi porta al Padre. Come tutto esce dal Padre pel Verbo così tutto pel Verbo, ma pel Verbo umanato torna al fontale principio.

Ne' tre Responsori l'angelico dottore ritorna coll'anima innamorata al mistero della compenetrazione di noi con Cristo, ritorna alla dignità e felicità della nazione cristiana, la quale porta in grembo il suo re vivo e non morto, lo tramuta da luogo a luogo, viaggia con lui.

Il Padre vivente manda il Verbo in carne e il Verbo incarnato come Figliuolo di Dio vive della vita increata, come figliuolo dell'uomo, cioè della vergine, vive della vita di grazia. La carne è deifica, vivifico il sangue. Gesù ciba noi del pane di vita e d'intelletto. Anche nella madre terrena il pane diventa carne e sangue, e del sangue la più dolce

Digitized by Google

parte dal seno esuberante stilla nel pargolo a goccia a goccia la vita. La Eucaristia è come il seno esuberante del Verbo, e la dolcezza vitale quasi latte si beve al fonte.

Nel 3° Responsorio si proclama la unità mirifica del popolo nuovo. Un solo corpo siamo noi molti, perchè tutti mangiamo di un pane e ci abbeveriamo a un calice.

Tu hai, o Dio, nella tua dolcezza fornito esca ai poveri, li fai tutti insieme albergare nella tua casa. Nelle mani porti il favo di miele e il vino col latte. Sono un popolo d'infanti e li nutri al seno come una madre, dai loro un cibo che è Te, pane di vita alla mente cui disveli gli arcani, al cuore in che accendi trepide gioie, al corpo cui s'immette il germe dell'immortalità beata.

E qui si erompe nel cantico *Te Deum* che è il cantico della nazione cristiana.

S'inneggia al Dio uno e trino che stese i cieli, allumò gli astri, creò gli angioli, a Dio padre che genera, a Dio figlio che è generato, a Dio Spirito Santo che è ispirato da entrambi ed è termine della loro gloriosa, incomprensibile vita; s'inneggia al Verbo che l'utero virginale non disdegnò, si abbracciò alla croce, spuntò il dardo alla morte, spogliò l'inferno, dischiuse il cielo ai mortali.

In questo trionfale cantico il popolo dei redenti si sente e proclama re, si proclama eredità di Cristo, conquista del sangue suo, araldo della divina laude in terra, progenie santa che chiede di essere custodita senza peccato e implora la misericordia secondo la misura della speranza. Chi mangia il favo di miele e beve il vino col latte che Cristo porge, s'inebria di amore casto e la lode in lui canta. La Eucaristia è frumento di eletti e vino che fa germinare e cantare i vergini.

***

Siamo alle Laudi e si celebra e canta il regno di Cristo, il quale al mattino della risurrezione si ammantò di bellezza, pose per legge a chi alberga nella sua casa la santimonia e con lo splendore dei suoi miracoli mise gli uomini nella necessità di essere o credenti o imbecilli.

La terra giubila, un popolo di fratelli serve a Dio nella letizia amorosa. Dio ci creò, poscia plasmò a sè un corpo, conversò in terra come uno di noi e fece noi popolo suo e pecorelle di sua pastura. La terra è ormai atrio del cielo. La veracità di Dio splende, la soavità del suo amore di generazione in generazione come onda e fiumana corre.

La sete di Dio è concreata all'uomo, la Eucaristia l'accrebbe in terra, l'infinito e l'immutabile balenano dall' Ostia e creano gli struggimenti amorosi. La bontà divina è sopra tutte le vite, le labbra cantano, le mani caste si levano, l'anima della dolcezza del divino amore s'impingua. Gli empi odiano il cibo di vita e cadono nei lacci di Satana, la spada di Dio gli tronca, la inferna chiostra gli inghiotte; è chiusa all'empio la bocca.

Digitized by Google

Dio commisera le nazioni, dirizza i popoli, gli governa nella equità. Governante sommo di questi popoli è Cristo, la Chiesa è il suo regno, l'odio e il fango si agitano intorno a lei e nell'arcano rimescolarsi delle umane nequizie Dio scorge i predestinati, fa il suo lavoro.

Tutta la creazione è volume squadernato in che si legge il glorioso nome di Dio, è una officina e Dio ci lavora dentro in mezzo al profumo di mille fiori e allo splendore di mille astri. Nel festino dell'universo la vite e il grano pigliano i raggi quasi baci di Dio e lietamente crescono al massimo de' misteri. Al festeggiamento s'invitano le anime de' giusti, i santi e miti di cuore, s'invitano i tre fanciulli, tipo dei giovani casti, s'invitano i sacerdoti la cui santità dee sorpassare in chiarezza il sole, s'invita l'Israele di Dio contemplante per fede la Trinità la cui orma riluce nelle visibili creature e i cui doni si assommano in un dono supremo che si appella la buona grazia, la Eucarestia.

Nel salmo 148 si dice: Gli angeli cantano in cielo, cantino gli uomini in terra. Il cielo, la terra, i mari, i monti, le selve, gli animali, le creature tutte dall'astro al fil d'erba, dal serafino all'insetto fanno come una musica, sono la orchestra di Dio. Ma le mille voci della natura non valgono la parola dell'uomo. L'uomo è chiamato a dare anima e voce all'universo della materia. L'uomo che ha intelletto di amore, come è re, sia sacerdote, e tutto il popolo de' giusti, popolo propinquo a Dio, canti.

Il salmo 149 è il cantico nuovo che suona nella Chiesa dei santi, sono i figli della nuova Sionne, immenso coro che vince tutte le armonie del creato, è l'accordo melodioso delle menti e dei cuori, sono i mansueti esultanti ne' loro seggi, sono i Santi e la famiglia di Dio. Si arresterà la vertiginosa corsa de' secoli e all'occaso de' tempi i giusti risorgeranno e nella rivestita carne, avranno la lode in bocca e in mano la spada e spada a due tagli, sgrideranno i popoli infedeli, faran vendetta delle nazioni, legheranno in ceppi i re e i principi in manette di ferro, eseguiranno il decreto registrato nel volume eterno. Questo è il destino, questa è la gloria dei santi.

Il salmo 150 è l'ultimo delle Laudi, l'ultimo del Salterio. Dio raccoglie i giusti nel santuario del cielo, li sparte secondo le gerarchie dell'amore, gli intreccia ai cori degli angioli, spiega in essi la grandezza di sua possanza. Le gloriose anime sposate ai corpi immortali sono arpe vive. Dal fondo di esse esce un cantico melodioso, armonioso, che vince la lira, il timpano, i cembali. È il Salterio di Dio tutto intero.

I nove cori degli angioli sono le nove corde, il genere umano è la decima corda della divina laude. La voce della piena di grazia, la voce del dolce Agnello Cristo Gesù, sono le due più melodiose note del canto che in Dio si eterna. Non più le stonature della ragione farneticante nell'errore, non più il vitupero delle lingue blasfeme, non più languori, ogni fiato e anelito dell'anima sarà una laude di Dio.

Digitized by Google

Nelle cinque Antifone che si intrecciano ai cinque salmi si dice: la sapienza ha edificato la casa, apparecchia la mensa, mesce il suo vino, al popolo di Dio è dato il cibo degli angioli, pingue è il pane di Cristo e fornisce delizie ai re, i sacerdoti offrono incenso e pane e saranno a Dio immacolati, a chi vince è data la manna ascosa e lassù il nome nuovo: *Alleluia.*

Il Verbo che è sapienza fattrice nell'universo si fa carne in Maria, per questa carne diventata cibo e bevanda nella mensa di Dio è renduto l'onore all'umana carne e al pudore lo scettro, a chi vince le blandizie dell'orgoglio e dei sensi è data in terra dolcezza arcana e nome e splendore di novità stupenda lassù. Nel Capitolo è rammentata di nuovo l'ultima cena. Nella notte in che Gesù era tradito si diede in pegno di gloria. Guardò ne' suoi tesori, nulla trovò di sè più prezioso e lasciò sè tutto intero.

Ecco il corpo che per voi è spezzato, ecco il sangue che è per voi effuso; S. Tommaso sente un fremito immenso e rompe in un inno nuovo di amore.

Il Verbo nato avanti la luce
Non lascia il seno del Padre
E all'occaso della vita
Esce all'opera sua.
È per essere da un discepolo
Dato in mano agli emoli suoi,
Ma prima ai mesti alunni
Dona sè in cibo di vita.
Sotto la doppia specie
Dà loro la carne e il sangue,
Di doppia sostanza è fatto l'uomo
E di doppia sostanza Dio lo nutrisce.
Nascendo si diede socio,
Alla mensa si porse in cibo,
Morendo dà sè in prezzo,
E regnando in premio.
O divina Ostia di salute
Che schiudi agli esuli il cielo,
Assalti ostili ne stringono,
Dà robustezza, fanne usbergo di te.
O Dio uno e trino
Sia sempiterna la gloria
E vita senza termine
Doni a noi nella patria.

All'Inno siegue il versetto: Dio collocò a' tuoi confini la pace, alleluia. E dell'adipe del frumento ti sazia, alleluia. Il popolo dei redenti è città e regno di Cristo; ai confini di questo regno ha Dio posto la

Digitized by Google

pace. Albero di vita è l'Eucarestia, da lei si coglie soave frutto, la pace, tranquillità di tutti gli amori.

E qui il Cantico di Zaccaria. Quando il figlio di Elisabetta fu circonciso, la lingua al sacerdote ebreo si sciolse e modulò questo carme: Benedetto il Dio d'Israele che visitò e redense la plebe sua, rilevò la possanza regale nella Casa di David, fece misericordia coi padri nostri, si ricordò del testamento suo santo, del giuramento fatto ad Abramo di darci un figlio che ne francasse dal giogo di chi ci odiava, e ne facesse camminare in santità e giustizia davanti a lui e servire a lui in una perpetua servitù di amore. E rivolto al fortunato pargolo esclama: E tu sarai nomato profeta dell'Altissimo, gli anderai innanzi apparecchiando la via, darai contezza di lui a Israele, bandirai la scienza della salute, la remissione dei peccati. Dirai al genere umano: Si sono effuse le viscere della misericordia di Dio e l'Oriente ci ha visitato dall'alto a illuminare i seduti all'ombra di morte e indirizzare i passi nostri nella via della pace.

Ecco, o Signori, svelato tutto l'arcano. Le viscere di Dio gridarono verso di noi e Dio si gettò là tutto intero. La incarnazione è chiamata effusione delle viscere di Dio. La benedetta Maria, dice Alberto Magno, per èmpito di smisurato amore, si slanciò un giorno al seno del Padre, ne prese il Verbo e lo tirò nel suo seno vergine, lo vestì della nostra natura e della nostra bellezza. E quando lo ebbe partorito virgineamente parve dire al genere umano: Tu non sarai più idolatra, adora questa carne che è la carne di un Dio. Tu non sarai più immondo, perchè mangerai la carne di un Dio. Tu morrai ma per risorgere, poichè la Eucarestia mette un seme e un farmaco d'immortalità nella carne.

Al sublime Cantico siegue l'Antifona: Io sono il pane vivo che è disceso dal cielo, chi mangia di questo pane vive in eterno, alleluia. Chi darebbe fede a misteri così trascendenti l'umano ingegno? Chi crederebbe alle infinite tenerezze di Dio per l'uomo? La verità incarnata parla e dice all'uomo trepidante: Io sono il pane di vita. Si sono destate le compassioni di Dio, le viscere di Dio si sono effuse in Maria, nel cui virgineo seno il Verbo si fece carne per diventare cibo dell'uomo. Ma le viscere di Dio effuse in Maria non bastavano. Bisognava che Dio s'inviscerasse ai singoli uomini almeno per qualche istante sul cammino della tomba. Ogni redento doveva poter dire al Verbo incarnato: Ti sento in me, il tuo sangue corre e freme dentro di me. Io sarò pasto de' vermi nella tomba, ma prima all'altare sarà stato mio pasto Iddio.

***

Ne' secondi Vespri l'Aquinate celebra e canta la generazione del Verbo, il memoriale e l'epilogo de' portenti, il calice della salute, la virginea fecondità della Chiesa, il ritorno di tutti gli esuli in patria.

Digitized by Google

Ancora un motto sulla cena dell'amore, ancora uno sbocco di amorosa letitia nel *Pange lingua,* in fine il Cantico di Maria e l'*O sacrum convivium.* Ormai la divina Maria a tutti i predestinati mostra il frutto benedetto del suo seno Gesù. La famiglia di Dio si asside al banchetto del vino nuovo di cui parlò Gesù nell' ultima cena, ormai ogni velame si squarcia e i figli della polvere cogli angioli s'incielano nella gloriosa essenza di Dio. Non più *bella premunt hostilia,* la guerra è finita ed incomincia la festa che in Dio si eterna. Così si chiude il divino poema di S. Tommaso.

***

Queste armonie sfavillarono, o Signori, alla mia povera mente nello studiare i Salmi, le Antifone, gl'Inni, onde s'intesse l'Uffizio del Sacramento; un'ultima armonia mi venne scoperta a pensare che S. Tommaso dettò l'Uffizio in tempo che la lingua latina rendeva gli ultimi suoni e moriva dopo di avere con le aquile romane trionfalmente corsa e signoreggiata la terra. È la lingua de' conquistatori del mondo che cessava di andar soggetta a vicende di cambiamenti per diventare la espressione del domma che non si muta. Sul dechinare della sua gloria terrena quel vetusto e imperiale idioma diventò interprete del mistero di amore e gli ultimi suoni illustri che rese furono i canti della Eucarestia.

L'antica Lingua del Lazio annunziò il destino del popolo de' Quiriti, cioè perdonare ai sudditi e debellare i superbi, fece veneranda e tremenda la maestà di Roma e Dio la volle surrogata alla lingua di Mosè, come volle sostituita Roma all'antica Gerusalemme. Voi avrete, o signori, sentito più volte cantare il *Pange lingua* a Roma in S. Pietro, nel primo tempio del mondo. Una volta io fui colpito da quella maestà di canto della scuola vaticana, e alle parole: *Et antiquum documentum novo cedat ritui,* sentii nell'anima che il seggio e il centro della religione eterna della umanità era da Gerusalemme traslato a Roma e che il Cristo di Semita era diventato Romano. Sì; a Cristo servì l'impero Romano, gli apparecchiò il cammino e lasciò a lui in retaggio lingua, metropoli e signoria universale. Tutto che ebbe di eccelso a Roma, fu ed è ancora di Cristo. Verrà l'occaso dei secoli e la Chiesa delle nazioni che è pellegrina in terra avrà ancora sul labbro le canzoni di amore che dettò per lei l'Aquinate. Sarà sempre l'antica lingua di Roma che dirà e canterà alla terra i misteri del cielo. Verrà dì che la Chiesa delle nazioni e Israele si scontreranno e il popolo deicida si volgerà alla Chiesa e chiederà il Cristo per adorarlo. E la Chiesa che lo custodisce nel tabernacolo e lo porta in trionfo lo renderà a Israele senza spogliarsene e Israele salmeggerà al Dio nascoso non già nell'idioma di Mosè, ma nell'antica lingua di Roma, *Pange lingua gloriosi corporis mysterium.* Israele dirà anatema a' suoi Pontefici che ripudiarono il Cristo, anatema a Pilato che lo condannò, anatema ai

Digitized by Google

soldati Romani che lo flagellarono, lo incoronarono di spine, lo crocifissero. E allora sarà spiegato il mistero chiuso nel titolo della croce. Pilato scrisse al sommo del patibolo trionfale la regalità di Cristo e, codardo in tutto, non fu potuto trarre a scancellare la epigrafe: *Gesù Nazzareno re de' Giudei.* La scritta era in tre lingue, Ebraica, Greca e Latina, nelle tre lingue nate a regnare. Prima la Ebraica, perchè degli Ebrei venne il Cristo, ma il popolo Ebreo fece il grande rifiuto e allòra il Cristo venne ai Greci e pei Greci a noi e con noi in sempiterno. Israele convertito s'inchinerà con noi, canterà e a quella strofa: *Nascendo si diede socio, alla mensa si porse in cibo, morendo si dà in prezzo, regnando in premio,* lacrime sfavillanti e infocate gli usciranno dal cuore, Gesù riprenderà a sè il popolo di Abramo, il popolo primogenito nella famiglia di Dio, ma il Cristo rediventato Semita non lascerà di essere il Cristo Romano. Alla Gerusalemme terrena non succederà un'altra Gerusalemme, ma alla Roma di Pietro la Gerusalemme del cielo.

E qui sul terminare mi sia consentito di esprimere un mio pensiero sul Cristo cittadino, pontefice e re di Roma. In altri tempi nella eterna città le mani de' pontefici portavano in trionfo Gesù e la piazza di S. Pietro pareva vestibolo del cielo. Gesù dall' Ostia abbassava con amore lo sguardo ai Romani, popolo suo e fiore della nazione cristiana. Oggi gli è disdetto l'uscire. Avvi forse chi si ardisca di contrastare a Cristo la cittadinanza e la regalità di Roma? Chi regge il freno delle belle contrade si rammenti che il primo popolo oso di contrastare a Cristo fu spezzato come vaso di argilla.

Facciamo voti perchè nelle cento città d'Italia e in Roma sopratutto Gesù possa incedere alla regale, benedire i popoli suoi, vibrare di quelli sguardi che creano la fede della eternità e la innocenza dell'amore. Esca oggimai dal tempio Gesù, il pontefice Dio, faccia il grande esorcismo contro le potestà dell'aria che vagano a eccidio delle anime, le precipiti in inferno e nel rimondato e serenato aere mandi alle anime una fragranza di eternità.

O gloriosa Orvieto, coll'Uffizio del Sacramento fu di nuovo proclamata al mondo la regalità e romanità di Cristo, qui sulle tue alture che sembrano slanciarsi al cielo disdegnando la terra. In te per la prima volta furono uditi gl' Inni Eucaristici, que' ritmi d' immortale freschezza, a cui succederanno i canti degli angioli. A te venne in retaggio il sangue che a Bolsena imporporò il Corporale, quasi segnacolo di un patto eterno di amore. Il nobile tuo Comune escogitò un monumento di cotale alleanza sigillata col sangue, ed ecco il tuo Domo che è stupore del mondo. Preclara e santa città, Dio collochi a' tuoi confini la pace e custodisca i tuoi figli in te. Spuntino nel tuo grembo i fiori del pudore intemerato alla guisa della tua Giovanna, gloriosa sorella mia. La lingua de' tuoi cittadini sia plettro di animo immacolate; moduli sempre laudi al Dio vivo. L'Angelico Tommaso abbassi

Digitized by Google

con amore lo sguardo a te, perchè in te sortì la più pura delle sue glorie, quella di essere il cantore della Eucaristia.

Città del santissimo Corporale, sii benedetta.

IL XV CONGRESSO EUCARISTICO

Dai verdi colli dell'Umbria su cui Iddio versò tanta grazia e tanta dovizia, dal sacro monte di Orvieto già testimone del prodigio avvenuto nella vicina Bolsena e poi custode del Santo Corporale cosperso di sangue, da questo luogo ove S. Tommaso d'Aquino rapito in Dio coll'alta intelligenza, dettava il mirabile Officio del Santissimo Sacramento e lo umiliava ai piedi di Urbano IV, che poi giulivo annunziava all'orbe universo la carissima festa del *Corpus Domini*, era ben giusto che si levasse un cantico di lode nella nuova e splendida forma, creazione dei tempi nostri, di un *Congresso Eucaristico*.

E questi *Congressi* essenzialmente religiosi, come scriveva molto sapientemente qualche giorno fa l'*Unità Cattolica*, come il Congresso Eucaristico d'Orvieto, e come sarà nel venturo anno 1897 il Congresso Mariano di Firenze, diventano, diremmo quasi una necessità, accanto a quei Congressi i quali propugnano principalmente l'azione cattolica. *Questa azione necessariamente degenererebbe in agitazione puramente politica, se non procedesse di pari passo con l'azione religiosa.*

Bello il vedere splendenti di porpora quattro Principi della Chiesa, e quasi cinquanta vescovi, uniti a lodare Iddio in Sacramento e a promuoverne il culto; bello il vedere un'eletta schiera di sacerdoti zelare l'onore di quel Dio che ogni giorno per le loro mani scende sui nostri altari; bello il vedere un valoroso stuolo di laici, vittoriosi d'ogni umano rispetto, riverenti ai loro pastori, alzare insieme con loro quest'inno di lode, promuovere le più belle, le più utili, le più sante pratiche della religione; bello infine vedere popolo e clero applaudire e risponder giulivo al grido di *Viva Gesù Cristo;*

Digitized by Google

eco lontana di quei tempi di fede in cui le città italiane eleggevano Cristo a loro Re e sulla soglia del palazzo repubblicano incidevano la scritta: *Rex regum et Dominus dominantium.*

Fra il sacerdozio e il laicato, come si espresse nel suo mirabile discorso di chiusa l'Emo Card. Vicario, fu come una gara in cui non potrebbe facilmente dirsi a chi sarebbe spettata la palma; e tra i laici stessi fu una gara tra i provetti oratori e i giovani ardenti di fede e di amore: il Dio dinanzi ai cui altari la gioventù si rinnuova rendeva ai primi il vigor giovanile, aggiungeva agli altri il senno virile; miracolo di quel Dio, che nell'Eucaristia divien pane dei forti e vino che fa germogliare i vergini.

I lettori delle *Memorie Domenicane* non avranno certo bisogno di un arido elenco dei nomi degli oratori e dei temi da essi svolti, cose tutte già pubblicate dai giornali di ogni colore. È utile però che sappiano come l'Ordine Domenicano fu degnamente rappresentato in sì nobile assemblea. Erano infatti presenti il Revmo P. Maestro Generale, che si fece un dovere di assistere a tutte le sedute, e gli zelantissimi Vescovi Mons. Lorenzo Pampirio e Mons. Pio Del Corona; altri Padri poi rappresentavano l'Ordine a cominciare dal Provinciale di Roma, e uno di questi, lo scrivente, sedeva nei banchi della stampa a rappresentare il nostro umile periodico.

Ai lettori del quale siamo certi di far cosa assai grata dando per intero il discorso proferito da Mons. Pio Del Corona, che fedele al tema assegnatogli illustrò splendidamente strofa per strofa, salmo per salmo, antifona per antifona, lezione per lezione tutto l'officio del Santissimo Sacramento composto da S. Tommaso.

Ben volentieri avremmo dato ancora per intiero le belle parole proferite da Mons. Pampirio. Invitato a dar termine alla prima seduta, con voce sonora e coll'energia tutta sua propria, rivolgendosi agli Eminentissimi Cardinali, ai Vescovi, al Clero ed al popolo improvvisava un discorso di cui, appunto perchè improvvisato, non possiamo dare che un piccolo sunto.

Portò al Congresso Eucaristico di Orvieto il saluto del forte Piemonte, della città di Torino che con Orvieto divide

Digitized by Google

l'onore del nome di Città del Sacramento e principalmente della sua diletta Vercelli, di cui fu Vescovo il grande Eusebio. Di lui si disse: *In reditu Eusebii Italia lugubres vestes exuit;* e simile sorte augurò ai tempi nostri. Accennò a due ricordi uno antico ed uno recentissimo; l'antico è la prima visita fatta da lui trent'anni or sono alla Sacra Sindone, che conservasi in Torino, e che porta impressa l'immagine del nostro Redentore, il recentissimo è l'aver potuto quel giorno stesso in Orvieto venerare il Sacro Corporale ove si scorgono i segni del celebre miracolo. Nella Sacra Sindone, esclamò, abbiamo una testimonianza che Gesù Cristo è morto per noi, nel sacro Corporale noi abbiamo una testimonianza che Gesù Cristo vive, e vive sempre per noi nel Sacramento dell'altare. E se dei santi che muoiono nel Signore dicesi con verità *Defunctus adhuc loquitur;* che cosa si dirà di Colui che muore sempre e sempre vive e fa vivere in eterno? Innalzato come una novella bandiera il sacro Corporale, Egli dice a tutti: Risorgete, *Venite ad me omnes;* venite voi, o credenti, ma venite anche voi, o scredenti, venite tutti a me.

E così continuò facendo ardentissimi voti perchè tutti i popoli della terra si uniscano intorno a Gesù Sacramentato come in un congresso mondiale, e augurando il completo trionfo della Religione.

Fu anche lodevole pensiero del Revmo Padre Generale che appunto dove già la poesia sublime di S. Tommaso risuonò per prima e l'arte divina del beato Angelico da Fiesole lasciò splendidi ricordi, fosse dai giovani Domenicani d'Italia offerto al Congresso Eucaristico e all'Esposizione sacra ed artistica un perenne ricordo.

All'invito del tanto venerato loro Padre i giovani Domenicani risposero volonterosi, e diedero un saggio dei loro studii con traduzioni greche e italiane dei canti Eucaristici di S. Tommaso e con varii componimenti liberi sul tema: *L'Eucarestia e l'Ordine Domenicano* (1). Non spetta a noi

(1) Un giovane religioso di Bologna presentò altresì all'esposizione un saggio di miniatura, rappresentante S. Tommaso in atto di scrivere l'Ufficio del SS. Sacramento, imitazione da un quadro del pittore G. Flatz.

Digitized by Google

parlare di questo lavoro; ci è grato però di far sapere che esso è stato sommamente gradito dal Santo Padre, il quale, dopo averne accettata la dedica fattagli a nome dell'intero Ordine Domenicano, in un' udienza accordata il giorno 3 di settembre al Padre Generale ricevè nelle sue stesse mani questo Album, ne ammirò le miniature, e si degnò perfino di leggere a voce spiegata e sonora le prime sette terzine della traduzione italiana del *Lauda Sion*. Questo ricordo fu distribuito nel Congresso agli Eminentissimi Cardinali, a tutti i Vescovi presenti, ai più illustri personaggi, ai membri del Comitato ed ai rappresentanti della stampa e da tutti fu altamente gradito.

Notiamo in fine un caro ricordo. Da quell'augusto consesso il pensiero di tutti volava a quel sacro chiostro santificato dalla presenza del Dottore Angelico e a quel Crocifisso da lui venerato e che a lui miracolosamente parlando diceva: Hai scritto bene del mio Sacramento *(Cf. il nostro periodico, a pag. 307 e seg. di quest'anno)*. E come in devoto pellegrinaggio molti Vescovi, sacerdoti e laici si recarono alla chiesa di S. Domenico per venerare quel santo simulacro, e vedere insieme la cattedra del santo Dottore e imprimere un bacio sul Breviario da lui usato.

L'ALBUM DEI GIOVANI DOMENICANI.

L'album poetico presentato al Congresso Eucaristico di Orvieto dai giovani Domenicani d' Italia e dedicato a Sua Santità Papa Leone XIII, riccamente legato in pergamena bianca dal sig. Glingler di Roma, è preceduto da due magnifiche miniature eseguite dall'artista romano Prof. Pietro De Simone, che rappresentano l' Istituzione e l'Adorazione del SS. Sacramento. La prima è in stile gotico ed è sormontata dalla croce latina, l'altra in stile bizantino è sormontata dalla croce greca, e così ambedue simboleggiano la unione delle Chiese nel culto dell'Eucaristia che è detta da S. Agostino *Sacramentum unitatis*.

La prima miniatura di forma tricuspidale fatta ad imitazione del magnifico reliquiario del SS. Corporale di Orvieto, è divisa in tre scompartimenti. Nel maggiore che contiene tutta l' antifona *O sacrum convivium* è rappresentato in alto il Cristo di Leonardo

Digitized by Google

da Vinci in atto d'istituire la SS. Eucaristia, e nell'occhio della cuspide vedesi lo Spirito Santo. Nello scompartimento laterale a destra è rappresentata la Vergine Maria colla stella in fronte in un medaglione adornato di rose, simbolo della preghiera del Rosario, colla scritta: *Nobis datus, nobis natus ex intacta Virgine.* In alto è il Pellicano, simbolo di Gesù Sacramentato. Nell'altro scompartimento vedesi S. Tommaso d'Aquino in un medaglione attorniato di gigli, e colla scritta: *Bene scripsisti de me Thoma.* In alto vedonsi le colombe che s'abbeverano al calice. Le cuspidi minori sono ornate dalle sigle A, Ω, e nei quattro pinnacoli l'artista ha voluto simboleggiare l'Ordine Domenicano nelle quattro fiaccole accese. Nel basamento è dipinto lo stemma del Sommo Pontefice Leone XIII, amantissimo protettore dell'Ordine.

La seconda miniatura è divisa anch'essa in tre scompartimenti. Nel maggiore vedesi il Sacro Calice sorretto da un serafino e la SS. Ostia raggiante e contornata da un tralcio d'uva mista a spighe di grano. Sotto si legge l'intera strofa: *Tantum ergo Sacramentum* etc. In alto vedesi l'Agnello che versa dal petto il Sangue. I due scompartimenti laterali sono tutti occupati da due graziosissimi angeli in adorazione, copiati dal B. Angelico da Fiesole. In alto vedonsi sopra ciascun angelo due simboli di Gesù Cristo, tratti dalle pitture delle Catacombe: il serpente esaltato da Mosè nel deserto, e il pesce sulle acque che sorregge una cestella di pani. Nel basamento vedesi lo stemma dell'Ordine Domenicano, col motto *Veritas.*

Queste due miniature riprodotte parte in fototipia, parte in zincotipia dallo stabilimento Danesi di Roma sono state inserite in tutte le copie, stampate egregiamente dalla Tipografia di Propaganda a Roma, alla quale si deve meritata lode per il lavoro così accuratamente e splendidamente eseguito.

*
* *

L'Album poetico è diviso in due parti. La prima comprende i Canti eucaristici di S. Tommaso, con traduzioni greche e italiane; la seconda componimenti liberi sulle relazioni tra l'Eucaristia e l'Ordine Domenicano.

Sono stati tradotti in greco i componimenti strettamente liturgici, vale a dire gli Inni *Pange lingua, Sacris solemniis* e *Verbum supernum* e la sequenza *Lauda Sion.* In questa traduzione fatta sulla scorta dell'Innologio usato nella Chiesa Greca sono stati non solo rigorosamente conservati i metri che usò S. Tommaso d'Aquino,

Digitized by Google

ma vennero altresì seguite le leggi della quantità delle sillabe non osservate dall'Angelico Dottore che, stando all'uso del suo tempo, seguì piuttosto la legge sillabica aggiungendo il ritmo. Ogni traduzione greca è seguita da una traduzione italiana. Sono state pure aggiunte le traduzioni italiane del devotissimo Ritmo *Adoro te* da recitarsi dopo l'Elevazione, e delle orazioni prima e dopo la Comunione *Omnipotens sempiterne Deus* e *Gratias tibi ago* composte da S. Tommaso.

La seconda parte dell'Album tratta le relazioni tra l'Eucaristia e l'Ordine Domenicano in nove componimenti, ai quali hanno prestato soggetto sia l'istituzione della festa del SS. Sacramento a cui l'Ordine Domenicano ebbe tanta parte, sia gli stupendi prodigi operati da Dio per mezzo dei Santi Domenicani che più si segnalarono nella devozione di sì amabile mistero.

È noto come l'istituzione della festa del *Corpus Domini* nella Chiesa universale fosse preceduta da varie apparizioni e miracoli, tra cui devono principalmente annoverarsi la visione di S. Giuliana da Liegi e il prodigio di Bolsena. In ambedue questi fatti ebbe principalissima parte l'Ordine Domenicano. Infatti verso il 1240 il celebre Ugone di San Caro, allorchè era provinciale dei Padri Predicatori, approvò lo spirito di Santa Giuliana e caldamente favorì l'istituzione della nuova festa del SS. Sacramento. Creato poi Cardinale del titolo di S. Sabina, e inviato Legato in Germania, egli stesso, il Giovedì dopo l'ottava di Pentecoste, celebrò la festa del SS. Sacramento a S. Martino del Monte presso Liegi, e invitò alla celebrazione di tal festa tutti i prelati e fedeli nell'estensione della sua legazione con lettera del 29 Dicembre 1252. Pochi anni dopo, cioè nel 1263, accadde in Bolsena presso Orvieto il notissimo prodigio che spinse Urbano IV ad estendere a tutta la Chiesa la celebrazione di tal festa. Fu allora chiamato ad Orvieto dal Pontefice l'Angelico Dottore San Tommaso d'Aquino e gli fu da lui ingiunto di comporre l'ufficio e la messa del SS. Sacramento che per più di sei secoli si recitano nella Chiesa. Infatti la bolla colla quale Urbano IV comunicava alla Chiesa l'istituzione della festa del SS. Sacramento porta la data del 2 Agosto 1264.

Nella seconda parte dell'Album, dopo *un saluto al Congresso* e alla Città di Orvieto tanto illustre per sì sante memorie, sono dedicati a S. Tommaso d'Aquino due componimenti italiani. Il primo, *S. Tommaso e l'Eucaristia*, mostra gli amori di S. Tommaso verso il Sacramento dell'Altare, e ricorda come il Santo Dottore, morendo nell'Abbadia di Fossanova, commentò il Cantico dei Cantici;

Digitized by Google

mentre era già vicino a contemplare, svelato nella gloria, quel Gesù che con sì sublime poesia aveva cantato velato nel Sacramento. Il secondo componimento scritto a nome dei giovani domenicani di Napoli esalta l'affetto che il Dottore Angelico ebbe verso quella città, dove ricevè l'abito domenicano e le prime ispirazioni della sua Musa divina.

Segue un' ode intitolata *San Giacinto e l'Eucaristia.* San Giacinto ricevuto nell' ordine dallo stesso Santo Padre Domenico insieme col suo fratello Beato Ceslao nel convento di Santa Sabina sull'Aventino, fu poi dal Santo Fondatore mandato a predicare la fede in varie regioni del settentrione. Il suo amore verso l'Eucaristia e la SS. Vergine gli meritò la grazia d'uno strepitoso prodigio, poichè essendo la sua chiesa incendiata dai Tartari, egli preso con sè il tabernacolo del SS. Sacramento e la statua della Vergine, steso il suo manto sul fiume Dnieper, traversò miracolosamente all'altra riva.

Il soggetto del componimento che segue è *Santa Caterina da Siena e l' Eucaristia.* È noto come la santa Vergine Senese facesse le sue delizie del cibo Eucaristico e per divina virtù, senza prendere altro cibo, per lungo tempo di esso solo si sostentasse.

Segue una composizione intitolata *Il Beato Angelico dipinge l'affresco del Cenacolo.* Questo caro soggetto dell'istituzione del Santissimo Sacramento, mirabilmente trattato dai maestri dell'arte, fu rappresentato dal Beato Angelico in una parete d'una celletta del Convento di S. Marco. Il dipinto dell'Angelico è senza dubbio superiore a tutti gli altri cenacoli per la pietà e tenerissima divozione che si legge nei volti dei discepoli, e il vivissimo desiderio di ricevere il pane degli angeli dallo stesso Gesù che colle proprie mani amorosamente dà a tutti i discepoli il suo SS. Corpo, come canta l'Angelico Dottore: *Sic totum omnibus, quod totum singulis, eius fatemur manibus.* È notabile in questo dipinto la figura di Giuda che inginocchiato anch'egli, colla più fina ipocrisia simula divozione, ma mostra di non sentire nel cuore le tenerezze di tanto amore.

Un altro componimento italiano è dedicato alla *Beata Imelda Lambertini* verginella domenicana di Bologna che essendo per la sua tenera età impedita di accostarsi alla Mensa eucaristica, coi suoi ardenti sospiri spinse Gesù Cristo ad operare per lei un grande prodigio. Infatti, comunicandosi le suore ed essa standosene in disparte in fervida orazione, una particola per un sentiero di luce uscì dalle mani del Sacerdote e andò da sè stessa sopra il capo

Digitized by Google

della verginella, che poi venne dal Sacerdote comunicata. Dopo tale prodigio la felice giovinetta come sopita in estasi d'amore spirò per riunirsi per sempre allo Sposo celeste.

Il tema che segue in esametri latini è dedicato a *S. Giovanni di Colonia Martire dell'Eucaristia.* Questo celebre missionario, canonizzato dal Sommo Pontefice Pio IX, venne ucciso dai Calvinisti in Gorcum in odio alla fede cattolica della presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento dell'Altare e del primato di S. Pietro.

L'ultimo componimento intitolato *l'Ordine della Verità e l'Eucaristia* riepilogando tutta la seconda parte dell' Album, mostra come l' Ordine Domenicano, detto l' Ordine della verità, è unito con sacro vincolo al mistero sacrosanto, per cui il Verbo eterno si cela sotto i veli del Sacramento.

I MISTERI DEL ROSARIO

FERVORINI PRIMA DELLA COMUNIONE.[1]

XII.° Mistero: Ascensione al Cielo del N. S. Gesù Cristo.

Nella sua vita terrena Gesù Cristo aveva gettato il piccolo seme dal quale doveva germogliare il grande albero alla cui ombra avrebbe riposato il genere umano, nella sua passione lo fecondò col suo sangue, con la sua Risurrezione si palesò agricoltore divino che non teme le tempeste, ma che anzi di queste si serve per far grandeggiare la sua messe. Nei quaranta giorni che corrono dalla sua risurrezione alla sua ascensione questo Re vittorioso ha tirato le linee de' suoi accampamenti, ha fornito le armi, costituito i duci, innalzato la rocca inespugnabile del suo regno imperituro che non deve aver per confine se non i limiti della terra e del tempo per estendersi poi nell'eternità. Ora corra pure al trionfo, incoroni la sua umanità della corona divina, la rivesta della sua gloria alla destra del Padre onnipotente; Egli ha vinto, regni dunque, imperi e trionfi.

Non occorreva, o Sorelle, che Gesù risorto si trattenesse sulla terra per lo spazio di quaranta giorni, perchè l'opera sua fu compita sul calvario e nell'alba della Risurrezione, pure, con misterioso eccesso di amore, lo fece per rendere sempre più invitta e sicura

(1) Vedi a pag. 529.

Digitized by Google

la nostra fede in lui: si direbbe quasi che si compiacesse stare ancora lontano dal suo trono divino e rimanere nell' esilio dove aveva tanto combattuto e sofferto, per accumulare sul suo regno fondato quaggiù sempre maggiori segni della sua predilezione. E quando gli parve questi segni dovessero bastare, allora aduna intorno a sè i suoi Apostoli su quel monte sacro dove l'avean veduto incominciare la sua passione, perchè ivi pure assistessero al suo mirabile e definitivo trionfo, e dice loro: È necessario ch'io vada, ma non temete perocchè io non vi lascerò orfani, quando sarò salito al Padre vi manderò il Paraclito il quale vi insegnerà ogni verità. Intanto sappiate che mi è stata data ogni potestà in cielo ed in terra, come il Padre ha mandato me, così io mando voi. Andate insegnate a tutte le creature e battezzatele nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Chi crederà ed osserverà tutto quello che io ho comandato sarà salvo, chi non crederà sarà condannato. E mentre parlava andava sempre più rivestendosi di maestà, di splendori e di gloria, si sollevava lentamente da terra perchè ben l' osservassero, quindi, benedicendoli, aumentava il suo moto ascensivo sinchè, giunto a sublime altezza, una nube lo ascose a' loro occhi estasiati e ratto come la folgore penetrò i cieli. Gli Apostoli guardavano ancora in alto attoniti, quando due angeli dissero loro: O uomini di Galilea che state voi guardando in cielo? Ei già siede alla destra del Padre. Era il tenero saluto che il Maestro amantissimo mandava a' discepoli dal trono eterno.

Gesù, o Sorelle, non ascese solo al cielo, ma aveva seco un corteggio degno di lui. Quando Adamo, conosciuta la colpa commessa, si accorse che il cielo era stato chiuso per lui e per tutta la sua discendenza, diè in un gemito ineffabile di pentimento, e nel gemito sorse il sospiro della fede e della speranza nel promesso Liberatore; sospiro, speranza e fede che passarono nell'anima e nel cuore dell'umanità. Oh pur troppo! grandissima parte degli uomini spensero in sè con immani prevaricazioni quel raggio di speranza e di fede, purtroppo quel sospiro non sorse più ne' lor cuori corrotti, ma non mancarono però mai sulla terra alcuni privilegiati che non persero mai di vista quel raggio e mai cessarono di innalzare quel sospiro di amore: son costoro o Sorelle, che formano il corteggio del Cristo, son costoro la mirabile preda che egli ha strappato dalla schiavitù ed entrano ora con lui nella gloria. A questo lieto avanzarsi del Cristo verso le porte eternali, gli Angeli spettatori innalzano, in doppio coro, il cantico del trionfo e si domandano: Chi è costui che viene dai monti di Edom, con le vesti di porpora, bellissimo nel suo paludamento regale, e che nella stessa andatura

Digitized by Google

manifesta la sua grande possanza? E si sentono rispondere: Sono io che parlo giustizia e che do la salvezza. Nel mio furore ho debellato e distrutti i miei nemici, ed ho liberato il mio popolo. E una delle angeliche schiere grida giubilante all'altra: Aprite, o principi, le porte eternali perchè entri il Re della gloria. Egli è il forte e potente guerriero, aprite le porte perchè entri nel suo regno e trionfi.

Questo assidersi di Gesù Cristo alla destra del Padre, o Sorelle, significa per l'umanità il completo trionfo su satana, sul peccato e sulla morte, significa che questa umanità che ha per sì lungo tempo gemuto nella più miseranda schiavitù, ha passato il suo mar rosso ed è entrata nella terra promessa. La schiavitù è stata tratta schiava dietro il carro trionfale di Cristo, ed il persecutore, vinto, è stato incatenato con eterna catena. Guardando al Trionfatore divino noi non abbiamo più niente a temere. Gesù Cristo ha posto la nostra natura sul trono di Dio: di lassù, nostro Capo, nostro Avvocato e nostro Pontefice, Egli timoneggia la Chiesa e la scorge al porto che le tien preparato. Stiamo in questa nave, gloriosa ed invincibile e nulla potranno su noi i flutti della tempesta. Invano satana e il mondo la fan segnacolo dell'odio loro e delle loro armi. Ha i suoi momenti Iddio e sono momenti tremendi, di giustizia per gli uni e di amore ineffabile per gli altri; ed allora annienta i nemici e pon fine alla lotta. Oh questa durerà sì sino all'ultima ora stabilita da Dio, ma la Chiesa non sarà mai vinta. Nel mondo, disse Gesù Cristo a' suoi Apostoli, nel mondo voi avrete grandi contrasti, ma abbiate fiducia, io ho vinto il mondo. La storia di diciannove secoli è la più splendida conferma di questa divina promessa. Gli urti e le battaglie furon tremende e frequenti, ma ogni nemico si è sempre infranta la testa nella rocca incrollabile su cui poggia la Chiesa. I persecutori e gli imperi apparvero, fecero strepito un momento, e passarono: ella è sempre là, alla vista di tutti, imperturbata e imperturbabile, indistrutta e indistruttibile, fulgida del fulgore di Dio, santa della sua santità, forte della sua forza. Il Cristo si è per ora reso invisibile a noi, ma non ci ha lasciati. Egli è qui sui nostri altari, egli è qui che ci guarda e protegge, egli è qui che si fa nostro cibo, nostra vita e salute, e vi rimarrà sino alla consumazione dei secoli; vi rimarrà con la sua sapienza, vi rimarrà con la sua potenza, vi rimarrà col suo amore.

Ed apparirà di nuovo. Gli angeli che annunziarono agli Apostoli l'ingresso di Cristo nella sua gloria, aggiunsero ancora queste consolatrici parole: Come lo avete veduto salire al cielo, così tornerà

Digitized by Google

un giorno sulla terra. Tornerà a far palese a tutti, e specialmente a coloro che nonostante segni così manifesti non han voluto nè conoscerlo ne' credergli, la sua completa ed eterna vittoria. Una voce risonerà negli spazî immensi dei cieli e la sua eco scuoterà la terra. Essa dirà: Sorgete, o morti, e venite al giudizio. A questa voce un gran movimento accadrà ne' chiusi sepolcri, nelle lande deserte e nei profondi gorghi di mare, ovunque una particella di polvere umana si anniderà, perchè ovunque l'ha seguita lo sguardo di Dio: la polvere si accosterà alla polvere, le ossa si uniranno alle ossa ciascuno alla propria giuntura, sopra e d'intorno riapparirranno i nervi e vi si distenderà la pelle, ciascun corpo riavrà la propria carne, e lo spirito tornandovi ad abitare darà loro nuovamente la vita. Gran Dio, quanta differenza tra i buoni ed i malvagi però! splendidi di splendori divini gli uni, orridi delle tenebre di satana gli altri: quindi separati in due schiere, eserciti sterminati, si avvieranno al giudizio. Frattanto sarà alzato un gran trono e dall'alto dei cieli, preceduto dal labaro glorioso della sua vittoria, la Croce, con intorno le potestà e i principati celesti scenderà, in tutta la maestà del suo soglio eterno, Gesù Cristo. Un gran silenzio sarà imposto sulla terra e nei cieli, sarà aperto un gran libro e tutti vi leggeranno la propria sentenza. Il Giudice si volgerà a coloro che han creduto in lui e sono stati suoi veri seguaci e con ineffabile invito dirà: Venite, o benedetti dal Padre mio, venite a possedere il regno che vi ho preparato. Quindi con terribile voce griderà a chi non ha voluto credere, a chi non ha voluto seguirlo, a chi l'ha rinnegato: Andate, o maledetti, andate nel fuoco eterno con satana e i diavoli suoi. Sì detto, si apriranno i cieli e il Giudice coo' suoi eletti entrerà nella gloria eternale, si aprirà la terra ed ingoierà tutti quei miseri ne' suoi gorghi immensi di fuoco eterno e di pena infinita. E il tempo non sarà più, perchè l'eternità l'ha assorbito.

Sorelle mie, in quale schiera saremo noi? Andremo nelle pene eterne o nei gaudi eterni? Dipenderà dalla nostra volontà e dalle nostre opere. Poteva far di più Iddio per noi, può darci di più di quello che ci ha dato, può offrirci di più di quello che ci ha offerto e ci offre?

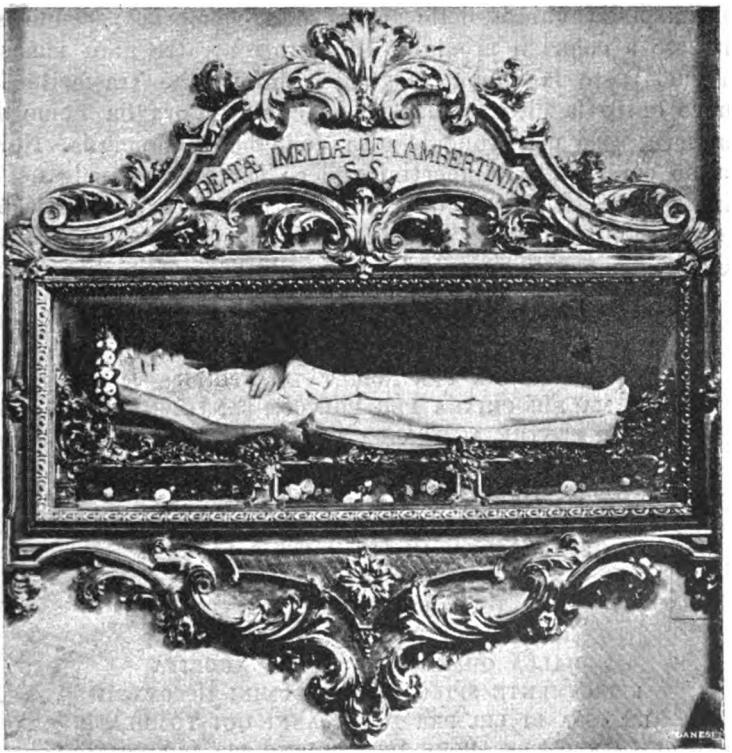
O Gesù, anche in questo momento tu ci offri la tua grazia, e noi la vogliamo, tu ci offri te stesso e noi ti vogliamo. Vieni, e versa nei nostri cuori quei carismi e quella forza onde si formano i tuoi veri soldati, vieni e guidaci alla vittoria, vieni e guidaci al trionfo.

Fr. Reginaldo Zacchi de' pred.

Digitized by Google

IL SEPOLCRO DELLA BEATA IMELDA LAMBERTINI

Nel 1333, che fu l'anno dell' amoroso transito di Imelda Lambertini, la cara fanciulla cui amore disciolse da quel velo « che qui fece ombra al fior degli anni suoi », ai 12



IL SIMULACRO E LE OSSA
DELLA
BEATA IMELDA LAMBERTINI
A S. SIGISMONDO DI BOLOGNA.

di Maggio cadeva la festa dell' Ascensione. La vergine, che aggiungeva con la sua morte un fiore vaghissimo al meraviglioso serto intessuto già con tanta esuberanza dai chiostri Domenicani, n'andò alla gloria celestiale mentre la Chiesa inneggia mestamente lieta a quel Signore de' secoli eterni,

Digitized by Google

che ascende in alto vittorioso e smagliante di luce, ma velando alla Sposa la bellezza della umanità sua.

Il corpicciuolo di Imelda posava in placido atteggiamento, portando sul volto non i segni della morte, ma bianchezza di neve e negli occhi semichiusi appariva come un dolce dormire:

Alla fanciulla che amore aveva dipartita di quaggiù si diede molto onorevole sepoltura. Fu fatta un'urna di candido marmo nella chiesa delle suore, e a memoria perenne si ritrasse a colori il prodigio. Dugentotrentratre anni rimase in quel posto la salma verginale, fintantochè trasferite le suore entro la città, nella strada che pur ora ha nome di Galliera, seco menarono le ossa della beata fanciulla. Nell'anno poi 1591 i Lambertini vollero porre una lapide nella chiesa di S. Giuseppe, data ai PP. Serviti, ove era già la sepoltura d'Imelda. Su quella lapide si legge la tenera istoria della sua morte, che voltata nella nostra favella dice così:

D. O. M.

LA BEATA IMELDA LAMBERTINI VERGINE
CHIARA PER NOBILTÀ DI STIRPE
MA PIÙ CHIARA PER PRECOCE SANTIMONIA
MENTRE ACCESA DA DIVINO DESIDERIO
DELLA SACRA EUCARISTIA
NELLA TENERA ETÀ DI APPENA UNDICI ANNI
LE SI VIETAVA APPRESSARSI ALLA SANTISSIMA MENSA
SPANDENDOSI IN PIE PRECI E LACRIME
MERITÒ DI ESSERE RICREATA
DA UN CIBO DEL TUTTO DIVINO
CON UN OSTIA DAL CIELO DISCESA
DALLA QUALE NON APPENA NUDRITA
FELICEMENTE SPIRÒ L'ANNO DOMINI MCCCXXXIII
LE OSSA DI LEI PER MOLTI ANNI QUI TUMULATE
CHIESTE DALLE SUORE DELL'ORDINE DEI PREDICATORI
CHE DA QUESTO CENOBIO
A S. MARIA MADDALENA DENTRO LA CITTÀ
TRASMIGRARONO
FURONO DAI FRATI CONCESSE E COLÀ TRASLATE
NEL MDLXXXII
IL DÌ DELLE CALENDE DI MARZO.
I LAMBERTINI
A PIA RICORDANZA DI CHI PORTÒ IL LORO NOME
AD ESEMPIO DELLA POSTERITÀ
PCSERO QUESTA LAPIDE
A. D. MCXCI.

Digitized by Google

*
* *

Dove posano ora le ossa verginali della fanciulla innamorata di Gesù in Sacramento?

Se tu hai conoscenza della città di Bologna sai che inoltrandoti nella via detta già S. Donato, prima di avere raggiunta l'Università, vedi sorgere alla tua destra, non molto lungi dalla strada, una chiesa. Or se sei vago di venerare le reliquie d'Imelda, entra in quel tempio tutto messo a nuovo, che è sacro a S. Sigismondo; prendi lingua, e ti si mostrerà in una bell'urna il simulacro di lei, di grandezza naturale, stupendamente e soavemente lavorato in cera. La beata è vestita del bianco abito nostro, con le mani incrociate sopra lo scapolare; e par che dorma il suo ultimo sonno, il sonno dell'estasi. Bisogna dir che l'artista abbia posto tutto il suo genio in questa figura, che ti parla al cuore, che ti invita alla preghiera.

Sotto al simulaoro vedrai composti tra i fiori i suoi preziosi avanzi (vedi l'incisione a pagina 569). Alcune suore cacciate nel cominciare del secolo dal convento di S. Maria Maddalena furono ospitate dai Malvezzi. Esse avevano seco le ossa della Beata Imelda, e ne fecero dono alla chiesa di S. Sigismondo. Sono diciotto, e fra esse v'hanno tre coste, due anche, e l'ossa delle coscie e delle gambe.

Sebbene il luogo non ti rammenti come Imelda fosse iniziata all'amore del Sacramento nella scuola del Patriarca di Gusman, pure sentirai muoversi il tuo cuore a soave venerazione per l'avventurata bambina, e per la religione cui essa appartenne, la quale s'infiora di cotali gigli. Forse a te ancora prenderà pietà che quelle ossa siano state per la tristizia de' tempi divelte dalla famiglia domenicana, e ripeterai con noi ardentemente il voto: *Revertere, revertere, Sulamitis....*

Digitized by Google

L'EPISTOLARIO DEL P. MARCHESE [1]

Lett. XVIII. Carissimo P. Maestro,

Le mando alcune poche aggiunte, varianti e correzioni per le mie Memorie degli Artisti dell'Ordine. Ella veda di tenersi in pronto per la quarta edizione giacchè le molte domande che si fanno di questo libro mi fanno credere che qualche libraio si indurrà a imprenderne la ristampa.

La mia salute che lentamonte va peggiorando non mi consente più di occuparmene.

Mi affido adunque al suo ingegno, alla sua perizia e al suo molto amore per l'Ordine.

Mi dia sue nuove, preghi per me il nostro caro Santo Patriarca e mi creda

Genova, S. Maria di Castello, li 30 Ottobre 1876.

Suo aff.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Lett. XIX. Egregio e carissimo P. Maestro,

Forse questa mia non la troverà più in Bologna, ma son certo che i Suoi confratelli gliela faranno pervenire in Ravenna. Le condizioni che Ella mi propone nel Suo venerato foglio per la quarta edizione delle mie *Memorie* non sarebbero spregevoli, con tutto ciò parmi di dover soprassedere, prima di prendere una deliberazione. Il mezzo delle sottoscrizioni lo sperimentai così funesto nella prima edizione di quest'opera, che non ho cuore di farne nuovo sperimento, avendomi cagionato infiniti disturbi e gravissimi dispiaceri. E invero le associazioni sono cadute in tanto disfavore in Italia che molti ricusano, con ragione, di dare la loro firma. Quanto poi al compenso in copie e non in danaro che mi offre il Sig. Editore Romagnoli non è per me punto lusinghiero, perciocchè potrebbe egli certamente, a mercè delle molte sue corrispondenze librarie, esitare l'opera, laddove io, destituito di questo mezzo, dovrei tenermi le copie invendute, come mi è accaduto nella pubblicazione delle mie *Conferenze Religiose* delle quali tengo ancora un buon numero con poca o niuna speranza di esitarle, mentre l'Editore le ha già in gran parte vendute. Le ricerche, che mi si fanno da più luoghi del mio libro, mi fanno sperare di ottenere patti molto più vantaggiosi: il perchè non oso prendere ancora alcun partito definitivo. La ringrazio di cuore della premura ch'Ella si è presa a mio riguardo, segno di quella molta benevolenza ch'Ella mi ha dimostrato in questa ed in altre occasioni e della

(1) Vedi a pag. 439.

Digitized by Google

quale mi varrò a tempo più opportuno, giacchè in Lei ho riposto tutta la mia confidenza.

Le auguro da Dio un esito felicissimo nella sua Predicazione quadragesimale, e raccomandandomi alle sue sante orazioni mi raffermo

Genova, S. Maria di Castello, li 11 Febbraio 1877.

sempre Suo aff.mo

Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Lett. XX. Egregio P. Maestro,

La cara sua degli 11 pervenutami soltanto il 15 del corrente mi ha molto consolato, perciocchè mi fa sperare un esito felice alle nostre trattative per la quarta edizione delle *Memorie degli Artisti Domenicani*. Ora io le esporrò ingenuamente su questo proposito i miei pensieri in modo tutto confidenziale e non ostensibile, ma solo per Sua norma. Così della prima, come della seconda edizione di queste *Memorie*, io non ricevetti dagli Editori che una molto scarsa retribuzione; e della terza fatta in solo 100 esemplari dal Sig. Mylius inglese, tuttochè mi portasse lungo studio e fatica, e fosse quasi raddoppiata di mole, io non percepii un solo centesimo. Ora è troppo giusto che le povere mie fatiche abbiano una più equa compensazione. Il determinare la somma da pattuirsi coll'editore lo rimetto alla di Lei prudenza e capacità: solo le dirò in genere la base sulla quale Ella dovrà trattare col Sig. Romagnoli. Questa base sarebbe dai mille ai mille cinquecento franchi, ma al disotto dei mille non posso discendere. Bene inteso ch'Ella pure dev'essere retribuita delle sue fatiche nel condurre tutta la stampa, che è intieramente affidata alla di Lei intelligenza e bontà; giacchè lo stato molto infelice della mia salute non mi consente la più piccola occupazione. Io mi contenterò di pochi esemplari dell'Opera, mi riserbo però la proprietà della stessa, che non potrà essere stereotipata, e perciò dovendosi fare nuova edizione si pattuiranno nuove condizioni. Quando Ella sulla base indicata abbia convenuto alcun che di positivo sul proposito, allora me ne dia avviso, che io scriverò direttamente al Romagnoli e stringeremo il contratto. Affine poi d'incoraggiarlo a questa nuova edizione, potrà fargli sentire che un esemplare della terza ristampa è stato venduto qui in Genova ben cento franchi; e che il bibliotecario del Louvre a Parigi mi ha fatto offrire sessanta franchi se gli avessi potuto fornire un esemplare dell'opera stessa. Uguali premurose richieste mi furono fatte dal bibliotecario della Civica di Pistoia e così da altri in diversi tempi Parmi adunque che l'esito della nuova edizione non possa essere dubbioso.

Attendo con suo comodo di sentire da Lei la riuscita di queste nostre trattative, e anticipandole i miei più vivi ringraziamenti, con grande stima ed affetto mi raffermo

Genova, S. Maria di Castello, li 24 Maggio 1877.

Suo dev.mo

Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Digitized by Google

Lett. XXI. Carissimo P. Maestro,

Ho la pregiata sua del 29 decorso; e m'affretto a scriverle due righe sul proposito. Nonostante che le offerte fattemi dal Romagnoli siano tanto lontane dalle mie speranze, fino a parere quasi umilianti, e ciò sia detto tra noi, non oso pur tuttavia troncare recisamente le nostre trattative. Io tengo per fermo che in Torino e in Milano avrei trovati patti migliori; ma nè in Torino nè in Milano io avrei un P. Bonora, che si curasse con intelligenza e amore la nuova edizione. E le dico il vero Ella m'inspira tanta fiducia da farmi risolvere ad una ristampa delle mie *Memorie,* alla quale, a cagione della mia infermità, non pensavo più nè punto, nè poco. Andrò pertanto di questi giorni preparando il manifesto che si desidera, e sull'esito del quale prenderemo un'ultima determinazione. Mi sembra il migliore partito. Tengo a sua disposizione un altro esemplare della terza fatta qui in Genova, essendomene riserbati due per qualunque occorrenza. Ma io vorrei ch'Ella venisse di persona a prenderlo, avendo gran desiderio di conferire seco Lei sopra l'ordine e il modo da tenersi in questa ristampa. Si avvicina il tempo delle bagnature, e in luogo di recarsi a Rimini o in altro luogo dell'Adriatico, potrebbe in quest'anno far ritorno a Cornigliano, ove negli anni scorsi fu accolto da quel degno P. Parroco con la consueta sua cortesia, e sono certo che lo stesso pure farebbe in quest'anno. E quando non le tornasse piacevole la dimora in Cornigliano, mi adopererò presso questo Padre Priore perchè le dia una delle nostre miserabili celle. Altro per il presente non mi occorre dirle. Mi saluti il Sig. Romagnoli, e mi creda pieno di stima e di affetto riconoscente

Genova, S. Maria di Castello, li 5 Giugno 1877.

Suo dev.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Lett. XXII. Carissimo P. Maestro,

Quando due persone si stimano e si amano come ci amiamo noi, tutte le divergenze che ponno insorgere si compongono assai prestamente. Venga Ella a Genova, come ci fa sperare e come ne la prego anche da parte di questo P. Priore, e allora tutto sarà prestamente conchiuso di comune soddisfazione. Il manifesto è già in pronto, e quando Ella lo crederà scriverò direttamente al Sig. Romagnoli.

Continui a volermi bene e a credermi sempre

Genova, S. Maria di Castello, li 14 Giugno 1877.

Suo aff.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Digitized by Google

Lett. XXIII. Carissimo P. Maestro,

Le acchiudo il manifesto che desidera il Sig. Romagnoli. Lo legga e vi faccia con tutta libertà quelle aggiunte o varianti che crederà più opportune. È ricavato quasi per intero dalla *avvertenza* che si legge in fronte all'edizione genovese delle mie *Memorie*. Unisco pure allo stesso la lettera pel Sig. Romagnoli, e la prego a leggerla e consegnarla allo stesso. Io tengo sempre presso di me a sua disposizione l'esemplare delle mie *Memorie*, che Ella desidera, e ove le premesse di averlo sollecitamente, non ha che a dirmelo che lo spedirò per la posta.

Mi voglia bene e mi creda con affetto riconoscente

Genova, S. Maria di Castello, li 30 Giugno 1877.

Suo dev.mo
Fr. Vincenzo F. Marchese dei pred.

Lett. XXIV. Egregio P. Maestro,

Il giorno 30 dello scorso Giugno le scrissi inviandole il manifesto per la stampa, e unendovi pure una lettera per il Sig. Romagnoli. Non ricevendo risposta nè dall' uno nè dall' altro mi è nato il timore che il plico sia andato smarrito.

La prego pertanto scrivermi due righe per mia tranquillità.

Genova, S. Maria di Castello, li 11 Luglio 1877.

Suo aff.mo
Fr. Vincenzo F. Marchese dei pred.

Lett. XXV. Egregio P. Maestro,

Ho la sua del 1° corr. Le rendo infinite grazie delle sollecitudini che si prende per la ristampa del mio libro. Ma il Sig. Romagnoli non ha ancora risposto alla mia lettera del 29 Giugno del 1877, nè fermati i patti della ristampa. Non posso perciò consentire che si riprenda la impressione del libro senza prima conoscere le intenzioni dell'editore, e ciò a fine di evitare i litigi. Questo ostinato silenzio del Romagnoli non è certo di buon indizio. Il ritardo della stampa non è gran male, ma ciò che preme si è di far patti chiari e precisi.

Scrivo in tutta fretta coi miei poveri occhi malati e mi raffermo

Genova, S. Maria di Castello, li 5 del 1878.

tutto Suo
Fr. Vincenzo F. Marchese dei pred.

Lett. XXVI. Mio caro P. Maestro,

Finalmente il sig. Romagnoli, dopo un silenzio di sei mesi, si è degnato notificarmi, che stante il picciol numero degli associati che hanno dato il loro nome per la ristampa delle *Mie Memorie*, egli non può of-

Digitized by Google

ferirmi che L. 250. Come Ella stessa potrà arguire non mi è possibile accettare la detta somma, e perciò sono nella spiacevole necessità di rinunziare al nostro tanto vagheggiato progetto. Mi piace però farle avvertire che il manifesto dato in luce non era che un annunzio della prossima ristampa delle *Memorie*, che non vi era unito nessuno schema o modulo di associazione, nè tampoco s'indicava con precisione il costo di tutta l'opera, ed è stato questo il motivo per cui nè qui in Genova, nè altrove, fu possibile raccogliere firme di associati, dichiarandosi però tutti pronti a farne acquisto quando l'opera fosse venuta in luce.

Rimango pieno di gratitudine verso la P. V. M. R. per la molta bontà che mi ha dimostrato in questa occorrenza e prego il Signore che glie ne renda il dovuto merito, giacchè il servizio che Ella era disposta a prestarmi era uno dei maggiori che io potessi desiderarmi. Ritenga tuttavia presso di sè i due volumi attorno ai quali abbiamo lavorato assieme nello scorso Settembre, non potendo essi essere in mani migliori. A giorni spero scriverle qualche cosa intorno la nostra cara B. Diana. Ella mi raccomandi al nostro gran Patriarca S. Domenico, mi saluti tutti cotesti Padri, gradisca quelli dei religiosi di questo Convento, e abbracciandola con grande affetto mi raffermo

Genova, S. Maria di Castello, l'11 Gennaio 1878.

Tutto Suo

Fr. Vincenzo F. Marchese dei pred.

UN SUFFRAGIO

per l'anima del P. Camillo Sabatelli morto a Fasano di Bari il giorno 10 Luglio.

per l'anima di Fr. Salvatore Chiarolanza, converso, morto a S. Maria dell'Arco presso Napoli.

per l'anima del R. P. L. Bernardino Rinuccini morto nel Convento di S. Maria della Quercia (Viterbo) il giorno 7 Settembre, in età di anni 60 e di professione 36.

per l'anima della R. M. Suor Maria Filomena Russo, morta nel Monastero di S. Maria delle Grazie di Sorrento il giorno 31 Agosto, in età di anni 80 e di professione 58.

per l'anima della R. M. Suor Maria Enrica Righetti, morta nel Monastero dei Santi Domenico e Sisto a Roma il giorno 14 Settembre, in età di anni 53 e di professione 33.

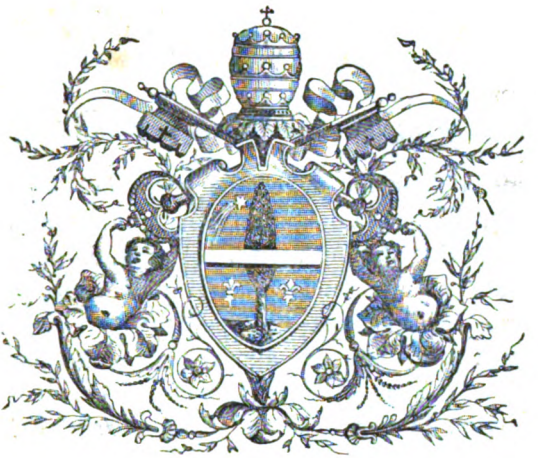
Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M R. M.

Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google



ENCICLICA

DEL

SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO

LEONE

PER DIVINA PROVVIDENZA

PAPA XIII

AI PATRIARCHI, PRIMATI, ARCIVESCOVI,

VESCOVI ED ALTRI ORDINARI

AVENTI PACE E COMUNIONE COLLA SEDE APOSTOLICA

DEL ROSARIO DI MARIA VERGINE

Digitized by Google

LEONE PP. XIII

Venerabili Fratelli, Salute e Apostolica Benedizione.

Di quella fiducia e devozione verso la Vergine santissima che, appresa dai più teneri anni, venne sempre da Noi con vivo studio nutrita, abbiamo già nel supremo Pontificato potuto rendere assai di sovente aperte e pubbliche testimonianze. Imperocchè, avvenutici in tempi non meno infausti alla religione che pieni di pericolo per la società, intendemmo al certo di quanto giovamento, tornar dovesse il raccomandare più che mai quel presidio di salvezza e di pace, che nell'augusta sua Genitrice il pietosissimo Iddio assegnò a tutela del genere umano, rese insigne ne' fasti della Chiesa per serie non interrotta di prosperi eventi. Ai Nostri voti ed incitamenti corrispose sollecito il fervore dei popoli cattolici con molteplici industrie, e segnatamente col ravvivare la pratica del sacratissimo Rosario; nè mancò il conforto di mirabili e copiosi frutti. Se non che, Noi non possiamo in verun modo stancarci di esal-

Fidentem piumque animum erga Virginem beatissimam, quem inde a teneris haustum, tota vita studuimus alere et augere, iam sæpius in summo Pontificatu licuit Nobis apertiusque testari. Tempora enim nacti æque calamitosa rei christianæ ac populis ipsis periculosa, nempe cognovimus quanti foret ad providendum, commendare vel maxime illud salutis pacisque præsidium quod in augusta Genitrice sua benignissime Deus humano generi attribuit, perpetuo eventu in Ecclesiæ fastis insigne. Hortationibus votisque Nostris multiplex gentium catholicarum sollertia respondit, religione præsertim sacratissimi Rosarii excitata: neque copia desiderata est fructuosa optimorum. Nos tamen expleri nequaquam possumus celebranda Matre divina, quæ vere est *omni laude dignissima,* et commendando amoris studio in Matrem eamdem hominum, quæ *plena est misericordiæ, plena gratiarum.* Quin etiam animus, apostolicis curis defatigatus, quo propius sentit demigrandi tempus instare, eo

Digitized by Google

tare la Madre del Signore, che è veramente *degnissima di ogni lode*, e di commendare l'ossequio amoroso verso la medesima, Madre degli uomini, la quale *è piena di misericordia, piena di grazia*. Anzi l'animo affaticato dalle cure dell'apostolico ministero, quanto più vicino sente sovrastare il tempo di sua dipartita, con fiducia tanto più intensa si affisa a Colei, dalla quale, come da aurora avventurata, spuntò il giorno di una felicità e di una allegrezza, che non hanno tramonto. Senza dubbio, Venerabili Fratelli, riesce giocondo ricordare che Noi di quando in quando, con altre lettere, prendemmo a dar lode alle preci del Rosario; attesochè per molte guise sono di alto aggradimento a Lei, in cui onore si recitano; e, al tempo stesso, arrecano somma utilità a coloro, che, secondo dovere, le adoprano. Ma è del pari giocondo il potere ora inculcare nuovamente e confermare lo stesso proposito. E da qui nasce egregia occasione per rinfiammare con paterna parola le menti e i cuori ad accrescimento di religione, e rinvigorire in essi la speranza dei premii immortali.

A quella forma di preghiera, che è tema al Nostro discorso, fu già da' secoli cristiani apposto il nome pro-

contentiore fiducia respicit illam, ex qua, tamquam ex felici aurora, inocciduæ faustitatis lætitiæque processit dies. Quod si, Venerabiles Fratres, iucundum memoratu est, aliis Nos datis ex intervallo litteris collaudasse Rosarii precem, utpote quæ multis modis et pergrata sit ei cuius honori adhibetur, et iis perutilis cedat qui rite adhibeant, æque est iucundum posse nunc idem insistere et confirmare propositum. Hinc autem præclara se dat occasio ut mentes animosque ad religionis incrementa more paterno adhortemur, et acuamus in eis præmiorum spem immortalium.

Precandi formæ, de qua dicimus, appellatio adhæsit propria Rosarii, velut si rosarum suavitatem venustatemque sertorum contextu suo imitetur. Quod quidem ut peraptum est instituto colendæ Virginis, quæ *Rosa mystica* Paradisi merito salutatur, quæque universorum Regina stellante ibi corona præfulget, ita videtur nomine ipso adumbrare augurium, cultoribus suis ab

Digitized by Google

prio di Rosario, come se nel suo intreccio ritraesse insieme congiunte la soavità delle rose e la vaghezza de' serti. La qual cosa, in vero, a quel modo che è acconcissima al fine di onorare la Vergine, che a ragione è salutata *mistica Rosa* del Paradiso, e Regina dell'universo, su nel cielo porta corona di stelle; non altrimenti sembra, financo nel nome, adombrare o simboleggiare l'augurio delle gioie e delle ghirlande celesti, ispirato dalla Vergine ai suoi cultori. — Ciò poi si appalesa chiarissimo a chi ponga mente al metodo, onde è condotto il Rosario mariano. Mercecchè nulla vi ha, che da' precetti e dagli esempi di Cristo Signor nostro e degli Apostoli cotanto fortemente s'imponga, quanto l'obbligo d'invocare Dio e supplicarlo di aiuto. Inoltre i Padri e i Dottori della Chiesa ci fanno accorti essere sì grande la necessità dell'orazione che, ove questa venisse dagli uomini trascurata, invano si affiderebbero di conseguire l'eterna salute. Ma sebbene chiunque preghi, per la virtù propria dell'orazione e per la promessa di Cristo abbia aperto l'adito ad impetrare ogni grazia; ciò non per tanto niuno è che *ignori*, che da due doti principalmente la preghiera può derivare la

illa oblatum, de gaudiis sertisque cœlestibus. — Hoc autem perspicue apparet, si quis Rosarii marialis rationem consideret. Nihil quippe est quod Christi Domini et Apostolorum tum præcepta tum exempla gravius suadeant, quam invocandi Dei exorandique officium. Patres deinde ac doctores commonuerunt tantæ id esse necessitatis, ut homines eo neglecto, sibi frustra de sempiterna salute assequenda confidant. Quum vero cuiquam oranti, ex rei suapte vi atque ex promissione Christi, aditus pateat ad impetrandum, ex duabus tamen præcipue rebus, ut nemo ignorat, maximam efficacitatem trahit precatio; si perseveranter assidua, si complurium sit in unum collata. Alterum ea declarant plena bonitatis invitamenta Christi, *petite, quærite, pulsate* (1); plane ad similitudinem parentis optimi, qui liberorum vult ille quidem indulgere optatis, sed etiam gaudet se diu rogari ab eis et quasi precibus fatigari, ut ipsorum animos ar-

(1) Matth. VII, 7.

Digitized by Google

sua più grande efficacia; vale a dire, dall'assidua perseveranza, e dalla società di molti cuori in una stessa orazione. Il pregio della prima dote si addimostra luminoso dagl'inviti pieni di bontà onde Cristo ci esorta: *chiedete, cercate, picchiate;* a somiglianza appunto di ottimo padre, il quale ama per certo di assecondare i desiderii de' figli, ma gode ancora di venir lungamente da essi pregato, e pressochè stancato dalle loro suppliche, per legarne a sè gli animi con più stretti e dolci vincoli. Intorno al merito dell'altra dote ci diede più volte testimonianza lo stesso Signore, che dichiarò: *Se due tra voi si accorderanno sulla terra a chiedere qualsivoglia grazia, sarà loro fatta dal Padre mio,* sendochè *dove trovansi due o tre uniti nel mio nome, ivi io sono.* Di che tolse origine quella sentenza di Tertulliano così vigorosa: *Ci colleghiamo in radunanze e società, affinchè, quasi ordinati in ischiera, facciamo forza a Dio con la preghiera; a Dio è grato questo genere di violenza:* nè meno grave è il detto dell'Aquinate: *È impossibile che le preghiere fatte da molti non vengano esaudite, se di molte orazioni si forma quasi una sola.* — Or bene, entrambe queste doti ci è dato ammirare

ctius sibi devinciat. De altero idem Dominus non semel testatus est: *Si duo ex vobis consenserint super terram, de omni re quamcumque petierint, fiet illis a Patre meo,* eo quod, *ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum* (1). Ex quo illud Tertulliani nervose dictum: *Coimus in cœtum et congregationem, ut ad Deum, quasi manu facta, precationibus ambiamus; hæc Deo grata vis est* (2): illudque commemorabile Aquinatis: *Impossibile est multorum preces non exaudiri, si ex multis orationibus fiat quasi una* (3). — Ea utraque commendatio egregie in Rosario præstat. In hoc enim, plura ne persequamur, eisdem ingeminandis precibus regnum gratiæ et gloriæ suæ a Patre cælesti implorare contendimus; Virginemque Matrem etiam atque etiam obsecramus ut culpæ

(1) Matth. XVIII, 19, 20.
(2) *Apologet.* c. XXXIX.
(3) *In Evang. Matth.* c. XVIII.

Digitized by Google

accolte egregiamente nel Rosario. Perocchè in esso, a voler passare sotto silenzio altre riflessioni, col ripetere le medesime preghiere e raddoppiarne l'ardore, noi ci sforziamo d'implorare ed ottenere dal Padre celeste il regno della grazia e della gloria sua; e calde e reiterate suppliche innalziamo alla Vergine Madre, affinchè voglia con la sua intercessione levarsi a soccorso di noi peccatori, in tutta la nostra vita, e particolarmente nell'ora estrema, che è passaggio all'eternità. Così pure la formola stessa del Rosario è assai acconcia a preghiera da farsi in comune; a tal che non senza cagione si ebbe il titolo di *salterio mariano*. — Si mantenga pertanto con religiosa esattezza, o si richiami in onore l'usanza, la quale fioriva presso i nostri antenati, quando le famiglie cristiane, nelle città egualmente che nelle campagne, avevano in conto di cosa sacra ed inviolabile, che, al cadere della giornata, togliendosi al moto degli altri lavori, convenissero debitamente innanzi all'effige di Nostra Signora, per tributarle, con omaggio di alterna lode, il culto del Rosario. Del qual fedele e concorde ossequio Ella cotanto si compiaceva, che a somiglianza di tenera madre fra corona di figli, in mezzo

obnoxiis succurrere nobis deprecando velit, quum in omni vita, tum sub horam extremam quæ gradus est ad æternitatem. Eiusdem autem Rosarii formula ad precationem communiter habendam optime accomodata est; ut non sine causa nomen etiam *psalterii mariani* obtinuerit. Atque ea religiose custodienda est vel redintegranda consuetudo quæ apud patres viguit, quum familiis christianis, æque in urbibus atque in agris, id sanctum erat ut, decedente die, ab æstu operum ante effigiem Virginis rite convenientes, Rosarii cultum alterna laude persolverent. Quo ipsa fideli concordique obsequio admodum delectata, sic eis aderat perinde ac bona mater in corona filiorum, pacis domesticæ impertiens munera, quasi pacis prænuncia cælestis. — Hac quidem communis precationis virtute spectata, inter ea quæ pluries de Rosario placuit decernere, etiam ediximus « Nobis « esse in optatis ut in diœceseon singularum templo principe « quotidie, in templis curialibus diebus festis singulis, ipsum

Digitized by Google

a quei suoi divoti assisteva propizia, comunicando i doni arcani della pace domestica, come presagio della pace celeste. Considerando appunto siffatta efficacia della preghiera tenuta in comune, fra le varie norme che soventi fiate Ci fu in grado stabilire intorno al Rosario, facevamo pur noto « essere ne' nostri desideri, che tutti i giorni nelle Cattedrali delle singole Diocesi, e ogni dì festivo nelle Chiese parrocchiali, venisse recitato. » Che ciò si osservi con costanza e diligenza, è a Noi gratissimo; come vediamo con aperto compiacimento, che tale costumanza si compia e propaghi ancora in altre religiose e pubbliche solennità, e in quelle pompe di pellegrinaggi ai tempî più insigni, delle quali la frequenza, ogni dì più crescente, è al tutto da commendare. — Oltracciò, una fonte di dolcezza ineffabile e salutare si dischiude in questa unione di preghiere e lodi mariane. Noi stessi, Ci gode pur l'animo a ravvivarne la ricordanza, ne potemmo far prova, allora massimamente, quando in talune singolari circostanze del Nostro Pontificato Ci avvenne di scendere nella Basilica Vaticana, circondati da grande moltitudine di tutti gli ordini, che con Noi congiunta di mente, di voce, di

« recitetur (1). » Id autem constanter et studiose fiat: libentesque videmus id fieri et propagari in aliis quoque publicæ pietatis sollemnibus, atque in pompis peregrinantium ad insigniora templa, quarum commendanda est frequentia increscens. — Quiddam præterea et periucundum et salubre animis habet ista precum laudumque marialium consociatio. Nosque ipsi tunc maxime sensimus, ac memor gestit animus revocare, quum per singularia quædam tempora Pontificatus Nostri in Basilica Vaticana adfuimus, circumfuso omnium ordinum numero ingenti, qui una Nobiscum mente, voce, fiducia, per Rosarii mysteria et preces enixe supplicabant Adiutrici nominis catholici præsentissimæ.

Ecquis vero fiduciam in præsidio et ope Virginis tantopere collocatam, putare velit et arguere nimiam? Certissime quidem perfecti Conciliatoris nomen et partes alii nulli conveniunt quam Christo, quippe qui unus, homo idem et Deus, humanum genus

(1) Litt apost. *Salutaris ille*, datæ die XXIV decembr. an MDCCCLXXXIII.

Digitized by Google

fiducia, mercè le orazioni e i misteri contemplati del Rosario, supplicava con ardente affetto alla potentissima Ausiliatrice delle genti cristiane.

E chi sarà mai che vorrà divisarla soverchia e dar biasimo alla fiducia riposta, secondo ogni lor potere, da' fedeli nel patrocinio e nell'aiuto della Vergine? Per fermo, il nome e le parti di perfetto Conciliatore a nessun altro si addicono, che a Cristo; poichè egli è il solo, che, Uomo e Dio ad un tempo, ritornò in grazia e riamicò col sommo Padre il genere umano: *Uno solo è il mediatore tra Dio e gli uomini Gesù Cristo, che offrì se stesso per redimere tutti!* Ma se, come insegna l'Angelico, *nulla vieta che alcuni altri si chiamino mediatori tra Dio e gli uomini, secondo certi aspetti; vale a dire, perchè dispositivamente e ministerialmente cooperano all'unione dell'uomo con Dio*, e cotali sono a stimarsi gli angeli e i santi del cielo, i profeti e i sacerdoti dell'uno e dell'altro Testamento; non può cader dubbio, che siffatta gloria si avvenga, in modo ancor più ampio e pieno, alla Vergine eccelsa. E per verità, non si può nemmeno immaginare altra creatura, che abbia posto, o valga quando che

summo Patri in gratiam restituerit: *Unus mediator Dei et hominum homo Christus Iesus, qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus* (1). At vero si *nihil prohibet,* ut docet Angelicus, *aliquos alios secundum quid dici mediatores inter Deum et homines, prout scilicet cooperantur ad unionem hominis cum Deo dispositive et ministerialiter* (2), cuiusmodi sunt angeli sanctique cœlites, prophetæ et utriusque testamenti sacerdotes, profecto eiusdem gloriæ decus Virgini excelsæ cumulatius convenit. Nemo etenim unus cogitari quidem potest qui reconciliandis Deo hominibus parem atque illa operam vel unquam contulerit vel aliquando sit collaturus. Nempe ipsa ad homines in sempiternum ruentes exitium Servatorem adduxit, iam tum scilicet quum pacifici sacramenti nuncium, ab Angelo in terras allatum, admirabili assensu, *loco totius humanæ na-*

(1) I Tim II, 5, 6.
(2) III, q. XXVI, aa. 1, 2.

Digitized by Google

sia a porre opera, pari a quella data dalla Vergine, nel riconciliare il genere umano con Dio. Perocchè Ella agli uomini che rovinano in sempiterna perdizione apportò il Salvatore, sin da quell'istante, che col suo verecondo e mirabile assenso, *in luogo di tutta l'umana natura* ricevè l'annunzio del sacramento di pace arrecato in terra dall'Angelo: Ella è colei, *dalla quale nacque Gesù,* cioè vera Madre di Lui, e per ciò stesso degna ed accettissima *Mediatrice presso il Mediatore.* E poichè tutti questi misteri si avvicendano e si succedono con ordine nel rito del Rosario, proposti alla meditazione e contemplazione degli animi divoti, ne segue che vi risplendano palesi nel tempo medesimo i meriti di Maria per la nostra riconciliazione e salvezza. Nè può alcuno non sentirsi compreso e vinto di soavissimo ardore, ogni qualvolta gli accada di rivolgere la mente a Lei, sia che nella casa di Elisabetta apparisca dispensatrice dei divini carismi, sia che a' pastori, a' re, a Simeone presenti il figlio pargoletto. E che deve dirsi quando si consideri, che il sangue di Cristo sì largamente versato per nostra cagione, e le membra, nelle quali Egli mostra al Padre le impresse ferite,

turæ (1), excepit: ipsa est *de qua natus est Jesus,* vera scilicet eius Mater, ob eamque causam digna et peraccepta *ad Mediatorem Mediatrix.* — Quarum rerum mysteria quum in Rosarii ritu ex ordine succedant piorum animis recolenda et contemplanda, inde simul elucent Mariæ promerita de reconciliatione et salute nostra. Nec potest quisquam non suavissime afflci quoties eam considerat, quæ vel in domo Elisabethæ administra charismatum divinorum apparet, vel Filium pastoribus, regibus, Simeoni præbet infantem. Quid vero quum consideret, sanguinem Christi causa nostra profusum ac membra in quibus ille Patri vulnera accepta, *nostræ pretia libertatis,* ostendit, non aliud ea esse nisi carnem et sanguinem Virginis? siquidem, *caro Jesu caro est Mariæ; et quamvis gloria resurrectionis fuerit magnificata, eadem tamen carnis mansit et manet natura quæ suscepta est de Maria* (2).

(1) S. Th. III. q. xxx, a. 1.

(2) *De assumpt. B. M. V.* c. v. *inter opp.* S. Aug.

Digitized by Google

pegno della Nostra libertà, non sono altro che carne e sangue della Vergine? sendochè *la carne di Gesù Cristo è carne di Maria; e sebbene magnificata dalla gloria del risorgimento, nondimeno rimase la stessa natura della carne che fu presa di Maria.*

Ma dal Rosario un altro ancora ed insigne frutto si raccoglie, il quale, come già altra volta dicemmo, si rannoda del tutto all'indole dei tempi nostri. Ed è, che mentre la virtù della fede divina è ogni dì esposta a tanti pericoli ed assalti, può il cristiano dalla devozione del Rosario trarre partito e vantaggio ad alimentare e ravvalorare la propria fede. — Le sacre pagine addomandano Cristo *autore e consumatore della fede* perchè Ei medesimo ammaestrò gli uomini di molte cose, che creder dovessero, principalmente intorno a lui stesso, nel quale *abita tutta la pienezza della divinità:* e di più, con la grazia e quasi unzione dello Spirito Santo benignamente concede il dono di credere; *consumatore,* perchè su nel cielo dove muterà l'abito della fede nella chiarezza della gloria, Egli manifesta disvelato ciò, che per velame gli uomini percepiscono nella vita mortale. Ora è certo, che nella pratica del Rosario

Sed alius quidam fructus insignis e Rosario consequitur, cum temporum ratione omnino connexus; cuius Nos alias mentionem intulimus. Is nimirum est fructus, ut quando virtus fidei divinæ tam multis vel periculis vel incursibus obiecta quotidie est, homini christiano hinc etiam bene suppetat quo alere eam possit et roborare. — *Auctorem fidei et consummatorem* nominant Christum divina eloquia (1): *auctorem,* eo quia docuit ipse homines multa quæ crederent, de se præcipue in quo *inhabitat omnis plenitudo divinitatis* (2), idemque gratia et velut unctione sancti Spiritus benigne dat unde credant; *consummatorem,* quia res per velamen in mortali vita ab eis perceptas, pandit ipse apertas in cœlo, ubi habitum fidei in claritudinem gloriæ commutabit. Sane vero in Rosarii instituto luculenter eminet Christus; cuius vitam meditando conspicimus, et priva-

(1) Hebr. XII, 2.
(2) Col. II, 9.

Digitized by Google

luminosamente grandeggia Cristo, di cui noi, meditando, contempliamo tutta la vita; la privata, cioè, nei misteri gaudiosi; la pubblica fra sommi travagli e patimenti insino alla morte; e in fine la gloriosa, che dal risorgimento di Cristo trionfante s'inanella ed infutura nell'eternità di Cristo sedente alla destra del Padre. E giacchè la fede, acciò sia piena e degna, è necessario che esteriormente si manifesti *perchè col cuore credesi per conseguire giustificazione, e colla bocca si rende confessione ad ottenere salvezza;* a quest'uopo ancora, una forza meravigliosa ci è dato ritrovare nel Rosario. Di vero, per mezzo delle preghiere vocali, onde bellamente s'intesse, possiamo appalesare e professare la fede in Dio, provvidentissimo padre nostro, nella vita avvenire, nella remissione de' peccati ed eziandio nei misteri della Triade augusta, del verbo fatto uomo, della divina maternità, e negli altri. Non havvi poi alcuno, il quale non conosca quanto grandi debbansi reputare il pregio ed il merito della fede. Perocchè essa, non altrimenti che germe elettissimo, fa sbocciare al presente i fiori di ogni virtù, onde a Dio possiamo piacere; e menerà dipoi quei frutti che

tam in gaudiis, et publicam summos inter labores doloresque ad mortem, denique gloriosam, quæ ab anastasi triumphantis, in æternitatem profertur sedentis ad dexteram Patris. Et quoniam fides, ut plena dignaque sit, se prodat necesse est, *corde enim creditur ad iustitiam, ore autem confessio fit ad salutem* (1); propterea ad hanc etiam habemus ex Rosario facultatem optimam. Nam per eas quibus intexitur vocales preces, licet expromere ac profiteri fidem in Deum, providentissimum nostri patrem, in venturi sæculi vitam, in peccatorum remissionem; etiam in mysteria Trinitatis augustæ, Verbi hominis facti, maternitatis divinæ atque alia. Nemo autem est nescius quantum sit pretium meritumque fidei. Quippe fides non secus est ac lectissimum germen, virtutis omnis flores in præsentia emittens, quibus probemur Deo, fructus deinde allaturum qui perpetuo maneant: *Nosse enim te consummata justitia est, et scire justitiam et*

(1) Rom. x, 10.

Digitized by Google

perenni durino: *Poichè conoscer te è giustizia perfetta, e sapere la giustizia e la virtù tua è radice d'immortalità.* — E qui viene in acconcio di aggiungere un'altra riflessione, la quale si attiene a' doveri di quelle virtù, che la fede esige di suo proprio diritto. Fra esse va noverata la virtù della penitenza; e di questa è parte ancora l'*astinenza,* per più di un titolo, dovuta e salutare. Ne' quali obblighi, in vero, se la Chiesa ogni dì più tratta con benignità e mitezza i suoi figli, spetta nondimeno ad essi di adoperarsi con ogni possibile diligenza a compensare con altri meriti la materna indulgenza di lei. E a questo scopo appunto Ci piace sopra tutto proporre la pratica del Rosario, che può del pari produrre preziosi frutti di penitenza, segnatamente nel considerare i dolori di Cristo e della divina sua Madre.

Laonde ai fedeli, che con ogni potere si studiano di raggiungere il loro bene supremo, per meraviglioso consiglio di provvidenza è offerto il valido aiuto del Rosario; il quale, per giunta, riesce a tutti facile e alla mano, sopra quanto se ne possa pensare. Imperocchè chiunque abbia qualche cognizione, sia pur mediocre, delle pratiche religiose, può di leggieri e con

virtutem tuam radix est immortalitatis (1). — Admonet locus ut unum adiiciamus, attinens nimirum ad officia virtutum quæ iure suo postulat fides. Est inter eas pœnitentiæ virtus, eiusque pars etiam est *abstinentia,* non uno nomine et debita et salutaris. In quo quidem si filios suos Ecclesia clementius in dies habet, at videant ipsi diligentiam sibi omnem esse adhibendam ut indulgentiam maternam aliis compensent officiis. Libet vero in hanc pariter causam eumdem Rosarii usum cum primis proponere, qui bonos pœnitentiæ fructus, maxime ab angoribus Christi et Matris recolendis, æque potest efficere.

Nitentibus igitur ad summum bonorum, sane quam providenti consilio hoc Rosarii adiumentum exhibitum est, idque tam promptum omnibus atque expeditum ut nihil magis. Quivis enim religione vel mediocriter institutus eo facile uti et cum fructu potest; neque res est tanti temporis quæ cuiusquam negotiis

(1) Sap. v, 3

Digitized by Google

frutto adoperarlo; nè tanto tempo esso richiede, che ad alcuno negli affari giornalieri della vita arrechi indugio od impedimento. Di opportuni e luminosi esempi ne è copia e dovizia nei sacri annali; ed è noto abbastanza che in ogni tempo vi ebbe di molti, i quali, avvegnachè gravissimi officii sostenessero o fossero sopramodo occupati in cure laboriose, tuttavia soffrir non vollero che questa pia consuetudine in verun giorno venisse intralasciata. Nè deve prendersene meraviglia chi consideri quanto soavemente con ciò si accordi quell'intimo senso di religione, onde gli animi sentonsi per tal modo invaghiti della sacra corona di Maria, che l'amano oltre misura, come indivisa compagna e fidata tutela; e stringendola con affetto tra le mani nelle supreme agonie, ne traggono dolce auspicio all'acquisto della *immarcescibile corona di gloria*. Ed all'auspicio giovano grandemente i tesori delle sacre indulgenze, ove si abbiano nel dovuto onore. Mercecchè di queste, in abbondanza larghissima la divozione del Rosario dai Nostri Predecessori e da Noi venne arricchita. Ed esse, a' morenti ed ai trapassati, impartite quasi per mano stessa della Vergine misericordiosa,

afferat moram. Opportunis clarisque exemplis abundant annales sacri: satisque est cognitum multos semper fuisse, qui vel sustinentes graviora munera, vel curis operosis distenti, hanc tamen pietatis consuetudinem nullo unquam die intermisere. — Qua cum re suaviter congruit intimus ille religionis sensus quo animi erga coronam sacram feruntur, ut eam adament tamquam individuam vitæ comitem fidumque præsidium; eamdemque in agone supremo complexi, auspicium dulce teneant ad *immarcescibilem gloriæ coronam*. Auspicio plurimum favent beneficia *sacræ indulgentiæ*, si perinde habeantur ac digna sunt: his enim amplissime Rosarii institutum a Decessoribus Nostris et a Nobismetipsis est auctum. Eaque certe et morientibus et vita functis, quasi per manus misericordis Virginis impertita, valde sunt profutura, quo maturius expetitæ pacis lucisque perpetuæ fruantur solatiis.

Hæc, Venerabiles Fratres, permovent Nos ut formam pietatis

Digitized by Google

tornano di inestimabile vantaggio, affinchè giungano più presto a bearsi nel gaudio della pace sospirata e della luce immortale.

Ecco, Venerabili Fratelli, i motivi pei quali non Ci stanchiamo mai dall'encomiare e raccomandare alle genti cattoliche una devozione di tanta eccellenza e di tanta utilità per la eterna salvezza. Ma a ciò ne consiglia anche un'altra ragione gravissima, intorno la quale già più volte, per lettere e discorsi, aprimmo l'animo Nostro. Perocchè, sentendoci Noi ogni dì più fortemente stimolati e spinti all'opera dell'ardente desiderio, che in petto ne accese il divin Cuore di Gesù Cristo, di caldeggiare al possibile la già iniziata riconciliazione de' dissidenti, ben vediamo che siffatta ammirabile unità con nessun mezzo può meglio venir preparata o stretta, che con la potenza delle sante preghiere. Ci sta di continuo innanzi al pensiero l'esempio di Cristo, il quale, affinchè i suoi discepoli nella fede e nella carità fossero *una cosa sola*, supplicò lungamente al Padre. E durerà sempre, conservataci nella storia degli Apostoli, l'insigne memoria della valida preghiera della santissima Madre di Lui per lo stesso

tam excellentem, tamque utilem ad capiendum salutis portum, laudare et commendare gentibus catholicis ne cessemus. Sed alia præterea id ipsum suadet causa gravissima, de qua iam sæpius litteris et allocutione animum aperuimus. — Videlicet, quum Nos quotidie acrius ad agendum impellat id votum, quod ex divino Christo Jesu Corde concepimus, initæ dissidentium reconciliationis fovendæ, intelligimus quidem hanc præstantissimam unitatem nulla re melius parari posse et adstringi quam sanctarum precum virtute. Observatur exemplum Christi, qui ut alumni disciplinæ suæ essent in fide et caritate *unum*, effusa ad Patrem obsecratione rogavit. Deque valida in idem deprecatione Matris eius sanctissimæ, illustre documentum in historia est apostolica. In qua commemoratur primus Discipulorum cœtus, promissam almi Spiritus amplitudinem magna spe flagitans et expectans; simulque Mariæ præsentia comprecantis singulariter commemoratur: *Hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione*

Digitized by Google

intento. Quivi infatti si commemora la prima adunanza de' Discepoli, che, animati da superna fiducia, invocavano ed aspettavano la promessa pienezza del divino Spirito: e al tempo medesimo si fa singolare menzione di Maria, che prega in una con essi: *Tutti costoro perseveravano unanimi in orazione con Maria Madre di Gesù.* Pertanto, se a Lei, come a fautrice e custode nobilissima dell'unità, si accoppiò a ragione nella preghiera la Chiesa nascente, è da stimarsi opportunissimo che ciò si faccia del pari al presente in tutto il mondo cattolico; specialmente nel corso del mese di ottobre che Noi da gran tempo, col solenne rito del Rosario, abbiam voluto dedicato e sacro alla Madre di Dio, per implorarne l'aiuto nelle presenti distrette, onde la Chiesa è travagliata. Si scaldi adunque ed arda in ogni contrada lo zelo di questa preghiera, che valga, sopra tutto, a compiere il proposito della santa unità. Nè altro voto potrà elevarsi più grato ed accetto a Maria; perocchè Ella unita sommamente a Cristo, desidera e vuole sommamente, che coloro i quali si giocondano del dono di uno e stesso battesimo da Lui istituito, sieno altresì congiunti in una ed istessa fede

cum Maria matre Jesu (1). Ut igitur ad eam, tamquam ad unitatis fautricem et custodem eximiam, recte se Ecclesia exoriens precando adiunxit, id similiter his temporibus per orbem catholicum fieri peropportunum est; toto præsertim octobri, quem mensem iamdiu Nos divinæ Matri, pro afflictis Ecclesiæ temporibus implorandæ, deditum sacrumque sollemni Rosarii ritu voluimus. — Proinde caleat ubique huiusmodi precis studium, ad propositum in primis sanctæ unitatis. Neque aliud quidquam Mariæ gratius acceptiusque fuerit, utpote quæ Christo maxime coniuncta, maximopere id cupiat et velit ut qui uno eodemque donati sunt eius baptismate, una omnes eademque fide perfectaque caritate cum ipso et inter se cohæreant. — Eiusdem vero fidei mysteria augusta altius in animis per Rosarii cultum insideant, eo felicissimo fructu ut *imitemur quod continent et quod promittunt assequamur.*

(1) Act. I, 14.

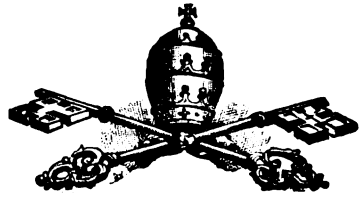
Digitized by Google

e perfetta carità con Lui e fra loro medesimi. E perciò i misteri augusti della fede, mercè il culto del Rosario, mettano negli animi sì alte e profonde radici, che quel felicissimo frutto se ne possa raccogliere, onde *imitiamo ciò che contengono e conseguiamo ciò che promettono.*

Frattanto, in auspicio de' doni celesti ed a pegno della Nostra benevolenza, a ciascuno di voi, ed al clero e popolo vostro, impartiamo con effusione di affetto, l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro il 20 Settembre 1896, anno decimonono del Nostro Pontificato.

LEO PP. XIII.



Interea munerum divinorum auspicem caritatisque Nostræ testem, singulis vobis cleroque ac populo vestro Apostolicam benedictionem peramanter impertimus.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum die XX Septembris anno MDCCCXCVI, Pontificatus Nostri decimo nono.

LEO PP. XIII.

Digitized by Google

PROUILLE E IL ROSARIO.

REMINISCENZE DI UN PELLEGRINAGGIO.

Mi seguano cortesi i lettori in un argomento, che forse gli amici antichi del *Rosario* conoscono già. Pochi giorni ci separano dalla grande festa nostra, la festa della Signora delle Vittorie; la parola del Papa si è fatta sentire un'altra volta, e il mio pensiero è corso spontaneamente a Prouille. Lungamente ho esitato se avessi dovuto provarmi a dar conto di ciò che ho provato colà; mi pareva impossibile ridire le impressioni del cuore, tradurre sulla morta carta quel che si prova nel visitare un luogo caro ed illustre, uno di quei luoghi che Lacordaire direbbe pieni di una verginità singolare che conquide gli uomini e tocca il cuore di Dio. Ma mi parve che la Madonna suggerisse: racconta almeno quello che hai veduto; e il compito allora mi sembrò di gran lunga più facile.

Nella vallata che si stende dal Mediterraneo a' Pirenei, ridente di una ricca coltivazione, cinta a mezzogiorno da una catena di verdi colline e a settentrione dai Monti Neri, seminata di villaggi e di città che portano più o meno l'impronta del tempo, trovai frequenti le memorie di un Apostolato fecondissimo. La Linguadoca, ora dipartimento dell' Aude, conserva gelosa il ricordo del Patriarca dei Predicatori; ma Prouille, nel silenzio della campagna tra Carcassona e Tolosa, sotto un cielo limpido e azzurro, a' piedi della collina su cui si erge Fanjeaux, l'antico baluardo degli Albigesi, Prouille il luogo eletto dal cielo col segno del globo igneo a esser la culla del Rosario e dell'Ordine di S. Domenico, Prouille all'anima domenicana reca un conforto che non si esprime, e lascia una fragranza soave che non si cancella.

Nostra Signora di Prouille non ha più le magnificenze di una volta; non più il chiostro secolare dalle mura merlate, visitato da Pontefici e Re; non più le sue quindici torri di cinta, simboleggianti il Rosario.... la rivoluzione non perdonò neppure al Monastero di Maria, che aveva una storia sei volte secolare di fedeltà alla stretta osservanza domenicana, di assiduità agli offici divini giorno e notte, di zelo per la gloria di Dio, e di una gran carità per i poveri: la rivoluzione non risparmiò a Prouille, rimasto incolume tante altre volte in mezzo alle burrasche che infuriarono intorno alle sue mura, come era sorto fra i tumulti, le gesta sanguinarie, gli sconvolgimenti del nefasto Albigesimo! Le vergini del Signore dovettero abbandonare il loro asilo, e i Vandali novelli, col loro piccone sacrilego, rasero al suolo gli edifici regali.

Digitized by Google

Era l'ora del loro trionfo: ma passò anche quell'ora. Fu lunga l'aspettativa, per la credenza del popolo che affidato a una tradizione teneva per certo il risorgere del caro recesso; ma finalmente « la regione deserta e non battuta si rallegrò, e la solitudine tripudiò e fiorì come un giglio (Is. xxxv, 1) ». Prouille tornò ad essere un luogo di benedizione e di grazie, come un faro sul tempestoso mare del mondo, che getta vivissimi i lampi della sua luce, la luce di una vita eroica, tutta informata alle attrattive della perfezione evangelica. Le novelle Suore di Prouille si son ricordate che quelle che le precedettero furon chiamate in tanti diplomi Pontificii, *S. Dominici filiæ primogenitæ,* e che questo ambito privilegio dà loro come una missione speciale, quella di conservare intatto lo spirito del Santo Patriarca nostro. E si sono messe animose per la via delle antiche, che fu, secondo la parola del B. Giordano, salvezza per esse, edificazione al prossimo, gioia agli angeli, e soddisfazione per il cuore di Dio.

Tale la testimonianza che io devo rendere al caro luogo.

Nei *Monumenta Conventus Tolosani* del P. Percin trovai che Gregorio IX aveva scritto di Prouille al B. Giordano, *in quo mentaliter quietis æternæ suavitas degustatur.* Ebbene, io credo che sia questa la espressione migliore delle impressioni mie.

Il monastero ricostruito, che si eleva maestoso sulla ridente solitudine dei dintorni; il coro delle Monache dalle mura immacolate, che spicca nella sua ricca semplicità; le quindici cappelle della Basilica che si disegnano già, dalla veste di una specie di granito, dietro alla superba facciata rilucente al sole di Linguadoca.... oh! la pace, oh! le consolazioni di Prouille! Come si prega bene, come si canta volentieri la Messa nell'umile abside provvisoria, che fa sperare vicina la vasta navata e la splendida cupola, le quali dicano ai fedeli di Francia e ai pellegrini: Qui fu la culla di grandi cose, e il cuore di Dio ha vegliato su questo luogo.

* * *

Era il giorno dell'Assunzione. Tornava spontanea alle mente la festa dell'Assunta del 1217, quando Domenico a Prouille riceveva la professione de' suoi primi frati, e ad essi distribuiva il mondo, granello di senapa cresciuto presto in albero grande.

Che non può mai la grazia di Dio e la forza del genio nei Santi?

Quando Domenico lasciò la Spagna per stabilirsi in Linguadoca, Nostra Donna di Prouille era già da lunghi anni l'amato Santuario Mariano delle popolazioni vicine. E il cuore del Gusmano prese

Digitized by Google

LA STORIA DEL ROSARIO

Quadro allegorico di Fr. Bartolommeo Della Porta, Domenicano.

Digitized by Google

affetto a quel luogo, vi celebrava spesso, vi pregava con fervore, vi cercava il riposo dalle fatiche.... Prouille ne' disegni della Provvidenza doveva essere il centro del suo Apostolato, la Porziuncola di S. Domenico.

L'Apostolato non recava i frutti sperati da tanto zelo. A Prouille, ai piedi dell' altare della piena di grazia, Domenico effondeva le sue preghiere, versava le sue lacrime. Un giorno quelle lacrime cocenti, quelle fervide preci toccarono il cuore di Maria.... una visione, una luce di cielo fu vista intorno al Santo, e il Rosario dalle mani materne della Regina del cielo passò nel cuore del più ardente de' suoi devoti, e dal cuore di Domenico, come un'onda di luce e di amore, si diffuse per il mondo intiero. Come apparisce luminosa a Prouille la storia del Rosario! Dalla visione in cui la Vergine placa lo sdegno del Figlio promettendo l' Apostolato di Domenico, si corre alla visione di Prouille che dona il mistico serto di rose; poi si ricercano i sette secoli corsi da questa a noi, e si comprende la missione del Rosario: tutte le età e le condizioni della vita son corse a Maria per l' invito di S. Domenico con la santa corona tra le mani.

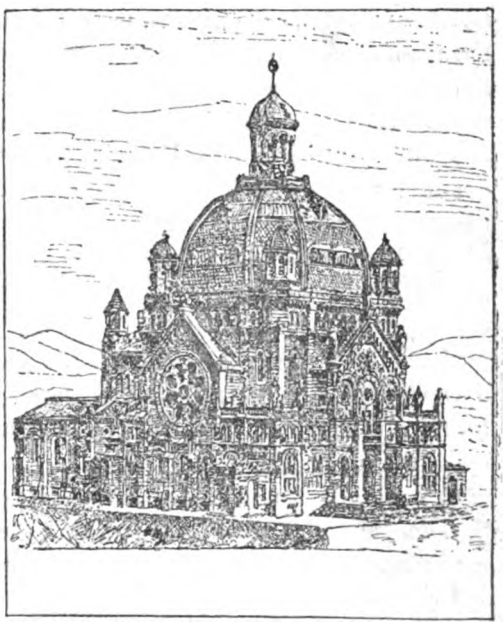
E mi tornò alla mente lo splendido quadro allegorico del nostro Fra Bartolomeo della Porta *(vedi l'incisione a pag. 595)*. Un popolo di fedeli devoti a Maria, d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, corre guidato da S. Domenico a Lei, che sta in piedi sul suo trono nel mezzo, per supplicarla a farsi mediatrice verso il Redentore nei comuni bisogni. Maria con viscere di Madre, come dicono le parole scritte nel grado dello scanno: *Mater pietatis et misericordiæ,* accoglie le preghiere de' suoi, ed alzando le mani e il volto al cielo invoca la divina misericordia su questo popolo che in Lei confida. Nè indarno, perchè in alto sopra di essa manifestasi, come in visione, Cristo misericordioso, librato in aria, visibile a tutto il petto e nel resto nascoso fra le nubi, col costato ignudo, a mostrarne la piaga scoperta a bella posta, da un panno rosso scarlatto svolazzantegli dalle spalle. E la sua figura spiega molto bene, all'aria del volto e alle braccia aperte, le parole che ivi sotto leggonsi in un cartellino: *misereor super turbam.*

E dal pensiero del popolo si risale a quello dell' Ordine di cui il Rosario è lo stendardo, la forza, la speranza, la gloria più bella; e alle Suore di Prouille tutte tenerezza per Maria, cui inneggiano per antica tradizione, ogni giorno dell'anno, in tutti gli inni dell'Ufficio divino, con le strofe del *Maria Mater gratiæ.*

Digitized by Google

*
* *

Deh! che i voti per la riedificazione della Basilica del Rosario del venerando Vescovo di Carcassona, il quale ci circondò di tanta benevolenza, siano presto coronati da felice successo! La Regina delle Vittorie soltanto conosce l'affetto di lui al luogo che Egli riguarda come il più gran tesoro della sua Chiesa, e i segreti della sua generosità: e la Regina delle Vittorie faccia paghi que' voti. L'obolo del povero e l'offerta generosa del ricco si moltiplichino benedette da Maria, ad affermare l'attaccamento filiale alla cara devozione del suo Rosario; e la novella Basilica si leverà presto, quasi raggiante, sopra la terra privilegiata di Maria e di Domenico.



Siamo all'Ottobre. Nelle città, ne' villaggi, nelle campagne, in terra, in mare, per tutto il mondo cattolico, milioni di fedeli, in unione fra loro di preghiera e di lodi, in tutte le ore del giorno, con un sol cuore e una voce sola, invocheranno Maria del Rosario, supplicheranno Maria col Rosario. Ebbene, i nostri lettori facciano una preghiera anche per il compimento della Chiesa del Rosario nel luogo della sua istituzione.

La Basilica di Prouille si leva, lenta ma sicura, come un pegno di salvezza che si fa aspettare, ma che si annunzia di già e che verrà.... Non ci addita forse il Papa nel Rosario un germe di vita e di resurrezione?

Da una parte promuove l'azione, ma dall'altra l'animo affaticato dalle cure dell'Apostolico ministero si volge alla forza della preghiera; e addita il Rosario, la preghiera che ha in sè una misteriosa armonia coi bisogni e coi destini dell'uomo, la cara preghiera della fede, della speranza, del trionfo. *Fiat! Fiat!*

Roma, 26 Settembre 1896. Fr. D. D. dei pred.

Digitized by Google

LA CATENA AUREA DI S. TOMMASO D'AQUINO
E LA ELOQUENZA CRISTIANA.

Urbano IV ebbe in riverenza e in amore i due sommi dottori Bonaventura e Tommaso, e nobile pensiero, degno di sì gran pontefice, fu ch'e' ponessero l'ingegno a commentare i quattro evangeli spartendosi l'onorato e santo lavoro. Bonaventura inteso al governamento dell'Ordine si scusò dall'ardua fatica e il lavoro cadde tutto sull'omero di Tommaso, il quale ideò e architettò nella vasta sua mente e in piccol tempo fornì la esposizione di S. Matteo che pose ai beati piedi di Urbano. Morto Urbano, spose anche gli altri tre evangelisti e li dedicò ad Annibaldo. Per siffatto modo fu recato a termine lo splendido lavoro che si appella *Catena d'oro*. Di questa opera prendiamo a discorrere coll'intendimento di studiarla nella sua contestura, ne' tesori che acchiude e nelle sue attinenze colla cristiana eloquenza. È un modesto fiore che portiamo ai piedi dell'Aquinate dopo che a Orvieto si è celebrato il Congresso Eucaristico, il quale ha rizzato nuovo monumento di gloria all'angelo della scienza e della Eucaristia.

Corrado di Suessa, testimone giurato nel Processo di S. Tommaso d'Aquino dice: « Io lo vidi e conversai seco « più anni a Napoli, a Roma, a Orvieto, ove a richiesta di « Urbano IV spose i quattro evangeli. » Ora Urbano si recò a Orvieto sul declinare del 1262, ne ripartì il 9 settembre 1264 e il 9 ottobre morì a Todi; di che siegue che l'Angelico dentro due anni fornì la sposizione di S. Matteo; ma egli aveva altresì preparata almeno in gran parte la materia degli altri tre che offerse poi ad Annibaldo. Se Annibaldo, il celebre alunno di S. Sabina, maestro in divinità, cardinale del titolo dei dodici Apostoli, caramente diletto al santo, morì nel 1272, come pare certo, è chiaro che tra il 1264 e il 1272 fu compita quella che Bernardo Guidone appellò *opera insigne*, e Rogerio davanti a Giovanni XXII disse *mirauda opera* e Giovanni della Colonna *opera incomparabile*.

Così gli autori contemporanei o quasi contemporanei si

Digitized by Google

accordano a dirci la genesi dello stupendo lavoro. Lasciamo che il santo nella lettera a Urbano lo annunzi e ne chiarisca l'indole. « Mi fu ingiunto, dice egli, di commentare il Vangelo di S. Matteo, laonde mi occorse leggere i volumi dei dottori e farne continua chiosa. Alcuni di questi autori cito sovente sotto il nome di *glossa* e anche col vocabolo *Il Greco,* arreco i nomi dei padri e i luoghi onde li traggo, ometto le citazioni, quando agevole è indovinare onde attingo, recido a schivare prolissità, distinguo il lavoro del Crisostomo sul S. Matteo dalle Omelie, cangio ordine e postura alle parole per dare la idea più netta, rendo sensi letterali e mistici, distruggo errori in passando, illustro dommi cristiani ».

Nella lettera ad Annibaldo aggiunge: « Ho fornito l'uffizio di spositore della evangelica sapienza che il Verbo in carne recò a luce, ho compilato le sentenze de' dottori sacri, al che m' indusse pienamente il comando della felice memoria di Urbano IV. Lui morto, restavano a commentare i tre evangelisti: affinchè adunque l'opera che la ubbidienza incominciò, la negligenza non lasciasse monca e incompiuta, con fatica molta posi amoroso studio a fornire la sposizione di tutti e quattro. »

In questa seconda parte del suo lavoro, tessuto col medesimo ordine, mise il santo dottore la più solerte cura. Fece recare in latino scritture greche, le intrecciò prenotando i nomi alle chiose degli altri Padri, affinchè al tutto integra e continua apparisse la sposizione. Quante lodi sono dovute a Tommaso, per lo cui studio e fatica alcuni commentari di dottori Greci, nascosi ne' codici manoscritti, vennero a luce! Guglielmo di Tocco afferma che Dio mostrò miracolo in Tommaso, « il quale di convento in convento corse, lesse volumi, ne ritenne per la maggior parte a mente i passi, cui chiosando annotò ». Con le quali parole vuolsi forse alludere ai viaggi dei Pontefici nelle diverse città e a Tommaso che allato ai pontefici incede, quasi arcangelo armato a pugnare contro l'errore.

*
* *

A nessuno verrà in mente che agevol cosa fosse a quei giorni siffatta compilazione, o si guardi alla penuria de' co-

Digitized by Google

dici o alle interpretazioni viziose ch'erano in voga. Il dover trarre le sentenze non dai fonti, ma dalle glosse o chiose che dir si voglia, massime per le Omelie del Crisostomo, il doversene stare alla fede dei traslatori, tutto ciò ingombrava e rendeva irto il cammino al santo, e tuttavia ei lo corse a piede, e passò svelto, e fece stupire.

La portentosa opera venuta fuori in due volte, fu dallo inizio intitolata compilazione, sposizione continua e talora anche alla recisa *Il continuo*, a indicare la continuità nell'ordito delle sentenze che chiarivano verbo a verbo i passi evangelici da parere postilla di un sol dottore, e col nome di sposizione continua fu chiamata assai tempo altresì dopo la morte di S. Tommaso. Nel 1521 Alberto Castellano nella edizione veneta l'appella *opera d'oro* di S. Tommaso e aggiunge che non ha guari fu cominciata a chiamare *Catena d'oro*. Lamberto Campestre la encomia qual monumento di forte ingegno, la dice mirabile *contestura* e *catena d'oro*, due vocaboli del paro acconci a designare l'alta eccellenza. Bernardo Guidone la commenda come *tessitura di ordine e di tenore magnifico*. E in vero le sentenze dei Padri si consertano l'una all'altra come maglie in tessuto e anelli in catena e veramente catena d'oro. La catena e l'oro adombrano la sapienza, onde si adorna e fregia la sposa, la quale viene dal Verbo messa dentro ai sacri enimmi e ai misteri santi.

E qui cadono in acconcio le parole di Tolomeo di Lucca, il quale afferma cotanto ardua opera non essere stata fatta senza un soffio dello Spirito Santo, di cui Tommaso fu mirifico organo. Preclare sono altresì le parole del Possevino: « Noi abbiamo così avuto chiara, profonda, abbondante sposizione dei sensi evangelici, abbiamo imparato la mente dei Padri Greci e Latini. È vero; l'Aquinate fornisce a noi una chiave d'oro che apre i forzieri della dottrina celeste tesoreggiata dai Padri ».

*
* *

Noi passiamo ora a studiare la *Catena aurea* quale miniera di questa sapienza dei Padri Greci e Latini. Nelle Prefazioni che il santo dottore premette a ciascuno degli evangeli discorre della materia, dell'ordine in che si svolge

Digitized by Google

e dei quattro simboli che adombrano il messiato, il regno, il sacerdozio e la divinità di Cristo. Matteo ha l'uomo, Marco il leone, Luca il vitello e Giovanni l'aquila. I quali simboli alludono a quattro inizi o esordi degli evangeli. Matteo esordisce dalla genealogia che mostrò in Gesù la origine umana, Marco dal grido del precursore nel deserto, Luca dal sacerdozio di Zaccaria che offre il sacrifizio tipico, Giovanni si leva agli splendori del sole eterno. I quattro prologhi son ciò che Tommaso nella sposizione mise di suo e rivelano larghezza di sapere biblico. Del resto egli intesse e concatena le sentenze dei Padri Greci e Latini. Tu hai là dentro Origene, il portento della scienza umana e divina, Atanasio, il massimo dottore Greco, Leone magno, nel cui idioma splende la veneranda maestà del domma e di Roma antica, il leone della polemica cristiana Girolamo, il fiume della cristiana eloquenza Ilario, Basilio il grande, di cui nessuno più veramente e più largamente spose le sacre lettere, il Nazianzeno, la cui dottrina nessuno fu oso di calunniare, il Crisostomo, la cui parola folgora e tuona, Agostino, il genio della sapienza cristiana, Ambrogio che indaga con magistero i sensi morali e mistici, Gregorio che filosofeggia con divina semplicità. Tutti questi campioni della fede e della scienza, come astri maggiori in mezzo a cento minori astri, nella *Catena aurea* risplendono e ti rapiscono.

Coteste dovizie di sapienza e di eloquenza l'Aquinate ebbe in petto, le aveva fatte con lungo studio e grande amore sostanza sua, ed io credo ch'e' dovesse giovarsene in predicando. Gli schemi che ci rimangono dei sermoni di lui sono smilzi. Tracciano, è vero, un ordine splendido, sono sempre tre idee alte e feconde, ma sono tracce. Il santo dottore in sermonando deve aver chiamate le sentenze dei Padri che aveva in mente a schiarire gli oracoli delle divine scritture, spandendo largo fiume di parlare apostolico. Debbe avere brillato per la copia del dire e pel lucido ordine che forma il grande oratore e dall'anima di lui, verginale ed eucaristica, deve essere scaturito fuoco di eloquenza soggiogatrice. Le labbra dell'angelico detestarono la empietà, la sua bocca meditò la sapienza, ecco il dottore di Aquino

Digitized by Google

che sermoneggia alle plebi e porge in sè l'esempio dell'oratore cristiano. Gli ultimi suoni della lingua latina correvano forte e recavano alle anime gli ultimi raggi della ispirazione dei Padri; il popolo ascoltava fremendo e rispondeva col pianto.

*
* *

A queste fonti fa d'uopo bere, chi voglia farsi eloquente in senso cristiano. Ma come studiare la Bibbia e i Padri? Chi sarà così in lena sempre da leggere i Padri di seguito; chi avrà tempo ed ingegno da ciò? Miglior consiglio parmi il dire ai giovani oratori: Studiate il Vangelo e i Padri nella Catena di S. Tommaso.

Dal Vangelo e dai Padri si è sviata già tempo la eloquenza presso di noi, da tornare necessari i vivi richiami dei Vescovi e del Pontefice. Tutti sanno come alla lettera del Cardinale Bausa, Arcivescovo di Firenze, crebbe lustro e forza la parola del Papa, diventata ormai solenne editto ai pastori. In questi due nobili documenti si proclama la necessità di ritornare allo splendore delle origini la predicazione evangelica. Si richiama in una parola il giovane clero a quella eloquenza

« *A cui madre è la Bibbia e il Vangel padre* »,

come disse uno de' nostri, il quale ebbe magistero di lingua e alto senso cristiano. La parola papale avrà certamente eco negli animi sacerdotali, ma l'andazzo non si cangia in un attimo. E molti oratori proseguiranno a recitare i sermoni che fabbricarono già tempo, nè si vorranno sommettere a nuovi e severi studi. Con tutto ciò non bisogna rimanersi dal dire e dal persuadere, massime ai giovani, la necessità di dar mano all'opera restauratrice della eloquenza cristiana. A rinfrancare il loro animo arrechiamo qui le gravi e forti parole del Bossuet, il quale dice: « Due cose sono del pari venerabili nel tempio, l'altare e la cattedra. E come sull'altare si trova la integrità della carne di Cristo, così sulla cattedra dee trovarsi la integrità della dottrina di Cristo. Il perchè l'oratore cristiano dee attingere nelle scritture sante non pure il subbietto, ma eziandio gli abbellimenti del suo sermone. » Dopo così solenni parole, che dire di quella

Digitized by Google

fatta di oratori, i quali eziandio le cose sacre trattano in modo profano? I Padri le cose stesse profane toccavano a volte come di volo, ma in modo sacro e dal commento biblico con pudico riserbo trapassavano alla censura degli errori in corso. Il che non si costuma guari oggidì, e per questo il ministero della predicazione è in generale colpito di sterilezza, chè il trionfo non alla parola dell'uomo, ma è promesso alla parola di Dio. E però, chi ha polso e lena da ciò (e missione dal suo vescovo) faccia a certi giorni e in certe chiese le conferenze, ma chi predica al popolo imiti il grande Agostino, il quale abbassava l'ingegno alle volgari menti e le plebi africane erudiva ne' misteri di Dio, disamorandole dai vizi e alle virtù provocandole. « Poco importa (diceva egli in proposito della men forbita latinità) poco importa che la chiave sia di oro o di ferro, purchè ella apra ». Ma il fatto è che il Verbo della fede e della croce correva e splendeva nel sermonare di lui. Splendidi paragoni, fiorite immagini rallegravano a quando a quando la dicitura e scolpivano negli uditori le alte cose di Dio. Si bandiscano pertanto le profanità volgari dal tempio, le disquisizioni della scienza e della politica e in idioma schiettamente italico alle anime pellegrine in terra si ragioni de' misteri del cielo. Così il dotto e l'idiota udiranno una parola, che si apre il varco nella sua santa austerezza anco agli schivi intelletti e abbassa tutti gli orgogli.

* * *

Si torni alla eloquenza che il Crisostomo traccia nel suo libro *De Sacerdotio* e con l'esempio suo mirabile insegna. E per venirne a capo, si ponga l'ingegno e l'amore alla Catena di S. Tommaso che è la epitome dei Padri Greci e Latini e nella quale abbondano le sentenze di Agostino e del Crisostomo, i due maestri sommi del disputare e del sermonare. Il Petavio, ad esempio, ti reca le sentenze dei Padri e ne empie i volumi, ma quella smisuranza mista a sottili disquisizioni a lungo andare ti stanca. Non così nella Catena d'oro, nella quale le sentenze sono in minor copia, ma disposte secondo il tenore e l'ordine dei vangeli, ove le sottili disquisizioni non entrano. Qui la eloquenza si infiora di una poesia

Digitized by Google

divina che ti rapisce. È catena d'oro, ma puoi chiamarla anche orto, ove è di ogni fatta fiori freschi e fragranti e frutti soavi che t'insaporano il labbro e il cuore. S. Tommaso fornisce all'oratore cristiano le razionali armonie de' misteri nella prima parte della Somma teologica, nella seconda lo inizia alla profondità della vita cristiana ragionando delle virtù e dei vizi in modo ammirabile, nel Commento alle lettere di S. Paolo gli traccia le grandi linee della stupenda epopea cristiana, nella Catena d'oro gli fornisce onde mettere alla idea cristiana la porpora sfavillante dei Padri. Si volga il cuore a Tommaso e la eloquenza cristiana riprenderà l'austera bellezza. Allora cesserà lo stringimento che ne prende a udire giovani e vecchi oratori, stranieri al Vangelo e alla Bibbia e sollevanti con importune questioni ombre di dubbi ne' volghi, o farneticanti in un gridìo tribunizio che strazia i buoni.

*
* *

Possa il Congresso di Orvieto dare impulso anche all'opera restauratrice della eloquenza cristiana e mostrarne al giovane clero il poderoso strumento nella Catena di S. Tommaso d'Aquino. Possa Tommaso, così umile in vita, gridare dall'alto ai giovani oratori: « Scaldatevi a' miei opuscoli eucaristici e al mio uffizio del Sacramento, eruditevi nella sposizione delle lettere di Paolo, ne' miei Commentari, nelle mie Somme, e insaporatevi dei fiori de' Padri Greci e Latini che raccolsi nella Catena. Di tante dovizie mi arricchì Dio per voi. Di questo latte Iddio mi empì e di questo nutricatevi voi e nutricate i popoli infanti. Piangete meco a' piedi del Crocifisso e del tabernacolo e farete piangere. Il trionfo di chi dice è nel pianto di chi ascolta, *laus dicentium in fletu est audientium*, scrisse il Crisostomo ». — Possa tra i molti fiori che germineranno al caldo della Eucaristia sulle alture Orvietane sbocciare altresì il fiore della ristorata eloquenza. E sarebbe dolce e santa armonia di cose, dacchè sulle alture orvietane fu ideata da S. Tommaso d'Aquino e cominciata a fabbricare la stupenda *Catena d'oro*.

† Fra Pio Alberto Del Corona de' Pred.
Vescovo tit. di Draso.

Digitized by Google

NOTIZIE

Il discorso di Mons. Del Corona al Congresso di Orvieto. — Chi sa quanti dei nostri lettori si saranno meravigliati, non trovando nel fascicolo passato neppure una parola che alludesse a certi apprezzamenti indecenti, per non dire di più, a proposito del lavoro di Monsignor Del Corona.

Il discorso parla da se, pensammo noi, e i lettori giudicheranno.

Ora, per debito di cronaca, diremo che quel discorso fu fatto segno ad indegne parole, in una corrispondenza dell'*Osservatore Cattolico* di Milano (N. 206; 9-10 Settembre). Quelle parole, che non erano punto *oggettive* e che si opponevano, non fosse altro, alla parola di Dio: *i Vescovi sono stati destinati a regger la Chiesa*, quelle parole sono state già giudicate. A Roma, *in ogni ordine*, e dappertutto, hanno suscitato una indignazione ben meritata; e la stampa cattolica, che aveva accolto con entusiasmo il discorso dell'Angelico Vescovo (si può vedere, p. es., lo splendido riassunto pubblicato nella *Difesa* di Venezia) rispose poi come si doveva al foglio di Milano.

In buon punto però ci giunge una corrispondeza al *Mugello Cattolico*, e noi ce ne approfittiamo ben volentieri. Del nostro aggiungiamo questo solo: le impressioni di quell'autorevole persona son le impressioni di tutti quelli che si trovarono a Orvieto; uno solo è da eccettuarsi, il corrispondente dell'*Osservatore* di Milano.

...« Mons. Del Corona nel commentare il Dottore Angelico, ci apparve, quasi l'Angelo dell'Eucaristia, vero discepolo, vero figlio spirituale del suo immortale Confratello.

« Lo udii al Duomo, ove cedendo a un invito fatto quasi a bruciapelo, improvvisò un Discorso sul Sacramento: Vescovi, Sacerdoti, popolo, stretti insieme in quel magnifico Tempio pendevano commossi dalle sue labbra, per non perdere neppur un'inflessione di quella parola fluida, penetrante, che non si ferma all'orecchio, ma va al cuore, appunto perchè viene dal cuore.

« Lo ascoltai di nuovo al Congresso. Era un po' affaticato, certo per lo strapazzo della sera prima, ma con quale elevatezza, con quale semplicità, con quale affetto commentò il *Poema eucaristico di S. Tommaso!* Commentando una sublime poesia non poteva fare a meno davvero anch'egli d'innalzarsi sull'ali della poesia dell'amore eucaristico! Con quale diritto si poteva attendere da chi doveva cantare i reconditi misteri dell'Eucaristia, da chi doveva illustrare un poema, degli accenni all'azione cattolica, e ai Comitati Diocesani e Parrocchiali e alla politica moderna? Eh! via! Vogliamoci bene, da veri fratelli e non saremo più tanto ingiusti gli uni cogli altri!

« Tema obbligato del Discorso di Mons. Del Corona erano *inni* pieni di mistero e d'amore, erano *antifone* tutte midollo di Sacra Scrittura, erano *lezioni, responsori,* in cui l'Antico e il Nuovo Testamento continuamente si toccano e debbono esser raffrontati: e tutto ciò espresso in un latino talvolta elaborato, che Mons. Del Corona doveva tradurre nel suo purissimo italiano!

« Eppure Mons. Del Corona seppe levare una poesia antica alla forma, d'una poesia nuova, vivificandola di tutta la tenerezza del suo cuore di Vescovo e di Domenicano, discepolo di S. Tommaso! Ed io ho veduto (e non mento) i Vescovi che si sporgevano innanzi per non perdere neppur una di quelle soavi parole, i Sacerdoti che si guardavano l'uno coll'altro, taluno colle lagrime agli occhi, quasi dicessero « Nessuno ci

Digitized by Google

ha parlato così del Sacramento dell' amore che noi consacriamo ogni giorno! » — Ah! son persuaso che almeno per tutti noi, Ministri del gran Sacramento, che ascoltavamo quelle benedette parole, neppur una ne è andata perduta, e tutti ne abbiamo ricavato nuovo tesoro di meditazione e di affetto pel nostro Ministero!

« A un certo punto Mons. Del Corona saltò dal mezzo del suo discorso alla fine (*per non abusare*, egli disse nella sua angelica modestia *della vostra pazienza*) Ah! perchè non ci commentò anche il *Lauda Sion?*

« Ma ecco che alla fine del suo discorso, anche dagli inni eucaristici egli sa trarre una nota di figliale amore al Pontificato romano, di nobile rivendicazione dei suoi diritti conculcati! Egli parla della *Romanità di Cristo.*

« Tommaso d'Aquino per cantare l' Eucaristia usò quella lingua romana, che ebbe la sua ultima gloria nel servire ai misteri liturgici: quella lingua in cui Pilato incosciente proclamò al mondo la dignità regale di Cristo: *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*.. Cristo Re dei Giudei, diviene il Re della gente: *Christum regem adoremus dominantem gentibus!* » E Re dei romani e cittadino romano « di quella Roma onde Cristo è romano. » — Ed ecco che sulle labbra del poeta dell' Eucaristia suona il franco, generoso rimprovero a chi in Roma impedisce a questo Re e al suo Vicario il passaggio trionfale.

« A questi mirabili riavvicinamenti gli applausi scoppiarono entusiastici... e colui che a noi apparve come l' Angelo dell' Eucaristia scese modestamente dal pergamo... »

Reminiscenze Domenicane a proposito di una conversione illustre nella Siria. — La premura del Papa per l'unione delle Chiese di Oriente ha avuto uno splendido frutto. La notizia del giorno, l'avvenimento che ha messo sottosopra tutti i cristiani di Homs e dei dintorni, riempiendo di consolazione i cattolici e gettando il turbamento tra gli scismatici è la conversione di Mons. Gregorio Abdallah, Arcivescovo Siro-Giacobita di Diarbekir e candidato alla Sede Patriarcale.

Quelle regioni furono sparse del sangue e dei sudori dei Missionari Domenicani e nel 1849 il giovane P. Agostino Bausa ora Cardinale Arcivescovo di Firenze, laureato di poco in teologia, vi giungeva come segretario di Mons. Merciai Domenicano anch' egli e Delegato Apostolico della Mesopotamia, dell'Armenia minore e del Kurdistan. Proprio a Diarbekir nel 1850 il P. Bausa stette per alcuni giorni fra la vita e la morte, mentre Mons. Merciai per una tifoidea micidiale vi moriva.

Là il P. Bausa, divenuto gerente della Delegazione, restaurò e stabilì scuole in gran numero che anche oggi fioriscono mirabilmente. Là colla predicazione, coll'istruzione, colla carità, perfino coll'arte della medicina con cui egli curava gratuitamente i poveri siri e caldei, ottenne un numero straordinario di conversioni. Per quelle regioni egli compì mille peregrinazioni apostoliche, sfidando le intemperie, le fatiche, la morte; navigando fin quattordici giorni continui sul Tigri, cavalcando fin 48 ore continue, nutrendosi ogni 24 ore d'un pugno di miglio cotto nell'acqua, dormendo, sulla nuda terra colla sella per capezzale, attraversando fe-

Digitized by Google

roci eserciti in marcia, precipitando dall'alto in un fiume, inseguito, aggredito, percosso a morte dai Curdi fanatici.

In quelle regioni il P. Bausa diè prova sovra tutto di quella carità e di quella prudenza a non urtare i riti, le usanze, la suscettibilità nazionale dei vari popoli orientali, senza della quale tra loro si disperde invece di raccogliere.

Orbene, chi dice a noi che la mirabile conversione effettuatasi in questi giorni non sia frutto dell' energica azione apostolica esercitata 40 anni fa a Diarbekir dal P. Bausa? E che egli anche nell' animo del vecchio Arcivescovo scismatico che oggi si converte, non abbia gettato il granello di senapa che al tempo stabilito da Dio è cresciuto in albero di vita? Lunghe e misteriose sono le vie di Dio nelle anime. Ad ogni modo il rifiorire delle missioni domenicane in quelle regioni ora tenute con tanto zelo dalla Provincia di Parigi, è dovuto tutto all'energia del P. Bausa, il quale al Vicario Generale dell'Ordine titubante e timoroso, così scriveva il 15 Ottobre 1854:

« Che se questa missione non sarà coronata da un esito felice, che male avremo fatto? Sarà anzi un gran bene avere esplorato. La nostra missione del Kurdistan, che per la indole sua attiva e per vicinanza sembra aver affidato alla sua cura l'Armenia, avrà adempito un grande obbligo. Le anime di tanti illustri dell'Ordine Domenicano, che penarono in quei paesi mi pare che ci dicano: Noi tentammo, e Iddio benedì le nostre fatiche; perchè tentate anche voi? »

La nostra incisione. — Poichè abbiamo riportato il magnifico quadro di fra Bartolomeo, vogliamo aggiungere qualche notizia che non dispiacerà agli amatori dell'arte domenicana.

La tavola, dipinta per la nostra Chiesa di S. Romano a Lucca, ma portata nel pubblico Museo dopo l'ultima soppressione, è alta braccia fiorentine 6 1|2 e larga braccia 4 1|2, ha forma semicircolare nella sommità, e in essa sono ben quarantotto figure o mezze o intiere, grandi al vero. Antonio Canova diceva che questa tavola *appartiene alla gloria delle arti italiane,* insieme al quadro dell'Assunta di Tiziano. Il marchese Antonio Mazzarosa in una lettera a Pietro Giordani (22 settembre 1828) ne ragiona così: « Bello è il vedere come, secondo il sesso e in proporzione dell'età sono collocate le figure, stando sul dinanzi le madri coi loro bambini ai gradi del trono, i fanciulletti dietro a quelle o sul trono in alto *(intendi gli Angioli)*, sì le une che gli altri in modo di rimirar la Vergine in faccia, essendo di fianco gli adulti e i vecchi. Primeggiano tre gruppi, uno per parte ai piedi del trono, e sono: a destra una madre che accenna al suo figliuoletto di affissare lo sguardo alla Vergine, l'altro una madre con due figli, uno dei quali, postolesi dietro, tenta di nascosto molestare il fratellino ignudo che siede in grembo di lei, e la vecchia nonna che sgrida il monello; gruppo di una verità e di una bellezza particolare, ma che sembra inopportuno, perchè distrae l'occhio e la mente dal soggetto principale e perchè queste due femmine mostrano non curarsi punto della Vergine, nella quale sono affissati gli sguardi di tutti in atto di preghiera. Il terzo, ed è forse il più bello, rappresenta S. Domenico in atto di accennare al Gonfaloniere di

Digitized by Google

Lucca con l'indice la Vergine, e con la sinistra mano quasi facendogli fidanza ad accostarsi al trono di Lei. Credesi che il S. Domenico sia il ritratto di Fra Sebastiano Lambardi di Montecatini, che, secondo le antiche memorie del convento di S. Romano, sostenne le spese del dipinto; e nel Gonfaloniere quello veramente di chi tenea quella carica in quel tempo. Un povero seminudo collocato alla destra della Vergine è assai ben disegnato e collocato. Maria sta ritta sul trono, e sembra allora allora essersi alzata dal suo scanno, come lo prova il non aver per anco rimosso il piede destro, rimaso sul piccol grado che le serviva sotto di sgabelletto quando sedeva, mentre col sinistro su cui sostiensi, è già discesa sul piedistallo, atto naturalissimo, muovendosi sempre primo da chi discende il piede manco. La Vergine è vestita di una scelta e larga drapperia serica di color rosso cangiante in bianco, con in testa un bel drappo azzurro che le scende per di dietro a guisa di manto, tutto spiegato per sostenerne i lembi superiori due angioli volanti.... Piena di amor per i suoi, dei quali conosce a fondo le miserie e il buon volere, la faccia e gli occhi infiammati del più tenero sentimento di madre pietosissima, con la mano destra elevata in alto supplichevole e fin sopra il capo, e con l'altra rivolta sopra il popolo sottoposto, accennando a Cristo i bisognosi della sua misericordia, guarda e prega il Redentore in modo tale da strappargli, direi così, la grazia sospirata.... Evvi qui da notare che il Cristo non è visibile ad altri fuori della Vergine, come mel dimostra che essa sola bada in lui, non gli astanti. È questo un savio divisamento, giacchè altrimenti l'azione non sarebbe stata più una, il che è sempre un errore, e Maria più non poteva essere l'oggetto principale del quadro; cosa richiesta al pittore.

« Ora, se si consideri e il tutto insieme di questa gran tavola, e ad una ad una le sue parti, si vedrà che io non ho poi esagerato nel chiamarla stupenda, e tale da stare accanto con decoro anche alla tanto celebrata Trasfigurazione di Raffaello. » E il Missirini, dopo averla partitamente descritta, soggiunge: « Qui la bontà del disegno, pregio primario e sostanziale in ogni produzione dell'arte, gira, contorna, serpeggia e si compone all'eleganza in ogni parte della tavola. Qui la sublimità e l'inspirazione generale di un ricco teatro che tutta richiama l'anima, la occupa, la riempie col linguaggio del grande stile. Qui la potente espressione entra nei petti, li trasporta, li commuove a suo grado. Che dirò dell'acconciarsi, del volgersi dei panni, vanto singolare del Frate? Che della robustezza e vita del colore, che non disgrada dalle più belle tinte tizianesche? L'ombre vi sono diafane, i passaggi maritati felicemente, l'opposizione delle tinte omogenea, l'effetto del chiaroscuro magico. » (*Di un quadro insigne di Fra Bartolomeo* etc. Firenze 1834, in 8°).

Il pittore non vi tacque il suo nome, e lo scrisse nel gradino del trono della Vergine, ove leggesi: MDXV. *Frater Bartholomeus Ord. Prædicator, Pictor Florentinus.*

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

IL ROSARIO NEL CONCETTO DI S. DOMENICO

Salve, o piena di grazie. — Allorchè l'Angelo Gabriele fu inviato da Dio alla santa Vergine Maria, che le annunziasse il mistero dell'Incarnazione del Verbo nel casto suo seno, ei la salutò in questi termini: *salve, o piena di grazia! il Signore è con te: fra le donne tu sei benedetta.* — Queste parole, delle quali non udì mai creatura le più felici, di età in età sono passate sulle labbra dei cristiani, che dal fondo di questa valle di lacrime pur dicono tuttavia alla Madre del Salvatore: *io vi saluto, o Maria.* Quando ella per la prima volta le udì dalla bocca di Gabriele, tosto concepì ne' suoi purissimi fianchi il Verbo di Dio: ed ora, ogni volta umana bocca le vien ripetendo, come le furono il segno della sua maternità, così nelle viscere di lei cagionano commozione per la rimembranza di quel momento, simile al quale non ne fu un altro nè in cielo, nè in terra; e tutta l'eternità si riempie della felicità che la Vergine ne risente.

Ora quantunque fossero usi i cristiani di volgere in cotal guisa i loro affetti a Maria, ciò non di meno l'immemorabile uso di questa salutazione non aveva regola nè forma solenne. Non si adunavano i fedeli per indirizzarla alla loro amatissima protettrice; ma ciascuno si conduceva verso di lei come l'impeto del suo privato amore lo portasse. Domenico, che non ignorava la forza dell'associazione nella preghiera, credè di poterla utilmente applicare alla salutazione angelica; credè che questa comune acclamazione di tutto un popolo salirebbe al cielo con gran possanza. Anche la brevità delle parole dell'angelo domandava che fossero ripe-

Digitized by Google

tute un certo numero di volte, come quelle acclamazioni uniformi che la gratitudine al passare dei buoni principi suscita nelle nazioni. Ma la ripetizione poteva generar distrazione allo spirito. Al che Domenico provvide distribuendo le salutazioni orali in più serie, a ciascuna delle quali congiunse l'idea di un mistero della nostra redenzione, i quali furono diversamente alla Vergine benedetta un argomento di gioia, di dolore e di trionfo. Per questa guisa la meditazione intima alla pubblica preghiera si univa, e il popolo, salutando la sua madre e regina, dal fondo del cuore l'accompagnava in ciascuno dei principali avvenimenti della sua vita.

Domenico instituì anche una confraternita a meglio assicurare la durata e la solennità di cosiffatta orazione; e il suo pietoso divisamento fu benedetto da tal successo, che è di tutti il più grande, cioè della pratica universale del popolo. E i popoli cristiani sempre questa pratica continuarono con incredibile fedeltà. Le confraternite del Rosario sonosi moltiplicate senza numero, sicchè al mondo quasi non v'ha cristiano, che sotto nome di *corona* non abbia la sua porzione del Rosario. E chi non ha udito sul far della sera nelle chiese di campagna la voce grave dei contadini recitanti a doppio coro la salutazione angelica? Chi non ha incontrato processioni di pellegrini con le corone in mano e fra le dita lentamente scorrendole, ai quali la lunghezza del cammino fosse per siffatto modo fatta piacevole dall'alterna ripetizione del nome di Maria? Or non v'ha cosa ordinata a perpetuità ed universalità, la quale di necessità non si convenga per misteriosa armonia coi bisogni e coi destini dell'uomo. Sorride il razionalista in veggendo passare le file d'uomini che le medesime parole si van ridicendo: ma colui che da miglior luce è illustrato ben comprende, che l'amore non ha che una voce, e che dicendola sempre non la ripete giammai.

LACORDAIRE.

Digitized by Google

SUOR ANGELA ANASTASIA TOSI

SCRITTRICE E POETESSA.

Fino ad ora i raccoglitori degli *Scriptores Ordinis* hanno dovuto limitare i loro studj alle grandi biblioteche, specialmente a quelle dei nostri Conventi, per ritrovare le opere scritte da chi apparteneva all'Ordine. Dopo finita questa parte del loro lavoro, dovranno penetrare anche nei sacri recessi dei monasteri, dove faranno, non può dubitarsene, una ricca spigolatura dopo la messe.

Per mo' d'esempio, vorremmo far conoscere ai lettori delle *Memorie Domenicane* una scrittrice dell'Ordine, che visse in un piccolo monastero di un paesello della provincia romana, nella diocesi di Nepi, chiamato *Morlupo*.

Il monastero fu fondato nel 1620 da una figlia del paese, la Ven. Suor Caterina Paluzzi, che vi morì ai 19 di Ottobre 1645 in fama di santità; cosicchè nel 1852 fu segnata la Commissione per l'introduzione della sua causa.

Come nel principio, così anche più tardi, le monache di questo monastero, dedicato a S. Caterina da Siena, appartenevano quasi esclusivamente a povere famiglie del paese e dei dintorni: e questo fa crescere la maraviglia di trovare anche tra di loro chi siasi distinta per i suoi gusti letterari.

Quale educazione avesse ricevuto prima di entrare in religione non ho potuto trovare. Debbo dunque limitarmi alle poche notizie che i libri conservati tuttora nel monastero ci somministrano (1).

Suor Angela Anastasia (nel secolo Anna Rosina) *Tosi* nacque a Palombara in Sabina da Mario Tosi e Anastasia Bonfini; e fece la sua professione religiosa a Morlupo ai 26 Aprile 1691.

L'anno avanti (1690, il 9 Aprile) vi aveva professato una sua sorella, nel secolo Cecilia Caterina ed in religione Suor Maria Cesaria, che morì giovane ai 14 di Settembre 1703 in età di 33 anni, 6 mesi e 10 giorni; mentre Suor Angela Anastasia le soprav-

(1) Come tanti altri monumenti religiosi, così anche il monastero di Morlupo, benchè tanto remoto dalla strada maestra, fu calpestato sotto il piede di quel mostro, che nel principio di questo secolo, qual altro *flagello di Dio*, fece il giro dell'Europa. Qualche tempo dopo, ristabilito l'ordine, il monastero fu ripreso da Suore del Terz'Ordine di S. Domenico, tenendovi le scuole per le bambine del paese. Ora da una quindicina di anni è passato alle Suore della Congregazione di S. Caterina da Siena, che custodiscono fedelmente le tradizioni delle loro predecessore.

Digitized by Google

visse di ben 40 anni, essendo morta essa ai 18 di Dicembre 1743, in età di 72 anni.

Negli anni 1704 e 1716 fu Sindaca del monastero, e scrisse i protocolli delle elezioni priorali che si fecero in questi due anni. Nel 1737 essa stessa fu eletta Priora, e dopo il primo triennio fu rieletta un'altra volta, dimodochè morì in questo ufficio (1).

Quando la Tosi entrò a Morlupo, era ancora viva la venerazione per la fondatrice, dalla beata morte della quale erano appena scorsi 46 anni. Tutti la credevano persona santa e privilegiata da Dio, e si capisce facilmente in una devota figliuola il desiderio di scrivere la vita di tanta madre.

È vero che ne esistevano già due, una stampata e l'altra manoscritta, lavoro di due Carmelitani scalzi. Il P. Filippo Maria di S. Paolo pubblicò la vita della Ven. Serva di Dio Suor Caterina Paluzzi coi tipi di Filippo Maria Mancini a Roma nel 1667; ed il P. Tommaso di Gesù Maria, scrisse nel 1683 un libro sullo stesso argomento. Nel processo della Venerabile anche questa vita manoscritta fu messa a grandissimo profitto (2).

Però ai tempi di Suor Angela Anastasia vivevano ancora quattro delle ventiquattro religiose, che avevano fatta professione nelle mani della Fondatrice. Esse erano:

1. Suor Elisabetta (al secolo Lucrezia) Paluzzi, la quale fece professione nel 1633 e morì ai 30 di Aprile 1697 (3).

---

(1) Queste notizie sono prese da un libro manoscritto in 4° conservato nel monastero, che ha per titolo: *Professioni monacali e Capitoli priorali*, nel quale, dopo l'atto dell'istituzione del Monastero e le osservanze particolari di esso, sono annotate le professioni delle monache, cominciando dalla fondatrice (1621) fino al 1756; ed i protocolli delle elezioni priorali, dalla prima dopo la fondatrice, nel 1645, fino alla prima elezione della nostra Suor Angela Anastasia (1737). Segue ancora in un nuovo quaderno l'ultima metà del protocollo dell'elezione fatta dopo la morte della Tosi, che ebbe luogo o alla fine del 1743 o al principio del 1744.

(2) La venerazione che i figli di S. Teresa nutrirono verso la Ven. Suor Caterina si spiega facilmente dal fatto, che due uomini insigni di quest'Ordine la conobbero intimamente e ne approvarono lo spirito. Furono questi il P. Pietro della Madre di Dio e il P. Giovanni di Gesù Maria, l'uno e l'altro Generale del suo Ordine, e l'uno e l'altro venerabile. Del primo, che fu predicatore di tre Sommi Pontefici, il suo amico, il Card. Baronio, dice nell'XI tomo dei suoi Annali, che era *vir quo tunc temporis sanctiorem Roma non habuit*. L'altro, il corpo incorrotto del quale si conserva a Monte Compatri, è celebre per le molte sue opere ascetiche. Per le relazioni che la nostra Venerabile ebbe con questi Religiosi insigni, vedi la vita sopracitata del Padre Filippo Maria di S. Paolo, lib. V, cap. I, pag. 328 segg.

(3) Nel libro suddetto delle professioni è aggiunta sempre da mano posteriore la data della morte delle monache professate.

Digitized by Google

2. Suor Chiara Francesca (al secolo Veronica) Berdini, romana, che fece professione nel 1640 e morì ai 6 Gennaio 1695.

3. Suor Maria Giacinta (al secolo Settimia) Paluzzi, professata nel 1643, che morì ai 25 Marzo 1694.

4. Suor Maria Angelica (al secolo Anna Maria) Antognietti, o Antongetti; che fece professione nelle mani della Venerabile Fondatrice l'anno della morte di questa, e morì ai 27 Novembre 1701.

Suor Angela Anastasia era dunque benissimo informata, anche da testimoni oculari, della vita della Venerabile, e credè suo dovere di scriverla. Fu pubblicata con questo titolo:

COMPENDIO - DELLA VITA, VIRTÙ E MIRACOLI - DELLA VEN. MADRE - SUOR CATERINA PALUZZI - FONDATRICE DEL MONASTERO DI MORLUPO - DELL'ORDINE DI S. DOMENICO - COMPOSTO - DA SUOR ANGELA ANASTASIA TOSI - E DEDICATO - AL BENIGNISSIMO E DILETISSIMO SPOSO - GIESÙ FIGLIO DI DIO. — In Roma, per il BERNABÒ, MDCCXXXI - CON LICENZA DE' SUPERIORI. (5 ff. e 140 pag. in 8°).

Quelli che dopo aver letto le vite precedenti e più grandi, cercassero in questo libro qualche cosa di nuovo, qualche particolarità sfuggita forse alla diligenza dei primi ammiratori di tanta virtù e di tanti privilegi celesti, resterebbero defraudati nel loro desiderio. Essendo soltanto un *compendio*, l'autrice volle piuttosto ridurre per uso del popolo, la grande vita, che completarla. Soltanto le indicazioni intorno al deposito dei pochi resti della venerabile sono di grande importanza, e potranno essere di grande utilità se sarà dato di riprendere il processo della beatificazione.

Per quanto sappiamo, questa vita è l'unico lavoro della Tosi che sia uscito per le stampe. Si conservano però ancora nel monastero da lei illustrato, tre manoscritti di cui diamo i titoli:

ACRIMONIA SPIRITUALE - DI VARII ET UTILI INGREDIENTI - COMPOSTA DA SUOR ANGELA ANASTASIA TOSI MONICA *(sic)* DOMENICANA - E DEDICATO - A GIESÙ VIVO E VERO FIGLO *(sic)* DI DIO. — (Ms. in 8°, 44 fogli, non distinti con numeri).

Il primo ingrediente è *il dolore sopra i peccati* nella confessione; il secondo *la morte;* il terzo *il giudizio;* il quarto è un mazzo di *varii ingredienti,* in tutto 22 pensieri sopra diversi soggetti religiosi, il più lungo dei quali tratta *dell'astinenza.*

Digitized by Google

Il compendio di vera felicità. - Di quattro antidoti. - Pretiosi (*sic*). che rendono l'anima imparadisata in questa vita - composto - da suor Angela Anastasia Tosi dominicana (*sic*) - e dedicato - all'altissimo santissimo gloriosissimo Giesù figlio di Dio. — (Ms. in 8°, 64 fogli, non distinti con numeri).

Il primo antidoto, di cui si parla in questo trattato che è bellino, è la *cognitione di Dio;* il secondo *l'oratione;* il terzo *l'amor di Dio;* il quarto *il paradiso.*

Vita e patimenti di Giesù Nazzareno vero figlio di Dio redentor nostro signore e padrone dell'universo composta da suor Angela Anastasia Tosi domenicana in breve compendio, e dedicata all' medemo (*sic*) altissimo gloriosissimo santissimo Giesù figlio di Dio. — (Ms. in 8°, 281 fogli, non distinti con numeri.

Questo manoscritto è diviso in 5 libri. Il primo senza titolo speciale, ha 16 capitoli. Il secondo è intitolato: *Delli 3 anni della sua Predicatione,* in 11 capitoli. Il terzo ha per titolo: *Della sua santissima passione e morte,* in 16 cap. Il quarto tratta: *Della sua Resurrettione et Ascensione al cielo,* in 12 cap. Il quinto finalmente si occupa: *Degli eccessi da* (sic) *amore mostratoci nell'* (sic) *santissimo Sacramento,* in 10 capitoli.

Esiste nel monastero una seconda copia di questo libro conforme alla prima, scritta tutta di mano dell'autrice, nel medesimo formato e con eguale legatura. La legatura in cartoncino (un poco alla *Bodoniana*) di tutti e quattro questi manoscritti è uguale, e sembrerebbe fatta dall'autrice stessa.

L'ultimo capitolo del libro sul SS. Sacramento chiude con queste parole, in cui si sentono accenti veramente mistici.

« O felici noi, se ci sapessimo servire di questo tesoro, sposo amoroso, prigioniero di amore! Egli ci assume a sè a guisa di sposo per metterci dentro il suo cuore, per unirci, adornarci di gratie, di ricchezze, con casti e puri abbracciamenti corrispondenti a quelli che si fanno in paradiso, et accesa l'alma di fiamma di carità, l'arciero amoroso la ferisce con saette amorose, acute, penetranti. O potentissime saette, profonde, penetranti ferite della mano amatissima dell'amoroso sposo: ma veramente ferita fiorita che non si puol medicare, e non si puol mitigare, perchè è da amore; si languisce, si more di amore; accende, trasforma, ferisce, unisce la anima a sè.

Digitized by Google

« O Dio mio, dolcissimo Arciero, o celeste amante, o divino sagittario, clementissimo feritore, o soavissimo amore, trafigi per pietà questo mio cuore. »

* * *

In queste ultime parole si può vedere come quell'anima benedetta, penetrata d'amore per Gesù sacramentato, esprima i suoi pensieri, si direbbe senza volerlo e senza saperlo, in versi. Non le si può negare un vero talento poetico. Devozione e poesia sono sorelle. Vediamo dunque come la nostra religiosa esprima que' medesimi pensieri in versi. Sono versi irregolari, è vero; ma dall'irregolarità stessa si sente ancora più forte battere questo cuore amante:

ALLO SPOSO AMOROSO.

Sposo amante, non più fiamme, non più ardore!
Giesù dolce e dolce amore,
Io mi sento languire,
Io mi veggio ogni hor morire.
Non so come si gran fuoco,
Giesù mio dolce sposo,
E fornace questo petto
Tanto incendio ha in sè ricetto.

Giesù mio tempera un poco
Si gran fiamma e si gran fuocho,
Che sen no (!) porgi aiuto,
L'alma langue da amore,
Non potrà soffrir più il cuore
La gran fiamma, il grand'ardore
Giesù mio dolce amore.

De! io moro fra gli ingendii
Giesù mio non mi difendi
E se io vivo nel desio
Di te, amore mio,
Sposo e Dio dolce
Morte mi raccoglie
A mia gioia e mie voglie.

Digitized by Google

Ma tu godi Giesù mio bene
Delle fiamme e delle pene
Ne ti move il cuore amante
Ne ti movi e l'alma langue
Dunque fa che ardendo io mora,
O pietoso mio arciero, l'alma ristora (1).

Quando la nostra poetessa non è rapita da tanto slancio d'amore, sa esprimere le sue preghiere e i suoi pensieri in versi che son migliori e più regolari. Ne diamo qualche esempio:

ESALATIONE DELL'ANIMA PENTITA PER HAVERE OFFESO DIO.

Piangete (2) empie mie luci, ahime! piangete,
E versate di pianto un'ampio (3) mare,
Che di pianger ognor (4) cagione avete,
E di sangue versar lacrime amare:
Voi che de l' (5) alma mia fenestre siete (6),
E già la morte a lei lasciaste entrare:
È ben dovere che piangete hora
Il tanto mal che le faceste allora (7).

E tu, máligno mio perverso cuore,
Che di ogni iniquità già fusti un nido:
Apri le porte pure al gran dolore,
E fa servir delle tue voci il grido,
Tu che ribelle foste e traditore
Tanti anni al buon Giesù, tuo amante fido:
Non aspettar già più spassi e contenti,
Che sol di pascer (8) ti hai di pene e stenti.

PENSIERI DELLA MORTE.

Verrà quel dì, verrà,
Quando si chiuderà
Quell'occhïo che già
Fu pien di curiosità:
Habbi allora pietà
Di me, somma bontà.

Verrà quel dì, verrà,
Che più non parlerà
La bocca che tacer
Per un giorno non sa.
Habbi allora pietà
Di me, somma Bontà.

(1) Nel medesimo libro si trovano sei altre poesie simili a questa.
(2) Pingete. (3) uno ambio. (4) ogn hor. (5) del. (6) sete. (7) al ora. (8) pascier.

Digitized by Google

Verrà quel dì, verrà,
Che ognuno aborrirà
Chi or non puol soffrire
Pur un sol fatti in là.
Habbi allora pietà
Di me, somma Bontà.

Verrà quel dì, verrà,
Che in cener ridurrà
La carne che già tolse
Tanta comodità.
Habbi allora pietà
Di me, somma Bontà.

Verrà quel dì, verrà,
Che vil coccia sarà
La testa hor si altiera
E che superba va.
Habbi allora pietà
Di me, somma Bontà.

Verrà quel dì, verrà,
Che a tutti obedirà
La cervice proterva
Piena di volontà.
Habbi allora pietà
Di me, somma Bontà.

Verrà quel dì, verrà,
Quando si renderà
Quel conto che tremare
Fin il giusto farà.
Habbi allora pietà
Di me, somma Bontà.

Verrà quel dì, verrà,
Che si pronunziarà
Quella final sentenza
Che Dio sa qual sarà.
Habbi allora pietà
Di me, somma Bontà.

PENSIERI SOPRA ALL' *(sic)* SILENZIO.

All' *(sic)* tacer tutti, al tacere,
Se vogliam del ciel godere:
Se chi vuol assai parlare
Molto spesso sol fallare.
Al tacer tutti, al tacere
Se vogliam il ciel godere.

Queste lingue son le porte
Per le quali entra la morte
E quelle alme son beate
Che le san tener serrate
Al tacer tutti, al tacere
Se vogliam il ciel godere.

Se no, queste lingue sono strali,
Che ferite fan mortali
A quella anima meschina
Che l'adopra in sua rovina.
Al tacer tutti, al tacere
Se vogliam il ciel godere.

Il silenzio custodisce
La virtù e la abbelisce,
E chi l'ama di buon cuore
Si compone dentro e fora.
Al tacer tutti, al tacere
Se vogliam del ciel godere.

Se bramiam l'eterna pace,
Non dobbiamo esser loquace
Perche solo col tacere
La potremo possedere.
Al tacer tutti al tacere
Se vogliam del ciel godere.

Se l'amor di Dio cerchiamo
Non bisogna che ciarliamo.
Che il parlar lo manda via,
Non lo soffre in compagnia.
Al tacer tutti, al tacere
Se vogliam il ciel godere.

Digitized by Google

L'humilta ne me *(sic)* puol stare
Con il molto cicalare
Che superbia mostra assai
Chi non tace o poco o mai.
Al tacer tutti, al tacere
Se vogliam il ciel godere.

Et in somma ogni virtude
L'alma presto in se racchiude
Se la porta tien serrata,
Dove i vitii fanno entrata.
Al tacer tutti, al tacere
Se vogliam il ciel godere.

Per la lingua mostra il cuore
Molto spesso il suo fervore,
Per la lingua si fa guerra
E molti altri mali in terra.
Al tacer tutti, al tacere
Se vogliam del ciel godere.

Hor facciamo ogn uno a gara
A che puol meno parlare
Con la lingua; ma nel cuore
Parliam sempre col Signore.
Al tacer tutti, al tacere
Se vogliam del ciel godere (1).

Queste poesie rassomigliano a quei fiori campestri che si raccolgono nelle montagne, e che gli ammiratori della natura preferiscono, tanto per la bellezza, quanto per l'odore, a tutti i fiori, più fini, più artistici, coltivati nei giardini. La coltura sviluppa i germi nascosti nella natura, ma le toglie anche un non so che: l'arte dovrebbe perfezionare la natura, ma non vi riesce sempre, e allora la guasta.

Fr. Tommaso Esser dei pred.

UNA PAGINA DI ARTE CRISTIANA (2)

Quinto bassorilievo.

Quinta opera di misericordia: *Visitare i carcerati.*

La prigione di oggi è un palazzo comparato alla prigione del medio evo. In quella tutto è preveduto per addolcirla e moralizzarla, in questa tutto era invece preveduto per renderla orribile. La luce non vi giungeva che rara e da uno stretto pertugio, e qualche volta mancava assolutamente (3); il fetore, la fame, il silenzio, tutto ne faceva un vero inferno. Gesù Cristo impose ai suoi fedeli di sollevare una tale mi-

(1) Queste tre poesie sono tolte dal libro surriferito: *Acrimonia spirituale.* Vi è anche un'altra poesia sul silenzio che ci asteniamo di riprodurre, perchè i versi sono meno buoni ed i pensieri più o meno gli stessi.

(2) Continuazione e fine, vedi a pag. 539.

(3) Cf. Dante, *Div. Com., Inf.* xvii, xxii, xxxiii, etc.

Digitized by Google

seria (I); e questo è l'atto di carità che abbiamo sott'occhi.

Il quadro comprende soltanto 10 personaggi, se si contano quelli che compariscono fuori della prigione, attraverso le solide sbarre delle finestre basse e strette.

Il beato Franchi, riconoscibile al solito abito e ai tratti caratteristici, entra nella prigione, condotto dal diacono S. Lorenzo, patrono dei prigionieri, Questi porta il suo abito di levita, la tunica verde, ed ha l'aureola di Santo. Il volto esprime bontà ed innocenza. I prigionieri son tre. Uno seduto e avvolto in un gran manto verde, guarda dalla finestra e s'intrattiene con un altro detenuto, collocato dall'altra parte del muro. Si vede esser questo Lodovico il Moro. Il secondo è in piedi, come per ricevere i visitatori. Un terzo è assiso in terra con i piedi incatenati.

Quinto bassorilievo

Visitare i carcerati.

(1) Matt. xxv.

Digitized by Google

Egli ha le mani posate sui ginocchi, una lunga capigliatura corona la sua testa, e gli ricade sulle spalle; un'aureola gli circonda la fronte. Secondo l'interpretazione tradizionale, sarebbe S. Giovanni Battista nella sua prigione.

Tutte queste figure sono stupende e hanno un'espressione forte ed austera. D'altra parte son prigionieri che non compariscono come malfattori, ma piuttosto come vittime delle umane vicissitudini.

A sinistra del Beato sono ritti tre personaggi. Dapprima, all' estremità, due servi uno dei quali porta due vasi pieni d'acqua e l'altro della biancheria. Quest'ultimo guarda dietro di sè come per vedere se la porta è ben chiusa. Le figure inerti e volgarmente oneste di questi due servi, ce li mostrano abituati e per conseguenza indifferenti a questo spettacolo delle miserie umane. Non è così del giovane che sembra impartire un ordine e se ne sta più vicino al prelato. Egli ha accompagnato il Vescovo e prende parte alle sue opere buone. Questa figura è una vera meraviglia. Una stoffa di seta gialla gli cinge la fronte all' orientale e nasconde quasi interamente la biondissima capigliatura. I suoi tratti sono slanciati e nobili. Porta l' abito verde e il mantello turchino: era il costume dei nobili italiani. Abbiamo in esso come un' apparizione della bontà umana e cristiana nel soggiorno della desolazione.

La figura del Beato è qui da osservarsi più particolarmente, per quel misto di semplicità e di bontà che noi abbiamo ammirato già più di una volta. Dimostra un sessant'anni di età; le rughe della fronte e delle guance, gli ossi sporgenti delle mascelle, il pallore e la magrezza ci dicono la vita austera del sant' uomo, come il naso aquilino e le labbra grosse denotano l'energia del suo carattere.

Dio sia lodato che ci mostra qualche volta in questo mondo la virtù sotto queste apparenze di buon senso e di sana umanità! Tanto la pietà come il bigottismo e la malizia sono oggi in piena fioritura, nell'arte sedicente cristiana dei mestieranti. I veri artisti cristiani non hanno mai immaginato di fare una figura esile, emaciata, malaticcia per farla apparire austera e mistica.

Digitized by Google

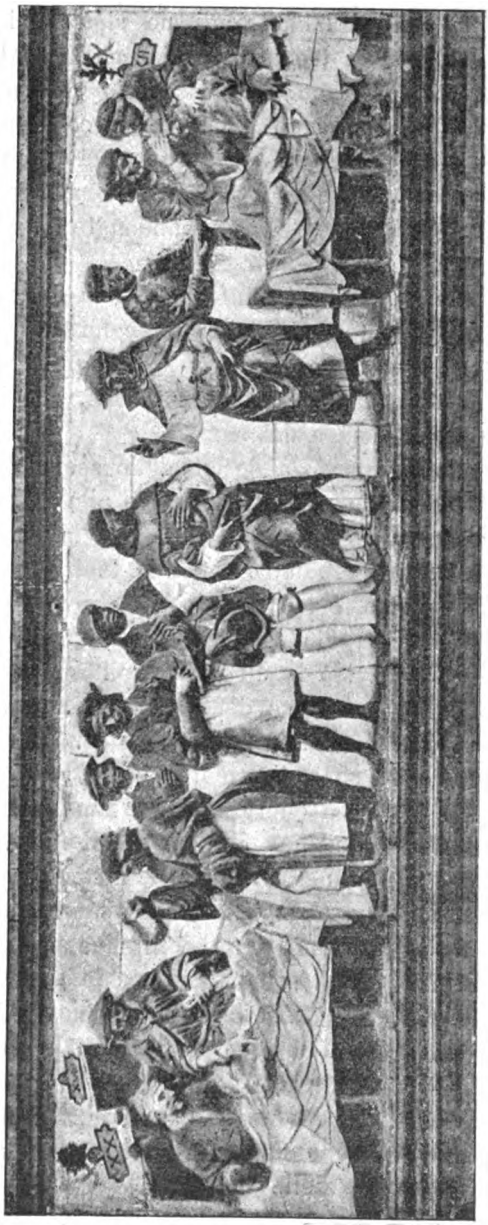
SESTO BASSORILIEVO.

Sesta opera
di misericordia:
Visitare gl'infermi.

Questo quadro comprende dodici figure, distribuite in due scene che si completano mutualmente, rappresentando ciascuna un malato sul letto delle sue sofferenze. Tutti conoscono il quadro che quel grande artista che fu Bossuet ci dà delle numerose malattie che affliggono la povera umanità.

« Andate negli ospedali.... per contemplarvi lo spettacolo dell'infermità umana; voi vedrete in quanti modi la malattia si fa giuoco de' nostri corpi. Là essa stende, qua ritira; dove allenta, e dove intorpidisce; qui inchioda un corpo paralizzato e immobile, là lo scuote tutto col tremito. — Miserabile varietà! — Diversità sorprendente » (1).

(1) Serm. per il giorno dei morti.



Sesto bassorilievo
Visitare gli ammalati.

Digitized by Google

Ma quel che vogliamo ridire qui è l'abbandono in cui i malati si trovavano nei tempi andati, ed anche ai tempi del Beato Franchi. Il Boccaccio racconta che durante la peste i malati erano abbandonati con una barbarie senza nome. Molti morivano per mancanza di cura; e qualche volta ignoravasi per molto tempo la morte di persone, perchè i parenti le avevano abbandonate ai primi attacchi della malattia (1).

La visita agl'infermi è una delle generosita che Cristo ha inspirato contro una delle forme d'egoismo (2).

Siamo in un'ampia sala d'ospedale. Ogni letto porta il suo numero da capo. In mezzo si vede il Vescovo circondato dai visitatori e dai servi.

Il malato a destra dello spettatore è un giovane che ha ricevuto una ferita grave alla testa. Il chirurgo, aiutato da un servo, esamina e medica la piaga, mentre un altro servo si tiene indietro tenendo in mano qualche farmaco. Presso il letto, e parlando col Vescovo, ritto in aria di rispetto, un personaggio che dev'essere uno *Spedalingo*, al quale è affidata cioè la direzione dell'ospedale.

L'attitudine del malato, assiso sul letto, appoggiato sul gomito è di bellezza perfetta. La figura del secondo servo che è ritto dietro il medico, è egualmente ammirabile per nobiltà ed energia. Osserviamo infine le superbe pieghe della stoffa turchina che cuopre il letto.

Il beato Franchi ascolta con l'attenzione del cuore lo *Spedalingo*, che gli racconta senza dubbio in che modo è stato ferito questo giovane infelice.

All'altra estremità si vede una scena analoga; ma il malato è un febbricitante, scarno, cui non resta che un soffio di vita. Il medico gli tasta il polso e un servo reca un vaso d'acqua per dissetar l'infelice.

I tre personaggi che sembrano formare il seguito del Vescovo sono da osservarsi per il carattere singolare delle figure e delle vesti.

---

(1) Decam., *Introd.*
(2) Matt. xxv.

Digitized by Google

Tutto ciò è ammirabile, così come noi ammiriamo un atto di carità compiuto dalle Figlie di S. Vincenzo de' Paoli o dalle Piccole Suore dei Poveri.

SETTIMO BASSORILIEVO.

Settima opera di misericordia:

Seppellire i morti.

Bisogna leggere nella descrizione famosa della peste del Boccaccio i particolari ripugnanti che ci dà *de visu* il celebre novellista, a proposito dell'abbandono in cui erano lasciati i morti durante la peste, o la indifferenza empia con la quale si trattavano i loro avanzi (1). Tutto il paese era appestato dalle fetide emanazioni. Il beato Andrea era stato testimone di questo desolante spettacolo, e senza dubbio diè opera a rimediarvi. È il soggetto dell'ultimo bassorilievo.

Dodici figure in due

Settimo bassorilievo

Seppellire i morti.

(1) Decam., *Introd.*

Digitized by Google

scene. Quella a destra dello spettatore rappresenta una giovinetta morta, distesa sopra un letto funebre; quella a sinistra il seppellimento di un vecchio.

È la stessa sobrietà e la stessa forza di concerto nell'una e nell'altra. La realtà della rappresentazione aumenta lo strazio dello spettacolo.

La morta è una giovanetta di vent'anni. Si direbbe addormentata. I piedi sono nudi, la fronte cinta da un velo, il vestimento funebre è bianco. Quattro preti circondano la defunta, e recitano le preci che precedono il trasporto della salma. Il celebrante col piviale sta dalla parte della testa, mentre la povera madre ritta ai piedi della morta si volta indietro inorridita e appoggia il volto sulle mani giunte, nell'attitudine di un dolore inesprimibile.

Il beato Andrea nel suo abito domenicano le rivolge la parola, e cerca di consolarla. Il volto esprime perfettamente la compassione e la forza della speranza cristiana.

Egli alza un poco la mano destra verso il cielo, indicando che non bisogna desolarsi come quelli che non hanno speranza. Ricorda senza dubbio quel sublime motivo di consolazione, formulato la prima volta da S. Paolo (1).

All'altra estremità del quadro si vede uno spettacolo analogo. È il corpo di un vecchio, avviluppato in un gran lenzuolo grigio, circondato di fascie, con le braccia penzoloni che un uomo robusto tiene per i fianchi e fa discendere lentamente nella tomba. I piedi sono già spariti nella fossa. È la fine del dramma umano, sempre lo stesso e sempre terribile.

Tre personaggi assistono al seppellimento. Uno d'essi è Bartolomeo Franchi, il quale sembra piuttosto considerare la prima scena, congiungendo così i due quadri l'uno all'altro.

*
* *

Tal'è l'epopea grandiosa creata dagli ultimi rappresentanti della famiglia Della Robbia. Vi hanno messa tutta la loro anima, e hanno fatto un'opera sublime. Felici artisti che avevano la fede, felici credenti che erano artisti!

(1) I Tess. IV.

Digitized by Google

Sarebbe stato impossibile ai Della Robbia di terminare con un capolavoro più bello quella lunga serie di opere d'arte che ci hanno lasciato! Ci hanno messo sott'occhio tutta una glorificazione della Chiesa e di Gesù Cristo, mostrandoci così bene quel che la Chiesa e Gesù Cristo hanno ispirato per il sollievo delle umane miserie.

Fr. G. Berthier dei Pred.

SAN DOMENICO E BOLOGNA

DISCORSO TENUTO IN BOLOGNA, NELLA BASILICA DI S. DOMENICO, IL 4 AGOSTO P. P.

Signori. Presso la tomba del padre amato, quali saranno i sentimenti d'un figlio, nell'atto di porgere al padre un religioso tributo di venerazione e d'amore? — Immaginateli voi, o signori; e ritenete tali essere i sentimenti, che in quest'ora mi commuovono lo spirito. Perciocchè, io son qui a rendere omaggio al Padre mio; e la sua tomba, voi la vedete, è là!

Ben altre volte ho predicato da' sacri pergami le lodi del grande, che io chiamo Padre; ma, oggi, per la prima volta, ne parlo qui, in questa maestosa e cara basilica, ch'è pure il teatro consueto del mio apostolato, e presso la tomba venerata, dinanzi alla quale mi prostro ogni giorno a pregare; e qui, sorpreso, e come sopraffatto da insolita trepidazione, io mi sgomento e mi confondo. L'onore del còmpito, che m'è stato commesso, io lo sento tutto, e ne vado altero; ne provo non dicibile gaudio, esulto; ma il peso n'è pur grave, e mi schiaccia. Oh, come vorrei saperle dire più che mai bellamente le lodi del Padre mio! Come vorrei saper dipingere, a colori di cielo, il suo dolce e nobile sembiante, quale mi apparisce, radioso, alla fantasia, in tutto il fascino della sua bellezza immortale! Come mi stimerei felice di possedere un momento la ispirazione e l'eloquenza di tutti insieme i miei più illustri confratelli, che, con ingegno di sapienti, con arte di oratori, con cuore di figli, hanno in questo giorno inneggiato a Domenico di Guzman! Ed io son povero di tutto... fuorchè d'affetto.

Digitized by Google

E' c'è di più. Io non ritrovo qui neppure gli umili accenti di lode, che altrove, in questo bel giorno, risonarono dal mio labbro, espressione sincera di filiale amore. Perciocchè, io intendo e sento che di Domenico non si può qui parlar come altrove; non si può di lui parlare dinanzi alla sua tomba come dinanzi a una sua imagine; non in Bologna come in quale che sia altra città del mondo. Qui, o signori, la lode di Domenico è perenne e angelicamente armoniosa; qui vano sarebbe sperare un panegirico più eloquente di quello, che al santo Patriarca hanno composto, nel corso di sei secoli, in linguaggio sublime, la pietà, la gratitudine, l'arte. Panegirico di Domenico è la sua tomba, monumento parlante, che narra agli occhi ammirati e agli animi stupefatti la vita, le virtù, i prodigi di lui, desta entusiasmi, fa piangere di tenerezza e cantar di esultanza. Un panegirico più magnifico di questo, o che gli somigli, no, io non mi sento il genio nè l' ardire di comporlo.

Che farò dunque, o signori? Per tema di non dir bene dovrò io tacere, e, asceso qui inutilmente, render vana la vostra aspettazione? No; ma in cambio di descrivervi una vita ammirabile, così ben descritta sotto i vostri occhi dall'arte divina, che ha dato eloquenza fino a' marmi, io mi farò a cercare e a dichiararvi la ragione del monumento eretto ad onore di Domenico di Guzman. Al mio discorso dà l'ispirazione e fornisce il concetto una delle sculture, onde s'abbella questo miracolo d'arte cristiana.

Signori. Alfonso Lombardi, colui che da Michelangiolo fu detto il dio della terra, ha scolpito, ultima delle sue scene ammirabili, la glorificazione di s. Domenico. Il santo Patriarca, avvolto in una nube di gloria, siede sur una scala sostenuta dal divino Redentore e dalla Vergine Madre, ed ha giunte le mani, orante, in dolce estasi di paradiso. Nulla può idearsi, in arte, di più reale e vivo. In fondo, due gruppi di persone diverse stanno contemplando con gradito stupore la visione celestiale; da una parte alcuni Frati predicatori, dall'altra il Magistrato bolognese, rappresentante la città. E come un augusto personaggio mostra a' frati la gloria del santo, al Magistrato l'addita un domenicano; e domenicani e bolognesi

Digitized by Google

si uniscono in un medesimo pensiero e in un medesimo affetto, giubilanti dello stesso gaudio, dinanzi a Domenico, che intercede, beato, pe' suoi figli e pe' suoi protetti. Codesta divina scultura mi dice le scambievoli benemerenze tra s. Domenico e Bologna.

San Domenico, o signori, ha dato a Bologna il suo cuore in vita, in morte il suo corpo, in cielo, colla sua protezione, una gloria novella. Bologna ha dato a s. Domenico una seconda patria, un monumento immortale di gratitudine, una lode perenne, espressione d'un perenne amore.

Ecco ciò ch'io diceva benemerenze scambievoli tra s. Domenico e Bologna; ecco il soggetto del mio discorso; il quale s'è per riuscire non meno a lode di Bologna che di s. Domenico, non sarà che più caro al grande Patriarca, cui tanto è cara Bologna. In quanto a me, ringrazio la Providenza divina del buon destro, che mi offre di dare a questa illustre città, patria spirituale d'ogni Frate predicatore, una testimonianza di ammirazione sincera e di caldo affetto. Non dite usurpata questa cittadinanza, o signori. Perchè usurpata? Se Bologna è la seconda patria del Padre, come non sarà la seconda patria de' figli?

O Domenico, Padre mio, quante volte non ho, in questi giorni, baciato e ribaciato, pregando, il sacro alabastro che racchiude le vostre ossa verginali! Io sentiva la mia impotenza di fronte all'arduo còmpito di dover, oggi, dire le vostre lodi, ricordando le vostre gesta, presso il vostro sacro avello, dinanzi a' nobili figli della vostra Bologna; e son ricorso a voi per aiuto. Avete voi ascoltata l'umile preghiera del figlio, o Padre mio? Ne ho dolce speranza. No, non sono state mute per me le vostre ossa; non è stato freddo per me codesto marmo: ne è uscita una virtù confortatrice, un calore d'ispirazione, che mi ha ripieno l'animo di giubilo e di entusiasmo. Ed ora gradite, o Padre, il mio omaggio filiale. Graditelo; e perchè la lode sia più degna di voi, di questo bel giorno, e del mio nobilissimo uditorio, concedetemi che la parola del labbro ritragga fedelmente i fervidi accenti del cuore!

Digitized by Google

I.

Signori. Un giorno d'autunno del 1218, un pellegrino fermavasi dinanzi alle mura di Bologna. L'abito avea di monaco, ma nuovo nella foggia: una tunica e uno scapolare (1) di lana bianca, ricoperti da un nero mantello. Raso il capo, nudi i piedi; le membra, estenuate dalle vigilie, dai digiuni, dal lungo viaggio, reggeva appoggiandosi ad un rozzo bastone. Piegate a terra le ginocchia, con voce commossa egli prega Dio di non castigare la città per cagione de' suoi peccati; poi, calzatosi, muove alla volta di Santa Maria della Mascarella, a que' di fuor delle mura, e va a bussare alla porta dell'attiguo ospizio, dove è ricevuto a gran festa da alcuni religiosi, vestiti alla foggia di lui, che lo chiamano Padre (2). E' vivono nella massima strettezza, lieti della loro povertà; e della povertà par che si allegri e si compiaccia l'ospite festeggiato. Un giorno, all'ora del desinare, i religiosi gli dicono mesti e confusi: « Padre, non c'è in casa frusto di pane. » Egli giubila. Ordina venga apparecchiata la mensa; co' religiosi, che lui sorridente guardano stupiti, entra in refettorio; data la benedizione, con essi va a sedere; e, messo il capo fra le palme, prega. Ecco, intanto, farsi avanti due avvenenti garzoni, che, a' religiosi, cominciando dagli ultimi, distribuiscono candidissimi pani, e, salutato il padre, scompaiono. Eran due angeli.

---

(1) I Domenicani, ne' primordi del loro Istituto, vestivano sulla tunica bianca un rocchetto di lino, come i canonici regolari d'Osma. Dopo una visione celeste, ch'ebbe il b. Reginaldo, nella quale gli apparve la beatissima Vergine mostrandogli l'abito dell'Ordine, ch' egli dovea abbracciare, e del quale abito facea parte lo scapolare bianco, questo venne sostituito al rocchetto, e fu il distintivo de' Frati predicatori. La visione del b. Reginaldo è rappresentato egregiamente in bassovilievo nella parte posteriore della sant'Arca.

(2) Secondo il p. Borselli, storico diligentissimo, s. Domenico avrebbe visitato Bologna la prima volta, recandosi a Roma, nel 1218, avanti che vi si stabilissero i suoi Frati. Cf. *Chronicon Mag. Gen. Ord. Præd.*, che si conserva nella Biblioteca dell'Università di Bologna. E perchè, a que' tempi, l'anno cominciava in Bologna colla Natività del Signore, può bene indendersi ch'e' si fermasse qui sul finire del 1217, computando gli anni alla maniera d'oggi. Così la pensa il ch. p. Balme. Cf. *Cartulaire de s. Dominique*, vol. II, pag. 184.

Digitized by Google

Ed egli a' figli ammirati e lieti, « mangiate, dice, il pane che vi manda il Signore (1). »

Chi è quest' uomo, che credesi tal peccatore da temere vengano castigati i popoli per le sue colpe; e, intanto, opera prodigi? Chi è costui che si rallegra della povertà; e gli angeli, intanto, discendono dal cielo a servirlo? Signori; meno di un secolo appresso, Dante Alighieri canterà di lui:

« Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo, per aiutarlo (2). »

Nobile rampollo della illustre famiglia de' Guzman, figlio di Giovanna de Aza, che la Chiesa venera sugli altari, Domenico, nella sua vita più d'angelo che d'uomo, giustificò il presagio che la madre ebbe in sogno, quando le parve di vedere il frutto del suo casto seno simboleggiato in un cagnolino, che, stringendo tra le fauci una fiaccola ardente, dava fuoco al mondo. Bambino,

« Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo (3). »

Adolescente, a Gumiel d'Izan, apprende da uno zio materno, piissimo sacerdote, i primi rudimenti delle lettere e della scienza, e, presso i sacri altari, il principio della vera sapienza, ch'è il santo timor di Dio. Giovinetto, dà opera, in Palencia, all'acquisto della sacra dottrina, e, dice Dante, « in picciol tempo gran dottor si feo. » Nè in lui la vastità dell'ingegno e il molto studio sono, come avviene, a scapito del cuore; chè, anzi, innamorato della scienza rivelatrice di Dio, più innamorato si dà a vedere della carità, che unisce a Dio: cari a lui i suoi libri, più caro il Crocefisso.

Due tratti della vita di Domenico in Palencia ne dicono, o signori, la tenerezza infinita e la indomabile carità del

(1) Il refettorio, dove accadde il fatto prodigioso, esiste ancora. Le tavole della mensa vengono conservate religiosamente, come sacre reliquie, nella chiesa di S. M. della Mascarella.

(2) Div. Com. c. XII.

(3) Ibid.

Digitized by Google

suo cuore. Palencia, è desolata dalla carestia; Domenico dà quanto possiede a' poverelli, e, quando più altro non gli resta, vende i libri, a lui carissimi, e il prezzo ne converte in pane. Poco dopo, una giovane implora la sua carità per il riscatto del fratello, schiavo de' mori; Domenico, avendo dato tutto, offre sè stesso, disposto a riscattare l'altrui libertà a prezzo della sua propria. Dio gradisce il sacrifizio del cuore, ma provede per altro mezzo alla libertà dello schiavo « serbando Domenico, dice il P. Lacordaire, a redenzione spirituale di molti uomini ».

Signori. La via, che Domenico dovrà seguire, è nettamente segnata. E non è egli chiaro che Dio lo vuole in quello stato, dove il cuore, più libero e più puro, può, dee, vuol fare maggior copia di sè a' fratelli? Ed egli non sta in forse. A 25 anni lo troviamo tra' canonici regolari di Osma, dove, ultimo per la età, tutti avanza nell'esempio di una vita sacerdotalmente intemerata. Nove anni egli passa in Osma, e son nove anni di preghiera, di studio, di edificazione, di preparazione, senza che il sospetti, all'opera prodigiosa dell'apostolato, cui lo ha eletto il Signore.

Parve caso, e fu disposizione della celeste Providenza, che Domenico, compagno al suo vescovo ed amico, Diego di Azevedo, in un lungo viaggio, toccasse, passando, la Linguadoca, infestata allora, come tutto il mezzogiorno della Francia, dalla funestissima eresia degli albigesi. Al vedere ch'e' fa lo scempio miserando di anime, travolte nell'eresia, il cuore gli sanguina straziato; e piange. « Deh, chi porrà un argine al torrente impetuoso di errori e di corruttele, che da ogni lato straripa, dilaga, reca desolazione e morte? Chi salverà da certa rovina tante anime redente col sangue di Gesù Cristo? O Signore, se a qualche cosa io posso valere, eccomi: *Ecce ego, mitte me!* (1) » E una voce gli dice all'animo: « A questo io t'ho eletto. » Nè molto dipoi, que' paesi dominati dalla eresia diventano il campo del suo apostolato, che la Chiesa approva, che i santi apostoli Pietro e Paolo, apparsigli visibilmente, confermano, che Dio illustra colla virtù dei mira-

(1) Isai. VI, 8.

Digitized by Google

coli a lui conferita, che il novello campione della verità rende fecondo colla preghiera, colle lagrime, col sangue. Qui la Regina del cielo, Maria, sua dolce Madre e sua Patrona benigna, gli rivela il Rosario, prece soavissima e cantico d'amore, inno di lode e catechismo di verità, potenza divina, irresistibile come il gemito d'una madre. Qui l'ispirazione e la istituzione d'un Ordine d'apostoli, e, gemello a questo, d'un Ordine di sacre vergini, che, nel silenzio, nella preghiera, nella vita di sacrifizio, compiano le parti di Mosè, in quella che Giosuè novelli, i Frati predicatori combatteranno i novelli Amaleciti, aiutati all'opera santa dalla Milizia di Gesù Cristo, terza istituzione di Domenico, ordinata a suscitare una legione di eroi in mezzo al secolo molle e corrotto. Triplice potenza della Chiesa, onde avrà realtà di storia il sogno d'Innocenzo III, nel quale e' vide Domenico sostenere con spalla vigorosa il Laterano rovinante (1). Qui, finalmente, dopo i molti dolori e le lotte sanguinose, le gioie serene ed i quieti trionfi: saggio delle gioie e de' trionfi eterni, che Dio prepara in cielo ai nobili difensori della sua verità.

(Continua). Fr. Tommaso Alfonsi dei pred.

SPIGOLATURE EDIFICANTI.

La virtù del Rosario. — In una città della Polonia (che il *Bien public* di Gand dell'11 maggio passato chiama in francese *Ostre Brama)* evvi un Santuario dedicato alla V. SS. del Rosario che è meta di numerosi pellegrinaggi. Non è molto tempo, un uomo si presenta al Sacrestano della Chiesa con due ceri in mano e domanda di porli egli medesimo sull'altare della celebre Madonna, come fece. Vuole in pari tempo che questi ceri rimangano accesi anche nella notte e sino a domani dopo finita la messa delle 8. Il Sacrestano risponde ciò non potersi fare, se non a condizione che egli o un suo delegato rimanesse in veglia dentro il Santuario e che perciò gli fosse pagata una somma conveniente. La persona incognita acconsente, ma vuole essere assicurato che per tutta la notte i ceri rimarranno accesi. Venuta la notte il Sacrestano entra in

(1) Questa medesima visione, o sogno che fosse, è riferita dagli autori francescani in ordine al loro serafico Istitutore. E forse sono state due visioni distinte. Per ciò che riguarda s. Domenico, la cosa era talmente conosciuta ne' primi tempi dell'Ordine suo che, non molti anni dopo la sua morte, venne rappresentata sulla sua tomba, come ognuno può ancor oggi vedere.

Digitized by Google

chiesa per la veglia, ma passato alquanto di tempo, stanco per le fatiche del giorno, si addormenta. Ed in questo ode una voce che grida: Spegnete, spegnete quei ceri. Scosso da queste parole, percorre tutta la Chiesa senza scorgervi persona alcuna. Riprende sonno e la medesima voce gli dice di spegnere quei ceri. Rigira per la chiesa e non vede alcuno. Questa volta per iscuotere il sonno si pone a passeggiare recitando ad alta voce il Rosario; ma ode di nuovo la medesima voce che grida: Spegnete, spegnete subito quei due ceri. Allora senza por tempo in mezzo, li spegne e se ne va in sacrestia a dormire. Fatto giorno, la figlia del Sacrestano entrando in Chiesa e vedendo i ceri spenti, ne avverte suo padre: e questi racconta alla figlia quanto gli era occorso nella notte. Ma pure il Sacrestano volendo riaccendere quei ceri li prende in mano per esaminarli e si accorge che più in basso contenevano innestata nella cera come una scatola di ferro bianco. Allora la figlia gitta i ceri dentro una vasca ripiena d'acqua. Chiamato il Cappellano e persone perite si viene a conoscere contenere dinamite bastante a fare saltare in aria tutto l'edificio; e che se fossero stati accesi per tutta la notte sarebbe avvenuta l'esplosione al mattino, quando un grandissimo numero di pellegrini si sarebbero ritrovati in Chiesa. Il colpo nichilista o socialista veramente diabolico fu impedito dalla V. SS. del Rosario cotanto venerata dai fedeli in quel Santuario.

Il Rosario e la vera fede. — In una città degli Stati Uniti di America avvenne di recente il fatto seguente. Una giovane signora protestante, a motivo della sua cagionevole salute, ottenne di passare alcuni mesi in una casa religiosa cattolica. Per sollevarsi si occupava spesso nella musica. Un dì assistendo alla funzione che facevano le Suore in Cappella fu rapita dal canto soave dell'*Ave Maria* dello *Schubert*. Desiderò impararla: e mentre un giorno la ripeteva soletta, prova un'emozione profonda, incomincia a piangere e cade ginocchioni decisa di farsi cattolica! Un'*Ave Maria* cantata per puro diletto e senza intenzione di onorare la Madonna meritò la grazia della conversione! Che diremo di quelle *Ave Marie* senza numero che le Vergini Domenicane recitano notte e giorno con tanto fervore? Fu un vero tratto della misericordia di Maria che le figlie predilette del suo Rosario venissero dall'Europa in America e che si aumentassero di numero in una maniera prodigiosa! Giunsero in quattro a New-York il 21 Dicembre 1891 ed al presente sono di già trentadue (1).

Nè ci pare di andare lungi dal vero l'asserire che la continua recita del S. Rosario che si fa da queste divote Suore in America sia un mezzo potente per ricondurre i dissidenti alla vera Fede. Alcuni Ministri di

(1) Vedi il *Ros Mem. Dom.* Anno XI 1894. pag 286. Queste Suore oltre l'osservare la Regola del Terz'Ordine si obbligano di fare notte e giorno la guardia a Gesù Sacramentato ed alla sua divina Madre con la recita del S. Rosario: e perciò si denominano *Domenicane del Rosario*.

Digitized by Google

quelle pseudo chiese sono giunti persino a raccomandare ai loro correligionari la recita dell'*Angelus Domini* come si costuma da noi cattolici la mattina, al mezzogiorno ed alla sera. Più a Filadelfia e a New-York hanno innalzato dei Tempii magnifici e li hanno dedicati all'Immacolata Vergine Madre di Dio. Alcuni anni indietro sarebbe stata una vera follia il solo pensarlo. S. Pio V nel suo Breve *Consueverunt* disse: *Per Rosarium purgantur hæresum tenebræ et lux catholicæ fidei aperitur.* Gli è proprio così.

Il Rosario e la prima Comunione. — Leggiamo nel *Propagateur du Rosaire* la lettera seguente: « Eccovi un fatto avvenuto testè in un paesello industriale vicino a Liegi; il quale prova per la milionesima volta che alla SS. V. del Rosario giammai si ricorre invano. Una povera giovane malata di etisia all'età di 14 anni non aveva ancora potuto fare la sua prima Comunione. Più volte aveva esternato l'ardente desiderio di ricevere il suo Signore sacramentato; ma il babbo « un socialista di prima riga » aveva sempre ricusato espressamente: nè le lacrime della figliuola, nè le preghiere di sua moglie erano state buone a piegarlo. « Che direbbero i miei compagni socialisti?... » Una amica pietosa che di spesso visitava la povera ammalata le regalò una bella corona, e la malata si pose a recitarla con la ferma speranza che la Madonna le ottenesse il bramato favore. Talvolta la fanciulla faceva noto a suo padre questo ardente desiderio e per tutta risposta non udiva che bestemmie. Continuava però con fervore sempre più crescente a dire il Santo Rosario, scongiurando la SS. Vergine a non permettere ch'ella morisse prima di avere potuto fare la SS. Comunione. Erano oramai quasi tre mesi dacchè si era ingaggiata questa gloriosa lotta, ma con grave detrimento del fisico della povera paziente che a vista d'occhio andava ognor peggiorando. Tenta allora un novello e supremo assalto: « Mamma, io ho un desiderio così « ardente di fare la mia Pasqua; ed oh quanto sarei felice se potessi « comunicarmi.. » — « Lo credo pur troppo, o mia figlia, risponde la « madre, con le lacrime agli occhi, ma voi lo sapete, egli è vostro padre « che non vuole assolutamente. » E l ambedue piangendo si posero a recitare il Santo Rosario. Rientrato in questo frattempo in casa il padre, domanda il perchè di questo pianto: la malata rinnova allora la sua preghiera con tanto calore, che il babbo si contenta, ma con l'espressa condizione che il prete non entri in casa.

L'indomani questa povera figlia pallida e consunta, ma ripiena di gioia, si vide entrare nella chiesa del luogo. Una mezz'ora dopo ne uscì tutta trasformata da sembrare non appartenesse più a questo mondo. Ma fu l'ultima volta che uscì di casa! Si ripose a letto facendo sue delizie la recita della santa corona. Il Parroco, profittando un giorno dell'assenza del padre, visita la povera ammalata e dopo averla riconciliata, le amministra il sacramento dell'Estrema Unzione. Trascorsi alcuni altri giorni, questa vita di sofferenze ebbe fine, avendo Dio richiamato a sè la giovane

Digitized by Google

martire. Ebbene lo credereste? il padre snaturato fece trasportare all'ultima dimora il cadavere di questa santa fanciulla civilmente, con musica, bandiere rosse, corone rosse, coccarde rosse; senza croce, senza prete e senza preghiere... Vedete come i socialisti rispettano la religione e le altrui credenze!....

Il giorno appresso a questo malaugurato funerale, alcune compagne ed amiche della defunta, fecero cantare una messa di requie per il riposo della sua anima. Tutta la parrocchia vi concorse per fare una solenne protesta alla odiosa ed inumana condotta di quel padre sciagurato. »

Il buon odore dell'Ave Maria. — Una povera donna del paese di B. si vedeva passare più volte al giorno per una via remota senza che alcuno ne indovinasse il perchè. Richiesta da un cotale di queste frequenti passeggiate, rispose: Vi è laggiù, indicando con la mano il luogo, una persona gravemente malata che non vuole acconciarsi dell'anima; ed io ci vado spesso affine di gittare dinanzi alla porta di sua casa qualche *Ave Maria*. Non so se penso bene; ma mi figuro che avvenga delle preghiere quello stesso che avviene delle goccie di acqua odorosa, che sparse nel pavimento riempiono tutta la stanza di fragranza. E perciò sono di parere che le mie *Ave Maria* otterranno la conversione di quel povero malato: per lo spazio di due mesi ho fatto il medesimo dinanzi ad un'altra casa e quegli che vi abitava si confessò prima di morire.

Che sublime filosofia! Seminare le preghiere attorno alle anime affine d'imbalsamarle e impedirne la corruzione! Nostro Signore ridirebbe, ne siam certi, a questa povera donna: *O Mulier magna est fides tua: Fiat tibi sicut vis!* (S. Matt. xv).

Il Rosario ed i soldati Spagnuoli. — Nell'occasione che, alcuni mesi fa, s'imbarcarono per Cuba duemila soldati Spagnuoli: con il permesso delle autorità di bordo, si posero a cantare i *Pater* e le *Ave* del Rosario come erano soliti di farlo nei propri paesi. Anche gli ufficiali si unirono ai loro soldati per pagare questo tributo di omaggio alla SS. Vergine delle Vittorie. D'altronde la recita del Rosario è stata per il corso di due secoli assai famigliare all'armata spagnuola. Dal principio del decimosettimo secolo sino ai primordi del presente, il Rosario si recitava tutti i giorni nelle caserme. Lo spirito rivoluzionario ha abolito da una cinquantina di anni questa santa costumanza: ma chi vorrà credere che questa soppressione abbia giovato allo spirito militare?...

NOTIZIE.

Per la causa di Fra Girolamo Savonarola. — Riassumiamo, a modo di cronaca, quanto si è fatto da qualche tempo in qua per la causa di Fra Girolamo Savonarola. Il P. Marchese già vecchio, scri-

Digitized by Google

vendo al Card. Capecelatro il 16 Gennaio 1880, diceva: « La causa di Fra Girolamo ha progredito mirabilmente »; e ciò possiamo con ragione ripetere anche noi se diamo uno sguardo indietro, a quanto si è fatto in soli pochi mesi. Parliamo soltanto dell'Italia sebbene anche all'estero si lavori.

Nell'*Osservatore Cattolico* di Milano si lesse una corrispondenza da Bologna del 4 Luglio, ove dicevasi che una deputazione ferrarese erasi presentata a Giosuè Carducci per pregarlo d'accettare la presidenza della commissione costituitasi per il prossimo centenario del Savonarola, e che il Carducci aveva accettato la presidenza e promesso di fare il discorso commemorativo. Bastò questo solo perchè un giusto e nobile sdegno si destasse in molti sinceri e ferventi cattolici. Il Savonarola è nostro, ripeterono, e tocca a noi il festeggiarlo. E infatti lo stesso *Osservatore Cattolico,* prevedendo che per le labbra del cantore di Satana « sarebbero sfiorite dalle esili mani del bianco frate di San Marco le rose dei vecchi rosai del chiostro, e dal cuore gli ardenti voti e le forti aspirazioni dell'anima » ripeteva con ragione; « Fortunatamente Savonarola è figura ben diversa » e prometteva riparlarne.

Al tempo stesso il *Mugello Cattolico* nel N.° 28 riportando quella notizia protestava contro « l'insipiente *Commissione Ferrarese* » e ripeteva: « La fine del secolo XIX che è stato essenzialmente il secolo della storia e della critica non è fatta per le mistificazioni massoniche, falsatrici d'ogni cosa divina ed umana. » E lo stesso *Mugello Cattolico* riportando una riverente menzione del Savonarola fatta in un bellissimo articolo del Sac. Dott. Gennaro Bucchi Proposto di Empoli, esclamava: « Oh, se veramente l'Arcidiocesi fiorentina si facesse centro di una azione diretta a rivendicare ai cattolici la glorificazione del Savonarola nell'imminente centenario! »

Ma intanto era necessaria una formale protesta contro il tentativo della *Commissione Ferrarese*, e l'egregio *Mugello* nel N.° 29, dopo aver ricordato il Comitato cattolico formatosi in Firenze nel 1869 per riparare l'oltraggio fatto al Savonarola nel monumento di Worms ed esortato Firenze a commemorare il *suo* Savonarola, indirizzava una *Lettera aperta a Giosuè Carducci* dalla quale togliamo le parole giustamente sdegnose della finale: « Se il Savonarola oggi fosse vivente su questa terra, chiamerebbe in piazza S. Marco la gioventù fiorentina per assistere allegramente al falò dei vostri libri. » La stupenda lettera veniva pubblicata per intero dal giornale *l'Osservatore Cattolico* di Milano del 21-22 Luglio preceduta da queste parole: « In questa interessante questione l'*Osservatore Cattolico* terrà il suo posto e ci sarà caro avere a fianco combattenti così valorosi come gli scrittori del *Mugello Cattolico.* »

Al tempo stesso l'ottima *Settimana Religiosa* di Firenze pubblicava nel suo numero 31° una nobilissima lettera d'una gentildonna floren-

Digitized by Google

tina che protestava contro la deplorevole scelta fatta dalla *Commissione Ferrarese,* non potendo fare a meno di vedere in tale scelta un indizio che « nel frate austero di S. Marco, flagellatore inesorabile di tutte le mollezze del tempo » si sarebbe continuato a vedere « il ribelle alle Somme Chiavi, il precursore di Lutero, l'antesignano terribile della riforma protestante in Italia » mentre « il Savonarola è Cattolico, Apostolico, Romano. » Augurava inoltre che come nel centenario di Colombo, Leone XIII diceva *Columbus noster est,* così noi nel prossimo centenario potessimo ripetere: *Il Savonarola è nostro, non ce lo toccate, procul esto profani;* e si costituisse un comitato di persone schiettamente cattoliche e sopratutto giovani; gli uomini grandi delle lettere e delle scienze aggiungessero autorità mandando la loro adesione.

Nel n. 32 poi, sotto il titolo: *Ancora Savonarola,* la stessa *Settimana Religiosa* accennava ad altre lettere ricevute per la stessa causa e pubblicavane due. La prima è dell'illustre professore Del Verme che scriveva da Ferrara, e considerando come Firenze ha il dovere e il diritto di onorare degnamente il Savonarola diceva: « Tutto sta che i veri ammiratori del Savonarola si facciano innanzi per tempo e piglino posto alla predica, come suol dirsi, prima che coloro che hanno interesse a svisare gl'intendimenti e le gesta del frate domenicano si annodino in comitato e diano fiato alle trombe. » E metteva innanzi una proposta (oltre quella d'un'*Esposizione Savonaroliana,* che ci sembra degna di considerazione, ed è che « in qualche gran sala della città si inaugurasse nell'anno nuovo una serie di conferenze da tenersi dai più colti letterati e scienziati che noveri il clero e il laicato cattolico di tutta Italia. Da questi conferenzieri il Savonarola potrebbe essere studiato ed esposto ne' suoi molteplici aspetti, tanto da cacciare tutte le ombre dalle più intime pieghe della tonaca dell'illustre figlio di Gusman. » L'altra lettera, che è d'un Sacerdote pistojese, proponeva che dal Congresso Cattolico di Fiesole escisse una protesta « per quello che si medita a Ferrara contro il Savonarola, affermando ad un tempo e solennemente che questo Frate appartiene ai cattolici, e ai cattolici militanti, e nessuno ce lo deve toccare. »

Sulla qual proposta il *Mugello Cattolico* n. 33, consigliava un poco di prudenza e usava verso i Domenicani parole benevole che riportiamo ringraziando: « Ci pare giustizia richiegga, che prima di concretare qualsiasi progetto sia da udire il parere e seguirsi il consiglio dei fratelli ed eredi di Fra Girolamo Savonarola, di coloro che da secoli han conservato la tradizione della sua rettitudine, e lo han difeso generosamente anche nei tempi più avversi. Anche nel nostro secolo i rivendicatori del Savonarola in senso cattolico son tutti Domenicani e quasi tutti della Congregazione di S. Marco... Tutti gli altri hanno attinto da loro, e noi ultimi venuti non abbiamo altro merito che quello di divulgare e popolarizzare il frutto delle loro fatiche, delle loro lotte, ed anche delle loro lacrime... »

Digitized by Google

Ma se nel Congresso di Fiesole non venne fatta un'ampia trattazione dell'argomento, che non poteva certo entrare nel programma dell'azione cattolica ad esso tracciato, ebbe pure il Savonarola un'onorata menzione. Già un'altra volta, al II Congresso Cattolico Italiano tenutosi a Firenze nel 1875, il Savonarola fu ricordato con onore dal rappresentante del Card. Arcivescovo di Perugia Gioacchino Pecci, Canonico Rotelli, che fu poi Cardinale. Si parlava dell'arte cristiana, e il Rotelli disse: « ... Nè sia inopportuno evocare anche la memoria di un Savonarola, che con tanto generoso impeto rintuzzò l'arte immorale che allora allora cominciava a muovere i primi passi incerti del suo malaugurato cammino. Dinanzi a quel terribile Oratore le nostre proteste emesse già nel primo Congresso Cattolico, non sono che un'eco lontana di tremula voce. Ora un omaggio al Savonarola, come a strenuo propugnatore della moralità nell'arte *(applausi)* resogli in Firenze, là dove attinse, nel silenzio del chiostro, nella meditazione e nella preghiera, il fuoco della sua sdegnosa eloquenza contro i profanatori dell'arte, affermerebbe, ne son certo, più fortemente il nostro concetto ed il nostro voto, che le arti gentili ritornino finalmente al Battistero *(applausi)* per addivenire, come già il furono, maestre di civiltà ed ispiratrici di virtù *(applausi prolungati).* » Ma torniamo al Congresso di Fiesole. Innanzi tutto, in un'adunanza della Sezione Giovani Universitarii il Prof. Alessi propose agli studenti di onorare a suo tempo con opportune pubblicazioni Girolamo Savonarola, e tal proposta fu accolta da unanime applauso. In una seduta generale poi, Mons. Donato dei Duchi di San Clemente Vescovo ausiliare del Card. Bausa Arcivescovo di Firenze, in un discorso applauditissimo distinguendo fra *liberalismo* e *libertà,* gloriavasi di esser figlio d'antichi repubblicani e diceva di non poter dimenticare « la libertà fiorente nella città che proclamò Gesù Cristo suo re » e ricordò come nella sua patria, in Firenze, « fu innalzata la bandiera dell'alleanza fra la libertà e la fede. » L'allusione era evidente, e perciò riferendosi alle parole del dotto prelato il P. Antonino Luddi Priore dei Domenicani di Fiesole, sorto per indirizzare la parola agli studenti universitarii desiderosi di costituirsi in Circolo Cattolico, con infocate parole eccitò la gioventù a fissare lo sguardo nella figura maestosa, gigantesca del Savonarola e non permettere che i profani lo proclamino loro partigiano nell'errore e più nella ribellione al Papa. Conchiuse dicendo che il Savonarola non doveva stare ai piedi della statua di Lutero quasi antesignano della riforma, ma Lutero e i Riformatori dovevano tutti strisciarsi sotto il piede trionfante di lui. Una salva di fragorosi applausi e di grida: *Viva Savonarola,* coprì la sua voce.

Non è a dirsi quanto goda il nostro umile periodico che s' intitola *Memorie Domenicane* di tutto questo movimento in favore del Savonarola. Al quale movimento, lo diciamo per debito di giustizia e lo notiamo con piacere, anche l'illustre campione del giornalismo nostro,

Digitized by Google

la *Civiltà Cattolica*, ha portato già la sua prima pietra. Altre volte essa aveva detto cose non vere e non belle del Ferrarese, ora, nel fascicolo del 3 Ottobre, parlando dell'opera del Prof. Luotto da noi annunziata (pag. 540) e della quale ci occuperemo più a lungo, dopo aver detto che il Savonarola « esponendo la Scrittura ai suoi uditori ne ricavava splendidi catechismi dottrinali, ne derivava regole ai costumi, si elevava ad applicazioni ascetiche con maravigliosa eloquenza popolare; » che un « compiuto insegnamento della religione è nelle prediche e in altri suoi lavori; » e che « la sua ortodossia è cosa agevole a provarsi e risaputa, » scrive: « E ci gode l'animo veggendo che nel tempo nostro parecchi scrittori dell'Ordine Domenicano e altri ancora non hanno creduto impossibile la difesa intera e assoluta del celebre condannato. E sono nomi chiarissimi nella scienza e nella letteratura moderna... Leggiamo con viva soddisfazione nel *Rosario, Mem. Dom.* (n. 268, Dom. III Febbr. 1896) un articolo dove il ch. P. Ferretti senza perdersi in parole vane va diritto al punto più difficile e tira in mezzo allegazioni e documenti, che proverebbero che il Savonarola avesse ricevuto privatamente una dispensa, *vivæ vocis oraculo*, la quale riabilitavalo alla predicazione. Ora la predicazione era appunto l'opera interdettagli prima, e che comunemente si tiene essere stata una ribellione contro l'Autorità suprema. »

Sopra ogni cosa poi ci è caro il vedere come ad esempio dei Santi, si congiunga in tutti l'amore e la riverenza al Savonarola col più fervido amore e la più umile riverenza alla Chiesa Cattolica. Da lei, dai suoi Vescovi, dal suo Pontefice aspettiamo la parola e l'impulso.

Il nostro collaboratore P. Lodovico Ferretti, nel congedarsi alcune settimane fa dal Revmo Padre Maestro Generale in Roma, udiva da lui queste parole: « Lavorate per il nostro Beato Savonarola. » La voce del successore di S. Domenico ci assicura che l'autorità è con noi, con noi la verità.

Una gloria cattolica del Montegnero. — Ora che tutta la curiosità pubblica dell'Italia è rivolta al Montenegro, perchè il Principe di Napoli, tra quelle inospiti rocce, è andato a scegliere la sposa da menare nel pontificio palazzo del Quirinale di Roma, non sarà fuor di luogo ricordare una gloria cattolica, che è per avventura l'unica che colà meriti menzione. Vogliamo dire la Beata Osanna da Cattaro, Terziaria Domenicana, giglio il più vago di santità che sia fiorito in quei deserti recessi. Il titolo di Beata non le è stato ancora canonicamente riconosciuto dalla Chiesa, sebbene siansi fatti per tempo i processi delle sue virtù e miracoli; nondimeno essa ebbe culto pubblico e si venera tuttora col nome di Beata sì dai cattolici, come dagli scismatici del Montenegro.

Come narra il Farlati (*Illyrici sacri*, Tom. VI, pag. 491 e segg.), nacque ella di poverissima condizione l'anno 1493 nel piccolo villaggio di Comano nel Montenegro, ma appartenente alla diocesi di Cattaro, ed

Digitized by Google

ebbe nel battesimo il nome di Caterina. Sino dalla prima età diede segni di virtù grandemente privilegiata, e pascolando il gregge, come già S. Genoveffa e S. Germana Cousin di Pibrac in Francia, si levava collo spirito a sublimi contemplazioni. Desiderosa di trovare chi la illuminasse nelle vie della evangelica perfezione, ottenne da' suoi genitori di lasciare i monti é stabilirsi in Cattaro. Quivi per campar la vita, si acconciò quale fantesca presso una pia matrona, della quale presto si cattivò la stima e l'affezione. Inscrittasi poi nel Terzo Ordine di S. Domenico e preso il nome di Osanna, a ventun anno di età si chiuse in un'angusta celletta, prima per sette anni presso la Chiesa di S. Bartolomeo, poi fino al termine della sua vita presso la Chiesa di S. Paolo. Per una finestrella riceveva in carità gli alimenti che le erano portati, e gran parte della notte e del giorno passava immersa nell'orazione.

Fu da Dio favorita di grazie straordinarie e, sebbene nulla sapesse di lettere, parlava delle cose divine e dei dommi della Chiesa in modo da fare stupire i teologi, che per consiglio e lume nelle più difficili questioni a lei ricorrevano. Alle sue preghiere i cittadini ascrissero più volte la liberazione di Cattaro dall'assedio de' Turchi e da altri mali gravissimi, come fu quello della peste.

Così nella contemplazione, nelle opere di carità e nella direzione di alcune vergini, che le si erano date discepole, passò l'angelica sua vita fino al 26 Aprile 1565 in cui rese la sua bell'anima a Dio, sempre venerata dal popolo, quale creatura più celeste che umana. Il suo corpo vestito colle sacre lane delle figliuole di S. Domenico, si conserva tuttora dentro un'urna di marmo sotto l'altare della Chiesa di S. Paolo, celebrandosene la festa annuale il 25 Gennaio con grande concorso di cattolici e di scismatici, particolarmente montenegrini.

Il chiaro P. V. Vannutelli, parlando di questa Vergine nel volume che scrisse, intorno al Montenegro (1), osserva giustamente che se la Chiesa Romana potesse un dì riconoscere il culto di lei, questo atto forse avvicinerebbe i dissidenti al centro dell'Unità ed avrebbe effetti salutari. Ad ogni modo è lecito sperare che la venerata Osanna da Cattaro impetrerà per la sua compaesana, la sposa del figliuolo di Umberto di Savoia, entrante nella vera Chiesa di Cristo, grazie più fruttuose che non gli sterili auguri di tanti cortigiani, i quali, più che alla virtù, s'inchinano alla fortuna (2).

La processione del Rosario a S. Sabina. — Non ci occupiamo delle feste celebratesi solennemente, da un capo all'altro d'Italia, in onore della Regina delle Vittorie, perchè sarebbe ripeter sempre la medesima parola, la parola dell'amore verso Maria. Ma non possiamo tralasciare di dire

(1) Vannutelli P. V. O. P. — *Zernagora. Il Montenegro.* 3ª Edizione. Roma, Filiziani.

(2) Dall'ultimo numero della *Civiltà Cattolica* (Quad. 1111, pag. 124, 125), abbiamo tolto questa notizia ch'è esattissima, e ci giunse proprio nel momento in cui pensavamo di ricordare ai lettori la Beata Osanna da Cattaro. Del resto nel nostro periodico ne parlo più a lungo nell'anno IV, pag. 53, 116, 210, 237, 358, 531, 598, il ch. P. Angelo M. Miskow, fondatore e direttore della *Gospina Krunica* di Spalato. *(N. d. R.)*

Digitized by Google

che a S. Sabina sull'Aventino, al Convento Patriarcale di Roma, i Padri Domenicani vollero quest'anno fare la processione fuori della Chiesa, che dal 1870 non più si faceva. E riuscì imponentissima. Intervennero la Società Cattolica Operaia Ven. Nunzio Sulprizio, le Suore della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, le Suore Infermiere Domenicane, le Confraternite del SS. Sacramento di S. Maria in Cosmedin e di S. Nicola in Carcere, ed il Concerto del Comitato Parrocchiale di S. Dorotea.

Tra un popolo immenso si scese recitando il Rosario fino alla Piazza dei Cerchi; e la serata lasciò un' impressione indimenticabile in quanti ebbero la fortuna di assistere a così spontanea manifestazione. La gloria sempre alla Regina del S. Rosario!

Missioni Domenicane. — L'ultimo fascicolo del *Santissimo Rosario* di Vergara (Spagna) reca notizie consolanti delle nostre missioni in Cina. A *migliaia* si presentano gli infedeli a chiedere di essere annoverati fra i catecumeni, e appartengono ad ogni condizione, anche alle più elevate. Questo successo che ha proprio del *miracoloso* è senza dubbio un frutto della glorificazione degli ultimi martiri Domenicani della Cina, che Leone XIII levò tre anni fa all'onor degli altari.

Nel Tonchino, perduta la raccolta del riso a motivo delle inondazioni, si versa in condizioni tristissime; ma il Signore si serve anche di questa calamità per guadagnarsi delle anime. Gli infedeli non hanno di che contentare i loro piccini, e li portano a' missionari. Molti, già lungamente estenuati, muoiono presto, ma rigenerati nel santo lavacro; quelli che sopravvivono sono accolti nelle case della Santa Infanzia, e diverranno buoni e ferventi cristiani.

L'Università Cattolica di Friburgo ci manda l'elenco delle lezioni che si daranno nel primo semestre dell'anno scolastico 1896-97, e ci annunzia che le iscrizioni degli studenti cominciano il 19 Ottobre e durano fino al 9 Novembre; avvisando nello stesso tempo, che per gli alunni di Teologia e di Filosofia sono istituiti a Friburgo due convitti, i quali prendono nome dal B. Alberto Magno e dal B. Pietro Canisio. Chi desiderasse di entrarvi deve scrivere a *Monsieur le Directeur du Convict Albert le Grand, à Fribourg* (Hochw Hrn. Regens des Albertinus, in Freiburg Schweiz) oppure a *Monsieur le Directeur du Convict Pierre Canisius, à Fribourg* (Hochw Hrn. Regens des Canisianum in Freiburg-Schweiz).

Per la parte teologica insegneranno i professori Rose, Zapletal, Grimme, Girard, Weiss, Coconnier, Berthier, Del Prado Fei (Teologia, Apologetica, Dommatica e Morale speculativa; Scrittura Sacra, Lingua Ebraica e Geologia Biblica). Per la Morale Pratica, per la Storia Ecclesiastica, la Patrologia, l'Archeologia Cristiana e la Teologia pastorale, daranno lezioni i professori Frankenstein, Weiss, Mandonnet, Hirsch e Beck. Insegnanti di Filosofia e Pedagogia sono i signori Bartijn, Michel e Horner. — Vi son poi cattedre di Filosofia e Letteratura, di Diritto, di Storia, di Scienza delle religioni, e di Scienza di arte musicale. V'hanno ancora facoltà di Matematica, di Fisica e di Scienze Naturali.

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

LA DONNA E IL ROSARIO

La donna, sia tu la guardi fanciulla, sia sposa, sia madre, è sempre un essere gentile, eletto, privilegiato. Si direbbe con un poeta che Iddio la creò nel suo più ardente trasporto d'amore. Quanto v' ha di più delicato, di più tenero, di più soave, vorrei dire, di più estetico, tutto adunasi nella donna. Se incolta, ti parla il linguaggio della semplicità e colle grazie della natura ti attrae: se colta, non si leverà d'ordinario a concetti alti e sublimi, ma vi supplirà col sentimento, e intrecciando graziosamente la venustà e delicatezza delle immagini all' amorosa espressione dei pensieri, ti renderà al vivo le scene più naturali della vita e t' inebrierà coll' onda del suo musico stile. Che se anche tu l'osservi sotto il domestico tetto o intenta alle usate faccende o ai femminili lavori applicata, ella non smentisce sua natura. Un detto, un guardo, un sospiro rivelano che il suo cuore non tace. E se gli autori de' suoi giorni o il compagno di sua vita o il frutto di sue viscere soffrano, oh! non v'è allora pensier delicato che la sua mente non pensi, non v'è sentimento generoso, che il suo cuore non provi. Il sentimento, ecco la qualità speciale della donna, ecco la nota spiccata di questa parte armonica del creato. Come nell' uomo sulla terra balena un raggio della mente di Dio, così nella donna arde una favilla del Cuore divino.

Se non che pur troppo ahimè ho descritto fin qui piuttosto l'ideale della donna che la realtà. Le naturali passioni, la social convivenza dopo il primo peccato in ogni tempo guasta, le arti maligne di quel nemico, che prima la ebbe insidiata, han deturpato la cara immagine, che Iddio avea in lei impresso creandola, han spento la sacra favilla, che ardevale in cuore. La donna pur essa, siccome l' uomo, ha disceso tutta la scala delle umane nequizie e ha travolto nel fango quell' aureola, che le cingeva la fronte, di regina del creato. Ma la sua natura è sempre la stessa, forte nel sentimento, debole in tutto il resto. Sol però che questo sentimento sia purificato, e un aiuto, una guida la diriga e sostenga, rifiorirà in lei l'antica purezza e semplicità, tornerà ad esser l'ideale della virtù. E a ciò le sarà di potente, divino aiuto il Rosario. Questo le sarà guida alla mente, conforto nel dolore, balsamo celeste, che scenderà, purificandolo, nel suo cuor di fanciulla, di sposa, di madre.

Non solo il corpo, ma anche la mente della donna è di natura sua debole rispetto a quella dell'uomo. Ond'è che prima del cuore,

Digitized by Google

facile in lei è a guastarsi la mente, come quella, che non essendo capace di forte ragionamento, cede ad ogni apparenza di vero. E siccome tra le verità tengono il primo luogo le verità religiose, per non indebolir la sua fede in esse, ha bisogno di ripeterle sovente a sè stessa, di pensarvi, di meditarle. Or qual mezzo più acconcio della recita e meditazione del S. Rosario? In questo si propongono alla mente le verità principali di nostra santa Fede. Nei misteri l'Incarnazione del N. S. G. C. ossia meglio, la nascita, la vita, la passione, la morte, la glorificazione del nostro divin Salvatore; nel *Pater noster* la divina Provvidenza; nell'*Ave* la divina Maternità della Vergine; nel *Gloria* si rammenta il mistero adorabile della SS. Trinità. Ora cominciando la donna fin da fanciulla a recitare ogni giorno il S. Rosario, non già distrattamente o in mezzo alle faccende domestiche, ma meditandolo, come dovrebbesi, se le figge bene in mente queste verità, se le fa sue, se le assimila, quasi direi, e quando l'intelletto ha prestato il primo assenso ad una o più verità, raro è, per argomentar che si faccia in contrario, se ne distolga o neghi lor fede. E in questo si può dire che la donna avanzi l'uomo, appunto per la natural debolezza della sua mente. Poichè, mentre l'uomo con l'acutezza del suo intelletto, vuol di tutto cercar l'ultima ragione e ove ragione non basti, ei non s'appaga, non volendo bene spesso piegar l'intelletto alla fede, la donna, che a tanto sottilizzare non giunge, s'acqueta alle verità insegnatele e non cerca più oltre. Di quì la necessità di radicar bene nella donna la fede fin da' teneri anni, perchè, seminati una volta nella mente di lei bambina quei germi divini, non solo non potranno giammai dibarbicarsi, ma germoglieranno essi e daran fiori e frutti di virtù nel corso di sua vita. E ad innaffiar questi germi divini, ossia a radicar bene nella mente di lei la fede, mezzo potentissimo il Rosario, che richiamandole ogni giorno alla mente le verità principali di nostra S. Religione, la renderà in essa così salda che non crollerà per soffiar che facciano intorno a lei impetuosi i venti dell'incredulità e delle passioni.

Ma se il Rosario è per la donna luce e guida alla mente a tener salde le verità della Fede, non le è meno valido aiuto e conforto nei dolori della vita. La vita, si sa, s'intesse di dolori misti a rare gioie. Non v'ha età, sesso o condizione, che vada esente dal dolore. Per il peccato entrò nel mondo il dolore; per il peccato l'Uomo-Dio venne in terra e santificò il dolore e senza il dolore la vita non avrebbe merito, non avrebbe premio. Ma il dolore non è naturale all'uomo, chè Iddio nell'espansione creativa del suo amore l'avea fatto felice, immortale. Ma avendo l'uomo trasgredito il comando

Digitized by Google

divino, ne dovè portar la pena e la pena fu: il dolore e la morte. Perciò non essendo all'uomo naturale il dolore, ei ne sente tutto il peso, ne prova ribrezzo, e per quanto può studia da sè allontanarlo. Ma indarno, chè ministro della Giustizia divina lo segue, lo incalza, lo preme. E s'ei non vede nel dolore che una dura necessità, un'Erinni implacabile; se colla mente non varchi gli angusti confini di questa cerchia mondana e non assorga a un'altra vita, che sia il compimento, il termine di questa, ei dovrà ben maledire al dolore, e disperato metter fine a' suoi giorni.

Che se l'uomo tanto più forte della donna, ove non sia da una fede oltremondana sostenuto, non sa resistere al dolore, che sarà di quell'essere così debole, così delicato, così sensibile? Anzi, siccome il dolore cresce in ragione della sensibilità, uopo è che segni nella donna traccie più vive, più profonde, più acute. Di qui ragion di più che la donna viva di fede, perchè possa esser tetragona ai colpi del dolore. Quindi potente, divino aiuto sarà a Lei il Rosario, che mettendole innanzi un Uomo e una Donna divini ,trafitti dal dolore, avrà in che specchiarsi, in che rassegnarsi, in che consolarsi, vedendo il dolore purificato, santificato, divinizzato.

Recitando e meditando ogni giorno il Rosario, il cuor di donna così volto ad amare, piglierà ad amare questi due esseri divini. E poichè chi ama cerca d'assomigliarsi all'amato, pensando l'Uomo-Dio, divenuto l'Uom dei dolori, la Vergine Madre, la Donna dei dolori, amerà il dolore. E così lungi dallo straniarsi, lungi dal disperarsi, troverà in mezzo ai suoi dolori il conforto, il sollievo. Oh! la donna intende bene la donna. E la donna cristiana, che cecita meditando il Rosario, pensa quella Madre divina a pie' della rroce di suo Figlio, pensa lo strazio di quel cuore amoroso, scandaglia la profondità di quel mar di dolore. E vedendola così rassegnata, così forte, così santa, più non osa lamentarsi di sue pene di tanto a quelle inferiori, ma cade inginocchiata dinanzi a quella Pia, dicendo: *Mater dolorosa, ora pro me.*

* * *

In cotal modo il Rosario è alla donna non solo conforto ed aiuto nel dolore, ma anche balsamo celeste, che scendendole soavemente al cuore, le lenisce ogni piaga, le monda ogni scoria, la purifica, la santifica.

La giovinetta, che nel rigoglio de' suoi diciotto anni sente nascersi in cuore insoliti moti, bollirle estuante in seno l'onda delle passioni e nonostante i saggi materni consigli, la porpora sparir dalle sue

Digitized by Google

guance, spegnersi il fulgor de' suoi occhi e più non riderle in volto la serenità giovanile, se ricorra alla Vergine invocandola col suo Rosario e ripensi quella divina fanciulla, che mai non lasciò libero il varco a' suoi sensi e il cuore contenne, schiudendolo soltanto all'amore celeste, vergognerà di sè e presa alle spirituali fattezze di quella divina, si studierà imitarla e ripetendo con fede: *Ave Maria, Ave Maria,* sentirà a poco a poco calmarsi la tempesta, una dolcezza nuova inondarle il seno e molto non andrà che torneran le rose al volto, il lampo agli occhi, la serenità nella fronte, la pace nel cuore.

Povera sposa! non è anche un lustro che t' impalmasti a quell'uomo. Nella frenesia della tua passione vedesti in lui l'ideale del compagno di tua vita. « Biondo era e bello e di gentile aspetto »; ma il cuore era nero di vizi. Falsi amici, pessimi libri, passioni non domate lo han reso schiavo di Satana. Tu piangi, povera sposa! mentre egli banchettando e gozzovigliando apre in indegni affetti ad altrui quel cuore che è tuo. Non lo ritengono le tue dolci maniere, non il tuo pianto, non il caro pegno, onde gli allietasti già il talamo nuziale. Egli corre sbrigliato la via del precipizio. Che farai tu? Lo lascerai correre a sua posta? Oh! no; corri all'altare della Vergine; narrale le tue pene; invocala col suo Rosario e spera. E vi corre la giovine sposa, e recita meditando e piangendo il Rosario, non un giorno, non una settimana, non un mese, ma prosegue, prosegue con fede. E intanto il suo animo trambasciato si acqueta; nel cuore, ove cominciava già a spuntar la spina della disperazione, rinasce il fior della speranza. Indi a non molto il marito rincasa più presto; carezza il capo biondo del figliuolino, cui più non degnava d'un guardo; rivolge parole meno aspre alla sposa; in breve il Rosario trionfa di due cuori.

Ed ora ecco una madre, una madre santa, che allevò nel timor di Dio la numerosa sua prole. Ma un figlio, ahimè! non corrispose alle sante industrie materne. Alla natura, moralmente matrigna, si aggiunser le scuole corrompitrici e la lampada della fede, che non avea mai brillato serena in quella mente, si spense del tutto. Non è a dire la pena di quella madre. Consigliò, pregò, pianse, tutto indarno. Il figlio, non che ravvedersi, progrediva nell'empietà e nella miscredenza. Ed oh! che cuore fu il tuo, povera madre, quando lo sapesti affiliato a quella nefanda setta, che dal ribellante Lucifero prende il nome! Ma la madre cristiana non dispera. Corre all'altar della Vergine. La invoca col suo Rosario e giunta alla quinta posta dei Gaudiosi, prorompe in queste parole: O Maria, voi pur foste madre e provaste voi pure che cosa vuol dire perdere un

Digitized by Google

figlio: per tre giorni voi lo piangeste, ma dopo tre giorni alfine lo ritrovaste e lo trovaste tutto inteso alla gloria del Padre suo celeste. Ma io sono dieci anni che ho perduto mio figlio; sono dieci anni che piango, sospiro, prego e ancor non lo ritrovo. Che importa ch'io lo sappia vivo e sano? Oh! meglio l'avessi saputo morto del corpo che morto dell'anima. Ma sarà dunque vero ch'io non lo ritrovi più mai? Sarà dunque vero che in Paradiso non me lo vegga accanto? Oh! no, no, cara Madre, mio figlio vi domando, l'anima di mio figlio. Se Dio ne vuole il corpo, sia fatta la sua volontà, ma l'anima, oh! quell'anima me la dovete salvare, o Vergine santa. — Sì, sì, fa cuore, o buona madre, il figlio di tante lacrime, di tante preghiere no, non può andar perduto. Non è possibile che Maria da te tante volte invocata col suo Rosario debba mandarti inesaudita. Ha voluto provar la tua costanza, ha voluto far provare a tuo figlio la nefanda, l'invereconda sozzura della malnata setta. Ma vedi? tu intanto dopo quelle infuocate parole hai sentito alitarti nell'anima un'aura di speranza, hai sentito come un balsamo celeste scender nel tuo cuore a lenirvi la piaga. Oh! continua, continua, o buona madre, le tue decadi Mariane e la tua speranza avrà il suo compimento, il desiderio si tradurrà in realtà. E la buona madre continuò. Un anno dopo il traviato figlio era inginocchiato insieme colla madre all'altare della Vergine di Pompei a ringraziar la Madre dei peccatori, la consolatrice degli afflitti.

Oh! sì pur troppo è vero che il Rosario è per la donna credente un vero farmaco divino, che meglio di ogni umana consolazione le lenisce ogni dolore. Troppo è delicato il cuor della donna, perchè resti insensibile anche alla stessa ripetizione delle medesime parole, che suonan tanto soavi, quando sian dette con fede e che ripetute sono le più belle espressioni di amore profondo. E la Fede nella donna più che colla mente armonizza col cuore e, cristianamente educata, profondamente sente, profondamente crede. E perciò il Rosario, che è espression di Fede e d'Amore insieme, più che dell'uomo, è così frequente sulla bocca della donna. Ella la gusta questa preghiera e tanto la gusta che se la vien mormorando e in chiesa e in casa, e di mattina e di giorno e di sera, sempre. Qualunque sinistro le accada, ricorre a Maria col Rosario. Se il ciel si annera e imperversa furiando la tempesta e il guizzar dei lampi e il bombar dei tuoni mette paura ai figliuoletti, li inginocchia intorno a sè e recita con loro il Rosario. Il Rosario recita la povera contadinella nella sua capanna dinanzi all'immagine di Maria in rozzo quadro poveramente espressa; il Rosario la gentil signorina nell'appartata sua cameretta; il Rosario la veneranda matrona

Digitized by Google

nell' oratorio domestico. E il Rosario vai tranquillamente mormorando, tu pure, o povera vecchierella, mentre seduta dinanzi al tuo casolare, *incontro là dove si perde il giorno,* tranquillamente dischiomi la tua canocchia, pregando la Vergine che accolga il tuo spirto ultimo in pace. Oh! finchè la donna amerà il Rosario, mediterà il Rosario, reciterà il Rosario, la donna non sarà mai settaria, non andrà perduta. E Maria ovunque e sempre dalla donna col Rosario invocata, salverà la società.

UN TERZIARIO DOMENICANO.

IL ROSARIO

OSSIA

LA PREGHIERA DELLA FEDE (1)

Un'altra considerazione ci convincerà pienamente che il Rosario è chiamato a buon diritto la prece della fede. Mettendo sott'occhio a chi lo recita, non solo gl'insegnamenti, ma lo stesso autore e consumatore della fede come modello da ricopiare, gli comunica lo spirito del cristianesimo, imprimendo in tutte le sue azioni quel sentimento che le rettifica e a Dio le dirige. Il giusto (dice l' Apostolo) vive di fede (2). Vogliamo noi esser giusti? Conviene che questa divina virtù, infusaci nel battesimo come germe di una vita soprannaturale, informi la nostra esistenza, e per mezzo degli atti che le sono propri, si addimostri viva e rigogliosa. Se non si svolge in una condotta veramente cristiana, se non dà frutti ubertosi, è segno che le divine semenze cadendo sul terreno pietroso di un cuore agghiacciato dall' indifferentismo, o assiepato dalle folte spine delle passioni s'inaridì e venne soffocata. Il Rosario però, tenendo fisso continuamente il nostro sguardo nell'oggetto principale della fede, ponendoci innanzi Gesù e Maria come tipo e norma della vita, ridesta la radice della fede e le fa dar fiori odorosi e bellissimi frutti di religione, di virtù, di santità.

(1) Vedi a pag. 391.

(2) Rom. I, 17; Gal, III, 11; Heb. X, 38.

Digitized by Google

Tale sembra essere stato lo spirito della Chiesa nell'assegnare alla Messa votiva del Rosario il tratto del vangelo: « Gesù andava per le città, e pe' castelli, predicando, e annunziando il regno di Dio: ed eran con lui i dodici, e alcune donne, le quali erano state liberate da spiriti maligni, e da malattie: Maria soprannominata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demoni; e Giovanna moglie di Chuze procuratore di Erode, e Susanna, e altre molte, le quali lo assistevano con le loro sostanze. E radunandosi grandissima turba di popolo, accorrendo a lui da questa e da quella città, disse questa parabola: Andò il seminatore a seminare la sua semenza: nel seminarla parte cadde lungo la strada, e fu calpestata, e gli uccelli dell'aria la divorarono: parte cadde sopra le pietre e nata che fu, seccò, perchè non aveva umido: parte cadde tra le spine, e le spine, che insieme nacquero, la soffocarono; parte cadde in buona terra: e nacque, e fruttò il cento per uno. Detto questo esclamò: Chi ha orecchie da intendere, intenda. E i suoi discepoli gli domandavano, che parabola fosse questa. A' quali egli disse: A voi è concesso d'intendere il mistero del regno di Dio, ma a tutti gli altri parlo per via di parabole: perchè vedendo non veggano, e udendo non intendano a causa della loro volontaria cecità e ostinazione (Luc. VIII, 1-10). Il Vangelo non riferisce la spiegazione della parabola data dallo stesso Divin Maestro; ma nella sua applicazione ai divoti del Rosario è assai chiara. Son dessi infatti che insieme cogli Apostoli e le pie donne si accompagnano con Gesù nella sua carriera mortale, e lo contemplano quale i misteri lo rappresentano incessantemente. Non sono dunque da lui lontani contentandosi di vederlo di tratto in tratto per impulso di curiosità come le turbe, ma sono i suoi confidenti, i suoi famigliari, da lui trattati con dolce intimità e dimestichezza. Oltre il vantaggio di ricevere nel proprio cuore il seme divino molto più abbondantemente di coloro che sol di rado s'avvicinano al Redentore, hanno la sorte di tenere il mistico terreno sì bene apparecchiato che la semente vi mette radici profonde, e produce frutti centuplicati di sante operazioni, senza il pericolo che le cure materiali, le ricchezze, le gioie della vita, ne impediscano l'accrescimento;

Digitized by Google

le tentazioni stesse e le difficoltà non fanno che invigorirla. E in questo consiste appunto la vera fede. « Chi dice di conoscer Dio e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo, e non è in lui verità » (Joan II, 4). « Se persevererete nei miei insegnamenti (cioè se obbedirete fedelmente ai miei voleri) sarete veramente miei discepoli. » (Jo. VIII, 31). È questo aderire coll'intelletto e colla volontà alla suprema verità che ce le rende più chiare e più soavi: « Conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi » (Ibid. 32); o, come disse in un'altra circostanza il Redentore: « Chi vorrà adempire la volontà di colui che mi ha mandato, conoscerà se la dottrina sia di Dio, ovvero se io parlo come uomo (Jon. VII, 17). Perciò la Chiesa applica a coloro che recitano il Rosario le sopra citate parole: « A voi è dato intendere del regno di Dio. »

* * *

Nulla infatti di più proprio a darci la chiara idea dei rapporti arcani tra la vita presente, e quella avvenire, eterna, beata, e per conseguenza a farci giudicare di tutto secondo le vedute della fede, della meditazione dei quindici misteri. Nel Rosario apprendiamo a liberarci, come vuole l'Apostolo (Heb. XII, 1) da ogni peso, di frivola sollecitudine, di terreno affetto ai beni è piaceri, ma sopra tutto di peccato, che ci sta intorno per accalappiarci; e a correre perseveranti nella via che ci si schiude dinanzi, fisso lo sguardo in Gesù Cristo autore e consumatore della fede, il quale, senza far caso dell'ignominia, propostosi il gaudio, sostenne la croce, e siede alla destra del trono di Dio. Nel Rosario meditiamo il Dio bambino avvolto in fasce, Maria che lo mira in un'estasi celeste, Giuseppe che l'adora coi trasporti della divozione, i pastorelli che al ricevere l'annunzio angelico abbandonato il gregge accorrono giulivi e si prostrano a' suoi piedi nella semplicità del cuore. Sublime concerto di gaudio divino, espresso dalle schiere angeliche con quel melodioso: « Gloria a Dio nel più alto de' cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. » Fulgida mezzanotte, che brillante di luce divina oscura il più splendido meriggio. « Sieno in letizia i cieli ed esulti la terra: ridicasi fra le nazioni: Il Signore è venuto

Digitized by Google

nel suo reame » (I Par. XVI, 31). Quando mai spuntò un giorno più puro e più sereno? Eppure questa gioia come tutte quelle della valle del pianto, è amareggiata. Venne nella sua propria casa, e i suoi non lo ricevettero. Venne a recare i tesori del Cielo, e la terra gli ricusa le cose più necessarie alla vita; venne per accendere l'amor divino nei cuori, e invece della corrispondenza d'amore che chiede, non trova che indifferenza glaciale; venne a dischiudere agli uomini le porte del Cielo, ed essi gli chiudono in viso le porte delle loro case. Ben sperimentò allora Maria quanto sia fugace il gaudio quaggiù!

Gesù ci si presenta una seconda volta stretto da legami. Non sono più le fasce, ma le funi. In questa scena, il Rosario ci mostra nuovamente uomini genuflessi, non per adorare, ma per insultare. Sputano in faccia al Redentore e con amara derisione esclamano: « Salve, o Re dei Giudei! » Non è più la sapienza orientale che viene in traccia del nato Re per rendergli omaggio, ma la malignità personificata in una turba feroce, poco fa testimone ed oggetto de' suoi prodigi, e che ora lo rinnega, respinge i suoi benefici e lo grida a morte. « *Ecce homo* ». Ecco l'uomo, percosso da guanciate, orribilmente vilipeso, vittima della fellonia e del sarcasmo; egli rappresenta l'uomo colpevole dato in preda alle potestà delle tenebre, ma è anche tipo dell' uomo redento che per legge necessaria non può arrivare se non per molte tribolazioni al regno dei cieli (Act. Ap. XIV, 21).

Ma è già tempo di beare il nostro sguardo in Gesù rivestito degli splendori della risurrezione, ed insieme coi discepoli seguirlo colla mente e col cuore nella sua trionfale Ascensione in Cielo, assiso alla destra del Padre, e con lui regnante in eterno. *Alleluja!* noi gli gridiamo. *Alleluja!* « Salute e gloria e virtù al nostro Dio: perchè veri e giusti sono i suoi giudizi (Apoc. XIX, 1). Nella dimora di suo Padre egli va ad apparecchiare un luogo anche per noi. Maria già vi è entrata e proclamata Regina della celeste Gerusalemme, colà aspetta noi pure: « Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini, e abiterà con essi. Ed essi saranno suo popolo, e lo stesso Dio sarà con essi Dio loro: E asciugherà Dio dagli occhi loro tutte

Digitized by Google

le lagrime, e non vi sarà più morte, nè lutto, nè strida, nè dolore, perchè le prime cose sono passate. » (Apoc. XXI, 3).

Persuadiamoci dunque che le note discordanti nei contrasti della vita s'accorderanno nella perfetta armonia di lassù. « A voi è dato d'intendere il mistero del regno di Dio. » Credete voi che la gioia vi possa sorridere sulla terra? Non la cercate però nella colpa, ma nel dolce commercio col vostro Dio: i misteri gaudiosi vi daranno un saggio della soavità di siffatte comunicazioni.

Il dolore colle acute sue punte cagiona egli acerbe e profonde ferite alle anime vostre! Guardatevi bene dal disperare, ma alzate piuttosto gli occhi fiduciosi a Colui che primo soccombette sotto il grave carico della croce: pensieri, azioni, riflessioni, sforzi, lotte, difficoltà, tutto sia da voi indirizzato all'unico scopo che non dovete perdere un solo istante di vista: alla gloria sempiterna.

Così si vive di fede, così si trionfa d'ogni ostacolo, così si trova aperta la strada del cielo. « In questo sta la vittoria che vince il mondo, nella nostra fede. » (I Joh. v, 4). La risurrezione e l'ascensione sono il coronamento della carriera mortale. Le dissonanze che vi s'incontrano, inesplicabili agl'increduli, ma nondimeno sensibili a tutti, formeranno armonioso concerto nell'eternità beata.

(Continua). Fr. TOMMASO ESSER dei Pred.

SAN DOMENICO E BOLOGNA (1)

Ma, perchè la Providenza divina non vuole circoscritto alla Francia il ministero apostolico del Guzman, dovunque egli muova i passi lascia dopo di sè una traccia luminosa della verità e della carità, onde ribocca l'anima sua splendida e fiammante. Roma stessa, maestra del mondo, ode e ammira la sua parola di cherubino; Roma, miracolo perenne, con-

(1) Discorso tenuto in Bologna, nella Basilica di S. Domenico, il 4 Agosto p. p. Vedi a pag. 625.

Digitized by Google

templa stupefatta i morti richiamati a vita dalla virtù taumaturga del santo spagnuolo. Vero apostolo di Gesù Cristo, egli, a somiglianza di Paolo, si prodiga tutto a vantaggio di tutti, per guadagnarli al suo Signore; e, sia ch'e' percuota, impavido e forte, negli eretici sterpi, sia che, tenero come una madre, terga le lagrime o versi balsamo su' cuori, maestro nel palazzo apostolico o catechista nelle umili borgate, sapiente co' sapienti, semplice co' semplici; egli è sempre apostolo, tutto per tutti, « *omnibus omnia factus* (1). »

Tale, o signori, era l'uomo, che nel 1218, sconosciuto visitava Bologna, e sconosciuto se ne partiva. Ma, partendo, Domenico lasciava alla città vostra la sua benedizione e il suo cuore; nè passerà molto che Bologna, amata e benedetta da Domenico, lui benedirà e amerà lontano, che presente non conobbe, nascosto nell'umiltà del suo spirito e della sua veste. E quando, dieci mesi dopo, e' fa qui ritorno, la sua venuta, come quella d'un amico e d'un benefattore, desta letizia e suscita entusiasmo nel popolo. A che attribuire questo mutamento negli animi de' vostri padri? Un frate ne è cagione; un frate dalla parola infocata e ammaliatrice. Tutta Bologna, dice uno storico di quel tempo, era in fervore, quasi fosse sorto un novello Elia: *tota tunc fervebat Bononia, quia novus insurrexisse videbatur Elias* (2). Il novello Elia era Reginaldo di Orléans. Mandato qui da Domenico, al suo ritorno dalla Palestina, in pochi mesi egli era divenuto l'oracolo della città. Mai, per l'innanzi, parola d'uomo avea messi negli animi tanti fremiti, e accesi tanti cuori; mai riportati tanti trionfi. Bologna era soggiogata, ammaliata. Interrotti gli studi, chiuse le scuole, maestri e discepoli traevano in frotta ad ascoltare l'uomo di Dio; maestri e discepoli, rapiti da' suoi accenti ispirati, correvano a lui, chiedendogli in grazia di venire ammessi nell'Ordine dei Predicatori. L'ospizio di S. Maria della Mascarella è angusto a contener la famiglia crescente di giorno in giorno, e convien cercare altra dimora più ampia e meno appartata. Colla

(1) I Cor. IX, 22.

(2) B. Giordano di Sassonia: *De initiis Ordinis, seu vita b. Dominici.*

Digitized by Google

mediazione providenziale della nobile fanciulla Diana d'Andalò, vien ceduto a Reginaldo S. Nicolò delle vigne, dove in breve egli dà principio al più celebre convento dell'Ordine domenicano. Qui vengono trasferiti i religiosi della Mascarella. Qui prende stanza Domenico, dal quale, un giorno non lontano, chiesa e convento prenderanno il nome. La sua benedizione non era scesa invano su di Bologna; e la sua predilezione per questa città è manifesta. Oh, sì, Domenico ama Bologna; l'ama tanto che ne farà il centro e il focolare della vita dell'Ordine suo; l'ama tanto che, riversatasi la pienezza di questo amore ne' suoi figli, uno di essi, il suo immediato successore nel governo dell'Ordine, Giordano di Sassonia, scriverà queste parole, eco gentile, non pur dell'animo suo, ma dell'animo d'ogni frate domenicano: « Fra quante sono città, Bologna è il più caro e il più dolce tesoro del mio cuore, *singulare et dulcissimum peculium cordis mei* (1). »

Che cosa mai, o signori, avea qui invaghito di sè l'anima ardente di Domenico? Bologna, non è dubbio, era illustre fra le città d'Europa tutta, per quello studio famoso che faceala altrice di scienza e maestra di molti popoli; e questo vanto singolare ben le meritava le simpatie d'un uomo innamorato della verità, e suo campione. Ma, non meno di Bologna, era illustre Parigi, per la celebrità de' suoi maestri e per l'affluenza degli studiosi; anzi, nel fatto dell'insegnamento teologico, Parigi portava la palma sulle altre città. E aggiungo che Parigi, non meno di Bologna, e prima, avea accolti e onorati i figli di Domenico. Quali attrattive, dunque, trova in te, o Bologna, il santo Patriarca, da preferirti a Roma, a Tolosa, a Parigi, alle altre città, dove tante testimonianze egli ebbe di benevolenza, e tante significazioni di stima, e tanto onore? Signori; io non oso, nè potrei scrutare gli arcani del cuore del Padre mio; ma non è certamente casuale questa sua preferenza per il popolo bolognese. Del cuore io giudico dai fatti; e i fatti parlano eloquentemente; nè io cerco di più.

Culla dell'Ordine domenicano era stata Tolosa; ma la Re-

(1) Lettera V alla b. Diana. Edizione Berthier.

Digitized by Google

ligione de' Predicatori dovea ricevere in Bologna la forza e la stabilità, che assicura vita lunga e fiorente. Qual'è, o signori, la forza sostenitrice d' ogni società, religiosa o civile che sia? È la sapienza della legislazione, sapientemente applicata da chi presiede e governa. Domenico vuole che in Bologna si adunino i primi comizi generali della società religiosa, ond'è istitutore; e qui, nella città del diritto canonico, dove insegna Raimondo di Pennafort, futuro successore di Domenico nel Magistero supremo dell'Ordine, qui vengono sancite le leggi, che, incarnando il pensiero del Guzman, saranno pe' secoli norma al vivere de' suoi figli, e assicureranno vita robusta, e perenne giovinezza all'Istituzione de' Predicatori. Due comizi generali adunò Domenico in suo vivente, negli anni 1220 e 1221; ed entrambi li volle in Bologna, divenuta, per tal fatto, il cuore dell'Ordine; il cuore, io dico, che per tutte le arterie, spinge in tutto il corpo le onde d'un sangue sano e generoso.

Fondato l'Ordine de' Predicatori, assicuratane la vita e la perennità colla sapienza della legislazione, Domenico ha compiuta l'opera sua. La giornata dell'« *agricola, che Cristo elesse all'orto suo, per aiutarlo,* » volge a sera; l'ora della mercede sta per sonare. Disteso su d'un povero letto che non è suo, in una povera cella, che non è sua, — suo letto fu sempre lo spazzo del sacro tempio, e il sacro tempio sua cella — chiama a sè i novizi, li carezza paternamente, li conforta al bene e li benedice. Dinanzi a' padri anziani fa pubblicamente la sua confessione, e sentesi come costretto a rivelare l'integrità della sua purezza verginale. Poi fa il suo testamento: A' figli suoi dispersi per il mondo, a' presenti e a quelli a venire, lascia in retaggio la carità, che fa gli apostoli; l'umiltà, che dispone ai trionfi; la povertà che inciela lo spirito; la castità che gli uomini trasforma in angeli. Dà parola a' figli di ricordarli in cielo (1); li raccomanda, intanto,

(1) A questa promessa allude il bellissimo e devoto responsorio « *O spem miram* », che si canta ogni martedì, e in altre occasioni, alla sant'Arca. In esso tre volte vien rammentata al s. Padre la sua promessa, perchè la mantenga: « *Imple, Pater, quod dixisti, nos tuis iuvans precibus!*

Digitized by Google

al Padre celeste; e l'anima, che, esule, visse così unita a Dio, a Dio vola, beata, nella patria de' santi. Il corpo rimane a te, o Bologna; conservando, cadavere, l'impronta di quella bellezza sovrumana, ch'è splendore d'un'anima immacolata. Pare che il labbro sorrida ancora, e si schiuda a predicare, a benedire. E, dal cielo, Domenico sorride veramente e benedice: sorride e benedice a' figli; sorride e benedice al popolo, ch'egli può dir suo; poichè la morte, come la nascita, dà patria e cittadinanza.

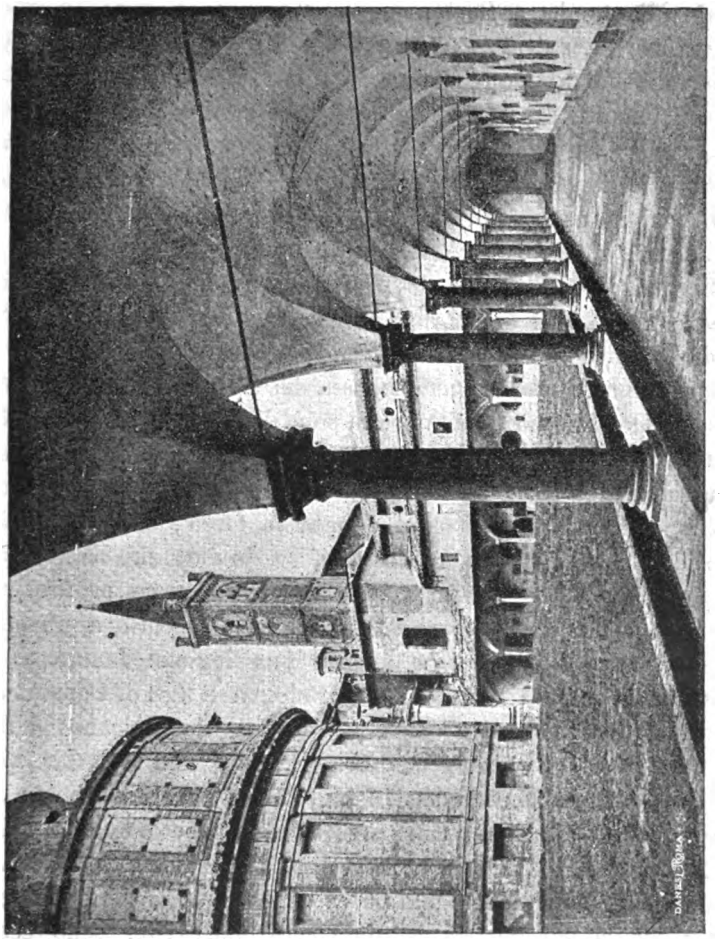
A' religiosi, che, poco avanti la sua morte, gli avean chiesto, piangendo, dove bramasse aver sepoltura, Domenico avea risposto: « In un luogo di passaggio, per essere calpestato da' miei fratelli. » E in luogo umile egli è sepolto, secondo il suo volere. Ma il sepolcro de' santi, o signori, umile o nobilissimo che sia, è sempre glorioso; chè ricchezza e nobiltà d'un sepolcro son le reliquie ch'e' racchiude. Le ossa umiliate del nobile figlio de' Guzman glorificheranno il Signore. Sull'umile sua tomba, e per intercessione di lui, si molteplicheranno i prodigi a vantaggio di questo popolo, che nella spoglia esanime di Domenico vede un pegno dell'amore di lui per Bologna, e d'una protezione potente e duratura; e, dovesse pur rimanere nella squallidezza, la tomba del s. Patriarca sarà sempre suo presidio e suo onore.

Dico suo presidio, o signori; perciocchè la storia vostra proclama la protezione singolare e tutta paterna di Domenico su questa città del suo cuore, ne' giorni calamitosi, in che parea gravasse su di lei il braccio della giustizia divina. Ne fanno testimonianza le solenni dichiarazioni del Magistrato, e le solenni azioni di grazie, e i voti pubblici e i pubblici omaggi, a significazione di universale riconoscenza pe' ricevuti benefizi. Ne fa pur fede la forte ed ispirata parola di quel miracolo di santo, che la divina Providenza diè compagno a Domenico nell'opera prodigiosa di richiamar a salute il secolo disviato, e al quale Domenico fu « *collega a mantener la barca di Pietro in alto mar per dritto segno* (1) ». Nel 1223, due anni dacchè Domenico era volato

(1) Div. Com. c. XI.

Digitized by Google

a Dio, Francesco d'Assisi predicava in Bologna; e, un giorno ch'egli inveiva contro i vizi del popolo, affermò doversi a Domenico se Dio, sdegnato, non castigava la città peccatrice. « Guai a te, o Bologna, gridava egli, se appresso Dio tu non



Il Chiostro del Convento di S. Domenico a Bologna.

avessi intercessore il mio Fratello Domenico! » Così, o signori, il santo Patriarca, il grande amico de' bolognesi, continuava dal cielo, dove l'amore si affina e vigoreggia nella pace di Dio, il suo apostolato di riconciliazione; così, morto,

Digitized by Google

egli vivea in Bologna; e il suo sepolcro veniva riconosciuto presidio della sua cara patria di elezione.

Nè solamente presidio, o signori; ma gloria ed onore. Fino dal giorno, in cui la Chiesa scrisse nell'albo de' santi il cherubino di Calaroga; diciam pure, fin dal momento che Bologna diede una tomba a Domenico, si potè cantare giulivamente, e con verità, su questa tomba: « Godi, o Spagna, madre felice, che dài al mondo la gioia di un nuovo figlio; ma tu maggiormente esulta, o Bologna, che meritasti la gloria di sì gran Padre: *Gaude felix parens, Hispania, novæ prolis dans mundo gaudia; sed tu magis plaude, Bononia, tanti Patris dotata gloria* (1). » E che ragione ha Bologna di tanta esultanza? Onde viene a lei tanto onore?

Signori; de' giudici e de' profeti d'Israel è detto nell' Ecclesiastico che le *loro ossa rifioriscono là dove riposano;* e di Eliseo che il *corpo di lui profetò.* E han profetato, e tuttavia profetano, signori, le ossa del Padre mio. Da queste ossa aride, Dio ha suscitata una scintilla di vita. Le ossa del giusto han germogliato come il giglio, fioriscono e spandono fragranze nel tempio del Signore. La vita è stata generata dalla morte, dalla debolezza è nata la forza, dall' umiltà la gloria. E, a parlare fuori di metafora, io dico che Domenico, dopo aver dato sè stesso a Bologna, dopo avere profuso su di lei i tesori del suo cuore, dopo averle lasciato a presidio il suo corpo, le ha dato ancora una legione luminosa di santi e di sapienti, che, figli di Bologna e figli di Domenico, come hanno onorato e onorano l'Ordine domenicano, della patria loro sono gloria e vanto. E come non ricordar qui la nobile figlia di Andalò, Diana, di cui scorgo, esposto al vostro culto, il capo venerando? Come tacere di quell'angelo dell' Eucarestia, Imelde Lambertini, la memoria e il nome della quale riempiono l' animo di santa poesia, e vi destano i più teneri sentimenti di pietà cristiana? Non sono esse glorie di Bologna, Diana ed Imelde? Ma son pur gigli celesti e immortali, germogliati dal cuor di Domenico, fioriti sulla sua tomba! Gloria di Bologna è quella falange di sa-

(1) Brev. iuxta rit. s. Ord. Præd.

Digitized by Google

pienti, che, bolognesi per origine o per lungo soggiorno nella città vostra, sotto l'abito de'Predicatori illustrarono la Chiesa; e, a contarli da' primi discepoli di Reginaldo e di Domenico sino al cardinal Guidi e al Padre Tommaso Gaudenzi, essi formano una legione, da andarne legittimamente superba ogni più nobile città.

A gloria di Bologna, o signori, Domenico ha fatto di più ancora. Il suo sepolcro è divenuto un centro di attrazione per le anime più grandi e pe' geni più illustri di ogni paese e di ogni età. Qui principi, sovrani e Pontefici sommi; qui i santi più celebrati nella Chiesa, come Francesco d'Assisi, Tommaso d'Aquino, Caterina di Svezia, Caterina da Siena, Francesco Saverio, son corsi a venerare le reliquie del nobile e povero frate di Calaroga. E non è tutto. La nobiltà della patria vostra, o signori, la riconosco; e mi tengo onorato di proclamarla da questa cattedra di verità. Celebre in Italia, perchè una delle più distinte fra le città italiane, e per l'antichità sua, e per le sue glorie, e per le arti belle, e per gli uomini insigni, ond'è stata sempre feconda; essa è pur celebre e lodata in tutto il mondo scientifico, perchè maestra di scienza e di civiltà verace. Ma il mondo scientifico è ristretto, o signori, più ristretto che non si crede; l'Italia non è illimitata. E pure, oltre i confini d'Italia, e oltre i confini del mondo scientifico, Bologna è non solo conosciuta, ma amata e benedetta; e di quest'altro vanto a chi va essa debitrice? A Domenico di Guzman.

Signori, voi avete già indovinato il mio pensiero. Quanti sono al mondo, che chiamano Padre il santo Patriarca Domenico, quanti sono suoi devoti e ammiratori, e altrettanti si portano spesso collo spirito alla sua tomba; invidiando santamente chi sta vicino, confondendo in un medesimo affetto Domenico e Bologna. E come si dicon beati, se sorride loro al cuore la dolce speranza di poter un giorno, sia pur lontano, prostrarsi dinanzi a questa tomba, e baciarne i marmi benedetti! Sapete qual'è, o bolognesi, una delle più alte ambizioni d'ogni Frate predicatore, sia egli italiano o forestiero, figlio d'Europa o figlio d'America? Eccola: visitare una volta

Digitized by Google

in vita, la vostra Bologna; celebrare il sacrifizio, divino, o almen pregare, all'Arca santa del Padre amato.

Noi li abbiam veduti que' fortunati, che ebber compiti i loro voti; li abbiam veduti ascender, commossi e lieti, la maestosa gradinata, che mette al santuario; li abbiam veduti baciare e bagnar di dolci lagrime i sacri marmi del caro sepolcro. Abbiam sentito un Tommaso Zigliara e un Egidio Mauri, figli di Domenico ed eminentissimi porporati — ahi, troppo presto rapiti da morte! — chiamar benefizio della Providenza l'aver potuto visitar la tomba del loro Padre; e dinanzi ad essa li abbiam veduti, assorti in orazione, piangere per filiale tenerezza.

E in questo giorno, sacro a Domenico, il pensiero di tutti i miei fratelli dispersi nel mondo — credetelo, signori! — portasi qui, come per istinto; e di lontano essi mandano un sospiro ed un bacio al sepolcro di Domenico; e di lontano benedicono amorosamente Bologna, come amorosamente l'esule, di lontano, benedice la patria.

Signori: Eccovi in compendio le benemerenze di s. Domenico verso Bologna. E ora ditemi, in grazia: Fra tanti figli di Bologna, veramente grandi e veramente celebri, ve n'ha egli un solo, per grande e celebre che si voglia, il quale abbia tanto onorata la patria vostra, e tanto sia benemerito di lei, quanto l'ha onorata e l'onora, quanto è di lei benemerito il povero ed umile frate spagnuolo, Domenico di Guzman? La storia ha già risposto; e tu che rispondi, o Bologna?

II.

Signori. La storia ha risposto; e Bologna non tace. La storia dice i benefizi di s. Domenico, i suoi prodigi, la sua protezione singolare a vantaggio della città prediletta; e Bologna dice la sua gratitudine, e la dice in maniera degna di lei. La risposta di Bologna io la trovo eloquente negli atti del suo Consiglio, più eloquente ancora nell'incomparabile monumento eretto a Domenico; la trovo amorosa e pia nello splendore del culto, ond'ha sempre onorato il suo celeste Patrono.

Ho già detto, signori, Domenico avere acquistato, mo-

Digitized by Google

rendo, diritto alla cittadinanza bolognese; ora aggiungo che un tale diritto i padri vostri non pur riconobbero, ma vollero ufficialmente sanzionato. In un decreto pubblicato nel 1306 dal Consiglio della città io trovo scritto: « A reverenza del « beato Domenico, Confessore, Gonfaloniere, Difensore e vero « Avvocato della città di Bologna, sotto la tutela del quale « gli affari di essa città sortiscono buon esito — specialmente « perchè in essa riposano le beatissime reliquie di lui — e « affinchè sia perpetuo intercessore per lo felice stato e « libertà del popolo bolognese; debbano i signori Podestà e « Capitano, presenti e futuri, e gli Anziani, e il Console « difensore, e il Proconsole intervenire ogni anno, a' 5 d'a- « gosto (1), con trombe e palii, e con ceri da offrire, e con « altre condecenti oblazioni, alla festa dello stesso santo. »

Eccovi, dunque, Domenico di Guzman, in benemerenza di tanti benefizi, dichiarato e proclamato, non solo cittadino, ma Gonfaloniere d'onore di questo suo popolo (2). Si fermerà qui la gratitudine de' vostri maggiori? No; e, quanto essi stimino la sorte di aver concittadino e Patrono il caro Santo, ben dimostrano a fatti.

Signori. Agli uomini grandi e benemeriti la patria suol dedicare monumenti, in testimonianza di animo grato, e a titolo d'onore. Che monumento Bologna dedicherà a Domenico? Tale che nessun altro, per artistica bellezza, potrà reggere al confronto. Guardate! La pietà del popolo bolognese qui ha superato sè stessa, ha fatto prodigi.

---

(1) Fino al 1720 la festa di s. Domenico si celebrava in Bologna ai 5 d'agosto.

(2) Il famoso avv. Aless. Macchiavelli afferma che il Consiglio della città, con un suo decreto, dichiarò cittadini bolognesi, tanto il Maestro Generale dell'Ordine de' Predicatori, quanto il Priore del Convento di S. Domenico, *pro tempore*. — La cosa è verosimile; ma esiste egli veramente un tal decreto? Chi presterà fede al Macchiavelli, che così audacemente ha adulterato la storia della sua patria? Per fortuna le sue fole non son più in corso; e i buoni critici gli hanno, da un pezzo, firmata la patente di bugiardo; sicchè non gli si crede neppure quando *forse* dice il vero. Del resto, cf. opere dell'avv. Macchiavelli: *De origine S. P. Dominici, etc.... Vindiciæ ex solis bononiensibus monumentis adornatæ.* Ferrariæ, MDCCXXXV, Typis Joseph Barbery.

Digitized by Google

Sui magnifici drappi del Rosario io vedo scritte — dovrei dir tessute — queste parole: « *Pietas populi bononiensis.* » Queste medesime parole vorrei vederle per tutto, sui pilastri, sulle colonne, sulle pareti; vorrei vederle scritte a caratteri d'oro, in riconoscenza di pietà tanto viva e generosa. Non sia mai che io voglia menomare, in grazia di Bologna, il merito troppo evidente de' miei padri e de' miei fratelli, nella parte ben grande, ch'essi ebbero all'opera egregia; anzi, affermo francamente — quantunque non stia a me lodarli — appartener loro il vanto della iniziativa, e d'una filiale e zelante cooperazione, sostenuta a prezzo delle più dure privazioni. Ma come avrebber potuto essi, soli, venire a capo d'un'opera, la cui grandiosità e ricchezza sgomenta pur noi, che l'ammiriamo compiuta? Chi dunque ha reso possibile questo miracolo? Potrei dire: Tutto il popolo cristiano, sollecitato da' figli di Domenico, ha concorso ad inalzare un monumento all'Uomo providenziale, che gli die' in dono e gli lasciò in retaggio il Rosario, tesoro divino (1). Ma chi potrà negare a Bologna il primato nella glorificazione temporale del suo celeste Patrono? Parlino i fatti!

Il 5 di maggio 1469, il Senato bolognese decretava un'imposta, dalla quale s'avessero a ricavare settecento scudi d'oro, all'uopo di abbellire e menare a fine la sant'Arca, già così bella, qual'era allora, nella parte scolpita di Niccola pisano. Nicolò delle Puglie, detto poi dell'Arca, veniva scelto all'opera delicata e difficile; e, in quattro anni, compiva un lavoro di così squisita bellezza, che all'artista meritò fama immortale. Ma perchè qualche cosa parve mancasse ancora alla perfezione del monumento, nel 1532 il medesimo Senato largiva

(1) Esiste tuttavia, ed è in fiore, l'antica Pia Unione del s. P. Domenico, detta volgarmente *della lampada*. Gli ascritti a questa Pia Unione concorrono con una offerta di una lira e sessanta centesimi, ogni anno — o di trenta lire una sola volta — alle spese per il mantenimento delle lampade che ardono continuamente dinanzi alla sant'Arca, e alle altre spese di culto. Essi, in ricambio, partecipano di tutti i beni spirituali dell'Ordine domenicano, e, dopo morte, vengono suffragati con un buon numero di Messe, corrispondente alla metà del contributo offerto in vita.

Digitized by Google

cento scudi d'oro, affinchè vi dèsse l'ultima mano Alfonso Lombardi; il quale, non che rispondere all'aspettazione dei bolognesi, superando sè stesso, trasse dal suo scalpello un capolavoro, degno di star vicino a' capolavori di Michelangiolo, che, prima di lui, avea lasciata sulla tomba di Domenico l'orma d'un genio insuperato.

Nobile Bologna! Colla profusione del tuo oro, colla tua pietà generosa, tu hai ben meritato di Domenico, dell'Ordine suo, della Religione; Domenico ti ringrazia dal cielo, come sanno ringraziare i santi; io ti rendo grazie a nome de' miei fratelli, e, se pur m'è lecito osar tanto, a nome della Religione. Al tuo zelo però nel glorificare il tuo Patrono celeste non sarebbe stata pari la tua propria gloria, se, chiamando da altri paesi i più vantati artisti, a scrivere a punta di scalpello, in una col tuo amore e la tua riconoscenza a Domenico, la storia gloriosa dell'arte italiana, di tuo non avessi portato all'alta impresa altro che la pietà e l'oro. Dov'è l'arte tua, o Bologna? Non son forse degni i tuoi figli artisti di portare il contributo del loro genio al monumento del santo Patriarca?

Non temete, o signori: Bologna saprà meritarsi gloria glorificando altrui. La tomba di Domenico dovea essere ed è un monumento bolognese, non solo perchè inalzato in Bologna, non solo perchè ha concorso a compierlo la generosità di Bologna, ma ancora perchè vi hanno messo l'ingegno e la mano i figli di Bologna. Bolognese era nel fatto, benchè oriundo delle Puglie, quel Nicolò, che dall'Arca (1) si ebbe il nome d'onore. Bolognese Jacopo Rossetti, che fin dal 1383 avea eseguito con arte sopraffina di cesello il sorprendente reliquiario, ov'è racchiuso il venerando capo di s. Domenico. Nel 1597 Floriano Ambrosini, bolognese, architettava la Cappella dell'Arca, con tanta grazia di linee, e con tale grandiosità di forme che parve degna del genio del Buonarroti.

---

(1) Questo valentissimo Artista soleva firmarsi aggiungendo al suo nome il titolo d'onore già conferitogli dalla voce popolare: « *Io Nicholo dantonio schultore de larcha da san Domenicho...* » Cf. Arch. Notarile di Bologna, Rogiti di Curialti Matteo, filza 13, n. 5.

Digitized by Google

E, a tacere degli altri esimii bolognesi, che, secondo l'indole dell'arte loro, lavorarono a gloria di Domenico, come Lionello Spada, Tiarini, Mastelletta, Albani, basta, per tutti, nomare il divino Guido Reni, fra gli artisti onore sovrano di Bologna; il quale ideò e dipinse a fresco la gloria immortale del Santo: prodigio d'arte, che fa pensare al paradiso, e quasi ne rivela un lembo.

E sarà una mia fantasia, o signori; ma a me pare che nell'opera di Guido e' ci sia da vedere più assai che non dicano gli occhi del corpo. Quegli angioli, plaudenti al trionfo di Domenico, esprimono al mio pensiero non solamente la festa de' celesti, per l'entrata d'un novello cittadino nella patria eterna, ma bene ancora il culto di Bologna per il suo cittadino d'onore. Sulle loro arpe e sugli altri musicali strumenti quegli angioli accompagnano in melodie celesti i canti, i ringraziamenti, i voti del popolo devoto; chè questo popolo fu sempre amorosamente devoto a Domenico; devoto, un tempo, fino all'entusiasmo.

Fu un tempo, signori, che questa chiesa veniva noverata tra le più frequentate della città: i fedeli vi convenivano numerosi, non pure, com'oggi, ne' giorni festivi, ma e alle cotidiane funzioni sacre, o per devozione particolare. La sant'Arca avea singolari attrattive per la pietà bolognese: qui più facile il raccoglimento; qui la preghiera usciva più fervida da' cuori; qui più abbondanti e più dolci le consolazioni. Non aveva egli amato, non amava egli del più caldo affetto Bologna e i bolognesi, il caro Santo? E i suoi protetti non aveano essi ogni ragione di ricorrere a lui nelle private e pubbliche necessità? Non aveano essi diritto di tutto sperare della intercessione di lui beato e potente?

Fu un tempo che, in questo giorno sacro a Domenico, Bologna era tutta in festa. La mattina, il suo Magistrato veniva a rappresentarla ufficialmente presso la sacra tomba; e, a nome di lei, prestava omaggio, offeriva doni. La sera, il popolo, affollato e plaudente, facea corteggio al sacro capo del Santo, portato in trionfo nel suo meraviglioso reliquiario, sulle spalle de'sacerdoti, per le vie della città; e sulla piazza maggiore s'inchinava reverente alla benedizione, che colla

Digitized by Google

insigne reliquia veniva impartita dal sommo della gradinata di San Petronio, fra le salve delle artiglierie, e il sonar festoso delle campane.

Fu un tempo!... Ma quel tempo, o signori, non è più! Molti di voi lo rammentano, ma non è più! Ed io, rievocando il passato, sento quasi farmisi amara la gioia del presente; e il canto di esultanza mi si trasforma sul labbro repentinamente in elegia. Quanto me ne rincresca e per voi, egregi bolognesi, e per Bologna amatissima, e per me stesso, non è duopo ch'io dica; ma perchè dovrei dissimulare ciò che sento? Perchè tacere il vero? Son troppo uso alla schiettezza; e voi pure ci siete usi, o signori; e, se occorre, saprete, gentili sempre, compatirmi.

Io vedo il maestoso tempio sacro a Domenico; vedo il nobile santuario di Domenico, ricco de' suoi drappi d'oro, ornato con magnificenza regale; e mi par di vedere l'atrio del paradiso; vedo la tomba di Domenico, candida come l'anima d'una vergine, imagine del cuore, di cui contiene le ceneri; vedo, sull'altare, il sacro capo di Domenico nel suo prezioso reliquiario, torreggiante tra lo scintillar delle faci; vedo dinanzi a me, numeroso e devoto, un popolo qui convenuto a pregar Domenico, a cantarne e ad ascoltarne le lodi. Tutto questo io vedo; e ringrazio il Signore, che tanta gloria ha data, anche in terra, al Padre mio; e ringrazio Bologna, che così efficacemente ha cooperato e coopera alla glorificazione del santo Patrono. Ma perchè non vedo Bologna prender parte ufficialmente, come altre volte, alla festa d'oggi? Perchè non vedo portato trionfalmente, come altre volte, per le vie di Bologna, il capo di colui che tanto l'ebbe amata e l'ama? I tempi son mutati, sento a rispondermi. Sì, sì, egregi bolognesi, i tempi son mutati; ma e gli uomini son essi mutati co' tempi? È egli mutato, a vostro riguardo, Domenico? A voi non fo ingiuria, non fo ingiuria a Bologna cattolica affermando che, nel pensiero di molti, Domenico non è più il dolce Santo, il grande Eroe, che i padri vostri conobbero, amarono, benedirono, vollero difensore delle loro anime e della loro libertà.

(Continua). Fr. Tommaso M. Alfonsi dei Pred.

Digitized by Google

DIES IRÆ [1]

Dies irae, dies illa
Solvet saeclum in favilla,
Teste David cum Sibylla.

Quantus tremor est futurus,
Quando Judex est venturus,
Cuncta stricte discussurus!

Tuba mirum spargens sonum,
Per sepulcra regionum,
Coget omnes ante thronum.

Mors stupebit, et natura,
Cum resurget creatura,
Judicanti responsura.

Liber scriptus proferetur,
In quo totum continetur,
Unde mundus judicetur.

Judex ergo cum sedebit,
Quidquid latet apparebit,
Nil inultum remanebit.

Quid sum miser tunc dicturus?
Quem patronum rogaturus,
Cum vix justus sit securus?

Rex tremendae majestatis,
Qui salvandos salvas gratis,
Salva me, fons pietatis.

---

(1) Dopo il favore con cui fu accolta la versione del *Lauda Sion* (vedi gli *Appunti Bibliografici* di questo fascicolo), siamo lietissimi di pubblicare quella del *Dies iræ*, e ringraziamo il ch. autore del regalo e dell'onore che ci fa.

Sarebbe forse questa la opportunità di provare che la mirabile sequenza,

Digitized by Google

Versione

Quel giorno terribile è il giorno dell'ira:
Di fiamme nel vortice fia l'orbe qual pira,
David, la fatidica Sibilla cantò.

Spavento fulmineo sarà d'ogni cuore
L'avvento del vindice d'eterno furore,
Che scende a contendere con l'uom che peccò.

Mirabil, novissimo clangore di tromba,
Scotendo le ceneri che serra ogni tomba,
Trarrà duci e popoli del giudice al piè.

Tremanti ed attonite flen morte e natura,
Mirando risorgere l'umana fattura,
Chiamata in giudizio dal Rege de' re.

Dell'opre il veridico volume vergato,
Che l'uomo fan misero per sempre o beato,
L'eterne sue pagine spiegate terrà.

Svelate, chiarissime vedransi repente
Le geste recondite che cela ogni gente:
Inulto non apice d'un fallo sarà.

Qual prego, qual gemito m'impetra il perdono?
Chi al reo vorrà stendere la man di patrono,
Se appena a' purissimi si accorda mercè?

Eccelso, terribile Signor, che i redenti
Fai salvi di grazia spandendo i portenti,
Pietade del misero che piange al tuo piè!

---

sublime capolavoro di stile patetico, è *cosa nostra*. L'Echard, il Card. Bona e Benedetto XIV la dicono a ragione opera del Card. Latino Orsini, Domenicano. Ma ci manca il tempo di diffonderci a lungo sul difficile argomento: e ci basta di averlo accennato. *(N. d. R.)*

Digitized by Google

Recordare, Jesu pie,
Quod sum causa tuae viae:
Ne me perdas illa die.

Quærens me, sedisti lassus:
Redemisti, crucem passus:
Tantus labor non sit cassus.

Juste Judex ultionis,
Donum fac remissionis,
Ante diem rationis.

Ingemisco tanquam reus:
Culpa rubet vultus meus:
Supplicanti parce, Deus.

Qui Mariam absolvisti,
Et latronem exaudisti,
Mihi quoque spem dedisti.

Preces meae non sunt dignae;
Sed tu bonus fac benigne,
Ne perenni cremer igne.

Inter oves locum praesta,
Et ab haedis me sequestra,
Statuens in parte dextra.

Confutatis maledictis,
Flammis acribus addictis,
Voca me cum benedictis.

Oro supplex et acclinis,
Cor contritum quasi cinis:
Gere curam mei finis.

Lacrymosa dies illa,
Qua resurget ex favilla
Judicandus homo reus:

Huic ergo parce, Deus.
Pie Jesu, Domine,
Dona eis requiem.

Digitized by Google

Ricorda, o dolcissimo Gesù, che dal cielo
Scendesti ad assumere per me l'uman velo:
Dannarmi co' reprobi non soffra il tuo cuor.

Tu stanco di correre m'hai cerco con stento
E in croce sul Golgota col sangue redento:
Deh! i falli non sperdano tant'opre d'amor.

O Dio che di vindice ti assidi sul trono,
Concedi sollecito di padre il perdono,
Pria sorga terribile del giudice il dì.

È ver, son colpevole: vergogna e dolore
Di vampa m'arrossano le gote: Signore,
Perdona; ed il supplice fia lieto così.

La mesta di Maddala tu assolta dicesti;
Del ladro alle lacrime tu il cielo schiudesti:
Di speme tu i palpiti mi svegli nel cuor.

O Dio, le mie lacrime son nude di merto;
Ma cuor tenerissimo di padre hai tu certo:
Dal fuoco del Tartaro mi salva, o Signor.

Mi accogli nel novero di tue pecorelle;
Dai capri separami: son gregge rubelle:
La destra del giudice si stenda su me.

Caduto l'anatema su i figli dell'ira,
Dannati al supplizio che atroce martira,
Dei santi alla gloria mi chiama con te.

Soffuso di lacrime, prostrato sul suolo,
Lo spirto qual cenere contrito dal duolo,
Gesù, del mio ultimo ti calga destin.

Piangenti i colpevoli nel lugubre giorno
Faranno alla polvere risorta ritorno,
Nell'ansia del vindice responso divin.

O Padre de' miseri, o Dio Redentore,
I falli chi abomina, chi supplice muore,
Deh! accogli nel gaudio, che mai non ha fin.

Fr. V. G. LOMBARDO del pred.

Digitized by Google

I MISTERI DEL ROSARIO

FERVORINI PRIMA DELLA COMUNIONE.[1]

XIII.° Mistero: La discesa dello Spirito Santo.

Se la Risurrezione di Gesù Cristo annunziata ai deicidi dai custodi posti al sepolcro gli aveva gettati in un profondo spavento, il non veder più nessuno degli effetti temuti in quei primi momenti dovè dar loro una certa sicurezza. Niente essi seppero delle frequenti apparizioni di Gesù a' suoi Apostoli, niente dell'ordinamento dato al nuovo regno spirituale che doveva distruggere, o, per dire con più esattezza, sottentrare al loro, bandendo con la realtà le figure, con lo spirito la materia, con l'amore il timore; niente essi seppero dell'Ascensione gloriosa alla destra del Padre onnipotente: che aveano essi a temere di quei rozzi, poveri e spregiati pescatori che l'avean seguito avanti che cadesse nelle loro mani, e nel pericolo subito si eran dispersi, tanto più che colui il quale passava per loro capo, Pietro, *straccione* di Betsaida, l'avea per tre volte pubblicamente rinnegato nella casa di Caifa? Per quanto avessero teso gli orecchi ad ogni lieve rumore, posti esploratori lungo le rive del Giordano e nei villaggi più oscuri d'Israele, non avean potuto raccogliere se alcuno più pensava all'odiato Nazzareno ed a' suoi discepoli; potean dunque darsi a credere che la tragedia del calvario fosse andata a meraviglia bene per loro e di aver raggiunto totalmente lo scopo. Stolti! I già dispersi discepoli vivevano continuamente insieme in una casa di Gerusalemme, sotto i loro occhi, ed essi, i grandi politici, non lo sapevano. Colui che aveva impedito a Satana di penetrare il mistero della casa di Nazaret aveva pure impedito che essi sapessero la dimora e i disegni di quei poveri galilei, nonchè i grandi destini a' quali erano stati chiamati.

Erano appena trascorsi cinquanta giorni dalla Risurrezione e dieci dall'Ascensione del Cristo al cielo: gli ebrei celebravano la festa della Pentecoste. Era quello il giorno stabilito da Dio per la solenne proclamazione del nuovo e indefettibile regno uscito dal costato sanguinante del Crocifisso, il giorno in cui dovevano piovere su quest' opera grandiosa, ineffabile, i profumi della forza e

(1) Vedi a pag. 565.

Digitized by Google

dell'immortalità. Maria, custoditrice dei segreti del Figlio divino e maestra degli Apostoli suoi, stava insieme ad essi innalzando la preghiera della riconoscenza, dell'amore e della speranza, e dal sorriso ineffabile delle labbra verginali sembrava presaga di qualche avvenimento capace di mutare la faccia dell'universo. Ed ecco come un rumore di vento impetuoso investire improvvisamente la casa e subito una gran luce abbagliare gli occhi degli attoniti discepoli. Era lo Spirito Santo, il promesso Consolatore, che, in forma di lingue di fuoco, scendeva nelle loro anime e nei loro cuori per trasformarli in giganti di Dio. Infatti coloro che un momento prima stavan lì stupidi, incerti, diventano all'istante come altri esseri, un'energia nuova agita il loro petto, una luce divina folgoreggia la loro anima, sentono e vedono quel che mai avean sentito e veduto, apprendono quel che mai avrebbero immaginato potere apprendere, nuovi immensi orizzonti si aprono innanzi a loro e, pieni di sapienza, li ammirano e scrutano. Il loro cuore possiede un coraggio sovrumano, più non possono trattenersi e si slanciano per le vie della grande città e nelle piazze piene di popolo, predicano, magnificano quel Gesù Nazareno poco fa crocifisso, lo proclamano e magnificano Figlio di Dio mandato sulla terra a redimerla col suo sangue, lo annunziano risuscitato e salito alla destra del Padre, dopo aver fondato il suo regno e comunicata ad essi la sua grazia e la sua dottrina. Giudei, Romani, Greci, Africani e tutti i popoli dell'Asia, convenuti alla festa, li sentono pieni di meraviglia parlare nella propria lingua, come se fossero dei loro. Non temono i pontefici, disputano coi più dotti, e con la testimonianza delle antiche profezie dichiarano ormai finita la vecchia sinagoga. Molti si domandano: E non sono essi quei Galilei ignoranti che andavano dietro al *seduttore?* sono essi ubriachi, o pazzi, o invasati da Satana? ma tosto vengono costretti a riconoscere che essi possiedono una sapienza cui non si può resistere, e che operano meraviglie delle quali solo la mano di Dio può esser capace. E più di tremila persone, in quel solo giorno, confessano Cristo Dio ed entrano a far parte del nuovo regno; la Chiesa, come vaticinava Isaia, è già innalzata sul monte, tutti la possono vedere, tutti possono accorrere a lei e riposarvi sicuri.

Narra la Sacra Scrittura che al principio della creazione la terra era informe e vuota, le tenebre stavano sopra la faccia dell'abisso e lo Spirito di Dio si moveva sopra le acque per gettarvi e fecondare i semi della vita. Grande e sublime figura di quello che contempliamo stamani, o Sorelle.

Digitized by Google

Il peccato aveva gettato nel nulla la vita *morale* del mondo, e Gesù Cristo con la sua passione e morte l'avea creata di nuovo; ora salito alla destra del Padre, manda lo Spirito Santo a fecondarla, fortificarla e ordinarla, con un'armonia più bella e indefettibile di quella dell'Eden.

Gli Apostoli dovevano essere, insieme a Gesù Cristo, colonne e fermezza incrollabile della Chiesa, da essi doveva effondersi sugli altri la vita e la sapienza di Dio; ed è perciò che lo Spirito Santo, amore essenziale di Dio, entra solennemente in essi e v'innalza il permanente suo trono, parla per mezzo di essi l'eterna parola di vita e di amore e, dirigendoli fortemente e soavemente, li spinge alla conquista del mondo. Passeran pochi giorni e questi messaggeri divini saranno arrivati alle ultime estremità della terra, il suono della loro parola la scuoterà in ogni punto e per ogni direzione, essa sarà trasformata. La sinagoga, ormai rigettata, più non sarà, del tempio suo non rimarrà pietra sopra pietra, sulle rovine della città deicida si asconderanno le bestie della foresta e strideranno lamentosamente gli uccelli notturni. Funerale degno di lei! Roma, la superba conquistatrice del mondo, nido di ogni errore e sozzura, bacerà venerabonda e purificata i piedi del Crocifisso, la Grecia vedrà ecclissarsi la sua molle e fantasiosa filosofia, tutti che si opporranno a questi conquistatori di nuovo genere saran superati, nè essi, nè quelli che lor crederanno avran più timore degli equulei, delle mannaie e delle croci; persino le più tenere fanciulle, sacrato il più bel fiore della loro vita a Cristo, saliranno il palco ferale, desiose di versare per lui il vergine sangue e di lassù lanciare nel cuore delle moltitudini circostanti la facella della nuova vita e del novello amore. Ecco l'opera, ecco la vittoria dello Spirito Santo.

Tutti coloro che sono in grazia di Dio hanno lo Spirito Santo in sè, o Sorelle, e ne sono il tempio. Noi, qui dinanzi a questo altare, speriamo senza dubbio di avere questa grazia di Dio e che alberghi in noi; ma è necessario che questo divino Abitatore si manifesti un po' di più. Noi dobbiamo esser da lui totalmente trasformati come gli Apostoli nel cenacolo.

Non posso credere che io e voi abbiamo diritto di chiamarci contenti di quel che siamo: avanti, avanti di profumo in profumo, di chiarezza in chiarezza, di amore in amore, avanti sino all'infinito! Chi ci darà questa mossa potente?

Accostiamoci all'Autore e Consumatore della nostra fede e della grazia, a Colui che insieme al Padre spira l'Amore e lo manda

Digitized by Google

nelle anime e nei cuori, accostiamoci a Gesù Cristo e saremo trasformati. Ma, ricordatelo sempre, lo Spirito Santo vien tratto sempre più a noi dalle opere piene di sacrifizio e di amore. Amore chiama amore. Potremo avere una grande intelligenza, ella ci potrà far quasi penetrare ne' segreti di Dio, ma se ci fermassimo qui, Dio sarebbe da noi veduto come una cosa grande, come una cosa bella e desiderabile, ma non ci avvicineremmo a lui. È l'amore che avvicina le cose lontáne, e le assimila e le fa pensare ed operare insieme.

Ahimè! un vento glaciale soffia oggigiorno sul mondo e vi porta la discordia, la ribellione e il disordine: è l'amore esagerato di sè senza e contro l'amore di Dio e del prossimo, è la negazione sfacciata di ogni verità, è l'odio di ogni cosa bella, giusta e santa. Pare che sia aperto il pozzo dell'abisso profetato dall' evangelista e ne sia già uscita la gran bestia, l'antico e velenoso dragone ad ammorbare co' suoi errori e con le sue sozzure la terra per tornarla in un paganesimo peggiore di quello già vinto dagli Apostoli. Oh discenda, discenda lo Spirito Santo in noi e discendendo ci faccia amare ed amando ci faccia operare, ed operando ci faccia sempre più conoscere per sempre più desiderare di amare il bello, il buono e il santo! Fiammeggi nelle anime nostre e le riempia di sapienza, fiammeggi ne' nostri cuori e li riempia di una divina energia, fiammeggi in tutto l'essere nostro, lo dilati, l'elevi e lo divinizzi.

O Verbo incarnato, che con degnazione infinita vieni ora misteriosamente in noi, conduci teco il tuo Spirito perchè ci faccia ben conoscere e Te e il Padre tuo; rimanga quaggiù perennemente in noi per farci perennemente credere, operare ed amare; e c'introduca poi nel regno tuo ove diventeremo come una cosa sola con Lui, con Te e col Padre pei secoli eterni.

Fr. Reginaldo Zacchi dei pred.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Il Dialogo di S. Caterina da Siena sulla consumata perfezione. — Milano, Tip. S. Giuseppe, 1896.

La piccola biblioteca di Letture ascetiche tratte dai Santi, edita a Milano dall'infaticabile Mons. Scurati, si è impreziosita di quest'altro opuscolo, che è il XIII della Serie.

La traduzione del *Dialogo* della Senese è del piissimo P. Morassi, col quale diremo che Caterina ha raccolto come in compendio in queste

Digitized by Google

brevi pagine il più dolce e il più prezioso delle opere sue. E il Capecelatro lo dice « di celesti insegnamenti ricchissimo. »

Fr. V. G. Lombardo dei pred. — *Le Foglie d'autunno.* Liriche. Quinta Ediz. con nuove giunte. Arcireale, Tip. Donzuso, 1896.

« Son preziosi gioielli, in breve cerchio raccolti e con bell'arte divisati, che ci mettono in cuore vivissima brama di vederli per le mani d'ogni gentile lettore. » Così un giornale di Bologna, l'*Unione,* annunziava le *foglie d'autunno* quando comparvero la prima volta nel 1879. Questa quinta edizione, oltre quelle fatte nelle precedenti, ha quattro nuove giunte: *L'Inno degli operai; La Suora Domenicana* (vedi il *Rosario Mem. Dom.,* anno XII, pag. 464); *Il Venti Settembre;* e la versione del *Lauda Sion,* pubblicata da noi a pag. 513 di quest'anno.

Sulla quale versione ci piace di riferire ciò che scrisse all'autore Monsignor Luigi Tripepi, letterato insigne e innografo della S. Sede. « La mirabilissima *Sequenza* ha in lei un traduttore, anzi un poeta, che non mai più elegante e fedele al tempo stesso; e, fra le versioni, quella che V. P. ci ha data testè, giunge nel secolo nostro *A quella gloria — Che non ha egual.* Rallegramenti e ringraziamenti, ecc. »

Vannutelli P. V. dei pred. — *Dissertazione sulle crociate.* Estratto dal periodico l'*Arcadia.* Roma, Tipografia Editr. Romana, 1896.

È la riproduzione stenografica di una dissertazione detta in Arcadia l'8 Maggio di quest'anno, nella quale l'autore esamina in breve la *storia,* lo *spirito,* i *risultati* delle Crociate; ed è uno dei lavori con i quali si è voluto ricordare anche a Roma che nel 1096 avvenne la prima spedizione per liberare il S. Sepolcro.

Felloni Dott. Can. Alessandro. — *L'Angelico Dottore S. Tommaso e i tre Capitali errori dell'età presente.* — Ferrara, Tip. Patronato, 1896.

« Quali sono le belve maggiori che si aggirano nella notte prodotta dalla odierna incredulità? Sono le tre seguenti: il Naturalismo, il Razionalismo o libero pensiero, l'Anticlericalismo o moderno liberalismo.... Il Sole d'Aquino cogli scritti e cogli esempi dissipa queste tenebre e fuga le tre belve. »

Così l'Autore istesso, noto per altri lavori di maggior lena, nell'*Introduzione,* dice l'argomento dell'opuscolo, che si vende a beneficio dei poveri chierici di Ferrara a Cent. 20.

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano

Digitized by Google

IL ROSARIO E IL TERZ'ORDINE

Nessuno ignora come lo zelo per la salute delle anime, che ardeva in cuore al Patriarca Domenico, ottennesse dalla Regina del Cielo la rivelazione di quella sublime formola di preghiera, che i secoli, i popoli, i prodigi, la Chiesa santa, il Cielo infine hanno esaltata e consecrata, e che addimandasi Rosario. E fu lo stesso zelo infiammato quello che gli inspirò in seguito l'istituzione della Milizia di Gesù Cristo, chiamata poscia Terz'Ordine della Penitenza. Havvi adunque necessariamente un' intima relazione tra questi due frutti meravigliosi dello stesso amore per la gloria di Dio, per la dilatazione del regno di Gesù Cristo, per la salvezza dei popoli. Nè tornerà inutile lo studiare alquanto questi rapporti.

Il Rosario è un'arma possente, una vera spada a due tagli contro i nemici di nostra salute, dappoichè intrecciando in sè stesso, a meraviglia, meditazione e preghiera vocale, eleva con quella il nostro cuore dalle vanità di quaggiù, dalle allettative dei sensi, da tutto ciò che forma quell'insieme che appellasi mondo, alla considerazione del nostro fine, della via per giungervi e sopratutto del grande, divino Modello, sul quale dobbiamo conformare noi stessi e tutta la nostra vita per arrivare a salvazione. Ci mette colla preghiera vocale in un'intima corrispondenza col nostro Creatore, col Redentore, colla Madre divina; corrispondenza che attira sopra di noi le grazie più elette. È un soave intreccio di sapienza e di amore, di raccoglimento intimo e di slanci amorosi inverso il Padre celeste; è il cantico dell' anima, che nel deserto della vita sente qualche eco della patria celeste. Laonde è luce insieme e amore, a confondere l'opera del principe delle tenebre, di colui che S. Teresa con profonda sapienza chiamava *lo sciagurato che non ama.*

Dono prezioso di quella Vergine, che il Damasceno appella *scettro della fede ortodossa,* e la Chiesa *debellatrice di tutte le eresie,* e Iddio stesso *trionfatrice perpetua di Satana,* il S. Rosario, mentre ne manifesta l'amore ardente e le immacolate bellezze, mentre spande per ogni dove i soavi profumi

Digitized by Google

della sua ineffabile santità, corrobora i fedeli colla sua stessa potenza, e, pegno specialissimo del suo patrocinio, li rende forti, invincibili, nella lotta continua contro tutti i nemici della eterna salute.

Chiunque pertanto sente il dovere di attendere alla propria salvezza, chiunque sentesi spinto da uno zelo santo a cooperare alla salvezza altrui, ha nel S. Rosario un mezzo potentissimo per adempire a quest'obbligo, per lavorare a questa santa cooperazione.

Ma se altri v'ha che abbiano questo dovere, se tutti i cristiani per ciò che sono incorporati a Cristo addivengono, come ne li avvisa S. Pietro, un regale sacerdozio, ed hanno ciascuno la sua parte nella grand'opera della redenzione, in modo speciale quest'obbligo pesa sopra di coloro che, per lo stato abbracciato, si sono addossati il santo impegno di far regnare Gesù Cristo nei cuori.

Egli è vero che tal impegno è proprio dei Ministri di Dio, ma anche tra' laici, quei generosi che si sono arruolati sotto le insegne di S. Domenico, hanno larga parte a questa sollecitudine amorosa e illuminata che, come già accennammo in precedente articolo, ha due uffici: testimoniar la verità e comunicare il fuoco sacro alle anime.

Or qual mezzo più bello, più facile, più efficace, e nello stesso tempo più consono al loro carattere di figli di S. Domenico, che questo di propagare con ogni zelo, e di recitare con ogni pietà il S. Rosario di Maria?

Il nostro secolo va illanguidendo per mancanza di fede. Sotto le parvenze di una vita materialmente feconda sente a mancare la vita vera, e prova le convulsioni dell'agonia. Il nostro secolo non conosce, non ama Gesù Cristo: l'ignoranza lo precipita nell'errore: la mancanza d'amore nell'egoismo e nel fango. Il male ha invaso tutti gli strati sociali, tutte le condizioni: è una guerra aperta, è un morbo latente, è una morte quotidiana, che isterilisce individui e popoli.

Come ai tempi di S. Domenico è presa di mira insieme la Chiesa, la morale, l'autorità, la società stessa nelle sue basi: altari e troni sono insidiati, e un fiume di corruzione tente-

Digitized by Google

rebbe di travolgere sotto le sue onde limacciose gli individui, le famiglie, i popoli interi. Come allora pertanto è d'uopo che sorga generosa questa falange, ch'Egli, nell'ardor del suo zelo, avea raunata per difendere i grandi interessi della Chiesa; è d'uopo che stringa l'arme poderosa che la rendeva vincitrice in tutte le battaglie, quell'arma, che lo stesso Santo Condottiero poneva in mano ai figli suoi e a tutti i fedeli, il S. Rosario.

Il Rosario infatti è il mezzo efficace onde un Terziario di S. Domenico può adempire ai suoi doveri di apostolato fervente.

Pel Rosario si ottiene una solenne confessione della fede, che è il primo dovere di un apostolo. Di fronte alla bieca incredulità degli uni, alla falsa credulità degli altri; di fronte al vile silenzio dei timorosi, dei pusilli, dei codardi, ai sarcasmi dei libertini, alle bestemmie degli empi, il S. Rosario oppone l'aperta confessione di tutti i dogmi della nostra santa religione; e nell'umiliazione della preghiera protesta di riconoscere il proprio nulla, l'assoluta dipendenza dal Creatore; afferma l'esistenza degli spiriti tentatori e la infinita misericordia del Dio Redentore, e la mediazione possente della sua Vergine Madre: e prendendo il Rosario dalle mani della Chiesa ne confessa il magistero santo, infallibile. Ecco come egli protesta contro tutti gli errori e le iniquità.

Per la propagazione poi della recita del S. Rosario vien comunicato a tutti il tesoro della verità e il fuoco del santo amore; altro dovere dell'apostolo.

Quei misteri che vanno svolgendosi nella recita della santa Corona, non sono se non il compendio di tutta quanta la fede cattolica, e racchiudono eziandio la cattolica morale; è impossibile ad un'anima che si assuefà a meditarli, non iscorgervi la luce di paradiso e non sentirvi il profumo di santità che alletta e trasforma il cuore. La Verità eterna vestita della nostra carne si palesa alla mente di chi recita il santo Rosario, e quella rivelazione è luce che tosto o tardi dirada le tenebre dell'errore. Maria stella del mare, luna mistica, invocata ripetutamente col saluto angelico, spande la sua luce mite e scalda del soave suo amore: prega per noi ed

Digitized by Google

offre le nostre preghiere... e allora succedono quei miracoli della misericordia e dell'onnipotenza divina che si appellano conversioni. L'apostolo ha compiuto l'opera sua!

Avanti adunque, o Milizia santa, o falange sacrata di S. Domenico; non più la spada di Simone di Monfort deve guidarti alle sanguinose vittorie, ma vestita del paludamento di penitenza, sotto la guida del tuo santo Duce, devi impugnare l'arma della Vergine debellatrice di tutto l'inferno; avanzarti alla pugna e vincere!.... Recita e predica per tutto il santo Rosario. Come tutte le opere divine esso ha in sè l'impronta della semplicità e della grandezza; è la quotidiana preghiera della vecchiarella e del bifolco, come è il libro delle profonde meditazioni per lo scienziato e per l'asceta. Che se qualcuno il deride, o mente, o nol conosce: e allora non temere: è il dono di Maria, è il portato della grazia, è la luce delle anime, è la voce stessa della Chiesa che ne ha fatto la preghiera pubblica dei suoi figli, è l'arma onnipossente del tuo glorioso apostolato!.... Recita e propaga il S. Rosario, dilata le fila delle Congregazioni che da lui prendono vita e nome, stendi i mistici rami di questo roseto Mariano per ogni dove; tu sarai veramente l'opera del cuor di Domenico, l'impavida Milizia di Gesù Cristo!

Ai miei fratelli del Terz'Ordine mi piace ripetere le parole del S. Apostolo Paolo agli Efesini: *Del resto, fratelli, siate forti nel Signore e nella virtù potente di Lui: Rivestitevi di tutta l'armatura di Dio, affinchè possiate resistere alle insidie del diavolo;* ricordandovi appunto che il S. Rosario è l'arma di Colei che la Chiesa appella: *Torre di Davide, dalla quale pende tutta l'armatura dei forti* (Cant. IV, 4); *imperciocchè non abbiam da lottare con la carne e col sangue, ma co'principi e colle potestà, coi dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell'aria.*

State adunque cinti i lombi con la verità, vale a dire abbiate santa semplicità e rettitudine in tutto, *e vestiti della corazza di giustizia* circondandovi di tutte le virtù; *e calzati i piedi in preparazione al Vangelo di pace,* pronti a manifestare e confessar la vostra fede.

Sopra tutto date di mano allo scudo della fede, che si

Digitized by Google

rafforza pel S. Rosario; *e prendete il cimiero della salute e la spada dello spirito (che è la parola di Dio)*, cimiero e spada che trovansi a meraviglia nel S. Rosario pe' suoi Misteri; *con ogni sorta di preghiere e di suppliche orando continuamente in ispirito*, preghiere che ripetonsi appunto nella S. Corona.

A tutto questo dobbiamo ancora aggiungere che, adoperandosi il Terziario Domenicano alla propagazione del S. Rosario, glorifica la Madre di Dio, protettrice amorosa dei figli di S. Domenico, procura il decoro dell'Ordine del Rosario, e adempie la volontà da lunghi anni continuamente ripetuta dal Sommo Pontefice, al quale tutti i figli del Guzmano debbono illimitata e speciale riverenza. Imperocchè questa è gloria loro l'aver sempre strenuamente combattuto sotto la guida del Sommo Gerarca, e l'Ordine Domenicano si vanta ora d'avere a suo protettore l'immortale *Pontefice del Rosario* Leone XIII. Fr. Egidio M. Guinassi dei pred.

SAN DOMENICO E BOLOGNA (1)

Domenico di Guzman difensore della libertà? O inganno! O ignorante dabbenaggine de' padri vostri! Ma s'egli fu il nemico del popolo, l'amico de' tiranni, un uomo feroce e sanguinario! Così insegnano i novelli maestri di storia, maestri insieme e autori. E ai novelli maestri tu hai creduto un momento, o mia cara Bologna, o veneranda maestra di color che sanno; i novelli maestri hanno scosso un momento la tua fede. Sebbene, io mi ricredo. Non tu veramente fosti tratta in inganno; ma alcuni de' tuoi figli, che, in nome tuo, insultarono Domenico, ne profanarono la memoria, gli negarono le antiche onoranze; e non fu mancanza di volontà per parte loro, se andò fallito un più sacrilego attentato (2). Son

(1) Discorso tenuto in Bologna, nella Basilica di S. Domenico, il 4 di Agosto p. p. — *Continuazione e fine. Vedi a pag. 650.*

(2) Si allude alla proposta fatta in Consiglio comunale, nel 1868, di abbattere la statua di s. Domenico dalla sua bella colonna, ch'è nella

Digitized by Google

tuoi figli costoro? Non sono degni di te! E tu, o Bologna, rimani quella di prima. Tu ricordi come, un tempo, lo stemma della famiglia spirituale di Domenico, si addoppiasse, a così dire, al tuo stemma, compiendosi l'un l'altro. *Veritas*, è scritto sull'esergo dello stemma domenicano; *Libertas*, è scritto nel tuo stemma; e tu non ignori che la libertà è figlia della verità; tu hai fede nella parola di Gesù Cristo: *Veritas liberabit vos* (1); sai che non può esser nemico della libertà chi predica la verità; ti è dunque caro sempre Domenico, campione illustre della verità di Cristo. Ti è caro; e tanto più ti stringe il sacro dovere di onorarlo, quanto è più ferma in te la certezza che, se Domenico ha sparso sangue, molto ne ha sparso per te; ma era suo, non l'obliare, suo quel sangue, o Bologna!

Signori. Contro l'odiosa calunnia, gettata in faccia al Padre mio, protesto con tutta l'energia dell'anima; protesto in nome della Chiesa, in nome dell'Ordine di s. Domenico, in nome di Bologna cattolica. Protesto in nome della storia, la quale ne ricorda come que' medesimi bolognesi, che avean conosciuto Domenico, dodici anni dopo la sua morte, compresi tuttavia dell'entusiasmo, che in loro avean destato le sue virtù e i suoi miracoli, chiedessero a una voce (2) la canoniz-

---

piazza omonima. Le ragioni di così eroica proposta, furono, s'intende, la fierezza e la crudeltà del Guzman. La proposta fu combattuta singolarmente da due consiglieri, de' quali uno era protestante, l'altro israelita! Andato a monte il *pio* disegno de' *buoni* patrioti, questi, in mancanza di meglio, ottennero almeno che la piazza di San Domenico venisse chiamata *piazza Galileo*. Ma il popolo la chiama ancora all'antica. — Aggiungo poi, astenendomi dal far commenti, che nel 1875-76, la cella, dov'era tradizione fosse morto s. Domenico, trasformata da qualche secolo in cappellina, e dipinta dal Cesi, venne demolita per opera del Genio militare a richiesta del tenente generale Mezzacapo. Il signor prefetto Capitelli ne diede licenza; vi consentirono le Deputazioni delle Società di Storia Patria e di Belle Arti. È vero che non furono trovati documenti scritti, i quali provassero quella essere stata la cella dove spirò l'anima il s. Patriarca; ma, e la tradizione era nulla? Tanto più che vari autori del seicento fanno parola di questa cella, fin d'allora ridotta a cappellina.

(1) Joan. VIII, 32.

(2) Cf. *Rosario, Mem. Dom.*, giugno e luglio 1895, p. 376 e 416.

Digitized by Google

zazione del loro benefattore. Protesto in nome della verità, che, se ieri parve oscurata da una momentanea ecclissi, sfolgora, oggi, della sua divina luce nel cielo delle intelligenze. Tanta luce di verità mi consola e mi allegra; e se, in questo giorno di esultanza, un doloroso ricordo mi ha destati fremiti nell'animo, e sul labbro mi ha messe parole di protesta contro l'insulto settario fatto al Padre mio; il risveglio, troppo manifesto perchè sia lecito dubitarne, della pietà bolognese verso il santo Patriarca, mi apre il cuore alla gioia e alla speranza.

Oh, ritornino — io li auguro di cuore — ritornino, per intercessione di s. Domenico, i giorni di fede e di libertà. Ritornino i giorni di quella fede, che, illuminando le intelligenze e seminando le virtù ne' cuori, formò i genii e i santi! Ritornino i giorni di quella libertà promulgata da Cristo, predicata da Domenico, la quale, francando i popoli dall'errore, spezzò i ceppi del servaggio antico, affratellò gli animi, produsse la prosperità, portò la pace. Ritornino quei giorni, ne' quali benefattori della patria eran detti e proclamati gli uomini, che la libertà de' popoli procuravano predicando le verità di Cristo. Sorgano per voi, egregi bolognesi, giorni somiglianti a quelli, ne' quali Guido non credea disonorar l'arte sua, ma bensì credea nobilitare il suo pennello, dipingendo la gloria di Domenico; e i vostri padri, prostrati dinanzi alla tomba di Domenico, a lui porgeano doni e preghiere, e da lui ottenevano benedizioni celesti: scambievoli significazioni di amore, che attestavano, moltiplicandole, le scambievoli benemerenze di s. Domenico e di Bologna!

E voi continuate, o Padre santo, la vostra protezione sulla città prediletta. Benedite questo popolo, qui convenuto ad onorarvi presso la vostra tomba e dinanzi al vostro sacro Capo. Benedite i figli ed eredi di que' padri, che al vostro amore risposero coll'amore, alle vostre benedizioni colla gratitudine, a' vostri miracoli coll'ammirazione, al vostro patrocinio col culto devoto e solenne, a tutti i vostri benefizi col perennare l'espressione dell'amore, della gratitudine, della ammirazione, del culto, in tanti e così nobili monumenti. Rimunerate, ve ne prego, ne' figli le benemerenze de' padri.

Digitized by Google

Se, da secoli, sono spenti gli occhi corporei, che tante volte voi rivolgeste amorosi a Bologna, non venga però meno la paterna vigilanza del vostro spirito beatificato in Dio. Se arida è la destra, che tante volte alzaste a benedire Bologna, non venga però meno la vostra protezione celeste. Se è polvere il cuore, ch'ebbe per Bologna battiti materni, non venga però meno il vostro benefico amore. Ed anco vi prego, Padre, pei figli vostri. Rammentate la promessa dell'ora estrema. Vedete: E' son fatti segno alla persecuzione, alle calunnie, alle ire de' malvagi; salvateli. Nella lotta terribile che hanno a sostenere contro le potestà nemiche, non li abbandonate. Stimolati dal vostro esempio, avvalorati dal vostro aiuto, sappiano essi affrontar impavidi la morte, anzi che romper fede alla verità, onde li voleste difensori; e, come voi ben auguraste nell'ultimo addio, la loro vita sia sempre olezzante del buon odore di Gesù Cristo. O Padre amatissimo, o celeste Patrono, i figli vostri fateli degni del vostro amplesso negli immutabili gaudii del paradiso; a' vostri protetti, che vi onorano concittadino nella patria del tempo, ottenete da Cristo Re de' secoli, la cittadinanza della Patria eterna!

Fr. TOMMASO ALFONSI dei pred.

Digitized by Google

IL SAVONAROLA E LA SACRA SCRITTURA [1]

Veritatis natura est ut, quanto magis impugnatur, si defensorem habeat, tanto magis elucescat. — SAVONAROLA, *Trionfo della Croce*, Lib. II, c. 8.

Che Fra Girolamo Savonarola nella sua dottrina fu cattolico nel pieno senso della parola e che l'accusa d'eresia scagliatagli dai contemporanei e ripetuta da parecchi moderni, è una pretta menzogna, è evidente dal fatto stesso della sua condanna. I suoi giudici infatti e i suoi carnefici che vollero ad ogni costo ed ottennero che venisse condannato alla pena degli eretici, non poterono in lui trovar quella colpa, e doveron far ricorso all'infamia di falsare i processi; e il degradato e condannato a tal pena era pur benedetto dal Pontefice e confortato da un'Indulgenza Plenaria senza esser assoluto nè richiesto di alcuna ritrattazione. E come cattolico lo riconobbe solennemente la Chiesa; e Paolo IV che in piena Congregazione colpito da alcune espressioni piuttosto libere dell'ardente oratore aveva esclamato: Questi è un nuovo Martino Lutero! riconobbe poi immuni da errore tutte le opere di quell'uomo di Dio rigorosamente esaminate; mentre Iddio stesso interveniva con un miracolo ispirando il felice risultato di quella disputa a S. Filippo Neri che in mezzo ai Domenicani della Minerva gridava: *Vittoria, vittoria, la dottrina del nostro Girolamo sta ferma ed inconcussa ed approvata per giudizio del Santissimo nostro Iddio e della Chiesa.* E Benedetto XIV raccontò poi questo fatto dicendo che Filippo, *Deo revelante*, aveva detto quelle parole.

Ma la cattolicità del Savonarola la fa toccare con mano anche ai più schivi il chiarissimo Prof. Luotto nel suo nuovo libro. Egli si rivela discepolo del Padre Marchese, e noi volentieri lo chiamiamo maestro nelle cose Savonaroliane; tanto egli mostra di conoscere a fondo tutte le opere del celebre Frate!

Cominciando dalla dottrina del Savonarola sulla Sacra Scrittura il Luotto dimostra in lui « lo studioso ed egregio espositore della Parola Divina, il predicatore assiduo del Verbo di Dio, l'amante illuminato della Sacra Scrittura. »

---

(1) Paolo Luotto professore nel R. Liceo di Faenza. — Dello studio della Scrittura Sacra secondo Girolamo Savonarola e Leone XIII, con riguardi ai Padri e ai Dottori della Chiesa, Libri tre. — Torino, Artigianelli, 1896. Prezzo L. 2,50 presso l'Autore.

Digitized by Google

Dopo le dotte riviste fatte a quest'opera e le meritate lodi tributate all'autore specialmente dalla *Civiltà Cattolica,* non toccherebbe a noi far altro che esprimere all' egregio autore la nostra ammirazione, ed esortarlo a continuare nella via intrapresa.

Ci piace nondimeno far notare come dal nuovo lavoro del Professor Luotto, il Savonarola si rivela non solo vero e perfetto cattolico, ma vero e perfetto Tomista come conviene a un degno figlio dell'Ordine Domenicano; e il nome di lui riterso ormai dalle macchie che l' ingiustizia umana avevagli attribuite, può ormai annoverarsi insiem con quelli del Gaetano, del Bannes, di Melchior Cano, di sant' Antonino, di Ugone di san Caro e di tanti altri illustri della nostra scuola.

Notiamo innanzi tutto la somiglianza che il Savonarola ha con S. Tommaso quanto alla forma. Gli squarci bellissimi che l'autore riporta nel suo libro, ora dalle prediche, ora dall' aureo libretto della *Semplicità della vita cristiana,* ora dall'opera magistrale del *Trionfo della Croce,* ed anche dalle opere inedite che egli ha cercato con lungo studio e grande amore, si leggono con somma avidità e vi si trovano non poche delle doti dello stile di S. Tommaso, e quella *grata facundia* che non stanca mai e che è mirabile nell'Angelico Dottore. Ciò che il Savonarola aggiunge sovente è l'ornamento delle figure che dà al suo stile un'aria di novità e una rassomiglianza con quello della scrittura e particolarmente dei profeti.

Ma se nella forma il Savonarola si accosta all' Angelico suo Maestro per amor del quale vestiva le lane di S. Domenico, molto più nella sostanza della dottrina scorgesi in lui il fedele discepolo di S. Tommaso, che sebbene del maestro confessi: « Lui fu veramente profondo, e quando voglio diventare piccolino, lo leggo, e parmi che lui sia gigante e io nulla.... » ha pur fatte sue e convertite come in carne e sangue sua le auree dottrine di quel Sommo.

Non sarà inutile darne alcuni saggi. Sul diletto che genera la scrittura parla l'autore al quarto capitolo della Parte prima e riferisce del Savonarola diversi brani ove questi mirabilmente espone quel gaudio santo di spirito che in noi fa nascere la lettura e la meditazione di quel libro che è parola di Dio. Ebbene, il Savonarola non fa altro che applicare al suo argomento le belle dottrine di S. Tommaso sul gaudio e sul diletto, sulla loro natura, il loro oggetto, le loro cause, i loro effetti. La causa formale del diletto, dice S. Tommaso, è l'operazione connaturale all'operante; e se tale

Digitized by Google

operazione procede dall'abito che perfeziona la natura, il diletto è maggiore, essendo ufficio dell'abito il farci operar con diletto (2 dist. 49, qu. 3, a. 2). Aggiungasi a questo quanto dice S. Tommaso degli abiti soprannaturali da Dio infusi a nobilitare la nostra natura e quanto egli espone sul diletto che genera in noi la contemplazione a cui la carità ci muove (2ª 2ªe, qu. 180, a. 7) e vedasi con quanta ragione il Savonarola possa dire: « Ciascuno si diletta e si compiace in quello che gli è proporzionato e conforme e in quella operazione che gli è propria. Ora nessuna operazione è più propria al cristiano che ha il lume divino e soprannaturale, che la contemplazione di Cristo mediante lo studio delle Sacre Scritture; per la qualcosa lo studio di quelle Scritture ha in sè dilettazione ammirabile. » Qui ognuno può a prima vista scorgere un sillogismo le cui premesse sono appunto di S. Tommaso. E per continuare su questo stesso argomento del diletto che proviene dallo studio delle Sacre Letture e dal conforto che può ritrarsene nei travagli della vita, togliamo dal Savonarola le parole seguenti citate dal Luotto: « La Scrittura Sacra quando tu sei tribolato e la leggi e contempli le cose che Cristo ha fatte per te, tu ti conforti perchè ella ti presenta che Lui ti viene a consolare. Tu sai quando un tuo amico fedele nelle tue tribolazioni ti viene a consolare, e' ti pare che metta una spalla sotto quel peso e ti aiuti a portarlo; onde ne pigli conforto perchè tu conosci da lui essere amato; così leggendo la Scrittura, tu vedi Cristo in croce il quale pare sia quell'amico che ti venga a consolare nelle tue tribolazioni e dica: Ecco io ho portato tante tribolazioni e tanta passione per te che tu devi portarne volentieri alcune per mio amore e non ti curare d'esser perseguitato e tribolato. » E chi non scorgerebbe qui un ricordo delle parole di S. Tommaso nella questione *dei rimedii della tristezza,* tra i quali annovera il compatimento degli amici? E la stessa figura del peso la troviamo in S. Tommaso: « La tristezza aggrava, egli dice, e però si rassomiglia ad un peso; e chi ne è gravato si sforza di esserne sollevato. Se adunque alcuno veda altri contristarsi della sua tristezza, quasi egli s'immagina che costoro portino con lui stesso quel peso e che si sforzino con lui a sollevarlo e perciò egli porta più agevolmente il peso della tristezza » (2ª 2,ªe qu. 38, a. 3). Ora avendo Gesù Cristo preso su di sè tutti i nostri languori, noi vediamo quanto egli ci ami e però siam provocati ad amarlo (3ª, q. 46, a. 3). Tale memoria di Cristo sofferente per noi si risveglia leggendo e meditando la Sacra Scrittura e il Savonarola aggiunge: « La Scrittura Sacra ti rappre-

Digitized by Google

senta alla memoria Cristo il quale ti ha amato, che ha voluto farsi uomo e morire per te; adunque la Scrittura per questo è molto dilettabile. » Un'altra causa del diletto, dice S. Tommaso, con verità esser le lagrime e ne assegna le ragioni con acume profondo, e il Savonarola parimente soggiunge: « La dilettazione che genera lagrime è grandissima, e perchè la dilettazione dell'udire e contemplare le Sacre Scritture genera molte volte lagrime dolci, però quella è di grande conforto e diletto. Furono a me le lagrime mie pane giorno e notte. Credimi che danno più dilettazione all'uomo le lagrime che si generano per la contemplazione dell'amore e delle opere di Cristo, che tutti i piaceri di questo mondo. E ti pare esser tutto lieto, tutto gaudioso, quando il Signore ti dà quelle lagrime, sebbene tu passi allora in ogni grandissima tribolazione. »

Altri moltissimi e quasi innumerevoli ravvicinamenti tra il Savonarola e S. Tommaso posson notarsi leggendo il libro del Luotto, come le belle parole dell'ottava predica sull'Esodo ove il Savonarola espone che nella Scrittura tutto è ordinato a Cristo e tutti i libri di essa gli parlano del suo « dolcissimo Gesù » colla sola differenza che i libri dell'Antico Testamento lo contengono in figura e come in ombra, quelli del Nuovo lo svelano del tutto. E appunto per questo può la Scrittura con S. Tommaso chiamarsi Cuore di Cristo, che fu chiuso innanzi la passione, e, dopo che tutto fu compiuto, si aperse per noi (Quodlib. 12, 27). Parimente quanto discorre il Savonarola sull'ultimo fine della vita umana, sul soprannaturale nell'uomo, sulla beatitudine, sarebbe agevole ritrovarlo in S. Tommaso, e nel *Frate scolastico* che pur viveva ai tempi del Ficino, nulla troviamo che ricordi i sogni dei Neoplatonici. Quella bellissima idea del capo IV del II libro del *Trionfo della Croce*, che cioè « il nostro intelletto è più ampio di tutte le cose finite e capace di cose infinite » e che « soltanto Iddio è infinito e maggiore del cuore umano » è appunto il principio fondamentale su cui s'appoggia S. Tommaso per spiegare la dottrina dell'ultimo fine e della suprema beatitudine umana.

Così tutta la dottrina teologica sui doni soprannaturali necessarii per arrivare a tal beatitudine, sull'insufficienza del lume naturale e sulla necessità della rivelazione, tutta dottrina di S. Tommaso, e le parole stesse del santo Dottore che il Concilio Vaticano fece sue nei canoni intorno a queste importantissime quistioni, posson trovarsi nel Savonarola che sotto la guida dell'Angelico Maestro cammina sicuro in una via dove molti ed anche

Digitized by Google

dottissimi scrittori della Chiesa son venuti meno. Eccone un saggio che è un'aperta condanna del tradizionalismo: « Alcune delle cose invisibili di Dio si posson conoscere *per virtù naturale* del nostro intelletto, *mediante l'opera della natura*, son cose di Dio e dell'uomo e della natura che non eccedono il lume della nostra ragione e ci furon rivelate per togliere di mezzo ogni dubitazione e perchè le tenessimo per vere fermamente ed efficacemente » (p. 83). Nè più nè meno c'insegna il Card. Zigliara nella sua *Propœdeutica* secondo i principî inconcussi di S. Tommaso.

Nelle quistioni capitali dell'arbitrio e della grazia « quanto insegna S. Tommaso, altrettanto, e non più e non meno insegna il seguace e fratello di Lui, Girolamo Savonarola. » Così il Luotto: e lo fa toccar con mano, esponendo colle parole stesse del Savonarola, tratte anche dalle Opere inedite, tutta la dottrina del merito del credere e dell'operare, dell'arbitrio e della grazia, della necessità delle opere buone, tanto interne che esterne, e mostrando come il Savonarola deduca tutte queste verità dalla Sacra Scrittura e dalla Epistola stessa di S. Giacomo detta *cattolica*, rinnegata poi dai Luterani, ma da lui ritenuta per autentica come tutti gli altri libri annoverati nel Canone della Chiesa Romana.

Autore della Scrittura, secondo S. Tommaso, è Dio; gli agiografi sono istrumenti, e tal verità il Savonarola la ripete mille volte. Giova vedere le profonde ragioni che il Savonarola adduce in prova di questa verità nel libro II del *Trionfo della Croce*, al capitolo 8. La Scrittura, secondo il Savonarola, è tutta rivelata; e quell'idea larga della rivelazione che il Luotto trova in lui « conforme all'insegnamento di molti valenti teologi, » è appunto di S. Tommaso; e il Card. Zigliara nella citata *Propœdeutica*, secondo i principî di S. Tommaso, chiama la rivelazione *manifestazione di alcuna cosa fatta da Dio alla creatura ragionevole*, nè distingue se la cosa rivelata sia accessibile o no alle forze della nostra mente: « Basta, dice il Luotto, perchè una verità sia rivelata, che ci provenga da Dio positivamente. » E così la Scrittura tutta di cui Dio è autore, anche nelle cose naturali e note per altra via, è rivelata, è verbo di Dio, è parola divina. « I Profeti, gli Apostoli, gli Evangelisti, dice il Savonarola, ebbero tale abbondanza di lume soprannaturale, e furono illuminati da Dio in tal modo che nè scrivendo, nè predicando, errare in alcun modo non potevano. » Questo lume soprannaturale è quello di cui parla S. Tommaso nella Questione XII, *De veritate*, art. 12, ordinato o a *conoscere* le cose soprannaturali ed ignorate, o a *giudicare* in modo soprannaturale le note e na-

Digitized by Google

turali. E così di tutte le verità ha l'agiografo cognizione divina. (Cf. anche De Groot., *Summa Apologetica,* p. 196).

Dell'ispirazione dei sacri libri e della sua estensione parla il Luotto nella seconda parte del suo lavoro, e non possiamo fare a meno di confessare l'ammirazione provata da noi nel trovare in lui sì profonda conoscenza tanto della ermeneutica sacra quanto delle Opere savonaroliane.

Sull'estensione della ispirazione, dice il Luotto che « schietta ortodossia è per noi quella che estende la ispirazione a tutta la Scrittura e a tutte le parti della Scrittura » mentre « nella ipotesi contraria fluttererebbe ad ogni tratto, come dice Agostino, la fede di chi legge e la fede di chi ascolta; e conferma tale sentenza colle parole tratte dalla Enciclica *Providentissimus Deus* di Papa Leone XIII: « Tutti intieri i libri ricevuti dalla Chiesa come sacri e canonici furono scritti con tutte le loro parti, per dettato dello Spirito Santo. » Questa dottrina, che è stata sempre insegnata nella scuola tomistica, è ripetuta dal Savonarola più volte: « Nei libri canonici delle Scritture divine importa poco sapere chi li ha scritti; basta sapere che sono dello Spirito Santo; Egli è stato il principale autore che ha dettato; i Profeti ed i Santi sono stati la penna e l'istrumento. » E più sotto soggiunge « non esser lecito negarne un minimo jota, perchè la è composta dallo Spirito di Dio; per difesa della quale molti hanno sparso il sangue ed hanno piuttosto voluto lasciare la vita che la fede. » « Va, leggi tutta la Scrittura e vedrai che non ne falla un jota, però chi la niega è del tutto stolto e fuori di sentimento. — Ma noi non la neghiamo — soggiunge qui con ardente slancio di fede — non la neghiamo noi, ma per la fede crediamo *tutte le cose* che sono scritte in essa. »

E quanto alla ispirazione verbale ammessa anche da S. Tommaso che dice: « Sotto le singole lettere della Scrittura vi sono più sensi; » e che « la moltiplicità dei sensi nella Scrittura è dallo Spirito Santo; » provata dal Luotto con una profondità di ragioni e una copia di autorità che non è facile riscontrare neppure in autori che trattano per esteso questa materia; la ispirazione verbale sostenuta sempre nella scuola domenicana, duci S. Tommaso e Melchior Cano, confermata oggi dalla parola del Pontefice nella citata Enciclica: « Delle *parole* della Scrittura è autore lo Spirito Santo, » è ritenuta con non dubbie parole anche dal Savonarola, come il Luotto dimostra ad evidenza: « Le lettere delle Scritture, dice il Savonarola, sono lettere del regno celeste che Dio ti ha mandato. » « Avendo lo Spirito Santo scritto tutti i libri della

Digitized by Google

Scrittura Sacra dobbiamo credere in tutte quante le parole della Scrittura essere ordinatissimo; e non essere in quella alcuna cosa superflua; e però ogni volta che lo Spirito Santo d'improvviso introduce qualche parola che non pare al proposito quanto alla lettera, immaginiamoci allora in simili parole esser nascosto qualche mistero; perchè Iddio non ha fatto scrivere cosa alcuna senza causa. »

Il Luotto non vede, e con ragione, come si possa, volendo esser cattolici, sostener l'opinione contraria; e scioglie bene la difficoltà che si trae dal diverso stile degli agiografi; e ci piace riferire queste parole: « Il lume che emana da Dio, anche quello che viene soprannaturalmente, cioè lo spirito di verità, s'incolora quando si disposa ad intelletti umani, s'incolora delle qualità personali di quell'intelletto. L'ispirazione non tolse a Giovanni il mite amore che gli riempiva l'anima, non tolse a Giovanni la naturale sua dolcezza, come non tolse a Paolo l'ardore della battaglia, l'amore impetuoso, gli spiriti bollenti.... » Ecco applicata alla ispirazione la bella teoria della luce cantata per un simile argomento dal Manzoni in quella bellissima strofa:

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa
E i color vari suscita
Dovunque si riposa,
Tal risuonò molteplice
La voce dello Spiro....

E tale è la dottrina di Fra Girolamo, che si vale d'un altro esempio non meno appropriato: « Come l'acqua quando corre si fa il letto per qualunque luogo la passa, e appropriasi al suo proposito ciò che la trova, così la grazia divina quando entra in uno non rimove totalmente le inclinazioni e le passioni naturali, ecc. Vedi? Lo Spirito Santo che ha fatto la Scrittura, quando v'introduce a parlare donne, le fa parlare da donne, parole dolci e amorevoli; quando v'introduce uomini d'intelletto e speculativi e urbani, li fa parlare da savi e da cittadini; se v'introduce uomini agresti e pastori, li fa parlare da pastori.... Isaia che è di stirpe reale parla elegantemente e un bello stile. Ma Jeremia che fu d'una villa parla più semplicemente; così Amos che fu pastore, parla pastoralmente. » Ed ecco la ragione: « Quando lo Spirito Santo opera in uno istrumento, non lo cava mai, o rade volte, dalla sua inclinazione naturale, e però, essendo Amos pastore, lo faceva parlare come pastore e rade volte uscire dal suo stile pastorale. »

Digitized by Google

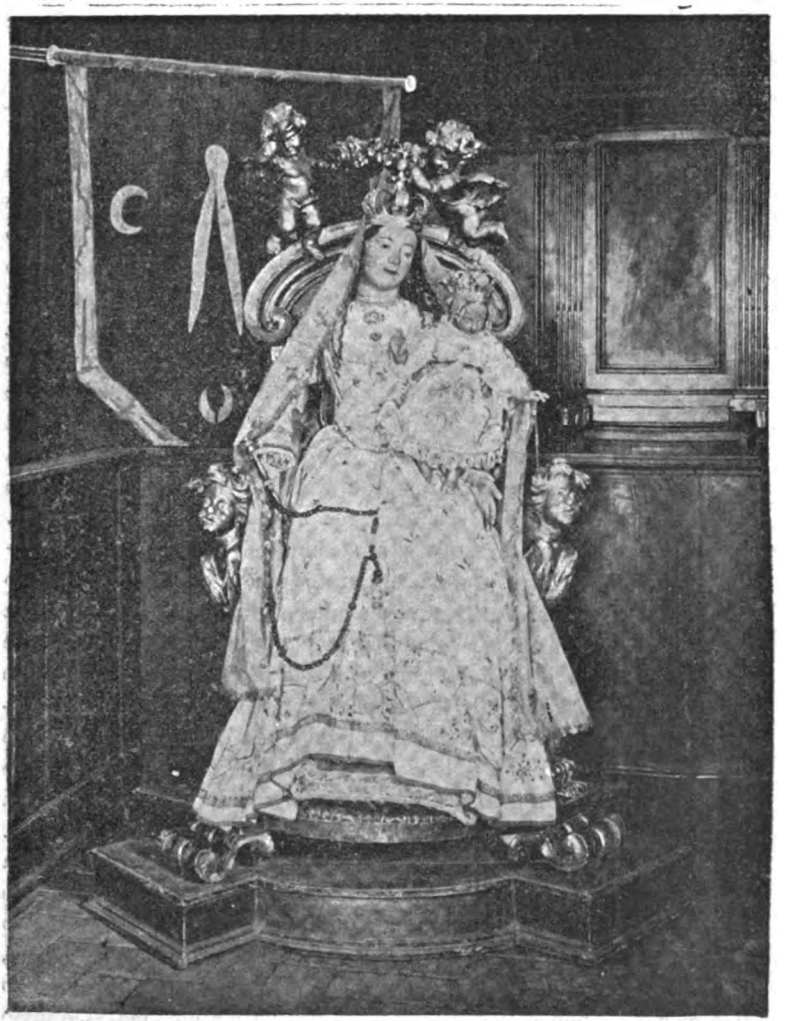
Con eguale sicurezza di dottrina risponde il Savonarola anche a diverse altre difficoltà; ed è mirabile il vedere come egli prevenga in certo qual modo le obiezioni dei moderni, e le sciolga in un modo vittorioso.

Continui con lena sempre crescente il chiarissimo Professore l'opera sì felicemente incominciata, e ci dia un intero trattato di Sacra Scrittura secondo le dottrine del Savonarola che sono nè più nè meno che le dottrine di S. Tommaso; e come in questo punto capitale della dottrina cattolica, così in tutti gli altri, ci mostri la perfetta conformità del Savonarola cogli infallibili insegnamenti della Chiesa Romana.

Termino esprimendo un desiderio. Il Savonarola, perfetto cultore delle sacre lettere, ne difese la dignità e la santità in un secolo in cui esse eran venute in fastidio, ne ridestò l'amore nel popolo, ne promosse lo studio profondo tra i suoi confratelli, da cui volle ancora un largo corredo di studi linguistici, sicchè poteva con santo orgoglio dire dal pergamo, parlando dal suo S. Marco: « Ci avemo anche il Saracinesco! » A quella scuola s'educaron tanti grandi e basta per tutti Santi Pagnini. Il nostro secolo rassomiglia in gran parte a quello di Fra Girolamo. Il paganesimo moderno va corrompendo anche nei cristiani stessi il gusto delle cose divine e l'amore agli studii severi. Letture insipide e corruttrici di libercoli e fogli che oggi nascono e domani saranno già morti, ci fanno dimenticare il volume eterno di Dio. Allo studio dei libri sacri la voce infallibile del Pontefice richiama oggi il secolo che volge al suo termine, e questa voce ci ricorda il grido vigoroso che sul finire del secolo XIII e del medio evo, fe' risuonare dal pulpito di Santa Maria del Fiore, Fra Girolamo Savonarola, il quale sul limitare della nostra moderna età sembrò prevederne gli errori e i bisogni, indicarne i rimedi. Ascoltiamo ambedue queste voci che consuonano così bene (e il Luotto ce lo dimostra) e sul terminare del secolo XIX canteremo anche noi il *Trionfo della Croce* sul paganesimo e sulla incredulità moderna.

Fr. Lodovico Ferretti dei Pred.

Digitized by Google



La Madonna del Rosario di Nepi (Roma).

Digitized by Google

I MISTERI DEL ROSARIO

FERVORINI PRIMA DELLA COMUNIONE.

XIV.° MISTERO: Assunzione di Maria Vergine in cielo.

Se questa mattina io avessi la sapienza de' Cherubini e l'affetto de' Serafini, s'io parlassi tutte le lingue umane ed angeliche, pure non spererei di dire degnamente qualche cosa intorno al *mistero* che meditiamo. Nessuna mente creata può sollevarsi all' altissimo soggetto, nessun cuore, sia pure il più tenero, presentirlo. Ogni anima cerca ardentemente almeno un'altra anima nella quale possa quasi riflettersi e riposarsi, ogni cuore cerca almeno un altro cuore in cui battere le sue vibrazioni e riceverne; e si direbbe che Dio stesso, sebbene abbia sempre *in sè*, per così esprimermi, ed un' anima in cui sostanzialmente ed eternamente si specchia, ed un cuore da amare ed esserne essenzialmente riamato, pure abbia cercato *fuori di sè* un'anima ed un cuore in cui specchiarsi, riposarsi e mandare in modo più solenne ed ineffabile le sue divine vibrazioni. Quest' anima e questo cuore egli trovò quando pensò e creò Maria. Carezzata con amore eterno dalla santissima Trinità, dal Padre che le comunicò la sua paternità, dal Verbo che la illuminò e fortificò della sua sapienza e potenza e le si fece figlio e suddito, dallo Spirito Santo che, facendola sua Sposa, l'arricchì della sua divina fecondità, Maria aduna in sè e supera tutte le grandezze e tutti gli splendori dell'universo di cui è il culmine e la corona; la sua grandezza è così interminata che, per servirmi di una espressione di S. Tommaso, tocca i confini della divinità. Ella è il trono vivente sul quale il Dio Trino si posa in tutta la sua possanza e gloria, è il santuario ove alberga, è il paradiso delle sue delizie eterne. Senza Maria Dio non avrebbe avuto mezzo di comunicarsi all' universo, non sarebbe stato inteso da alcuno, sarebbe rimasto sempre l'inaccessibile e l'inconoscibile; per mezzo di Maria si è non solo disvelato ed avvicinato a noi, ma si è fatto quasi simile a noi perchè in lei ha dato di mano alla nostra carne e l'ha presa con sè. Con Maria l'ordine e l'armonia del creato si spiegano, senza di lei avremmo dinanzi il caos; e perciò Ella era innanzi a Dio quando girava la immensa curva de' cieli, posava le

(1) Vedi a pag. 668.

Digitized by Google

fondamenta della terra e disponeva tutte le cose. Donne, che con sì facile e pia tenerezza vi ponete supplichevoli alla presenza di Maria, adorate profondamente Iddio che in lei, con tanta potenza e con tanto amore ha portato così alto il vostro sesso, tanto alto che lo stesso Iddio per delinearcene in qualche modo la nobiltà non ha trovato idee proporzionate alla debolezza della nostra mente, e si è adattato alla nostra fantasia indicandocela con la fronte coronata di stelle, avvolta negli splendori del sole, assisa sopra la luna. Del resto a noi può bastare il sapere ch' Egli l' ha offerta alla nostra ammirazione e venerazione facendola sua Madre, al nostro amore facendola madre nostra.

Centro cui Dio converge tutti i suoi splendori e tutte le sue grandezze, e la natura tutta le sue speranze ed i suoi amori, ecco, in compendio, che cosa è Maria.

E questa Donna, *umile ed alta più che creatura*, Dio collocò sulla terra. Quando ne' passati discorsi mi si è offerta l'occasione, io vi ho detto perchè Iddio abbia profuso le sue grandezze e i suoi splendori in Maria, nè starò a ripetervelo; quello che dovete aver sempre nella mente e nel cuore è che tutto ciò che è stato fatto in lei e per lei, è stato fatto a nostra salute. Se Ella fu eletta a Madre di Dio fu pure eletta a Madre nostra, o Sorelle, e perciò nel Calvario ci partorì alla grazia con gli ineffabili dolori della sua compassione; ed a quella guisa che Ella fu madre del corpo *reale* di Gesù Cristo perchè fu formato in Lei e nutrito in Lei e da Lei, così Ella può chiamarsi madre del corpo *mistico* di Lui, cioè della Chiesa della quale noi siamo membri ed Egli è il capo, l'anima, la vita. Ma quel che dà più risalto alla dignità di Maria come madre nostra sta appunto nell'essere la dispensatrice dei divini tesori, la sovrana della grazia per la quale siamo figliuoli di Dio; perocchè, come l'umanità di Gesù Cristo ne è la causa meritoria, così ella ne è la causa trasmettitrice. Fu per mezzo di lei che Iddio contrasse quelle nozze reali ed ineffabili con l'umanità, dalle quali uscì il frutto di vita, Gesù Cristo; non può essere che per mezzo di lei che si rinnovino le mistiche nozze di Dio con le anime fedeli. Leggiamo nella Scrittura che un antico re dell'Egitto essendosi eletto a ministro fedele il figlio di Giacobbe, Giuseppe, non volendo decidere alcuna cosa senza di lui, diceva a tutti coloro che gli rivolgevano preghiere: andate a Giuseppe. Oh mi par di assistere innanzi al trono di Dio e di vedere i nostri angeli custodi ed i nostri santi protettori offrirgli le nostre preghiere e di sentire che dica loro: andate a Maria. No, avremo un bel battere

Digitized by Google

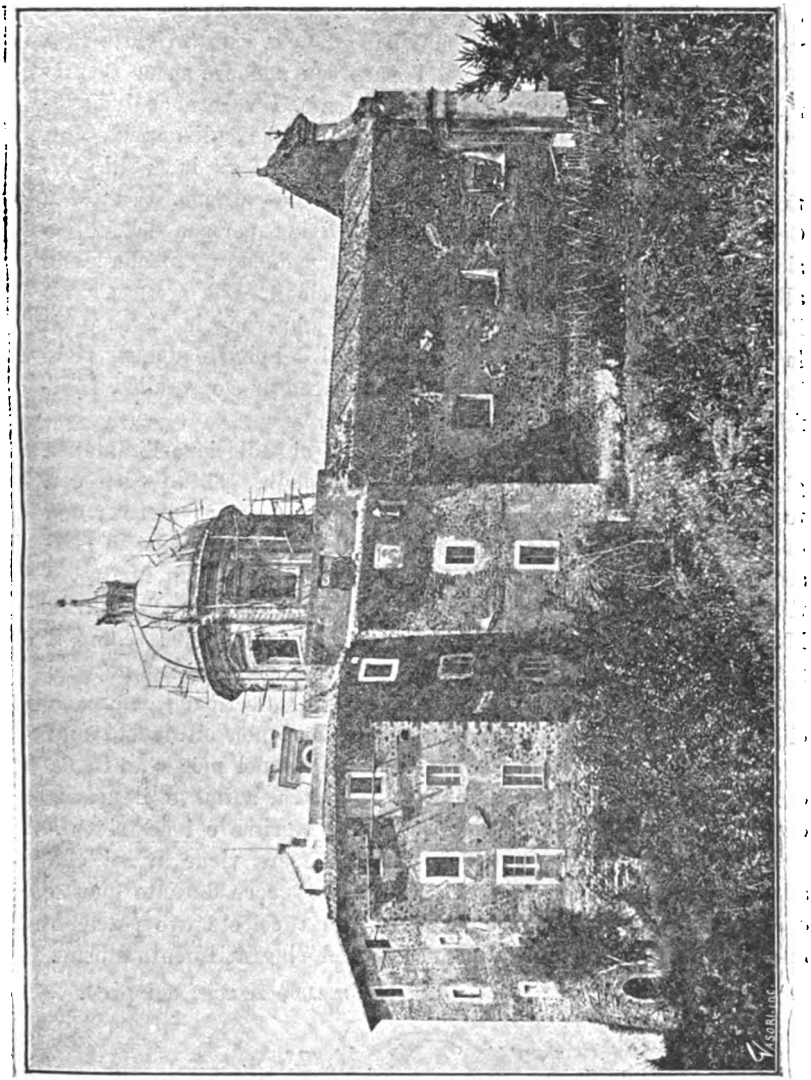
alle porte sacrate dietro le quali nella sua gloria si asconde l'eterno, non saranno mai aperte se non da questa, non per *natura* ma per *grazia* e *ministero* veramente Dea.

Che Maria sia stata chiamata ad esser per sempre Madre della Chiesa, volle rendercene assolutamente persuasi lo stesso nostro Signore Gesù Cristo. Ah qual cosa più naturale che salendo al cielo glorioso e trionfante, conducesse a trionfare anche la Madre sua? Non aveva ella partecipato alle lotte di lui e a tutta la sua opera redentrice? non aveva specialmente partecipato al grande ed ultimo atto del Calvario col quale aveva vinto e pel quale saliva al trionfo? Eppure non lo fece! La Chiesa fondata da lui, aveva bisogno ancora della sua Madre e della sua Maestra, aveva bisogno della prima e infallibile testimone della sua fede; il ministero insomma di Maria era ancora necessario quaggiù, ed Ella acconsente di rimanere ancora sull'esiglio terreno, lontana dal suo figlio divino e naturale, per amore e salute di noi suoi figli adottivi.

Gli apostoli infatti erano stati testimoni soltanto della vita pubblica di Gesù Cristo, solamente di quella, ne' loro discorsi, potevano assicurare di avere udito, visto e toccato, e de' trent'anni antecedenti, dei misteri di quella infanzia divina e sopratutto del mistero dell'Incarnazione sul quale poggia tutto l'edificio della nostra fede, chi poteva pronunziare quelle parole: ho udito, ho veduto, ho toccato, sono stato partecipe? Nessuno fuor di Maria. Qual consolazione, qual gioia per i primi fedeli potersi intrattenere con la Madre di Dio, ascoltare da quelle labbra verginali e materne la parola di vita, e vedere in lei le divine sembianze del Salvatore! Ah sì, la Chiesa ha ben donde per affidarsi interamente a questa divina, il nostro cuore ha ben donde per aprirsi a lei e aspettare che vi infonda il balsamo delle consolazioni eterne! Ministero di madre e maestra, ministero di redenzione e di amore, ecco sin all'ultimo la vita di Maria sulla terra.

E quando questo ministero sublime non sarà quaggiù più necessario, allora andrà ad esercitarlo altrove con maggior amore, se fosse possibile, e con maggior estensione; allora Colui che è sorto dal sepolcro dirà all'Arca della sua santificazione: Vieni, o mia diletta, vieni per esser coronata. Perocchè se Maria, o sorelle, doveva morire come aveva dovuto morir Gesù Cristo, non poteva, non doveva rimanere neppur lei nel sepolcro. Uscita immacolata dalle mani di Dio, le ombre del peccato rimasero sempre ad infinita distanza da lei; piena di grazia, Madre del Verbo della vita, il suo santissimo corpo, vivente sacrario della Triade sacrosanta,

Digitized by Google



La Chiesa di S. Tolomeo, popolarmente detta « Il Rosario » a Nepi.

Digitized by Google

non poteva andar soggetto alla corruzione del sepolcro, effetto del peccato; morta in una estasi di amore doveva presto risorgere in una estasi di gloria, a somiglianza del divino suo Figlio. Sul Calvario aveva sofferto un simile martirio e ne era sopravvissuta non per manco di dolore, ma perchè l'opera sua non era ancor terminata, doveva dunque avere un simile trionfo. I venerabondi discepoli ne deposero la salma gloriosa nella tomba, gli angeli, non meno venerabondi, dischiusero quella tomba e fra gli ineffabili cantici portarono la loro Regina presso il trono divino. Con Gesù Cristo l'umana natura sussistente nella divina persona del Verbo siede alla destra del Padre, con Maria la personalità umana siede alla destra del Figlio; oh trionfo de' trionfi! Con Gesù Cristo l'uomo, con Maria la donna regnano ed imperano in cielo, e di lassù sull'intiero universo, ambedue i sessi del genere umano sono in loro glorificati e divinizzati; sublime profezia, o sorelle, ineffabile speranza per noi.

O Maria, dinanzi al tuo trono, cui serve di padiglione l'immensa gloria di Dio, stan prostrati gli abitatori della celeste Sion e a te, loro Regina, offrono il cantico della venerazione eterna; con umile fede e con infinita fiducia su questa valle di lagrime ci prostriamo anche noi dinanzi a te, nostra Regina e nostra Madre, e ti offriamo i nostri omaggi e le nostre supplicazioni. Oh guarda Madre, guarda come il nemico ci rugge d'intorno, guarda come il mare tempestoso in cui navighiamo minaccia sommergerci ne' suoi flutti accavallantisi da ogni parte e per ogni direzione; deh! non ci manchi mai la tua luce, o stella del mare, non ci manchi mai il tuo patrocinio, o vincitrice del demonio e del mondo! Fin da questo momento noi sacriamo a te la nostra anima e il nostro cuore, sacriamo a te la parola, le nostre lagrime e i nostri cantici. Madre, dì al tuo e al nostro Gesù, che ora viene in noi, che stia sempre nell' anima nostra e nel nostro cuore durante questo esilio terreno, e ci conduca poi nella patria celeste ove potremo innalzare a lui e a te l'ineffabile cantico del ringraziamento eterno.

Fr. Reginaldo Zacchi dei pred.

Digitized by Google

L'EPISTOLARIO DEL P. MARCHESE (1)

Lett. XXVII. Mio caro P. Maestro,

Il sig. Romagnoli con sua del 1° corrente aderisce pienamente alla prima ed alla terza delle mie dimande, che è a dire, promette darmi L. it. 500 in due rate uguali: la prima in L. it. 250, pubblicato il primo volume delle *Memorie;* e l'altra ugualmente di L. it. 250 alla pubblicazione del secondo. Consente pure che io ritenga la proprietà letteraria dell'opera suddetta. Non vuole però acconsentire alle 25 copie che gli avevo richieste in dono, ed io per non frapporre nuovi ostacoli a questa ristampa che ne ha già avuti anche di troppi, mi rimetto alla sua discrezione persuaso che non vorrà mostrarsi da meno degli altri miei editori che mi furono sempre cortesi di un certo numero di esemplari.

Superata così questa crisi alquanto lunga e molesta, rimettiamo mano alla stampa con animo fiducioso e tranquillo. Le raccomando caldamente la correzione delle prove, affinchè questa quarta edizione bolognese riesca corretta al pari delle tre precedenti.

Ora vengo alla B. Diana.

Nell'edizione che del libro del *Piò* posseggono le nostre religiose, al libro terzo, pag. 438, si legge la vita della B. Diana, bolognese, col seguito di altre religiose chiare per la santità della vita. Di contro a quella della B. Diana si trova un ramo con quattro ritratti di religiose coi raggi intorno al capo, ma non offrono il nome loro, e si dee aggiungere altresì che negli altri ritratti che seguitano in buon numero nel rimanente dell'opera, tutte le religiose hanno egualmente i raggi intorno al capo e mai si legge il loro nome. Di sorta che io credo che questi ritratti sieno di poco o niun valore per la causa che si desidera. Ma le prove della santità di questa gran Serva di Dio mi sembra che sieno tali da non potersene dubitare (2). Quando fosse necessario che le fosse inviato quest'esemplare dell'opera del Piò credo non sarà difficile ottenerne dalle religiose il permesso.

Mi voglia bene, preghi per me e mi creda sempre con pari stima ed affetto

Genova, S. Maria di Castello, 6 Febbraio 1878.

Fr. Vincenzo F. Marchese dei pred.

PS. — Bramerei vedere un saggio della nuova edizione, per cui la prego a mandarmi un foglio delle prove già stampate.

---

(1) Continuano le lettere al P. Bonora. Vedi a pag 439 e 572.

(2) I nostri lettori sanno che la causa della Beata Diana, per la quale tanto si adoperò il P. Bonora, fu conchiusa felicemente nel 1891, con la conferma del culto da parte della S. Sede. *N. d. R.*

Digitized by Google

Lett. XXVIII. Molto Rdo P. Maestro,

Ho ricevuto i tre primi fogli dell'edizione bolognese delle mie *Memorie*. Sono molto contento così della carta come de' caratteri, nitidi e belli, non così del formato che riesce alquanto misero e con poco margine. Sono corsi alcuni errori de' quali tengo nota, ma sono di poco momento. Nel tutt'insieme sono soddisfatto e Le rinnovo perciò i miei più vivi ringraziamenti.

Mi voglia bene, preghi per me e mi creda sempre

Genova, 10 Marzo 1878.

Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Lett. XXIX. Molto Rdo P. Maestro,

Ho ricevuto la sua cartolina del 22 Marzo e i tre fogli di stampa che furono trovati correttissimi, e me ne rallegro con Lei. Sarà bene ch'Ella mano mano che si vanno stampando i fogli prenda i suoi appunti per l'Indice finale, che dovrà subire non poche varianti, e di questa guisa le sarà molto diminuita la fatica e la noia.

Mi voglia bene, preghi per me e mi creda sempre con grande affetto e stima

Genova, 7 Aprile 1878.

Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Lett. XXX. Molto Rdo P. Maestro,

Mi giungono da Firenze altre notizie, e in breve le spedirò. Se non fosse ancora stampata la *Vita di Fra Benedetto Miniatore* fratello dell'Angelico, la prego sospendere la stampa e darmene avviso, giacchè mi occorrono riflessioni in proposito. Ma se fosse stampata, tiri pure innanzi il lavoro, che le porremo nel supplemento. Ho ricevuto i quattro fogli di stampa che sono abbastanza corretti.

La ringrazio di cuore e mi raffermo

Genova, S. M. C., li 9 Maggio 1878.

Suo Dev.mo

Fra VINCENZO F. MARCHESE D. O. P.

Lett. XXXI. Carissimo P. Maestro,

Trovo giusta l'osservazione, e giustissima la correzione che mi propone, e perciò Ella stampi pure nel modo indicato, cioè *alcuni particolari che non si leggono*, ecc.... Non scrivo di più per essere incomodato,

Digitized by Google

ma tra breve spero inviarle una lunga lettera concernente i documenti venuti da Firenze. Sono contentissimo dell'opera sua nel diriggere la stampa, come pure delle note ch'Ella vi ha apposte.

Preghi per me e mi creda con tutto l'affetto

Genova, li 23 Maggio 1878.

Suo dev.mo

Fr. VINCENZO MARCHESE.

Lett. XXXII. Carissimo P. Maestro,

Profitto di un leggiero miglioramento per trattenermi alquanto seco lei della nostra edizione. Primieramente le dirò che i sei fogli di stampa ch'Ella mi ha inviati furono trovati correttissimi. In fino al presente non si rinvennero ne' fogli precedenti che due o tre errori tipografici di poco momento, i quali non alterano punto il senso e che non ci obbligheranno, se altro non occorre, ad una *errata corrige*.

Lode pertanto e mille ringraziamenti a Lei per la diligenza che pone in questa nuova impressione del libro.

Troverà qui acchiuso un articoletto da inserirsi nel testo del primo volume al luogo ivi indicato. Ora mi sto occupando di un documento inviatomi dal Sig. Gaetano Milanesi di Firenze, il qual documento mi distrugge tutta la riputazione artistica del miniatore Fra Benedetto del Mugello, e lo riduce all'umile ufficio di calligrafo o scrittore. Ma io non voglio acconciarmi a questa sostituzione e vo cercando ragioni per mantenerlo in quel grado d'onore. Queste mie ricerche, o considerazioni, che vogliam dire, potranno collocarsi nel Supplemento o in fine del 1° volume o in quello del 2°. E quanto a quest'ultimo parmi che si dovrà stampare con carattere più piccolo del testo affinchè il volume non cresca soverchiamente di mole. Vorrei fare un leggero mutamento nel frontispizio del libro; e ove si legge: *quarta edizione notabilmente cresciuta di notizie e di documenti;* desidero si sostituiscano queste parole: *Quarta edizione accresciuta e migliorata;* il che è più secondo verità. Gli altri documenti venuti di Firenze concernono principalmente Fra Bartolomeo della Porta, il quale non è più Savignanese o Pratese come si era sempre creduto, ma fiorentino, nato da padre genovese. A suo tempo le manderò gli appunti necessarii. Il Padre Maestro Ferrarini le recherà alcune mie carte. Ella poi mi saluti il Sig. Gaetano Romagnoli e gli dica che stia di buon animo, perchè la nuova edizione ho fiducia che sarà ben presto esaurita. Mi raccomandi al nostro caro S. Padre Domenico, e mi creda sempre con animo grato e riverente

Genova, S. Maria di Castello, li 6 Giugno 1878.

Suo aff.mo

Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Digitized by Google

Lett. XXXIII. Molto Rev. P. Maestro,

Ho la Sua de' 6. — Approvo la correzione. Oggi stesso Ella avrà ricevuto una mia lunga lettera. Quanto alla salute non posso ancora star lieto, ma spero in breve di meglio per l'appressarsi della calda stagione. Preghi per me e mi creda sempre con affetto e stima,

Genova, S. Maria di Castello, 7 Giugno 1878.

Suo dev.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Lett. XXXIV. Molto R. P. Maestro,

Le spedisco alcune notizie di fra Bartolomeo della Porta da collocarsi ai luoghi loro secondo l'indicazione ivi notata. Altra ve ne unisco pregando la squisita bontà di Lei a volerle inserire o in nota o nel testo, come meglio stimerà, dandole piena facoltà e rimettendomi alla Sua rara perizia e alla sua benevolenza; giacchè lo stato della mia salute e quello infelicissimo de' miei poveri occhi non mi permettono più di occuparmi nè punto nè poco. Ella avrà ricevuto il fascicolo del Giornale Ligustico e avrà vedute le notizie e i documenti pubblicati dal Ridolfi intorno il nostro pittore. Anche di questo la prego fare lo spoglio e inserirli nella vita di detto pittore. Le spedisco altresì il supplemento alla vita del miniatore Fra Benedetto da stamparsi alla fine del primo volume in carattere più piccolo affinchè non cresca soverchiamente di mole. Sentirò volentieri il suo avviso sulle mie conclusioni.

Oh! quanto mi sarebbe cara una Sua visita! Mi tornerebbe molto utile per conferire seco Lei sul lavoro. Ma non dispero di esserne consolato. Le rinnovo i miei più vivi ringraziamenti pel servigio importantissimo ch'Ella mi rende e spero che il Padre S. Domenico le ne otterrà da Dio il dovuto guiderdone. Preghi il Signore per me e mi creda

Genova, Castello, 7 Agosto 1878.

Suo aff.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Ps. Quando si sia servito del fascicolo del giornale Ligustico la prego a rimandarmelo.

Lett. XXXV. Caro Padre Maestro,

Ho ricevuto la Venerata Sua dell'11 corrente con tre fogli di stampa, come già avevo ricevuta l'altra sua dell' 8 Agosto con altri sette fogli di stampa, i quali furono trovati correttissimi, come certo saranno gli ultimi venuti.

Approvo il pensiero di stampare nella lingua originale le due lettere di Montalembert per le ragioni che ella mi espone.

Bramerei che il frontespizio della nuova edizione fosse simile alla edizione genovese per la qualità del carattere. Io l'attendo con il più

Digitized by Google

vivo desiderio per conferire con lei sulla stampa del secondo volume, e perciò la prego di anticipare la sua venuta di qualche giorno. Il Padre Facio è fuori di Genova, ma lo attendo in breve.

Egli però mi disse averle scritto di esonerarla dal Panegirico, contentandosi della sola Novena. Rilegga la sua lettera. Come venga gliene darò avviso.

Sento con molto dispiacere la perdita gravissima che ella ha fatto della sua buona madre, e so per esperienza che dolore sia questo; ma la religione le darà forza a portare questa prova alla quale il Signore ha voluto sottoporre la virtù di lei.

Io non ometterò di ricordarla nelle povere mie orazioni, unendo la sua alla cara mia madre nel santo sacrificio della Messa.

Rinnovandole i miei più vivi ringraziamenti, e raccomandandomi alle sue sante orazioni, mi raffermo

Genova, Castello, 13 Settembre 1878.

Suo aff.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Lett. XXXVI. Carissimo P. Maestro,

Quando ci lasciò Ella era sì malaticcia, che nacque in noi il desiderio di aver nuove della sua salute. Spero che sarà guarita; ad ogni modo però La prego a scrivermene due righe.

Il Sig. Gaetano Romagnoli mi ha inviati alcuni esemplari della sua nuova edizione. Sono in tutto numero 6! Io mi sono affidato alla di lui generosità, ma son rimasto deluso. Questa grettezza del mio editore mi obbliga a comperare un numero maggiore di copie del mio libro, che non avrei voluto. La prego pertanto a farmene spedire per la via ferrata copie n. 9, cercando di ottenere dallo stesso Romagnoli quel ribasso nel prezzo che sarà possibile. Almeno almeno non mi consideri inferiore ai librai, ai quali si fa il ribasso del 25 per cento. Che se neppur questo egli mi volesse concedere Ella sospenda le trattative, e me ne dia avviso. Delle 9 copie Ella ne ritiri una che avrà la bontà di offerire a Sua Eminenza il Cardinale Parrocchi, implorando per me la sua benedizione. Le altre 8 copie mi abbisognano per i molti obblighi che ho con i Superiori dell'Ordine e con gli amici.

Ma Ella, caro P. Maestro, come è stata trattata dal Romagnoli? La di lei fatica nel correggere le stampe e le sollecitudini del curare e diriggere la impressione meritavano pure di essere rimunerate dall'Editore.

Mi continui il suo affetto, preghi per me, e mi creda sempre

S. Maria di Castello, Genova, 12 Ottobre 1878.

Suo aff.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Ps. Nel caso che il Sig. Romagnoli avesse mancato al suo dovere verso di Lei, supplirò io come già Le dissi a voce.

Digitized by Google

Lett. XXXVII. Carissimo P. Maestro,

Ho ricevuto la venerata sua del 15 e il pacco delle otto copie del primo volume delle mie *Memorie* speditemi dal Romagnoli. Mi rassegno allo sconto del 25 0[0 che mi fa l'editore, non potendo ottenere di meglio. Egli vorrebbe che la nuova edizione delle *Memorie* fosse, appena comparsa e non ancor conosciuta, del tutto esaurita, ma sono i soliti artifizi degli editori, de' quali ho lunga e dolorosa esperienza. Ella curi la sua preziosa salute e riverisca tutti cotesti Padri, preghi per me e mi creda

Genova, 22 Ottobre 1878.

Della S. P. M. R.
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Ps. Il nostro P. Priore e gli altri Padri la salutano. Faccia grazia avvertire il Romagnoli che il valore delle nove copie del primo volume che egli mi ha spedite, potrà ritenerlo sulla seconda rata della somma pattuita.

Lett. XXXVIII. Carissimo P. Maestro,

Mi giungono notizie non buone della sua salute, e perciò ne vivo in molta apprensione. Non potendo Ella, la prego farmene scrivere due righe da alcuno di cotesti Padri. Veramente non vedendo più i suoi caratteri, nè ricevendo più alcun foglio di stampa, cominciavo a dubitare di qualche sinistro. Ma confidiamo in Dio, io prego e faccio pregare, e spero che Maria Santissima e il P. S. Domenico ci faranno la grazia di ridonarcelo sano. Sono in fretta

Genova, 20 Novembre 1878.

Suo aff.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Lett. XXXIX. Carissimo P. Maestro,

Riavutomi appena da una bronchite che mi tenne a letto tutto il Dicembre, lasciandomi una debolezza che non ho ancora potuto superare, ritorno col pensiero alla ristampa del mio libro; la quale a quest'ora dovrebbe essere già progredita. Io non ho ancora ricevuti i primi fogli del secondo volume, che vedrei volentieri per osservare le variazioni che abbiamo fatto e la prego perciò con suo comodo a inviarmeli. So che Ella ha avuto da Roma notizie dei corali di Siena; sono elle importanti? Ma ciò che più mi preme si è di avere le notizie della sua salute che spero sarà ristabilita. Bramerei altresì conoscere se il primo volume abbia avuto smercio, il che potrà intendere dal Romagnoli. Mi voglia bene, preghi per me, e mi creda

Genova, 20 Gennaio 1879.

Suo aff.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Digitized by Google

Lett. XL. Carissimo P. Maestro,

Avrei voluto e dovuto scriverle prima, ma attendevo una risposta dal Prof. Adamo Rossi di Perugia, il quale avevo pregato a volermi comunicare le notizie concernenti Fr. Bartolomeo di Pietro, creduto autore del finestrone di s. Domenico di quella città. Ma non avendo egli dato alcun segno di ricevuta della mia lettera non voglio più indugiare a compiere il mio dovere verso di lei. Sono molto sensibile alla perdita gravissima che Ella ha fatto del degno suo genitore, che non omisi di raccomandare al Signore nel santo sacrifizio. Questa perdita dev'essere stata tanto più acerba al suo cuore, perchè a breve distanza da quell'altra non meno dolorosa della sua dilettissima madre. Ma il Signore le infonderà forza a portare queste tribolazioni come mezzo di perfezionamento e di merito.

Ho ricevuto i dieci fogli di stampa ch' Ella ha avuto la bontà d' inviarmi. Duolmi della svista accaduta ad entrambi a pag. 13, ma non è poi di tale importanza che si debba ristampare il foglio. Ove in seguito accadesse alcun che di simile negli altri fogli, e spero di no, si porrà un' errata corrige a piedi del volume. Tuttochè non mi persuadano intieramente le ragioni addotte dal P. Bayonne in proposito del nudo del s. Sebastiano, ciò non pertanto approvo ciò ch' Ella ha fatto. Con suo comodo mi scriva della risposta del Parroco di s. Agata di Perugia in proposito di Fr. Bartolomeo di Pietro. Prevedo che il Professore Rossi vorrà pubblicare nel giornale Perugino di belle arti i suoi documenti relativi allo stesso, ma parmi che avrebbe potuto favorirmi due righe. La mia salute, grazie al cielo, è molto migliorata, e attendo con desiderio la buona stagione, la quale così a lei come a me ritornerà le forze perdute. Aiutiamoci a vicenda colle sante orazioni, e inviandole un caro abbraccio mi raffermo sempre suo

Genova, S. Maria di Castello, 12 Febbraio 1879.

Aff.mo

Fr. Vincenzo F. Marchese dei pred.

Lett. XLI. Carissimo P. Maestro,

L'inoltrarsi della buona stagione mi fa sperare ch'Ella sia, se non guarita del tutto, almeno in condizione molto migliore di salute. Questa consolante notizia desidero averla da lei e perciò la prego a scrivermi due righe. Io pure la Dio mercè mi trovo assai meglio e alla mia età non si deve essere troppo esigenti. Come va la nostra stampa? È proceduta molto innanzi? La prego mandarmi i fogli già tirati a buono. Ho già ricevuto fogli dieci che vanno fino alla pagina 160.

Ha veduto il lavoro del P. Bayonne sul Savonarola? Mi sembra fatto abbastanza bene, ed è ricchissimo di notizie. Buona Pasqua. Preghi per me e mi creda con tutto l'affetto

Genova, S Maria di Castello, 11 Aprile 1879.

Tutto suo

Fr. Vincenzo F. Marchese dei pred.

Digitized by Google

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

AUGUSTO CONTI. — *Nuovi Discorsi del tempo o Famiglia, Patria e Dio.* Ricreazioni. — Firenze. Scuola Tip. Salesiana, 1896. — Volume primo, Prezzo: Lire 3.

La nuova *Scuola Salesiana* di Tipografia ci favorisce gentilmente questo volume, che è stato pubblicato per la fausta circostanza della posa della prima pietra della Chiesa della S. Famiglia, che i figli di Don Bosco, infaticabili, vogliono edificare a Firenze.

Che cosa potremo dir noi di questo lavoro, che è un vero regalo alle famiglie e alla gioventù cristiana? Non basta forse il nome dell'autore, dell'uomo venerando, che quasi cieco per età e per lunghi studi, degli occhi del corpo, vede pure colla luce della mente; e in mezzo alle fatiche, non ancora mai interrotte, dell'insegnamento di filosofia nell'Università di Firenze e fra i lavori dell'Accademia della Crusca, che da Arciconsole dirige, si ricrea dettando alla figlia diletta?

Filosofo nei concetti vasti e veri, poeta per lo splendore dell'immaginazione, letterato e artista con gusto finissimo del bello, Augusto Conti ci dà l'immagine di Platone vivente nella civiltà cristiana. — L'anima è sollevata, il cuore confortato diviene più buono alla lettura de' suoi scritti e specialmente di questo ultimo, del quale così parla egli stesso nell'*Introduzione:*

« .... Ho distinta l'opera in tre parti, cioè, Famiglia, Patria, Dio. E ho cominciato dalla Famiglia perchè nel santuario domestico s'apprende l'amore della Patria e di Dio.

« L'ultima parte prende il Nome di Dio: ultima dico, nella significazione di suprema; perchè Dio è prima cagione d'ogni bene, supremo fine d'ogni cosa. Talchè nelle altre due parti s'inframmette di continuo l'idea e l'amore di Chi creò l'Universo e lo dirige a fine ottimo. Come nel campanile di Giotto sonano più campane, ma una è la principale; così nell'intelletto e nel cuore dell'uomo, squilla principalissima è il nome di Dio....

« .... Sì, bisogna sonare quella campana, quasi squilla a martello, per salvare la Famiglia e la Patria minacciate d'universale rovina dallo scetticismo e dalle insaziabili cupidità di sovvertimenti politici per vane fantasie di materiale uguaglianza.

« .... Mi accompagnò sempre una gran varietà d'immagini, quasi un popolo interiore di persone o cose o luoghi e memorie, onde presi man mano l'impulso a scrivere. Potrei con verità intitolare questo libro, *Viaggio dell'anima mia nel corso di molti anni che ora si accostano alla fine.* »

Digitized by Google

NOTIZIE

Un nuovo Cardinale Domenicano. — Nell'imminente Concistoro verrà promosso alla Sacra Porpora il Reverendissimo Padre Fr. RAFFAELE PIEROTTI dei predicatori, Maestro del S. Palazzo Apostolico.

Accolga fin d'ora il nuovo Porporato la grata espressione della nostra letizia, e i voti pieni di venerazione che a lui offriamo per la fausta circostanza; e nell'alta dignità cui è assunto dalla fiducia del Pontefice in premio dei meriti suoi, non dimentichi il *Rosario*, *Memorie Domenicane*, che fino dal suo nascere si allietò sempre della sua affettuosa benevolenza e dell'alta sua protezione.

Un voto del Congresso Eucaristico di Orvieto. — Mons. Felice Gialdini, Vescovo di Montepulciano, che ci onora della sua benevolenza, ci scrive in data 3 Novembre: « Ella si è occupata ripetutamente del Congresso di Orvieto, ed io credo che vorrà anche inserire il *Voto* che io proposi in quel Congresso, e che in compendio le mando, ecc. »

Ci facciamo un dovere di appagare il desiderio dello zelante Pastore, a gloria di Gesù Sacramentato, lieti di poter dire che l'Ordine di S. Domenico ha l'Ottava del *Corpus Domini* tra quelle quattro che nella Liturgia Domenicana si appellano *solennissime*, e fra essa per conseguenza non si può fare altro ufficio che quello di S. Giovanni Battista o dei Principi degli Apostoli. E ciò fin dal Capitolo Generale del 1356, celebrato a Verdun.

« Essendomi stato assegnato dalla gentilezza di Mons. Vescovo di Or-
« vieto di trattare in quella veneranda Assemblea de' mezzi per dilatare
« la conoscenza e l'amore di Gesù Sacramentato, esaurito che ebbi il mio
« argomento, credei di non dilungarmi da esso, esponendo un voto che
« ridonda a maggior gloria ed onore del Sacramento augusto, perocchè
« riguarda l'aumento del culto liturgico dell'Ottava della festa di esso.
« A tal fine esposi l'origine delle Ottave, mostrando che questo costume
« della Chiesa ebraica passò nella Cristiana, e, come scrive S. Ignazio
« nella Lettera ai Magnesiani, s'introdussero le Ottave della Pasqua e
« della Pentecoste fino da' tempi apostolici.

« Fra le Ottave poi più celebri della Chiesa avvi quella istituita in-
« sieme colla Festa del *Corpus Domini* in Orvieto dal Pontefice Urbano IV
« di santa memoria. Se non che questa Ottava, se si consideri la pecu-
« liare solennità onde si celebra in tutta la Chiesa, sia con isplendide
« processioni, sia colla esposizione del Santissimo Sacramento nelle Cat-
« tedrali, nelle Collegiate e in moltissime chiese dei Regolari di ambo
« i sessi durante la recita delle Ore canoniche, sia in fine per le indul-
« genze concesse a coloro che recitano e assistono ai divini Offici, non
« corrisponde nel rito suo. Anch'essa è privilegiata, ma però inferiore
« ad altre Ottave che godono di più speciale privilegio. E sebbene mol-
« tissime Diocesi e non pochi Ordini regolari l'abbiano ottenuta dalla
« S. Sede privilegiata di vario ordine (lo che conferma vieppiù la nostra
« sentenza), pure nella Chiesa universa e in Roma stessa, accade di rado
« di recitare l'Ufficio e la Messa dell'augusto Mistero, perocchè una festa
« anche di rito doppio prevale all'Ottava, e solo ha luogo l'ufficio di

Digitized by Google

« essa se cade un semidoppio o un giorno libero. Perciò ognun vede che « pel numero abbondante di feste di rito doppio che cadono nel tempo « in cui può celebrarsi la detta Ottava, pochi o punti sono i giorni in « cui si faccia di essa. Sarebbe dunque desiderabile che da questo ve- « nerando Congresso si umiliassero fervide preci al S. Padre, affinchè si « degnasse elevare l'Ottava del *Corpus Domini* allo stesso privilegio che « gode quella dell'Epifania la quale rimette solo le Feste di prima classe « ossia il Patrono, il titolare, ecc.

« E quale occasione può darsi più propizia per ampliare il culto e « l'onore alla solennità del *Corpus Domini* del Congresso Eucaristico « adunato in Orvieto? In questa nobilissima città che ebbe l'onore im- « pareggiabile di ospitare il Pontefice Urbano IV quando pel miracolo « di Bolsena ne istituì la festa; qui dove l'Angelico Dottore ne dettò lo « stupendo Ufficio e ne cantò i sublimi ritmi che in tal solennità risuo- « nano nel mondo universo? Ah! si giova sperare che il sapientissimo « nostro Pontefice Leone XIII, cotanto benemerito della sacra liturgia, « alle preghiere di questa veneranda Assemblea vorrà dar l'ultima mano « all'opera del suo Predecessore, concedendo all'Ottava del *Corpus Do-* « *mini* il privilegio predetto. Giova eziandio sperarlo, perocchè Egli, che « con tanto zelo apostolico ha impreso la santa causa dell'Unione delle « Chiese, opera che renderà immortale il glorioso suo Pontificato, ben « sapendo che la Santissima Eucaristia colla devozione alla gloriosa « Vergine Maria sarà l'anello che congiungerà i dissidenti alla Chiesa « Romana, vorrà rendere quest'onore al Sacramento augusto, affinchè il « Principe de' Pastori affretti il compimento del suo ardente voto: *Fiet* « *unum ovile et unus Pastor.* »

† Felice Gialdini
Vescovo di Montepulciano.

Il Tempio del Rosario a Nepi. — Ne parlammo già ai lettori nel fasc. 7 a pag. 223 di quest'anno; e ora fregiamo le nostre pagine di due incisioni che lo riguardano.

La prima, a pag. 689, rappresenta la statua della Vergine del Rosario tanto venerata dai Nepesini, e dietro alla medesima si vede spiegata una delle bandiere tolte ai Turchi nella giornata gloriosa di Lepanto; dono di S. Pio V al Convento Domenicano di Nepi.

La seconda, a pag. 693, mostra l'insieme della chiesa di S. Tolomeo chiamata dai Nepesini volgarmente *Il Rosario*, rinnovata ora più che restaurata dalle cure del P. Pistelli. Si può osservare benissimo la cupola nuova, che si eleva sveltissima sopra l'antico fabbricato del secolo decimosesto.

Si aspetta la carità dei devoti della Madonna per terminare i lavori; e i nostri buoni amici sono pregati a ricordarsene nel rinnovare l'abbonamento al *Rosario, Memorie Domenicane.*

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. I.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano

Digitized by Google

IL CARDINAL PIEROTTI

Quando nel Maggio del 1887 il S. Padre volle coronati i meriti del P. Bausa, che era Maestro del S. Palazzo Apostolico, elevandolo agli onori della Porpora Romana, fu chiamato a quel posto importante e delicato, che dai tempi del Santo Nostro Fondatore appartiene all'Ordine di S. Domenico, un religioso di modeste apparenze ma di sapere grande, di prudenza non comune e di pietà vera, il P. RAFFAELE PIEROTTI, Parroco della Minerva a Roma.

Oggi, dopo quasi dieci anni, noi salutiamo Cardinale anche il P. M. Pierotti; e la Provincia di Roma scrive quarto il suo nome, col Guidi, collo Zigliara e col Bausa, tra i Cardinali dati all'Ordine nella seconda metà di questo secolo.

La Direzione del *Rosario,* verso la quale il novello Porporato si mostrò sempre largo di consiglio e di benevolenza, e non di rado, quando le occupazioni glielo permettevano, anche di collaborazione (1), prende parte specialissima alla letizia di tutta la Famiglia domenicana, ed offre al Cardinale un plauso sincero, accompagnato da fervidi voti al Signore, perchè lo conservi lungamente a servizio della S. Chiesa di Dio.

***

Il Card. Pierotti è nato a *Sorban del Vescovo,* Diocesi e Comune di Lucca, il 1° Gennaio del 1836. Compagno di Noviziato del Card. Zigliara in Anagni, sotto la guida del venerando P. Collu, professò nell'Ordine a diciassette anni, il 9 Gennaio 1853. Il corso dei nostri studi, cominciato a Roma e proseguito a Perugia, egli compì in Roma felicemente. Di

(1) Citiamo fra l'altro lo studio *Intorno all'ascrizione dei defunti alla Confraternita del Rosario,* pubblicato da noi lo scorso anno, nel quale all'affetto per il privilegio proprio della Confraternita nostra è unita una profonda dottrina teologica.

Digitized by Google

Perugia si ricorda una pubblica tesi, arguente il dottissimo P. Giuseppe Pecci poi Cardinale di S. Chiesa, che conciliò al giovane Pierotti una fama che il suo ingegno si meritava. Laureato Lettore nel Luglio del 1860 si acquistò lode non comune nella difficile carriera dell'insegnamento, disimpegnata quasi sempre nel Convento della Minerva. La sua pietà lo fece da' Superiori nominare Maestro dei Novizi professi, e la dottrina gli meritò l'ufficio di Reggente nel Collegio Teologico di S. Tommaso, per i tre anni scolastici 1870-1873, nel quale ultimo anno fu destinato a reggere la Parrocchia di S. Maria sopra Minerva. Sedici anni tenne questo ufficio, dando prova di grande zelo nell'adempirne i doveri, di una carità affabile nel trattare con gli affidati alle sue cure e di una illuminata prudenza nel disimpegno degli affari.

La virtù sua e la dottrina non sfuggirono al Papa che *lo* volle in Vaticano.

Il Maestro del S. Palazzo è come il Teologo ordinario del Papa; ha la cura, diremo così, spirituale del Palazzo Apostolico, è Ufficiale perpetuo nelle Congregazioni del S. Ufficio, dei Riti, dell'Indice, è Esaminatore del Clero Romano, Presidente dell'Accademia Teologica e Censore di quella di Religione Cattolica, ed ha la cura della revisione Ecclesiastica delle opere che si pubblicano a Roma.

Il P. Pierotti non smentì la fiducia che in lui aveva riposto il Pontefice; ed ora, giunto ai più alti onori, si appresta a servire la Chiesa con la medesima devozione ed instancabilità. La nuova della sua promozione fu data al Pierotti dal S. Padre stesso, che in frequenti occasioni gli aveva mostrato molta stima e speciale fiducia.

Il Papa voleva aggiunta anche un'altra alle moltissime prove di paterna benevolenza, già date all'Ordine che si gloria d'averlo *Protettore*.

Digitized by Google

IL ROSARIO E L'AZIONE CATTOLICA [1]

Se non che la tirannia non è altro, o dilettissimi giovani, che il frutto funesto dell'incredulità, unita al malcostume in turpe maritaggio; e però finchè il *non licet* del Battista risuonerà terribile dentro le reggie di corrotti e miscredenti monarchi, novelle Erodiadi vedran sempre correre fiumi di sangue sui casti difensori della verità. Non deve quindi recarci meraviglia se il Sommo Pontefice, cui l'ingiuria dei tempi e la malvagità degli uomini resero assai difficile combattere i tiranni della vera libertà, invita i fedeli ad inghirlandare di mistiche rose il trono della Vergine, essendo il Rosario una preghiera che risponde in modo speciale ai bisogni del nostro secolo, e vibra colpi mortali al cuore dell'incredulità. A rimanerne convinti osservate meco come la Chiesa, per mezzo del Mariano Salterio, renda vane tutte le arti, onde il mondo si argomenta sbalzarla da quel soglio che, sfolgorante di vera luce, sopravvive ancora alle rovine di Raimondo di Tolosa, di Solimano II e di Napoleone Bonaparte.

E di vero che fa la Sposa Nazzarena mentre i corifei della massoneria, i seguaci di Satana, aprono ai poveri figli del popolo scuole di ateismo, e trascinano sulle scene Gesù Cristo per istrappargli dal capo la corona della divinità? mentre vincolano con tremendi giuri l'incauta gioventù a sette misteriose, d'onde non ne esce che colle mani imbrattate di sangue fraterno o col pugnale nel seno? mentre diffondono per ogni dove libercoli e giornali che insegnano l'odio e il disprezzo di Dio; che negano provvidenza, dommi, eternità? giornali che rivelano alle anime innocenti degradanti misteri, e gridano all'infelice il quale forse muore di fame: rallegrati, tu sei Dio; tu non dirai più con Cartesio *cogito, ergo sum;* ma *ego sum qui sum?* Che fa, ripeto, che fa la Chiesa? Ah! essa non si sgomenta, e, propagando il suo Rosario, alza nei

(1) Vedi a pag. 353.

Digitized by Google

templi, nelle piazze, nelle officine e nei domestici santuarii, cattedre di celeste sapienza opponendo così alle scuole dell'errore gli Areopaghi della verità, ove l'uomo impara non solo a conoscere Iddio, a chiamarlo col dolce nome di Padre, ma ben anche a sacrificarsi, a salire in compagnia di Cristo la ferale collina del Golgota e a volgere ne' quotidiani cimenti non già lo sguardo al Campidoglio, direbbe Tertulliano, sibbene al Cielo. Anzi, la Regina medesima dell'universo, invocata da lui, discende: gli presenta, commossa, il Verbo, esinanito sotto le forme di bambolo e di operaio; lo ammaestra intorno all'eccellenza dell'umiltà, della volontaria annegazione di sè, e gli mostra, giusta la frase d'un moderno scrittore, la felicità eterna che spunta quasi fiore benedetto dalle spine e dal sangue del Figliuolo di Dio crocifisso. Del Rosario adunque si serve la Chiesa per addottrinare i popoli, per mantener viva la fede, per vincere i suoi nemici; e quando nei pubblici ritrovi viene applaudito chi bestemmia, chi oltraggia la dignità immortale dello spirito, allora appunto milioni e milioni di fedeli fanno fremere la corda dell'Arpa di Maria, e sollevano un canto che ricerca le fibre tutte del cuore di nostra Madre. O spettacolo sublime! giovani, mirate: è un vecchio dall'argentea chioma che aduna sul praticello le non poche famiglie della borgata, le quali, prima di recarsi al notturno riposo, hanno per costume di offrire alla Vergine un serto di rose; è un vegliardo che scorrendo la corona fra le tremole dita ricorda alle madri, alle spose, alle fanciulle le ignominie e le glorie del risorto Gesù. Alla sua voce rispondono devoti gli astanti, e in quella che l'angelico saluto risuona nella valle vicina, Maria sorride, e gli astri e la luna a tal sorriso, piovono sui fortunati pellegrini raggi di amore! Giovani, io non dimenticherò mai queste serate della mia giovinezza, e prego Dio che a voi pure conceda di rivivere nella tarda età di sì consolanti ricordi.

Qui tuttavia non cessa l'efficacia del sacro rito, il quale, reso perenne e formidabile dall'associazione che s'intitola del *Rosario perpetuo,* contrasta alle congiure di Satana le sperate vittorie; purifica l'ardente gioventù, e da qualunque parte del globo innalza, senza interruzione, verso il Paradiso

Digitized by Google

il profumo soave della preghiera, unico aroma che sia degno di valicarne la soglia. Accertati della sua forza, sacerdoti e laici ne raccomandano la recita, ne enumerano, ne celebrano i portenti; la stampa l'introduce nel palagio del ricco, nel tugurio del povero; e gli apostoli lo portano come in trionfo attraverso i mari e le arene infocate del deserto. Sì, il missionario cattolico armato di cotesta fionda divina, valica l'oceano, penetra nelle foreste vergini, non cura disagi, non teme pericoli e scontratosi nei selvaggi forma di due rami una croce, la pianta in terra e recita nella lor lingua il Mariano Salterio. Sulle prime, quegli infelici fuggono spaventati; ma poi mossi da curiosità s'avvicinano, ascoltano, versano lagrime di tenerezza alla storia dell' Uomo-Dio; tocchi dalla grazia, piegano anch'essi il ginocchio davanti al segno della Redenzione, istruiti appieno da quel Rosario che il grande Pio IX appellava: *compendio del Vangelo.*

Ma non basta: il Rosario schiaccia l'orgoglio dell'incredulità umiliandoci allorchè questa ne esalta, sublimandone invece quando questa ci gitta nel fango. Infatti le particolari preghiere che il Rosario pone sul nostro labbro sono una vera condanna della miscredenza; poichè il Dio negato da lei mi diventa Padre, mi appare fratello e lo trovo talmente unito, per amor mio, all'umana natura, che una donzella ebrea ne ha il vanto supremo della maternità. Co' misteri del gaudio e del dolore, laddove l'incredulità mi vorrebbe innocente e puro, ei mi rivela ch'io sono una creatura colpevole e corrotta; una creatura così perduta da costringere un Dio a mettere sulla bilancia dell' eterna giustizia il peso infinito de' suoi meriti e delle sue umiliazioni. Laonde mentre la superbia m'invita a salire, a riconoscere l'indipendenza assoluta, l'assoluta sovranità di mia natura, il Rosario mi fa discendere in ispirito laggiù, negli abissi profondi scavati dalla colpa, e da quegli orrori mi permette di pensare alla mia dignità. Che dico mi permette? No, egli lo vuole e lacerando coi misteri gloriosi il velo del tempo mi trasporta vivo al di là della tomba e mi grida: O anima redenta dal sangue di Cristo, vuoi tu conoscere i destini convenevoli alla tua nobile origine, le glorie che ti attendono? Ebbene vieni,

Digitized by Google

e vedi: *veni et vide.* « Gesù è risorto da morte: e tu eziandio risorgerai un giorno per non morire mai più. Gesù è salito al cielo: ed il cielo sarà altresì, qualora tu corrisponda alle misericordie divine, il luogo tuo. Gesù in un pelago di splendori eterni e di eterni godimenti siede alla destra del Padre e la gloria di Gesù sarà pure la gloria tua, la sua felicità tua felicità. Vieni e vedi: *veni et vide.* Maria è già risorta, i Santi risorgeranno a suo tempo al pari di lei: e intanto l'una e gli altri, quella in corpo ed anima, questi per ora nella parte migliore di sè, regnano, godono, trionfano in cielo. » A questo punto il soprannaturale m'investe, e l'anima mia, scorgendosi superiore a tutti i piaceri del mondo, rifiuta sdegnata il pane del bruto, e le sozzure onde i sofisti del secolo voleano satollarla.

Riepilogo e conchiudo: il Rosario, o giovani, non ha nulla a temere dall'incredulità. poichè egli è scuola, associazione, giornale, brando, infine, che spezza le lame dell'orgoglio. O dilettissimi giovani, deh! cingete pertanto questa spada e appressatevi ai traviati fratelli; fate della vostra virtù scudo al loro petto, e rammentatevi nell' ora dello sconforto, che Dio cresce e grandeggia nel cuore dell' uomo, allorquando l'incredulità viene incoronata regina. Il secolo scorso rende testimonianza alle mie parole; perocchè come tosto le politiche rivolture ebbero convertito la Francia in un aperto campo di battaglia, coloro stessi che avevano rovesciato ogni cosa, i più furiosi tra tutti, raccapricciarono dell'assenza di Dio, e un uomo, di cui tacerò il nome, raccolse nel sangue una matita, la prese colla sua mano inonorata, e salendo una scala per arrivare fino al frontone del tempio, vi scrisse questa confessione: *Il popolo francese riconosce l'esistenza dell'Ente supremo.* Dio volle, osserva acutamente il grande Lacordaire, che questa mano fredda e sanguinolenta fosse quella che in quei dì della maggior empietà onde sia esempio nella storia, consolasse per sempre i difensori della verità.

*
* *

Nondimeno se tanta è la potenza del Rosario contro l'incredulità, qual conforto ci reca nella guerra che l'anima

Digitized by Google

muove al senso depravato, al nemico acerrimo della bellezza e del genio che la favola degli antichi confessa vincitore di Ercole, avvolto nel tessuto avvelenato di Deianira? Quantunque dopo le cose già scritte torni facile l'immaginarlo, lasciate, o giovani, ch'io v'apra il mio pensiero. La castità è un dono di Dio; perciò niuno può essere casto ove Iddio non gl'insegni il fortunato supplizio della continenza, e la Vergine immacolata non comparisca al suo cuore ebbro di vita. I gemiti di un S. Paolo portante nella sua carne le stimmate di Gesù Cristo, di un S. Girolamo estenuato dai digiuni, di un S. Antonio nel deserto di Kolsim e le lacrime misteriose della gioventù cadute sovente sul mio seno, su questo seno il quale anche assistito dallo spirito di Dio e dallo zelo della vecchiaia non riesce che a gran pena a scuotere l'orribile giogo delle passioni, mi dispensano dal comprovarvi che chi ama serbarsi puro deve chiedere a Dio il tesoro della purezza, valendo Egli solo a darne un fuoco di tempra più gagliarda dei nostri muscoli e del nostro petto. Ciò posto, io asserisco, senza paura di venire smentito, che al *vero* divoto del Santo Rosario Iddio concede infallibilmente il dono della castità. E perchè mi direte voi? Perchè il Rosario ci umilia, e la *prece dell'umile passa le nubi, penetra i cieli e di là non si parte finchè l'Altissimo non l'abbia consolata d'un guardo di sua misericordia* (Eccles. XXXV): perchè rianima la fede, e quei che pregano con fede ottengono tutto; *omnia quacumque petieritis in oratione credentes accipietis* (S. Matth. XVI, 22); perchè ci addita una ricompensa degna del sacrificio che facciamo; perchè, insomma, l'Eterno Padre ascolta nel Rosario la voce del Suo Unigenito, e Cristo sente e riconosce la voce della Vergine Madre sua.

Amici miei, siete voi tormentati dal veleno che serpeggia nelle vostre vene? Ebbene purificatevi nella preghiera, elevate supplichevoli voti a Dio, e, meglio conoscendo l'infermità della natura, dal combattimento medesimo imparate a discernere il dito che solo è tanto a sanare o a far rinascere. Non aggiungo parola: la storia, o carissimi giovani, vi scongiura, in luogo mio, di provvedere solleciti ai casi vostri e di apparecchiarvi senza indugio alle battaglie della virilità; poichè

Digitized by Google

se gli Assueri, i Coriolani e gli Attila provano l'efficacia della preghiera, Arrigo VIII, Carlo Stadio, Teodoro Beza e mille altri ci attestano altresì che il senso depravato difficilmente abbandona le vittime che gli diedero ricetto. Ho nominato Teodoro Beza, e terminerò con questo fatto che ne tramandarono gli storici della sua vita. Aveva costui levato cattedra in Ginevra e la fama del suo genio correva le vallate svizzere, la Savoia e la Francia, ovunque cogliendo palme ed allori. Un giorno però venuto a disputa con S. Francesco di Sales, infaticabile apostolo del Chiablese, fu stretto in guisa dalle forti ragioni del Santo che non potè a meno di ammutolire e abbassare confuso gli occhi in terra. Tu avresti visto sulla faccia dell'infelice apostata, dipinta in quel momento, la vergogna ed il rimorso. Il Sales allora giovandosi del suo silenzio con forza d'ineffabile carità così gli favellò: Deh, Teodoro, abbi pietà dell'anima tua, tu vecchio... tu con un piede sul sepolcro, sull'orlo dell'inferno, salvati; Teodoro, torna al seno di quella madre che tradisti, perchè nol farai? Se riconosci l'errore onde sei vittima perchè, dimmi, perchè non ti arrendi? Beza, leva la fronte corrugata, non risponde, agita il campanello, e una procace fanciulla, spirante fascino e senso entra nella stanza. Ecco, disse l'indurato eresiarca, chi mi incatena alla nuova religione. Inorridì stordito Francesco, e amaramente piangendo si ritrasse. Questa, o giovani, è la seconda pagina della storia!

O mio Dio, movetevi dunque a pietà della nostra gioventù che difende in Raphidim i vostri diritti ed il suo sangue, insidiato da redivivi Amaleciti, mentre Leone XIII, novello Mosè sulla cima del monte Horeb, tiene nella scarna mano il Rosario di Maria. O Signore, le braccia del Santo Veglio, un dì erano anche sorrette da due figli illustri di Domenico: un dì Tommaso Zigliara ed Egidio Mauri onorarono di ammirabili scritti la Sposa Nazzarena... oggi invece dormono in pace il sonno di Aronne e di Hur... O Signore, deh fate che altri simili a questi, sorgano nel futuro Congresso che inneggia a Maria da quella Firenze la quale proclamò suo re il nostro Signor Gesù Cristo, e presto l'azione cattolica rinvigorita dal Rosario di Maria canterà nell'eterna Roma, a piedi del Pontefice, l'inno della vittoria. Fr. V... dei Pred.

Digitized by Google

L'EPISTOLARIO DEL P. MARCHESE (1)

Con le lettere che pubblichiamo in questo fascicolo poniamo termine a questo Epistolario, avendo dato alla luce tutte quelle che ci è stato possibile di raccogliere. La maggior parte, piuttosto che scritte, furono dettate soltanto, per una grave infermità agli occhi che afflisse lungamente il P. Marchese; ma il pubblicarle era salvar dalla dispersione un bel monile, capace di dar nuova luce al candore dell'anima soavissima che le aveva dettate.

E siamo lieti, in questa occasione, di dare ai nostri lettori anche le venerate sembianze del P. Marchese. Il ritratto è un po' antico, è del 1855; ma ci siamo dovuti contentare di questo, perchè di posteriori, per quante ricerche abbiam fatto, non ne esistono. Quello che l'*Amico delle Famiglie* (Genova, 1° Marzo 1891, anno XII, n. 9) pubblicava in occasione del funerale di trigesima, celebrato a S. Maria di Castello, e la effige marmorea che abbiamo veduta nel cimitero di Staglieno a Genova, non ci sembrano ritrarre con precisione la figura simpatica dell'illustre P. VINCENZO MARCHESE.

*
* *

Lett. XLII. Carissimo P. Maestro,

Non voglio indugiare più oltre a scriverle per ringraziarla della cara sua del 12 Aprile, la quale mi ha molto consolato annunziandomi il suo ristabilimento in salute dopo una malattia che ci avea tenuti in tanta apprensione. Ne sia sempre benedetto il Signore. Ho ricevuti i dieci fogli di stampa ch'Ella mi ha spediti per la posta, ma non ho ancora potuto farli rivedere, perchè la persona a ciò incaricata si trova occupatissima. Son certo però che saranno correttissimi. Molto mi arride l'idea di una illustrazione di codesto bel coro, non avendone io scritto con l'ampiezza che ben meritava. Imprenda dunque questo nuovo lavoro che sarà accolto con festa da tutti gli amatori delle Arti Belle.

Preghi per me il P. San Domenico, mi voglia bene e mi creda sempre

Genova, Castello, 1° Maggio 1879.

Suo aff.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

(1) Continuano le lettere al P. Bonora. Vedi a pag. 695.

Digitized by Google

Lett. XLIII. Carissimo P. Maestro,

Solo da pochi giorni ho potuto far rivedere i dieci fogli di stampa ch'Ella mi ha inviati, i quali furono trovati correttissimi, il che Le dico per sua consolazione e per significarla tutta la mia riconoscenza. Io però non ho udita la lettura che della sola vita di Fra Damiano da Bergamo, e approvo pienamente quant'Ella ha fatto. Non si parli di ristampare il foglio di stampa al quale Ella accenna, sendo cosa di poco momento. Le riconfermo la piena facoltà che già Le diedi a voce di fare tutte quelle modificazioni alla vita del Paganelli, che stimerà più opportune. Anche per questo secondo volume si terrà il metodo del primo, nel collocare il supplemento prima dei documenti. Mi è piaciuta la nota ch'Ella ha posta a' piedi della vita di Fra Giocondo, come quella che meglio chiarisce la sua professione di Frate domenicano.

Nei passati giorni fu da me un signore da lungo tempo domiciliato a Madrid, per richiedermi se il signor tipografo Romagnoli abbia spedito un esemplare della presente edizione delle *Memorie degli Artisti Domenicani* al Reverendo Padre Pietro Palomèque, Direttore del Monastero di Santa Caterina da Siena in Madrid, essendosi egli associato alla nostra ristampa. Nel caso poi che non gli avesse ancora spedito il primo volume, si potrebbe soprassedere, giacchè quel signor viaggiatore tornerà in Genova dopo i primi del settembre, e allora se sarà pubblicato anche il secondo volume, potrà prendere l'uno e l'altro da questi nostri librai, e si risparmierà così la spesa del porto.

Il Padre Maestro Rossi si trova al presente in Genova ove predica il Mese Mariano nella nostra Chiesa. Egli e tutti gli altri Padri stanno bene e La salutano cordialmente. Io pure non posso lagnarmi della mia salute, giacchè dopo 71 anno non si devono avere pretensioni. Desidero di udire il pieno suo ristabilimento, e tutti i giorni La ricordo nel Santo Sacrifizio della Messa, pregando il Signore che La conservi lungamente al decoro dell'Ordine nostro e all'affetto riverente del suo

Genova, 24 Maggio 1879.

Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Lett. XLIV. Carissimo P. Maestro,

Ho la sua del 27. — Riguardo al Padre Vassori colla lettera che lo concerne si potrebbe collocare nel testo per non ingrossare troppo il supplemento, ma in ciò mi rimetto al suo parere. Di Francia non ho ancora ricevuta la vita del pittore Andrè, ma come giunga gliela spedirò subito per posta. Son in fretta, ecc.

Genova, Castello, 30 Maggio 1879.

Suo aff.mo

Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Digitized by Google

F. Levy dis. e inc.

Fr. Vincenzo P.o Marchese
de' Predic.ri

Digitized by Google

Lett. XLV. Carissimo P. Maestro,

Dalla sua cartolina del 20 corrente apprendo con piacere che il parroco Romitelli (1) non si mostra alieno dal comunicarci le notizie da lui rinvenute intorno a Bartolomeo di Pietro perugino, per le quali ci è dato di nuovamente collocarlo nel novero dei nostri più insigni pittori di vetro del secolo XV; sendo riconosciuto autore della bellissima invetriata del Coro di S. Domenico di Perugia.

Converrà pertanto ritardare alquanto la stampa del Supplemento, intorno al quale Ella sta lavorando. Ma se il Romitelli indugiasse troppo a inviarci le notizie tanto desiderate, parmi che il miglior consiglio sarebbe di annunziare nel Supplemento questa importante scoperta, rimandando il lettore a quanto abbiamo scritto di questo artefice nella prima e nella seconda edizione fiorentina delle presenti memorie.

Io però mi rimetto pienamente a quanto Ella sarà per fare, giacchè, mio caro Padre, io non posso più in guisa alcuna occuparmi di questi studii.

Mi va ognor più mancando la vista, l'udito e la memoria, e passo le mie lunge ore chiuso nella mia cella, tutto inteso a ben prepararmi all'ultima dipartita.

Mi aiuti colle sue sante orazioni come io prego incessantemente per Lei, e mi consola oltremodo il vedere che le povere mie orazioni non sono senza frutto e che possiamo sperare ch'Ella sia ancora per onorare per lunghi anni il nostro santo Istituto con l'ingegno e con la virtù.

Abbracciandola di cuore mi raffermo

Genova, S. Maria di Castello, 23 Giugno 1879.

Suo aff.mo

Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

PS. — Avrà certo veduta la bella *Vita della B. Lucia da Narni* che ci ha regalata l'egregio Padre Granello (2). Io me ne sono rallegrato di cuore con lui e l'ho incoraggiato a proseguire.

Lett. XLVI. Carissimo P. Maestro,

Le acchiudo uno schizzo per un articoletto sul Padre Serafino Guidotti, ch'Ella mi richiese colla sua del 27 Luglio; ma converrà ch'Ella lo rifonda per intiero per essere stato dettato in fretta. Altre notizie mi giungeranno in breve da Roma, avendone richiesto il P. Masetti. Ma credo che le presenti Le basteranno. Lodo ch'Ella abbia ristampato il capitolo concernente il pittore di vetri Fra Bartolomeo perugino, giacchè, a quant'Ella mi scrive, è omai certo aver egli eseguita la stupenda in-

(1) Ora degnissimo Arcidiacono della Cattedrale di Perugia.

(2) La *Vita della beata Lucia da Narni*, Vergine del Terz'Ordine di S. Domenico, per Fra Tommaso M. Granello dei Predicatori. — Volume di pagine 232, L. 150, presso la nostra Direzione. *Note della Red.*

Digitized by Google

vetriata nel coro del suo Convento di quella città. È forte a meravigliare l'amore che gli artefici domenicani portarono all'arte vetraria per il corso di quattro secoli e fino ai nostri giorni, producendo opere di singolare bellezza nelle principali città dell'Italia; laddove pochi sono gli eccellenti miniatori che fiorirono nel nostro Istituto, il quale non può neppure vantare un solo incisore in rame di qualche merito. E non pertanto così la miniatura come l'incisione erano studi assai più confacevoli alla vita solitaria del Chiostro. Attendo con suo commodo il rimanente de' fogli tirati a buono di questo secondo volume; quelli già inviatemi arrivano al foglio 20 e pagine 320. Le scrivo la vigilia del P. S. Domenico, con la mente e con il cuore tutto compreso della cara solennità. Ella ch'è così vicina al suo venerando sepolcro la prego baciarlo per me, e richiedere il Santo che voglia ottenermi da Dio il perdono delle mie colpe e la grazia di una santa morte.

Mi riverisca tutti codesti Padri ed abbracciandola con affetto riconoscente mi raffermo

Genova, S. Maria di Castello, 3 Agosto 1879.

Tutto suo

Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei Pred.

Lett. XLVII. Carissimo P. Maestro,

Non pongo indugio a rispondere alla sua 8 corrente. Le notizie che Le furono communicate intorno a Fra Giocondo, anzichè schiarire la quistione della sua professione religiosa e della sua vita non fanno che renderla molto più oscura e di quasi impossibile soluzione. Forse il tempo fornendoci nuovi documenti ci aiuterà a sciogliere questo nodo gordiano. Il mio avviso pertanto è di non darsene alcun pensiero e di affrettare la stampa del nostro libro. Le rimando il foglietto che mi ha favorito, ed abbracciandola di cuore e raccomandandomi alle sue orazioni, mi raffermo

Genova, S. Maria di Castello, li 9 Agosto 1879.

Tutto suo

Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Lett. XLVIII. Carissimo P. Maestro,

Rispondo in fretta alla sua del 10. Ho tutto ricevuto, fogli e lettera, e tutto approvato e lodato. Quando sia in Bologna le scriverò più a lungo.

Genova, Castello, 12 Settembre 1879.

Suo aff.mo

Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Lett. XLIX. Carissimo P. Maestro,

Spero ch'Ella avrà ricevuta la cartolina che Le inviai a S. Marco in Firenze com'Ella desiderava. Ora mi fo a credere ch'Ella sia già tornato

Digitized by Google

in patria, e perciò Le scrivo alquanto più a lungo sulla nostra edizione. Ricevetti a suo tempo i fogli di stampa ch'Ella mi spedì prima di partire per le bagnature, e vedo con piacere che la nuova edizione volge felicemente al suo termine, grazie allo zelo intelligente della P. S. Con molta mia soddisfazione presi notizia di due ingegneri domenicani perugini, rinvenuti dal Prof. Rossi: degni confratelli dei valenti architetti di S. Maria Novella, e non per tanto giaciuti ignoti e dimenticati pel corso di cinque secoli.

Approvo quanto Ella ha scritto intorno a Fra Bartolomeo di Pietro, perugino, al quale niuno omai potrà più togliere la lode del suo bellissimo finestrone; solo dissento da Lei nell'opinione che lo stesso Frate Bartolomeo invitasse a colorire la finestra di Santa Caterina V. M. il pittore Mariotto Nardi, fiorentino, perchè nol consentiva, a mio avviso, l'amor proprio del nostro Frate, il quale non avrebbe potuto scrivere nella base: *Et ad finem usque perduxit.* Parmi perciò molto più ragionevole supporre che passato a miglior vita Fr. Bartolomeo, ed essendo per qualche accidente danneggiata e distrutta la figura di S. Caterina, i religiosi del Convento di S. Domenico invitassero a riparare quel danno il sopracitato pittore Mariotto Nardi. Quanto poi a Fra Giocondo la quistione della sua professione religiosa rimane sempre indecisa. Noi abbiamo presentati i titoli pei quali crediamo egli appartenesse all'Ordine Domenicano, ma non vogliamo averne di uguali i religiosi di S. Francesco. Il tempo schiarirà a quale de' due Ordini egli sia stato ascritto. La nota nella quale Ella discorre dell'orologio idraulico del bravo nostro Padre M. Embriaco (1), non poteva essere meglio fatta. Spero che egli ne rimarrà soddisfatto. Sento dai pubblici fogli che nell'esposizione di Parigi egli ha ottenuto il primo premio per un altro suo bel lavoro. Ciò ha recato grande consolazione a noi tutti.

Io speravo che da' suoi bagni di Monsumano Ella avrebbe conseguito un miglioramento molto maggiore, ma pure qualche cosa s'è ottenuto, e ne ringrazio Dio di cuore, perchè Le desidero lunga e prospera vita per la gloria di Dio e per il bene del nostro santo istituto che ne ha tanto di bisogno. Io sù per giù sto come lo scorso anno quando Ella fu a predicare qui a Genova, tranne che è cresciuta d'assai la debolezza delle gambe e degli occhi, così che sono reso impotente a qualsivoglia lavoro. Mi saluti il signor Gaetano Romagnoli e gli dica che voglio che restiamo amici ora che siamo sul finire della nostra ristampa, della quale sono molto contento, e spero ch'egli pure non dovrà pentirsi di averla fatta sebbene lo smercio dell'opera vada piuttosto a rilento.

Questi Padri la risalutano ed io abbracciandola con affetto mi ripeto

Genova, S. Maria di Castello, 17 Settembre 1879.

Tutto suo

Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

PS. — Sto ristampando il mio *Campo Santo* e vi unisco altri scritterelli ch'Ella già conosce.

(1) È ora per la terza volta Provinciale di Roma. *N. d. R.*

Digitized by Google

Lett. L. Carissimo P. Maestro,

Suppongo che sia prossima la pubblicazione del secondo volume delle *Memorie* e perciò mi fo a ricordarle l'obbligo che abbiamo con Sua Em. il Card. Parocchi, al quale avrà la bontà di consegnare l'esemplare che gli è dovuto in una coi miei ossequi. Approvo che Ella abbia inviate le due copie dello stesso libro, una a Perugia e l'altra in Francia, ponendole a carico mio. Io attendo il frontispizio e gli ultimi fogli dell'es. che Ella ebbe la bontà d'inviarmi regolarmente. Il libretto del *Campo Santo* che Le spedii è stato ristampato per cura e a spesa del Padre Sacristano della nostra Chiesa, a profitto della stessa sacristia. Se Ella potesse in qualche modo aiutarne lo smercio presso cotesti religiosi farà cosa grata a lui ed a me. Godo di cuore del suo miglioramento e ne ringrazio il Signore. Io sto abbastanza bene, e abbracciandola di cuore mi raffermo

Genova, S. Maria di Castello, 10 Novembre 1879.

Suo aff.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Lett. LI. Carissimo P. Maestro,

Dalla pregiata sua del 15 arguisco che Ella già a quest'ora debba essere di ritorno a Bologna, e perciò mi faccio a riparare l'ommissione dell'ultima mia cartolina indicandole il prezzo dell'opuscolo il *Campo Santo* che è di L. it. 1,30. Come già le scrissi il prodotto di questa ristampa va a profitto della nostra sacristia. Sento con grande mia consolazione che la sua preziosa salute va sempre meglio. Io sento già gli effetti della rigida stagione che mi riesce ognora assai molesta; ma sono crisi alle quali sono assuefatto da lungo tempo. Affretti la spedizione del volume delle *Memorie*. Preghi per me e mi creda sempre

Genova, 28 Novembre 1879.

Suo aff.mo
Fr. VINCENZO MARCHESE.

Lett. LII. Carissimo P. Maestro,

Ho ricevuto la sua cartolina del 10 volgente. Il signor Romagnoli mi ha spedito assieme al denaro patuito anche le nove copie del mio libro che prendo a pagamento oltre le sei che m'ebbe assegnate in dono. Con mia molta sorpresa dalla verificazione del conto che ha unito alla spedizione, ho veduto ch'egli ha dimenticato d'abbonarmi L. it. 31,90, sconto del 25 0[0 come eravamo rimasti d'intelligenza, e come la P. V. mi scrisse che avrebbe fatto con sua lettera del 15 Ottobre 1878, e non so se questo sia stato per effetto di dimenticanza o per qualche altro motivo; ma Ella deve ben comprendere che per me è un danno avendo dovuto sottostare a condizioni certo nè vantaggiose, nè brillanti. Mi raccomando pertanto alla squisita bontà della P. V. affinchè faccia riconoscere

Digitized by Google

l'errore al signor Romagnoli e pregarlo a mandarmi la rimanenza o quando mai anche tante copie per l'equivalente; ma il denaro mi farebbe più comodo avendone bisogno. La prego anche di un sollecito riscontro e con altra mia le parlerò dell'indice che son certo andrà benissimo, non avendo ancora potuto esaminarlo. Godo infinitamente di udirla bene in salute. Mi raccomandi al Signore e mi creda

Genova, 12 Dicembre 1879.

Suo Aff.mo

Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

PS. — Per ogni buon fine le compiego qui la copia della sua lettera 15 Ottobre, nella quale è appunto quistione dello sconto promesso dal signor Romagnoli.

Lett. LIII. Carissimo P. Maestro,

Ho ricevuto l'ultima sua cartolina postale, e dal libraio Romagnoli le L. it. 31,90 per lo sconto sul prezzo dei libri da me acquistati, di guisa che tra me e lui resta saldata ogni nostra partita; e con questo ordinario gliene invio la ricevuta. Ma io rimango con un debito immenso verso la P. S. per l'opera assidua, intelligente e amorosa che ha prestato per la felice riuscita della quarta edizione delle povere mie *Memorie degli artisti domenicani*. Non posso sdebitarmi verso di Lei se non raccomandandola come fo ogni giorno al Signore nel santo Sacrifizio della Messa, e son certo che il P. S. Domenico le otterrà dal Signore le più elette benedizioni che di cuore Le auguro segnatamente in questi cari e santi giorni del Natale. Io ho compiuto la mia umile carriera letteraria, ma mi gode l'animo in pensando ch'Ella potrà fare altrettanto e meglio, fornito com'è d'ingegno e di eletti studii.

La prego informarsi dal signor Romagnoli se è rimasto soddisfatto della mia ricevuta. Il P. Facio, nostro Sacristano, non ha ancora potuto spedirle le copie del mio libretto per essere eccessivamente occupato, ma lo farà quanto prima.

Mi raccomandi al Signore e al P. S. Domenico, e pieno di affetto riconoscente mi raffermo

Genova, S. Maria di Castello, 17 Dicembre 1879.

Suo aff.mo

Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei pred.

Lett. LIV. Molto Rdo P. Maestro,

Riceverà per la via ferrata una scatoletta con entro modellato in gesso il ritratto di quel frate domenicano creduto Fr. Damiano da Bergamo, che si vede intagliato nel Coro della nostra Cattedrale. Com'Ella facilmente ravviserà, rappresenta non già un frate converso, ma un sacerdote. Ad ogni modo però ho voluto mandarglielo per testificarle il desiderio che ho di servirla.

Genova, S. Maria di Castello, 14 Giugno 1880.

P. V. MARCHESE

Digitized by Google

Lett. LV. Carissimo P. Maestro,

Mi sono giunti da Pistoia alcuni documenti inediti di qualche importanza, concernenti il pittore Fra Paolino, Fra Bartolomeo e un pittore di vetri per nome Fra Giacomo. A me tornano inutili, chè ormai non penso più a questi studii, ma potrebbero tornare utili a Lei che spero vorrà continuare le memorie degli artisti domenicani.

Avrò molto care le Sue nuove, delle quali sono privo da gran tempo; le mie se Le può figurare. Bramerei sapere qual esito abbia avuto la nostra edizione delle *Memorie*, fatta dal Romagnoli. Essendosene tirate poche copie la crederei quasi esaurita.

Mi raccomandi al Signore e quando si trova ad orare al sepolcro del nostro Santo Padre Domenico si ricordi di me. Mi voglia bene e mi creda sempre

Genova, S. Maria di Castello, 30 Gennaio 1881.

Suo aff.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei Pred.

Lett. LVI. Carissimo P. Maestro,

Il marchese Manfredo Da Passano, proprietario del giornale la *Rassegna Nazionale* che si pubblica in Firenze, avendo saputo che io aveva acquistati alcuni documenti riguardanti Fra Paolino da Pistoia, mi scrive che ove io gliene facessi dono, li pubblicherebbe volontieri nel suo periodico, e che l'illustre Cesare Guasti li accompagnerebbe con un suo commento. Questi documenti però non mi appartengono più, avendone fatta cessione alla Paternità Vostra M. R. che ne può disporre liberamente; ma se volesse accettare la profferta del marchese Da Passano e quella di Cesare Guasti, allora potrà spedirli subito al primo di questi signori, l'uno e l'altro dimoranti in Firenze. Qualunque sia la sua determinazione La prego a darmene avviso per mia norma.

Le auguro felicissime le sante feste della Pasqua, e raccomandandomi caldamente alle Sue sante orazioni mi raffermo

Genova, S. Maria di Castello, 11 Aprile 1881.

Suo aff.mo
Fr. VINCENZO F. MARCHESE dei Pred.

Lett. LVII. Molto Rev.do P. Maestro,

Io Le sono debitore di risposta a due sue carissime lettere: l'una dell'Ottobre, l'altra del Dicembre, e avrei prima d'ora pagato il mio debito se la povera mia salute me lo avesse consentito.

Mi ha recato molto piacere sentire dall'ultima Sua, com'Ella abbia potuto accertarsi co' suoi propri occhi del ritratto di Fra Giocondo scolpito nella facciata del Palazzo municipale di Verona. Per me questo ritratto ha valore quanto tutte le testimonianze degli storici in favore della sua professione domenicana, e senza questo l'autorità del Paccioli

Digitized by Google

e dello Scaligero, in favore dei Francescani, prevarebbe a tutte le altre. A giudicarne da una debole litografia che ne ho avuta alle mani, mi parve scolpito nella prima metà del secolo XVI, cioè poco dopo la morte del Giocondo. Se io ne avessi avuta comodità avrei voluto farlo incidere nelle mie *Memorie degli artisti domenicani*, affinchè i lettori potessero giudicarne di per sè stessi, certo così di accrescere pregio al mio libro. Ma troppi sono i desideri che non ho potuto soddisfare conducendo quest'opera.

Ho provato molto dolore nella notizia dello accaduto all'egregio e carissimo P. M. Gaudenzi, gemma preziosa del sodalizio domenicano, e sul quale sono riposte tante speranze. Il Signore ci vuole umiliare e ben lo meritiamo. Io non ho omesso di pregare per lui, acciocchè ci sia conservato lungamente (1).

Spero che Ella sarà bene in salute, e che qualche volta si ricorderà di me al sepolcro del P. S. Domenico. Non Le dirò nulla delle mie infermità per non tediarla. Porto la mia croce rassegnato, e dirò pure desideroso d'uscire da questa valle di lagrime dopo settantacinque anni di vita travagliosa.

Mi saluti tutti codesti Padri e mi creda sempre con affetto pari alla stima

Genova, S. Maria di Castello, 3 Gennaio 1883.

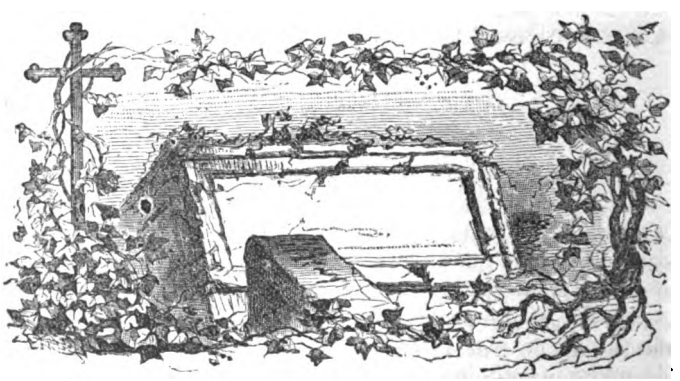
Suo Dev.mo
P. Vincenzo Marchese dei Pred.

PS. — Conosce Ella la biografia del nostro compianto Padre Corsetto, dal Guasti pubblicata nella *Rassegna Nazionale* del mese di Novembre? (2).

---

(1) Il P. M. Gaudenzi morì il 12 Luglio del seguente anno 1884. *Cf. R. M. D., Anno I, p. 345.*

(2) Fu ristampata in fine della terza edizione della *Vita del P. Lacordaire*, tradotta dal Corsetto. Firenze, 1894. *Note della Red.*



Digitized by Google

IN ATTESA D'UNA RISPOSTA
AL DOTT. PASTOR
SU
FRA GIROLAMO SAVONAROLA

La *Storia dei Papi dalla fine del medio evo* del Dottor Lodovico Pastor, professore di storia all'Università di Innsbruck, è lavoro, senza dubbio, superiore a ogni elogio, sia per la incredibile erudizione e la copia stragrande degli autori e dei documenti consultati, sia ancora pel modo stesso del racconto, che in luogo di stancare diletta spesso e risveglia l'interesse più vivo.

Il volume III uscito il 15 Agosto 1895 nell' edizione tedesca e già tradotto in italiano, dopo una dottissima introduzione sulle condizioni e vicende morali e religiose d'Italia nel tempo del rinascimento, narra la vita di Innocenzo VIII, di Alessandro VI e di Giulio II. Il detto di S. Leone Magno: *Petri dignitas in indigno hærede non deficit,* deve esser ripetuto specialmente prima di entrare a narrar la vita del secondo de' nominati Pontefici; chè se, umanamente parlando, un momento vi è mai stato in cui la dignità di Pietro non solo, ma la Chiesa stessa avesse dovuto temere di venir meno, era appunto sotto il governo di quel Pontefice il cui nome vien così, nella storia, ad essere una dimostrazione palpabile della divinità e indefettibilità della Chiesa. E giustamente il Pastor ha creduto di non offender le orecchie di alcun cattolico col dire: « Qualunque tentativo di salvare la fama di Alessandro VI ci sembra quindi innanzi superfluo (I). »

Su Girolamo Savonarola, il condannato dai commissari di Alessandro VI, il Pastor non osa pronunziare la stessa sentenza; dice anzi che « recare in proposito un giudizio definitivo non è possibile secondo lo stato presente della critica storica (2); » tuttavia a chi la vita di quell' uomo celebre voglia conoscere da quel che il Pastor ne scrive, egli dà tanto in mano da poter pronunziar di lui quel giudizio con maggior ragione che di Alessandro VI; esser cioè quind'innanzi *inutile qualunque tentativo di salvare la fama del Savonarola.*

(1) Pref. p. VI. Edizione italiana. (2) P. 378, nota.

Digitized by Google

Il Savonarola infatti, stando al Pastor, non solo fu un *audace* (1), un *fantastico* (2), un *appassionato* (3), *esagerato* (4), *rigido ed esclusivo* (5), *esaltato* (6) e *fanatico* (7); ma fu un *vessatore* (8), un *inquisitore rigorista* (9), un *predicatore triviale* (10), un uomo *preso da sovreccitazione nervosa* (11), un uomo che subì l'*influsso di sognate visioni e rivelazioni* (12), un uomo che *ruppe in escandescenze* (13), che *mise da parte ogni riguardo* (14), che *oltrepassò i limiti non solo della prudenza ma eziandio dell'equità* (15), un *predicatore di disubbidienza contro l'autorità da Dio stabilita e per di più schernitore* (16); il Savonarola fu in Firenze non solo *causa di discordie e di malumori* (17), *violento e insolente* (18), ma *consigliatore di spionaggio* (19), *torturatore dei giocatori e perforatore della lingua dei bestemmiatori* (20), *autore di raggiri* (21), fu un frate *orgoglioso* (22), *disubbidiente* (23), *sacrilego* (24), *blasfemo* (25), *fanatico sterminatore dei suoi avversari* (26); fu un frate che *salito in superbia si sottrasse ai suoi doveri più stretti sotto futili pretesti* (27), perchè *mentre poteva sottomettersi ai superiori comandi senza imporsi troppa violenza, non pensò mai a sottomettersi stabilmente e lealmente* (28), anzi *fece di tutto per accrescere le difficoltà e irritare il Pontefice fino all'estremo e rendere impossibile ogni conciliazione* (29); e pieno e *invaghito delle false teorie della supremazia del Concilio sul Papa* (30), *tenta perfino di suscitare una rivoluzione europea di principi onde balzare dal trono il Pontefice* (31); *con manifesto vilipendio dei comandi del suo supremo capo ecclesiastico si difende sotto l'egida del potere civile* (32), *eccita alla formazione d'una chiesa*

(1) P. 127.
(2) P. 130.
(3) P. 130 e 363.
(4) P. 137.
(5) P. 138.
(6) P. 140 e 348.
(7) P. 130, 380 ecc.
(8) P. 138.
(9) Ivi.
(10) P. 139.
(11) P. 143.
(12) Ivi.
(13) P. 351.
(14) P. 350.
(15) P. 136.
(16) P. 139.
(17) Ivi.
(18) P. 355.
(19) P. 138.
(20) Ivi.
(21) P. 375.
(22) P. 356 e 366.
(23) P. 359, ecc.
(24) P. 360.
(25) P. 140.
(26) P. 348.
(27) P. 357.
(28) P. 351.
(29) P. 359.
(30) P. 143 e 367.
(31) P. 368 e 376.
(32) P. 361.

Digitized by Google

nella chiesa e fa il primo passo ad una chiesa nazionale (1), *rovescia i fondamenti di ogni ordine ecclesiastico* (2), e *si lascia trascinare agli assalti più intemperanti contro chi era in alto e in basso* (3), e *fa mostra d'un terrorismo ogni giorno più intollerando.* Noi credevamo che quest'uomo almeno in teoria si fosse tenuto *mai sempre fedele al domma cattolico* (4), il Pastor ce lo fa credere; ma poi invece è *autore di teorie che contrastano direttamente alla dottrina della Chiesa* (5). Credevamo che almeno potesse dirsi *amico della scienza e dell' arte* (6), e nella città che è reggia delle belle arti, molti anni fa un illustre sacerdote inviato da Mons. Giovacchino Pecci, ora Leone XIII, dava solennemente al Savonarola questa lode; ebbene, ora si sa dal Pastor che anche in questo era troppo *parziale* e *rigoroso* (7). Noi lo credevamo almeno un uomo, come oggi dicesi, *di carattere;* ma il Pastor ci racconta fatti che gettano *una luce assai sinistra sul carattere di lui* (8). Credevamo che fosse un uomo *moralmente irreprensibile* (9), che i suoi intenti fossero *puri* e *sinceri* (10); ma no, questo fu solo *nei primi anni della sua vita pubblica* (11), poi *diventò un capo partito, un politicante fanatico che in pubblico chiedeva la morte per tutti i nemici della repubblica, e questo portò la sua rovina* (12). Non resta dunque altro che dire che per quest'uomo *venerato una volta dai Santi* (13) e che pur credeva in *buona fede e sinceramente d'esser Profeta mandato da Dio* (14), per quest'uomo la causa è spacciata; bisogna assolutamente dire: « Ogni tentativo di salvare Girolamo Savonarola è ormai superfluo. »

Ma i nostri maggiori credevano al Burlamacchi, al Cinozzi, al Razzi, a Marco della Casa.... ma questa è la *leggenda domenicana!* (15), e da essa non si è scostato il Padre Marchese *assai propenso al Savonarola* (16), e neppure il Villari (17). Credevamo al Padre Bayonne, ma egli *si appoggia ad argomenti che non giustificano la sua tesi* (18); credevamo allo stesso Villari, ma egli ha *una monca conoscenza di teologia e filosofia cattolica e non*

(1) P. 340.
(2) P. 359.
(3) P. 379.
(4) P. 377.
(5) P. 359.
(6) P. 130.
(7) P. 132.
(8) P. 351.
(9) P. 377.
(10) Ivi.
(11) Ivi.
(12) Ivi.
(13) P. 378.
(14) P. 379.
(15) P. 374 e 360.
(16) P. 143, n. 3.
(17) P. 360.
(18) P. 378.

Digitized by Google

ha evitato contradizioni ed errori (1), *il suo concetto fondamentale è sbagliato* e la sua opera non è una vita, ma *un panegirico ed un'apologia;* egli si è *assunto* soltanto *di glorificare il Savonarola e si mostra tutto prevenuto in favore del suo eroe* (2). Credevamo noi cattolici a S. Filippo Neri che lo venerava per santo, e a S. Caterina de' Ricci che lo diceva gloriosissimo Martire; ma la loro venerazione e stima *prova poco* (3). Credevamo a Benedetto XIV che pone il Savonarola nel suo indice degli uomini illustri per santità; ma *è inesatto* (4). Non resta altro che credere al Dottor Pastor; dar fede all'invettiva d'Ugolino Verino che regala al Nostro i titoli di *Archipocrita singolare, astuto, spergiuro, peste di Firenze, seduttore, insidiatore, tiranno, serpente, versipelle e archetipo del figlio di perdizione* (5); non resta altro che dar fede all'adoratore di Platone, a Marsilio Ficino che vide nel Savonarola l'*Anticristo* e *il primo tra gl'ipocriti* (6), e dire un'altra volta: « Ogni tentativo di salvare Girolamo Savonarola è ormai superfluo. »

A Giulio II che ai Domenicani della Quercia, disse: « Io lo canonizzerei (7) » non dobbiamo più credere; al ritratto del Savonarola dipinto da Raffaello Sanzio da Urbino nelle sale vaticane, per comando di quel Pontefice, bisognerà dar di bianco perchè tra i Dottori della Chiesa non ci sta bene un uomo che *praticamente propugnò tendenze contrarie alla Chiesa* (8); nella *Disputa del Sacramento* non ci sta bene a rappresentar la scuola domenicana un uomo che *credè possibile che, ardendo gli accidenti eucaristici, resterebbe intatto il Sacramento!* (9). Bisognerà dar di bianco a ogni modo a quell'immagine, purchè col Pastor non si dica che quel frate non è il Savonarola; lo *vogliono molti,* ma non è (10); lo vuole il Padre Marchese che in quel ritratto fatto da Raffaello trova tanta somiglianza con quello fatto da Fra Bartolommeo *da*

---

(1) Ivi.
(2) P. 368, n. 2.
(3) P. 378.
(4) Ivi.
(5) V. Gherardi, *N. Documenti,* p. 303.
(6) L. c., p. 289.
(7) Bottonio, *Addizioni al Burlamacchi.* « *Io fui presente quando Papa Giulio II disse che volontieri l'avrebbe canonizzato.* » P. 195.
(8) P. 377.
(9) P. 373. Qui il Pastor copia le sue espressioni dal Villari, il quale però dice: *La sostanza del Sacramento.*
(10) P. 713, nota 2.

Digitized by Google

sembrar quello una copia di questo (1); lo voglion tutti, e lo afferma il Vasari; ma non è, perchè il Pastor dice che non è, e poi non sa dirci *chi è!!* Bisognerà mettere in un fascio la lettera profetica di S. Francesco di Paola, della quale il Pastor non si degna neppur di parlare, benchè Papa Benedetto XIV la riconoscesse per autentica (2), e con lui i dottissimi Perimezzi (3) e Mamachi (4); e metterla insieme col ritratto fatto da Fra Bartolommeo della Porta, coll'iscrizione di « Profeta mandato da Dio, » e insieme coll'unico resto del corpo di quel condannato famoso sopravanzato alle fiamme, cioè « il dito del Beato Girolamo » su cui migliaia di volte S. Caterina de' Ricci impresse i suoi baci, e venerato fino ai nostri giorni dalle figlie di lei; bisognerà raccogliere in un fascio tutti questi avanzi dell'antica superstizione domenicana, e in omaggio alla critica storica farne un nuovo *bruciamento delle vanità!*

Poveri Piagnoni! la causa di Fra Girolamo è finita per sempre! Bisognerà ora cominciar piuttosto a piangere sulla nostra antica ostinazione e caparbietà! È vero che il Pastor ci lascia un filo di speranza; dopo averci bastonato ben bene il nostro eroe, ci dice che, se vogliamo darne *un giudizio definitivo*, c'è un documento che fa per noi, *probabilmente inedito*, ed è un panegirico della virtù del Savonarola, scritto in Fiesole il 7 giugno 1578, col testo *Credidi propter quod locutus sum.* Egli non si è dato la pena di consultarlo, ma c'insegna dov'è: « nella *Varia Polit.*, 47, f. 447 segg., dell'Archivio segreto pontificio. » Grazie, signor professore, quel documento crediamo di conoscerlo da un pezzo, e lo abbiamo più vicino che voi non crediate: è nella Magliabecchiana di Firenze, e il P. Bayonne lo citava fin dal 1879 (5); ad ogni modo è inutile, voi avete scritto in capo della vostra ultima pagina (379): « *Giudizio finale sul Savonarola.* » Sicchè non c'è più da sperare: « Ogni tentativo di salvar Girolamo Savonarola è ormai superfluo. »

*
* *

Ma ha pensato il Prof. Pastor che non si trattava d'un monumento archeologico da esaminare, non si trattava di giudicare d'un pezzo di materia morta e seppellita da secoli; ha pensato che il

(1) *Memorie de' più insigni pittori, ecc.* Bologna, 1878; vol. I, p. 506, n. 2.
(2) *De Beatif. et Canonizatione Sanctorum*, Lib. III, cap. XXV, n. 18.
(3) *Dissertazione sulle lettere, ecc.* Roma, 1707, Diss. X.
(4) *Annales Ord. Præd.*, t. I, p. 64, n. 2.
(5) *Étude*, p. 252.

Digitized by Google

Savonarola vive ancora nei suoi scritti e vive più che mai nel cuore dei suoi confratelli, in quell'Ordine che lo tien caro come una delle sue glorie più belle, a cui non intende per nulla di rinunziare? Ha pensato che sono ancor calde le ceneri del venerando Padre Vincenzo Marchese, che *dagli stessi documenti* su cui esso ha lavorato dedusse conclusioni opposte alle sue? Ha pensato che il Padre Ceslao Bayonne nello studio della vita e delle opere del celebre frate consumò tutta la vita, e *non ignorò nessuno dei documenti che il Pastor mostra di conoscere*, e potè nondimeno pensar seriamente alla canonizzazione futura del Frate (1)? Ha pensato che tra i confratelli di Fra Girolamo è ancor vivissima la memoria del Padre Alberto Guglielmotti, del Padre Tommaso Bonora, del Padre Tommaso Corsetto, e in S. Marco e in S. Vincenzo di Prato si ricorda con venerazione Cesare Guasti, domenicano d'affetto, e che tutti questi ebbero nel fatto di Fra Girolamo un cuor solo ed una mente sola col Padre Marchese? Il Guasti specialmente era al caso di poter bene giudicare Fra Girolamo con piena cognizione di causa; chi infatti più di lui ha potuto ai tempi nostri vantare erudizione più estesa in cose fiorentine, chi più di lui ha disseppellito documenti dai nostri ricchissimi archivii; chi, dico, più di lui ha studiato con amore le cose savonaroliane? Ebbene, egli potè lasciare scritto: « I documenti che illustrano ed onorano la memoria di Fra Girolamo sono usciti ed escono in gran copia; non più il fanatismo, ma la forza dei fatti esalta le sue grandi virtù, mostra la sua vita illibata ed attesta la sua morte preziosa al cospetto del Signore. I Santi che lo tennero per Santo non isbagliarono (2). » E riferendo come « i Piagnoni (e fra questi erano Santi e Pontefici) credettero per più d'un secolo che Fra Girolamo potesse andar sugli altari, » soggiunge che « al processo della sua canonizzazione prepararono tanti e tali documenti *a cui la scoperta dei nuovi non ha fatto che accrescer valore* » (3). Egli potè tenere (l'ho veduto io stesso) sull'inginocchiatoio della sua camera un Crocifisso dipinto contorniato da tre medaglioni, uno de' quali rappresentava la Vergine, l'altro S. Caterina de' Ricci e il terzo Fra Girolamo Savonarola! Tutto questo il Pastor non sapeva o non vi pensò; ma certo si è che degli scritti del Frate egli non ha letto neppur mezza pagina (il suo libro lo prova); ai confra-

(1) P. 378.
(2) Memoriale d'una nuova e compiuta edizione, ecc. (inedito).
(3) Opere Vol. III, p. 119.

Digitized by Google

telli e ai discepoli di lui, all'Ordine Domenicano tutto intiero, non ha avuto nessun riguardo!

Questo solo dovette bastarci per non curarcene. Ho inteso dire del compianto Card. Zigliara che in una certa pubblica disputa, dopo aver risposto con quella dottrina e lucida facondia, che era in lui natura, a tutti gli argomenti d'un avversario, vedendo che questi ricorreva a parole meno riverenti, si chetò a un tratto e più non rispose. Interrogato del perchè, soggiunse: Perchè ho vinto; lo prova l'arguente che, non avendo altro scampo, ricorre alle ingiurie.

Questo nostro giudizio a carico del Pastor è grave, non lo nego: ma è anche innegabile che le ingiurie al Savonarola vi sono nel suo libro alle pagine da noi citate, ed altrove; e ognuno può riscontrarle a suo talento; è vero, verissimo che molte di queste ingiurie sono asserzioni messe là in modo gratuito, e siamo pronti a dimostrarlo; altre sono appoggiate *sui medesimi documenti* su cui lavorarono il P. Marchese, il P. Bayonne, il Guasti ed il Villari; siamo dunque al caso d'imitare il Card. Zigliara e tacere.

*
* *

Tutto questo io pensai fin da quando comparve l'edizione tedesca del Volume III del Pastor, e credei che miglior risposta non potesse darsi che raccogliere *fatti e testimonianze* di uomini celebri, di Pontefici, di Santi, in favore del Nostro; e ne pubblicai *più di cento* nelle *Memorie Domenicane* (1) persuaso che i lettori del nostro periodico dalle asserzioni troppo spesso mal fondate di un autore straniero e moderno non si sarebbero lasciati mai indurre a rinunziare alla testimonianza di tanti nostri, molti dei quali per santità e dottrina sono degni di tutta la nostra fede. Pensai che tra queste *testimonianze* ne avrebbero notata una; quella di *Antonio Magliabecchi* di cui il Pastor non potrà mai sperare di superar l'erudizione quasi miracolosa nelle cose storiche, specialmente fiorentine, e che meritò il titolo di *biblioteca ambulante;* il quale disse del Savonarola: « Esso fu dottissimo e santissimo religioso, nè questo può *in niuna maniera* negarsi da chi sia bene informato e non abbia passione (2) ». Pensai che l'autorità del Pastor nelle cose savonaroliane non sarebbe stata posta da nessuno al pari di quella dei dottissimi padri Quétif ed Échard che,

(1) V. i numeri 10, 11, 12 e 14 di quest'anno. Queste *Testimonianze* saranno pubblicate quanto prima con varie aggiunte in un opuscolo a parte.

(2) Lettere manoscritte inedite nel *Codice Riccardiano,* N. 2780, p. 328.

Digitized by Google

se non conobbero per l'appunto tutti e singoli i documenti scoperti oggidì, conobbero certo *i più gravi* tra quelli che cita il Pastor. non esclusa la celebre epistola *Contra excommunicationem surreptitiam*, che il Quétif stesso pubblicò nelle sue Addizioni alla vita di Pico della Mirandola; e tutto questo non impedì all'Échard di chiamare il Savonarola « uomo santissimo (1) » e al Quétif di dire: « È evidentemente falso che Girolamo sia stato mai contrario alla cattolica Fede, alla Chiesa Romana od alla sede apostolica, e che siasi mai allontanato *anche in minima parte o* con *detti o con fatti*, dalla riverenza di Lei » (2). Queste parole ed altre molte, leggevansi nelle *Testimonianze;* non ebbi dunque torto a crederle risposta sufficiente.

Sappiamo ora che il Prof. Luotto versatissimo nelle cose savonaroliane sta preparando una risposta in piena regola al libro del Dott. Pastor. Non è a dirsi se attendiamo con gioia il suo lavoro. Ben volentieri ripetiamo a lui le parole che il 16 Febbraio di quest'anno ci disse a proposito del Savonarola il venerato Prof. Augusto Conti: « È tanto una bella cosa difendere un innocente! » Colla più sincera convinzione riteniamo con lui che nobile è la causa che difende, sicuro ne è l'esito felice; e se noi non abbiamo fin qui risposto direttamente al Pastor. è perchè della santità della vita e della dottrina del nostro illustre Confratello, noi Domenicani, non abbiamo mai dubitato, come non crediamo che n'abbiano mai dubitato i lettori delle *Memorie Domenicane*.

Fr. Lodovico Ferretti de' Pred.

[redacted].

Nel Concistoro segreto del lunedì, 30 Novembre, il S. P. Leone XIII, premessa un'Allocuzione, si degnò di creare e pubblicare Cardinale di S. Romana Chiesa, dell'Ordine dei Diaconi,

Il Revmo P. M. Fr. RAFFAELE PIEROTTI
DELL'ORDINE DE' PREDICATORI
MAESTRO DEL S. PALAZZO APOSTOLICO.

Il Revmo P. Pierotti attendeva nel Palazzo del S. Officio, dove ogni lunedì convengono quei dottissimi uomini che ne formano la Consulta per trattare insieme le gravi questioni che dovranno poi passarsi ai Cardinali Inquisitori ed al Papa. E il Maestro del S. Palazzo entra fra i consultori in forza del proprio ufficio.

(1) V. *Scriptores Ord. Præd.*, vol. I, p. 870.
(2) *Pref. alla vita scritta da Pico della Mirandola.* Parigi, Billaine, 1674.

Digitized by Google

Alle 11 1[4 giunse il biglietto di nomina, letto il quale e ricevute le congratulazioni dei componenti la *Consulta*, il nuovo Cardinale fu accompagnato negli appartamenti apprestati per i consueti ricevimenti.

La sera del mercoledì, 2 Dicembre, in Vaticano vi fu, per le mani di Sua Santità, la imposizione dello zucchetto e della berretta rossa; e la mattina del giovedì 3 il Concistoro pubblico, nel quale all'Emo PIEROTTI fu assegnato il titolo Diaconale dei Santi Cosma e Damiano.

Per il Cardinal Pierotti. — Dall'*Esare* di Lucca apprendiamo che in quel Consiglio Comunale, nella seduta del 30 Ottobre, il consigliere Macarini propose che il Consiglio Comunale, per mezzo del Sindaco, esprimesse le sue congratulazioni all'illustre concittadino il P. Pierotti, che sta per esser promosso Cardinale.

Il consigliere Bottini appoggiò la proposta, facendo rilevare che l'onore della Porpora è il massimo che vi sia nella gerarchia cattolica dopo la Tiara, e che il Cardinale è equiparato dal Regno d'Italia al Principe di sangue reale. Per cui il Consiglio Comunale di Lucca ha ben ragione di esultare per questo onore che si riflette su tutto il Comune, ed è conveniente che esprima la sua esultanza al novello Porporato. Disse poi che si deliberi subito questo atto di ossequio, rilasciando al Sindaco di compierlo nel momento che sarà creduto più opportuno.

Altri Consiglieri parlarono in favore della proposta, che, messa ai voti, fu approvata all'unanimità, essendo presenti 28 Consiglieri.

La nuova casa delle Suore Domenicane a Peccioli. Parole di Mons. Del Corona. — A Peccioli, vago paese sulla ridente collina pisana, il 5 di Novembre ebbe luogo una cara festa.

Le Suore Terziarie di S. Domenico, della Congregazione di S. Caterina da Siena, che da venti anni si occupano di educare il cuore e la mente delle fanciulle del paese, e sono grandemente riamate dalla popolazione, aprivano un nuovo locale, espressamente fabbricato, dove alle scuole è aggiunto anche un vasto Asilo infantile.

Presiedeva alla inaugurazione Sua Ecc. Rma Mons. Pio Alberto Del Corona, domenicano, Vescovo di S. Miniato, cui faceva corona il sindaco, marchese Edoardo Dofour-Berte, e una numerosa schiera composta delle persone più elette per censo e per intelligenza, così di Peccioli come dei vicini paesi.

Finita la Messa Mons. Del Corona disse parole che lasciarono in tutti la più grata e soave impressione, e che noi siamo lieti di far gustare ai nostri lettori.

* * *

Dopo avere insieme pregato la Vergine Immacolata parliamo, e il mio parlare incominci dal saluto pieno di lieta venerazione alle vergini figlie di S. Domenico, che per modestia in questa gentile e cara assemblea si

Digitized by Google

celano. Venerate sorelle mie, sono ormai venti anni di promesse che finalmente oggi adempio, lieto di trovarvi in questo asilo di pace, in questa stanza magnifica, che le mani della carità hanno a voi fabbricata. Mi è dolce il salutarvi dal benedetto altare, in vicinanza al tabernacolo, ove è il fidanzato vostro divino, che vibrando raggi di amore tramuta questa umile cappella in un paradiso. Voi mi brillaste già alla mente nella sacra milizia delle vergini creature devote all'insegnamento, che sono per me una delle sublimi cose quaggiù, ma oggi mi state innanzi come una visione piena di novità e di bellezza. La casa vostra venuta su come un fiore benedetto mi rallegra l'anima, e parmi un alveare nel quale vi scorgo quasi api industri e pronte a compiere un lavoro santo e rallegrato dal sorriso di Dio. Il candido abito poi e la dolce figura vostra mi riconducono alla cuna dell'Ordine e mi rammentano il Monastero di Prouille, ove Domenico di Guzman adunava le vergini a educare le fanciulle minacciate dalla eresia. La maestosa solitudine di Prouille, ripopolata oggi da magnanime donzelle che hanno fatto rivivere le austerezze prime dell'Ordine, si collega ormai nella mia mente alla solitudine deliziosa e alla nuova casa di Peccioli. Dinnanzi a tante glorie di famiglia mi esalto in me e dal fondo dell'anima intenerita mando a voi vivo e caldo il saluto.

Al saluto vada congiunto il ricordo e il ricordo sia lo studio di Gesù, divino amico de' parvoli. Gesù rivelò a noi la dignità de' fanciulli quando disse: « Lasciate venire a me i pargoli, imperocchè di essi è il regno dei cieli. » C'insegnò la riverenza in che dobbiamo averli quando disse: « I loro angioli mirano la faccia del Padre che sta nei cieli. » Mostrò a noi la cura solerte e il grande amore che dobbiamo arrecare nell'educarli quando sopra di essi stese le mani adorate, li abbracciò e li benedisse. In questi pensieri attingete, o amabili vergini, la energia divina per fare alacremente ogni giorno l'opera vostra. Gesù imponendo le mani infondeva lo Spirito Santo nelle anime dei fanciulli, voi dovete svolgere i germi che lo Spirito Santo ebbe infusi in loro al battesimo della fede. E questo sarà ministero nobile e santo.

S. Giovanni Crisostomo diceva: « Io ammiro chi dipinge e scolpisce, perchè tutto ciò non si compie senza il magistero dell'arte, ma quando penso agli educatori dei fanciulli e al magistero di formarne la mente, il cuore, i costumi, mi scadono di pregio il dipingere e lo scolpire. Qui non è già il pennello o lo scalpello, ma l'amore che imprime nelle menti e ne' cuori Cristo. » E S. Cirillo di Alessandria diceva: « Noi col ministero sacerdotale stampiamo nelle anime i caratteri immensi della divinità. » Ecco a che si assomiglia il magistero educativo, a una plastica divina che si travaglia a imprimere nelle argille dei cuori giovanili forme divine. È maternità ricca di tenerezze e di annegazioni che infonde il sentimento della virtù, che insegna ad amare Dio e a fare nel tempo il tirocinio della eternità. Potenti di questa maternità virginale date opera a plasmare i cuori, imponetevi Gesù Cristo o, se talora lo scora-

Digitized by Google

mento vi prende, correte al tabernacolo e nella Eucaristia attingete il vigore del sacrifizio. Questo ricordo rimanga scolpito ne' vostri cuori.

Al saluto e al ricordo si aggiunga in fine il regalo. Voi non voleste fare la festa senza di me, ed io avrei voluto darvi testimonianza di grato animo, ma nulla ho trovato che fosse pari all'onore che mi avete fatto, alla gioia che mi avete destata in cuore. Il perchè ho voluto che regalo mio a voi fosse Gesù stesso co' tesori delle sue grazie. Ho celebrato la santa Messa per voi ed ho chiamato l'onda del vivifico sangue sopra le anime vostre che sono le piantagioni di Dio. E voi dovete avere ben sentito il sangue del Calvario e il fremito di amorosa letizia in voi. Ho chiamato anche la divina misericordia sopra coloro che hanno coll'obolo dell'amore contribuito alla santa impresa. Nel numero de' pietosi brilla un nome illustre che io non pronunzio, e sopra la persona che porta quel nome e sopra l'egregio e modesto uomo che fu come la mano del signore illustre, ho invocata la eterna benedizione.

S. Francesco d'Assisi, quando si restaurava la Chiesa della Porziuncula, gridava nel suo linguaggio serafico: « Chi porterà una pietra avrà una mercede, chi due due mercedi, chi tre avrà tre mercedi. » Ora io dico: Qui non una o due o tre pietre, ma tutte sono state portate da due magnanimi. Iddio renda ad ambedue mercede adeguata. A quanti poi vi ebbero parte comechesia dico in nome di Dio: Rallegratevi, la mercede vostra è sicura. Mi viene qui in mente l'esempio di un re anglo-sassone, il quale diceva a un Vescovo: « Padre, tu m'insegnasti che le elemosine migliori sono quelle che si fanno alle sacre vergini. A' tuoi consigli mi attenni sempre e fidente attendo la mercede da Dio. » E il santo re, alunno del santo Vescovo, saliva dal terreno al celeste regno, e rimase in benedizione la sua memoria. Ecco, o signori, l'augurio che faccio a voi: Iddio vi sia cortese in larghezze, effonda in voi tesori di grazia, vi renda mercede eterna. E il mio discorso è finito.

Ora andiamo a benedire la casa e le scuole, ove la innocenza dee educarsi alla virtù e alla sapienza verace e imparare le vie del cielo. La benedizione è l'effetto del divino amore e l'amore divino infonde la bontà e la santità. Lo Spirito Santo adorato e invocato tramuterà la casa di profana e volgare in sacra, ne farà come un tempio. Sia benedetta ogni pietra di questo asilo da poter dire con verità: La terra che voi calcate è santa. Chi vi porrà il piede lo senta, e vi respiri un quasi alito di Dio.

Questa è la benedizione che imploro e questa benedizione discenderà.

Una festa scolastica a Friburgo. — Ci scrivono da Friburgo, 21 novembre 1896:

« Vorrei, sebbene un poco in ritardo, dirvi qualche cosa dell'apertura dell'anno scolastico nella nostra Università che ebbe luogo il giorno 16 corrente, ed alla quale si diede quest'anno un carattere di particolare solennità, perchè il Sommo Pontefice vi aveva mandato espressamente

Digitized by Google

un suo rappresentante, nella persona di Mons. Lorenzelli, Nunzio Apostolico a Monaco di Baviera.

« Si cominciò colla celebrazione della Messa, dopo la quale vi fu il Panegirico del B. Alberto Magno, detto magistralmente dal P. Mandonnet, domenicano, professore di Storia Ecclesiastica. Oltre agli studenti dei due Collegi, Albertino e Canisiano, e a tutti i professori, erano presenti, l'Inviato pontificio, Mons. Molo, Vescovo di Gallipoli e Amministratore Apostolico del Ticino, Mons. Deruaz, Vescovo di Losanna e Ginevra, e il Senato di Friburgo. Finita in Chiesa la funzione, si andò alla *Grenette.*

« Da molto tempo non si era vista la sala così gremita. Quando entrarono Mons. Lorenzelli e i due Vescovi, la numerosa assemblea fece loro una entusiastica ovazione. Vicino al palco erano ordinati i rappresentanti dell'Accademia e delle diverse Società Universitarie con le loro bandiere e le insegne di gala. Il Rettore, Rdo signor Gremaud, aprì la sessione, ricordando le diverse fasi della nostra giovane Università, che fu fondata per un decreto del Gran Consiglio del 4 Ottobre 1889, e il 24 di quello istesso mese inaugurata ufficialmente dal signor Bossy, consigliere di Stato, in assenza di chi può dirsi il vero fondatore, il signor Giorgio Python, Direttore dell'Istruzione pubblica. L'anno seguente venne istituita la Facoltà di Teologia affidandola ai Domenicani. Quest'anno poi si è inaugurata una quarta Facoltà di scienze, cosicchè i Professori sono ora circa 50 (di cui 12 Domenicani) e gli studenti 359, dei quali 254 matricolati e 105 uditori.

« La presenza del Rappresentante della S. Sede, porse all'oratore occasione di soggiungere: « L'Università può andare superba dell'onore fattole da Leone XIII nell'averle inviato uno speciale Rappresentante, e nella persona di un Prelato che ha egli stesso compiuto un lungo corso d'insegnamento. Noi preghiamo Sua Eccellenza, in nome dell'Università stessa, di umiliare ai piedi del Santo Padre l'omaggio del nostro ossequio verso la Sua Sacra Persona e della nostra inalterabile riconoscenza » (*lunghi applausi*).

« Il Rdo signor Gremaud terminò ringraziando i Vescovi presenti, che non avevano voluto lasciar l'occasione di dare una prova di più del loro zelo. « Sarete sempre la nostra guida, conchiuse, e noi ci faremo un dovere di seguire le vostre orme. »

« Sua Ecc. Mons. Lorenzelli salì allora la tribuna fra gli applausi dell'assemblea. « Chiamato, disse, all'alto onore di rappresentare il Papa in questa solenne festa di inaugurazione, vado superbo di potermi congratulare col popolo di Friburgo e col suo Governo, i quali così ora, come nel passato, hanno mostrato coi fatti qual concetto abbiano della verità e della scienza. Nobile e fortunato rampollo della nazione elvetica, lo Stato di Friburgo avrà la sua pagina gloriosa negli annali della Storia. Essi ridiranno che se nel secolo XVI questo Stato seppe custodire intatta la fede di Cristo di fronte a tutte le scissioni, il suo governo ebbe

Digitized by Google

sulla fine del secolo XIX la nobile ispirazione di rivendicare la Chiesa sul campo della scienza. Io ci vedo un disegno meraviglioso della Provvidenza. Questo secolo prima di morire, ha inteso ripetersi da ogni parte che la verità non muore mai. » Poi parlò della vera missione della scienza, ed accennò alle idee del Pontefice che ha, come egli disse, una viva intuizione sui bisogni attuali della Chiesa. « Leone XIII desidera l'unione di tutti i cattolici svizzeri intorno alla loro Università. Spero che essi sapranno adempiere questo dovere di cittadini e di cattolici, e presteranno appoggio leale e generoso al governo di Friburgo nel compimento dell'opera sua. Sia indissolubile l'unione e l'opera prospererà » (*applausi lunghi e calorosi*).

« La seduta inaugurale si chiuse con alcune parole in italiano di Monsignor Molo che incoraggiò l'Università a nome dell'Episcopato svizzero.

« Il Consiglio di Stato diede poi un banchetto in onore del Nunzio e dei Professori, e la sera vi fu fiaccolata per la città. »

Missioni Domenicane. Antille Inglesi. — Il P. Reginaldo Sarthou, Missionario Domenicano a Tabago, in data del Luglio 1896, scriveva:

A Maria, Madre mia.

..... Stava lì ritto, con un coltellaccio in mano, quell'Ercole, dall'aspetto poco rassicurante. Che voleva da me?...

Io procedetti innanzi però, sul mio cavallo *Sion* e gli andai incontro.

— *Good afternoon, sir* (Buon giorno, Signore), fu il mio saluto.

— Che desiderate da me?

— Mi direste, di grazia, chi è il proprietario di questa casa in rovina?

— Non v'interessa di saper questo, io custodisco il luogo, tanto vi basti. Inoltre, voi siete un *Roman Priest* (prete romano), perciò vi conviene allontanarvi di qui al più presto.

Io non m'affrettava punto; il mio negro fremeva di rabbia, ed io era ansioso di veder la fine. Quali erano mai le intenzioni di quell'uomo così brutale e fanatico? Egli stesso me lo fece comprendere: Ricusando io di lasciare il suo territorio, mi colmò d'ingiurie, e prendendo la briglia del mio cavallo, mi mise alla porta.

Grazie, Madre mia, d'essere uscito illeso così facilmente. Quel coltellaccio sembrava molto affilato.... se colui se ne fosse servito?... Ma non erano che le quattro pomeridiane: v'erano troppi testimoni; quell'uomo non sarebbe passato oltre alle semplici minaccie.

Allora mi diressi verso Patience-Hill, ch'era la stazione cattolica più vicina. Cammin facendo vidi nella foresta una capanna; là pure v'era un uomo, ma solo, vecchio e cieco:

— *Good evening, my dear friend!* (Buona sera, caro amico). E tosto che l'ebbi salutato scorsi una gran croce sulla tavola: ne fui colpito.

— Sareste cattolico, amico mio? D'onde questa croce?

Ma il vecchio non poteva rispondermi. Sembrava che un nodo alla gola lo soffocasse, e tosto scoppiò in lagrime e singulti.

— Ah! Padre mio, mi disse poi, io sono un gran peccatore, abbiate di me pietà, è Dio che a me vi manda. Fui educato nella setta Morava, e quando potei lasciare la famiglia ed il paese, mi misi a viaggiare; ho percorso varie isole, e dappertutto fui preso d'ammirazione per la

Digitized by Google

religione cattolica, che io studiai, che amai, ma sempre differendo di cedere alle vive istanze de' miei amici, che mi consigliavano di abbracciarla. Sono vecchio, ho 72 anni, son cieco ed ammalato: questa croce, ben lo rammento, mi fu donata da una buona religiosa a Trinidad... Padre mio! i pochi giorni che mi rimangono di vita sono per Iddio, per la Chiesa, e per voi.

A quella narrazione, a quel pianto, a quell'accento d'intima convinzione, mi sentii commuovere il cuore, e piansi insieme con lui. Ascoltai la sua confessione, con promessa che sarei ritornato l'indomani per accoglierlo nel grembo della Chiesa. La cappella distava un miglio, si faceva notte, e m'affrettai di partire.

Il dì seguente, alle cinque, essendo io ancora addormentato, odo bussare alla mia porta. Mi alzo, vado ad aprire, e, chi veggo io mai? Il vecchio Patrizio, il mio convertito di ieri, il quale, infermo e cieco com'era, sostenuto da due bastoni, aveva laciato il suo casolare alle tre del mattino, per venire da me e diventar cattolico.

— Oh che notte deliziosa ho passato! mi disse, non potei più trattenermi dal seguire un forte impulso di venire a trovarvi, e a salutare Iddio nel suo tempio.

Pensate alle dolci emozioni ch'io provai, vedendo il lavorio della grazia in quell'anima. Il mio Ercole non mi fece acquistare a troppo caro prezzo una simile soddisfazione!

Grazie vi sieno rese, o Maria, tutto ciò è opera vostra. Le anime di quest'isola son vostre; ve le ho consacrate tutte quante. Eccovele; rendetele degne di Gesù vostro Figlio e nostro esemplare, e incominciate dalla mia, che ha gran bisogno della materna vostra sollecitudine.

***

Lo stesso Missionario, il 19 Agosto 1896, scriveva da Scarborough:

M. R. Padre,

Due parole in fretta per darvi notizie della Missione che dà il R. P. O' Farrell in questo momento a Scarborough.

Il Santuario terminato è già dipinto, ha un aspetto gradevole e divoto. La sera poi, allorchè le candele sono accese, offre uno spettacolo veramente bellissimo e grandioso e che attrae, almeno in parte, i protestanti. Ma è l'eloquenza del R. P. O' Farrel la principal causa dell'affluire dei Tabagiani nella nostra Chiesa, tuttora disprezzata, ahimè! perchè vi si onora Maria e vi si tengono in venerazione le immagini dei Santi.

Fino ad ora l'uditorio è molto rispettabile; la parola di Dio è ascoltata con attenzione. È vero che ha prodotto poco frutto nei protestanti, ma non è già molto, dire che va confermando nella fede i cattolici?

Ieri vi furono quattro prime Comunioni, precedute da lungo apparecchio. Dolci lagrime di gioie scorrevano dagli occhi di questi novelli convertiti, al momento della SS. Comunione. Vogliamo sperare che anche altri cuori si commuoveranno....

Nihil obstat: Fr H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M. R. P.

Imprimatur Fr. JOANN. NERI O. P. S. P. Ap. Pro Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile*.

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano

Digitized by Google

PENSIERI SUL SANTO NATALE [1]

Qual concetto, qual voce potrebbe esprimere l'altissima, incomprensibile, ineffabile maestà dell'increato, genito ed eterno Verbo? Quale intelletto, qual lingua saria bastante a manifestare oggi la bassezza del Verbo altissimo, la povertà della maestà infinita, la carne dello ineffabile ed invisibile Dio? *Puer enim natus est nobis et filius datus est nobis.* Un grande, un piccolino è nato oggi a noi; un figliuolo eternalmente generato e temporalmente nato, generato in cielo dal Padre senza madre, nato in terra senza padre, oggi è donato alla generazione umana.

Il popolo, il mondo, il quale camminava per le tenebre dei peccati e dell'ignoranza oggi ha visto una gran luce. Oggi è nato un mirabilissimo sole agli abitanti della regione ombrosa, oscura, nella regione della morte. È stato scritto: *Habitabit lupus cum agno, et pardus cum hædo accubabit, vitulus et leo et ovis simul morabuntur quia* PUER PARVULUS MINABIT EOS. Oggi è nato quel fanciullo piccolino il quale umilierà la cervice dei superbi. Si incomincerà a mutare l'universo. Venite, Magi, dall'oriente, tratti da questo piccolino, umiliatevi a lui, lasciate la corona, baciategli, prostrati a terra, i santi piedi in una stalla. O romano impero, apparecchiati, chè *puer parvulus minabit te.* O imperatore di Roma, o Leone, o Lupo, oppressore di tutto il mondo, *puer parvulus minabit te.* Bacia i piedi a un pescatore, donagli la corona, desidera le sue parole, obbedisci alle sue leggi, sottoponi tutto il mondo a questo fanciullino. O principi, o signori, o filosofi, o sapienti del secolo, state cheti, serrate la bocca, umiliatevi, chè *puer parvulus minabit vos.* Confortati mondo, che sarai dal tuo pianto sollevato; consolati, umana generazione, chè i tuoi lamenti sono stati esauditi, giubila, chè il tuo dolce sposo è giunto. Consolatevi, o giusti; consolatevi peccatori.

(1) Da due sermoni di Fr. Girolamo Savonarola nell'edizione di Venezia 1556: *Devoti discorsi di Fr. Jeronimo Savonarola* ecc.

Digitized by Google

O sapienti, o illuminati, o innamorati, venite al fonte, venite al mare di tutte le grazie; o voi che non avete nè oro, nè argento, nudi, sconsolati, afflitti, non dimorate, affrettatevi; o anima sonnolenta, o pigra, o insensata, levati ormai dal tuo grande sonno, apri gli occhi, rivesti la gloria dei tuoi vestimenti; levati dal fango, scuoti la polvere; vanne al tuo diletto, rompi le catene, apri i ferri, *quia ego ipse qui loquebar, ecce adsum.* Apri gli occhi, apri il tuo cuore, contempla gli Angioli, gusta le dolci melodie, come cantano: *Gloria in excelsis Deo.* O Giudea incredula, o sinagoga cieca, o popolo ostinato, che fai? *Surge, illuminare, Jerusalem, quia venit lumen tuum et gloria Domini super te orta est.* Odi che ti dicono i Magi, va con loro, cerca il fanciullo, segui la stella. O empia gentilità che dormi nelle tenebre, leva il capo in alto, risguarda che nuovo lume viene agli occhi tuoi, monda il cuor tuo, diventa sposa di Gesù, diventa madre, fa festa, giubila, loda, canta *Alleluja.* O Spiriti celesti, venite con esso voi insieme a far festa. Giubila, o cielo, esulta o terra, loda e trema, o inferno; chè oggi è apparsa una cosa nuova al mondo, inaudita, incomprensibile, dolce, soave a chi la gusta. *Verbum caro factum est.*

Ma che debbo dire di te, o beatissima e gloriosissima madre Maria? Forse che io ti debbo oggi lasciare? Forse che non debbo fare di te memoria? Chi potrà pensare il giubilo del tuo cuore, la dolcezza della tua mente, la grande tua ammirazione di te stessa, la grandissima tua consolazione, l'altissima tua contemplazione? Tu l'hai partorito Vergine senza dolore, senza passione, aliena da ogni lamento, così come sei stata aliena da ogni corruzione, anzi con gran gaudio, cantandoti gli Angioli attorno. Oh! quanta pietà ti mosse, ti conquassò il cuor tuo, quando il dolcissimo Bambino ti si presentò avanti, quando si posò in terra, quando lo collocasti sul fieno in una stalla! O beata Maria, o felice fanciulla, o madre gloriosa, madre intatta, madre immacolata, madre e vergine, Vergine feconda, vergine fruttifera, vergine innanzi il parto, vergine in mezzo al parto, vergine dopo il parto, madre del tuo fattore, del tuo creatore, del tuo plasmatore, madre del tuo padre, anzi del padre di tutte le creature; abbraccia il

Digitized by Google

tuo Signore, bacia quanto tu vuoi il tuo Dio, saziati del suo dolce aspetto, prendilo in seno, dàgli la mamma; pasci del tuo latte celeste colui che nutrisce gli Angioli; porta colui che porta tutto il mondo, addormenta colui che mai non dorme, fa la guardia a colui che fa tremare i cieli. Dimmi, Maria, ti prego, dov'è il cuor tuo? Dov'è l'anima tua? Che dice la lingua tua? Che pensa la mente tua? Certo, Madonna mia, Regina mia, tu non potresti questo narrare a me tuo indegno servo; non già perchè tu non sapessi, ma perchè io non ne sarei capace. O inestimabile gaudio, o ineffabile dolcezza!

O Maria dolcissima, io ti prego per le viscere della tua pietà, per questo dolce giorno, per la ineffabile misericordia del tuo unigenito Figliuolo, per il tuo sacro ventre che l'ha portato, per le dolci mamme che l'hanno allattato, ti prego che tu rivolga gli occhi della tua clemenza sopra di me, miserrimo ed ingratissimo peccatore, sopra me infelicissimo uomo mortale. Non ti sdegnare delle immondizie mie, dei peccati miei, delle mie miserie, di questo fango. Ricordati che per me e per i miei peccati e miserie tu sei Vergine e Madre, per me tu sei Madre del tuo Padre, per me tu sei la Madre di Dio, per me in te Dio si è fatto uomo, per me l'Onnipotente in te è fatto mortale; per me in te *Verbum caro factum est.*

Raccoglimi, o Gesù benigno, per le viscere della tua pietade, per i meriti della dolce tua Madre, libera questo captivo. O Gesù, vero lume del mondo, tu già rompesti i sassi, infiammasti il mondo, *visitasti terram et inebriasti eam.* Gesù, fammi del tuo amore languire, Gesù, fammi oramai morire, Gesù, fammi il tuo dolce fuoco nel mio cuor sentire. Sì, o Gesù, o Maria, in questo giorno vi prego vi ricordiate di noi; vi degniate aprire i cieli, e discendere nei nostri cuori. Deh! mira, o Gesù, risguarda, Maria, in che procella noi siamo posti, quanta è la nostra calamità, tra quanti venti noi siamo inclusi; tutto il mondo è sottosopra volto, ogni virtù è spenta, la terra è oppressa da ogni vizio per tal modo che se voi non estendete la vostra benigna mano, non si trova altro rimedio, che liberare ci possa. Tu, o Maria, che

Digitized by Google

hai partorito al mondo quel dolce frutto per il quale è redento il mondo, ricordati di noi nel cospetto del tuo Figliuolo! Volgi gli occhi pietosi alle nostre miserie. E se mai pietà ti mosse e ti vinse, se mai pietà ti costrinse a pregare per i peccatori, ora ti muova la miseria nostra, ora ti vincano le tribolazioni della Chiesa, ora ti costringa il sangue sparso nell'Italia. O Madre, come puoi patire tanta strage? Come puoi patire tanta distruzione? Come puoi patire tante guerre più che civili? Ma questo richiedono i nostri peccati, perchè è mancata la fede. Dilettissimi miei, umiliamoci, acciocchè in terra possiam possedere quella gran pace annunziata oggi dagli Angioli a ciascuno che ha buona volontà. Ah! Signore mio, ah! Madonna mia, ricordatevi di questo giorno quando fu rotto i cieli e posto il paradiso in terra. *Manda Deus virtuti tuæ, confirma hoc, Deus, quod operatus es in nobis.*

ILLUSTRAZIONE
DEL
PICCOLO UFFICIO DELLA MADONNA [1]

(Continua il *Vespro*).

Nel Salmo 147 si proclama la felicità dei fedeli alberganti nella Chiesa di Dio. L'anima del verace credente è una Gerusalemme e una Sion, gode l'umile pace e nello specchio di Cristo e dei misteri di Cristo contempla la futura sua gloria.

Dio afforza le potenze dell'anima che è la sua città, e benedice ai portati di esse potenze che sono i pensieri e gli affetti casti. L'onnipotente abbassa le porte, cioè fa usbergo di sè all'anima e la rende tetragona alle potestà dell'abisso.

Dio pone la pace ne' confini dell'anima, cioè nelle potenze inferiori che confinano colla eterea, sublime parte dell'uomo. I fonti di questa inenarrabile pace sono i sacramenti adombrati nell'adipe del frumento.

Dio manda ai ministri della Chiesa la sua parola, la quale consacra i misteri, infonde la grazia, conquista i popoli al Vangelo e alla Croce.

(1) Continuazione e fine, vedi a pag. 523.

Digitized by Google

Dio imprime alle anime abbagliante candore come di neve santificandole, raffredda le ree cupidigie, conserva il fuoco ascoso dell'amore. La brina adombra la grazia che mortifica il germe delle passioni e il fomite del peccato.

Dio stanzia le vicende delle stagioni nell'ordine di grazia come nell'ordine di natura. Sovente il gelo agghiaccia e stringe l'anima e ogni riso di luce superna si spegne in lei. Chi reggerebbe a questo terrore aspro, se fosse eterno?

Il soffio dello Spirito Santo è quasi caldo e soave. Le ispirazioni di lui disgelano i cuori e ne fanno fluire le acque, le lacrime dolci, ristoratrici, che sono libagione di amore a Cristo.

Dio, a chi nelle pugne della coscienza trionfa, disvela gli arcani del mondo eterno. L'anima che lotta come Giacobbe muta il nome e diventa Israele, cioè contemplante per fede Iddio e le bellezze della divina sua faccia.

Dio non fece cotale dono di scelta eterna e di vocazione nel tempo a tutte le anime sparse nelle nazioni. Chi ha sortito l'inenarrabile dono di essere eletto, chiamato, messo dentro ai segreti della superna Gerusalemme inneggi esultante a Dio.

Il Salmo 147 ha pure un senso anagogico che va inteso de' beati regnanti in cielo.

La Chiesa trionfante lassù è la Sion e la Gerusalemme di Dio, vive nell'estasi della immutabile pace e nello specchio della essenza divina contempla gioiosamente ogni splendore di verità e di bellezza.

L'Eterno l'ha abbarrata e resa impenetrabile ai maligni spiriti. Benedice ai figli che sono in lei, cioè li sommerge nel pelago dei godimenti immortali. La pace è ne' confini di lei, lassù non giunge il gemito delle terrene miserie nè il fremito di orgogli insolenti.

I beati si addentrano nel mistero della intima, gloriosa vita di Dio che è la generazione eterna del Verbo e la processione dello Spirito Santo. La eterna bellezza si avvolge ne' suoi splendori.

Gli eletti hanno candore che abbaglia, sono gigli e rose del giardino di Dio, il sangue dell'agnello ha tessuto loro una porpora rifulgente. Tutto che è materiale e terreno fu assorbito in loro dalla vita, si vestono della luce beatifica come di ammanto regale.

I beati mirano dall'alto il nostro mareggiare nella vita terrena come in pelago fortunoso, e pregano Dio che ponga termine alle calamità, il cui terrore diuturno ci affanna e stanca. E il responso è che attendano fintantochè sieno create tutte le anime che debbono avere parte al festino eterno.

Digitized by Google

Nella risurrezione dei giusti lo spirito di Dio soffierà, scioglierà i ghiacci e i rigori della lunga e aspra invernata onde furono travagliati i santi quaggiù, e tutte le cose saran recate a stato di serenità incommutabile.

Questo è il premio che il Verbo tiene apparecchiato alla Chiesa, la quale tra le ombre fu pellegrina e patì l'onta e l'odio feroce per mantenersi in fede allo sposo.

Finita la lotta verrà per lei l'aurora del giorno che non tramonta e la festa che in Dio si eterna.

Si cantano lodi all'adorabile Trinità felicitandola della beatitudine in che s'inabissa e supplicandola a renderci comportabili le amaritudini dell'esilio terreno, sì che ne sia conceduto di arrivare colà dove il gioire s'insempra.

***

Terminati i *Salmi* noi esclamiamo subito verso Maria e le ricordiamo le due gloriose prerogative che la rendono mediatrice d'intercessione, la maternità divina e la verginità perpetua. La Chiesa confida nel frutto della verginità di Maria che è il Cristo, il quale deve addurla alle nozze eterne, ma anche nella piena di grazia appunta i suoi amori e le sue speranze. Maria fu come il ponte pel quale Dio venne a noi e noi dobbiamo per questo tornare a Dio.

Il *Capitolo* è preso dall'Ecclesiastico e s'intende della sapienza increata, la quale paragona sè alla mirra, al balsamo, al cinnamomo. Il Verbo di Dio incarnandosi e nascendo di vergine effuse la fragranza della verginità, della umiltà e dell'amore. Gesù fu balsamo nelle parole, ne' costumi, ne' patimenti. La benedetta Maria fu anch'ella nel suo amore e nel suo dolore simile a cinnamomo, a balsamo e mirra. L'anima che scaldasi ai raggi della bellezza del Verbo e della madre vergine diventa ciò che contempla e a' sembianti, ai detti, ai costumi spira la soave fragranza di quelli aromi che sono il simbolo delle austere virtù cristiane.

Si rendono grazie a Dio che ci fornì i due esemplari di perfetta eccellenza onde siamo rapiti in estasi di ogni virtù, e s'intuona l'*Inno* alla Vergine.

Nella 1ª strofa si celebrano la maternità divina e la perpetua verginità di Maria, la quale è stella del mare e felice porta del cielo. La stella che ha splendore e altezza e senza corrompimenti di sè manda il raggio e mostrando il cammino allieta, è caro sim-

Digitized by Google

bolo di Maria, alta per la dignità di madre di Dio, pura nel parto, guida ai pellegrini del mondo, fonte di gioia.

Nella 2ª si celebra la qualità di avvocata della vergine Eva. Eva addusse servaggio e lutto a tutto il mondo ubbidendo all'angelo delle tenebre, Maria arreca libertà e gioia ubbidendo all'angelo della luce. Così diventa base e colonna di nostra pace e cancellando l'obbrobrio della prima madre il pianto di lei volge in gaudio.

Nella 3ª si proclama l'altro carattere glorioso di cooperatrice nel mistero di redenzione. Il frutto della verginità di Maria fu prezzo di universale riscatto. Così Ella tolse il vitupero dei mali antichi e nel fonte che è Cristo effuse a noi tutti i beni.

Nella 4ª si afferma che la madre di Dio è anche madre di noi cristiani. La benedetta partorì Gesù nel gaudio e noi nel dolore. Il Dio che non disdegnò di farsi fattura sua, ascolta le preghiere che essa gli porge in cielo per noi.

Nella 5ª è salutata Maria quale portento di verginità e di mitezza. È detta vergine singolare, perchè inviolata avanti il parto, nel parto e dopo, perchè splendente della giustizia dell'Eden, perchè ispiratrice di castimonia. Ella innesta ai cuori e ai corpi la purità e la dolcezza col mistero della Eucaristia che è il frutto del suo seno in comunione col sangue nostro.

Nella 6ª si allude alla prerogativa esimia di essere protettrice di noi mortali. Con l'amore suo solerte e inestinguibile ci franca dagli avvolgimenti dell'errore, dalle blandizie dei sensi, dagli assalti di Satana e per la vita pura ne adduce alla stupenda letizia della visione di Dio.

Nella 7ª si glorifica la Trinità la quale fece spuntare alla terra quel soave e mite astro di amore che nel mare del secolo ne rischiara e dirizza verso la patria celeste.

Finito l'*Inno* noi ci volgiamo alla santa madre di Dio e la supplichiamo che ne faccia degni delle promesse di Cristo. Le promesse di Gesù e le preghiere di Maria sono vita della speranza.

Siegue il *Magnificat*, cioè il cantico che Maria, dice S. Ambrogio, effuse dall'anima nell'estasi di sua glorificata umiltà.

Ne' due primi versi Ella annuncia la unione di due nature nella persona del Verbo, mistero compiuto nel talamo del suo seno vergine. Il frutto del vergineo seno è chiamato da Maria salvatore suo, peculiarmente suo, perchè la francò dell'antica labe e dal fomite. Per questo la benedetta nell'anima e nello spirito esulta.

Nel 3° assegna la cagione sovrana del sublime suo inalzamento.

Digitized by Google

L'Eterno risguardò la bassezza della sua serva e per cotale guardo che le arrecò la plenitudine delle grazie, beata la chiameranno tutte l'età. Beata perchè aperse il cuore alla fede, le labbra alla confessione e le sue viscere a Dio.

Nel 4° esclama: Cose grandi ha fatto a me colui che è potente e di cui santo è il nome. Dio fece cose veramente grandi a Maria. La possanza nel mistero del Verbo congiunse cose distanti, la umanità e la divinità nel figlio, la fecondità e la verginità nella madre.

Nel 5° esalta la misericordia che corse di secolo in secolo nelle generazioni tementi Iddio. Dal giorno della caduta fu vaticinato che la femmina fiaccherebbe il capo del serpente. Così fu alleviata l'angoscia de' due colpevoli e infusa loro la fede e la speranza gioconda del Salvatore. La pienezza de' tempi venne, si destarono le compassioni di Dio, il quale mandò il Verbo in carne a sanare la umana stirpe.

Nel 6° si esaltano la magnificenza e la sapienza nel mistero compiuto in seno a Maria. L'Eterno dispiegò la possanza del braccio suo, unì la polvere alla gloriosa divinità e così esinanito e celato nella carne dell'uomo prostrò l'orgoglio di Satana e de'suoi angioli che ribellaronsi a Dio co' lor pensamenti.

Nel 7° si profeteggia il trionfo del Messia sulla terra. Sbalzerà di soglio i potenti e gli umili esalterà. Il Cristo fiaccherà con la croce il colosso dell' Impero Romano e gli apostoli suoi, i poveri e spregiati Galilei, farà eredi del trono de' Cesari e dell' impero del mondo.

Nell' 8° si glorifica la sapienza di Dio arcana che svelò i misteri di amore ai parvoli e li nascose ai superbi. Il vangelo della grazia sarà accolto dai poveri di spirito, famelici di verità e di giustizia, e propulsato dai ricchi amanti gli agi della fastosa opulenza.

Nel 9° si canta la degnazione di Dio il quale prese carne nella vergine d' Israele, suo servo. Pareva si fosse dimenticato di sua clemenza lasciando da secoli e secoli irretita nei delitti la umana gente, infine se ne ricordò e per sentire misericordia prese la carne dell' uomo. La qual cosa egli aveva promesso con giuramento ad Abramo e alla progenie di lui. Maria vede la grande catena delle divine promesse, il cui ultimo anello si attacca a lei che porta in sè il vaticinato in Eden, il promesso con giuramento ad Abramo, si ripiega in sè medesima mercè uno slancio d' ineffabile amore e adora nell' estasi il frutto delle sue viscere. E noi prorompiamo nel cantico all'adorabile Trinità inneggiando alla potenza del Padre, alla sapienza del Figliuolo, all'amore dello Spirito Santo.

Digitized by Google

Terminato il *Magnificat* si torna a glorificare Maria e secondo le diverse solennità dell'anno o si celebra l'ammirabile commercio della umanità e della divinità in lei compiuto, o la si prega di venire soccorritrice al popolo, al clero e al femmineo sesso peculiarmente, o le si ricorda la venerabile letizia di averci partorito colui che trionfò della morte e ci dischiuse il cammino al cielo.

Nelle *Orazioni* poi si rammemora secondo i tempi, or l'uno or l'altro dei misteri divini onde fu confidente e cooperatrice la santa vergine e s'invoca l'ombra sua benedetta.

Ci dirizziamo indi a S. Domenico che fu innamorato della divina Maria, e felicitandolo di avere corsa la temporale vita in contemplando l'eterne cose e in predicando il Vangelo ai popoli, lo preghiamo a farci copia dei gloriosi suoi meriti e a ottenerci dalla benedetta un sorriso.

Rammentiamo altresì la progenie santa che Domenico educò e mandò a seminare nell'universo la virtù e la sapienza e ci esaltiamo al pensiero dei santi fratelli nostri, di cui suona alto il grido in tutta la Chiesa.

Alziamo anche lo sguardo a tutti i felici che si assidono al banchetto di vita e li supplichiamo a farci scudo di lor possanza amorosa.

Infine al solo beato e potente noi domandiamo la pace. Dio solo può pugnare per noi e non avvi altro di lui all'infuori, che valga a espugnare i nostri nemici. Noi imploriamo pace all'esercito di Dio e alle torri di Dio l'abbondanza, cioè la pace ai fedeli che sono la milizia di Cristo e la copia dei carismi ai pastori e duci, al cui amore è affidata la santa greggia. E appellando Dio fonte di santi pensieri, di retti consigli, di giuste opere lo scongiuriamo d'infondere in noi la pace che il mondo non ci può dare, pace arcana e ineffabile che Gesù col suo sangue ci ha meritata.

L'*Amen* è grido che invoca l'adempimento dei nostri voti in quel che afferma la saldezza dei nostri convincimenti. È accento insieme di fede e di speranza cristiana.

E qui mandiamo l'ultimo gemito e l'ultimo grido della nostra miseria al trono di Dio aspettando ch'ei volga intenerito lo sguardo a noi, esulante famiglia che piange in terra. Gli rendiamo grazie di averci fatti degni di conoscerlo e di benedirlo e le nostre benedizioni e i nostri voti affidiamo a Maria, affinchè Ella a Dio gli porga e li renda accetti per Gesù Cristo.

Ed ecco un subito erompere nel saluto d'immortale bellezza « *Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.* » O nasca o muoia

Digitized by Google

il giorno, questa è la prima e l'ultima nota de' nostri salmeggiamenti e delle nostre armonie.

COMPIETA.

La *Compieta* è il compimento o finale dell' Uffizio, come suona la stessa voce. È la parola dell'anima pellegrina che inneggiando si aderge e slancia in Dio, quando la notte scuopre a lei nuovi astri e nuovi mondi. Misticamente risponde al Sabato della creazione, quando l'Onnipotente si riposò in sè medesimo a contemplare il lavoro delle sei giornate, lavoro in che si riverberavano gli splendori di sua bellezza. Al riposo di Dio Creatore si conserta e lega il riposo ineffabile di Dio Redentore, il quale si adagiò nel sepolcro dopo rigenerata nel dolore la umanità e formata del suo fianco la Chiesa. L' Eva vergine tratta dalla costa propinqua al cuore di Adamo fu grande mistero che ebbe in Cristo il suo compimento. Tutto ciò vien celebrato nella *Compieta* del parvo Uffizio della Madonna secondo il rito Domenicano.

Si esordisce con l'angelico saluto e s'implora un raggio di amore che ci converta dai pensamenti terreni ai sacramenti celesti e si prega Dio a stornare da noi l' ira sua, cioè a non volere punirci sottraendoci la unzione che empie l'anima di luce. Con ėmpito poi di umile fede e di soave fidanza si glorifica la Trinità affinchè col raggio segreto della grazia ci tocchi l'anima, e faccia a noi gustare i misteri del lavoro e del riposo divino.

Seguono tre *Salmi* che sono il 131, 132, 133, ne' quali si acchiude come in epitome la stupenda epopea di Cristo. Il Salmo 131, dice S. Ilario, ci ammaestra intorno alla Incarnazione del Figliuolo di Dio e intorno alla Chiesa, nata dalla morte di lui.

Nel 1° verso il Salmista dice a Dio: Ricordati di David e di tutta la mansuetudine di lui. Il *ricordati* importa le promesse, le figure, le profezie risguardanti il Cristo e la Chiesa.

Nel 2° si pone il voto e il giuramento del Messia divino, cioè si afferma che il Cristo fornirà l'opera impostagli dal Padre come chi è stretto dalla religione col giuramento.

Nel 3° si recano le parole del giuramento che sono di non entrare al coperto nella casa, di non dare sonno agli occhi nè tregua alle tempia prima di avere rizzato un tabernacolo al Dio vivo e vero. Gesù fermò come con giuro solenne di non salire all'eternale riposo prima di avere fondata la Chiesa in terra. Della casa di Giacobbe e del trono di David parlò a Maria anche l' arcangelo

Digitized by Google

annunziando la Incarnazione. Si fa motto di Giacobbe, perchè Giacobbe fece il gran vaticinio: *Giuda, a te daran laude i fratelli: porterai la mano sulla cervice de' tuoi nemici: te adoreranno i figliuoli del padre tuo. Giuda giovin lione: tu figliuol mio, sei corso alla preda: poi riposandoti ti sei sdraiato qual lione e qual lionessa: chi anderà a stuzzicarlo? Lo scettro non sarà tolto da Giuda e il condottiero dalla stirpe di lui, fino a tanto che venga colui che dee esser mandato, ed ei sarà l'aspettato dalle nazioni.* (Gen. XLIX, 9, 10). Della tribù di Giuda è Maria, dalla quale nacquo Gesù che si chiama il Cristo. Il lione nella vigilia è il terrore delle belve, dormendo è sicuro. Il sonno del lioncello di Giuda è la morte di Cristo in croce, vero sonno di amore, nel quale diede i natali alla Chiesa.

Nel 6° si narrano gli esordi di questa Chiesa che incomincia in Efrata e poi si allarga e mirabilmente cresce ne' campi selvosi. Efrata è Betlemme, ove Maria spose il divino portato, il capo della Chiesa, a cui furono incorporati tosto i figli ed eredi di Giacobbe, i pastori. Poscia al ceppo Ebreo vennero innestati i gentili, appellati *campi selvosi*, perchè in essi il demonio devastatore albergava.

Nel 7° il profeta riveste la persona dei Gentili incorporati all'Israele di Dio e proclama la edificazione compiuta del tabernacolo divino, cioè della Chiesa, nella quale stettero i piedi adorabili di Gesù. Piedi di lui furono anche gli apostoli che portarono il Cristo nei campi della selva, cioè piantarono la vigna di Dio in quella selva aspra e forte di frementi bestie che fu l'impero Romano. I piedi degli apostoli che evangelizzarono la pace passarono per Israele e nel popolo delle nazioni si riposarono.

Nell'8° s'invita a levarsi su e a venire nella sua requie il Messia, e si fa motto dell'arca della sua santità. Arca della santità è la umanità del Verbo. L'Arca era di legni incorruttibili dentro e fuori vestita d'oro; ecco il simbolo della innocenza e della divinità del Cristo. Arca incorrotta e lucente d'oro fu la Vergine che portò in seno il Verbo. Arca vera del riposo di Dio è pur la Chiesa, nella quale Dio coperto di ombre e di gloria alberga.

Nel 9° si annunziano gli effetti della santificazione del Cristo in seno a Maria; i sacerdoti sono ammantati di giustizia e i santi di lui esultano. La incarnazione è fonte di giustizia e di gioia, e la santità diviene l'ammanto dei sacerdoti che pigliano della unzione di lui. Dal Cristo fluisce l'olio della letizia ne' santi.

Nel 10° si fa preghiera a Dio che non allontani la faccia dal suo Cristo dal popolo degli Ebrei, i quali ne faranno il rifiuto e

Digitized by Google

lo uccideranno, si fa supplica per gli avanzi d'Israele, acciocchè si salvino e Dio non gli posterghi affatto.

Nell'11° il profeta introduce Dio stesso a promettere con giuramento ch'Ei manderà il Cristo dal seme e dalla stirpe di David, cioè Gesù figlio di vergine nascitura dalla stirpe di David.

Nel 12° si annunziano gli apostoli banditori del nuovo patto, i quali credenti in Cristo avranno da lui la rivelazione dei sacramenti celesti e sentiranno le primizie dei carismi divini.

Nel 13° si fa cenno ai successori degli apostoli, i quali sederanno sul trono Davidico e sanno eredi del sacerdozio eterno di Cristo.

Nel 14° si proclama la eternità della Chiesa. Dio la chiama sua requie, l'ha scelta ab eterno, vi starà sempre. Il Sion di cui si fa motto non è il monte terreno, ora deserto e incolto, ma è la Chiesa che ebbe cuna sul Sion e da Gerusalemme si stese all'universo e con la Croce lo recò in sua signoria. Nella Chiesa come in una casa viva, incontaminata, renduta eterna per la risurrezione, dice S. Ilario, la intellettuale ed eterna natura della incomprensibile divinità si riposa.

Nel 15° Iddio parla del vedovatico della Chiesa rimasa sciolta dal servile giogo della legge e chiamata a imparentarsi col Cristo. A questa vedova si promettono larghe benedizioni, cioè misteri, sacramenti, carismi, ogni bene. Si fa motto dei pani a cagione della Eucarestia. Sono le arre sponsalizie delle regali nozze col Verbo.

Nel 16° si parla del frutto di eterna felicità serbato ai sacerdoti e ai santi della nuova alleanza. *I sacerdoti rivestirò di salute,* dice il Signore, *e i santi miei esulteranno.* I santi in anima e in corpo meneranno eterno tripudio in cielo, ove saranno configurati allo splendore di Cristo loro capo, e come soli risplenderanno.

Nel 17° si arreca la ragione di cotali portenti. Dio farà che a David figlio d'Isai spunti regale possanza. Dio preparerà una lucerna al suo Cristo. La cagione dei miracoli proclamati di sopra sarà la unzione innegabile del santo dei santi, unzione che Dio giura di compiere nella pienezza dei tempi. Nel corno è accennata la signoria regale, nella lucerna o lampana il successore nel regno. Il Cristo è re, ha redato il trono di David e lo ha reso eterno nella sua Chiesa.

Nel 18° si dinunzia lo svergognamento e l'esterminio d'Israele che farà il gran rifiuto e si proclama il trionfo del Cristo adorato qual Dio nella Chiesa nelle nazioni. È Dio medesimo che dice: *Coprirò di confusione e di obbrobrio eterno tutti i nemici di lui,*

Digitized by Google

saranno come disfatti, senza gloria di sacerdozio e di regno; e sopra il Cristo *la mia santimonia fiorirà in sempiterno.* Si rende gloria al Padre, al Verbo e allo Spirito Santo, la cui possanza e giustizia sfavillarono in Gesù e nella Chiesa.

Nel Salmo 132 si canta la bellezza di questa Chiesa che è il portentoso lavoro del figliuolo di Dio. E nel primo verso si accenna il mistero della unità. La Chiesa è la famiglia di Dio, ed è bello è giocondo lo starvi dentro. Che dire delle vergini che vi albergano unite tra loro e allo sposo, e sono templi vivi dello Spirito Santo, il quale uno e indiviso abita in essa e le muove quasi corde di una vivente arpa e ne trae melodie e armonie divine?

Nel 2° si celebra il fonte della bellezza e della unità, onde la Chiesa rifulge, cioè la consacrazione della umanità del Verbo nel talamo della vergine. Di cotale mistero era stata figura la consacrazione di Aronne sacerdote sommo del vecchio patto. Dal capo l'unguento, composto di preziosi aromi, fluì sul mento e ai lembi della veste pontificale. Il Cristo fu unto sacerdote dallo Spirito Santo, ebbe la grazia non a misura e da lui stillò e stilla nelle anime l'unguento odorifero dei carismi divini.

Nel 3° si esprime la freschezza immortale della Chiesa di Cristo col paragone della rugiada dell' Ermon e del Sion. Quel che è la rugiada alle piante e ai fiori è il sangue vivifico della Eucarestia alle anime che sono le piantagioni di Dio. L'Ermon e il Sion adombrano l'altezza e la immobilità della Chiesa, la quale dalla terra si aderge al cielo.

Nel 4° si proclama le eternità della Chiesa. Il Signore è in mezzo a lei come il fonte nel paradiso. Le acque che salgono alla vita eterna sgorgano dalla umanità del Cristo, abitacolo e tempio dello Spirito Santo. Così nelle religiose famiglie, ove le vergini giunte in vincolo di concordia e di legge convivono e si amano di umile e immacolato amore, Iddio largisce la unzione e la rugiada, la benedizione e la vita. Si rende gloria alla Trinità che è famiglia e consorzio inenarrabile, e le si domanda grazia di vivere nella unità e nella verità dell'amore.

Nel Salmo 133 si discorre della santità a cui debbono aspirare e il ministero di laude cui debbono vacare le anime che Dio sublima col sacerdozio, e le vergini che il Verbo con alte nozze marita a sè.

Nel verso 1° si esorta chi vive nella unità della Chiesa a benedire il Signore. La lode si addice ai servi di Dio, non ai servi del secolo e del peccato. Tutta la vita del nuovo popolo è servitù e canzone di amore a Cristo.

Digitized by Google

Nel 2° è porto l'invito a coloro che stanno nella magione di Dio. È dignità, dice S. Ilario, lo stare nella casa di Dio, ma più eccelsa dignità lo stare nei cortili delle case di Dio. Nella casa sono piantate le anime, nei cortili fioriscono. Nella piantagione si allude all'inizio, nel fiore al gaudio delle sante opere.

Nel 3° si commenda la perennità della lode, *alzate le mani nella notte.* Quando è disteso un velo sul creato e i mortali obliano il Creatore e l'oltraggiano, le anime a Dio consacrate levino gli occhi e le mani verso del santuario eterno, ove le tre persone vivono incomprensibili nella loro essenza e gloria. Con gli occhi sono da levare in alto le mani, cioè sono da offrire a Dio cuori umili e casti e condegne opere.

Nel 4° si pone il premio serbato in cielo alle laudi amorose che vengono porte a Dio ne' diurni e notturni salmeggiamenti. Dalla Gerusalemme fabbricata di pietre vive, dalla eterna stanza in che disvela la sua gloria ai beati, Iddio fa cadere chiarezze e gioie alle anime che vivono di adorazione, gemono nell'esilio terreno e pellegrinano amando. A rinvigorire la speranza di chi piangendo corre la via dell'esilio, il Salmista esclama: *Aiuto nostro è il Dio che ha fatto il cielo e la terra.* E qui si canta la gloria dell'adorabile Trinità, la quale ha fatto della terra e del cielo, degli uomini e degli angioli una famiglia e una mensa.

*
* *

Finiti i *Salmi* in che si acchiude il vaticinio magnifico del Cristo e della Chiesa, si erompe in amorosa laude a Maria, fiorente come rosa e fragrante come giglio, due cari emblemi della sua virginità e del suo amore. Ella fu santa per eccellenza, perchè vera genitrice di Dio. S. Germano la chiama Eden piantato all'oriente dalla mano creatrice, Eden che germinò a Dio il soave e olezzante giglio e la rosa immarcescibile, Cristo, a medicina di coloro che avevano all'occidente bevuta l'amaritudine del peccato. Ecco Maria e Gesù che si scambiano i nomi di rosa e di giglio secondo il tenore della *Cantica,* nella quale lo Spirito Santo dà alla sposa i nomi dello sposo e viceversa. Nel fine dell'*Antifona* si prega la santa madre di Dio ad essere interceditrice per noi.

Nel *Capitolo* che è desunto dall'*Ecclesiastico,* si fa cenno della maternità umana di Maria, la quale maternità umana, con la divina encomiata sopra bellamente s'intreccia per rendere a noi venerata e dolce la Vergine Maria ch'è appellata madre di bell'amore, del timore, del sapere, della speranza. Ella genera in noi l'amore che

Digitized by Google

abbellisce, il timore che affrena, la sapienza che illumina, la speranza che afforza. Specchio di umiltà, d'innocenza, di carità col magistero c'informa, nel mistero della Eucarestia ci tocca, col ministero d'intercessione alimenta o restaura in noi la vita di amore.

Nel *Responsorio* si fa appello alla santità di Maria e si chiede a Lei che della supplice maestà di sua preghiera ci faccia scudo e ci renda degni di asseguire le promesse di Cristo di cui ella è madre.

Al *Responsorio* siegue l'*Inno* di tre sole strofe spiccate dall'*Ave maris stella*.

Nella 1ª si fa motto della virginità e della mitezza che resero Maria portento di singolare bellezza. E si ricordano virginità e mansuetudine per inchinarla a impetrarci il vivere sciolti da colpe, umili e casti nel mondo.

Nella 2ª si rammentano i pericoli del terreno pellegrinaggio e si domanda a Maria che ci renda pura la vita e sicuro il cammino a Gesù, veduto e goduto in cielo.

Nella 3ª si glorifica la Trinità che di Maria fece il portento e lo stupore dei secoli. L'*Amen* è il grido della fede amante che approva, commenda, esulta.

Nel *Versetto* si celebra ancora la virginità di Maria, la quale dopo il parto rimase nella interezza e fu nelle gioie della maternità sempre giglio fresco e fragrante. Per questa illibatezza e per la maternità divina noi la scongiuriamo a stenderci la mano soccorritrice.

Siegue il *Cantico di Simeone*, nel quale si esprime il sentimento che svegliasi nell'anima viatrice in contemplando Maria. A ripensare con fede quella virginità feconda che alla terra effuse il Dio redentore, si arde di vedere la Vergine e il suo frutto nel paradiso. Ad esprimere questo arcano senso nulla è più acconcio dell'*Inno* in che ruppe il santo vegliardo, quando prese dalla braccia della piena di grazia l'Emanuele e sul pendio della vita si rinnovò.

Nel verso 1° suona il desiderio mesto di rimpatriare nella luce del Verbo, dinanzi al quale impallidisce e diventa importabile la luce della vita terrena. Iddio aveva promesso al santo vecchio di fargli vedere il Cristo. Ora che lo ha veduto chiede a Dio che lo faccia morire in pace.

Nel 2° si arreca il perchè di questo desiderio di morte, ed è lo avere mirato cogli occhi suoi il Salvatore. La bellezza di Gesù spegne ogni altro amore e chi l'ha mirata chiama con forti accenti la morte. In verità gli occhi che videro Gesù in braccio a Maria non avevano in terra più nulla da contemplare.

Nel 3° si annunzia l'adempimento delle divine promesse nel Cristo

Digitized by Google

formato dallo Spirito Santo in seno a Maria per essere cagione di sempiterna salute ai popoli della terra.

Nel 4° si proclama l'effetto della venuta del Verbo in carne, cioè la illuminazione delle genti e lo esaltamento d'Israele cui Dio chiama popolo suo. Si glorifica la Trinità, la quale spose il Salvatore al cospetto delle nazioni, per ischiudere loro il cammino alla vita che non finisce.

E qui l'*Amen* sulla bocca dei discendenti di Jafet che sono entrati nei tabernacoli di Sem, è un accento d'immortal riconoscenza. Noi gentili, chiamati alla luce dell'Evangelio, trovammo il Messia divino in braccio alla Vergine e nell'amore di entrambi con cantici d'inenarrabile letizia esultiamo.

Dopo il *Cantico di Simeone* sentiamo il bisogno di ripararci sotto l'usbergo della Madre di Dio, nelle cui braccia i pastori, i magi e i giusti del tempio trovarono l'infante Gesù. La supplichiamo a non disdegnare le preci dei cristiani nella distretta e a farci scudo del suo amore nei pericoli della vita. La chiamiamo vergine benedetta per intenerirla a scopo nostro, rammentandole che Dio trascelse lei a portare un diadema d'innocenza e di gloria che nessuna donna portò mai sulla fronte. Poi dall'altezza della maestà virginale abbassandoci di nuovo alla nostra polvere mandiamo sino a Dio il grido doloroso e amoroso e preghiamo che sia raccolto.

Indi nella *Orazione*, che non muta mai fra l'anno, ricorriamo alla misericordia di Dio che rifulse nella Incarnazione del Verbo e domandiamo presidio e schermo alla nostra fragilità, la quale si sovente trepida e si fiacca codardamente. Chiediamo che a riguardo della Vergine cui veneriamo Genitrice di Dio, la misericordia celeste discenda sopra di noi e la memoria della benedetta sia a noi quale aroma che ne preservi da corruttela di colpa.

Qui troviamo ancora nel sentimento della nostra miseria un ultimo grido che desti le compassioni di Dio. Ci esortiamo a benedire l'onnipotente per la magnifica luce che ha fatto splendere a noi intorno alla santità e maestà della Vergine, e conchiudiamo coll'angelico saluto, come già incominciammo.

*
* *

In questo modo i figli e le figlie del Patriarca di Guzman celebrano le gloriose lodi della maternità divina e della perpetua virginità di Maria, e le melodie loro miste alla fragranza delle rose ascendono perennemente al trono, ove tiene i virginali piedi la *Immacolata*.

† Fr. Pio Alberto del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

Digitized by Google

I MISTERI DEL ROSARIO

FERVORINI PRIMA DELLA COMUNIONE.

XV.° Mistero ed Ultimo.

Maria Regina del Cielo e della terra e la gloria di tutti i Santi.

Anche da' miei discorsi brevissimi e semplici, i più semplici che abbia potuto farvi, avrete potuto rilevare, o Sorelle, quali altissime idee ispiri alla mente e quali affetti santi e consolatrici speranze susciti nel cuore la cara preghiera del Rosario. Con verità ella fu detta un riassunto di tutta la grande dottrina del cristianesimo; e, notatelo bene, quando noi diciamo cristianesimo significhiamo tutto ciò che la nostra mente illustrata da lume divino può sapere su questa terra, significhiamo tutto l'amore, tutto il desiderio che il nostro cuore riscaldato e fecondato da fiamma divina può nutrire verso ogni cosa bella e santa, onde poi, intendendo ed amando ci sollevi sino al di sopra dell'universo e ci riposiamo in Dio. Col Rosario infatti abbracciamo tutti i tempi, siamo trasportati all'inizio dei secoli e ci affacciamo all'eternità, vediamo svolgersi e ordinarsi sotto i cenni del Creatore il mondo e ne leggiamo la storia, assistiamo ai traviamenti della decaduta nostra stirpe e quindi fermiamo con amore lo sguardo sull'opera restauratrice e trasformatrice di Gesù Cristo, la quale, iniziata da ormai venti secoli, avrà il suo compimento colla sua seconda venuta quaggiù. Se pertanto a me fosse lecito definire il Rosario io lo chiamerei la storia del pensiero di Dio *Creatore,* l'epopea di Dio *Redentore,* la luce ed il calore fecondo di Dio *Amante.* E siccome a tutto ciò s'intreccia l'opera mirabile della Donna calcatrice della testa di Satana, unica autrice e rivelatrice del Rosario, mi piace ancora chiamarlo l'ineffabile trisagio che Maria innalza su nell'alto dei cieli al Dio uno e trino, e la cui eco, risuonando quaggiù sul nostro cuore, erompe dalle nostre labbra come inno di fede, di speranza e di amore. Dietro questa aura soave di Dio il nostro cuore batte fervido e si purifica, l'anima si muove fiduciosa e va, la Chiesa combatte, vince e s'incammina impavida al trionfo eterno intorno al trono del Dio della gloria. Prender le

(1) Vedi a pag. 690.

Digitized by Google

mosse dall'eternità e con l'eternità terminare, ecco il Rosario, o Sorelle.

È appunto dell'ineffabile termine nell'eternità che ci parla l'ultimo mistero del Rosario, e il solo accennarvi ci apre gli occhi alla più sublime delle visioni, fa trabalzare il cuore dal più grande dei desideri, e un'esultanza di gioia sovrana agita tutto l'essere nostro quasi preludio a quella trasformazione e a quell'indiamento del quale saremo l'oggetto quando anche noi vi entreremo. In questa visione ci apparisce una Donna vestita di un paludamento regale più splendido del sole, che circondata da tutta la corte celeste, posante i piedi sul più alto gradino del trono ove si asside la Triade sacrosanta, riceve dal Figlio divino la corona di maestà e lo scettro del comando sopra tutto l'universo, sopra il passato e sopra il futuro, sopra i contemplatori di Dio e sopra i peregrinanti nella valle del pianto. Il diritto a quella corona e a quello scettro ella lo aveva acquistato quando accettò di esser Madre del Verbo, ora ne riceve quella solenne investitura che io, non trovando un'espressione più adatta, chiamerò la trasmissione delle prerogative della divinità in Maria. Prendendo in sè la nostra natura, Dio si era immensamente avvicinato a noi, ma comunicando le sue prerogative a Maria e volendo che Ella la esercitasse non tanto a sua gloria quanto a nostro favore, parrebbe quasi che abbia voluto esaurire il suo amore e la sua potenza. Perocchè Dio, o Sorelle, potrebbe certo creare quante altre grandezze volesse, ma effondervi maggior copia di grazia, rivestirle di maggior dignità, potenza e gloria, di quel che ha fatto con Maria, oh! l'oso dire con tutta franchezza e sicurezza, mi pare impossibile. Quando abbiamo pensato e detta questa parola *Dio,* e quest'altra *Madre di Dio,* non è possibile andare più in là. Ma perchè vi fermo io in queste considerazioni? Oh vi ci fermo perchè deve star quì tutta la nostra fiducia e tutta la nostra speranza; vi ci fermo perchè devono scaturir di qui tutti i nostri affetti e tutti i nostri amori. In alto, anima mia! di che temi? in alto, o mio cuore, in alto! Dalla creatura più amabile e più affettuosa pende la tua sorte, un cuore umano, un cuore di donna investito della divina onnipotenza regola i tuoi destini eterni, in alto! in alto! Corri al trono di questa regina e di questa madre, e *la gloria dei Santi* sarà tua, eternamente tua.

Gran Dio, quale gloria! S. Paolo che la contemplò estasiato ne fa sapere che all'uomo *è impossibile parlarne.* David, il cantore divino, non sa proferire che queste parole piene di desiderio: Ci

Digitized by Google

sono state dette cose gloriose di te, o città di Dio. L'immaginoso Isaia aggiunge: Orecchio umano mai udì, mente umana potè mai pensare ciò che Dio tien preparato a chi l'ama. Ma che importa se a noi esuli ancora su questa terra; non è dato immaginare la felicità, le grandezze e i trionfi della celeste Gerusalemme? Ne sappiamo già abbastanza per amarle e per tendervi con tutte le forze dell'anima nostra e del nostro cuore, perchè ci suona come eco d'infallibile promessa divina e come musica che emana dall'infinito; se ancora non udiamo distintamente quei cantici divini e non assistiamo a quei tripudii ineffabili, giungono però, in qualche modo, al nostro cuore dietro le aspirazioni dell'anima innamorata.

E che cosa ci dicono queste aspirazioni, questi desideri che lassù troveranno la loro quiete assoluta nel possesso di Dio? La più innata e irresistibile aspirazione della nostra natura e che inchiude tutte le altre è quella di giungere alla felicità. In questa parola felicità noi comprendiamo tutto ciò che può pensare la nostra mente, tutto ciò che può volere la nostra volontà, tutto ciò che può sentire e desiderare il nostro cuore. Composti di un corpo e di un'anima, da quello siam tratti ad appetire e voler trasformare in noi tutto ciò che di vero, di buono e di bello si trova nel mondo sensibile senz'alcuna di quelle imperfezioni che ahimè! si riscontrano ad ogni occhiata e ad ogni passo: con questa, cioè con l'anima, noi innalziamo il desiderio ed il volere a tutto ciò che vi ha sopra di noi in tutto il creato e da questo, che non puo esaurire nè la nostra intelligenza nè la nostra volontà, c'innalziamo alla sorgente della nostra vita, c'innalziamo sino a Dio e vogliamo esser simili a lui nella vita e nella felicità. Desiderio che ben potrebbesi, o mie sorelle, chiamare superbo e più che superbo, assurdo, se Dio stesso di un tal desiderio non avesse compenetrato tutto l'essere nostro e non ci avesse fatto un assoluto precetto di tendere, sotto la sua direzione, a realizzarlo in tutta la sua estensione. Orbene, questo realizzamento delle nostre aspirazioni avverrà quando entreremo nella gloria dei santi. Quaggiù qualunque cosa possiamo giungere a possedere, al più ci appaga per un istante e poi ci lascia in una inquietudine più grande di prima. Avanti, sempre avanti è il grido dell'anima e del cuore, abissi veramente insaziabili. Ma questo grido non avrà mai a cessare? Sì perchè è cominciato. O Signore, diceva Agostino, o Signore, tu ci hai fatti per te e perciò il nostro cuore è inquieto finchè in te non si riposa. Riposare in Dio, quietarsi in Dio e solamente in Dio, ecco l'altissimo destino di questo pulviscolo dell'universo!

Digitized by Google

E ci arriveremo, se lo vorremo, o Sorelle. Allora cesserà ogni desiderio, tutti i nostri pensieri si convertiranno in un pensiero solo, tutti i nostri voleri in un solo volere, tutti i nostri affetti in un affetto solo, in quello di Dio. Perocchè Dio è tal bene e tale vero, e tale bellezza, che inchiude ogni vero, ogni bene ed ogni bellezza, nella sua infinità. Ci piace lo splendore del bello? domanda S. Anselmo, lassù saremo più splendidi, iufinitamente più splendidi del sole. Vogliamo esser forti, veloci, liberi da ogni impaccio? Saremo simili agli angeli di Dio. Desideriamo una lunga e sana vita? Ivi la salute e la vita è eterna. Desideriamo l'appagamento dell'appetito? Sarà completo, assoluto all'apparir della gloria di Dio. Ci diletta la melodia? Lassù canteremo con gli angeli senza fine e senza stanchezza al Signore. Ci tormenta il desiderio della sapienza? Lassù sapremo tutto, perchè la sapienza infinita si mostrerà faccia a faccia alla nostra intelligenza. Vogliamo la consolazione dell'amicizia? Lassù ameremo Dio più di noi stessi, e Dio ci amerà più di quello che noi potremo amarci, e tutti gli abitatori della santa città si ameranno scambievolmente come sè stessi. Ah la pace ci fa difetto, e noi l'amiamo senza limiti? Lassù vi sarà una sola volontà, quella di Dio, che renderà impossibile ogni discordia. Aspiriamo ad esser potenti? Come Dio è onnipotente per propria virtù, così lassù saremo onnipotenti della virtù di lui. Insomma ivi l'onore, ivi le ricchezze, ivi tutto sarà nostro perchè saremo figli di Dio, eredi di lui, coeredi di Cristo Dio, e Dii noi stessi per tutta l'eternità. O anima mia, o mio cuore, qual gaudio sarà il tuo quando possederai tutte queste cose, anzi questa sola cosa, quando possederai Iddio, e sarai una cosa sola con lui!

O Dio nostro e Padre nostro, venga il tuo regno. Venga nelle anime nostre e nei nostri cuori; peregrinanti da te su questa valle dei desideri insaziati, su questa valle del pianto, sia il nostro amore, sia la nostra speranza, sia l'oggetto di tutte le opere nostre. Venga il tuo regno, e fa che il tuo Verbo di vita che ora scende a noi sotto i velami della fede ci faccia completamente tuoi, acciocchè nella sua trionfale, gloriosa e finale venuta quaggiù, ci conduca seco nel tuo e suo regno che allora sarà pure regno nostro; e tu, o Maria, nostra regina e nostra madre stendi sopra di noi il manto regale delle tue misericordie. Avvolti in esso come in nimbo di speranza e di forza saliremo a venerarti in tutta la grandezza della tua sovranità per tutti i secoli de' secoli, amen!

Fr. Reginaldo Zacchi dei pred.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Agli abbonati e lettori del *ROSARIO, MEMORIE DOMENICANE.* — Anche l'anno decimoterzo del nostro periodico è terminato, e il decimoquarto sta per succedergli.

I nostri Lettori sanno che non usiamo diffonderci in promesse, contenti di continuare la nostra via e di attenerci a quel programma che ci ha guidati per tredici anni, vita non breve ai giorni nostri per le pubblicazioni periodiche. Ci studieremo senza dubbio, come abbiamo fatto fin qui, di rendere la nostra stampa ognora più accetta ai Lettori, e in modo particolare di renderla sempre più praticamente utile per lo scopo che tutta la informa e al quale tende: *La devozione del Rosario propagata, illustrata, fatta amare.*

Confidiamo, che con l'aiuto della Madonna, per la gloria e l'onore della quale unicamente lavoriamo, non si continuerà solamente, ma si accrescerà il favore dei benevoli amici e lettori. La vita di un periodico sta nel numero degli abbonati, e il favore non si può manifestare meglio che con abbonarsi o procurare abbonati, o in qualsivoglia altro modo favorire la soluzione del problema finanziario.

E queste cose noi le diciamo in modo particolare a quanti fanno parte della famiglia Domenicana. Poichè il nostro periodico e per il nome e per la natura sua è cosa dell'Ordine, deve interessare prima di ogni altro chi appartiene al medesimo, e poi quanti sono devoti della Vergine del Rosario. Dai nostri Confratelli ci aspettiamo pertanto *una più larga e più affettusa cooperazione.*

Dal canto nostro noi non abbiamo che ad aggiungere una parola: La Vergine del Rosario conforti e benedica noi e tutti gli amici dell'opera nostra: e nelle imminenti feste del S. Natale ottenga loro la pienezza di quelle grazie che il Verbo incarnato recò al mondo nascendo di Lei.

Roma il 15 Dicembre 1896. LA DIREZIONE.

Lucca al Cardinal Pierotti. — Giunta a Lucca la fausta notizia della futura elevazione alla Porpora Romana del Rev.mo P. Pierotti il Capitolo della Metropolitana si affrettò di scrivere in questi termini:

Lucca, 1 Novembre 1896.

Illmo e Revmo Padre,

La notizia della ben meritata elevazione di V. P Revma all'alto onore della S. Porpora ha allietato tutti i vostri Concittadini, che già in più guise hanno manifestato per questo fatto la loro esultanza. Il Capitolo Metropolitano, poi, il quale ben conosce e giustamente apprezza le singolari doti di mente e di cuore e i molti meriti della P. V. R.ma, ne è andato soprammodo lieto e ne ha ringraziato altamente il Signore

Digitized by Google

Non appena infatti i Canonici di questa Chiesa si sono potuti adunare capitolarmente, come oggi han fatto, essi con voto unanime e di grandissimo cuore mi hanno dato il gradito incarico d'inviare a Lei i loro rallegramenti per la sublime Dignità, cui Ella è stata innalzata dal S. Padre e di presentarle l'omaggio del più profondo rispetto e di umilissima servitù.

Confido, Revmo Padre, che non vorrà sgradire gli umili e doverosi sentimenti di questo Metropolitano Capitolo, al quale ora indegnamente presiedo, anzi spero che vorrà per bontà sua accoglierli, degnando il Capitolo medesimo dell'alta sua protezione e benevolenza.

Affrettando col desiderio il giorno in cui dal Sovrano Pontefice P. V. Rma verrà solennemente adornata delle insigne Cardinalizie (1), mi professo con profondo ossequio e devota venerazione

Della P. V. Illma e Rma

Umo e Dmo Servitore
Prof. Can. FRANCESCO NANNINI.
Interiore Sacrista.

Il Sindaco poi compiva il voto unanime del Consiglio *(Vedi il fascicolo passato del R. M. D.)* con la lettera seguente:

Lucca, li 28 Novembre 1896.

L'innalzamento dell'Eminenza Vostra al sommo onore della porpora, non solo è un premio ai Suoi altissimi meriti, ma è altresì un vanto per la terra che ebbe la fortuna di darle i natali.

Per la qual cosa il Consiglio Comunale di Lucca, interpretando i sentimenti di esultanza di ogni ordine di cittadini, nella seduta del 31 Ottobre p. p. a voti unanimi mi conferì l'ambito incarico di esprimere all'Eminenza Vostra il suo profondo ossequio e le sue più vive congratulazioni.

La prego pertanto di gradire questi sentimenti della Rappresentanza de' suoi cittadini, la quale vede nella sua esimia Persona rinnovato l'onore onde altri grandi lucchesi illustrarono il nome della loro patria; e, col massimo rispetto e la più alta considerazione mi pregio professarmi

Dell'Eminenza Vostra Reverendissima

Devotissimo, obbedientissimo servo
il *Sindaco* PIERANTONI.

Dopo il pubblico Concistoro però, Lucca volle dare in maniera più solenne un attestato di stima e di affetto al nuovo Cardinale. Ecco infatti

(1) Al Concistoro pubblico del 3 Dicembre l'Arcivescovo e il Capitolo della Metropolitana erano rappresentati a Roma dal Revmo Sig. Can. Arciprete Don Luigi Frosini; e il Clero e il popolo della città dal Revmo Don Giovanni Volpi, Decano e Ordinario della Chiesa Collegiata di S. Michele.

Digitized by Google

quanto ci scrive da quella città il nostro confratello P. Antonino Angelo Rossi:

« Mentre il Consiglio determinava di congratularsi col Pierotti per l'onore che faceva al suo Comune nativo, noi Domenicani di Lucca non potevamo restare secondi a nessuno nel dimostrare all'Eminentissimo il nostro affetto. Si pensò allora di fare nella nostra Chiesa di S. Romano una funzione di ringraziamento la domenica 6 dicembre. A tale scopo chiedemmo al Municipio la celebre Cappella musicale della Metropolitana, e la Giunta, nell'adunanza del 2 dicembre, all'unanimità la concesse. Invitammo quindi il Municipio ad assistere ufficialmente, ed anche questo invito fu accolto con lo stesso entusiasmo. Fu poi da noi diramato un invito a tutte le Società cattoliche di Lucca e della campagna, che corrisposero in un modo quasi incredibile, dato il pessimo tempo.

« Difatti la funzione riuscì solennissima. Alle ore 15.30 fu esposto all'altare maggiore, ricco di cera, il SS. Sacramento, e dopo la recita del S. Rosario il Rmo Sig. Canonico Lodovico Rossi, Terziario Domenicano, assistito da due altri sacerdoti Terziarii, in abiti pontificali (secondo il privilegio de' Canonici della Metropolitana di Lucca) intonava il *Te Deum*. La Cappella municipale proseguì, eseguendo il *Te Deum* del maestro Orsucci, mentre rispondeva in coro una calca immensa di popolo. Dopo si impartiva la Benedizione. Il servizio dell'altare era fatto dai Chierici del Seminario arcivescovile, guidati dal Ceremoniere del Capitolo della Metropolitana.

« Assistevano molti sacerdoti, le rappresentanze dei Seminarii di S. Martino e di S. Michele, la Società dell'Immacolata Concezione con la propria bandiera, l'Unione dei Negozianti ed Operai cattolici, il Comitato Parrocchiale di S. Michele e una rappresentanza di quello di S. Martino, il Comitato Parrocchiale e la Sezione-Giovani di S. Maria *Forisportam*, i Comitati Parrocchiali di S. Alessandro e di S. Pietro Somaldi, il Comitato Parrocchiale e la Sezione-Giovani di S. Maria Corteorlandini, il Comitato Parrocchiale e la Sezione-Giovani di S. Paolino, il Comitato Parrocchiale di S. Leonardo, il Comitato Parrocchiale e la Sezione-Giovani (Circolo S. Giuseppe) di Fagnano con una splendida e ricca bandiera, i Comitati Parrocchiali di Verciano, di Sorbano del Vescovo, della Badia di Cantignano, e la Società Interparrocchiale cattolica di Mutuo Soccorso di Sorbano del Giudice. Molte altre Associazioni cattoliche di campagna sarebbero ben volentieri intervenute, ma causa il tempo orribile dovettero rinunziarvi. Inviarono però a noi lettere gentilissime di plauso e di adesione. Fra queste notiamo la Società cattolica di Mutuo Soccorso di S. Maria a Colle, quella di Nave con la sua Sezione-Giovani, quella di Tofori, il Comitato Parrocchiale di Balbano, la Sezione-Giovani di S. Quirico di Capannori e molte altre. Tutti i membri delle Società presenti avevano fregiato il petto del proprio distintivo, e le Presidenze assistevano con la torcia: un pio sacerdote Terziario volle che ne ardessero cinquanta a sue spese.

Digitized by Google

« Anche il nostro Comune intervenne ufficialmente alla cerimonia. Il sindaco assente era rappresentato dal sig. ing. Vincenzo Paoli assessore, e con lui erano diversi consiglieri in un posto distinto, preparato appositamente per la rappresentanza comunale. La nostra vastissima Chiesa, parata come nelle maggiori solennità era tutta piena di popolo, nel quale la bella festa lasciò un dolce e caro ricordo.

« Contemporaneamente anche a Sorbano del Vescovo, terra natale dell'Eminentissimo, si cantava fra l'entusiasmo del popolo un solenne *Te Deum;* e la sera vi furono spari, fuochi ed illuminazione generale. »

Per il Cardinal Pierotti. — Il P. Generale dava all'Ordine intiero la lieta notizia della promozione del nostro Confratello con una circolare in data del 30 Novembre.

— All'Emo Pierotti sono state assegnate le Sacre Congregazioni, dei Vescovi e Regolari, dei Riti, dell'Indice e delle Indulgenze e S. Reliquie.

— Una Commissione dei parrocchiani di Santa Maria sopra Minerva, presieduta dai signori Santini, Scaretti e Simpa, ha offerto al novello Cardinale, antico e amatissimo Parroco, insieme a un'affettuosa dedica un'artistica scatola d'argento nella quale, rialzata da finissimo cesello, è ritratta la Cena degli Apostoli. Il Cardinale gradì moltissimo il dono e si mostrò commosso della memoria e dell'affetto che gli conservano i suoi antichi parrocchiani.

Che cosa possa fare il Rosario. — Poco tempo fa una donna molto zelante dell'onore e della diffusione del Rosario, propose di entrare nella Confraternita a una persona che essa credeva pia, e cercò di indurvela parlando dei frutti preziosi a confronto del tenue obbligo che essa impone. Ma alla zelatrice parve vedere come un'ombra di tristezza diffondersi sopra la fronte della sua ascoltatrice, la quale si allontanò dicendo: « Ci penserò. »

Qualche giorno dopo essa stessa andò in cerca di chi le aveva fatto la pia proposta, e le disse: « Dal tempo del mio matrimonio m'ero allontanata dai Sacramenti e la vostra improvvisa proposta mi turbò. In fondo all'anima mi parve che si levasse una voce misteriosa a rimproverarmi la mia freddezza, per non dir più, nel servizio di Dio, e mi fece comprendere che in questo stato non potevo entrare al servizio della Madonna. Ritorno ora dalla Chiesa dove mi sono accostata ai Sacramenti, e mi sento felice: fate scrivere il mio nome nei registri della Confraternita del Rosario. » La voce misteriosa aveva trionfato: era quella della Regina delle Vittorie, Maria del Rosario.

Nihil obstat: Fr H AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M. R. M.
Imprimatur Fr. JOANN. NERI O. P. S. P. Ap. Pro Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNO XIII

(1896)

Fascicolo per la 1ª domenica di Gennaio.

I. Ai nostri Associati e lettori. . . . . Pag. 3
II. Che cosa è la Massoneria? . . . . . » 4
III. La fede secondo S. Paolo, S. Tommaso e Dante . . . . » 11
IV. I Misteri del Rosario. Fervorini prima della Comunione . » 19
V. Il S. Rosario nel suo spirito . . . . . » 23
VI. Appunti bibliografici: Il Rosario in Terra Santa . . . . » 28
VII. Notizie: Il P. M. Enrico Buonpensiere. — Alla Minerva. — Il S. Padre al Collegio dei Cardinali per gli auguri del Natale. — I Domenicani di Acireale al Noviziato Salesiano di Sicilia » 30
Un suffragio . . . . . in copertina
Indulgenze per gli aggregati al Rosario. . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di Gennaio.

I. La Vergine Maria nella *Divina Commedia* . . . . . Pag. 33
II. Che cosa è la Massoneria? . . . . . » 37
III. Fra Ricoldo di Monte-Croce . . . . . » 44
IV. Ancora poche parole intorno all'ascrizione dei defunti alla Confraternita del SS. Rosario . . . . . » 53
V. Appunti bibliografici: Vie du Bienheureuse Innocent V . » 58
VI. Notizie: La prima pietra della basilica di Santo Stefano a Gerusalemme. — L'Epifania a Roma. — Una grazia della Madonna del Rosario . . . . . » 58
Un suffragio . . . . . in copertina
Indulgenze per gli aggregati al Rosario. . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di Febbraio.

I. Da Lugo a Scio - Storia del secolo decimosettimo . . . Pag. 66
II. La Vergine Maria nella *Divina Commedia* . . . . . » 69
III. L'Epistolario del P. Marchese . . . . . » 74
IV. I Misteri del Rosario. *La Visitazione* . . . . . » 76
V. S. Domenico di Bologna . . . . . » 79
VI. Una questione di morale. . . . . » 88
VII. Notizie: La XXXVI ristampa del « Rosario Meditato. » — Un santo prete di Brescia. — Particolari intimi della conversione di Ausonio Franchi. — I Domenicani di Barra e

Digitized by Google

il Cardinale di Napoli. — Il B. Realino e il Rosario. — La preghiera di un Seminarista a Gesù Bambino. — Risposte. — Il P. Giovanni M. Calendoli dei pred. . . . . Pag. 90
Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di Febbraio.

I. La cella del Savonarola e un celebre Centenario . . . Pag. 97
II. Illustrazione del Piccolo Uffizio della Madonna. . . . . » 108
III. L'Epistolario del P. Marchese . . . . . » 113
IV. Il santo Rosario nel suo spirito . . . . . » 119
V. Appunti bibliografici: La vita del Rmo padre fr. Alessandro Vincenzo Jandel. — Le Tombeau de Saint Dominique a Bologne. — Memorie storiche sopra la vita e le virtù del Servo di Dio Gabriele dell' Addolorata. — L'Oraison Dominical . » 123
VI. Notizie: Il Santuario di N. S. di Lourdes nel 1895. — Il prete estraneo deve sempre celebrare conforme all' Officio della Chiesa. . . . . » 127
Un Suffragio . . . . . in copertina
La Stampa Domenicana . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di Marzo.

I. S. Tommaso d'Aquino . . . . . Pag. 129
II. Il trionfo dell'Aquinate . . . . . » 133
III. S. Tommaso e Dante . . . . . » 137
IV. Lo spirito dell'azione cattolica . . . . . » 143
V. Illustrazione del Piccolo Ufficio della Madonna . . . . » 148
VI. Congresso Eucaristico di Orvieto . . . . . » 152
VII. Appunti bibliografici . . . . . » 154
VIII. Notizie: Feste centenarie di Maria Santissima a Roma. — Le stragi nell'Armenia . . . . . » 156
Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di Marzo.

I. La Vergine Maria nella *Divina Commedia* . . . . . Pag. 161
II. L'arte alla tomba di S. Domenico . . . . . » 169
III. Il sepolcro del B. Gio. Angelico alla Minerva . . . . . » 178
IV. Il Castello di Roccasecca. *Ode* . . . . . » 181
V. L'Epistolario del P. Marchese . . . . . » 184
VI. Appunti bibliografici . . . . . » 187
VII. Notizie: Morte dell'Emo Card. Mauri. — Il Rmo P. Cicognani e il nuovo Procurator Generale dell'Ordine. — Una dichiarazione. — Il prof. Augusto Conti a S. Domenico di Fiesole e i nostri articoli sul Savonarola. — Il P. Marchese e Savonarola. — Alcuni importanti avvisi della Sacra Congregazione dei Riti. — Sentenze morali di S. Tommaso d'Aquino. . . . . » 188
Un suffragio . . . . . in copertina
Indulgenze per gli aggregati al Rosario. . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 1ª domenica di Aprile.

I. Udienza Pontificia . . . . . Pag. 193
II. La parola di Dio . . . . . » 194
III. La stampa e il Rosario . . . . . » 203
IV. In morte del Cardinal Egidio Mauri. — Cenni Biografici. — Le opere del Card. Mauri. — La stampa e il Cardinal Mauri. — La Cappella ardente. — I funerali nella Metropolitana. — Il trasporto della salma. — Appunti storici. — A Montefiascone ed a Roma. . . . . » 208
V. Il tempio del Rosario a Nepi. . . . . » 223
Un suffragio . . . . . in copertina
Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di Aprile.

I. La Parola di Dio . . . . . Pag. 225
II. Da Lugo a Scio. - Storia del secolo decimosettimo . . . » 236
III. Illustrazione del Piccolo Ufficio della Madonna . . . . » 242
IV. I Misteri del Rosario. *Nascita del Cristo.* . . . . . » 248
V. Appunti Bibliografici . . . . . » 252
VI. Notizie: Per il Congresso Eucaristico di Orvieto. — Il Comm. Grosoli Conte Romano . . . . . » 255
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di Maggio.

I. Il Terz'Ordine di S. Domenico . . . . . Pag. 257
II. La Vergine Maria nella Divina Commedia . . . . . » 263
III. S. Caterina da Siena e la Madonna . . . . . » 269
IV. Il XV Congresso Eucaristico e la Vergine del Rosario . » 272
V. S. Domenico di Siena. . . . . » 275
VI. I Misteri del Rosario. *La Purificazione* . . . . . » 278
VII. L'Epistolario del P. Marchese. . . . . » 282
VIII. Notizie: Il trigesimo per il Card. Mauri a Ferrara. — Missioni Domenicane. — Preghiera per regolare sapientemente la vita, composta da S. Tommaso d'Aquino. — Preghiera del medesimo S. Tommaso avanti lo studio » 284
Un suffragio . . . . . » 288
Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di Maggio.

I. Alla Regina del S. Rosario Leone Papa XIII . . . . Pag. 289
II. Fra Ricoldo di Monte-Croce . . . . . » 294
III. Per la causa di F. Girolamo Savonarola, fatti e testimonianze » 303
IV. Orvieto, S. Tommaso d'Aquino e l'Eucaristia . . . . . » 307
V. Appunti Bibliografici . . . . . » 312
VI. Notizie: Il Pellegrinaggio Toscano a Roma. — L'inaugurazione della cameretta di S. Caterina in Siena. — Il « Circolo Giovanile S. Domenico » a Livorno . . . . . » 313
Un suffragio . . . . . in copertina
Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 1ª domenica di Giugno.

I. La Vergine Maria nella Divina Commedia . . . . . Pag 321
II. I Misteri del Rosario. *Ritrovamento di Gesù* . . . . . » 326
III. Per la causa di Fra Girolamo Savonarola. Fatti e testimonianze . . . . . » 333
IV. Fra Ricoldo di Monte-Croce . . . . . » 337
V. Illustrazione del Piccolo Ufficio della Madonna . . . . » 342
VI. Notizie: Del movimento cattolico in Toscana e della devozione alla Madonna. I Domenicani del Sasso alla Madonna del Conforto. — La Santa Lega Eucaristica — Consacrazione del tempio del Sole a Cuzco (Perù) alla B. V. del Rosario. — La nostra incisione . . . . . » 347
Un suffragio . . . . . in copertina
Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di Giugno.

I. Il Rosario e l'azione cattolica . . . . . Pag. 353
II. Il Beato Andrea Franchi da Pistoia . . . . . » 359
III. I misteri del Rosario. *Orazione nell'orto* . . . . . » 362
IV. Per la causa di Fra Girolamo Savonarola. Fatti e testimonianze . . . . . » 367
V. Appunti bibliografici . . . . . » 373
VI. Notizie: Missioni Domenicane: Cina - Africa Australe - Porto di Spagna. — Nel 74° anniversario della fondazione dell'Opera della Propagazione della Fede. — La divozione del Rosario in Oceania — La Madonna e la conversione dell'ingegnere S. A. Zola. — Un discorso di Sua Em il Card. Bausa dei pred. — Il Padre Lombardo e l'inaugurazione della *Villa Filippina* ad Acireale. — Pellegrinaggio internazionale in onore di S. Caterina da Siena. — Il XXV anniversario dei martiri Domenicani di Arcueil (26 Maggio 1871-1896). — Il XV Pellegrinaggio di penitenza a Patrasso. — Libri proibiti . . . » 375
Un suffragio . . . . . » 384
Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di Luglio.

I. Il Centenario dei prodigi di Maria Santissima. (1796-1896) Pag. 385
II. Il Rosario, ossia la preghiera della Fede. . . . . » 391
III. La Vergine Maria nella Divina Commedia . . . . . » 396
IV. I Misteri del Rosario *La Flagellazione e la Coronazione.* » 402
V. Notizie: I gradi accademici nel Collegio di S. Tommaso d'Aquino a Roma. — La consacrazione della nuova Basilica di Fourvière (Lione). — I Domenicani giudicati da Emilio Zola. — Sull'azione cattolica. . . . . » 410
Un suffragio . . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di Luglio.

I. L'Ordine di S. Domenico e S. Ignazio di Loyola . . . Pag. 417
II. La Vergine Maria nella Divina Commedia . . . . . » 424
III. Per la causa di Fra Girolamo Savonarola. Fatti e testimonianze . . . . . » 429
IV. I Misteri del Rosario. *Gesù al Calvario* . . . . . » 436
V. L'Epistolario del P. Marchese. . . . . » 439
VI. Notizie: Festeggiamo S. Domenico! — L'enciclica sopra *l'unità della Chiesa*. — Atti della Santa Sede per la Confraternita del S. Rosario. — La Confraternita della Prima Comunione. — Missioni Domenicane. Ancora le stragi d'Armenia. — Brasile. Il Santo Rosario e gli emigrati italiani. — Curaçao. Cenno storico della Missione. — Il ritratto del Savonarola dipinto da Fra Bartolomeo della Porta. — Una scoperta del P. Scheil . » 442

Fascicolo per la 1ª domenica di Agosto.

I. S. Domenico . . . . . Pag. 449
II. L'Apostolato di S. Domenico nel suo Terz'Ordine . . . » 450
III. S. Domenico a Firenze . . . . . » 457
IV. Chi fu S. Domenico. . . . . » 465
V. A S. Domenico il giorno della sua festa . . . . . » 472
VI. Il Reliquiario del S. P. Domenico a Bologna . . . . . » 474
VII. Appunti bibliografici . . . . . » 478
Un suffragio . . . . . in copertina
Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . . in copertina

Fascicolo per la 2ª domenica di Agosto.

I. La Vergine Maria nella Divina Commedia . . . . . Pag. 481
II. Chi fu S. Domenico? . . . . . » 488
III. Una preziosa lettera di S. Antonino e un giudizio del Perrens » 496
IV. Una pagina di arte cristiana . . . . . » 500
V. I Misteri del Rosario. *Crocifissione* . . . . . » 506
VI. Notizie: Il Rmo P. M. Giacinto Cormier. — Per la causa di beatificazione di Raimondo da Capua. — Alla memoria del P. Martinez. — Missioni Domenicane. Curaçao. Stato presente . . . . . » 510
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di Settembre.

I. Al Congresso Eucaristico di Orvieto . . . . . Pag. 513
II. Il *Lauda Sion* . . . . . » 514
III. Il Rosario e la Festa del Nome di Maria . . . . . » 517
IV. Illustrazione del Piccolo Ufficio della Madonna . . . . . » 523
V. I Misteri del Rosario. *Resurrezione* . . . . . » 529
VI. Una pagina di arte cristiana . . . . . » 533
VII. Appunti bibliografici . . . . . » 540
VIII. Notizie: Libri proibiti. — La basilica domenicana di S. Maria di Castello a Genova. Origini storiche e privilegi . . » 541
Un suffragio . . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di Settembre.

I. S. Tommaso d'Aquino e l'Uffizio del SS. Sacramento . Pag. 545
II. IL XV Congresso Eucaristico . . . . . » 558
III. L'Album dei giovani Domenicani . . . . . » 561
IV. I Misteri del Rosario. *Ascensione* . . . . . » 565
V. Il sepolcro della Beata Imelda Lambertini . . . . . » 569
VI. L'Epistolario del P. Marchese. . . . . » 572
Un suffragio . . . . . » 576
Per il mese di Ottobre . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di Ottobre.

I. Enciclica del Santissimo Signor Nostro LEONE per divina provvidenza Papa XIII, ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinari aventi pace e comunione colla Sede Apostolica. — Del Rosario di Maria Vergine . . . . . Pag. 577
II. Prouille e il Rosario. Reminiscenze di un pellegrinaggio . » 593
III. La Catena aurea di S. Tommaso d'Aquino e la eloquenza cristiana . . . . . » 598
IV. Notizie: Il discorso di Mons. Del Corona al Congresso di Orvieto. — Reminiscenze Domenicane a proposito di una conversione illustre nella Siria. — La nostra incisione » 605

Fascicolo per la 3ª domenica di Ottobre.

I. Il Rosario nel concetto di S. Domenico. . . . . Pag. 609
II. Suor Angela Anastasia Tosi, scrittrice e poetessa . . . . » 611
III. Una pagina di arte cristiana . . . . . » 618
IV. San Domenico e Bologna . . . . . » 625
V. Spigolature edificanti: La virtù del Rosario. — Il Rosario e la vera fede. — Il Rosario e la 1ª Comunione. — Il buon odore dell'Ave Maria. — Il Rosario ed i soldati spagnuoli . . . . . » 631
VI. Notizie: Per la causa di Fra Gerolamo Savonarola. — Una gloria cattolica del Montenegro. — La processione del Rosario a S. Sabina. — Missioni Domenicane. — L'Università Cattolica di Friburgo . . . . . » 634
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di Novembre.

I. La donna e il Rosario . . . . . Pag. 641
II. Il Rosario ossia la preghiera della fede . . . . . » 646
III. San Domenico e Bologna . . . . . » 650
IV. *Dies iræ* . . . . . » 664
V. I Misteri del Rosario. *La discesa dello Spirito Santo.* . . » 668
VI. Appunti bibliografici . . . . . » 671
Un suffragio . . . . . in copertina
Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di Novembre.

I. Il Rosario e il Terz'Ordine . . . . . Pag. 673
II. San Domenico e Bologna . . . . . » 677
III. Il Savonarola e la Sacra Scrittura . . . . . » 681
IV. I Misteri del Rosario. *L'Assunzione della Madonna* . . » 690
V. L'Epistolario del P. Marchese . . . . . » 695
VI. Appunti Bibliografici . . . . . » 702
VII. Notizie: Un nuovo Cardinale Domenicano. - Un voto del Congresso Eucaristico di Orvieto. - Il Tempio del Rosario a Nepi . . . . . » 703
Un suffragio . . . . . in copertina
Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di Dicembre.

I. Il Cardinal Pierotti . . . . . Pag. 705
II. Il Rosario e l'azione cattolica. . . . . » 707
III. L'Epistolario del P. Marchese . . . . . » 713
IV. In attesa d'una risposta al dott. Pastor su Fra Girolamo Savonarola . . . . . » 723
V. Notizie: Nel Concistoro segreto. - Per il Cardinal Pierotti. - La nuova casa delle Suore Domenicane a Peccioli. Parole di Mons. Del Corona. - Una festa scolastica a Friburgo. - Missioni Domenicane. Antille Inglesi . . . . » 730
Un suffragio . . . . . in copertina
Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . . in copertina

Fascicolo per la 8ª domenica di Dicembre.

I. Pensieri sul santo Natale . . . . . Pag. 737
II. Illustrazione del piccolo Ufficio della Madonna. Fine . . » 740
III. I Misteri del Rosario. *L'Incoronazione della Madonna e la gloria dei Santi* . . . . . » 753
IV. Notizie: Agli abbonati e lettori del *Rosario, Memorie Domenicane*. — Lucca al Cardinal Pierotti. — Per il Cardinal Pierotti. — Che cosa possa fare il Rosario . . . » 757
V. Indice dell'anno XIII . . . . . » 761
VI. Indice delle incisioni . . . . . » 768
Un suffragio . . . . . in copertina
Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . . in copertina

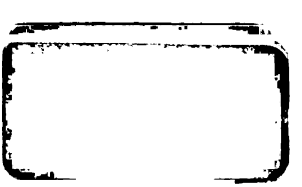
Digitized by Google

INDICE DELLE INCISIONI.

La storia del Rosario. Quadro allegorico di Fra Bartolommeo Della Porta . . . . . Pag. 595
La Madonna del Rosario a Nepi . . . . . » 689
« Consolatrix afflictorum » della Minerva a Roma . . . . . » 389
Il Crocifisso di S. Tommaso d'Aquino a S. Domenico di Orvieto » 309
Il « trionfo di S. Tommaso d'Aquino » nel Cappellone degli Spagnoli a S. Maria Novella di Firenze . . . . . » 135
L'affresco della Cappella del SS. Corporale nel Duomo di Orvieto . . . . . » 329
S. Domenico secondo il ritratto di Bologna. . . . . » 449
S. Caterina da Siena secondo il ritratto di Andrea Vanni . . » 261
Il sepolcro del Beato Andrea Franchi a S. Domenico di Pistoia » 361
Le sette opere di misericordia del B. Andrea Franchi a Pistoia » 503
534. 536, 538, 619, 621, 623.
Il sepolcro del B. Giovanni Angelico alla Minerva a Roma. . » 167
Il ven. P. Alessandro Baldrati da Lugo . . . . . » 239
Fra Girolamo Savonarola dipinto da fra Bartolomeo Della Porta » 430
La Cella del Savonarola a S. Marco di Firenze . . . . . » 103
La Chiesa di S. Domenico a Bologna . . . . . » 65
Il Chiostro del Convento di S. Domenico a Bologna . . . . » 655
Il Reliquiario della testa di S. Domenico a Bologna . . . . » 475
Il simulacro e le ossa della B. Imelda Lambertini a S. Sigismondo di Bologna . . . . . » 569
La Chiesa di S. Domenico e la Contrada di Fontebranda a Siena » 277
La Basilica del Rosario in costruzione a Prouille . . . . . » 597
Il tempio del Rosario in Nepi . . . . . » 693
Il Card. Egidio Mauri dei pred. sul letto di morte . . . . . » 215
Il P. Vincenzo Fortunato Marchese dei pred. . . . . » 715
Fac-simile di una lettera del P. Jandel . . . . . » 124

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano

Digitized by Google



Digitized by Google